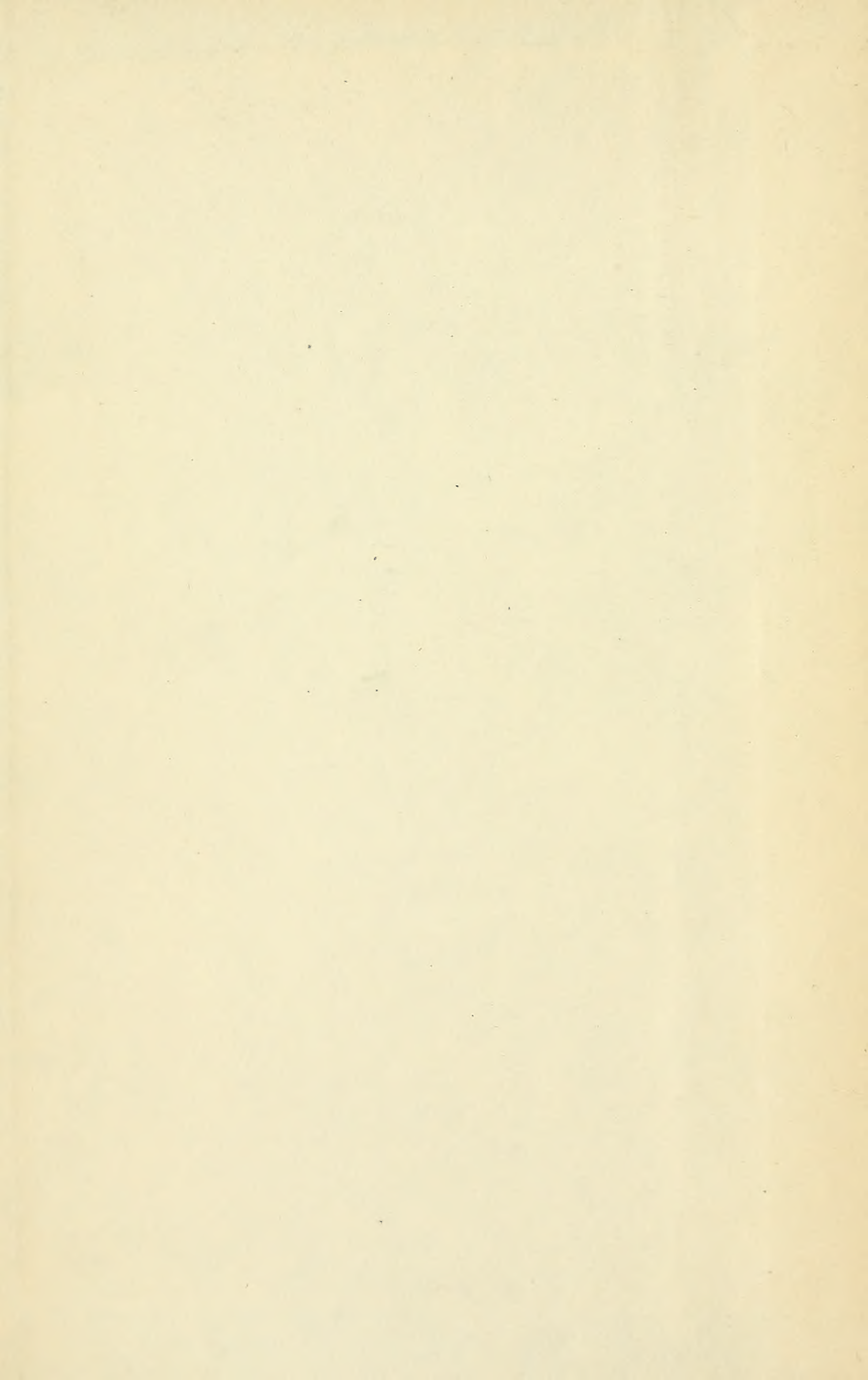








BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

IL. HEFT

CARLO BATTISTI

TESTI DIALETTALI ITALIANI
PARTE PRIMA: ITALIA SETTENTRIONALE

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1914

TESTI
DIALETTALI ITALIANI

IN TRASCRIZIONE FONETICA

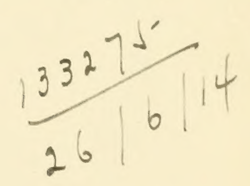
PUBBLICATI

DA

CARLO BATTISTI
DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI VIENNA

PARTE PRIMA

ITALIA SETTENTRIONALE



HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1914

A

CARLO SALVIONI



Contenuto.



Introduzione.

La presente crestomazia ha lo scopo di colmare in parte una lacuna di cui si risente lo studio della dialettologia italiana: offrire un materiale d' osservazione scientificamente adoperabile per chi voglia orientarsi sullo stato attuale dei nostri dialetti.

Testi corrispondenti alla vera parlata popolare, trascritti foneticamente dovrebbero raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

La meta sarebbe stata di poter raccogliere testi fonetici di tutte le varietà dialettali più importanti, ma la mancanza di collaboratori non mi permise di raggiungerla. E qui ai molti e valenti amici che col loro contributo resero possibile la compilazione dell' antologia un grazie di cuore.

La trascrizione fonetica presentò delle serie difficoltà. Nella scelta fra l' accettare diversi sistemi fonetici o il tenermi a un sistema unitario, non ho esitato ad abbracciare il secondo partito. Il continuo cambiamento nell' esposizione grafica variante di testo a testo non può non originare confusione specialmente a chi non sia premunito di cognizioni fonetiche ben profonde. Seguendo il secondo metodo, cioè adottare una trascrizione unitaria, venivo però ad incorrere in diversi guai. C' era anzi tutto la difficoltà della scelta; il sistema doveva accoppiare a risorse sufficenti per l' espressione grafica di testi interi di dialetti tanto differenti anche la facilità d' interpretazione — e questa dipende, oltre che dal sistema stesso, anche dall' abitudine e dalla preparazione. Fra l' alfabeto più completo in diversi riguardi (un pò deficente in altri), ma più complicato e meno usato dai romanisti, specialmente da noi italiani, dell' Association phonétique internationale, e quello più semplice, più povero di nuovi segni diacritici ma più noto del sistema Ascoli-Goidànich ho adottato il secondo. Esso presenta il vantaggio di concordare nei punti principali col solito metodo di trascrizione (*Romania*, *Studi romanzi*, *Zeitschrift f. rom. Philologie*), correggendo o diminuendo la confusione sorta fra le spiranti e le

rattratte postdentali coll' introduzione d' un vecchio segno dell' alfabeto italiano: ſ. Supera poi altri sistemi in quanto si adatta più che mai alle esigenze della nostra fonetica dialettale, sia nella distinzione più accurata dei gradi d' apertura delle vocali, sia in quella dei gradi d' intensità delle rattratte, sia nell' indicazione consequente e razionale della serie vocalica delle velarizzate. Ho dovuto aggiungere la nuova categoria delle „schiacciate", mancando al detto sistema una grafia speciale per suoni che non possono venir classificati per „rattratti" e che, se non ricorrono in generale nei dialetti dell' Italia centrale, meridionale e della pianura lombardo-veneta, s' incontrano non di raro nei dialetti alpini.

La seconda difficoltà, ben più forte, sta nell' adattamento di testi fonetici d' altro sistema sia stampati, sia speditimi manoscritti da collaboratori che preferivano servirsi p. e. del sistema originario dell' Ascoli. Tale difficoltà ho affrontata da solo colla coscienza di non poter alle volte scegliere con tutta sicurezza fra segni esprimenti due suoni affini, cui nel sistema originario non corrisponde che un segno unico. In ogni caso le indicazioni favoritemi da amici benevoli e dalla correzione delle bozze fatta dai singoli collaboratori saranno valse a render meno inesatto il mio lavoro. Testi manoscritti che furono da me adattati al sistema grafico dell' antologia vengono segnati alla nota bibliografica con asterisco.

Giovi però notare — e ciò vale per tutti i testi — che il carattere e lo scopo della raccolta non acconsentivano a cogliere e ridare tutte le sfumature d'un dialetto; che a certi fatti di fonetica proposizionale e di lenizione subapenninica si prestò attenzione soltanto negli ultimi anni e quindi l' indicazione non è, nè può essere sempre esatta. Spero poi che la leggera innovazione di prendere in considerazione costantemente la quantità sillabica e, quando fu possibile, le permutazioni fonetiche derivanti da una lettura a tempo più o meno celere del normale possa ridondare a qualche utilità dei nostri studi.

* * *

Un altro problema ci si presenta nella delimitazione geografica dei dialetti italiani. Considerare il sardo come lingua a parte ed escludere dall' antologia testi di oasi linguistiche non italiane della Penisola è un concetto troppo semplice per sprecarvi parole. Ma sul confine settentrionale dei nostri dialetti regnano delle idee ancor disparate. Non è qui il luogo di affrontare o riaffrontare

la questione ladina, di dimostrare come i concetti su cui l' Ascoli basava la sua geniale sintesi del ladino siano storicamente insostenibili, rappresentando il ladino sulle generali nel consonantismo tratti più conservativi, ma una volta propri alla pianura lombardo-veneta, di far vedere quali potenti tendenze linguistiche congiungano l' Italia settentrionale alle parlate ladine sovrastanti la pianura. La questione pratica sta nel fatto che le isòfone dei singoli fonemi ladini non combinano, che perciò molti, moltissimi dialetti sono ladini per un verso, italiani per l'altro. Non essendo possibile applicare nella scelta dei fonemi un criterio storico, non resta scientificamente che la soluzione di arrestarsi soltanto ai confini settentrionali e orientali della Romania italiana.* E mentre penso che una giusta valutazione dei dialetti della pianura e delle prealpi sia impossibile senza esatta considerazione del tratto friulano-ladino, così spero che i testi portati da questo territorio, oltre a completare la raccolta del *Handbuch der raetorom. Sprache und Literatur* (Halle, 1910) di Th. Gartner faciliteranno la comprensione filologica dei testi subalpini.

* * *

I testi vengono muniti di semplici e parche indicazioni lessicali. Una nota apposta agli stessi ricorda le esposizioni grammaticali e i vocabolari della rispettiva parlata. Si tratta di cenni del tutto sommari che non hanno altro intendimento che aiutare il lettore, se mai egli avesse bisogno d' un primo orientamento. Non è quindi un apparato bibliografico nè incompleto, nè completo che intendo d' offrire.

Tralascio un' introduzione grammaticale. Quando essa voglia essere corrispondente allo scopo, dovrebbe essere una grammatica completa dei nostri dialetti e prender in esame non solo le varietà qui rappresentate, ma tutte le varietà principali dell'Italia dialettale. — Ciò non solo eccederebbe i limiti di spazio che mi sono concessi per l' antologia, ma l' introduzione non starebbe in giusto rapporto coi testi. E questa lacuna, se avrò un giorno più tempo da consacrare allo studio e non mi verrà meno la lena, cercherò di colmare per quanto posso.

---

* Si prenda dunque in questo senso l' „italiano" del titolo, che per diversi scienziati non è applicabile al tratto „ladino".

Pasqua 1913.

Carlo Battisti.

Indicazioni sulla trascrizione fonetica.

Il sistema di trascrizione unitario è quello del sistema Ascoli-Goidànich con alcune leggerissime modificazioni di carattere affatto secondario. Limitandomi qui alle indicazioni più necessarie, rinvio per ulteriori schiarimenti alla prefazione del vol. 17⁰ dell' *Archivio glottologico italiano* XXIII—XXXIX.*

I. Vocali.

1. Il diverso grado d' apertura viene indicato sottoponendo alla vocale:

α) due punti per indicare vocale strettissima (chiusura di 2⁰ grado).

β) un punto per indicare vocale stretta (chiusura di 1⁰ grado).

γ) semicerchio aperto a destra per indicare vocale larga (apertura di 1⁰ grado).

δ) linea per indicare vocale larghissima (apertura di 2⁰ grado).

Vocale non munita d' uno dei segni diacritici va intesa come pronunziata fra stretta e larga.

Come unità di misura l' editore ha proposto ai collaboratori la pronunzia toscana.

2. Il diverso luogo e modo d' articolazione non viene indicato nelle due serie palatina e velare con segno diacritico; in quella delle vocali arrotondate (alterazioni palatine della serie velare) viene espresso coi soliti segni (*œ*, *ü*); in quella delle vocali velarizzate (alterazioni velari della serie palatina) sovrapponendo al segno della vocale della serie palatina un piccolo cerchio (*å*, *e̊*, *i̊*).

3. La nasalizzazione viene indicata sommariamente col segno ~. Per i diversi gradi di nasalizzazione rimando alle note fonetiche apposte ai singoli testi. Le indicazioni „nasalizzazione incipiente, debole, non intera" ecc. vanno prese nel senso che la nasale seguente sviluppa una vocale nasale come suono di passaggio dopo la vocale che comincia come semplice suono orale (p. e. *ãn* = *aãn*), la nasale precedente un simile suono avanti la vocale che termina come semplice suono orale (p. l. *nã* = *nãa*).

---

* Un' ottima esposizione della grafia dell' Ascoli (sistema originario) per uso delle scuole superiori ha dato Amerindo Camilli, *Il sistema Ascoliano di grafia fonetica.* Città di Castello, Lapi, 1913, (Manualetti elementari di filologia romanza, No. 2).

4. L' evanescenza d' una vocale (in sillaba atona) viene indicata sottoponendo al segno della vocale un piccolo cerchio (ḁ, e̥, i̥, u̥), quando essa derivi da un rilasciamento d' articolazione generale cui corrisponde uno „stato d' inerzia delle corde vocali". La semplice mancanza d' energia dell' articolazione orale viene indicata scrivendo la vocale in carattere piccolo sopra la riga.

5. La quantità viene indicata soltanto quando la vocale abbia in un dato dialetto lunghezza o brevità superiore alla media coi soliti segni ‒, ‿. Vocali ridotte (scritte in carattere piccolo in alto) ed evanescenti vengono considerate, quando non sieno munite del segno della lunghezza, come brevi.

6. Sinotticamente il sistema grafico delle vocali rispetto alla serie e all' elevazione linguale è dunque il seguente:[1]

		voc. norm. palatine	alterazioni palatine			alterazioni velari	voc. norm. palatine
	massima	*i*	*ü*				*u*
	(minimo)	*į*	*ų̈*				*ų*
		i̱	*ü*				*u̱*
elevazione		*e̤*	*œ̤*				*o̤*
linguale		*ẹ*	*œ̣*				*ọ*
(angolo infra-		*e*	*œ*			*ê̊*	*o*
mascellare)		*ę*	*œ̨*				*ǫ*
»	minima	*e̱*	*æ*	*æ*		*ê̱̊*	*o̜*
	(massimo)			*ä*	*å*		
				ạ	*ą*		
				a			

II. Consonanti.

1. I segni semplici corrispondono in media al valore dei rispettivi nell' italiano letterario colla modificazione che *s* e *z* indicano esclusivamente *s* e *z* sordi italiani, le cui relative sonore (espresse talvolta nei dizionari con *ś*, *ź*) sono *ſ* e *ʒ*. Va quindi ricordato per evitare equivoci che il rapporto normale intercedente fra *s* e *z* non è quello della sorda alla sonora ma fra le due sorde: spirante pura l' una, rattratta apicale l' altra.

[1] Questa rappresentazione sinottica (che prendo dal Goidànich, loc. cit., XXVII) non può, nè vuol essere uno schema che ridia il relativo punto d' articolazione d' una vocale rispetto alla distanza maggiore o minore dagli incisivi anteriori (vocali pre, — medio, — postpalatali) specialmente in riguardo alle due serie d' alterazioni palatina e velare.

2. Il rapporto d' intensità è espresso nel modo seguente:

α) Consonanti scritte coi soliti caratteri corsivi (con o senza segni diacritici) appartengono alla serie delle forti (dunque sono esplosive e schiacciate — sia momentanee, sia spiranti — sorde e sonore, oppure nasali e liquide pronunziate con intensità).

β) Consonanti scritte con caratteri corsivi piccoli sopra la riga (con o senza segni diacritici) appartengono invece alla serie delle leni. Nelle rattratte la lenizione si manifesta nell' energia della stretta orale; alle forti indicate con ˇ corrispondono le leni (sorde o sonore) indicate con ´. Anche nei dialetti italiani il rapporto d' intensità (forte e lene) non si identifica necessariamente con quello di sonorità. Avremo dunque p. e. nelle esplosive labiali, dentali e gutturali 4 suoni che devono o dovrebbero venir ben distinti:

I. Forti sorde: *p*, *t*, *k*.
II. Forti sonore: *b*, *d*, *g*.
III. Leni sorde: *p*, *t*, *k*.
IV. Leni sonore: *b*; *d*, *g*.

3. È necessario distinguere fra consonanti schiacciate e rattratte.*

Nelle prime abbiamo un' occlusione più o meno energica che non viene esplosa ma si risolve in una spirante omorganica; nelle seconde l' occlusione che dobbiamo presupporre per una fase storica già superata è rimasta assorbita dalla spirante che prima non era altro che la soluzione del momento occlusivo della schiacciata. Fra le due serie intercede dunque una differenza d' intensità, per cui all' occlusione delle schiacciate corrisponde la semiocclusione delle rattratte.

α) Le schiacciate sono dunque in certo senso suoni ibridi, in cui il principio di intensità (forte e lene) si manifesta principalmente nel momento d' occlusione. L' espressione grafica è:

I. Articolazione forte: (velopalatali) *kh*, *gγ*; (mediopalatali) *tč*, *dǧ*; (prepalatali) *ts*, *dʃ* rispettivamente *tχ*, *dy*.
II. Articolazione debole: (velopalatali) *kh*, *gγ*, (mediopalatali) *tć*, *dǵ*, (prepalatali) *ts*, *dʃ*, rispettivamente *tχ*, *dy*.

Nella serie prepalatale è necessario distinguere secondo che la soluzione dell' occlusione avviene mediante la spirante rattratta o mediante quella pura. Nel primo caso (*tč*, *dǧ*) abbiamo suoni la cui soluzione è acusticamente simile alla pronunzia (dell' italiano

---

* Introduco qui una distinzione (precipuamente di grado) che manca nel sistema dell' Ascoli e pure in quello del Goidànich. Non ho pur troppo un segno unico per esprimere nelle schiacciate l' articolazione unitaria della consonante.

letterario) di c(*enere*), g(*elo*) nell' Italia settentrionale, nel secondo (*tχ*, *dy*) suoni la cui soluzione ricorda acusticamente la pronunzia letteraria di chi(*amare*), ghi(*anda*) nell' Italia settentrionale.

[Per suoni di questa seconda categoria mancano esempi nell' antologia, anche nei saggi delle parlate ladine. È invece più estesa la forma lene della serie alveodentale *ᵗs*, *ᵈſ*.]

β) Anche nelle rattratte l' intensità varia, e il sistema Ascoliano indica la rattrazione forte con ˇ, quella debole con ˊ.

I. Articolazione forte: (velari) [*ǩ*, *ǧ*]; (mediopalat.) *č*, *ǧ*; (prepal.) [*ť*, *ď*]; nelle spiranti (pal.) *š*, *ʃ̌*.

II. Articolazione debole: (velari) [*ḱ*, *ǵ*]; (mediopalat.) *ć*, *ǵ*; (prepal.) *t́*, *d́*; nelle spiranti (pal.) *ś*, *ʃ́*.

Una forma ancor più debole di *ć* è quella che ricorre p. e. in parlate centrali e meridionali come risposta al -*ć*- e talvolta al -*sj*- latino ed è la fase intermedia fra *ć* e *š*. Viene indicata con *ċ* e corrisponde al *ć̬* dell' Ascoli. La relativa sonora viene trascritta con *ġ*.

Delle 4 serie qui esposte manca nei testi la prima (gutturale); della terza (prepalatale) manca il grado più energico [*ť*, *ď*].

Per la serie prepalatale nelle schiacciate e nelle rattratte s' è ricorso al segno *t*, *d* (*tč*, *dǧ*, *tχ*, *dy* e *ť*, *ď*, *t́* *d́*). Il porre come base il segno dell' apicale, mentre si tratta di suoni dorsali è una mancanza grafica che ha la sua origine nel criterio di non introdurre possibilmente nuovi segni mancanti all' alfabeto italiano; è del resto esclusa ogni confusione colle rattratte apicali per le quali nel sistema Ascoli-Goidànich venne adottato il solito segno italiano *z*, *ʒ*. Per questa serie, al meno nel caso nostro, non è necessaria un' espressione diacritica, non comparendo in generale nei dialetti italiani come forma normale che la forte. La lene viene espressa col sistema solito, ponendo il segno in carattere piccolo in alto (dunque articolazione forte *z*, *ʒ*; articolazione debole *ᶻ*, *ᶾ*).

4. *α*) Un cerchietto sottoposto a una liquida, indica che la stessa ha valore sillabico: *m̥*, *n̥*, *l̥*, *r̥*. Tali liquide sembrano ricorrere soltanto in sillabe ridotte in cui non c' è mai la piena sonorità. Indirettamente questi segni esprimono dunque la mancanza di sonorità delle liquide.

β) Vocale in funzione di consonante viene indicata in generale sottoponendo un semicerchio: ad *u* corrispondono *u̯* e *w̯*, rispettivamente ad *ü* i due suoni *ü̯* e *ẅ̯*. I segni *w̯*, *ẅ̯* esprimono un grado maggiore d' energia delle due leni *u̯*, *ü̯*. Tutti quattro sono bilabiali: la semivocale labiodentale viene indicata con *v̯*.

Ad *i* (vocale) corrispondono le semivocali *i̯* (lene), *j* (forte).

5. La quantità d' una consonante viene espressa, quando si tratti di consonante allungata col raddoppiamento. Soltanto in testi dialettali (p. e. abruzzesi) in cui vi sono due gradi distinti di allungamento la consonante lunga viene indicata con un punto posposto, l' iperlunga con due; p. e. *b* (normale), *b·* (lungo), *b:* (iperlungo).

			momentanee					
			esplosive		alterate			
					schiacciate		rattratte	
			sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore
uvulari								
Linguali	dorsali	velopalatali (pregutturali)	$k({}^{k})$	$g({}^{g})$	$kh({}^{k}h)$	$g\gamma({}^{g}\gamma)$	$k^{\vee}(\check{k})$	$\check{\gamma}(\acute{\gamma})$
		palatali: mediopalat.			$t\check{c}({}^{t}\acute{c})$	$d\breve{g}({}^{d}\acute{g})$	$\check{c}(\acute{c})$ $[\dot{c}]$	$\breve{g}(\acute{g})$ $[\dot{g}]$
		palatali: prepalatali			$t\chi({}^{t}\chi)$ $ts({}^{t}s)$	$dy({}^{d}y)$ $d\int({}^{d}\int)$	$t'(t')$	$d^{\vee}(d')$
	apicali	postdentali (alveolari)	$t({}^{t})$	$d({}^{d})$			$z({}^{z})$	$ʒ({}^{ʒ})$
		interdentali						
labiali		lab.-dent.						
		bi-labiali	$p({}^{p})$	$b({}^{b})$				

6. Le momentanee „invertite“ dei dialetti meridionali vengono indicate sottoponendo un punto [ṭ], ḍ. La corrispondente spirante schiacciata è ř.

7. Sinotticamente il sistema grafico delle consonanti è il seguente (lo specchietto non ha scopi sistematici ma puramente carattere rappresentativo):

continue									
nasali		orali							
		liquide				spiranti			
		pure		palatalizzate		pure		palatalizzate	
pure	palatalizzate	later.	vibranti	later.	vibranti	sorde	sonore	sorde	son.
			ṛ						
ṅ(ṅ) ṁ*	ń'	ḷ(ḷ)				h(h)			
	ń(ń)			l'(l')		χ(χ)		š(š)	ʃ̌(ʃ̌)
n(n)		l(l)	r(r)			s(s)	ʃ(ʃ)		
						þ(þ)	đ(đ)		
						f(f)	v(v)		
m(m)						φ(φ)	w(w)		

* è ṅ con articolazione labiale di *m*.

La necessità di rendere più facile la trascrizione fonetica ha determinato la limitazione dei segni grafici al minimo possibile. Se una consonante ricorre nel testo con una modificazione articolatoria, cui non corrisponde un' espressione grafica nel quadro sinottico (p. e. *k*, *g* medio-palatali o *t*, *d* interdent.) essa viene indicata col segno della consonante acusticamente più vicina e spiegata nella postilla fonetica seguente il testo. Per la retta intelligenza dei singoli brani è quindi necessario di prendere in esatta considerazione le annotazioni fonetiche.

Tabella di concordanza.

Per facilitare la lettura dei testi porto in questa tabella la corrispondenza dei sistemi grafici più comuni con quello adoperato nell' antologia. La corrispondenza non può essere in molti casi che relativa. Dei segni congiunti con =, il secondo è quello del sistema Ascoli-Goidànich.

1. Atlas linguistique de la France (cfr. *Notice servant à l' intelligence des cartes* pag. 19).

α) Vocali: *ė* („ *e* del fr. j*e*) = *œ̥* od *e̥* (nell' atona più vicina ad *e̥*, nella semitonica ad *œ̥*).

u = *u*.

1. ̖, 2. ̗ (p. e. *è*, *é*) = 1. ̠, 2. ̤ (p. e. *e̠*, *e̤*); eventualmente semiaperta: 1. ̨ (*ę*) o semichiusa 2. ̣ (*ẹ*).

β) Consonanti: *c* (*ch* fr.) = *š*; *ĉ* (*ch* nel ted. Ba*ch*) = *h*; *ĉ̦* (*ch* nel ted. i*ch*) = *χ*; *l̦* = *l'*; *n̦* = *ń*;

ṙ = *ṙ*; *r̄* = *r* (forte, vibrato);

ç = *z*; *z* = *ʒ* (sonoro); *s* = *s*; *ṣ* = *þ*; *ʒ̣* = *đ* (entrambi inter- e postdentali).

ẅ (n*u*it) = *ẅ̦*.

2. Maître phonétique. (Association phonétique internationale)

α) Vocali: *ɪ* = *i*, *i* = *i̠*, *ị*; — *e* = *e̤*, *ẹ*; *ɛ* = *e̠*, *ę*; — *y* = *ü*, *ʏ* = *ü̦*, *ü* = *ü*; — *ø* = *œ̤*, *œ̣*; *œ* = *œ̦*, *œ̠*; *æ* = *ä*, *a* = *a*, *ą*, *ɑ* = *ą̈*; *ɔ* = *o̠*, *ǫ*; *o* = *ọ*, *o̤*; — *u* = *u̠*, *u*, *ų*; *ɚ* (anche *ä*) = *ẽ* (*ẽ̦*); *ə* = *e̥*.

β) Consonanti: *tʃ* = *č* (*ᵗč*); *dʒ* = *ǧ* (*dǧ*); *x* = *h*; *ç* (oppure *g*) = *χ̦*; — *ʃ* = *š* (*ś*); *ʒ* = *ʃ* (*ʃ*); *ʎ* = *l'*; *ɲ* = *ń*; *tç* = *ts*; *dj* = *dʃ*; *tj* = *t'*; *dj* = *d'*

ʀ = *ṙ*; *ŋ* = *ṅ*; *ɹ* = *ʳ* (non vibr.); *r* = *r̲*; *ɫ* = *ḷ*

s = *z*; *s* = *ʒ* (sonoro); *s* = *s*; *ϑ* = *þ*; *ð* = *đ*; *w* = *w*; *ꜰ* = *ɋ* (*f* = *f*).

Le sorde leni vengono rappresentate nel M. ph. con: *b̥*, *d̥*, *g̊* = *p*, *ᵗ*, *ᵏ*.

Sul valore dei segni *m̥*, *n̥*, *l̥*, *r̥* (in cui ̥ indica la sonorità) confr. II, 4 *α*).

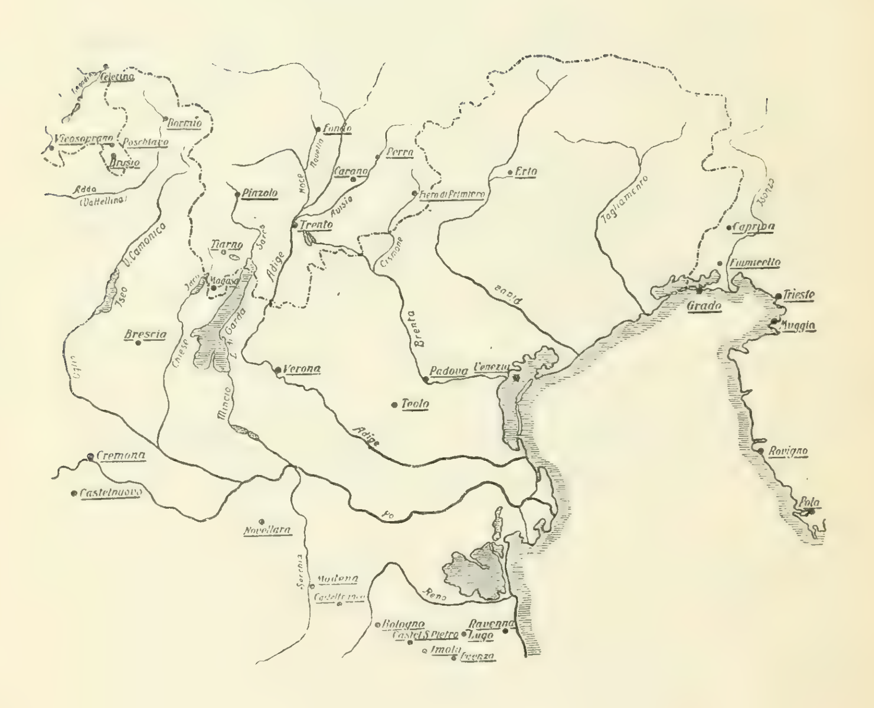
3. Sistema di **Boehmer** (adottato da Th. **Gartner** nella *Rätorom. Grammatik* e nel *Handbuch der rätoroman. Sprache und Literatur* per la trascrizione di suoni ladini).

I *α*) Vocali: *v* = *ü*, *v̨* = *ü̧*, *ü̲*; *æ* = *ę̈*; *æ̨* = *ę̈*, *æ*.

į = *i̲*, *ę* = *e̤*, *e* = *ẹ*, *ę* = *ę*, *e̲*; *a* = *ä*; *ą* = *ạ*, *a̦* = *ą*; *ǫ* = *ǫ*, *o̲*; *o* = *ọ*, *ö̤*; *ų* = *u*; *ę* = *e̥* (alle volte *e̥̲*).

β) Consonanti: *tš* = *tč*, *č*; *dž* = *dǧ*, *ǧ*; *χ* = *h*, *t'*; *tχ* = *tχ*; *dy* = *dy̦*, *d'*; *š* = *š*, *ś*; *ts* = *z*, *dz* = *ʒ*; *z* = *s*. *ž* = *ʃ*, *ʃ*; *ϑ* = *þ*, *δ* = *đ*; *ly̦*, *ny̦* = *l'*, *ṅ*; *y* = *j*.

ŋ = *ṅ*.



I

Gruppo veneto



1. Pola.

I.

una volta mi, ğuvani unzęta, gavevo uń śumér; lu čamavo turíń. — la śera, fazevo, vanti de andár nónzolo, el fakíń de la śpeśiaria váśermań; śto śumér lu laśavo andár śolo; ge diſevo: „va, turíń, in te la śtala“, e lu gaveva tanto judizio, l andava śolo, śenza biſoño de menarlo. — mio pare, meſo poliſáń, me dava śęnpre boni konśilği; el me diſeva: „vara ğuvani, abi śęnpre kriánśa; śe par konbinaśióń ti ti śará nvitá a noze, rekórdete de andár in tel ferįór pośto, de śparte; perké, ven el padróń ke te ga nvitá ale noze ke el te diga: „lévate śunſo e veń kwa de mi!“

II.

i moredi a pola parla kunśío, kwando ke i śe čama uń ko l altro: „ſogémo le vage!“ varda ke śe śtujemo, ſogémo kunśío, e pói andemo a ſjogár al zurlo, al pándolo, al zoko, al davo, a bruſa, ai śoni, al śaśeto e a tanti altri ſjogi.

III.

a me par, ke deśo śia piu ń peſo de una volta. — una volta śe viveva in familğa kuń śpikulaśióń; el viń śe gaveva kuń dieſe, dódiſe śoldi; ǵera granda entrada. — i śemeneva orſi, śegála, manęstra, fava, faſſjói, piśól bianko, manar(i)ola, denti de veča, ke śe mańava; śe viveva beń de la propia fakoltá. — in antiko, ke me rekordo, pola jera uń vilajo; la nośtra fameja viveva dei priśtini, e śe čapeva ben da vivi. — kwalke volta ke paśavo, me fermavo, par vedi el priśtiń. — ko jera de legá le vide, śe no gavévimo ſornaderi jérimo śai inkzjeti. — el pese jera śai a bomarká: i nde dava par ńente el baśkerame, ke ſi duta roba inśenbrada: karamaleti, barajuśi, śepoline: — duta roba piča. — mi no go podudo parlár par natural e, kome ke śoń uſa la de mor ia, kuśio parlo.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo 1900, pag. 203 seg. [„I due primi testi esposti da G. Uccetta d' anni 90 nativo a Promontore, ma dimorante a Pola dalla giovinezza in poi: il terzo narrato dalla polesana Domenica Poto d' anni 83.“] L' opera citata dell' Ive offre anche una brevissima esposizione del polesano; — per il lessico cfr. Pio Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, 1907, che è però molto deficente.

barajuśo qualità più piccola del *barájo* pesce della specie delle raie.

baskeráme (anche *minuaja*) pesce piccolo e scadente.

karameto specie più piccola di calamai.

davo „dado“; *ʃiogár al d*: a castelletto; su un sasso quadrato vengono collocate delle monete che guadagna il ragazzo che le ribalta dal „davo“ lanciando un sasso appiattito.

denti de veča qualità di frumento.

finta ke finchè.

inśenbrá „messo assieme“, misto.

manar(i̯)ola cicerchia.

manęśtra specie di orzo.

pándolo minchione; — il gioco del p. consiste nel lanciare un piccolo legno cilindrico affusato alle estremità (pandolo) con un colpo menato con un bastone di legno terminante in pala (mamo); — gioco della lippa.

piśiól cece.

priśtín pistrino. In un altro brano portato da A. Ive (o. c. pag. 202) derivo la descrizione dettagliata dello stesso: *el priśtíñ ga la pértega, la tremoʃa (tremoja), la ke śe buta el grañ, ke l va uñ po ala volta śoto; la ʃerna* (macina), *ke ga uñ perno śu e l altro ʃo; el moleśtaśi̯o (moniśtaśio), kv̯el la ke kaśka la farina atorno, la kavaśóla, kv̯ela de śoto per śkaragarlo.*

śepolina seppiola.

śoni birilli.

vaga pallotola di marmo o di vetro.

zurlo trottola, palèo.

zoko (rovignese: *a pī ś̜ǫukǫ*) *ʃiogar a* giocare a pié zoppo.

[Devo la spiegazione di questi vocaboli a miei scolari polesani e rovignesi; il dizionario del Mazzucchi non ne registra neppur uno] B.

2. Rovigno.*

I.

ẹḷ pumọ da[1] wuọrọ.

ọna wuọlta ạ ǵ(i)ẹrạ ọna mārẹ. — śta mārẹ viva duị fẹịẹ[2] ẹ ọna fjaśtra. — ǭn dẹś, l uọ māndá śta śu fjaśtra ĩm marẹ̄na[3] kǭn ǭn krẹ̄bjọ da panịfáś da lavá. — ǵ(i)ẹla, l uọ bjẹḷ pulẹ̄tọ lavá śti panịfáś, ma la raśtẹịa g uọ pụrtá vẹ̄ịa ḷ krẹ̄bjọ, fọrạ ĩm mar.

kwịśta, pjānti, śuśpẹri, ka n uọ puśjǭ ćapá śtu krẹ̄bjọ — a ǵ(i)ẹra la ǭn vjẹćọ kạ paśkịva, śu lị gruọtẹ.

śtu vjẹćọ, a śīntēndọ kuị pjānti, kuị lamēnti, l uọ kwịtada kuḷ dagẹ ǭm pumọ da[1] wuọrọ. — śtu pumọ śụnịva kạ ǵ(i)ẹra ǭm pjaśiẹr.

l'i aḷtrẹ duị śururẹ, nu vodẹ̄ndụlạ[4] kapītá, l'i ś uọ[5] miśọ a ʒẹị āṅkạ ǵ(i)ẹlẹ pạr marẹ̄na, a vịdi kẹ kạ ga fuọśọ īntravịṅǭ, ula kạ la fuọśọ ʒẹ̄da.

kamẹ̄na dạ kuá, kamẹ̄na dạ la, in ǭltịma lị l uọ katada lā, kạ la śtịva kuḷ pumọ da[1] wuọrọ. — l'i g uọ dumāndá kwịḷ kạ la viśọ bǭu, kạ la śạ ǵ(i)ẹrạ īntardịgada, e ǵ(i)ẹla, alura, g uọ dẹ̄tọ, k a ga ǵ(i)ẹra śkāmpá ẹḷ krẹ̄bjọ, e kẹ ǭm vjẹćọ g avịva dā ǭm pumọ, pạr farla tāfi.

kwjẹ̄lẹ pạr ćūgẹ ẹḷ pumọ, kẹ ś īmpẹ̄nśạlẹ de fā, ǵ(i)ẹlẹ? — puọ́rtạla śǭṅ dẹḷ mǭntọ, ẹ ku la ʒị śtadạ īn śẹ̄ma, kǭn l'ị bịẹlẹ e kụ lị bǭnẹ, l'i g a ćǭ[6] ẹḷ pumọ, e lị la bǭ(ọ)ta[7] ʒu daḷ mǭntọ.[8] — l'ị l uọ butada ʒu. l'i l uọ fata raśtá muọrta la, īm mar, kạ nīngǭṅ nu la vạdịva.

aʒị ʒẹ̄ ǭm vjẹćọ ạ paśká ạ [pẹịẹ da][9] mǭntọ, e, a paśkāndọ, l uọ tirá śǭn l'i budjẹlẹ dạ[10] śta murịeda, ke śtịva[11] ạ vịlọ. — kạrdẹ̄ndọ[12] kạ[13] fuọśọ budjẹlẹ dạ piśọ, ẹḷ l'ị uọ ćuḷte śǭṅ, e l uọ fatọ ọna bịẹla tikāra.[14]

śta tikara śụnịva:

> *„śǭna, śǭna, mama kāra,*
> *kw(i)ẹ̄lẹ duẹ śururẹ[15] kāṅẹ*
> *m uọ butá ʒu daḷ mǭntẹ,[16]*
> *pạr la gula daḷ pumọ da wuọrọ.*
> *gạ parịvạ ǭṅ grāṅ tạfuǭrọ!*
> *kụ lị miẹịẹ budilẹ̄nẹ*
> *ị uọ fatọ lị tikarẹ̄nẹ!“*

---

1 *de* — 2 M. *fẹẹ* — 3 M. *marẹ̄na* — 4 *vedandula* — 5 *u'* — 6 *ciughe* — 7 *boûtala* — 8 *de la muntagna* — 9 *de 'stū* — 10 *de* — 11 *ziva* — 12 M. *kradẹ̄ndọ* — *Credando* — 13 *che* — 14 M. *tikāra*, *tẹkāra* — 15 *suriele* — 16 *di li muntagne*

---

* Porto importante al nord di Pola e al sud di Parenzo con 10302 ab. (censimento 1900).

śtu ᵛjęčǫ ʒiva śunāndǫ pạr i paīfi[1] *ku śta tikāra, ẹl čapiva śuǫldi lǭu! īntāntǫ la mārẹ, nu vạᵈẹndǫ*[2] *kapitá ạ kafa nạ ˡį fẹię, nạ ńāňka ˡa fjaśtra, la ᵛa ʒu īṁ pjaśa, e la śẹntǫ śta tikāra, kạ śọna:*

„śǭna, śǭna, mama kāra
kw(i)ẹˡẹ ᵈui śururẹ kāńẹ
m uǫ butá fu ᵈạl mǭntẹ,
pạr la gula ᵈạl pumò ᵈa ʷuǭrǫ.
gạ parivạ ǭň grāň tạfuǭrǫ!
kuˡį m(ⁱ)ẹię buᵈiˡẹ̄ẹnẹ
i uǫ fatǫ ˡį tikarẹ̄ẹnẹ.

śǫ́ubitǫ la ś uǫ īntaiá, la ś uǫ inakuǫrtǫ k a ga ᵈuᵛiva iẹśį nata kuạlkẹ ᵈạfgraśja.

a vēň, đạˡá[3] *ǭṁ puǫ, lį fẹię pjǭň grāndẹ a kāfa, e ǵ(i)ẹ̄ˡa la gạ ᵈumānda ᵈu lǭňgǫ: „ula ʒi ᵛośtra śǭr, kį nu ˡa viᵈǫ kǭṁ vui?“ — ǵ(i)ẹˡẹ, lį riẹśta đǫtẹ kǭᵐfufjunaᵈẹ; li nu śa kį rạśpǫ́ndạgẹ.*

īntāntǫ śu marẹ ga viᵈǫ ẹl pumǫ ᵈa ʷuǫrǫ, e ˡa, a śǭn dẹ đạį, ᵈāį,[4] *la vēň a śavį kujẹl kạ ˡa pē(i)ča gạ ǵ(i)ẹra natǫ — ma ˡa tikāra nu furniva maį đạ*[5] *kufāˡẹ kujẹˡẹ ᵈuį, īṁ prǭ(ᵘ)bįkǫ đạ kujẹl kạ*[6] *ˡį ᵛiva fātǫ.*

A. Ive, *Fiabe popolari rovignesi*, Vienna 1878, pag. 21 seg. [Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dei due studenti rovignesi Cost. Muggia e Giac. Pontevivo.

Nasalizzazione debole; — ᵈ (sempre posdentale) ha tendenza a passare a suono palatalizzato, senza aver ancor raggiunto una vera palatalizzazione. Egualmente non del tutto palatale è ˡ. Le vocali estreme *i*, *u*, se lunghe o semilunghe, molto aperte. In tempo celere i dittonghi, fatta eccezione per la sillaba colpita dall' accento tonico proposizionale vengono ridotti, tolto *uǫ* che resta costante. A *ię* corrisponde *i*, a *ẹi* invece *ẹ*, raramente *ẹ̄ẹ*, a *ǫu* parimenti *ǫ* od *ǭǫ* [naturalmente *jẹ* — non *ię* — rimane (coll' oscillazione *ię* nella pronunzia del Muggia)]; nelle stesse condizioni *a*, *ạ* atoni scendono a vocali ridotte che potrebbero venir indicate con *ă*. In ogni caso la distinzione fra *ʒ* e *f* resta sempre sensibile. — La pronunzia dei miei due soggetti non diverge che debolmente: il P. ha la tendenza di pronunziare l' *ǫ* protonico *u* e *a* prot. *ạ*; il M. articola le rattratte

[1] *li çitade* — [2] *vedando* — [3] *de la* — [4] *dai e dai* — [5] *de* — [6] *che*

in modo che potrebbero venir trascritte un *ś*, *ſ*, *ž*, *ẓ* specialmente avanti cons., mentre resta costantemente alla pronunzia *ć*, *ǵ*, e limita ancor più la palatalizzazione di *ń*. La trascrizione del testo corrisponde al tempo solito del discorso.

Questo testo, recitato dal P., fu raccolto con fonogramma per il *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, (No. 2060).

Varianti nella pronunzia del Muggia provenienti da ripetuta lettura del testo segno con M. — Le varianti non trascritte foneticamente sono divergenze dal testo originale.] B.

ću togliere.
furní finire.
īntardįgāśẹ ritardarsi.
krēbjọ staccio.
murįeda ragazza.
nīńgǭuń nessuno.
panįſáẹ pannilini.
pẹ̄ića piccola.
raśtę̄ia flusso.
śta a vilọ galleggiare.
śọr (*śurúra*) sorella.
tikāra chitarra.
ẓẹi andare.

II.

Dall' „*iśtūoria*[1] *de Karonte*".

una vuǫlta a ǵira maréi[2] *e mujér, e i ǵira puóvari; e da grań puóvari k i ǵira, śu mujér ſi ſéida a kaminando*[3] *al*[4] *mondo. — a kaminando ka la va, la śkontra uń śiur. — śtu śiur ga dumanda ula ka la va, e ǵila ga dei ka la va a katá la śuorto*[5]*; ka la ſi daśparada, ka la va a kaminando al mondo. — e śtu śiur ga dei: „śintí, śa vui i ma ſi karta de kuil k i varí, e k i nu vi in kaſa, mei i va dago kuanti bieśi k i vulí".*

e ǵi la ga dei: „beń śiur!" — e la panśiva ka la viva da douto in kaſa, e ka nu ga mankiva ńeinte. — la g u[6] *fato la*[7] *karta, e ke al g u da tanti e tanti bieśi.*

la va a kaſa da śu maréi,[2] *e la ga konta douto: ka śtu śiur g u da tanti e tanti bieśi, e ka ǵila la g u fato karta de kuil ka la nu uo in kaſa.*

e śu maréi ga dei: „ti śon śtada mata de[8] *fage karta de kuil ka ti nu ie in kaſa? — ti nu śie, ka priešto ti fari uń ſaniul iń? — i śie beń ka ti ie da douto in kaſa, ma a ta manka anka lou*[9]*; kuiśto ſi kuil ka ta manka!"*

[1] *fjábula* — [2] *a marēįń* — [3] o *a kaminá*, o *kaminando* — [4] *ęl* — [5] *fortouna, furtǫna* — [6] *uo* — [7] *fatę karta* — [8] *dą* — [9] *náma ką lou*

śta ſímana, la sęnto kuiśto, ka śa męto grañ a piurá e la dei: a! puóvara mei, ki[1] ki ie fato!"

in kao a kualku miſ a ſi viñóu al tiérmeno, ka l uǫ parturéi, a ga ſi nato uñ feio.

śtu feio i l u miśo a śkǫla; doute li vuolte ka l ſiva a kaſa śtu feio, śu pare al tiriva uñ grañ śouśto[2]; e kuśći al ſiva uñi vuolta ka śtu murié ga ſiva a kaſa.

. . śtu piréin[3] — al viva noñ piréin[3] śtu murié — al ga dumanda a śu pare e l ga dei: „miśér pare, diſime parkí k i tiré śtu śouśto, doute li vuolte k i vieño a kaſa meio?"

e śtu śu pare al ga dei: „karo feio, ti nu vuoi k i śuśpeiro, a kunśidará[4] ki ti śoñ vindóu intu li man del ǧavo?"

śtu śu feio ga dei: „e par kuiśto i śuśpirí? nu śti ſi dreio, ka mei i vardarié da kavame da kuile mañ."

. . . śtu murié al ſi dalibará da kuile mañ del ǧavo. — alura douti i uo fato fęśta: i uo śta in paſ, in karitá, maréi e mujér e śtu śu feio piréin.[3] — e la ſi furneida.

*A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*, Strasburgo, 1900, pag. 174—178. [L' opera contiene anche un' esposizione grammaticale e lessicale dei dialetti di Rovigno, Pirano, Valle, Dignano Gallesano, Fasana, Pola e Sissano.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv d. Kais. Akademie d. Wiss.*, Vienna (No. 2061).

Rispetto completamente la trascrizione del prof. Ive (non so se indovino, trascrivendo il suo *ź* per *ſ*, — manca in ogni modo nel suo testo un' espressione grafica per la distinzione già notata fra *ʒ* e *ſ* —), limitandomi a comunicare varianti del testo che mi propongono i due studenti su cui si basa la trascrizione della fiaba precedente. Noto però che essi danno per polesano l' articolo e pronome *al* (che sostituiscono costantemente con *ęl*) e non pronunziano *ǵ* in *djāvǫ* (diavolo)]. B.

bieśi denari. *murié* ragazzo.
ǧavo diavolo. *piurá* piangere.
maréi marito. *śouśto* sospiro.

[1] *ñe* — [2] *śuśpęęrǫ* — [3] *pjarę̄ĩñ* — [4] *pānśá*

3. Muggia.*

I.

La casa.

la puorta de la čaſa ga un ščalín[1]*; la li fémini li lavóura e li čakulía. — śu la puorta iera el batadóur e śota, viśín el ščalín, int un čantón ſe el bus del ǵat. — da la puorta śe va in kuſina. — el fugolár una volta a iera baś: atór del ſugolár śtegua li banči, li čaríj e i śkaiń, e d invér śe śtegua a ščaldarśe atór el fouk.*

kuant ke jero pičul mi, la śera, dopo mańada la pulenta, śe diſeva el roſari in duti li čaſi. — adeś no śe diś pluj njent; adéś śe blestema graint e píčui. — śul fugolár[2] *śtegua el čavedón, ke ten śu i śtiśóinś, śota i lén ſe li broinś e la śiniſa. — śul čavedón śta pičadi li muleti e la pala. — śul fugolár śta anča l albóul del pan, ma no dret, rivjérś, e śe śenteva śora doi de lóur. — śu la napa śta li śkudjeli, el lavéś, li teči, li pińati e l čalderón de la pulenta.*[3] *— tel buś del čamín śta el len ke ten śu la čadena per pičár el čalderón, la śtańada o el lavéś*[4]*, ke ſe de tjera. — kuant ke l buś del čamín ſe śpuork, a ven el śpaśakamín e ku la raśpa e la śkoveta al para ſou el čalín.*

śul mur de la kuſina śta pičadi li čaśi, li freśori, la gradela, i trepéi, i čaśuói e la gratadóura. — tal meſ de la kuſina, ſe la tola[5]*, la ke śe mańa. — tal kaśetín de la tola śta i śkuſjér, i peróinś e i kurtjéi. — de banda śta la śkafa per laguár i pjati. — al śo pośt śta i śegli ku l aga drento*[6]*, e viśín śta el garíś. — da la kuſina śe paśa tel tinél e ne la čánua.*

per li ščali śe va in čámera: la ſe el jet ke l ga i kavalét, li toli, el pajaríś[7]*, i linśuói, la kuvjerta, el kuśín, el čavaśál e l inbutida. — l armár śta de part*[8] *ku la blančaría neta e plejada drento e un maś de lavanda par ke čapi bon udóur. — deśora l armár śta el śpjeglo. — una volta no śe końośeva i armár, invéśe jera la čaśa o kaśela. — a*

---

[1] *el prin ščalin de la puorta śe klama śujár, po ſe li erti, e la pŭorta śi śjera ku li lanti; — la puorta śe śjereva kul śaltél, ku la klau e kul čadenáś* (Ap.); *e lanti ſe anča kueli dei balkónś* — [2] *ſagular,* Ap. — [3] *śul mur jera pičada la śkanśia ku la maśería: plas, śkudjeli e pládini* Ap. — [4] *lavéz,* Ap. — [5] *teula,* Ap.
[6] per secchio trovo nella raccolta lessicale, pag. 147 *śtańák* —
[7] *pajeríś* Ap. — [8] *deśpárt* Ap.

---

* Sul golfo di Trieste, poco lontano da Trieste; 4137 ab.

čaſ del jet ſe pidél kualke śaint, e l śtańadjél[1] *de l aga śanta, un ram de auliu benedét, e la čandela de la madona.*

el pavimjént de la kuſina ſe de tjera, de toli o de laśtri. — el pavimjént de li čámari, de toli śplanadi. — el śufít a jera śklet, kuį tráu, in kalke čaſa a jera kul śtuk. — dopo de li čámari ven la śuſita, po el kolm, kuvjért de kop[2].

li čaſi de mugla li gaveva doį plaįnś, adéś li fa anča de treį. — una volta gavjón el baladóur e la linda in foura, ke śe śtegua śola kuant ke plouvéua.

*J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria.* (Archeografo triestino, N. S., vol. XIX, Trieste, 1894 pag. 72 seg.).

[Esposto dal vecchio Niccolò Bortolani d' anni 84. — Le varianti segnate con *Ap.* sono sinonimi che derivo dalla descrizione della casa di Pietro Apostoli d' anni 71 (*o. c.* pag. 71).

La raccolta del Cavalli è preceduta da una breve descrizione grammaticale che completa quella dell' Ascoli, *Saggi ladini*, Arch. Glott. It. I.]

albóul del pan madia.
broįnś brage.
čakulejá ciarlare.
čánua cantina.
čavedón (sing.) alari.
erta stipite.
ǵaríś ramaiuolo.
gratadoura grattugia.
lanta battente.
linda terrazza coperta (?).
napa cappa.
pirón forchetta.
śkafa acquaio.
śklet greggio.
śkuſiér cucchiaio.
teča tegghia.

4. Trieste.

Un terno al lotto.

(L' autodifesa di Pepi.)

la śpetį kę déśo gęla konto mī, komę kę la ſe śtāda, śjōr júdiſę. — pąr kǫśa nǫ go dę ćakǭlár āñka mī?

la kǫlpa ſę tuta dęl ǫśtǫ, kwęl fjǫl d ūñ kāñ! bęñ, la dei śa(w)ér, k ū vęnąrdī mi ga(w)ę(w)ǫ ī śkarśęla na flika. — go pęnśá(dǫ): riśćǫ tūtǫ pąr tūtǫ, fǫrśi kę mę faśǫ bǫrį, ſa kę gō mpęńáj tut ī mīį śtrąfanīsį, ę go jōgā l lǫtǫ tre lúmārį śįkūrį, pąrké mi g a(w)ę(w)ǫ īnśǫńá de

[1] *li pidéli,* Ap. — [2] *kopś* Ap.

^{w}ẹr patufá ^{l}ẹ gẉardjẹ. — la kapirá, ko śẹ̈ patufa le gẉardjẹ śẹ̈ ćapa śẹmprẹ ^{k}ẉalkǭśa. — da̧j, dǡj, no ^{l}a śẹ̈ śtiā śkaldár, śjör jú^{d}i̧fẹ, ẹ mpirár i̧ ǫći!

dūñ^{k}ẉẹ go fǭga(^{d}ọ) l lǭtọ ẹ gẹ go ^{d}itọ a̧j amīśī[1] n ośtaría: „di̧méñi̧ga[2] ^{w}ẹ pagọ la be(^{w})ū^{d}a, pa̧rkẹ̈ go fǭgā l lǭto e ti̧rarọ́ l tẹrnọ“. — śikẹ̈ pa̧r farla kurta, śabọ śẹ ga(^{w})ẹ̄mọ[3] mbrja̧gā́(^{d}ọ) a kōn^{t}ọ ^{d}ẹl tẹrnọ[4], ẹ ga(^{w})ẹmọ fato krẹdẽnśa; ẹ pǫ go fatọ na ^{d}ọrmī^{d}a finā ^{d}i̧méñi̧gā ^{l}ẹ djẹ̄fẹ ^{d}ẹ matīna.

ṇtãntọ j amīśi̧ fe ā̰ndáj[5] ^{de} ^{l} ǫśtọ, ẹ i̧ gẹ ga ^{d}itọ: „pẹ̈pi ga ćapā́ l lǭtọ!“ kẉa l ǫśtọ l jera tuto kǭn^{t}ẹ̄n^{t}ọ ẹ l̥ gẹ ga ^{d}a ^{de} bẹ̄^{w}ẹr[6] a̧j amīśi. — kọ śǭñ viñu^{d}ọ fọ mī, i mẹ g a ditọ: „alẹgrọ, pẹpi̧, mẹ́ti̧tẹ ^{l}a fla̧jda, tẹ ga ćapā́ l lǭtọ! mi go ri̧śpǭn^{d}ẹśtọ: śi̧? mẹ̈ ^{d}ẹśpjafi śa̧j, kẹ no pǫśọ ndar a tirā́r i̧ bọri̧, pa̧rkẹ̈ fe ^{d}i̧méñi̧ga. — lora śjör bọ́rtọlọ, l ǫśtọ, el mẹ ga ^{d}a m bafọ ē l mẹ fa: „ma, bene^{d}ẹ̄tọ, śǭñ kẉa mi; la bẹ(^{w})i̧ na jośa[7], la mañi̧: domā́ñ la mẹ pol pagā́r!“

kǫśa ^{l}a ga(^{w})ería fato lẹi̧, śjör prẹtǭr?

dūñ^{k}ẉẹ ṇdẹmọ ^{w}ānti̧! dọpọ kẹ jẹ́ri̧mọ[8] bẹ̄ñ fra̧ija̧j[9] mi g o ^{d}itọ: „deśọ gẹ (^{w})o^{l}aría ^{l}a grípi̧^{t}za, ẹ ndár a fa̧u^{l}ẹ[10] . . kẹ pẹká kẹ no pǫśọ ti̧rár i bǭri̧. — ma śjör b ọ́rtọlọ, l ǫśto, ẹ̈l ga śigá śúbitọ: śẹmọ amīśi̧! dọmā́^{m} mẹ li̧ ^{d}arẹ̄“ — ẹ l mẹ ga ^{d}a ^{k}ẉarānta kọrōnẹ.

ǫ́śtrẹga, kẹ pjo^{m}ba kẹ ga(^{w})ẹmọ[11] kuká! śẹ no gẹ jera̧ i fẹrá̧j, ki śã ndo(^{w})ẹ kẹ ṇdá(^{w})i̧mọ a fi̧nīr[12]. — mi (^{w})o^{l}ẹ(^{w})ā ndar súbitọ al lọtọ, ma jerã ñkora śerá. — kuśi śẹmō̃ nda̧j a ^{d}ormīr ẹ po ^{d}ọpọ, ẹl ǵorno drio̧, kọ kọrọ ^{de} lọtiśtā ćọrm(ẹ) i̧ bǭri̧, ñāñkā n lúmẹ̄rọ, śjör pretǭr, — fe śta ṵ̄n śkẹrśọ ^{d}ẹ amīśi̧! — la̧ ^{w}ardi śẹ go śka^{l}ǭña mī!

ẹ pǫ l ǫśtọ sẹ meti̧ fifā́r kẹ ^{wo}^{l} i bǭri̧ kẹ gẹ ga(^{w})ẹmọ[11] fra̧ija̧j[9]. — i̧ altrī mẹ śtuśigā^{w}a, gọ ćapá na fǭta ẹ gẹ go pẹtá na fbẹrlā ki̧ kẹ mẹ jera pju rẽntẹ . . . fe śta l ǫśtọ!!! la ^{w}ẹ^{d}i̧ kẹ no fe śta kẹ na matā^{d}a?

Testo e trascrizione di Fr. Frenner.

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften,* Vienna (No. 2062—2063).

I suoni fra [ ] vengono omessi nella schietta parlata anche parlando con celerità media. Fra vocali semiaperte e semichiuse

---

[1] *amiki̧* e *ami^{s}i̧* — [2] anche *di̧mẹ́ngga,* e nel ceto borghese *diméñi̧ka* — [3] in tempo celere *gẹ̄mọ* — [4] in tempo celere *a kon ^{d}ẹl tẹrnọ* — [5] in tempo celere *fẽ nda̧j* — [6] in tempo celere *bẹ̄r* — [7] *josa* e *joza* sono pure frequenti — [8] anche *jẹ́ri̧mọ* — [9] in tempo celere *fra̧já̧j* — [10] *ẓaulẹ* — [11] in tempo celere *gẹmọ* — [12] in tempo celere *ndō ndá̧jm a fi̧nīr.*

v' ha molta incertezza anche nella pronunzia dello stesso soggetto. *w*, *l*, *r* sempre molto deboli; il primo è costantemente bilabiale; la rilasciatezza dell' articolazione rende difficile l'esame del suono.

Incertezze, dipendenti da correnti dialettali, fra *ź* e *ś*.

[Per la grammatica del triestrino cfr. G. Vidossich, *Studi sul dialetto triestino* (*Archeografo triestino*, N. S., XXIII, XXIV); per il lessico E. Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino*, 2ª ed., Trieste, 1889.]

bọrị denari.
ćakọlā́r ciarlare, chiacchierare.
*kukā́r na pjo*ᵐ*ba* pigliar un' ubbriacatura.
ferál fanale.
fifā́r piagnucolare.
flạjda giubba lunga.
flika moneta da 20 centesimi.
*gripi*ᵗ*za* carrozza.
impirą̄r infilzare; *imp. į ọćį* piantar gli occhi in viso.
patufā́r bastonare.
fau̯lẹ un sobborgo di Trieste.
śkalọńa jattura.
śtrafaniśi cenci.

Qui un' eccezione alla regola che mi sono proposto di seguire, d' evitare cioè la pubblicazione di testi che non corrispondono allo stato dialettale presente. Penso che un breve saggio del dialetto triestino del secondo decennio del secolo scorso gioverà a far comprendere la fase dialettale moderna. Come modello porto il secondo dialogo del Mainati (1828).

[Zuam el và intòla mandria de messer Blas. — Dona Pasca sòua mujer, ghe auiàrz la puarta, e la se met a fauelà com lui.]

Z. Bon dí, dona Pasca.

P. Oh! Zuàm, ti sosto! Ze bona noua m' hasto portà?

Z. Som uignù per fauelà com messer Blas.

P. El xe per la campagna col mandriár. — Hai cognossuda la bona anema de toua mare. Quànd che jeràm màmulis (*ragazzi*), ziàm a scuela insieme de dona Sàbeda, e la fiesta, dopo la dutrina zujèm co lis coculis (*noci*) a rondolòm e se zotolèuem (*il gioco detto ora „zittolo, zottolo"*), e po quand che jera sechia, zièuem insieme in marina a ingrumà narìdulis. Quanti agn hasto?

Z. Hai montà in disdòt.

P. Sòsto maridà?

Z. No aimò, som massa zòuem. Hai prima da pensà per meia sor.

P. Quanti agn la pol hauè toua sor?

Z. La ghe n'hau sèdis.

P. La xe biela?

Z. Ze sai mi? No me ne intiend!

P. Quand pènsisto de maridala?

Z. Quand che la uorà lei.

P. No l' hau nissùm moròs?

Z. Nò, nissùm.

P. Ze sàsto ti se uo l' hau? Lis màmulis del dì de uèi no xem miga come chelis de una uolta. Le sam tegnì segrèt i sòui morosèz.

Z. Ma, . . . mi uei fauelà com messer Blas.

P. Ze uosto dighe?

Z. Ghau de fauelà ualch. Insegnème dola ch' el xe.

P. Uà lazò per chel troz (*sentiero*), chiàtaràsto la calùsa (*slv. kaluza* = *stagno*), dopo uòltete a man dreta, e lo uederàsto ch' el xe col mandriàr.

[Schatzmayr, E., *Avanzi dell' antico dialetto triestino, cioè i sette dialoghi piacevoli publicati dal Mainati.* Trieste, Dasi, 1891, pag. 25—27. — Nell' introduzione vien trattato il quesito dell' autenticità dei dialogi del M., e studiato il persistere di certi elementi tergestino-friulani in saggi linguistici posteriori; cfr. anche i *Saggi ladini* dell' Ascoli, *Arch. Glott. it.* IV *Cimelî tergestini* e X *Il dialetto tergestino* (pag. 447—465); C. Salvioni, *Nuovi documenti per le parlate muglisana e tergestina* (Rendiconti r. Istituto lomb. S. II, 41 vol.)] B.

5. Capriva.*

Dialogo fra Toni e Meni.

T. *bųną sęrå, ŭmįṅ!*

M. *ō, toni̧!*

T. *zę̆ nųś kǫ́ntīśtų dį ńǭf?*

M. *dį ńǭf? ke kūṅ kiść tīmps dį plōiå vą fraidå duta ią uå.*

T. *ćąlå zę̆ kẹ ųl dī! ąųųę di mątinå jęri tą vąl di bątīśtǭṅ ę nǫ̆ iai ćątåt nuią di frait, īnrezå lą iu, īn tai puśtǫz, iai påurå ką mį vądį mięzą vęndemå. — įn kwąlkį pīt mięz rąpś śōn ląz ąl fęk.*

M. *e śaśtų pąrzę? tą vąl dį bątīśtǭṅ, ką lę̆ plu īn ąlt kǫr ąįąr, ę lą iu, ką lę̆ tąl bą̆ś e lį plą̆ntīś śōn śkųafį śćąfoiādis, lą vą fraidå dåąr mą̆ṅ. — ąvīn fāt uną fǫlǫpå ą nǫ̆ mę̄tį ai lumįnś pą pąrę́s.*

T. *tu iāś rę̆fǭṅ; nǫ̆ śōn tą̄nt lį plǭiś . . .*

---

*) Capriva è una borgata di 1212 ab. all' occidente di Gorizia ai piedi delle prealpi, vicino al confine linguistico slavo.

M. *ũ momént: śĩnt zĕ ke li difi jǫ. — ąl malą́n l ę dud dą pąvéiś. — zĕ véśĩn miũt ai lumĩnś, ćąpādiś ę kopādiś kiśtą prĩmavęrå nǫ vąréśĩn śigúr di nǫ dũt kĕl dęfio. — lį pąvéiś fáśĩn ai iũś ę dą kiść nąśĩn ai viąrś. — ąl viąr ąl forąpå ũn grą̄n, dåũr di kiśt vą̄n kai vĩsĩn, e kuśį ũm pok a lą voltå vą(ą) fāśį ćąvār dũt kwą̄nt ąl rą̄p. — nŏ śi śą propiå zimṹt fą! i ai pēnśắt di mānda iu lą fémĩnå, ai frũz ę lį frutatĩś kulį brēntĩś, kui śęglǫ́z ę kui zēiś, ę faliś nētá dũt ąl frait. — ćąlą lą̄ tąl bęárz kąśōn fą prōnś ai karąteį pár kå śį śtōnfīn.*

T. *brąų kōmpáiń! tu śį armĩś ą bųnorå!*

M. *ē, śį śkųńå! nŏ śį poł migå śiętá l últĩmą zornādå dį mēlį īn órdīn lą ćąvĩnå! e pŏ ę vęvį impręśtắt kĕl karątęl dį nęri lą̄, e bińå kę mį lų iąn laśăt īn tąl śorēlį ę kumǫ lę dũt śkardę́l.*

T. *korpo dĕ lą matutínå! viodį, viodį ką lĕ ĩmbęrlĩ́t! mą zĩmṹt śį pódią laśālų śkardĩlí īn kĕ mańęrå! ą l ĕ dũ(t) śąkrąbōltắt. viot kĕ dōvą ką! ai zęrklĩś īnrųzįnĩś, piąrdút ą̄ńćą l ćąlkō̃n! milį pēn ką tį lu iąn laśăt ćąpá dį mufå. — nąf(i)lu pąr ũn guśt!*

M. *l ĕ vēr śį! mąąrį kuśí nǫ!*

T. *kĕį difbōtędórś kulí sōn ũn tięi?*

M. *mięi, mięi śōn. — nŏ tu śį rąkwardĩś dį kĕi zęzárś ę ćaśtįnárś ką i ai butăt fųr kiśt īnviár? — kũn kiść i ai făt kĕi doi difbōtędórś e kęl gąvęlį ką tu viodĩś lą śŏt ąl pwártīn. — kę ąltrą dĩ ięri ąl mąrćăt ą kurmōnś ę ai krōmpăt ũn zĩnk brēntĩś ę ũn kwīnzũt. — kiśtą ś(ę)tęmanå ką vēn, ćatį uną biełą gą̄ngå dį īnt, frųz, frūtĩś, fą̄ntātĩś, fémĩnĩś, zōvĩnś, vęćoś ĕ iu duć ą vēndęmá. — ĕ, plēn ąl gąvęlį, śų ą ćaśå ę śį folå īnkwīntrå ką lą śkúśīn iu. — gį ai dit ą kel mat di madíų ką l vęńi ą iųdāmį ą ćąlćālå. — gį kōnśęńi ũn doi mũnzúi dį fńąpå e ką tu lų viodąrēśĩś ą folćá!*

T. *kulį tų iaś ą̄ńćą uną śēmplå?*

M. *śį, mą ie pą l blą̄nk, e nŏ varę́ś voiå di doprālå pąl nērį.*

T. *zĕ bazílĩstų? uną bųną gratadå e uną rofēntadå e tu śĕś fųr di ońį faśtīdį.*

M. *vąréśĩśtũ forśį ũn pōćĩś di tāiś d īmpręśtāmi?*

T. *zĕ tų ũliś kwątrį ślípąrś, podį dātįų. — orpo! sųnå zą mifdį. — devį korį ą ćaśå pąrzé ką zęnó liś śīnti kōm ũm muś dą fémĩnå!*

M. *mą̄ndi, tonį, ą ravįodęśi! miárkui veńęrái ą ćolį lį taiś.*

Testo di Gildo Grion, trascrizione dell' editore.

Singoli vocaboli caprivesi in trascrizione fonetica sono elencati nel lavoro di U. Pellis, *Il Sonziaco* I, Trieste 1910, al capitolo

„sfumature", pag. 26—30. Per il lessico cfr. il *vocabolario friulano* di J. Pirona (Venezia, 1871) e il *vocabolarietto metodico friulano-italiano di cose attenenti alla casa e alla campagna* di G. Collini (1899).

[Raccolto col fonografo (recitato dall' autore) per il *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna, No. 2058, 2059.]

bazilā^r farsi riguardi, esser titubante.
beárz broilo, cortile.
ćalā guardare.
ćalkǭⁿ tappo.
ćąvīnå cantina.
difbǭtedǭr tino.
fāⁿtā́t giovane, ragazzo.
folćā pigiare.
fǫlk fulmine, *lā al f.* andar a male.
folopå sbaglio.
frait marcio.
frūt ragazzo.
gāⁿgå crocchio (più friulano sarebbe *klapå*).
ǵąvelį gran tino per pigiar l' uva.
kwīⁿz bigoncio.
īmberlīt detto di botte che non stagna.
mīⁿzūl bicchierino.
rāp grappolo.
śakraboltā́t indiavolato.
śćafoiā́t soffocato.
śēmplå sottino; piccola tinozza che si pone sotto la spina durante il travaso.
śkardḗl slentato.
śkardilī́ slentare (una botte).
śkuśā́ sgranare le pannocchie.
śīetā́ aspettare.
fnapå grappa.
śtōmfāśi imbeversi.
viar verme, bruco.
zēi cesta.
zezā́r ciliegio.

6. Fiumicello.

Il lupo e i sette capretti.

(a) ęra na vǫlta na čavra viela,[1] *kę vęva śiẹt čavrús, ę a (kiśč a ğ)i̯ ǫręva bęⁿ, kǫmę kę na mari a (ğ)i̯ ul bęⁿ ai̯ śǫ fjǫi̯.*[2] *— (u)na vǫlta (a) ǫręva la (in)t al bǫśk par zirí di manğá. — alǫra (a) i̯u a*[3] *klamás*[4] *duč śiẹt ę ği̯ a dit i:*

„čarś i mę[5] *frus, i̯ǫ (a) u̯ei̯ la fur (in)t al bǫśk, wu̯ardẹvi(t)*[6] *dal lǫf; śę l vẹn dręnti, a̯ uś*[7] *manğa duč (kwanč) kum pjẹl ę wu̯ẹś. — kẹl birbánt*[8] *al fiⁿs (da) śpẹś, ma int a śǫ vǫś*[9] *gruča*[10] *e (in)t a śǫ*[11] *piś (pif) nęriś a lu kǫńǫśarẹś śúbit(a).“*

daśpǫ́ (ai̯) an dit i čavrús:

„maruta (čara) a śtaríⁿ fa atę́ⁿś; (a) tu pǫdiś[12] *la via śęⁿsa paura*[13]*.“*

alǫra la viẹla[1] *(ai̯) a fberlát ę i*[14] *lada via.*

a ⁿǫ ği̯ a urút i trǫp[15]*, kę kulkidúⁿ al bat la pu̯arta di čafa e l klama:*

„vi̯arfẹ́t, frutús[16] *(mę) čarś; w̯ęśtra*[17] *mari (a)i̯ę kakí, ę a partát i alk a ǫńi̯(d)ún di w̯altris*[18]*.“*

ma i̯ čavrús (a) aň kuńuśút ta vǫś gruča kę l ęra l lǫf, ę ği an dit (i):

„nǫ (a) nǫ vi̯arfín; tu nǫ tu śẹś nẹśtra[19] *marı, i̯ę (ai̯) a na vǫś fina ę bjẹla; ma la tǫ vǫś a i̯ę gruča, tu tu śẹś al lǫf.“*

(in) alǫra (a̯)l lǫf al ẹ lat la (ka) di um butegár ę (a̯)l a krompát uň gran tǫk di fẹš; a lu (i̯)a manğát ę (a)l śi̯ a fat fina la śǫ vǫś.

daśpǫ́ al ẹ tǫrnát indaúr, al a batút la pw̯arta di čafa ę l a dit:

„vi̯arfẹ́t, ğǫ, frutúf (me) čarś! (a) i̯ę ka w̯ęśtra mari, e (ğ)i̯ a partát i alk a ǫńidún di w̯altriś“.

ma l lǫf al vęva mitút la śǫ sata nęra śul barkǫ́ň; kiśt (ai̯) an vi̯udút i frus[20] *ę aⁿ sigát*[21]*:*

---

[1] *vęča* — [2] *frus* — [3] *i̯a* — [4] *klamaf* — [5] *mjẹi̯*
[6] *(u)u̯ardái̯śi* opure *(w)u̯ardẹśi(t)* — [7] *uf* — [8] *brikǫ́ň* —
[9] *vǫf* — [10] *gru̯ẹśa* — [11] *śi̯ǫi̯* — [12] *puẹif* — [13] *piⁿśirs*
[14] *i̯ẹ* — [15] *a nǫl ẹ lat via trǫp* — [16] *fjǫⁿś* — [17] *w̯ẹśtri*
[18] *ę uś vi (i̯)a partát alk a duč* — [19] *nǫśtra* — [20] *i frus a l aⁿ vi̯ududa* — [21] *fbęrlát*

7. Erto.*

Il lupo e i sette capretti.**

l ęra na vǫlta ma ťęvra vęča. — kęšta l ęva šet δǫ́kǫi, ę a kišt la ďę volęva tam bęiň, čęmǫ́ kę na ǫma vęul bę́iň a i šǫ fjui. — na vǫlta la vǫlęva δi ínte l bošk par pǫrtę́ďe da manďę́, alǫra la i čamá duť šęt e la ďę defí:

„kari fjui, iúå ui δi fǫra intę l bošk; varδęvę dal lęuf; šę l vęiň dę́intrę, al vę manďa duť kǫm pęl ę pęlãš. — al kǫiǫ́ň al šę lǫlda dašpęš, ma a la šǫ ęuš grǫša ę a i šǫ pią nęigrę al kǫňǫšarę́i šúbitǫ.“

dašpúå i δǫ́kǫi i defí:

„kara ǫma, nǫšaltre nę varδarǫ́ň bęiň; tu tǫ puå δítiň ϑę̄ϑa pęura.“

dašpuå la vęča la kridã ę la š ī δi.

a nǫ l e pašę́ tan tęimp, kalkęδúň al bat a la pǫrta dę la ťafa:

„δraví, kari kanaĩš! vǫštra ǫma la e ǫkí ę la v a pǫrtę́ alk a uńęún dę vǫšaltre“.

ma i δǫ́kǫi i a kǫňǫšú a la grǫša ęuš k al ęra al lęuf, e i defí:

„noš altrę no δravǫ́ň miďa; tu nǫ tǫ šu nǫštra ǫma; kęla l a la ęuš fina ę pjafęinta; ma la tǫ ęuš l e grǫša, tu tǫ šu al lęuf“,

alǫra al lęuf al šī δi iǫ da um bǫtęgíar, e al šę krompá uň gran tǫg de lęda; kęšta al la manďá ę al šę fi kǫší la šǫ ęuš fina.

dašpúå al vęní iňgúi, al batí a la pǫrta ę al ťamá:

„δraví vǫšaltre kari kanaĩš! vǫštra ǫ́ma la ę ǫkí e l a pǫrtę alk a uńęún dę vǫšaltrę.“

ma al lęuf al ęva mętú la šǫ ϑáfa nęigra šul barkǫ́ň, kęšt i kanái i l a vędú e i ťamá:

---

* Piccolo paese delle alpi carniche nel bacino del Piave (più propriamente sulla sinistra del suo affluente Vajont) sul confine del tratto friulano colla provincia di Belluno ad oriente di Longarone (9 km), a n.ov. (44 km) di Maniago. Con Casso fa 2042 ab.

** Il *Handbuch der rätorom. Sprache und Literatur* Halle, 1910, (pag. 51—74), dello stesso autore (Th. Gartner) porta la traduzione di questa favola dei fratelli Grimm, *Der Wolf und die sieben Zicklein* (51—74) nelle parlate friulane di *Avoltri* (Carnia, all' estremo N.O), di *Cormóns* (prealpi friulane austriache all' occidente di Gorizia) e in quella friulano-veneta di *Portogruaro* (città della pianura veneta sul Lemene).

„nọ (a) nọ vi̯arʃíṅ! nẹšlra mari (a) nọ (i̯)a um pit kuši nẹri kǫmẹ tẹ[1], *tu tu šẹš*[2] *al lọf.*

(in) alǫra (a)l lọf al ẹ kurút la (ka) di̯ um paṅkọ́r, ẹ l a dit:

„a mi ai̯[3] *ʃat mal*[4] *al pit, mẹ́timi šu*[5] *pašta.“*

ẹ kǫ l paṅkọ́r a ği vẹva mitút i la pašta šu la sata, al ẹ kurút la (ka) dal mulinár ẹ l a dit[6]*:*

„bútimi (um pu[7] *di) farina blanča šu la mẹ sata!“*

al mulinár (a)l a manğát šúbit(a) la fwẹa, kẹ l lọf al orẹva fáğila a kulkidúṅ, ẹ nol orẹva[8] *fa nui̯a. — ma al lọf al a dit:*

„šẹ nọ tu mi faš[9]*, a ti manği“.*

alǫra l mulinár al a vut paúra, ẹ ği a fat la sata blanča[10]. *—*
ẹ ʃa (šẹ ọrẹ́ʃ ọ), kusí a i̯ẹ la int.

alǫra kẹl malandrẹ́t al ẹ lat pa ti̯arsa vǫlta šu la pwarta, al a batút e l a dit:

„vi̯arʃẹ́ mi (t) frus; wẹštra maruta i̯ (a i̯ẹ) tornada a̯ čaʃa ẹ ği a p(w)artát i alk a duč dal bǫšk[11]*.“*

i čavrús a i̯aṅ ʃbẹrlát:

„mǫštri nuš ni prima la tǫ sata[12] *kẹ šavín i, šẹ tu šẹš*[13] *la nẹštra čara mari ọ nọ“.*

alǫra (a)l a mitút la sata šul barkọ́ṅ, ẹ kọṅ kẹ aṅ vidút kẹ ẹra blanča, aṅ krudút kẹ fọš[14] *dut vẹr, sẹ kẹ l vẹva dit, ẹ an vi̯art la pwarta*[15] *— ma kui̯ kẹ lẹ viṅút drẹnti, al ẹra*[16] *al lọf.*

alǫra (a) ši aṅ špawrít ẹ a̯ ǫrẹvim platáši[17]*. — uṅ al ẹ ʃbrišát šǫt la tawla, al šẹkǫ́nt int al jẹt, al ti̯ars int al fǫr, al kwart in(t a) kuʃina, al kwint int al armarọ́ṅ, al šẹšt šǫt al lavamáṅ, al šẹtiṅ int a kaša dal ọrlọ́i̯.*

ma l lọf a i̯ u a čatás duč, a nọ l a fat trọš kumplimẹ́ṅs ẹ la iṅglutít un daúr l a(l)tri; nọma l pi pisul[18] *int a kaša dal ọrlọ́i̯ a nọ lu̯ a čatát.*

dǫpǫ kẹ l ši vẹva ẹmplát[19] *bẹṅ ẹ nọ mal*[20] *al ẹ lat via, a(l) ši a pọṅẹ́t*[21] *diʃúr šul prat vẹrt, šǫt di un árbul e la škǫmẹṅsát a durmí.*

pọk timp dǫpǫ[22] *(a) i̯ẹ viñuda (a̯) čaʃa dal bǫšk la čavra vi̯ẹla. a! sẹ kẹ ği̯ a tọčát i (di) vi̯ọdi!*

---

[1] *tu* — [2] *tu šẹš tu* — [3] *šọi̯* — [4] *makǫlát* — [5] *gulúsimilu ta* — [6] *ği̯ a dit i* — [7] *pọča* — [8] *ẹ nọ l a ǫrút* — [9] *faʃiš* — [10] *ği̯ a ʃblanči̯át* — [11] *e a uṅi̯ún di waltriš a ği̯ a p. alk dal b.* — [12] *al tǫ pit* — [13] *šẹ šẹštu* — [14] *fọ* — [15] *ẹ ği̯ aṅ vi̯art* — [16] *i̯ara* — [17] *škúndiši* — [18] *ʃǫviṅ* — [19] *ʃgọnflát* — [20] *kǫ l ẹra bẹm pašút* — [21] *pọját* — [22] *nọ trọp timp dǫpǫ*

„nǫšaltre nǫ ϑravǫ́ň miďa; nǫštra ǫma nǫ la l a miďa un tęl pią nęigrę, ťęmǫ́ kę lo t a tu; tu tǫ šu al lęuf.“

alǫra al lęuf al kǫrí da uň fǫrnę́r e al dęfí:

„iu m ę urtę́ int al pią: mę́tęmę pašta ĩšú.“

e dašpúå kę al fǫrnę́r d' ęva ǫnta la ϑafa, al kǫrí da um molinę́r ę al dęfí:

„bíťęmę farina bjã̃ťa šu la mę ϑafa!“

al molinę́r al šǫšpętáva šúbitǫ, kę al lęuf al vǫlęva inďanę́ kalkędúň, ę al nǫ vǫlęva fię kešt, ma al lęuf al dęfí:

„šę tu nǫ tǫ l fę, iu tę máiň.“

alǫra al mǫlinę́r al aví pęura e al ďę fi la ϑafa bjã̃ťa. — ši pu, kǫší l e la δęint.

alǫra la fęgúra pǫrka la δi la tęrϑa vǫlta a la pǫrta, la batí ę la dęfí:

„δravíme, kanái, vǫštra kara ǫma la ę vęňuda iňaúi, e l a pǫrtę alk a uňęúň dę vǫšaltrę fǫra dal bošk.“

i δǫ́kǫi i čamá:

„mǫ́štręnę iňánt al tǫ pię, parkę́ šavǫna, šę tǫ šu nǫštra kara ǫma ǫ nǫ!“

alǫra al mętí la ϑafa šul barkǫ́ň, e kaň kę i vędęva kę la ęra bjã̃ťa, i a krędú, kę dut ťę kę l ęva dit, al fuš vęir, ę i ϑraví la pǫrta. — ma ϑi l ę vęňú dęintre? — l ęra al lęuf!

alǫra i š a špavęntę́ e i vǫlęva pjatę́šę. — l uň al šampá šǫt la táǫla, al šękǫndǫ íntę la kǫa, al tęrϑǫ íntę l fǫrnę́l, al kwartǫ íntę la ťafa, al kwintǫ íntę l armę́r, al šęštǫ šǫt la škudíela da lavę́, al šę́timǫ íntę la kaša dal lęrǫi.

ma al lęuf al i a ťatę́š duť kwaiň, no la fat ϑęrimǫ́ňǫlę ę al i indǫtí l uň dašpúå l altrę; nǫmę al pi piťǫl inte la kaša dal lęrǫi, kešt al nǫ l a ťatę́.

kaň kę l aví manďę́ ašái, al š ĩ δi iňá, al šę dęštirá fǫra šul prę vęrt šǫt uň ę́rbǫl ę al škǫmêϑá dę δrǫmí.

nǫ trúåp dašpúå la ťęvra vęča la ę vęňuda dal bošk da nęuf a ťafa. — ǫ́štja, čię a la kǫňú vęigę ǫkí!

la pu̯arta (a̤) e̜ra špalañkada; tau̯la, čadré̜iś e̜ bañks[1] *a e̜riñ*[2] *rabaltás; i kre̜pś dal čadiñ a e̜riñ*[2] *śparnisás par dut (ałór), la kuviarta*[3] *śe̜ i kuśíñ a e̜riñ tirás*[4] *fur dal je̜t.*

je̜ a sirút i śo̜ písui̯, ma no̜ i̯u a čatás iñ niśúñ luk; alo̜ra (a) i̯u a klamás par no̜ñ un do̜po̜ l a(l)tri, ma niśuñ no̜ a riśpundút.

finalme̜nt(r)i ko̜(ñ ke̜) a no̜me̜nát al pi pisul, una vo̜ś fina (a i̯)a fbe̜rlát[5]*:*

„maruta me̜, a śo̜i̯ (śi̯arát) ta kośa dal o̜rlói̯."

alo̜ra i̯e̜ (a) lu a tirát[6] *fur. — e̜ l čavrút a ği a po̜ ko̜ntát i, simút ke̜ l lo̜f al e̜ra viñút e̜ l ve̜va manğát*[7] *duč ke a(l)triś.*

kumo̜ (a) po̜de̜fo̜ peñśavi[8]*, se̜ tant*[9] *ke̜ i̯e̜ a vai̯út pai̯ śo̜ purś*[10] *frus!*

a liś fiñś (a) i̯ (i̯e̜) lada fur vaínt, e̜ l čavrút pi fo̜viñ al e kurút kuñ i̯e̜[11].

ko̜ ve̜n t al prat, al löf al e̜ po̜ñé̜t do̜nğa l arbul e l ro̜ñse̜a, ke̜ trámiñ[12] *duč i romás.*

je̜ a lu čala di duti li bandiś, e vi̯ot ke̜ la śo̜ pañsa fglo̜ñfa[13] *alk a śi mo̜f e̜ ripa.*

„a díu̯" a peñśa (i̯e̜), „ke̜ śe̜i̯n[14] *čamó vi(f)ś i me̜ purś frus, ke̜ lui̯ al a iñglutít par se̜na?"*

alo̜ra l čavrút al a śkuñút[15] *ko̜ri a čafa a čo̜li fu̯arfiś, gufe̜la e̜ fil. — daśpó a ği̯ a tai̯át i la pañsa a ke̜ be̜śte̜áta, e̜ a pe̜na ke̜ ve̜va fat un taj, un čavrút al me̜te̜va fur al čaf, e̜ ko̜ (i̯)a tai̯át inde̜nánt, a śo̜ñ śaltás fur duč śiś un daúr l a(l)tri.*

a e̜riñ ančamó duč vi(f)ś, e̜ no̜ i̯ śe̜ ve̜viñ fat niśúm mal[16] *par se̜ ke̜ la be̜śte̜áta di tanta go̜la a i̯u ve̜va iñglutís intírś. — o̜ se̜ plafé̜*[17]*! — lo̜r a ği̯ añ fat i čare̜siś a śo̜ mari e̜ (a) śaltusáviñ ko̜me̜ uñ śartó̜r pa śo̜ ñóśiś.*

ma la ve̜ča[18] *(ai̯) a dit:*

„kumó vai̯t[19] *e sirít klaš; kuñ ke̜i̯ a ği̯ e̜mplaríñ la pañsa a la be̜śte̜áta, intánt ke̜ nčamó (a̤) du̯ar!"*

alo̜ra i̯ śi̯e̜t čavrús int uñ lamp (a i̯) añ śtriśinát[20] *do̜nğa̤ i klaš, e̜ ği̯ un añ fičás*[21] *int a pañsa tanč ke̜ nd am pudút me̜ti dre̜nti. —*

---

[1] *bánčiś* — [2] *i̯áriñ* — [3] *ko̜ltra* — [4] *sukás* — [5] *śi̯ an fat śintí* — [6] *čo̜t* — [7] *manğáś* — [7] *pe̜ñśauś* — [9] *simút* — [10] *pu̯o̜rś* — [11] *a ği̯ a kurút i daúr* — [12] *tré̜miñ* [13] *fglo̜ñfada* — [14] *śé̜diñ* — [15] *duvút* — [16] *nui̯a di mal* — [17] *kiśt al e̜va um plafé̜ e̜!* — [18] *vi̯e̜la* — [19] *le̜t* — [20] *partát* — [5] *śfo̜lčás.*

la porta la era duta δravida; la táola, le karíage e i bañk i era reveršéš, de la škudiala da lavé i tok i era deštiréš, la ščavína e i kušíš i era štroϑéš fora de la koa.

la i ϑertá i kanái, ma no la i tatá ínte nešúñ leuk; alora la i čamá ko l iñóñ l uñ dašpúå l altre, ma nešúñ no rešpondí.

finalmeintre kañ ke la nominava al pi pičol, una euš fina la tamí:

„kara oma, iu šui fité ínte la kaša dal lerói.“

alora la lo ďavá fora, e al δókol al ďe rakontá, čemó ke l era veñí al leuf e al i eva mandé duť kwaiñ.

adéš vošaltre podéi pešéše, čemó ke l a pjāδú par i šo pore kanái.

dašpúå tant la š ī δi fora e la še lamentava, e al δókol pi pičol al korí koñ líe. — kañ ke la veiñ šu l pre, al leuf še deštira davejín dal érbol e al rōϑidéa koší ke duť i rāš i trema.

la lo verδa da dute le bande e la veik, ke ínte la šo pāϑa impida al še múåf alk.

„korpo de la madona“ pešela „šaréš i pu tamó vif me pore kanái, ke la inďotíš par la ϑena?“

alora al δókol al koñí kore a tafa par tol na fórfeš, na gufíala e uñ fil. — dašpúå la ďe taiá la pāϑa al moštro, e apena ke la eva fat un tai, un δókol al šporδí δa fora al te, e kañ ke la taiava io, i šaltá fora duť šia uñ dašpú l altre.

i era tamó duť vif, e al no ďera fat nia de mel, parké al moštro al i eva inďotíš intríak. kešt era n alegria! i ďe ji tara a šo oma e i šaltá čemó un šartéur a le šo núåϑe.

ma la veča la defí:

„adéš δi a ϑerté pere da feuk; koñ kišt noš impiróñ la pāϑa al moštro, meintre k al δroñ tamó.“

alora i šet δókol i štroϑá šúbito i šalíš, e i ďi fiťi ínte la pāϑa,

dopo la viela a la a indaúr kusida i^n^siemę in duta primura, kę nol ši a (i)nękwárt di nuia. — nanča mọt[1] no a nol ši a.

ko l lọf al vęva finalmęnt(r)i durmít avọnda, a(l) ši a jęvát, ę par sę kę par via dai klaś (kę l vęva) int al štọmil a ǧi ęra viñuda tanta šęt, a^l^ ę lat šu nt una fọntana ę l ọręva bęvi. — ma ko la škomę^n^sát a čimina[2], i klaś int a šo pa^n^sa (a) ʃbalọtávi^n^ uñ kuntra l a(l)tri ę ʃdrọndęnávi^n^[3]. — alora (a) la ruñát: „sę ramęnja ę ʃbrundúlja ta mę pa^n^sa? — a krodęvi kę ʃọši^n^ šiś čavrús, invęsi a šo^n^ nọmo[4] klaś.“

ę ko l ę rivát šu la fọntana, al ọręva plęaši par šora l aga ę bęvi; i klaś pęʃá^n^s a lu (i) an tirát dręnti, ę la duvút miʃęramęnt(r)i ineaši.

koñ kę i šięt čavrús (a i)a^n^ vidút kišt, a šoñ kurús[5] dọnǧa ę a^n^ ʃbęrlát: „al lọf lę mwart, al lọf lę mwart“, ę (a i)am balát di ligría ku^n^ šo mari intór d a fọntana.

*U. Pellis, *Il Sonziaco*, Trieste, 1910, 1911, I, 40—43. [Annuario del Ginnasio dello stato di Capodistria; — contiene assieme alla traduzione dei testi del Gartner (*Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle, 1910) un' esposizione dei suoni del dialetto di Fiumicello (3238 ab.; sulla destra dell' Isonzo, nelle vicinanze d' Aquilea].

„La quantità delle vocali dipende quasi esclusivamente dall'-accento musicale. Qualunque vocale, anche seguita da nessi consonantici può diventar lunga mercè la cadenza. La quantità naturale, prodotta dall' evoluzione dei suoni passa in seconda linea“, p. 16.

„L' articolazione delle consonanti è in generale poco energica, assai poco dopo vocale lunga o allungata“, p. 20.

„*r* è sempre linguale e sensibilmente debole in esito, in specie dopo vocale lunga . . . o sdoppiamento della vocale“, p. 21.

„*n̂̑* viene articolata con semplice stretta palato-velare“, p. 22.

[Tra *ñ* e *n̂̑* sembra sussistere più che altro una differenza di grado, nella forza dell' articolazione. B.]

„*m* avanti *p* e *b* .. non fa che render nasale la vocale precedente in modo che qualcuno (Cavalli ed Ascoli) ci ravvisò *n*; . . .

[1] *muvút* — [2] *čaminá* — [3] *klọpęavi^n^* — [4] *dọmę* — [5] *kuruʒ*

kwaiṅ k i poleva męte dęintrę. — dašpúá la vęra la kosí de viaϑ, koší kę l no š a akǫ́rt de nia; al no š a niaiṅ movú.

kaṅ kę al lęuf al ęva δromí ašíi, al lęvá, ę parkę́ dai pęrǫ̃š íntę la pãša al vęva ťatę́ šęi, al δi a na fontana ę al volęva bęivę.

ma kaṅ kę l škomę̃ϑava dę δi, i pęrǫ̃š íntę la šo pãϑa i urtá i ñš a i altrę, ę i šušurá. — alora al brontolá: ťia šušura íntę la mę pãϑa? iu krędę́ve, k al fuš šia δǫ́koi, ĩvęϑę al ę dutę pęrę da fęuk."

ę kaṅ kę l ęra vęñú a la fontana, al volęva pjęǵę́šę šęura l ęga ę bęivę; alora i griaf pęrǫ̃š i lo tirá ĩδǫ́, ę al a koñú arnid́ę́šę miśeramęintrę.

kaṅ kę i šet δǫ́koi vędęva kešt, i korí ǫví ę i kridá „al lęuf al ę mǫrt, al lęuf al ę mǫrt" ę i balá dę alęgría koṅ šo ǫma dintǫ́r dę la fontana.

*Th. Gartner, (*Zeitschrift f. roman. Philologie* XVI, 360—364, „*Die Mundart von Erto*"; — con una descrizione del dialetto di Erto *l. c.* 183—209, 306—371).

[Le rattratte spiranti *ś*, *ź* sono quasi identificabili con *š*, *ž*; fra *ť*, *ď* e la vocale seguente s' introduce alle volte *j* (*ťja*, *ďja*); egualmente spirante è *j* dopo le lab. *f*, *p* (*Zft. rom. Phil.* XVI, 186). — Trascrivo i *tχ*, *dy* del testo originario con *ť*, *ď*, basandomi sulla seguente indicazione dell' autore: „*dy*a sta fra il suono di *gi*à e di *di*accio; il *d* non rappresenta esplosione della momentanea, chè si forma subito la rattratta p. 186.]

biťę́ buttare.
δǫ́kǫl capretto.
δraví aprire.
iñá via.
iñaúi indietro.
kanaíṅ bambino.
kǫa letto.
lęda gesso.
lęuf lupo.
lǫldę́ fingere.
ǫma mamma.
ǫví (uí) lì.
rǫ̃ϑiǵę́ russare.
šalíṅ pietra.
štrǫϑę́ tirare.
šťavína coltre.
ťę testa.
ťęmǫ́ in quel modo.
ϑafa zampa.
viáϑ(dę) subito.

si sentono appena gli effetti del contatto labiale", p. 22 [corrisponde a *n* dorsale con assimilazione labiale alla cons. seguente] B.

[*ẹ*, *ǫ* sono realmente intermedi fra *e̱—e*, *o̱—o*, anzi in sillaba atona propendono alla semichiusa; egualmente sono intermedie fra *ẹ̱—e* ed *o̱̣—o* le vocali trascritte nel testo con *ẹ*, *ǫ*; — *č*, *ǧ*, *ń* dopo vocale sono leni e propendono a *ć*, *ǵ*, *ń*; —*a* atono d' uscita è ridotto quantitativamente e mi pare si avvicini acusticamente ad *ä*. Invece delle spiranti *s*, *ʃ* si sarebbero forse potuti impiegare i segni delle rispettive rattratte *z*, *ʒ*; nel sonziaco il suono è intermedio fra la forma lene della rattratta e la *s*, *(ʃ)*, come il *ć* di certi dialetti centrali è intermedio fra *ć* e *š*.] B.

alk qualche cosa.
avǫnda abbastanza.
čadrẹ́a sedia.
dǫnǧa appresso.
ʃrut bambino.
ʃw̥árfiś forbici.
gruč rauco.
guʃẹla ago.
indaúr indietro.
inẹaśi annegarsi.
klap sasso.
pańkǫ́r prestinaio.
pit piede.
ramás ramo.
ronsẹá russare.
ʃbẹrlá gridare.
ʃbrundulá brontolare.
ʃẹś gesso.
simút in qual modo.
sirí cercare.
šparnisá sparpagliare.
vaí piangere.
vi̯arʃi aprire.
vi̯odi vedere.

8. Grado.

Dialogo fra due pescatori.

Nane. *bõ^{n} dī, kw̥e̱ḷ śạkạńạ̄́!*

Tunìn. *bõ^{n} dī, bõ^{n} dī! — kw̥ạ̄ntẹ mjẹrạ dẹ śạrdẹ̄l'ẹ vẹ̆ čạpạ̄́^{o} śta śẹtẹmanạ?*

N. *kw̥arạ̄ntạ, tǫni, ẹ ^{v}ẹ̄nọ śpărtī́^{o} di bẹj bẹśi, frạ̄ńki ^{d}ẹ mẹʃạ. — pe̱rkẽ́ nọ̆ tu ^{v}jẽ ạ̄ńkẹ tu a śạrdẹ̄l'ẹ? — ʃẽ kuśī́[1] bẽ, ṇda pọ^{t}ạ̄ndọ pe̱ḷ gọlʃọ ẹ ʃọ̀ pe̱ḷ mar dẹ lạ ^{d}ẹ śotọ, ẹ śẹ ^{v}ạ pe̱r l'ẹ mạrīnẹ talịānẹ a ^{bev}ẹ ḷ bặkạrọ a bạʃẽ́l'ẹgẹ, marge̱ri^{t}ạ, kạ́ṷrl'ẹ, ʃọ fī viśī́[2] vẹnẹśjạ.*

T. *mạ mẹ ẹ pju karọ a̱ śtạ a kạʃṍ kọ ńọ̆ pārẹ ẹ ńọ̆ frẽ^{l}i . . .*

N. *ʃọ śẽmpṛ ī^{n} tẽḷ pạ̄ntạ̄́, ẹ pọ ʃāśẹ mạńá ^{di} mọśāti. — l'a̱ọrạ́ šempṛ ẹ ^{v}ạ^{d}ạńānẹ pọ̄ki. — ạlmẹnọ kọ t ạ kạl'ā́^{o} śīńkw̥ẹ śīẹ rī ^{d}ẹ mẽl'aj^{d}ạ, tu śõ śigūrọ dẹ ćạpá gạrgo̱śa . . .*

[1] *kuhī́* — [2] *(v)ihī́*

T. *mą i dulfini vę mańą l' artę!*

N. *mą bē lą kōnšęnǫ nǫltri! ę kē durmi(d)ę, figǫ! šēnti, tanī, tu śąvąrāvę proprjǫ dīmę kǫmǒ kē fé ą kąfō, kē tu śtą kǫ tąnią ogą?*

T. *ą kąfō? fé bē. — vęnǫ ną mǫtą grąnda, k ūną bęla kąvana, kē portą dritą īn kąnąl. — ę fē āñkę ąlbūri, milīñgarnáj ę figi, ę vęnǫ l ǫrtǫ pikǫlǫ kǒlą śąlatą ę l' rąadičǫ. — lę fémęnę lę lą(v)ǫrą ku kǫl morlǫ ę ku kǫl korlǫ pęr fānę lę kō(v)ę ę āñkę i kugúli. — nǫltri ndēnǫ ą kąlá i śidini[1] ǫ ī pąrąngáli ǫ a tīrá la vālę, śęgōndǫ lę śtągō.*

d iśtāę ndēnǫ ą giPá śul fragǫ kǫ lę vātę grāndę, ę ą lą māntína kǒ vjē i bęśęgāri (i) dēnǫ l pēśę, ę īli (i) nę fą lą tęśęrą. — ę pǫ īm palñǫ fē bē, d iśtāę máśimą, kwąndǫ dūtę lę vęlmę, dūtę lę bąrōnę, dūti (i) tąpi fē fjurīi dę mądąlēnę ę fjūri dęl pęrdō. — āñkę mi vągǫ pǫtąndǫ kǒ lą bątęlīną pęr i kąnali, pęr l' ārę ę lę mīnę trąvęrśǫ di fōndáj virdi d ęrbą vǫláīgą. — ą lą śerą śę dǫrmi īn līčęrą, ę kē la vagą, duti (ī)ntūñ čąPǫ, kǫmó ū niǫ dę śilifę. — vjē ą kąfō (āñ)kē tu, nānę, fē męgǫ, ę nǒ tu vą riśčǫ dę rębąltātę ę dę ndā jiní īnpāñśą d uną kąnią!

N. *nǒ, nǒ, mę mę pjāfę ndą kǫ la prǫ(v)ēnśą dūrą, burdifąndǫ pęl mar, mę pjāfę vēgę śjęlǫ[2] ę mar, ę śīnti[3] vēnto largǫ, a mę, ę nǒ mufī a kąfō. — mǫlą la śkǫlą, tirą la burīną, ę kē lą vagą! — ą, ą, vǫląrą(v)ǫ vēgętę, mę, īn męfǫ l mar, kǒ l śol' ęl dęśkǫlą ęl kątrąmę dę kǒ(v)ęrtą, ę l vēntǫ fē fiśǫ, ę l mar fę pjē dę vęlę kē fbolą. — nānę, mę dęśpjāfę pęr tu, ma kę kę śią[4] lą fǫgą, nǫ, nǒ tu śą. — ę pǫ mę nǒ ę pąúrą dę nęgāmę, ę mę kōnśǫlǫ, kǒ vjē ą borá(ę) i kulpi dę mar kę ńāñką nǒ j kątą śfǫgǫ pęr i (n)ūmbrinali[5], īn tāntǫ, īn tāntǫ kę śę pǫl tińī śu ęl pīkǫlǫ. — śe tu (v)iśi (v)iśtǫ uną (v)ǫltą, k īndē(v)ēnǫ kǫlą śpjęrą pęr pupą! — lę ręśtię lę ǵęrą ąltę kǫmǒ lę kąfę, krē(v)ēnǫ d(ę) īndá ą pikǫ d ūn mǫmēnto ąl ǫtro. — męǵǫ īn mar pǫ fę:*

(canta) *ę męśǫ īn tę lą (v)ęlą kwǫr ę krōfę*
pęrśiǫ[6] kę lą (v)ęgą dūtę lę mǫrōfę.

T. *ądíǫ nānę, mę tokąndá īñ kąnęǫ kǒ ńǒ pāęę, pěrkē dǫ lętǫ vjē lą śtągō dęlą śęraǵą e nǫltri (v)ęnǫ pǫkę kānę.*

N. *ke tēmpǫ tu difi kę fa? — śtǫ tufęǫ dę bǫgǫrą ęl mę śą dę kǫldǫ.*

T. *fará nē(v)ęrī, śę (v)ińąrá (v)ēntǫ dę fǫrą, pěrké ęl pǫnēntę ęl fē fośkǫ ę śuj mūnti fē j kąńǫti.*

N. *ądíǫ, tǫni, śaludą tō pār(ę) ę tō frēli.*

T. *śąrdęlę mūndi, milānta mjéra! ądíǫ!*

[1] *hidini* — [2] *hjęlǫ* — [3] *hīntí* — [4] *hią* — [5] oppure *lę manikēlę* — [6] *pęrhíǫ*

Testo di Marino Marini; trascrizione dell' editore.

Uno spoglio fonetico delle poesie dello stesso autore (*Fiuri de tapo,* Gorizia, tip. Seitz, 1912) ha cominciato Emilio Mulitsch nel *Forum Julii* III, 219—226 (*Appunti sul dialetto di Grado*). Per un' informazione generica su questo dialetto, cfr. Ascoli, *Di un dialetto veneto importante e ignorato* (*Arch. Glott. It.* XIV, 326 seg.).

Le consonanti intervoc. sono molto deboli, specialmente le medie. Notevole nell' atona *ą*, acusticamente molto diverso dalle altre due varietà *ą*, *a*. — *d* e *v* interv. vengono soppressi arbitrariamente. — *l* interv. è non solo molto lene e assai prossimo al dileguo ma leggermente palatale. Pure incipiente è la palatalizzazione delle dentali, più sensibile quando preceda liquida o nasale. — Difficile e soggettiva la distinzione fra molto aperte e aperte, fra aperte e semichiuse. Le rattratte oscillano fra rattratte di primo e secondo grado, le spiranti fra *š*—*ś* e *ʃ*—*ʃ*; avanti *i*, *š* tende a *h*.

Aggiungo alla spiegazione di singoli vocaboli alcuni termini d' estuario affini.

arą canale naturale che congiunge un *fǭndą́o* o una *vāľę* col *kąnál*. — I canali di un *fǭndą́o* secondo la loro grandezza si chiamano *río* o *fošo*.

artę arnesi pescherecci.

bąrēną dosso fangoso con vegetazione; — sottofondo coperto di alghe: *moľęrą*.

bęśęgār pescivendolo.

burįną bolina.

kąńoti nuvoli bassi.

kąnéo canneto.

kąníą pescecane.

kąʃǭ capanna dei pescatori. È di forma rettangolare con accostolato di legno e rivestimento di paglia (*góną*) unita a fasci che vengono intrecciati (*ʃbolśi*) sul comignolo. Le coloncine delle pareti ci chiamano *kǫľǫmēľi*; il palo traversale che congiunge superiormente le coloncine verticali: *fiľār*. Dal *fiľār* in su comincia la travatura del coperto. I pali traversali più deboli sono le *nátǫľę*; il superiore su cui riposa il rivestimento di paglia è la *gią̆(v)ǫrą*, i correntini perpendicolari a esse si chiamano *māśę*.

ką(v)ańą canale artificiale che sbocca sul canale principale.

kǫgǫ́ľǫ nassa, rete di filo a forma di manica per la pesca delle anguille (arganello?); si adopera nella *śęraǵą*. Il pesce viene spaventato battendo il fondo con un bastone munito d' un disco forato (*štúmiǵǫ*).

korľǫ arcolaio.

kǫ(v)ą recipiente per il pesce. — Il vivaio in vimini *vïę́r*, quello più piccolo, triangolare di legno *burćęľǫ*.

fǭndą́o bassofondo.

gīḃā́ cacciare il pesce nel graticcio o nelle queglie della ferma.

l'íc̣ęrą letto da pescatore; il saccone del letto *pągṓ*.

mąᵈąl'eną margheritina azzurra.

męſą spesa della settimana (*frānkǫ ᵈę m.* l' importo netto della settimana).

mìną canaluccio artificiale.

mǫrlǫ piccolo cilindro per far le maglie.

mǫśát zanzara.

mǫtą terrapieno di base del *kąſṓ*.

nẹ̆(ᵛ)ęrī́ temporale.

(n)ūmbrinā́ḷ tramoggia del ponte.

pąrą̄ñgā́ḷ spaderno, correntina galleggiante con molti ami.

píkǫlǫ terzaruolo piccolo.

pǫᵗá andar in barca senza meta.

rę ᵈę mẽl'ajdą rete da sardelle, manaide.

ręštíą̄ onda.

śąkąñą̄́ pescatore d' estuario (*pal'úǫ*).

śęrā́gą chiusa di canne.

śiᵈī́ rete a relinga.

śil'íſą rondine.

tąpǫ affioramento in laguna.

vā̆l'ę serbatoio, specchio d'acqua salmastra. Lo sfogo della valle *vą̄mpąǫrą*.

vatą rete a sacco; molto più piccola à la *v(u)ǫ́l'ęgą*.

vęlmą banco di fango; la pozza d' acqua nell' interno della *v.* è detta *piśíną*. — La secca di fango fra due canali si chiama *pǫl'ẽſęnę*; un isolotto di sabbia *dǫśǫ*.

vǫl'áïgą (*ęrbą*) alga (anche *ā́l'ęgą*).

9. Venezia.

Dalla commedia di R. Selvatico „La bozeta de l' ogio"
Atto II, scena IX.

Anzoleta, Tonia e Bepo.

Anz. (entrando) *vę šal'ụᵈu, bępu!*

B. *kara šjǫ̆r ā́ⁿſų̄l'a, škuſẽ, parkẽ n tęla vǭſę nǫ ᵛ ā̆ę(ᵛ)a kǫnǫšą́a!*

A. *ē̱! nǫ̆ i̱mpǫrta!*

B. *parǫna*[1], *tǭnja! šjǫ̆r ā́nſų̄l'a, kǭa, la šę šęnta!* (Anz. siede.) *ę vų̄, tǭnja, šā̆ntęᵛę aṅka vų̄!*

T. *grašję, mi štagu i̱m pię́.*

B. *kǫmę kę ᵛǫl'ẽ!*

A. *digu, bępu, ᵛǫštra muǵę́r gę ſẽl'a?*

B. *l'a ſẽ ṅ kuſina kę la tendę a̱ kǫęḷ ſja ᵈę ᵈišnár.*

A. *kę l'a pǫᵈęšę škǫḷtár na parǫl'a?*

---

[1] *patrona*

B. *mi ^{d}igu ^{d}ẹ šī, vọľẹu̱ ke̱ ľa ćama?*

T. (piano). *ľa ^{d}iga, šjǫ̆ra mārẹ, nọ ľa pọḷ paḷḷár kọ be̱pu̱; ſa ſẹ lu̱ štẹšu̱*[1].

A. *ti ga raſū́^{n}.*

B. *ľa gọǵu̱ ^{d}a čamár?*

A. *nǫ̆, nǫ̆, paḷḷarǫ̋ kọ ^{v}ų̆.*

B. *šǫ̆ ^{k}w̱ă, diſẹ̄mẹ!*

A. *anši, ľẹ ſẹ̆ ko̱šẹ de̱likātẹ, ẹ ſẹ̆ me̱ǵu̱ a^{v}ẹ́r da far ko n ọmu̱.*

B. *ľa riṅgrašju̱ dẹ ľa šǫ̆ prọtĕ̱šjū̱́^{n}.*

A. *šentí bẹ̄^{n}, be̱pu̱; kātẹ ǵẹri šẹra ^{v} a^{v}ară̋ ditu̱ tụtu̱.*

B. *magari nǫ̱̆!*

A. *ge̱ ǵẹra ńentẹ ^{d}ẹ maľ? nọ ^{v}ẹ par kẹ ľa fūšẹ tụta ro̱ba ^{i}nọšentẹ? bẹ̄^{n}, be̱pu̱, vu̱ nọ po^{d}ẹ̋ krẹ̄^{d}ar, kw̱antẹ de̱ſgrašjẹ kẹ nẹ ſẹ̆ nātẹ!*

T. (piangendo). *ſu la kau̱ſa ľa ſẹ šta^{d}a kw̱ẹľa maľadẹta*[2] *bọzẹta dẹľ ọ̄ǵu̱.*

A. *fẹgụrẹ̄^{v}ẹ ke̱ tra ľẹ aḷtrẹ, paškw̱aī́^{n} ga špantu̱ ľ ọ̄ǵu̱. — mi nọ gọ šẹrtẹ šụpĕ̱ršti̱šjū́^{n}, ma ſa ľ ọ̄ǵu̱ gọ še̱mprẹ ^{v}ištu̱ kẹ ľ po̱rta dẹſgrašjẹ.*

B. *diſẹ́mẹľ a mī! ľa prima nō̱tẹ ke̱ mẹ sǫ̆ marĭă̋, ga^{v}ẹ(^{v})a e̱ḷ ḷụmẹ šụḷ škabe̱ľu̱, ẹ a škụru̱ ľu̱ go rĕ̱baḷtă̋. — da kw̱ẹľa nō̱tẹ, prō̱pju̱, mjă mụǵẹ́r nọ ga fatu̱ ke̱ škrụšjā́mẹ!*[3]

A. *andár kontr e̱ḷ de̱štī́^{n} ſẹ̆ iṇū̋tĭẹ, fī́u̱!*

B. *ǵụšta la ſẹ̆; kọ šẹ̆ ſẹ̆ de̱štináj, nọ gẹ ſẹ aḷtru̱.*

A. *par dī́vẹľa*[4]*, duṅkw̱ in dǫ̆ parō̱ľẹ, šta matina mẹ kápita a kaſa la šarvẹta*[5] *de̱ḷ šjǫ̆r bǫ̋rtọľu̱, kw̱ẹľa furḷana, ša(^{v})ẹ̋?*

B. *ši bẹ̄^{n}, ľa kọńọšu̱.*

A. *ĕ̱ kušī́. ľa mẹ ćama da parte, ẹ ľa mẹ ^{d}ă u̱na ro̱^{b}a iṅkarta^{d}a, diſẹ́ndọmẹ k ẹḷ šọ parū́^{n}, šjǫ̆r bǫ̋rtọľu̱ šọ̄īni*[6]*, ga ^{d}itu̱ dẹ ^{d}īme̱, kẹ gw̱aj a mi šẹ gẹ ^{v}ĕ̱rſirǫ̆ pjų̆ ľa po̱rta a šọ nẹ(^{v})ọ^{d}u̱ paškw̱aī́^{n}, ẹ kẹ gw̱arda u̱n aḷtra ^{v}oḷta kẹ ľa mjă pụ^{t}a nọ gẹ ^{d}aga kw̱ẹľẹ ro̱b(ẹ) aj šǫ̆ morọſi.*

B. *ma ko̱ša gẹ ǵẹra i̱n šta karta?*

A. *ńẹntẹ maṅku̱ k ụna čā^{v}ẹ da*[7] *po̱rta! — digu̱, aľẹ mẹ ^{v}íšārẹ dīgẹ šiọ tantu̱, a mjă fīa, aľẹ mjẹ̆ răīſẹ, kẹ ľa ſẹ pju̱ nọšenta*[8] *dẹľ akw̱a šanta.*

---

[1] *l' istesso* — [2] *maledeta* — [3] *crusiarme* — [4] *dirvela;* l' *r* dell' inf. viene conservato nella grafia anche negli altri esempi p. e. *mandarvelo, nominarlo, tradirme* e sopra *scrusiarme* — [5] *serveta* — [6] *Solini* — [7] *de* — [8] *inoçente*

T. (singhiozzando). *no l'a štaga pjanfăr, šjŏra mārę. kę fa (ę)l pruęrbju*[1] *dįfę bēn: l' oru (bōn) no ćapa maća.*

A. *bępu, ma koša vę pār?*

B. *mi šŏ kwa (i)ñkantă. — ma kwĕl kę štimu, fę (ę)l mandā-ęlu dir par la šerva, a riščų dę far nāšăr un škándolu.*

A. *l'a ğera (i)ñkartada. — ma nol podę(v)a vęñir lu, a vedăr šę kwęl'a ğęra l'a ća(v)ę dę l'a noštra porta? — kredăr ke nujaltrę*[2] *gę dęmu l'a ća(v)ę aj morufi! — ā! tutę štę l'ăgręmę ęllę ga da pair a l' infernu, kwęl več́u defgrašjă.*

B. *ma digu, šta ća(v)ę doę*[3] *fę l'a?*

A. *kwa l'a fę, nĕ fŏra dę mān l'a m andară, fiñkę no šavarŏ dę kí kę l'a fę, ę al'ora mę farŏ far ğuštišja.*

B. *ma paškwaīn, doę l'a gavęvęl'u? šta bronša kuerta*[4]*, komę šę l'a gal'u fata tro(v)ár?*

A. *in škaršęl'a dęl'a ğakęta, par kę l'a ga(v)ęšę!*

T. (piangendo). *ši, in škaršęl'a (ę)l la gavę(v)a. — paškwaīn tradīmę in šta manjęra, mi, kę gę vol'ę(v)a tanto bēn!*

A. *nŏ nominallu pju, ša, šę no ti vol kę tę daga un štramuđŭn. — l'aša kę l vada (a)l' infernu! pensęmu a remedjár al noštru onŏr ę a l'a noštra reputašjūn.*

B. *va bēn, šjŏr ănfŭl'a, ma mi no šāra(v)ę*[5] *komę konšilalla*[6].

A. *ńentę, bępu, mi da vu no vol'ę(v)a altru, kę mę difęši šę, par ašidentę, koñošęvi l'a ča(v)ę.*

B. *kę l'a vęda!*

A. *ékŭl'a kwa*[7] *ñkora iñkartada komę kę l'a ğera* (gli dà un involto).

B. (svolgendo e gettando un grido) *l'a mīa!*

A. *kăte!?*

T. *ęl'a l'a fę? ā, kę vada (a) špakāgę l mufu.*

A. *šanti dęl šjęl'o, koša gogu fatu! no, tōnja!* (la trattiene).

B. *ā, kušī šę mę tra(d)išę? — rakomándĕtę l' ánęma, kę par ti l'a fę fenia!*

A. *nŏ, bępū, par karită tęñīvę!* (lo trattiene).

T. *mārę, lašęmę, šę nŏ vol'é kę krepa.*

A. *nŏ, tōnja!*

B. *bruta karoña, vogu kę ti špuj ęl figă!*

A. *nŏ, bępu!*

---

[1] *proverbio* — [2] *nualtre* — [3] *dove* — [4] *coverta* — [5] *savarave* — [6] *consegiarla* — [7] *V' ela qua*

T. *lašẹ́mẹ!*

B. *lašẹ́mẹ!*

A. *nǭ* (si dibattono).

R. Selvatico, *Commedie e poesie veneziane a cura di A. Fradeletto,* Milano, 1910, pag. 56—59; trascrizione dell' editore secondo la pronunzia muranese.

[Il migliore vocabolario veneto è quello di G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano,* III ed. Venezia, 1867.

Le vocali aperte oscillano fra *o̱*, *e̱* ed *ǫ*, *ę*; l' *u̱* finale nella parlata meno plebea diventa *ǫ*; l' *u̜* è (acusticamente) intermedio fra *u* ed *ü*; l' *ẹ* atono finale, protonico e postonico nel proparossitono specialmente in vicinanza di suoni velari e in tempo rapido tende ad *ẹ*; nelle toniche, la vocale seguita da *n*, *ṅ* tradisce una leggera nasalizzazione; la *l'* in pronunzia rilasciata tende a *j* anche avanti *ü* e le vocali medie; il raddoppiamento prodotto da assimilazione si esprime in un allungamento quasi impercettibile; le medie intervocaliche sono debolissime, le tenui sono anch' esse leni. — *l̥* è dorsale con elevazione molto debole e di superficie d' articolazione ampia; *r* è semivibrante e, di regola, uvulare; *š* avanti cons. e interv. (ma non nel nesso *šj*) potrebbe venir trascritto con *ś*, egualmente *ʃ* con *ʃ*, tranne nell' ausiliare *ʃę̄*.] B.

brǫnša bragia.
paír digerire, scontare.
štramuʃṳ́n schiaffo.

10. Padova (Contado).

El libreto dela posta (commediola in due atti di A. Tian).

Berto — Anzolo — Mena.

B. El senta lu, sior Garitolo. Me imagino che 'l ghe darà calcossa a la so tosa?

A. *ẹ̄ kǫhå (ʷ)ǫrīhẹ̄io ka gẹ̄ dẹhẹ? å̦l pį, å̦l pį ẹ̄l komǫ́, i ka(a)iẹti, ja kǭlþarå då drǫmīrẹ, ẹ̄l kʷadrǫ dẹiå madǫ́nå, ẹ̄l trapjẹ́*[1] *par l̥ kaī da i(a)ārþẹ ẹ̄l mụhǫ, ia kahå par iẹ ārlẹ . . .*

B. Una camara da leto completa, ciò, e moderna!

A. *ā, ā! . . . nǫ pǫdāmǫ migå nargẹ driǫ aja mǫdå, hjǭr! ja mǫdå hụgå ia gaiǫʃå*[2]*! må . . . ẹ̄l ga da hagrẹ ka mi þǫ ǭ pǫ́grǫ dẹhgraþjå̦ d ilā*[3]*!*

---

[1] *tripiè* — [2] *gaiohà* — [3] *desgrazià de ilan!*

M. *da*[1] *rēkáu ka na*[2] *hẹ morta htano na ẹɪéå, ĕ ka gẹmọ bíå*[3] *ɪa prọnóhparå*[4]*! . . .*

B. Ma lori ga apogià ben la so tosa, e par ela no i ga più nè spese, nè fastidi. Dunque i fazza un ultimo sacrifizio!

A. *pī pjā, hjōr! — rađọnémọgẹ ō pŭōkẹ ī himå! . . . hẹ ḷ hạçhẹ ɪa ītå dẹj īå*[5]*!*

B. (fra sé). Dio sa che lezenda sbrodolosa che 'l tira fora adesso sto balordo!

A. *htī hjuri, aḷ di d ūⁿkuọ́*[6]*, i pagå ō kāᵐpọ kĕ na ẹltå ᵛa(ʲ)ẹå 500*[7] *frā(ⁿ)ki ā ō mējarọ*[8]*, ĕ ā trī, hgẉadjọ gẹhẹ ɪa terå då hdjaēⁿtár hgọrå ḷ ọrọ . . . hgẉaᵈjọ nọ hẹ ụđēhẹ pī ɪa tēᵐpjẹhtå, ĕḷ þẹkọ, ĕḷ mōrbjọ ọ ɪa hńōⁿdaþjọ́! ĕ kọhå faj lūri, å? i kargå nẹɪ ahitā(ⁿ)þjå*[8]*, ĕ kuhítå k ĕḷ póᵘrọ kā, ka paga(ᵛ)å 50*[9]*, kọńå ka pagå 100*[10] *frā(ⁿ)ki.*

B. Vualtri de campagna pianzè sempre el morto, eeh . . el xe questo el vostro sistema. Vardè, che da qualche ano nuè nell' abondanza. Vardè l' ua par esempio.

M. *hī, kọ̆ḷ vī å 12*[11] *hkẹj aḷ måhtéịọ ka gẹmọ ʰþjapé*[12] *ht anọ̆! — ĕ dáhpọ*[13] *gī dı̆heịọ dẹɪ nọhtri ọ́mbåni*[14]*, ka kọ ḷ jē ɪå daɪ kāᵐpi kọḷ họ argáńọ ī(ⁿ) kọpå, tẉāⁿti hgẉī(ⁿ)þé*[15] *dĕ hólfarọ ẹ dĕ bjā(ⁿ)kọ, i họnå artāⁿti hī́(ⁿ)gåni . . . ĕ ɪẹ họ ārtẹ . . . ka nọ ⁱẹ jē*[16] *nētẹ ńā kọḷ þụhúrọ dĕ kaḷþå!*

B. Voressi far de manco del sólfaro? Benedeti! Chi ben semena, ben racoglie. E po', e po' la tera rende, maaa! . . bisogna saverla çonzar. Ghe vol coragio . . . butar via bisogna . . a larga man! Conçimi chímiçi ghe vol: capío cossa che vogio dir?

A. *ẹ! kọńōþọ! ɪẹ terẹ da ī(ⁿ)graþārẹ ka ga ī(ⁿ)rēⁿtẹ́ ḷ hī(ⁿ)þjati! ma ẹḷ ga da haẹrẹ, kẹ ā(ⁿ)kå kẉẹɪẹ tááārẹ (ʲ)ī(ᵛ)ẹ kọńå pågarɪẹ.*

B. Eh! sfido. Voléu che i ve le dona anzi?

ɪa mē hẹ̄mbẹnå[17] *ɪa gĕ ga diđehtọ dẹḷ ᵛī a 12 hkẹj, ĕ ɪa ga rāđọ́*[18]*! ma kọńå pēⁿþārẹ ā aɪå tēᵐpjẹhtå kẹ, kọ ɪa kadẹ*[19] *dọdọ, ɪa ruinå ɪẹ īńẹ ĕ ɪa gĕ tọḷ la họrþå dẹḷ kaụ par tri an[i] ī aɪríọ! — gaịọ hēⁿtúọ dīrẹ hta kāⁿtå?*

B. E i frutari? no i rende queli forse? che spese gavéu la!

---

[1] *de* — [2] *na* — [3] *bia* — [4] *pronospora* — [5] *dẹ ɪå* [6] *ūkụọ̆*, nel testo: *incuò* — [7] *hī(ⁿ)gẉẹhēⁿto* — [8] *nẹ l' afitanza* [9] *hī(ⁿ)gẉāⁿtå* — [10] *hēⁿtọ* — [11] *dọ́dāđẹ* — [12] la pronunzia oscilla fra questo complesso e *hjapé*: il primo corrisponderebbe alla grafia volgare *s' ciapé* che non è del testo. — [13] *daspò* — [14] *omani* — [15] *sgianzé* — [16] *le gien* — [17] *femena* — [18] anche nel testo: rajon, ma più usuale *rāđọ́* — [19] *caze*

M. *gẹ́mo u åmọiáro kẹl gĩ hađẹå tã(ⁿ)ti da hår trẹmārẹ, ma ga kọńéhto taiarlo rado tẹrå, parþjọ́ i tudatéj, áńe ihtá, i gaẹå*[1] *ẽḷ kọiẹrå dẹ mã ĩ mã ki*[2] *mańåå*[3] *krụj garbi. — ọ́ pọmárọ*[4] *k an ĩ a irío. kw̃ã(ⁿ)d ẹ htå, nẽ dađẹå tãⁿti pumi da haḷdārẹ i ahito, gẹ hẽ ćúo eḷ vẹrmo nẽ ia mẹgọiå dẽ mẹđo, ka io gå tw̃ãⁿto karoiá. — ẽdẹ́ụ, hjọ̄r, kă dẽhfortụnẹ!*

B. Ma ghe xe un altro fòntego de guadagno, cari me siori! le bestie in stala che da grossi guadagni!

A. *eḷ htagå haḷdo a hẽⁿtīrẹ, hjọ̄r! — hẹ tọkå kōᵐprarẹ eḷ hẽ o lẽ hīmẹ . . . no gẽ ńẽⁿtẹ*[5] *da hārẹ! — lọrå hipjẹmo badańẽ! nej hpańari, pr ọ̄ dato, ẽḷ podẹ trargẹ kãⁿto hkọ̄ⁿþímẹ ei ọ̄iẹ . . . hẹ nāþẹ ivẹ ĩ mẹđo eλ lóaro, kw̃ūo eḷ róẹgå pra tw̃ãⁿto eḷ hpańaro, ẹ ḷ mańå, fa ḷ kå̃kårọ tw̃ãⁿto eḷ kọiẹ́go.*

lẹ bẹhtjẹ, lẹ bẹhtjẹ, ẽḷ dīđẹ? — ẽḷ ᵛardå iẹ ākẹ pr ahẽᵐpjọ; ijẹ no iẹ hẹ pi, kómọ[6] *iẹ herå na oḷtå, brāẹ*[7] *ă fẹhụlārẹ. — eḷ hẹ fẹgụrå lă dẽhgraþjå d ọ̄ iiã. ko mọ̄rẹ nă bẹhtjå ĩ htaiå!*

ẽḷ parọ̃ ọ̄ḷ ẽ́hạrẹ pågą́[8]*! ijo no ga ᵘojå*[9] *dẹ āti, părþjó eḷ dīđẹ k ẽḷ ga dă păgārẹ lẹ tāhẹ*[10] *ẹ tẽ́har hụ j frabikati ẹ . . . kọńå ẹdårẹ*[11] *kómo eḷ þẹ ĩⁿtąáńå . . . kọńå hẽⁿtirlo a dẹhbụtārẹ, ko no þè gẹ portāhẹ eḷ þo dirito!*

B. Ma mi so che vu gavè de la roba al sole.

A. *na oḷtå, hjọ̄r! a gaẹå*[12] *du kãᵐpi ẹ na kađẹtå. — ẽḷ gw̃ẹrno, par rāiọ̃ dẹiă jẽnẹ, ga oiẹhto kă mẹ frábikå ĩ kahå, kă kaå ọ̄ pọþo, kă mẹtă eḷ kw̃amaro lĩⁿđi daiă ką̄, no ho kw̃ãⁿtẹ pértẹgẹ, kă aḷþå ẽḷ lọiaro deiă kåᵐbarå dą jẹto . . . părþjó i dīđẹå kă jẹrå īẹ*[13] *eḷ tụfo.*

dáhpo[14] *ga kọńẹhto kă ẽⁿdå, gaẹå bẹđọńo dẹ mărkw̃ini*[15] *aiurå . . .*

B. Ben, ben! vegnemo ala morale. Mi no credo che vu sì in condizion da no poder far calcossa par vostra fia.

A. *hẹ harą́ ọ̄ hfọrþo da þtjọpārẹ . . . ẹkọ! ọ̄ḷ dirẹ kă ḷ parọ̃ nẹi ahíto garå paþjẽⁿþjå*[16].

B. Oh bravo! Rangièvе con lu. Zà . . . i siori i pol sempre spetare.

A. *må par íå dẹ hto matrămọ̄ńo*[17], *ĩⁿtẽⁿdẽ́mọ̄hẹ bẽ: kẹ mẽþtjẹro gaio ẹio tẽ mã́*[18]*?*

---

[1] *ghea* — [2] *che i li* — [3] *magnav* — [4] *pumaro* — [5] *gninte* — [6] *comò* — [7] *brave* — [8] *paghe* — [9] *vuogia* — [10] *tanse* — [11] anche *ẽdarẹ* — [12] *ghea* — [13] *líve* — [14] *daspò* — [15] *marcuolini* — [16] *pasinzia* — [17] *matremògno* — [18] *tele man*

B. Gavè razon! eco: mi condugo un albergo al Lido; zà . . . i conosce el Lido?

M. *nǭⁿd ęịǫ htǫ pa(i̯)ẹ̄dẹ?*

B. De là dell' acqua traverso Venezia, un vero paradiso terestre galegiante. Mi vogio che me mugier vada dentro là con decoro . . .

A. *bẹ̄, dǭⁿkå, harẹmǫ ịẹ prǫíhtẹ kǫ́mǫ kă ḷ ǭẹ*[1].

M. (tra sè). *htǫ mărídaþǫ ẹḷ mẹ þǫnå hi, păr díǫđẹ, nă kǫrþå ĩ latǫmǭbĭlẹ . . . tăⁿtǫ brămǫþǫ ẹḷ hẹ kĕḷ þjǭr dẹ htrăⁿđărẹ*[2] *ị ăhăr.* (Ad Anzolo) *ẹ̄rǫ, ti ą̄ⁿđǭịǫ, þa hẹ̄þimǫ kǫ pi prudẹ̄ⁿþjå htǫ nẹgǫþjo?* . . .

A. *nǫ htar a brǭⁿtǫ(i̯)ẹhăr! — maịẹ̄dẹtẹ hẹ̄ⁿbẹnẹ, tụtẹ kụþitå! — ịa tǫđatå ᵛa aḷ þigụrǫ. — nǫ tă*[3] *gẹ hẹ̄ⁿtúǫ k ẹ̄ḷ ga dẹ ẹ̄rđarẹ ị ohtaríå ẹ̄ gẹ măⁿkå dǫmẹ̄ ịa parǫnå. — ịaþă nărẹ, anarẹ́mǫ ăⁿkå nwăⁿtri a lńẹ́þjå inǭⁿdẹ nǫ hipjẹmǫ maj htẹ̄, ẹ̄ . . . măńarẹm(ǫ) ǭ pahtǫ ẹ̄ . . . hbẹaþjarẹ́mǫ a tutǫ nărẹ ẹ hgrińarẹ́mǫ!*

Recitato nel dialetto contadinesco di Teolo (Colli Euganei, 20 km da Padova), da R. Callegari. Trascrizione dell' editore.

[Per il pavano cfr. A. Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau 1889. — G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano* IIIª ed., Padova, 1821.]

[*Berto* parla veneziano. Caratteristico per il pavano la pronunzia di *š* passato a un suono variante fra la fricativa pregutturale e mediopalatale, nel qual caso la posizione apicale è interdentale. L' elevazione dorsale è sempre molto debole. Anche qui, come nel testo veneziano, ᵛlᵛ > *ị* che è tanto debole da poter venire assorbito dalle vocali vicine. In posizione intersonantica ogni consonante è estremamente lene. — *u* ha una tendenza marcata a passare ad *ü*, specialmente in vicinanza di singole consonanti. La nasalizzazione è quasi sempre completa.] B.

ẵ anche.
artẹ (plur. tant.) vestiti da festa.
åmǫịarǫ pruno.
argáńǫ attrezzi.
badaną́ burlato.
kăⁿtå ritornello.
karǫịą́ tarlato.
kǫịẹ́gǫ strato erboso del prato.
kǭḷþarå coltre.
dáhpǫ poi.
dẹ̄hbutărẹ predicare.
dǫmẹ̄ soltanto.
fehụịărẹ figliare.
gaịǫhå saccoccia.
jẹnẹ igiene.
ĩⁿtąanarþẹ arrabbiarsi.
lǭarǫ loglio.
lwamarǫ latrina.
mărkwini „marcolini" spicciolo veneto.

[1] *comò ch' l vole* — [2] *strenzare* — [3] *te*

męgǫi̯å midollo.
rĕkáu (dę) per di più.
hdjaēntārę buttare.
hgrin̄ārę ridere.
hgwīnþá bagnato.
hkōnþīmę concime.
hn̄ōndaþjǫ́ inondazione.
hoi̯arǫ soffitto.
hpan̄arǫ prato.
htrāndārę stringere.
huhurǫ ranno(?).
tátarå bagatella.
twānti tutti quanti.
tufo tanfo.

11. Verona.

Dialetto cittadinesco.

lă špē sạ dĕl pēšę.

Cameriera e Cuoca.

Cam. *ētụ fęnīdǫ dę frēgăr šụ ęl štąn̄ą?* — *vu̯ardą kạ štă pjądęnạ l ę šporkạ īnkušīdą.* — *ę šĕ lă pārǫnạ lạ vędę šụ lạ tolạ štį gǫtį ąnkorạ špoı kį dạ vīn ę kĕ į štēnęgạ dạ frĕškīn ę lạ grēmbjạlạ kūšį mfrụfīnądạ, lạ nę kǫnšă da lĕ feštę tụtę dǭ.*

Cuoca. *no štạ īntrēgartę dēi̯ fatį mēi̯; vạ štrụfár fǫ lĕ kạmărę ē ą tăkargę ī fǫrmēntinį ą lạ kǫlụlạ dę lạ pārǫnạ.* — *ą lĕ mĕ ćāpę gę pēnšǫ mī!*

mạlīngrētį štį pạnărǭlį! nǫ šę pǭl fār dụ pāšį, šę no šę gę nĕ škišạ ku̯alkędụn! l ę prǫpį lạ kaśạ dēi̯ pạnarǭlį ę dęlę mǫręćụlę!

Cam. *ǭrkụ kạn, tę gę l ę păr trăéršǫ! mī nǫ ǫį tạkăr nạ bęgạ, šętụ? vęn̄ęvạ altrǫ kĕ păr dirtę, kạ la pārǫnạ la ǭl kĕ tę vạgį ą fār lă špēśạ.*

Cuoca. *ădēšǫ nǫ pǭsụ, părkĕ šǫn driụ ą štụdjăr štă dīndjętạ, mą ǒ šụbętǫ fęnī*[1].

Cam. *bē, tę g ąndără kuąndǫ t ăvărĕ fęnī*[1].

Cuoca. *ę košạ gạlạ ditǫ kạ lă ǭl dă dįśnár?*

Cam. *dă kụlăšjǫn tęnkǫn īn tęją, ę šĕ nǒ ānguilạ fritạ o šįụlį šụ lă grēǫlą.* — *dă dįśnăr pǒ mąnśǫ ą lęšę kụį kăpărį, ǫ ąnărą kǫlă pęarądą ę pǒ vędél īn ụmędǫ kǫ lę tēgǭlīnę kǫnšę ǫ ērbērā(r)ę.* — *dę frụtį, ku̯atrǫ ărśimį d ụą ǒ ụn pǫkį dę vērdąćį ę ụn păr dę mągrān̄ę.*

Cuoca. *ę dă mįnēštrą?*

Cam. *lă mă ditǫ kă lă fąšą grătărǭi̯ ǫ rīśę vęrśę ą lă brǫnśǫnạ.* — *vu̯arda kę nǒ mąnkạ pǒ lĕ kǫnšę, šį nǒ lă krīą.*

2. La cuoca in pescaria.

Cuoca. *ku̯āntụ kǭštęlį štį gǭ?*

Pescivendolo. *dụ frąnkį ę meśǫ l kīlǫ, dǫnạ! gę gărāntišǫ kạ nǫ l ă mąi̯ mān̄ā dēi̯ gǭ kǫmpan̄į.*

[1] oppure *fęnīdǫ*

Cuoca. *gō i sărā́, mi dīgŏ, kōšă vōl lŏ kēi šiă? ēlŭ mātŏ, kă ge dagă tanto păr što bēl pīŭ*[1]*?*

Pesc. *belă ānkă kueštă: vōl lă kă tuti i gō dēl mōndŏ i šiă lišteši?* — *marća kućŭ, fjăl d ūn kān! porkă l ōštrăgă, šă še voltă l oćo, ŏ l e ūn kān ŏ l e ūn gato, ŏ măgari kualke gatŏ dă dŭ gambe* — *bŭfonă tēndăr dă păr tutŏ.* — *du frānki e mefŏ, šjoră, mă ge gărāntišŏ . . .*

Cuoca. *o kăpi(dŏ): i sără išteši de kuē veći štrăkāmpidi de ānkú ōtu kei špušavă.*

Pesc. *robă kē špušă, dă mi nō, šjoră.* — *lă verfă bēn i oći e lă guardă kă lă šără štadă dă ūn altrŏ bānkŏ.*

Cuoca. *bē, bē, ēl mē ne dagă šjē éti, mă ă vīnti l etŏ!*

Pesc. *ńānka vīntikuatro škei, šjoră! lă vaga pūr ă tōrše kuialtri ke špuša, kī ge li dără ānkă păr djēfe.*

Cuoca. *mi nŏ go vōjă de kōrăr păr štrălōšarme m pjē e pŏ dōpu, robă kativă nŏ ne voi ńānkă păr ńēnte.* — *šŭ, sŭ, ēl vāgă lā, ēl me li pefă.* — *e lă veńūdă lă Mărjetă, štămalină?*

Pesc. *kuēlă belă bjōndină, pikuletă, fvueltă? . . .*

Cuoca. *šī, pīkulă, tōmbulotă, kō kuē ōći dă pēše štrakŏ*[2]*, ćăćărōnă . .*

Pesc. *o kăpī(dŏ); e la gălofă ānka ēlă, kome túte lē kōge de kuel bel bōmbōšīn?*

Cuoca. *mi nŏ šōn gălofă de nēšūn, šjōr, e tānmānko de kuel bel merlŏ.*

Pesc. *oćo, părkē i dīfe ke ći dišprešjă kōmpră! šikurŏ ka le veńūdă, le ānkă štadă kua ūm bēl tokŏ ă ćăćărár.*

Cuoca. *ēl šo, ēl šo, ke kuelă ćăkulonă lă še gode a štăr īm pjášă fbrudōlăr kōi putăloti i păteggolēši de lē šŏ ămīge.* — *mă mi nŏ šōn miga kome ēlă, šălŏ? ēl še dēštrigă pēfár, ēl špešégă ke gŏ prešjă!*

Pesc. *ēkŭ i šŏ šjē ēti: ūn e šīnkuāntă, šjora!*

Cuoca. *ă lŭ, ă rēvēdărše!*

Pesc. *părōnă, ă št altră.*

Testo di U. Poli. Trascrizione dell' editore*.

Per il lessico veronese cfr. il *piccolo vocabolario del dialetto moderno della città di Verona* di G. L. Patuzzi a A. Bolognini. Verona, 1900 (contiene anche una breve teoria delle forme)]. B.

[1] var. *kăŭ* — [2] var. *kōtŏ*

* dialetto e pronunzia sono cittadineschi: nel contado immediato si manifestano rilevanti cambiamenti fonetici, pur restando invariato il materiale lessicale del testo.

ărfimŏ racimolo.
brọ̆fonă (ă lă) senza soffritto.
čapą̆ cosa.
fŏrmĕtī̜ⁿ gangherello.
fręškī̜ⁿ lezzo.
grę̆olą̆ gradella.
īⁿkuší ingrostato di sporco.
kōⁿšą pasta dolce.
mągrāńą̆ melograno.
mŏręčŭlą̆ sorcio.
pąnărǫtŏ scarafagio.
pją̆dę̆ną̆ tagliere.
šŭlŏ cevolo.
štą̆ńą̆ paiolo.
štĕnęgār puzzare.
štrălŏšār slogare.
štrušār pulire.
študjār (detto del pollame) prepararlo.

12. Primiero.*

(Trentino orientale.)

La mǫrt dę n đǫl.

(Dialogo fra Checco, contadino, Togna, sua moglie, Bettina, Maria e Arcangelo, suoi figli.)

Kękǫ. (ruá šulę škalę dę kaśą): *tǫ́ńą, tǫ́ńą!*
Tǫńą. bē̜?
K. ǫnđę šę̄lų?
T. kuá!
K. dę vānđę́i!, mą ǫnđę kuá?
T. kuá đǫ tę la štalą, ǫ bē̜lą!
K. bē̜, gę ōl lǫ þęntǫ đomānđę pąr šaér ǫnđę kę ti šē̜? — kǫmę valą kǫl đǫl? štalǫ prǫpjǫ māl?

T. nǫ, adę́š ęl šta ęn čīk mę̄ǫ, ma šę tę vińęši đǫ āńka ti a darmę na mā, ti mę fariši ęn grān šęrviþi. — ma prima va tę la kǫśiną e varđą šul arī tę la buśą dęl fǫ̆k, kę gę n ē̜ ęn pęńatęlǫ́t škuē̜rt kǫ lę brōnþę; bútętę fǫrą kuęl ščānt de lavągambę kę gę n ē̜ ęntrę, e šę ti ǫl ęn fiа dę akuą dę vitą, varđą, kę la bǫþętą la ę škǫntą driǫ a la muśą, ǫ la ę tę la kąrđęnþą arē̜nt a lę šęię, — štū?

---

[1] borgata nel corso superiore (717 m.) del torrente Cismone, affluente del Brenta; al sud del passo di Rolle (1984 m.) che congiunge la valle del Cismone con Predazzo in Val di Fiemme (corso dell' Avisio). Fino all' apertura della recentissima strada che ora allaccia Primiero attraverso il passo di Col Brocon (1617 m.) alla Valungana, la valle del Cismone, di cui soltanto la parte superiore appartiene all' Austria, era quasi del tutto segregata dal commercio colle altre valli trentine. I due centri più vicini sono veneti: Belluno e Bassano.

K. va bẽ, va bẽ! (ẹl bẹu̯ ẹl kafẹ́ brufẹ́nt, ẹ tẹn nar tẹ la štalạ ẹl gẹ diš a la šọ fẹ́mẹnạ): gātu̯ dat lẹ lavạdurẹ al porþẹ́i, kẹ ẹi lāi̯p l ẹ vǣi̯t?

T. ši, ši gẹ n ai̯ dat dẹš, dẽš, ma l aẹrá flau̯pá šu tut, intānt kẹ mi škuẽẹ ẹl buligọ́t.

K. ọndẹ ẹ lọ štọ đọlẹ́t?

T. vẹ lọ lạ tẹn ku̯ẹl kāntõ, šọt alạ kripi̯ạ. — ẹl par kẹ l štagẹ ẹn ćikọ́t mẽọ.

K. šẹ vẽt kẹ vọaltrẹ fẹ́mẹnẹ ọlẹ́ šẹmprẹ šaẹ́r tūt e no vẹ n intẹnđẹ́ ẹn bẹþ māt. — nọ ti vẹdi, pōrẹ bẹšćạ, kẹ ẹl tirạ ku̯af[i] i últimi? — kọšạ gẹ atu̯ dat đo? kẹ šẹnti̯ọnẹ!

T. pọ mi nọ gẹ ai dat kẹ n̥ gọþ dẹ aku̯ạ kaldạ ẹẹ, altrọ nọ gẹ ai dat đọ, nọ!

K. ma pạrkẹ́ a lọ na pānþạ kọší fgõnfạ? ku̯ān tẹ šẽtu̯ akọrtạ ti kẹ l šta mal?

P. pọ ǵẹri, pọ dẹšpọ́ kẹ aẹẽnẹ mańá, tānt kẹ aẽẹ ru̯á dẹ fargẹ ẹl paštọlá a lẹ pitẹ ẹ ai̯ birũi̯[1]*, šõ vińẹštạ đo tẹ la štalạ ẹ ai̯ višt šta bẹšćọlạ šẽnþạ kanáu̯lạ ẹ šẽnþạ kadẹnạ kẹ l ndẹạ adafi̯ọ́t, a lafi̯ọ́t par la štalạ. — mi krẹdẽẹ kẹ l kaminẹ́š košitạ, pạrkẹ́ l ẹrạ tẽš, ma pọ dẹšpọ́, ku̯āń kẹ gẹ šõ ndatạ arẹ́nt pạr ćaparlọ e mẹnarlọ tẹl šọ lǣk, l ẹ kaišt tẹl pōntõ kọmẹ na štraþạ. — mi nọ ai̯ višt nọ šũbito kẹ l štẹa pọk bẽ nọ, ẹ ai̯ prọvá a alþarlọ, ma ẹl ẹl šẹ a butá lõńk ẹ dẹštẽš n tẹrạ dẹ nọu̯. — apẹnạ alọrạ ai̯ kapí kẹ gẹ kọńẹạ ẹsạr šọt kạrkọšạ. — ai̯ štat la ẹn bõ pẹþ a vạrdarlọ ẹ ai̯ višt kẹ l a škọmẽnþá a tīrár šẹmprẹ pi tẹla marāntẹgạ fīńkẹ́ ai̯ pẽnšá dẹ māndartẹ a ćamár ti; — ma pạrkẹ́ l apẹ la pānþạ fgõnfạ no šaẹríẹ prọpi̯ọ dirtẹ nọ.*

K. pọ ti gẹ aẹrá dat trọpa aku̯ạ, ọ bẽlạ! e pọ ti pọl bẽ šaẹ́r kẹ kọ šta malatíå kẹ l aẹrá, a dargẹ aku̯ạ šẹ fa pẹđo.

T. ma nọ gẹ n ai̯ mia dat na brẹnta, nọ, đẹmọ́ tāntạ kẹ n̥ kaþi̯ọ́l ẹ ńāńkạ pi̯ẽ nọ, kẹ aẹšẹ dẹ morír šẹ tẹ digẹ bau̯fíẹ!

K. bẽ, dõńkå, pọkẹ čákọlẹ ẹ pi fati; mi proẹrõ a dargẹ đọ na prẽfạ dẹ šāl, fọrši kẹ la lo rẹfīþïa. — špẹtạ kẹ ćamẹ l Arkāńǵẹlọ kẹ l mẹ la pọrtẹ đọ: Arkāńǵẹlọ, kāńǵẹlọ!

Ark. (ẹl rišpõnþ đọ dal piǣl) — vọlẹ́u̯ kẽ pārẹ?

K. fatu̯ kẽ lašú? — gẹ škọmẹtẹ mi kẹ ti ti pau̯ši ti, īnvẹþẹ dẹ vińẹ́r a dar na mā āńkạ ti! — pọrtạ đọ ẹl šẹdẽ dẹ la šāl drẹ al bigọ́l, ẹ šẹ no l ẹ lá, vardạ šọt al batilát, viþī a la tọ̄lạ, ma fgẹ̄lt, šu!

A. (vẽ tẹ la štalạ kọ la sāl).

---

[1] var. *purćati*

K. ā! ti śe̥ ku̱a śī? — ti me̥ritẹriśi n ʃgọʃ tẹl ʃńẹʃ! — l ẹ bẽ̱ ọrḁ ke̥ ti vẹńe̥ a ağutár ãńkḁ ti, ẹ̄l, ọ ọ̄lụ ti mańarlḁ par de̥ bãnt?

A. ma mi vińẹ̄e̥ dal tabi̱á, ọnđe̥ ke̥ śku̱arẹ̄e̥ na mitá!

K. bẽ̱, bẽ̱, ma ćẽ̱ntẹ a mẽ̱nt, ke̥ ku̱á in tuti ge̥ ọl ʃar tut e̥ nọ ke̥ un śọl ʃaþe̥ tut! dame̥ ku̱a la śāl e a-tẹ́ś ti, Tọńḁ, ćẽ̱ñge̥ le̥ gambe̥ de̥ dri̱o e ti, Arkãńǵẹlọ ku̱ẹle̥ de̥nãnþi. — adẹ́ś ge̥ ọríḁ ẽñkọrḁ ũń ke̥ l ćẽ̱ la tẹśtḁ; śpẹtḁ ke̥ ćamṓ la Maríḁ.

T. nọ, la Mariḁ nọ nọ la ge̥ n ẹ̄ nọ̄, l ai̱ końẹśta mãndár đọ al þinọ[1] a tœr d ĩmprẹ́śtọ la vanúi̱ḁ.

K. (rabi̱ọ́ś) — ãńkḁ ti, śtū, ti śe̥ na ʃẹ̃mẹnḁ kurǵọʃḁ! — śará na śtẹmanḁ ke̥ ti ọlẹ́i mãndár pa̱r la vanúi̱ḁ! — kọri de̥ lõ̱ñgọ, Arkãńǵẹlọ, te̥ n śalt a ćamár la Be̱linḁ, dige̥ ke̥ la vẹńe̥ a le̥ prẹ́śte̥, śe̥ no̱ ku̱a la vẹde̥ burtḁ mi!

(Arkãńǵẹlọ ẹl va da la Be̱tina e̥ i kọr tuti doi̱ te̥ la śtalḁ.)

B. kọśa ge̥ n ẹ̄lọ pare̥?

K. te̥ dage̥ bẽ̱ mī, mi! — ãńka ti, ti krẹdi de̥ mańarlḁ pa̱r ńẽ̱nt? — ĩnvẹþe̥ de̥ śtar a mẹśćẹrár o̱ a dẹśtrigár le̥ śtue̥, mi te̥ vẹde̥ ọ te̥ n kũʃ śu na ka̱rǵẹgḁ, o ti te̥ sẹ̄ a korińćo̱lár pa̱r ẹl paẹś kọ le̥ tọ̄ʃe̥!

B. vẹ ʃbalǵẹ́, śẹ̄u̱? ẹre̥ ʃĩ ădẹ́ś śu da la Mita[2] ke̥ maþọkẹ̄e̥ e gramọlẹ̄e̥ e̥ no saẹ̄e̥ ńãńkḁ ke̥ ṣẹu̱ vińẹ́śt a kaʃḁ nọ̄. — părkẹ́ śẹu̱ vińẹśt po̱?

P. pọ varđḁ, nọ ti ḁ ọći?

B. (la varđḁ l đọl) — ō! pọ̄re̥ bẹśćḁ, kọśa falọ po̱? — e̥ śi ke̥ ǵe̱r matinḁ no l aẹa ẽñko̱rḁ ńẹnt e̥e̥. — l e̱rḁ kọntẽ̱nt e̥ alẹgrọ, e ku̱ã ke̥ l me̥ a viśt, l a śkọmẹnþá a śaltuþár e̥ far kampíkọle̥ e̥ dẹśpọ́ l a mańá de̥ guśt, de̥ guśt prọpi̱o!

K. bẽ̱, bẽ̱, de̥ vale̱nti, tọʃati; kọme̥ ke̥ ai̱ dit primḁ, ti, Tọńḁ, ćẽ̱ñge̥ le gambe̥ de̥ dri̱o ke̥ nọ l śkalþe̥, e̥ ti, Arkãńǵẹlọ ku̱ẹle̥ de̥nãnþi, e ti, Betinḁ, prọḁ a vẹ́rđẹrge̥ la bọkḁ ke̥ mi me̥ parẹće̥ kọ la śāl.

B. (prọḁ a vẹ́rđẹrge̥ la bọkḁ, ma l đo̱lẹ́t nọ l a vọi̱ḁ): vẹ lọ ku̱a, ke̥ nọ l ọl mọ; prọ̄e̥ mĩ, ma nọl œ̃l.

K. prọḁ ẽñkọrḁ na ọltḁ!

B. vẹ lọ mọ, kọ nọl œ̃l?!

T. ćẹti, ćẹti, vardẹ́ kọme̥ ke̥ l fa kọi ọ̄ći; vardḁ, Kẹkọ, kọme̥ ke̥ l li ʃbirlḁ ke̥ l par ćọk!

[1] Lorenzino — [2] Margherita

K. ǫramái̯ nǫ gę nẽ pi ręmęđi̯ǫ, đa vę́ię kę la bat lę menút in mǫnút! — ękǫ, ękǫ kę l škaiþa̧ . . . ńẽn!, ńẽnt! vǫ a mi tǫfati n lę drio̯ ai vǫši meśćęri, nǫ ǫkór kę śtęđę ku̯a pi!

(i tǫfati i va vią.)

T. ękǫ, ękǫ, ęl śę tira̧ tut lęn kũf . . . ękǫ de nǫu̯, vę́ditu?

K. śi, śi, l ę ai̯ últimi, mǫ́lęlǫ; mi nǫ śai̯ pi kę śān ćamár, e̯ę!

T. Kękǫ, Kękǫ, varda̧, ęl śęra̧ i ǫći . . . ękǫ, ękǫ . . . adafiǫ́t, adafiǫ́t . . . ękǫ . . . śęradi . . . l ę mǫrt!

K. pǭrę bęśća! mā! . . . ęl dęśtī́ l a ǫlę́śt kǫśita̧, e kǫśita kę la śię ā!

Testo di L. Bonat, trascrizione dell' editore.

[Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften,* Vienna, Nri 2069, 2070.]

arī́ focolare.
bānt invano (*pa̧r đę b.* a scrocco).
bigǫ́l arcuccio.
birúl galletto.
brōnþa̧ bragia.
buligǫ́t stalluccio del maiale.
kampíkǫla̧ salto, capriola.
ka̧rgęga̧ sedia.
kaþi̯ǫ́l ramaiolo.
kǫrińćǫlár scorrazzare.
kuf (*tęn k.*) raggomitolato.
čǫk ubriaco.
dęśtrigár (*lę śtuę*) metter in ordine le camere.
đǫl capretto.
lai̯p truogolo.
lava̧gambę caffé nero.
lǫgǫ (*dę l.*) sull' istante.
marā́ntęga̧ (*tīrár tę la m.*) rantolare.
maþǫkár scotolare il lino o la canape.
męśćęrár far le faccende di casa.
muśa̧ attacagnolo girevole di legno per la caldaia.
paśtǫlá mangime.
pi̯œl terrazzino di legno.
pōntǭ́ zanella della stalla.
purćál pulcino.
śćānt un poco.
śędę́l secchiolino.
śęi̯a̧ secchia di legno.
śku̯arár la mitá ordinare il fieno nel fienile.
ʃbirlár stralunare gli occhi.
ʃgǫf schiaffo.
ʃlau̯pár divorare, pacchiare.
ʃńęf ceffo.
tabi̯á fienile.
vānđęi (*dę v.*)! per il vangelo!
vanúi̯a̧ mastra per scottare i maiali.

13. Perra.*

Valle inferiore di Fassa.

Dalla *Cambra sbalgiada* di G. A. Bernard.

Scena I.

(L' azione si svolge in casa del contadino *góšpęr dę nœ̯vatodęšča.***)

tōnę soul kę portå n dęšk.

šta sęrå dēv(ę) ésęr n bęl dęvęrtimėnt, i sę dęvę binár dūč kjo a sonāṙ kiš kjo ntorn, dūč ki dal fēhl, ki dal liṅ, ki dal dáųm dapó kiš dę štę ītęnę kjo ntorn i dēv(ę) eṅčę vęṅīṙ. — vǫlǭṅsę n balár su na karętå fiṅ męʒa nǫ̆t, fa kę l patrǭṅ lę dęméz! — baštå dęmó kę la patronå la nę lašę, dapó lašå far a nǫ́ę a sūtāṙ. — aladętå! — ğuštå ṅ pontiṅ, adéš la ę kjo ka la vęṅ; vǫę ğę domănāṙ, a vęděr, kę ka la dīš.

Scena II.

tōnę ę órsălå.

Or. *kę faš på kjo, tōnę, kę tu portę ka ę lå šti dęšč?*

To. *ğuštå kę volę̄ę vę domănāṙ: šta sęrå sę asānę volú far mīṅgol dę fęštå, fa kę l ę sĕnt ágătå. nę lašādę balār mīṅgol ę̄? no fafǭṅ niå dal mal nǭ!*

Or. *o ğo par mē! ki ęl på ke vęṅ a sonāṙ?*

To. *dę(vę) vęṅīṙ, dĕšké i m a dīt, kiš mufęgáṅč kjo ntorn, kę i no vœl pju štaṙ ītę kolă bandå dę nœ̯vatodęščå. — saēdę bęṅ, no i sę kordå pju koṅ ki la viå, dapó košitå i vœl la far vędęr, kę i ę boiṅ dę sonāṙ eṅčę soę.*

Or. *par mę balá pur fiṅ kę volēdę ę sīēdę štūfęs, baštå dęmó kę no fafažādę madaleṅzę.*

To. *ā! par viå dę kēl, štafę̄ pur segurå kę no fafǭṅ niå nǭ, sę fafǭṅ bęlę mīṅgol dę alęgríå da amīš.*

---

* Piccolo villaggio (1314 m.) sulla „strada delle dolmiti" ca. 2 km a nord del capoluogo della valle, Vigo di Fassa. Il dialetto è con poche differenze eguale a quello di Vigo di cui nell' aggiunta (§ 200) della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner vengono portati alcuni vocaboli. Cfr. anche *Archivio glott. italiano* I, 346—353.

** *Nuova Tedesca, Deutschnofen,* è all' occidente di Fassa su un altopiano in Val d' Adige nel circondario di Bolzano.

Or. *no volēsę på kę komáš kę vęń l patrọ́ń ęl mę kridaså, dapọ́ tu vędarā́s, tọ̄nę, sọn på bęn ęnčę ğọ bọnå dę balā́r, sę bęń kę sọn veğå*[1]!

To. *sę bęń, kę kåńkę sįadę fọ̄nå*[2], *sįādę unå dę lę prįńčipālę dę nǫ̈vatọdęščå. — n ọụtå*[3] *viå l* Unterwirt *no ačdę balā́ dọš dīs zęńzå lašā́r lọ niå ē?*

Or. *aladéta! mę rękọrdę bęń! ğọ n l ọụtå m ę ęńčę zará n pę dę sọ̄lę, e, kåńkę sọń ruadå a čafå, mi pārę, rękjå, ęl mę ą dăt katęr bē̤lę pęādę. — sęnti, sęnti, ki sará på adés kę vē̤ń?*

Scena III.

Titå e detti.

Or. *ō vardå, vardå ki kę sę vē̤it! — kọ ē la på, titå, kę tu es fa kjọ? — i difęå kę tu es fīt tę fašå, ę kę št ūtọ́ń*[4] *nọ tę vęńę pju fọrå a lūrā́ř? — bŏń, bŏń, ğušta al vęrs kę tu es vęńū́; tu mę kọmē̤dę pa su mįńgọl la štalå da le ğalinę, ę? ę tu mę fmallę på mīńgọl l čamīń, ē? — e dapọ́ ọń på bęń a mọ vălk da fāř!*

Ti. *pąrdī́ę! a vęńī́ř ńkǫ̈ da fašå fọrå, sọń kjọ štrăk dę̄škē̤ na mulå; amọ́ pędę kę lå į tę faš lūrā́r di ę nọ̄t dę̄škē̤ n bọå, e no s(ę) a maš ŋ momént dę rękjå!*

Or. *ko, kō? ēštę štē̤ńčā́, ē? ā! kęl no gę volęså, par kę šta sē̤rå on fęštå da băl e tu kọ̄ńę ęńčę tu balā́ř kọ nọ̄š!*

Ti. *sę dęmọ́ nọ fọsę koší štē̤ńčā́, dapọ́ volēsę bęń ęń(čę) ğọ far mi mọtọ; mọ tu mę škufarā́s, tọnę. — kọń štę āmę męzę rọtę ę pąurå de nọ ęsęr bọń dę fař niå.*

Or. *špęta, špęta, titå, kę tę parę pa bęń ğọ la fadiå fọrå da lę āmę! vaę*[5] *a tę tọř ń bọkā́l dę kal bọń, dapọ́ tu vędarā́s kę tu balę ęnčę tu šta šē̤rå!*

Ti. *špętå kę šta sē̤rå faę su na bărakå de kęlę solęni! ē fa bęń săkọtéńč kūkęs ŋkǫ̈, dapọ́, adés ndo bē̤ivęr vīń par sọra, no sę på kọ ka la fīrå. — kọńarē̤ på mę n fir a dọrmī́ř sọbítọ!*

Scena VI.*

Entrano Lena ed Anna.

Le. (sulla porta) *sę fidọ̄nę īlę, ē? — ō madrę! tanta bela fęnt kę l ę kjọ! bọna sē̤rå a dūč!*

---

[1] *vęijå* — [2] *fọụnå* — [3] *ūtå* — [4] *dūtọ́ń* — [5] *fi*

---

* Ometto due brevi scene che comprendono la venuta dei *muįgáńč* (*Luífjọ, Bórtol, Mičēl* e *Matię*) e il ritorno di Orsola con un vaso di vino.

Tutti *bona sę̄rå. bona sę̄rå!*

Lu. *o adę́s, ndanå kẹ titå kjo sẹ n bę̄if su mı̨̆ñgọl, pọdọ́ñ škọmiñzá̄r.*

Ti. *par mẹ, dẹmọ́ pẹtáę̤, kẹ ğọ mẹ lirẹ s(u) na man a vẹ lašá̄r pjazå.*

To. *o dẹmọ́ tu, tita, šta čę̄t, kẹ ọ̄ñ bẹñ largå ši!* (il ballo comincia.)

Scena VII.

fráñzẹlẹ e detti.

Or. *tu, fráñzẹlẹ, tu es npo l pju pę́igẹr! ğẹi, ğẹi vięẹ tu kọñ noę áutrẹs.*

Fr. *no ẹ pọdũ veñír inánt, parkẹ́ ẹ kọñũ vẹfọlá̄r; ẹ̄ l n pez kẹ siẹ̄dẹ kjo, ẹ̄?*

Mi. *ăf, ăf, siọ̄n tåñ kẹ vẹñúi. — naọ̄ñ uprumå sọná su unå!*

Or. *adę́s inánt kẹ n sonár su dẹ autrẹ, špẹtá kẹ vaę a vẹ tor mı̨̆ñgọl dẹ lẹps* (va e torna con un gran vaso).

Ma. *mı̨̆ñgọl dẹ lẹps l ğe vœl, sẹ no nọ s(ẹ) a niå bona nbọkadurå a sofjá̄r tẹ štẹ tombrẹ̄tẹ!*

Or. *kjo l ẹ adę́s! bẹę̆vẹ̄nẹ su na tę̄ifå: no vọę på kẹ difasā̄dẹ kẹ siẹdẹ štăč lo dal gọ́špẹr a soná̄r, ẹ nọ i vẹ a neñčẹ dat da bẹ̄ivẹr nō!* (tutti bevono).

Ma. *o siọ̄nẹ, ẹ̄?* (i musici suonano).

Ti. *tu, lenå, fašto u băl ẹ̄?*

Le. *parkẹ́ pa no? dẹ mọ́ ğẹi!* (tutti ballano, ma già al primo giro Ti. cade trascinando seco anche Le.; risata generale).

To. *kẹ aš tọ, tita, kẹ no tu ẹs pju bọ̄n de štar n pe[1]?*

Ti. *kẹ arẹ́ på! l ẹ ōrå kẹ mi vaę a dormı̄́r, ma la ẹ bẹñ mağınadå ka la mẹ zọzẹ̄dẹ košitå šta sę̄rå. — par mẹ faſẹ̄ kẹ diaọl kẹ volẹ̄dẹ, šta sę̄rå balå fiñ kẹ siẹ̄dẹ štūfẹs, kẹ ğọ ğa la škọrlẹ a dọrmı̄́r.*

Or. *se propriẹ tu vọs tị ñ fir a dọrmı̄́r, tita, tu sas bẹñ o la kẹ la ẹ la to kambrå, vátẹ̄nẹ su.*

Ti. *ō sẹ bẹñ ši, bona nŏt!* . . . .

Scena XI.

titå soul, poi *órsălå*.

(Tita, ubriaco, ha sbagliato camera e s' accorge d' esser nel letto di Orsola.)

---

[1] *pię* — [2] *vẹ̄s*

aladęlå! n pontįn m ę ƒbalğá la kambrå; vęg 'ęn ma la kazír forå de kjo, inánt ke vęńę ndo la patrona. (Si veste.) — *sę no magari i podęså mę tratáž da lārę ę kęl no vęlęså par zīs niå.* — (Sente rumore nell' andito.) *la ę ƒa kjo ka la vęń! adés adés kę fag på?* — *špęta kę mi ń vag tę kęš škrįń kjo.* (Si getta nella madia facendo un nuvolo di polvere.)

Ors. (entrando s' accorge del polverone e dà un urlo): *miƒeri-korğå, ağűt, ağűt, kę l ę l diáol; frăńzęlę, tōnę! vę prēę, vęńí; ağűt, ağűt!* . . . .

Scena XIV.

tōnę, frăńzęlę órsălå, i suonatori, Don Stanislao e poi *titå.*

(I contadini vogliono che il prete scacci il diavolo coll' esorcismo.)

Ors. *vędēdę, šior doń štāni, la ę štada košitå: ğo ę volű vęnír su a dormíž . . . ę ƒa de forå ę sentű dęškę̄ razå ń kŏlp ę, dapo kę ę vert l ūš, ę vędú ń fum, ę l erå na tanå ę na puzå kę ğo mę ę dę bęl špardű, kę ę čamå ağűt ę son amó kjo kę tremę dęškę̄ na foå.*

Don St.: Vediamo un po' quanto di positivo abbia la vostra paura. Siete stata voi a coricarvi in questo letto?

Ors. *ō ğo nō! šta sērå no son amó ƒita a dormíž.*

Don St.: Eppure qui c' è stato qualcuno. (Osservando la madia.) Qui c' è l' impronta d' un uomo che sarà fuggito, quando voi siete entrata.

To. *vęńí, kę ƒoń dūč a čęríž, ę sę dęmó l čapóń, volón ğę ń dar n pěšt.*

Ti. (entrando). *ō! no aēdę bręå dę čęrirlo nō, kę soń ğo kę mę ę końošū forå, ę son ruá kjo a dormíž; dapo kań kę ę sentú vęńír zakéi, no son štăt ƒvelto asá a šåmpắž, e, a vołēr mę škonęž, son sūtå tę kal škrįń lō.*

Fr. *zękę moštro kę tu as făt, tu nę as făt čapáž na bela paúrå dūč, ę sę no l erå don štāni kjo, końaánę bęlę šåmpắž.*

Ti. *kę štorię kę zozédę på, a sę ƒbalğār na kambrå! ğo nę sę kę fắž, dęmó a vę preắž, škuƒāmę.* — *ųkă ę mparå kę l vįn e la šnops ų ƒaš faž dę dūč i kolōręs ę, par kę no mę n zozęię piu una košitå, fin da kęš momént promętę dę miń ƒir a dormíž semper bonorå, e mag vēnarę̄ l sorēğę*[1] *a komprár pętrolğo.*

---

[1] *sorēįję*

Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore. — Il testo intero fu pubblicato con annotazioni grammaticali nel periodico Tridentum VIII, 430—453, IX, 26—38.

In posizione tonica la vocale dell' infinito viene allungata, *r̯* finale vien pronunziato debolmente. — *o̧* tonico avanti *ṅ* è lungo e tende a passare a *o̧ᵘṅ*. — *l* finale e avanti cons. è gutturale.

amå gamba.
amo̧ pe̥lę per giunta.
čẽrīr̯ cercare.
karẹtå (na) moltissimo.
kük bicchierino (di liquore).
dęškẹ̄ come.
ĭlĕnå capanna.
lẹps vino leggero.
lūrár̯ lavorare.
madaleṅzå malanno.
mĭṅgọl un po'.
ndanå intanto.
n̥prumå soltanto.
pẹtár̯ buttare, cominciare.
pọntĭṅ (ṅ) appunto.
ruár̯ arrivare.
sakọlánt tanto.
sọrēğę sole.
šåmpár̯ scappare.
škrĭṅ cassa della farina.
šnọps acquavite.
šteṅčá stanco.
tanå locale pieno di fumo.
ūtọ̄ṅ autunno.
valk qualche cosa.
vẹfọlár̯ pasturare.
zakẹ́i̯ alcuno.
zarár̯ consumare.
zĭs assolutamente, punto.

14. Carano.*

(Valle di Fiemme.)

l̥ ba̧u̯fadrọ.

*g ęra na o̧lta ta Kavaᵃlẹ̄ś*** *m̥ botęǵẹ̄ʳ ke l̥ śtafęᵛa (n̥)tena kafa ke g ęra śtj áńi̯ śul o̧lto̧ dẹl pọntę śọra ˡa rü̈.*

l̥ vẽnęᵛa pärǽi̯, paᵈęlę, kücari̯, kõrtjẹ́i̯, pirōnę[1] *kandẹlǵẹri̯, ka̧lćęδrjẹ́i̯, kaṅvęla̧ e zent a̧ltrę kõnśę*[2] *dę śto̧ fāʳ, e, pärkẹ́ l̥ vẽnęᵛ(a̧) ą̄ᵐ pärǽi̯, i̯ gẹ ᵈifęᵛa l̥ pärọlõto̧ tant a ẹ̄l, k ai̯ śo̧ mazẹ́i̯.*

l avęᵛa doẹ fjœi̯. — üṅ l̥ trataᵛa bęnĩᵐpọnto̧; l a̧ltro̧ l fafęᵛa l̥ śjọʳ, e nọl̥ penśava ke dę mańár śo̧lδi̯, dę veśtirśę po̧ˡīto̧ e dę vjaʒā́ʳ.[3] *— l̥ tẽńęᵛa ṅ kaᵛál, na ka̧rọþa̧*[4] *e doẹ bjẹi̯ kęni ᵈa ǵẹ̄orọ. — kã̧ṅ ke l*

[1] anche maschile — [2] nel testo robe — [3] *vjađā́r* — [4] *ka̧rọza*

* Carano (864 m.) è un villaggio ad occidente (ca. 2 km.) di Cavalese, nel centro della valle di Fiemme (Corso medio dell' Avisio).

** Capoluogo della valle di Fiemme.

vjažava l še tolęva kon el n bülo da Kavalęś. — l gę męlęva da torno artę, śkom an δīr, da śęrvįtǭr, e, kãñkę l ęra ža d ęña, l lo fafęva montár δę δrē, śü δrēto.*

*ś(ę)komę po śo pārę l avęva ta śtava** na malga, ε ta lę valētę praś, l śē fafęva dir dal bülo: „śjōr bórtolo, barón de jérįčį, kontę d(e) lę valętę e kavalįér de śtava“ e l śkumenzav(a) a parlár n gramáteka.*

l žęva pär śtę zitá del italįa, l še fikava tę lę kafę dę śti śjorį grānį, l dafęva fœr bon(ę) mãm ai śirvįtōri, ke l śę fafęva propjo kērδer[1] n śjor grān e l śpenęva da kontę.

ko śto far l sa maña tút el śo valgę, e, pär far śkę nantę, l koñęva nvęntarśę malizję ę bauf íę grānę.

ma ś(ę)komę le baufie l(ę) a lę gãmbę kortę e ke n olt o l altra lę vęn dęśkwärzüdę, śkuśit(a) ãn al nóś bórtol la g ę ürtada bürta.

l ęra na domãn ntorno lę ğęś, kãñ kę ś(ę) ferma da prœwę la porta del palaþo dēñ kontę dę pádua na karoþa t(i)rada da doę bįčį kavái kon śü davantę[2] l poślelįōñ n mondüra e dę δrę n śęrvįtór[3] kōn n žagonél dai botonį lüśtrį e n kapél kel paręva n żendál.

dapó śto śįrvįtǭr l ę defmontá, l a śoná l brōnžįñ e l ę korēto defāta ā idár el śo patrǭñ, a veñir fœra da karoþa.

ntanto ś(ę) davęrzę la porta, ś(ę) fa n avantę n śęrvįtǭr e l domāna kį k(ę) la da dirgę kę l ę al śo patrǭñ.

alora, äidá dal bülo, vēn fœra d(a)la karoþa n śjǭr, vįśtí bęnimpontǫ, tüto pjęn d(ę) añjéi e d(ę) kōnśi d(ę) or takadi a fbrįndolǭn t(ę) la korδa dal orlǫǫo e śü śtēñko śkom ēm palänzo l gę rēspǫnę: „difęg(ę) al vǭś patrǭñ k ę vēñü a ofękjarlo l barǭn δe jérįčį, kontę d(e) lę valętę e kavalįér δe śtava“.

a śįntír śti titoli, l śįrvįtǭr l ę korēto śkę l vęnt e d(a) la n mígol ę vēñü žo a tœr śto bórtol n müǧo d altrį śįrvitorį.

śü ñ kau lę śkale g ęra pœ l kontę, la kontęśa ę lę śo doę mazęgę, kę gę vēñivā ñkontra. — dapó į la męná ínto pär δe bęlįśęmę kãmbrę fœδradę d(ę) damaśko, e į la fāt śentár žo. — el la śkomenzá kōn na śčačērada dei śo vjažį, d(ę) lę so rikēþe, ke l lj a fbalorδidi e no j a ñãn śośpētá k el fü(dé)śę[4] bauf íę, śi ke i l ã nvidá a śtar na śēmana kon ei.

[1] *krēzēr* — [2] *dānt(ę)* — [3] *śįrvįtǭr* — [4] *fössa* nell' **edizione del Demattio è erroneo.**

* Grossa borgata dell' Alto Adige a sud di Bolzano, in cui sbocca la strada carrozzabile di Fiemme.

** Valle laterale che sbocca nell' Avisio circa 5 km ad oriente di Cavalese.

i ʒe̱^{v} ā śpăś tü̆t i di, e ḷ bọ́rtọ̈l l ave̱^{v}a śe̱mpr̥ üna pĕr brăþọ̈ lẹ̈ mazẹǵe̥.

na di ke, śkom(e̥) dẹ̈ kụnśu̱etọ̈, i ʒe̱^{v} ā śpăś, ś fā ṅko̱ntra na śe̱rva kon na zẹśta tĕ braþọ̈; la ś(e̥) ferma, śkọmẹ pĕr varδá^{r}, e dapọ́, tü̆to tẹ na o̱lta, la pẹ̆ta fœrā ṅ gran ve̱rśọ̈, śkọme dḁ maravéa ę̂ la díś kon tü̆to ḷ̥ fja: „vę, vę ḷ̥ pärọlō̱tọ̈!“ e śi dı̄ṅgw̮ẹ́ḷ la gẹ̥ kŏr ı̥̄^{n}ko̱ntra: „nọ̆, nọ̄ . . , nọ̆ me̱ śon fḁlada nọ̄, śẹ pro̱pjọ̈ vọ̄ś; ke faśẹ́(ọ̈) pọ ʒọ̈ da śtẹ̈ mān? śkọ̆m(ẹ̈) vala pō̱? śtaśẹ́(ọ̈) bē̱n? kẹ faś pọ la ı̄ntọ̈? avẹ́(ọ̈) vĕʒịú nĕgü̆n δe̱i mjẹ̈i? po̱ śanti, po̱ śantị! ḷ̥ pärolō̱tọ̈! no̱ av(e̥)ría maś ke̱rδú[1] de védẹrvẹ̈ . . . ma parlá, diśẹ́mẹ̈ vaḷge̥; śẹụ dọ(^{v})entá[2] mü̆tọ̈?

ḷ̥ śjọr bọ̆́rtọ̈lọ̈ l ęra dọ^{v}entá rọ̆ś śkē ṅ gą̄mbär ę śi dı̄ṅgw̮ẹ́ḷ bją̄ṅkọ̈ śkē ^{m} pḁnüśẹ́l[3]: l ı̄ntọrz'la^{v}a[4] i̭ œǵị, l s ı̄ntọrze̱^{v}a, ḷ̥ faśe̱^{v}a bọke̥, śkọm(ẹ̈) śẹ̈ l avẹśa mańá vaḷge̥ kē nzęne̥: ḷ̥ v(ŏ)le̱^{v}a t(i)rár ṇ̥ avantẹ̈ śenza darge̥ fē̥; ma l aḷtrạ la g(e̥) kore̱^{v}a drē̥ e la̭ ōśa^{v}a daś, daś dẹ pü̆.

l kọntẹ, la kontẹśa̭ e lẹ̈ mazẹǵe̥ a śe̱ntír k ı̥̄^{n}vẹzẹ dẹ̈ nar δatọrnọ̈ ko ṃ̥ barọ̆́n, kọntẹ e kavḁḷǵẹ̆́r, i ʒe̱^{v}a ko ṃ̥ pärọlō̱tọ̈, i ś ę dofăta̭ o̱ḷtaś, ẹ j a lagá la̭ ḷ bọ̆́rtọ̈lọ̈ śu δrẹ̆tọ̈ śkē n tḁlpọ̄́^{n}.

alọra ḷ̥ bọ̆́rtọ̈l ḷ̥ gę korẹ̆tọ̈ δrĕ̄́, e ḷ̥ gẹ̈ v(ŏ)le̱^{v}a dir, kẹ kw̮ẹ̆la mazọ̆́ l ę măta, k eḷ nọ̈ḷ la kọńọ̆ś(e̥) ńą̄^{n}, ke nọḷ l a meś vĕdüda; ma l ạḷtra faśą̄́n mọti kọn lẹ̈ mą̄^{n} la ziga^{v}a: „eḷ me końọ̄śe̥ śị; nọ i̭ gẹ̈ dăge̥ fẹ̆; ḷ̥ śa bē̱^{n} ke śọn δa Kavḁlẹ̆́ś ą̄n mı̆́!“

ṇ̥ făti kw̮ęi śjọr(i̭) i a t(i)rá de lō̱ṅgọ̈, e i̭ a lagá te me̱ʒọ̈ śtrada ḷ̥ bọ́rtọ̈l śenza dargẹ̈ pṷ̈ ḁọδjē̱^{n}za.

lẹ baụśíe̥ lẹ̭ a lẹ̈ gą̄mbẹ̈ kụrtẹ.

R. Rasmo, *Piccolo saggio sul dialetto di Fiemme*, Venezia, G. Cecchini, 1879 [con un glossarietto dialettale]. — Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia dell' autore.

['L baosadro fu ripubblicato assieme a un altro racconto di R. Rasmo e corredato di molte note linguistiche da F. Demattio *Prove linguistiche sul dialetto della valle di Fiemme.* Innsbruck, Wagner, 1881.

Riguardo alla fonetica del periodo si noti che la nasalizzazione prodotta sull' atona precedente dalla nasale in principio di vocabolo è molto più sentita che negli altri casi in sillaba atona. — Le dentali anche in posizione intervoc. tendono a una pronunzia quasi interdentale; dopo liquida anche *z*, *ʒ* si avvicinano alle interdentali *þ*, *δ* e possono venir sostituite da queste.

---

[1] *krezú* — [2] *deventá* — [3] *panüþọ̈* — [4] *śkı̥̄^{n}za^{v}a*

t è vicino alla fricativa. Le consonanti intersonantiche sono molto deboli; *r* (anche avanti cons.) non è vibrato; *l* interv. è pure dorsale con articolazione debolissima e tende a *l̇*. Nasalizzazione in sillaba aperta e specialmente nell' atona molto debole; tendenza delle vocali atone a forte riduzione: *ạ̥* si avvicina ad *ă* velare, *ẹ̈* s' alterna secondo l'ambiente con *ẹ̥*. — *ü* tonico è intermedio fra il solito *ü* e *ụ*. — L' articolazione delle vocali più alte è in generale rilasciata; *ü*, *i*, *u* sono piuttosto larghi. Nel testo rispetto completamente la pronunzia individuale dell' autore, uomo sulla settantina, residente da pochi anni a Trento.] B.

Sul dialetto di Fiemme confr. oltre l' Ascoli, *Arch. Glott. It.* I, 351, C. Battisti, *Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der K. Akademie der Wissenschaften*, Jahrgang 1909, XVII.

artẹ̥ vestiti.
bronẓḙ̄n campanello.
bürt brutto.
dĩṅgẉạ́ḷ (śi) subito.
dofăta subito.
ǵẹ̈ọrọ̈ lepre.
ǵẹ̈ś dieci.
kẹrδẽr e *krẹẓẽr* credere.
kọrẹ́tọ̈ corso.
mazẹ́ga ragazza.
mazọ́ (m., fem.) ragazzo.
ńą̃ń neppure.
n̥zenẹ̄r esser amaro.
ọ̈lḷọ avvolto, volta.
palą̃nzọ palo.
prœ(wẹ̥) (da) dappresso.
rü rivo.
ʃbrinδọlọ̃n (a) penzoloni.
śkẹ come.
śtẽṅkọ ritto.
tạlpọ̃n pioppo.
valgẹ̥ qualche cosa.
veẓü̃ veduto.
ẓagọnẹ́l pastrano.
ẓẹnδáḷ largo nastro.

15. Trento.

I.

Le paśjọm de la vẹća śkata.

ẹḷ par m̥pọśíbọl! . . . mi zẹrto śọn nata
pẹr vívẹr de rabje; l ẹ ń gram tribulẹri!
śuzẹd de dẹʃgrazje? vẹm ʃor dẹśpjazẹri?
a kj ẹḷ k i ge tọka? l ẹ śẹmprọ la śkata.
gavẹạ na bẹśtjọla, gavẹạ kwẹḷ gatẹ́l
belím, aʃvẹḷtím, pićením, morẹḷtím . . .
śjọr śi, ḷ me lo kọpa ź(ạ) ẹ di l śẹrafím
kwẹl kọl da gavẹta, mośtrọ́m dem matẹ́l!
ẹḷ par m̥pośíbọl! — kredẹ́mẹl, foím
dr̥ a mi lẹ me kọre kẹ ḷ par ṇ dẹśtím!

nọ baśta! ẹl me pẹro, śjọr mig̱, ḷ ga la so be̱la,
ẹ ḷ krẹdẹ menármela a kụćo̱ e ke tafa?
ma bráo̱, po̱r makakò! nọ vœj nọrẹ u̥ kafa
ke mẹt po̱ śu̥ arje, ke fnafa u̥ la će̱la!
marídẹte pụra, . . . fa pụra, . . . fa prẹśt,
mośtrí^{m}, śmorofí^{m}, be̱rekí^{m}, malandrí^{m}
śibé^{m} k a to̱ mare gẹ mańka ḷ fjorí^{m}
li vē̱! nọ kre̱po̱ śta ze̱rtọ pẹr ku̱ẹśt!
m(a) a dirl(a) a ku̱atr o̱ći, kredémẹl, foí^{m}
dr̥ a mi lẹ me kọre kẹ ḷ par u̥ de̱ští^{m}!

ade̱ś g ọ ḷ me̱ ve̱ćo eń ku̱inta karjœla
po̱r ŏ̱m! e g ọ ḷ dụbi ke pụ nọ ḷ variśa . . .
magari ke ḷ nẹśa, pụtóśt ke ḷ patiśa!
pụtóśt ke ḷ patiśa, l ẹ mẹj ke śẹa śọla.
po̱ śi! ko̱śa farmen de n ŏ̱m re^{m}ba^{m}bí
fbaó^{m}, k e ḷ fa śtọmẹk e śkw̱áfi kretí^{m}?
ā mòndọ birbantẹ, kanaja, śaśí^{m}!
tro̱^{v}ẹm(e) u̥n ke gabi̱a paśjó^{m} pụ de mi?
kredé: le bato̱śte, ko^{m}pare foí^{m}
dr̥ a mi lẹ me kọre, kẹ ḷ par u̥ de̱ští^{m}.

Mesti ricordi.

la nē̱f la deśte̱ndú na valanzana
molfin(a̱) e bjanka nka kive da nọi̱
*l ọrśa da śẹńǵi̱ de la vigolana**
la l a śeńa^{d}a m pe̱z prima d ańkœ́j.

ma prẹśt la nará via; g ẹ pœk lontana
la primavẹr(a̱), i fjọr, i rośińœ́j;
za śu̥ la me̱ fine̱śtra̱ a permontana
vẹ^{m} j ofẹlẹti, — ke kari kw̱ei̱ be̱śtjói̱!

kọśa vọlé, pọrẹti?, śẹ fama^{d}i?
pjanzé, zẹrké la me̱ maría? zẹrké
kw̱ela kẹ ve tẹńi^{v}a paśtụra^{d}i?

la me̱ maria̱, śa^{v}é, nò la g ẹ pụ, . . .
tọlé, mańé, tọlé, mańé ẹ pjanzé —
la me̱ maria̱ porẹta l ẹ laśu!

---

* Monte al sud di Trento. L' „orsa" è una roccia nerа sul fianco settentrionale di essa.

Poesia di Giuseppe Mor; trascrizione dell' editore. — Come in tutte le poesie del Mor il tipo dialettale è quello della borghesia della città.

gaveta spago. *śengo* macigno.
molfím soffice. *valanzana* pannolano.

II.

a mi m veń da griñár[1]. — *śe g e m paesán ke l gaba n tok de tera śōa, o śe g e m prēt*[2] *k arént a la mēśa l gaba vergot(a) de śo kāfa, no j e kontenti śe no i manda l fjœl o l neō a far śtüdjár. — śe maña la polenta bjota, śe śē śtrüśja da la domán a la śera ntant ke l śtüdjente l va da ñ kafé a l altro, kola śo zigara m boka, śmanjóś de mañár pü bezi ke l pœl. — śe mai l ariva a vadañarśe n tok de pan, n śkambi(d) d aidár*[3] *i śœj, el ga reśpét*[4] *de śer*[5] *nat*[6] *kwel ke l e nät, l śe marida e ki śa viśt, ś a viśt. — veñ po l temp k i altri fradéi i brontóla*[7], *perké i śe naśkorze*[8] *ke kwel ke n a mai toká ne zapa ne badíl l ga tœ(l)t fœr de kafa pü de kwej ke s a śtrüśjadi tüt*[9] *la vita. — tolé līve: bege fra fradéi e bege tra i fjœi e i veći*[10]: *kweśt l e kwel k i bina*[11], *śe l put l ara drit, ke, kafo mai k(e) a l üniverśitá l śe (de)zípa, alora l e fata. — e śe m vez i lagáś*[12] *ke l akwa la vag(j)a*[13] *par la śo kanál, e ś i veći i vardáś d arlevarśe śu dei boni kontadini, brai a śfadigár, no śaréśal mej*[14]? — *krēi*[15] *forśa ke no śe viva ben, añka śe ś e veśtidi de rüf? — mi, a boñ kont, go m matél ke no l e n áfeñ, ma vœj ben k i śea brai a fármel tœr via dal pjœf. — no kat k i me śtrüka zí(g)ole śota i œći; go śeśánt ani, i m e nadi via ntun lamp, śon śta śemper alegro, pœś vardár n faza tüti; la me femna*[16] *da zoena no l era n djául, e śe tant el ga(v)rá*[17] *añka l me fjœl, ke l śe kontenta, ke baśta.*

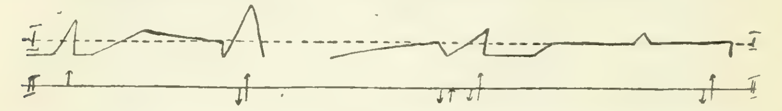
*A. Perini, *Statistica del Trentino*, Trento, 1852, II, 633 sg. „Saggio del dialetto trentino usato dal contado". Ristampato da V. v. Slop, *Die tridentinische Mundart*, Klagenfurt, 1888, pag. 38—39. Trascrizione dell' editore secondo la pronunzia di *La Vela*, paesello sulla destra dell' Adige nelle vicinanze immediate di Trento.

---

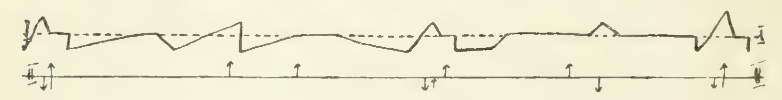
[1] *rider* — [2] anche *prévet* — [3] *aiutàr* — [4] *rispèt* — [5] anche *éśer* — [6] anche *naśü, naśēśt* — [7] *bróntola* del Perini è cittadinesco — [8] *nacòrze* del Perini è erroneo — [9] *tüta* — [10] *genitori* — [11] *cava* — [12] *lasás* — [13] anche *neś(a)* — [14] *mèio* del Perini è cittadinesco — [15] *krédei*, anche *krēje* — [16] *moier* — [17] *gaverà*

d interv. anche al nord di Trento è molto debole; *l* interv. è ridotto e dorsale. *e*, *o* possono scendere a *ę*, *ǫ*. *ü*, *œ* molto più marcati nel contado che nella pronunzia cittadinesca; *ṅ*, *ḷ* con elevazione minima. Importante e fin ora del tutto trascurata è la cadenza del dialetto, di cui sia permesso portar qui un breve saggio. Delle due righe sottoposte al testo la prima rappresenta la variazioni d' intensità, la seconda della modulazione musicale: la notazione è fatta ad orecchio, non può quindi avere che un valore relativo. Le linee verticali del testo indicano pause (|| pausa più lunga, | pausa più breve), il rigo punteggiato I l' intensità media. Le verticali dell II segnano elevazione ↑ e abbassamento ↓ dell' intonazione.

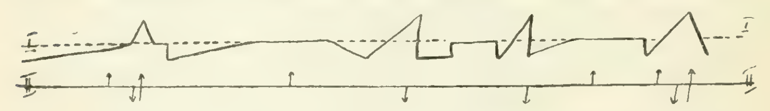
a mi || *ŋ̥ vẹń da griñăr.* — *śe g ę m paęſăn* | *ke ḷ gaba ŋ̥ tọk de tẹra*



śōa || *o śe g ę m prẹ̆t* | *k arẹ́nt* | *a la mẹ̄śa* || *l̥ gaba* | *vẹrgọd de śo kāſa* ||



no j ę kọntẹnti || *śe no i̭ manda* | *l̥ fjœ̆l* || *o l·neŏ́* | *a far* | *śtüdjăŕ.*



Per il lessico cfr. V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento 1904; per la grammatica l' opuscolo citato di V. v. Slop. Trattano dei dialetti del Trentino in generale Chr. Schneller, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera 1870, e C. Battisti, *Lingua e dialetti nel Trentino* [Pro Cultura I (1910), pag. 178—206].

bjọt asciutto, non condito.
griñár ridere.
līve lì.
matẹ́l ragazzo.
rüf canavaccio, tela grossolana.
śtruśjár stentare.
vergọt(a) qualche cosa.
zígola cipolla.
zipár sciupare.

II
Gruppo Lombardo



16. Fondo.*

Val di Non.

Dialogo fra *mẹñýă* e *năñẹ̆lẹ̥*,

M. *ẹtẹ̊, ẹ̄tẹ̥*[1] *la năñẹ̆lẹ̥! čẹ̆nt ānị! kọmẹ̥ vāla pọ?*

N. *śẹra bọ̄nă, mẹñýă*[2], *ẹś viw ă kạlg*[3] *vẹrś. — e vọ̆ś?*

M. *nọ ý ĕ māl, ẹś tir(ə) inánt, tạnt kẹ̥ la dură. — nĭd dạl*[4] *mọnt? — ẹj bẹj ị prādị śālẹ̥ rẹ̊gọlẹ̥?*

N. *nzĭ, nzī, miýa maśă. — śutə ẹ bạmpa l a fat dăn. — ma ǵ ā kọśtẹ̥*[5] *l agwẹ́r l ĕ nu bẹ̆l; n ĕn fătt čị̆n*[6] *brọzị, ẹ ạn ḷ bẹ̊zgọrị̊n nọ ý ĕ d lańārśẹ̥. — ma la montẹ̊ śóñ, kọ̆ñ kẹ̄lă nām māl! — kătṛ muýājẹ̥*[7], *kẹ̥ no ḷ vạḷ tutẹ̥*[8] *n ʃblẹ̄wć! — ẹḷ fẹñ l ĕ śẹ̆χ tạñ kẹ̥ pajă, tut śtọmblị ẹ vizgọnị*[9], *ămọ̊ lọnị a fjetẹ̊rár lẹ̥ kạwrẹ̥, kẹ̥ nọ ḷ mańiạ brọkón śkiẹ̆t. — śạḷ prā śtablị l ĕ tut plẹm plẹ̊njẹ́nt t*[10] *pātúć e flọrị́n, ĕ śọmnặ t śaśị k ị ʃdentạ*[11] *la fạwć.*

l ạwtrjẹ̄rị[12] *ĕ śta śu ạ śjeýár ḷ gŭśtẹ̆lẹ̥, kẹ̥ ḷ ý ặ ḷ prạ śọră l nọ̆ś, ẹ l a laýạ́ nar ị bwẹị ṇ dăn. — da pọ kẹ̊ḷ mọśtẹ̊r, (ṇ) śkjặm*[13] *ẹd narśị̄n ṇśu kọ la karýă, pāśẹ̊ḷ mọ ǵọ pạr*[14] *ẹḷ nọś, pạr śparńár*[15] *śtradă! — śẹ̥ vẹ̄śặw*[16] *kẹ̥ rọdānẹ̥ l a laýạ́ ǵọ̆! — ma ǵă, a mi lẹ̥ m kŏr driạ*[17] *tūtẹ̥: a lă kạwră vẹ́ńiýẹ̥ la zopină, e la mạnză, nặnt a pạśt kọl oýāră, krọdạ dạ n ʃbrīχ e rọ̆tị̆śẹ̥ na ýạmbă. — bọñ kẹ̊ ýĕ l aśẹkurăzjóñ,*[18] *ẹ nọ ś paýă pạr ṇgọ̆t!*

i vọśi putatị[19] *ẹị tutị śānị?*

---

[1] *vẹtẹ̊ wẹ̄tẹ̥* — più recente sarebbe *mīniýă* — [3] lento e più regolare *kạlkẹ̥* — [4] *niu* (e celere *niw*) *dạḷ* — [5] più recente *ǵ ālẹ̥ kọśtẹ̥* — [6] lento *čịñk* — [7] anche *miýājẹ̥* — [8] più chiaramente si potrebbe esprimersi con *tutẹ̥ adún* — [9] *vizgọnị* [10] lento *dẹ̥* — [11] anche *śmuśă* — [12] lento *l ạwtẹ̊rjẹrị* — [13] lento *śkjặmbịt d* — [14] *pạr mẹ̆z* — [15] neologismo: *śparmjár* [16] lento e forse recente: *vẹdẹśặw* — [17] anche l' atono *drẹ̆* — [18] individualmente *l aśẹ̥kurạnzjă* — [19] *putjẹ̊*

---

* Grossa borgata di circa 2100 ab. sulla sinistra del Novella nella parte più settentrionale dell' Anaunia superiore (987 m) ad occidente del passo della Mendola (1360). Ora congiunta con Trento colla ret. tramviaria del bacino del Noce.

M. *mă taʃẹ̄^{t} pǫ, k ą^{m}[1] mį ẏį n ąį aśą̄! — ^{l}a ğiǵă ^{l}a ẏ a į klǫdjẹ́į, ę ąl bẹpǫ ẏ ĕ nu ^{l}a ^{d}w̯ẹjă. — ęl ẏa na fjęw̯ra[2] ^{d}ą ǩą^{v}ál; l ĕ iw̯ śẹmpe̊r śūẏí̆č; a bǫtę l e mẹz pẹrd[3] vią, a bǫl(ę) e̊ḷ śplą̇ńgină. — ma ḷ ś(ę) l a krǫmpā^{d}ă, śtǫ ^{d}ęmǫ́ṅgǫl. — ęḷ ś l a čapā^{d}a tąl nír d(ą)^{l}a mąlẏă. — ntąnt kẹ ḷ ğuẏá^{v}ā ǩąmpẹ̄t kǫḷ pū^{d} dį̄ tǫrtį ẏ ĕ śǩămpá la va^{k}ă ʒūklą́nt. — ę lǫrį kǭr[4], tąṅ ki l a ruā^{d}ă. — ę kąn[5] j ĕ nu^{d}i ğā[6] rǫśtę, i ẏ ę^{v}a na ǩąw̯dānă[7], ę lǫrį śąw̯tā nt ąkă. — ęl pē̩rį̊ṅ, kẹḷ dį̄ tǫrtį, ḷ kǫntă k ī ba^{l}ā^{v}ă śūḷ pįẏā̇ṅ śǫră l rū, ę ^{l}a bręẏą marčă ^{l}a čē^{d}ú[8] ẹ nzi lǫrī ĕ krǫ^{d}ā^{d}į ǵǫ, ma mī nōχ ^{k}rẹ̄ʒį. — ʃă^{l}ǫ ę̄, kẹ ḷ mę̆ bę̆pẹ̄lẹ ḷ ś a ma^{l}ą́, ę ḷ pē̩rį̊ṅ e̊ḷ ʃbǫḷʃa[9] ę tǫ̆ś, k ī dīś kẹ ḷ va ẹ̄tįχ. — ņzi śtẹ krjaturę lę̄ śẹmpe̊r na grąṅ krǭś.*

N. *bęn, bęn śpęrąntę kī variśjă prẹśt. — adę̊ś kǫńi nar[10] ą ǩaʃă, w̯uęj śẹ̆r īw̯ nąnt k i vęń(į)ă[11] kǫ̈ḷ ʃẹ̄n. — ką̆n ni^{v}į ǵȯ daį trǭǵį, į ę̄^{v}a ^{d}ẹ ǵą̄ nśąǵą́, ę į̄ śkǫmęnzā^{v}ă (w̯)ǫją̆nt ą mbrǫzā́r. — ẏ ąį amǫ̊ da ʃjete̊rár ^{l} armęntă, lą bjęćą e į buʒw̯ẹ́j[12], da pǫrtár lẹ kǫ̈lǫbj ą̄l[13] ruẏą́nt[14], dą̄ ršjar[15] ḷ tǫrtẹ́l e ʃmąw̯zár lę pa^{t}ātę, nnąndą kę vęńa[11] į śjęẏă^{d}ǭrį. — j ǫw̯nī[16] ęra ǵa rabjǫ̊ś[17] śtą dǫmą̆n, pąrkę̊ l tita l ś ęvą[18] fa^{l}ą́, ę l ęvă tw̯ęt e̊ḷ bǫǵį̊^{m} pį́čǫ̈ḷ. — ś āśą̊w̯ śentú lę ma^{d}ǭnẹ k ī tra^{v}ă ǵǫ śtį ǵudjẹ̄rį! — adíǫ, mį (^{w})ŏn ś ą̄ čąṅχă da ^{l}a pǫ̈ṅẏę̊jęlă!*

M. *śẹră bǫṅa, ną̆ṅę̄lę!*

Raccolto dal vero e trascritto dall' editore (estate 1911).

Fonogramma del *Phonogrammarchiv der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna.

Il dialetto è di carattere arcaico, come lo parlano ancora i più vecchi; nel dialetto dei giovani molte espressioni sono sostituite da equivalenti trentini, e anche la fonetica è meno conservativa. Il tipo dialettale di questo testo non è però esagerato, per quanto la differenza tra esso e la parlata della nuova generazione sia molto spiccata.

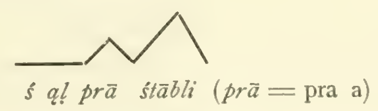
Nelle vocali toniche *e*, *o* si può essere incerti sull' apertura di 1^{0} o 2^{0} grado; *ę*, *ǫ* sono i soliti risultati nel dittongo *ję́*, *w̯ę́*,

---

[1] lento *ąṅkjă* — [2] anche *fję̄ve̊r* — [3] recente: *pe̊rdú* — [4] celere: *kǭrĕr* — [5] celere: *kąṅ k j ę . . .* — [6] recente *ǵ a^{l}a r.* [7] recente *ṅ kjąw̯t* — [8] il vecchio part. *čęš* è ormai interamente fuor d' uso — [9] *ʃbupă* — [10] e *nármįn* — [11] anche indicativo *vę̆ń* — [12] *ąw̯ʒw̯ę́j* — [13] lento *kǫ̈lǫbję al* — [14] anche *kę̆t* — [15] ormai raro, più usuale: *prępărár* — [16] più usuale *ǫmnį* — [17] lento *rabjǫʃį* — [18] neologismo: *ś ęră*

e di *ẹ̆*, *ọ̆* in esito (*amọ́*, *pọ*, *mẹ*, *pẹ*) e avanti nasale, mentre avanti *r*$^{cons.}$ e nei suff. e terminazioni *-ę́t*, *-ǫ́t* < -ectu, -octu, -octe, -ottu c' è la propensione alla pronunzia delle due vocali con la massima apertura. Incertezze determinate dalla vicinanza di singole consonanti e dall' accento secondario vi sono pure tra *ẹ*, *ę*, *e̥* atone. Individualmente ad *ą* corrisponde *ä*, ad *ê* avanti *r*: *ê̥*. Nella parlata dei giovani la distinzione fra *a* ed *ą* non viene in generale più mantenuta, e *ą* si risolve all' *a* medio; il carattere più velare di *ą* spicca però ancora nel nesso *ąñ*. — *b* e *v* leni sono piuttosto bilabiali, ma l' articolazione labiale debole non permette di fissare esattamente la pronunzia.

Sulle sillabe allungate atone (l' allungamento è derivato dalla contrazione) riposa un accento musicale (cromatico) che mi pare sia saliente e successivamente discendente senza però raggiungere nel momento della maggiore elevazione quella dell' accento musicale proposizionale: p. e.



ś ąḷ prā śtābli (*prā* = pra a)

Nelle lunghe toniche l' accento cròmatico scende, se esse non sono colpite dall' accento proposizionale.

Il ritmo del discorso (cfr. *Revue de dialectologie romane*, II, *Zur Lautlehre der Nonsberger Mundart* § VI) è dipodico come risulta dall' uso p. e. di *n̥*, *l̥*, *r̥* rispettivamente *ăn*, *ĕl*, *ĕr* in sillaba atona secondo che sulla sillaba precedente si posa o meno un accento, cfr. p. e. *kàtĕr śóldi* ma *kàtr̥ muýàje* — *tùtẹ n ʃbléuć* ma *pàr ẹl nòś* — *a kálke vèrs* ma *kàlk muýája* — *śkàm ĕd nárśin* ma *śkàmịt t nárśịn* — *èl períñ* ma *l̥ péro̤* — *ma! èl ś la krómpa* contro *ma l śè la krómpa* oppure *(en) tal nír* || *dà la maḷýa* contro *(en) tal nìr d la máḷýa*. Sillaba atona allungata riempie arsi e tesi del primo piede *prā śtábli* = *prắ ă śtábli*. Se manca la tesi, subentra una pausa e l' accento del secondo piede è più forte del solito *no le máña brokòn* | *śklĕ̋t*. Il limite del ritmo dipodico è segnato: 1. dalla fonetica proposizionale, in quanto esso abbraccia parole congiunte intimamente fra loro, ma non vocaboli staccati da pausa logica 2. dal materiale fonetico stesso, in quanto i proparossitoni non s' adattano a questa tendenza. In propòsito all' ultimo caso giovi osservare che il proparossitono viene tollerato sempre in fine di proposizione (accento del vocabolo e del periodo colpiscono e si

rinsaldano sulla terz' ultima che, essendo più forte del solito, ammette una tesi più prolungata); nel nesso proposizionale invece c' è la tendenza alla sincope specialmente in „tempo rapido" per quanto lo permette il materiale fonetico (cfr. *vèn' ýe là zop̈ina*) — tendenza che viene però il più delle volte paralizzata dal forte influsso trentino.

Sulla fonetica del dialetto di Fondo cfr. la mia *Nonsberger Mundart*, Vienna, 1908 (Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, vol. 160).

ągw̯ę́r maggese.
bę̊ſgǫrḭ̊ñ fieno settembrino.
bjęčă pecora.
bǫǵḭ̊ñ bottacciuolo.
bręýă asse.
brǫz la metà anteriore del carro.
brǫkóñ erica.
buʒw̯ę́l capretto.
dęmǫ́ñgǫl diavolo.
dw̯ęjă polmonite.
ętē guarda.
ſjetęrár foraggiare.
flǫrḭ̊ñ cascame delle conifere.
ǧudję́r ebreo, scomunicato.
klǫdję́j morbillo.
mąḷýă cascina di monte.
mǫntęſóñ fienagione di montagna.
nar n dăn pascolare su fondi altrui.
ŋśaǵár ammucchiare il fieno.
ǫ̀ýáră mandria comunale.
patṻč fiorume.
piýáⁱñ palancola.
pǫñý̊ęjęlă viottolo campestre erto.
pūtắt ragazzo.
rodană solco delle ruote.
rǫśtă tura.
rù ruscello.
śpląñǵinár piagnucolare.
śūýı̊̄č madido di sudore.
ſblę̊w̯č inezia.
ſbǫlfár tossire.
ſbrīχ precipizio.
trǫ̀č sentiero di monte.
viſgóñ erba secca d'alta montagna.
zǫpină chiodo bovino, zoppina.
ʒuklár assillare.

17. Pinzolo* (Rendena).

m pǫ di štǫrja di kampǿj.

„*dumáñ abunǫra, kumpari, ša ulí viñę́r ñ kampǿj, af fu kumpañía*; *num šü ki a bęl bęl ku la nǫša fjaka, śa la kuntúm šü męj ka pudúm, e adíu.*

* Pinzolo (774 m, 1490 ab.), ora quasi completamente demolito da un incendio, è l' ultimo paese importante nel corso superiore del Sarca (Rendena) e una delle stazioni alpinistiche più note del Trentino occidentale, a sud del passo di Campiglio (*kampǿj*) che congiunge la val di Sole colla Rendena.

„šę, šę, mę vęñu vulintęra, parké mę l ę ñ gram pęs ka nu i šu šta šü. — ǧa l ši, ka l ę vint añ ka mañku; e proprju kum vü vęñu vulintęra amú di pü, parké n ši tanti, añ kuntarí šü arguta di štu kampœ̨j.“

„šę, šę, mpartí ka ulí vü, mę o dik tüt kul ka šǫ; bašta ka viñigi. — dumáñ duñka innắć ka lęva l šul, narúm nšü; ntant num ki dal šardęlina a bívar m mę̨ʒ litru, e dǫp narúm a ćina“.

a la dumáñ i dü amík i ša gatá, e dǫb d avę́rši dat al bun di, al prüm l a dit:

„num difát, ša nu l vęn tardi; adęf l ę li šę, e da ki ka šuma la šü, al ni vęn kaft, parké i vœl tri buni ǫri e dǫp af vulúm farmarši m pǫk a maviñœla a bívarni m bićę́r“.*

„num pų̈r, e vü, ntant ka nu ši štrak, škumīsę́ a dęrmi šü vargút, mpartí ka šum raštę́ ntęš alšęra. — mę v lagu parlár vü, parké mę nu g an šǫ m butúñ.“

*„kampœ̨́j, mpartí ka dif la štǫrja, l e šta frabiká lintǫ́rn al mila duf ę́nt da n sęrt rajmundu par dar da durmę́r e da mañár a kǫi ka pašava par la šœlva. — par m pęs l e šta tiñű da štu rajmundu e da aftri šœ kumpáñ. — i š ęra mitű in šǫsjetá kun œ̨l, šuta la diresjúñ dal páruku, u „rę́tǫ́r“ da la rindęna, mpartí ka i difiva alǫra. — dǫp al páruku nu l g an a pü vulű šavę́r, e la rinunsjá tüt al vę́škuf, e kušt al la sędű a üñ dej kunti madrűs, ka fasilmę́nt l ęra m fra. — kušt al š a gatá dej kumpáñ, frę añk œ̨j, ę kampœ̨́j da n uštaría l ę davantá ñ kunvę́nt di frę e dǫp ñ kunvę́nt di frę ę múnagi nšęma. — kuiš ki i ęra ubligę́, kúmę dinắć, a dar da mañár ę da durmę́r aj furęštę́r. — šti frę . . . i šia pǫ štę di ki šant ši šia, i nœf vęǵ i a šęmpru kuntá ka i plafiva la rǫba e ka i šiva kavár fǫ da li mañ al bęl e l buñ ka i g iva la ǵent di šti paíš, ę m pagamę́nt di šta rǫba œj i gi dava da li indülǵę̄si. — tüć i paíš i gi dava vargút: . . . rindinę́r, blœć**, banáj***, tręntíñ, nǫ́naš ę šulandri†, kwant ka i muriva, i ši rigurdava di kampœ̨́j . . . . . .*

l an mila kuatru sęnt ę nuantadű, üñ di val di nuñ l ę šta dęlęgá dal vęškuf di trent di far n imvęntari aj frę ę a li múnagi di kampœ̨́j, e dǫp ka la dit ka i giva tant arʒęntaría ę aftri rǫbi di gran valǫ́r, al diš ka la val di nuñ šula, par dę́simi ę livę́j la

---

* S. Antonio di Mavignola, osteria e poche case a 5—4 km a nord di Pinzolo allo sbocco della Valle di Nambino sullo stradale di Campiglio.

** Abitanti del Bleggio (Giudicàrie occidentali).

*** Abitanti del Banale (Giudicàrie orientali).

† Abitanti di Val di Sole.

gi kuñiva dar, ẹštra arkuanti šọmi di grañ, sirka trentasẹ́t ọni di viñ kọt, trẹnt nœf brẹnti, e li güdikárī šẹ šọmi. — šta karta la diš ka i g iva tri par di bœ, kuarantọ́t vaki, kuindaſ' mā̆ʒi, e vidẹ́i e siñ sẹnt fidi ẹ kaštrẹ́. — grañ, karn, viñ e šọldi, viǵi añ vü, ka nu g an mañkava, e kuañ ka gẹ di kui bagáj li, al bun tẹmp nu mañka mai.

adẹ́s mẹ nu šọ pü ku dẹrvi: adẹ́ſ' num dintru ki par la via nœa, ka la fat al rigi fiñ iñ kampœ́j. — la šará m pọk pü luñga, ma alméñ aſ' va kọ́muć. — l ẹ šta na gram bẹla rọba ka la fat al rigi a far šta via škuaſ'i tüta a šọ špẹſ'i: ẹ dirišẹ́t kilọ́mẹtri dẹ via, nu la kušta miga ña pọk, ẹštra pọ tüć kui, ka ga ulü a far l štabilimẹ́nt. — ẹ n štabilimẹ́nt di kula šọrt! kun sẹnt ẹ siñkuanta štā́šī da lẹt, e šali grandi e mubíl'a; e pọ viğarí, kuañ ka šarúm dintru. — l ẹ na maravẹia! — prüma l š ẹra brüſ'á, e dọp l a turná a frabikárlu amú pü bẹl di prüma, ẹ dištá par tri-miš, al čapa šọldi a ǵẹra, parkẹ́ vẹñ tā̆ć di kui šjọ́r iñglẹ́š, tudœ́šk, frā̆ćẹ́š, taljáñ e nfinamáj di kui da la mẹ́rika. — mẹ pọ adẹ́š šu štüf, mẹ nu o dik aftru: kuañ ka šarúm dintru, viğarí am vü".

„ku ulíf pọ dẹrmi šü amú? — mẹ o riñgrasju e v dík ka šu kuntẹ́nt d ẹšar viñü kum vü, parkẹ́ ći šọ vargút am mẹ di štu kampœ́j.

*Giambattista Lucchini (1879), trasc. di Th. Gartner (*Die judikarische Mundart*, Wien, 1882, Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse d. k. Akademie der Wissenschaften, vol. C, quad. II, 38—42 [838—842]).

a atono s' avvicina all' *e* atono frc. (Gartner) [corrisponde, specialm. avanti *r*, *n*, *ñ* ad *e̊*]; *i* atono è debole (Gartner) [*i* tonico è molto aperto *i̯*]; *u* atono è „non puro" [specialmente in esito è molto aperto: *u̯*]. — [I suoni *ć*, *ǵ* sono forse piuttosto che rattratte palato-alveolari, alveodentali (*t́*, *d́*); ho mantenuto la grafia *ć*, *ǵ* per far spiccare la differenza di grado da *č*, *ğ* osservata molto esattamente dal Gartner. — I suoni labiali indicati nel testo con *f*, *v* non sono labiodentali ma bilabiali, corrispondono dunque ai nostri *φ* e *w*. Avanti questi e dopo *œ* si sviluppa un suono vocalico di passaggio, trascurato nel testo [quindi p. e. non *nœf* ma *nœ̆ᵘφ*]. — Circa le vocali s' osservi: *α*) īre > *ẹ́r* (molto chiuso), *β*) *a* in sillaba aperta; ma in chiusa (con maggior elevazione) o *ạ̊* (avanti *φ*^cons.^ e *ñ*^cons.^ anche avanti *ñ* finale) o *ạ* negli altri casi (anche avanti *r* finale). La nasalizzazione è del tutto incipiente: forme quali *innā̆ć*, *dinā̆ć štā̆šī*, *indülǵẹ̄si* s' odono, almeno ora, solo nella Rendena inferiore. — *r*, sempre ridotto e vibrato debolmente, è di norma

apicale; egualmente debole è *r* intervocalico. — *ń* finale si identifica con *ṅ*, e questo *ṅ* (che è costante dopo *ü* dunque *vērgüṅ di kwi* e *vērgüṅ åqptri*) forma pure la norma, quando il vocabolo sia in pausa o segua vocabolo cominciante con vocale. — Al nesso *sj* del testo corrisponde nella parlata normale la rattratta marginale inter- (o post)dentale *ϑ* che ricorre di spesso in luogo di *z* finale post-consonantico in pausa (p. e. *īnãnϑ*)] B.

[Per la grammatica di questa varietà dialettale giudicariese cfr. l' opera già citata dello stesso autore *die judikarische Mundart* (contiene anche un piccolo lessico)] B.

(v)arguta qualche cosa.
bagáj cose.
difát subito.
fida pecora.
(i)mpartí (ka) come (che).

18. Tiarno.

(Valle di Ledro.**)

I.

Dai „Promessi Sposi".

„*parčé ām*[1] *bŏ(u) lēt a śto brau góuēn ki*" *ēl ga dīt kwēl kę l menavå* „*parkē*[2] *l ga āntēnzjǫu d(ę) dormīr ki*[3]".

„*volēf dormīr ki*", *el g a dmãndá l ośtēir al rēnzu ã dęl traršę ăpé la tawlå*.

„*zertu*" *l ga respōndüu ēl rēnzu* „*u lęt a'a bunå*[4], *nóumã k(ę)*[5] *i lēnzáj*[6] *(i) śiuj*[7] *nęč dę lišivå; parké śō m pōr fjœl, mã üś a'a nētifjå*".

---

[1] *ān* — [2] perchè — [3] *kei* — [4] *bouną* — [5] basta che — [6] linzoi — [7] sia

---

* Nel testo mantengo interamente la trascrizione del Gartner. Le annotazioni fonetiche fra [ ] derivano da una mia raccolta rendenese (estate 1910); combinano del resto in generale colla trascrizione di K. v. Ettmayer nei paradigmi del *Lombardisch-ladinisches aus Südtirol* (*Rom. Forschungen*, XIII).

** Ad occidente (ca. 18 km) di Riva sul Garda. Il saggio è nel dialetto della frazione inferiore (T. di sotto, circa 750 ab.). Medie e liquide interv. molto leni: *r* sempre gutturale non vibrato, *l* leggermente dorsale; le due varietà di *a* nella tonica (medio e velare) sono bene distinte; *ī* è molto vicino a *ei*, *ü* può essere anche un suono intermedio fra *ü* ed *u*.

„ō! pạr kẹl lạǫ́ur l'ị!" l ạ dït l ọśtẹ́ir, ĕ l ẹ nạ̄ lị ạl bạ̄ṅk, kĕ l ẹirå[1] *ṇ tạ̄ kạ̄ntọ́(u) dẹla kụjińå*[2], *ĕ lẹ tọrnạ́ ṇdrẹ̄i kō tạ̄ kạlạmạ̄r ē ṇ tọkẹ̆t dẹ kartạ bjạ̄ṅkå ā dẹ nạ̄ mãa, ẹ nạ̄ pẹinå*[3] *ā dẹl ạ̄ltrå.*

„kụ djạwḷ g ĕ̦f l'ị" l ẹ śạltá fǣr ĕ̦ḷ rēnzụ, ālát kẹ l āvïạvå gǖ[4] *ā bọkǭ(u)*[5] *dẹ karṇ rọśtiå, kẹ ḷ kạmārjẹ̄ir ĕ̦ḷ gạvạ mĕś l'ị̄ dẹnā̄ć. — ĕ̦ḷ śạ fa(t) mạ̄rạvẹ́å, ĕ kuśị pạr rīdạr ẹḷ gạ dit: „ẹḷ ḷ lēnzǽl dẹ l'iśivå kĕḷ l'ị"?*

l ọśtẹ́ir, śēnzạ rĕ̦śpōndặr l ạ pọśtạ́ kartạ ẹ̄ kạlạmạ̄́r śu lạ tạwlå, pō l ạ pọǵạ́[6] *ạmǒ́ śu klạ tạwlå ḷ brać ćāṅk ĕ ḷ gọ̄mbặr*[7] *dẹ kĕ̦ḷ drït, la vọltạ́ ḷ mǖś vẹrś ĕ̦ḷ rēnzụ, ĕ ḷ gạ dït: „fẹ̄m ĕ̦ḷ pjaʃẹ̄ir*[8] *ḍ dirmẹ (ẹ)ḷ vọś nōm, kụńōm ĕ dẹ kĕ pạẹ̄iś*[9] *kẹ śẹ̄i".*

Traduzione di L. Guella (XIX *Annuario società Alpinisti tridentini*, Rovereto, 1896, pag. 119); trascrizione dell' editore.

II.

ḷ lọ̄uf ẹ lặ bọ̆ḷp.

nạ̄ vọltå, śụ kị śọurặ ḷ pạẹ̄iś, l'ị̄ n trạvå, gẹ̄irặ śū n lọ̄uf ẹ nạ̄ bọ̆ḷp. — nạ̄ fēśtå, ṇtạ̄t kẹ lặ ǵẹ̄it ị ẹ̄irặ ṅ ćẹ̄iʃå, ị ẹ vịńị̄ ǵụ, ị ạ pẹ̄dụ̆nạ̄́ m pọ̄uk pẹ̄r ạḷ pạẹ̄iś, ẹ pọ̆ ị ẹ̆ nẹ̄i dẹ̄tẹ̄r pẹr ạḷ bụś dẹ l ụś ān dẹ lặ kọʃịnạ̄ dẹị prị̄nzị̆p. — śụḷ fọg(ọ)lạ̄́r ị ạ gatạ́ nạ̄ pụńātặ dẹ panị̄ćå, kẹ ị tạ̄ć, ị ạ̄vạ pặrẹćạ̄́a pẹr ạḷ diʃnạ̄́r. — ị ś ạ pẹ̄tẹ̆́ drẹ̄i ặ lạparlặ śụ; mạ̄ lặ bọ̆ḷp fụrbå, ọ̆ńị̄ tặt lặ śẹ prọạvå, śẹ lặ pạśạv(ặ) ặmọ́u dặḷ bụś, ẹ̄ mvēzẹ kẹḷ śăbălị̄́k dē n lọ̄uf nụ̄ḷ fạ̄vạ kẹ mbạgarśẹ ǵū kụmạ̄́ ṅ zặp.

mạ̄nạ̄mạ̄́ ị sị̄ntĭ nạ̄ ćụpjå, kẹ vẹ̄i śụ pẹr l ạ̄ndrọ̄unå; lặ bọ̆ḷp lặ gē̄ mvịńī̄ặ ạ fịbjárśẹlå; mạ̄ ḷ lọ̄uf pặrkẹ̆́ l ẹ̄irặ māsặ pạśụ̄́ ẹ nụ̄ḷ pụdẹ̄ivặ pạśā́r pẹr ạḷ bụś, l ạ kụńẹ̆́śt rẹśtā́r dẹtẹ̆́r. — ḷ vĕć prị̄nzịp kẹ ḷ vị̄ńị̄vặ dặ meśặ kāntá̧a, l ẹ nạ̄́, ẹ brạ̄ṅkặ m baǵụl ẹ tị̄mf tạ̄mf ǵụ ʃbăǵụlạ̄́ị dặ m pẹ̄iś l ụ̄nå, mfị̄n kẹ l ẹ̄irặ rọ̆ś dặ lị bọ̄tị. — ặ lị tạ̄tị ḷ l ặ mụ̄lạ̄́a ẹ ặlọ̄urạ ḷ lọ̄uf l ẹ nạ̄́ ẹ ćặpặ sụ dẹ ʃịkẹtọ́u śụ pẹr l'ị rivị ẹ vạ, gạ́tặ lặ bọ̄ḷp. — ṇtạ̄t pẹ̄rọ̆́ ẹlặ l ẹ̄irặ nạ̄́ ạ ʃvụḷtụlarśẹ dẹ̄tẹ̄r pẹr l'ị kọrnạ̄ị e tẹ̄r pẹ̄r d(ẹ) lị śpị̄nị ẹ l ẹ̄irặ dẹvēntạ́ tụtặ rọśå.

kụạ̄ndẹ kẹ̆ lẹ̄ gẹ̆ kặpị̆tặ lị ḷ lọ̄uf, kẹ ḷ pạ̄ntọśå kụmạ̄́ n rọ̆z ẹ̄ḷ gẹ̆ diś: — „śẹ lẹ śẹ̄śtụ̆, kẹ śfraǵẹ̆ḷ dẹ śtrụpạ̄́ị k(ẹ) ọ ćặpạ̄́a! vạrdặ kị

---

[1] *ẹ̆rå* — [2] *kụʃińạ̄* — [3] *pẹịnạ̄* — [4] englotia giù — [5] *nạ ʃọ̄ọkụnạ̄́a* — [6] *pụǵạ́*, anche *pọǵạ́* — [7] *gụ̄mbẹ̆t* — [8] *pjazẹ́ir* — [9] *pạị̄́ś*

kūm i m ā ʳīdǫ́t!“ — „e mi — ˡă dīś — ǭću kuāli ʃmānānglelā́i ke i m ā mūˡā́ə!“

e pŏ dǭpu i śa nviẹ̄́i nśu, verś lēⁿgrǭ́ś. — „mi śŏ māˡā́ə — ˡ a dīt lă bǫlp — vā ˡā, pǫ́rteme ke nū pŏś[1] *pu trăgūˡārme nā̄ć“. — e kẹl pǭᵘr tāᵐbā'ǭri de ˡǭᵘf ˡ e nā̄ e tǣˡā śu ˡă śkẹ̄inā a bilǭˡi. — ā śi guāl kĭ nāvā nā̄ć lă bǫlp lă nāvă dīgā́t: — „ńīńī ńīnā́ə. l maˡā́ə l portă l śā̄a“. — (e) ēl l la ˡagā́ dīr śū ⁿ bẹl pēz e pŏ ˡ e śāl'ā́ fŏ: — „kū śéguĭˡet ā tūⁿfūnā̄́r śu?“ „ǭᵘ — ˡă dīś — digu śu ˡi ŭʳăzjǭ́ᵘ, parkẹ̄́ śtă dumā̄́ ə me ˡi o deʃmēⁿtegā́ī“.*

e vā e vā, i e ʳīvẹ̄́i ś al pŏz dă fēʳẹ̄́t. „pétå — ˡă dīś — ke gǭᵘ nā śẹ̄i porkå, ke nū pẹ̄ᵘś pu“. — mā ˡ akuā ˡ ẹ̄ira māśa fǭⁿ'å e āˡǭᵘrā ˡă bǫ̆lp l ā gātā́ dẹfā́t dā ńgịńā̄rśe. — „ćā́peme — lă g a dīt ə lă kǫā e mǫ́ˡeme ǵu e pŏ kuāⁿde dirǭᵘ: — „l'ĭb—lăp“ tiʳăme śu“. — āˡǭᵘrā l l ā mūˡā́ ǵu e kuāⁿde ˡ ẹ̄i śta bẹ̄i ʃǵǭ̄ᵘᵐfå, ˡă śā fā́t trā̆r śu.

„ādẹ̄́ś — l diś l lǭᵘf — mǫ́ˡeme ǵu ā mi, ke śǭᵘ ᵐpizā́ d(ă) ˡă śẹ̄i“. — „mā kuẹ̄́ə pŏ!“ lă diś ēˡå. — mā kuāⁿde ke l lǭ́ᵘf l g ā gufā́ śu: — „l'ĭb—lăp“ — lāltrā ˡă g ā rēśpǭⁿdū́: — „lă kǫā tẹ lāś“ — lă t(e) ˡ a muˡă ǵu e pŏ lŏtā lŏtā lă śe ˡa mukā́ə.

Racconto e trascrizione di Luigi Panada.

Fonogramma del *Kais. Phonogrammarchiv der kais. Akademie der Wissenschaften,* Vienna.

bágul arcuccio per portare i secchi.
bilǭl'i (a) a cavalluccio.
ćupjå rumore di passi.
fibjārśelå sgattaiolare.
fikelǭᵘ (a) di soppiatto.
gufā́r vociare.
kornā́l corniolo.
lapā́r pacchiare.
mbagā́rśe rimpinzarsi.
mukā́rśeˡa scappare.
pāntuśā́r ansimare.
petå! aspetta (il verbo è *śpẹ̄tā́r*)
śaᵇal'ĭ́k sciocco.
ʃmānānglelā́ə randellata.
śtrupā́ə bastonata.
tāmbāˡǭri stupido.
tragulā́r trascinare.
tūᵐfunā̄́r borbottare.
zā́p rospo.

---

[1] anche *pǣś*

19. Magasa.*

Val Vestino.

lą ćęſŏ dą măgaſǭ.

lą vą̆l dę vē̦štĭ́ lą ē prǭpērgu̯ bęlǭ. — nu̯ lą bą̆t ē̦l părmǭntą̆, parkę̆́ lę gē̦l tą̈ gą̆ lę kǫrnę d[1] *tǭ^{m}bē̦o, kę̊ j ē ą̆llę ^{d}ą vē̦^{r} ē̦l lą̆^{k} dę gardǫ ę kę̊l dą̆ ī́^{d}ą^{r}. — ę ſą̈ ąj pę d tǭ^{m}bē̦o ſ*[2] *vę̊šu̯vę*[3] *kĕ bej prę̆ tą̈ć ē̦^{n}tūrå^{n} fra j flœ̈mē̦ć d ē̆jvǫ*[4]*! — ę kĕ bē̦l bī̦šćą̆^{m} kę̊ rēmjǫ šą̈ ^{n} kej mūć! — ę j bǫšk kĕ j păr ſăć ąpǫštjęntǫ păr ſă^{r} kąrbŭ́! — ŋ*[5] *tą̆ſę pǫ dę kĕj pō^{k} ſgrē^{b}ån kǫltevę̆́ ą formē̦^{n}tą̆š kę̊ ſą flūrī́^{r} lą pęlągrǫ! — pęką̆ kă lą̆ vą̆l nǫ lą̆ gąbjǫ vię! — dą tą̈l lę bą̆^{n}dę kę̊ ſ vĕ ^{d}ē̦tą^{r}, l ē ną ſăígǫ ^{d}ą̆ krępå^{r}. — šćę̆ nǫ vē̦ fǫrē̦šti̯, ę nǫtą^{r} vą̆^{l}ę̆ć šū^{m} dĕſmętē̦gę̆́ ^{d}ą̆ tą̈ć.*

ną ǭltǫ pārŏ́, kĕ l ērǫ ąmŏ́ pją̈ pē̦š k ą̆^{n}kœ̆́, l ę vē̦nŭ́ ńą̆^{n}mē̦t kę̊ l̦ šjūrē̦^{d}iu̯ kǫn šą̆^{m} pjēru̯. — l ērǫ l tē̦p kĕ j rē̦^{n}dąnē̦^{r} j ąſē̦o bą̆lǭtą̆́ šą̆^{m} vī̦lgu̯, ę ćē̦ſę nŏ gēn ērǫ ńą œ̄nǫ, ę j vą^{l}ē̦ć j ē^{r} ^{a}mŏ́ tą̈ć ^{d}ē̦l bą̄u̯.

ę̊j ^{d}u ī g ą̆ſē̦ǭ ^{m} mē̦t[6] *dę far šą̈ ǭ^{m} pē^{r} dę ćē̦ſę. — vą̆ ę vą̄, j ę rē̦vę̆́ pą̈ mǫrć kę̊ vīf ą mu̯ērnǫ, ē̦l pą̈ bē̦l păjſi̯tĭ́ ^{d}(ą)lą vą̆́l. — ę šą̆^{m} pjēru̯: „ǭę̆́ šjŭ́^{r}, ǭmę ^{d}ą̆*[7] *fa^{r} ną ćē̦ſǫ kĕ? — i̯ ^{l}ą vądríǫ prǭpērgu̯ da lǭ^{n}tą̆, ę j vēńēríǫ tą̈ć ą lę fū^{n}šjŭ́!“*

„tę vē̦ć, kę̊ tę šąltǫ ŋ mē̦t? ną ćē̦ſǭ m mēš ąj šē̦^{n}gån nŏ lą̆ štą̆ bę! ńă ^{d}ĭ́ſå^{r}lu̯[8]*!“.*

„ą̆lurǫ nŏmę ą̆[9] *pāršŭ́!“*

„prœ̈ǭ^{m} pą̈^{r}! mą̄ štă^{r} kĕ, ē̦l ŋ[10] *par ą̆^{m} brą̈t šītu̯“.*

šą̆^{m} pjēru̯ lą ćăpą̆ šą̈ lą šo bǭlſǫ, ę gą̆ ku̯l̦ šē̦ńŭ́^{r}. — mą ńą̆k ą pāršŭ́ lą ćęſǫ nǫ j l ą fatǫ, părkę̆́ j ą̆ gą̄tą̆[11] *kĕ j ērǫ tą̈ć štrīŭ́. — ę̊j ^{d}ŭ j ę nę̆ ŋnąć, ę j šę fē̦rmę̆ ą tą̈rą̆. — fęgœ̈ra^{r}šę! i̯ ērǫ tą̈ć*

---

[1] anche *kǫrnę ttǭ^{m}bē̦o* oppure *k. dą̆ t.* — [2] *šē̦* — [3] *vē̦^{d}ē̦šu̯vę* — [4] più generali è *ákuǫ* — [5] *mĕ* — [6] *gąſē̦o ŋ mē̦t* — [7] *ǭmą̆ dą̆* — [8] *diſē̦rlū* — [9] *nǫ̆mą̄* — [10] *mè* — [11] *kątą̆*

---

* Magasa (972 m, 433 ab. compresa la frazione di Cadria) al sud del Tombea (1976 m) che la separa dalla Val di Ledro sta quasi nel mezzo delle montagne fra il Garda e l' Idro. Appartiene al Trentino di cui Valvestino forma l' angelo sud-ovest [distretto giudiziale di Condino (Val Bona), capitanato distrettuale di Tione, territorio estradoganale], ma le uniche e difficili vie di comunicazione portano o sul lago d'Idro, o sulla riviera bresciana lungo il corso del Toscolano.

mǫlētę, ę a dă kẹ̄ j a tērą̆[1] *dę*[2] *lǭnk nvrēš bǭlŭ. — mą kē lą fę̄t lą găféo ĕl goš, ę št ǭlio lĕ štą šą̆m pjeru a nǫ olérgån šaę̄r.*

ą̆luro fą̆ ę šą̆ nvrēš årå^m, mā vę̄r tą̆ć găć į ś ę špąñtę̆[3], *ę gą̄*[4] *gą̄^mbę a mą̆g^afǫ.*

„*ō kę̄ šę̄!*" *ĕl ^dīš šą̆^m pjeru* „*lą fărǫ́^m ^dąęro štą bĕnĕdęta ćęfo!*"

„*nǫ j šĕ lą măi įtărío mio štī trǭ^mbŭ, mą tą̄t păr far ǭ^m pjăfę̄r a šą̆^m vīlgų, fómęgålǫ!*"

šćę̆ kej dą̆ mąg^afǫ j ę kej kę gą ą̄k ą̆^dę̆š lą ćęfǫ pą̆ ^véǫ[5] *ę pą̆ belǫ.*

Testo di E. Salvi e F. Venturini.

Trascrizione dell' editore.

[Per il dialetto e il lessico vestino, cfr. il mio studio *Zur Mundart von Valvestino* nei Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften, Wien, 1913, vol. 174.]

La leggenda si basa sui nomignoli degli abitanti dei singoli paeselli: i *šę̄^ngăń* di Moerna, i *štrīŭ* di Persone, i *mǫlētę* di Turano, i *goš* di Bolone, i *găć* di Armo e i *trǭ^mbŭ* di Magasa. — S. Vigilio (*vīlgų*) è il protettore del vescovado di Trento.

ą̄mŏ ancora.
ą̄^nkǫ̆ oggi.
ąpoštjentǫ appositamente.
bąlǫtår lapidare.
bą̄ų demonio.
bǭlfǫ sacca da viaggio.
dētą^r dentro.
flą̆mę̄t ruscello.
ĕjvǫ acqua.
gą̆ via.
ńą̄k neppure.
ńą̄^nmę̄t nientemeno.
nǭtą^r noi [altri].
nvrēš verso.
părmǭntą̆ tramontana.
prǫ̆pę̆rgų proprio.
prą̆år provare.
rē^vå^r arrivare.
rēmjå^r ruminare.
šćę̆ così.
šę̄^ngån zingaro (pastore nomade).
fgrēbån balza, terreno incoltivabile.
špųăntå^r spaventare.
Vą̄lę̄t abitante di Valvestino.

[1] *tęrą̆* — [2] *d* anche *dą̆* — [3] *špųą̆ntę̆* — [4] *ę ią ą* — [5] *ēćǫ*

20. Brescia.

*ẹ̊l fjœ̆l dịśipụ̈**.

1 *g ẹr œna ọlta œ̃n ọm*[1] *kẹ̊ l g ia dü*[2] *śẹ́ẹ́ć;*
œ̃n dḗ, l pjœ̄ fụen ẹl dìšš al śọ bubá:
„bubá! dēmm kẹ̊l kẹ m tọka!“ e l pœ̄r vẹ́ć
ẹl gẹ fạ la śọ pārt, e l gẹ la dạ. —
pŏk dẹ dŏp, kōn tœt kẹ̊l kẹ l g ia ĭd
dal śọ bubá l pjœ̄ fụen l e partīt.

2 *ẹ l e ndạ bẹ dẹ lūnś, ẹ la l vịvịa*
ẽn d œ̃n grăn lüśo, e l a mạjătt fō[3] *l fạt śō.*
ṇtāt l e jnida œna grăn karẹśtịa
k āk ai pjœ rẹ̆kk. la fā(a) grạtá śœ̄l kō(o).
pœ̄r fjœ̆l, pēnśẹ́gạ vōtẹr[4] *kẹ pati!*
ü, ĭšẹ́ bẹ, no īgạ pjœ̄ n kwatrī!

3 *la făm la kaśa l luff fo dla mōntạna;*
ẹ̊l pœ̄r fụen l e ndāt a fạ l faméj
d(a) œ̃m patrụ̈ kẹ l l a tini̊tt[5] *ẽn kāmpạna*
pẹrkẹ́ l mẹnẹ́ss a paśkulá i purśẹ́j[6]
e lẹ śpess ẹ̊l ś ẽngœrạ́ ṇd œ̃m pọrk a lü
per śaśjá kọ lẹ ǵānd el śọ dafü.

4 *œ̃n dẹ, kẹ śkwaśś nọ l podía śtā mpē*
dla fjakeśa, el g e śaltătt ĭn mēt
kẹ̊ n kă dẹ̊l śọ bubá j gẹ māja bē
tăć śervĭtūr, ẹ nọ gẹ māńka ńēt.
„ẹ mĕ śto kẹ a murī t făm? ā, nō!
ndẹ̊ró dẹ̊l me bubá, ẹ g difẹ̊ró:

---

[1] più contadinesco: *ūmen* — [2] dü — [3] e 'l vüjò mà' — [4] oalter — [5] lo tignia — [6] più dialettale è *śīvá* (*paślœrá*) *i śī*

---

* La trascrizione fu fatta secondo la pronunzia di persona di Rezzato, grossa borgata (2473 ab.) del circondario di Brescia (da cui dista ca. 8 km), posta sull' incrocio delle due linee Brescia-Salò e Brescia-Desenzano. Pur troppo per mancanza di tempo non m' è stato possibile collazionare il testo (trascritto e corretto sul posto secondo la pronunzia d' un oste dello stesso luogo).

5 *„bubá l so k o fătt mā*[1], *pœr trōbb ėl so,*
kė v o ufėndītt wų e po ăkk ėl sińūr,
mę n męręte pjœ t sta kē amó
kŏm voś(t) fjœll! tėńīmm par sęrvītūr . . .
ā, bubą, iśė śfīnītt ę iśė fbīndų,
difīmm, n vė fo mīnga kŏmpaśjų?"

6 *ę la tœt*[2] *śü, l ẽ ndad dėl so bubą*
ę l er(a) amŏ dę lūnś, kwăń kė l pœr véć,
kė l l ia pudīt apęna fęgœrá
l g ę kurīt nkōtra, ę kuj brăś štręć
l l a ćapătt, e par ėl grāń kŏntęt[3]
l l a baſăt e nol pudia di ńēt.[4]

7 *e lü l difia: „bubą, pœr trōbb ėl so*
kė v o ufėndītt wų, e po, ăkk ėl sińūr;
mę n męręte pjœ t sta kē amó
kŏm voś(t) fjœll! tėńīmm par sęrvītūr . . ." —
ma l bubą l a ćamăt śœbęt i faméj
e l ga dėtt[5]*: „purté i vęśtīć pjœ bęj!*

8 *purté l anęl, lę śkarp e pō kūnśél*
śü, kŏm l era prœm kė l nėś via[6]
nde a tœ n vędęl bęl grăs, e prėst kopél;
văj kę majōmę, e štēm ẽn alęgría
ėl m era mort, e l e rśœśītăt[7]
g ię perdītt ė l me fjœll, e l o truăt. —

9 *ėl torna intăt dęl ćōśś ėl fjœl pjă grānt*
k i era fa rėăğğ a mėf dėfná,
e a sta t fœra, kė ś śīntia tœt kwāl
ėl grām bodėss dę kėl śuná ę kantă
no l śia kapí ńă lü kėl[8] *k ėl fădėss*
e la dęmāndătt a ōn faméj koś i śę fėss.

10 *kwăn l a śīntītt, kė śę majă ōn vdél*[9]
e kė l bubą l era jśė[10] *kŏntęt*[11]

---

[1] più in uso *mal* — [2] tölt — [3] content — [4] nient — [5] *dēfę* dixit pressochè fuor d' uso — [6] meglio *ga* — [7] *rśăśtá* — [8] quel — [9] in tempo più lento *vędél* — [10] cosé — [11] content

pąrkę̈[1] *l ęra turnätt ę̊l śo fradęl*
n̥rabgät, nu̲l wu̲lía pjö̧ ńā ndą̆ dēt;
e kw̥ān k ę̊l śo bubą pąr k(w̥)jē̲tą̆!!
l ę lę ät śü̲, e lē ńïtt[2] *lü̲ ą̲ ćamą̆!!,*

11 *l ę dăt fö̧, ę̥ l̥ ga dętt: „ą j ę tać ą̄ń*
kę̊ w u̲będ̥ēśę, e nǫ m ī dătt ńamó
ńą̲ ö̧ń kavrid dę majá ku̲j mē̲ kǭmpăń,
e ą̲ lü̲, k l a fą̆t fœra tö̧t ę̊l śō
n̥ lę fǭmnę, ēss k ę̊l vę̆, gę fē kopą́
ö̧n vdęl, e gę̥ de dę̥ śtǫ dę̆fną!"

12 *ę̊l bubą l̥ g a rē̆śpǫśt: „ma tē̥ lę śe*
śēmpąr kǭm mę, kar ę̊l mę fjö̧!!; — la mía
roba, l e roba tō; ma mē g ī̥ę bę̄
dę̥ fą̲ ö̧m bęl păśt e śtā n śānt alęgría
k(ę) mē g ī̥ę pęrś ö̧n fjö̧l e l o tru̲ătt,
ę̊l m ęra mǫrt, ę l e r̥śö̧śītát.

C. **Arici**, *La parabola del figliuol pròdigo in sestine bresciane* (in **Biondelli**, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, pag. 166—168). Trascrizione dell' editore. La vocale *a* senza segno diacritico sta per *ą̊*; *a* finale è ridotta e brevissima. La nasalizzazione è incipiente. *l̥* dorsale in posizione intervocalica è molto debole, *r* è sempre debole e non vibrato. Pure debole è *v* labiodentale che però rimane, per quanto ridotto. Le cons. raddoppiate sono lunge, la vocale precedente è sempre breve. In unione proposizionale con parola cominciante con vocale *tt*, *kk*, *pp* tendono a sonorizzarsi. La distinzione fra *ę̊* ed *ę̥* atona non è sicura, specialmente al tempo normale del discorso; entrambi sono ridotte, la prima con tendenza velare.

bǫdēss rumore.
ńa neppure.
ńamó non ancora.
fbīndü̆ stracciato.
śćētt ragazzo, figlio.

---

[1] *perchè* — [2] in tempo più lento *l̥ ę jńït*

21. Cremona.

bagoluni.

kara la me vĕfīna, vĕla kūñti śœ̄ a vō, ma ve rĕkumāndi de dīl mia a niśœ̄.

jēr dĕ lā go wīśt ĕl fjōl de la(w)ūr kūm la fjola dela la(w)ura; lūr, pūrō, kredīa dĕ wiśer mia (w)īśt. — ma me īnveti śeri nde la bajta śedida īn śel däśk ke dutāwi fora del lüś, e pudi(w)i wäder tœtt kel kī fīa. — kāra la me dūna, kel ke ga wīśt i me ūtt g o fīñ wergūñ ā dīl!

kätt, lūr i śera śkūndīd depūf al bĕnäśōl ke gĕ de drä al[1] purśīl apräśś ala pīla — la j śera braśätt śœ̄, i śe bafāwa, e pō śoj mē . . .

kela lē, dĕ fa deli brœti rōbi l ĕ būna, ma kwāñ g ĕ de laurá la g e lā n[2] di gūmät. — dĕ śtripā la (w)ol mia śawīne, dĕ fmajulá ñāñkā, a śapá, ge fa mal la śkena; āñk īn kă l e buna dĕ fa nigūt. — la pulĕnta la la fa mefa krüda e la śe defmĕntéga[3] dĕ śalāla; ĕl parōl la l fgūrā kwaj manĕri, e a la śujōl ā fmœjá l o maj (w)iśta. — kwāñ we l ō dĕ dī, l ĕ śĕmper le kuli māñ īn sela pāñśa, e l ĕ buna āter ke dĕ fgiñaśá kuj fjoj.

e lū, āñka lü, ĕl ge n ā mia tropa (w)oja dĕ laurá; ĕl śo defá l ĕ kĕl de śĕnśigá li fjōli, mā ñdi kāmp ĕ nde la śtāla, śe ge fœdäśś mia śo pupá e j śo fradej, pär lü, ĕñ laräśś tœtt a rebelōtt. — kwāñ l era pikul, śo mama, kwaj fbérlī ñ śel kō e kwaj flifī ñ śela gina la ge ja dī(w)a, ma adäśś ke l e grāñ la pōl mia pœ̄, perké la pora duna, śĕ la ge dīś nūma wergūla, ĕl menā ñ tītĕll e l fa tāñ mulerbi, ke j padrō, ĕl faméj, ĕl bjūlś, ĕl vakér[4], ĕl ka(w)alér[5] ĕ tā i kwej dĕla kaśina j śalta fōra śpa(w)entāt a wäder kufa g e.

l ōter de l o wīśt kĕl katiwéś ke l ī(w)ā ñgrañát[6] śo śurela n iē ñ kāntō, ĕl śœgœtā(w)ā dagĕ dĕli śtafi, ĕl gi(w)a na rābja ke, śe ge fäśś mia śtätt ĕl śjūr a wūfāgē, l laräśś maśāda.

lur, i dīś kĕ śĕ va bĕ i ka(w)alér, i (w)ol śpufäśe, ma īn śī murē a fa la foja j wĕdi pōk; i wedari poetóśt kwāñ ge śará de dĕ fgandá, śedītt fo tœti dū apräśś a kūntáśela śœ īntāñ ke j[7] āter i wed mia, e ke j[8] śo j gœña.

Esposto da A. Argentieri, trascritto dall' editore. — Il dialetto rappresenta il tipo campagnolo dei dintorni di Cremona, precisa-

---

[1] anche *del* — [2] più lento *lage la īn* — [3] **la śe m mœśküra* — [4] **bergamī* — [5] **kālkī* — [6] *iwa īngrañát* — [7] più celere *kĕ āter* — [8] più celere *e kĕ śœ gœña*

mente quello dalla borgata di Vescovato (2346 ab.) a 11 km. (nord-est dalla città; stazione della linea tramviaria Cremona-Ostiano). Le varianti segnate con * provengono dalla parlata cremonese di Soresina (vicino all' Oglio, ad occidente di Cremona) e mi vengono offerte dal prof. E. Caffi. Esse si limitano esclusivamente a divergenze lessicali.

Per il lessico cfr. Aug. Peri, *Vocàbolariò cremonese-italiano* Cremona, 1847.

bĕnăśǭl mastra.
bjūḷś capocascina.
dĕfắ occupazione.
dĕfgalĕtắ raccogliere i bozzoli.
dụťắ guardare.
gœńắ affaticare.
ĭngrœńắ pigiare.
muḷęrbi (fa) far chiasso.
mụrǭ gelso.
nįgūl(ą) niente.
numą soltanto.
pilą buca del letame.
rębęlǫ̂tt (a) a ròtoli.
śĕńśigắ stuzzicare.
fgœrắ renare.
flif schiaffo.
fmąjuḷắ mazzettare.
śųjǫ́lą bigoncia.
śtripắ strappare il lino.
śœgœtắ seguitare.
ťīťę̄ll mescuglio disordinato di cose; confusione.
wụfắ (s)gridare.

22. Bormio.*

I.

al bǫlč.

Monologo di Giannolino.

séjęla kǫ la ˢ vœľa, mi trǫⁱ ę prǫⁱ kę l ę uᵐ bęl ę bǫᵐ męśtéjr kwęl del bǫlč; aˢ śǫlf bęń, aˢ bœf męľ, ę ˢ fe pǫka fadiga. — ręgǫlé kę s abja la męnadura, l ę tǫt fęjt. — uᵐ pǫ ᵗ fęń sę l tœ[1] *drę, tant per nǫ parēr, kǫ š sǫl dīr, uᵐ pǫ sę ń karpíš dę čęj, uᵐ pǫ dę lęj; al viń sę l imprę́śta drę li ǫśtaría in del īr i ǫ, e in del tǫrnár isú,*

[1] *domèn*

* Grossa borgata della Valtellina superiore alla confluenza del Frodolfo (Val Furva) coll' Adda (1225 m). All' oriente l' Orteglio impedisce ogni comunicazione, al sud-ovest il passo di Gavia (2657 m) congiunge la Valfurva con Ponte di Legno nella Valcamonica; al nord-ovest per raggiungere il livignese bisogna superare il passo di Ferro (3037 m). Al commercio bormino non resta aperta che la lunga Valtellina che sbocca nel lago di Como.

se n rent dœj bokál' per uⁿ, e kuel ke no luga l barifél, faré pœ li šferza la kavejra, e pœ, fora in ko, aš met pœ jo uⁿ po ᵈ bóser e š tira inánt, e iší, bel bel, una štemana fa refufa a l altra. — kwij pœ k en o bŏt o pok d ingíñ, iñ kambi de barifél, i s éjdeⁿ pœ ko li mefa baríl; da fen pœ da plu pátrik del meštéjr, doa o tre boni kararola e sŏna, se li keča iⁿ mĕz al linzœl del feñ, e iší rešta proedú la beštja e l bolč isema. — l e esa pœ vejra ke i nœs prēt i bájteñ, ma mi m regordi d la bon ánima[2] *del barb andréa, ke l ara un ómen aškórt, vedé! — l ara štejt konsil'éjr e maséjr de la val una man d olta, e sej ke l difœ soént, ke l barifél aš podœ šparmil e per kwešt mi no dej pœ vejra sentór aj kóbeš; i legi dīr, e meñᵏ ke pŏs i vej invérs, e pœ fej a me mœt.*

šta domáñ[3], *ko tŏt ke seja nŏma lugé de văl štrăk e sué, no pŏs de meñᵏ de no ir a katér la mia kerišoma katarina; ej kiá*[4] *što bagét de viñ e kwatro braškéjr isēma, de dej de far salía; e ko tot k ej mené al se patróñ ke l se teñ un ómen drejt e de gudízi, nota tent de meñᵏ ğe l ej fejta.*

vœj propi ir a katala, e se la sœs, ke beñ fventré k ij vœj! kisé ke no la m abi pajné inćí lei un tŏk de kern de donḗm? — n œj perder temp a băter a la porta. — ō del bajt!

Dalla commedia anonima e inedita la Turla del principio del settecento; trascrizione di Gl. Longa. — Questo monologo, con cui comincia la commedia, è d' un forbasco (la Val furva s' apre ad oriente di Bormio); il dialetto ha delle parole che presentemente sono piuttosto valtellinesi che bormine: così noi diciamo *tœ, domáñ, kil'á, ánima, tant* per *töll, domén, chijgliö, enima, tent* del testo.

[Per il lessico bormino vedi il *Vocabolario bormino* (*Studj romanzi* IX, 1912) e gli *Usi e costumi del Bormiese* di Glicerio Longa. — Per il dialetto vedi i *saggi ladini* dell' Ascoli 289—299 e i *paradigmi grammaticali* del Longa (*Vocab. bormino*, appendice V).]

bagḗt piccolo otre.
bajt (piccola) casa.
bajtăr sbraitare.
barifél bariletto da pochi litri.
bolč „bifolco" („il bovaro che — nei tempi andati — si recava per incarico del padrone a comperare il vino nella bassa Valtellina". L.)
bóser acqua.
braškéjr castagne bruciate.
kararola piccolo caratello da 3 boccali.

[1] *ènima* — [2] *domèn* — [3] *chijgliö*

karejra botte in cui si trasportava il vino dalla Valtellina. („La *k.* ora non è più in uso, ma n' è restato il modo proverbiale: *al ga l vizi dela k.* = bazzica per le osterie.“ L.) [Il *vocabolario bormino* porta *karejra* nel significato di osteria in alcuni sottodialetti.] B.
kobeš prete (gergale).
čej (de) di qua.
lugār arrivare.
menadura bestia da tiro.
pajnār preparare.
pátrik pratico.
refusa (far) compensare.
šferza (far li) supplire.
šolver asciolvere.
sona vaso vinario di forma cilindrica della capacità di due boccali („ormai fuori d' uso“ L.)
sventré sviscerato.

II.

Decamerone, giornata prima, novella IX.

diši donka, ke kora k el g erā (a)l prim re de čipro, dópu ke gotifréd de bulǫ́ñ l ā[1] čapá la tera santa, l e sučedú ke una šjora[2] de gwaškoña l era šida per divozjǫ́ñ al santo sepolkro. — in del tornár indré a bajta l era rivada in čipro, e jšá uñ kwaj baloséč i ge n ān fejt dre de tota li šort. — e ilora lej, ke l ā uñ grand magǫ́ñ, l a pensá de ir del re, a kuntáj kwel k el g era sučedú. — ma vergún i g ān[3] dit, ke l arés buté íā l fle per ñent, perké lu l era pœjrǭs kom una beša, e jší um por lǭr,[4] k el g en importā ñent de neguna roba; e ke miga nómā l g en infā pog del mal dei altri, ma l fā ñeñk āparér de kwili ke j ge fān[5] a lu. — in šta manejra, kwi ke j g ān drē la fola per vergǭt, i se šfogáeñ kol fájeñ drē de bufarǭna.

la fémena, a sentír šta roba, inrabida de no podér fájeli pagár e tant per voltala ía um pitíñ, la se kača iñ krapa de kačájelā l re, e fal reštár eñka um po mǭk.

ko se fala lej? la va breantén denánz a lu, e la ge diš:

„kar al me šjǭr,[2] som miga ñuda denánz a ti, perké te ge la faješ pagár a kwī ke j m an fejt del mal, ma iñ kambi de li figura k ēj ričevú, te pregi de inseñám kome te fāš a portár kwili ke mi sej ke i te fān[5] a ti, perké pólja imparár a soportár eñka mi la mia. — e de

[1] o *aa* — [2] o *šora?* cfr. *šura* nella versione poschiavina (pag. 84) — [3] secondo il Longa, *Vocabolario bormino,* 343 s' avrebbe *áen* a Bormio, mentre *ān* è forbasco e livignese — [4] nel testo *lóór* — [5] Longa *fáen*

plu tẹ difj ẹṅka — ẹ al la sa pœ al siṅór, kẹ sẹ podẹ́s[1] *ušta fal, tẹ darẹsi vo̤lo̤ntejra̤ ẹṅka la mia ti, kẹ t ẹš iší brao̤ dẹ po̤rtali ia.*"

al rẹ, kẹ fin ilọra l e̤ra štẹjt iší u^m pọ kọiọ́ṅ, a šlọ parlár al l a bu lu kapida .. e prima de tọt l a škọmẹnzá a dájẹn u^m pištọ a kw̤ī balọsọ́ṅ kẹ j ān fẹjt al mal ala šjọra, ẹ pœ l e̤ra ṅu uṅ kaṅ dẹ la škala kon tuč kw̤i kẹ j œ́sẹṅ ušta pro̤á a̤ faj vẹrgọta dẹ mal ẹṅka a̤ lu.

*P. Rini in Papanti, *I parlari ital. a Certaldo* 451.

[Porto trascritta secondo le indicazioni fornite dalla nota dell' autore e coll' aiuto del testo precedente la solita novella boccaccesca. Avevo l' intenzione di spedirla a Gl. Longa, perchè egli s' esprimesse su alcune discrepanze dialettali dei due testi, quando mi giunse la triste nuova della morte del giovane e valoroso scienziato]

de bufarǭna alla briccona. *ušta* appena.
mọk mortificato.

23. Poschiavo.*

I.

Versione della Parabola.

ün ǫm al gẹ̄a dǭj fil'ǣj. — al plü ǧuǎn al g a dīs kün sẹ̆ pǎ[2]*: "pā, dádum*[3] *la pārt dǎ rǭba ki ma tǫ̆ka", ẹ̆ l pǎ al g a spartí la rǭba intrá da lūr. — ẹ̆ d iló̤ a pǣk dī, dǭpu ka l ẹ̄a aǧü ramú šǎ tüč sī laür, al fil'ǭl plü ǧuǎn l a tǣjt sü ẹ̆ l ẹ ü in galía da lunǎṅ. ẹ̆ iló̤ l a mal'ú*[4] *tüt al sẹ̆ kün fa barǎki.*

ẹ̆ dǭpu ka l ẹ̄a spazú tüt[5]*, l ẹ viṅí üna graṅ karẹstía iṅ kuẹ̆l paệs, ẹ̆ a lü al gẹ skumenzú a maṅká kuẹ̆l ki fẹ̄a da bǣfǣṅ*[6]*.*

ilūra l ẹ ü da üṅ da kuẹ̆l paệs, ka l la mandú a münt, a ī a pǎst kui čǫ̆ṅ. — al garǫ́f aǧü vǣl'a da sa fa ǧọ al vẹ̆ntru kun li garọli[7] *ki mal'āvan i čǫ̆ṅ, ẹ̆ nügüṅ nu ga n dāva.*

ma dǭpü gavẹ̆ penzú sü, al dīs: "kuanc laurẹ̆nt iṅ ka da mẹ̆ pǎ i gǎn abǭt pǎṅ[8]*, ẹ̆ mi kiló̤ krǎpi da fǎm! — ma ma tœlari fọra*

[1] Longa *podẹrẹ́s* (pag. 347) — [2] al diss con se padri — [3] *dẹ̆m* — [4] magliá — [5] E dopo ca l' àa agiù consumò o tut — [6] busoèugn — [7] da sa fa giò 'l ventro da li garoli — [8] i g' an pann abôt

* Capoluogo della valle omonima, (corso del Poschiavino, affluente dell' Adda; Grigioni, distretto di Bernina) a 1011 m (10.3 km dalla stazione ferroviaria della Valtellina) con 3100 ab.

da sta misẹ̄rja, ẹ̆ ğarẹ́j da mĕ̱ pă, e ge difarẹ́j: pā! i fājt ün pekú küntra l čẹ̄l ẹ̆ küntra vọ̆[1]. — *uramā́j sẹ̆m brīka dẹ̆ń d ĕ̱sa čamú vō̱s fil'ó̱l; tratā́m kumẹ́ ü̆ṅ da vœ̆š laṷrẹ́nt.*"

ẹ̆ l ẹ stājt[2] *sü, ẹ̆ l ẹ ü da sĕ̱ pă.*

ẹ̆ intā́nt ka l ē̱ra amó̱ luntā́ṅ, sĕ̱ pă al l a bẹ̆ṅ vüdǘ, al ga ğü kumpasjọ̆́ṅ, al g ẹ kọrs iṅküntra, al ga petú[3] *i brăš al kŏ̱l e l l a bafú*[4] *sü.*

ẹ̆ l fil'ó̱l al ga dīs: „i fājt un pekú küntra al čẹ̄l e küntra da vọ̆; uramā́j sẹ̆m brīka dẹ̆ń d ĕ̱sa čamú vō̱s fil'ó̱l". — *ma l pă al ga dīs kun si servitū́r: „tœlẹ́ ša da lüṅk la plü bĕ̱la vistimẹ̆nta ẹ̆ metẹ́gala sü, metẹ̆́k int l anĕ̱́l ẹ̆ metẹ̆́k sü li kālzi ẹ̆ li skārpi, ẹ̆ mená ša l vedĕ̱́l iṅgrasú, kọpā̆́l*[5] *e manğámal; ka stu mĕ̱ matĕ̱́l l ē̱ra mō̱rt ẹ̆ l ẹ rišüšitú*[6], *l ē̱ra pē̱rs ẹ̆ l ẹ stājt trü!*"

ẹ̆ l' ăn skumenzú a fa l păst.

ma l fil'ó̱l plü vẹ̆l' l ē̱ra fō̱ra par i tarĕ̱́ṅ, ẹ̆ in dil torná indrœ́ l a süntǘ a suná ẹ̆ a balá. — ilūra al čāma[7] *ü̆ṅ di famẹ̆́l', ẹ̆ l ga dumănda*[8] *kŏ̱sa ka l fü̆s sta stŏ̱rja. — ẹ̆ kṷẹ̄st al ga respondǘ*[9]*: „l ẹ vüńü tĕ̱ fradĕ̱́l, vē̱ . . . ẹ̆ tĕ̱ pă l a kopú l vedĕ̱́l grăs, parkí ka l ẹ tornú a ka săṅ*".

ẹ̆ lü la čapú la fūta, e l vulĕ̱́a brīka i daīnt.

dọ̄ṅka l ẹ ü fo̱[10] *sĕ̱ pa ẹ̆ l a skumenzú*[11] *a l pregá. — ma l ga respŏ̱́st e l ga dīt a sĕ̱ pă: „mi l ẹ ğa la pārt da tānč ăṅ ka va servīsi ẹ̆ i māj maṅkú da kṷẹ̆l ka m ẹ̄f kumandú, ẹ̆ māj ka m ẹ́suf dājt un anzŏ̱́l da l gō̱da kün mẹ̄j amīs*[12]. — *ma, da ka lẹ vüńü stu vō̱s fil'ẹl ka la mal'ú l fājt sĕ̱ küli skuterlā́ši ẹ̄f kopú par lü l vedĕ̱́l grăs*".

ma l pă l ga dīs: „fil'ó̱l, ti t ẹ̄s sẹ̆mpri kün me̱, ẹ̆ sa gi vargọ̆ta l ẹ̆ tü̆t tĕ̱. — l ē̱ra bẹ̆ṅ da ğü̆sta da sa la gō̱da e da fa fĕ̱sta, parkí ka tĕ̱ fradĕ̱́l l ē̱ra mō̱rt ẹ̆ l ẹ rišüšitǘ[6]*; l ē̱ra pē̱rs ẹ̆ l ẹ stājt trü!*"

*Le varianti in scrittura non fonetica derivano dalla versione di B. Iseppi in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti di Como*, Milano, 1845, pag. 414 seg.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

va küntarẹ̆j dŏ̱ṅka kṷẹ̆sta. — dal tẹ̆mp dăl prīm rẹ da čīpru, dŏ̱pu ka G. da Bul'ọ̆́ṅ l ẹ̄a kuṅkṷistú la tĕ̱ra sānta, l ẹ sučĕ̱́s k üna

[1] *k. da vọ̆* — [2] nel testo *stăjt* — [3] petá — [4] basàa — [5] tôdal fo — [6] ruscusscitò — [7] ciamà — [8] dumandà — [9] e quest al ga respondè — [10] donca 'l giè fo se padri — [11] e 'l scomenzá — [12] camaradi

grăn šūra da Guaskǭňa l ę īda in pelegrínáč al santu sepǫlkru, ę in al torná indiǽ, kūn rivá a č[īpru], l ę stājta[1] *maltrataia da kuaj omanás.*

par kuę̄st la sa lümentāva sę̄nza trovā nüsüna kunzulazjǭň.

l a penzú ilūra da i dal rę a ričamá, ma l g ę̄ stājt vargüň a g a dī, ka la perdarǭf la fadīga, parkí ka lü l ēra inší dębul, ka l vendikāva ňāňka i disprę̄zi ki ga fāan a lü, ę̄ figürámas, sa l arǭf vendikú kuīl' da l' āltri.

l ēra prǫpi na vergœ̄ňga[2]*!*

da sta manę̄ra kuīl' ki g ę̄an na kuāj răbja, i sa sfogāan kūn g an fa ŭna par sǭrt.

kūra ka la sintí kuę̄st, sta šūra, disperāda da mīga pudę́ sa vendiká, l a penzú da toká sül vīf al rę, ę̄ a sta mǭla sa kunzulá ŭn pīt par al displafę́ ka la g ēa ğü.

l ę īda a l trová ę̄ la g a dīt: „mę̄ kār šūr: vęni mīga in tūa prefę̄nza a spejtá ka tü véndikas[3] *al disprę̄zi ki m ę stājt fājt, ma vulę̄j nǭma ta pregá da ma inziná, kumé ka tü fās a tœ sü kuīli ki ta fān a tī, kumé ka l ma kūnta la ğę̄nt. — inší, kūn impará da tī, podarí forsi āňka mi g avé pās; buntę̄ra, sa püdę̄si, ta darǭj a ti kuę̄la ki m an fājt a mī, ğa ka tī tu li tœ̄las sü inší māj bę̄ň.*

a sintí sti parǭli al rę, ka fina ilūra l ēra stājt un indurmentú ę̄ uň kojǭň, al s ę kumé dišodigú, ę̄ l a skumenzú kūň kastigá, ma iň gamba, kuīl' ki ēan fājt disprę̄zi a kuęla šūra, ę̄ pœ al se fājt da kuę̄l ūra in via tremę̄ndu kūntra tŭč kuīl' ki kumetę̄an vargǭt kūntra l unūr da sūa kurūna.

*I due brani poschiavini e l' aneddoto seguente furono pubblicati da J. Michael nella dissertazione: *Der Dialekt des Poschiavotales*, Halle, 1905. — Nel Papanti, *I parlari* 632 seg. c' è una versione poschiavina di G. Olgiati.

„L' indicazione della quantità della tonica in sillaba chiusa non può essere del tutto esatta per la difficoltà di percepirla" J. Michael, *Posch.* 7.

[Sul poschiavino cfr. pure C. Salvioni nei Rendiconti r. istit. lomb., serie II, vol. 39. —

Vocabolario (oltre le raccolte lessicali di C. Salvioni e J. Michael nei due lavori citati): P. Monti, *Vocab. dei dialetti di Como,* Milano, 1845.] B.

---

[1] nel testo *stăjta* — [2] anche *vergǭňa* — [3] nel testo *véndikias*

III.

Varietà di Brusio.*

fávula d ün leün e ün ürs.

ün leün e ün ūrs i ēan mazú inzēm ün kavrjulēt, e i kumbatēan pœ tra da lūr e i s ēran dājt tāňč kǫlp, ka par trǭp kumbāt i s ēran sasinēj e i stávan dastēs in tēra. — üna gǭlp ki pasāa par kās, a i vedé dastēs e l kavrjulēt in mēz a lūr, l ę andājta in mēz a lūr e al ga l a rubá e l ę füğīda kün lü.

a vedé kuēst e mīga pudé la seguité i an dit: „nuāltri ma sēm fadigēj par la gǭlp."

sta fávula la ma inzīna, ka sa dǭj litigānt i s akordan mīga, al na gǭt al tęrz.

Racconto di Leonhardi, *Das Poschiavinotal*, Leipzig, 1859, pag. 119; trascrizione di J. Michael.

anzǭl capretto.
čǫň maiale.
dišodigá svegliare.
galía terra; *i iň galía* andar lontano.
garǭla ghianda.
matēl ragazzo.
ramá raccogliere.
skuterlāša bagascia.
vargǭta qualche cosa.

24. Vicosoprano.**

(Val Bregaglia.)

Canzoni popolari.

I.

Maitineda.

sü n kwęla mǫta da kwęl bęl rutíč
ǫ k ę n vœij na bęla, ǫ k ę nu n vœij brik.

---

* Villaggio (ca. 1109 ab., a 755 m) nella valle di Poschiavo, a sud del lago di Poschiavo, vicino al confine italiano, ca. 8 km al nord di Tirano (Valtellina). Il dialetto si risente dell' influsso del valtellinese.

**) Il dialetto delle canzoni popolari è quello della valle superiore da Protomontogno a Casaccia ai piedi del passo di Maloja (Sopraporta), più precisamente di Vicosoprano e dintorni cui appartengono appunto Rotticcio all' ingresso della Valporcella (da cui proviene la maitineda) e La Stampa a s.-o. di Vicosoprano, dove fu raccolta la terza canzone. — Vicosoprano (*visavráň*), a 19,4 km dalla stazione di Chiavenna è una borgata di ca. 340 ab., sulla via dell' Engadina, a 1062 m.

3 *ọ vẹ čǭ magẹ̆t e d'ŭdum sọgatsẹ́r*
ka kw̯išt aň l ẹ l aň ka jẹ m m vạij mariẹ́r.

5 *ọ vẹ čǭ magẹ̆t e djŭdum fẹr kum fẹň*
kạ kw̯išt aň l ẹ l aň ka jẹ t vœiχ fẹr dal bẹň.

7 *ẹ da tántam bọra k ẹ a vogad'á*
l ẹ la pü̯ pitiňa kw̯ẹla ka m a fermá.

9 *ẹ da tántam bọra k ẹ a mẹ̆s im vạga*
l ẹ la pü̯ pitiňa ka m a tulẹ́t' la vœja.

11 *ẹ sü la muntaňa al krẹš ẹrb ẹ fẹň,*
ẹ d'ọ la planüra šta l mẹ karo bẹň.

13 *ẹ sü la muntaňa al krẹš ẹrb ẹ flur*
ẹ d'ọ la planü̯ra šta l me t'ẹr amúr.

II.

marufa la mi t'ẹra,
tü̯ šta ent al tẹ buň lẹt';
ẹ jẹ, pọvar faráir
tü̯ta nœt' sọt al vadrẹ́t'.

5 *marufa la mi t'ẹra,*
tü va sü nafarina[1]*;*
ẹ jẹ pọvar faráir
tü̯ta nœt' sọt la pruína.

9 *marufa la mi t'ẹra,*
tü̯ šta nt al lẹt' paltsẹda
ẹ jẹ pọvar faráir
tü̯ta nœt' sọt la rufẹda.

13 *marufa la mi t'ẹra,*
tü̯ fgü̯ra brọk e suníň;
ẹ jẹ pọvar faráir
am turmẹ́nt kui karbuniň.

17 *marufa la mi t'ẹra,*
tü̯ lika lat' ẹ flur
ẹ jẹ pọvar faráir
vampíš dal tẹ amúr.

III.

ọ dia dia, ka m dọl ü̯n galíň!
tœr jẹ l tulẹ̆s bẹň — ma nul fad'ará dal iuň!

3 *ọ dia dia, ka m fur ü̯na kǭšta!*
tœr jẹ l tulẹ̆s bẹň — ma l fa par ẹ pǭšta!

---

[1] *afarina* è un casale vicino a Vicosoprano.

5 *o dia dia, ka m fui míg ün pe!*
tœr je l tulẹ̆s bẹñ — sọma ka l manka la fẹ!

7 *o dia dia, ti brüfúr in šta gamba!*
tœr jẹ l tulẹ̆s bẹñ — ma mai nu m dumanda!

VI.

gütsa, gütsa, kurtalíñ,
la dumáñ l ẹ l di d pufíñ.[1]
gütsa, gütsa, bẹl gütsẹ́r
kạ dumáñ l ẹ l di d nadẹ́l.

*H. Morf, *Drei bergellische Volkslieder* (Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen), 1886, pag. 73—90. [La pubblicazione del Morf contiene anche un' esposizione della flessione; per la fonetica confr. Ascoli, *Saggi ladini*, 272—279; — Lo studio di A. Redolfi, *Die Lautverhältnisse des berg. Dialektes* nella *Zft. f. rom. Phil.* VIII, 161—204 è adoperabile quando si tenga conto delle mende del Morf (*Göttinger gel. Anzeigen* 15. *Oktober* 1885). — Per il lessico breg. confr. P. E. Guarnerio (*Rendiconti r. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XLI, XLII)] B.

Nel dittongo *éj* la semivocale può passare ad una spirante palatale che, quando segua consonante sorda o stia in esito (in pausa), perde la propria sonorità. Invece *j* intervocalico viene ridotto a vocale che oscilla tra *i̱* ed *ẹ*. — *a* finale è ridotto con tendenza ad *å*, *o̱*; gli altri *a* atoni (anche essi sempre ridotti) tendono invece in diversa misura ad *e*.

bọra ceppo.
d'üdẹ́r aiutare.
flur panna.
galúñ coscia.
mọta (anche *mọt*) china.
pitíñ piccolo.
sagatsẹ́r falciare colla roncola (*sagẹ́ts*).
sọma soltanto.
suníñ secchio dal latte.
vœga borro per gettare a valle i tronchi.
fgürẹ́r risciacquare.

---

[1] *pufín* nel linguaggio infantile significa „vitello"; il *di d p.* è la vigilia di Natale, e in quest' occasione s' ammazza il tradizionale vitello.

25. Celerina.*

(Engadina superiore.)

duęʃ dįškúęrs.

ų̄na damḗm da prĭ̄mavēra am ręᵗχatḗv a šp̄ēr ų̄na kruʃẹ́da, įnų̆[1] *ų̃na via mḗña vęrs la ᵗχēʃa da škōgla, ų̄n ǭtra pęrṓ*[2] *or sų̄lz prǭs. — kō udįt*[3] *a įl*[4] *zęgḗnt dįškúęrs trentęr dúęs*[5] *mā̃ᵗs.*

„bųn dį̆, fadrį̃!"

„bųn dį̆, durį̃!"

„įnúa via?"

„ęa vḗñ a škōgla."

„ma ᵗχę i įmpēsęšt? a škōgla ęʃ a kę luṅguruks; alṓ o kę nōm d įmprḗndęr. — vę pų̄tǭšt kų̆(m) mę sülz prǭs; ko vulḗnz nų̄ks, ᵈyuánt ę ᵗχantánt, an ɀ dįvartį́kr įl pų fį̆ñ dal múęnt[6]*."*

„kįšta sēra, durį̃, kur ᵗχa la škōgla ęs fįnįgda. — nun ēs(ᵗ) tų vœľa da ñir a škōgla?"

„na, mia fadrį̃, ęa nu vḗñ a škōgla, ęa dę bᵈyęr pų bęla vį̃ta sų̄lz prǭs."

vēnᵗχ anz zięva am ręᵗχatḗv a įn ų̄m frēt dį̆[7] *dįviḗrn darᵗχę́ al mędḗm lœ̄. — a buʃḗv ę ʃbįʃēva, ᵗχa k ēr ų̄n ʃgrįkš. — ų̄m pōvęr ōm ʃblēᵗχ ę mēl ʃtią ʃ avizįnḗt a la ᵗχēʃa da ʃkōgla ę pįᵗχḗt a la pǭrta. — įl maᵈyįštęr, ų̄n ōm ʃērm ę robų̄št, l avrįt, ęd ęa udįt tuęt lur dįškuęrs:*

„bųn dį̆, sar maᵈyįštęr!"

„bųn dį̆, ᵗχę vųlḗs?"

„ᵗχ al am dḗta kaľᵗχǭsa da lavų̄kr. — ęa vulḗs guᵈyḗnt škuęr la štų̄va da škōgla, mḗtęr fœ̄ įm pįña, u fēr ǭtręs lavúęr[8] *sįmįlęs*[9]*".*

„nu savḗs fēr ōtęr, ku da kįšlęs lavurętęs?"

„na, parᵗχę́ ᵗχ į(m) mįęʃ ᵈyuęnɀ dįks sų̄m a štǭ mēma daʃų̄tęl par įmprḗndęr kaľᵗχǭsa.

ku vęs nōm?

---

[1] la forma ton. è *įnúa* — [2] italianismo — [3] il perf. è disusato; più comune *kō dę (a) udįą* — [4] ital.; più popolare *al* — [5] anche disaccentato *dųęs* — [6] più popolare *kō vulḗnɀ a ᵈyuęr ę ᵗχantēr ę nɀ dįvartį́kr al p. f. d. m.* — [7] in tempo celere *frę(d) dį̆* — [8] anche *lavų̄krs*, analogico al sing. — [9] anche *sįmlęs*

---

*) Celerina-Cresta (1724 m), sullo stradale della Maloia e stazione della ferrovia dell' Albula ha 340 ab. (protestanti); dista 2,5 km dalla stazione di Samaden.

ęı dę nŏm dụrį.

ńį ęnt, dụrį; kį avĕnt pǫrta ęſ ụm fręt ᵗχį vŏ tręs lǫsa. — į štụva da škŏgla ęſ a kę pių agręabęl. — lŏ pụlęs fǫrsa[1] *imprendęr kalᵗχǫsa.*

tuęʒ duęs įntręten[2]. — *kę pŏvęr ŏm nụ savęva nęi*[3] *prụ(m) mụmęnt ᵗχį ᵗχa kę madyįštęr amįęvęl fụs. — ma nụk(s) savęnz kę, nįšį?*

*Dal *Cudesch da lectura par las scoulas prim. d. Engiadina Ota*, IV anneda, Samedan, 1899 trascritto da E. Walberg, *Trascrizione fonetica di tre testi alto-engadini* (Lunds Universitets Årsskrift, N. F., Afd.1. Bd.IX; cfr. la recensione nel *Bulletin de dialectologie romane* V,49).

Il testo riproduce una breve conversazione in tono semplice e popolare secondo la pronunzia di E. Pallioppi, del suo giovane figlio e di C. Steinrisser, tutti tre di Celerina.

Le vocali *ī*, *ǖ* corrispondono quasi ad *ij*, *üj*. — ᵗχ, ᵈy sono occlusive medio- (o post-) alveolari-predorsali seguite dalla fricativa omorganica; il dorso della lingua è più elevato che nell' articolazione di *tč*, *dǧ*. In questi, nel secondo sempre, nel primo a formola iniziale, la chiusura è poco energica (altrove il W. parla di chiusura non completa). — Per particolari sulla pronunzia delle due schiacciate prepalatali spesso confuse con *tč*, *dǧ* (< *c*ᵉ, ⁱ) dai forestieri cfr. la *Fonetica di Celerina-Cresta* pag. 4 e 98—101. — Allato alla pronunzia comune di *ń* si ode in fine di parola una nasale palatina che altro non è che un *ń* formato più innanzi nella bocca, cioè con articolazione medio-dorsale-palatale (W.).

[I „testi alto-engadini“ contengono oltre una chiara esposizione del sistema di trascrizione anche importanti annotazioni che qui vengono portate solo in forma accorciata e in quanto trattano di varianti fonetiche di questo raccontino. Per la teoria dei suoni del celerinese cfr. E. Walberg, *Saggio sulla fonetica di Celerina-Cresta*, Lund, 1907 (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Afd. 1. Bd. 1. N. 5). Per il lessico engadinese cfr. il Diziunari dels idioms romauntschs d'Engiadin' ota e bassa di Z. ed E. Pallioppi, Samedan 1895—1902, 2 vol. (eng.-ted. e ted.-eng.)] B.

darᵗχǫ di nuovo.
dụrį Ulrico.
gụᵈyęnt volentieri.
krụſęda crocicchio.

---

[1] *fǫrza* — [2] *ęntręten* sarebbe un italianismo — [3] anche *nęl* (ital.)

lụṅgụrụ̈ks noioso.
mat ragazzo.
ŏ kĕ nŏm da „da heiſst es" si tratta di.
pịzẹ̄r picchiare.
pịńa stufa.
rẹ^{t}χatẹ̄r ritrovare.
ſbịſẹ̄r nevicare.
ſblẹ^{t}χ pallido.
štia vestito (part.)
štu̇̈gva camera.

26. Scanfs.*

(Engadina superiore.)

ạlz štrȧṅglạvá^{t}χạs dạ plẹ̄ịńz.

ạd erạ štǭ ün ịviẹrn órvȧrt luń^{t}χ. — ^{d}yā lạ ſịń oktǭbạr erạ ńīạ ^{d}yo ünạ navaľạ. ẹ lz pạụrs ẹm štuīạ ^{d}ya kụẹ^{ll}ạ voklạ pavlẹr ẹ̄nt tụot lạ mụaľạ.

lạ rakọltạ dạl feń erạ štẹdạ miſạrablạ, ẹ dạ vẹndạr mụaľạ nień^{t}χạ nu ſ dịškurịgvạ.

ụšēā (ạ)ſ lašāvạ ſị^{t}χ beń ịṅklẹ̄r, ^{t}χạ lạ prü̇mạvāirạ ạlz toks feń kumạnzāvạn a s kụpị^{t}χẹ̄r.

ạd er ạl mọis mẹ̄^{t}χ, mạ ị nu vụlāvạ ńir vẹrd. — feń nụ s ^{t}χatāvạ dạ kumprẹ̄r, par^{t}χé ^{t}χạ l egrạ dapạrtụót š^{t}χārs, ẹ šạ ſ vẹ^{ss} er ^{t}χatǭ ụ̈nzạnūạ ünạ blẹ̄^{t}χạ, šị l preč erạ tạrịbạl ǭt.

ịnzo^{mm}ạ ạd er ünạ ^{t}χüzạ tạrịblạ dạ feń, puštüt ạ plẹ̄ịńz, ịnūạ ^{t}χạ b^{d}yars vāvạn ^{d}yīạ l ambizjúm dạ téńạr b^{d}yarạ mụaľạ er š ạ vāvạn pọ^{t}χ feń.

ün pụrẹ́l erạ prọpi ịn grandạ miſiẹr^{d}yạ. — nień^{t}χ ün štüj nụ vāvạ l pü, ẹd avār erạ l bẹ ạvụondạ.

pütǭšt kụ kụmprẹ̄r feń, vāvạ l fat patír ſam sa mụaľạ mez l ịviẹrn. — ma ụo^{ss}ạ dạ prümạvāirạ erạ l prọpi ọkr sụ̈z ſiẹrs.

sạ vạ^{t}χẹ^{tt}ạ mụ̈^{d}yigvạ ^{t}χạ kụẹ ſāvạ kụmpašjúm lẹ dạ sạntịkr, ẹd ẹl nụ vāvạ zịš zeń dạ lạ dẹ̄r, ẹ paš^{t}χ nụn erạ ner ụ̈n^{d}yün.

kọ vẹzạ l sụ̈l piz dạl klụ^{t}χẹ̄r, dạ lạ vart sulaľigvạ ün pụ̈šạl ẹrvạ ^{t}χị krạšivạ trẹ̄ntạr lạs pegdrạs okr, ẹ ^{t}χị d era bẹl vẹ̄rd.

„ǭ, bẹ ^{t}χạ pụlẹ́^{ss} ạlmẹ́ń lašẹ̄r maľẹ̄r kụiš pụ̈šạl ẹrvạ (ạ) mạ pǭvrạ náirạ!" — ẹd ịn ạkụẹ^{ll}ạ l veń šku tramị^{ss} dạ čẹl ün ịmpisạmẹ̄nt dạ buntẹ̄d, ün mez dạ salvạmẹ̄nt.

ẹl vọl klamẹ̄r ịn a^{d}yüg^{t} ạlz vſịńz par tẹr sụ̈ lạ va^{t}χạ kụi trẹčạs, ^{t}χạ lạ pụá^{ss}ạ maľẹ̄r ạl čüff ẹrvạ.

---

* Grigioni, distretto di Maloia, stazione sulla ferrovia retica. — È un villaggio di 402 abitanti (protestanti) all' altezza di 1650 m.

dit ę fat. — ęl klamą ą pégdąr ẹd ą ^{d}yátχąm, ą sąr šimúm e sąr ^{d}yą̄ri, inzo^{mm}ą tu̯ót ąlz vfi̯ńz ę lz mu̯o^{ss}ą l či̯ff ęrvą si̯l klu̯$^{t}\chi$ę̄r.

tu̯oz aprǭvąn si̯ i̯ntąnzjúm ẹ su̯m prǫnz dą l ^{d}yüdę̄r.

ęl vǫ pąr i̯ną tręčą dą feń dą lą̄s pü lun^{d}yąs, e ku̯ę ą! rẹu̯šęšą dą lą bi̯tę̄r si̯ ęd i̯ntúęrn lą kru̯kš si̯l pi̯z dą' klu̯$^{t}\chi$ę̄r.

„u̯o^{ss}ą vǫ lą beń aru̯ondą“ sum tu̯oz dą pąr i̯ną.

ęlz li̯ąn lą tręčą d i̯ną vart i̯ntúęrn ku̯lóez ą lą va$^{t}\chi$ą, e dą l ọtrą vart ą f mę́^{tt}ąnę tu̯oz isęmbąl ą trẹr ą tu̯ót pu̯dáir. — ęlz ąlvę̄ntąn lą va$^{t}\chi$ą, ę lą ti̱rąn in ǭt.

bǭd l ę̄m ą si̯méz ąl klu̯$^{t}\chi$ę̄r: „gu̯ardę́, gu̯ardę́“ klam ąl pąu̯r ąlz vfi̯ńz „gu̯ardę́ šku̯ $^{t}\chi$ą mą naiṟą ǫ ^{d}ya vis l ęrvą si̯l klu̯$^{t}\chi$ę̄r! ę^{ll}ą $^{t}\chi$ačą fiń ^{d}yo or lą leń^{d}yą pąr lą klapę̄r!“

„ši, la fę!“ klamąn tu̯oz, ę ti̱grąn, ę ti̱grąn ądi̯ną pü ąd ǭt, fiń $^{t}\chi$ą lą náiṟą ęs prǫpi ku̯l ńi̱f sül ęrvą.

mą lą nu̯ lą mal'ą ni̯mi̯ą ku̯ęl ąrmę̄nt dąl mąlám! — ęlz téńąn lą tręčą, ę špę^{tt}ąn, ę špę^{tt}ąn — tu̯ot pąr i̯ńgu̯o^{tt}ą. — la nu vǫl saváiṟ nǭvąs dą l ęrvą.

finę̄lmáń$^{t}\chi$ la lašnę dąr$^{t}\chi$ǫ́ ńir i̯ń^{d}yó be plemę́t plemę́t pąr nu̯ lą fę̄r mę̄l ę ku̯r $^{t}\chi$ą l ęs ku̯i̯^{d}yǫ́ f i̯n ąkǫ́rfąnę, $^{t}\chi$ą lą pǭvrą naiṟą ęrą štrąńglę̄dą.

tu̯oz ^{d}yę̄m sęnzą b^{d}yars plę̄z a $^{t}\chi$ę̄fą. — mą ku̯ęlz dą prǫfu̯grą ąlz ęm dǫ dąlúm ąl fu̯rnóm dą „štràńglavát$^{t}\chi$ąs“.

*Novella popolare trascritta da Florian Melcher. [Questo e gli altri testi svizzeri raccolti dal dr. Melcher col fonografo vengono qui stampati col permesso della proprietaria *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 57—59). Copia di questo fonogramma si trova anche al *Kais. Phonogrammarchiv der Akademie der Wissenschaften*, Vienna (no. 1503—05). La revisione del testo da parte dell' editore fu fatta (come ai n. 30, 31, 32) secondo il fonogramma.] B.

Il medesimo testo tradotto in altro dialetto svizzero (Andèer) è portato al n. 32.

[Il dialetto di Scanfs è studiato nella *Raetoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla i_4; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[L' *ą* è brevissimo e molto palatale; *ąr* potrebbe quasi venir trascritto con *r̥*. — L' *a* tonico seguito da *i̯* è vicino al *ą*; allungato darebbe *ą̄ą̄i̯*. — Le rattratte intersonantiche sono leni e il momento d' occlusione è brevissimo e punto energico; la sonora ^{d}*y* in egual

condizione è quasi *d́*. Si noti come a *tχ* corrisponda non *tć* ma *č*. Le doppie non hanno la giusta lunghezza del doppio della corrispondente semplice e vengono per questo indicate con caratteri più piccoli; l' allungamento è molto breve. La vocale antecedente, sempre breve, contribuisce a far apparire le doppie più lunghe di quello che siano in realtà.] B.

ạvụondạ assai.
b^{d}yar molto.
blẹ̄^{t}χạ lenzuolo dal fieno.
bǭd presto.
dar^{t}χǿ da capo, di nuovo.
fi^{t}χ molto.
ịǹklẹ́r comprendere.
ịmpisạmẹ́nt pensiero.
ịvịẹrn inverno.
klụ^{t}χẹ̄r campanile.
kụlǿz collo.
kụpi^{t}χẹ̄r far cadere.
mal̓ẹ̄r mangiare.
mẹ̄^{t}χ maggio.
mụal̓ạ bestiame.
naval̓ạ nevicata.
ńif muso.
ǫ̀rvárt straordinariamente.
pạr ụ̈nạ (dạ) d' accordo.
pavlẹ́r ẹ̄nt foraggiare il bestiame in stalla.
pạụr contadino.
plumẹ́t pianino.
plẹ̄t parola.
püšạl mazzo.
^{t}χatẹ̄r trovare.
^{t}χüzạ mancanza.
ụ̈ǹgụo^{tt}ạ nulla.
ụo^{ss}ạ adesso.
ụšč̓ạ così.
ụ̈n^{d}yün nessuno.
ụ̈nzạnụ̈ạ da qualche parte.
zišzeń proprio nulla.

27. Sent.[1]

(Engadina inferiore.)

ăl∫ ā∫ăns dă sẹn^{t}.

„sẹn, ^{t}sẹn, tụ̈ ẹ̈ś[2] *lă vat̓ă dăls kumǘns“ ∫ẹv ăl răvărẹnia săr mit̓ẹl*[3] *ă nǫ^{ss} bă^{t}sẹ̈ńărs*[4]*; i śi t̓ă kuẹ̄s dẹrăn ǫlárs ∫ẹ̈gàrs kẹ kụại*

---

[1] Sent (1433 m. 934 ab., protestanti) sta sulla sinistra dell'Inn fra Schuls e Remüs (*śkụǿl ị rămǫ́ś*).

Nella *Rätorom. Grammatik* di Th. Gartner vocaboli di Sent vengono segnati colla sigla l_4, ma in generale questa varietà viene trattata meno di quelle vicine di Tarasp (l_3) e Schleins m_1. — Nelle forme verbali tuttavia la differenza è minima. — Cfr. G. Pult, *Le Parler de Sent* (Basse-Engadine), Lausanne, 1897 (teoria dei suoni, delle forme e glossario). Alle osservazioni ivi fatte al § 128 sull' *ă* (il cui suono è diverso da quello dell' *ă* rumeno) aggiungerò che un certo numero di voci come *tăndún* < cubitonem, *tămǘndă* < communio, *păntún* < pontonem, *măstrál* < ministerialem

ťă nọ ẹšăn nọ. — dumọndài̯ bẹ ă săr pẹdăr dă mášăl jărọnăs i̯ ă dọnă mẹndă dălſ ſjărjátts[1], *ši nă san d ăs dir dă l ăbọl nọtt, kăl ſămús ťăčădăr.*

i̯nă sái̯ră kur ť ăl dẹr ămò i̯n juvnẹtt i ťi dẹrăn ai̯nt ĭl plats dă lă tăvónă, klọ́măl ă săs plu̯ọ́dărs, tọ̈ts dă kăls bărbănọ̈ts dă ťăčădărs škọ ẹl: „čá, dĭ́ſ ăl, lai̯n ĭr dŭmán a čüffár i̯n pẹr lẹvrăs păr far i̯nă mărẹndă kŭ̯n nọssăs matáns?“

dĭt ĭ fắtt. — lă dŭmàn an dí[2] *vană tọ̈ts pačífik dă ku̯ài̯ ọ̄ră*[3] *ku̯n lur šlupẹ̈ts ĭn špắllă.*

ĭ rĭvăn fin ọ̄ra sü lă kọštă dă lă jọ̈kkă, i s pọšťăn im pà dă păr tọ̈tt, ĭ ls lẹťťă sün lă vĭă t[4] *šku̯ọ̈l. — ăls ťans ku̯rrăn in vĭ i̯d in nàn dă tọ̈tt lăs varts, ĭ săűrăn, ĭ šńĭklăn, ĭ dan dă lă kŭă, mọ tọtt păr nœă, ńańk i̯nă mür n ăs fa vẹ̄ră. — tọtt ĭn i̯nă já — u̯ardài̯ ńọnt*[5] *sü dă ku̯à sü ăl šprun bătű i̯n malprüvá levrún! — in ťan tĭ lă vẹvă sil'antắd ọr d ĭn jọ̈kk ĭ tĭ la dẹ̄vă davọ́ păls mans dăl djávăl*[6]*. nọt tĭ lă vẹtsa, — prumpf! — ĭ nọss levrún, jọ́ ă rudẹ̀llăs jọ dă ku̯ài jọ, ťi parẹ̄vă bẹ l plài̯n dă ku̯ẹ̄s da člin*[7]*. „kọ́rrpo d i̯nắ miťă“ diš plăš „u̯árră*[8] *ťẹ ku̯ọlp, ku̯ài ẹ lă mámmă dă lăs lẹvrăs!*

---

ed altre, dettate senza indicarne il motivo, a diverse riprese, da gente di Sent, tanto a tedeschi che ad italiani, furono da questi scritte senza eccezione con ***a***: ***tschandun, tjandun, kiandun, ciandun*** ecc.

La parte (assai numerosa) della popolazione che subisce più o meno l'influenza dell' italiano pronunzia le consonanti doppie allungate (meno forse la „*l*“); ma anche negli altri la differenza fra l' *s* di *fọss* (fosso), *nọss* (noster) e quello di *fọ̄s* (falso), *prūs* (mansueto), oppure fra il *t* di *ọ̈tt* (otto), *lătt* (latte), *Nọ̈tt* (nome proprio) e quello di *ọ̄t* (alto), *lāt* (largo), *Clọ̄t* (nome proprio) ecc. è sensibile.

[2] S' intende *Sẹnt, Sent, tü ẹš* ecc. ecc.

[3] Dovendo per maggior chiarezza indicare l' accento in polisillabi che nel periodo sono più o meno atoni vi pongo l' accento grave, negli altri casi l' accento acuto.

[4] Detto storico noto a tutti in Sent.

[1] Pronunzia *dalſ jărjátts* colla *ſ* più lunga, ma meno forte del solito.

[2] per *ant di.*

[3] „fuori di qui“ cioè „per la lor via fuori, verso il luogo della caccia“ — ted. „da hinaus“ — cfr. *dă ku̯ai̯ sü, dă ku̯ai̯ jọ́, ai̯nt, păr ku̯ai̯ intuọ́rn.*

[4] *d* per *dă.*

[5] anche senza sostantivo *u̯árdă riọ́nt* guarda come colui ride, *aſ dọdi tantọ́nt?* hai sentito come canta? Cfr. *Parler de Sent* p. 168; la restrizione ivi fatta riguardo ai bambini è però troppo assoluta; questa costruzione usasi, quantunque raramente, anche in altri casi.

[6] anche *d' ăvăl.*

[7] Cfr. *L' Umpli grand* nell' opera citata in calce di Gaud. Barblan.

[8] sta per *u̯árdă.*

in kuáttăr pil'nă kăl armàin dă[1] *gǫ̊t sün lăs śpâdlăs, i van aint păl kumün kun ĭnă vaira ʃbrẹ̄gă; ĭ parẹ̄vă lẹ ťi ńissăn kun ĭn lǫ grăss bẹl ĭ kopá. — tǫt ăls kındăls kuǫıẹ̀ran dăvǫ́ i ʃbraívăn: „vīră lă mamma dă lăs lẹ̄vrăs!" — ĭn mẹts ă lă kănẹ̄ră sună rivàts ʃin aint ă kurtín; ĭ lẹvăn ĭr aint ťă ťătrină ťi vẹ̄vă kuẹlă já l ắl plats. — sül bańk dă vămpǭrta stẹvă jüś să mamm ă suláị. — „ẹ! dǫn ursĭnă, ịn sīmmăl lẹvrún nă vaị*[2] *amǫ́ kuʃiná ĭn vilă vǫssă; mẹlàị ăl pluʃ ĭn ǭră, ĭ stămpliàị sü ün dă kăls rǫśls, ťă nǫssăs júnfrăs ăs líťăn jǫ lă daịntă amǫ̀ ịn ūra dăvǫ̀ manďá, surtǫ̀tt năn invlidăràị dă mẹ́ttăr aint bǫkkăr paịvăr". — „śi, śi, kwaị mańglẹ́ss bẹ ămǫ́ braf paịvăr păr kuẹ̀ś*[3] *bẹ̄s kǫmpăls; ẹ kraị ťă vǫ ājat saị ăvǫndă ẹr saintsa!"*

„ǫssă laịnă ʃār ĭ tōr ĭd ĭr"[4] *diʃ jǫn dăvǫ̀ ịnă bădẹrlāda; „il ẹs ămǫ́ blẹr dă ʃar infín kuẹśtă saịra; nǫ vaịn ẹr ămǫ́ dă ritsàr ăls sunădărs, ĭ dă klǫmàr ă lăs mătáns".*

kuáị ẹ śtat trăśilẹ́ịărs kuẹlă saịră aint ĭl plats dă lă lăvǭnă! ʃbrüịs da kuā̆, júbăls dă lā̆, ťants ĭ ʃjărjắtts ťi śfendẹ́văn bǫl lăj urẹ́ľăs, śklinďǽls dă văśẹ́llă, dă măjǭs, dă ʃdunʃ i furťẹ́ttăs; insommă ịn viẹ̀rs ťă la ťāʃă jẹvă bǫt sott. — ăl dučifǫ́rt dẹră ẹksălẹ́nt i ńivă sü ẹr ămǫ́ ǫ́trăs plătántsas, dă kuẹllăs ť ăl ʃdun śtẹvă gulíʃ sü[5]*. — kuáị dẹr ịna vaịră masẹ̄ra kuẹśta dǫn ursĭnă! — tǫtt ťi riẹ́vă, i kuintẹvă sü dă lăs bellăs. — ălʃ júvăns klıńẹ̄văn minťă tań ku*[6] *l œľ sü păr lur tuśándrăs*[7] *śko păr măn dir*[8]*: „ťẹ̀ ăs pāră măs bẹllăs da simmăls kẹrlis śko ťă nǫ ẹśăn nǫ!" — dăvǫ ınă pẹts ẹʃă ńü lă múʃikă ă sunàr sü lă maśtrăľíă sǫtt lăs făńẹ́śtrăs; lură ẹʃă ńü lăʃ ʃgǫtsịas*[9] *ẹr ă kuẹllăs ťi lẹvăn ʃar las sǫnťăs*[9] *i nœi ĭr prǫ ls sunădărs.*[9]

mǫ ịmpărnăjá nă vẹrn ămǫ lœnť nœị ă' bülač pláin, lă rüʃă nă dẹr amǫ́ ľivrāda, i dẹ́văn dă lă masẹ́llăs ă tǫtt podáịr. — ˁoị, ˁoi! tǫtt ịn ină já ʃ dǫd in ʃbrüị trẹmẹ́nt ťi śtrasúna păr tǫtt lă ťā. „ăś maľá massa blẹr, i ćüff mal il váịntăr tǫkk pan d iẹrđă?" diś

---

[1] *armáint dă* ecc.

[2] forma completa *vaịvăt.*

[3] *kuẹśts.*

[4] ora andiamcene — *piláin i fain, i jain.*

[5] il cucchiaio stava diritto — dicesi generalmente di vivande consistenti, spesse (minestre, pappe ecc.), ma generalizzando alle volte, benchè raramente, anche d' altri cibi acconciati senza economia e saporiti.

[6] *tant kun.*

[7] forma solita familiare è *marúʃăs.*

[8] „me ne dire".

[9] veramente *lăjgǫtsịăs lassǫntas, prolsunădărs.*

mẹn a nọ^{tt} ťi śtẹvă ru̯ojọ́nt in pẹ dăl levrùn i t i̯l vẹvă jüš büłá ọr dă fănẹśtra ku̯n in fvuň ťa lă sărăfád a śklinďá. „ọlăr ko mal il vai̯ntăr, wără ku̯á — mǫ́ śi t ălvái̯ntă láš vai̯ślăs!“ [1] *— kăl pọvăr djavăl ăs vẹvă śfraťa ái̯nt kun ruọ́jăr duăs maslẹ́rs id ẹ̄r ẹmọ l dái̯nt dăl jüdítsi. — ku̯ai̯ pără ťa̯ kălă bẹśť infernaliśmă vẹză sü fi̯ẹ́rs; nọs stái̯fs ťačấdărs vẹvăn tūt in áfăn păr īna lẹvră. — tọtt ťi dẹs ī ă ťafă ťapp, ťapp sai̯ntsă făr muks, id ẹr ăls sunấdărs an podü̯ ir ă kuts. — bẹ̈ dọn ursīnă ríẹ̄vă ťă lă śtuvẹ̄va ťńāi̯r ăl vái̯ntăr.*

da ku̯ẹllă jad innan [2] *f diš: „ălf āfăns dă sẹnt“.*

Abbreviazioni per il glossario: *G.* Gartner, *Rätorom. Gramm.*, *P.* Pult, *Le Parler de Sent*, *R. F. Roman. Forschungen* XXXII.

ă pron. enclit. pers., cfr. *P.* 147.
ăbọl titolo, *R. F.* 408.
ălvăntár far alzarsi, far levare, *G.* § 36.
amó ancora.
ăns pron. pers. „ci“.
ăs pron. pers. „vi“. Dopo *i* l' *ă* cade: *i ns dīfăn, i f difăn* essi ci, vi dicono.
armái̯nt bestiame bovino; figur. bestione (spesso rinforzato con *dă gọt*) *R. F.* 421.
bădẹrlár chiacchierare, *R. F.* 413 n. 4.
bărbănọ́tt propriamente „zio *Nọtt*“; qui barba di cacciatore.
batsẹ̄ñăr nonno.
bẹ̈ soltanto, pure.
bọ́kkăr abbondantemente (wacker).
bọt presto, quasi.
butáč ventre.
ča via.
dai̯nt, pl. *-ă* dito e dente.
davọ́ dietro, dopo.
dọdír udire.
dučifọ́rt specie d' intingolo „Hasenpfeffer“.
ẹssăr essere [*sun, ẹ̈š ẹ̈š* (e *ẹ̈*), *ẹ̈śăn, ẹ̈śăt, sun; dẹră*].
ẹr anche.
fẹgăr pezzo d' uomo (ted. Feger).
impărnajá per intanto.
invlidár dimenticare.
i śi ťa e dire che.
ja abbrev. di *jada* „fiata“.
jẹrdă orzo, *pan d j.* fig. citrullo.
jọkk giunco.
jübăl grido acuto.
jüśt appunto.
kanẹra gran chiasso.
kẹrli pezzo d' uomo (ted. Kerl).
kliñár far l' occhiolino.
kọmpăl compagno, tipo.
ku̯ẹl quello, pl. *ku̯ẹ̄s*, (agg. *kăl, -ă -ăs*, neutro: *ku̯ai̯*).
kuintár raccontare.

---

[1] *las vaiślăs* soggetto; dopo „t' alvainta“ s' aspetta qualche parolone p. e. „al diàval„ o altro; invece, lasciando il verbo al singolare, vi s' aggiunge l' innocuo *las vaiślăs*.

[2] *inán*.

kurtín nome di quartiere, *R. F.* 419 n. 3.

ku^{t}s, a a letto.

lair volere: *voe, vǫś, vǫl, láịn, láịvăt, vœ́l'ăn*; *lę́vă*; *vul'ü*; *lęss* (Imperf. sogg. e condiz.) *lará.*

lę^{tt}ă, (avv. e agg.) meglio, migliore.

lit'ár leccare.

l'ivrár finire.

majœ́l, pl. *majǫ́s* bicchiere.

mal'ắr mangiare, (detto di animali).

malprüvá, *-privá* pericoloso, in cui non è da fidarsi, che incute paura, cfr. Pallioppi *prüvó-eda.*

máśăl titolo, *R. F.* 478.

măśtrălía marcia patriottica, *R. F.* 478.

mint'ă ogni.

mu^{kk}s zitto.

mür topo.

nă, năn non.

nan, in nán in qua.

ńiklír, ſńiklír piagnucolare.

nœiă, nœa niente.

ǭra fuori.

pa abbreviazione di *pak* poco.

páịvăr pepe.

pláịn gnocco di pasta più grande d' un' arancia fatto di farina bianca e di grano turco e burro; viene bollito nella minestra; — a Remüs (Ramosch) *umplí*, nell' Engadina superiore *chapúm.*

plāt' pacificamente.

plats convegno di ragazzi e ragazze che si riuniscono la sera e la domenica nella *stüva* d' una delle giovani a divertirsi e a far giuochi (in origine a filare); eng. sup. *tramegl, filadé.* Solitamente prendono i nomi da fiori: *pl. dă la rœſă, nęklă, viǫ́lă* ecc.

plụǫ́dăr compagno.

plūs, -ſă peloso (p. e. *t'apüt'ă pluſa*); usasi come sost. soltanto nella locuzione *męttăr ăl pl. in ǭra* mettere il pelo infuori, rizzare i capelli, darsi pena.

răvaręndă pastore evangelico *R. F.* 472.

ritsár ordinare.

ruǫ́jăr rodere, (fam.) mangiare, crapulare; part. p. *rūs.*

rūſa gran mangiata.

rudęlla (qui) capriola.

saụrár, savurár fiutare.

săr signore, *R. F.* 470.

sărăſādă selciato.

śfrat'ár rompere.

ſbráị grido.

ſbrüị grido fortissimo inarticolato.

śkụǫ́l Schuls, villaggio nell' Engadina inferiore.

ſdun cucchiaio.

ſgǫ^{t}sịas solletico.

sil'ăntár far saltare (*sil'ír*) *G.* § 36.

sí^{mm}ăl simile, uguale, tale; veramente buono, bravo, eccellente, (quasi sempre limitato dall' idea del rincrescimento che qualche cosa abbia rese illusorie le dette virtù: *kụaị fǫ^{ss} in si^{mm}ăl júvăn, śăl nă vę^{ss} bü nœă kăl vi^{t}si* — sarebbe un fior di giovane se ecc. *kụaị dęră ịnă si^{mm}ăl rǫbă, put'á fă lęs śkritādă* era ottima stoffa, peccato ecc.

ſjarjátt grido acuto, rauco, inarticolato (*jărjáttă* esofago).

śklinďǽ^{ts} tintinnío.
ślupę́^{tt} schioppo.
śpruń sperone, *al spr. battű* in gran furia.
śtai̯f bello, buono.
śtampliár sü preparare, allestire.
śtuvái̯r dovere, *śtǫ, stuvę̄vă.*
ʃvuńk slancio (ted. Schwung).
sunādăr suonatore *pro ls s.* a ballo *R. F.* 464.
ťā abbreviazione di *ťaʃa* casa.
ťă frc. chez.
ťačādăr cacciatore.
ťapp scornato, qui: colla coda fra le gambe.
tavǫ́nă calabrone.
til, -ă, s pron. pers., *P.* 147.
^{t}ńái̯r tenere, *tęń, ^{t}ńēvă, ^{t}ńü.*
traśilęi̯ărs crapula, vita spendereccia.
tuśándăr (sost. fam.) amoroso; solita forma *mărűs.*
vái̯ra discretamente, *l ę vai̯ra grǫnt* è abbastanza grande.
vái̯śl͡ă fritella.
vămpǫ́rtă piazzale avanti la casa.
vēră vedere, *vęts, ve^{t}sáin, -ę́va* (a. eng. *ftsáin* ecc.).
vięrs versi, gran chiasso.

Racconto popolare engadinese; — cfr. Gaud. Barblan, Parablas, Mitos religius, . . . Legendas ecc., *Annalas della Società retoromantscha* XXIV, p. 272.

Trascrizione e glossario di G. Pult.

[L' acuto indica l' accento secondario.] B.

28. Lavin.*

(Engadina inferiore.)

jǫn mạr^{t}χẹ́t kǒ̤lāni ę l ińgláis.

š avạ́nt ün mę̄^{ts} sę̆kűl ę amǫ̋ plü bǫ̆t in aw̥trẹs kontrạ̄dẹs ğriʃ^{f}ūnẹs ün diškurīva dạl ęnďạdīnạ, ši ʃ^{d}yűr ^{t}χi ʃ udīvạ ạ man^{t}sunā́r ę^{r} il nụm jǫn mạr^{t}χẹ́t kǒ̤lāni. — kw̥aišt ē̤ira kuńušű̄ škǫ ę^{kt}sẹlẹ́nt ^{t}χạčạ́d^{r} dạ ^{t}χạmő̤c^{s}. — ęl io̤ē̤ivạ, vī ę nan, špạs ^{t}χi dẹivẹn dạ diškṳ̋ẹrẹr, ę blęrs krajē̤ivẹn lạ prǫ́, ^{t}χẹ l dišponī̋s dạ ʃǭ^{r}tsẹs ʃūpranătürạ̄lẹs.

dạ kw̥ai̯ ụdit ę^{r} ün ińgláis ę ʃ rẹ^{s}ǫlvẹ́t dạ mẹtẹr ạ jǫn mạr^{t}χẹ́t ^{t}χi dạ lạs vǫw̥tẹs ʃaivạ ün pā ʃbrē̤gạ, ạ lạ prǫw̥ạ.

ęl ńit prǫ kǒ̤lāni ę ʃẹ̄t d avái̯r ụdī́ ^{t}χẹ l kǒ̤lāni sap^{t}χa ʃạr ńīr il djạ̄vḷ; nǫn avjā́nt amǫ̋ maj ńū̄ l okaʃjűn da vęr ạ kw̥aišt sińűr, ši

* Lavin (Grigioni, distretto di Sur Tasna) sulla sinistra dell' Inn (a 1413 m; allo sbocco del Lavinòz) ha 250 ab. (protestanti). È il primo villaggio a nord del gomito che forma l' Engadina a Süs da cui dista ca. 2,8 km; stazione della ferrovia dell' Engadina inferiore.


Reno anteriore
Waltensburg
Pitaš
Sils (Seglias)
Dalin
Andeer
Reno int.
Albula
Rodano
V. Levantina
V. Maggia
Cavergno
Roveredo
Val Mesolcina
Bregaglia
Valtellina
Lugano
L. di Como
L. Maggiore
Dora Baltea
Sesia
Ticino
Adda
Rueglio
Milano
Lemie
Mathi
Usseglio
Stura
Dora Riparia
Po
Voghera
Trebbia
Tanaro
Po
Castellinaldo
Maira
Ormea

ą̄l fiis dą gręnt intęrę̄s dą fąr kuńušęnča pęrsunāla kun kw̯ęl. — ᵗχą šą lą kumparſa ręw̯šīša baⁱn, ᵗχęl l̥ paiẹrā in ŭęrdęn.

kŏlāni pǫštę̄t l iṅgláis pęr lą saira a laſ ündęš ẹ mę̄ᵗs in ᵗsīa ᵗχąminąda, inúę ᵗχę l vaiva üna linᵗχül'a dą farę́r ę aw̯trẹs üſąl'ęs, sjant ᵗχę l sǫlaiva fąr svęs lą grǫnda pąrt dą lą ląvūr vī dą sīẹs armẹs dą ᵗχąčą.

kur ᵗχą l iṅgláis ńit, il pǫštę̄t ęl in mę̄ᵗs lą ᵗχąminądą, dąšpę́r la linᵗχül'ą, trę̄t ąlūra intw̯ǭrn kw̯ęla ę intw̯ǭrn sai multiſąris ᵗsirkl̥s kuń kraid ālba, ę lędyę̄t kuń grǫnda šmąńą ǭr d ün kūdęš rǫmǫ́nč ᵗχáw̯ˢẹs tw̯ǫt aſąt ininkljentáivlęs pęr l iṅgláis, finᵗχí bątę́t laſ dūdęš. — lūra dę̄t ęl kul martę̄ grǫnt trais fęrms kw̯ǫlps süla linᵗχül'a, ę prę̄ſantę̄t ą l iṅgláis üna trẹmęnda bw̯ǭrsa da raps, ſǫnt: „siṅūr, kw̯i aint ai̯ w̯ǭˢa il djąvl̥, ᵗχę l gw̯ąrda pür aint!"

l iṅgláis gw̯ard aint nę lą bw̯ǭrsą ęt ękskläma: „ma kǭ? kw̯i aint nun vęᵗs ęw̯ ŭṅgw̯ǫtą!"

„dyüštämáńᵗχ" rišpw̯ǫnda lūra jǫn mai ᵗχę́t „kw̯ę ais prẹᵗsīſą̄máńᵗχ il djąvl̥ — üna bw̯ǫrsa ušę̄ grǫndą e ŭṅgw̯ǫta laint! — ün aw̯tr djąvl̥ nun aia nę̄r ęw̯ mai vis!

kǫlāni e l iṅgláis dẹsęn avair bąvū kw̯ęla nǭt plü kw̯ ün maiœ̨l ſuráint la sąiᵗ.

*Testo raccolto e trascritto da J. Jud.

ˢ rappresenta la lene sorda sorda; ą è molto aperto.

blęrs diversi.
dąšpę́r presso.
ininkljentáivl̥ incomprensibile.
ląprǫ́ per di più.
linᵗχül'ą incudine.
maiœ̨l bicchiere.
raps denaro.
svęs stesso.
suráint oltre.
ŭṅgw̯ǫtą nulla.
üſąl'ẹs utensili.

29. Bravuogn.*

(Albula.)

hanᵗs dlas ᵗχǫᵗčẹs lārdyęs || fǫ il' prẹm vję̄di ę̄ⁿt il' vašt muę̄nt.

ęⁿẹ dyę̄dę ę̄ril' ve štǭkl ęⁿ ǭm ad ęⁿę dǫnnę. — la dǫnnę tramę̄ttę il' ǫm vę brawę̄ń kun grąⁿ da mǫlęr. — ma il' ǫm štramę̄ⁿtę da fęr kę vję̄di, parᵗχę́ ᵗχęl nu sapᵗχę, ᵗχę ᵗχęl ādſę da ᵈſę̄gr li mulinę̄r.

---

*) Bravuogn (Bergün, Svizzera, Canton Grigioni, distr. Albula) è una borgata di 1335 ab. (protestanti) al piede n.-o. del passo dell' Albula all' altezza di 1364 m; stazione della ferrovia dell' Albula.

„lẹ nun ēst da ^{d}ʃẹgr añgu̯ẹ̄l ǭtẹr ku: „par miń^{t}χẹ štẹr, bi ẹñ minẹ̄l!“

il' pǫgrẹ̄t tigr ẹ̄ñt las sẹs ^{t}χǭtčẹs lār^{d}yẹs, pẹ̄lẹ la lǫgʃẹ sẹlẹ špẹ̄dlẹ ‖ a s mẹttẹ an vjẹ̄di. — adẹ̄ñẹ rẹpẹtẹ̄gvẹl il'^{ts} plẹ^{ts} dla sẹ dǫnnẹ: „par miń^{t}χẹ štēr, bi ẹñ minẹ̄l!“

kǫ ẹl rivǭ špẹr ẹñ ēr, anǭ^{t}χi arẹ̄gvẹn ^{d}ʃẹšt. — ẹl ǫ salidǭ amjẹ̄gvẹlmẹ̄ñts ‖ ad ǫ ^{d}ʃẹ̄t: „par miń^{t}χẹ štēr, bi ẹñ minẹ̄l!“

il' kuntadẹ̄ñ ^{t}χi arẹ̄gvẹ ‖ nun ẹ štǭ kuntẹ̄ñt ku kẹ salẹ̄kt | ad ǫ ^{d}ʃẹ̄t: „ti tambẹ̄rl, nu sẹ̄st, ^{t}χa kur ^{t}χiʃ ērẹ a sẹ̄mnẹ ‖ as štǫl' ^{d}ʃẹ̄kr: „da mjā^{d}ʃ minẹ̄l | štǫl' ńẹgr ẹñ štēr?“

„kẹkǭ vīẹ tẹ̄ñẹr andimẹ̄nt!“ ǫl ^{d}ʃẹ̄t il' nǫʃ vjẹndāñ, ad ǫ kuntinuǭ tǫt kuntẹ̄ñt il' sẹʃ vjẹ̄di.

kur ^{t}χẹl ẹ rivǭ an viʃnań^{t}χẹ, ši fa^{d}ǧẹ̄gvni davāñt ẹñẹ ^{t}χīʃẹ ^{d}ʃẹšt ba^{t}χarẹ̄jẹ kun ẹñ tčūj, ad ẹl ǫ klamǭ: „da mjā^{d}ʃ minẹ̄l ẹñ štēr!“ ma kǫ il' añi ^{d}ʃẹ̄t, ^{t}χa kur ^{t}χis ʃẹtčẹ ba^{t}χarẹ̄jẹ, as štap^{t}χil' ^{d}ʃẹ̄gr ǫtrẹmẹ̄ñts, nẹ̄mpẹ: „plẹ̄ñẹ la planẹ̄ttẹ ‖ na pur^{ts}jǭñ an bǫ^{t}χẹ mẹ̄ttẹ“.

kǫ ẹl ī anavāñt ‖ ad ǫ antupǭ ẹñ famẹ̄l', ^{t}χi šku̯ẹ̄gvẹ la vẹ̄jẹ | a mnẹgvẹ davẹ̄ñt la bu^{t}slẹ kul' ^{t}χaväl'.

li kẹl ǫ l ǭssẹ ^{d}ʃẹt: „plẹ̄ñẹ la planẹ̄ttẹ, na pur^{ts}jǭñ an bǫ^{t}χẹ mẹ̄ttẹ!“

il' famẹ̄l' tǫt avilǭ ‖ il' ǫ mnǭ kulẹ škǭwẹ ^{d}ʃǫ pal' ^{t}χǭ.

ǫss ẹl ī ad ī ‖ ad ǫ antupǭ ẹñẹ bẹrẹ, ma ẹl nu savẹvẹ plẹ̄, ^{t}χẹ tlẹ[1] *sẹ dǫnnẹ vẹvẹ ^{d}ʃẹ̄t. — kǫ ǫl' ^{d}ʃẹt ẹñ ǫm, ^{t}χa da kẹ̄iẹʃ ǫkaʃjǭñts da funarẹ̄l ‖ sẹ̄il' uʃitǭ da ^{d}ʃẹkr: „dī a^{d}ʃẹ lǭ ẹrmẹ!“*

kǫ ẹl ī anavāñt ‖ ad ǫ anškuntrǭ ẹñẹ nǭ^{t}sẹ. — sẹñ^{t}sẹ ʃ ampissẹ̄r añgu̯ẹ̄ttẹ d mēl | ǫl salidǭ kul'^{t}s plẹ^{t}s ^{t}χẹl vẹvẹ tńi andimẹ̄ñt: „dī a^{d}ʃẹ lǭ ẹrmẹ!“.

ala davǭʃẹ ẹl rivǭ špẹr il' mulẹ̄ñ. — ma kur ^{t}χẹl l ẹvẹ ^{d}ʃẹgr li mulinẹ̄r par^{t}χẹ̄ ^{t}χẹ̄l sẹjẹ kǭ, ši ērẹl tǫt pẹrplẹ̄ks ‖ a nu savẹvẹ plẹ̄, ^{t}χẹ ^{t}χẹl vẹ̄ss da ^{d}jẹ̄kr.

ẹl ẹ špẹ̄ẹrt kurí anavǭs sẹn kẹ ēr, anǫ^{t}χi arẹ̄gvẹn | a l ǫ damandǭ ań^{t}χ ẹñẹ ^{d}yẹ̄dẹ, kǫ ^{t}χiʃ ā^{d}ʃẹ da ^{d}jẹ̄kr.

alǭgrẹ ẹl turnǭ anavǭs, ad ǫ ^{d}ʃẹt li mulinẹ̄r: „ša tẹ mǫlast il' mẹʃ grañ, ši d dǭñẹ[2] *par miń^{t}χẹ mjā^{d}ʃ minẹ̄l ẹñ štẹr!“*

*Testo di C. Juvalta, trascrizione di M. C. Lutta. — Il racconto (*parǭlẹ*) è rielaborazione d' una poesia in dialetto engadinese superiore di O. P. Juvalta, pubblicata nella raccolta *Peidras impedidas*, Coira, Pargätzi e Felix, 1863.

1 lento *tχẹ tχa la* — 2 lento *ši t dǭñẹ*

[*e̥* è vocale ridotta molto aperta, vicina ad *ä*; *r* alveolare, vibrato; *ṅ* sonoro e velare; le rattratte cominciano tutte con leggera esplosione, quindi *ts*, *dʃ* sono più forti di *z*, *ʒ*; il raddoppiamento della consonante indica allungamento; le sillabe atone s' intendono brevi.

Due linee verticali indicano una pausa più lunga, una verticale più breve.

Il dialetto di Bravuogn figura nei paradigmi della *Rätoromanische Grammatik* del Gartner alla sigla *g*; cfr. pure i *Saggi ladini* dell' Ascoli, § 1, Grigioni; B. *Sottoselva*, VII *Filisur* e *Bravúgn*.] B.

adḗⁿe̥ continuamente.
anavǭs indietro.
andimḗⁿt a memoria.
aⁿgwẹ́t niente.
anọᵗχi dove.
baᵗχare̥̋je̥ (*fēr*) macellare („far beccheria")
bi soltanto.
bǒgʃe̥ sacco di pelle.
buᵗsle̥ immondezze della strada.
ᵗčuj maiale.
davǭʃe̥ (*a la*) alla fine.
ᵈyẹde̥ volta.
ᵈʃĕkr dire.
ẹrme̥ anima.
minẹ̄l misura di cereali corrispondente a un 24⁰ dello staio; lo staio (*štẹr*) ha 4 *kırtáⁿe̥s*, una *kartáⁿe̥* ha 6 *minẹ́ᵢts*.
mińᵗχe̥ ogni.
mnēr ẹne̥ (*frẹ̆gde̥*) dare un colpo.
mǭle̥r macinare.
nĕmpe̥ cioè.
planĕ̥lte̥ tagliere per tritare la carne.
plẹ̄t parola.
salĕ̥kt saluto.
špẹẹrt in fretta.
štǒkl Stuls (comune presso Bravuogn).
štrame̥ntḗr tralasciare.
tamblĕ̥rl sciocco.
ᵗχọᵗče̥s calzoni.
vjẹ̄di viaggio.
viʃnańᵗχe̥ paese.

30. Sils (Seglias).*

ạváṅ vàṅᵗχạtrẹ́s onz ẹ la višnáṅka da sel'ạs arsạ d'ǫu.

jụ sun štādạ d'u n čalḗr ạ vẹ talǿ hḗrdèpfạlz. — ạlurạ ẹ inạ kẹ̄slạrạ vańīdạ, ạ jụ vẹ dǭ duạs padẹ́alạs dạ zurzinár, ạ ku l ẹ vańīdạ, sụnd jụ īdạ sẹi pilz raps ạ vẹ dǭ.

* Canton Grigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Domleschg (Tumliasca). Sta all' altezza di 696 m fra il Reno posteriore e l' Albula ed è stazione della ferrovia dell' Albula. Ha 621 ab. in maggioranza protestanti. I cattolici appartengono alla curazia di Thusis. Importante la divisione linguistica fra gli abitanti del piccolo villaggio. Secondo il *Geographisches Lexikon der Schweiz* V, al principio del secolo 368 riconoscevano come propria lingua il tedesco, 260 l' italiano e 32 il ladino.

suáintar vę jų prīą duąs sadę́^{a}łąs ą sųnd īdą vęi fąr duą: la porta ^{t}χęąsą ę štad uviąrtą ą jų vę tąr^{t}χǫ́, la kwę s avę́^{s} u ą dę^{t}χ ardąr, a suáintar vę j ąmblidǫ́.

kur k jų sųnd id ą ^{t}χę́^{a}są, vęjų fa^{t}χ fiąk da męttar vęi ąuą pilz pizǫ́kąlz, ą sųn(d) idą ǫr sin klavǫ́ ą vurdár šą las gąlínąs an ųvę́.

ąlū́ š ęl' štǫ lā vęj da kwę pfīląr in grand bųrníą, ą jų vę tąr^{t}χǫ́ ^{t}χę biąn ka l' ę k jų sųn vanil ǫr sin klavǫ́.

jų vę prīą ina sądę́ąlą ąuą ą fięrs ąnkuntąr pąr ką męzs ęsąs ardąn bę^{t}χ, ą vę vurdǫ́ trantąr ląs ēsąs ǫr ą vīą ką l te^{t}χ ą šǫ́n ars.

jų vę di^{t}χ ą lį kwinadą ką lą ^{t}χę́^{a}sa dil d'ǫn arąą. ą l ę^{ll}ą ą di^{t}χ dą ką nun, ą jǫų sųnd idą sin kǫmrą, ą fars ǫr ilz liz al' kur^{t}χįn, ą sųaintąr vę jų prīą kwę pǫvąr fani si dįąs ę purtǫ́ dǫų ęl.

lą kwinadą ąlurą klųmǫ́ ką jų dess vanįr dǫų. ą jų vę di^{t}χ: „zǫfl al' ^{t}χiü" ą sųnd įl ǫr dą kwę^{ll}ą kǫmrą ain l ǫtrą, ą vę sąrǫ́ l' ę^{s}, a sųnd id ain a prīą kwę pǫvąr fani si diąs, a sųnd īdą dą š^{t}χę́^{a}lą d'ǫų ąd ǫr dąl ęš. a kur k jų sųn šiādą lįdǫ́ų, ę lą ^{t}χę́ąsą dad ąnzę́mąn.

Esposto da Anna Donatz (settantacinquenne, ultima rappresentante del dialetto di Sils); raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 64, 65); la copia del *Phonogrammarchiv der kais. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, ha il numero 1510—1511.

[Sulla fonetica di questo e dei dialetti sottosilvani di Dalín e Andeer cfr. J. Luzi, *Die sutselvischen Dialekte* nelle „Romanische Forschungen" XVI, 757—846.] B.

ąmblidā́r dimenticare.
burníą brace.
čalę́r cantina.
díąs dorso.
ēsą asse.
hę́rdępfąlz patate.
kę́sląrą sprangaia (ted. svizz. *kesleri*).
klavǫ́ granaio.
kǫmrą stanza da letto.
kur quando.
kur^{t}χį́n broilo.
kwinā́dą cognata.
pfīląr colonna.
pizǫ́kąlz vermicelli, lasagne.
sądę́^{a}lą secchia.
sųáintąr subito dopo.
fani sempliciotto.
tar^{t}χā́r pensare.
ų^{ss}ą ora, al presente.
ųvā́r depor uova.
višnańką paese.
zoflā́r soffiare.
zurzinā́r ristagnare.

31. Dalin* (Präz).

Detti e indovinelli.

I.

trę̂inta d'į̇s a l' mę̂inz nọvẹmbạr
kun avri̱l', juni̯ ạ sạtẹmbạr,
tu̱t į̇l's ǫ́tạrs an trę̂intį́ń
da veńtχǫ̇́tχ ẹl' mẹ į́ń.

ku l' pę̈z bạvrę̈́ń a sẹi̯ tχapḗ,
dạvę́nt ku lạ fǫlč, ạ nā ku l' raštḗ.

pį́ń u̯fǫ̨́ṅz, pį́ń kw̯itǭ́s
grǫ̨end u̯fǫ̨́ṅz, grǫ̨en kw̯itǭ́s.

jǫ̨̇ ạ tę̈i̯ vańę̂́ń bę̂ń pạrį́ńạ
tę̈i̯ sumẹl'ạs il' ʃlavį́ńı
ạ jǭ̨̇ lạ bu̯kkạ pį́ńạ

ku l' gat ẹ ǫ d tχę
šạ sǫltạn lạʃ mirs.

šku̯ạ̯ nǭ̇vạ šku̯ạ̯ bę̂ń.

II.

àn d'ạvináḍạs.

į̇n pu̯mẹ ạ mię̯z il' munt
kw̯ẹ pu̯mẹ a dọ̈dạš rǫms
ạ mintχạ rǫm a kw̯alr̥ u̯ńǫ̨̇̄s
ạ mintχ u̯ńǫ̨̇̄ ạ̯ ę̂ń sęt ǫ̇fs.

(il' ǫn)

rạdu̯n, rạdu̯ndę́l
k a ni̯ ǫ̇ssạ ni pę́l
ad ẹ piʃu̯ttạ.

(piʃu̯ttạ)

---

* Frazione (29 ab.) del comune di Präz (Grigioni, distretto di Heinzenberg (Muntogna), mandamento di Thusis, a 1242 m sul pendio orientale della Muntogna a 3 km dalla stazione Rodels-Realta della ferrovia Coira-Thusis.

vii va, plęiń vęn,
pęl'ą pą lą kęụ ą tęn.

(a kwę ę l čadųń)

vęintąr lęn ą bil'ą krap
va ą fa tąlįk, tąlák.

(il' kųzę́)

jœ̨ sę įn bučįń
kųn ęiń dą duąs sǫrz vįń
ad in sa škurlá ką va bę̈tχ ąnzęmbąl.

(a kwę ę il' iąf)

Esposti da Sabina Cadisch; raccolti e trascritti da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahme von Schweizer Mundarten*, Zurigo (no. 62, 63). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.*, Vienna, ha il numero 1508 – 9.

bil'ą budella.
bučįń piccola botte.
bųkką pińą bocca del forno.
ęųą acqua.
iąf (plur. *ǫfs*) uovo.
kęųą coda.
kųįtę̄ pensiero.
mir sorcio.
pifųtlą burro.
flavųn scopa da forno.
tχąpí cappello.
ųfœ̨nt bambino, figlio.
ųńœ̨ nido.

32. Andeer.*

įl'z štràngląvátχąs dą plańs.

l' ęrą štǭ ęn ųmvięrn štàrmąntųs luńk. — šǫn a lą fįń i ękaber váinfą fīą ęną grandą nœ̨f, ąl įl'z purs an šlurńą ąn'ęvąr šǫn ąlūrą ą pąrvąfér aint įl' múvąl.

lą rakǫltą dįl' fań ęrą štādą mąfįrāvlą, ę dą vęniąr ľięšχą ęrą ńańk dą dįškųręr kwęl ątųn.

ąšęją ęr įl' kąpęvąl, ką dą pąrmąvęra įl'z tę̈tχs dą fań anfavęvąn da kupitχę̄ąr.

---

* Grigioni, Reno posteriore, distretto di Schams, 979 m, a $12^1/_2$ km dalla stazione di Thusis sulla ferrovia dell' Albula. Dei 500 abitanti la maggioranza è protestante.

l' ęra māč, ma l' lēvą bętχą vańír vęrd. — fań kątáv įn nįń dą kumprắr, fąrtχé ką i ęrą dàpąrtút štχars, ad ęr š įn vęss kató ąnzą-nǫųą ęn tčetχét fań š ęrą l įl' pręzi štàrmąntúf ǫlt.

įnzųmą l' ęrą ęną grondą mąńkanzą dą fań, vųmnàdaménz ąl'z plańs, nǫųą ka blęgrs vēvąn fīą l ambizjún dą tąnér blęgr múvąl, ęąr š įl' vęvąn fīą pǭk fań.

ęn pųrét ęrą propį ąn ęną mifęrgą dįl' ğavąl, ąl vęvą ńańk ęn fištęχ fań. — pąr bętχą štųēr kumprár fań vęvą l fatč pįtír d lą fom įl' múvąl mîez ųmvíęrn.

mą ųssą dą pąrmąvērą ęrą l prǫpi ǫr sįl' davǭs.

lą si vątχęttą mufivą k įl' ęra dą są pręndąr putχíą, me dą tąrlắr ąd ęl vęvą ńańk zińklą plę dą l'i dąr, ą paštχ ęr ęgr ańk nįń.

kųā datą l ąd il' sįl' pęz dą klųtχếr, dą lą vart sulal'ívą ęn tčęff d ęgrvą ką kąršēvą trantąr ląs-plattąs ōr ąd ęrą bęgl vęrd.

„ǫ šą pųdéss sèl'máinz šar mal'ęar kųę bęgl tčęff d'ęgrvą lą mį pǭvrą nęrą!“ — akųā l'į vęń propį škǫ tąrméss dįl' tčįęl ęn eksąlént pąrtràtčamáint, ęn mîez dą sąlvąmáint.

ęl vut kląmár ąd ąfíd įl'z vąfęńz pąr trēr sęį lą vatχą kųn tręčąs ką lą pǫssį mąl'ęgr įl' tčęff d ęgrvą.

fētč ą fatč. — ęl klómą įl' pęgdąr ąd įl' fakąn, įl' šąmųn ąd įl' fíęrį, įnzųmma tųt įl'z vafęńz, ą l'if mųssą įl' tčęff d ęgrvą sįl' klųtχếr.

tųz ąprobęšąn lą sį įntęnzjún ąd ęn prųnz dą l'i fidắr.

ęl va pąr ęną dą ląs plę lųńgas tręčąs dą fań, ą pąr furtūną ę l buń dą lą fíęrąr sęį ad ąntųrn il' fięr dą lą krųš sįl' pęz dįl' klųtχếr.

„ųssą va l' bań ąvųndą!“ ęn tųz par ęńą.

ęlz lēgąn lą tręčą d ęną vart ąntúrn kulíęz l'i vatχą, ą lą tirąn an ǫlt.

pręšt l anę sęį a míęz įl' klųtχếr. — „vųrdát, vųrdắt“, klom įl' pųr alz vąfęńz, „vurdắt škǫ lą mi nęrą ą dǭ ąd įl' l ęgrvą sįl' klųtχếr! — ęllą štęndą šǫn ǫr lą líąńgą pąr lą tčapắr!“

„ęą pąr vęss!“ klomąn tuz, ą tirąn ą tirąn ąd ęńą plè n ąnzęį tǫką lą nęrą, ę propi kųl' grųń sįl' tčęff d ęgrvą.

ma ęllą įl' tčappą bętχ, kųę biēštχ dįl' sátąn!

ęlz tęńąn la tręčą, ą špętčąn, ą špętčąn, ma pąr nųt; ęllą vut nųlą sąvér nǭvas da l ęgrvą.

ą lą fįń lą laš in pušpę vańír an fąų, plańęt, plańét pąr bętχą l'i far mal. — a kur l ęra fu da pęss s ańkǫ́rš iń ką lą pǭvrą nęrą ęra štrąńglādą.

tuz van a tχeg sainza blear plez. — ma kvelz da prosura lif an do lań prešt il' surnúm dils štrànglavátχas.

*Esposto da Simon Mani, raccolto e trascritto da Florian Melcher.

Fonogramma della *Kommission für Phonogrammaufnahmen von Schweizer Mundarten* (no. 60—61). La copia del *Phonogrammarchiv d. k. Akademie d. Wiss.* di Vienna porta il numero 1506—07.

Il testo combina con quello portato nel dialetto engadinese di Scanfs (pag. 90—92).

[Il dialetto di Andeer è studiato nella *Raetoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla δ_3; esso figura anche nei paradigmi del § 200.]

[Il *ğ* interv. è lene e molto vicino a *ǵ*; in *tč* l' occlusione è alle volte quasi impercettibile. — *ẹ* è intermedio fra *ẹ* ed *ę*, il grado di chiusura aumenta coll' allungamento. Per *a* cfr. la nota al testo di Scanfs.] B.

antčévar cominciare.
anzanóua da qualche parte.
ašeia così.
betχ punto, nulla.
bueštχa bestiame.
blear molto.
fištey festuca.
ğaval diavolo.
kupitχéar crollare.
mussár mostrare.
múval bestiame.
noua dove.
nummnàdamẹ́nz specialmente.
nut (par) inutilmente.
partràčamáint pensiero.
parvaśér aint foraggiare in stalla.
pur contadino.
šon già.
fidár aiutare.
tčetχ da fań catasta di fieno.
ussa ora.
vaśénz vicini.

33. Uors la Foppa* (Waltensburg).

ko ǧi veń fatχ.

inę dumęńdyę sę́rę ǧi in siúr viñiųs ęn in uštrię. ed a dumęndę tčęinę. — il' uštiér a purtáu la tčęinę. — l amprę́mę lukādę k il siúr

* Grigioni, distretto di Glenner, mandamento di Ruis, sulla sinistra del Reno anteriore a 7,50 km dalla stazione di Ilanz, a 1015 m. Ha 302 abitanti di confessione evangelica.

a mẹss ẹm bọkkẹ, al dāu̯ īss da māl ilʃ dẹns, a tẹnẹ̆u̯ il mẹntín aṅkuntẹr la bọkkẹ.

sin kw̯ẹ̆i̯ a il' uštiẹr dumẹndắu̯, tχẹi̯ ẹ̆i̯ mẹ̆u̯ṅkī.

il siṅúr a lamantắu̯, k ẹl ādyī šọn kw̯ẹ̆ndiʃ dyīs dyitχ mal ilʃ dẹns.

tọt ilʃ gašs štẹ̄vẹn mal pẹr kw̯ẹ̆i̯ siṅúr.

bu(kẹ) dyitχ suẹ̆ntẹr vẹ̄ṅ in ău̯tẹr siṅúr dad ẹš ẹn kun inẹ kọffrẹ ẹntẹ mẹ̆u̯n. — ẹl sẹlīdẹ midyẹ̆i̯vẹl, a prẹ̆un plats vi dad inẹ mẹ̆i̯ʃẹ pẹrsǖlz, a kumọ̆ndẹ in glas pīẹr.

kū l a vẹ̆u̯, ka l ău̯tẹr vēv aší mal, š al' dyẹ̆tχ: „š ẹ̆i̯ plắi̯, vẹ̆ss jẹ̆u̯ inẹ mẹdiʃīnẹ ka dyidắss pẹ̆j a pẹ̆i̯".

sin kw̯ẹ̆i̯ ẹ̄rv ẹl siẹ kọffrẹ, a prẹn ō inẹ škatlẹ kun ẹn púẹrl alvẹ.

ẹl a dyitχ al' siṅúr, ẹl dẹ̆i̯ buṅẹ̆ sẹ̆u̯ dẹt a kitčẹ̆ ẹn la púẹrlẹ a mẹtẹr ẹn si l' dẹnn.

il siṅúr a fatχ škọ tčẹl a dyitχ, a tọt ẹn inẹ gā al klamắu̯ „tχẹ̆i̯ mẹrvẹl'ẹ! mẹ̆u̯ māl a tọt kalắu̯". — sin kw̯ẹ̆i̯ al amvidắu̯ da tčanắ kun ẹl, ad ẹ̆u̯n dắu̯ dūs fraṅks.

kur ilʃ gašs an vẹ̆u̯ kw̯ẹ̆i̯, š an tọz vul'ẹ̆u̯ da kw̯ẹlẹ púẹrlẹ, al' siṅúr a sẹvẹ̆u̯ vẹndẹr pẹr in grọn dẹnẹ̆ da siẹ mẹdiʃinẹ.

š ẹnzitχī a suẹ̆ntẹr dyū mal ilʃ dẹns a vul'ẹ̆u̯ duvrắ da kw̯ẹlẹ púẹrlẹ, ša dyidắv ẹ̆i̯ núẹt.

pli tārd an iu̯s savẹ̆u̯, k ẹ̆i̯ sẹ̆i̯dyi štắu̯ kul'ẹnẹ̆m.

kw̯ẹlʃ dūs siṅúrs ẹ̄rẹn i ad akọ́rt da fa kw̯ẹlẹ kul'unarīẹ.

la púẹrlẹ ẹrẹ mái̯ rīdẹ pijādẹ.

*Raccolto e trascritto da C. Martin Lutta.

[Il dialetto di Úors è studiato nella *Rätoromanische Grammatik* di Th. Gartner e indicato colla sigla b_5; esso figura anche nei paradigmi del § 200.

[Secondo la *Rätor. Gramm.* (pag. XVI) l' *á* di questa varietà dialettale sarebbe vicino all' *o*; l' *a* atono finale qui trascritto con *ẹ* viene lì reso con *ọ*; l' *ẹi̯* con *ẹi̯*.] B.

alvẹ bianco.
eš uscio.
ga volta.
iss urlo.
mẹ̆i̯ʃẹ tavolo.
mẹntín tovagliolo.
midyẹ̆i̯vẹl amichevol(mente).
núẹt punto, niente.
pẹi̯ a pẹi̯ subito.
pīẹr birra.
púẹrl polvere.
rīdẹ creta.

34. Pitáš*.

(Reno anteriore; Glenner.)

I.

kumbắt d iñ kičadū́r da kamǫ́čs kun in čęs barbét.

avǫ́n vąrgą čīęn ǫnts parsęgwitā́v ęl kapāvęl kičadū́r fęp šęrγ d ámdęn antsakǫ́nts kamǫ́čs ęl kǫntū́ęrn dįl mürčęnštǫ́k. — sin iñ grǫn d iñ gręp fal lęw parsḗn l' iñī́f d in čęs. — il gil'ārt kičadū́r traj ǭ ls kăitsḗs, a są rū̆šna s ąpufǫ́n sīn tsia lǫjs dad ina tajsa prejkrăp, sī tīęr l' iñī́f. — avǫ́n kę l tǫsi čojā́ kuęl, fgǭl il măškęl nęw tīęr, vēn ăbęr parfurā́ws dąd īna băla. — šęrγ kărga puršpéj la lǫjs, a są rū̆šna sī tīęr l' iñī́f. — ęn kwęl ăflęl dus čęs pints, pandḗw fū̆r ina fgarfęjvla prejkrăp, awlts ęl brăč pęr pīl'ā́ sin kwęj kę l lagḗdya. — ęn kwąj mumḗn fgōla la vēl'a furjusamájn nęwą dyu ǫrd il' awl a kγăča sīęs štarmantūsęs grēflęs ęl brǭšt dl kičadū́r. — kwęl pęrd ăbęr lū̆k la prēfīęnča da špięrt; ęl drētsa la bǭka da sīę bǫjs sil tīęr rąbdyáw, k ęra s atakā́ws kū̆ las grēflęs vīt sēw brǭšt, kul pǭliš da sēw pă̈ drētχ trājęl sī il tχięt, main il tχaw d ina vārt a škăʔg aštą la bǫjs. — il plum krǭdę sentsą fa dįl māl a šęrγ; il čēs lǫnkuntęr vēn parfurā́ws da la bala ę krǭd ęn dīęs ēla prǫfunditā́t.

ī a dǫvrā́w plīręs jammęs avǫ́n k las grēvęs plāgęs k il čęs vęva fatχ ęl brǭšt dįl kičadū́r ęn štādęs mil'urādęs.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

II.

l ęrū́r.

il kapāvęl navigadū́r iñgįḗs frantsḗštχ drēg vēva tarmēs ina gā trū̆fęls ǭrt l amḗrigγa, a škrēt lóutįęr: il frętχ da kuęštā́ planta ęj ąší ǫrejfęrs a nutritī́fs, kę j fǫs de grǫn avantā́tχ par l ęurǫpa, ša kwęla ñis kultivāda lęw.

l amītχ de frantsḗštχ kartęvą ka kwęl manedyi kun il plait „frētχ" la pǫma ka pęnda vil la rąvęč. — in dyi d atǫ́n anzič

---

* *Pitáš* cantone Grigioni, distr. di Glogn [Glenner, affluente del Reno anteriore a Glion (Ilanz)] a 4,5 km a s. della stazione di Glion, sul versante destro della valle; 1061 m, 105 ab. (protestanti).

antsakǫ́nts gro̱nts sińū́rs tīe̥r in ^{d}ye̥ntā́ survẹ́w̯s tọ̄t a̯la gro̱nda. — il davọ̄́s ve̱ni̥ purtáw̯ sı īna trăᵗχa kχurklāda kun in uvíe̥rke̥l.

il patıū́n kāʃa lē̱va sī n päjs, a ^{d}yī a se̱ʃ e̥ᵐvidáj: „jọw̯ vaj l ọnū́r da se̥rvī́ kẹw̯ a vus i̥n frẹ̈ᵗχ trăᵗχˢ o̱rt sem, k jọw̯ vaj surńẹū́ da me̥w̯ bī̆e̥n amī̆ᵗχ drē̱g. — kw̯ẹl sinᵗse̥rē̱šḁ, kẹ savḗs vẹ̄ in gro̱n valᵗsḗn pår la britānja, ša kw̯ẹj frẹ̈ᵗχ ńjẹs kultiváw̯s le̱w̯“.

ils sińū́rs šád^{d}ye̥n ọs il frẹ̈ᵗχ, k e̱ra be̥rʃáw̯s e̥m piʃāda a šprin^{d}yẹ́w̯s kun ᵗsu̱ke̥r a flu̱r kane̱la. — kw̯ẹl vē̱va abe̥r inte̥rladẹ́w̯ gū̆št, ad j ẹ̄ra maj do̱n par las špẹᵗsχe̥rīe̥s. — kẹw̯ ē̆rn̥ tọ̄t l̥ sińū́rs dıl măjni, ko̱ kw̯ẹj frẹ̈ᵗχ po̱si bajn e̱se̥r bunᵗs par l amẹ̄rigγa, ẹm britānja lọnku̱ntr̥ po̱sj e̥l buk modirā́.

kúe̥rt tẹms sṳe̥nte̥r lāj il sińū́r trē̱ ọ̄ a barʃá la ravẹ̆čḁ da trufe̥ls. — ina damḗᵘn kalmāva pil īe̥rt e̥ntū́e̥rn, vẹ̈ʃe̥l e̱l burnẹ̈́w̯ d ın fẹ̈w̯k rŭkle̥s nẹ̄re̥s, e̥l šmăk īna da kw̯ẹ̆le̥s a se̱ntḁ; ke̱l a in amparnḗjve̥l frie̥t. — sil mumḗn di̥mo̱nde̥l kw̯ẹl ka luvrāva le̱w̯, ᵗχẹ frẹ̈ᵗχ kw̯ẹj se̱j^{d}yi. — kw̯ẹl ^{d}yī, kẹ las rŭkle̥s saj^{d}ye̥n štāde̥s pandīde̥s vīt lẹs ri^{d}yīšˢ da la plo̱nta mẹrıkχāna. — pẹ̄r ọ̄s ă kapẹša la kaw̯ˢa.

e̱l laj ańkurī́ antsḗme̥n las rŭklẹs, fa kuʃinā́ kw̯elẹs, at amvīda l aw̯tre̥ gā ils madḗms sińū́rs a ^{d}ye̥ntā́. — kw̯ẹla gā́ po̱l šŏ̱n vẹ̄ ^{d}yīᵗχ ad e̱ls, kọ l ke̥ršᵗχẹ̈́ᵘn sai e̱n ẹrū́r, š e̱l mīra maj dadọ̄́ vi ad inte̥r-kw̯ẹ̄ra bŭ̯k ẹksákt las kaw̯ˢe̥s.

*Racconto di Jakob Lutta, trascrizione di J. Jud.

Sul valore di ˢ confronta la nota al testo di Lavín, pag. 100.

[Nella *Rätoromanische Grammatik* del Gartner figura nei paradigmi alla sigla b_6 la varietà più centrale di Glion (Ilanz). Nel *Handbuch der rätorom. Sprache* il Gartner porta saggi della parlata del corso superiore del Reno anteriore (Tavétsch, sigla *a*) che rappresentano un tipo dialettale non molto dissimile dal nostro. Ma maggiore affinità ha la parlata dissentina (Musté) il cui vocalismo fu studiato da J. Huonder, *Der Vokalismus der Mundart von Disentis* (*Roman. Forsch.* XI, 1901, pag. 431 seg.). Non si dimentichino i *Saggi ladini* dell' Ascoli (Sopraselva 9—113).

ăflá trovare.
amparne̱jve̥l squisito.
antsakǫ́nts alquanti.
aštå in tal modo.
avǫ́n avanti.
barʃá bruciare.
bo̱js fucile.
brọ̄št petto.
bu̱k punto.
burnẹ̈́w̯ carbone consumato.
kalmá passeggiare.
kaltså scarpa.

kęršťéwn „cristiano" uomo.
kew qui.
čęs avoltoio.
davós (il) alla fine.
dięs (en) indietro.
don „danno" peccato („Schade um . . .")
dyęntá „pranzare" pranzo.
ga volta.
greflå artiglio.
grep rupe.
iammå settimana.
ięrt orto.
iňíf nido.
interladéw ripugnante.
lagędyá vagheggiare.
lew lì.
majni opinione (ted. svizz. *meinig*).
modirá maturare.
new(tięr) colì.
orejfer eccellente.
piňk piccolo.
pifadå burro.
plajt parola.
prejkrap parete di roccia.
puršpéj di nuovo.
šprindyéw cosparso.
štarmentűs spaventoso.
raveča frutice, cesto.
rušnasę arrampicarsi.
tais scosceso.
tięr bestia.
tíęr (tięrs) a.
trufęls patate.
tχačå piatto.
uvíęrkęl coperchio.
valtsén vantaggio.
vargă circa.
vĭt a.

35. Roveredo.*

(Mesolcina.)

Due comari.

(Dialogo tra Maria e Margherita.)

P. *m di, maríň!*
M. *bǫn di, pǭpa!*
P. *kǭfa kunté dę bęl?*
M. *m tira la; e vu štę bęň?*
P. *s vęň vęć*[1].
M. *a volí na męt fǭra la grasa?*
P. *nā m pǫ; ǫ t fa tud dę par mi. — m da fāk?*
M. *vǫšt ǫm?*[2]

[1] fr(atello) *ę s vęň vęć* — [2] lento *l vǫšt*

* Roveredo capoluogo della Mesolcina inferiore (Misox; stazione della ferrovia della Mesolcina); 298 m, 1136 ab. — Svizzera, cantone Grigioni.

P. *ā, ọra l ga m dœws, ōra l ga m n āltrọ. — ẹl vẹń vẹć aṅga lu; ẹl gaιá ǵušta la vọšt ẹlá; lẹ daj tẹ̄ d l ẹlá dla fẹmna dẹl pišké.*

M. *ma si, m sẹ dẹ mn an; ma kọm la par maj vẹ̄ǵa kẹla fẹmna, nẹ̄? — la ga su na gran bruta ćīra, l e ša kọta, kọta! — l altro di l ẹ̄ra jlẹ́ per kárga l ālp, e purtā́nt*[1] *l a pẹ sẹmpro faǵ bọna vīta . . . l a ṅga maj vūd vūna dẹ bọń . . . l ẹ prọpi vẹ̄ra kẹ a što mọ̄nt . . .*

P. *ẹ hẹ̄! l ọ mọ jší gwida n la! . . . kuj ćīr*[2] *pjẹtọ̄s ilẹ́ i ẹ dūr kọmẹ grọb*[3] *d albjẹ́ts.*

M. *la ga perọ́ fać*[4] *tsẹntso la mọ̄rt dẹ kẹla māta dẹl tso fradẹ́l kẹ la s ẹ škọtāda. — ń grań kās pẹrọ́, nẹ̄! in tsọma! . . .*

P. *pār mpọsībọl*[5] *. . . ń grań kās.*

M. *ẹ̄ si! kaštíg dẹ dīọ!*

P. *mọlā́, pọ̄ra djávọla . . . l ẹra bẹ na bọna māta sẹ̄!*[6]

M. *ọ prẹšt ọ tārdi i vẹń drẹ — ẹl tsińọ̄r ẹl pọga mīga tuć i sābọt, mā . . .! ẹ s n a ǵa višt . . .!*

P. *ma pẹrkẹ́ pẹ? l a mi maj fać*[7] *nigọ́t a nisúń.*

M. *lẹ̄ nọ, ma . . . bọka tás . . . m sa lẹ . . . ma, kẹ rẹgal*[8]*! . . . a mi m a fać*[7] *nigọta, si kẹ́ . . . ma tińíf bẹń a mẹ̄nt kẹl ka f dīk n štọ momẹ̄nt: ọ prẹšt ọ tārdi ẹl tsińọ̄r l pāga.*

P. *i dis iší k a k sẹ̄rọf su, kan*[9] *g ẹ kapitọ́ la dišgratsja . . . l ẹ vẹ̄ra?*

M. *altrọ ke vẹ̄ra, ma si, a ẹ̄ra*[10] *ǵušta fać su l fẹń n tsọ l gambáć pẹr dag ǵu l tsẹkọ̄nt! . . . ẹl piń, el mẹ ọm, l ẹ̄r ilẹ́ dẹ fọ̄ra kẹ l bajāva koń kẹl bẹr rọp . . .*

P. *ki kẹl?*

M. *ma sí, kọń kẹl . . . tīpo dẹ galẹ̄ra . . . d ọm rebẹ̄ri . . . d ọm . . . ǵẹšọmaría! tašẹ́m lá! . . . altrẹmẹ̄nt! — el piń el vọlẹ̄va fa vuna di so bulát . . . el krīda: „a ń gọ ša pjẹń la škufja dẹ la mẹ pọpọ́ń“, e l altrọ, kẹla bọkaša sakrílega: „aṅga mi d la mi gosọ́ń“. — a vọlẹb*[11] *bẹ dag la mi; . . . salta fọ̄ra pẹr dīgẹn vuna, kant a sẹnt kridā́ e ćamā́: „ajút, ajút“ . . . ẹ a vẹć la kalańkẹsọ́ń kọr fọ̄ra kom na balọ̄rda de ka: „i brūša, i brūša!“ — da fā*[12]*? — mi pjanta jlẹ́ tut*[13]*, ẹ gambáć ẹ fẹ̄a, ẹ kọr su a rọta dẹ kọl . . . „kọs e gẹ̄, kọs e gẹ̄?“ . . . „la brūša, la brūša!“ — riva ntsọ la pọrta dẹ ka . . . n tẹm šbālts a fak sü i*[14] *kwatro škalíń . . . madọna, madọna! . . . la rọ̄ša l ẹ̄ra*

---

[1] celere *purtā́n* — [2] fr. *ćīr* — [3] lento *grọp* — [4] lento *fać* — [5] fr. *mposībịl* — [6] fr. *māt asẹ̄?* — [7] lento *fać* — [8] fr. *kẹ rẹgál* — [9] lento *kant* — [10] fr. *a jẹ̄ra* — [11] l. *a vọlẹ̄va bẹ* — [12] fr. *m da fā* — [13] fr. *pjant ilẹ́ tut* — [14] l. *su i*

flọṅgāda[1] *ǵu m mẹ^{t}s a la ka, nẹ̄gra kọm m*[2] *karbọ́ṅ, sẹn^{t}sa kavī́ . . . miǵẹ́j, miǵẹ́j! . . . m da fāk? — la g ēra ńaṅk pju su m tokẹ́l de štraš, . . . nigọ́t, nigọ́t del tut! pọ̄ra māta! — ma la s lamẹntāva mīga. — pẹr fọrtuna ẹ gẹ pẹ rívo su súbit l dọtọ̄́r.*

P. *e l ^{t}sọ pa?*

M. *el ^{t}sọ pa lavorāva*[3] *m pọ pisẹ ngú. — kan*[4] *l a sintít kriuā́ „ajū́t, misẹrikọ̄rdja" la fad*[5] *dọmá m fbā́l^{t}s a kọ̄r. ma l ẹ sálto ǵu dẹ m mūr, ẹl ^{t}s a pọ́rto fọ̄ra m nẹrf da pọšt. — na disgra^{t}sja la vẹń maj da pẹ̊r lẹ́ . . . ẹl ^{t}sa pẹ tíro ǵu a štruš kọm l a pọdú*[6]*. — dọpọ ke l e mọ̄rta la fīja l a kọme pẹrdú la tramọntāna.*

P. *pọ̄ri saẹ́t!*

M. *nẹ̄, pọ̄ri trọṅ! in^{t}sọma! ẹ gw̥a dẹ ćapála kọm la vẹń.*

P. *ẹ lẹ̄, pọ̄ra māta l ẹ pẹ škampāda a mọ na mẹ^{d}ʒa ǵọrnāda!*

M. *si, ẹ j g a ṅk ẹl altro barāba d ọm malfabẹ́ń d ọm fi a parī́s, kẹ l a m fa mīga vuna dẹ bọṅ; la so mam la s maja viv vivẹnta*[7] *da la rabja; i dis ke l e bọnā šta su di ọ̄r ẹ di ọ̄r al fẹk sẹn^{t}sa maj brọtis.*

P. *ma l ēra pẹ na gran fẹmnaša de na tẹkọ̄sa.*

M. *si . . . l ẹ mīga pẹr lẹ kẹla pọ̄ra māta kẹ l ẹ mọrta, m altremẹ̄́n^{t} lẹ̄, la pjasapatẹ̄́r dẹ kẹla so māma, la l a mẹritọ́ kọm el paṅ bẹnẹfī́t . . . ke la vāga mọ mẹ ćišm*[8] *int i ka, a digẹn drẹ a vuṅ ẹ a l āltrọ . . . la m n a ẹ̄va iší dić drẹ a vu, lẹ . . . ka sẹ̄rọf kẹšt, k a sẹ̄rọf kẹl . . .*

P. *la pọ jší dímẹn drẹ a k fa^{k} mīga su kās in ^{t}sọ j so ćáćẹr, mi! . . . śkusẹ́m s a ve l dīk, la m n a jší dić aṅg dẹ vu . . . a krẹdẹ̄va pẹ mīga nẹ̄!!*

M. *ńaṅga mi de kẹl kẹ l a v disẹ̄va drẹ . . . ma, ọ la nāmẹn. — saludẹ́m su tuć kuj dẹ ka, nẹ̄? ẹ šlẹ su sāna.*

P. *šlẹ su sāna ṅg(a) vú, . . . ẹ augurẹ̄́k el bọn di a la māma! — l ẹ tant ọm pẹ^{t}s ka la vẹć pju.*

M. *la m fa mīga mẹravẹ̄́a; la va kw̥āsi maj vīa del*[9] *fugọlā́, l ẹ tāntọ mal andānta . . .*

P. *ọ nọ! la ǵīr intọ́rn drića ke la par ọm sọldā́t!*

M. *ọ̄ . . . l ẹ daća ǵu št imvẹ̄́rn, l ẹ tlẹ māgra ke la kajaría na kāvra*[10] *m mẹ^{t}s ai kẹ̄rn!*

P. *(e) mi nigọ́t kẹl! mẹj vẹs māgrọ kẹ gras!*

M. *kẹl ^{t}si, magāri.*

---

[1] fr. *lọṅgāda* — [2] *ọm* — [3] fr. *l lavorāva* — [4] l. *kant* — [5] l. *fać* — [6] l. *pọdú* — [7] fr. *vif vivẹnta* — [8] l. *mẹt ćišma int;* fr. *mẹt šišma nti* — [9] fr. *dai* — [10] fr. *kavra*

P. *alọra štẹ bẹń.*

M. *štẹ bẹń.*

*Testo e vocabolario di A. M. Zendralli, trascrizione di K. Jaberg.

s sopra la riga lene sorda; *t́*, *d́* apico-dentali con leggera palatalizzazione; *ẹ̊* vocale ridotta senza arrotondamento, acusticamente vicina ad *ă*; *ń* finale è sordo e facilmente scambiabile con *ṅ* sordo.

[La trascrizione del prof. Jaberg si basa sulla pronunzia dell'autore, controllata su quella del fratello. Varianti che risalgono a quest' ultimo sono indicate nelle note coll' abbreviazione *fr.* La trascrizione corrisponde al solito tempo del discorso. Varianti derivate da un tempo più lento vengono portate coll' indicazione *l*; da un tempo più celere con *c.* — Ho sott' occhio una trascrizione del prof. Zendralli che presenta due notevoli differenze: anzitutto si basa sulle forme staccate,[1] poi offre delle divergenze personali nell' impressione acustica di *e*, *o* protonici che in generale allo Z. sembrano più aperti. — *ọń* viene indicato dallo Z. (che del resto segna *ọ* < *ō*) con *o̤ń* che corrisponderebbe al nostro *ọ̤ń*.

Sul dialetto mesolcino cfr. i pochi cenni dell' Ascoli, *Saggi ladini* 269—272 e del Salvioni, *Lingua e dialetti della Svizzera italiana* nei *Rendiconti r. ist. lomb.*, S. II, vol. 40.] B.

albjé^ts pino.

brotás voltarsi, muoversi.

bulāda smargiassata.

kalańkẹsọna donnone [donna di Valcalanca. — Valcalanca è una valle laterale della Mesolcina, a sud del corno di Zapport (3149); il torrente Calancasca che la percorre sbocca nella Moésa presso Roveredo]. B.

kargá l alp morire.

dœw̤s cosa, affare.

grasa letame.

grọp ceppo nodoso.

malfabẹ́ń un nulla di buono.

mata ragazza.

pjasapatẹ́r chiettina „biascica paternostri".

píń vezzeggiativo diminutivo maschile d' uso generale (Attilio, Beppino, Albino, Clemente ecc.).

pišké emigrato che ritornava di Francia. (Il nomignolo deriva dall' abuso della congiunzione „puisque").

pọpa vezzeggiativo fem. d' uso generale (Maddalena, Margherita, Giuseppina ecc.).

rebẹri spiantato.

štruš(a) strisciando.

---

[1] Il che risulta chiaramente dall' uso consequente del participio pass. ossitono, dunque pag. 113 riga 8 *pọrtó*, 29 *tiró*. Altre varianti sono 112_5 *sẹmpro*, 112_8 *grọp*, 113_{10} *kọme*, 113_{16} *bọna d šta su*, 113_{22} *mẹ^t čišm*.

36. Cavergno.*

I.

la narl'ǫʒa.

Dialogo fra *la tǫʒa* e *la màma.*

T. *kara máma, a i̯ ǫ̀ na kǭza*
k a na pudrù mai̯ tağẹ́
z u špićízu tru šlazẹ́ra
a val farẹ́z be pœi̯ zavẹ́. —
5 M. *e k a t pǫ pœi̯ vẹz kapitáw̯?*
ti n avrì pœi̯ fa špánz ku gǫ! ad víń;
pẹrkẹ̀ intant mí k a fẹ̀va lu panáw̯
ti fiw̯ ìnt e fǫ́ra pal kanvíń. —
T. *lu víń u n ẹ šlẹ̀ć španz míla*
10 *u l tsi bé k um l a bẹvǘ*
e kw̯án k um fẹ̀va víja
ú na mà z avẹ́ra pǘ. —
M. *tẹf fü il'ǫ́ kẹ̀la tsaváta,*
ćünta zǘ ku škw̯ẹ ti zẹ́;
15 *pǫw̯ri nǫ́i̯ z u l zavẹz l áta*
k um bẹw̯ lu víń inšì ǫ́l bẹvẹ́. —
T. *l ẹ pazàw̯ fw̯anantǫ́ni di mińć, l a dić: „bǫn dì, maríla,*
a ćüğif katkǫza d bél?
um avrẹ̀z be mai̯ ligríla
20 *z um af podẹ́z mẹt ìn l anél.“* —
M. *per nǫrtinší l ẹ tàn ke níla*
z ù na l a dić zǫ́l ke kẹ́šl;
ti duvrízu be vẹ́ la tẹ̀šla rǫ́la
a krẹ i̯ fœ́ran inši prẹ́št. —
25 T. *z u zavízu kuń ke prẹ́ša*
k u m kǫr dré škw̯àć tüt i dí!
a ğirẹ́zu be vüi̯ šlẹ́za:
„l ẹ be mái̯ bràma da tí“! —
M. *tẹğ il'ǫ́, brüta narl'ǫ́ʒa,*

---

* Villaggio della Valmaggia superiore alla confluenza della Vallavizzara e Valbavona, vicino a Bignasco (ultima stazione della ferrovia valmaggina) a 29 km da Locarno; 388 abitanti; 459 m; forte emigrazione.

30 *to zü lu barlét e và a fa fél;*
a d diro pái n àltra kóza:
to dre i štréš da mèt a mól. —
T. *fem lavurá mint u wlíla*
bášta k u m lašéia maridá,
35 *a na témi la fadíla*
ńáńč sa véz bè da grepá. —
M. *gran lambéla šeleráda*
a vœt to zü do müzá? —
zè ti m fe pài ńi tendáda
40 *a t kašeró pài fóra t čá.* —
T. *nu fem míia kèšta ventüra*
bona vüi, lašémal tō!
perkè z a špiči a i o paiüra
k i m pjentáz pœi tüt iló. —
45 M. *d una tòza kapričóza*
nu špičéw mai nuta d bòm
kredim mí ke la mel' kóza
l e da štóršai lu mizóm.

II.

Versione della novella del Boccaccio.

dópu ke i krištjáni i a bü kašéw vé i türk al tera zánta, tütükwén kí k era in mín da fá na gràn divotsjóm i náva im pèlegrináč al zàntu zepúlkru. — *zèma wna vólta, int il ræf di pelegrít u i e bü ínt ùna šoróna.* — *kwàn d la bü féč tüd lu zœ béń, kul torna indré, là per un ízula l a perdü la kumpańíla, è la z e imbalüda in una mániga ad manigóldi k a l a kuńšéda da büta vé.*

u f pudí imaginá la zu dìšperatsjóm; l è büda tánta, ke áńče ze d la füz da béń tru la ìń kó, l a pinzáw da nà dal ré per faz fà güštítsja.

là ńń a parláw a kwačüd da štà rizolütsjóm, ma küškì u i a dič:
„*l e inütil na dal ré; l e üń da ki katíi k a z en làča fa lüi fìń zora i kaví zentsa di núta; ì l téń tüd da fá lu zœ urinári; pinzè pœi vüi, zé k u vò pœi nà in trugói per vüi, pann afári k a ń impórta wm káts*".

zentìt šti rop iló, a vièlt u f pár ke la pòwra fémna d la na i éra pü w àl da fá, ke torná ča zúa e fà béń tsítu, mà l era gélfa e l a pinzáw: „*à vœl' pruvá!*"

e la rà dai ré da kẹl ízuo, è la z bùta fü inügǫ́m. pięna e dág: dai déć e la dẹ́g

„a vèńi da vüi per fam jütá; l ai a m zàm imbaüla in dag'nt omanẹ́š k a m à dizonoráɐ; a l tsọ́ k è r an fà nẹ́ẹ a vüi da tüt al ráts, zéntsa k u r la ćapẹ́la tand da vię. — ai 'ǫm vüi! inzeńẹ́m añe a mí la ràzeńatsjǫ́m; a m farízu pœi própi m gran pjẹgẹ́ da vẹ́zuvan rìkunušinta fìń k a kímpi.“

lu rẹ́ k ẹra mìla kuiǫ́m, l a kapìd l antífuna, l a fẹ́ć šta zü m pẹ́ la šǫ́ra e w̤ j a díć:

„vardẹ́, ńiń adẹ́z i balǫ́z i à minàɐ rüts in tüt al manér, e i m n a fẹ́ć a mí e a kiẹ́lt; ma d ǫr inánts, a val dü in paròla da ré, i a finí l d ofìn lu ziǹǫ́r!“

e l à manteńìg la paròla; l a gmintsáɐ kùl fa vẹ i kanẹ́la k ẹra rovináɐ kẹla šǫ́ra, è da l'ǫ́ra im péi, i lẹ́lri e i azazil in kẹl ízui. i n à bü pü tẹra fẹ́rma.

*C. Salvioni, *Poesie in dialetto di Cavergno* (Valmaggia); *Arch. Glott. It.* XVI, 549—590.

[La poesia è anonima; la versione di E. Zanini. Rispetto al soggetto su cui si basa la trascrizione, il Salvioni s' esprime „è sì persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana, ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell' anno in un' ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d' ogni parte del Ticino.“ — Sui caratteri più salienti del valmaggino confronta specialmente C. Salvioni, *Intorno ai dialetti di alcune vallate all' estremità settentrionale del Lago Maggiore*; Arch. Glott. It. IX, 187—260.]

„Il segno del grave, l' adopero a indicare l' accento secondario. Questo è mutevole, a seconda dell' elemento della frase che al dato momento più è presente alla coscienza del parlante“. — „Le doppie, risultanti da assimilazioni sintattiche, data una meno vigile coscienza del parlante, possono ridursi a scempie“. S.

[Il segno dell' acuto indica l' accento principale — I suoni espressi qui con *ć*, *ǵ* non sono semplici varietà più forti di *ć*, *ǵ* ma sono ben vicine alle prepalatali *t*, *d*. — Rispetto alla sua (*Arch. Glott. It.* XVI) trascrizione delle spiranti il prof. Salvioni mi scrive: „Nei testi di Cavergno: *ç* sibilante dentale sorda, *z* = *ts*, *ʒ* sonora (schiacciata) del toscano *c* in *pace*, *š* sibilante dentale sorda. —

Avendo nella trascrizione la scelta fra l' uso dei segni delle rattratte apicali *z*, *ʒ* e delle estensive spiranti *s*, *ʃ* per i due suoni indicati con *ś* e *ç* nei testi del Salvioni, m' attengo alla prima serie (*z*, *ʒ*) che coincide meglio coi suoni corrispondenti del testo della varietà luganese.] B.

ata padre.
brama [„il modo in cui compare questa parola è difficile da rendere; il verso 28 vuol dire: sei ben fortunata“. Salvioni.]
gęlf astuto.
kanvíń cantina.
lambęla lingua.
narlǫz „moccioso“ buono a nulla.
nuta niente.
müzā́ brontolare.
panáw̦ polta tenerissima di frumento.
špiċā́ attendere.

37. Lugano.

u̧l tę̆štam̧ę̃nt da̧l šablu̧ mu̧li̧nā́ar.

1 *ą̃m*[1] *di̧špjā́ęʒ la̧ mja̧ ǵę̃nt*
zę̧ g u̧ ša̧ ũn a̧rgu̧mę̃nt
ka lẹ fu̧rz(a̧)[2] *mi̧ń*[3] *adątā́ę*
zübę̆d dǫp(u̧) ka̧ z ĕ di̧ʃnā́ę̇; —
5 *ma̧ zi̧ńū̧r, kú̧ma̧*[4] *za̧ fă!*
mi̧ pō̧s[5] *mińa zȩ̄kw̦i̧tā́ę*
a̧ kū̧mpǫ̋n di̧ pu̧ęʒi̋
ǫ̇ńi̧ dȩ̄ʒ[6], *ǫ̣ kw̦ī̧ndaʃ dĭ!*
9 *bašta̧, a̧lę̆š kwę̆l ka l ĕ l ę̄ę̧*
ę̧, za̧ g ŏ ńę̃nt da̧l mę̆ę̧
pa̧r ī̧nkę́ę̧ bĭ̧ʃą̧́ń[7] *šküʒā́ę*
zę̧ zū̧n ki̧ ă rę̧ċĭtā́a̧
13 *(zę̧ pȩró̧ l ŏ lę̧ńǖ mę̃nt)*
ũn tu̧kę̆d[8] *da̧ tę̆štamę̃nt*
fa̧j da̧l šablu̧ mu̧li̧nā́ar
ka̧ l ĕ n ǫ̆m (a̧lmę̃n ą̃m pāar)
17 *kę̧ ku̧ńǫ̋s u̧l bę̄n ę̧ l māę*
ę̧ l a zę̃mpa̧r fĭ̧güŕa
kú̧ma̧ l mę̄dar ę̧ l ką̃mpjū̧[9]
ai̧ šēnzjā́ę[10] *da̧l ką̃ntṻ.*
21 *ǵa i̧ mińa̧ da̧ pri̧ę̃nd*
da̧ zēntíę̧ ũn tę̆šta̧mę̃nt
kú̧ma̧ kw̦i kę̧ fa j nu̧tā́ar[11],
pa̧rkę̆ l pǫ̆a̧r mu̧li̧nā́ar
25 *(va̧ bę̆ dǖt*[12]*), l ĕ lę̆ta̧rā́ę,*
ma̧ di̧(v)ǭ̧lt, kw̦ą̃nt l a̧ a̧ltsā́ę,
l ẽ m pŏ štrą̃mp ī̧n di jáę̄i
ma̧ l ga̧ n ā ņká t̥ kw̦i̧ bę̄i.
29 *pa̧r aʒę̃mpi̧ kw̦ą̃nt a̧l dīʒ:*
„lazi̧ a düċ[13] *ĭ mę̧ a̧míʒ*
du vę̆s[14] *sę̃mpăr tri̧bülā́ę*
ę̧ fi̧níę̧ a̧l u̧špę̧dā́ę.

[1] *m̧* — [2] *fors* — [3] *minga* — [4] *comè* — [5] meglio *pǫdi* — [6] *dȩ̄ʒ* — [7] *bisogn* — [8] *tocchett* — [9] *ką̃mpjūń* — [10] *scienziati* — [11] *notar* — [12] *tüt* — [13] *tüt* — [14] *vę̆z*

33 *ę ĩ^{n}kw̯ą̃^{nt}w̯ ai̯ krę̇dtų̃r*
ą̃^{m} ręgǫrdį ą̃^{n}ką dą ių̃r
ę gę lazi pąr pagái̯
lą kazęta dį štrį^{v}ái̯!
37 *lazi̯, ąl diʒ, a kw̯i üšę̇̊r*
kę gą l̩ štǫmį(k) kǫ̃^{n}(^{t})zų l̩ pę̇̊l[1]
ąl̩mę̄^{m} prįmą dą kręṕā^{e}
dą pœ̃̆ ^{n}dā̆s a kų̃^{n}fęzá^{e}.
41 *lazį pœ̆ a^{i} vįtürį̃^{n}*
kw̯ą̃^{nt} i va kųl̩ birųćį̃^{n}
dą fę̆rmā̆z a fa štą^{t}sjų́
į̃^{n} kw̯ĭ bœċ[2] *ką g ĕ l̩ vį̃^{n} bú.*
45 *lazi̯ a^{i} dǭň ũ^{m} pǫ̆(^{u}) ģęlū̆ʒ*
dą vę̆ mińą kürjū̆ʒ
ę pąr mińą pē^{n}zá mā^{e}
dą gw̯ąrdá kųj œ̆ć ząrā̆^{e}.
49 *lazi̯ a kw̯ĭ ką vę̇̄^{nt}*[3] *ųl̩ vī̃^{n}*
kųn į brę̇̄^{nt} ų̃^{m} pǫ̆(^{u}) pįńį̃^{n}
kw̯ą̃^{nt} i̯ ĕ dręˀ̊ a mįʒürą̄l̩
dą pœ̆ mińą bątę^{d}ją́l̩.
53 *lazi̯ a tüć kw̯į špę^{t}sję̇́̊*
ką la(^{v})ųrą pa^{i} dąnę̇́̊
dą pœ̆̃ ^{n}lá ũ^{m} pǭ bę̊l̩ bę̆l̩
kų̃^{nt} ų l̩ a^{k}w̯ą dĭ zę^{d}ę̆́l.
57 *lazi pœ̆ ą kw̯i laū̆r*
ką la(v)ųra dą ząrtū̆r
dą pœ̆ fa pįńį̃^{n}[4] *ĭ pų̃^{n}ć*
ę vę̆k[5] *zę̇̄^{m}pąr tąi̯á i̯ ų̃^{n}ć.*
61 *lazi̯ a kw̯i kę fą l̩ murnę̇́̊*[6]*.*
a^{i} mę̄rką̃́^{nt} i̯ a^{i} pręštįnę̇́̊
dą mąi̯á[7] *ńę̇̄nd dąl̩ zǭ*
ę rųbá püzę̇́̊[8] *ki pǭ^{u}.*

. . . .

65 *lazi̯ a tū̆ć kw̯i mąl̩kũ^{nt}ę̇̄^{nt}*
kę rįkū̆r a kw̯i d ĩ^{n} dę̇̄^{nt}
dą pœ̆ mį̃ń ą̃^{n}dá čę̄rká
dą lą rǫńą dą grątā̆^{e}.
69 *lazi̯ a tū̆ć į tįċįnę̇̄̊z*
dü mi^{l}jū̆ dą špę̇̄^{nt}[9] *ąl̩ mę̇ˀz*
ę pū̆ gą lazį kų̃^{nt} ųl̩ kœ̆̊r
dą šką̃^{m}pá fį̃^{n} ki mœ̆̊r.

Martignoni, C., *Raccolta delle poesie in vernacolo luganese*. Locarno, 1903, p. 65—70. Trascr. dell' editore secondo la pronunzia del sign. Massimo Guidi di Lugano.

[Anche per il mio soggetto vale quanto dice il Salvioni del suo nel testo di Cavergno.] — *r* non vibrato; *l* dorsale, assai vicino ad *r*; *ą* tende ad *ä* apertissimo e ridotto; *ü* = *ų̈*; la nasalizzazione avanti *nt*, *nd* è tanto avanzata da assorbire quasi interamente la nasale; fra ^{t}*s* — *z* forse non c' è che differenza dinamica; *ń* è molto vicino a *ṅ*; *z* e *ʒ* non sono le rattratte apicali momentanee ma le rattratte apicali spiranti; *ć* è molto vicino a *ċ*, con cui forse potrebbe andar trascritto. — *z* è sordo, ma di solito lene; di qui la vicinanza acustica con *ʒ* pure lene ma sonora.

[1] *per; pę̇̊r* è del contado — [2] *bœuc* — [3] *ven l* — [4] *pinin* — [5] *vę̆g* — [6] *mornie* — [7] *mangià* — [8] *pussee* — [9] *špę̇̄^{n}d*

bœk buco.
mẹ̄ᵈạr „metro“ misura.
murnẹ̄ mugnaio.
pịñī̃ piccolo.
püzẹ̄ di più.
šą già.
šablų storpio.
štrivā̃ę stivale.
zẹᵈẹ̄l secchio.

38. Milano.

I.

ẹl nọster dǭm

In nomine patris, fili et spiritus sancti! *l ẹ ẹl nọster dǭm, l ẹ la ġẹſa di vẹ̄ć, l ẹ̄ la kă dẹ milā̃, lẹ̄ tüᵈ dẹ mármur, l ẹ grāt, l ẹ bẹ̄l, l ẹ lü̃, dumá lü̃ jn tüt el mūt inši bẹ̄l, inši grāt.*

pẹr kapī̃l biſọña vẹ̄s nasū̃ sọt a sāta tẹ́kula, biſọña kuminćā̃ dẹ pišinī̃ a gwardá sū̃ a kwi státuf, a kwi güli, a kwī finẹstruni antík, nẹger, maẹstū̃s, duvẹ l' sū ẹl ġüga skūdẹs.

pẹr ludā̃l biſọña parlá mẹnẹgī̃, kumẹ kwā̃(t) sẹ párla kul papā̃ ọ mẹj kula máma, e alura lü ẹl rẹspū̃t, ẹl kūta sū̃, ẹl rīt, ẹl fa l amurū̃s, ẹl fa pẹnsā̃ al siñū̃r, a la madọna, aj pọver mǭrt, aj tudī̃sk, aj düka vīć. — kwāt ẹl pjœ̄f ẹ kẹ la ġē(t) la g a la mutrja, ọ d invẹrnu, kwāt ẹl fa kwi ġurnāt skür, frẹ̄ć ẹ nẹbjū̃s, āka lü̃, ẹl nọster dǭm, ẹl divẹ̄ta grīs, frẹ̄ć, spūrk, ẹl sẹ strẹ̄ć in di nívul, ẹl pār k ẹl pjāġa dẹ tū̃t i pārt. — dẹ dẹ̄ter l ẹ fūsk, skundū̃; i sā(ᵈ) dẹ sās parẹn stū̃f dẹ sta jn pẹ̄, i munšū̃r kātẹn lūk, lūk ẹl miſẹrére, ẹ j pọ̀ver vẹġī̃t kẹ skulta la mẹsa jn di bāk, sẹ̄tẹn in ọñi kūl(p) dẹ tūs una vūs kẹ rispū̃n(ᵈ) dẹ luntā̃ „tos, tós“ kẹ pār la mọr(t) kẹ ćama.

ma sẹ turna ẹl sẹrẹ̄, sẹ, kumẹ dīſ ẹl puẹ́ta „l arja l ẹ lüstra kẹ la pār de rās“, kùmẹ sẹ vẹ̄ᵈ di vœlt in di matín d aprī̃l ẹ dẹ māć, jẹ́ſüs, kẹ lẹgríja pẹr kwi ćẹ̄(ᵗ) güljẹ̄ᵈ dẹ sū̃ker, kẹ spūġẹn l arja, pīs in pūta del prim sū k ẹl gẹ fa j galī̃t! — la legríja dẹ pīs dẹ frastā̃j, dẹ skalẹ̄t, dẹ lümagī̃t, dẹ ġirigọ́ri, dẹ pivjū̃ kẹ fān l amū̃r in mā̃ dẹ lẹ sāte vẹ́rġini dẹ sās, ọ jn spála j patrijárka, kẹ da trī sẹ́kul gwárdẹn ġǭ, kẹ sẹ parlásẹn! . . . ẹl sū̃ el pisa j fugẹ́ti āka jn di vẹ́der kulurā̃; ẹl fa nā̃s di fjūr rū̃s, ġālt, vẹ̄rt, vijulẹ̄t süj piláster, pẹr tẹ́ra, süj altā̃r; sọna l ọ́rgẹn, ẹ ćinkwāta fjœ̄, pọver ratī̃t sẹnsa pā̃, kātẹn glọrja in ẹkćẹ́lsis, kun ćẹ́rti vūs bjā̃k, kẹ vān in ált, in ált fína a fa ụn bœ̄ć in del paradī̃s.

nū̃ sẹ kā̃bjẹm, vẹ́ñẹm e vẹ̄m, jẹ̄r vẹstī̃ ạla spañœla, inkœ̄ kul ćilī̃der, dumā̃ fūrs kuj gāmp in sū̃; nū̃ pásẹm a kavā̃l, a pẹ̄, in karọ́za, sül

trắm, sül kār di mọ́rt, bẹ̆j, brü̊t, vẹstí pulı̊t ẹ strašā́, bū́. unẹ̆st, ọ karọ́ń, a sekū́la del arja kẹ tíra; ma tı̊, dọ̊m, tı̊ tẹ sẹt sẹ̄pcr dẹl istẹ̆s mármur, ọ sãtu dọ̆m, ọ dọ̆m de karáter. — nü̊ bẹstẹ́mjẹm ẹl pā́, ẹl kašẹm víja dẹl nọster kœ̄r, ẹl mẹ́lẹm in bufınáda, ẹ tı̊ tẹl skü̊lẹt sọt ij arkā̊t ẹ nẹ pā̊r dẹ sẹntı̊l kw̥ãl, kul kœ̄r pjẽ de magü̊, vẹ́ńẹm sül fā́ de la sírā pasẹgā̊ dẹdrẹ̊ dẹl kọ̄r, udjū́s, sā̊ǵ dẹ tütkọ̊s, fína de vı̊f.

i nọster kẹ g ẹ luntā̊, in frā́ća, in amẹ́rika, in di dẹfẹ̄r[d] dẹ l áfrika, sẹ fān un sọ̊ń dẹ nọ̊t, gẹ pā̊r dẹ vedẹ̊ u̯na rọba bjā́ka kẹ sẹ mœ̄f, kẹ trẹ́ma jn árja, ẹ te sẹt ti, ọ dọ̊m, kẹ ān purtā víja nẹl kœ̄r, ẹ kun tí g ẹ tüta la stọ́rja di vẹ̊ć, di parẹ̄t, dẹ la kā̊, del kampári, dẹl bífi, dẹ la skála, dẹ la sartína . . . de tü̊t. — tẹ sẹ̆t kumẹ u̯n líber stampā̊ kuj vińẹ̊t, ẹ kw̥ẹl dı̊ kẹ pọ́dẹn turnā̊, a kw̥arãla míja dẹ milā̊, kumẹ̊ćẹn a fbirćā̊ daj finẹstrı̊ dẹl vapū̊r, ẹ gw̥árdẹn ẹ ćẹ́rkẹn in mẹ̆s ala nẹ́bja di rifẹ́r, fı̄ kẹ vẹ́dẹn . . . ọ gẹ pā́r . . . — vān inā̊s ãkamọ̊, el kœ̄r el bā̊t kumẹ u̯n mańā̊, kw̥ã(t) fra u̯n tẹ̊ć ẹ u̯na bẹ́vula, sọ̆t un rāǵ dẹ sū tẹ kumpárẹt tı̊, ọ maaunína bẹnẹdẹ́là dẹl nọster dọ̊m ! ! — tı̊, kẹ tẹ sẹt la máma dẹ tüć ! . . . ẹ, alúra sẹ pjāć, sāgw̥a de bríju ! — sẹ pjāć kumẹ bagā́j, ẹ vẹ̃ in mẹ̄t i vẹ̄rs dẹl vẹspasjā́ bińā̊m :

> *ọ madọ́na jndurāda del dọ̊m,*
> *fina tāt kẹ tẹ vẹ́dj a lüfı̊,*
> *mı̊ stū bẹ̊, süt alẹ́ger, fū j tọ́m.*
> *ma u̯n mumẹ̄t kẹ nu t ábja pü tí*
> *sọta j āć — ọ madọ́na dẹl dọ́m —*
> *sẹ̃ti u̯n vāj, g u n magū̃ de nu dí.*
> *fbẹrlüfís, ọ madọ́na dẹl dọ̊m !*
> *kẹ tẹ vẹ́da dẹ nọ̊t ẹ dẹ dı̊ ! . . .*
> *sẹ̃sa ti, mẹnẹgı̄ l ẹ pü ọ̊m . . .*
> *ọ madọ̊na jndurāda dẹl dọ̊m !*

ọ dọ̊m, ki t a fā̊? — kw̥ãlj ān l ẹ kẹ tẹ kuntẹ̊plẹt le „baggianate *umane?*" *kw̥āli fbír, kruā̊t, tudẹ̊sk, parakár, spańá, frañẹ̊s, ẹ pa ãkamọ̊ tudẹ̊sk, spañǽ, franćẹ̊s t ẹ vīst a pasá vija, ọ skafá. ọ turnà jndrẹ̊? — te sẹ rikọ́rdet de napulejū̃, kẹ t a rọ̆t i vẹder kuj mọrtẹ́? ẹ fẹrdinādu e ćẹku bẹ́pu? ẹ dọru e klaw̥dína kẹ in vuia gẹ tẹñẹ̊dẹs pẹr mā? — kü̊ta sü̊, ọ dọ̊m, la stọrja. di ī(kes) garnà : kü̊ta dẹ vitọ́ri, pọẹr ọ̊m . . : nọ̊, tā̊s ẹ sćáw̥ !*

In nomine patris, fili et spiritus sancti, *l ẹ ẹl nọster dọ̊m, l ẹ la gẹfa di vẹ̊ć, l ẹ̊ la kā de milā̊, l ẹ̊ tüd[d] dẹ mármur. l ẹ grā̊t. l ẹ bẹ̆l. l ẹ lü, dumá lü̊ jn tüt el mü̊t, inši bẹ̊l, inši grā̊t.*

E. De Marchi, *Milanín Milanón*, Prose cadenzate milanesi, Milano, La Poligrafica, 1902, pag. 57—63; Trascrizione di C. Salvioni.

Le vocali nasali sono sempre lunghe: nel testo tale indicazione è omessa. — *s* e *ſ* sono molto vicini a *z* e *ʒ*.

[Per la fonetica del milanese, cfr. C. Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino, 1884; fra i molti lessici dialettali vedi specialmente quello di Fr. Cherubini, *Vocabolario milanese italiano*, Milano, 1839—56, 5 vol. e quello di Fr. Angiolini, Torino, 1897.] B.

bẹ́vula betulla.
bœ̄́č buco.
galī́t solletico.
magū̃ accoramento.
ſbarlǖſī́ risplendere.

II.

rívi dẹ barlasín apẹ́n adẹ́s
duvẹ sun(ᵗ) stā dọ nọ̄́č ẹ tüt un di
ẹ dẹ aſnīt d ọñj ẹtā́, dẹ tüč i sẹ̄́s
n ū vīst um míla, sẹ̄sa küntàm mí.
ẹpū̃r, pẹr vẹ̄́s tanč áſẹn, ẹ pẹr vẹ̄́s
ẹl sọ mẹ̄́ſ dẹ jnkasī́s ẹ dẹ ſgarī́,
k ẹ̄́l kẹ nu ẹ̄́l, šūr mi'u, rẹsti dẹ ǵẹ̄́s:
vū̃ kẹ l ẹ vū̃ nu l ū sẹntī́ a sitī́.
sẹ nu l ʃüdẹ̄́s kẹ sū̃ kus īn ij áſẹn,
bẹsti gọ̄́ſ, inkapā́s dẹ riflẹsjū̃
kẹ nu sān pẹrkẹ rágẹn, pẹrkẹ táſẹn,
pudẹva fūrs āk ẹ̄́s kẹ gẹ jnsẹñā́s
a šarni fœra wñ kuntratẹ̄́p pü bū̃
dẹ suspẹ̄́t i sœ̄ vẹ̄rs pẹr rẹpusā́s.
kẹ mi sẹva lā spā́s,
ẹ mīga pẹr sẹkā́m i jẹbẹdẹ́
dẹ süplī́ aj sœ̄ vẹrsọ́ri kunt i mẹ̄́.

C. Porta, *Poesie milanesi* (rivedute sugli originali e annotate da Policarpo Campagnani, 2ª ed.) Milano (Capriolo e Massimino) 1911, pag. 175. Trascrizione di C. Salvioni.

Sulle vocali nasali confronta l' osservazione al testo precedente.

[Nell' edizione del Campagnani manca la coda del sonetto. — Come spiegazione del sonetto il Porta reca, come di solito,

la seguente nota. „Per un viaggio fatto dall' autore nel mese di maggio a Barlassina, paese situato sullo stradale verso Como. Come oggi s' usa nel Varesotto, lungo lo stradale di Barlassina tempo addietro erano dai contadini mantenuti molti asinelli sui quali i viandanti montavano per poca moneta. Di qui rimasero le frasi: *dottor de Barlassina* per indicare persona ignorante; *corr la posta de Barlassina* per montare un ciuco".]

inkasīs imbizzarirsi.

šarnī scegliere.

ſgarī gridare, ragliare.



III

Gruppo piemontese



39. Rueglio.*

(Alto Canavese.)

la fāula dė̊l kė̊ṅ ę dė̊l purkė̊'t.

1 i m arkǭrdu kė̊ s la pjasa
ė̊l du̧ṅ lǫmna[1] āva ṅ kaṅás
ę k ęṅ kri̧ṅ prę̄t a la grasa
a s ęra lvā tuni̧ṅ ǵakwás[2],
k üṅ ę l āwt a fāvęṅ paskwę̄r
mė̊ l pruvǫ́st ę l murtrė̊lę̄r.

2 frå̊ṅk d akǭrdi̧ dij mu̧mę́nt
af lė̊jkāvęṅ d ün œj bęl
fgrümė̊ščė̊'nt pė̊r dvaṅ dė̊l ǧęnt
dė̊l lu̧n tęmp n œs ę ṅ grümę́l;
ę dė̊l vǭti̧ d rabja ǫ d nǭja
a s kriāvęṅ bė̊k ę bǭja.

3 „vā, va ṅ la! brüta bęsćasa,
kuṅ sa kūa, f mur ę s pę̄j
t ę l dfunǭr t tüta la pjasa;
siṅ k ė̊l síndik ė̊t lasa nǭj
dė̊ti̧ a l u̧nta! ę nt ęm tǫk ė̊ l ǵas
skapa sku̧nti̧ a ka d ǵakwás!"

4 a kriāva l kė̊ṅ na sę̊jra
al purkė̊'t ku̧ṅ fję̄r u̧rgǫ́j:
„ku̧ s nafás, ćęrćā nt na vę̊jra,
ku̧ṅ s u̧riasi̧ dvāṅ daj ǫj,
ku̧ṅ sa bidra, sif gambi̧ṅ,
t ę m fabjǫ́k, t ę mak ė̊ṅ kri̧ṅ."

5 „tœ! kwę nœ̄ra! pǫr gadė̊'ṅ!"
ė̊l purkė̊'t aj a rė̊spǭ́s:
„f mī su ṅ kri̧ṅ, ę ti t ę n kė̊ṅ
k ė̊l paję̄r vœ̄ far glurjǭ́s;
dāwt, pė̊r mǫla, di mė̊ d vę,
al mę nǫm a val ė̊l tę!"

6 ė̊l kė̊ṅ lęst: „bǫ, bǫ! a n am vist
sǭći̧, amfs ę pę̄r ku̧m pęr
aǵafísi̧ su̧t ė̊l krist,
ǵirulár ė̊ntǫ́r l ǫwtér
ė̊m parǫkja vęr difnā́r
küdir l üs ę fcarüzā́r!"

7 ė̊l purkė̊'t: „t ę frank rafú̧n:
tüć is fati a sú̧n tüt tę;
t far karė̊si̧ ti t ę bu̧ṅ
ę t fār pwę̄r a tęmp ę lœ̄;
ti, s ęl prę̄vi̧ a füs mi sė̊ṅ,
ti farís aṅk ė̊l rüfjė̊ṅ[3].

8 t ę grasjǭs ė̊ [illegible] kǫ,
gamb[illegible], tęsta, kü[illegible] ę skę[illegible].

[1] Nome del parroco — [2] Nome del campanaro — [3] [illegible]

* Rueglio è una borgata (2407 ab.) sulla sinistra della Chiusellina; mandamento di Vico Canavese, circondario d'Ivrea.

nǭbȇl ārt d la rasa tūa
pȇr ki d disna ę pȇr ki t sę̄jna;
ę sȇ t pjās, pȇr moiȇ, d vę̄
sińk al trǭnų drań dal rę.

9 *mentrį k mi, ʃlœrbalavǫ́jrį*
ę bȇšćœ̨́l da paravāńa,
ȇl mińǵār dȇʃȇ́nt naʃǫjrį
ʃü pįj vjęrį, ȇntá k i m wāńa;
ę kȇ i vę̄rm i rǭba l lārt
si kȇn ʃü sǫ k j ę ǵilārt.

10 *ma mi j tüt i ų i mę pįaʃír;*
ij di lüńk pȇl paćǫ́k
kw̨ānt k ȇl sǭl a s ʃa sȇntír,
i m dȇstęndų, ę d gǫj ȇrvǫ́k
sińk a l ǫm i m paragǭnų
sę̄rʃ, bųrgȇ́js ņsim al trǭnų!"

11 „*t ḝ n dʃųnést, salǫ́p ę vīl!"*
a j a ńkur rȇspǭ́s ȇl kȇń:
„*dȇskrȇtų́ń! d la tūa pųrsíl*
va, ruvistí ȇnt ȇl pańtȇ́ń,
sęńsa stima, ę sęńsa küra,
t ʃę mak ęskívį a la natüra."

12 *ȇ n dü ʃlę̄ńs dȇ ń męʃ d la pjasa*
a lę stę nt la kųńʃȇríja
a lapāsį na skųlasa
t süpa tę̊bja ę bęń kųndíja

k aj pręt̊āva la sirvęnta
ȇl kw̨ȇt lę! kȇń paré kųntęnta.

13 *a natā́l tųnįń ǵakw̨ás*
a sę pjá ȇl sœ purkȇ́t dvāń,
k ę̄ra ńü bęl, grœs ę gras
ę al la mnā drić ȇnt ȇl māń
d n artajǭr, k nās ę pjutįń
a j a pagá n tę̄n[1] *marańǵįń.*

14 *a s ę vīst kw̨ȇl mȁćakw̨ísa*
brȇn, rȇvisį ę w̨aći gramį,
nȇ́j salám, lārt ę sǫw̨sisa;
ę ʃra i lāvȇr dȇl madamį
ę s la läńgw̨a dȇl tųlīnį
pásar tüt, tajá a ʃlīnį.

15 *ma l grȇń kȇń, vę̄j mę ń sȇpȇ́t,*
a s lę adüć na matįń d ʃę̄sta
ȇl maʃw̨ḗr ʃü pȇl ʃińȇ́t
ę kųń n asća pȇ s la tę̄sta
a j a dę l ültim ȇrpǭs
ę al la ntrā sęl kāw̨s d na nǭs.

16 *kw̨entla pūr, pǭr pȇrʃȇ́ń,*
aj flatǘń pǭr sitadįń;
s lǭr a sųń amís dȇl kȇń,
ę ti tęntį amís dȇl krįń;
ʃa kųm mi, k ij lāsų a pārt
ę i stu sǭćų ȇt kw̨ȇl dȇl lārt.

*Da P. Kurzat-Vignot, *Stil alpin*, 2ª ed, Ivrea (tip. Garda) 1911, p. 27—30; trascr. di K. Jaberg secondo la pronunzia di Garbagne, calzolaio a Rueglio.

artajǭr pizzicagnolo.
bȇšćœ̨́l bestiola (dispreg.)
bidra panciona.
ȇrvǫ́k sufo.
fabjǫ́k stupido.
gadȇ́ń minchione.
grümḗl nocciolo.
ǵas strame.
ǵilārt sporco.
krįń maiale.
maćakw̨ísa „mangia-fondacci".
maćár mangiare, *kw̨isa* residuo dell' olio di noce.
maswę́r mezzadro.

[1] lento: *tę̄nć*

mur muso.
murtrẹtẹ́r chi spara nelle solennità i mortaletti.
naſǫjra nasata.
paravāṅa portulaca.
pjutíṅ zampino.
ſbarüvār far paura.
ſiṅẹ́t fondo parrochiale.
ſlœrbalavǫ́irj „lappa-lavature".
tu̯līna signorina.
w̯aća castagna cotta.

40. Mathí.*

(Basso Canavese.)

Due raccontini.

I.

a i̯ ẹra na māri marastra, k al avíi̯a du̯ẹ fii̯ẹ́; ünǻ l ẹra su̯á e l au̯ta nẹṅ, la pi bẹla l ẹra nẹṅ súa, — a i̯ a dat na kavāṅa, al a dit k andẹ̄i̯sa čamǻṅt. — kila al a pi̯á la kavāṅa e l (ẹ) andai̯ta čamǻṅt e l (ẹ) andai̯ta tīrá ṅ čukíṅ a ka di gat e i̯ a suná l čukíṅ. — suṅ andái̯t a duvertái̯i, a l aṅ fai̯t vni drintẹ. — alura kila al a dit: „ǫ kẹ bẹl gāt!" e a i̯ aṅ dit: „va da l ău̯ta pārt!" i ẹ andẹta da l ău̯ta pārt, e kila al a dit: „ǫ kẹ bẹl găt k aṅfurni̯a l påṅ!" ẹ i̯ a dit: „dāmi la kavāṅa" e a i̯ aṅ pi̯a la kavāṅa e i̯ aṅ ampiní la kavāṅa t solt ẹt pån. — e i̯ aṅ dẹt la kavaṅa k andẹi̯sạ a kå. — a l ẹ andẹta ka, a da la kavaṅa a su̯á māri̯. — a i̯ a dit: „antẹ́ ke t sẹs andẹ̄la a čamǻṅt, ka t an dẹ̄t tanta rǫba bẹ̄la?" — a i̯ diſ a súa čitā: „pi̯ietẹ la kavaṅa e va kǫ ti ṅ čamǻṅt bẹlẹ lă". — e l au̯ta diſ: „si, si vuṅ kǫ mi sübít ṅ čamǻṅt". — e l au̯ta fii̯á s ẹ pi̯á la kavaṅa e l e ṅdạta a kă di gāt; a i̯ intrå drin tẹ kắ e vẹ̆ſ i găt: „o kẹ brüt găt!*" e lur alvéi i̯ aṅ dĭ d pasá d lắ, a i̯ aṅ pi̯á la kavaṅa a l aṅ ampiní ǰla t būſe e l aṅ ſgrafiñá tütá e l aṅ mandà a kå. — alura su̯á māri̯ a̯l a mandá sül punt kẹ la kẹ divi̯ắ viní ğü la stẹla, s a pudía pi̯ẹ́ la stẹ̄la. — ku̯ant k a l ẹ stœla sül pūnt*, a i̯ ẹ sau̯tá ğü na bẹ̆la stẹ̄la sül frūnt ẹ kilắ l ẹ ṅdœtā a ka e la māri l a bütá suta l vāl ẹ i̯ a dit a la su̯á k andẹ́ǰs kǫ kilá n sīma l punt. — i ku̯ant ka i̯ ẹ stœla sül punt a i̯ ẹ sau̯tá ğü na bẹla büſa sül frunt. — la stǫri̯a i̯ ẹ fiṅi̯ắ e mi i̯ ẹru drẹ d l üs, a m aṅ ṅånka dame na sčapa t prüš.*

---

* Mathí, borgata di 2306 ab., sulla Stura all' ingresso della valle di Lanzo, a settentrione di Torino, sulla ferrovia locale Lanzo-Torino, a ca. 27 km dalla capitale. Mandamento di Lanzo, coll. elettorale di Ciriè, circondario di Torino.

II.

Na vọta, || *i̯ ẹrañ trẹ mafná,* || *suñ andǽt a fā la marẹ̄nda* | *drẹ dạl sümitẹ̄ri,* || *üñ* | *al a purtá la pẹla,* | *l au̯t al a purtā i̯ œu̯,* || *l au̯t al bū̆r* || *per far la fritá* || *e, pœ a ij añ miñğá* || *e lur œ̄t, i̯ ẹ̆rañ lí,* || *i̯ ẹra la mọrt kẹ i̯ rabastava la pẹ̄la,* || *ẹ la nœ̄t,* | *ka l ẹ̆rañ kučá,* | *brai̯ava: „marīi̯a! suñ ğa fọra dal sümitẹ̄ri! maríi̯a! suñ ğa dapẹ́ dla ka dal dẹ̆rni̯u. — maríi̯a! suñ ğa ñ t l ẹ̄ra! — maríi̯a! suñ ğa s l ūš, suñ ğa driñ ñ tẹ kå! maríi̯a suñ ğa da pẹ a lẹ̄t! maríi̯a! ke t la píi̯u!*"

*Raccontato da Peirone Luigia di Mathí Canavese (anni 50, cuoca a Torino da 30 anni; — passa, da parecchio tempo, ogni anno, più di un mese al paese), trascritto da B. Terracini.

Le lunghe, brevi e ancipiti, dinanzi a pausa, furono segnate con cura particolare; all' interno si tenne conto solo dei casi più netti, sì che all' interno la mancanza di segno non significa necessariamente che la tònica sia ancipite, anzi per solito essa è breve. — Davanti a pausa ho segnato con asterisco le brevi che sono dovute non alla natura della vocale, ma all' intonazione vivace del racconto. La Peirone raccontava per brevi membretti colle vocali lunghe non elevate di tono e leggermente strascicate come s' usa raccontando una fiaba ai bimbi. Questa cadenza risulta assai interessante nel principio del secondo raccontino, dove mi sono attentato a segnare con || le pause principali, con | quelle secondarie.

Il ritmo è così saldo, che due periodetti: *(suñ andœta fa la m.)* *(l auta la purtā i̯ œu)* a dispetto del senso, essendo troppo lunghi, hanno l' accento di frase su un verbo interno e s' aggregano il resto come un' appendice irrazionale.

L' oscillazione della progressione dell' accento in *súa*, *su̯á*, *kíla*, *kilá*, in qualche caso, può dipendere da esigenze ritmiche e non dall' ibridismo dialettale.

Quanto all' ibridismo da notarsi che tra il torinese *andáu̯t* e il canav. *andẹ̄t andœt,* s' è formato un *andát* e *andạ́t*. T.

å leggermente velare e di regola breve è pronunziata con notevole forza d' espirazione.

brai̯ẹ́ gridare.
büfa sterco.
kavaña paniere.
čamẹ́ chieder l' elemosina.
čita ragazzina.
čukíñ campanello.
mafná ragazzo.
pẹla padella.
prüs pera.
val vaglio.

41. Usseglio.*

iṅ bōt j e̱rẹ̥[1] *üṅ om e na fme̱la, e sl om iki j ajü lu rīsi. ke kạnt kj alāve̱ a far na partjă̊, u bjŭ̊t fiṅ k u s aṅčukāre̱, k u j e̱r pi n ạṅka buṅ a sta drăt,*[2] *ke siṅ kambrāda u durjüṅ fœ purtālu a kă̊. — basta, la fme̱la j e̱rẹ̥ tạntu ṅrabjặ̊ e lu rüſāve̱ sē̱mpẹ̥ k u j alẹ̆jsẹ̥*[3] *pi ńiṅ aṅ partjă̊ pẙrkẹ́ w̥ fẹ̥ſjŭ̊t brüta figüra e kij e̱j istāve̱ malsu̯ă̊. — e kje̱l u j i diſjŭ̊t k u j alāve̱ pi ńiṅ, e kạnt siṅ kambrāda u pasāva a mandālu, e kje̱l u j alāve̱ sē̱mpẹ̥, fiṅkẹ́ ṅ be̱l ğō̱rn*[5] *la fme̱la ej e̱rẹ̥ pœ ğa tạntu nrabjă̊, e j a di̱t a wüṅ d siṅ kambrāda k u j ẹjsẹ̥ sẙrká la manẹ̆ri d dẹ̥ſgüstālu. — basta: üṅ u j e̱rẹ̥ ṅ po*[4] *pi fiṅ ke j āu̯ti u j a fājt: „lajsa fāre da mī!" — lu ğorn*[5] *aprẹ̆̊ u pasu torna a mandālu, e kje̱l u j ăst*[6] *ală̊ sübit, aṅke biṅ ke la fme̱la lu rüſẹjsẹ̥.*

kạnt k u suṅ sta laj k u ğü̯āvu, u s ăst torna ṅkaminá bẹ̆jrẹ̥, e kuma j e̱rẹ̥ sọ̆lit, u s ăst aṅčukă̊ fiṅ k u j e̱st e̱stá ṅdrœmī̊ suta la tāu̯la. — lur u j ajüṅ tut siṅ afārẹ̥ prẹ̥pará, u j ạṅ tajá sübit la bārba e ji barbī̊ſˢ e u l ạṅ tuſună̊ paré̱j dji frā, ẹ pœ u l ạṅ vistí tüt da frā. — laj da kạnt j ajŭ̊t iṅ kuṅvẹ̆̊nt dji fră e u l ạṅ purtá a lūr īkī̊ diſẹ̆̊ntji, k u l ajüṅ truvá čük pẹ̥r īkī̊.

sti fră u l ạṅ riṅgrasjá si ọm k u l ajüṅ purtă̊, e u l ạṅ bütá laj na stạṅsja sipară̊ e pœ u suṅ alājlu dir a u pādrẹ̥. — lu pādrẹ̥ j ăst vẹ̥nū̊ ṅ sa vẹ̥jlu, u j a vẹ̥j k uj e̱rẹ̥ čuk e n a bütá dœj d āu̯ti a vardālu. — u l ạṅ vardá fiṅ a me̱ſdī̊ e pœ u s ăst dẹ̥ſvijă̊.

prima čọ̄ſa u tuče la bārba e u l ájĭt pi ńīṅ, tuče ji barbī̊ſˢ, e̱ j ajüṅ ko tajă̊; u bœjke, u vej dœj fră k u lu vardāvu, e prima cọſa u ji mạnde̱ sạṅ k u fẹ̥ſjüṅ īkī̊, e lur j ạṅ rẹ̥spundū̊, k u lu vardāvu kje̱l e u j ạṅ mạndă̊ a ke̱ ūra u diſjŭ̊t me̱sá; kje̱l u j a büká ṅ fẹ̥s e pœ u j a dīt: „ma i suṅğẹ̆̊ vuſ āu̯ti? mi ij e̱j maj dit mẹ̥să̊" e lur u j ặṅ fājt: „püra tœjti li frā u la diju mẹ̥sá", e pœ u j ặṅ mạndá, ặṅ ke̱ kuṅvạnt k u j ē̱rẹ̥; e kjē̱l u j a dīt, ku j e̱rẹ̥ maj sta ṅ ńüṅ

---

[1] *e̱rẹ̥*; il timbro della vocale atona varia per le condizioni d'accento. Normale è la forma in nota — [2] la pronunzia normale è *drăt*, altra variante è *drẙt* — [3] il dittongo *ei* oscilla individualm. fra *ẹ̆j* ed *e̱j* — [4] piemontesismo — [5] *o* avanti *rn* varia di timbro fra *ō̱* ed *ọ* — [6] varianti: *e̱st, ăst, ĕst, ist* — molteplicità dovuta a fonetica sintattica

---

* Valle di Viù, circondario di Torino, collegio di Lanzo Torinese; dista 16 km da Viù (capoluogo di mandamento), 64 da Torino e 32 dalla stazione di Lanzo. — Altitudine 1260 m., abitanti 1726.

kuṅvąnt; u j a stüdjá ṅ pǫk e pœ u j a dit: „īsī i sej pa mi" e u s ăst ſvirá da l āuta e u s ăst torna bütá a drœmí.

e uj a drœmí ṅ bel pǫk, e pœ u s ăst torna deſvijá; u tuče la barba: u l ajīt ńīṅ, u s ăst torna taká avii[1] si[2] dŭj[3] frā e u ji mandāve, ki ke j ere ke j ajīt tajá la bārba. — sti dœj fră u j ąṅ ńąṅka duná rispǭsta, mak u suṅ alá dmăndá lu pādre. — lu pādre j ăst vnü ṅ sā; la prima čǭſa u j a dmandá a ke ūra diſjīt mesá e kjēl u j a torna respundīī k uj ajīt maj dit mesá e du medeſim teṅ u j a mandá, ki ke j ēre k u l ajúṅ mna īkī. — lu fră u j a dit k u l ajúṅ mna d vēspe[4], k uj ere čŭk e lur per (ńiṅ) lijsaje fāre brüla figüra u l aṅ ritirá. — e u j ąṅ mandá ki ke j ēre e d ąnté k u venīl.

kjel u j a stüdjá ṅ pǫk e pœ u j a fājt: „alè īkī, as la pjāsi, da lu fundikę k u e īkī: se lu fundikę u j ăst ńīṅ, alura i sej mī, e se lu fundikę u j āst, mi j sej pi ńīṅ ki ki sēj!"

alura u j aṅ mąndá sübit a vēj, e la fmela e j a dit ke j er ğa da vēspe k u maṅkāve; kjēl alura u j a dīt: „i sej mi lu fundikę" e uj a spetá ke fœjse sta nǫt, e pœ u s n ăst alá a ká.

e dopu ji kambrada u pasāvu a mandālu, e kjel u bütāve pi ńąṅka fǫr la testa da p la fnēsta, e u ji dīſjīt: „alé a sla fǫrka[5]; i m e čulá ṅ bōt, ṅ čulę pi ńiṅ in āut" e u j ăst pi ńiṅ alá far čuka.

*e la storjä ej i bel e finjá.**

Raccontato da Giuseppe Ferro di Usseglio, trascritto da B. Terracini. — [G. Ferro è la fonte *L del Terracini: „rappresenta assai bene il tipo di parlare che è proprio alla generazione presente, ricco di innovazioni morfologiche; il suo vocabolario è però un po' scarso" (*Arch. Glott. It.* XVII, 208).

Esposizione grammaticale: B. Terracini, *Il parlare d' Usseglio, Arch. Glott. It.* XVII, 198—249.

---

[1] forma dovuta alla pronunzia rapida della frase, per solito *avœj* — [2] anche *sti* — [3] piemontesismo, regolare sarebbe *dœj* — [4] *e* invece di *u* è dovuto all' allungamento enfatico della tonica che porta a riduzione completa dell' atona. Il fenomeno è usuale fra i vecchi — [5] [Nella monografia del Terr. (Arch. Glott. It. XVII, 237 trovo come forma normale *forči*] B.

---

* Per fonetica sintattica la tonica del vocabolo in posizione finale tende all' allungamento, quando l' accento conservi la posizione latina. In tal caso vengono allungate anche sillabe di regola brevi come *ān*, *āst*. „E forse anche, ma non ho ancora studiato a fondo il problema, una vocale suscettibile d' allungamento è lunga anche all' interno della frase, quando la parola finale contiene una tonica breve per natura". Terr.

bœ̨jkā́, bükā́ guardare.
čük ubriaco.
čulā́ gabbare.
fmẹla donna.
fundikẹ̄ droghiere.
malsuā́ malsicura.
rüfā́ altercare.
fvirāsẹ voltarsi.
tọrna di nuovo.
tufunā́ tondere.
vẹspu sera.

42. Lemie.*

Gita notturna.

i sintu̯ pər ki k u dẹskuru̯ṅ ālẹ mahkẹ, ma mẹ i krẹju̯ ṅiṅ vajrẹ. — e tẹ t la krehtu hə čọfa jhí? — ğ ẹj sintü̯ dīrẹ k u l āṅ vjü̯ lu kjajr laj[1], ma sẹ ğa pasá tānti bọ̄t, m t kjajr j aj maj vjü̯. — e ṅ bọ̄t i vinǒu̯ ğü̯ da isíjẹj[2] e j ẹru̯ fina bvü̯ bīṅ, e j ẹru̯ ikí d bu̯ṅ imúr e hi[3] vẹhpu̯ e j ajú fina ğọj de vẹlu̯ mi hu̯ kjajr ihí, e hẹ vẹhpu̯ j aj ṅiṅ pœ̨jr. — e ğü̯, ğü̯, ğü̯ . . sẹj alá ğü̯ fin a la saltá e a (la) saltá j avu̯ fina ğoj d alá bẹjrẹ ṅ bọ̄t pr īstẹ́ d bu̯n imǘr. — dop iṅ sẹj ṅkaminá pr alá a kă. — kant i sẹ sta ğü̯, pasá lu rọk grọ[4] i bœku̯ ğü̯: n kjajr ihtraurdinari, ku̯m dja̯u̯ i ẹht alá, k ğ aj ṅiṅ arkü̯lá? — urá j ẹru̯ partí pr alá a kă e j (aj) vantağijá lu pas. — ẹ pœ̨j, ka̯jfı vfiṅ a la čapẽla, e jkí lu fü̯a u s n ala̯u̯ ṅiṅ. — e ğü̯, ğü̯ . . kant i sẹj staj[5] dœ̨jna vfiṅ a (la) čapẽla, fẹjfǒu̯ pi ṅiṅ ji pas lu̯ṅk, i bü̯táu̯ mak li pija ü̯n aprẹ́ a l āu̯tu̯ . . . frăm i vulǒu̯ ṅiṅ sta . . .

baht, fat ku̯mẹ vǒu̯t, vœ̨j alá . . kant i sẹj sta v(ij)fiṅ a la čapẽla, l aj vijü̯ kẹ la pœ̨j eht ṅẹntẹ; kant k im sẹj truvá suta ji porti, e j aj pœ̨j bœ̨jká hu kjajr d indúa k u vinẽt: j ẹr pœ̨ lu kjajr dla fnẹhtə du prẹvóst d lẹjmja ke bat laj ṅ fača, e smij prọpi k lu fü̯a sẹj laj vfiṅ!

---

1 Chi parla allude ad una cappella un po' fuori del villaggio sulla strada maestra — 2 Usseglio — 3 è neologismo introdotto dalle parlate vicine, la forma autoctona è *he* — 4 nome di luogo „Roccia grossa" — 5 le incertezze fra *s*[...] e *h*[...] corrispondono allo stadio reale della parlata; altri piemontesismi (p. e. *j* = *io* avanti voc.) sono nella realtà molto rari.

---

* Villaggio di 1659 abitanti ad occidente di Viù (distanza 9.86 km) e ad oriente d'Usseglio (distanza 7.86 km).

„In entrambi i testi (41, 42) *ą* è brevissimo. Le lunghe sono modulate nell' intonazione normale del discorso con un tono strascicato e discendente. L' accento è di regola ben fisso, solo nelle parole soggette a progressione si ha qualche caso in cui è mobile o incerto. Le enclitiche vocaliche *u, i,* quand' anche seguano o precedano un' altra vocale, di raro passano alle vere semivocali.“ Terr.

Narrazione del vecchio contadino Battista Gargnino di Lemie, trascrizione di B. Terracini.

arku̯lā́ recessare.
bœjkā́ guardare.
dœjn̈a adesso.
frăm fermo.
ğoj piacere.
mahka strega.
pœjr paura.
vẹhpu sera.
urá ora.

43. Castellinaldo.*

Farábule.

I.

u lu e ṟa vọṟp.

vĕn ke na vọta i̯-eṟa a vọṟp k-a-ndaʃava bai̯kése da manğé. — pe̊r la stṟa as-e-skunṭṟase nt u lu, k-uṟ-a-di̯e: „ant sẹti nkaminá?“ — „e vọ̆ń a ṟa kasa; e ti?“ — „e mi kọ“. — „an̈luṟa pŭma ndé nsḗm“. — „pṟ-adḗs e kumą̊ns a manğéte ti; e pœ vugṟǽ“. — „mą̆nğme nạń, kunpaṟe-u̯ lu, e mi-t fās fé na bẹla ribọta“ — „ke ribọta?“ — „ṟ-ati kai̯kọ́ʃ ėd kuṅ?“ — „t-vẹni kuṅ mi, e ndŭma rubé-ṟ gaṟiṅe sanpé“. — a ṟa năč amnínt, i suṅ andá sü, e suṅ kasase nt u ğŭk. — ṟa vọṟp, fü̆ṟba, tü̆te ṟ gaṟī̆ṅe k-a manğava, as pṟuvava pasé daṟ buką̊t; ku̯ạnt k-aṟ-a-vĭst ke mai̯stạ́nt a pava surtí, as-e-pi̯ăsne vŭṅa ṅ bŭka e pœ aṟ-e-u̯sase. — u lu, pü npœrt, mạnğa ki ti mạnğa, mạnğa ki ti mạnğa, us-e-npise tạń, ke ku̯ạnt k-uṟ-a-tiṟá skapé, uṟ-á pi nạń pusů́. — a ṟa matíṅ ṟa patṟŭṅa va purtéi̯e da manğé-ṟ gaṟī̆ṅe: a vŭg u lu, e as bœta bṟaié. — i̯-e dlunk sau̯tái̯e fọṟa i̯-œmi kuṅ di

---

* Castellinaldo, provincia di Cuneo, circondario di Alba, mandamento di Canale, nelle vicinanze di Canale (5 km), a settentrione di Alba, presso il confine astigiano sulla sinistra del Tanaro; 1720 ab. — Stazione della linea locale Canale — S. Damiano d'Asti.

tṛant e di barǫ̊t, e iṟ-ạn̈ fāi̯ne na vunčüṟa k-iṟ-ạn̈ lasoṟu pēṟ mọrt. — u lu pṟüma uṟ-a-spėtá k-i fīsu ndá vīa tüč, pœ uṟ-e-rabastase fīna nt ėṟ bǫ̆sk, e rivá lá u bai̯kava ṟa vọṟp, an̈ bėṟbutạ́nt: „se tṟǣr kumaṟe ṟa vọṟp e vǣi̯ manğéṟa“. — kīla, k-aṟ-ava vīst tüt, aṟ-e-vsinăsi̯e e aṟ-a-fai̯e: „kuſ e na pǣsńi mi, s-ti tṟ-ai̯-manğá tṟọpe gaṟīn̈e? t-ạ̄i̯si măk manğane du tṟe pại̯ d mi“. — „sīa kunsesīa, stavọta t-imė̊ skapi pü; e vǣi̯ manğete“. — „ạ̄i̯ka, mặnğme nạń, e mi-t făs ſe n-atṟa ribọta; vǣi̯ fete ste-rdí.“ — „va bạń!“

aṟ indümạ́ń kīla ṟ-e-purtase ns ėṟ pasku̯ ėd sanpé e aṟ-ɛ-kuğase n̈ tạra ſe ṟa mọrta: da li npọk i̯i̯ pasa n̈ kartuné, u ṟa vŭg, e u ṟa kạnpa nsŭma n̈ sėstín̈ d pặs k-uṟ-ava ns ėṟ kartún̈. — ṟa vọṟp aṟ-a-ſu̯ačá ke ki̯ặl u vugīsa nạń, e pœ aṟ-a-manğá di pặs fin̈ k-aṟ-e-stača stūſi̯a; dǫ̆p aṟ-a-pi̯ane tüt lu k-aṟ-a pusů e aṟ-e-ndá ka du lu. — „eṟ-œ-purtate di pặs“. — „ọ-i̯ bei̯! ạmmi s-i sun̈ bun̈! e nt-ṟ-ati pi̯á di pặs paṟạ́i̯?“ — e kīla ṟ-a-ku̯intái̯e kun̈ aṟ-ava ſăi̯. — „e vọ̆ń kọ mi“, uṟ-a-dīč u lu. — aṟ indumạ́n̈ kặtṟu la n̈ meſ aṟ pasku̯ ėd sanpé k-u fa-ṟ mọrt lung e dėstạ́i̯ſ. — tọrna paséi̯e-ṟ kartuné e, pặńa k-uṟ-a-vīstṟu, u nbrạnka ṟ bastún̈ dṟa martinīk e ſü dêr lĕ̊ke; pœ u ṟu čapa e u ṟu kạnpa ns in̈ baṟún̈ d čọv. — u lu, ạn̈ pansạ́nt k-i fīsu pặs, uṟ-a-pi̯ane na buká, e uṟ-e-bitase masti̯i̯e, ma us-ɛ-rumpise meſi-i̯ dạné e rulase tŭta ṟa bŭka. — an̈-luṟa e-kalá ſü sạnsa ke-ṟ kartuné ṟu vugīsa, e uṟ-e-ndá bai̯ké ṟa vọṟp. — „bại̯ka, kun̈ e sun̈ muntá n̈ kạuſa ti!“ — „an kauſa mi? e mi kuſ e na pœsńi?“ — „stavọta-sí t-ṟa skapi pü; et mặnğ!“ — „sạnt, vặi̯ pasi̯ạnsa, mặnğme nkur nạń; s-t-vœṟi mni, e ndŭma-i̯ riſ, e kun̈ u riſ k-e vańŭma t-vugṟạ́i̯ k-e pasŭma n-invạ́rn da kŭku“. — „la, va bạń; andŭma“. — čapu ṟa stṟa e vạn̈ ai̯ riſ; ṟ-ạn̈ vańane ku̯ăṭṟ u sink săk; rivá ka ṟ-ạn̈ faṟu pulíd, e i̯-e-rêstai̯e dọi̯ baṟún̈, da na bạnda ṟ-avṟuké e da ṟ-atṟa-u̯ riſ bi̯ạnk. — „pīa kŭl t-vœṟi“, ai̯ diſ ṟa vọṟp au̯ lu. — „e pīi̯ īst, k-aṟ-é pi gṟǫ̆s“, u diſ u lu; e, kuntạ́nt, u mặńa ka-ṟ baṟún̈ d-avṟuké, e u na ſa dlunk kœſe na bṟunsa; ma u pava nạń tṟaŭndṟu. — an̈-luṟa u kur da ṟa vọṟp. „kŭl riſ aṟ-é pa bun̈“. — „kun̈, e nạń bun̈? tasta npọ-ṟ mé“. pặńa k-uṟ-a-vüṟu tastá: „ạmmi s-aṟ-e-bún̈“, u ſa: „e kuſ ṟ-ati bitái̯e?“ — „nạń dau̯tůt; măk, ku̯ạnt k-e-stăi̯ ſimái̯ kăč, eṟ-œ-dai̯e n̈ viṟ dṟa kua ndṟín̈“. — u lu u tọrna ka, bœta na bṟunsa d riſ aṟ ſœ, e ntêr bun̈ k-a bui̯iva, ui̯ kasa ṟa kŭa ndṟinta. „ai̯-ái̯, ai̯-ái̯, a sta sí-i̯ ra pėrdún̈ pi nạń; aṟ-ɛ-ſăi̯ e ſiní, e ṟe mặnğ a ſīs gṟọsa pại̯ d-in̈ [illegible]“ [illegible] va d vọṟ da ṟa vọṟp, ạn̈ bṟai̯ạ́nt. — „e kun̈ diavu ṟ-ati ſăi̯? t-avṟái̯ nạń viṟá pṟu lĕst: o pọr lu! . . . sạnt, s-t-in̈ mạnğí nạń, et pṟunt mi n̈ diſné kumė̊ʝdév, a mīa ka“. — e as laṟga dlunk; da li kại̯k uṟa a

torna kuñ na garīña ñ bŭka, a fa ñ buñ rifǫl e pœ a ra čamé-u̯ lu. — dǫ̆p k-ir̤ ąñ vü mangá bąñ, r̤a vǫr̤p ar̤-a-dīe: „adés e ndúmı bájre-r̤ pusuté; rivá la, mi-m kăl andr̤inta e ti t-im tęni pẽr la kŭa. — ku̯ąnt k-er̤-aba bai̯vŭ pr̤u, e făs: plĭk e plăk, e ti t-im tir̤i sü. — pœ t-kali ti". e nsi r̤-ąñ făi̯. — r̤a vǫr̤p ar̤-e-kalase r̤a prŭma, e da li npǫk ar̤-a-făi̯: plĭk e plăk. — u lu r̤-a-tir̤ara sü; pœ ur̤-e-kalase kiăl, e da li npǫk: plĭk e plăk. — e r̤a vǫr̤p: „pẽr la kŭa et lăs". e-u̯ lu e nkur̤a dẽs ant ẽr̤ pusuté.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

[Il medesimo tema è svolto in parte anche nel saggio di Tiarno. — Per il dialetto di Castellinaldo cfr. la monografia dello stesso autore (*Arch. Glott. Ital.* XVI, 517—548). Nei tre testi castellinaldesi *r̤* sta per *r* ridotto da *r*, *l* [tranne che in posizione iniziale e (da *r* latino) avanti dentale, palatina e sibilante] e rappresenta un *r* „meno schiettamente apicale, non vibrato e sonoro". Si notino alcune caratteristiche incertezze per le quali cfr. il § 78 dell' esposizione del Toppino.] B.

andr̤inta dentro.
anpœ́rt ingordo.
au̯sese svignarsela.
avr̤uké lolla, pula.
bajké guardare, cercare.
barǫ́t randello.
bar̤úñ mucchio.
br̤unsa pentola.
kampé buttare.
kartún gran carro a due ruote, baroccio.
kartuné carrettiere.
ğuk pollaio.
lêke percosse.
mai̯stą́nt a mala pena.
măk soltanto.
pusuté nome di un pozzo pubblico.
rabasté trascinare.
ribǫta gozzoviglia.
rulé scorticare.
tr̤ant tridente.
tr̤aunde trangugiare.
vir̤ voltata.
vunčür̤a batosta.

II.

čifr̤íñ.

na vǫta i̯-er̤a n-ǫ̆m e na fŭmr̤a k-ir̤-avu ñüñe mafná, e ir̤-avu pi̯afí d-vą̆i̯ne. — r̤a fŭmr̤a mnint a ka dar̤ mar̤ká ar̤-é lamantase kuñ n-atr̤a fŭmr̤a, k-ar̤-a-di̯e: „ą̆i̯ke, sagr̤ineve nąñ, mi-v mustr̤ kuñ ir̤-ą̆vi da fe; fe kœfe na br̤unsa d čifi, pœ u̯ai̯dęr̤a ñ mef a r̤a ka, e lur̤ i vąntu tüč matǫ́t". — kŭla nsi ar̤-a-fąi̯, e-i̯ čifi, pą̆ña k-ar̤-a-u̯ai̯dái̯e, suñ vantá tüč matǫt, e vüñ: „mar̤e, mi r̤-œ fām" r̤-atr̤: „mar̤e, mi r̤-œ sąi̯ . . .: mar̤e si, mare la", kŭla fŭmr̤a save pi nąñ ant vir̤ese,

ar-a-dăi mạṅ a na skũa e patatĭk patatăk ar-a-masáie tüć. — kuạn k-ar-a pi vĭstne ńüṅ, ar-a-dĭč: „ọmmi pọvra dọna, e pụé bạń ankura lasene vüṅ, ke dēs e ru mandava purté diſné sọ pare! aṅ-lura sạnt na vuſ dre da ra skũa: „mare-i suṅ ankura mi". — „o vēn ansá, me kar čiſríṅ, er-œ ğüsta bſọ̆ń ẻd ti". prũma-i da da manğé e da bạive, pœ ai prunta ṅ kavańíṅ e a ru mạnda purté diſné. — čiſríṅ u part e u va fink u trăv na ruanẹra pĩṅa d ẹva. — us bœta camé: „pare vēn-me pasé tane". ạnt ẻr mặntre i-arüva-u lu, e ui diſ: „t-im dai meſ u diſné, e mi-t păs; sukudnú et mặnğ". čiſríṅ ur-a-dăiru, e-u lu r-a-pasaru. — turná čapé ra stra e da li n pọk u trăv na pianá d vaka pĩṅa d ẹva. „pare vēn-me pasé pọ́!" e-u lu, k-u i-andaſé prēs, kătru tọrna li: „t-im dai tüt u diſné e mi-t păs; sukudnú et mặnğ". čiſríṅ ur-a-dăiru e-u lu r-a-pasaru. — a ra fiṅ u rüva da sọ pare: „ẻr vọst diſné r-a manğămru-u lu". — „ii fa ńặnte, basta k-ur-aba nạń manğate ti: ra vũgli kũla ka bianka lasũ? e băń, la iẻ-sta tũa nọna; va, e diie k-at-dẹ̆ia kaikóſ da manğé pẻr ti e pẻr mi". čiſríṅ u tọrna nkaminese, ma i tọrna sautéie fọra-u lu: „čiſríṅ dame da manğé, sukudnú mi-t mạnğ ti". — „e-nt vœti k-e-ru pia?" — „aṅ-lura mi-t mặnğ". — e ur-a-manğaru nt iṅ kuṅ. — čiſríṅ d ạnt ra pạnsa du lu ur-é-bitase braié tüt lu k-u pụé: „deie-u lu, deie-u-lu". — u lu, ſbarivá, ur-e-bitase skapé, e pü čiſríṅ u braiava, pü kiăl u kurava, e a fọrsa d andé ur-e-kẻrpá. — čiſríṅ a ra bela mẹ̄i us gava d ạnt ra pạnsa du lu, e us trăv ạnt iṅ pra. — us fẻrma n pọk au su, pẻr suriese e fese süvé, ma na vaka, k-a i-ẹra la ṅ pastüra, ar-a-dăi na pkuná nt ra tẻpa frạnk a müra kiăl e ar-a-manğaru. — a ra saira ra patrũṅa va nt ra stala lačé ra vaka, e păṅa k-a kumạnsa sạnt a di: „lača lača ke-t lači nạń tüt, lača lača ke-t lači nạń tüt". — la-kĭla sẻ ſbarũva, e a čama tüč küi dra ka. — čiſríṅ u braiava sặnpre istḗs. i bạ́iku ṅ tüč i kantúṅ. — „ma d ạnt amnirala mai sa vuſ?" — „e suṅ mi, suṅ čiſríṅ, ạnt ra pạnsa ra vaka". — kuru dẻſgağá pie-r man[illegible], k-ur-e dlunk amnü e ur-a-urdiná lu k-i-andaſḗ pẻr dẻſbarasé ra vak[illegible]. — da li npọk čiſrín ur-e-ntsũ, ardí pai d iṅ siulọ̆t, e ur-e-turná ka. — sọ pare sũa mare, kuntạ́nt, ir-ạ́ṅ făi grạń festa e grạń spa[illegible], e mi k-e i-ẹra dre da r-ũs, ir-ạń mạnk dame na čapa d prũs.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

ansá (in) qua.
ardí pai diṅ siulọ̆t vispo come un galletto.
čiſi cece.
dẻſgağá sollecito.
kuṅ boccone.
maſná bambino (qui „prole").
matọ́t ragazzo.
pjaná orma, pedata.
ruanẹra rotaia.

ſbarivá spaventato.
spatüs pompa.
sukudnú nel caso contrario, altrimenti.
suriésə soleggiarsi.
süvé asciugare.
tane Tanaro.
têpa piòta, cotenna del prato.

III.

u lu e ṟa mĩa bêrta.

na vọta suṅ pasá nt ina stṟa stêrča stêrča, e ṟ-œ-skuntṟá kunpaṟe-u̯ lu, k-uṟ-a pi̯ame ṟa mĩa bêrta. — mi ṟ-œ-di̯e: „dame ṟa mĩa bêrta“. — e ki̯ăl uṟ-a-dime: „dame dṟa karn fêska“. — suṅ andá daṟ vai̯lọ̊t k-um dai̯sa ṟa karn fêska, e ki̯ăl um-a-dime: „dame du lăč“. — suṅ andá da ṟa vaka k-am dai̯sa-u̯ lăč, e kĩla ṟ-a-dime: „dame dêṟ fąṅ“. — suṅ andá daṟ pṟa k-um dai̯sa-ṟ fąṅ, e ki̯ăl uṟ-a-dime: „dame dṟa pi̯œva“. — suṅ andá dar nívuṟe k-im dai̯su ṟa pi̯œva, e kĩle m-ąṅ-dime: „dane dṟa sunſa“. — suṅ andá daṟ kriṅ k-um dai̯sa ṟa sunſa e ki̯ăl um-a-dime: „dame dṟa ğąndṟ“. — suṅ andá da ṟa ru k-am dai̯sa ṟa ğąndṟ, e kĩla m-a-dime: „dame na bṟọpa“. — suṅ andá dau̯ sarſ k-um dai̯sa ṟa bṟọpa e ki̯ăl um-a-dime: „dame-ṟ fau̯să̊t“. — suṅ andá daṟ fre k-um dai̯sa-ṟ fausă̊t e ki̯ăl um-a-dime: „dame di dne“. — suṅ andá dau̯ re k-um dai̯sa-i̯ dne. — u re a-dame-i̯ dne, i dne œ-dăi̯e-ṟ fre, -ṟ fre a-dame-ṟ fausă̊t, êṟ fausă̊t œ-dăi̯ru-u̯ sarſ, u sarſ a-dame ṟa bṟọpa, ṟa bṟọpa œ-dăi̯ṟa ṟa ru, ṟa ru a-dame ṟa ğąndṟ, ṟa ğąndṟ œ-dăi̯ṟa-ṟ kriṅ, êṟ kriṅ a-dame ṟa sunſa, ṟa sunſa œ-dăi̯ṟa-r nívuṟe, -r nívuṟe ąṅ dame ṟa pi̯œva, ṟa pi̯œva œ-dăi̯ṟa-ṟ pṟa, êṟ pṟa a-dame-ṟ fąṅ, êṟ fąṅ œ-dăi̯ru ṟa vaka, ṟa vaka dame-u̯ lăč, u lăč œ-dăi̯ru-ṟ vai̯lọ̊t, êṟ vai̯lọ̊t a-dame ṟa karn fêska, ṟa karn fêska œ-dăi̯ṟa-u̯ lu k-um-a-dame ṟa mĩa bêrta.

Raccolto e trascritto da G. Toppino.

bêrta berretto fatto a cona.
bṟọpa palo, bacchio.
kriṅ maiale.
ru quercia.
sarſ salice.
vai̯lọ́t vitello.

IV

Gruppo ligure



44. Ormea.*

Dalla farsa di Pin Campagno: *El cauzate ruse e l' anea d' algento ndurá.*

šẹ̄na prima.

katarí sūla.

ę nê sœ lundê djẹ̄w̥ u sê sęgẹ fiká w nọ̄stru ğastẹ́. — œ ẓa fọču vir̠ǭ̂a̯ tütẹ j uštarí, ę n l œ pučü truvǭ̂a̯ nuṅ lœw. — vẹ̄nta k u sê sęgẹ fiká nt ęl küa̯ aw̥ lūvu. — āu̯ ę duṅ afętu kizí ên ka da ẓīna a vāgo s u s fus viṅü a bẹ̄vo kọku dujíṅ ẹ pāi̯ s u n j ę, ê[1] m uṅ vuṅ a ka a zênǭmê kuṅ ši tūfi ẹ lẹ̄j k u s akọmpẹ mǭi̯ čü . . . ma u mê smāja kẹ pẹr̠uẓẹ́ṅ galẹtu u sęgẹ la dal üšu. — vẹ̄nta kẹ čọmẹ a lẹ̄j a vāgo s u j ę.

šẹ̄na škunda.

pẹr̠uẓẹ́ṅ ę katarí.

K. *o ẹ! o pẹr̠uẓẹ́ṅ!*

P. *o katarí? ę ti tí?*

K. *ši, ę vur̠ẹ̄va čamǭvê š avẹ̄jvi vīstu w̥ nọ̄stru ğastẹ́, pęlkẹ́ l ę tütu ẓœ̄i̯ k ę r̠u zẹ̄lku; e̠ n l œ pučü truvǭa̯ nuṅ lœw!*

P. *a̯í! kę l œ vīstu! l ę li ên ka da ẓīna, k u ẓœa a trāj sęlẹ kuṅ čūṅa.*

K. *ása r̠ ę ina manẹ̄r̠a de̠ vīvo tüt u di a l uštar̠ía a ẓuǭ̂a̯, a šalakǭ̂a̯, manğǭ̂a̯ ę bẹ̄vọ, ę lašǭ̂a̯ a famna a ka kuṅ ina strọpa d kačūr̠i a manğǭsẹ dūj pustümi a r̠a bijía o du patātẹ ṅ badẹ̄r̠a ę n*

[1] il testa varia fra ẹ, e̠̊ ed e̠ anche in altri casi di *e* atono.

* Provincia di Cuneo, circondario di Mondoví, capomandamento, sulla sinistra del Tanaro superiore (m. 750) ai piedi del colle dei Termini, stazione della linea Mondoví-Genova; ab. 6392. — Sta immediatamente al n. di Col di Nava che mette in comunicazione la valle del Tanaro con quella (genovese) d'Arnoscia che sbocca ad Albenga sulla Riviera di Ponente.

avę̄a mǭṅku jna grǭna dê sǭa pęl sarīre, nê ṅ lagrimíṅ d ǟri da bütǫ́a nt u lümę pęl pę̄se ndǫ́a a fikǫ́a, ę pǟi ṅku dê čü kuṅ di tūfi pǭlvi, tüla a nœče atakǭj al kǫste ę j n uṅ dirāјši nę̄nte? — suṅ kǭfe, kę, sę ę j ra pāisę, ę vurę̄va škakamǭlu kum ina fǫza, ę dǭjne čü kê š üṅ üšu!

P. *ǫǧę pazę̄nzja, katarí! ęso, ǧastę́ l a tüči j tǭlti, ma kê vœti fǭji?*

K. *ši, tinīji ṅkūa rafúṅ!*

P. *mi nu! kę n i tę̄ṅu rafúṅ, ma lǫša fǭa, futę kizí! — kǫku di u pirá ǧüdizi!*

K. *l ę tǫst ūra kuṅ i kavā́ji grîêfi, āu, k u s ę ʒa manǧá ęl pǭku kê l avę̄va, ṅ būj bukū́j, a ʒuǫ́a ę kumǫ́a; k u vurū́j čü k ę fǫzę? — i suṅ kǭfę da bütǭsę ęl mǭj nt i kavā́ji, ę pǟj ṅkūa s l ę vę̄a lê k i dīêfu kǫku di, u n tukrá dê pjǭsê êṅ kupíṅ ę êṅ sakatu, mi ę ši tufati sut l ušęla ę ndǭsnê ṅ pjęmūntę a zelkǭsę jna fáta dê pulę̄nta pęl nê miría dê fǫmę.*

P. *ę ti fǫla? — suramę̄ntǫ*[1] *lǫ k u vǭṅa da tę̂šāo nt a fǫ́brika j avā́j da vīvǫ!*

K. *aí! lǫ k u vǭṅa nt a fǫ́brika! i nê savā́j ṅkūa lǫ k u j ę dê nœ̄vu?*

P. *o! ásta kizí! — k i ę lu d nœ̄vu d avę̄a tǭnta pāw?*

K. *a fǫ́brika a va ên tę̄ra, tülw ęl mundu w ru dīêfę*[2] *!*

P. *o fúte kizí! tülw ęl mūndu w ru dīêfę, — ę mi, ę nę n œ ṅkūa sêntí a dīa nę̄ntę!*

K. *ę pūa, l ę vę̄a. . . . s u fusę vę̄a, alā́w ṅ ǭči ę sǫma bęl ę mêndīki, pęlkę́ sę fusmo nêmá dūj gǫti kumę vūj e malgę́ kuṅ kalkǭfa aw sūa, alā́w tǭntw a purę̄va ṅkūa ndǭa; ma ṅ ǭči, su tǫl baláṅ ęl pǭku k l avę̄va w sê i a manǧá ę šalaká. — a! o! — stavǭta œ pja l ǫmu riku ę dǫču damę̄ntu aj mę̄j! (a čǫnʒę).*

P. *la vīa! dǭlê pǭfe! — kê vœti fǭji? — l ę w̄ṅ lurdúṅ! — ma tütu s aręnǧa! — ę, sę̄ntê, s la kǫ́pita kê ti ǫǧi da bêʒœ́ṅu dê kalkǭfa, dimru a mi, a mi, ti sǭj, k ę t œ dlungu vujū́ bęṅ, ę s ti nê fuši tǭntu dê kwalę k i stąṅ ša sūa, mi ę t purę̄va fǭa dęl bęṅ.*

K. *mi ę nê v a kapišu. — kê vurū́j dīa kuṅ lǫ lí?*

P. *sę̄ntê, āw: pǫstu kę sǫma sūli, ę t u digu: œ katá ṅ bęl pǭa dê kawzatę rusę da famna da anamaría dê bêdín, i mê kustǫ ziṅku pęzę da sęt ę męʒu, — apǫšta pęl dǫtrę.*

---

[1] *suramênto* — [2] *dieſe*

K. *ę mi ę nê suň ina famna da kawzatę rusę, nǫ!* — *k i kustǫ tǭntu, āw kę sǫma tǭntu nt a mijērja!*

P. *ma vīa, ę tê digu, sta a sêntīa!* — *ęl kawzatę ę j œ katǭj pęl ti, ę pœ̄j u j sra ňkūa du ręstu, . . . bǭsta ti nê stǫgi tǭntu ši tūa.*

K. *(fēndw a finta) ma mi ę nê v êntēndu!*

P. *ę vurēva dītê, kę ti viňiši stêsājra tǭldi kizí sut ęl pǭltju dê balkęta, kê ti ašpetājši ačatǫ́ drę ši fǫši dê pęltję, kę mi ę vuň a pjǭa ęl kawzatę a ka, kę j œ ačatǭj ň fundw a ň baňkǫ́a.* — *ę pœ̄j ę t ęl*[1] *pǭltu, bǫsta kę . . .*

K. *kmę?? kę m ęl vēňę a vaňǭa sut ęl pǭ́ltju!* — *ǫ! mirǫku!* — *ma mi, šiň āw, šii mi, u nê s pǫ ňkūa dıl nēnte, ę . . .*

P. *ę! fǫla kę ti n ēj ǖna, s ti fǭi parāju, t ǭj da miría dê fǫmę, ti ę i tœ̄j tūfi!* — *vīa, fǫmê su pjafía, ę tê duň tütu lo kê ti vœ̄j, brǭva!*

K. *(da lēj) ę vœ̄ju dīji dê ši, prê nrímênê bęň . . . (a pęruzą́ň) ši, mı ę bęň, mi ę viňiré, ma i mê pǭlti ęl kawzatę rusę.*

P. *pęsta! ti nê vœ̄j kę t ęl pǭltę?* — *ę vuň bęl ę āw a pjǭlę.*

K. *o! i avą́j tęmpu, pęlké vēnta k ę zǫgę a fikǫmê ši tūfi.*

P. *ši, va e fa vitu!* — *mi ę vuň a pjǭa ęl kawzatę, k ę i œ ačatǭj*[2] *ň fundu a ň baňkǭa.* — *ę pœj ę vęňu.* — *ę sta a sêntīa: ki vęň ęl prīmu, u s ašpēta drę su barúň dę pēltję, kê l ę kizí sut ęl pǭltju.*

K. *va bęň, ę sǫma êntêêfi: bǫsta kę ǧasté wn u sę n uň êntēndę!*

P. *lǫša fǫa, kę tütu ndra bęň!*

K. *(da lēj) tütu ndra mǭa, brütu bąláň! (a pęruzą́ň) stǫmę alēgru; ę vuň ę pœ̄j ę tulnu (a pǭltę).*

P. *(da lēj) aw, sę ǧasté u ru savą́jsę, ši, k u viňirēva bęň ǧirūfu, pęst ę učifutę, u s ę vujü pīǭa a famna zūvo, ma ši k j ąň da viňía lungę (mustrēndw ęl kǭlnę).*

*Trascritto da B. Schädel, *Die Mundart von Ormea*, Halle, pag. 112—115. [La monografia contiene oltre alla fonetica e alla formologia anche un piccolo lessico.]

r è alveolare, sonoro e non vibrato [Schädel, *Ormea*, pag. 5].

àfętu; dǭa a. andar a vedere.
akampǭse rincasare.
arênǧǭse aggiustarsi.
aruldǭse ricordarsi.
aší anche.
badēra padella.
bałą́ň stupido.
baňkǭa cassone.

[1] *ęl* — [2] *ačatoí*

barúṅ mucchio.
bejía bollita; *a ra b.* „alla bollita“ bollito assieme all' acqua in cui il cibo è stato cotto.
brǭį calzoni.
čǫnzǫ piangere.
dujíṅ piccolo „doppio“ (misura) di vino.
fǫza focaccia.
kačuri pl. tant. bimbi.
kizí qui.
kumǭą andar a „comari“.
kupíṅ coppa in legno da minestra (una volta in uso fra i mendicanti).
lundê dove.

45. Genova.

u bę̆lu ǵüljáṅ.

u bę̆lu ǵüljáṅ u l ẹa fīǵü sulu. — u s ẹa fœtu fā ĕ[1] *karte, e g avẹjvaṅ ditu ku l avẹjva d ãmasá̄ so pw̯œ̄ so*[2] *mw̯œ. — e alúa pe nw̯ āmasali, lé̄ w̯ s ẹ fœtu fa ẅṅ*[3] *pā de skarpe de fœru ẹ w̯ l ẹ aṅdœtu a ǵjā pow̯ muṅdu. — luṅtáṅ, luṅtáṅ u l ãtruvọ́w̯*[4] *da lawá̄*[5] *ẅnt üna vīla e w̯ se g ẹ āfermọ́w̯*[6] *taṅtu teṅpu k u g a piǵọ́w̯ muǵẹ́.*

de kw̯esta dŏna g ẹ našüu̯ dw̯ī fiǵœ́, e ntaṅtu[7] *so pw̯œ̄ so mw̯œ nu ne savẹ́jvaṅ ćü niṅte du bę̆lu ǵüljáṅ. — se̯ suṅ fœti făe karte e g an ditu ku l ēa ṅkuṅ vivu. — alua w̯ pw̯œ ẹ a mw̯œ se suṅ fœti fā ẅṅ pā de skarpe de fœru e se sun mīsi ṅ kamíṅ pe̯ aṅdá̄*[8]*lw̯ a serká̄.*

kamiña, ke te kamiñu, sw̯ aṅdœti taṅtu k(e̯) aṅ atruvọ́w̯[9] *a kafa duṅd u stava, ẹ aṅ vistu na dŏna e g an dumaṅdọ́w̯ sa ne savę̆se niṅte de ẅn*[10] *sẹrtu ǵüljáṅ ku l ẹa skapọ́w̯ da kafa, e nu ne savẹjvan ćü niṅte. — alúa lẹ ā ge dīfe: „mi sw̯ ā muǵẹ́ du ǵüljáṅ“. — „e nw̯iātri*[11] *sẹ̆mū pw̯œ ẹ ā mw̯œ, ke w̯ serkẹ̆mu da taṅtu teṅpu, e sẹ̆mu morti dā fāme“. — a dŏna a g a dœtu da maṅǵá̄ ẹ da bẹ́jve ẹ a j a mīsį a durmí̄ ṅ tu so lẹ̆tu.*

---

[1] con *e* brevissimo, anche con fusione delle due vocali, quasi *fœ* — [2] *pw̯œ̄* con *œ* iperlungo derivato dalla fusione colla congiunzione *e* di cui resta soltando questa traccia — [3] da *fā ün*; le sfumature sono varie e difficili — [4] più plebeo *atrvọ́w* — [5] anche *lawá̄* — [6] di solito, formandosi un dittongo discendente, la vocale (*a*) si allunga, almeno davanti a cons. semplice — [7] anche *e intantu* — [8] scrivo questa lunga per un di più — [9] anzi, di solito, *kaṅ atruvẹ ā kasa* — [10] anche *d œn* — [11] quasi *nw̯iátri*

paraju così.
pẹltja pertica.
pọltju portico.
pustümi castagne rotte.
sakatu sacchetto per il pane da mendicante.
škakamǫ̃a schiacciare.
smijǫ̃a somigliare.
strọpa schiera.
tèšǫ̃o tessitore.
ušẹla ascella.
vañǫ̃a guadagnare.
vẽnta bisogna.
virǫ̃a girare.
ʒœi oggi.
ʒūvu giovine.

46. Costa Pianella.[1]

u belu ǵüljáñ.

u belu ǵüljáñ u l ia ŭn fil'œ́ sulu; u s ia faću jndaviná e j g ejvu[2] *diću ke l a d amasá so pwā̆ ẹ so mwā̆. — alantú pe nu li amasá, u sa faću fa ŭn*[3] *pā de skarpe*[4] *de feru e l ẹ andō̃ a̧ ǵirá po w mundu. — luntáñ, luntáñ u l a truō̃ da lawá int ina vila, e w s e a̧fermō̃ tantu tenpu ke w g a pil'ō̃ mul'é.*

da kwesta dona w g a a̧üw duj fil'œ́, e jntantu so pwā̆ ẹ so mwā̆ j nu ne sejvu ćü ninte d u belu ǵüljáñ. — alantú j se sun faću jndaviná, e i g an diću ke l e ankúñ vivu. — alantú w pwā̆ ẹ a mwā̆ se sun müsi jn kamíñ pe andālu a̧ serká, e l en andā̆ tantu tantu, ke dapœ́ l an atruō̃ a̧ ka dande w stejva.

ẹ an üstw üna dona, e j g an dumandō̃, se j sẹsu ninte d in sẹrtu ǵüljáñ, ke da tantu tenpu w l ia̧ skapō̃ da ka, ẹ i nu ne sejvu ćü ninte. — alantú lẹ a ge dife: „mi sun a mul'é d u ǵül'jáñ". — „e nwi ātri semu w pwā̆ ẹ a mwā̆ d u ǵuljáñ, ke da tantu tenpu w serkemu, e semu kume morti da a̧ fame." — alantú a̧ dona̧ a ga dō da manǵá ẹ da beje, ẹ a l a müsi̧ a drumí i̧ntu so lœu.

---

[1] *Kosta ćanela* è una frazione di pochi casolari con circa un centinaio d'abitanti sul corso della Pentemina; parrocchia di Péntema, comune di Torriglia (764 m, alla sorgenti della Trebbia sulla via Genova—Bobbio—Piacenza).

[2] L' *e* del dittongo *ej* è semiaperto.

[3] Nel testo *un*. Potrebbe forse anche stare *j*.

[4] La *s* avanti consonante è leggermente palatalizzata.

u bęlu ǵüljáṅ u l ēā lawā́ iṅ kaṅpăṅa, e l ę aṅlætu da lē üṅ k u l ęa w djáw e w g a ditu: „ǵüljáṅ, ti t ē kj ā lawá, e to muǵę a l ę ṅ lętu kw üṅ ātr ŏmu!“ — alúa w ǵüljáṅ u l a piǵów fœgu, u[1] *l ę kaminów a kafa, u l ę aṅdætu iṅ ta staṅsja, e w l a vistu iṅ*[2] *tu lętu üna dŏna ę̂*[3] *üṅ ŏmu.*

alúa seṅs amjā́ kj ęaṅ, u l a piǵów (u) kutęlu e w g a taǵów a[4] *tęsta. — poi u l ę šurtíu e apeṅa w l ę stœtu fœa da pǫrta, u l atrœva so muǵę̄ kw üna*[5] *sęǵa d œgwa n šā tęsta e j fiǵœ̀ pjā maṅ k a ge dife: „ǵüljáṅ, ti ne sœ niṅte da buṅa nutisja k o da dāte? — iṅ tu nostru lętu g ę to pwœ̄ to mwœ ke dormaṅ, ke suṅ veṅüj a truvāte!“*

alúa w ǵüljáṅ u se męlę a fbraǵā́: „meskíṅ de mi! kōs o maj fā̆tu, ke j ǫ ămasœ́[6]*!“ — e w nu maṅǵava ćẁ e w nu bevejva, e so muǵę̄, de vĕde k u nu maṅǵ e w nu bejve, a ge fava kuraǵu.*

li davišíṅ g ęa[7] *ẅṅ fjümе*[8] *grǫ̆su grǫ̆su, ke nu ge pwéjva maj sta de puṅte, perkę́ kwaṅde ćüvejva, ke veṅiva l œgwa grǫ̆sa, u fjüme w se purtava via w puṅte. — e so muǵę-ā g a ditu: „pe to penitęṅsa mę̆tite a fa kwęlu puṅte la!“*

alúa w bęlu ǵüljáṅ fina[9] *da l iṅdumáṅ*[10] *u s ę mīsw a fa w*[11] *punte, ma tante prie w ge bütava, e taṅte l œgwā̃ se*[12] *ne purtava via, ši ke lę w l ęa tǚtu disperów.*

üna vǫ̆ta k u l ęa lj a lawā́, l ę pasów üṅ šiṅúr[13] *k u ga ditu: „ǵüljáṅ, kōse ti fā̆ li?“ — „nū so maṅku mi kǫse*[14] *fāsu; befüṅjœ̄ fāg œṅ*[15] *puṅte, ma nu g arję̄šu“. — e alantú kwęstu šiṅúr u g a ditu: „to w fāsu mi, kose t me dœ se to w fāsu mi?“ — „kos u vœ̄*[16] *ke*[17] *ge dage, ke mi suṅ üṅ póvow despjǫ́w?“ — „nu fa niṅte, ke ti nu me dāgi di diné; dumáṅ matíṅ mi te dāgū̃ puṅte bęlu finíu, e ti ti me dajœ́ a prīma kosa ke ge pasjā́ dedālu“, e poi*[18] *u se n ę aṅdætu.*

alúa w bęlu ǵüljáṅ u se n ę aṅdætw a kafa e w l ęa tǚtu kuṅtęṅtu d avéj atruvów kwęlu ke ge fava w puṅte kuší spedíu, ma

---

[1] propriamente *fœgū l ę* — [2] *vist intu* — [3] *ę̂* è un *e* un poco colorato di *œ* — [4] più di solito, sorvolando,: *taǵǫ ā t.* — [5] anche *k üna* — [6] *ǫ āmasā́* — [7] l' *a* piega verso *ä* — [8] plebeo *šǘmme* — [9] plebeo *šina* — [10] plebeo *ündumáṅ* — [11] per *fā u*; l' *a* si colorisce di solito un poco di *o*, quasi *fâw* — [12] = *ägwa a se* — [13] più plebeo sarebbe *šiṅuru* — [14] propriamente *kōse* — [15] = *fage üṅ* — [16] *vœ̄* — [17] con riguardo anche maggiore *kose ša vœ̄ ke* — [18] molto più plebeo sarebbe *dapœ́*

intantu w̯ belu ǵüljáň u l ia a lawá jn kanpaňa, e ge andó w̯n ke l ia w̯ djau e w̯ ge diſe: „ǵüljáň, ǵüljáň, ti t e ki a lawá e̯ a to mulé a̯ l e a̯ ka jnt u lētu kw̯ in ātrw̯ omu!“ — alantú w̯ ǵüljáň u s e asejſw̯ e w̯ s e a̯raǵó: u l a lašó li tütw̯ e w̯ l e a̯ndṓ a̯ ka int a kamja e̯ l a̯ üstu jn lētu w̯na dona e̯ ün* omu.

alantú sensa miá ki l en, l a piľṓ jn kutiêlu** e̯ u g a taľṓ a̯ tiêsta. — dapǽ w̯ šorte e̯ apena ke̯ w̯ l e fœa da̯ a porta, u trœva so mul' kw̯ ina séga d ǟgw̯a jn se a̯ tiêsta e̯ i fiľǽ pe a̯ maň e a̯ ge diſe: „o ǵüljáň, ti sǟ ninte a̯ buňa nœva, ke go da dāte? int u nostru liêtu g e to pw̯ǟ e̯ to mw̯ǟ ki dromu, ki sun veńűj a truvāte!“

alantú w̯ ǵüljáň u se mete a̯ ſbraǵá: „o meskíň de mi, kose̯ o maj fǟtu, ke l o a̯masǟ́!“ — dapǽ tütu māpensuſu ni w̯ manǵejva ni w̯ be̯ejva, e̯ a so muľé de ve̯j ke ni w̯ manǵa e̯ ni w̯ beje, a ge fejva kuraǵu.

a sejva ke g ia jn füme d ǟgw̯a grosu grosu, ke punte nu ge pw̯ejva maj sta, preke̯ kw̯andu ćüvejva ke veňiva l ǟgw̯a grosa, alantú w̯ füme w̯ purtava via w̯ punte; e a ge diſe: „pe a̯ to penitensa d ave̯j amasṓ to pw̯ǟ e̯ to mw̯ǟ, prœite a fa kw̯elu punte la!“

alantú u belu ǵüljáň fina da w̯ l indumáň u se müsw̯ a fa w̯ punte, ma tente prie w̯ ge kaćejva̯ e l ǟgw̯a tente̯ a ge ne purtejva via, ši ke w̯ l ía tütu dispewṓ.

üna ōta ke w̯ l ea a̯ lawá e pasṓ in šiňuru ke w̯ ge diſe: „o ǵüljáň kose ti fǟ li?“ „now̯ so nemenu mi kose ge fasu; beſuňǽ fage ün punte, ma nu ne posu arješí.“ — alantú le w̯ ge diſe kw̯estu šiňuru: „te w̯ fasu mi. kose ti me dǟ ke tow̯ fasu mi?“ — „e mi kose l œ maj ke ge dage mi, ke sun in póvow̯ omu?“ — „no n inporta ke ti me dagi di dinǟ́; dumáň matíň tow̯ dagu w̯ punte belw̯ e finíu, e ti ti me dǟ a̯ prima kosa ke ge pasa sü“. — „ši, ši, mi ge a̯ dō!“ e w̯ šiňuru w̯ se n e andṓ.

alantú w̯ belu ǵuljáň se n andṓ a̯ ka e̯ prima w̯ se pajva tütu kuntentu d avej atrw̯ṓ kw̯elu ke ge fejva w̯ punte spedíu, ma dapǽ a̯

---

* nel testo *un*.

** l' *i* del dittongo tende ad assimilarsi all' *e* seguente.

poi u se gę āpeṅsọ́w̯ e u difẹjva: „kj ũ̄ sajā́[1] kw̯ĕlu li ke nt üna nœ̆te u me ge fa w̯ punte?“

so mugẹ́ ko w̯[2] vedẹjva kuší peṅšērufu a g a ditu: „kose t œ?“ e lẹ w̯ ge l a ditu. — e so mugẹ̄ a[3] g a rispostu: „mia k u l ẹ w̯ djaw̯ k u l iṅteṅta j ánime[4]“. — e poj a g a ditu: „maṅja ę bẹjvi e stā lẹgru, ke to w̯ dijṓ mi kose t œ da fā́! — dumáṅ matíṅ kw̯ande t aṅdjœ́ la, veṅjṓ mj āší, e se purtjẹ̄mu na[5] furmaǵẹ̆ta, ę ā bütjẹ̄́m iṅšū́ punte e g asijẹ̄mu w̯ kaṅ aprœvu, e kuší u prĭmu[6] k u pasjā́ in šū puṅte w̯ sagá w̯ kaṅ e w̯ djaw̯ sow̯[7] piǵjā́ lẹ̄“.

a l üṅdumáṅ matíṅ ge suṅ aṅdœti kū kaṅ e kw̯ a furmaǵẹ̆ta, e g aṅ atruvọ́w̯ kw̯ẹ̆lu šiṅúr ku j aspētāva, k w̯ g a ditu: ǵüljáṅ, u te pjāſe kw̯ẹstu puṅte?“ — „ši, u l ẹ bẹ̆lu!“

e w̯ šiṅúr u s ẹ mĭsu da l atra parte du puṅte e w̯ s ẹ mĭsw̯ a ćamālu: „vēñī ṅ[8] pō a vẹ̆de de ki kum u l ẹ bẹ̆lu!“ pe falu pasā́ d iṅ šu puṅte pow̯ prü̆mu. — ma w̯ ǵüljáṅ u l a piǵọ́w̯ a furmaǵẹ̆ta e w̯ l a kaćā in šū[9] puṅte e w̯ g a mandọ̄́w̯ derẹ̄́ u[10] kaṅ. — e kuší a prĭma kosa ke l ẹ pasọ́w̯ iṅ šū punte a l ẹ stœtā furmaǵẹ̆ta kū kaṅ.

alúa̯ w̯ djaw̯ se g ẹ āſbrjọ̄́w̯, e w̯ g a ditu:

„ǵüljáṅ, bẹ̆lu ǵüljáṅ
si ma pagọ́w̯ de kua de kaṅ.“

e s e furmọ́w̯ üna bă̆la de fœgu ę a l ẹ muṅtā́ œrta, œrta, e pọj a l e kẹjta ṅ tu mẹſu du puṅte ę ā l a pertüſọ̄́w̯.

kw̯ẹ̆lū l ẹa w̯ djáw̯ e kw̯ẹstū puṅte de pavía.

Traduzione quasi letterale del brano stampato di fronte di E. G. Parodi.

Tutte le atone sono brevi, tranne quelle indicate diversamente. Su tutte le atone allungate c' è una specie d' accento musicale che consiste in un inalzamento di nota e viene indicato nel testo con ~.

[L' assenza di nasalizzazione nel genovese mi permette di conservare questo segno, senza paura fondata che esso

---

[1] anche *sā* — [2] = *ke u* — [3] anche *muǵẹ-ā*; in tempo più lento *mugẹ́ a g a* — [4] plebeo ancora *ā́nnime* — [5] *purtjẹ̄́m üna* — [6] più plebeo: *prü̆mu* — [7] = *djau u se u*; in questo caso c' è un po' d' accento musicale — [8] *vẽ́ñi ün* — [9] = *inše u p.* — [10] anche *derẹ́w̯*

pensásege beń, u diʃejva: „ki w̯ saá maj kw̯elu li, ke int ina nœte w̯ me ge fa w̯ punte?"

e so mul'é a vä ke l e māpensuʃu a ge diʃe: „kose ti gä, ǵul'áń, ke ti̯ e māpensuʃu? — alantú u belu ǵül'áń u ge diʃe tütu. — e le a̯ ge diʃe: kw̯estu w̯ nu pœ ēse ātru ke w̯ djaw̯ ke t a jntentő". — ma̯ a ge diʃe: „manǵa̯ e beji e̯ sta a̯legru, ke tow̯ dió mi kume t ä da fa. — dumáń matíń, kw̯andu t andjǟ́ la, veńjő mj aší e se purtjémw̯ ina frumaǵeta, e l a kaćjemu in sow̯ punte e g assjem̃u w̯ kań aderé a̯ a frumaǵeta, kuší w̯ primu ke ge pasjá jn sow̯ punte saá w̯ kań, e w̯ djaw̯ u se pil'ǟ́ kw̯elu".

a l indumáń matíń l en andǟ́ jn kū kań e a̯ frumaǵeta, e kw̯andu l en stä la da w̯ punte, kw̯estu šińuru w̯ g ia fa k u l aspetejva, e w̯ ge diʃe: o ǵüljáń, u te pā belu w̯ punte?" — „ši, l e belu!"

e w̯ šińuru w̯ se müsu de la da w̯ punte, e w̯ ge diʃejva: „veńi jn po a vẹilu de ki kume l e belu" tantu pe falu pasá jn so w̯ punte po w̯ prümu. — ma le w̯ ge diʃejva: „u vegu de kj aší" e jntantu l a pil'ő a̯ frumaǵeta e̯ u l a kaćǟ́ jn so w̯ punte e̯ a deré w̯ ga mandő w̯ kań. — kuší a prima kosa k e paső jn so w̯ punte l e stō a̯ frumaǵeta e̯ u kań.*

alantú w̯ djaw̯ u se g e aʃbrjő e̯ u g a diću:

„güljáń, belu ǵuljáń
ti m ä pagő de kua de kań".

intantu s e furmő üna bala da fœgu e̯ a le muntǟ ärta, ärta, e dapœ l e kejta jn meʃw̯ a w̯ punte e̯ a l a pertüʃő.

kw̯elu l ia w̯ djau, e kw̯estu w̯ punte de pavía.

*P. E. Guarnerio, Due fole nel dialetto del contado genovese. (Per le nozze Salvioni-Taveggia), Genova, 1892, pag. 11—14. La fola fu esposta dalla contadina Maria Banchero di Costa Pianella. „Se qualche incertezza o disuguaglianza si riscontrerà nella grafia, bisognerà rammentare che la novellatrice fu per qualche anno a far la fantesca a Genova e con la città ha tuttora non infrequenti relazioni; di qui immistioni e contaminazioni nella parlata assai facili a comprendersi, e ch' io mi son guardato dall' emendare".

[1] nel testo *segnuru*.

possa dar origine ad ambiguità. B.] Qualche volta ho segnato un accento secondario affatto con ˎ per evitare incertezze (p. e. *ę à ja mĭ̀si̯ a durmĭ̀ n tŭ sǫ lę̆̀tu*). Nel nostro caso *mĭ̀si* ha un accento più forte di *à* ma non così forte come *lę̆̀tu*, ma io non ho voluto segnare anche l' accento della frase se non in quanto ha relazione con la parola e la fonetica; perciò l' accento di *à* che è il più debole di tutti mi interessa più di quello di *mĭsi*.

Tutti i dittonghi accentuati sull' ultima (*i̯ę̀*) sono sempre lunghi, quindi anche in sillaba atona.

[Per la pronunzia dei suoni genovesi rimando in generale al notissimo studio del Parodi; qui un breve cenno sui suoni che non sono espressi diacriticamente nel testo:

r: la pronunzia moderna si formò „alzando meno la punta della lingua, cosicchè diveniva meno intensa la vibrazione e dalla punta della lingua si riduce piuttosto ai lati". Parodi, (*Arch. Glott. it.* XVI, 340).

„in *ᵛṅᵛ* la parte dentale del suono originario *ṅn* si assimilò alla parte precedente velare" XVI, 352.

„*s* e *ʃ* sono alquanto più sibilanti che in italiano, perchè il contatto è un po' più basso" XVI, 349.

„Le doppie originarie sono ridotte a consonanti semplici e brevi, davanti alle quali si pronunzia breve la vocale, benchè si possa dire ch' essa chiuda la sillaba" XVI, 333.

[*e* finale del testo corrisponde piuttosto ad *ę*]. B.

[Per la fonetica del genovese moderno cfr. gli *Studi liguri* del Parodi (*Arch. Glott. Ital.* XIV, 1—110, XV, 1—82 e specialmente XVI); per il lessico il *Vocabolario genovese* di G. Casaccia (2ª ed., 1876) e il *Dizionario moderno genovese* di G. Frisoni (1910)] B.

„l' *ŭ* dell' articolo indeterminato si assottiglia talmente da rasentare l' *i* e quasi confondersi con esso".

alantú allora.
aſbrjase avventarsi.
aší pure.
lawá lavorare.
māpensuſu preoccupato.
mjá „mirare" guardare.
ſbraǵá gridare.
spedíu prontamente.



V

Gruppo emiliano



47. Voghera.*

I.

La parabola del figliuol prodigo.

g ẹra na vo̱t un o̱m k u g iva dü fjœ. — un di r püse̱ ǵuvän[1] *l a dit a so̱ pádär: „papá, de̱m ra part k a m tuka“. — e r pádär l a spartí ra so̱ ro̱ba. — e da li a po̱ki di r fjœ r püse̱ ǵuvän l a fat sü i so̱ fagó̱t e u̯ s n e̱ ndat int un pajíſ*[2] *luntäa̯*[3] *e l a ſgará tüt i so̱ so̱d int i visi. — ma do̱p d avé̱ kunsümá*[4] *fẹna l ǘltim ku̯atrẹ́i̯, in kul pajíſ la a g e̱ nü na grañ karistija e lü l a kumenćá a kapí s e̱ k a vœ di bſo̱ń.*

e alura l a duvǘ nda sta a ka d un partikulár d kui̯ part da lá, k u l mandáv int i so̱ kämp a vardá i guńẹ́i̯. — e lü l avrẹ́v vursü pudé̱ impilutás äl kui̯ ǵändäl k i mäñgavn i pursẹ́, ma g ẹra ńsœi̯ k a g n in dáva.

alura l a dve̱rt j œǵ e l a pẹnsá: „ku̯änti servitúr a ka d mẹ pádär i g äñ där pän fẹñ k i vœ́rän, e mi a stag ki a krepá d fam! — basta! a pjarœ́ sü e ändrœ́ da mẹ padr ẹ g dirœ́: papá, mi œ pka kọntra r ćẹl e kọntra d vü e a sọñ pü däń d e̱s ćamá vó̱stär fjœ. — traté̱m mẹ kme̱[5] *jœ́i̯ di vó̱stär servitúr.“*

e l a pja sü e le̱ ndat a ka d so̱ pádär. — e l ẹr inkura luntäñ ke so̱ pádär[6] *u l a vist e u̯ g a vü kumpasjọ́u̯ e u g ę saltá r kol e u̯ l a baſá.*

e r fjœ u̯ g a dit: „papá, mi œ pka kọntra r ćẹl e kọntra d vü e a sọñ pü däń d e̱s ćamá vó̱stär fjœ“. — ma r padr u s e̱ vultá i̯ so̱ servitúr e u̯ g a dit: „purté̱ ki ra ve̱sta püse̱[7] *be̱la e mitigla sü e*

[1] sul valore di *ä* in questo testo cfr. la nota finale — [2] nel testo *pajís* — [3] nel testo *luntäa̯* — [4] nel testo *kunsümá* — [5] manca nel testo — [6] *padr* — [7] *pusę*

* Voghera (provincia di Pavia, capoluogo circond., comune di 23,374 ab.) sopra un rialzo della fertile pianura che s' interpone fra il Po e gli Appennini, è un centro agricolo industriale sulla linea ferroviaria Alessandria-Piacenza, e stazione di partenza della linea Vo-Milano.

mitig un anél int i did e i skarp int i pe e tiré fœra r vidél gras e masél, e mangúmäl e stuma légär. — parké stu fjœ ki l era mort e l e risusitá, l era pers e l uma truvá!“

e i s soñ mis a fa na bela festa.

r fjœ r prim l era ndat int i kämp a lavurá e, turnända ka, apena k l e stat apresa a l üs, l a sentí un frakás äd sunäg e d fent k a käntáva. — e l a ćamá[1] *a un servitúr, se k u vuriva di kul burdél, e r servitúr u g a rispóst: „l e turná ka to fradé e to pádär l a fat masá r vidél*[2] *gras, parké l e kuntént k l e turná ka sää e sáluv“.*

e lü u s l e pja e u[3] *variva pü nda in ka, siké so pádär l e nü fœra lü e u ga dit d ändá drenta.*

ma lü u g a rispóst: „kme? mi l e tänti an k a soñ kun vü e œ sémpär dat da tra i vóstär paról e püra[4] *m i näñka mai dat un kravéi, da famla bei kui me amíſ. — ma pena kul to fjœ la, k l a ſgará tüta ra so roba kun di plăndär, l e turná ka, ti t e fat masá r vidél*[5] *gras.“*

e lü u g a dit: „kara e me fjœ, ti ta ste sémpär kum mi, e tüta ra me roba l e tuva. — ma des a bſunava fa n po d festa e sta sü légär, pärké to fradé l era mort e l e risusitá, u s era pers e l uma truvá.

II.

La novella I, 9 del Decamerone.

a dſiva doñka ke ai temp där prim re d ćípär, kuänd ke güfre d bülјóñ l iva pja ra tera sänta, e süćés ke na nóbila k ra niva d in guaskoña l e ndat in pelegrináǵ ar sepúlkär där siñúr e turnända ka pär ra stra d ćípär l e kaská nti mää d na mäñga[6] *d balós k i g n äñ fat da pend. — siké le kun un dispjaſí*[7] *stes ra vuriva nda där re a reklamá ǵustisja.*

ma g e stat jœi k u g a dit k l avrís pers är so temp, parké lü l era insí un pultróu e un om äd pesa, k u kastigava mai kui k a fava där ma a i átär, änsi u tulerava da vilják fena tüti dispreſi k i g favn a lü. — siké tüti kui k i g ivän di dispjaſí dai átär i sa sfugavän fändagn äd[8] *tüti kulúr a lü.*

e kula povra dona la sentenda sti rob ra sperava näñka[9] *pü d pudé vendikás.*

---

[1] *camá* — [2] attenderemmo *vidé*, ma trovo *vidél* contro *fradé* anche in altri dialetti vicini — [3] *u* — [4] nel testo *pura* — [5] *videl* — [6] *mänga* — [7] *diçpjasí* — [8] *ad* — [9] *nänka*

ma, tänt pär sfugás un po, l a vursü nda ka där re a digän-kuatär, e difati l e ndata e ra ga dit: „mi a vẹñ no da ti a pregát da kastigá kui k a m a fat sta balusada, ma vẹñ a ćamát me k at fe ti a sufrí n sänta paʃ tüti balusád k i t ʃää, e insí dop a pudræ purtá iñka[1] *mi ra me kruʃ in paʃ. — e u la sa r siñúr k as a pudís regalatla ti, k at la purtrís kun tänta pasjẹnsa, at ta regalarẹ́v bẹñ vulẹntẹra."*

ar re ke fẹna lura l ẹra stat insí un fẹñgart[2]*, u s e ʃvigá e l a kumenćá fa na vendäta teribil äd kula dona la, e l e dventá n nemíj a mort äd tüti balós.*

*P. F. Nicoli, *Il dialetto moderno di Voghera* negli *Studî di filologia romanza* VIII, 197—249 (247—249).

[Esposizione fonetica e morfologica. — Sulla quantità delle sillabe toniche non indicata nel testo cfr. §§ 82—86. — Il segno *ä* rappresenta „un suono intermedio fra *a* ed *æ*, straordinariamente torbido e breve" § 1; corrisponde dunque ad *æ̨* del testo seguente (cfr. pag. 15). — L' indicazione di *ṅ* (§§ 36, 59) è intermittente. — Le esplosive in esito romanzo sono indicate etimologicamente, senza riguardo alla sordità. — A *s* < s, sc, x, kj, tj, kl, k[e, i] inter. e poscons. corrisponde nel Nicoli l' indicazione *ç* che ben difficilmente sarà la vera rattratta apicale.

Si confronti questo volgarizzamento col seguente di F. Gatti pubbl. nei *parlari italiani a Certaldo* del Papanti 351—2; il Nicoli (pag. 207) lo dice infido e incerto.

Dis adonca che in ti temp dël prim Re d' Cipro dop la conquista d' lä Tera Sänta fata da Gofred d' Buglion, l' è success che una nobil dona d' Guascogna l' è andata in pelegrinag al Sepolcär, e quand l' è tornà, arrivà a Cipro, d' ii baloss i g' han fatt d' ii vituperi. Le, pödendas no consolà, l' ha pensá ben d' andass a lamentà däl Re; ma i g' hän dit che lü l' era tanto trascürà, che no sol 'l fava no giustissia a j' ofés patì da j altär, ma incasi cui ch' ig favan a lü, për gross ch' i fussan, ni sopportava, älla mira, che se quaicdün 'l g' haviva quaic fastidi, 'l se sfogava fändäg quaic figura. Sentenda sta roba, lä dona, savenda për c' mè fà për vendicass, tant per consolass un pò l' ha pensà d'vorè in quaic manera fa pentì 'l Re d' la so manera d' fa e, ändändä [*sic*] piansend d' nans a lü, la g' ha dit: „Scior, mi ven no alla to presenssa për vendicám d' l' ingiuria ch' i m' han fata, ma in so riparassion t' preg dä möstram c' mè ch' at fè ti a sofrì cui ch' im disän, ch' it fàn, che inscì impäräreu a sopportà coula ch' im hän fatt a mi, ch' ät regalariss volentera sä podiss, da gia che ti l' sè pörtai inscì ben."

L'Re fen alor pigär e trascürà, quasi che us desedass da dormì, comincianda dall' ingiuria fatta a coula dona, che l' ha vendicà teribilment, l' è d' ventà tremend contra tuti cui che d' alora in peu j' han mancà d' rispett a la so cöröna.

---

[1] *inka* — [2] *fengard*

48. Piacenza.

i tri amíg.

tri amig j ẹ̃n rivạ́ ụna sira ĩnd ụn üstaría a l kãmpańa, ĩndụva j ãn fatt ụna sę̣̃ĩna ụ̃n pọ mạgra. — dọp, prima d ãndạ́ a lẹtt, j ãn ditt a l ọst ke la matę̣̃ĩna ạdrẹ́. prima d ãndạ́ via, i vụrívan fạ klasjő. — l ọst al ga ripọ́st k ag rĩnkarsiva ạbọta da dụvẹ́g di k l ẹra ĩmpụsibil, parkẹ́ dọp kụl k ai g ạva datt da sę̣̃ĩna ãǹ ga rastava ĩǹ ka ạtạr kẹ ụ̃n kw̱ạrt ad pụlę̣́ĩ, ụna mikę̣̃ĩna ẹ kụl vę̣̃ĩ k i vadívan ĩndla bụtiľa: pọk ad pœ d ụ̃n biċẹ́r.

j amíg j ẽn rastá ụ̃n pọ mạl, ma avę̣̃ĩnd fisạ́ da mãnǵạ́ kụl pọk ag g ẹra, e ke almẹno vœ̃ĩ ad lụr l aviss da mãnǵạ́ par tütt, j ãn stabilí ke kụl ke tra iụr ĩndla nọtt l arẹ́∫ fatt al sọń pœ bẹl o al sọń pœ brütt l arẹ́∫ fatt klasjő la matę̣̃ĩna ạdrẹ́, ẹ j ạtạr i sarẹvan rastạ́ sę̣̃ĩnsa.

aksẹ́ j ãǹ kụ̃mbinạ́ la skumísạ ĩn presę̣̃ĩnsa dl ọst kal dụviva jẹss ǵüdis di sọń ke lụr j arẹvan fatt, e j s n ẹ̃n ãndạ́ a dorạm.

vœj ad lụr al sẹ dafdạ́ a la matę̣̃ĩna prẹst ĩn sl ạlba, e sĩntę̣̃ĩn-das aptít l ẹ ãndạ́ ĩn küzę̣̃ĩna, l a tirạ́ ∫œra d l armạri l pã, al pụlę̣́ĩ e l vę̣̃ĩ, e l a mãnǵạ́ e buví tütt.

kw̱ãnd j ạtạr i s ẹ̃n alvạ́, i l ãn trụvạ́ ka s na stạva kụ̃n l ọst, e sübit j ãn fatt sẹd l ọst ĩn s ụ̃n kargő par ∫ạ kal dezidiss iss la kw̱alitạ́ ẹ ĩn sal valụ́r di sọń d ońidę̣́ĩ.

al prim di tri amig l a kũntá d ẹssas ĩnsụńạ́ d ãndạ́ sœ̨ ĩn paradí∫ ĩndụva l a gụdí tütt i pjazẹ́r pụsíbil e imaǵinábil dã n pụdẹ́ṣ miga deskrív, e l a kõǹklüdí k ãn sa pụdiva miga ∫ạ ụ̃n sọń pœ bẹl dal sọ.

l ạtạr l a ditt d ẹssas ĩnsụńạ́ d ẹss rüglạ́ ĩn dl ĩn∫ẹ́rạn, ĩndụva l a vist tãnt tụrmę̣́ĩnt e l a prụvạ́ ụ̃n tal spavę̣́ĩnt k l ẹra ãǹkụra tütt ∫bagụtí.

l ọst alụra, vụltãńdas vẹrs al prĩm al g a ditt: „ãǹ g ẹ ke di, al vọstạr sọń l ẹ di pœ bẹj“. — e vụltãńdas al sekõnd l a ditt: „ãǹ sa pœl miga nẹgạ́ ke l vọstạr sọń al nạ sia spavĩntú∫. — adẹ́s sĩntụmạ al tẹrs!“

el tẹrs di trj amíg, kạ́lạm e ridę̣́ĩnt, l a kũntạ́ k al s ẹra ĩnsụńạ́ ke j sọ dü pọvạr kụ̃mpáń j ẹran mọrt e ke vę̣́ĩ l ẹra ãndạ́ ĩn paradíj e l ạtạr ĩn d l ĩn∫ẹrạn. — ke, stãnd aj dọgma d la nọsa rẹligő, da ki sit lẹ, ọ bę̣̃ĩ ọ mạl k a s ga staga, ãn sa tụrna pœ ĩndrẹ́, kmẹ di∫ati ad kw̱ãnt i s ẽn miss ĩn vja∫. ãnsę̣́ĩ l ẹ mạj tụrnạ́ a stụ mõnd. — parsuạ́∫ quindi *kẹ̃ nsę̣́ĩ di dü sọ kụ̃mpáń al na g ạva pœ da b∫ọń*

da fạ klasjõ, lü l s ẹrạ alvạ́ e, kardẹ́ĩnd da dụvẹ́ ãndạ́ via sụl, l ạva mãngạ́ tütt kụl ag g ẹra e l ạva bụví l pọk vẹĩn k ẹra vãnsạ́.

l ọst l a ridí ạd kœr ad la bela pasạ́da e l a sĩntĩnsjạ́ ke par kw̥ãnt a fiss bẹl al sọń dal prim e spavĩntụ́ʃ al sọń dal sekõnd, al pœ lọ́ǵık l ẹra peró l tẹrs. — e d ạlra pạrt kụl k ẹra fatt l ẹra fatt, e l a kụ̃ndanạ́ j dü k j ẹran rastạ́ dʃœ́ĩ a pagạ́ l kœ́ĩnt.

*Traduzione libera della novella *I tre amici* della *Novellaia fiorentina* di V. Imbriani (Livorno 1877, pag. 616—617) e trascrizione di E. Gorra.

[Le vocali toniche sono sempre lunghe fuorchè nei monosillabi e negli ossitoni.

Al segno *œ̜* corrisponde nella *fonetica del dialetto di Piacenza* dello stesso autore (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) *aë*. Sul valore di *ë* cfr. l' indicazione seguente (pag. 135): „L' *ë* indica un suono che partecipa dell' *a* e dell' *eu* francese di *peu*, ma volgente più a questo che a quello; e l' *aëĩ* (qui *œ̜ĩ*) un dittongo il cui primo elemento partecipa dell' *a* e dell' *eu* di *cœur*, con qualche prevalenza dell' elemento vocalico *a*, come provano anche le grafie degli scrittori" (cfr. *ä* nel testo precedente).] B.

aksé così.
alvạ́ alzare.
ãnsœ́ĩ nessuno.
dʃœ́ĩ digiuno.
kargõ seggiolone.
klasjõ colazione.
mikœ̜ĩna pagnottina.
pasạda trovata.
pulẹ́ĩn pollo.
rüglạ́ rotolare (precipitare).

49. Castelvetro.*

(Provincia di Piacenza).

a dịla ki trã nw̥ãtạr l ẹ̆ ksẹ̆ (ẹ) ksẹ̄; kụ̄ḷ pō̆ɥr[1] *ọ̆mm lẹ, dọpu̱ kẹ rạśtá wẹ̄dũɥ*[2]*, ak nẽ ńda bẽ ńãń w̥ẹ̆na, e adœ̜̆š k l e ḷ tẽmp (ạ̥)dla wãndẹ̆mmja tẹ̆tī krădituŗ ĭg bụ̄r a dọ̆ś. — m̥ par ãń kẹ ḷ atạr*

[1] anche colla spirante bilabiale forte sonora: *pō̆w̥r* —
[2] *wẹ́dũw̥*

* Castelvetro Piacentino è un comune agricolo di 5200 ab. del Piacentino orientale (diocesi di Borgo S. Donnino da cui dista 30 km, — 7 km da Cremona, 29 km da Piacenza). Il capoluogo è un piccolo villaggio nel centro di importante rete stradale che congiunge Firenzuola d'Arda con Cremona e con Parma ed è allacciato a Piacenza con tramway a vapore.

dẹ̄ j gabja mīss ạḷ śăkw̤ẹśtạr ṇ̥ ś trẹ̆ bnaśi d ạwa, ṇ̥ ś la kãntẹ̄ẹ̄na ẹ̃ ṅśj áfạn, ẹ̣ ḷü̆ (ạ̥)k n a ńãṅ pr̥ ĩṅśịni; tœ́dd li śīrị ḷ wa (a) ḷẹ̄t ĩmbạrjákk(k) kã ṅ śọ ńãṅ dīφ, ẹ a ḷa matẹ̄ẹ̄na, kw̤ãnd ạ̥ḷ śạ ḷẹwa, ḷ̥ kūrr a dặtkị̆ ẹ dặdḷẹ̆[1] *(a) śịrká jœ̆d(d)*[2] *di parẹ̄nt. — mã ṅśọ̆nn*[3] *wọḷ śawĩn da tịrạ́ḷ fọra di śọ̃ mpị̆ćć, pạrkẹ́ j ḷa kuńœśa.*

ṇ̥ ślă ślā (ă) a gạ d ãndá kapịtág ãṅka kuḷa dla pjena dạḷ pọ, kạ ḷ ga mnă jā ḷ mulẹ̄ṅṅ ẹ kuḷ bukṓ tlẹ̄ra kạ g rạślāwa.

l g ạ dwīg wi[4] *ãṅ la dăśfurtœ̃na t mọ̄rạ̥g la dũna ẹ l rạślá lẹ kūṅ sị̄ṅk rạgăś. — śé ạ̥lmẹnu ḷa rạgaśa ḷa fáœśś ị̄m pọ pü grãndẹ̄ḷa, śčaw̤, la pudạrẹ̄φ kürá ḷa kạ, mạ ĩnwẹći l e prọpja ḷa pü fuφna, ē l śi bẹ̄, nẹ̄?, kw̤ãṅ(t ṇ̥) tna famiľa k mãṅka ḷa dũna, pạr kla ka l e na rịịẹ̄ẹ̄na.*

ma d dạfgraśi wọj mĩa pœ parlāwạ̥n; aw̤ dirọ̄ ṅwẹći f g ẹ̆ kapịtá śtamatẹ̄ṅṅ a mẹ̄ nọ̄t. — ṇ̥ṅãṅt k! ãṅdawā mũṅdfẹ̄g ạ̥ḷ śị̄ ṅ ḍu mãntã ṅ śœl kặrẹ̄tt, ẹ f wặ(d)t kẹ ṇ̥kw̤ajgdœ̃nn*[5] *kạ̥ ś n ẹ akọ̄rl ẹ k n āwa wọja dạ̥ rīt, i g a ụḷtá ḷ afạ̥ṅ ị̄n śạḷ*[6] *śtradṓ ẹ ḷị̆ ḷ ẹ̆ turnã wẹ̄ńń a ka, ẹ kw̤ãnt kuḷ kujṓ aḷ ś ẹ̣·dăfdá l ẹ̆ ṛ̥ślá tãṅ(d)dẹ̥ maḷ kạ̥ṅ śọ dīφ, pärkẹ lị̆ ḷ krạdiwa dạ̥ truăśś ị̄n śạ̥ḷ*[6] *mạrká ẹ ĩnwẹći ḷ ẹrã nmõ ṅ dla sọ kūrt. — kli rọbi kị ĩ mfã ṅśọ̆ṅa*[7] *mạrawiľa, pạrkẹ́, kw̤ãnd a φ l ọ*[8] *dạ̥ dī, mĕ nọ̄t, ạ̥ḷ ẹ̆ pü̆ dür lü̆ d la śọ bẹśtja, ẹ fl ẹ̆ miạ vẹgra*[9]*, urẹ̄φ k ãm kuḷa j œ̆ćć*[10].

Testo di A. Faccioli, trascrizione dell' editore. — *φ* è spirante, specialmente in esito, e ha tendenze bilabiali; la palatalizzazione di *ś*, *f* è debolissima e quasi trascurabile.

Sul dialetto piacentino, però soltanto della città di Piacenza cfr. E. Gorra, *Fonetica del dialetto di Piacenza* (*Zft. f. rom. Phil.* XIV, 133—158) e il *vocabolario piacentino-italiano* di L. Foresti che ottenne 3 edizioni (1836, 35, 83).

bnaśa tino da pigiar l' uva. *nmó* ancora.
ṇ̥kw̤ajgdœ̃nn alcuno. *nọ̄t* nipote.

---

[1] anche *dạtkẹ̄ dadḷẹ̄* e in tempo celere *tkẹdḷẹ̄* — [2] più lento *śịrká ajœ̆t di* — [3] vocale brevissima, leggerissimamente nasalizzata — [4] avanti *i* s' ode anche *v* labiodentale, molto lene — [5] più raro *ṇ̥kw̤ajgdœ̃ị̄n* — [6] anche qui potrebbe stare *śọ̆ḷ* — [7] forse un po' esagerando *ṅśœnna* — [8] anche *a v l ó*, ma la labiale spirante è predominantemente sorda e forte — [9] *ś aφ dig bufía* — [10] che mi lagrimino gli occhi

---

* Monticelli d'Ongina, che dista da Castelvetro ca. 5 km.

50. Novellara.[1]

a deskór n anvalaríñ k al vǭl bę̄ñ al sǫ paę̄ſ.

a srą perké a k sǭñ nę̄, ma a me m pę̄r d a n stę̄r bę̄ñ in nisūñ sīt komé a nvalę̄ra. — l e vę̄ra ke d iñvę̄r(e)n a g e fred e del grañ fumān, e d istę̄ a k fa kę̄ld dimondi, mo kī g ā na bǭna ką koñ la sǭ brę̄ra stu̲va d iñvę̄r(e)n, e del beli kamarǭni per l istę̄ da la bānda indó bāt mīga al sǭl, al n ā paūra ne dal fred ne dal kę̄ld.

s a s vǭi fę̄r po dū pās āñk kvānd a pjǭv o al sǭl al skǭta dimondi, a g e tānt ed ki̲ pǭrteg, k a n g e perikol ed bañę̄res āñk sę̄nz oñbrela, e ñāñ d čapę̄r na skalmāna.

ed primavę̄ra e d aftūñ a se k stą k l e n pjaſę̄r. — kī g ā ñ bel ǭrt, al k pǭl stę̄r tu̲t al di̲; e kj ā voja d mǭvres, al vą iñ kañpāña per la strę̄da maistra, kvānd a ñ g e polver, o pr el stradıni bāsi, k elj ę̄ren de pju̲ na vǭlta, perké sokvānti adés elj āñ ǧarę̄di e delj ę̄tri elj āñ tǭti vi̲a per ſlargę̄r i fond.

ǭ, avę̄rg u̲ñ bel fondīñ kon na bela kaſīna in mez aj kāñp ed formę̄nt ed formentǭñ ed kānva, e n bel ordſīn davānti; mīga tānt lontāñ dal paę̄ſ e ñāñ avſīñ aj kaſęj ki̲ mānden dla pu̲za! — avę̄reg di bej frūt: di pom, di pīr, di pę̄rseg, del bru̲ñ, del mulję̄g, del zrę̄ſ, del marę̄n e del bǫni vīd kon dla bǫn u̲va, km a gę̄ra in dal sıtīñ del gāspri[2] in dal borgāz[3], k al parę̄va u̲n srāj!

i dīſen k a nvalę̄ra a g e l ārja katīva, mo a n e mīga vę̄ra. — sikūra k in dla vāl a ñ g andarę̄ mīga a stę̄r, perké lą a g e l riſę̄ri, a g e dı mę̄ſer, e pǭk ǐlber e pǭki ką. — mo l e ñ bel vęder, kvānd é pjovū dimondi, tu̲t sot a l ākva k al pę̄r u̲n lę̄g; e añk lą d lu̲j e d agóst a n se g vą mīga mę̄l lontę̄ra na kvę̄lk vǭlta a la mlonę̄ra indó a g e del beli ñgu̲ri e di bǭñ mlǭñ. — e ke tę̄ñki grǭsi e ke lu̲z k a s čāpa in del fǭsi dla val! e kvānti rān a g e! nuę̄ter anvalaríñ i s čāmen i ranę̄r, dal grān rān. — per tǭrs in ǧīr, i dīſn āñk, k a nvalę̄ra a bāsta meter fǭra na māñ da la fnester per čapę̄r el rān. — l e na fǭla inventę̄da; mo n s n intolém mīga, nuę̄ter! s a s al dſę̄va i kañpañolíñ[4], ke na vǭlta i n s prę̄ven vęder, a g ę̄ra

[1] N. è un grosso comune agricolo di 7886 ab. (prov. di Reggio d'Emilia; mandamento di Guastalla da cui dista 13 km). — Sta circa a mezza strada fra Guastalla e Correggio.

[2] Poderino delle Gásperi.

[3] Villa Borgazzo.

[4] *Campagnolesi.* [Da *Campagnola*, comune attiguo a Novellara, a oriente di questa; *B.*]

kı s in tolęra dabǫ́ṅ; e i g rispondęven: korblę́r[2]; e ı s pičę̄ven āṅk. — ma adés la n e mīga aksé: e anvalaríṅ, kaṅpaṅolíṅ, ʃavergę́ʃ, korzésk, baṅolíṅ[3], i vāṅ pju d akǭrdi.

biʃoṅa veder al mertedi̱, k l e di̱ d markę̄, kvānta ǧę̄nt a vę̄ṅ a nvalę̄ra, da kaṅpaṅǭla, da fāvreg, da korēz e, adés k a g e la ferovia, āṅk da gvastala pju ke na vǭlta!

a nvalę̄ra a ā g māṅka ṅīnt; sot al pǫrdg ed piāza a g e del botę́g ed tut i ǧéner: da barbę́r, da orēves, ed rǭba da brāz, ed korám, ed mǫ́bij, d arlǫ́j, ed bičikleti, ed frūta, ed salu̱m, ed pāsta e da fornę̄r. — in zą e in lą, a g e di kafé, di kaftíṅ, delj ostari̱j, fīṅ k a s n ā voja: dū paltíṅ, trī o kvāter drogę́r, trī farmačista; la pǭsta, al telę́grafo, al teléʃon e la lūʃ elétrika. — a g em di bǭṅ marangǫ́ṅ, di frę̄ra, di muradǫ́r, di skarpolíṅ, di sę̄rt, di ramę̄r, di soję̄r, e s a g em āṅk al slę̄r e l moleta.

anvalę̄ra la g ā al sǭ skǭli, al sǭ teāter, la sǭ bibljotę̄ka, in dla rǭka dal komúṅ, la kasa d rispę́rmi kon al paláz k la s e fāta adés, zuṅk o sę̄ čę̄ʃ, dǭ pjāz beli lę̄rgi, del kontrę́ l driti e n stradǫ́ṅ kon dǭ fīli d piǫ́p k j īṅ na beleza. — sǭl na kǭʃa a g vrę̄ inkora a nvalę̄ra: l ākva bǫna; mo a ṅirą prest āṅk kvela lį.

Esposto e trascritto da G. Malagòli.

[Per la retta lettura di questo testo è necessario tener presente l' esposizione del dialetto di Novellara dello stesso autore (*Arch. Glott. It.* XVII, 27—197). — Qui alcuni cenni ai fatti fonetici più salienti.

1. Manca nel testo l' indicazione della nasalizzazione. Ogni vocale avanti nasale è nasalizzata e la nasalizzazione è ancora più forte avanti *ṅ*. Questo *ṅ*, che è molto lene, rappresenta „un suono intermedio fra vocale e consonante e forma una tappa nell' evoluzione compiutasi nel francese per la vocale nasale" (pag. 50); la caduta della nasale non è però totale come nel francese.

2. „L' accento qualitativo delle vocali lunghe è diverso da quello delle brevi. Nelle prime è meno vibrato che nelle ultime e dopo un breve aumento d' intensità va gradatamente affievolendosi; ha dunque un movimento prima leggermente ascendente, poi, in prevalenza, discendente. Nelle seconde è fin dall' inizio più vibrato,

1 Da *korbela* ‚sorba'.

2 Abitanti di Fábbrico, Corréggio [a sud-est di N.], Bagnòlo [a sud di N., circa a mezza via per Reggio]. *B.*

e si mantiene uguale, se pur non aumenta, nel breve tempo della durata della vocale, che cessa bruscamente come troncata" (pag. 42).

3. „*č*, *ğ* del novellarese sono più prepalatini dei corrispondenti toscani (pag. 47)."

4. „*z*, *ʒ* sono dentali continue; la punta della lingua tocca i denti ai lati . . . ma forma nel mezzo un piccolo canale, attraverso al quale passa il fiato senza interruzione" (pag. 47).

5. „*s* e *ʃ* sono meno energici che nel toscano; la punta della lingua è abbassata verso gli incisivi inferiori . . .; minore il contatto e la pressione contro i denti, e si ha un leggero arrotondamento delle labbra" (pag. 47).

6. „*f* e *v* sono leni ed hanno leggera tendenza a passare a bilabiali."

7. „oltre la vibrante *r* troviamo pure la corrispondente fricatíva, specialmente in posizione finale" (pag. 49).

8. „la consonante semplice intervocale è debole e breve; all' iniziale e alla postconsonantica manca poco per avere il grado di forza dell' italiano. Le doppie risultanti da sincope sono quasi tanto lunghe quanto le corrispondenti doppie toscane; la parte implosiva è nettamente appoggiata alla sillaba precedente e l' esplosiva alla seguente; le consonanti poi che corrispondono in determinate condizioni alla geminata italiana sono di poco più lunghe d' una consonante toscana* scempia."

9. „L' allungamento della vocale porta sempre con sè l' indebolimento della consonante seguente" (pag. 51]. B.

aftūn autunno.
kānva canape.
kaʃẹl cascina.
fondīn poderetto.
fumāna nebbia.
ğarẹ̄r inghiaiare.
marẹ̄na amarasca.
mẹ̄l lontẹ̄ra mal volentieri.
mẹ̄ʃer maceratojo.
muljẹ̄ga albicocco.
ordʃīn orticello.
paltīn tabaccaio.
skarpolīn calzolaio.
sokvānt alcuni.
sojẹ̄r chi fa *soj*; fabbricante e venditore di mastelli.
srāj („serraglio") parco.

* Il confronto con la consonante toscana non può esser giusto che in via generale, perchè questa varia anche come intervocalica p. e. secondo la posizione pro o postonica, e, postonica, è diversa nel parossitono e nel proparossitono.

51. Modena.

Dalla commedia *Chi-n-lavora va in malora.*
Atto I, Scena I.

rufēⁱna e margrēta.

R. (leggendo di nascosto una lettera) *mā! me a l ō sēⁱᵐpêr dētt k l iva dā finír aksé . . . povra marjǣᵗa! l ēra bēⁱᵐ mej k la stess a ka sōᵘa!*

M. (attenta al fuoco) *ēko ke, al rif al dvēⁱnta lōᵘn̄ᵏ, e kl ēfan et tō pǣdêr a n frēdd a vnir a ka!*

R. *al stará pōk, mama, abjé pazīn̄zja!* (legge) „devo sempre stare serrata in casa, perchè nessuno mi possa vedere".

M. *te m pjēs tē kon la to pazīn̄zja; pazīn̄zja ūn̄ kōrên̄! tōtt i de l e t kwæsta. — a g skumǣtt me k l ē andé a l ustaríja!*

R. *prēᵐᵐ ed disnér a vli k al vāg ā l ustaríja, mama?*

M. *to! la frēf forsī la prēma volta k l ē vnū a ka īᵐbǣrjég ān̄k ed mateⁱna? — ma tē za t al difǣn̄d sēⁱᵐpêr! — intān̄t l ē mez orā e pjo k l ē suné mez dē!*

R. *nō vdíf, l ē apēⁱna tri minút k l ē suné a l arlój t sāᵐ pēdêr?*

M. *l arlój t sāᵐ pēdêr al va bēⁱn̄ kōᵐᵐ a va bēⁱ i nåstêr interēsī! me a t dēgg kl ē suné strasuné . . e pjān̄tla. — t farēss mej, pjōtåst a mæter zō āl tō lavrēr e derêm ōna mā̃ (a) pārcér.*

R. (leggendo): „se il colonnello sapesse che io sono la sposa di un suo sargente, sarebbe un guaio per me e per lui . . ."

M. *dē sō, kōn̄ ki pærlja? ēt sorda?* (si avvicina).

R. *a sōᵘn̄ ke, a sōᵘn̄ kē!* (nascondendo la lettera).

M. *kōfa g ēt d askōn̄dêr, ōna lǣᵗᵗra? kwælg mrōs forsi? — fōra kla kærta!*

R. *s a kǣrdí, mama, la ⁿⁿ ē brifa ōna lǣᵗᵗra d ūᵐ mrōs!*

M. *s la ⁿⁿ ē ōna lǣᵗᵗra d ūᵐ mrōs* (contraffacendola) *kof ē la dōᵘn̄ka? — a me subǣt kla kǣrta . . . a la faró lezêr a la gíga, a vǣdrēᵐᵐ ki a ragōᵘ!*

R. *pǣr karitḗ, a n la fedi lezêr a nsōᵘ . . . l ē ōna lǣᵗᵗra dla marjǣᵗa!*

M. *dla marjǣᵗa! d gla povra desgrazjeᵈa . . e tē, tê n vliv brifa ke me a la lizēssa?*

R. *sikūra, pǣrkē kwān̄d la skapó vija, a m arkōrt k a gēssi de n ī vler pjō sintír a parlér.*

M. *l ē veēra . . . ma ōna fjōla, pǣr kwān̄t mel l abja fat, l ē sēⁱᵐpêr ōna fjola. — la marjǣᵗa, povra bagaja, l ē steᵈa la kagōᵘ dê*

tǫtt i ſbragįramẽ̄nt dla kuntrada. ẽ bagǫſ æt kwęst ąl nǫm dla nǫstra famįja l ę̆ stæ butæ ĩm pjāza . . . ma tãnt mę kẽ iǫ pæ lẽr ãn sę psąm t skurdér dla marjæta, kę̆ fǫr æt kąl ſbalį lę la n s a dæ ąl pjǫ pįkul dęspjaſęęr. — dõnka måstrẽm kla lættra ãnzį lézẽmla, įntãnt k a sapją ãnka mę nǫv æt kla pǫvra djąvlāza, k ma fat pruvér tãnt magõn! (piange).

R. *m æ̆l savira ke sǫlămẽ̄nt a numįnér mę̄ surela. vǫ av mįtivj a pjãnzẽr, . . . fįgūréf pǫ s ą savęssį kwæ̆l kla prǫva!*

M. *pẽ̄nsę̆t fǫrsį kẽ mę ān sapją k ǫna răgaza kẽ skapa da ka sǫua lā n pǫ̆l mej ę̆ssẽr æ̆ltẽr k ǫna dẽſgrazjeda? lęz kla lættra subæ̆t . . . a sǫ̃m præparedā tǫtt; ǫrămėj ńįnt al mǫnd a n ęm fa pjǫ nẽ kælt nẽ fræ̆dd. — kį l avęssa dętt trj ãn fa, kwãnd a stevẽn aksẽ bẽ̄, k a sę frę̆ssẽn rįdåti a stį kavįj tįnæ . . . mā! tǫ pæ lẽr prįnzipjó ą zugér ę a pęrdẽr, a bæ̆vvẽr ę a ĩnbẽrjagērẽs; mę ą mela pẽ̄nā pǫss gwadańér kvæ̆l ſgubãnd gǫrẽn e nǫ̆t, . . . e bįſǫńa fįlerla sūtįla dimõndi . . . basta, spęrăma nt la pruvidẽ̄nza, e pjǫ dẽ tǫtt įnt ũm bǫ̃n tęrẽn al lǫtt; lęz lęz da brava la lættra dla marjæta, kǫmma stā-la? sta-la bẽ̄? l ā-l spuſedā l mãnk? dǫuv ę̆ la? mãndl ā salūtér?*

Teatro comico modenese, Modena, Cappelli, 1865; trascr. dell' editore, secondo la pronunzia d' un giovane muratore di Campo Galliano (sulla sinistra della Secchia, in pianura, a 9 km da Modena). [Il mio soggetto, sul quale ho riprovata la trascrizione è da poco a Vienna ed ha passato la sua gioventù per la massima parte in patria, del resto a Modena].

Nelle vocali riscontrai continua oscillazione fra i gradi massimi d' apertura: fra *e* ed *æ* sempre distinti secondo leggi fonetiche trovo *ę*. Nelle atone sono in dubbio se *e* postonico e seguito da cons. finale sia vocale ridotta *e̥*, o mista *ẽ*; acusticamente mi sembra più giusta la seconda indicazione; — *a* d' uscita è breve, vicino ad *ą*. — La nasalizzazione è molto complicata: ancor debole quando la nasale appartenga alla sillaba seguente, essa risulta più notevole quando *n* appartenga alla tonica e la sillaba atona cominci con consonante, e ancor più notevole nella finale degli ossitoni. Ho espresso questo terzo stadio sopprimendo l' indicazione della nasale: osservo però che essa è pur sempre sensibile, per quanto debolmente. Nelle atone m' accorsi della nasalizzazione soltanto quando la vocale è lunga. — Le monolab. *f*, *v* sono debolissime e tendono a bilabiali; — *t*, *d*, *z*, *ʒ* sono posdentali, ma con articolazione tanto bassa da avvicinarsi di molto alle interdentali.

— *n* intervocalico, finale e avanti cons. è passato a *ṅ* con elevazione dorsale molto debole. Alla stessa elevazione partecipa anche *m*. — L' allungamento consonantico è determinato dalla sincope o da abbreviazione notevole della vocale precedente; è però tanto debole da non venir rimarcato in „tempo celere". La lene semplice non subentra che dopo vocale tonica allungata ed è naturalmente brevissima.

Per i suoni e le forme del moderno modenese cfr. G. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, Loescher, 1905; per il lessico il *vocabolario modenese italiano* di E. Maranesi e P. Papini (Modena, Soliani, 1893).

bagaja bambina.
dimõndi molto.
magõ^ũ dolore.
ſbragirame^ĩñt pettegolezzo.

52. Castelfranco d' Emilia.*

ũ fāt dla bāda dj asasẽ ẹd bulāṅa kmãdẹ̄ da pirõ zãder.

pirõ zãder par skapẹ̄r dalj õ̧g dla pulizī bulṅẹ̄iſa ĩsām aj su kũpāṅ a s purtẹ̄va ĩ kastelfrãk dl emẹ̄lja, paẹ̄iſ māk ĩ vẹ̄sta, par stabĩlīr i kulp ed mã ki dvẹ̄vẽ fẹr.

al su artrọ̄v ed radọ̄^una l ẹ̄ra la ksẹ̄ dẹ̄ta lukāda dla kurọ̄^una, ẹ al kamarīr sẽgrẹ́t e kũfidẹ̄t dl ustarī l ẹ̄ra al ksẹ̄ dẹ̄t pislāt. — a j vọ̄l kẹ ĩ stẹ lukāla a s preparās i kūlp pjọ azardūſ nõ sọ̄^ul, ma ki s partẹ̄sẽ āk i bajūk.

in õ̧ ẹt stj artrọ̄v i dezídẹ̄n ed rubẹ̄r la kasafọ̄rta dla stazjọ̄ fẽrovjẹrja d bulāṅa. — ĩ fātj una sīra traćftẹ̄ da pulizjūt e da karabinīr i s prãſẽtọ̄n a l ĩpjegẹ̄ par fẹ̄r una verẹ̄fika et kasa; ẹ aksẹ̄ ạl kolp l arjusẹ̄ e j purtọ̄n sig tọ̄t i valūr.

pirõ zãder e la su bāda j dvĩlọ̄n zẹ̄leber par al su fẹ̄get.

Racconto di Vinc. Zanasi, trascrizione di T. Zanardelli.

ĩsām assieme.
pislāt pesciolino (qui è un nomignolo).
traćftẹ̄ travestito.
zãder cenere (qui è un nomignolo).

* Castelfranco è una piccola città (capoluogo di mandam.) della provincia di Bologna presso al confine modenese; stazione della ferrovia Piacenza-Bologna; 13481 ab.; dista da Bologna 24 km.

53. Bologna.

I.

śǫrbla.

(Commedia in tre atti di E. Roncaglia.)

*prẹmm ą̄t — śę̄na III*ª.

(śǭrbla — mẹdę̄a — mẹrǭpę.)

S. *(in śą̄kåuṇna ç kąplą̄z). ǭįi, rągą̄zi! dǫv ę l ą̄ profęssåur?*

Md. *l ę̄ ąndǽ a lę̄ʒąr al fǫįi dąl tąbąkǽr, ań ś e ńą̄ńk vęśt a fǣr klązjå̃ń.*

S. *ę̄ l ąrivǽ la sẹrva?*

Md. *śę! śę! l ę ąrivǽ, papá.*

S. *a kąpęss: t ąń la mąńd ʒo vluńtira kę mę a vǭįa ūna sẹrva,* ma qui comando io. — Son io il padrone spotico e soluto; la c' è, e bisogna tenerla — *(a mẹdę̄a) — e ądę̄ʃ dǫv ę̄ lą?*

Md. *a l o mąń lǽ ą lą furnǽʃ dąl śńåur mikę̄l a purtǣri kla lę̄ttra d grąń premūra.*

S. E Spartaco?

M. *ą̄l ś e livǽ ąl nǭv ąl śǭlit, l ą mąńǽ ąl śǭlit, e pǫ l ę ąńdǽ ą l ustąrī ąl śǭlit, pąrkę ąl dīś k l ą dimǭń li dą fǣr.*

S. *puvrę̄n! ą ś pǭl dīr kl e la mi mǣń drętta in śt ąfǣri del clezjå̃ń. — kąl kǣr śńåur mikę̄l, l ąvę̄v dą dirm ęl nǫ;* ci promuovo di posta uno sciopero generale *ę ą vdrǣń kǫm ąl vą finīr kǫń ąl pǣpp.*

M. *śę; tą̄ńt k ą pirdessi l impjęg.*

S. *te tą̄ʃ, inčǭń dśkårr kon tę̆, lą mi ignurą̄ńta. — bę̄l impję̄g! — zą̄ńt frą̄ńk ąl mąįś ę ūn kuårt śuįi ūtil dą likuidǽrs ą lą fę̄n dl ą̃ń, e ą lą fę̄n dl ą̃ń a i ʒūg kę da i śǫ kǭńt ą ś impǽra ka i e dą pẹrdīta. — i fą̃ń ąkśę śti kąpitalęśta. ki mǽńgn ąl śudåur di operǣri. — bę̄l impję̄g! ę pǫ̆ zą̄ńt frą̄ńk* a me, suo competitore a la carica di consigliere comunale!? Questi capitalisti si cacciano da per tutto per manipolare la polenta a modo suo. — *mo ą lą vdrą̄ńk! zą̄ńt frą̄ńk* e gli utili che non ci sono: io aspiro più in alto!

Md. *brą̄vo papá!*

S. *ą ń e vą̄įra?* Non è da par mio la vile mercede di cento lire! Mi metto al punto; parto da Gesso e vado a Bologna, e ci pianto in concorrenza una fornace ultimo sistema, e ci fabbrico tante pipe e tanti tettini[1] *da śtupǣri i ǭę* e lo seppellisco sotto

[1] tegole, embrici.

le pignatte e i fiaschi con la vernice di mia invenzione, e inondo l' Italia *d śąnt ąntǭni ę d bãmbẹ̃n ğęſǫ́ ęd tęra kǭta,* quantunque non entrino nelle mie convinzioni.

M. *biſuńąrǽv ąvą̈r di kąpitǽl.*

S. *di kąpitǽl!* Mai! odio il capitale! *ą l vǭl ēšēr* credito e lavoro, *ę al krẹ̄lit ą̄ ṅ pǫ̈l mąṅkǽr ą uṅ prẹśidą̈ṅt kunšīr kǫmunǽl ę kąvąlīr.*

M.
Md. } *kąvąlīr!*

S. *l ę vąïra k ą̆ ṅ v l ǫ̆ brīſą dẹ̆tt!* Già, cavaliere: mi hanno fatto cavaliere: ho avuto adesso ch' è poco la lettera di nomina: *ś ą n ąl kąrdị̄, lịʒị̄ (ą! måštrą ǫ̈ṅną lẹttra).*

Md. *(l ąvér ę ś lą lē̄ʒ): kąvąlīr! nǫštær pædēr kąvąlīr!*

M. *mę ą ṅ špịṅdrẹ̄v brīſą trą̃ntą frą̃ṅk.*

S. *ąśnā̤zą!*

M. *ę pǫ ąl pąpá l a šæmpær dẹ̆tt kẹ tǫ̆̈ti štēl buʒąrǽd ęd kąvąlīr æ l ẹ̈ṅ šjụkā̤z ę ąrištokrązī.*

S. Se la croce venisse da una monarchia, fedele ai miei principî. la respingerei con disprezzo *mǫ̈ ą̄ s trą̄lą d ǫ̆̈ṅną rẹpị̈́blika, ę pǫ ąṅk d ąṅdǫrra. kąpẹ̄sset! (a mę lẹ̄́a) k l ą dą ẹ̄šęr in ąmẹ́rika ś ą ṅ mę ſbāh?*

Md. Già . . . quello è il paese delle repubbliche.

S. *brąvą!* È il paese delle repubbliche, e un' onorificenza *(ę)d štą nątūrą,* che viene da un gran popolo l' accetto con orgoglio, l' accetto. *kąl kæ̆r śńåur mikél ąl kąrpąrą́ d iṅvīdia kụą̃ṅ! ą́' vdrą́ śåurą lą mị bụtā̤iga:* „Cavalier Sorboli fabbricatore di pipe, fiaschi, articoli diversi e ogni sorta di derrate". — *kụą̃ṅt pǫ ai trą̃ṅta frą̃ṅk* li manderò a comodo; per ora siamo in una specie di penuria.

M. *kę in bulńą̈iš la ś ćąma bulątta; almą̃ṅk kąl kæ̆r profęssåur ąl pagā̤s lą dǫ̈ʒeïṅna.*

S. *kǫl profęssåur ąvǽń uṅ kǫṅt kurą̃ṅt.*

M. *a i j ąvī́ da dær di kuatrẹ̈̃ṅ?*

S. *čǫué l ę lǫ k ąl n ą da dær a mę; ma a ṅ šãṅ ńą̃ṅk ịṅkåura a la škadǣṅza; ma ʒa lī n kąpẹ́ss ńẹ̈̄ntę.*

M. *(guardą̃ṅd mędẹ̄́a) ąl šǫ: mę a ṅ kąpẹ́ss ńẹ̈̄ntę.*

S. *bąštą ką kąpẹ̆ssą mę. — fątt štą kę pr arrivǽr a ēšēr kunšīr bišåńą špåṅdąr: j ąvīſ štampǽ in grąṅd i kåštẹ̈̄ṅ: ąvív vẹ̄št kǫm j ẹń bī? — kụi dąl śńåur mikēl i ni špázẹ̈̄ṅ ńą̃ṅk drī i garẹ́tt. — ę pǫ bišåńą pągǽr dą bą́vă̤r ai nǭv ęlętūr kụąṅd i ś inkǫ́ṅtrẹ̈̄ṅ: ę ą ś n*

inkǭntrę̄n tọtl i mumę̄nt: a i (d)gi ńegʃa! per promuovere le dimostrazioni spontanee? *ạ v dḗk k l ạ ṅ finę̇ss pjọ́; i kụạtr..ṅ i våulę̄ṅ, mọ ạ mọmę̄ntị a śạṅ ạ kạvál d un bọ rọss* e col favore del popolo sovrano *ạ m ạrfạró. — ẹ śtẹ profẹssåur ạ n ʃ vạd! prōpri kụạṅd aji n o pjo d biśå'ṅ.*

Md. *a śẹṅ(d) di pās . . . ạl śrā lo . . .*

M. *nọ l ẹ lạ bradamāṅta.*

Trascritto da P. G. Goidànich.

[Ò lasciato come si trova nel testo il dialogo intramezzato d' italiano, perchè questo costituisce una caratteristica del bolognese e dell' emiliano in genere. Spesso anzi avviene che s' esprima in dialetto e poi si ripeta con enfasi la proposizione in italiano. Naturalmente quest' italiano è più o meno scorretto secondo la cultura di chi parla.

I. Il mio informatore ed io siamo stati in continue incertezze sulla natura della vocale protonica; io credo che sarebbe meglio lasciarla senza segno diacritico, limitandosi all' osservazione generale che c' è la tendenza ad allargare la vocale di sillaba protonica.

II. *ś* rappresenta un *s* appena rattratto nel mio informatore.

III. Ò badato anche molto alla fonetica di proposizione; la nasale finale si pronunzia davanti a vocale meno che davanti a consonante (*a fā aksẹ́, a fāṅ tọtl aksẹ́*).

IV. Si dice *dirm* o *dirᵘm* secondo che segua vocale o consonante.

V. Davanti a consonante forte o lene la consonante diviene forte, rispettivamente lene p. e.: *adẹʃ‿dọv ẹ la? al diś‿k l a dimǭṅdi da fǣr; a v dẹk‿k la n finę̇ss pjọ́.*] G.

[Per non complicar troppo la trascrizione noto qui senza ulteriori indicazioni nel testo che *ǣ, ę̄, ī* ed *ǽ* infine di parola sono sempre brevi, *ạ* ed *æ* non in esito (nella tonica) sempre lunghi] B.

klazjåṅ colazione. *ńegʃa* bagatella.
dimǭndi molto.

II.

ẹl trǣị galinẹ̄nn.

a j ẹra una vòlta trǣị galinę̄nn k j ādạvẹn a nọz e l j īkǭtrẹn al låụr k a l i vlẹva mańár. — la pjọ grāda la s fẹ kurágğ e la j

dǧẹ: „spẹlla bāi̯ a mańạrs kuād a turnāi̯ ī drī da nọz k a sāi̯ pjọ grasi". — „basta k a m prumitạdi d turnạ́r ī drī par da kuẹ!"

kuād al låu̯v a l j avẹ́ lasạ́, la pjọ grā la la dǧẹ̄: „adẹ́s a ʃas una bạla kaʃlẹnna e pǭ j ādạ́i̯n dai̯ter; aksẹ́ al låu̯v a nn s māńa briʃa". — la tọ̄lse dla pāja ẹ pǭ la la ʃẹ̄ ẹ la dǧẹ̄ al såu̯ surạ́l: „adẹ́s a vāg dǟi̯ter a vǟlder se a j stǟi̯ tọ̄tti̯ e trǟj". — īvẹ́si kuād la ʃọ̄ dǟi̯ter la mẹs(ẹ) al kadnáz, e pǭ la dǧẹ̄: „ādạ́ mọ vī, brọ̄tti galināzzi, k a i̯ stāgg da par mẹ̄".

ẹlj ạlter dåu̯ ẹl s mẹsen a zigạ́r e la pjọ grādẹnna la dǧẹ̄: „adẹ́s a ī fāss ọ̄nna mẹ le kaʃlẹ̄nn e pǭ a j ādạ́i̯n dǟi̯ter tọ̄tti e dåu̯". — la tọ̄ls(e) di bakạ́d, la ʃẹ̄ la kaʃlẹ̄nna, la j ādẹ̄ dǟi̯ter e pọ la srọ̄ ʃọ̄ra la sō surạ̄la kom(e) l avẹva ʃatt kl ạltra.

la pjọ činẹ̄nna la s mẹ̄s a zigạ̄r fọrt fọrt. — al saltọ̄ ʃọ̄ra da u̯n ọ̄ss un ọmen k l ẹ̄rạ ũ muradåu̯r.

„kuss āl, galinẹ̄nna, da zigạ́r?"

„ẹl mi surạ́l el s ọn fāt una kaʃlẹ̄nna e me i̯ nn m an brīʃa tọ̄lt dǟi̯ter e mẹ a j ọ pọ̄ra k al låu̯v a m mańa".

„sta pur bǭna, kẹ adẹ̄s a t la fāss mẹ una kaʃlẹnna".

e sọ̄bbit a j la ʃẹ̄ ẹ a j la mẹ̄ss dǟi̯tẹr, e pǭ a i̯ dǧẹ̄:

„mẹ̄tt mọ al kadnáz k a nn vẹ́ńa al låu̯v a mańạ̄rt"!

a momēti l ẹra sira e al låu̯v a nn vedẹ̄va mai̯ turnạ́r īdrī ẹl galinẹ̄nn. — ǧira, ǧira, al sīẹ̄ l udåu̯r et kåren e finalmǟi̯t al vẹ̄st una kaʃlẹ̄nna; al va a̯ bāter a l ọss e al dīss:

„galinẹ̄nna, galinẹ̄nna,
vẹ̄nnm avrī́r k a sån to surlẹ̄nna!"

„nå. brọtt låu̯v; tẹ t m vu mańạ̄r"

„arkọ̄rdet k a fāss skurzẹ̄nn e skurzǻn
k a ʃẹ̄k zå kaʃẹ̄nn e kaʃǻn!"

e zå ũ grā skurzǻn, e la kaʃlẹnna la vẹn zå.

al mańọ̄ la galinẹ̄nna e pǭ al dǧẹ̄: „pǭk distạ́t a i̯ sra kạ̄lj ạlter".

kuād al ʃọ̄ ũ pǭk pjọ ī la, al vẹ̄st un ạltra kaʃlẹ̄nna; al va vʃẹn a l ǭss e al tåu̯rna a dir:

„galinẹ̄nna, galinẹ̄nna,
vẹ̄nnm avrī́r k a sån tō surlẹ̄nna!"

pǭ l ādọ̄ da la tẹ̄rza ẹ al ripetẹ̄ la stǣsa stọ̄ri̯a; ma la kaʃlẹ̄nna k ẹra et prẹda la n vẹ̄ss briʃa zå. — dai̯ grā skurzǻn al s rọ̄pẹ̄ īʃẹ̄nn

al kūi. — allåu̯ra al s mę̄ss a zigą́r e la galinę̄nna la vę̄ss a la fnąstra:

„kuss ą̄t låu̯v da zigą́r?“

„avę̄rum, k a nn t māńo brīʃa; a m sā́n fatt mąl!“

„ńå, brǫ̆tt låu̯v, tę t m̥ vū maṅą́r: a vagg a maṅąrme i turtí k a j ǭ fātt!“

„fāmen sę̄nter ǭn, galinę̄nna!“

„avę̄rra la båkka!“

e la i̯ fikkǭ́ zå ū turtą́l.

„kom j ę̄nn bǭn; dāmen un ą̄lter!“

ę li īvę̄́si la fikkǭ́ ẕå lā kaldarę̄nna dl ākua bujǣi̯nt e al låu̯v al s bruʃǭ́ ę al mǭrse.

allåu̯ra li l ādǭ́ ẕå kon ū kurtą̄l, la tajǭ́ la pāza al låu̯v e la tǭlse fǭrą el såu̯ surą́l k lj ę̄ren āk vīvi e la i̯ ᵈǧę̄: „mę k a sā́n la pjǫ činę̄nna, a m avę̄vi assrą́ fǭra per lasārum maṅą̄r dal låu̯v, e mę īvę̄si a v tǭj dǣi̯ter īt la mi kaʃlę̄nna e a starǣi̯ sǣ̄per īsą̄m“.

> *pǭ i̯ fę̄nn nǭz*
> *e stramgǭ́ss*
> *e ā n avāzǭ́ ńāk un ǭss.*
> *a j avāzǭ́ ū pzulę̄́n d furmą́j dūr dūr*
> *k j al ʃbattę̄nn kātr al mūr. —*
> *lǭga la vǭstra, kurta la mī,*
> *ᵈǧī mō la vǭstra, k a j ǭ dę̄t la mī.*

Raccolta e trascritta da T. Zanardelli.

[*å* è sempre lungo.]

[Per il dialetto di Bologna confr. A. Gaudenzi, *i suoni, le forme e le parole del mod. dialetto di Bologna*, 1889 e il *vocabolario bolognese* di Gasp. Ungarelli *con un' introduzione grammaticale* di A. Trauzzi. — Questo vocabolario supera di gran lunga i precedenti fra cui ricordo il vocabolario bolognese-italiano di C. Coronedi-Berti, Bologna, 1869—74, 2 vol.] B.

aksę̄́ così.
assrǣr chiudere.
kaʃlę̄nna casipola.
činę̄nna piccina.
låu̯v lupo.
ǭss uscio.
pzulę̄́nn pezzetto.
skurẕā́n peto.
surlę̄nna sorellina.

54. Castel San Pietro.*

Leggenda sul Ponte Floriana.

al pǭñt dal djẹvel.

ñ kap māstẹr l avẹ̄va tǭlt stẹ pǭñt da fẹr a sǭma ẹ ā n arjusẹ̄va brīfa, parkẹ̄ al lavourīr k el muradóur fẹ̄va al dẹ̄, la nǭtt a se tsfẹ̄va, ā stẹ̄va brifa fātt.

ẹ lo l dẹ̄s: „djẹvel ajūtum a fẹr stẹ pǭñt, k al staga fātt!" — ẹ l djẹ̄vel dẹ̄s: „a l ajūt; basta ke l prẹ̄m k pasa d ī vatta sia mi!" — ẹ lo al dẹs: „sẹ̄!".

allǫura ñ na nǫtt al pǭñt fǫ fātt.

al kap māstẹr, k l avẹ̄va al lavourīr a sǭma da fẹ̄r, l ẹra fẹ̄; al tus ñ bẹ̄l kẹ̄ ẹ ñ furmāj; ẹ pǭ al lẹ ruzlẹ̄ ī vatta al pǭñt par d ia, par mǭd k al pasẹ̄s al kẹ̄ prẹ̄mma d un ǫ́mē. — ẹ al djẹ̄vel al tūs stẹ kẹ̄ ī spala ī kǭt d ñ kristjẹ̄, ẹ da la rābja (u s kardẹ̄va k al fǭs un ānma) al dẹ̄ ñ kẹ̄lz a ste pǫñt ẹ i avāzẹ̄ ñ būf: ki l astǫ́ppē par sǫura u s avẹ̄rra par sǭtta, ẹ si l astǫ́ppē par sǭtta, u s avẹ̄rra par sǫura; ẹ i ā tñǫ̆ mẹ̄tter una gradlina d, fẹ̄rr par riparẹ̄r al dfgrāzi dal bīsti.

par kuǭl l ẹ̄ camẹ̄ al pǭñt dal djẹ̄vel, k l ẹ̄ sǫura a ñ kūdǫ́tt k i i dīfē la gajẹ̄na (Gajana) *ñ la vi ẹmẹ̄lja, ī parǭkia d kafalẹ̄čč* (Casalecchio) *di kǭti* (Conti), *pǭk lūtā al gall* (Gallo, nome locale), *a dǫu mẹ̄ja da kastẹ̄l sā pīr, avfẹ̄ al palāz dẹ kukkap_* (Coccapani, nome di famiglia) *dẹ senatǫ́ur kodrōki, ī pruvīzia ed bulåña.*

Esposto di contadino Bart. Raspadori di Castel S. Pietro, trascritto da L. Zanardelli. — [È il motivo sul ponte di Pavia del racconto nro. 45 e 46.] B.

kūdǫ́tt torrente.	*sǭma (a)* a cottimo.
fẹ̄ „fino" astuto.	*vatta (ī)* „in cima" sopra.

* Castel S. Pietro, città di 13420 ab. al s.-e. di Bologna, capoluogo di mandamento, a due terzi della linea ferroviaria fra Bologna ed Imola, da cui dista 11 km. È congiunto con Bologna anche con tramway a vapore.

55. Imola*.

La fåla di tri mūdę̄.

u j ęra una vålta un ǭmen k l avę̄va una bē̦la fjåla grāsa, bǭna, prǭpi una bē̦la ragazåla, mŏ l a n avē̦va brifa tǭt e su ǵudē̦zi.

su pā̦der alǭra e pīsę̄ ęd maridǣla ę e kmīzipję̄ a dī, kū tǭt i vfę̄, k u i dē̦va zę̄t skūd ed dåta.

īfāti u s prefē̦tę̄ sŏbę̄t un ǭmen, ū garʒǭ da kūtadę̄, ū bō fgrazję̄, e lǭ u n i parę̄t e vę̄ra ęd dǣja sŏbę̄t, e ę ǵę̄ a su fjåla: „brǣva marję̄ta, zē̦rka mǭ ęd fǣ bǭna figūra, zē̦rka d ę̄ser bǭna, da mē̄t a ę tu ǭmen, aksę̄ mę̄ a srǭ kūtę̄t" e pu u la benedę̄.

i spūf i s ādę̄ a kā.

e dę̄ del nǭz l ę̄ra ū sābę̄t, e ę lǭn e spǭf l ādę̄ a lavurǣ; prēma ę salutę̄ la su marję̄ta, u si arkmādę̄ d ę̄ser brǣva, ed fǣ bę̄ e lę̄ la i dmādę̄: „kūsa vǭ-t mǭ īkǭ da mańǣ, e mi spuflę̄?"

e lǭ e ǵę̄: „fām du o tri mūdę̄".

marję̄ta alǭra tǭla ed bǭna vǭja la kmīzipję̄ a fǣ da mańǣ ę per fǣ prǭpi bę̄, la pīsę̄: „a i n farǭ tri, ō al sę̄t s l ę̄ kǭt, e ki ę̄ter du a i n mańę̄ ō pr ō".

la sīra, kuę̄t k e vę̄s su marę̄, l atruvę̄ du grę̄ pjāt ed fbrudāja kun ū mūdę̄l per pjāt, alǭra ę dmādę̄ a su mujē̦r: „bę̄, mŏ kūs ę-t fāt?"

marję̄ta tǭla kūtę̄la la i arspǭd: „a j ǭ fāt tri mūdlę̄, ō a l ǭ mańǣ per sīī s l ę̄ra kǭt ę ed ki ę̄ter u i n ę̄ ō per pjāt".

e spǭf alǭra u s fa tǭt sę̄ri ę e suspīra ǵēd: „ǭ, purę̄t mę̄, kum a m sǭ māj īdunǣ mǣl!"

marję̄ta, vdēd e su spuflę̄ aksę̄ īburī, tǭla murtifikǣda la i prumē̦t ed fǣ mę̄j un ātra vålta.

e mā̦rt lǭ ę tǭrna ādǣr a lavurǣ, mŏ prēma d avję̄s la u i dīf: „arkåldę̄t ed fǣ di ńǭk īkǭ, mŏ fan ū bē̦l du tri, prǭpi ū bel pjāt abūdę̄t pr ō".

marję̄ta la l saluta e pu la kmīzę̄pja sǭbę̄t a fǣr i ńǭk e per fǣn purasę̄ l amǭrta ū bē̦l på ed farē̦na, mŏ j i vę̄ fāt dūr e lę̄ la dīf: „a! krīdę̄t tę̄ fjǭr k a n ę̄va brif ākua?" — e la ćāpa īt ę kalzę̄der e la l vǭla ćǭra ę pastē̦l, mŏ tǭta l ākua la i va pr e tulē̦r.

---

* Imola (sul confine orientale della provincia bolognese alle falde di ridenti colline sulla sinistra del Santerno) ha coi dintorni immediati 32,420 ab. È stazione della linea Bologna-Ancona, pressochè a egual distanza da Castel S. Pietro e da Faenza.

alǫra marję̄ta la ñj: „a! kuęt u akua k a n ǫa pię farena?“ ę la j arʒǭʒ tę̄ti spęiá ea farena k i amǫrta e pastél aisę́ grę! k e ćāpa tǫi e tuię́r.

la fę pu tęt ed ki ńǫk, ke kuęt k i fǫ kǫt la kińę́t arīpí tǫl i pjāl e i pińát, kuę̄t k la i n avę̄va ī kā.

su marę́, kuęt k i turnę́ a kā ę ke ę vāę tǫta sta rǫba u s aralę́ ę u i ǵę̄: „mǫ̆ alǭra é ę prōpi māta! — kúsa m ę-t fāt?“

marję̄ta la s i buté ī ʒnǫći davę̄ti e la l pregę́ ęd stā pazję̄t. ǵē̄d k l avę̄va kerdū́ ęd fa bę̄. mǫ̆ ke s l avęva fbalće; un ąter dē l avę́r fāt mę̄j.

e su ǭmen u s kalmę́ ñ tā ę u i ǵę: „dmę̄ fām la pulę̄ta. mǫ̆ bąda ęd mnǣla bę̄“.

e lę̄ la i arspū̆dę̄: „sę, sę“.

la matē̱na dǭp, l ę̄ra ę mę̄rkul, lę̄ la kmīzę̄pja sǫ̆bęt a fǣ la pulę̄ta e kuę̄t k la l avę̄t kǭla, la l i zuté īt un ās e pu la mitę́ l ās ī la karjåla, e tǭt e dę la ʒirę́ kū sta karjåla per tǭt el kará da kę̄p.

la sīra la s āię́ a kā strāka mǭrta, la n ī putę̄va prōpi pjǭ; alǭra la s āię́ a let.

kuę̄t k l arivę́ a kā su marę ę kmīzipję́ a ćamǣ: „marję̄ta, dūv sę̄t?“

e lę̄ l arspū̆dę́: „a sǭ a lę̄t“.

lǭ alǭra, tǭt maravię́ u i dmāndę́: „kús ę̄-t fāt? — stę́-t påk bę̄?“

„nǭ, a m sǭ āldǣia a lēt, perkę́ a s ę̄ra lęta strāka!“

„ę́-t pu fāt la pulę̄ta?“

„sē̱.“

„mǫ̆ īdū́v ę-la?“ u i dmāndę̄.

„l ē̱ īt la karjåla didrę̄ da l ǭs.“

„didrę da l ǭs! īt la karjåla?! mǫ̆ perkę́?“ e ǵę̄ lǭ tǭt maravię̄.

„ęj, te n m ę dęt ka la męna bę̄? — mę̄ per kū̆tītǣt, a l ǭ mnǣda tǭt īkǭ̆ pr e kę̄p k a j ǭ fāt una fadīga!!“

„o purę̄t mę, purę̄t mę̄! ke zukǣ k a j ǭ ćapǣ!“

e ę mańę la su pulę̄ta frę̄da gazǣda, pīsę̄l k l avę̄va prōpi ćapǣ īt una pavra baldena ę pu u s āię́ a let.

kl ątra matena ę ǵę̄ a su muję́r k l avę̄va kū̆prǣ u på ęd kę̄nva perkę́ k la filę́s e u si arkmādę̄ ed fǣ bę̄, se nǭ u la mālę̄va a kā ę pu u s avię̄ mę̄ʒ īstizí.

marję̄ta alǭra la s mitę̄ ed bǭna vǭja a pulí la kā, e dǭp a påk l arivę̄ e kanavę̄ a purtǣ la kę̄nva ę u i ǵę̄: „spǭ̆fa marijīna, akuę̄,

sa kẹ̄nza, u z l a kũpræ̃ia zǭster marẹ́: l ẹ perȯ̃ ñ pȧ̂ ǭmla: prēma ẹd ñilǣla, mitẹ̄la ñ ṭå̃ a̱ ẹ sǭl".

„Sē̱, sē̱, va bẹ̃".

mǫ̆ marijīna la zrẹ̄za fǣs da zdẹ brǣza e l arẹ́v azrñ̃ ke ẹ su spǭʃ u l avẹ́s sǫ̆bẹt zẹ́sta la sira ñilǽ.

la pīsẹ́ alǭra d apiẹ́ di ʒanarẹ́ per sugǽ la kẹnza a fǫg. — mǫ̆ dǭp u i zẹ̄s l la mẹ̃t k l azẹ̄za d ãdǽr ī kãtēna a tå̃r e vẹ̃, e prẹma d ãlǣji la ćamẹ́ e kẹ̃ e la i ǵẹ: „pasturí, bǭda a kã! — se e zẹ̃ kuelkadȫ zẹ̄rka bẹ̃ d abajǽ"!

e la va ćǭta ī kãtena, mǫ̆ apēna k l a kavǽ ẹ duʃẹ̃t a la bǭt e kẹ̃ l abāja.

alǭra kun e duʃẹ̃t ī mẹ̃ la kǫr ćǭra e la zẹd ke la kẹ̄nva l e tǭta ī fjẹ̄ma.

„ǫ́! . . . la ʃā, ke ʃẹ̃n k l azẹva e fǫ́g! — l e ẹ zẹ̄ra kun azẹ̄za īkǫra mañǽ" e la bǭta sǫ e rẹst d la kẹ̄nva.

tǭt īt una zå̃lla u i zẹ̃ tla mẹ̃t k l a lasǽ azẹ̃rt la bǭt de zẹ̃.

ku̱ di grẹ̃ zig la skāpa ī kãtena: tǭt e zẹ̃ l ẹra per tēra.

marjẹ̄ta la s spavẹ̄ta pīsẹ̃d a ẹ guãz, e per arimiǵẹ̄la, per sugǽ nikå̃sa, la va ćǭra e kun una grẹ̃ fadīga la på̃rta ẹ sak da la farẹ̄na ī kãtēna e la spergǫ̆ja tǭta la farēna per tẹ̄ra e pu tǭta kũtẹ̄ta d azẹ sugǽ la dīʃ: „per ʃurtǭna k a sǫ stǣda ʃvẹ̄lta: adẹ́s emẹ̃k l ẹ tǭt sǫt".

ãdẹ̃ mǫ a̱ la sīra, kuẹ̃t k l ariva a̱ kã su marẹ́.

lǭ ẹ za per bẹ́, mǫ̆ la bǫ̆ća l ẹra vǫta; alǫra ẹ ćāpa sǫ pr ãdǽr ī kãtẹ̄na, mǫ̆ apẹ̄na k l ẹ ćǫta u s pjẹ̃ta īt una miẹ̄ka da fǣ sparẹ̃t; alǭra e kmīzẹ̄pja a īstizís.

finalmẹ̃t l arīva a la bǭt, mǫ̆ l ẹ̄ra vǫta. — e va ćǭra tǭt arabí ẹ e dmẹ̃da a marjẹ̄ta: „kús ẹ-t nẹ̃k fāt?"

lẹ̃ la i̱ diʃ: „sta bẹ̃ bǫ̃ purẹ́, perkẹ́ tǭt e guaz a l o arsugǽ".

lǫ u s īstizẹ́s nẹ̃k pjǭ tẹ̃t e ẹ zīga: „mǫ̆ ke guāz?"

lẹ alǭra la i̱ kǭta ke ẹ kanarẹ́ u i̱ azẹ́za purtǽ la kẹ̄nza mǫ̆ ke ẹ fǫg l azẹ̄va u̱na grẹ̃ fẹ̃n e k u s l ẹra mañǽla tǫta; ke lẹ̃ l azẹza lasǽ dẹ̃t a pastǫ́r d abajǽ s e zuẹza dla ʒẹ̃t e k l ā abajǽ propi kuẹ̃t ke lẹ̃ l azẹ̄va īt la mẹ̃ ẹ duʃẹ̃t dla bǭt, ke ẹ zẹ̃ l ẹra ãlǽ zẹja tǭt, mǫ̆ ke pr arsugǽ ẹ guaz la j azẹza mẹs sǫra la farena.

su marẹ́ u ʃ dispẹ̄ra e ẹ diʃ: „purẹ̃t me, kum am sǫ maj īiunǽ mǣl, mǫ̆ me a̱t mẹ̃d a kā"!

mǫ̆ pu l avẹ̄va i zẹ̃t skũd dla då̃ta e u̱ i sagrivẹ̄va ẹt turnǽj a dǣr a su pāder, alǭra a̱ i pjẹ̃t ed marjẹ̄ta lǭ, e fa ũ̱ pēsẹ̃r.

sikǫ̊̃m ke la då̃ta l ẹ̄ra tǫta ī rẹ̃m e l ẹ̄ra dẹ̃tr una piñāta, u s la mẹ̃t ćǭta a̱ e lẹ̃t e pu l alå̃ga e persǫ̃t k u j avdẽzẹ̄za e ẹ dīʃ a su mujẹ́r:

„te ne tǭka, al vrẹ̄ tṅi per mā̃z de kol lõg. — e pu bạda marjẹ̄ta de n fǣ pjǭ matẹ̄ri se nǭ at mẹ̄d prǭpi a kā!“

lẹ̄ la purẹ̄ta la prumẹ́t e la zẹrka ĩʃāti ed fǣ mẹj k la pó, mǫ̆ a tǫt i ǫmen k la vdẹ̄va la i̯ dmādẹva: „si-v vǫ mā̃z de kǫl lõg?“

tǭt i i̯ arspũdẹ̄va „no, la mi dǭna“ e pu i̯ ǵẹva fra d lǫ: „l e māta!“

ũ dẹ̄ ẹ̯ pāsa un ǫmen sẹ̆k, kun e kǭl lõg k e vũdẹ̄va i̯ strāz.

kuẹ̆st mǭ l ẹra ũ ʃurbaćǭ ke ẹ̯ savẹva ke lẹ̄ l ẹra meza baćǭka e kuẹ̆l k la i̯ dmādẹ́: „si-v vǫ mā̃z de kǭl lõg?“ lǫ u̯ i̯ arspũdẹ́ ẹ̯d se.

„ǫ! alǭra sī-v vǭ k a i̯ aví d avẹ́r ũ persǫ̆t da mi marí?“

„sẹ̄, sẹ̄“ u i arspũdẹ́ lǭ.

„sī-v prǫpi vǭ? ǵẹ̄m bẹ̃ la veritạ́“.

„sẹ́, sé, a sǭ me“!

„alǭra a vǭ!“ e la i da e persǫ̆t.

la sira e su ǭmen kuẹ̆l ke ẹ̯ vẹn a kā e ke e va a fǣ la víʃita pr avdẹ́ s l avẹva ʃāt nisǭna matazǣda e k u n atråva piǭ e persǫ̆t, e kmĩzẹ̄pja a bravǣ́.

tẹ́ la i̯ kǭta k la l a dǣ a̯ l ǭmen k u l avẹ̄va d avẹ́.

lǭ, kũ di kẹ̆iz e di pōń u la vrẹ̄va mādǽr a kā, mǫ̆ la pjẹ̄z tẹt la purẹ̄ta k la i̯ ʃa kũpasjǭ́ e u̯ la perdǭna per l ūltma våltа.

per pjǭ sikurẹ̄za e pẹ̄sa ed suplír i kuatrẹ́: e ćapa ĩt la piṅāta, e va ćǭla un ạlber e ẹ̯ kmẹ̆za a̯ skavǣ́.

marjẹ̄ta la s n adẹ́ e la i̯ dmẹ̄da: „kŭsa fẹ̄t mĩǵí?“

„tạ̄ʃ, madǭna“ u̯ i a̯rspõd lǭ.

lẹ̄ alǭra la sta zẹ̄ta.

kuẹ̆l ke lǭ l a ʃāt una bẹ̄la būʃa u̯ i mẹ̆t dẹter la piṅāta pīna ed kuatrẹ́; alǭra marjẹ̄ta la i̯ dmẹ̄da un ạtra våltа: „kŭs ẹ̄-l?“

„tạ̄ʃ, madǭna“ u̯ i tǫrna a dī lǭ, e pu ẹ̯ krǭv bẹ̃ bẹ̃ la būʃa.

„a! u i̯ ẹ̄ de tạ̄ʃ!“ la dīʃ marjẹ̄ta.

dǭp a pǭk dẹ̄ e pāsa un ǭmen ke ẹ̯ zigẹ̄va: „strāz, zavát, vẹ̄der rǭt, tạ̄ʃ da bǭt, ki n a da vēder?“

marjẹ̄ta alǭra la kǭr fǭra e la ćẹ̄ma: „kl ǭmen kl ǭmen, vnen akuẹ́“.

„kŭsa aví-v, spǫʃa, da vēder?“ u i̯ dmẹ̄da.

„a j ǭ de tạʃ da bǭt.“

e pu la tå ũ badí e una zāpa e la i dīʃ: „vnẽ kũ mẹ̄“.

„mǫ̆ ĩdǫ́v l aví-v e tạ̄ʃ? a n l aví i̯ kātẹ̄na?“ u i̯ dmẹ̄da lǭ, tǭt maraviẹ́.

vnẽ kũ mẹ, a v dẹ̄g“ e la l kūdúʃ ĩt l årt e kuẹ̆l k i̯ ẹ̄ ćǭta a̯ l ạlber la i̯ dīʃ: „skavẹ́ mǭ alẹ́“.

l ọmen e kmẽza a lavurǽ: finalmẽt e skrọv la pińāta e lẹ la i̯ dīʃ: „ćapẹ̄ mō sọ̄; mọ̆ a vōj k am pagiva savī-v.“

lọ̄ k l avẹ̄va bẽl e ke kapī ke alẹ̄ dẹ̄ter u j ẹra d sọ̄l e ćapa sọ ī fūrja la pińāta e u̯ i dīʃ: „a-v darọ̄ zīkuẹ̄ia bulẹ̄“.

„sẹ̄, sẹ̄, a sọ̄ prọ̄pi kūtẹ̄ta, bāsta k a ʃiva prẹst“. — l avẹva paūra k u s pẽtẹ́s, mọ̆ lọ̄ u̯ n i parẹ̄i e vẹ̄ra ẹ' pogǣla ẹ d aviẹsla sọ̆bẹt.

la sīra la stẹ̄ īt le kọ̄rt pr avdẹ̄ mẽj ẹ su mīgī, e apẹna k la l avdẹ̄ arivǣ la j ādẹ̄ i̯kõira ẹ la kmīzipjẹ́ a sunǣr i sọlé.

alọ̄ra lọ̄ u i̯ dmādẹ̄: „bẹ̄, ki t j a dǽ?“

„a i̯ ọ̄ vīdū e tāʃ“ la i̯ arspūdẹ́ lẹ̄ tọ̄ta kūtẹ̄ta.

„ke tāʃ?“

„ej! kuẹ̄l t avīvi suplī ćọ̄ta a̯ l ālber īt l årt“.

lọ̄ alọ̄ra u̯ s ībẹ̄sǽa, u̯ la pẽća e pu, risọlūt, u s avẹ̄ja.

mọ̆ marjẹ̄ta la i̯ kọ̄r drẹ̄ lasẽd avẽrt tọ̄ta la kā e kuẹ̄l ke lọ̄ u̯ s n adẹ̄ u i̯ dīʃ (per kavǣsla d alọ̄rẽ): „s tẹ-i avẹ́j, tirẹ-i enẹ̄: drẹ̄ l ọ̄s“.

marjẹ̄ta la tọ̄rne īdrẹ́ ẹ la ʃa tẹ̄! k la l kava d īi i gẹ̄ger e la se mẹ̄t īt ẹl spāl e pu la kọ̄r drẹ̄ a su marẹ̄.

kamẽna ke te kamẹ̄na, kuẹ̄ k i e i̯ lā ū pēz lọ e sẹ̄i ńikǣ didrẹ̄ da lọ̄; u ʃ våila e ẹ vẹ̄d marjẹ̄ta k la ʃẹva una grẹ̄ faiiga a̯ kaminǽ kū l ọ̄s adọ̄́s.

„mīgī, aspẹtum, a n ī pọ̄s pjọ“ la i dīʃ. — e lọ u̯ i̯ arspọ̄́l: „va-t a kā; a n t vọ̄j pjọ̄“ e pu e kurẹ̄va, mọ̆ lẹ̄ drẹ̄.

finalmẹ̄t u si fẹ̄ nọ̄t adọ̄́s.

j ẹra īt una kāpẽńa, e lọ̄ e pīsẹ́ d ādǽr a durmī sọ̄ īt un ālber, e l ẹ̄ra bẽl e ke a la vẹ̄ta, kuẹ̄t ke marjẹ̄ta la kmīzipjẹ̄ a̯ arkmādǽs: „mīgī, tọ̆-m sọ̄ ẹ̄ka mē!“

„nọ̄, nọ̄!“

„va lā, mīgī, tọ̄-m sọ̄!“

la j fẹ̄ tẹ̄ta kūpasjọ̄́ k u la tulẹ̄ sọ̄ kū l ọ̄s īt el spāl.

l ẹra apẽna a sẹ̄der kuẹ̄́t k i sītẹ̄ arnī una māsa d ọm n k i s mitẹ̄ a̯ sẹ̄der ćọ̄ta a̯ la kuẹ̄rza īdọ̄́v k j ẹ̄ra i̯ ẹ̄ter dū.

sti ọ̄men i kmīzẽpja a̯ skọ̄rer; i dīʃ k i vå spartīr i kuatrẹ̄ ẹ mẹ̄ter k i tura ʃọ̄ra tọ̄t l år, marjẹta la īiʃ pjarẹ̄: „mīgī, ki é-i?“

„j ẽ lẹ̄der, sta bọ̄na“.

alọ̄ra da la paura lẹ la n pọ̄ pjọ̆ tńi strẹ̄t l ọs e la kmẽza e di: „um kāska! um kāska!“

„tẹ̄nel strẹ̄t, sta zẹ̄ta“.

„e mī mīgī, ūm kāska“ e īʃāti la l lāsa ādǽ.

mọ̆ prẽma d ādǽ per tẽra e fa dl armọ̄́r stra i rẹ̄m; i lẹ̄der i s krẹ̄d ke ẹ sẹ̄ja la pulizẹ̄ja e i skāpa lasẽd alẹ̄ tọ̄t i kuatrẹ̄.

dǫp ũ på mĩgí e kā'a ʒe. u s ĩbisāka, e ćęma marjęta k la termęva per la paūra, u la kārga ʒka lę̄ e pu u la kũdũʃ a kā.

u i ʃa del maravę̄j, u i dīʃ ke s l è bǫna u la perdǭna, bāsta k la s ĩdurmęta.

lǭ ĩlę̄t ę va fǭra apę̄na k l ę̄ matę̄na e tå dla farēna e pu e fa tęti liʃę̄ń.

tǫt e dę̄ e ʃa stǣr a lēt marjęta ǵēdi k l e nǭt e la nǭt dǭp e kǭʃ el liʃę̄ń e pu u li spergǭja tǭti ĩl la sę̄r e ę va a distǣ su mujęr ǵēdi: „ven a vdę̄ kåsa k l ę̄ pjuvũ!“

lę̄ la s lę̄va, la va fǭra e tǫta kũtęta la s mę̄t a mańǣ ę pu la dīʃ: „ e mī mĩgí, kum e l ę̄ bǭni!“

mǭ e dę̄ dǭp la kmīzę̄pja āđé da i vʃę̄ e la dīʃ: „a ne savī mīga! mę̄ a j ǭ truvǣ tę̄t sǭld d år!“ e la kǭta tǫt e fāt, e la l dīʃ tę̄t ke ę va a l urę̄ća dla pulizę̄ja.

i ćę̄ma alǭra ę su mĩgí ę lǭ e kǭta ke su mujęr l ę̄ māta ę tǫt kuęl k la i fę̄va.

i ćę̄ma alǭra ʒka lę̄ e lę̄ la dīʃ: „sī sińǭra, i mi ʃńūr, l ę̄ prǭpi aksę́, e ʃǭ kla nǭt ke mę̄ a skapę̄ kũ l ǭs adǭs e k a ǵę̄va: „mĩgí ũm kāska!“ e lǭ: „tę̄nel strę̄t!“ e pu, ĩ s arkålda? e fǭ prǭpi k la nǭt k e pjuvę̄ el liʃę̄ń“.

i kapę̄ alǭra k l ę̄ra māta e i la mādę̄ a kā.

alǭra marjęta la turnę̄ kun e su mĩgí e i fę̄ ũ bęl nǭz

> *e ũ bę̄l kũpǭst;*
> *sǭta a la tåvla,*
> *u j avđzę̄ un ǭs,*
> *ke kla lǭva* (qui s' intercala un nome)
> *la l mańę̄ tǫt.*

Favola raccolta e trascritta da Era Renzi.

[Sul dialetto romagnolo cfr. A. Mussafia, *Die romagnolische Mundart* (Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften, histor.-phil. Klasse, Wien, 1873) e per il lessico, oltre quello del Mattioli anche il *vocabolario romagnolo-italiano* di A. Morri, Faenza 1840.] B.

akuę́ qui („ecco“).
alę́ lì.
amurtǣ intridere („smorzare“).
apię̄ accendere.
baldę̄ sciocco.
bravǣ sgridare.
bulę̄ baiocco.
kalzę̄der secchio.
kanarę́ lisca.
karą̄ carreggiata.
kęnva canape.
krǭver coprire.
ćǫra (di) sopra.
ćǭta abbasso („di sotto“).

aistǣ svegliare.
dusḗt spina.
fjǭr (fior di) farina.
gḗger cardini.
ǵē dire.
ībúrī arrabbiato.
īdunǣs prender moglie.
īkǭ oggi.
lisḗń lasagne
lǭn lunedì.
mārt martedi.
mlḗka pozzanghera.
mūdḗ semolini.
nikåsa tutto („ogni cosa").
ńikǣ gemere.
ǭmd umido.
persǫ́t prosciutto.
pićǣ picchiare.
purasḗ abbondantemente.
sbrudaja brodicchio.
sgrazjḗ disgraziato, infelice.
spaltǣda pala piena di (farina) („palata").
spergojǣ cospargere.
suplīr seppellire.
tulḗr spianatoia („tagliere").

56. Lugo.*

la fǭla de rḗ rāk e de prḗzip olivieri.

u j ēra una vǭlta ū rḗ k l avēva una bēla fiǭla da maridḗ e fasḗ una ǵǭstra e ę vīzidǭr u l arḗb avūda ī spǭsa.

e rḗ rāk e ę prḗzip olivieri ki ēra du grād amīg i kūbinḗ d ādḗr īsḗ. — kamēina, kamēina, u si fasḗ nǭt adǭs; pu i vḗst da lūlḗ ū lumḗī, j ādḗ da kla pērt e i vḗst ū grā paláz: j ītrḗ dētar e j ādḗ dsǭra ę i truvḗ una tēvla aparćēda par dū; i mańḗ, pu i s ādḗ a lḗt sēza vdę āsō.

kuād j avḗt asmurzé ę lǭm, e prḗzip olivieri e vdḗ da ū būs d un ǭs ke ī kl ētra kāmra u j ēra ū lǭm, l ādḗ a sguićḗ e vḗst ū vḗć ke parlēva kon e su servitǭr e u i ǵēva ke la bēla fiǭla de rḗ l ēra faldēda e ke ę drḗg u l arḗb amazēda la prēma nǭt de matrimǭni. — e prḗzip olivieri u n ǵḗ ńit a ę rḗ d kuęl k l avēva vḗst; e dḗ dǭp i smitḗ ī kamḗī un ētra vǭlta, sēza ke ę padrō de paláz u s fasḗz avdḗ.

la sēra j arivḗ īt la zitḗ de rḗ; du dḗ dǭp i kurḗ a la ǵǭstra e e vīzidǭr e fǭ ę prḗzip olivieri. — e rḗ l avāzḗ mḗl, ma e prḗzip ke u i vlēva ū grā bē, u i zedḗ la spǭsa.

---

* Lugo (capoluogo di mand.) è una fiorente cittadina (coi dintorni immediati fa 28,867 ab.) del Faentino all' incrocio delle due linee ferroviarie Castel Bolognese — Massa — Ferrara e Bologna — Massa — Ravenna; — al n. di Faenza, quasi egualmente distante da Faenza e da Ravenna, in pianura, fra il Senio e il Santerno. „È l' anima commerciale della bassa Romagna, dove convengono quasi tutti i mercanti dell' Emilia, della Toscana e della Lombardia" (*Annuario d'Italia* 1911, vol. I, pag. 1722).

ma e bʃuṅēva amazę́ e drẹg, e la nọt sēza ke āsṓ ụ l sarę́s u ʃ naskūdę́ sot e lẹ̄t e kụād e sīlę́ vní ẹ dręg e sallę́ ʃura, e ụ l amazę́ kū la su spẹ̄da. — e rẹ̄ e la spọʃa i ʃ distę́ al armọ́r e j azīdę́ la lọ̄m par vdẹ̄ kus k u j ęra.

e prẹ̄zip alọ̄ra ụ i kūtę́ tọ̆ta la stọ̄ria e ụ i ʃaʃę́ avdẹ̆ e drẹ̄g mort. — e rẹ̄ l abrazę́ e baʃę́ ẹ su amig. — la spọʃa tọ̆ta kūtẹ̄la k u l avẹ̄va salvẹ̄da l al rīgrazię́ maraviẹ̄da de su kurág, e ū mẹ̄ʃ dọ̆p i ʃaʃę́ al nọ̄z:

> *brẹ̄v kūpọ́st,*
> *strẹ̄t e ʃọ̄s,*
> *e lẹ̄rg la vẹ̄ja;*
> *gī la vọ̄stra, k a j ọ̄ dẹ̄t la mẹ̄ja.*

Raccolto da Pietro Sampietro, trascritto da T. Zanardelli.

[Per la grammatica e il lessico cfr. le opere citate al brano precedente.]

armọ́r rumore.
āsṓ nessuno.
faldę́ fatato.
ʃguičę́ sbirciare.

57. Ravenna.

E. Guberti, *Casa Miccheri.**

Atto primo, scena quarta**.

Gigina. C' è un giovanotto che domanda di lei.

Conte Amilcare. *ki ẹ l?*

Gigina. *aṅ e knọ̄s.*

C. Am. *usoma: ẹ l uṅ sṅọr, ẹ l un opęrẹ̄eri, ẹ l ..?*

Gig. *e pẹ̄er un opęrẹ̄eri.*

C. Am. *a i̯ ẹ t ʃat pulī́ i pi, prœ̄ma d avnī́ dāītår?*

Gig. Sissignore. (Esce ed entra con Nullo che rimane solo sulla porta un po' impacciato, col cappello in mano).

Nullo. Bon giorno.

C. Am. Bon giorno. — *mitī́v i ʃdẹ! — tnī pu e vọst kapę́l.* — (voltandosi) *avnī́ pu ikụę́,* giovinotto, *e dʃım kọ̆œsa k avī́ bʃoṅ.*

N. (rinfrancato) *o, a m ʃbrik prẹst, me! a i̯ ọ pọ̆œka rọba da dī, pọ̆œka, ma bōna.*

* Ravenna, tip. E. Lavagna & f., 1911, pag. 12—22.

** La scena rappresenta un salotto in casa del conte Amilcare.

C. Am. *e sintœña!*

N. *me, fñōr, a i o una surela . . bāi, kŏœsa dirăbal! mo lo, s l avĕs una surela, e se una karuñaþa u l'i avnĕs a turmintēe c a kumprumœtar?*

C. Am. *e, mi đovan, a m parī uñ pŏœ fmafēe! mo,* santo dio benedetto! *parkē avnīv propi da me a dmañ lēem sti kuñsēi?*

N. *parké i m a dœt k l e un ōman ġost e kōma k va!*

C. Am. *alōra kuntēem: kŏœsa a i fāt a vostra surela?*

N. *i l a mœsa a la barlāina! — uñ đuvnōt, ō d bōna famīj, l e pio d do stmāa k u i sta atakēe kuāād k la đira, e u ñ la lasa iñ pēef ñāāka kuāād kl e iñ ka, perkė e fa la sentinela đo iñ! la strēe!*

C. Am. *e fa mēel!*

N. *kē d kapar kē fa mēel! mo l iñfāmia l e ke l'i l e kumprumœsa, parkē tot i ćákara e i dīf k u i a da esar kuel . . u s po imađinēe, fñōr, kōma ka so fmafēe me . . a i o sēmpar uñ ke adōs ka balāi kōma uñ vāik . . ku m kuñsēia lo k l a ġudiþi; ku m dœga kōma ka i o da fēe!*

C. Am. *u m pēe k e mēi e sia d andēe a þarkēe klu, e fēe i una ćakaradāina . .* e spiegarsi.

N. *bāi, bāi! alora la ćakaradāina u m fará e piafē d fēela lŏ!*

C. Am. *me? kuœst pu . .!*

N. *propi lŏ, parkē s u l vŏœ savé, l e su fiŏœl ke fa sia bela roba!*

C. Am. Che! . . Camillino . . il conte Camillo, mio figlio? *ā uñ kapar! mo l e impusœbil! mo a n pōs krēdar!!*

N. *lŏ, propi, lŏ.*

C. Am. *ē, karo e mi đovañ, l e un ēetra faþœda! . . ā, uñ kapar! mi fiŏœl! . . kamilino! . . mo a savīv vŏ . . .*

N. *me a so sōl ke fa mēel, e ki k la fa bfoña k u l asuga. — bŏœja d uñ mōd, a vōi avdēe . .*

C. Am. *kalmēv,* santo dio, *e stafīm un pŏœ d askōlt.*

N. *sintœña, sintœña, mo ke bēeda . . .*

C. Am. *eko, dōka: prumitīm ka stafī bō, e ka m lasē skōrar . .*

N. *va bāi, a i e prumœt: a skuró in últum* (pausa).

C. Am. *vo a savī ke me a so e kōt* di Castello . .

N. *me . .*

C. Am. zitto! zitto! *me dōk a so kōt, e l e kōt preċif a me,* mio figlio Camillo. — *la nostra famīj l e antiga, antīga . . un þērt* Goffredo di Buglione, *ñŏœf þāit āñ fa . .* (Nullo fa segno d' impazienza.) *mbāi, a diró sol ke la nostra famīj l e antigœsima . . la nubiltēe l e par l*

ōmąn una grã sudisfaþjõ, mo l ę ãka un sakrifiþi . . avį pjo libąrtęe vujęetąr. ŏ se, ke d kápąr! — uṅ tătul l ę una krǭf, e una krǭf la vǫœ ęsąr purtęeda. — uṅ puvrĕt e pǫr andęe iṅ galōþa, mō uṅ nǫbil nŏ! — nǫ̆ bfońa ka s ąrkurdăéńa sempąr d kuăl k a sãi! . . a kąrdīv k u n u m pjafŏs, me, pr efãīmpi, la dmăṅga, fęem una bifakęe d arǫ́st e d brustuliãni e anięemli a mańęe iṅ đır fura d pǫœrta! mo guaja! e sąrăb uṅ skããdąl! e dop a sarăb la ćikąra d tota ravăcna! me a prǫœv na grăṅl inviğa kuãād k a sãit ō d vujęetąr a di: „aṅdăńa a briṅdęer a rdōda?“ — mo un s pō pr e dekŏœr per il nome . . *u j ę pu dal kǫœsi ka lį ę iṅkǫra păþ! kuãād ke vujęetąr av inamurę d una ragaþa, l ę un afęe ke va da pąr lǭ: lį la dīf d se, e băb u n i pęer vęera, e dŏp una stmãna u s fa e prăm ăt . . — pąr nǫ̆ iṅvēþi la faþăṅda l ę difąrãīta. — guaj se la mōj la n ę dla nǫstra klās! — l ę una spęþja d uṅ dfunǫ̆r . . a no sãi kumpatį ńãka daį parãīt. — mi þĕj, e kōt* Giovacchino *da e non l avăt sǭl la ligătima: e a savīv e pąrkę? — pąrkę u i suþidé uṅ fbali kuṅ la kamarīra, e u s la vus tō . .*

N. *mo, k u m skufa . .*

C. Am. *a j o fnī . .* ho finito. — *e la kuṅklufjō l ę kuăsta: ke, kualuṅkuę kǫ̆asa k sią suþęst o k posa suþędąr, mi fjǫœl uṅ po avęe maj e mį kuṅsãīs pąr vǫstra suręla. — u m spjęef,* il mio giovinotto, *ma l ę ićĕ.*

N. (irritato) *dōka l a fnī, finalmãīt: e adęs sta a me a skǭrąr . . ō! an ǫ miga tãla rǫba da dī, sa l, mī! — dla skǫœla a nǫ avú pǫœka, la terþa e basta: dop i m a măs a fęe e gąrđō da maraṅgō . . prăma d tot aj faþ savę ke me an ń ǫ dmaṅdęe nisō kuṅsãīs, pąrkę prǫpi a dį la vęra, ke makăk t su fjǫœl, ke skufa,* il conte Camillino, *uṅ u ṁ fa nisōna vōja . . de rest, me a ṅ ǫ maj dubitęe ńãka pr un mumãīt d mi suręla . . ma guaį, ā l kapį, guaį se u j avăs a kąpitęe kuęeika fgręeþja! . . a so ragăþ mę, a n ō ńīl da pęrdąr . .*

C. Am. *kęelma, pąr kąritęe, kęelma!*

N. (sempre più eccitato, accostandosi al conte) *kę kęelma! — kuãl ka j ǫ rąfō, a j ǫ rąfō! — raþa, mi bęla raþa! — kuãta supęrbja par ke blăk d kurōna e par ki du bolãi! . . l uṅǫ̆r, kuăsta l ę la nubiltęe, kuăsta l ę la fńurī! . .* (non si padroneggia più) *vidát, su ṅ fǭs la paura d fęe de skããdąl pąr mi surēla, ag vrǫ̆b mafęe i kunutęeti iṅt una maṅīra ke ę tu bęl fjutãi, k la karǫ̆þa, kuãt ke tǫœrna a ka uṅ t avrăb pjo da knǭsąr!*

C. Am. *kuæst pu l ę trǫ̆p! — tratęem ićĕ iṅ ka mī! kuĕ ą kmããd mé: kuęla l ę la pǫarta!*

N. *ad däg la mdaja, s t si 'õ l mǫtum fura di kǫ par fǫ^{a}rpa!*
C. Am. *añdẹ̄ fūra!*
N. *ną!*
C. Am. *fūra!*
N. *ną!*
C. Am. *ną? . . alǭra ą m avẹ́j mĕ!* (esce in fretta dal mezzo.)
Trascrizione di Fr. Schürr.

bifakẹ̄^{e} „tascata" quanto può capire in una tasca.
blăk straccio.
brindẹ̄^{e}r merendare.
brustuiā^{i}ni semi di zucca abbrustoliti.
ćakåra chiacchiera.
dmœ̃ñga domenica.
marangő falegname.
fmafẹ́^{e} confuso.
stmana settimana.

58. Cesena.*

I.

Sonetti.

I.

sotą l umbręlą.

la vnivą zo una losą buzarǭ^{u}ną
ke parẹvą ç diluvi univęrsél
tot i f fmafẹ̄vą, un į ęrą un anmą in vẹ́l
mo me a frulẹ̄vą kun la mį umbrilǭ^{u}ną.

sotą e pǫ́rgąt de fbdęl uną fazǭ^{u}ną
tota frêdą e sudẹdą, in te pjo bęl
la vlęrą kazẹ́s kǭntrą a ke fflazẹ́l
ma, pąr kuãnt k la į dafẹ̊́s n ęra bǭną.

a l iñvidǿ a la męį. — akẹ̄ñt a me
la fafẹ̊t varguñǭfą tot la stręda,
e me a krẹ^{it} k a į avẹ̊s l ęrją d uñ re.

in tla pǫrtą a^{t} ka la m gẹ̊t, u^{m} pę:
„*grẹzją, sal, e ke skufą*" . . *e pǫ uņ ućęda, —*
na fat ućędą, k la į ę arvẹ̃^{i}nzą akuę́.

Anonimo (*L' Iride*, N^{ro} 2, Cesena, 11 settembre 1880).

---

* Capoluogo di circondario sulla destra del Savio, alle falde di ridenti colline sulla linea Bologna-Ancona. Il comune fa ca. 43,000 ab.

II.

sunĕ̊t.

a la pǫrtą dl aftóṅ l invę́rn e bat
kun i kavĕ̊l pĩn d nębją, ą l brę̄ina e d ǵaz.
l aftṓṅ, k un pǫ sufrí ke brot mustáz
l arvĕ̊s sóbit la pǫrtą e po s la bat.

e vẽṅ la prę̄imavęrą tot d un trat
e la ćapą pusẹ́s de su paláz;
ma dǫp ṅẽ̱ṅk lią la ręstą in tl imbaráz
pąr vią dl īnstẹ́, k l ariva kom un mat.

aksè pasā́n l ra l an, ke pąr dǫğ mīſ
sẽmpr u s arnǭva, sẽmpr e fa ke ʒīr
e sẽmpr e kumparĕ̊s iṅ nūv arnī́ſ.

l etą́ nǫstrą sultẹ̄́nt, a! l ę uṅ gran dīr!
kụ̃nd una vǫltą i suị beị dē l a spīſ
l an s arnǭvą maị pjo, ṅẽ̱ṅk d un rispī́r.

Api (*Il Cittadino*, Nro 2, Cesena, 11 genraio 1891).

III.

e prę̄im d máʒ.

l avẹ̄vą in tla finẹstrą sua d la strẹdą
fjurí maʒ, e e paṅdẹ̄vą un rẹm ad bdol.
me, pǫvr ǫvrą, a ị andọ́ dǫp kalẹ́ ẹ sǭl,
e lią la m puntọ́ uṅ fjǭr in t la valẹdą.

a ka a m gụardọ́ in te spẹć, k l ẹ in tla kurtlẹdą,
e a truvọ́ prǫpi k a sẹ̄rą un bẹl fiǭl;
a m saṅtivą un graṅ kẹld vni so pre kǫl
in tla fazą, kulǭ́r d un iṅgąrnẹdą.

a m stakọ́ e fjǭr kun stẽ̱nt e kun fadigą
al mitḗ int un bićī́r sǫrą la kasą;
l an dǫp, lo l ęra sĕk, lią int e kampsḗnt.

se adẹ́s a ị pẽns, a pjã̄nʒ e ụm pẹ k i m ligą
akụè pre kǫl, e k i strę̄inʒa e k i n lasą;
perọ́, s a gụẹrd e fjǭr, a m sī̃nt pjo lẽ̱nt.

A. Fio (*Lo Specchio*, Nro 32, Cesena, 7 agosto 1881).

IV.

un soń.

l e̱ltra no̱tą ą̱ iǹsuńe̱t d e̱sąr stuglé̱
be̱l e mo̥rt, afstí ad nīr, int e mi le̱t
iẕ cć ćuʃ, al brazi g̱iǹ krǭʃą so̥rą e̱ pe̱t
kun e so̱lit lumẹ̄ⁱǹ la ʒo da pe̱.

parī̃ⁿt e amíᵏ i m staʃẹ̄va d asplé̱;
l ẹ̄ra tot prǭn̈ᵗ . . um mańẹ̄va e dispé̱t
no̱ d avdẹ̄́m mo̥rt, ma da non e̱s̱r̥ iǹ sie̱l
da vni-t a fe̱ un salút, pre̱ⁱmą d andé̱.

ku̯and i se kursą pjanʒinᵗ . . (s u t ą kapí
e s u t ą vè̊st e kǭr, no fe̱ taǹ ke̱ʃ!)
l a m se ʃbute̱dą adó̱s, t am e strè̊i fo̥rt . .

e a furja ad be̱ʃ e ad be̱ʃ t a m e arvivī́ —
a! pr avdẹ̄́t dl e̱ltr aku̯é, pr avẹ̄́ i tu be̱ʃ
a vrè̊b suńé̱ mè̊l vo̥lti d é̱sąr mo̥rt.

Anonimo (*Il Cittadino*, Nʳᵒ 5, Cesena, 29 gennaio 1899).

Trascritti da F. Schürr. — La vocale *è̊* sta sempre in sillaba breve; la consonante seguente presenta un leggero allungamento. La nasalizzazione è incipiente: la vocale non dittongata precedente nasale è lunga.

afstí vestito.
bdol betulla.
do̥č dodici.
frulé̱ macerare.
iǹgąrne̱dą melogranato.
losą acquazzone.
pórgąt portico.
ʃbde̱l ospitale.
ʃmaʃé̱ sconciare.
stuglé̱ sdraiato.

II.

Canti popolari cesenati.

I *vu-t avní ku̯a kum mē kanté̱ l trine̱li?*
kapą um bankét e kaza-t inʃdé.
— a vle̱n kanté̱ to̥ta la no̱t e l de;
a vle̱n fe̱ gara ki li sa pjo̥ be̱li.

II *o pur um bel kanté l e̱ la matẽ̱ⁱna;*
a vo̱ʃī va e la ʒẹ̄nta kamẽ̱ⁱna.

— o fur um bẹl kanté l ẹ la da st ọra
li vọsi va e la zẹnta lavọra.

III *be̱l ǵuvịnín, k u vi trema la faza*
k u vi da pẹna la vo̱sta ragaza!
— be̱l ǵuvịnín k u vi trema la vọsa
k u vi da pẹna la vo̱sta murọsa!

IV *gu̱e̱rda pu la l amọr ki la va via*
— lasẹ-la pur andé̱: la n e̱ la mia.
— gu̱e̱rda pu la l amọr ki la va la
— lasẹ-la pur andé̱: la turnará.

V *ma vọ, pirín, tulí-v um be̱l kapé̱l*
ke la rusina la i̱ fará l uré̱l;
la i̱ fará l uré̱l kun un fil d ọr
e par di pjọ̀ la i mitrá e su kọr.

VI *e ven a ku̱a e mi amọ́r par la kale̱ra*
l e̱ tọt ingabané̱ k u m pe̱ la nẹva.
— e ven a ku̱a e mi amọ́r pulít e be̱l
k u j a fjurí na rọsa int e kapé̱l.

VII *e mi amọ́r, ki l e̱ pulít e be̱l,*
faró̱ fjurí li rọs int e kapé̱l.
— e mi amọ́r, ki l e̱ um be̱l bjọjg.
faró̱ jurí li rọs int e su sọjg.

VIII *a pasarẹ́b e fjọm, s fọs ẽ̱ñka pin*
pr andé̱r a lavuré̱ d e mi pirín.
— a pasarẹ́b e fjọm, se travalás,
pr andé̱r a lavuré̱ d e mi ragaz.

IX *al ste̱li ke̱ i̱nt e zil k al fọs skrivẽ̱nti*
e l aku̱a k e̱ i̱nt e me̱r k la fọs inćostar
e mọnd k e dvanté̱s tọt un fọj
k a t skrivarẹ́b e ben ke me a t vọj.

X *la vsẽ̱ina la je tẽ̱nta be̱la*
la va via k la n tọka la te̱ra;
la va par ka k la pe̱r na sẽ̱nta
i ọ́ ij rid e la bọka la i̱ kẽ̱nta

— la va pargé̱ ke [illegible] um paradij
i ọć ij kē̱nta e la bọka la ị rid.

XI *la be̱la balarē̱ⁱna, kl e̱ in s e bal*
la bala ben e la pọrta i kurái.
— la balarē̱ⁱna, kl a bala rié̱l
la balaría (i)n s un fọnd ad buké̱l.
— la batarē̱ⁱna, kla bala ritọ́nd
la balaría n s una pala t pjọmp.

XII *viva la faza d una do̱na be̱la!*
l e̱ lumịne̱da da tọt i paiſ,
l e̱ lumịne̱da d e zil, da la te̱ra.
viva la faza d una do̱na be̱la!

*E. Lovarini, *Canti popolari cesenati*, Padova, 1903 [*Nozze Marchetti-Sègre*]. — La trascrizione è di Renato Serra.

bjọjg bifolco.
kale̱ra callaia.
luminé̱ nominare.
pargé̱ pregare.
rie̱l „regale“, da regina.
sọjg solco.
travalé̱ traboccare.
trine̱la rispetto..
uré̱l orlo.

Elenco alfabetico dei luoghi.

Indice degli autori e dei trascrittori.

* preposto al nome locale significa che il collaboratore partecipò colla trascrizione, ** colla compilazione del testo e trascrizione. Dove mancano questi due segni (*, **) s' intende che l' autore fornì un testo senza trascrizione fonetica che fu curata da altri.

Argentieri, A., Cremona.
Arici, C., Brescia.
Battisti, C., *Brescia, *Capriva, *Carano, *Cremona, **Fondo, *Grado, *Lugano, *Magasa, *Modena, *Padova, *Perra, *Primiero, *Rovigno, *Tiarno, *Trento, *Venezia, *Verona.
Bernard, G. A., Perra.
Bonat, L., Primiero.
Campagno, G., Ormea.
Cavalli, J., *Muggia.
Faccioli, A., Castelvetro.
Frenner, Fr., **Trieste.
Gartner, Th., *Erto, *Pinzolo.
Gatti, Fr., Voghera.
Goidánich, P. E., *Bologna.
Grion, E., Capriva.
Guarnerio, P. E., *Costapianella.
Guberti, E., Ravenna.
Guella, L., Tiarno.
Ive, A., *Pola, *Rovigno.
Jaberg, C., *Roveredo, *Rueglio.
Jud, J., *Lavín, *Pitáš.
Juvalta, C., Bravuógn.
Kurzát-Vignót, P., Rueglio.
Longa, Gl., **Bormio.
Leonhardi, G., Brusio.
Lovarini, E., Cesena.
Lucchini, G., Pinzolo.
Lutta, G., Pitáš.
Lutta, M., *Bravuógn.
Malagoli, G., **Novellara.
Marchi De, E., Milano.
Marini, M., Grado.
Martignoni, C., Lugano.
Michael, J., *Brusio, *Poschiavo.
Moor, G., Trento.
Morf, H., *Vicosoprano.
Nicoli, P. Fr., **Voghera.
Panada, L., **Tiarno.
Parodi, E. G., *Genova.
Perini, A., Trento.
Pellis, U., **Fiumicello.
Pio, Fr., Cesena.
Poli, U., Verona.
Porta, C., Milano.
Pult, G., **Sent.
Rasmo, R., Carano.
Raspadori, B., Castel S. Pietro.
Renzi, E., **Imola.
Rini, P., **Bormio.
Roncaglia, P., Bologna.
Salvi, E., Magasa.
Salvioni, C., *Cavergno, *Milano.
Sampietro, R., Lugo.
Schädel, B., *Ormea.
Schürr, Fr., *Cesena, *Ravenna.
Selvatico, R., Venezia.
Serra, R., *Cesena.
Terracini, B., *Lemie, *Mathi, *Usseglio.
Tian, A., Padova.
Toppino, G., **Castellinaldo.
Venturini, Fr., Magasa.
Walberg, E., *Celerina.
Zanardelli, T., **Bologna, *Castelfranco, *Castel S. Pietro; *Lugo.
Zanasi, V., Castelfranco.
Zendralli, C., Roveredo.

Prospetto delle varietà dialettali.[1]

I. Gruppo veneto.

1. Venezia Giulia
   - α) Istria: Pola 1, Rovigno 2
   - β) Trieste: Muggia 3, Trieste 4
   - γ) Laguna: Grado 5
2. Friuli
   - α) Sonziaco: Capriva 6, Fiumicello 7
   - β) Carnico: Erto 8
3. Pianura veneta
   - α) Veneziano: Venezia-Murano 9
   - β) Padovano: Padova 10
   - γ) Veronese: Verona 11
4. Trentino orientale
   - α) sistema del Cismone: Primiero 12
   - β) „ dell' Avisio
     - Fassa: Perra 13
     - Fiemme: Carano 14
   - γ) „ atesino: Trento 15

II. Gruppo lombardo.

1. Trentino occidentale
   - α) sistema del Noce: Fondo 16
   - β) „ „ Sarca: Pinzolo 17.
   - γ) „ benacese
     - Ledrano: Tiarno 18
     - Vestino: Magasa 19
2. Lombardo orientale
   - α) dialetti della pianura
     - Bresciano: Brescia (Rezzato) 20
     - Cremonese: Cremona (Vescovato) 21
   - β) dialetti alpini
     - Valtellinese: Bormio 22
     - Poschiavino: Poschiavo (Brusio) 23
3. Grigioni
   - α) ladini
     - 1. Bregaglia: Vicosoprano 24
     - 2. Engadina
       - superiore: Celerina 25, Scanfs 26
       - inferiore: Sent 27, Lavin 28
     - 3. sistema renano
       - Albula: Bravuogn 29, Sils 30
       - Reno inter.: Dalin 31, Andéer 32
       - „ anter.: Úors la Foppa 33, Pitáš 34
   - β) italiani: Mesolcina: Mesocco 35

[1] I numeri non si riferiscono alle pagine ma al brano dialettale.

III. Gruppo piemontese.

IV. Gruppo genovese.

V. Gruppo emiliano.

[1] Testi dell' Appennino bolognese che presentano un dialetto di transizione al toscano verranno portati nel secondo volume (gruppo toscano, varietà toscano-bolognesi).

Druck von Ehrhardt Karras G. m. b. H. in Halle (Saale).



BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

L. HEFT

HERMANN PAETZ

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS
DER VENETIANISCHEN, DER FRANKO-ITALIENISCHEN UND
DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN FASSUNGEN DES BUEVE
DE HANTONE

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1913

ÜBER DAS GEGENSEITIGE VERHÄLTNIS DER VENETIANISCHEN, DER FRANKO-ITALIENISCHEN UND DER FRANZÖSISCHEN GEREIMTEN FASSUNGEN DES BUEVE DE HANTONE

VON

HERMANN PAETZ

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1913



Meinen lieben Eltern

in Dankbarkeit gewidmet



Inhaltsverzeichnis.



Einleitung.

Schon wieder eine Arbeit über den Bueve de Hantone! Ist denn nach Jordans[1] und Bojes[2] Untersuchungen noch eine solche nötig? Ich glaube ja; denn bis jetzt ist man sich noch nicht einig über die Frage, welches die Heimat der Sage gewesen, und welches die älteste der erhaltenen Fassungen derselben sei. Gegenüber Stimmings Ansicht,[3] dafs der Bueve de Hantone ein anglonormannisches Epos sei, und dafs sämtliche französische Fassungen desselben aus einer in England entstandenen hervorgegangen seien, behauptet Jordan l. c. S. 35, dafs die venetianische Fassung „eine wesentlich ältere und treuere Redaktion repräsentiere als alle andern." Boje l. c. S. 27 sieht dagegen PR (d. h. Fassung II, s. u.) als diejenige an, die die festländisch französische Gestalt am treusten unter allen festl. frz. Fassungen bewahrt habe, und vermutet S. 26, dafs die Urgestalt des Bueve in der anglofranzösischen Gestalt vielleicht gerade eine Kürzung erfahren habe.[4]

---

[1] Leo Jordan, Über Boeve de Hanstone. 14. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1908. Vgl. auch die eingehende Besprechung von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXIV², 25 ff.

[2] Chr. Boje, Über den altfranzösischen Roman von Beuve de Hamtone. 19. Beiheft zur Zeitschr. für rom. Phil. Halle 1909. rec. von Brugger in der Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit. XXXV², 49 ff.

[3] A. Stimming, Der anglonormannische Boeve de Haumtone. Halle 1899. Einl. CLXXXIII, III.

[4] Nach Vollendung der vorliegenden Arbeit erschien in Modern Philology, Vol. X, No. 1, 1912, S. 19 ff. ein Aufsatz von John E. Matzke, The Oldest Form of the Beves Legend. Matzke nimmt Jordans Beweisführung für die Ursprünglichkeit von Ven. an und ergänzt Lücken in Ven. durch Heranziehung der Reali di Francia. Dafs die italienische Sagenform des B. älter als die frz. sei, sucht er durch einen Vergleich des B. mit Horn und Ille et Galeron zu beweisen (S. 41 ff.). Allen dreien ist die Verdoppelung der Verbannungsformel eigentümlich. Da der ital. B. in seinem Aufbau mit den genannten frz. Dichtungen und ferner mit Mainet gröfsere Übereinstimmung zeigt als der frz. B., so mufs nach Matzke die frz. Quelle des ital. B. ein verlorenes Glied dieser Gruppe (Horn, Ille et G., Mainet) sein. Könnte aber nicht auch der ital. B. unter den Einflufs dieser Gruppe geraten sein? Wenn sich durch einen Vergleich der ital. mit der frz. Sagenform des B. beweisen läfst, dafs der ital. B. nicht ursprünglich ist, so fallen Matzkes Schlüsse dahin. Diesen Beweis glaube ich erbringen zu können.

Diese grofsen Verschiedenheiten erklären sich wohl daraus, dafs die früheren Forscher bei ihren Untersuchungen nicht die gesamte Überlieferung, die ja noch nicht vollständig herausgegeben ist, haben benutzen können, sondern im wesentlichen auf die knappe Analyse Stimmings[1] angewiesen gewesen sind. Ein sicheres Resultat läfst sich aber nur durch eine genaue Prüfung und Vergleichung der vollständigen, uns überlieferten Versionen gewinnen.

Nachdem in der Dissertation von A. Wolf[2] die festl. frz. Fassungen in Bezug auf ihre Abhängigkeit voneinander untersucht worden sind, unternimmt es die vorliegende Arbeit, einerseits das Verhältnis der anglonormannischen zu den festl. Fassungen und andererseits das Verhältnis der franko-italienischen und der venetianischen Fassung zu den frz. Versredaktionen zu bestimmen. Von den Besonderheiten in den festl. Fassungen, die sich weder in der agn., noch in der ven., oder der frk.-it. wiederfinden, sehe ich im folgenden ab, da diese von Wolf schon behandelt sind. Ebenso hebe ich in den Inhaltsanalysen der festl. frz. Fassungen nur die Hauptsachen und die für die Zwecke der vorliegenden Arbeit in Betracht kommenden Einzelheiten hervor. Genauere Inhaltsangaben derselben finden sich ebenfalls bei Wolf.

Die überlieferten festl. frz. Handschriften stellen drei verschiedene Fassungen der Sage dar, von denen zwei bereits von Stimming herausgegeben sind.[3]

Fassung I ist enthalten in der Hs. P^1 = BN fr. 25516.

Fassung II liegt vor in den Hss.:

P = BN fr. 12548.

R = Rom, Biblioteca Vaticana, Regina 1632.

W = Wien, Hofbibliothek Hs. 3429.

Fassung III bilden die Hss.:

T = Turin L. II 14, jetzt verbrannt; vollständige Abschrift im Besitz des Herrn Geheimrat Stimming, Göttingen.

C = Carpentras No. 401.

V = Venedig, San Marco XIV. (Letztere Hs. beginnt erst im 12. Kapitel. Doon von Mainz begibt sich zum Könige von England).

M = Modena, Staatsarchiv, eine Bruchstück von 309 Versen.

Von diesen lag mir Fassung II in einem vorläufigen kritischen Texte des Herrn Geheimrat Stimming, die Hss. der Fassung III in Abschriften vor. Ich zitiere Fassung I und II nach den Ausgaben und Fassung III nach den Hss. C und T. Für die übrigen Fassungen sind folgende Ausgaben benutzt, nach denen auch zitiert wird.

---

[1] A. Stimming, Das gegenseitige Verhältnis der französischen gereimten Versionen der Sage von Beuve de Hanstone. Toblerband. Halle 1895.

[2] A. Wolf, Das gegenseitige Verhältnis der gereimten Fassungen des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912.

[3] A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung I. Dresden 1911. — A. Stimming, Der festländische Bueve de Hantone. Fassung II. Dresden 1912.

Der anglonormannische Boeve de Haumtone zum ersten Male herausgegeben von A. Stimming, Halle 1899 (zitiert als A).

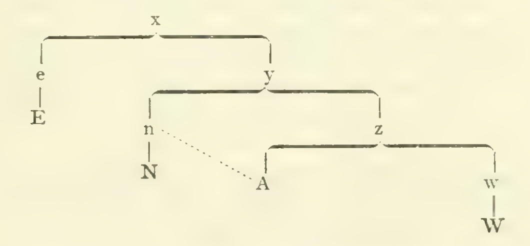
Von A besitzen wir folgende wichtige fremdländische Bearbeitungen:

1. eine welsche (= W) hrsg. von Robert Williams in Selections from the Hengwrt Mss. preserved in the Peniarth Library, Vol. II, London 1892. S. 119—188 und 518—565.

2. eine nordische (= N) s. Fornsögur Suðrlanda utgifna af Gustaf Cederschiöld, Lund 1884. S. 209—67.

3. eine englische (= E): The Romance of Sir Beves of Hamtoun. Edited by E. Kölbing. E. E. T. S. London 1885, 1886, 1894.

In der Einleitung zu seiner Ausgabe von A hat Stimming die Verwandtschaft dieser fremdländischen Bearbeitungen mit A eingehend untersucht und das folgende Abhängigkeitsverhältnis aufgestellt (S. CLXXVI).



E habe ich selbst noch einmal mit A verglichen und alle wichtigen Abweichungen E's von A in meiner Textanalyse angegeben. Für N habe ich mich auf Stimmings Angaben (S. CII ff.) beschränkt und nur die wichtigsten Unterschiede bezeichnet. W zeigt verhältnismäfsig geringe Abweichungen von A (s. S. LXXVI ff.), so dafs es für die folgende Untersuchung vernachlässigt werden konnte.

Über die verschiedenen italienischen Bearbeitungen des B. s. Pio Rajna, Ricerche intorno ai Reali di Francia. Vol. I. Bologna 1872. S. 114 ff. Danach sind die ältesten derselben — auf die ich meine Untersuchung beschränke [1] — eine von Rajna in den Ricerche veröffentliche venetianische Fassung (= Ven.), deren Lücken z. T. durch Fragmente aus Udine (s. Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 162 ff.) ausgefüllt werden, und eine franko-italienische Fassung (= J) hrsg. von J. Reinhold, Die franko-italienische Version des Bovo d'Antone (nach dem Codex Marcianus XIII) in der Zeitschr. f. rom. Phil. XXXV, S. 555 ff., 683 ff., XXXVI, S. 1 ff.).

[1] Matzke l. c. S. 26 ff. hat gezeigt, dafs in Ven. fehlende Szenen durch eine vorsichtige Benutzung der Reali di Francia eingeschaltet werden können; doch ändern diese Ergänzungen absolut nichts an den aus meiner Untersuchung gewonnenen Ergebnissen.

Im folgenden gebe ich als Basis meiner Untersuchung zunächst eine knappe Parallel-Inhaltsangabe von Fassung A und I. Dabei halte ich mich an die von Stimming im Tobberbande und sonst eingeführte Kapiteleinteilung. Den Inhalt selbst gebe ich punktweise an, um bei der Inhaltsanalyse der anderen Fassungen besser auf A und I verweisen zu können. Ist der Inhalt eines Abschnittes der Fassungen II und III gleich dem des betreffenden Abschnittes in A oder I, so führe ich in der Inhaltsangabe jener Fassungen nur die betreffende Nummer des Abschnittes von A resp. von I an. Sind zwei Abschnitte verschiedener Fassungen einander ähnlich, so deute ich dies an (z. B. durch „vgl. A 3"). Wenn ein Teil des Inhalts von A nicht in E oder auch N enthalten ist, oder wenn E bezw. N von A abweicht, so wird dies ebenfalls gleich hinter dem betreffenden Teile von A bemerkt. Dabei ist jedoch zu beachten, dafs die me. Hss. keineswegs unter sich übereinstimmen. Kölbing unterscheidet vielmehr zwei Hauptklassen und legt seiner Ausgabe je einen Vertreter beider Klassen zu Grunde, nämlich einmal den ältesten Text A: Auchinleck Ms. in der Advocate Library in Edinburgh und zweitens M = Papier-Hs. No. 8009 der Chetham Library in Manchester. Im allgemeinen zitiere ich nach der Zählung von A; wo jedoch Unterschiede zwischen beiden Handschriften vorkommen, zitiere ich sie als EA bezw. EM.

Die Widerlegung der von Jordan und Boje aufgestellten Hypothesen wird sich aus der Arbeit selbst ergeben. Zu Jordans Hypothese sei folgendes vorweg bemerkt:

In Ven. finden sich neun Laissen auf *-ant* bezw. *-ent*, in denen Jordan Reste einer hochfranzösischen Version sieht. Er sagt darüber S. 12: „In allen neun gleichmäfsig *ent* und *ant* mischenden *ant*-Tiraden sind nicht nur Reste einer frk-it. Vorlage, sondern einer ursprünglichen hochfranzösischen Version zu erblicken, welche wie ein eisernes Rückgrat für eine solche die Geschehnisse bis Vers 606 und von Vers 1470 bis Ende so festlegen, wie sie im Bovo d'Antona d. h. unserer ven. Redaktion erzählt werden." Gegen diese Behauptung lassen sich jedoch mehrere Einwände erheben. Selbst wenn die *ant*-Laissen Reste einer hochfranzösischen Version wären, so schliefst das doch nicht aus, dafs in Ven. ganze Partien der frz. Versionen fortgelassen sind. Jordan meint, dafs die *ant*-Laissen die Aufeinanderfolge der Ereignisse, so wie sie sich in Ven. finden, für die nach ihm Ven. zu Grunde liegende frz. Quelle festlegen. Das kann man aber m. E. aus dem blofsen Vorhandensein von *ant*-Laissen keineswegs folgern. Warum sollten nicht ganze Episoden verloren gegangen oder auch umgestellt sein können? Die *ant*-Tiraden können eine lückenlose Reihenfolge der Handlung in Ven. nicht festlegen. Dieser Punkt ist sehr wichtig, da nach meiner Ansicht die Pferdediebstahl-Episode und die sich daran schliefsende Verbannung B.'s (s. Kap. XV und XVI S. 89 ff.) in Ven. einfach aus-

gelassen, nach Jordan, S. 30 aber erst später in die frz. Fassungen hineingekommen sind.

In den *ant*-Laissen findet sich auch das Wort *tostemant* (Ven. 224). Dasselbe kommt nach Godefroy im Afrz. nicht vor; er belegt ein *tosteinement, -ant* „rapidement" nur in frk.-it. Texten. *Tostemant* wird also von einem Nichtfranzosen in Anlehnung an die frz. Bildungsweise der Adverbien geschaffen sein. Damit fällt aber auch Jordans Behauptung, dafs die *ant*-Laissen Reste einer hochfranzösischen Version seien.

Dazu kommt, dafs Jordan in dem weiteren Verlauf seiner Arbeit sich selbst nicht konsequent bleibt. Nach S. 10 ist die ven. Fassung primitiver als A. Da nun nach ihm die *ant*-Laissen das eiserne Rückgrat von Ven. sind, so mufs man erwarten, dafs Jordan in der Darstellung der Sage S. 80 ff. dem Inhalte derselben, da wo dieser von A abweicht, vor A den Vorzug gibt. Das geschieht jedoch keineswegs. Von den neun *ant*-Tiraden stimmen nämlich nur zwei, Vers 110—135 (Gui wird von Doon getötet) und Vers 1990—97 (B. verwundet Doon) im grofsen und ganzen mit den frz. Fassungen überein. Die übrigen sieben weichen völlig ab, und Jordan hat von diesen nur eine einzige Ven 567—571 (Marcabrun wird von Lucafer besiegt und gefangen) in der Darstellung der ursprünglichen Sage S. 84 verwertet. Gänzlich ausgelassen hat er Ven. 595—606 (B. erfährt durch einen Boten die Gefangennahme des Königs und Marcabruns), sodann Ven. 2326—2336 (B. fordert Passamont auf, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen), endlich Ven. 219—240, 252—258, die beide Szenen aus der Schilderung der Flucht B.'s bringen. S. 82, Anm. 5 findet Jordan sogar die Schilderung der Flucht in Ven. wenig glaubhaft, obwohl sich *ant*-Laissen darin finden! Seinem Grundsatze getreu hätte er doch gerade wegen dieser beiden Tiraden die in Ven. gegebene Darstellung von B.'s Flucht als die sagenechte hinstellen müssen.

An einer anderen Stelle, Ven. 142—150 (Doon zieht in Antona ein; die Einwohner fliehen), sucht Jordan zwischen A und Ven. zu vermitteln. Er bemerkt in Anm. 3, S. 82: „In dieser Überleitung gehen A und Ven. weit auseinander. Das [d. h. das von Jordan Konstruierte] ist ungefähr das Gemeinsame." Er gibt also auch hier Ven. nicht den Vorzug vor A.

Merkwürdig ist auch Jordans Verhalten gegenüber der Orio-Episode, in der sich Vers 1470—78 eine *ant*-Laisse findet. Jordan sieht diese lange Episode als ein Einschiebsel an, setzt sie aber wegen der darin befindlichen *ant*-Tirade auf das Konto der nach ihm zu Grunde liegenden frz. Quelle, hält sie also für älter als A. Wenn diese lange Orio-Episode aber aus einer alten frz. Fassung stammte, so müfste man doch erwarten, in irgend einer der zahlreichen frz. Hss. des B. eine Spur derselben zu finden. Das ist aber nicht der Fall; folglich liegt auch gar keine Veranlassung vor, eine frz. Grundlage der Orio-Episode anzunehmen. Jordan hat

diese Behauptung offenbar auch nur aufgestellt, um seiner Ansicht über den Ursprung der *ant*-Tiraden treu zu bleiben.

Die obigen Ausführungen zeigen, dafs Jordan sich in seiner Arbeit selbst widersprochen hat, indem er einmal die *ant*-Laissen als ursprünglich erklärt, sie dann aber teils gar nicht beachtet, teils für wenig wahrscheinlich hält, teils als einen frz. Einschub hinstellt.

Wie ist nun aber das Vorkommen jener auffälligen *ent*- und *ant*-Tiraden in dem ven. Texte zu verstehen? Da in ihnen ein unfrz. Wort (*tostemant*) vorkommt und 7 von den 9 Tiraden ihrem Inhalte nach von den frz. Fassungen völlig abweichen, so können sie nicht aus einer frz. Fassung des B. herrühren, müssen vielmehr das Werk eines Italieners sein, der sie nach ihm bekannten frz. *ant*-Laissen gebildet hat. Solche *ant*-Laissen erscheinen auch in andern frk.-it. Gedichten, so in dem Codex Marcianus XIII, Venedig; vgl. Berta de li Gran Pié, hrsg. von Mussafia, Rom. III, 340 ff., IV, 91 ff. z. B. v. 115—46, 360—403, 447—514 usw.; Enfances Ogier, Zeitschr. f. rom. Phil. XXXIII; Fassung J des B.; ferner Mussafia, Altfranzösische Gedichte, Wien 1862, darin La Prise de Pampelune und Macaire. Beide haben massenhaft *ant*-Laissen, und zwar nähert sich die Sprache des Macaire am meisten der des Bovo (s. Einl. VI ff.). Während sich innerhalb des Verses viele ital. Formen finden (u. a. Part. präs. auf *-ando*), ist der Verfasser bemüht, seine Reime bezw. Assonanzen nach frz. Muster zu bilden. Neben vielen Laissen auf *é, er* hat er u. a. auch solche auf *-ant*, z. B. v. 146—208, 318—48, 471—519 usw. Sein Vokabelreichtum ist jedoch gering; dazu kommt, dafs er zuweilen Wörter dem Reim zuliebe geändert hat, so z. B. *certan* für *certain* (v. 146), *luntan* für *lointain* (v. 169), ja es läuft ihm sogar ein ital. Wort mit unter: *Por ira e mal talent li va sovra li can* (= *chien*) v. 1069. Wie hier niemand behaupten wird, dafs diese zahlreichen *ant*-Laissen Reste einer hochfranzösischen Version seien, so ist diese Behauptung auch für Ven. völlig unmöglich. Die *ant*-Laissen kommen also für die Frage, inwieweit Ven. ursprüngliche Züge der Sage bewahrt hat, nicht in Betracht. Damit ist Jordans Hauptargument zu Gunsten von Ven. umgestofsen. Seine übrigen Gründe, Ven. für die primitivere Fassung zu erklären, werden in der Arbeit selbst widerlegt werden.

Kapitel I.

Die Kindheit.

Inhalt.

A 1—363, E 1—514.	I 1—740.
1. Graf Gui v. Haumtone heiratete im hohen Alter die Tochter des Königs von Schottland.	1. Herzog Gui heiratete im hohen Alter die junge und schöne Beatrix.
2. Doon, Kaiser von Deutschland, hatte diese schon vorher geliebt und auch um sie geworben. Ihr Vater hatte sie ihm jedoch verweigert.	2. Sie liebte Doon v. Mainz.
	3. Einst weilte sie in einem Schlosse an der Maas in den Niederlanden.
	4. Sie befahl ihrem Koche Guinemant, ihren fünfzehnjährigen Sohn Beuve zu vergiften. Da er sich weigerte, schlug sie ihm die Augen aus und liefs ihn im Gefängnis verhungern.
5. Sie schickte einen Boten zum Kaiser von Deutschand und liefs ihn auffordern, am 1. Mai mit 400 Rittern in den Wald am Meere zu kommen und ihren Gatten zu töten; dann werde sie alle seine Wünsche erfüllen. (In N schrieb sie einen Brief an den Kaiser.)	
6. Der Bote richtete seinen Auftrag dem Kaiser in Retefor aus. Dieser willigte ein und schenkte ihm ein Streitrofs und Gold und Silber.	
7. Am 1. Mai stellte sie sich krank und bat ihren Gatten, ihr frisches Eberfleisch zu verschaffen. Im Walde am Meere sei ein Eber.	
8. Gui ritt ungerüstet mit 3 Begleitern auf die Jagd.	8. Als einst Gui in die Ardennen ritt, um einen Eber zu jagen, liefs

A 1—363, E 1—514.	I 1–740.
	seine Gattin dem Doon sagen, er möge Gui töten, dann werde sie ihn heiraten und ihren Sohn B. umbringen.
9. Doon überfiel ihn. Gui, von der Übermacht überwältigt, bat um Gnade; doch der Kaiser schlug ihm den Kopf ab.	9. Doon ritt mit Fouque, seinem Neffen, und 20 Rittern in die Ardennen, traf auf Gui und schlug ihm nach längerem Kampfe eine Schulter ab. Fouque schlug Gui den Kopf ab.
10. Doon schickte durch einen Boten den Kopf an Guis Gattin. Sie lud Doon zu sich ein; am folgenden Tage sollte Hochzeit sein.	10. Doon meldete Guis Gattin, dafs ihr Gemahl tot sei und kehrte zurück.
	11. Sie ging mit ihrem Sohne B. nach Hantone und liefs sich huldigen.
	12. Doon, in einen Garten gerufen, weigerte sich aus Furcht vor ihrem Sohne, sie zu heiraten. Sie versprach, B. binnen 3 Tagen umbringen zu lassen. Fromont und Hate sollten B. töten. Da sie Ausflüchte machten, schlug sie Hate; nun willigten beide ein.
13. B. klagte seine Mutter des Mordes an. Sie schlug ihn zu Boden. Sein Hofmeister Sabot wollte ihn in sein Schlofs tragen, mufste aber schwören, ihn zu töten.	13. Soibaut mufste Fromont und Hate schwören, B. zu töten.
14. Sabot tauchte B.'s Kleider in Schweineblut, band sie an einen Mühlstein und warf sie ins Wasser. (Letzteres fehlt in E. Dort zeigte er die blutigen Kleider seiner Herrin.)	14. Soibauts Frau stopfte B.'s Kleider aus und warf sie ins Wasser.
	15. Fromont und Hate liefsen sich hierdurch täuschen und berichteten B.'s Tod seiner Mutter.
	16. Sie liefs dies dem Doon melden.
	17. Nach dessen Ankunft heiratete Beatrix Doon in der St. Denis-Kirche; an die Trauung schlofs sich ein grofses Festessen.
18. Als B. einst Sabots Schafe hütete, hörte er den Lärm eines Festes im Schlosse. Er ging dorthin und erschlug den ihn verhöhnenden Pförtner.	18. B. erfuhr es, verkleidete sich, bewaffnete sich mit einem Pfahle und begab sich in den Festsaal.
	19. Ein Spielmann erkannte ihn und zeigte ihn einem Verwandten B.'s, der mit seinen 5 Brüdern B. zu schützen beschlofs.

A 1—363, E 1—514.	I 1—740.
20. B. drang in den Saal, forderte vom Kaiser sein Land zurück, schlug ihn dreimal und entkam nach Sabots Haus.	20. B. schlug den Kaiser einmal und entkam nach Soibauts Haus.
	21. Soibaut, von 14 Rittern vor Beatrix geführt, sagte, er habe B. vor acht Tagen zu seinen Freunden gesandt.
	22. Hate und Berengier mufsten für Soibaut einen Scheiterhaufen errichten.
23. Sabot tadelte B. wegen seiner Tat und versteckte ihn.	
24. B.'s Mutter kam zu Sabot und bedrohte ihn mit dem Tode, wenn er nicht B. herausgebe.	
	25. Trotz der Fürbitten der Ritter und Bürger sollte Soibaut verbrannt werden.
26. Da meldete sich B.	26. Da meldete sich B.
	27. Beatrix ergriff B. und prügelte ihn. Da aber die Ritter B.'s Partei ergriffen, so mufste Beatrix Bürgen stellen, dafs sie Soibaut nicht bestrafen werde.
	28. Doon ritt nach Mainz zurück.
	29. Ein Abt schenkte B. einen Tannenzapfen, der ihn vor Vergiftung schützte. Als B. einem Windhunde von der ihm vorgesetzten Speise zu fressen gab, starb dieser sofort. Darauf begab sich B. zu Soibaut.
30. Die Mutter liefs B. von zwei Rittern ans Meer führen und an Sarazenen verkaufen. Die Sarazenen fuhren nach Ägypten (in EA nach dem Heidenlande, in EM nach Armony).	30. Auf Beatrix Befehl lockten Fromont und Hate B. auf ein Schiff, fuhren nach Rufsland und verkauften ihn an Kaufleute aus Ägypten.

II 1—1639; III, C 1—1500, T 1—1474.

Fassung II und III gehen bis etwas über den Schlufs des 1. Kapitels hinaus im grofsen und ganzen zusammen. Es sind dies die ersten 45 Laissen, die in II und III fast immer denselben Assonanzvokal haben. Fassung II hat mehrere Plusverse; sie zählt bis zum Schlufs der 45. Laisse 1766, C bis dahin 1534 und T 1509 Verse. Fassung II und III müssen hier also — die weitere Untersuchung wird das beweisen — auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, die ich mit *y* bezeichnen will.[1]

[1] Zu demselben Resultate ist auch Wolf gekommen. Vgl. z. B. l. c. S. 106f., 126f. etc.

Fassung II hat 20 Verse noch als besondere Einleitung vorangestellt, die in III fehlen. Darin findet sich eine für uns sehr wichtige Stelle. Nachdem sich der Redaktor für seine Geschichte auf ein Buch einer alten Abtei berufen hat, fährt er fort:

V. 8 ff. Tels vous en cante, c'est verités prouvee,
Ki de l'estore ne set une denree,
Del mieus en ont grant partie oublïee,
La canchon ont corrompue et faussee;
Mais j'en dirai, c'est verités prouvee,
La droite estore sans point de demoureé etc.

Daraus geht hervor,

1. dafs der Schreiber dieser Verse mehr als eine Version der Geschichte von B. kannte,

2. dafs diese Versionen kürzer waren als die, welche er berichten will (s. v. 10). Wie es sich mit den vom Schreiber behaupteten Auslassungen und Verderbnissen anderer Fassungen gegenüber der seinigen verhält, wird die weitere Untersuchung lehren.

Die Gattin des Herzogs Gui ist in unsern Fassungen die Tochter des Grafen Renier. A 2 und I 2 fehlen. Sie sehnt sich nach einem jungen Liebhaber (in A v. 40 ff. nur angedeutet, ausführlicher in E v. 58 ff.), zu dem sie Doon v. Mainz erwählt. Ihr Sohn B. ist sieben Jahre alt (in A 10, in EA 6, in EM 7, in I 15). I 3 fehlt. Ostern soll ihr Koch Guinemant den Herzog Gui vergiften. Da er sich weigert, schlägt sie ihm drei Zähne aus und läfst ihn ins Gefängnis werfen (vgl. I 4). Sie schrieb Doon, er solle ihren Gatten, der am Mittwoch im Ardennerwalde bei Monfaucon jagen werde, töten, dann werde sie ihm ihre Liebe zuwenden (vgl. A 5 N). Auf diese Weise könne Doon zugleich seinen Vater rächen (auch in Ven. v. 23). Der Bote überbrachte Doon diesen Brief (vgl. A 6), und Doon ritt mit seinem Vetter Wilhelm und drei Neffen nach Monfaucon (vgl. I 9).

Sie stellte sich krank und bat ihren Gemahl um eine frisch abgezogene Hirschhaut und ein Hirschherz (vgl. A 7).

Gui ritt mit zwanzig Baronen und Hunden in die Ardennen (vgl. A 8).

Sie liefs durch einen Boten Doon melden, dafs Gui im Walde jage (vgl. I 8). Wie in I, tötet Gui erst zehn Gegner. Doon schlägt ihm die rechte Schulter ab und Doons Neffen schlagen ihm den Kopf ab. Doon kehrt nach Mainz zurück (vgl. I 10). Guis Begleiter bringen den Leichnam nach Hantone. Allgemeine Trauer, auch Guis Gattin klagt zum Schein. Begräbnis. Darauf ist I 12 mit kleinen Abweichungen breit ausgeführt. Fromont und Hate weigern sich hier jedoch nicht. Doon kehrt nach Mainz zurück. Die Witwe begibt sich nach Hantone. Dann folgt A 13 lang aus-

gesponnen mit einigen Änderungen. B. bedroht seine Mutter, falls sie Doon heirate. Sie schlägt ihn zu Boden. Soibaut trägt ihn in sein Haus und verbirgt ihn. Es folgt I 13. B. hat einen ihn beängstigenden Traum, erzählt ihn Soibaut und erfährt den Anschlag seiner Mutter. Soibauts Sohn Raboenet wird zum edlen Tieri gesandt und B. mit Hilfe eines Krautes und ärmlicher Kleidung unkenntlich gemacht.

Darauf folgen I 14 (der Flufs heifst hier Blaive), I 15, I 16, I 17 (B.'s Mutter und die Kirche haben keine Namen). B. geht abends mit einem Knüppel bewaffnet in den Palast, stellt Doon zur Rede, schlägt ihn einmal und flieht nach Soibauts Haus (vgl. A 18 und I 18). Dort verspottet er verkleidet seine Verfolger (nur hier).

Fromont und Hate holen Soibaut (vgl. I 21). B.'s Mutter schlägt ihn; aber Soibaut will B. nicht verraten. Darauf wird Soibauts Schlofs ausgeplündert. B.'s Mutter verspricht Doon, für den Tod ihres Sohnes Sorge zu tragen. Am andern Morgen geht sie in Soibauts Haus (vgl. A 24), läfst Soibauts Frau binden und schlagen, erkennt jedoch ihren schwarzgefärbten Sohn nicht. Schliefslich läfst sie alle Kinder vor sich bringen; denn B. hatte auf der rechten Schulter ein rotes Kreuz zum Zeichen, dafs er König werden würde (ebenso Ven. 2012).

Soibaut und seine Frau sollen verbrannt werden. Da erscheint der verkleidete B.; auf seinen Vorschlag erbittet und erhält Soibaut Bürgen dafür, dafs die Königin B. kein Leid tun will (vgl. I 25—27).

Nachdem die Farbe von B. mit Wein und Wasser abgewaschen ist, wird er zu seiner Mutter gesandt.

Der Abt Savary schenkt B. einen Tannenzapfen, der ihn gegen seine Feinde schützt. Nach einem Jahre gibt B. von einem ihm vorgesetzten Fische einem Windhunde zu fressen, und dieser krepiert sofort (vgl. I 29). Auf Doons Drängen beauftragt B.'s Mutter Fromont und Hate, ihren Sohn zu verkaufen. Sie bringen den schlafenden Knaben auf ein Schiff, fahren nach Ungarn und verkaufen ihn an russische Kaufleute (vgl. I 30). Fromont und Hate wollen B. töten; aber die Kaufleute schützen ihn. Darauf kehren die beiden Verräter zurück und erstatten ihrer Herrin Bericht.

Gegen den Schlufs weicht Fassung III von II in unwesentlichen Einzelheiten ab. In III wird aufserdem noch folgendes berichtet (C 1465—1500): Soibaut erfährt, dafs B. fort ist. Er bedroht seine Bürgen, die darauf die Königin nach B. fragen. Diese antwortet, sie habe B. zu ihrem Bruder Aurat (T Oudart) nach England gesandt. Doch Soibaut glaubt es nicht.

Ven. 1—408.

Der Anfang fehlt in der Hs.

Die Herzogin klagt, dafs ihre Eltern ihr einen alten Mann zum Gemahl gegeben haben. Um sich zu rächen, schickt sie ihren Vertrauten Richard zu Dodo v. Mainz, dem ihre Eltern sie nicht

als Gattin hatten geben wollen (nur noch A 2), und fordert ihn auf, mit 15000 Reitern die Stadt Antona einzunehmen. Dodo solle sich im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt legen; sie werde ihren Gemahl, Herzog Guido, mit 20 Jünglingen (= II v. 382) auf die Jagd senden, dann könne er den Mord seines Vaters rächen (= II v. 259), das Land in Besitz nehmen und sie heiraten. Richard weigert sich hinzugehen, gibt aber schweren Herzens nach, als sie droht, ihn anzuklagen, er habe sie vergewaltigen wollen (nicht im Frz.). Der Bote reitet nach Mainz und richtet seine Botschaft aus. Da Dodo jedoch Verrat fürchtet, so läfst er auf Richards eigenen Vorschlag diesen als Bürgen gefangen setzen (nicht im Frz.). Dann bricht er mit seinem Bruder Albrigo als Fahnenträger und 15000 Mann auf und legt sich mit diesen im Walde von Sclaravena in den Hinterhalt. (Dieselbe Anordnung der Ereignisse nur in II.)

Eines Morgens sagt B.'s Mutter zu Guido, sie fühle sich schwanger und habe grofses Verlangen nach Wildbret. Guido begibt sich mit 20 Edelknaben in den Wald und erlegt Wild für sie. Als Dodo auf ihn losreitet, sieht Guido, dafs seine Gattin Blondoia ihn verraten hat (nur hier). Dodo tötet ihn und die 20 Jünglinge, zieht in Antona ein und wird von Blondoia begrüfst. Die Einwohner fliehen, kehren aber auf Dodos Aufforderung zurück (nur hier).

Sinibaldo findet den entflohenen B. unter einer Krippe versteckt und teilt ihm mit, dafs Dodo v. Mainz seinen Vater getötet hat (nur hier).

Sinibaldo sammelt 40 Anhänger des ermordeten Guido und reitet mit diesen, seinem Sohne Teris und B. nach seiner Burg San Simon. Einer von den 40 kehrt um und verrät es Dodo, der ihnen darauf mit 1000 Reitern nachsetzt.

Dem Sinibaldo und seiner Schar begegnet Richard. Letzterer erbietet sich, den verfolgenden Trupp auszukundschaften. Er reitet zu Dodo und rät ihm, B. zu fangen und zu töten. Teris bemerkt Richards Verrat, verfolgt und tötet Richard.

B. fiel auf der Flucht vom Pferde. Dodo ergriff ihn und führte ihn zurück. Als Sinibaldo bemerkte, dafs B. fort war, verfolgte er die Feinde bis vor die Tore von Antona, mufste dann aber nach San Simon zurückkehren.

Auf Blondoias Rat begab sich Dodo mit 30000 Mann nach San Simon und belagerte es. In der Nacht träumte ihm, B. töte ihn; deshalb schickte er am folgenden Morgen seinen Bruder Albrigo nach Antona, um B. zu holen.

Hier ist in Ven eine Lücke, die durch Fragmente einer frko.-it. Versredaktion aus dem Kathedral-Archiv von Udine, die P. Rajna, Zeitschr. für rom. Phil. XI, 112—183 veröffentlicht hat, ausgefüllt wird. Blondoia weigerte sich danach, B. zu Dodo zu schicken; sie wollte ihren Sohn selbst umbringen lassen. Nachdem B. hatte fünf Tage hungern müssen, liefs sie ihm durch ein Mädchen vergiftetes Brot bringen.

Hier beginnt Ven. wieder. Von dem mitleidigen Mädchen gewarnt, gab B. einem Windhunde von dem Brote zu fressen, der sofort krepierte (vgl. I 29 und II, III).

Darauf entfloh B.; aber auf dem Wege nach San Simon verirrte er sich in einem grofsen Walde, nährte sich drei Tage lang von Wurzeln und gelangte dann ans Meer. Dort erblickten ihn Schiffer. Sie ruderten ans Land und fragten ihn nach seinem Herkommen. B. sagte, sein Vater sei Bäcker und seine Mutter Wäscherin. Er habe sich mit seinem Vater erzürnt und sei ihm deshalb vor acht Tagen entlaufen. Die Schiffer nahmen ihn mit. Den unter zwei Kaufleuten ausgebrochenen Streit, wem B. dienen solle, schlichtete dieser dadurch, dafs er sich erbot, den einen beim Frühstück, den andern beim Abendessen zu bedienen. Das Schiff gelangte nach Armenien.

Kritik.

Im folgenden unterziehe ich die einzelnen Fassungen einer Kritik und fasse am Schlufs derselben die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Von allen Fassungen zeigt offenbar Ven. die meisten Besonderheiten. In keiner frz. Fassung findet sich folgendes:

1. Der mifstrauische Dodo läfst den Boten ins Gefängnis werfen.
2. Blondoia sagt, sie fühle sich Mutter.
3. Guido erkennt, dafs Blondoia ihn verraten hat.
4. Die Einwohner von Antona fliehen.
5. Dodo belagert San Simon.
6. Der Traum Dodos.
7. B. wird von einem Mädchen gewarnt.
8. B. wandert an das Meer.
9. Sein Erlebnis mit den Kaufleuten.
10. Er gibt sich für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus.

Andererseits hat Ven. folgende Parallelen mit Fassung I, II, III:

1. In II, III und Ven. ist der Bote an Doon benannt (II Salemon, Ven. Richard).

2. In II, III und Ven. reitet Gui mit 20 Begleitern auf die Jagd.

3. In I und Ven. ist Guis Gattin benannt (I Beatrix, Ven. Blondoia).

4. In I, II, III und Ven. wird vergeblich versucht, B. zu vergiften. Ein Windhund stirbt von der B. vorgesetzten Speise.

5. In I, II, III und Ven. ist Gui Herzog.

Nur eine Angabe findet sich aufser in Ven. 10 ff. nur noch in A 25 ff.; beide erzählen, Guis Gattin sei früher von Doon geliebt

und begehrt, ihm aber von ihren Eltern verweigert worden.[1] In I 140ff. wird als Beweggrund von Beatrix' Tat nur ihre Liebe zu Doon angegeben, in II, III erscheint als ferneres Motiv noch die Blutrache Doons an Gui. Letzteres findet sich auch noch in Ven. 23.[2] Wir haben also in Ven. eine Häufung der Motive, in A und I immer nur ein einzelnes Motiv. Das Ursprüngliche war doch offenbar nur ein Motiv, das von den Bearbeitern geändert wurde. Erst ein späterer Bearbeiter verband beide.

Die Botenepisode in Ven. ist unwahrscheinlich und widerspruchsvoll, und zwar aus folgenden Gründen:

1. Richard weigert sich, zu Dodo zu gehen, macht seiner Herrin Vorwürfe und ist über den ihm aufgezwungenen Auftrag betrübt. Trotzdem benimmt er sich bei Dodo wie ein raffinierter Helfershelfer seiner Herrin; ja, er fördert diese freiwillig, indem er Sinibaldo verrät und Dodo auffordert, sich des B. zu bemächtigen und ihn zu töten.

2. Er reitet auf einem Zelter fort, kehrt aber auf einem Streitrofs und gut bewaffnet zurück.

3. Unerklärt bleibt, wie er aus dem Gefängnis entkommen ist. Die Widersprüche in dem Charakter Richards lassen sich vielleicht so erklären, dafs dem Autor von Ven. zwei verschiedene Personen in eine zusammengeflossen sind: Richards Weigerung und seine Vorwürfe entsprechen dem Verhalten des Kochs Guinemant in I, II, III; seine sonstigen Taten stimmen zu denen des Boten in A. Zu letzterem pafst auch Punkt 2: in A schenkt der Kaiser dem Boten ein Schlachtrofs.

Fragen wir nun, mit welcher von den frz. Versionen Ven. die gröfste Verwandtschaft zeigt, so mufs die Antwort unbedingt lauten: mit den Fassungen I, II, III, wie die angeführten Parallelen zeigen. Da sich nun aber zwischen diesen (sowie auch A) und Ven. keinerlei wörtliche Übereinstimmungen finden, und da Ven. nicht einer einzelnen frz. Fassung folgt und eine ganze Reihe ihm eigentümlicher Erweiterungen und Änderungen enthält, so kann der Verfasser von Ven. den Inhalt der frz. Fassungen nur auf mündlichem Wege, also durch den Vortrag von frz. Spielleuten erfahren haben.

Durch jene Änderungen wird das Ganze in eine etwas niedrigere Sphäre herabgezogen, vgl. die Szenen unter den Kaufleuten auf

---

[1] Diese Übereinstimmung betrachtet Jordan S. 53 als ersten Beleg dafür, dafs Ven. nicht aus den erhaltenen kontinentalen Redaktionen geflossen sei. Er übersieht dabei, dafs sich zwischen letzteren und Ven. weit mehr Parallelen als zwischen Ven. und A finden.

[2] Jordan S. 54 meint irrtümlich, dafs sich dieser Zug in keiner andern Version finde und sieht deshalb darin eine Interpolation von Ven., während diese Angabe Ven.'s wegen der Übereinstimmung mit II und III vielmehr für eine Abhängigkeit Ven.'s von diesen Fassungen spricht.

dem Schiffe und die Ersetzung des B. beschützenden Abtes durch ein Dienstmädchen.

In A sendet Guis Gattin, bevor ihr Gemahl auf die Jagd reitet, Botschaft zu Doon und bestimmt genau Ort und Zeit ihres Anschlages; in I benachrichtigt sie Doon erst, als er fortgeritten ist. Dies verschiedenartige Verhalten ist in beiden Fassungen gerechtfertigt; denn in A sind ja Gui und Doon weit auseinander, in I hält sich Guis Gattin in einem Schlosse an der Maas auf; hier konnte die Benachrichtigung also auch später geschehen. In Fassung II und III wird Doon zweimal benachrichtigt, einmal, wie in A, vorher durch einen Brief, in dem auch Ort und Zeit genau angegeben sind, sodann, wie in I, während der Jagd selbst. Diese zweite Meldung ist augenscheinlich völlig überflüssig, zumal sie gar nichts Neues, wie etwa eine genauere Bezeichnung des Ortes der Jagd usw. hinzufügt. Der Gedanke liegt daher nahe, dafs diese zweite Benachrichtigung einfach aus I herübergenommen ist.

In II 483 ff. wird berichtet, dafs auch Guis Gattin zum Schein den Tod ihres Gemahls beklagt. Sie mufs also in Hantone sein, wohin der Leichnam Guis gebracht wurde.

In II 580 wird dann merkwürdigerweise erzählt, dafs die Dame in Begleitung von Froment und Hate nach Hantone geritten sei. Die Entstehung dieses Widerspruchs erklärt sich folgendermafsen: Der Verfasser von II fügte zu dem, was ihm seine Vorlage bot, eine Klage um Gui hinzu (sie findet sich weder in A, noch in I). Im folgenden vergafs er, dafs der Schauplatz der Klage und des Begräbnisses schon Hantone war und entnahm aus I den Bericht, dafs die Dame nach Hantone geritten sei.

Aus Obigem und aus den Verweisen in der Inhaltsangabe von II, III geht hervor, dafs der Autor der II und III gemeinsamen Vorlage y (s. S. 9) bemüht gewesen ist, zwei verschiedene Epen, A und I, über denselben Gegenstand zu verschmelzen, wodurch dann freilich die aufgezeigten Widersprüche entstanden.

Wie geschickt und planmäfsig der Bearbeiter dabei zu Werke ging, zeigt auch die Bestrafung Soibauts durch B.'s Mutter. In A geht diese in Soibauts Haus und bedroht ihn, in I läfst sie ihn holen. Wie hilft sich nun der Autor von y? Zunächst wird Soibaut geholt; am anderen Morgen begibt sich dann B.'s Mutter in Soibauts Haus und läfst dessen Frau binden und schlagen. Wie in I Soibaut allein, sollen hier nun beide verbrannt werden (II 1331). Doch hören wir bei der Befreiung nur noch von Soibaut, nicht mehr von seiner Gattin (II 1443/4).

> A son ostel vait Soibaut li flouris,
> Son damoisel en mena avoec li.

Offenbar hatte der Bearbeiter vergessen, dafs er abweichend von seiner Vorlage auch Soibauts Frau hatte mit zum Scheiterhaufen führen lassen.

Andererseits fehlen hier kleine Züge von A sowohl wie von I, so A 2, 18; I 2, 3, 19, 28, ferner noch die Namen von B.'s Mutter Beatrix und des Münsters St. Denis. Das könnte gegen die Annahme sprechen, dafs in y zwei Epen, A und I, kombiniert seien. Es soll jedoch auch keineswegs behauptet werden, dafs der Redaktor von y die Fassungen A und I, so wie sie uns überliefert sind, benutzt habe; er mufs vielmehr ältere Vorlagen von A und I, die ich mit a und p' bezeichne, verwertet haben. Dafs es solche gegeben hat, dafs also die überlieferte Gestalt von A und I nicht die ursprüngliche ist, ist von Stimming für A in seiner Ausgabe S. CXLIX schon bewiesen, für I wird es die weitere Untersuchung lehren. Auf eine Erscheinung sei hier schon hingewiesen. Dafs I eine Bearbeitung, und zwar eine sehr selbständige ist, dafür spricht das nachträgliche Angeben von Tatsachen, die anfangs übergangen worden sind. So wird I 286—289 nachgetragen, dafs B.'s Mutter ihren Sohn übel zugerichtet habe (vgl. A 13). Ebenso wird der Name von B.'s Mutter erst sehr spät v. 351 und nur in dieser Fassung erwähnt; v. 866 wird plötzlich Josiane genannt, ohne dafs wir vorher erfahren haben, dafs so Hermines Tochter heifst; ebenso erscheint v. 906 Arondel, während vorher, v. 851, das Pferd nicht benannt war.

Wie wir uns die Benutzung von a und p' durch den Autor von y zu denken haben, ob er also beide oder nur eine derselben mündlich kennen lernte, oder ob er beide oder eine bei der Abfassung seiner Kompilation schriftlich vor sich hatte, läfst sich noch nicht sicher entscheiden. Für die Benutzung schriftlicher Vorlagen spricht die geschickte Verflechtung beider Fassungen, sowie der Umstand, dafs viele Namen mit denen in I gleichlauten, so aufser denen der Hauptpersonen der des Kochs Guinemant, des Hate und Fromont, und in der Aufzählung der Gäste (I 398—402, II 1055—57, C 939—40) ist allen drei Fassungen der Name Berengier gemeinsam, der Name Fouque nur I und II. Allerdings fehlen wörtliche Übereinstimmungen; doch folgt aus diesem Fehlen nicht notwendig, dafs der Verfasser von y seine Quellen nur in mündlicher Form kennen gelernt habe, da uns diese Quellen (a und p') ja nur in späteren Überarbeitungen erhalten sind.

Die Spuren einer erweiternden Umarbeitung sind auch in Fassung I zu erkennen. Der Koch Guinemant weigert sich, den Befehl seiner Herrin auszuführen, ebenso kurz danach Fromont und Hate. In beiden Fällen schlägt das handfeste Weib tüchtig auf ihre Untergebenen los. Ein Fall von beiden ist offenbar in Analogie nach dem andern später hinzugefügt und zwar unzweifelhaft der zweite, da in II und III die Weigerung Hates und Fromonts fehlt. Aus dieser Bearbeitung erklärt es sich auch, dafs I manche kleine Züge hat, die sich sonst nicht finden. So schlägt z. B. nur in I Soibauts Frau vor, B. zu ihrem Bruder Bertrant in Barsor-Able zu schicken (v. 234) oder ihren ältesten Sohn Tieri statt B. zu töten (v. 239).

Den einfachsten Bericht, der auch in I, nur leicht umgeändert und erweitert, wiederkehrt, bringt augenscheinlich A. Wie schon oben S. 3 bemerkt, sind der erhaltenen agn. Fassung A ältere vorausgegangen. Es ist daher nicht verwunderlich, dafs durch diese mehrfachen Umarbeitungen auch in A Widersprüche hineingekommen sind. Eine Ungereimtheit zeigen z. B. A 234—239. Sabot taucht B.'s Kleider in Blut, bindet sie an einen Mühlstein und wirft sie ins Wasser. Hier sind zwei verschiedene Mittel, die Mutter zu täuschen, vereinigt. Mit Hilfe der übrigen Überlieferung läfst sich das auch beweisen. In E nämlich findet sich nur das erstere, in I und II nur das letztere; ein Redaktor von a wird also das in seiner Vorlage angegebene Mittel umgeändert, und wieder ein späterer wird beide verschmolzen haben.

Nur in A findet sich, dafs B. die Schafe Soibauts hütet und dafs er den Pförtner erschlägt. Wir werden im folgenden noch mehr solcher derben Züge finden, die A eigentümlich sind.

Nach Fassung A v. 105 ist der Schauplatz der Handlung England. In den Fassungen I, II, III ist zwar Frankreich im I. Kapitel nicht ausdrücklich als Heimat B.'s genannt, aus der Darstellung ergibt sich aber, dafs nur Frankreich gemeint sein kann; denn Gui jagt in den Ardennen, der Bote reitet nach Mainz, Doon reitet nach Hantone, das Schlofs des Herzogs liegt nach I 17 „en Avauterre, sour Meuse" usw. Um so auffälliger sind zwei Stellen, eine in I und eine in II, die damit im Widerspruche stehen. Um B. vor den Nachstellungen seiner Mutter zu retten, soll er von Soibaut in ein anderes Land geschickt werden. In A sagt Soibaut (v. 247/8):

„pus vus enveierài en un autre regné
a un gentil counte ke est mon privé".

In I macht Soibauts Frau ihrem Manne folgenden Vorschlag (v. 232 f.):

„Envoiés le outre la mer nagant,
A Bar-sor-Able, a mon frere Bertrant."

Da Bar-sor-Able = Bar-sur-Aube hiernach jenseits des Meeres und natürlich in Frankreich liegt, so kann der Aufenthaltsort der Sprechenden nicht Frankreich, mufs demnach England sein.

In II 1377—81 schlägt der verkleidete B. seiner Mutter vor, dafs ihr Sohn in einem fremden Lande erzogen werden solle; Soibaut widerholt das (v. 1401—4):

„Mes sire Bueves n'ara par els nuisance,
Tant que porra porter escu et lance,
Chevaliers soit en la terre de France,
En cest päis ne quiert il demourance;"

La terre de France und *cest päis* stehen hier in einem Gegensatz; *cest päis*, in dem die Geschichte stattfindet, kann also nicht

Frankreich, mufs daher England sein. Da nun Fassung I und II sonst im allgemeinen B. aus Frankreich stammen lassen, so mufs diese Angabe den Redaktoren aus ihrer Quelle mit in die Feder geflossen sein, d. h. also, auch I mufs eine anglonormannische Vorlage gehabt haben.

Fassen wir die bis jetzt gewonnenen Ergebnisse unserer Untersuchung zusammen, so ist festgestellt, dafs Ven. auf einen mündlichen Bericht der frz. Fassungen zurückgeht, dafs die II und III gemeinsame Vorlage y eine Kompilation von a und p' darstellt. Über das Verhältnis von A zu I resp. ihrer Vorlagen haben wir nichts ermitteln können. Beide stellen einen zwar in den Hauptpunkten übereinstimmenden, in den Einzelheiten aber stark voneinander abweichenden Bericht desselben Ereignisses dar. Wörtliche Übereinstimmungen finden sich nirgends.

Kapitel II und III.

Erste Heldentaten. Bueve und Josiane.

Inhalt.

Kapitel II.

A 364—659, E 515—1076.	I 741—1499.
1. Der alte, weifsbärtige König Hermin kaufte B.	1. König Hermin von Hermenie kaufte B.
	2. Ein neidischer Schurke, der B. als Sohn eines Bauern hinzustellen suchte, wurde von B. zur Freude des Königs zweimal besiegt. (Nur hier.)
3. Der König hatte eine schöne Tochter Josiane.	3. Des Königs Tochter Josiane hatte dem Kampfe von ihrem Fenster aus zugeschaut. Sie bat ihren Vater um B., damit dieser ihr Pferd hüte. Wenn er sich bewähre, solle er sie später bei Tische bedienen.
4. Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortete B., er sei aus England uud zwar der Sohn des Grafen Gui von Haumtone.	
5. Hermin schlug B. vor, Heide zu werden, dann werde er ihm sein Reich und seine Tochter geben. Als B. das entrüstet zurückwies, mufste er bei Tische aufwarten. (Nur hier.)	
	6. Dem Soibaut schwur B.'s Mutter, dafs sie ihren Sohn zu ihrem Verwandten, König Oudart v. Schottland, geschickt habe.

8. B. war beim Könige sehr beliebt; mit 15 oder 16 Jahren war er der Tapferste und Stärkste am Hofe.

9. Nur E 585—738: Weihnachten ritt B. auf Arondel in Begleitung von 15 Sarazenen zur Schwemme (in M mit 60 Sarazenen auf das Feld). Von den Sarazenen gereizt, erbot er sich, mit ihnen zur Ehre Gottes zu kämpfen. Sie drangen auf ihn ein, B. entrifs einem Sarazenen ein Schwert und erschlug alle. Schwer verwundet legte er sich dann zu Hause nieder. Als der König B.'s Tat hörte, wollte er ihn töten, doch erlangte Josiane, dafs er ihn erst verhöre. B. jedoch folgte nicht den zwei Boten, die Josiane zu ihm sandte; erst als sie selbst zu ihm kam, ging er mit. Der König hatte beim Anblick seiner Wunden Mitleid mit ihm und befahl Josiane, ihn zu pflegen.

10. B. tötete einen wilden Eber. Josiane sah von einer Zinne aus zu und verliebte sich in ihn. Dann besiegte B. mit seinem abgebrochenen Speere zehn ihn hinterlistig angreifende Förster. (Ebenso in EM, in EA griff ein neidischer stiward mit 24 Rittern und 10 Förstern B. an, die alle von ihm erschlagen wurden.) (Nur hier.)

11. König Bradmond v. Damaskus kam mit einem Heere von 100000 Mann an und bat Hermin um die Hand seiner Tochter. Er ward abgewiesen und schwur Rache.

12. Auf Josianes Antrag wurde B. zum Ritter geschlagen und mit dem Schwerte Murgleie und dem Pferde Arondel beschenkt.

13. B. griff mit 40000 Mann Bradmond an und tötete dessen Bannerträger Rudefoun. Die Feinde wichen. Bradmond selbst floh durch ein Tal und führte zwei Gefangene mit sich. B. holte ihn ein und besiegte ihn.

7. Doon kam wieder nach Hantone.

9. Da B. mangels einer Rüstung nicht an einem Turnier zwischen den Parteien des Philipp de Valtré und des Salomé teilnehmen konnte, wollte er sich töten. Josiane hinderte ihn daran, küfste ihn und rüstete ihn. B. besiegte verschiedene Gegner und erbeutete mehrere Pferde. (Sehr breit dargestellt v. 903—1107.)

11. Ein Bote meldete, dafs Danemont v. Persien, dem der König seine Tochter verweigert hatte, mit Danebur v. Cordes und 30000 Mann ankäme.

12. Mit Erlaubnis ihres Vaters schlug Josiane B. zum Ritter und schenkte ihm ein Schwert aus dem Schatze Davids und das Pferd Arondel.

13. B. griff mit Hermins Leuten die Feinde an, tötete Caradoc, Danemonts Neffen, warf Danemont dreimal vom Pferde und befreite König Hermin, den Braidam gefangen nehmen wollte. B. tötete auch Braidam und

Bradmond ergab sich ihm und wurde zu Hermin geführt.

ferner noch Aikin. Die Heiden flohen. Zum Dank machte Hermin B. zum Seneschall.

Kapitel III.

A 660—819, E 1077—1262.

I 1500—2171.

1. Zwei Ritter, Gouse und Foré, die sich durch B. am Hofe zurückgesetzt fühlten, beschlossen seinen Tod. Sie suchten einen „clerc“ zu bestimmen, B. zu vergiften. Doch der „clerc“ betrog sie und machte sich mit der ausbedungenen Belohnung davon. (Nur hier.)

2. Vier Könige, Danemont, Danebur, Malquidas und Braidimont, landeten mit einem grofsen Heere. Als sie sich gelagert hatten, wurden sie von B. mit Hermins Heer überfallen. B. tötete Malquidas, Danemont, Danebur und nahm Braidimont gefangen. (Nur hier.)

3. Hermin beauftragte Josiane, B. zu entwaffnen und zu bewirten. Sie gestand ihm ihre Liebe, wurde aber von ihm abgewiesen, weil er ein armer Ritter sei. Als B. auch ihre wiederholte Bitte zurückwies, fiel sie in Ohnmacht. Wieder zu sich gekommen, schalt sie ihn heftig. B., erzürnt, ging fort und quartierte sich bei einem Bürger ein.

4. Josiane liefs B. durch einen Boten (in EA 1141 Bonefas genannt) zu sich rufen. B. weigerte sich zu kommen, schenkte aber dem Boten ein seidenes Gewand.

5. Darauf begab sich Josiane selbst zu B. und bat ihn um Verzeihung. Auf ihr Versprechen, sich taufen zu lassen, versöhnte er sich mit ihr.

6. Die beiden von B. befreiten Ritter verleumdeten ihn beim Könige, er habe bei Josiane geschlafen.

6. Gouse und Foré logen dem Könige vor, sie hätten B. bei Josiane liegend gefunden.

7. Sie erboten sich, B. auf der Jagd niederzustofsen.

8. Sie rieten, B. zur Strafe mit einem Briefe zum Könige Bradmond zu schicken, damit dieser ihn zeitlebens einkerkere.

8. Aber Hermin liefs Braidimont vor sich kommen, gab ihn gegen ein Lösegeld frei und verpflichtete ihn, B., den er zu ihm senden werde, zu töten. B. hörte Braidimonts Versprechen, ihn zu töten.

9. Der König tat, wie ihm geraten war und liefs B. schwören, den Brief niemand zu zeigen. B. brach auf, mufste aber sein Streitrofs und sein Schwert Murgleie zurücklassen.

9. Bald darauf liefs der König einen Brief schreiben und beauftragte B., denselben Braidimont zu bringen. Vergebens bat B. den König, einen andern Ritter zu wählen. Er erkannte, dafs Hermin seinen Tod beschlossen hatte. Weinend nahm er Abschied von Josiane, die ihn nicht zur Flucht zu überreden vermochte, und ritt, nur mit seinem Schwerte bewaffnet, fort.

II und III.

Kapitel II.

II 1640—2153; III: C 1501—2070, T 1475—2052.

Das Auseinandergehen von II und III, das schon am Schlufs des ersten Kapitels begonnen hat, dauert hier fort; doch ermöglichen die vielen Übereinstimmungen noch eine gemeinsame Inhaltsangabe.

Die Kaufleute segelten nach der Hafenstadt Aubefort, deren Herr König Hermin war, und boten ihre Waren feil. Dem B. hatten sie eine Kette um den Hals gelegt (nur II 1656) und einen Kranz auf den Kopf gesetzt zum Zeichen, dafs er verkauft werden sollte (genau so in den me. Hss. SN 517 ff.). Auf des Königs Frage nach seiner Herkunft antwortet B. in II, er sei aus Frankreich, in III, er sei der Sohn Guis von Hantone (vgl. A 4).

In II mufste B. Arondel pflegen.

In III nahm ihn Josiane in ihren Dienst; er mufste ebenfalls das Pferd Arondel hüten (vgl. I 3), das ihr der persische Emir Danebu geschenkt hatte. Die Werbung des letzteren hatte sie abgelehnt. B. und Josiane liebten sich zärtlich, ohne sich ihre Liebe zu gestehen. In II folgt I 6 breit ausgeführt. In III ist dies schon am Schlusse des 1. Kapitels berichtet, wird aber hier (C 1572 ff.) noch einmal kurz wiederholt.

Darauf berichtet II das Turnier von I 9 (vgl. auch A 9): Als B. ärmlich gekleidet einst im Mai Arondel zur Schwemme ritt, fragten ihn seine Begleiter, wie in seinem Lande ein hohes Fest gefeiert würde (in E geschah es Weihnachten!). Auf B.'s Antwort, dafs man turniere, baten sie ihn, sie darin zu unterrichten. Schilde und Lanzen wurden geholt, und das Spiel begann. B., von einem Gegner an der Schulter verletzt, stiefs ihn mit einer aus dem Stalle mitgebrachten Stange aus dem Sattel. Ebenso erging es sieben

andern Junkern. Josiane, die ihnen zugesehen hatte, liefs von Bonefoi B., der inzwischen in den Stall gegangen war und Arondel gefüttert hatte, zu sich führen und erkundigte sich nach seiner Herkunft. Bonefoi mufste ihm ein Bad bereiten, und Josiane kleidete ihn prächtig.

Ebenfalls nur in II folgt jetzt I 12. Sie schenkte B. König Daniels Schwert.

II und III: König Danebu von Persien, der mehrmals vergeblich um Josiane geworben hatte, belagerte mit 100000 Mann Aubefort. (In III war auch Danemont bei ihm; vgl. I, 11.) In der Schilderung des Kampfes weichen II und III erheblich voneinander ab.

In II tötete B. einen Emir und Corsaut von Valfondee, befreite die Verräter Gousselin und Fourré aus den Händen von 20 Heiden, tötete darauf den Emir Danebu, nahm König Braidimont von Damaskus gefangen und schickte ihn zu Hermin (vgl. A 13). Die Heiden flohen.

III: Als B. einst während der Belagerung mit Arondel von der Tränke zurückkam, konnte er sich nicht enthalten, an dem Kampfe teilzunehmen. Er tötete Couart de Pinvelle und Butor (T Bitor) de Pinnelle und befreite Hermin, den Danebu vom Pferde gestofsen hatte und gefangen nehmen wollte. Hermin schenkte ihm die Freiheit (vgl. I 14).

Wie in II hatte Josiane zugesehen; sie liefs B. kommen und gestand ihm ihre Liebe. Bonefoi mufste ihm ein Bad bereiten; sie kleidete ihn prächtig und schlug ihn zum Ritter (vgl. I 13).

Am andern Morgen entbrannte der Kampf von neuem. Nun im wesentlichen wie in II: Josiane sah von einem Turme aus zu. B. tötete einen Emir, dann den König von Valfondee und Justin von Valfondee. Gonce und Fourré suchten B. bei dem König zu verdächtigen, indem sie erzählten, dafs Josiane ihn liebe. Jedoch der König freute sich darüber. König Danebu (T Danebrun) erschlug den ersten Ratgeber Hermins, floh aber vor B. Dieser tötete den König Danemont und dann auch Danebu. Die Heiden flohen. (In C sind die Namen Danemont und Danebu ein paarmal verwechselt, s. v. 2035, 2037, 2060.)

Kapitel III.

II 2154—2449; III: C 2071—2413, T 2053—2383.

A 3 ist weiter ausgeführt, so fragt Josiane ihr Kammermädchen, ob sie nicht auch meine, dafs B. ihrer würdig sei, was diese denn auch bestätigt.

Während in II nun A 4, 5 kommen — natürlich ohne Josianes Versprechen, Christin zu werden, da sie ja in allen Fassungen aufser in A Christin ist — erfolgt in III gleich die Versöhnung, wobei sie dem B. wie in II ihren Handschuh als Sühne bietet. In III verabreden sie, sobald es geschehen kann, heimlich zu fliehen. Der König macht B. zu seinem Seneschall (vgl. Fass. I, Kap. II 13, S. 19f.).

Im folgenden stimmen II und III wieder ziemlich genau überein. Gousse und Fourré gingen zum Könige und Gousse log, er habe B. bei Josiane schlafend gefunden (vgl. I 6); sie hätten durch Geschenke sein Schweigen erkaufen wollen. Hermin beschlofs, B. mit einem Briefe zu Braidimont zu schicken, worin dieser beauftragt werde, B. zu töten (vgl. I 8). Der König gab B. den Brief und verbot ihm, sich von Josiane zu verabschieden und Arondel mitzunehmen. In III versprach er B., ihn nach seiner Rückkehr mit Josiane zu verheiraten. B. bestieg in II ein Maultier, in III ein Pferd und ritt betrübt fort.

Ven.

Kapitel II (v. 409—763).

Der König Arminion v. Armenia kaufte B. Nach seiner Herkunft gefragt, gab sich B. für den Sohn eines Bäckers und einer Wäscherin aus. Der König schickte ihn in den Stall (vgl. I, II, III). Nach vier Jahren hörte Druxiana von B.'s Schönheit. Mit ihres Vaters Erlaubnis liefs sie B. bei einem grofsen Essen servieren. Sie verliebte sich in ihn.

Eine Lücke von zwei Blättern in Ven. ist ausgefüllt durch das schon zitierte Fragment einer frk.-it. Fassung, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 173, v. 215 ff.

Nach Beendigung der Mahlzeit liefs sie B. in ihr Zimmer rufen und fragte ihn nach seinen Eltern. B. gab ihr dieselbe Antwort wie ihrem Vater. Sie aber glaubte ihm nicht und schalt. B. verabschiedete sich schnell von ihr, holte Futter auf einem Pferde und setzte sich einen Kranz auf das Haupt. Auf dem Platze sah er ein Lanzenstechen, das Marcabrun von Polen mit 20000 Rittern abhielt. B., der gern daran teilnehmen wollte, lieh sich von einem Knappen dessen Schild, nahm eine Stange als Lanze, — hier setzt Ven. wieder ein — sprengte in das Getümmel und stiefs einen Gegner, in Ven. noch sechs weitere, aus dem Sattel. Druxiana, die von einem Balkon aus dem Turnier zuschaute, freute sich sehr darüber (vgl. I 9). In dem Gedränge wandte sich B. auch gegen Marcabrun und warf ihn vom Pferde. Aus Rache beauftragte dieser 100 Ritter, B. zu Boden zu stofsen. Doch Druxiana durchschaute diesen Plan und liefs das Zeichen zur Beendigung des Turniers geben. B. gab dem Knappen den Schild wieder, stellte die Stange an ihren Platz und ging mit seinem Kranze auf dem Haupte in den Stall.

Druxiana begab sich ebenfalls dorthin und fand B. auf dem Grase ruhend. Ihre Bitte, ihr seinen Kranz zu geben, schlug er ab. Erst als sie drohte, ihn bei ihrem Vater anzuklagen, er habe ihr Gewalt antun wollen, warf er ihn ihr vor die Füfse. Auf ihren Befehl setzte er ihr dann den Kranz aufs Haupt, und sie küfste ihn.

Unterdessen war vor den Toren Armenias der Sultan Sadonia mit seinem Sohne Lucafer von Baldras und einem Heere von

100000 Mann angekommen. Lucafer warb um Druxiana; aber König Arminion verweigerte sie ihm (vgl. A 11 und II).

Arminion griff die Heiden mit 10000 Rittern an; er wurde aber von Lucafer besiegt und gefangen genommen. Dasselbe Schicksal erlitt Marcabrun. Lucafer tötete alle seine Gegner; selbst der Fahnenträger Ugolin floh.

B. und Druxiana weilten noch immer im Stalle. B. hörte den Lärm und sah durch ein Fenster die Flüchtlinge. Von einem Burschen erfuhr er, dafs der König und Marcabrun gefangen worden waren. B. wollte ihnen zu Hilfe eilen, im Notfall sogar unbewaffnet. Druxiana gab ihm die Rüstung des Königs Galaço, das Schwert Chiarenza und das Pferd Rondelo. B. waffnete sich, hing sich aber das Schwert um den Hals. Nach dem Grunde gefragt, sagte er, dafs in seiner Heimat nur Ritter sich mit einem Schwerte umgürten dürften. Von ihr gedrängt, gestand er endlich, dafs er der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei. Sie schlug ihn zum Ritter und küfste ihn. Der flüchtige Bannerträger Ugolin sah das und schalt sie. B. zerschmetterte ihm den Arm. Mit 400 Rittern brach B. aus der Stadt hervor und tötete Lucafer. Druxiana sah seine Taten und sandte ihm noch 10000 Ritter zu Hilfe, mit denen B. die 20000 Mann, die Lucafer herbeigeführt hatte, niedermachte. Nur ein Greis entrann und brachte dem Sultan die Unglücksbotschaft. Aus Furcht flohen die Heiden. B. verfolgte sie und tötete noch mehr als 20000. In den Zelten wurden Arminion und Marcabrun befreit. B. wurde zum Dank für seine Taten vom Könige freigelassen (vgl. III). Darauf kehrten alle nach der Stadt zurück.

Kapitel III (v. 764—865).

Druxiana sah von einem Balkon aus Marcabrun zur Linken und B. zur Rechten ihres Vaters zurückkommen. Sie ging ihnen entgegen, erzählte ihrem Vater, dafs sie B., der der Sohn des Herzogs Gui v. Antona sei, zum Ritter geschlagen habe und bat ihn, ihr B. zum Gemahl zu geben. Der König war damit einverstanden (vgl. III). Aber Ugolin schlug ihm vor, er solle Druxiana lieber mit Marcabrun vermählen; B. könne seine (Ugolins) Schwester heiraten. Der König wollte es sich überlegen. Alle Ritter kehrten in ihre Wohnung zurück. Während B. schlief, drang Ugolin mit 40 Rittern in dessen Kammer, um ihn zu töten; doch wagte sich keiner an den Schlafenden.

Ein Greis machte darauf Ugolin folgenden Vorschlag. Er wolle sich für den König ausgeben, B. solle zu ihm gerufen werden, und er wolle ihn beauftragen, dem Sultan einen Brief zu bringen; denn er (d. h. der König) wünsche, sich vor seinem Tode mit dem Sultan zu versöhnen. In Wirklichkeit solle aber in dem Briefe stehen, dafs der Überbringer der Mörder des Lucafer sei; der Sultan möge ihn töten lassen. So wie geplant, geschah es. B. ritt unbewaffnet auf einem Zelter fort.

Kritik.

Ven.

Im 2. Kapitel wird B. wie in Ven. auch in I, II, III am Königshofe Stallknecht. Die in Ven. ausgeführte Episode von einem grofsen Essen findet sich sonst nirgends; wohl aber ist auch in den frz. Fassungen angedeutet, dafs B. bei Tisch aufwarten soll.

A 408 tu me serveras le jour de ma coupe a manger.

I 874 f. Quant une pieche arés chi sejorné
A ma grant table servirois du claré.

Das hier nur Angedeutete ist entweder von einem vortragenden Spielmann oder dem Verfasser von Ven. breit ausgesponnen.

Die Episode, dafs B. Futter auf dem Schlachtrofs holt, erinnert lebhaft an I 906 f.

Et Bueves ot Arondel abevré
De l'erbe freske l'avoit trestout torsé.

Zeitschr. f. rom. Phil. XI S. 175, v. 251 f.

Bovo vient a l'elba, la comença a falder;
E un gran faldo Bovo mist su li destrier.

Der Bericht von Ven. über das nun folgende Turnier stimmt in vielen Punkten zu I und III und besonders zu II.

In allen vier Fassungen reitet B. auf Arondel fort, um das Pferd zu tränken (I, II, III) oder um Futter zu holen (I, Ven.). In I und Ven. sieht er nun ein Turnier und wünscht, daran teilzunehmen; in II wird dasselbe von den Junkern untereinander veranstaltet. In II und Ven. besiegt B. seine Gegner mit einer Stange, wie in Ven. ist er auch in II ohne Panzer; denn nach II 1809 rifs ein Gegner durch einen Stofs ein Loch in B.'s Pelz.

In allen Fassungen sieht Josiane zu. Wie in II und III, begibt sich auch in Ven. B. nach Beendigung des Turniers in den Stall zurück.

Wie man sieht, hat Ven. zwei auffallende Züge (B. ohne Rüstung, statt einer Lanze eine Stange) mit II gemeinsam. Macht schon in II B. in seiner ärmlichen Kleidung und mit einer Stange als Waffe einen etwas komischen Eindruck, so noch mehr in Ven., wo er aufserdem noch einen Kranz auf dem Kopfe hat.

Denselben burlesken Charakter trägt auch die Szene im Stall. Der Dichter von Ven. verwendet hier v. 527—29 dasselbe Motiv von der Vergewaltigung, das er schon v. 33—35 in Bezug auf Blondoia gebraucht hatte und zwar fast wörtlich.

Diese Episode und die Ankunft des Lucafer mit der sich daranschliefsenden Schlacht sind in Ven. ganz unwahrscheinlich dargestellt. Man beachte nur, was alles geschieht, während Druxiana bei B. im Stalle ist. Lucafer kommt an, wirbt um

Druxiana, wird abgewiesen, die Schlacht beginnt, Arminion und Marcabrun werden gefangen, ihre Truppen fliehen, und jetzt erst bemerkt B., dafs draufsen etwas vorgeht! Das zu glauben, ist doch etwas zuviel verlangt.

Ven. 552: *Dentro l'un oglo e l'altro un piè mesura* erinnert an A 1749: *entre se deus oyls un pe out de grant* (vom Riesen Escopart), ohne dafs jedoch wohl irgend welche direkte Beeinflussung anzunehmen wäre.

Wie in A wird in Ven. die Werbung des Heiden ausführlich berichtet, in I, II, III wird nur gesagt, dafs derselbe schon mehrmals um Druxiana geworben hatte.

Der Verlauf des Kampfes selbst stimmt in Ven. mehr zu I und III, nur dafs in Ven. aufser Arminion auch noch Marcabrun gefangen genommen wird. Die Befreiung erfolgt in I und III sofort, in Ven. erst nach der Besiegung der Heiden.

Die Freilassung B.'s erscheint aufser in Ven. nur in I und III.

Wie im 1. Kapitel schliefst sich also auch hier Ven. keiner bestimmten Fassung an, zeigt aber mehrere Übereinstimmungen mit den festl. frz. Fassungen.

Das ganze III. Kapitel weicht in Ven. von A, I, II, III völlig ab. Gemeinsam hat Ven. mit III nur die Begünstigung des Liebesverhältnisses zwischen B. und Josiane durch den König; in III geschieht dies aber lediglich, um B. zu täuschen. Eine Episode in Ven. ist ähnlich der in I 1 erzählten. In beiden handelt es sich um den Versuch eines Neiders, B. umzubringen. In I soll ihn ein „clerc" vergiften, in Ven. dringt Ugolin mit 40 gedungenen Mördern in B.'s Kammer, um den Schlafenden zu töten. Doch hat keiner den Mut, B. zu durchbohren. Diese Szene, sowie die Fortsendung B.'s durch einen Greis, der sich für den König ausgibt, ist höchst unwahrscheinlich. Das Ganze ist offenbar jüngere Entstellung.

II und III.

Fassung II und z. T. auch III berichten zwei Episoden,[1] die sich aufserdem nur noch in E, nicht aber in A finden. Es sind folgende:

1. B. trägt eine Kette um den Hals (E und II) und einen Kranz auf dem Kopfe (E, II und III) zum Zeichen, dafs er verkauft werden soll.

2. Die Schilderung des Turniers in II 1776 ff. erinnert sowohl an das Turnier in I 903 ff., wie an B.'s Kampf mit den Sarazenen in E 585—738.

Der Schauplatz der Szene ist in E und II an der Tränke (in I und III nur am Anfang); s. auch die Kritik zu Ven. Kapitel II S. 25.

---

[1] Auf den ersten Punkt hat schon Boje l. c. S. 24 aufmerksam gemacht.

Der Anfang in II und III zeigt starke Anklänge an I.

II 1776f. Ce fu en may, que li tans renouvele,
Flourissent pre et que rose est novele etc.

T 1619f. Che fu en may, que cante l'arondelle,
Li lorseignols chante et si fretelle etc.

I 903f. Che fu en mai, que on dist en esté,
Que li oisel cantent cler et söef etc.

Es ist nicht anzunehmen, dafs beide Verfasser (von I und y) selbständig auf den Gedanken gekommen wären, dieser Episode eine solche lyrische Einleitung zu geben. Einer mufs sie von dem andern entlehnt haben, dann kann aber schon wegen der Abfassungszeit beider Versionen nur I die Quelle sein, für die ja solche lyrische Ergüsse besonders charakteristisch sind (vgl. Stimmings Einleitung zu I S. LIXf.). Sofort weicht aber nun II von I und III ab. Wie in E beginnen in II B.'s Begleiter mit B. eine Unterhaltung. In E fragen sie ihn nach dem Wochentage und teilen ihm, da er es nicht weifs, mit, dafs die Christen jetzt das Weihnachtsfest feierten. B. erzählt, dafs er an diesem Festtage in seiner Heimat manches Turnier gesehen habe und erbietet sich, zur Ehre Gottes mit ihnen zu kämpfen.

In II fragen seine Begleiter, wie in B.'s Heimat ein hohes Fest gefeiert werde. Als B. erzählt, dafs dann die Edelleute turnierten, veranstalten sie ein Kampfspiel. Die Ähnlichkeit beider Versionen springt in die Augen.

Während nun aber in E B. im Verlaufe des Kampfes alle erschlägt und selbst schwer verwundet wird, trägt er in II nur eine kleine Wunde davon, und von seinen Gegnern wird keiner getötet. In II wie auch in I sieht Josiane dem Turnier zu, nicht aber in E. In I ist ihr Zuschauen völlig motiviert; denn hier war das Turnier vorher angesagt worden, und Josiane rüstete B. zu dem Kampfe aus. In II aber ist das Turnier improvisiert; es ist darum nicht wahrscheinlich, dafs nach v. 1818/9 Damen und auch Josiane demselben zuschauen. Dies erklärt sich jedoch aus dem Bestreben von II, E (d. h. a) und y zu kombinieren. Es erhebt sich nun die weitere Frage, welche Darstellung die ursprünglichere ist, II oder E. An und für sich liegen ja drei Möglichkeiten vor:

1. E hat aus II geschöpft.
2. II hat aus E geschöpft.
3. II und E gehen auf eine gemeinsame Quelle zurück.

Die erste Annahme ist offenbar abzulehnen, da ja in II die Darstellung von E mit I resp. y verschmolzen ist.

Annahme 2 und 3 erscheinen gleich gut möglich. Wir werden uns jedoch, da II trotz seinem Bestreben, den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, doch ab und zu England als Heimat B.'s erwähnt, für die 2. entscheiden, also für II aufser y noch eine agn.

Vorlage annehmen müssen, die natürlich nicht mit E identisch zu sein braucht. Gegen die Annahme, dafs von dem agn. Verfasser eine höfische Turnierschilderung in eine derbe Kampfschilderung verwandelt sei — was im übrigen dem Anglonormannen wohl zuzutrauen wäre — sprechen verschiedene Einzelheiten in II, die sich nur als Reminiszenzen aus E erklären lassen. So trägt B. während des Turniers nur einen Pelz, und als Lanze benutzt er merkwürdigerweise eine Stange, die er sich aus dem Stalle mitgebracht hatte (II 1813), trotzdem doch Schilde und Lanzen herbeigeholt worden waren (II 1805). Das können nur Reste aus der Beschreibung eines Kampfes sein, nicht aber eines Turniers, wie es I schildert.

Auch sonst läfst sich die Verschmelzung von A und I noch in II und III und somit für y konstatieren. II folgt zwar mehr A, hat aber aus I Nr. 6 die Episode mit Soibaut herübergenommen. Der Charakter der Kompilation tritt hier noch schärfer bei III hervor. Trotzdem III den Inhalt von I 6 schon vorher (s. Kapitel I S. 11) erzählt hat, wird er an der betreffenden Stelle, wo er in I steht, noch einmal kurz wiederholt. Für die Entlehnung sind ferner besonders Übereinstimmungen von Namen beweisend. Während in A nur von einem Könige namens Brad(e)mond die Rede ist, erscheinen in I aufserdem Danemont und Danebu; beide kehren in III wieder, in II nur der letztere. Auch die Namen der Verräter Gonce und Fourré stimmen in I, II, III überein.

Auffällig ist noch die Schilderung der beiden Kämpfe in Fassung III. Der zweite Kampf (T 1844 ff., C 1870 ff.) hat grofse Ähnlichkeit mit dem Kampfe in II 1947 ff. In beiden besteigt Josiane einen Turm und sieht zu. B. durchbohrt zunächst einen Emir (in beiden ohne Namen), der mit einer Streitaxt bewaffnet war. B. klagt, dafs er allein in diesem fremden Lande sei, reitet dann auf den König v. Valfondée los und tötet ihn etc. Diese Schilderung mufs also schon der II und III gemeinsamen Quelle y angehört haben.

Der erste Kampf in III (T 1583 ff., C 1613 ff.) und andere kleine Züge sind von dem Redaktor von III eingeführt worden und zwar aus Fassung I. In beiden (I und III) wird Hermin von B. befreit, in beiden sind aus dem einen Kampfe von A und II deren zwei gemacht, und B. tötet aufser Danebu auch Danemont. Wie II also aufser y eine nach α liegende agn. Vorlage — nennen wir sie α' — benutzt haben mufs, so III aufser y eine nach p' liegende Vorstufe von I.

Im 3. Kapitel gehen II und III, wie die Inhaltsangabe zeigt, wieder enger zusammen, ohne dafs jedoch direkt mehrere Verse hintereinander übereinstimmen. Beide Fassungen haben aber im ganzen bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal. C nähert sich jedoch schon dem Reim. So bildet II Laisse 53 auf *-ié* in C 2 Laissen, eine, Laisse 67, auf *-ié* (mit alleiniger Ausnahme von *chevaliers*) und eine, Laisse 68, auf *-ier*. Für die folgende Laisse 54

auf [$\tilde{a}$] in II finden sich in III ebenfalls 2 Laissen: C 69 auf *-ent* (with *a* above the *e*) und 70 auf [$\tilde{a}$]. Es folgt in beiden Fassungen eine Laisse auf *-i* (II 55, C 71), dann eine auf *-ié* in II (56) und auf *-ier* in III (C 72) etc.

Das mag genügen, um die aufgestellte Behauptung, dafs II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen, zu beweisen. Dafs diese Vorlage schon A und I (d. h. *a* und *p'*) kombiniert hatte, lehrt die Inhaltsangabe, die erkennen läfst, dafs A 3 und I 6 den Fassungen II und III gemeinsam sind, also schon in ihrer Vorlage gestanden haben müssen.

Auch hier tritt wieder die nähere Verwandtschaft zwischen A und II hervor; die Übereinstimmung erstreckt sich hier sogar auf den Assonanzvokal. Der Inhalt von A 4, 5 und 6 steht in II in einer langen *e*-Laisse (II Laisse 57), in A ist diese in Laissen auf *-é* und auf *-er*, die miteinander abwechseln, aufgelöst, siehe A Laisse 84—89. Einmal stimmt auch hier E genauer als A mit II überein, insofern der in A unbenannte Bote in E und II *Boniface* heifst. Ein schlagender Beweis für die Benutzung von *α'*.

Die Art, wie II a' mit seiner Vorlage kombiniert hat, zeigt sich hier wieder deutlich in der Rolle der beiden Verräter. In I und III heifsen diese Gouse und Fouré, sie verleumden B. aus Neid. (Sie bilden offenbar eine Parallele zu Hate und Fromont [siehe Kapitel I, Fassung I S. 18] und zu Rohart und Amaurri [siehe Kapitel XIV S. 84]). In A sind sie unbenannt und identisch mit den beiden Rittern, die B. im Kampfe befreit hat. In II v. 2024 heifsen letztere Gousselin und Fourré. Jedoch ist zu beachten, dafs nachher v. 2331 der erstere in Übereinstimmung mit I und III Gousse heifst. Dort wird ausdrücklich noch einmal hinzugefügt, dafs es die beiden Ritter seien, die B. früher befreit hatte. (In A führen sie später v. 3089 auch plötzlich die Namen Gocelyn und Furé. Ich komme später darauf zurück.). II hat also die ihm von I bezw. seiner Vorlage y gelieferten Namen einfach auf die ursprünglich unbenannten Ritter von A übertragen.

I.

Nur in Fassung I erscheint im 2. Kapitel I 2, die Besiegung einers Neiders durch B. Wir haben also diese Episode auf das Konto eines spätern Bearbeiters zu setzen; ebenso verhält es sich mit den breit ausgesponnenen Kampfschilderungen und ständig wiederkehrenden Berichten über die Erbeutung von Pferden besiegter Gegner.

Auffällig ist die Angabe der Herzogin, sie habe B. zu ihrem Oheim, dem Könige Oudart v. Schottland, geschickt (s. S. 18). Das scheint ebenfalls eine Reminiszenz an die agn. Vorlage zu sein; denn in A ist B.'s Mutter ja die Tochter des Königs von Schottland.

Im 3. Kapitel ist der Vergiftungsversuch (I 1) ausschliefsliches Eigentum von I, mufs also auch von einem spätern Bearbeiter ein-

geschoben sein, desgleichen auch der neue Angriff der vier Könige. Wahrscheinlich sind an der Ausgestaltung dieser Episode mindestens zwei Redaktoren beteiligt gewesen. Das lehrt der Vergleich mit Fassung III, die daraus die Namen Danemont und Danebu, nicht aber den Namen des vierten Königs, Malquidas, entlehnt hat. Da nun nicht ersichtlich ist, weshalb III diesen Namen hätte auslassen sollen, so wird er erst bei einer der Zeit der Entlehnung folgenden Umarbeitung in I hineingelangt sein.

In der Darstellung des Verrats von Gouse und Fouré und der Fortsendung B.'s weicht I von allen andern Darstellungen ab. Sehr unwahrscheinlich ist die Szene, dafs B. selbst hört, was Braidimont zu tun gedenkt, falls B. ihm in die Hände fallen sollte. Der Redaktor von I hat hier den Charakter B.'s gänzlich geändert. Er hat aus ihm einen gottergebenen, rührseligen Dulder gemacht, der, den Tod vor Augen, im Vertrauen auf Gottes Hilfe den Befehl seines Herrn ausführt.

A.

Im 2. Kapitel erscheinen nur in A die Episoden von der Erlegung des wilden Ebers und von der Besiegung der zehn Förster. Wie in den übrigen Fassungen Josiane den Kämpfen resp. dem Turnier zuschaut, so beobachtet sie hier B.'s Kampf mit den Förstern. Das ist sehr unglaubwürdig. Da nun diese Szenen sich in keiner andern Fassung finden, so ist anzunehmen, dafs sie von einem agn. Bearbeiter erst später eingefügt sind.

Zu beachten ist auch, dafs nur in A Hermin Heide ist; in sämtlichen andern Fassungen ist er Christ, wenn dieses auch nicht besonders betont wird.

Wie schon oben (S. 29) hervorgehoben, stimmt im 3. Kapitel A fast ganz zu II. Doch hat A hin und wieder einen realistischen Zug, der sich in II nicht findet. Beide berichten z. B. übereinstimmend, dafs B. sich von Josiane fort in ein bürgerliches Quartier begibt und sich zu Bett legt.

A 720 Dedenz un lit s'en est il tost coché.

II 2272 Dedens son lit est couchiés moult irés.

Nicht aber findet sich in II etwas den Versen A 753/4 Entsprechendes:

Boefs le vist vener si començа a ruffler
semblaunt fet de dormer, ne vout a li parler.

Die Untersuchung des 2. und 3. Kapitels hat also die Resultate des 1. bestätigt und ferner ergeben, dafs III in y eine nach p′ liegende Vorlage von I, und dafs II in y eine nach α liegende Vorlage von A ($= \alpha'$) hineingearbeitet hat.

Kapitel IV und V.

Die Botschaft an Bradmond. Josianes Verheiratung.

Inhalt.

Kapitel IV.

A 820—970, E 1263—1432.	I 2172—2718.
	1. Die um B. klagende Josiane wurde von ihrem Vater mifshandelt. Er erklärte, er wolle sie mit Yvorin verheiraten. (Nur hier.)
2. Nur in E: Saber schickte seinen Sohn Teri (und zwar nach Hs. C im Pilgergewande) aus, um B. zu suchen.	
3. B. ritt drei Tage, ohne einen Menschen zu sehen.	3. B. verirrte sich auf seinem Wege nach Damaskus, nährte sich zwei Tage nur von Früchten des Waldes, bat Gott um Schutz vor den wilden Tieren, tötete einen gewaltigen Bären und übernachtete in einer Höhle.
4. Am vierten Tage (in E nach zwei Tagen, an denen er nichts gegessen hatte) traf B. unter einem Baume einen Pilger beim Essen, der ihn einlud mitzuspeisen. Auf B.'s Frage erzählte er, er sei der Sohn Sabots aus Hantone in England (nicht in E A, wohl aber in E M), er suche ein Kind Bueve. B. sagte, das sei aufgehängt (ebenso in E A; in E M sagte er, er kenne B. ganz genau, habe aber keine Zeit, mit ihm zu dem Knaben zu gehen, da er eine Botschaft zu bestellen habe).	4. B., der seit mehr als drei Tagen nichts gegessen hatte, wurde von einem Pilger eingeladen, an seiner Mahlzeit teilzunehmen.
5. Das Anerbieten des Pilgers, ihm den Brief vorzulesen, lehnte er ab.	
6. Nur in E: Teri kehrte nach England zurück.	
7. B. ritt in Damaskus ein, drang in einen Tempel und erschlug mit einem Götzenbilde des Mahomet einen Priester. Als das Bradmond erzählt wurde, erkannte er an der Tat B. (fehlt in E A, steht aber in E M). (Nur hier.)	7. B. ritt in Damaskus ein.
8. B. überreichte den Brief Bradmond und befahl ihm bei Todesstrafe, ihn zu lesen. Bradmond tat es und	8. B. gab den Brief Bradmond. Dieser las ihn und erklärte ihm, er müsse sterben. B. aber tötete mit

liefs B. fesseln. Aus Gnade wollte er ihn nicht töten, sondern nur in ein 30 Klafter tiefes Gefängnis werfen lassen, täglich sollte er nur ein viertel Gerstenbrot als Nahrung erhalten.

(In E setzte sich B. erst zur Wehr, wurde aber bald überwältigt.)

9. B. durfte noch einmal mit dem Könige speisen. (Fehlt in E A.)

dem ihm von Josiane geschenkten Schwerte viele Heiden, verwundete Bradmond, ergab sich aber schliefslich der Übermacht auf die Bedingung, dafs er nur gefangen gesetzt würde.

10. Dann wurde er gefesselt und ins Gefängnis hinabgeworfen Mit einem dort gefundenen Knüttel erschlug er die Schlangen.

Zwei Ritter bewachten ihn.

11. Er gelobte, falls er entschlüpfe, sich an Hermin zu rächen.

12. Eines Nachts bifs ihn eine Schlange in die Stirn; er erschlug sie mit seinem Stabe.

Vier Wächter gaben ihm täglich schlechtes Gerstenbrot. Das Wasser im Kerker heilte seine Wunden. Vor Sehnsucht nach Josiane konnte er nicht schlafen. Er jammerte und betete.

Kapitel V.

A 971—1034, E 1433—1574.

1. König Hermin sagte seiner Tochter, B. sei nach England gegangen, um den Tod seines Vaters zu rächen. Sie klagte und machte B. Vorwürfe, dafs er ihr seine Abreise nicht mitgeteilt habe.

I 2719—2853.

1. Josiane klagte um B.

2. Yvorin v. Monbranc warb um Josiane, und Hermin sagte sie ihm zu.

3. Josiane war darüber sehr traurig.

4. Sie machte sich einen seidenen Zaubergürtel, so dafs Yvorin sie nicht berühren konnte, und zog mit ihm nach Monbranc.

5. B.'s Pferd Arondel, das sich nur von Josiane anfassen liefs, nahm sie mit.

6. Yvorin, der es besteigen wollte, erhielt von Arondel einen Schlag mit den Hufen vor die Brust, dafs er zu Boden fiel.

3. Josiane war verzweifelt; sie bat ihren Vater, ihr B. zum Gemahl zu geben. Hermin antwortete, den habe Braidimont getötet.

4. Yvorin führte sie nach seiner Heimat; aber sie hielt ihn durch Zaubermittel von ihrem Körper fern.

7. In einer Nacht erschien B. ein Engel und verkündigte ihm, Josiane habe so lange für ihn gebetet, dafs er (der Engel) seine Fesseln zerbrochen habe.

II und III.

Kapitel IV.

II 2448—2646; III: C 2414—2591, T 2384—2537.

Auch hier finden sich in Bezug auf den Inhalt nur wenige Abweichungen zwischen II und III, ja T 2405—2434 stimmt wörtlich mit II 2467—2499 überein.

Nur in II: B. irrte zwei Tage umher ohne zu essen (vgl. A 4 E).

II und III: Unter einer Fichte traf er einen Pilger, der ihn zum Essen einlud. B. erzählte ihm seine Geschichte und den Auftrag, den er erhalten hatte, weigerte sich aber, ihm den Brief zu zeigen. Der Pilger segnete ihn. B. legte sich unter der Fichte nieder zu schlafen und hatte einen ihn beängstigenden Traum. Dann ritt er nach Damaskus und übergab den Brief Braidimont. Dieser teilte ihm mit, dafs er ihn auf Hermins Befehl töten solle.

Nur in II: B.'s Bitte, ihn freizulassen, lehnte er ab.

Nur III erzählt A 9: Der König liefs B. noch einmal Speise vorsetzen; denn dies war bei Verurteilten damals Sitte.

II und III: Dann wurde er gefesselt und in den Kerker hinabgelassen. Die ihn angreifenden Schlangen tötete er.

Nur II: Mitten durch den Kerker flofs Wasser, dafs ihm bis ans Knie reichte, und das er auch trinken mufste.

II und III: Täglich erhielt er ein viertel Gerstenbrot.

Nur II: Sieben Jahre mufste er im Gefängnis bleiben; zuletzt waren seine Kleider ganz verfault.

Kapitel V.

II 2647—2753; III: C 2592—2683, T 2538—2622.

Josiane hatte einen sie beunruhigenden Traum und erzählte ihn ihrem Kämmerling Bonefoi. Ihr Vater erschien mit den beiden Verrätern Gouce und Fouré bei ihr und erkundigte sich, ob B. Arondel und sein Schwert mitgenommen habe. Josiane ahnte, dafs B. verraten sei, und jammerte darüber, dafs ihr zur Erinnerung an B. nur seine Handschuhe geblieben waren.

Hermin gab seine Tochter dem mächtigen Könige Yvorin von Monbranc zur Gemahlin.

Nur II: Sie nahm Arondel und B.'s Waffen mit.

II und III: Durch Zauberei (in III durch ein Kraut, das sie von einem Pilger erhalten hatte,) schützte sie sich vor Yvorins Berührung.

Nur II: Am Morgen schaute sie nach dem süfsen Frankreich und beweinte B.

Ven.

Kapitel IV (v. 866—1048).

B. machte sich auf den Weg, nährte sich drei Tage nur von Wurzeln und Kräutern (vgl. I, Kap. IV 3, 4), sah dann unter einem Ölbaum einen Pilger bei der Mahlzeit sitzen und bat ihn, teilnehmen zu dürfen. Der Pilger gab ihm vergifteten Wein zu trinken, der B. so einschläferte, dafs er fünf Tage hintereinander schlief. Der Pilger nahm B.'s Schwert, setzte sich auf dessen Pferd und ritt fort; sein Maultier liefs er zurück.

Als B. aufwachte, bemerkte er, dafs der Pilger ihn bestohlen hatte. Da das Maultier ihn nicht tragen konnte, mufste er zu Fufs nach Sadonia gehen. Dort angelangt, wünschte er dem seinen Sohn betrauernden Sultan Mohameds Segen. Dann überreichte er seinen Brief. Der Sultan las ihn und befahl, B. zu greifen. B. setzte sich zur Wehr, wurde aber bald überwältigt (vgl. I 8, A 8 E). Der Sultan befahl, ihn aufzuhängen. Da kam seine Tochter Malgaria zu ihm und bat ihn, ihr B., falls dieser an Macon glauben wolle, zum Gemahl zu geben. B. wurde zurückgeholt, weigerte sich aber, Gott zu verleugnen. Der Sultan wollte ihn jetzt hängen lassen; aber auf Malgarias Bitte liefs er ihn ins Gefängnis werfen, um ihn mürbe zu machen. Nachdem B. fünf Tage im Gefängnis geschmachtet hatte, brachte ihm Malgaria Speise und wiederholte ihr Anerbieten. Auch jetzt lehnte B. ab, er wolle keine andere Frau als Druxiana heiraten. Malgaria war zwar sehr erzürnt, beschlofs aber doch, B.'s Weigerung ihrem Vater nicht zu sagen, damit B. nicht getötet werde. B. safs ein Jahr und drei Monate gefangen.

Kapitel V fehlt in Ven.

Kritik.

Ven.

Wie im vorigen Kapitel, so weicht auch hier Ven. von allen anderen Fassungen stark ab. Die Pilgerszene ist völlig umgestaltet. Der Kern derselben scheint in II und III zu liegen. Dort geht der Pilger fort, und B. schläft ein. Ven. spinnt dies romantisch aus. B. schläft ein, weil ihm der Pilger einen Schlaftrunk gegeben hat. Der Pilger bestiehlt ihn und läfst ihm sein Maultier.

Auffallend ist, dafs ein paar kleine Züge von Ven. nur zu E stimmen. So erinnert der Segenswunsch B.'s Ven. 922 f.

> Macometo, ch'è vostro signor prinçipal
> Salve et guarde piçoli et grandi de sta cità

an E 1379 ff.

> Mahoun, þat is god þin,
> Teruagant & Apolin,
> þe blessi and diȝte
> Be alle here miȝte.

Dieses diplomatische Verhalten B.'s pafst durchaus nicht zu dem unverzagten B., wie er uns sonst in E und A erscheint. Ebenso findet sich nur in Ven. und E ein kurzer Widerstand B.'s.

Anderes in Ven. erinnert wieder an Fassung I. Aufser der schon in der Inhaltsangabe von Ven. angeführten Stelle (B. nährt sich von Wurzeln, S. 34), die jedoch als formelhaft aufzufassen ist, da die betreffenden Verse 867—69 fast wörtlich schon 350—353 vorkommen, noch Ven. 944:

Chi qua te manda no te ama d'un dinar.

Der Vers ist ähnlich I 2443 f.:

„Vassals", fait il, „gaires ne vous ama
Li rois Hermins, qui chi vous envoia".

Die Malgaria-Episode ist, wie Brockstedt, Floovent-Studien, Kiel 1907, S. 18, und L. Jordan l. c. S. 57 f. überzeugend nachgewiesen haben, dem Epos Floovant entnommen.[1]

II und III.

Auch im 4. Kapitel ist die Übereinstimmung zwischen II und E zuweilen gröfser als zwischen II und A. So hat nach II und E B. seit zwei Tagen nichts gegessen, als er den Pilger trifft. A berichtet nichts davon. Als B. zu Braidimont kommt, grüfst er ihn in II und E A folgendermafsen:

EA 1373 f. God, þat made þis world al ronde
þe saue, sire king Brademond.

II 2530 ff. Cil damedieus qui en la crois fu mis,
Qui mer et monde fourma et benëi,
Il saut et gart cest amiral gentil.

Boje S. 24, Nr. 2 macht noch auf eine andere Stelle in E aufmerksam, die genauer als A zu II passen soll. Es sind dies die Verse 53—55 der me. Hs. C, Kölbing S. 74.

When he come there he should be,
He stode yn watur to the kne,
The watur ranne thorow nyȝt e day.

II 2602 ff. La jus au fons avoit un grant vivier,
Une iaue grant qui essiavoit d'un biet,
Parmi la chartre en couroit li graviers,
Jusc'as genous avient au chevalier.

Doch ist zu beachten, dafs sich dieser mit II übereinstimmende Vers nur in einer me. Hs. (nicht in drei, wie Boje schreibt,) findet,

[1] Matzkes Einwand (Modern Philology Vol. X, No. 1, S. 25, 44) halte ich für unbegründet.

die hier von allen andern abweicht. Da nun auch nach Fassung I durch den Kerker Wasser flofs, so ist es recht gut möglich, dafs diese Übereinstimmung nur eine zufällige ist. Für eine wörtliche Entlehnung beweisender ist der auch schon von Boje S. 24, Nr. 2 zitierte Vers

A 952 Si il veut de le ewe si prenge a son pe.

Er findet sich fast genau so nur noch in II:

v. 2637 Et s'il velt boivre, l'eue prenge a ses piez.

Auf Grund dieser Stelle und einer andern (s. Kap. XX) vermutet Boje (S. 94), dafs A eine gekürzte Fassung sei, dafs also ihre Vorlage ausführlicher gewesen sei. Boje argumentiert so: „Der Sinn dieses Verses ist in afBH (= A) m. E. dunkel; man versteht nicht, was das für ein Wasser zu Füfsen des Helden sein könne. In ffBH (= festl. B.) aber ist der Vers klar, denn es heifst vorher 43r 15 (der Wiener Hs): auf dem Boden des Kerkers stand eine grofse Lache, dafs das Wasser dem Helden bis an die Knie reichte. Darum also möchte ich afBH für eine gekürzte Fassung halten."

Dagegen ist folgendes einzuwenden:

1. In A finden sich mehrere Unklarheiten, die durch die fortgesetzten Bearbeitungen hineingekommen sind. Aus einer Unklarheit kann man nicht auf eine beabsichtigte Kürzung schliefsen.

2. Der unverständliche Vers 952 fehlt in der Hs. D (einer der beiden Hss., die A überliefern) ganz, eben weil er unverständlich war.

3. In E, der ältesten erhaltenen Gestalt von A, ist der Sinn völlig klar.

Es ist also schlechterdings unmöglich, aus dieser und ähnlichen Textverderbnissen in A zu schliefsen, dafs A eine gekürzte Fassung sei.

Dasselbe gilt von Bojes Bemerkungen (ib.) zu A 923, welcher Vers ebenfalls nicht ganz klar ist.

Auffällig ist, dafs Fassung III, die doch sonst mehr I als A folgt, hier die Henkersmahlzeit in Übereinstimmung mit A hat, während sie in II fehlt. Doch spricht dieses Fehlen nicht gegen die bisher festgestellte Benutzung von A (bezw. a') durch II; denn in EA fehlt diese Episode auch. Dasselbe wird daher auch in der von II benutzten Vorlage von A der Fall gewesen sein.

Im fünften wie im folgenden Kapitel haben Fassung II und III einen Traum gemeinsam, der sich in anderen Fassungen nicht findet, also schon von y hineingebracht sein mufs. Das gleiche gilt von dem Besuche Hermins bei seiner Tochter. Der Kern dieser Szene scheint in I zu liegen, worin auch Hermin seine Tochter besucht. Alle drei Fassungen haben dann diesen Besuch weiter ausgeschmückt.

Nur II berichtet in Übereinstimmung mit A, dafs Josiane Arondel mitnahm.

I und A.

Fassung I hat wieder einige besondere Züge, so die klagende Josiane (I 1), die breite Ausmalung von B.'s Angst vor den wilden Tieren, sein unmännliches Jammern, seinen langen Kampf mit den Heiden in Damaskus und die romantische Schilderung der Liebesqualen des im Kerker schmachtenden Helden. Auch diese stimmen zu dem schon im 3. Kapitel festgestellten Charakter eines späteren Bearbeiters von I.

In A ist der Pilger, den B. unterwegs trifft, mit Tieri identifiziert, während in allen übrigen Fassungen nur von einem unbekannten Pilger die Rede ist. Die Darstellung von A ist sicher nicht ursprünglich. In der erzählten Weise konnte B. zu dem Sohne seines Erziehers nicht sprechen. Sehr zu beachten ist nun, dafs die beiden me. Hauptfassungen EA und EM sowohl unter sich, wie von A abweichen. In EA (der ältesten) gibt sich der Pilger (= Tieri) nicht zu erkennen, alles übrige ist wie in A. Aber dadurch ist die Situation auch schon ganz anders. B. konnte aus Vorsicht seinen Namen einem ihm unbekannten Pilger verschweigen. Freilich hätten dessen Schmerzäufserungen B.'s Angst verraten zu werden beseitigen müssen. Auch EM gibt keinen Grund an, weshalb sich B. nicht zu erkennen gibt. Die Stelle ist und bleibt unklar.

Auffällig ist ferner, dafs die Entsendung Tieris in keiner frz. Fassung erzählt wird. Sie taucht nur wieder auf in Ven. 1823 ff., wo B. von Ricardo, der ihn im Auftrage Sinibaldos sieben Jahre lang gesucht hat, gegen Antona angeworben wird.

Nur in A finden sich folgende Züge:

Im vierten Kapitel, A 7 die Zerstörung des Götzenbildes. Hier lehrt schon ein Vergleich mit E, wo sich diese Szene nicht in EA, sondern nur in EM findet, dafs sie erst von einem späteren Bearbeiter eingefügt ist.

Im fünften Kapitel, A 6 die Verwundung Yvorins durch Arondel ist augenscheinlich in Nachahmung der Tötung des Königssohnes durch Arondel (s. Kapitel XV, S. 89 f.) gebildet.

Die obigen Ausführungen zeigen, dafs die Abweichungen der einzelnen Fassungen in diesen beiden Kapiteln relativ gering sind. Es ist freilich keine Fassung frei von Besonderheiten; doch lassen sich diese aus dem Charakter der betreffenden Version ohne Mühe erklären.

Kapitel VI.

Rettung aus dem Kerker.

Inhalt.

A 1035—1346, E 1575—1958.	I 2854—3176.
1. Nach siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis bat B. Gott um Befreiung oder um Tod.	
2. Die beiden Wächter hörten es und beschlossen, B. zu töten. Einer von ihnen liefs sich hinab und schlug ihn zu Boden. B. sprang wieder auf und tötete jenen mit seinem Knüttel.	
3. Darauf lockte er den andern herab und erschlug ihn mit dem Schwerte des ersten Wächters.	
4. Auf B.'s Gebet zerbrachen seine Fesseln.	4. B. dankte Gott und fand, dafs seine Fesseln zerbrochen waren.
5. Vor Freude sprang er 15 Fufs hoch und gelangte so auf einen Weg, der ihn mitten in die Stadt führte. (In E und N kletterte B. am Seil hoch und gelangte ins Schlofs.)	5. Er öffnete die Türen und ging in ein Zimmer.
6. In einem Zimmer sah er Licht brennen; er ging hinein, rüstete sich, bestieg einen Zelter und ritt fort. (In E: B. sah in einer Kammer 12 Ritter schlafen, die das Schlofs zu bewachen hatten. Er waffnete sich, ging in einen Stall, tötete die Pagen, bestieg das beste Pferd und ritt fort.) Dem Torwächter sagte er, er sei ein Ritter Bradmonds und müsse B., der entwichen sei, verfolgen.	6. Dort fand er sein Schwert. Er rüstete sich, tötete dann die vier schlafenden Wächter, afs und trank und ritt aus der Stadt hinaus.
	7. Er gelobte, in das heilige Land zu pilgern.
8. An einem Kreuzwege verirrte er sich. Gegen Mittag merkte er, dafs er wieder auf dem Wege nach Damaskus war. Doch war er so müde, dafs er erst schlafen mufste. Danach kehrte er zum Kreuzwege zurück und schlug den rechten Weg ein. (In E: B. wollte nach Hermenie reiten, wurde müde, schlief, hatte einen ihn beängstigenden Traum, erwachte und	

schlug wieder den Weg nach Damaskus ein.)

9. Graunder, der Neffe Bradmonds, von diesem zum Kerker geschickt, fand die Wächter tot und B. entschlüpft.

10. Bradmond, darüber wütend, prügelte seinen Gott Mohamed.

11. Dann liefs er 3000 seiner Leute sich rüsten und verfolgte zusammen mit Graunder, der ein ausgezeichnetes Pferd hatte, B. (In E verfolgte König Grander auf seinem Pferde Trinchefis mit sieben Rittern B.)

12. Bradmond holte zuerst B. ein und zerspaltete seinen Schild. B. tötete ihn. (Fehlt in E.)

13. Graunder griff B. an und wurde ebenfalls von B. getötet. B. setzte sich auf dessen Pferd und brauchte nun vor den übrigen keine Furcht mehr zu haben.

15. B. kam an ein reifsendes Gewässer und sprengte, nachdem er Gott inbrünstig um Beistand gebeten hatte, hinein. Sein gutes Pferd trug ihn auch sicher hindurch. Die Heiden mufsten umkehren.

16. B. bat eine Dame in einem Schlosse um Speise. Sie verweigerte sie ihm und benachrichtigte ihren Herrn, einen Riesen und Bruder Bradmonds (in E Bruder Granders).

17. B. besiegte und tötete ihn, nachdem dieser ihm sein Pferd erschlagen hatte.

18. B. ging nun in das Schlofs, speiste tüchtig, liefs sich ein anderes Pferd geben und ritt fort.

9. Die Sarazenen fanden die toten Wächter und meldeten dem Könige B.'s Flucht.

11. Er liefs sofort seine Leute sich rüsten, und alle setzten B. nach.

12. Synadoc, Braidimonts Neffe, ritt allen voran. B. tötete ihn.

13. Braidimont holte B. ein und schmähte ihn; er wurde aber von B. verwundet und sank vom Pferde. B. bestieg Braidimonts Pferd.

14. Auf Braidimonts Befehl gaben nun die Heiden die Verfolgung auf.

15. Nachdem B. ein Wasser passiert hatte, wurde er von zwei Heiden angegriffen. Er tötete beide.

16. Vor einem Schlosse traf er eine Dame und bat sie um Herberge. Sie schlug sie ihm ab aus Furcht vor einem Riesen, der sie gefangen hielt.

17. B. besiegte und tötete den Riesen.

18. Dann ging er ins Schlofs und speiste, wies aber alle Anerbietungen der Dame ab. Am nächsten Morgen ritt er fort.

19. Er begab sich nach dem heiligen Grabe und tötete unterwegs vier Räuber, die einen Pilger beraubt hatten.

II 2754—3473.

Zunächst A 1, 2. B. bat Gott und die heilige Jungfrau, ihn von seinen Fesseln zu befreien und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem. Darauf zerbrachen seine Ketten. Er sprang in ein Fenster und gelangte in den Palast. In einem Zimmer sah er Sarazenen schlafen. Er ging hinein, kleidete und rüstete sich, bestieg ein Streitrofs und ritt aus der Stadt (vgl. A 5, 6). Die Torwächter tötete er.

Dann folgt ziemlich genau A 8, doch bemerkte B., dafs er sich verirrt hatte, erst nachdem er geschlafen hatte (wie in E). A 9 folgt, aber statt Graunders schickte Braidimont seinen Ratgeber Pinart nach dem Kerker. Dann A 10.

Braidimont auf seinem schnellen Pferde Alosé verfolgte B. mit 700 Mann. Nun folgt A 12 breiter ausgeführt. B. zog dem toten Braidimont die Rüstung ab und legte sie an, dann setzte er sich auf dessen Pferd Alosé. 1000 Heiden hielten ihn für ihren König. Pinart ritt seinem vermeintlichen Herrn entgegen und wurde von B. getötet. Auf den Rat eines alten Sarazenen gaben die übrigen die Verfolgung auf und brachten ihren toten Herrn nach Damaskus zurück.

Darauf folgt A 15. Das Wasser hiefs Noiremonde.

B. erblickte am Fenster eines Schlosses eine Riesin und bat sie um Speise. Auf ihre Benachrichtigung hin griff ein Riese namens Ysoré, ein Verwandter Braidimonts, B. an, wurde aber von diesem, der von seinem Pferde abgestiegen war, damit es nicht beschädigt würde, überwältigt und getötet. Dann liefs sich B. von der Riesin bewirten, lehnte aber ihr Anerbieten, mitzugehen und sich taufen zu lassen, ab (vgl. A 16—18).

B. ritt fort und übernachtete in einem Walde. Während er schlief, wollten zehn Räuber sein Pferd stehlen; aber B. erschlug sechs von ihnen. Sie töteten jedoch sein Pferd. Er ging nun zu Fufs weiter und begrub unterwegs einen ermordeten Pilger (vgl. I 19).

III: C 2684—3570, T 2623—3137.

B. bat Gott, ihn zu befreien, und gelobte eine Pilgerfahrt nach Jerusalem und S. Jago (vgl. A 1, 4). Darauf zerbrachen seine Ketten; denn sie waren verrostet. Die beiden Wächter beschlossen, B. zu töten; aber B. erschlug sie mit seinem Stabe (vgl. A 2, 3). (In C betäubte er den zweiten nur).

Hier trennt sich C von T. T stimmt im ganzen mehr mit II überein.

T: B. ging in das Zimmer des Kerkermeisters, waffnete sich dort, ging ins Schlofs und tötete 20 Heiden. Dann bestieg er ein Pferd, erschlug die drei Torwächter, ritt aus Damaskus hinaus und schlug den Weg nach Jerusalem ein.

C: B. ging in den Stall und fand dort ein herrliches Pferd Alosé, das Braidimont geschenkt erhalten hatte (vgl. II). B. bestieg

es und ritt zur Burg hinaus. Das Tor war offen; denn ein Neffe Braidimonts war fortgeritten, und ihn begleiteten 15 Wächter. Unterwegs begegneten ihm diese, erkannten Alosé und griffen B. an. B. tötete 14; nur einer entkam.

Inzwischen war der betäubte Wächter wieder zu sich gekommen und verkündete B.'s Flucht. Braidimont brach sofort mit den Seinen zur Verfolgung auf.

Nun folgt ein von den anderen Fassungen völlig abweichendes Durcheinander von Kämpfen mit Heiden, Löwen und Riesen, das ich, da für unsere Zwecke nebensächlich, übergehe.

T stellt im wesentlichen einen weiter ausgeschmückten Bericht von I 9, 11, 12, 13 dar. B. gelangte an ein Wasser. Zwei Neffen Braidimonts, Atanas und Bruiant, griffen ihn an, wurden aber von B. getötet (vgl. I, 15). B.'s Pferd durchschwamm glücklich das Wasser. Die Heiden kehrten um (vgl. A 15). Am Abend gelangte B. an den Turm des Riesen Esmeré; er erblickte ein Mädchen und einen Spielmann und bat sie um Herberge. Von ihnen vor dem Riesen gewarnt, ritt er weiter, begegnete aber doch dem Riesen und tötete ihn. Er übernachtete im Walde. Am nächsten Morgen griffen ihn vier Räuber an und verlangten sein Pferd. B. erschlug sie alle (vgl. I 19). Dann traf er 15 Templer und 100 Ritter und liefs sich von ihnen den Weg nach Jerusalem zeigen.

Ven. 1041—1154.

Eines Tages schickte der Sultan nach B. Von den 20 Wächtern stiegen sieben hinab und wurden von B. erschlagen. Ebenso erging es sieben andern. Dann liefs B. sich hinaufziehen und tötete die übrigen mit Ausnahme eines einzigen, der dem Sultan die Flucht B.'s meldete. Troncatin und Abrayn, zwei Brüder und Neffen des Sultans, verfolgten B. mit 2000 Rittern. B. tötete Abrayn, setzte sich auf dessen Pferd und ergriff dessen Waffen. Dann erschlug er Troncatin (vgl. T).

B. gelangte ans Meer und wurde von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen. Von den Sarazenen bedroht, wollten jene ihn ausliefern. Als B. das sah, erschlug er einen Kaufmann; da baten die andern um Gnade.

Kritik.

Ven.

Über die Befreiung B.'s bietet Ven. den kürzesten Bericht. Da von einer Fesselung B.'s vorher nicht die Rede gewesen ist, so ist hier auch kein Wunder nötig, um die Fesseln zu zerbrechen. Überhaupt tritt die in den frz. Fassungen, besonders in I, oft aufdringliche Frömmigkeit des Helden in Ven. völlig zurück.

Die beiden B. verfolgenden Neffen des Sultans, Troncatin und Abrayn (Ven. 1095), erinnern lebhaft an Atanas und Bruiant in

T 2915, ebenfalls zwei Neffen Braidimonts, die das gleiche Schicksal haben. Auch in A und I wird B. von einem Neffen des Königs verfolgt; in A besteigt er auch dessen Pferd.

Der Schlufs ist dann wieder stärker geändert. Während B. in den frz. Fassungen nur an ein mehr oder weniger breites Gewässer kommt, gelangt er in Ven. an das Meer und wird von Kaufleuten aufgenommen. So liefs Ven. B. schon einmal (s. Kap. I, S. 13) von Kaufleuten in ihr Schiff aufgenommen werden. Der Verfasser von Ven. hat also eine Vorliebe für das Meer und Interesse an Kaufleuten, was bei einem Italiener ja auch ganz erklärlich ist.

II und III.

II schliefst sich inhaltlich sehr eng an A an. Auch textlich finden sich sehr viele Berührungen, wenn auch nicht Übereinstimmungen ganzer Verse. Doch ist letzteres ja auch nicht gut möglich, da II in Zehnsilblern, A im allgemeinen in Alexandrinern geschrieben ist (s. Stimmings Ausgabe XXXIII). Wie grofs die Gleichheit einzelner Verse zuweilen ist, mögen einige Beispiele erläutern.

A 1056	„Hey, deus!“ dist il, „mult su enfeblé;
II 2779	„He, las!“ dist il, „com or sui afeblis!
A 1140	e si couche son chef sur sun escu enter.
II 2864	Sour son escu se coucha en l'erbier.
A 1185	e Boefs tost ateynt a une tertre mounter.
II 2962	Buevon coisi a un tertre avaler.
A 1257—9	fert sey en le ewe trente pez mesurez; e ly bon destrer se est fortment pené, le ewe fu redde, contre val l'ad porté.
II 3165—7	Fiert soi en l'iaue, le frain abandonné, L'iaue fu rade et moult parfont li gué, Plus d'une archie l'a contre val mené.
A 1293	„ou jeo murrai, ou jeo averai a manger“.
II 3213	U je morrai u j'arai a disner.

Gleich zu Anfang des Kapitels findet sich in II eine kleine Ungenauigkeit. II 2776 heifst es: *Li uns s'avale ens el col le feri.* Ohne dafs dann auch von einem Hinuntersteigen des andern Wächters die Rede gewesen wäre, heifst es v. 2798: *L'autre le voit, seure li est couru.* In III ist von einem Hinablassen der Wächter gar nicht die Rede. Da nun II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurückgehen — auch hier finden sich bei gleichem resp. ähnlichem Inhalt gleiche Assonanzen, vgl. z. B. II LXV = III LXXXIX auf *i*, II LXVI = III XC auf *u*, II LXVII = III XCI auf *é* usw. — so läfst sich der kleine Widerspruch in II so erklären, dafs in y nichts von einem Hinabsteigen der Wächter stand; der Bearbeiter

von II fügte nun bei dem ersten Wächter aus A hinzu, dafs er sich hinabliefs, folgte dann aber wieder seiner Vorlage.

Auch kleine anschaulich ausmalende Züge von A finden sich in II wieder. So hält B., um die Tiefe des Wassers zu prüfen, seine Lanze hinein; aber das Wasser fliefst so schnell, dafs es ihm dieselbe aus der Hand reifst (A 1238—41, II 3138—42). Oder nachdem das Pferd hindurchgeschwommen ist, heifst es A 1264 ff.:

> Quant il en furent outre, mult fu Boefs lee,
> et si forment se escost li bon destrer prisé
> ke il abaty Boefs de ly quatre pez;
> Boefs saut sus si est remounté,
> ore veyt il bien ke mult fu afamé.

und ebenso II 3177 ff.:

> Li bons chevaus senti ses flans gueés,
> Pour la grant eue ou il ot tant esté
> Si fort s'eskeut li destriers sejornés
> Que son signour a a terre geté;
> Bueves le voit, grant joie en a mené,
> Isnelement est en piés relevés.
> Or set il bien du cheval la bonté.

Das Gelöbnis, nach Jerusalem zu pilgern, das II und III gemeinschaftlich haben, stammt aus I. Auch die Episode mit den Räubern in II und III scheint I entnommen und in II und III weiter ausgesponnen zu sein. In I tötet B. vier Räuber zur Strafe dafür, dafs sie einen Pilger ausgeplündert haben, in T greifen vier Räuber B. an, um ihn zu berauben, und in II wird B. von zehn Räubern angegriffen und findet nachher einen von denselben ermordeten Pilger.

Nur in I und II geben die Heiden die Verfolgung B.'s freiwillig auf, und zwar in I auf den Befehl Braidimonts, in II auf den Rat eines alten Sarazenen. Dabei tritt wieder hervor, wie geschickt II A und I (bezw. a' mit y) verschmolzen hat. Nach A wurde Bradmond von B. getötet; das übernahm der Verfasser von II. Nun konnte er aber nicht mehr wie in I die Heiden auf den Befehl Bradmonds umkehren lassen; er half sich, indem er einen alten Sarazenen einfügte, der seinen Kameraden den Rat zur Umkehr gab.

Wie schon aus der Inhaltsangabe hervorgeht, folgt T ziemlich genau I, ohne jedoch damit wörtlich übereinzustimmen. Sogar der Name von Braidimonds Neffen, I Synadoc, T Synados ist übernommen.

C bietet selbständige, aber keineswegs gute Erfindung.

I und A.

In I tritt hier besonders die Frömmigkeit des Verfassers in den beständigen Gebeten B.'s um Gottes Beistand hervor (s. I 2935, 2953, 3084).

Nur in I hatte B. sein Schwert mitgenommen, das er bei seiner Flucht auch wiedererlangt.

Die Darstellung von B.'s Rettung aus dem Kerker in A ist nicht gerade wahrscheinlich; daher auch die grofsen Abweichungen in E wie in II. Die einfachste und natürlichste Art berichten E und N. B. klettert an dem Seile hoch und gelangt ins Schlofs. Nur in A kommt B. aus dem Gefängnis in die Stadt und geht dort in ein erleuchtetes Zimmer; in allen übrigen frz. Fassungen und auch in E befindet sich dieses Zimmer im Schlosse, was auch viel natürlicher ist.

Auch in diesem Kapitel haben wir nachweisen können, dafs II und III auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurückgehen, die II unter Benutzung einer Vorstufe zu A (= a') und III unter Benutzung einer Vorstufe zu I erweitert haben. Die Unwahrscheinlichkeiten von A finden sich nicht in E, sind dort also erst später hineingebracht worden.

Kapitel VII.

Wiedersehen mit Josiane.

Inhalt.

A 1346—1490, E 1959—2208.	I 3177—3487.
1. B. ging nach Jerusalem, beichtete dem Patriarchen und erzählte ihm seine Schicksale. (E ferner: Der Patriarch befahl ihm, nur eine reine Jungfrau zur Gemahlin zu nehmen.)	1. B. ging zum heiligen Grabe, dann zum Tempel, betete dort und opferte sein Pferd und seine ganze Habe.
2. Der Patriarch schenkte ihm ein Maultier und 34 Goldbyzanter. (Letzteres fehlt in E.)	2. Man schenkte ihm ein Maultier und Lebensunterhalt für einen Monat.
3. B. schlug den Weg nach Ägypten ein, um Josiane noch einmal zu sehen.	3. B. machte sich auf den Weg nach Biaufort in Hermenie.
4. Unterwegs begegnete er einem ihm bekannten Ritter und erfuhr von ihm, dafs Josiane mit Yvorin von Monbranc verheiratet sei. (Nur hier.) (In E ferner: Der Ritter war aus Ermonie; er erzählte ihm auch, wie Arondel Yvorin abgeworfen hatte.) (Nur hier.)	
5. Als B. in Monbranc ankam, war Yvorin mit seinen Rittern auf der Jagd. (In E erfuhr B. dies von einem Pilger, mit dem er die Kleider tauschte. Am Schlofstore standen viele Pilger,	5. Gott führte B. nach Monbranc, wo Yvorin, der Josiane geheiratet hatte, herrschte. Auf dem Söller seiner Herberge stehend, klagte B. um Josiane, von der man ihm im Ge-

die auf Josiane warteten; denn aus Liebe zu B. pflegte sie dieselben mittags zu beschenken.)

8. B. ging nach dem Palaste und hörte Josiane um ihren geliebten B. klagen.

9. Als Pilger verkleidet, bat er sie um Essen.

10. Als sie hörte, dafs der Pilger aus England sei, erkundigte sie sich nach B. Der Pilger erzählte, B. sei sein Verwandter, er sei nach Hantone zurückgekehrt, habe seinen Vater gerächt und sich verheiratet. Als sie das hörte, wurde sie ohnmächtig.

(Statt 9 und 10 in E: B. mischte sich wieder unter die Pilger. Als nach der Bewirtung derselben Josiane fragte, ob jemand B. kenne, sagte er, er kenne ihn und habe von ihm viel von dem Rosse Arondel erzählen hören; er möchte es gern einmal sehen.)

11. Josiane fand, dafs der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

12. B. bat, ihm das berühmte Pferd Arondel zu zeigen.

13. Auch Bonefoi sagte, der Pilger sehe B. sehr ähnlich.

14. Als das Pferd den Namen B. v. Hantone nennen hörte, wieherte es laut.

15. B. bestieg Arondel, das stolz mit ihm dahin galoppierte. Nun erkannte Josiane B.

16. Sie versicherte ihm, dafs sie noch Jungfrau sei und erbot sich, Christin zu werden und mit nach England zu gehen.

fängnis erzählt hatte, dafs sie vermählt sei.

6. B. sah auf einem Zelter eine prächtig gekleidete Dame sitzen, vor ihr wurde ein Pferd — Arondel — geführt. Nun erkannte er in der Dame auch Josiane; sie weinte.

7. Sein Wirt erzählte ihm Josianes Schicksale.

8. B. ging nach dem Schlosse und hörte Josiane um ihren Geliebten klagen. Mit aufgelöstem Haar sah sie nach Frankreich und liefs den Wind in ihren Busen wehen.

9. B. bat sie um Essen; er sei ein Pilger und komme aus Frankreich.

10. Nachdem er gegessen hatte, fragte sie ihn nach seiner Heimat. Er antwortete unbestimmt. Als Josiane sich nach B. erkundigte, sagte er, B. sei sein Verwandter und sei von seiner Mutter verkauft, seitdem habe er nichts wieder von ihm gehört.

11. Josiane erzählte, ihr Vater habe B. gekauft, sie habe noch sein Pferd. Sie erbot sich, es ihm zu zeigen.

12. Sie bemerkte, dafs der Pilger B. sehr ähnlich sehe.

14. Das Pferd erkannte B. an seiner Stimme.

16. Auch Josiane erkannte ihn nun, versicherte, dafs sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm in sein Land ziehen.

II und III.

II 3474—3842; III: C 3571—3744, T 3151—3464.

Alle drei Fassungen weichen zwar im Detail, namentlich zu Anfang, voneinander ab, der Hauptinhalt ist aber gleich.

II: B. legte den Pilgermantel des getöteten Pilgers an, II und T: und badete im Jordan. Darauf folgt in II: A 1, 2.

T: B. betete in einer Kirche in Jerusalem und opferte dort seinen Helm.

T, C: Der Patriarch, dem er seine Schicksale erzählte, schenkte ihm ein Maultier und bewirtete ihn (vgl. A 1, 2). Dem Tempel verehrte B. sein Pferd und erhielt ein Pilgergewand (vgl. I 1).

II, C, T: Darauf schiffte B. sich (CT: in Acre) ein, um nach Frankreich zurückzukehren. Von einem Sturme wurde das Schiff ans Land getrieben, und B. wanderte in seiner Pilgerkleidung nach Monbranc. Er sah eine Dame mit schönen Jungfrauen vorbeikommen, vor denen von Bonefoi Arondel geführt wurde. B. erkannte sein Pferd und Josiane und klagte über die Unbeständigkeit der Frauen (vgl. I 6).

Nur II: Sein Wirt riet ihm, da er Franzose sei, zu Josiane zu gehen, und erzählte ihm von ihr (vgl. I 7).

Von nun an haben II, C, T auch gleiche Assonanzen. C bietet den kürzesten Text. Es folgt I 8 (in C weit kürzer als in T und II, es fehlt vor allem die Anrufung des Windes), I 9, I 10: B. antwortete, er sei aus Frankreich (in C aus Paris, in T aus der Normandie). Dann I 11. Sie bemerkte die Ähnlichkeit des Pilgers mit B. an einer kleinen Wunde im Gesicht und liefs ihn in ihrem Schlosse verpflegen (letzteres nicht in T). B. erlangte bald seine frühere Kraft und Schönheit wieder (nicht in T).

Als eines Tages Yvoiin auf einem Kriegszuge fort war (nicht in T), ging B. zu Josiane und bat sie, ihm Arondel zu zeigen (vgl. A 12). (In C ist hier eine Lücke.) Arondel erkannte ihn (in T an seiner Stimme, vgl. I 14). Nun gab sich B. zu erkennen. Josiane versicherte, dafs sie noch Jungfrau sei, und wollte mit ihm nach Frankreich. Sie beschlossen, noch denselben Abend zu entfliehen. In T folgt nun erst A 13. Bonefoi mufs B. mit in die Stadt nehmen und für ihn sorgen, damit er wieder zu Kräften komme.

Ven. 1155—1252.

Eine Lücke[1] von drei Blättern in Ven. ist z. T. ausgefüllt von dem bereits erwähnten frk.-it. Fragment, Zeitschr. f. rom. Phil. XI, S. 179, v. 348 ff.

B. fragte einen Fischer, was das für ein Land sei. Dieser antwortete Monbrando, es gehöre dem Könige Marchabrun, der Druxiana von Armenia geheiratet habe. Marchabrun habe ihr aber versprechen müssen, sie innerhalb eines Jahres nicht zu berühren,

---

[1] Vgl. auch Matzkes Ergänzung nach den Reali di Francia l. c. S. 30 ff.

da sie immer noch nicht B. vergessen könne. B. gab sich für einen Spielmann aus, liefs sich ans Land rudern und belohnte den Fischer reichlich. Unter einer Fichte traf er einen Pilger und schlug ihm vor, mit ihm die Kleidung zu tauschen.

Hier bricht das Fragment ab, kurz danach setzt Ven. 1155 ein.

B. besiegte einen Pilger (der zweifellos mit dem Pilger identisch ist, der ihn auf dem Wege zum Sultan bestohlen hatte; s. Kap. IV, S. 34). Der Pilger bat um Gnade und schenkte ihm eine Wurzel, mit der man sich schwarz färben, und eine andere, mit der man einen Schlaftrunk bereiten konnte. B. wechselte mit ihm die Kleider (vgl. E) und färbte sich schwarz.

In der Stadt begegnete er drei Bürgern, die ihn nach seiner Heimat fragten. B. antwortete, er sei aus Frankreich.

Lücke von einem Blatt.

B. hatte einen Koch, der ihn mit einem Feuerbrande versengt hatte, erschlagen. Ihm ward geraten, zu Druxiana zu gehen, die mit vielen Damen zusammen speiste, und sie um eine Gabe zu bitten. B. ging hinein und bat sie im Namen Gottes und aus Liebe zu B. um ein Almosen. Sie ging zu dem Pilger und fragte ihn, ob er B. kenne, und ob er nicht wisse, dafs es bei Todesstrafe verboten sei, in der Stadt dessen Namen zu nennen. Der Pilger antwortete, er habe zusammen mit B. ein Jahr und drei Monate im Gefängnis des Sultans schmachten müssen. Das Pferd witterte B. und vollführte grofsen Lärm. Der Pilger erkundigte sich nach dem Pferde und erfuhr, dafs es B.'s Streitrofs sei. Druxiana sagte, sie habe B.'s Waffen aufser seinem Schwerte Chiarença mitgebracht, und erzählte B.'s Schicksale. Ihr Vater habe sie Marcabrun zur Frau gegeben; aber sie sei über B.'s Fortgang untröstlich.

Lücke von drei Blättern.

Kritik.

Ven.

Da sich in Ven. zu Anfang dieses Kapitels leider eine Lücke befindet, so können wir nicht wissen, ob sich B. nach Jerusalem begeben hat oder nicht. Wir treffen ihn erst auf einem Schiffe wieder (ebenso in II und III), wo er von den Schiffern erfährt, dafs Druxiana den König Marcabrun geheiratet hat. In A hört er es von einem Ritter, in I hat er es schon im Gefängnis erfahren, und in II, III wird es ihm erst in Monbranc erzählt.

Wie in E tauscht er mit einem Pilger die Kleidung.

In Übereinstimmung mit allen Fassungen bittet er, als Pilger verkleidet, Druxiana um ein Almosen. In Ven. hat er sich schwarz gefärbt, auch in I 3374 heifst es: *Mais nel connut, molt estoit bruns et bis.*

Des Pilgers Bericht, er habe mit B. im Gefängnis gesessen,

erinnert an T 3345 ff., wo B. berichtet, er sei auf der Suche nach B. von den Heiden gefangen genommen worden.

Wie in den Fassungen I, II, III erzählt dann Druxiana B.'s Schicksale. Aufser B.'s Pferd hat sie auch seine Waffen mitgenommen, ebenso in II. Nur sein Schwert Chiarença ist nicht dabei. B. mufs es also wie in I (s. Kap. III, S. 21) mitgenommen haben.

Daneben hat Ven. wieder besondere Züge, die sich sonst nirgends finden. Darunter ist wie früher die Ausmerzung des Wunderbaren bezw. Zauberhaften bemerkenswert. In allen anderen Fassungen schützt sich Josiane durch Zauberei vor Ysoré. In Ven. hat Marcabrun einfach versprechen müssen, sie vor Ablauf eines Jahres nicht zu berühren. Dagegen sind drastische Episoden eingefügt, so die Belohnung der Fischer, die Szene mit dem Koch. Der Verfasser scheint auch ein Freund von grofsen Festessen zu sein; denn hier wie schon Ven. 460 läfst er Druxiana mit vielen Damen zusammen speisen.

Zwischen dieser Szene und dem Wiedererkennen B.'s durch das Pferd ist ein auffallend unvermittelter Übergang. Nachdem B. von seinem Aufenthalt im Gefängnis des Sultans erzählt hat, heifst es plötzlich Ven. 1222:

> Del bon cavalo ve voio contar
> El senti l'usta del so signor, non fa se-no braiar.

Da hier keine Lücke in der Hs. ist, so erweckt es den Eindruck, als ob der Autor keine Überleitung habe finden können. So wie der Vorgang hier geschildert wird, ist er sehr unwahrscheinlich; B. weilt im Speisesaal, trotzdem wittert ihn das Pferd im Stalle, das doch weit von ihm entfernt ist. Das spricht ebenfalls dafür, dafs der Verfasser sein Epos aus der Erinnerung niederschrieb; manche Einzelheiten hatte er vergessen.

Die französischen Fassungen.

Wie aus den Inhaltsangaben hervorgeht, unterscheiden sich sämtliche französischen Fassungen nur in nebensächlichen Einzelheiten. Im ganzen schliefsen sich II und III enger an I als an A an. Nur lassen sie nicht wie in I Josiane das Anerbieten machen, den Pilger zu Arondel zu führen, sondern wie in A den Pilger bitten, ihm das Pferd zu zeigen.

Neu hinzugekommen ist in II und III ein längerer Aufenthalt B.'s im Schlosse (resp. nach T in der Stadt), damit er sich von den Strapazen im Gefängnis erholen kann.

Nur in I findet sich die Angabe, dafs B. schon im Gefängnis von Josianes Verheiratung gehört habe; sodann treffen wir wieder die in I üblichen frommen und weinerlichen Zutaten. Gott läfst B. nach Monbranc gelangen. Josiane sitzt auf ihrem Zelter verschleiert und weint.

Sehr auffällig ist die Stelle I 3387—90. Auf Josianes Frage nach seiner Heimat sagt B. zwar anfänglich wie in II und III, er sei aus Frankreich (I 3353); aber als sie ihn zum zweiten Male fragt, antwortet er I 3387—90:

> „Dame", fait il, „assés pres dou päis
> U il arivent gent de lontain päis
> Et d'Engletere li conte et li marcis
> Et de Hanstone et li vair et li gris".

Die Stelle ist offenbar nicht ganz klar und enthält keine deutliche Antwort auf die Frage nach seinem Geburtsorte. Sie läfst aber doch nur die einzige Interpretation zu, dafs er aus Hantone ist, und so fafst Josiane auch die Antwort auf. Dann mufs aber auch Hantone an dieser Stelle als in England liegend gedacht sein, denn wozu sonst die Erwähnung Englands?

Merkwürdigerweise findet sich nun in T eine ganz ähnliche Stelle. T 3323 sagt B., er sei aus Frankreich, redet dann aber von England. Des besseren Verständnisses wegen gebe ich die ganze Stelle T 3322—32:

> „Amis, biax frere, de quel terre iés tu nes?"
> „Dame, de France", ce dist Bueves li bers,
> „De Normandie de la d'un port de mer.
> Ens en ma terre m'en volroie raler;
> Mestier aroie, sachiés, de reposer;
> Car Sarrasin m'ont fait mal endurer,
> En lor prison m'ont fait VII ans ester.
> En Engleterre m'en volrai repasser
> Car je doi molt le päis desirrer."
> Quant la dame ot d'Engleterre parler,
> Du duc Buevon li prist a ramembrer.

Also einmal sagt B., er sei aus Frankreich, kurz danach aber, er sei aus England. Dieser Widerspruch, der hier in den festl. frz. Hss. zum zweiten Male auftaucht (s. Kap. I, S. 17 f.) findet sich im folgenden noch öfter. Er läfst sich nur durch die Annahme einer agn. Vorlage erklären. Die frz. Bearbeiter suchten den Schauplatz nach Frankreich zu verlegen, dabei blieb aber doch zuweilen aus Versehen England stehen.

Einige Züge finden sich nur in A.

1. B. erfährt von einem Ritter, dafs Josiane mit Yvorin verheiratet ist.

2. Er erzählt Josiane, dafs B. seinen Vater gerächt und sich verheiratet habe, worauf sie ohnmächtig wird.

3. Er setzt sich auf Arondel und sprengt mit ihm umher.

Punkt 2 und 3 erklären sich aus der Vorliebe des agn. Bearbeiters für starke Wirkungen, die wir schon mehrfach konstatieren

konnten (s. Kap. I, S. 17, Kap. II, S. 30, Kap. IV, S. 37). Nicht erzählt ist in A, woher B. seine Pilgerkleidung hat, was sich in allen anderen Fassungen und auch in E findet. A zeigt hier also eine zweifellos durch einen Bearbeiter entstandene Lücke.

Die Inhaltsangabe von A läfst erkennen, dafs in diesem Kapitel A und E sehr oft auseinandergehen. Das weist darauf hin, dafs A in seiner Vorlage entweder eine Unklarheit oder eine Lücke vorfand, oder etwas ihm nicht Zusagendes änderte. So erklärt sich wohl auch, dafs der Redaktor von II, der doch sonst A ausgiebig mit verwertet hat, hier A weniger benutzte, vielmehr vorwiegend seiner anderen Vorlage (y) als der besseren Fassung folgte.

Kapitel VIII.

Die Entführung.

Inhalt.

A 1491—1895, E 2209—2570.	I 3488—4258.
1. Yvorin kehrte mit 15 Baronen von der Jagd zurück.	
2. Auf Bonefois Vorschlag log B. Yvorin vor, dafs Yvorins Bruder, König Baligant in Abilent, von Ydrac von Valarie belagert werde.	2. Ein Bote des Königs Aristé rief Yvorin gegen Synados de Palerne, Ysobar und Ysoré de Connimbre zu Hilfe.
3. Yvorin brach sofort mit einem Heere nach Abilent auf und liefs den alten König Garcie mit 60 Rittern zur Bewachung seiner Frau zurück. (Nur in E: Garcie verstand sich auf die Zauberei; in seinem goldenen Ringe konnte er sehen, was jeder tat.)	3. Yvorin zog sofort hin und liefs Garsile zum Schutze seines Landes und seiner Frau zurück.
	4. Josiane teilte Bonefoi mit, dafs der Pilger B. sei, und dafs sie mit ihm fliehen wolle.
5. Bonefoi bereitete einen Schlaftrunk und mischte ihn den zurückgebliebenen Rittern in den Wein.	
6. B. und Bonefoi rüsteten sich. Von Bonefoi beredet (fehlt E und N) willigte B. ein, 10 Pferde, mit Gold beladen, mitzunehmen. Alle drei rittten fort.	6. Auf Bonefois Vorschlag wurde der Schatz Yvorins mitgenommen. B. kam als Pilger verkleidet am Abend in das Schlofs. Bonefoi schnitt dem Türhüter die Kehle durch. B., Bonefoi und Josiane flohen nach einer Höhle in einem grofsen Walde.

7. Am folgenden Morgen sah Garcie in seinem Karfunkel, dafs Josiane mit dem Pilger entflohen war.

8. Er verfolgte die Fliehenden mit allen seinen Rittern.

9. B. hatte Lust, mit ihnen zu kämpfen. Aber auf Bonefois Rat gingen sie in eine Felsenhöhle. Die Verfolger fanden sie nicht und kehrten um.

10. Da sie keine Nahrung hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen kamen vor die Höhle, zerissen Bonefoi und sein Pferd und schleppten Josiane auf einen Felsen (in E legten sie sich in der Höhle Josiane zu Füfsen); denn eine Königstochter durften sie nicht fressen.

12. B. kam mit einem Damhirsch zurück, erblickte die Überreste Bonefois und wurde ohnmächtig. Von Arondel aus seiner Ohnmacht erweckt, fand er Josiane.

13. Josiane erbot sich, einen Löwen festzuhalten, während B. den andern tötete; sie mufste ihn aber auf B.'s Befehl loslassen (fehlt N). B. erlegte beide.

15. Darauf traf B. an einem Hügel den Riesen Escopart, der die Herausgabe seiner Herrin forderte. Es kam zum Kampfe. Arondel schlug Escopart zu Boden und stellte sich auf ihn (Letzteres fehlt N). Auf Josianes Vorschlag gelobte Escopart sich taufen zu lassen und B.'s Untertan zu werden. Daraufhin begnadigte ihn B. (In E besiegte B. Escopart ohne Arondels Hilfe.)

16. Alle drei gelangten ans Meer. Escopart vertrieb die Sarazenen aus

8. Garsile verfolgte sie und liefs auch alle Häfen absuchen, fand sie aber nicht.

10. Da sie nur Brot hatten, ging B. auf die Jagd.

11. Zwei Löwen zerrissen Bonefoi und schleppten Josiane auf einen Hügel.

12. B. kam zurück und fand Fetzen von Josianes Kleidern und Überreste von Bonefoi. Er ward ohnmächtig. Aus seiner Ohnmacht erwacht, folgte er den Spuren und fand die beiden Löwen und Josiane mitten zwischen ihnen liegen.

13. B. tötete den einen Löwen und Arondel den andern. Darauf kehrte er mit Josiane in die Höhle zurück.

14. Inzwischen hatte Garsile den König Yvorin von B.'s und Josianes Flucht benachrichtigt.

15. Yvorin liefs die Flüchtlinge von Açopart, einem Ungeheuer, verfolgen. Dieser durchsuchte das ganze Land und alle Häfen; er fand sie schliefslich im Walde von Noires-Combes. Josiane versuchte vergeblich, Açopart für sich zu gewinnen. B. besiegte ihn, begnadigte ihn aber auf Josianes Bitte. Açopart gelobte Treue.

16. Alle drei eilten ans Meer und bestiegen ein Boot. Açopart warf

einem Schiffe; sie stiegen ein und fuhren ab.

einen darüber murrenden Schiffer ins Meer.

17. Auf dem Meere trafen sie einen Kaufmann, den B. kannte. Dieser nahm sie in sein Schiff auf.

18. Yvorin erfuhr, dafs B. Josiane entführt, und dafs er Escopart besiegt habe. Sein Onkel Amustrai holte mit neun Schiffen die Fliehenden auf dem Meere ein, wagte aber aus Furcht vor Escopart nicht, sie anzugreifen, und kehrte zurück (fehlt E).

19. B. gelangte nach Köln.

19. Er führte sie nach Köln.

II und C.

II 3843—4647, C 3745—4452.

C stimmt im grofsen und ganzen mit II überein, wird daher hier auch mit behandelt. Am Schlusse schliefst sich C wieder wörtlich T an.

Sie beluden 30 Maultiere mit Gold und einige andere mit Lebensmitteln. Dann zogen B. und Josiane in Männerkleidung in Begleitung des Kämmerlings Bonefoi fort. Dem Torwächter, der um Hilfe rufen wollte, schnitt B. den Kopf ab (fehlt C, vgl. I 6).

Ein Bote meldete die Flucht Yvorin; dieser verfolgte sie und liefs alle Häfen bewachen (vgl. I 8). Die Flüchtlinge verbargen sich in einer Höhle. Als nach acht Tagen die Lebensmittel aufgezehrt waren, erlegte B. einen Bären, ging dann aber fort, um Wasser zu holen. In seiner Abwesenheit kamen zwei Löwen, frafsen Bonefoi auf und schleppten Josiane unter einen Ölbaum. Weil sie eine Königstocher war, durften sie ihr kein Leid tun (vgl. A 11). B. kam zurück, fand Überreste von Bonefoi und Fetzen von Josianes Kleidern und erblickte schliefslich Josiane. Er tötete beide Löwen.

Da erschien der „popelican“ Açopart, ein Vetter Yvorins, und griff B. an. Er wurde jedoch von B. überwältigt und gelobte Treue, indem er mit seinem kleinen Finger an einen seiner Zähne klopfte.

Açopart holte von einem Einsiedler, den er in seiner Kapelle verbrannte (fehlt C), Futter für die Pferde. Danach gingen B. und Açopart ans Meer; letzterer tötete die Besatzung eines heidnischen Schiffes. Dann holten sie Josiane, bestiegen das Schiff und segelten ab (vgl. A 16). Unterwegs trafen sie ein Schiff mit Kaufleuten aus Köln. Auf B.'s Bitte wurden sie mitgenommen (vgl. I 17). Ein grofses Schiff unter dem Befehl der beiden heidnischen Könige Corsubles und Margaris verlangte B.'s Auslieferung (in C war der Anführer Amustans, ein Neffe Yvorins). Da diese verweigert wurde, kam es zum Kampfe, in welchem Açopart das Schiff leck schlug, so dafs es unterging.

Ein Vetter Soibauts auf dem Schiffe erzählte B., dafs Soibaut von Doon v. Mainz vertrieben sei, aber von einer Felsenfestung aus gegen Doon Krieg führe. (In C ist dies B. schon vor dem Angriffe von Seeleuten aus Hantone erzählt worden.)

Sie gelangten erst nach dem festen Schlosse Oupin und dann nach Köln.

T 3505—4427.

König Yvorin kehrte von der Jagd in Noires-Combes zurück (vgl. A 1). B. blieb einen Monat in der Stadt; denn Bonefoi riet, mit der Flucht so lange zu warten, bis der König Yvorin längere Zeit abwesend sei. Ein Bote von Yvorins Onkel Alisté bat Yvorin um Hilfe gegen Butor und Salatré (vgl. I 2). Yvorin liefs sofort durch Açopart ein Heer sammeln und segelte mit diesem und 15 Königen (mit ebensoviel auch in EA 2288) ab. Den alten Garsile liefs er zum Schutze Josianes zurück. Nun folgt A 5. Dann beluden B. und Bonefoi fünf Saumtiere mit Gold und Silber, ein anderes mit Speise und ritten mit Josiane fort nach Noires-Combes.

Am andern Morgen bemerkte Garsile ihre Flucht und fand durch Zaubermittel, dafs sie in Noires-Combes waren (vgl. A 7). Er verfolgte sie und liefs alle Häfen bewachen (vgl. I 6), fand sie aber nicht, da sie sich in einer Höhle verborgen hatten. Garsile benachrichtigte Yvorin von ihrer Flucht (vgl. I 14). Dann A 10, 11.

B. kehrte zurück, sah die Überreste Bonefois und schliefslich Josiane. Diese hielt den einen Löwen fest, während B. den andern tötete. Dann mufste sie den zweiten loslassen, der ebenfalls von B. erlegt wurde (vgl. A 13).

Gegen den ihn angreifenden Açopart rannte B. mit seinem Pferde, so dafs Açopart zu Boden fiel; Arondel mufste sich auf ihn stellen (vgl. A 15). Auf Josianes Fürbitte erhielt Açopart Verzeihung. Er gestand, dafs er schon seit fünf Jahren Christ sei. Açopart holte nun Brot und Gerste von einem Einsiedler, und sie brieten ein von B. erlegtes Reh. Am nächsten Morgen führte Açopart sie ans Meer und eroberte ein heidnisches Schiff, mit dem sie absegelten. Nach fünf Tagen trafen sie ein 80 Kaufleuten aus Köln gehörendes Schiff, dessen Meister Gui hiefs. Auf dessen Frage nach seiner Heimat antwortete B. T 4348 f. und ebenso C 4390 f. *Et respont Bue, „Ja ne vous ert celé Droit d'Engleterre de Hanstonne sor mer“*. Gui nahm sie in sein Schiff auf.

C bringt erst einen Bericht von einem Schiff mit Kaufleuten und einem angreifenden heidnischen ganz ähnlich wie II und dann noch einmal eine Erzählung von einem Schiff mit Kölner Kaufleuten wörtlich wie T (C 4381 ff. = T 4339 ff.).

Nach acht Wochen fuhren sie den Rhein hinauf, und Gui schickte ein Boot vorauf, um ihre Ankunft zu melden. Als Gui von B. erfuhr, dafs letzterer der Sohn Guis v. Hantone sei, warf

er sich ihm zu Füfsen und erzählte, dafs B.'s Vater sein Pate sei. Glücklich kamen sie in Köln an.

Ven. 1253—1807.

Zu Anfang ist eine Lücke.

Druxiana bereitete Marcabrun einen Schlaftrunk (vgl. A 5, T). B. bestieg Rondello, Druxiana einen Zelter; beide ritten fort und legten in der Nacht noch 20 Meilen zurück. Am Morgen konnte Druxiana nicht mehr weiter. Sie stiegen auf einer Wiese ab, und B. zeugte mit ihr zwei Söhne (Sinibaldo und Guidon), von denen der eine König, der andere Herzog wurde.

Als Marcabrun am Morgen aufwachte und weder seine Gattin noch Rondello fand, merkte er, dafs der Pilger Bovo v. Antona gewesen war, und dafs dieser ihm Druxiana entführt hatte. Er liefs durch ein Hornsignal seine Leute versammeln und wollte mit 30000 Reitern die Fliehenden verfolgen. Der alte Morando riet ihm, den starken Pulican, halb Mensch, halb Hund, ihnen nachzusenden. So geschah es, und Pulican holte die Flüchtlinge bald ein. Er schleuderte seinen Wurfspeer nach B. Dieser wich aus und gedachte jenen mit der Lanze zu durchbohren. Aber Pulican sprang darüber weg und schlug B. auf den Helm. Auch mit seinem Schwerte konnte B. Pulican nicht erreichen. Lücke von einem Blatt.

Druxiana erinnerte Pulican an die Wohltaten, die sie ihm am Hofe ihres Vaters erwiesen und bat ihn, sich mit B. zu versöhnen. Er war dazu bereit; auch B. willigte auf seinen Vorschlag ein. Nun zogen alle drei weiter und gelangten nach dem Schlosse des Herzogs Orio, der mit Marcabrun Krieg führte. Druxianas Base war Orios Frau. Als man nicht öffnen wollte, sprang Pulican über die Mauer und liefs die Brücke herab. Der Herzog ging ihnen entgegen, und Druxiana erzählte alles, was sich ereignet hatte.

Marcabrun belagerte mit 30000 Mann das Schlofs. In einer Einzelunterredung mit dem Herzog versprach er diesem eine grofse Belohnung, wenn er die Flüchtlinge ausliefern wolle. B. machte mit 5000 Reitern einen Ausfall und tötete viele Feinde. Als auch Orio mit 5000 Rittern gegen die Belagerer stürmte, ritt ihm Marcabrun entgegen, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und zog mit seinem Heere nach Apolonia zurück.

Orio, vor die Wahl gestellt, zu sterben oder seine Gäste auszuliefern, entschied sich für das letztere. Am Abend legte Marcabrun sich mit 20000 Mann in den Hinterhalt; Orio kehrte ins Schlofs zurück und gab vor, er sei entschlüpft. Pulican horchte an der Tür von Orios Schlafzimmer und hörte, wie Orio seiner Gattin den mit Marcabrun abgeschlossenen Vertrag erzählte.

Diese, darüber empört, sagte, sie wolle lieber ihre beiden Söhne verlieren als ihre Gäste verraten. Orio schlug sie auf den Mund, dafs das Blut herausspritzte. Pulican drang in das Zimmer

und tötete Orio. Nachdem er hiervon B. benachrichtigt hatte, ritten sie mit Druxiana fort. In einem grofsen Walde gebar Druxiana zwei Söhne, Sinibaldo und Guidon. Pulican sorgte für Nahrungsmittel.

Die Nachricht von Druxianas Flucht gelangte auch nach Armenia. Der König Arminion sandte zehn Schiffe aus, um Druxiana und B. zu suchen.

B. liefs Druxiana in Pulicans Schutz zurück und ging fort, um nach Schiffen Arminions auszuspähen.

Eine Hirschkuh wurde von zwei Löwen verfolgt und floh an den Zelten B.'s vorbei. Die Löwen sahen dort die beiden Kinder liegen und beschnupperten sie, durften ihnen aber nichts tun, weil sie Königskinder waren. Druxiana sah das und rief Pulican zu Hilfe. Dieser tötete beide Löwen, kam aber selbst dabei um. Als Druxiana Pulican tot daliegen sah, ergriff sie eine solche Angst, dafs sie ihre beiden Söhne nahm und mit ihnen durch den Wald nach dem Meere eilte. Sie erblickte ein Schiff, erkannte das Wappen Armenias, rief die Schiffer an, stieg ein und fuhr zu ihrem Vater, dem sie ihre Schicksale erzählte.

Als B. zurückkam und weder Druxiana noch die Kinder sah und Pulican tot fand, fiel er in Ohnmacht (vgl. A 12, I 12). Er glaubte, die beiden Löwen hätten seine Gattin und seine Kinder gefressen. Er beweinte seine Angehörigen, begrub Pulican und ging fort.

Josianes Schicksale nach dem Tode Pulicans finden sich auch in J und zwar nach der Wiedereroberung Antonas mitten in einen Bericht über Braidimonts (= Malgarias) Sendung an B. eingeschaltet (J 612—639).

Als Pulican von den beiden Löwen getötet worden war, floh Druxiana mit ihren beiden Söhnen. Als Jogleresse durchzog sie viele Städte und Dörfer und hatte Mühe und Not zu erdulden. Ihren beiden Söhnen gab sie bei der Taufe die Namen Sinibaldo und Gui. Als sie erwachsen waren, lehrte sie sie singen und tanzen. Schliefslich gelangten sie auch nach Arminie, wo Druxiana weder von ihrem Vater noch sonst jemand erkannt wurde und sich auch nicht zu erkennen gab. Der König Armenion hatte solch Wohlgefallen an ihren beiden Söhnen, dafs diese beim Essen immer um ihn sein mufsten.

Kritik.

Ven.

Wie die Inhaltsangabe zeigt, weicht auch hier Ven. sehr stark von den frz. Fassungen ab. Zwischen diesen und Ven. finden sich nur sehr wenige Parallelen.

Den Schlaftrunk hat Ven. gemeinsam mit A und T.

Wie in II läfst der Gatte der Druxiana die Flüchtlinge verfolgen.

In Übereinstimmung mit A und I fällt B. bei seiner Rückkehr in Ohnmacht.

Sonst weicht Ven. aber völlig ab.[1]

L. Jordan S. 26 ff. hält nun diese Darstellung in Ven. für die ursprünglichere und behauptet, dafs A und die festl. frz. Fassungen die Löwenepisode, die in Ven. ein Angelpunkt der Handlung sei, zu einer Episode herabgedrückt hätten. Er schliefst das hauptsächlich daraus, dafs, wie er sagt, in A die Figur des Escopart dem Autor später lästig geworden sei, so dafs er ihn einfach von Sabot erschlagen läfst. Zuzugeben ist, dafs diese Beseitigung Escoparts nicht gerade glücklich ist; aber daraus auf eine gröfsere Treue von Ven. zu schliefsen, geht doch nicht an. Wir können doch nicht ohne weiteres daraus, dafs uns eine Fassung besser und logischer zu sein scheint, ihre Ursprünglichkeit folgern. Man denke doch nur an unser Nibelungenlied: C die glatteste und widerspruchsloseste Fassung ist jünger als die widerspruchsvolleren A und B.

Aufserdem ist der Bericht von Ven. keineswegs so widerspruchslos und einleuchtend, wie Jordan ihn hinstellen möchte. Ich wenigstens betrachte Ven. mit völlig andern Augen. Wie die bisherige Untersuchung schon gezeigt hat, finden sich in Ven. Züge von allen möglichen frz. Fassungen, aber keine wörtlichen Übereinstimmungen. Das erklärt sich doch am einfachsten so, dafs der Autor von Ven. (resp. natürlich, wie immer, seiner Vorlage), nachdem er von frz. Spielleuten unter andern auch das Epos von B. de Hantone verschiedene Male und zweifellos in verschiedener Gestalt gehört hatte, Lust bekam, dasselbe niederzuschreiben. Dabei gingen ihm natürlich manche Einzelheiten verloren; auch hatte er zuweilen den Zusammenhang vergessen; aus andern von ihm gehörten Epen flossen Züge, ihm selbst unbewufst, ein, und er selbst fügte neue hinzu. So entstand eine Dichtung, deren wesentlicher Inhalt zwar die Geschichte B.'s bildet, die ihrer Ausführung und ihrem Charakter nach aber eine völlig freie Umdichtung ist.

---

[1] Jordan S. 61 meint irrtümlich, in II sei Yvorin während Josianes Flucht im Lande gewesen. Er sieht darin eine Übereinstimmung mit Ven., in der Marcabrun auch anwesend ist. Es heifst aber

II 3729 ff. A un castel fu alés Yvorins,
Quatre jornees fu loins de son päis,
Un roi paien i ot par force assis etc.,

und nach der Flucht

II 3901 f. Quant Bueves ist de Monbranc, la fort vile,
Uns mes s'en torne sel va Yvorin dire etc.

In II fand also wie in allen frz. Fassungen B.s Flucht in Abwesenheit Yvorins statt, nur Ven. weicht hiervon ab.

Dafs Ven. ein Werk der Epigonenzeit ist, kann doch keinem Zweifel unterliegen; das lehren die Übertreibungen, der stellenweise burleske Ton und die häufig wiederkehrenden spielmannsmäfsigen Wendungen.

Wie erklärt sich nun in unserm Falle die Umgestaltung in Ven.? Der Autor von Ven. hatte die Figur des Bonefoi, der ja auch in den übrigen Fassungen nur eine nebensächliche Rolle spielt, vergessen. (Aber gerade dadurch, dafs Bonefoi in sämtlichen übrigen Fassungen und sogar in der deutschen Bearbeitung des B., dem Grafen Rudolf c. 1170, vorkommt, erweist er sich als sagenecht.) Er fügte nun nach der Besiegung des Escopart-Pulican, die in den frz. Fassungen erst nach der Tötung des Bonefoi durch die beiden Löwen erfolgt, die lange Orio-Episode ein (Ven. 1435—1672), die sich sonst nirgends findet. Auch Jordan S. 63 sieht sie als eine Interpolation nach bekannten Mustern an und macht auf ihre Ähnlichkeit mit einer Episode im Jourdain de Blaivies aufmerksam. Brockstedt, Floovent-Studien S. 58 hält sie für eine Nachbildung der Mongirfalco-Szenen des Fioravante. Durch diese lange Abschweifung war der Autor noch mehr aus dem Zusammenhange geraten und sprang nun über zu der Niederkunft Josianes im Walde (s. Kapitel XVII). Die Rolle des Tieri übernahm dabei Pulican, und das Löwenabenteuer benutzte er, um die Gatten zu trennen und Pulican zu beseitigen.

In Bezug auf die Eigenschaften des Pulican meint Jordan, dafs A Erinnerungen an dessen mythische Natur bewahrt habe. In A wird wie in sämtlichen andern Fassungen die grofse Schnelligkeit Escoparts geschildert; er erscheint aber durchaus als ein Riese:

A 1744f. Par desuz un tertre vist un veleyn gesant,
ke ben out nof pez de grant,

und ebenso

E 2505 And metten with a geaunt.

Besonders betont dann Jordan die Verse

A 1756f. Kant il parla, il baia si vilement,
com ceo fust un vilen mastin abaiant.

Auf Grund derselben hält er gerade Ven. für echt und ursprünglich.

Diese Schilderung findet sich aber weder in E noch einer andern frz. Fassung, sondern nur in A. Sie kann also nicht als eine Erinnerung an die ursprüngliche mythische Natur Pulicans erklärt werden, sondern ist ein jüngerer Zusatz. Ähnlich wie I eine kleine Geschichte über Açoparts Herkunft und seine Begabung durch den Teufel hinzu erfindet, hat also auch der Autor von Ven. offenbar aus dem Namen Pulican heraus, den er falsch verstand, diesen zum Sohne einer Frau und eines Hundes gemacht.. Dafs aber Ven. Escopart unter dem Namen Pulican bewahrt, ist nicht weiter auf-

fällig, heifst er doch auch in den frz. Fassungen zuweilen nur so, vgl. A 1780: „*Jeo sui*“, *dist il*, „*un fere publicant*“, ebenso A 2666, T 4186 *popeliquant*. So haben wir in diesem Falle beweisen können, dafs Ven. eine jüngere Umgestaltung enthält: aus dem ursprünglichen Riesen ist hier ein Wesen halb Mensch, halb Hund geworden.

Ich kann auch nicht finden, dafs der sonstige Bericht in Ven. widerspruchslos ist. B. mufs doch ein wunderbares Ahnungsvermögen haben, dafs er glaubt,

1. dafs der König von Armenia die Entführung seiner Tochter erfahren habe, und

2. dafs der König sie durch Schiffe werde suchen lassen.

Auch ist es sehr unwahrscheinlich, dafs Druxiana nach dem Tode Pulicans mit ihren beiden Söhnen einfach ans Meer läuft, dort ein Schiff besteigt und abfährt. Weshalb wartet sie denn nicht auf B. oder läfst das Schiff warten, zumal doch B. auch an das Ufer gegangen war, um nach einem Schiffe auszuspähen?

Die Darstellung in J ist um nichts geschickter als in Ven. Hier fällt zwar die Ankunft der Schiffe fort, aber man sieht nicht ein, weshalb Josiane fortläuft. Auch dafür, dafs Josiane sich ihrem Vater nicht zu erkennen gibt, liegt absolut kein Grund vor; vorausgesetzt natürlich, dafs das verlorene Anfangsstück von J denselben Inhalt wie Ven. hatte, was aber sehr wahrscheinlich ist. Der Bearbeiter wollte dadurch wohl seine Geschichte romantischer gestalten.

II und C.

B.'s anfängliche Weigerung, den Schatz Yvorins mitzunehmen, die sich in A findet, ist in II und C nur leise angedeutet. In II sagt B. auf Josianes Frage, wieviel Geld sie mitnehmen wollen, v. 3873 ff.:

> „Nenil, suer bele, car on les nos taurroit,
> Car trop i a fors castiaus et detrois;
> Et neporquant, qui en France en aroit,
> Jor de sa vie mais povres ne seroit.“

Der Einsiedler, von dem in II wie in III Açopart Futter holt, erscheint auch schon in I, freilich in einem andern Zusammenhange. Immerhin könnte doch diese Erwähnung der Ausgangspunkt der Episode gewesen sein. Von der Höhle im Walde von Noires-Combes heifst es I 3589 f.:

> Dist Boinefoi: „Sirë, entendés cha,
> Uns sains hermites ichi se herberga.“

Nur in II und C findet sich:

1. Josiane entflieht als Mann verkleidet mit B. Eine Veranlassung zu einer Verkleidung lag gar nicht vor. Ein Bearbeiter

hat den Zug vielleicht in Erinnerung daran, dafs Josiane später in Männerkleidung B. sucht, eingefügt.

2. Die Verbrennung des Einsiedlers durch Açopart, der eben erst gelobt hat, Christ zu werden.

3. B. erfährt schon auf dem Schiff, wie es in seiner Heimat aussieht (s. darüber S. 69).

Eine einzige Episode findet sich aufser in II und C nur noch in A: die Verfolgung der Fliehenden durch ein heidnisches Schiff. Der Befehlshaber der Heiden heifst in C Amustans, er ist ein Neffe Yvorins. Das erinnert sehr an A, wo der Anführer Amustrai heifst und ein Onkel Yvorins ist. Da jedoch in diesem Kapitel sonstige deutliche Entlehnungen aus A nicht nachzuweisen sind, und da diese Episode in E fehlt, so können wir nicht behaupten, dafs sie A entnommen sei; denn es ist an und für sich ebensogut möglich, dafs sie von einem Bearbeiter von C resp. II, wie von einem Bearbeiter von A erfunden ist. Dazu kommt, dafs diese Episode in A ziemlich unvermittelt erzählt wird. Es heifst A 1872:

> Ore dirray de Yvori; ne say ke li conta,
> ke Boves de Hampton Josian amena etc.

Es wird später hierauf zurückzukommen sein.

T.

T ist hier die Fassung, die am meisten sowohl a wie p′ ausgeschöpft hat; daher herrscht auch in der Darstellung eine beständige Unruhe. Der Verfasser springt von einem Thema zum andern über und vergifst auch manches zu berichten. So wird v. 3505 erzählt, dafs König Yvorin von der Jagd zurückkommt, ohne dafs vorher seine Abwesenheit erwähnt wäre (vgl. A). v. 3515 wird dann berichtet, dafs er wieder auf die Jagd geht (nur in T); der Redaktor vergifst dann aber, ihn heimkehren zu lassen, und als der Bote kommt, ist Yvorin plötzlich wieder da (v. 3531).

Nur in T finden wir aus A: die Rückkehr Yvorins von der Jagd, den Schlaftrunk Bonefois, die Zaubermittel Garsiles, Arondels Hilfe bei der Überwindung Açoparts.

Auch kleine Züge von A finden sich in T wieder. Vor dem Kampfe mit den beiden Löwen steigt B. vom Pferde (A 1705, T 3896). Josiane soll den Löwen loslassen, damit sie nicht sagen könne, wenn er sich seiner Tat rühme, sie habe den Löwen festgehalten (A 1711 ff., T 3942 ff.).

Aber auch p′ ist sicher von T benutzt, das beweisen vor allem die richtig bewahrten Namen.

In I wie in T heifst der Wald, in den B. mit Josiane und Bonefoi flieht, Noires-Combes (T 3506, I 4041). Der König, der Yvorin um Hilfe bittet, heifst in I Aristé, in T Alisté. Wie in I schickt auch in T Garsile einen Boten zu Yvorin, der ihn von der Flucht Josianes benachrichtigt.

In T fehlt wie in I und E die Geschichte von dem verfolgenden heidnischen Schiffe.

Da nun ferner in T wie in E die nur in A vorhandene Weigerung B.'s, den Schatz Yvorins mitzunehmen, fehlt, alles übrige von A — natürlich mit leichter Umgestaltung — aber in T vorhanden ist, so können wir daraus mit ziemlicher Sicherheit den Schlufs ziehen, dafs T in seiner Vorlage von A in Übereinstimmung mit E weder die Weigerung B.'s noch die Amustrai-Episode vorfand. Beide sind also erst später in A hineingekommen.

Ist nun anzunehmen, dafs II aus einer spätern Fassung von A als der von T benutzten nur die Amustrai-Episode entnahm, alle andern Züge, die A mehr als seine Vorlage bot, aber ausliefs? Ich glaube nicht, zumal die Abfassungszeit von T nach lautlichen Kriterien später als die von II fällt.[1]

Dann bleibt nur die Annahme, dafs ein später Bearbeiter von A unter dem Einflusse von II die Amustrai-Episode eingeschoben hat.

Trotz der vielen Abweichungen von II, die T enthält, gehen doch beide auf dieselbe Vorlage zurück. Hier ist natürlich durch die vielen Einschübe die Gleichheit der Assonanzvokale verloren gegangen; aber viele Übereinstimmungen zwingen doch, an jener Ansicht festzuhalten.

So ist die Schilderung von der Tötung Bonefois, von der Auffindung seiner Überreste durch B. etc. in T und II sehr ähnlich. Ja es finden sich wörtliche Übereinstimmungen, z. B. II 3965 = T 3817:

Andeus les bras li ont del cors sachiés;

ferner findet sich nur in beiden die Episode mit dem Einsiedler.

I und A.

In I finden sich wieder die für diese Fassung charakteristischen Klagen (v. 3673 ff.) und Zeichen der Frömmigkeit. So will B. die von ihm tot geglaubte Josiane in einer Kirche beisetzen und dort im Walde eine Abtei erbauen lassen; er selbst will Mönch werden etc. Mit besonderer Liebe hat dann der Bearbeiter von I den Açopart behandelt (s. v. 3893 ff.). Ihn zu beschreiben, kann er sich gar nicht genug tun (s. Einl. LIV f.). Einige Züge davon finden sich auch in den andern Fassungen. Nur noch in II 4038 wird die in I breit ausgeführte Geschichte erwähnt, dafs der Teufel den Açopart mit Gaben versehen habe. Blofs in I wird erzählt, dafs Josiane aus Angst um B. den Açopart schon vor dem Kampfe mit B. zu bereden suchte, in den Dienst B.'s zu treten. Der Redaktor hat dies wohl nur getan, um Açoparts furchtbare Stärke in ein helleres Licht zu setzen. Açopart wird dann freilich ziemlich leicht von B. überwältigt.

---

[1] Vgl. F. Oeckel, Ort und Zeit der Fassung II des festländischen Boeve von Hantone. Göttingen 1911. p. 69 f. G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912. p. 126.

In A finden sich wie im vorigen Kapitel mehrere Abweichungen von E, die fast alle schon bei der Kritik von T erwähnt sind. Hervorzuheben ist noch, dafs in E wie in I und II incl. C B. den Riesen Escopart ohne Arondels Hilfe besiegt. Da nun T diese Hilfe Arondels aus A entnommen hat, so mufs die von T benutzte Vorlage a schon eine erweiterte Bearbeitung von E gewesen sein, also zwischen E und A, und zwar nach N liegen, da in N Arondel wohl bei der Besiegung Escoparts hilft, aber sich nicht wie in A und T auf ihn stellt.

Kapitel IX und X.

Von Köln nach Hantone. Wiedersehen mit Soibaut.

Inhalt.

Kapitel IX.

A 1896—2007, E 2571—2956.

1. B. traf am Meeresufer den Bischof, seinen Onkel, und gab sich ihm zu erkennen.

2. B. berichtete über Josiane und Escopart. Vor letzterem fürchtete sich der Bischof. (Fehlt E.)

3. Der Bischof erzählte B., dafs Sabot aus dem Lande vertrieben sei und von einem festen Schlosse auf einem Felsen am Meere gegen Doon Krieg führe. Er riet ihm, Sabot zu helfen, und versprach ihm 500 Ritter. (In E 100, dort wird dies erst nach der Taufe und nach dem Drachenkampfe (s. u.) erzählt. Sabot ist auf der Insel Wight.)

4. Josiane wurde in der Dreieinigkeitskirche (E ohne Namen) getauft.

5. Für Escopart wurde ein grofser Bottich hergestellt, in den er hineinsprang. Da er aber in dem kalten Wasser zu lange bleiben mufste, schimpfte er den Bischof aus und eilte nackt nach Hause. (Fehlt in N.) Er erhielt den Namen Gui. (In E fehlt dieser Name, und das Ganze ist kürzer.)

6. (E 2597—2910 bringt jetzt eine lange Interpolation, wie B. einen Drachen bei Köln tötete.)

I 4259—4286.

1. Der Erzbischof, sein Onkel (v. 4721 wird er Morin genannt), beschenkte B. reich und gab ihm 100 Ritter.

7. Darauf bereitete sich B. zur Fahrt nach England vor. Josiane beklagte sich, dafs er sie allein zurücklassen wolle. Zu ihrem Schutze mufste Escopart zurückbleiben.	7. B. liefs Josiane und seine Habe in einem Turme unter Açoparts Schutz zurück.
8. B. fuhr zuerst nach Hantone (in E nach einem Orte 1 (M 2) Meile von Southampton.)	8. Dann schiffte er sich ein und bat die Schiffer, ja nicht nach Hantone zu fahren; doch wurden sie von einem Sturme dorthin verschlagen.

Kapitel X.

A 2008—2050, E 2957—3060.	I 4287—4761.
	1. B. erschrak sehr, bat die Schiffer, ihn nicht zu verraten, verkleidete sich, ging in die Stadt und nahm Quartier bei einem reichen Bürger namens David.
2. Doon ging ihm entgegen und fragte ihn nach seinem Namen. (In E sandte B. einen Boten zu Doon, der diesem seine und seiner Leute Dienste anbot.)	2. Doon liefs die Fremdlinge zu sich rufen.
3. B. nannte sich Giraut aus Dijon.	3. B. nannte sich Äimer aus Ungarn und erzählte, er suche Schulden halber Söldnerdienste.
4. Doon nahm B. in seinen Dienst und schickte ihm Lebensmittel und Wasser für seine Leute.	4. Er trat in Doons Dienst, und dieser schickte ihm Speisen, Pferde, Hunde etc.
	5. Sein Wirt David, ein Neffe Soibauts, erkannte ihn.
6. Darauf segelte B. fort nach Sabots Burg. (In EA fuhren 100 von Doons Leuten mit, die unterwegs über Bord geworfen wurden.)	6. In der Nacht fuhr B. mit David und reichen Vorräten zu Soibaut in Neuve-Ferté.
7. Von Sabot nach seiner Herkunft gefragt, sagte B., er sei in Hampton geboren. Sogleich erkannte ihn Sabot. (In E hifste B. ein Wimpel mit seines Vaters Wappen. Daran merkte Sabot, dafs B. nach England gekommen war.)	7. B. gab sich bei Soibaut für einen Söldner aus.
	8. Doon, von dem Betruge benachrichtigt, griff Soibauts Burg an.
	9. B. machte mit den Seinen einen Ausfall, liefs sich die Mörder seines Vaters zeigen und tötete Folco v. Bai, einen Neffen Doons.
	10. Doon kämpfte mit B.; er wurde von diesem verwundet, aber von den Seinen gerettet.

11. Danach wurden B. die beiden Verräter Hate und Fromont gezeigt. Hate verwundete er, und Fromont nahm er gefangen.

12. Als B. auch Wilhelm von Ardane, Doons Neffen, tötete, ergriffen Doon und seine Leute die Flucht.

13. Am andern Morgen gab B. sich Soibaut und seinen Baronen zu erkennen.

14. B. erzählte, dafs er in Köln seine Frau und einen Diener Açopart zurückgelassen habe. Ein Traum habe ihn geängstigt, deshalb wolle er sie holen.

II.

Kapitel IX.

II 4648—4813.

B. traf in Köln seinen Onkel, den Erzbischof Amaurri, gab sich ihm zu erkennen, bat ihn aber, seinen Namen zu verhehlen. Er nannte sich Gerart (vgl. A 1). Eines Tages begegnete B. am Ufer einem Pilger, der ihm erzählte, dafs er durch Josiane aus dem Gefängnis befreit und nach Hantone geschickt worden sei, um B. zu grüfsen. Dort angelangt, sei er auf Doons Befehl ausgeplündert worden. Der alte Soibaut bekriege mit seinen Söhnen Doon von einem festen Schlosse aus.

B. erzählte das seinem Onkel und erklärte, Soibaut helfen zu wollen. Auf Josianes Bitte wurde Açopart in einem grofsen Bottich getauft und erhielt den Namen Gui (vgl. A 5). B. sammelte 100 Mann, bewaffnete sie, liefs Açopart zum Schutze Josianes in Köln zurück und ritt mit seiner Schar nach Brügge, wo sie bei Sanson Herberge nahmen. Von dort fuhren sie zu Schiff nach Soibauts Burg.

Kapitel X.

II 4814—6634.

B. nannte sich Gerart aus Dijon (vgl. A 3); er bot Soibaut unentgeltlich seine Dienste an und bat ihn, ihm die Leitung des Krieges zu überlassen. Ein „glouton“ meinte, der Fremdling prahle zu sehr; er könne im Kriege leicht seinen Tod finden (vgl. Ven. v. 1888 ff.).

Alle bewaffneten sich, ritten in der Nacht nach Hantone, legten sich in einen Hinterhalt, und 20 Ritter trieben das Vieh weg. Als Doon das hörte, waffnete er sich eilig und ritt mit den Seinen hinaus. B. tötete dessen Neffen Wilhelm (vgl. I 12). Soibaut

riet, sich vor der Übermacht zurückzuziehen; aber B. liefs sich von ihm den Mörder Guis zeigen, sprengte auf ihn los, warf ihn vom Pferde und verwundete ihn an der Seite. Doon wurde jedoch von den Seinen gerettet, verbunden und auf ein anderes Pferd gesetzt (vgl. I 9, 10). Wütend drang er auf Soibaut ein und warf ihn vom Pferde. Vor dem herbeieilenden B. aber floh er. B. tötete Fouco, einen Neffen Doons (vgl. I 9), warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Darauf befahl Doon den Seinen zurückzukehren.

Fromont wurde mifshandelt und in einen Kerker gebracht. Doon erzählte seiner Frau, dafs wahrscheinlich B. zurückgekehrt sei und seinen Neffen getötet habe. Als sie Reue über ihre Tat äufserte, wurde sie von ihrem Gatten geschlagen. Auf Hates Rat sandte Doon einen als Pilger verkleideten Spion in Soibauts Burg. Dieser berichtete, dafs der starke Söldner Gerart aus Dijon sei. Fromont wurde in einen hölzernen Käfig gesperrt und gefoltert. Als Doon auf die Jagd ging, wurde er von B. nebst Roboan und Tieri überfallen, rettete sich aber durch die Flucht. (Der ganze Absatz nur hier).

Soibauts Gemahlin Adelheid vermutete, dafs der tapfere Gerart B. sei. Sie bat ihn daher, ihr seinen rechten Arm und seine Schulter, auf der B. ein Kreuz hatte, zu zeigen. Notgedrungen gab sich nun B. ihr und Soibaut zu erkennen; seine Rückkehr durfte aber nur noch ihren Söhnen Roboan und Tieri mitgeteilt werden. Alle mufsten Schweigen geloben. Darauf erzählte B. seine Geschichte. Soibaut riet ihm, gleich nach Köln zu fahren und Josiane zu heiraten. B. schob die Fahrt noch um vier Tage auf, weil er versuchen wollte, auch Hate zu ergreifen. Im Kampfe am nächsten Tage gelang dies auch. Hate wurde wie Fromont in einen Käfig gesperrt.

Am nächsten Morgen fuhren B. und Soibaut mit 100 Rittern nach Köln. Die Burg wurde Gerhard, Soibauts Neffen, und Adelheid anvertraut. Während B.'s Abwesenheit belagerte Doon Soibauts Schlofs. Aber Adelheid liefs, indem sie einen Teich ableitete, sein Lager fortschwemmen.

III.

Kapitel IX.

T 4428—4693, C 4453—4683 (anfänglich fehlen 57 Verse).

Die Einwohner von Köln eilten nach dem Schiffe, erschraken aber vor Açopart und flohen entsetzt, als dieser sie bedrohte. B. erkundigte sich nach seinem Onkel, dem Erzbischof Meuron (in C 4469 Gui, später v. 4614 Simon genannt), und erzählte diesem Doons Taten (vgl. II). Meuron versprach ihm Geld und 100 Mann (die Angabe der Zahl fehlt C) (vgl. E 3, I 1). In der Peters-Kirche wurde Josiane in einem grofsen Bottich getauft und dann mit B. getraut (vgl. A 4). Dann A 5, A 7. Josiane hatte einen sie beängstigenden Traum. A 8.

Kapitel X.

T 4694—5986, C 4684—6013.

B., der, um nicht erkannt zu werden, sich gefärbt hatte, nahm Quartier bei einem Bürger Nevelon, einem Vetter Soibauts (vgl. I 1, 5). Doon schickte Fromont und Hate zu ihm, um sich nach seinem Vorhaben zu erkundigen und liefs ihn zu sich rufen (vgl. I 2). B. erzählte ihm, er sei aus seiner Heimat geflohen, weil er jemand getötet habe, und er suche mit seinen 60 Leuten Söldnerdienste. Doon sagte, ein Pilger (vgl. II Kap. IX) habe ihm erzählt, dafs sein Stiefsohn noch lebe, der bald kommen werde, um ihn gemeinschaftlich mit Soibaut zu bekriegen. B. wurde mit seinen Begleitern zum Abendessen eingeladen und safs neben seiner Mutter. Nach B.'s Weggange schickte Doon ihm Geschenke (vgl. I 4), und B.'s Mutter liefs die Fremden durch den Spielmann Jolipin ausspionieren. Als dieser fort war, erklärte B. seinem Wirte, Doon habe unrecht, er wolle Soibaut helfen. Mit Nevelon und dessen Gemahlin fuhr er zu Soibaut und gab sich auch ihm gegenüber für einen Söldner aus. Doon wurde von B.'s Übertritte zu Soibaut benachrichtigt. Seine Frau vermutete, der Fremde sei ihr Sohn B. gewesen. Auf ihren Rat mufsten Hate zu Land, Fromont zu Wasser Soibauts Burg angreifen.

B. ritt mit den Seinen den Feinden entgegen. Vor Wilhelm von Bies (später T 5120 d'Ardonne oder C 5143 d'Argonne genannt, vgl. I 12), einem Neffen Doons, ergriff B. zum Schein die Flucht, wandte sich dann plötzlich gegen ihn, tötete ihn und gab sein Pferd Soibaut. Darauf verwundete B. Garnier und stiefs Hate vom Pferde.

Eine neue Schar Feinde unter der Führung Fromonts kam zu Schiff herbei, doch B. warf Fromont vom Pferde und nahm ihn gefangen (vgl. I 11). Von Soibaut nach seinem Namen gefragt, nannte sich B. Milon.

Inzwischen war auch Doon herangekommen, um Rache zu nehmen. Er sprengte auf B. los, und beide stiefsen sich aus dem Sattel. Doon wurde von B. an der Schulter verwundet, doch von den Seinen gerettet. Soibauts Partei zog sich vor der Übermacht zurück.

Als der verwundete Doon nach Hause kam, erschrak seine Frau heftig und liefs Ärzte holen.

Fromont wurde im Kerker eingemauert. Das für ihn von Doon angebotene Lösegeld wurde abgelehnt. Nach acht Tagen ritten B. und Soibaut mit ihren Leuten vor Hantone und trieben das Vieh weg. B. stiefs den sie verfolgenden Doon vom Pferde und schenkte dies Soibaut. In einem abermaligen Kampfe mit B. wurde Doon wieder verwundet, aber von den Seinen wiederum gerettet.

Bei einem neuen Beutezuge verbot B. seinen Mannschaften, das Land zu verheeren. Er tötete Folco und nahm Hate gefangen.

Ven. 1823—2179.

B. traf bei dem Wirte Gutifer einen Ritter namens Riçardo mit 100 Söldnern. Von diesem wurde B., der sich Angossoxo nannte, als Anführer der 100 Söldner angeworben. Riçardo erzählte ihm, dafs er im Auftrage Sinibaldos 7 Jahre lang B. gesucht habe und jetzt zu seinem Herrn zurückkehre. Darauf segelten sie nach San Simon. Riçardo berichtete Sinibaldo, was er ausgerichtet hatte. Dieser ging B. entgegen und führte ihn in die Burg.

Riçardo, der B.'s Tüchtigkeit bezweifelte, wurde von B. im Lanzenstechen besiegt. Eines Morgens legte sich Angossoxo mit Teris, dem Sohne Sinibaldos, und seiner Schar in den Hinterhalt vor Antona und trieb das Vieh fort. Dodo, der es erfuhr, verfolgte sie mit 15000 Reitern. Don Albrigo trug die Fahne. Angossoxo liefs sich von Teris den Mörder seines Herrn zeigen und griff ihn an trotz Teris Warnung vor der Übermacht der Feinde. B. verwundete Dodo durch einen Lanzenstich an der Seite und warf ihn vom Pferde; doch Dodo wurde von seinen Leuten wieder auf ein anderes Rofs gesetzt (vgl. II). B. tötete Albrigo und viele andere. Darauf kehrten sie nach ihrer Burg zurück, und Teris berichtete seinem Vater von Angossoxos Taten. Sinibaldo vermutete, dafs der Fremde B. sei, und fragte seine Frau, woran man ihn erkennen könne. Sie erzählte, dafs B. auf seiner rechten Schulter ein Kreuz habe. Auf ihren Rat wurde für B. ein Bad bereitet; sie trat zu ihm ein, erblickte das Kreuz und verkündigte ihrem Gemahl, dafs es B. sei. Beide fielen B. zu Füfsen, der sich nun zu erkennen gab. Auf B.'s Wunsch durfte es niemand aufser Teris mitgeteilt werden (vgl. II).

Dodo schickte nach tüchtigen Ärzten, die seine Wunde heilen könnten (vgl. III). Davon hörte auch B. und beschlofs, zu Dodo zu gehen. Er und Teris färbten sich schwarz und verabredeten mit Sinibaldo, dafs dieser nach 8 Tagen sich vor Antona in den Hinterhalt legen solle, um ihnen zu helfen. Sinibaldo gab ihnen an seinen Bruder Çilberto, der in Antona Torwächter war, einen Brief mit. Als Pilger verkleidet gingen B. und Teris nach Antona und gaben sich als Ärzte aus. Von Çilberto wurden sie freundlich aufgenommen. Dodo hörte von den fremden Ärzten und liefs sie rufen. Sie gingen zu ihm und behandelten seine Wunde 8 Tage lang. Am 9. Tage gaben sie sich zu erkennen und zogen ihre Schwerter, erlaubten aber, dafs Dodo floh. Dieser begab sich nach Paris. So nahm B. seine Stadt in Besitz.

J 1—574.

Mitten in den Kämpfen zwischen Doon und B. setzt die frankoital. Version (= J) ein.

Aus dem Zusammenhange ergibt sich, dafs der Kampf vor Sinibaldos Burg stattfindet (v. 24). B. und Teris schlugen je einen Feind nieder. Dodo wurde wieder auf ein Pferd gesetzt (mufs

also vorher offenbar von B. niedergestofsen worden sein); er befahl den Rückzug und erzählte seiner Frau, wie es ihm ergangen war.

Dodo rückte wieder mit einem grofsen Heere vor San Simon. Als B. die Feinde sah, bat er Sinibaldo um Erlaubnis, einen Ausfall zu machen. Von Teris und seinen Söldnern begleitet, überfiel er die ungerüsteten Feinde. Dodo wurde wiederum von B. vom Pferde gestossen, aber von den Seinen gerettet. Von der Übermacht wurde B.'s Schar zurückgedrängt. Teris zeigte B. den starken Dodo. B. ritt auf diesen zu, verwundete ihn durch einen Lanzenstofs an der Seite und warf ihn vom Pferde (vgl. Ven.). Aber Dodo wurde von seinen Leuten wieder aufgehoben und nach Antona gebracht. Dodos Heer floh. B. machte reiche Beute.

Sinibaldos Frau Oria vermutete, dafs der fremde Söldner B. sei. B. jedoch wich ihren Fragen aus. Schliefslich bereitete sie ein Bad für B., trat zu ihm ein und erblickte auf seiner Schulter ein Kreuz. Sie rief Sinibaldo und ihren Sohn Teris, die B. umarmten. B. verbot ihnen aber, seine Ankunft weiter zu erzählen (vgl. Ven.). Dem Sinibaldo berichtete er, dafs er auf der Flucht nach San Simon vom Pferde gefallen sei, dafs Dodo ihn nach Antona zurückgebracht habe, und dafs seine Mutter ihn mit einem Pfauenbraten habe vergiften wollen, er aber entflohen sei. In dem Kampfe habe er Dodo schwer verwundet. Dieser werde nach Ärzten senden, und er selbst wolle als solcher verkleidet zu ihm. Sinibaldo riet ihm, in Antona bei dem Wirte Uberto de la Cros abzusteigen, der B.'s Vater sehr geliebt habe. B. und Terris verkleideten sich und gingen nach Antona. Dem Pförtner gegenüber gaben sie sich als Ärzte aus. Nachdem dieser die Erlaubnis der Blondoia eingeholt hatte, liefs er sie ein. Sie gingen in den Palast, untersuchten die Wunde und erklärten sie für ungefährlich; sie müfsten aber nach ihrer Herberge gehen, um Salbe zu bereiten. In der Herberge gab sich B. dem Uberto zu erkennen und beauftragte ihn, alle seine Freunde bei Tagesanbruch zu versammeln, damit sie auf ein Hornsignal ihm gegen Dodo helfen könnten.

Am Morgen gingen B. und Teris wieder in Dodos Kammer. Teris verriegelte die Tür, damit die anwesende Blondoia nicht entfliehen konnte, und nun gab sich B. ihr zu erkennen. Auf das Hornsignal drangen seine Anhänger in den Palast und töteten alle Freunde und Verwandte Dodos. An dem verwundeten Dodo wollte B. sich jedoch nicht rächen. Er liefs ihn auf einen Zelter setzen und aus dem Lande führen; B. wollte aber, wenn Dodo geheilt sei, an ihm für den Tod seines Vaters und der 20 Jünglinge Rache nehmen.

Kritik.

Ven. und J.

Ven. und z. T. J stimmen in mehreren wesentlichen Zügen mit II (z. T. auch mit I und III) überein, und zwar in den folgenden:

1. In II 4883 ff. und Ven. 1880 ff. ist von einem Verleumder B.'s die Rede.

2. B. drängt zum Kampfe (II 4868 ff., Ven. 1919 f., J 88 ff.).

3. B.'s Leute legen einen Hinterhalt und treiben das Vieh weg (auch in I, III).

4. Doon zieht mit Übermacht gegen sie.

5. Teris (II Soibaut) rät B., vor der Übermacht zurückzuweichen.

6. B. tötet einen feindlichen Baron. (In I, II, III Wilhelm, den Neffen Doons, in Ven. den Bannerträger Albrigo.)

7. B. läfst sich Dodo zeigen (auch in J).

8. Er greift ihn an und verwundet ihn (ebenso I, III, J).

9. Doons Leute retten ihren Herrn (ebenso I, III, J).

10. Auch die Erkennung B.'s ist ganz ähnlich. In II bittet Soibauts Frau B., ihr den rechten Arm und die Schulter zu zeigen, auf der B. ein rotes Kreuz hatte. In Ven. und J erkennt sie B. an diesem Zeichen im Bade. Hier ist also die Erkennungsszene pikant ausgemalt. In allen drei Fassungen bittet B., nicht weiterzuerzählen, dafs er Guis Sohn sei, nur Soibauts Sohn (resp. Söhne in II) darf noch in das Geheimnis eingeweiht werden.

Andererseits findet sich auch eine Übereinstimmung mit III: Wie in Ven. und J läfst Doon auch in III (s. C 5540) Ärzte holen.

Die Episode in Ven. und J, dafs B. und Teris als Ärzte zu Doon gehen, bildet eine Parallele zu dem Anfang von Kapitel X in A, I, III, wo B. sich auch verkleidet zu Doon begibt. Besonders deutlich tritt diese Parallele in den beiden Episoden zwischen J und I, III hervor. In letzteren ist B.'s Wirt ein Verwandter Soibauts, in J ein Anhänger seines Vaters. B. gibt sich ihm zu erkennen (nicht in III) und wird von ihm gegen Doon unterstützt. Unwahrscheinlich ist die Darstellung in Ven., wonach diese Vertrauensperson der Bruder Sinibaldos und zugleich Doons Torwächter sein soll. Wie könnte Doon dem Bruder seines Todfeindes einen so wichtigen Posten anvertrauen?

Aus den Inhaltsangaben von Ven. und J geht ihre nahe Verwandtschaft ohne weiteres hervor. Das, was B. in J dem Sinibaldo von seinen früheren Schicksalen erzählt, stimmt zu Ven., abgesehen davon, dafs in Ven. B.'s Mutter ihn mit Brot, in J aber mit einem Pfau hat vergiften lassen wollen. Da nun auch die Namen beider Fassungen vielfach übereinstimmen, so müssen J und Ven. in literarischem Zusammenhange stehen.

In J findet der Kampf, wie in I und III, vor Soibauts Schlofs statt, und zwar wird, wie in III mehrmals gekämpft. In III wird Doon von B. viermal, in J dreimal vom Pferde geworfen. Da unser Fragment aber mitten in den Kämpfen einsetzt, so ist nicht ausgeschlossen, dafs Doon schon vorher einmal von B. niedergestofsen worden war. Wie in II und III ist auch in J Doons Frau bei seiner Rückkehr aus dem Kampfe tätig.

III.

Fassung III hat wörtliche Anklänge an I, ja bei gleichem Inhalt auch gleichen Assonanzvokal: so Laisse I LXXXIV = C CIXL auf *-a*. C 4484 = T 4497 *et son avoir tout li abandonna* = I 4261 *Et quant qu'il ot tout li abandonna.*

Andererseits findet sich nur hier wie in A auch die Taufe Josianes, die III offenbar aus A entlehnt hat; denn nach dem Vorhergehenden ist Josiane wie in allen festländischen Fassungen so auch in III Christin.

Auch die Taufe Açoparts in III stammt aus A. Nach der Darstellung von T v. 4171 f. (s. Kap. VIII S. 53) ist Açopart bereits seit fünf Jahren Christ. Später hat T diesen von ihm eingeführten Zug vergessen und interpoliert die Schiiderung ven Açoparts Taufe aus A. Beweisend hierfür ist besonders die Übereinstimmung im Assonanzvokal — der Laisse T CXXXIV auf *-e* entsprechen in A, das die Assonanzen in Reime verwandelt hat, die Laissen CXLI *-er*, CXLII *-ez*, CXLIII *-er* — und die grofse Ähnlichkeit in der Darstellung. Sowohl in A wie in III wird ein grofser Bottich bereitgestellt. 15 (A 20) Mann sollen Açopart hineinheben. Es gelingt ihnen aber nicht, und Açopart springt selbst hinein etc. Jede Schilderung hat natürlich auch wieder eigene Zutaten. Aber da die Taufe auch in E so erzählt wird, so mufs III hier A (bezw. eine Vorstufe derselben) als Vorlage benutzt haben.

Im Anfang des 10. Kapitels schliefst sich III wieder sehr eng an I an (vgl. die Inhaltsangabe). Die Übereinstimmung erstreckt sich bis auf die Namen; so tötet B. in I Guillaume d'Ard*o*ne, in III Guillaume d'Ard*o*nne, Soibauts Schlofs heifst in I 4480 Neve-Freté oder I 4524 Neuve-Ferté, in T 5254 Noeve-Freté, in C 3274 Nueve-Ferté.

Also haben wir auch hier wie im vorigen Kapitel einen klaren Beweis dafür, dafs T aufser seiner Vorlage y sowohl eine Vorstufe von A wie von I benutzt hat.

II.

Im 9. Kapitel erfährt in A B. von seinem Onkel, was sich während seiner Abwesenheit in der Heimat zugetragen hat; II erfindet zu diesem Zwecke einen Pilger. Der Redaktor hat dabei ganz vergessen, dafs ja schon vorher (s. Kap. VIII S. 53) ein Vetter Soibauts B. alles berichtet hat. Der Charakter der Kompilation tritt hier klar zu Tage. Man kann auch nicht sagen, dafs die Einführung dieses Pilgers, der wie B. aus siebenjähriger Gefangenschaft bei Yvorin zurückkehrt, glücklich ist. Das Einfachste und Natürlichste ist doch, dafs, wie in A, der Onkel selbst alles weifs und erzählt.

II und III haben gemeinsam, dafs sich B. in Köln nicht zu erkennen gibt; III begründet dies mit der Nähe des verräterischen Geschlechts derer von Mainz.

Nur in II findet sich der Zug, dafs B. mit seiner Schar erst nach Brügge reitet und sich dort einschifft. Auch daraus geht hervor, dafs Soibauts Burg und also auch Hantone als in England liegend gedacht sind.

Auffallend ist im 10. Kapitel, dafs nur in II die Episode bei Doon in Hantone fehlt. B. fährt hier direkt nach Soibauts Burg. Zu beachten ist auch, dafs in I B. nur wider Willen nach Hantone gelangt, während er in A und T absichtlich dorthin fährt. Ich vermute daher, dafs II nicht etwa versehentlich oder bewufst diese Episode ausgelassen hat, sondern dafs sie in seiner Vorlage nicht stand. Gestützt wird diese Vermutung dadurch, dafs Fassung III, die ja mit II auf eine gemeinsame Vorlage zurückgeht, diese Episode aus I genommen und weiter ausgeführt hat. Andererseits ist wieder auffällig, dafs sich in II B. dem Soibaut gegenüber Gerart aus Dijon nennt, also gerade so wie in A dem Doon gegenüber. Das spricht doch wieder dafür, dafs auch II und A in Beziehung zueinander stehen müssen. Vielleicht läfst sich dieser eigentümliche Tatbestand so erklären, dafs II in seiner Vorlage a' (s. S. 28) hier einen verderbten Text benutzt hat.

Auf Unterschiede in der Schilderung der Kämpfe werde ich erst nach Beendigung derselben am Ende von Kapitel XII (s. S. 78) eingehen.

I und A.

Das 9. Kapitel ist in I aufserordentlich knapp. Erst ca. 500 Verse später (v. 4721) erfahren wir den Namen des Erzbischofs. Der Redaktor hat auch ganz vergessen, uns die Hochzeit B.'s zu erzählen. v. 4717 sagt B. auf einmal zu Soibaut:

Jou ai mollier, nel vous celerai jo.

Das zeigt, dafs Fassung I eine starke Überarbeitung erfahren hat.

A hat die Taufszene Açoparts, die in E nur kurz ist, drastisch ausgemalt.

Die Zahl der Ritter, die der Bischof B. verspricht, ist in A geändert, da in E sowohl wie in I nur von 100 Rittern die Rede ist.

Der Einschub in Kap. X 6 in EA ist offenbar erst im Englischen hineingekommen; denn er findet sich nur in einer Gruppe der engl. Hss., und in keiner andern Fassung findet sich etwas Ähnliches.

Nur in A gibt sich B. dem Soibaut sogleich zu erkennen, und nur hier finden vor der Ankunft Josianes bei Soibaut keine Kämpfe mit Doon statt. Ich möchte auch hier in dem Berichte von A das Ursprüngliche sehen. A's knappe Erzählung erscheint als der Keim, aus dem sich alles entwickeln konnte, indem man den Fortschritt hindernde, retardierende Momente einschob. Zu dem Zweck gab sich in den festl. Fassungen B. seinem Erzieher nicht gleich zu erkennen.

Dies Motiv lag besonders nahe, da B. kurz vorher auch Doon gegenüber einen andern Namen angenommen hatte. Man beachte

nun, wie sich dies einmal eingeführte Motiv weiter entwickelt hat. In I gibt sich B. dem Soibaut und seinen Baronen gleich nach dem ersten Kampfe freiwillig zu erkennen; in II erfolgt das Geständnis B.'s viel später und nur notgedrungen, auch dürfen es nicht alle erfahren. In III wiederum gibt sich B. noch später zu erkennen, und nun will ihm Soibaut nicht glauben.

Dies stufenweise Anwachsen des einen Motivs in den verschiedenen Fassungen entspricht dem stufenweisen Anwachsen der einzelnen Fassungen überhaupt. A > I > II > III (wenigstens für T). Denn von der von Boje geäufserten Vermutung, dafs A aus II durch Kürzung hervorgegangen sei, kann wohl nach den oben ausgeführten kritischen Betrachtungen nicht mehr die Rede sein.

Jordan S. 66 zieht freilich auch hier wieder PR (= II) zu Gunsten der Ursprünglichkeit von Ven. heran. Er meint, da in PR sowohl wie in Ven. B. schon unterwegs erfuhr, dafs Sinibaldo gegen Doon Krieg führte (in II auf dem Schiffe von einem Vetter Soibauts, im Ven. von Riçardo), und da in beiden B. sich direkt zu Soibaut begebe, so wäre das auch der ursprüngliche Tatbestand. Er stöfst sich gar nicht an der zweimaligen Berichterstattung über Soibauts Krieg durch zwei verschiedene Personen und unter ganz verschiedenen Verhältnissen. Ursprünglich kann aber doch B. nur von einem benachrichtigt worden sein; wozu denn zweimal? Übrigens sind auch beide Schilderungen in II 4604 ff. und 4717 ff. sehr ähnlich. Es ist eigentlich nur der Assonanzvokal geändert, und die Verse sind etwas umgestellt. Man vergleiche nur folgende Verse:

II 4615 f. Do de Maience, li gloutons malëis,
En a Soibaut cachié fors del päis

mit II 4714 f. Do de Maience, qui dieus puist mal doner
A fait Soibaut hors du päis geter.

4621 S'ont un castel en un rochier basti

mit 4717 S'ont un castel en un rochier fremé.

Solcher Übereinstimmungen liefsen sich noch mehr anführen. Ich denke, es bedarf wohl weiter keines Beweises dafür, dafs die beiden Berichte eine von II eingeführte Doublette sind. Ursprünglich wurde B., wie die Übereinstimmung mit A zeigt, nur in Köln von dem Kriege benachrichtigt. Damit fällt aber wieder Jordans Stütze für die Ursprünglichkeit von Ven.

Kapitel XI.

Josianes Not und Rettung.

Inhalt.

A 2051—2186, E 3117—3304.

1. Inzwischen begehrte der Graf Miles in Köln Josiane zur Frau, wurde aber von ihr abgewiesen.

I 4762—5016.

1. Audemer, ein Neffe des Kaisers und Statthalter von Köln, warb durch Boten um Josiane; denn aus

Furcht vor Açopart wagte er nicht, selbst zu ihr zu gehen.

2. Er erzählte dem Erzbischof, B. sei durch einen Sturm nach Hantone getrieben und dort von Doon ertränkt worden. Ein falscher Zeuge beschwor dies.

3. Den zweifelnden Erzbischof überzeugte er durch einen gefälschten Brief.

4. Er entfernte Escopart, indem er ihm sagte, B. sei in einem Turm im Meere und wünsche, mit ihm zu sprechen. (In E gab er ihm einen gefälschten Brief B.'s.)

4. Audemer bat Josiane, ihm Açopart zu leihen, er möchte ihn einem Freunde zeigen.

5. Miles resp. Audemer sperrte ihn in den Turm.

6. Danach rief er Escopart zu, er werde jetzt Josiane heiraten. Escopart zerkratzte mit seinen Nägeln eine Mauer, stürzte sich ins Meer und stieg in ein von Kaufleuten besetztes Schiff.

6. Als Açopart den Betrug merkte, warf er, oben anfangend, das Gemäuer des Turmes herunter.

7. B. wurde durch einen Boten von den Ereignissen in Köln benachrichtigt und ritt nach Köln.

7. B. langte zu Schiff in Köln an und erfuhr von einem Bürger, was vorging.

8. B. eilte mit seinen Leuten nach der Kirche und tötete dort Audemer. Auch Açopart lief herbei und erschlug mit seiner Keule viele Feinde.

9. Der Erzbischof entschuldigte sich und schenkte B. 1000 Mark.

10. Açopart wurde getauft.

11. (E: Nach der Entfernung Escoparts wollte Miles Josiane zu seiner Mätresse machen. Sie aber sagte, sie habe geschworen, nur mit einem angetrauten Gatten fleischlichen Umgang zu haben. Miles setzte deshalb die Hochzeit auf den folgenden Tag fest.)

Miles zwang Josiane, ihn zu heiraten.

12. Im Schlafgemach tötete sie ihn mit einer seidenen Schlinge.

13. Am andern Tage wurde sie von Miles' Rittern gebunden und zum Scheiterhaufen geführt.

14. Auf ihre Bitte gab man ihr einen Priester.

15. B. traf einen Hirten und erkundigte sich bei ihm nach der Bedeutung des Feuers. (Fehlt E.)

16. Ebenso tat kurz danach Escopart. (Fehlt E.)

17. Bei dem Feuer angelangt, töteten beide die Ritter und banden Josiane los.

18. Darauf erbaten sie sich vom Bischof einen Zelter und ritten wieder nach Sabots Burg zurück. (In E A fuhren sie zu Schiff nach Sabots Burg.)

18. Sie fuhren nach Soibauts Burg zurück.

19. Als Soibaut Açopart sah, fürchtete er sich sehr vor ihm.

II 6635—7965.

Huidemer von Burgund, ein Neffe des Erzbischofs, hatte sich in Josiane verliebt; er sagte seinem Oheim, B. sei von Doon getötet. Von einem als Pilger gekleideten Burschen liefs er einen Brief überbringen, dafs B., Soibaut und die Seinen tot seien; B. wünsche, dafs der Erzbischof Josiane anderweitig verheirate. Der Pilger ging zum Erzbischof und erzählte, was ihm aufgetragen war. Dieser liefs Josiane rufen und teilte ihr mit, dafs B. tot sei und dafs sein Neffe Huidemer sie heiraten wolle. Josiane brach in Tränen aus, und Açopart, der sie weinen sah, erschlug den Pilger.

Am andern Morgen ging Huidemer zu Josiane und sagte ihr, dafs B. lebe. Dann lockte er Açopart, indem er ihm ein gutes Essen versprach, in einen Turm und sperrte ihn dort ein. Danach begab er sich zum Erzbischof und bat ihn, ihm Josiane zur Frau zu geben. Auf Josianes Bitte gewährte er ihr noch Aufschub bis zum vierten Tage. Zur Trauung in die Peterskirche geführt, weigerte sich Josiane standhaft, Huidemer zu heiraten. Letzterer, darüber zornig, liefs sie von seinen Leuten ergreifen; sie rief laut um Hilfe.

Inzwischen war B. mit Soibaut und 100 Mann in Köln angekommen. Er ritt zur Peterskirche und hörte Josianes Rufen. Schnell eilte er zu dem Schiffe zurück, rüstete sich und sprengte wieder nach der Kirche. Huidemer und seine Barone flohen; der Erzbischof entschuldigte sich. B. brachte Josiane ins Schiff, kehrte dann wieder in die Stadt zurück, traf Huidemer und tötete ihn.

Açopart hatte inzwischen Steine der Mauer weggekratzt und sich befreit. Er eilte in die Peterskirche und traf dort B. B. liefs sich vom Erzbischof seine Habe ausliefern und auf das Schiff bringen. Dann fuhren sie ab.

Durch einen Sturm wurden sie nach der Stadt Orgueil verschlagen, wo Graf Oedes, der Bruder Huidemers, sie angriff. Er wurde aber von Açopart gefangen genommen und huldigte B. (Nur hier.)

Darauf fuhren sie heim und wurden von Adelheid freundlich empfangen.

III. C 6014—6439, T 5987—6401.

Widemer erbat vom Erzbischof Josiane als Lohn für seine Dienste, da zwei Pilger berichtet hätten, dafs B. von Doon getötet sei. Der Erzbischof wurde ohnmächtig, fürchtete aber Verrat und bot Widemer Geld. Von letzterem bedroht, forderte er Beweise. Zwei gedungene Pilger schwuren, B. sei tot; dasselbe tat Widemer mit 40 Rittern. Dann I 4 erweitert. Wie zu einem Essen führte er Açopart in das höchste Turmzimmer und sperrte ihn in den Turm. Der Josiane sagte er, sie sei Witwe; er begehre sie zur Frau. Josiane wies ihn ab, wurde aber mit Gewalt zur Kirche geführt.

Inzwischen hatte Jesus B. über die der Josiane drohende Gefahr durch einen Traum unterrichtet. B. erklärte Soibaut, er gehe nach Köln, um seine Frau zu holen, und gestand ihm, er sei B. Aber erst als er sich mit warmem Wasser abgewaschen hatte, erkannte ihn Soibaut.

In Köln erfuhr er, was vorgefallen, ritt zur Peterskirche und schlug dem Abte Sanson, der die Trauung vornehmen wollte, den Kopf ab. Ebenso erging es Widemer und seinen Leuten. Der Erzbischof wurde begnadigt und schenkte B. 15 mit Gut beladene Saumtiere. Nun wurde Açopart befreit. Sie fuhren zurück und wurden von Soibaut empfangen. Der Erzbischof schickte B. Hilfstruppen unter Führung des deutschen Herzogs Savary.

In Ven. und J fehlt die ganze Episode in Köln.

Kritik.

Wie die Inhaltsangaben zeigen, weicht hier A von Nr. 11 an völlig von den anderen Fassungen ab. Nur in A findet die Trauung wirklich statt. Daran schliefst sich die Erdrosselung des Grafen durch Josiane und ihre Fortführung zum Scheiterhaufen. Ist dies erst von dem agn. Bearbeiter nachträglich hineingekommen oder von den festländischen Bearbeitern ausgelassen? Die Frage ist schwer zu entscheiden. Da sich jedoch gezeigt hat (s. S. 49 f.), dafs der agn. Bearbeiter Freude an kräftigen, derben Szenen hatte, so ist recht gut möglich, dafs auch von ihm erst diese weitere Ausmalung der Schicksale Josianes hinzugefügt ist, zumal auch hier E von A wieder mehrfach abweicht.

Von diesen in A geschilderten Ereignissen findet sich in den übrigen Fassungen keine Spur; höchstens könnte man eine Parallele zwischen II und E feststellen. In II gewährt Huidemer der Josiane Aufschub bis zum vierten Tage, in E (s. A 11) bis zum nächsten Tage, an dem die Hochzeit stattfinden soll.

Ein Vergleich der Fassungen I, II, III zeigt, dafs sie sich alle auf I zurückführen lassen. Schon die Namen des Verführers sind ähnlich: I Audemer, II und C Huidemer, T Widemer. I hat auch den Erzbischof an der Handlung beteiligt, dessen Rolle von II und III noch weiter ausgestaltet wurde. Während in I und III B. den

Verführer in der Kirche tötet, läfst II B. erst Josiane ins Schiff bringen und dann noch einmal ausreiten und Huidemer töten. Auch die Befreiung Açoparts ist in den einzelnen Fassungen verschieden, nur in III wird er früher als Josiane von B. befreit. II hat dann noch eine Episode: B. in der Stadt Orgueil, angehängt.

Andererseits zeigen II und III unter sich wieder engere Verwandtschaft. Der falsche Zeuge ist in beiden ein (resp. zwei) Pilger. Die Trauung findet in der Peterskirche statt. Açopart wird zu einem guten Essen geladen usw.

Sehr auffällig ist in A der Bericht von der Rückkehr B.'s zu Soibaut

v. 2183f. Kant l'Escopart vint, Josian funt monter,
de ci ke a le chastel ne vont demorer.

Danach kann man doch nur annehmen, dafs sie nach der Burg geritten sind. Es liegt hier aber jedenfalls nur eine Gedankenlosigkeit eines Redaktors vor; denn ebenso wie in I, II, III wird auch in E erzählt, dafs sie ein Schiff bestiegen. Schon einmal hat sich A ähnlich ausgedrückt:

v. 1994—96 A donc le baissa e pus est montez,
e les chevalers ke l'eveske li out donez,
avers Engleterre sunt achiminez.

Zu Anfang der nächsten Laisse wird aber gleich hinzugefügt

v. 2004—06 Ore se va Boves a cop d'esporon
e ses chevalers od li al deu benison.
Passent la mer sans aretison.

Das spricht dafür, dafs auch die erste Stelle nur als Nachlässigkeit eines Bearbeiters anzusehen ist.

Jordan S. 65 nimmt an, dafs diese Kölner Episode im Urboeve nicht gestanden habe, dafs sie vielmehr „spätere, literarische Erfindung" sei. Zur Begründung dieser Ansicht führt er an, dafs der Aufenthalt in Köln sich auch in Ven. nicht findet und bemerkt weiter: „Landung in Köln, Taufe, spätere Hochzeit entsprechen dem natürlichen Gemeinplatz dieser Literatur (bezieht sich auf die „spätere, literarische Erfindung"), den Helden nach seinen Abenteuern vorab mit der Kirche in Berührung zu bringen etc."

Dafs sich die Kölner Episode in Ven. nicht findet, beweist gar nichts gegen ihre Ursprünglichkeit, da Ven., wie die bisherige Untersuchung gezeigt hat, eine Neudichtung des Bueve aus der Erinnerung heraus ist. Wenn zweitens diese Geschichte auch ein Gemeinplatz der Literatur ist, so kann man doch daraus nicht schliefsen, dafs sie hier nicht ursprünglich sei; das würde heifsen, dafs ein Dichter gar keine Gemeinplätze bringen dürfte. Was würde wohl von dem B. übrig bleiben, wenn wir allgemein verbreitete Motive strichen? Man vergleiche nur Bojes Nachweis über die Verbreitung der einzelnen im B. verwandten Motive.

Kapitel XII.

Doons Niederlage und Tod.

Wie schon im XI. Kapitel A eine Sonderstellung einnahm, so noch mehr hier. Das in A Erzählte weicht so sehr von I, II, III ab, dafs eine Gegenüberstellung von A und I nicht möglich ist. Ich gebe daher zunächst den Inhalt von A und füge dann den von I, II, III nur kurz an, da er für unsere Zwecke weiter nicht in Betracht kommt.

A 2187—2375, E 3061—3116, 3305—3466.

Während B.'s Fahrt nach Köln hatte Sabot seine Burg stärker befestigen lassen (fehlt E).

B. teilte Doon durch einen Boten mit, dafs der Ritter, der neulich bei ihm gewesen sei, Bove und nicht Gyrald heifse. B. werde ihn (Doon) töten. Doon schleuderte sein Messer nach dem Boten, verfehlte ihn aber und tötete seinen Bruder (in E seinen Sohn. In E kommt diese Sendung des Boten schon vor der Kölner Episode).

(E: B. und Sabot liefsen überall Ritter anwerben.)

Doon liefs Hilfstruppen aus Deutschland und ferner den König von Schottland, den Vater seiner Frau, mit Truppen kommen. Die Ritter versprachen, ihm Beistand gegen B. und Escopart zu leisten. Sie rückten in zwei Schlachtreihen, von denen die erste vom Könige von Schottland, die zweite von Doon geführt wurde, aus.

Die Gegenpartei bildete drei Schlachtreihen, die erste führte Sabot, die zweite B., die dritte Escopart. Sabot griff mit 1000 Rittern die Feinde an und tötete den König von Schottland. Als Doon mit seinen Truppen zur Unterstützung der ersten Schlachtreihe heraneilte, brach auch B. mit seiner Schar aus der Burg hervor. Im Einzelkampfe mit Doon warf er diesen vom Pferde. Doon sprang schnell auf und schleuderte einen Stein nach B., der mit seinem Schwerte auf ihn losschlug. Doch die Deutschen (in E Ritter seines Heeres) retteten Doon. Nun griff Escopart mit der dritten Schlachtreihe in den Kampf ein und erschlug viele mit seinem Hebebaum. B. zeigte ihm Doon, und Escopart nahm ihn gefangen. Die Deutschen unterwarfen sich nun (fehlt E). Den Doon liefs B. in eine Grube mit geschmolzenem Blei werfen.

Als B.'s Mutter durch einen Boten Doons Tod erfuhr, stürzte sie sich von einem Turm herunter.

Inhalt von I, II, III.

I 5017—5497, II 7966—8127, T 6402—7064, C 6440—7158.

Alle drei Fassungen berichten übereinstimmend folgendes:

Am nächsten Morgen wurde von B.'s Partei ein Hinterhalt gelegt und dann das Vieh vor Hantone weggetrieben. Doon kam heraus, wurde in den Hinterhalt gelockt und mufste fliehen. In dem Kampfe spielt in I Açopart eine grofse Rolle. Dieser belagert darauf von einem Steinbruche aus Hantone.

In II gab sich nun erst B. den Seinen zu erkennen, was ein Knappe dem Doon mitteilte.

In III folgt ein neuer Kampf C 6669 ff., T 6633 ff., für dessen Schilderung offenbar A benutzt ist und der daher eingehender wiedergegeben werden mufs. Wie in A läfst Doon seine Ritter aus Deutschland kommen, und zwar entbietet er sie wie in EA brieflich.

Darauf wird erst die grausame Hinrichtung von Hate und Fromont berichtet.

Eines Morgens früh rückte Doon mit seinem Heere vor Nueve-Freté. Der Wächter auf dem Turme (in E 3357 ff. Sabot) sah es und benachrichtigte B. und Soibaut, die ihre Leute sich rüsten liefsen. Doon forderte Soibaut zum Einzelkampfe heraus. B. nahm die Herausforderung für Soibaut an und sprengte hinaus. (In A sah B. während der Schlacht Doon und schmähte ihn, worauf ihn Doon zum Einzelkampfe herausforderte; beide entfernten sich von den Heeren. In E ist von einem vom Heere entfernten Einzelkampfe nicht die Rede).

Im Verlaufe des Kampfes stiefs B. den Doon mit Arondel, so dafs Doon und sein Pferd umfielen. (III liebt diese Kampfesweise offenbar; denn genau so war es dem Açopart ergangen, s. Kap. VIII S. 53.) Auch in A warf B. den Doon vom Pferde.

Sofort stürmten von beiden Seiten die Leute Doons und B.'s herbei, und es begann ein grofses Gefecht. B. wurde von seinem Pferde gestofsen und sollte fortgeschleppt werden. Das sah Soibaut und rief um Hilfe. Açopart eilte herbei und befreite B.

Durch die Flut wurden nun die beiden Heere getrennt. Aber kaum war Doon nach Hantone zurückgekehrt, als auch B. mit seinen Leuten vor den Toren erschien und das Vieh forttreiben liefs. Doon kam mit den Seinen wieder heraus. B. und Doon ritten gegeneinander; B. warf Doon samt seinem Pferde nieder und schlug mit seinem Schwerte auf ihn los. Doch wurde Doon wieder von den Seinen gerettet. B. zeigte nun Doon dem Açopart und forderte ihn auf, Doon zu fangen (ebenso in A). Aber Doon floh, und Açopart verfolgte ihn in die Stadt hinein bis vor den Hauptturm. Doon liefs die Tore schliefsen, und so war Açopart gefangen. Er wurde durch ein von einer Wurfmaschine geschleudertes Geschofs getötet.

Es kam nun nochmals zum Kampfe, in dem Doon wiederum von B. vom Pferde gestofsen wurde. Darauf zog sich B.'s Partei nach Soibauts Burg zurück.

Kritik.

Die Analyse dieser letzten Kämpfe in III läfst deutlich erkennen, dafs der Verfasser bei dem Berichte A benutzt hat. Die Entbietung von Rittern aus Deutschland, der Auftrag B.'s an Açopart

können nur aus A entlehnt sein; keine andere Fassung bietet etwas Ähnliches. Es ist zugleich ein gutes Beispiel dafür, wie III Einzelheiten anderer Fassungen der seinigen einverleibt hat. Da nach der Vorlage von III Doon erst im Gottesgericht getötet wurde, durfte Açopart ihn nicht fangen wie in A. III benutzte diese Gelegenheit, um Açopart, dessen weitere Schicksale in den einzelnen Fassungen sehr verschieden dargestellt sind, verschwinden zu lassen. Dafs III hier den Tod Açoparts selbständig erfunden hat, lehrt der weitere Verlauf. In C Kapitel XXI kämpft auf einmal Açopart auf Yvorins Seite gegen B.

Verschaffen wir uns nun noch einen Überblick über die Kämpfe zwischen B. und Doon in den einzelnen Fassungen.

Nach A sowohl wie nach I greift zuerst Doon Soibauts Schlofs an. In A ist damit der Kampf zu Ende, er findet erst statt, nachdem B. Josiane und Escopart aus Köln geholt hat. In I folgt noch ein zweiter Kampf, der mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone beginnt. Wir haben also in A nur einen Kampf mit Doon, in I im ganzen zwei, einen vor und einen nach der Kölner Episode.

In II beginnt der erste Kampf mit dem Wegtreiben des Viehs vor Hantone, Fromont wird gefangen, es folgt ein zweiter, in dem Hate gefangen wird. Ein dritter Kampf zwischen beiden Parteien findet in B.'s Abwesenheit statt, dann ein vierter analog dem zweiten in I.

Brachte Fassung II zwei Kämpfe vor der Kölner Episode, so Fassung III deren drei. Der erste Kampf stimmt in I, II, III in seinen Ergebnissen im allgemeinen überein: Wilhelm, ein Neffe Doons, wird von B. getötet, Doon verwundet und Fromont gefangen. Nach acht Tagen folgt nun in III ein zweiter Kampf, der, ähnlich dem ersten in II, mit dem Wegtreiben des Viehs beginnt. Am andern Morgen folgt ein dritter, der dem zweiten in II entspricht (Hate wird gefangen). Der vierte Kampf stimmt zu dem zweiten in I und dem vierten in II; der fünfte und letzte ist der oben dargestellte, für dessen Schilderung A benutzt ist.

In III finden wir also sämtliche Kämpfe mit alleiniger Ausnahme des dritten von II, der hier offenbar erst spät interpoliert ist, wieder.

Auch aus dieser vergleichenden Betrachtung ergibt sich die schon festgestellte Entwicklung der Sage: A > I > II > III.

In den Fassungen I, II, III folgt nun das Gottesgericht in London, in dem Doon von B. getötet wird. Da dasselbe weder in A noch in Ven. (abgesehen von dem Anfang) etwas Entsprechendes hat, können wir es hier übergehen. Über die Unterschiede der drei Fassungen siehe Stimming im Toblerbande S. 21 ff. und Wolff S. 52 ff., 117 ff.

Zum Vergleich mit Ven. und J lasse ich den Anfang dieser Episode in den in Betracht kommenden festl. Fassungen folgen.

In I, II und V, das hier beginnt, ritt Doon (in I und V von mehreren Rittern begleitet) nach London, um sich bei dem Könige über Soibaut zu beschweren. In V schenkte er dem Könige Gold, köstliche Gewänder und Pferde, so dafs der König schwur, er werde Soibaut töten oder aus dem Lande verjagen. (In II nahm der König ihn auf Bitten von Doons Verwandten Amaurri und Rohart in seinen Dienst und machte ihn zu seinem Fahnenträger). Da erhob sich B.'s Neffe Gui de Guinchestre und erklärte, Doon habe Gui von Hantone getötet und dessen Sohn B. verjagt; deshalb führe B.'s Meister Soibaut Krieg gegen Doon. Auf seinen Vorschlag lud der König (zuweilen Kaiser genannt) Soibaut wie Doon zum Allerheiligenfeste vor sich, um Gericht zu halten. Das folgende weicht von Ven. und J gänzlich ab.

Inhalt von Ven. 2192—2243.

Krieg König Pipins gegen Bueve.

Dodo ging zum Könige Pipin von Frankreich, beschwerte sich über B., der ihn aus dem Lande verjagt habe, und bat um Hilfe. Der König schlug sie ihm ab. Aber der Verräter bat so lange, bis er ihm 30000 Reiter gab und selbst mitzog.

Sie rückten vor Antona und verwüsteten das Land. B. waffnete sich und zog ihnen mit Sinibaldo, dessen Sohn Teris und 15000 Mann entgegen.

Lücke von einem Blatt.

Der König wurde als Gefangener in die Stadt geführt. B. warf ihm vor, er habe ihn zu Unrecht angegriffen. Pipin gestand es ein und versprach, wenn B. ihn freiliefse, mit seinem Heere heimzuziehen. Seinen Sohn Karl wolle er B. als Bürgen lassen. B. nahm diesen Vorschlag an. Pipin liefs seinen Sohn holen, der von Drogo lo Pitadin, Salamon und Guidon begleitet wurde. Als B. den Königssohn als Geisel erhalten hatte, zog Pipin mit seinem Heere heim.

Inhalt von J 1025—2621.

In J folgt nach der Einnahme Antonas erst die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII, S. 86) und die Wiedervereinigung B.'s mit Druxiana (s. Kapitel XX) v. 575—1024; darauf erst wird der Krieg mit Pipin erzählt.

Doon von Mainz, wieder hergestellt, begab sich zum Könige Pipin von Frankreich und erreichte durch Geschenke und Versprechungen, dafs dieser sein Heer gegen Antona aufbot. Ehe er gegen B. zog, forderte er durch zwei Boten, von denen einer Guarner, Doons und der Blondoie Sohn war, B. auf, Blondoie freizugeben und die Stadt Antona auszuliefern. Die Boten mufsten jedoch unverrichteter Dinge wieder zu Pipin zurückkehren.

Trotz des Abratens vieler Barone versammelte der König binnen einem Monat 20000 Reiter, ebensoviel führte Doon von Mainz

ins Feld. Von dem Plane seiner Feinde unterrichtet, schickte B. zu dem Könige Teris von Syndonia Briefe, in denen er ihn um Hilfe bat. Als Braidimont von der B. drohenden Gefahr hörte, riet sie ihrem Gemahl Teris, mit 20000 Mann B. zu Hilfe zu eilen. Vor Himmelfahrt kam König Pipin mit seinem Heere vor Antona an und schlug ein Lager auf. Auch Teris mit seinen Hilfstruppen traf ein. B. entschlofs sich, ehe er Pipin mit den Waffen in der Hand entgegentrat, zu versuchen, ihn in Güte zu bewegen, den Krieg Doon allein zu überlassen.

Er liefs durch Bernardo da Mondiser den König um ein Zwiegespräch bitten, das dieser ihm, wenn auch widerstrebend, auf den Rat Aquilons hin bewilligte. Auf einer Wiese trafen Pipin und B., jeder von zwei Baronen begleitet, zusammen. Doch vergebens bat B. den König, nach Frankreich zurückzukehren. Ein von Aquilon gemachter Vermittlungsvorschlag, B. solle Blondoie ausliefern und sein Land behalten, wurde von B. abgelehnt. Vergebens drohte der König, B. aus Frankreich zu verbannen; vergebens erinnerte Aquilon B. daran, dafs sein Vater Gui nie gegen den König gekämpft habe, und riet ihm, sich mit Doon und seiner Mutter zu versöhnen. Unversöhnt kehrten B. und der König zu den Ihrigen zurück.

B. teilte nun sein Heer in drei Haufen. Sinibaldo sollte mit 1000 Mann die Stadt bewachen, Teris mit 10000 die erste Schachtreihe führen. B. wollte mit den übrigen folgen.

Teris brach mit seiner Schar in das feindliche Lager ein. Ihm stellte sich Guarner mit 20000 Mann entgegen. Teris spaltete ihm mit einem mächtigen Streiche den Kopf und schlug seine Schar in die Flucht. Als das der König sah, wurde er sehr zornig. Auf Aquilons Rat hiefs er Doon sich waffnen, um den Tod Guarners zu rächen. Doon trat mit 20000 Mann dem Heere des Teris entgegen und brachte es zum Weichen. Da eilte B. mit seinen Leuten dem Teris zu Hilfe. Doon wie B. richteten ein schreckliches Blutbad an. Teris tötete Don Albrigo, den Bruder Doons. Als dieser seinen Bruder tot und in der Hand B.'s das von Blut gerötete Schwert Clarençe sah, fürchtete er sich, ritt zum Zelte und erzählte dem Könige, dafs sein Bruder und viele seiner Leute gefallen seien. Darauf liefs der König sein Banner entfalten und griff mit seinen Baronen in den Kampf ein. Ein wildes Gemetzel begann. B. traf auf Morando de River, den er nicht kannte, stiefs ihn vom Pferde, nahm ihn gefangen und schickte ihn nach Antona. Ebenso erging es dem Herzog Aquilon. Sinibaldo empfing die beiden Gefangenen freundlich, und Josiane wies ihnen den Saal als Gefängnis an. B. nahm mehr als hundert Franzosen gefangen, suchte aber vergebens Doon. Endlich erblickte er ihn in dem Schatten eines Baumes. Er ritt auf ihn zu und spaltete ihm den Kopf. Der König, der darüber sehr in Angst geraten war, wurde von B. mit dem stumpfen Lanzenende

vom Pferde gestofsen, gefangen genommen und in die Stadt zu Druxiana geschickt.

Damit war die Schlacht entschieden, und B. kehrte mit reicher Beute nach Antona zurück. Den Gefangenen drohte er, sie im tiefsten Kerker schmachten zu lassen, worüber der König sehr erschrak. Aquilon erklärte, dafs er wie auch Morando und Bernardo nur widerwillig dem Gebote des Königs, der von Doon bestochen sei, gehorcht hätten. Der König wurde ganz rot vor Furcht, aber Druxiana tröstete ihn. Sie führte den König zu Tisch, die andern folgten. Nach dem Essen gingen die Barone im Palaste spazieren und erblickten die eingekerkerte Blondoia, die, als sie Doons und Guarners Tod hörte, die Ritter bat, sie doch mit ihrem Sohne B. zu versöhnen.

Auf Druxianas und Sinibaldos Rat sagte B. den gefangenen Baronen, er wolle mit ihnen Frieden schliefsen, wenn jeder von ihnen ihm seine Kinder als Geisel stelle. Alle willigten ein. Der König schickte, um seinen Sohn Karl zu holen, Morando zu seiner Gemahlin Berte. Als diese das Schicksal ihres Gemahls erfuhr, willigte sie ohne Zaudern in die Fortführung ihres Sohnes. Mit ihm und Naimes, dem Sohne Aquilons, kehrte Morando zu B. zurück, und nun liefs dieser die Gefangenen frei. Ehe der König fortzog, bat er noch B., Blondoia aus dem Gefängnis zu befreien und in ein Kloster zu schicken; seine Bitte war jedoch vergeblich.

Darauf verabschiedete sich auch Teris von B., kehrte nach Baldras zurück und erstattete Braidamont Bericht. Auf Druxianas Rat schickte B. die Geisel nach einem Monat durch Sinibaldo ihren Vätern zurück. Der König ernannte B. zum Reichsbannerträger.

Durch vieles Bitten erlangte Druxiana, dafs Blondoia aus dem Turm befreit wurde und in ein Kloster gehen durfte.

Kritik.

Aus der knappen Erzählung in Ven. von dem Kriege Pipins gegen B. ist in J eine unendlich lange Geschichte von fast 1600 Versen geworden. Es kann keinem Zweifel unterliegen, dafs Ven. hier die ursprünglichere Gestalt bewahrt hat. Jedoch wird Ven. nicht die unmittelbare Quelle von J sein, da Ven. einige Namen hat (so die Namen der Boten, durch die Pipin seinen Sohn Karl holen läfst), die in J nicht wiederkehren. Beide werden daher auf eine gemeinsame — also frko.-it. — Quelle zurückgehen.

Da in J die Episode mit Malgaria — in J Braidamont genannt — und die Wiedervereinigung B.'s mit Druxiana (siehe Kapitel XX) vorhergeht, so hat der Verfasser von J das benutzt, um sowohl Druxiana wie auch Teris, dem Gemahl der Braidamont, einen tätigen Anteil an der Handlung zu geben. Wahrscheinlicher ist allerdings die Darstellung in Ven.: erst wird Doon unschädlich gemacht, und dann folgt die Reise nach Sadonia, um

der Malgaria zu helfen; denn es ist unwahrscheinlich, dafs B., wie es in J geschieht, während sein Hauptwidersacher am Leben ist, aus seiner Heimat fortzieht und dieselbe schutzlos jedem Ansturm preisgibt.

Zwischen den frz. Fassungen und Ven., J finden sich folgende Parallelen:

1. Doon geht zum Könige (Ven., J, I, II, V), beschwert sich über B. und bittet um Hilfe (Ven., J, II).

2. Sie wird abgelehnt (Ven., II).

3. Er besticht den König durch Geschenke (J, II, V).

Auffällig ist, dafs wie in Ven. König und Kaiser als Bezeichnung Pipins wechselt (s. Ven. 2215, 2217), so auch in V.; v. 6, 60, 86 wird der König von England rois, v. 21, 30, 101 enpereres genannt.

Nur zwischen J und V finden sich folgende Übereinstimmungen:

1. Dem Könige wird in seiner Parteilichkeit für Doon von einem seiner Barone widersprochen, in J von Aquilon, in V von Gui von Guinchestre.

2. In beiden wird B.'s Mutter erst in einen Turm gesperrt. Auf die Bitten Josianes (in V ferner noch Soibauts und Açoparts) erlaubt ihr B. schliefslich, in ein Kloster zu gehen (s. Kapitel XIII S. 86 f.).

Also stehen auch hier wieder Ven. und J den Fassungen II und III am nächsten.

Kapitel XIII und XIV.

In der Heimat. Nach London.

Inhalt.

Kapitel XIII.

A 2375—2398, E 3467—3486.

1. B. nahm nun sein Erbe in Besitz.

2. Die Bürger baten um Gnade.

3. B. liefs Josiane aus Soibauts Burg holen.

4. B. und Josiane wurden vom Bischof von Köln in Hantone getraut.

5. In der Hochzeitsnacht zeugte B. zwei Söhne, Gui und Mile.

I 6170—6179.

B. ging mit Josiane nach Hantone, wo darüber grofse Freude herrschte, und viele Festlichkeiten veranstaltet wurden.

Kapitel XIV.

A 2399—2470, E 3487—3510.

1. Nach einem halben Jahre (Zeitangabe fehlt E) ritt B. mit seinen Rittern nach London (E auf den Rat

I 6180—6208.

1. Nachdem B. kaum ein Jahr in Hantone gewesen war, ging er nach London, um Hofdienste zu leisten.

Sabots). (In N entbot ihn der König zu sich.)

2. Er ging mit Sabot zum Könige, gab sich zu erkennen und erhielt sein Erbland.

3. Sabot riet ihm, dem Könige die Lehnsgebühr zu zahlen. Aber B. weigerte sich, weil der König den Verrat Doons zugelassen habe. Der König erliefs sie ihm und äufserte Reue. B. verzieh ihm. (Fehlt E.)

4. Der König belehnte B. mit dem Stabe von B.'s Vater und machte ihn damit zum Herrn von England. (Letzteres fehlt E, hier wird er Marschall.)

5. Am folgenden Tage, Pfingsten, gingen der König und B. gemeinsam zur Kirche. Vor der Messe wurde der König gekrönt. B. setzte ihm die Krone auf. (Fehlt E und N.)

6. Des Königs Sohn erhielt den Ritterschlag. Da ihm ein Pferd geschenkt worden war, forderte er zu einem Wettrennen auf, zu dem auch B. kam.

II.

Kapitel XIII.

In II zieht B. schon vor dem Gottesurteil in Hantone ein II 8488 ff. Die Stadt wird ihm von seiner Mutter übergeben (Doon war nach London zum Könige geritten, um sich über Soibaut zu beschweren). B. verzieh seiner Mutter, die ins Kloster St. Privé ging. Er hielt einen feierlichen Einzug; die Bürger flehten um Gnade, die ihnen B. gern gewährte (vgl. A 2). Dann liefs er Josiane und Soibauts Frau aus der Burg herbeiholen (vgl. A 3).

Der weitere Inhalt dieses Kapitels folgt in II erst nach dem Gottesurteil, II 9953 ff.

B. nahm von dem Könige Urlaub, um Josiane zu heiraten. Am Tage nach seiner Ankunft in Hantone wurde die Trauung in der Kirche St. Amé vom Erzbischof von Canterbury vorgenommen. Zur Hochzeitsfeier wurden eine grofse Bärenhatz und eine Quintaine veranstaltet.

Fromont und Hate wurden grausam hingerichtet.

In der Hs. R folgt nach v. 10243 und ähnlich in V. 726 ff., dafs B. in einer Nacht mit Josiane zwei Söhne zeugte (vgl. A 5), ferner, dafs Açopart unter dem Vorwande, zum heiligen Jacob nach

Compostella zu pilgern, in seine Heimat zu Yvorin zurückkehrte, der ihm seinen Abfall verzieh und 3000 Heiden gab, mit denen er Josiane wiederholen sollte.

Kapitel XIV.

In den festl. frz. Fassungen wurde B. schon bei seinem ersten Aufenthalte in London nach dem Gottesurteile von dem Könige belehnt.

I 6125 ff. Der König machte B. zu seinem Seneschall und Feldherrn.

II 9937 ff. B. ward Seneschall und Bannerträger.

III C 7670. B. forderte vom Könige sein Erbland und erhielt es. Der König machte ihn zu seinem Bannerträger.

II 10244—10666.

Nach sieben Monaten, am Pfingstfest lud der König B. und Josiane zu einem Hoffest nach London ein. B. reiste mit seiner schwangern Frau dorthin. Während seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Darüber, dafs B. und Josiane neben dem Könige safsen, waren die Verräter Rohart und Amaurri neidisch und schwuren Rache.

II hat hier eine Episode eingeschaltet: B. schlug den fünfzehnjährigen vertriebenen Grafen Maxin von Cloecestre zum Ritter, gab ihm 100 Mark und 100 Leute, mit denen dieser sein Land wieder eroberte.

Bei einem Feste gingen der König und B. zusammen zur Kirche (vgl. A 5); danach bediente auf des Königs Bitte B. bei Tische.

III.

Fassung III zerfällt in zwei verschiedene Versionen: V und CT. V bringt hintereinander zwei verschiedene Berichte (V^1 und V^2) über B.'s Einzug und die Bestrafung seiner Mutter. V^2 schliefst sich inhaltlich und zuweilen auch im Wortlaut sehr eng an T an und ist deshalb unter T mit behandelt.

Kapitel XIII.

V^1 528—582. Nachdem B. Doon getötet hatte und mit seinem Erbe belehnt worden war, kehrte er wieder nach Hantone zurück, wo die Einwohner ihm einen jubelnden Empfang bereiteten. B. liefs sich nun gleich mit Josiane trauen. Als alle beim Festmahl safsen, kam B.'s Mutter in den Saal, warf sich ihrem Sohne zu Füfsen und bat ihn um Gnade. Aber trotzdem auch Josiane für sie bat, liefs er sie in einen festen Turm sperren. Dort wurde ihr das Haupt Doons gezeigt, über dessen Tod sie in laute Klagen ausbrach.

Josiane bat im Verein mit Soibaut und Açopart B. so lange, bis er seine Mutter in eine Abtei gehen liefs, wo sie ihre Sünden bereute.

V² 590—788, T 7658—7730.

Josiane, die B. nach London begleitet hatte, wurde nach dem Gottesurteile mit Hantone belehnt. Darauf kehrten sie nach Hantone zurück, wo sie von den Bürgern freundlich empfangen wurden. B. befahl nun, seine Mutter zu verbrennen. Aber Josiane bat ihn um Gnade, und Soibaut machte ihm heftige Vorwürfe; er schlug B. vor, sie Nonne werden zu lassen. Auf Josianes (V Soibauts) Rat liefs B. sie in einem Turme im Meere einsperren und gab ihr ein Mädchen zur Bedienung. Ein Priester mufste ihr in einer dort eingerichteten Kapelle die Messe lesen; durch ein Fenster konnte sie mit ihm sprechen.

Kapitel XIV.

T 7731—7813.

Nach zwei Jahren ritt B. mit Soibauts Söhnen, Tierri und Rodoant, und Gefolge nach London. Josiane war schwanger. In seiner Abwesenheit regierte Soibaut.

Des Königs einziger Sohn Hugo und B. schwuren sich Freundschaft.

Zwei Neffen Doons, Rohart und Hertaut, und ferner Novelet wollten den König gegen B. aufhetzen. Rohart schlug dem Könige Wilhelm vor, seinen Sohn Hugo zum Ritter zu schlagen und ihm huldigen zu lassen. Hugo rieten sie, dem B. für sein Pferd Colencestre zu bieten; aber Hugo wies sie ab.

Hugo empfing mit 100 Jünglingen den Ritterschlag, und alle leisteten ihm den Lehnseid.

V 789ff. ist ähnlich nur kürzer.

B. wurde vom Könige Wilhelm nach London eingeladen und von ihm sehr geehrt. Darüber waren Novelier und Rohart sehr zornig und beschlossen, dem B. Streit zu erregen.

Wie in II folgt auch in V. 829—923 eine besondere Episode: B. besiegte die in das Land eingefallenen Heiden, nahm ihren König gefangen und lieferte ihn dem Könige Wilhelm aus.

Auf die Bitte seines Sohnes Hugo beschlofs König Wilhelm, ihn zu Pfingsten zum Ritter zu schlagen. Zu diesem Feste lud der König seine Ritter ein, so auch seinen Seneschall B. Dieser beruhigte seine durch einen Traum geängstigte, schwangere Frau und ritt mit grofsem Gefolge nach London.

In Ven. fehlt diese ganze Episode.

J 2622—2666.

Ein Bote des Königs von England lud B. ein, an den englischen Hof zu kommen; denn der König habe seinen Sohn mit der Tochter eines Emirs verheiratet. B. liefs seinem Onkel, dem Könige, seine Ankunft melden und ritt mit 300 Rittern nach dem Hofe.

Der König Wilhelm ehrte ihn mehr als alle andern und hielt ihn immer in seiner Nähe.

B. ritt auf seinem Pferde Rondel, das alle andern übertraf. Der Sohn des Königs wünschte daher, es zu besitzen.

Kritik.

J.

Es finden sich folgende Parallelen mit den frz. Fassungen:

1. Der König sendet nach B. (II, in T 7736 unklar).
2. B. bricht in grofser Begleitung auf (II, III).
3. Der König ehrt B. am meisten (II).
4. In Übereinstimmung mit I und III heifst der König Wilhelm.

Der Charakter der Kompilation tritt hier deutlich zu Tage. Auf einmal taucht in J der König von England auf, der in Ven. gar nicht vorkommt. In Ven. und J wendet sich Doon an den König Pipin von Frankreich um Hilfe, in den frz. Fassungen an den König von England. Wie dort Pipin an die Stelle des englischen Königs gesetzt ist, so hätte doch auch jetzt folgerichtig Pipin B. einladen müssen. Der Kompilator von J fügt aber einfach die frz. Version in seine Vorlage ein, ohne sich die Mühe zu geben, sie mit derselben zu verschmelzen.

III.

Die Bestrafung von B.'s Mutter ist in den einzelnen Fassungen verschieden dargestellt. In II verzeiht B. ihr, und sie geht in ein Kloster; in T dagegen wird sie in einen Turm eingesperrt. Derselbe Bericht erscheint inhaltlich gleich in Fassung III noch einmal in dem mit I gemeinsamen Teile in Kap. XVI eingeschaltet (I 6846 ff.).

V bringt beide verschiedenen Berichte hintereinander, erst nach II und dann nach III.

Ven. erzählt die Bestrafung nach III.

J hat wieder beide kombiniert; es bringt erst die Bestrafung nach T und V, dann die Verzeihung nach II resp. V.

Ven. erzählt v. 2180—90: B. wollte seine Mutter verbrennen lassen. Sinibaldo sagte, das würde grofse Sünde sein; er solle sie einmauern lassen, damit sie Bufse tun könne. So geschah es. Sie lebte noch ein Jahr und drei Monate und erhielt täglich drei Unzen Brot und etwas Wasser.

J 575—591 heifst es: B. hatte seine Mutter greifen lassen; sie zu töten, schien ihm Sünde, auch würden ihn die Leute deswegen getadelt haben; darum liefs er sie, wie ihm geraten war, einmauern. Zur Bedienung gab er ihr das Mädchen, das ihm einst den vergifteten Pfau gebracht hatte. Durch ein Fenster konnte sie den Leib Jesu in einer Kapelle sehen.

J 2600 ff. folgt dann die bereits erzählte Fürbitte Druxianas, wodurch sie erreicht, dafs Blondoia in ein Kloster gehen darf.

Aus diesen Inhaltsangaben ergibt sich ohne weiteres die grofse Ähnlichkeit von Ven. und J mit III. Insbesondere stimmt J mit V (resp. auch T) fast völlig überein, ja es finden sich auch Anklänge im Wortlaut.

Man vergleiche J 582 ff.

> Por una fenestra qe era ben seré,
> Vedea li cor Jesu, quant estoit levé,
> Da una çapela que era ilec fermé.

mit T 7722 ff.

> Une capele i faites estorer
> et un provoire pour la messe canter
> a travers faites molt bien le mur murer
> une fenestre ou puist son cief bouter
> dont ele puist au provoire parler
> quant le vaura envers Diu confesser
> et a la messe verra Jesu lever

und V. 698 ff.

> et un proudon ki soit boens clers letreis
> dont li siens cors soit souvent confesseis
> de fors quarias soit li murs machoneis
> ke jhesu voie, quant ilh sera leveis.

(Vor v. 701 scheint ein Vers ausgelassen zu sein.)

Daraus geht hervor, — man beachte auch die Gleichheit der Assonanzvokale — dafs J eine V (resp. auch T) nahestehende Version als Vorlage gehabt haben mufs. Die Übereinstimmungen sind meines Erachtens derart, dafs ein nur mündlicher Bericht als Quelle ausgeschlossen ist.

II.

Im ganzen stimmt, wie die Inhaltsangaben zeigen, II mehr zu A, III mehr zu I. In II wurde, wie in A, die Hochzeit zwischen B. und Josiane erst in Hantone gefeiert, in I und III hatte sie schon in Köln stattgefunden. Von A 5 Kap. XIV finden wir in II wieder, dafs der König und B. gemeinsam zur Messe gehen. Da in E gar nichts davon steht, so deutet das wieder darauf hin, dafs II eine Fassung a' benutzt hat, die zwischen E und A liegt. Die Krönung des Königs durch B. (A 5) wie die Verweigerung der Lehnsgebühr (A 3) sind offenbar erst spätere Zutaten.

Mit dem 14. Kapitel ist der erste Teil des Epos zum Abschlufs gelangt. B. hat das Land seiner Väter in Besitz genommen und sich mit Josiane vermählt. Fassen wir nun zunächst die gewonnenen Ergebnisse zusammen.

Zusammenfassung der aus dem ersten Teile des Epos gewonnenen Ergebnisse.

In den kritischen Erörterungen ist bis jetzt folgendes nachgewiesen worden.

1. Fassung II und III gehen auf eine gemeinsame Vorlage (y) zurück, die schon eine Verbindung von Vorlagen für A und I (a und p') darstellt (s. S. 15 f., 28 f., 36, 42 f., 46, 60). Die von y benutzte Vorlage von A stand N sehr nahe. Vgl. S. 10: Die Herzogin schickt einen Brief an Doon; S. 50, 52: In E, N, II, C weigert sich B. nicht, Yvorins Schatz mitzunehmen. In N (Kapitel XIV, S. 83) läfst der König, wie in II (s. S. 84) und V (s. S. 85), B. einladen, an seinen Hof zu kommen, in E, A, I, III reitet B. dorthin, ohne vom Könige eingeladen zu sein. Vgl. ferner Kapitel XIX: A 6, 7 fehlen in E, stehen aber in N, II, III.

2. Die Redaktoren von II und III haben aufserdem noch spätere Vorlagen von A und I bei der Abfassung ihrer Versionen benutzt, und zwar hat sich II im allgemeinen enger an A (s. S. 26 ff., 29, 35 f., 42 f., 69, 87), III enger an I (s. S. 28, 41, 43, 59 f., 69, 87) angeschlossen. Doch hat III (bzw. nur T) zuweilen aufserdem noch eine spätere Vorlage von A benutzt (s. S. 59, 69, 77 f.).

3. Dadurch sind in II und III Widersprüche und Wiederholungen hineingekommen (s. S. 15 f., 28, 69).

4. Fassung II und III sind demnach jüngere Stufen in der Entwicklung der Sage als A und I; sie sind aus diesen durch Kompilation entstanden, beruhen also auf schriftlichen Quellen.

5. Eine literarische Abhängigkeit der Fassung I von A oder der Fassung A von I hat sich nirgends feststellen lassen. Beide stellen nicht die ursprüngliche Fassung dar, sondern haben von Bearbeitern Änderungen und Erweiterungen erfahren. Diese sind bei A verhältnismäfsig gering; sie bestehen besonders in derb realistischer Ausmalung einiger Szenen (s. S. 30, 37, 49 f., 74). Die Redaktoren (s. S. 30) von I haben dagegen ihre Vorlage ihren persönlichen Neigungen entsprechend frei gestaltet. Für Fassung I ist charakteristisch: Freude an breiten Kampfschilderungen (s. S. 29), Ausgestaltung der Schilderung des Açopart (s. S. 60). Der Held B. erscheint als weinerlicher Frömmler (s. S. 30, 43, 48) und schmachtender Liebhaber (s. S. 37).

6. Nur in A erscheint als B.'s Heimat immer England. Fassung I, II, III sind in der Angabe derselben schwankend, sie lassen B. bald aus Frankreich, bald aus England stammen (s. S. 17 f., 49, 53, 70). Da sie auf dem Festlande entstanden sind, so läfst sich dieses Schwanken nur durch eine anglonormannische Vorlage erklären. Dazu kommt, dafs überall B. zu Schiff von Köln nach Hantone (bzw. Soibauts Burg) fährt, und dafs überall der König von England sein Lehnsherr ist. Es mufs also auch Fassung I auf eine anglonormannische Vorlage zurückgehen (s. auch S. 29).

6. J und Ven. gehen auf eine gemeinsame (frko.-it.) Vorlage zurück (s. S. 68, 81 f.), der Ven. ziemlich treu folgt (s. S. 81). Ven. enthält Züge, die z. T. aufserdem nur noch in A (s. S. 13 f., 26) bzw. in E (s. S. 34 f., 47), z. T. nur noch in II (s. S. 25, 67 f., 82), z. T. nur noch in III (s. S. 25 f., 41 f., 82) vorkommen. Da sich zwischen Ven. und den französischen Fassungen keine wörtlichen Übereinstimmungen finden, so mufs Ven. auf Grund mündlicher Überlieferung verschiedener Versionen entstanden sein.

7. Der Redaktor von J hat die in seiner mit Ven. gemeinsamen Vorlage fehlenden Partien z. T. aus Fassung III, besonders aus T und V ergänzt (s. S. 68, 82, 86 f.).

Kapitel XV und XVI.

Das Wettrennen. Die Verbannung.

Inhalt von A.

Kapitel XV. A 2471—2567, E 3511—3564.

1. Zu Pfingsten verabredeten die Ritter ein Wettrennen. 40 Mark wurden als Preis ausgesetzt.

2. Zwei Ritter hatten zwei besonders schnelle Pferde (fehlt E).

3. Während B. noch mit dem Könige sprach, ritten die andern los. (E: Zwei Ritter waren heimlich schon eine Strecke vorausgeritten.)

4. Trotzdem der König abriet, ritt B. hinterdrein und überholte sie (fehlt E).

5. Zwei Ritter aus Wastrende hielten sich drei Meilen an seiner Seite (steht in E nur in der Hs. M).

6. Auf B.'s Ermahnung überholte sie Arondel. (In EA versprach B. dem Arondel, ihm zu Ehren ein Schlofs zu bauen.)

7. B. nahm das ausgesetzte Geld und schenkte es den Armen. (E: verwandte es zum Schlofsbau.)

8. B. gelobte, auf dem Platze des Wettrennens eine Burg zu bauen und sie seinem Pferde zu Ehren Arondel zu nennen.

9. Er kehrte nach London zurück und erzählte Sabot, dafs er viel gewonnen habe (fehlt E).

10. Die Bitte des Königssohnes, ihm Arondel zu geben, lehnte er ab.

11. Ein Ratgeber riet dem Königssohne, das Pferd während des Essens zu stehlen (fehlt E und N).

12. B. ging in seine Herberge und befestigte sein Pferd mit drei Ketten (fehlt E und N).

13. Dann ging er an den Hof und berichtete dem Könige, dafs er den Preis errungen habe. Der König erlaubte den von B. geplanten Burgbau (fehlt E und N).

14. Des Königs Sohn drang mit 40 Bewaffneten in B.'s Quartier, um das Pferd zu stehlen, wurde aber von Arondel erschlagen. (In E ging der Sohn allein hin, während B. bei Hof sein Marschallamt versah.)

Kapitel XVI.

A 2568—2684, E 3565—3614.

1. Seine Begleiter legten die Leiche auf eine Bahre und brachten sie in den Palast (fehlt E und N).

2. Als der König den Tod seines Sohnes erfuhr, befahl er, B. zu ergreifen; er sollte deshalb gehängt werden.

3. B. schickte Sabot in sein Quartier, um zu sehen, wie sich die Sache verhielte (fehlt E und N).

4. Der König wiederholte seinen Befehl (fehlt E und N).

5. B. ward ergriffen (fehlt E).

6. Da traten mehrere Barone für ihn ein (E kürzer).

7. B. wollte nicht in die Bestrafung Arondels willigen.

8. Er schwur, England zu verlassen, und gab sein Land Sabot.

9. B. warnte den König, Sabot nicht zu verjagen (fehlt E).

10. Er bestieg Arondel und ritt fort.

11. König Edgar klagte um seinen Sohn (fehlt E).

12. B. ritt nach Hampton, teilte Josiane und seinen Rittern das ihm zugestofsene Unglück mit und forderte sie auf, Sabot Treue zu schwören.

13. Teri, Sabots Sohn, sollte B. und Josiane begleiten.

14. Escopart, den B. nicht mitnehmen wollte (E: weil B. nun arm geworden war), floh nach Monbrant und liefs sich 100 Sarazenen geben, um B. und Josiane herbeizuschaffen.

15. Bei B.'s, Josianes und Teris Abfahrt herrschte grofse Trauer.

Inhalt von II.

Kapitel XV.

II 10667—11084.

Nach der Tafel verabredeten die Ritter ein Wettrennen (vgl. A 1). Der König setzte als Preis 1000 Mark Silber und 1000 Mark Gold aus.

Josiane bat B. vergebens, aus Rücksicht auf seine Neider Rohart und Amaurri nicht daran teilzunehmen (nur hier).

400 Ritter versammelten sich auf einer Wiese und ritten auf das Zeichen des Königs los. B. gab ihnen einen arpent Vorsprung (vgl. A 3), holte aber doch Rohart und Amaurri schnell ein und verhöhnte sie (vgl. A 5, 6). Um zwei Bogenschufsweiten langte er vor den andern an. Er kehrte nach London zurück und erhielt den Preis. Der Königssohn bat B. zweimal vergebens, ihm Arondel

zu verkaufen (vgl. A 10). Der Graf Rogier, der seine dringende Bitte hörte, tadelte ihn deswegen. (Nur hier.)

Der Königssohn entfernte sich und traf Rohart und Amaurri, zwei Verwandte Doons; diese rieten ihm, das Pferd am nächsten Tage gewaltsam zu nehmen (vgl. A 11).

In seinem Quartiere angelangt, ermahnte B. zwei Stallknechte, ja niemand zu Arondel zu lassen. Während B. abwesend war, begaben sich Rohart und Amaurri mit dem Königssohne nach dem Stalle, um Arondel fortzuführen. Als sich die beiden Wächter nicht durch falsche Angaben täuschen liefsen, schlug Rohart den einen mit einem Stocke zu Boden; der andere Stallknecht tötete Amaurri und entfloh. Inzwischen wollte der Königssohn das Pferd losbinden, wurde aber durch einen Hufschlag desselben getötet.

Kapitel XVI.

II 11085—11499.

Der König, vom Tode seines Sohnes benachrichtigt, wurde ohnmächtig und klagte laut. Viele Ritter gingen in B.'s Quartier und bahrten die Leiche auf. Der zurückkehrende B. erfuhr, was vorgefallen war, jammerte und raufte sich das Haar. Die Leiche wurde in den Palast gebracht. Die Königin suchte den weinenden König zu beruhigen und bat ihn, B. zu verzeihen; denn ein Tier sei ein unvernünftiges Wesen.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben. Dann liefs der König B. durch zehn Ritter holen. Vergebens fiel ihm B. zu Füfsen und erbot sich zu beweisen, dafs er schuldlos sei. Der König liefs ihn ergreifen, fesseln und ihm die Augen verbinden, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2). Da erschien Maxin mit 100 Rittern und zwang den König, seinen Spruch dem Urteil der Barone zu unterbreiten. Als auch die Barone sich für B. verwandten, bestimmte der König, dafs B. bei Todesstrafe das Land verlassen solle. Nur Josiane und Tieri durften ihn begleiten.

B. eilte in sein Quartier und teilte Josiane alles mit. In Begleitung von Tieri kehrten sie gleich nach Hantone zurück und verliefsen auch dies um Mitternacht, ohne von jemand Abschied zu nehmen.

I.

Fassung I bringt zwei Einleitungen zum Wettrennen; nach der ersten v. 6180—6199 fand es zu Ostern statt anläfslich des Ritterschlages des Königssohnes, dem ein Pferd geschenkt worden war, und wurde vom Königssohne veranstaltet; nach der zweiten v. 6200 ff. dagegen vom Könige selbst; siehe darüber Stimming in seiner Ausgabe, Einleitung LII f. Dort ist klar gezeigt, dafs die Hs. P′ von der zweiten Einleitung des Wettrennens ab einfach Fassung III enthält, und zwar sind dies die Verse I 6200—6540. Von da bis zum Schlufs ist P′ wieder selbständig. Vorläufig ist

also Fassung I zu Ende; wie es sich mit dem Schlusse verhält, werde ich später zu erklären versuchen. Der erste Teil der Fassung I schliefst also — abgesehen von den paar Versen der Einleitung zum Wettrennen — mit dem ersten Hauptteile des Epos ab.

V verhält sich ähnlich wie I.

Nach v. 992 hatte König Guermont von Oriant dem Königssohne Hugo zwei schnelle Pferde geschenkt, nachher heifst es einfach in Übereinstimmung mit III (und I), dafs dem Könige ein Pferd geschenkt worden war. Von hier (v. 1013) an stimmt V im allgemeinen und von v. 1082 an wörtlich mit III überein.

Für die folgenden Teile des Epos haben wir also aufser A nur noch zwei frz. Fassungen II und III. Ich zitiere III aber nach der Ausgabe von I, da hier schon ein kritischer Text vorliegt.

Inhalt von III.

Kapitel XV.

I 6209—6493.

Dem Könige war von jenseit des Meeres ein Pferd angeboten worden. Um es zu probieren, veranstaltete er ein Wettrennen von Windsor bis London. Als Preis setzte er 100 £ Sterling aus. Auf ein Trompetensignal sprengten die Ritter los. Des Königs Sohn Hugo war allen voran, wurde aber zuletzt von Arondel spielend überholt. Der König gab den Preis B.

Als die Ritter heimritten, bot Hugo B. für Arondel die Stadt Colecestre und 1000 Lehnsleute an; doch B. schlug sein Anerbieten aus. Zu Hause schärfte B. dem Tieri ein, sein Pferd niemand zu zeigen und es mit vier Knechten gut zu bewachen. B. selbst schlofs die Türen zu (vgl. A 12 und II). Darauf begab er sich mit Soibaut und 60 Rittern nach dem Hofe. Der König beauftragte ihn, ein Heer anzuwerben, das er (B.) nach Irland führen solle. (Nur hier.)

Rohart, der erste Ratgeber des Königs, ein Verwandter Doons, riet Hugo, das Pferd mit Gewalt zu nehmen. Hugo wiederholte B. noch einmal sein Anerbieten, und als B. es wieder abschlug, ging er mit Rohart und drei Rittern nach B.'s Quartier und griff Tieri und die Knechte an, die sich weigerten, ihm Arondel auszuliefern. Drei Knechte B.'s wurden erschlagen. Tieri schlug mit einer Stange Rohart und zwei Begleiter Hugos zu Boden, Arondel tötete den Königssohn (vgl. II).

Kapitel XVI.

I 6494—6948.

Zwei Ritter von Hugos Begleitung brachten dem Könige die Nachricht, dafs Arondel den Prinzen erschlagen habe. Der König

wurde ohnmächtig, befahl dann, B. zu ergreifen, um ihn hängen zu lassen (vgl. A 2, II). B.'s Anerbieten, durch Kampf seine Unschuld zu erweisen, lehnte er ab (vgl. II). Die Leiche wurde ins Schlofs gebracht, der König brach in laute Klagen aus. Dann wiederholte er seinen Befehl, B. zu ergreifen (vgl. A 4). B. wollte sich seiner Gefangennahme widersetzen. Da auch seine Freunde und Verwandten für ihn eintraten, so verlangte der König, dafs B. Bürgen dafür stelle, dafs er am folgenden Tage nach dem Hofe zurückkehre.

Am nächsten Morgen wurde der Prinz begraben (vgl. II). Dann liefs der König B. vor das Gericht fordern und verlangte, dafs er Arondel preisgebe.

Da B. dies ablehnte (vgl. A 7), wurde er verbannt, bis der König ihn zurückrufen werde.

Josiane, die mit Hantone belehnt worden war (s. Kap. XIII, Inhalt von III, S. 85), durfte dies behalten.

Über B.'s Fortreiten klagte der König laut (vgl. A 11). Heimgekehrt, teilte B. Josiane und den andern das Geschehene mit; alle jammerten laut (vgl. A 12). Josiane jedoch wollte B. in die Verbannung begleiten, was dieser auch endlich zugab.

Nun folgt die Bestrafung von B.'s Mutter (s. Kapitel XIII T, S. 85).

B. liefs Josiane als Herzogin huldigen und ernannte Soibaut zu ihrem Stellvertreter.

Im Hafen von Hantone fand er ein Schiff mit Pilgern zur Abfahrt nach dem heiligen Lande bereit. Zu ihnen stieg er ein. Über seine Abfahrt herrschte in Hantone allgemeine Trauer (vgl. A 15).

Inhalt von J.

Kapitel XV.

J 2667—2720.

Der Königssohn Folcon bat B., ihm sein Pferd Rondel zu geben. Doch dieser sagte, es sei ihm nicht feil; wenn aber Druxiana, die es während seiner dreijährigen Gefangenschaft in Sydonia gepflegt hätte, einwillige, wolle er es ihm abtreten.

Folcon sah nun wohl, dafs seine Bitte vergebens war und beschlofs, Rondel zu stehlen. Während B. mit den andern Rittern beim Essen safs, ging er mit einigen Begleitern in den Stall und wollte das Pferd am Zaum ergreifen. Aber Rondel bemerkte, dafs ein Fremder ihm nahte, und schlug ihn mit den Hufen vor die Brust und die Stirn, dafs er tot zu Boden fiel.

Kapitel XVI.

J 2721—3078.

Folcons zwei Begleiter liefen zum Könige und erzählten, dafs B.'s Pferd seinen Sohn getötet habe (vgl. III). Die Ritter und

Barone sprangen von der Tafel auf und liefen in den Stall. Folcon wurde in einer Kirche beigesetzt (vgl. II, III). Alle urteilten, dafs das Pferd als der Täter getötet werden müsse, doch fürchtete sich jeder vor der Wildheit Rondels. Bei dem Begräbnis Folcons klagte der König laut, er wisse nicht, wie er seinen Sohn rächen solle. B. aber schwur, sein Pferd nicht ohne Widerstand auszuliefern. Als nach der Beerdigung auch die Ratgeber des Königs urteilten, das Pferd müsse getötet werden (vgl. III), kniete B. vor dem Könige nieder und bat um Gnade; das Pferd sei schuldlos. Er erbot sich, zur Sühne mit 400 Rittern nach Jerusalem zu ziehen und dort für das Seelenheil des Königssohnes vier Jahre Dienste zu leisten. Auf den Rat der Barone nahm der König diese Bufse an. B. verabschiedete sich und kehrte mit seinem Gefolge nach Antona zurück.

Druxiana ging ihm entgegen, bemerkte sein trübes Aussehen und erfuhr das ihm zugestofsene Unglück.

Sie tröstete ihn und bat ihn, ihr Reliquien mitzubringen. B. beauftragte Sinibaldo, für seine Familie und für sein Land Sorge zu tragen (vgl. III). Als alles zur Reise vorbereitet war, nahm B. von Druxiana herzlich Abschied und ritt mit seiner Schar fort. Am Meere angelangt, bestieg er ein Schiff, um nach Jerusalem zu fahren (vgl. III).

Kritik.

J.

Die Darstellung vom Pferdediebstahl in J steht der in E am nächsten. In beiden ist von keinem Ratgeber, von keinem Kampfe mit den Stallknechten die Rede. Doch kann man daraus nicht auf eine Abhängigkeit J's von A resp. E schliefsen; denn dazu ist das Erzählte viel zu allgemein gehalten.

Neu eingeführt ist hier der Name des Königssohnes Folcon und B.'s Ausflucht, er würde in die Abtretung des Pferdes einwilligen, wenn Josiane es täte. Nach J hat B. drei Jahre im Gefängnis gesessen, nach Ven. ein Jahr und drei Monate, nach den frz. Fassungen sieben Jahre.

Im 16. Kapitel finden wir in J einige besondere Züge, die nur in Fassung III vorkommen; es sind dies folgende:

1. Zwei Ritter bringen dem Könige die Trauernachricht.
2. Nach der Beerdigung des Sohnes findet das Gericht statt. B. soll sein Pferd ausliefern und weigert sich.
3. Er beauftragt Sinibaldo für sein Land zu sorgen.
4. Er schifft sich nach dem heiligen Lande ein.

Es kann danach J nur auf die Fassung III zurückgehen. Der Kompilator von J konnte diese natürlich nicht ohne weiteres herübernehmen; denn seine Vorgeschichte war ja ganz anders. Druxiana war schon Mutter; deshalb konnte er auch die Fort-

setzung über ihre Entbindung im Walde etc. nicht gebrauchen, also war auch nicht nötig, dafs sie sich an der Reise beteiligte.

Die Darstellung selbst ist sehr ungeschickt; fast mit Gewalt zieht der Verfasser sie durch beständige Wiederholungen in die Länge. Ganze Laissen werden mit Abänderungen wiederholt. Besonders bemerkenswert ist dabei, dafs der Verfasser seine Angaben erst allgemein und unbestimmt macht und sie in einer folgenden Laisse dann präzisiert. So — um nur ein Beispiel anzuführen — wird in v. 2739—40 erzählt, dafs der Königssohn in einer Kirche beigesetzt ward, und v. 2750 berichtet das Urteil über Rondel nach der Beisetzung; v. 2786 ff. hören wir wieder die Klagen des Königs bei der Beerdigung seines Sohnes und v. 2817 ff. noch einmal das Gericht über B. nach der Beerdigung.

Die frz. Fassungen.

Kapitel XV.

Die Inhaltsangabe von A zeigt, dafs sehr viel von A in E und N fehlt oder anders dargestellt ist. Auch die frz. Fassungen berichten weniger, und zwar fehlen folgende Punkte: A 2, 4, 6, 7, 8, 9, 13. Statt A 3, 11, 12 findet sich dort etwas Ähnliches.

Statt A 3 in II: B. gibt den andern Rittern absichtlich einen arpent Vorsprung.

Statt A 11: In II und III riet Rohart (II: und Amaurri), das Pferd mit Gewalt zu nehmen.

Statt A 12: B. ging in sein Quartier und ermahnte in II zwei Reitknechte, in III Tierri und vier Knechte, niemand zu Arondel zu lassen.

Die Darstellung in A ist seltsam abgerissen und springend, stellenweise auch unklar. So erwähnt B. v. 2505, dafs er Tenebre getötet habe, der sonst gar nicht erwähnt ist. Nach v. 2525 mufs eine Lücke sein; denn B. weist hier Sabot zurück, von dem vorher gar nicht die Rede gewesen ist. Diese Unklarheiten sind in A offenbar durch spätere Bearbeiter und Abschreiber hineingekommen. E hat dagegen in seiner Knappheit und Klarheit zweifellos die ursprüngliche Gestalt bewahrt. Das wird auch dadurch bewiesen, dafs der Bericht von E ohne die Interpolationen von A in den übrigen frz. Fassungen wiederkehrt, natürlich bedeutend breiter dargestellt und ausgeschmückt. Aus der einen Bitte des Königssohnes sind in II und III zwei geworden. In E ist von einem verräterischen Ratgeber noch gar nicht die Rede, in A ist ein unbenannter Ratgeber eingeführt, in III heifst er Rohart und in II sind daraus zwei, Rohart und Amaurri, geworden. Diese sind in II auch mit den beiden in A unbenannten Rittern identifiziert, die B. zuletzt überholt. (Ebenso identifizierte in Kapitel III Fassung II die in A unbenannten Ritter Hermins, die von den Sarazenen gefangen fortgeführt wurden, mit den beiden Verrätern Gousse und Fouré; s. S. 29.)

In III ist des Königs Sohn Hugo derjenige, dem zuletzt von B. der Preis entrissen wird. Die Einführung des Königssohnes in das Wettrennen selbst geschah offenbar aus dem Bestreben heraus, Hugos dringende Bitte um das Pferd noch besser zu motivieren und mit der Erzählung zu verknüpfen.

In A und III fand der Diebstahl statt, während B. bei Hofe war, in II aber, während er spazieren geritten war.

Auch hier wieder gehen II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück, was neben inhaltlichen Übereinstimmungen besonders die gleiche Aufeinanderfolge der Assonanzvokale beweist.

I (= III) CXVI = II CLXXIX auf *ẹ*
I CXVII = II CLXXX auf *ā*
I CXVIII = II CLXXXI auf *ẹ*
I CXIX = II CLXXXII auf *ié*

Nun kann es aber nicht zweifelhaft sein, dafs diese gemeinschaftliche Vorlage auf A oder besser auf E zurückgehen mufs. Das beweist neben der in allen Fassungen gleichen Lage des Schauplatzes auch die Übereinstimmung in allen wesentlichen Punkten der Handlung mit E.

Wir können in diesem Falle die Aufeinanderfolge der Interpolationen mit ziemlicher Sicherheit aus den gegenseitigen Übereinstimmungen und Zusätzen der einzelnen Fassungen festlegen. Den Kern bildet E, das sind von A die Nummern 1, 3 (unsicher, da in E schon verschieden), 7 (teilweise), 10, 13 (erster Teil), 14 (teilweise).

Schon in der Fassung a, die der Verfasser von y[1] benutzte, war bereits ein unbenannter Verräter eingefügt, den A auch so bewahrt hat (vgl. A 11), und ferner angegeben, dafs B. zuletzt zwei Ritter überholte (vgl. A 5, II, III), und dafs er für die Sicherheit Arondels selbst Sorge trug (vgl. A 12, II, III). Oder anders ausgedrückt, y benutzte eine Vorlage a, die nach E und N und vor A lag, da sie wohl A 5, 11 und 12, aber nicht vieles andere von A (wie 3, 4, 6 etc.) enthielt.

Der Verfasser von y fügte nun folgendes hinzu:

Der Verräter hiefs Rohart und war ein Verwandter Doons. Der Königssohn bat zweimal vergeblich um Arondel.

B. schärfte seinen Leuten ein, niemand in den Stall zu lassen.

Bei seinem Gange nach B.'s Quartier war der Prinz von Rohart und ein paar Rittern begleitet. Zwischen diesen und B.'s Knechten brach ein Kampf aus, in dessen Verlauf Rohart und einige Knechte erschlagen wurden.

Auch a erhielt weitere Interpolationen; so entstanden a[1], a[2] etc. Um Arondels Überlegenheit in noch hellerem Lichte erscheinen zu

---

[1] y habe ich die II und III gemeinsame Vorlage genannt. Es ist aber zu beachten, dafs diese im zweiten Teile des Epos nur eine erweiterte Fassung von a, nicht aber wie im ersten Teile eine Kombination von a und p' ist. Nichts deutet darauf hin, dafs auch von Fassung I ursprünglich ein solcher zweiter Teil existiert habe (s. S. 129 ff.).

lassen, gab B. den andern Rittern einen Vorsprung. (A 5 und II). Auf dieser Stufe wurde a — nennen wir es hier a' — von II mit y verschmolzen; ferner fügte der Bearbeiter von II hinzu:

1. Josianes Bitte, B. solle nicht am Wettrennen teilnehmen,
2. B. langte um zwei Bogenschufsweiten früher an,
3. den zweiten Verräter Amaurri,
4. den Tadel des Grafen Rogier,
5. änderte er B.'s Gang an den Hof in einen Spazierritt.

III führte die Veranstaltung des Wettrennens weiter aus, präzisierte das Anerbieten des Königssohnes, nannte diesen Hugo und liefs ihn statt der zwei Ritter von B. überholt werden. Schliefslich flocht er noch B.'s Ernennung zum Heerführer ein.

A erhielt, wie die Unklarheiten zeigen, wahrscheinlich noch mehrere zeitlich aufeinanderfolgende Interpolationen, nämlich A 4, 6 (teilweise), 7 (teilweise), 8, 9, 14 (Schlufs).

Ähnlich wie in diesem Falle, wenn auch nicht jedesmal so klar ersichtlich, ist die Entwicklung des Epos im zweiten Teile im allgemeinen vor sich gegangen.

Kapitel XVI.

Man sieht leicht, dafs III im ganzen sich enger an A anschliefst als II. Das konnte auch nicht anders sein, da ja II andere Voraussetzungen hatte; in II war B. nicht am Hofe, als der Prinz erschlagen wurde. Dann hat II aber auch dem von ihm in Kapitel XIV eingeführten Maxin eine gröfsere Rolle an B.'s Rettung zuerteilt.

III hat den Bericht von A durch eigene Zutaten, wie die Stellung von Bürgen etc., erweitert; andere Teile, auf die die Inhaltsangabe hinweist, stimmen wieder mit II überein, eine Folge der gemeinsamen Vorlage.

Zu beachten ist, dafs auch hier einige Züge, die in E fehlen, ganz gleich oder ähnlich in II resp. III wiederkehren, so A 4, 5 in II, A 6 ähnlich in III, wieder ein Beweis dafür, dafs y eine zwischen E und A oder besser, da A 5 und 6 in N enthalten sind, eine zwischen N und A liegende Fassung benutzt haben mufs.

Nur in A stehen A 3, 9. Da diese auch in A ohne Lücken zu hinterlassen gestrichen werden können, so sind sie sicher als spätere Interpolationen anzusehen.

Kapitel XVII—XIX.

Josianes Niederkunft und Gefangennahme. Sabot findet Josiane. In Civile.

Inhalt.

Kapitel XVII.

A 2685—2728, E 3615—3724.

1. B., Josiane und Terri fuhren über das Meer, bestiegen dann die Pferde und ritten weiter. (E: Sie ritten durch Frankreich und die Normandie nach Ermonie).

2. In einem Walde bekam Josiane Wehen. B. und Terri bauten für sie eine Hütte. B. erbot sich, ihr in ihrer schweren Stunde Beistand zu leisten. Sie aber lehnte es ab und gebot beiden, sich zu entfernen.

3. Josiane gebar in der Hütte zwei Söhne.

4. Da kamen Sarazenen, fanden Josiane und führten sie fort; die beiden Kinder liefsen sie liegen. (In EM wird Josiane von Escopart [in EA mit 40 Sarazenen] fortgeführt. Sie afs ein Kraut und sah nun wie eine Aussätzige aus, so dafs Yvorin, zu dem Escopart sie brachte, sie nicht erkannte. Yvorin liefs sie in eine Burg bringen und von Escopart bewachen.)

5. Als B. und Terri zurückkehrten, fanden sie die beiden Kinder, aber nicht Josiane. Sie wickelten die Knaben in Tücher und suchten Josiane. (In E ferner: B. fiel in Ohnmacht. Beide fluchten dem Verräter Escopart.)

Kapitel XVIII.

A 2729—2789, E 3841—3924.

1. Soibauts Frau Eneborc deutete einen bösen Traum ihres Mannes dahin, dafs B. Josiane, die zwei Söhne geboren, verloren habe. (E weicht etwas ab. Die Deutung des Traumes fehlt in N.)

2. Sabot kleidete sich als Pilger und fuhr mit mehreren Gefährten nach St. Gille. Dort begegnete er Josiane, die ihm das Vorgefallene erzählte. Sabot erschlug den Verräter. (In EM begegnete Sabot Josiane in einem Dorfe bei Monbranc. In EA erkundigte sich Sabot nach Josianes Aufenthalt und erfuhr, dafs sie in einer Burg von Escopart bewacht werde. Er ging dorthin, befreite Josiane und tötete Escopart.)

3. Josiane wurde durch ein Kraut gefärbt und suchte in Männerkleidung mit Sabot B. und Terri. (Die Färbung und Verkleidung fehlt in N. EA: Mit einer Salbe stellte Josiane ihre natürliche Hautfarbe wieder her und suchte in Pilgerkleidung mit Sabot B.)

4. In Abreford (fehlt EM, EA in „grete Grese“) erkrankte Sabot.

5. Josiane verdiente sich ihren Lebensunterhalt, indem sie über B.'s Schicksal Lieder vortrug (fehlt N). Sie pflegte Sabot 7 Jahre und 3 Monate (fehlt N, EM, in EA $^{1}/_{2}$ Jahr).

Kapitel XIX.

A 2790—2958, E 3725—3840.

1. B. gab das eine Kind einem Förster und liefs es Gui taufen. Das andere gab er nebst 5 Mark einem Fischer; auch dieser liefs es taufen (in E auf den Namen Mile).

2. B. und Terri ritten darauf nach Civile, wo sie bei Gerner herbergten (E, N ohne Namen).

3. Am andern Morgen erfolgte ein Angriff auf die Stadt. B. ritt als erster hinaus, tötete den feindlichen Bannerträger und schenkte das erbeutete Pferd seinem Wirte. Darauf ermunterte er zum Angriff und nahm drei Feinde gefangen. (N weicht etwas, E völlig ab. In E wird ein Turnier abgehalten, der beste Ritter soll die Königstochter und das Land Aumbeforce erhalten. B. ist Sieger.)

4. Die Herrin des Landes, eine Jungfrau, sah von einem Turme aus dem Kampfe zu und verliebte sich in B.

5. Nach Beendigung des Kampfes kehrten B. und Terri in ihr Quartier zurück und speisten.

6. Die Königin schickte ihren Hofmeister Reiner zu B., um ihn zu holen; doch wollte dieser nicht kommen (fehlt E).

7. Da ging sie selbst zu B. und wurde von ihm höflich empfangen. Er weigerte sich, an den Hof zu kommen, weil er seine Gattin suche und am folgenden Tage weiterreisen wolle (fehlt E).

8. Ihr Verlangen, sie zu heiraten, lehnte er ab.

9. Beide wurden zornig. Sie bedrohte ihn mit dem Tode.

10. B. erklärte sich zur Heirat bereit, wenn Josiane nicht in 7 Jahren zurückgekehrt sei. Sie bewilligte ihm aufserdem noch 4 (sc. Monate), bedang sich aber für den Fall der Rückkehr Josianes Terri aus. (In E machte B. diesen Vorschlag.)

11. Am andern Morgen fand durch Bischof Sené die Trauung statt (fehlt E und N).

12. B. liefs die gefangenen Grafen frei; sie huldigten ihm (fehlt E).

13. Die Herrin von Civile ward von den Herzögen Vastal und Doctrix mit 40000 Mann angegriffen. B. und Terri zogen ihnen mit 15000 entgegen. B. tötete den Herzog Doctrix und nahm Vastal gefangen (fehlt E).

14. B. und das Fräulein von Civile lebten 7 Jahre zusammen ohne fleischliche Gemeinschaft (fehlt E).

II.

Kapitel XVII und XVIII schliefsen sich inhaltlich sehr eng an A an und führen es nur weiter aus.

Im 17. Kapitel v. 11500—11692 finden sich folgende Unterschiede und Erweiterungen.

Zu A 2: Der Wald lag bei der Hafenstadt Noire-Comble (in III heifst der Wald so). B. blieb bei seiner Frau während der Geburt. Die Hütte ward erst nach der Entbindung errichtet.

Nach A 3: Da aufser Brot und Wein keine Nahrungsmittel vorhanden waren, ging B. mit Tierri auf die Jagd.

Statt A 4: Fünf Sarazenen auf der Suche nach B. und Josiane fanden Josiane, brachten sie, während sie schlief, mit einem Kinde auf ihr Schiff und fuhren ab.

Zu A 5: B. und Tierri kehrten mit einem erlegten Hirsche zurück und fanden nur ein Kind, worüber B. in laute Klagen ausbrach. Auf Tierris Rat legten sie dasselbe in ein Boot und empfahlen es Gottes Schutze. Darauf kehrten sie um und suchten Josiane, aber vergeblich.

Kapitel XVIII.

II 11693—11931.

Josiane war von einem bösen Traume aufgewacht und erfuhr, dafs die Sarazenen sie zu Yvorin bringen wollten. Ihr Schiff wurde jedoch von einem grofsen Sturme nach St. Gille verschlagen und mufste dort ungünstigen Wetters halber längere Zeit bleiben.

Soibaut hörte von einem Pilger, dafs Josiane mit vielen Heiden in St. Gille sei. Schnell eilte er, von vielen Rittern begleitet, dorthin und quartierte sich bei einem Bürger ein.

Am andern Morgen sah er Josiane am Fenster eines Palastes. Mit Hilfe des Wirtes wurden nun die Sarazenen überfallen und getötet. Josiane erzählte ihm ihre Schicksale. Soibaut schickte seine Leute in die Heimat zurück und machte sich mit Josiane und ihrem Kinde auf die Suche nach B.

Kapitel XIX.

II 11932—12541.

1. Das von B. in ein Boot gelegte Kind fand ein Fischer Fouquerant aus Galant und zog es auf.

2. Auf ihrer Suche nach Josiane gelangten B. und Tierri nach Sivele, wo eine Jungfrau herrschte. Um Futter für die Pferde zu erhalten, versetzte Tierri B.'s Pelz. (Nur hier.)

3. Die Stadt wurde von heidnischen Truppen angegriffen. B. und Tierri ritten zuerst hinaus. B. tötete einen Emir und schenkte dessen Pferd seinem Wirte. Darauf erschlug er einen König und ermunterte die Truppen der Stadt zum Angriff. Es

folgt A 4. Die Jungfrau hiefs Vencadousse. B. und Tierri töteten weitere zehn Feinde, warfen dreifsig aus dem Sattel und erbeuteten deren Pferde. Die Heiden flohen.

5. B. und Tierri kehrten in die Stadt zurück. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten.

6. Die Königin schickte ihren *provost* Anseïs zu B. und liefs ihn zu sich bitten. B. lehnte ab, weil er mit seinem Wirte speisen wolle.

7. Da ging sie selbst zu B., dankte ihm und bat ihn, mit Tierri bei ihr zu bleiben. B. sagte zu. Vor Ablauf eines Monats hatte er das Land von den Feinden befreit.

v. 12108—12133 berichten nun erst über Josiane und Soibaut. Diese suchten B. vergeblich und wurden von einem Sturme nach Hantone verschlagen, wo über ihre Ankunft grofse Freude herrschte. Am weiteren Suchen wurden sie durch eine Krankheit Soibauts, die 7 Jahre dauerte, verhindert (vgl. Kapitel XVIII A 4, 5).

Vencadousse hatte inzwischen ihren ganzen Besitz B. anvertraut und sich heftig in ihn verliebt. Von Tierri erfuhr sie, dafs B. ein Graf sei, der eines Krieges wegen aufser Landes gegangen, und dafs Tierri selbst sein Untertan sei.

8. Sie zeigte nun B. ihre Reichtümer und schlug ihm vor, er solle sie am folgenden Tage, Pfingsten, heiraten. B. lehnte es ab, weil er schon verheiratet sei.

9. Als sie mit wiederholten Bitten nichts ausrichten konnte, drohte sie, B. in den Kerker zu werfen oder töten zu lassen. Darauf bat B. um Aufschub, um sich mit Tierri und seinem Wirte zu beraten. Er versuchte mit Tierri zu entfliehen, aber die Königin liefs durch 300 Wächter die Wege bewachen. Auf Tierris Rat erklärte sich B. bereit, die Königin zu heiraten.

11. Die Trauung wurde festlich begangen. In der Hochzeitsnacht aber rührte B. die Vencadousse nicht an. Die Königin stand zornig auf und ging in ein anderes Zimmer.

Nur in II 12457—12541, und hieraus von T 11194—11313 übernommen und durch einige Zutaten erweitert, folgt eine Episode, worin B. aus Mitleid einen Sohn mit der Königin zeugt.

III.

Kapitel XVII.

I 6949—7925.

Als das Schiff schon vor Akkon angelangt war, wurde es von einem Sturme wieder zurückgetrieben und nach Afrika verschlagen, wo es vor Monbranc Anker warf. B., Tierri und Josiane stiegen aus, um zu Lande nach dem heiligen Grabe zu pilgern. Sie machten sich durch Mäntel unkenntlich und ritten durch Monbranc in den Wald von Noires-Combes (vgl. II 2). Dort wurde Josiane von Wehen befallen. Sie suchten Zuflucht in einer Höhle. B. stand Josiane in ihrer schweren Stunde mit verbundenen Augen bei

(vgl. II). Sie gebar zwei Söhne, die beide ein rotes Kreuz auf der Schulter hatten. Als alles glücklich vorüber war, ging B. auf die Jagd (vgl. II) und schickte Tierri nachts nach Monbranc, um Vorräte zu holen.

Das folgende weicht von II sowohl wie von A völlig ab; ich skizziere es daher nur kurz. Tierri geht mehrmals nach Monbranc, erregt die Aufmerksamkeit von vier Förstern, die schliefslich B.'s Aufenthalt ausspionieren und Yvorin Bericht erstatten, der die Flüchtlinge nun verfolgen läfst. Es folgt eine Reihe von Kämpfen. B. mufs, um sein Leben zu retten, sich von Josiane und den Kindern trennen, die dann gefangen genommen werden. B. und Tierri entkommen.

T weicht in einigen Punkten ab. Danach raubte Gonce, der mit Fouque und Pinart vom Könige Hermin abgefallen war, eins von B.'s Kindern und floh mit diesem, von Fouque und Pinart begleitet, ans Meer. Fouque (auch Fourré genannt) kehrte auf den Kampfplatz zurück und verkündete B., er werde eins seiner Kinder nie wiedersehen. B. spaltete ihm den Kopf.

Kapitel XVIII fehlt in I und III.

Kapitel XIX.

Nur in T 9570—9659: Gonce und Pinart legten das Kind in ein Boot, dessen Besitzer Fouquerant abwesend war. Dieser kam zurück, sah die beiden Ritter schlafen, fuhr mit dem Kinde fort und brachte es seiner Frau. Sie liefsen es Hermin taufen und zogen es auf (vgl. II 1).

I 7926—9663.

B. und Tierri ritten nach Mont Aufriquant und fuhren von dort zu Schiff nach Siviele. Tierri suchte und fand schliefslich bei einem Bürger namens Amauri auf Fürsprache von dessen Frau Quartier. Trotzdem B. freundlich aufgenommen wurde, war er doch bei dem Gedanken an seine Familie traurig und konnte nichts essen. Von Tierri und seinem Wirte begleitet, ging er an den Hof, wurde jedoch von niemand beachtet, ja sogar verhöhnt, und ging erzürnt fort.

Der Königin wurde von Escorfaut von Majorge, dessen Werbung sie abgeschlagen hatte, Krieg angesagt. Im Vertrauen auf Gottes Hilfe beschlofs sie, Widerstand zu leisten, und liefs die Stadt befestigen.

Den Feinden ritt B., von Tierri zu Fufs begleitet, entgegen und tötete im Einzelkampfe den König Prinsaut von Valfondée, den Neffen Escorfauts, dessen Pferd Tierri erhielt.

4. Die Königin sah von einem Turme aus zu. B. erschlug den vordersten der ihn verfolgenden 1000 Heiden und wurde dann vom Könige Malquidant von Cordes zum Einzelkampfe herausgefordert. Auch er wurde von B. besiegt und gefangen nach Siviele geführt.

5. B. und Tierri führten den Gefangenen in ihr Quartier. B. schenkte seinen Wirten die Waffen und das Pferd des Malquidant. Die Königin berichtete ihren Baronen von B.'s Taten (vgl. II 5).

6. Sie sandte mehrere Grafen zu B. und lud ihn zu sich ein. B., der gerade beim Essen safs, lehnte zornig ab, weil er am Hofe beleidigt worden sei (vgl. II 6).

7. Auf den Rat ihrer Barone ritt die Königin selbst mit grofsem Gefolge nach B.'s Quartier. B. empfing sie höflich und sagte auf ihre Frage nach seinem Namen, er sei B., Sohn des Herzogs Gui aus Hantone in England.

Sie stellte ihm ihr ganzes Land zur Verfügung, alle mufsten ihm huldigen (vgl. II 7). B. lieferte ihr Malquidant aus.

Auf B.'s Befehl wurde am nächsten Morgen der Kampf wieder begonnen, dem die Königin von einem Turme aus zuschaute. B. verrichtete viele Heldentaten und nahm schliefslich Escorfaut, der Desdier, den Oheim der Königin, getötet hatte, gefangen. Die Königin wollte B. reichlich belohnen; ihre Barone rieten ihr, ihn zu heiraten.

Bis v. 9540 gehen P[1]CTV zusammen. Mit v. 9541 — mitten in dem Heiratsantrage der Königin an B. — trennt sich Fassung I wieder von III. Inhaltlich stimmen aber beide Fassungen zum gröfsten Teile überein. Ich gebe daher den Inhalt nach I und füge das in III (C 10978—11158) Abweichende in Klammer hinzu.

Die Königin bat B., sie zu heiraten. B. lehnte ihre Bitte ab, weil er verheiratet sei und zwei Kinder habe (vgl. II, A 8). (III: Er riet ihr, einen König zu heiraten, und erzählte ihr sein Schicksal.) Über die Ablehnung ihres Antrags zornig, bedrohte sie ihn mit dem Tode (III: Sie erklärte, sie werde ihn mit Gewalt zurückhalten) (vgl. A 9, II 9). Als sie ihn fufsfällig anflehte, ihre Bitte zu erhören, bat B. um eine Nacht Bedenkzeit (vgl. II 9) (fehlt III). Die Barone redeten B. zu. Sie liefsen ihre gefangenen drei Könige gegen ein Lösegeld von 10000 Mark von jedem frei (fehlt III). Die Königin liefs alle Wege bewachen, so dafs B. nicht entfliehen konnte (vgl. II 9) (fehlt III).

Tierri riet, sie zu heiraten, nachher könnten sie ja beide entfliehen (vgl. II 9) (dafür III: dann könne er seine Frau und seine Kinder befreien). B. willigte ein, obwohl es Unrecht sei.

Darauf wurde die Hochzeit gefeiert. (III ferner: Die Barone leisteten B. den Lehnseid und setzten ihm die Krone auf.)

In der Nacht legte B. sein Schwert zwischen sich und die Königin. All ihr Weinen war vergeblich (vgl. II).

III ferner: Als B. am folgenden Morgen mit Tierri und andern Rittern auf die Jagd ritt, ermahnte Tierri B., Josiane und deren Kinder zu befreien.

Kritik.

Trotzdem Fassung II und III im Detail ziemlich auseinandergehen, haben sie doch eine Menge kleiner Züge, die ich in der Inhaltsangabe von III schon bezeichnet habe, gemeinsam, müssen also auch hier auf eine gemeinsame Vorlage, die die Redaktoren freilich sehr selbständig bearbeitet haben, zurückgehen. Dafs dieser Vorlage a zugrunde liegen mufs, zeigen ebenfalls die Verweise. Dazu kommt, dafs in Fassung II Kapitel XIX Tierri B. in Übereinstimmung mit A einen Grafen nennt, während er sonst in den festl. frz. Fassungen immer Herzog genannt wird, und dafs in Fassung III Kapitel XIX B. sagt, er sei aus Hantone in England.

Aber wie ist der Umfang aufgeschwollen? Aus den 43 Versen des 17. Kapitels in A sind in II 187, in III 984 Verse geworden. Auch insofern findet sich eine Steigerung in den drei Fassungen, als in A nur Josiane, in II Josiane und ein Kind, in III Josiane und beide Kinder in die Hände der Sarazenen fallen.

Während in A B. auf Befehl seiner Frau sich während der Geburt entfernt halten mufs, ist er in II und III bei ihr. Hier kann daher die Entführung Josianes nicht sofort nach der Geburt (wie in A) geschehen. Der Redaktor von II benutzt dazu das Motiv, das schon im 8. Kapitel in allen Fassungen zur Beseitigung Bonefois gebraucht worden ist, er schickt B. und Tierri auf die Jagd. III berichtet von einem längern Aufenthalt in der Höhle und läfst dann während der Kämpfe mit Yvorin B.'s Familie in die Hände der Sarazenen fallen.

In II wie in A wird Josiane von Sarazenen entführt, in E war deren Führer Escopart, und so mufs es auch in A sein, obwohl sein Name nicht genannt ist. Die Verse A 2762—65:

> „Oyl, bel sire, veez le pautoner,
> ke Boves fist baptiser et lever."
> Sabaoth prent le burdon, le traitor feri
> just le oy, mort li abati,

können sich nur auf Escopart beziehen.

In E, aber nur in EA, weicht der Schlufs des 17. Kapitels und daher auch die Befreiung Josianes im 18. Kapitel völlig von A ab. In EA gerät wie in I, III Josiane in die Hände Yvorins (auch in EM befindet sie sich nahe bei Monbrant). Wie in I und III wird auch in E ihre Befreiung durch Soibaut erst nach dem 19. Kapitel erzählt. Ich werde daher erst beim 20. Kapitel auf diesen Punkt eingehen.

Das 18. Kapitel findet sich aufser in A nur noch in II. In A hat Sabot einen Traum, der ihm B.'s Schicksal offenbart, in II erzählt ihm ein Pilger, dafs Josiane in St. Gille weilt. II verwendet mit Vorliebe Pilgerberichte, so erfährt B. im 2. Kapitel v. 4678 ff. von einem Pilger, dafs Soibaut mit Doon Krieg führt; im 11. Kapitel

v. 6700 ff. ist der Bote, der den gefälschten Brief überbringen mufs, ebenfalls ein Pilger.

In A und II wird Josiane von Soibaut in St. Gille befreit, in E, I, III bei Monbranc. Diese verschiedenen Darstellungen werde ich ebenfalls zusammenfassend erst nach dem 20. Kapitel behandeln.

Am Anfang und am Schlufs des 19. Kapitels enthält T auch Stücke aus II, die es in III, so gut es geht, eingefügt hat. Es sind dies:

1. Ein Kind B.'s wird von Fouquerant erzogen,
2. B. zeugt mit der Königin von Siviele einen Sohn.

T kann also erst nach III (C) und II entstanden sein.

III hat der Sivieleepisode noch eine Vorgeschichte, B. und Tierri in Mont Aufrikant, vorweggeschickt und die Ereignisse in Siviele, besonders die Kämpfe, ungeheuer erweitert. Das 19. Kapitel zählt in A 168, in II 609, in III (nach I gezählt) 1737 Verse!

Der ganze Inhalt von A mit Ausnahme von A 10 (siebenjährige Frist) und A 13 (Vastal-Doctrix-Episode) kehrt in den übrigen frz. Fassungen wieder, abgesehen natürlich von einigen kleinen Änderungen der Motive und der Namen. So ist die Begründung der Weigerung B.'s, an den Hof zu kommen, verschieden; A 1 ist entsprechend den vorhergehenden Ereignissen in II und T umgeändert, in III fehlt es infolge der Änderungen im 17. Kapitel ganz.

Ein Vergleich mit E lehrt, dafs auch hier die festl. frz. Fassungen auf eine agn. Vorlage, die zwischen E oder besser N und A liegt, zurückgehen müssen. E ist erheblich kürzer als A, es fehlen dort gänzlich A 6, 7, 11—14, weniges ist umgestaltet. Besonders auffällig ist, dafs in E aus dem Kampfe in A 3 ein Turnier geworden ist. Da sich dieses aber nur in E findet und auch hier in den beiden Hauptversionen abweichend geschildert ist, so wird es wohl erst von dem me. Bearbeiter geändert worden sein.

Anders steht es jedoch mit den in E fehlenden Teilen von A. A 6 und 7 stellen eine einfache Wiederholung eines schon im 3. Kapitel verwandten Motivs dar (B. weigert sich, zur Königstochter zu kommen; sie geht selbst zu ihm), sie sind also in Analogie zu dieser Szene erst später eingeschaltet.

A 11—14 enthalten nur ein weitere Ausführung dieser Episode, auch sie werden daher erst später hineingekommen sein. Besonders gilt dies von A 13, der Vastal-Doctrix-Episode, die sich auch in keiner andern Fassung findet, und die ganz unvermittelt auftaucht. Weder vorher noch nachher ist von diesen beiden Herzögen wieder die Rede. Diese Szene ist also sicher eine späte Interpolation.

Auffällig ist das Fehlen von A 10 (B. verlangt einen Aufschub von 7 Jahren) in den festl. frz. Fassungen. Es ist dies ja auch eine Parallele zu B.'s siebenjährigem Aufenthalt im Gefängnis des Bradmond (s. Kapitel VI S. 38 f.), findet sich aber auch in E. Es bleibt nur die Möglichkeit übrig, dafs dieser Zug in y bewufst

oder, was wahrscheinlicher ist, versehentlich ausgelassen ist. In II findet Josiane B. wie in A nach sieben Jahren wieder, I und III geben keine Zeit an.

Bei der grofsen inhaltlichen Übereinstimmung zwischen A und II ist es um so auffälliger, dafs II im 19. Kapitel ganz unvermittelt einen Bericht über Soibaut und Josiane einschiebt, der in A schon im 18. Kapitel gegeben ist; es ist dies Josianes und Soibauts Suche nach B. und Soibauts Krankheit. In A erkrankt Soibaut in Abreford, in II in Hantone; dadurch gewinnt II wieder den Anschlufs an I und III, in denen auch Soibaut und Josiane nach Hantone gelangen. Die ganze Art, wie II dies eingeschoben hat, erweckt den Eindruck eines Nachtrages. Der Redaktor scheint bemerkt zu haben, dafs er am Ende des 18. Kapitels die siebenjährige Krankheit Soibauts zu erzählen vergessen hatte, er schob daher diesen Bericht einfach hier ein. Das weitere darüber s. nach Kapitel XX S. 115 f.

Kapitel XX.

Die Wiedervereinigung.

Inhalt.

A 2959—3045, E 3925—3962.

1. Als Sabot von seiner Krankheit genesen war, machte er sich mit Josiane wieder auf die Suche nach B. Beide gelangten zufällig nach Civile (E ohne Namen).

2. Sabot ging nach dem Schlosse und bat B. und Tierri, die vor demselben auf einer Bank safsen, um Speise. B. machte Tierri auf die Ähnlichkeit des Pilgers mit seinem Vater aufmerksam, und Tierri beschenkte ihn reichlich. (In E begegnete Sabot nur Tierri.)

3. Sabot gab sich seinem Sohne zu erkennen. Beide gingen zu B., und Sabot erzählte ihm, dafs Josiane in der Stadt sei (fehlt E).

4. Sabot und Tierri führten Josiane, die inzwischen ihre schwarze Farbe mit Hilfe des früher gebrauchten Krautes wieder entfernt hatte, vor die Herzogin. (E: Sabot schmückte Josiane und führte sie zu B.)

5. Die Herzogin bat B., ihr Tierri zum Gemahl zu geben (fehlt E).

6. Dann sandte B. nach seinen Söhnen; der Förster führte Gui, der Fischer Mile herbei (E kürzer).

7. Die Herzogin heiratete Tierri.

8. Bei dem Festessen sang Josiane Tierri zu Liebe drei Lieder (fehlt E).

9. Danach fand ein Kampfspiel statt, und B.'s Söhne spielten Schach.

10. B. schlug ihre Erzieher zu Rittern und belohnte sie reichlich.

11. Die Barone huldigten Tierri (fehlt E).

II 12542—13221.

1. Josiane schnitt sich ihr Haar ab, färbte sich mit dem Kraute Esclaire schwarz, kleidete sich als Mann und fuhr mit ihrem Sohne und Soibaut nach St. Gille. Von dort durchstreiften sie auf der Suche nach B. viele Länder, wobei sie schliefslich Not und Entbehrung erdulden mufsten. Endlich gelangten sie zufällig nach Siviele.

2. Sie stiegen in einer armen Herberge ab. Soibaut bettelte in der Stadt umher und kam auch zu B. und Tierri, die er am Fenster des Palastes stehen sah. Jetzt folgt A 2.

a) Soibaut kehrte zu Josiane zurück und erzählte von den zwei Rittern, die ihn beschenkt hatten. Von ihrem Wirte erfuhren sie, dafs diese B. und Tierri seien.

b) Am nächsten Morgen wurde Arondel von Tierri an Josiane vorbeigeführt. Das Pferd erkannte sie und wieherte laut.

c) B. ritt mit Tierri und der Königin auf die Jagd. Josiane zeigte ihrem Sohne seinen Vater.

d) Als B. zurückkam, kleidete sich Josiane als Sänger und besang ihre und B.'s Schicksale.

e) Vor Erregung konnte B. abends nichts essen; er liefs am andern Tage den Sänger holen.

3. Josiane ging als Sänger verkleidet zu B. und erfuhr, ohne erkannt zu werden, dafs B. sie noch immer liebte. Sie teilte ihm mit, dafs Josiane und Soibaut in der Nähe seien; B. bat, dieselben zu holen.

4. Josiane kehrte heim, wusch sich mit dem Kraute Esclaire und liefs vom Wirte Kleider für sich, Soibaut und ihr Kind besorgen. Alle gingen hierauf in den Palast, wo sie B. mit der Königin bei Tische trafen. Nach einer herzlichen Begrüfsung zwischen B. und Josiane, Tierri und Soibaut, stellte B. Josiane der Königin vor.

a) Als sich in der Stadt die Nachricht verbreitete, dafs B. mit einer Dame das Land verlassen wolle, wollten die Bürger sie nicht ziehen lassen.

5, 7. Die Königin gab jedoch B. frei und bat um Tierri, mit dem sie sogleich in der Remigius-Kirche getraut wurde.

I und III.

I 9664—10472, C 11159—12703, T 11314—12804.

Fassung I und III berichten zunächst die Befreiung Josianes und ihre weiteren Schicksale. III bildet im allgemeinen eine Er-

weiterung von I, doch hat auch I besondere Züge für sich. Ich gebe daher den Inhalt von I und III wieder zusammen.

III: Yvorin hielt Gericht über Josiane ab, er wollte sie töten lassen; aber auf Vorschlag des Königs Floridas überliefs er König Hermin das Urteil.

Dieser schickte Hugo, den Sohn des Bonifasse, zu Yvorin und Hugo beschwor, dafs Josiane zuerst mit B. verlobt gewesen sei. Hugos Anerbieten, für seine Behauptung zu kämpfen, lehnte Yvorin wütend ab und liefs Josiane einkerkern.

I: Yvorin liefs Josiane streng bewachen; im Gefängnis blieb sie vier Jahre und erzog ihre Kinder.

I und III: Bertran aus Bar-sur-Aube (I: der Soibauts Schwager war) kam nach Hantone, um sich nach B. zu erkundigen. Er erfuhr von Soibaut, dafs B. verbannt sei; beide machten sich auf, ihn zu suchen.

Sie bestiegen ein Schiff und kamen zufällig nach Monbranc, wo sie bei einem von Josiane bekehrten Bürger (III: Berenger aus Rouen) Quartier nahmen. Dieser erzählte ihnen von Josiane und half sie befreien (vgl. II Kapitel XVIII S. 100).

Nun kehrten alle nach Hantone zurück. Josiane ging nach London und wurde vom Könige freundlich empfangen. Ihre beiden Söhne baten diesen um Gnade für ihren Vater, die ihnen der König auch gewährte. (III: Die Barone baten den König, B. zu verzeihen; der König willigte unter der Bedingung ein, dafs B. eine Wallfahrt nach dem heiligen Lande unternehme.) Auf Josianes Bitte wurden nun ihre Söhne getauft. Der eine erhielt den Namen Wilhelm nach dem Könige von England (I: der ihn zu seinem Erben erklärte), der andere wurde Hermin genannt (I: ihn machte König Oudart von Schottland zu seinem Erben).

Nur III: Der König schenkte seinem Patenkinde Cloencestre.

I und III: Darauf kehrte Josiane mit ihrer Begleitung nach Hantone zurück. Josiane färbte sich, kleidete sich als Jogleresse und machte sich mit Soibaut auf die Suche nach B. Unterwegs hörten sie in Valvenisse auf der Hochzeit des Grafen Raimund von einem Spielmann, dafs B. die Königin von Siviele geheiratet habe. Sofort fuhren sie dorthin und nahmen in der Stadt Quartier. Am nächsten Morgen sahen sie B. auf die Jagd reiten (vgl. II 2 c S. 107). In III wollte Josiane gleich auf ihn losstürzen, wurde aber von Soibaut, der zur Vorsicht riet, zurückgehalten. In I wollte sie nicht zu ihm gehen, weil sie glaubte, er würde sie nicht erkennen.

Nur III: Gegen Abend gingen Soibaut und Josiane nach dem Palaste und sangen vor der Königin, die sie zum Bleiben einlud.

I und III: Als B. von der Jagd zurückkehrte, sang Josiane ihm seine eigenen Schicksale vor (vgl. II 2 d).

Nur in I: Arondel erkannte sie und wieherte laut (vgl. II 2 b). B. ritt nach dem Schlosse und weinte darüber, dafs er nicht fortkommen konnte. Er liefs Josiane durch Tierri einladen, vor ihm zu singen (in III lud er sie gleich selbst ein) (vgl. II 2 e).

Im folgenden weichen I und III etwas mehr voneinander ab.

I: Josiane wagte nicht, vor B. zu treten, und schickte Soibaut zu B. Unterwegs erkannte Tierri seinen Vater und erfuhr von ihm, dafs die Sängerin Josiane sei. Beide teilten dies B. mit. Am nächsten Morgen erzählte B., das Schwert in der Hand, der Königin, dafs er seine Gemahlin gefunden habe. Sie gab ihn frei, bat aber um Tierri (vgl. A 5).

III: Soibaut gab sich seinem Sohne zu erkennen, der ihn bat, vorläufig zu schweigen. Tierri machte B. von der Ankunft Josianes und Soibauts Mitteilung. Die Königin berichtete von dem Sängerpaare, das nun von Tierri geholt wurde und vor ihnen sang. In der Nacht zog B. sein Schwert, und die Königin, eingeschüchtert, schwur, wenn B. eine Frau lieber als sie habe, so wolle sie derselben kein Leid tun. B. entbot alle Barone seines Landes und liefs sie schwören, ihn ungehindert mit seiner ersten Frau ziehen zu lassen.

I und III: B. liefs nun seine Barone aus England kommen. Josiane schmückte sich (III: badete sich in Weinessig und Wasser) und zog dann in einem grofsen Aufzuge zu der Königin. (Nur III: Diese liefs B. feierlich frei und bat um Tierri.) Sie wurde mit Tierri sofort getraut; Tierri wurde gekrönt. Alle (III: auch Escorfaut und zwei andere gefangene Fürsten) huldigten ihm.

Ven. 2244—Schlufs.

Druxiana hörte am Hofe ihres Vaters von Spielleuten, dafs B. in sein Land zurückgekehrt sei und seinen Vater gerächt habe. Sie färbte sich mit einem Kraute schwarz, versah sich mit Geld und verliefs mit ihren Kindern heimlich den Hof, um als Jogleresse verkleidet B. zu suchen (vgl. I, II, III). Ihre beiden Kinder, die im siebenten Jahre waren, tanzten zur Harfe. So durchwanderte sie unangefochten viele Länder (vgl. II).

An B.'s Hof in Antona kam ein Bote von Malgaria von Sadonia und bat B. um Hilfe gegen König Passamont v. Ungarn, der sie zwingen wollte, ihn zu heiraten (vgl. Kapitel XIX, Fassung III Escorfaut). Malgaria liefs B. ihre Hand anbieten und versprach, sich taufen zu lassen. Auf den Rat Sinibaldos und seiner Barone sagte B. seine Hilfe zu. Mit einem gewaltigen Heere fuhr er über das Meer nach Sadonia. B. stellte den König Passamont vor die Entscheidung, entweder nach Ungarn zurückzukehren, oder mit ihm zu kämpfen; Passamont entschied sich für die Schlacht.

Inzwischen war Druxiana auf einem Berge vor Sadonia angekommen und sah die beiden Heere. Sie zeigte ihren beiden Söhnen ihren Vater (vgl. II 2 c), der gerade mit Passamont kämpfte

und ihn auch tötete. B. forderte nun seine Ritter auf tüchtig dreinzuschlagen (vgl. Kapitel XIX, II 3). Die Heiden flohen.

Dann zog B. mit seinen Truppen in die Stadt. Malgaria ging ihm entgegen und dankte ihm. Als sie getauft war, sollte die Hochzeit mit B. stattfinden.

Mittlerweile war auch Druxiana in der Stadt angelangt. Sie stimmte vor dem Palaste ein Lied von B. an; ihre Kinder tanzten dazu. B., der auf dem Balkon des Palastes stand, hörte das Lied, stieg hinab und lud sie ein, an den Hof zu kommen (vgl. III).

Druxiana kehrte in einer Herberge ein, wusch und schmückte ihre Söhne und sandte sie in den Palast, wo sie B. bei dem Essen Wasser reichen sollten. Wenn dieser sie nach ihrem Vater frage, sollten sie sagen, er heifse B., sie suchten ihn mit ihrer Mutter Druxiana. Dann werde B. sich nach ihr erkundigen, und sie sollten ihn nach ihrem Quartier bringen. Die Kinder taten, wie ihre Mutter ihnen gesagt hatte. B. liefs sich von ihnen zu Druxiana führen. Sie zeigten ihm ihre auf einer Bank sitzende, schwarze Mutter. B., der sie nicht erkannte, glaubte, sie wollten ihn zum besten haben, und wollte sie schlagen. Da stand Druxiana auf und sagte, seine Gemahlin sei im Zimmer. Sie ging hinein, wusch sich mit Rosenwasser und schmückte sich (vgl. III). Nun erkannte B. sie und führte sie an den Hof.

Durch die Stadt verbreitete sich das Gerücht, dafs Druxiana, die B. so sehr liebe, angekommen sei (vgl. II). Malgaria erfuhr es und war darüber ganz verstört. Die beiden Damen begrüfsten sich höflich. Malgaria bat nun B., ihr einen tapfern Ritter zum Gemahl zu geben. B. gab ihr Teri. Die Hochzeit fand gleich statt (vgl. III).

J 592—1024.

Die Nachricht, dafs B. sein Erbe zurückerobert habe, verbreitete sich durch die ganze Welt und gelangte auch nach Sydonia zu Braidamont, deren Vater inzwischen gestorben war. Viele Könige und Emire warben um sie, aber sie wies alle ab; denn sie liebte nur B. (Nun ist eingeschoben, dafs Druxiana nach Armenia gelangte, s. Kapitel VIII S. 55).

Als Braidamont erfuhr, dafs B. sein Land wieder in Besitz genommen habe, und dafs Druxiana schon mehr als sieben Jahre tot sei, schickte sie Boten zu B., er möge kommen und sie heiraten, sie wolle sich taufen lassen.

B. bat sich von den Boten Bedenkzeit aus und erzählte Sinibaldo, dafs Braidamont, die ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet, und der er geschworen habe, sich mit ihr zu vermählen, falls Druxiana tot sei, ihn zu sich riefe. Auf Sinibaldos Rat nahm B. das Anerbieten an und liefs Braidamont seine baldige Ankunft melden. Diese war darüber sehr erfreut und liefs Kleider, Speisen etc. für B.'s Ankunft vorbereiten. Viele Spielleute kamen an ihren Hof. Auch Druxiana hörte von der bevorstehenden

Hochzeit (vgl. I, III) und bat König Armenion um Urlaub. Mit Vorräten und schönen Kleidern reichlich versehen, ritt sie mit ihren beiden Söhnen nach Sydonia.

Vor ihr war schon B. dort angekommen. Braidamont wurde getauft, und der Tag der Trauung wurde festgesetzt. Da kam Druxiana an und stieg in einer vornehmen Herberge ab. Sie sang vor dem Palaste (vgl. III); B. führte sie hinein an seinen Tisch. Nachdem sie gegessen und getrunken hatte, sang sie ein Lied (vgl. III), zu dem ihre Kinder tanzten. Sie sang, sie wundere sich, dafs B. Druxiana und seine Kinder nicht kenne. Nach Pulicans Tode habe sie an das Meer eilen wollen, habe sich aber im Walde verirrt und sei in der Welt umhergewandert, bis sie schliefslich an diesen Hof gelangt sei. Auf B.'s Frage, woher sie das Lied habe, sagte sie, sie habe es von einem Pilger in einem Stalle gelernt, als Marcabrun geflohen sei, auch erinnere sie sich noch des Pferdes Rondel und einer Quelle, bei der die beiden Knaben gezeugt seien. B. betrachtete sie nun genauer, erkannte sie aber nicht, weil ihr Gesicht schmutzig war. Erst nachdem sie sich in einem Zimmer gewaschen hatte (vgl. III), wurde sie von B. erkannt. Er wollte aber vor den Leuten kein Aufsehen erregen, darum begnügte er sich damit, seine Kinder zu umarmen und sagte zu Druxiana, sie möchte so lange ruhig bei Tieri bleiben, bis er mit Braidamont gesprochen habe (vgl. III). Er ging zu dieser und erzählte ihr, dafs Druxiana gekommen sei. Sie klagte, bat ihn aber, ihr einen andern Ritter, der ihr Reich regieren könne, zum Gemahl zu geben. B. schlug ihr Teri vor, und sie war damit einverstanden, ebenso auch Teri. B. führte nun, von mehr als 100 Rittern begleitet, Druxiana und seine beiden Söhne zu Braidamont, die sie freundlich begrüfste (vgl. I, III). Teri schwur Braidamont Treue. Am andern Morgen huldigten die Ritter Teri und krönten ihn (vgl. I, III).

Nach einem Monat verabschiedete sich B. und kehrte mit Druxiana und seinen beiden Söhnen nach Antona zurück, wo über ihre Ankunft grofse Freude herrschte (vgl. I, III).

Kritik.

Ven. und J.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, haben Ven. und J viele Parallelen mit Fassung II und III. Ich greife einige heraus.

Auch in Ven. sind nach der Altersangabe der Kinder B. und Druxiana wie in A und II sieben Jahre getrennt. Hier hat also Ven. die überlieferte Zeitangabe bewahrt, während in Ven. sonst ein Zeitraum von 1 Jahr 3 Monaten beliebt ist. So safs B. 1 Jahr und 3 Monate im Gefängnis, und ebenso lange lebte B.'s Mutter noch nach ihrer Einkerkerung.

In Ven. und II zeigt Josiane ihren Söhnen ihren Vater, und die Kinder wünschen zu ihm zu eilen. In II befindet sie sich in

der Stadt, in Ven. dagegen auf einem Berge vor Sadonia. Dadurch wird aber in Ven. die Geschichte sehr unwahrscheinlich; denn erstens war Josiane weit von B. entfernt, und zweitens konnte sie doch vor Sadonia B. gar nicht vermuten, da er ja nach ihrer Meinung in Antona war.

Wie in II, spricht auch in Ven. Josiane unerkannt mit B. In II 12926—31 sagt sie ihm, Josiane sei da, aber arm und schwarz. In Ven. erzählen die Kinder B., dafs Josiane in der Stadt sei, und er sieht die schwarze Josiane auf einer Bank sitzen. Es ist also das in II nur Angedeutete in Ven. als Vorgang dargestellt. (Dieselbe Ausmalung haben wir auch schon in Kapitel II S. 25: B. serviert bei Tische, konstatieren können.) Dadurch wird die Erzählung aber wieder unwahrscheinlich. Auf B.'s Frage, wo ihre Mutter sei, antworten die Kinder Ven. 2484:

„Vedèla su'n quel banco asenta'."

B. glaubt sich verspottet und will sie schlagen. Da erhebt sich die auf der Bank sitzende schwarze Dame und sagt, Druxiana sei im Zimmer. Ein offenbarer Widerspruch. Die Kinder sagen, die schwarze Frau sei ihre Mutter; diese erklärt nein, die Mutter sei im Zimmer!

Der Schlufs von Ven. entspricht im grofsen und ganzen dem Kapitel XX der frz. Fassungen, und zwar finden sich die meisten Übereinstimmungen mit III. Dadurch jedoch, dafs in Ven. alle Ereignisse der frz. Fassungen zwischen B.'s erster Trennung von Josiane im Walde und ihrer Wiedervereinigung in Siviele fehlen, sind in Ven. Widersprüche hineingekommen, die sich nur durch eine Einfügung der in den französischen Fassungen berichteten Ereignisse erklären lassen. Solche sind Ven. 2244—67: Druxiana erfährt, dafs B. in sein Land zurückgekehrt ist; sie weifs (s. Ven. 652 ff.), dafs er aus der Stadt Antona ist. Wenn sie ihn also suchen will, braucht sie nur nach Antona zu gehen. Da Antona in Ven. 654, 2325 als eine grofse und bekannte Stadt hingestellt wird, hätte sie diese auch leicht finden können. Statt dessen heifst es aber:

Ven. 2258 A modo de çublara va cercando le contra';

2266 Per che molti riami li conviene cercar

2440 Nu l'andemo cercando per stranie contra';

Also genau so wie in den frz. Fassungen sucht sie ihn, als ob sie gar nicht wüfste, wo er war.

Aus der in Ven. gegebenen Situation heraus ist es auch völlig unverständlich, wie sie auf einmal nach Sadonia kommt. Vorher war von B. berichtet worden, dafs er, um von Antona nach Sadonia zu gelangen, über das Meer fuhr. Das gleiche hätte Druxiana tun müssen, um Antona zu erreichen; wir erfahren aber nichts davon.

Als eine Reminiszenz an die frz. Fassungen erklärt sich auch die Bemerkung über B. Ven 2279: *Spesso se recordava de Druxiana e de so ritá.* Nach Ven. hielt ja B. Druxiana und seine Kinder für tot. Dieser eine Vers als Zeugnis seines Schmerzes über ihren Verlust pafst aber gar nicht in den Zusammenhang. Anders steht es in den frz. Fassungen. Hier ist er von seiner Familie getrennt und denkt aus diesem Grunde oft an sie.

Die Sendung der Malgaria von Sadonia an B. ist auch an den Haaren herbeigezogen. Wie sollte sie dazu kommen, B. um Hilfe zu bitten und ihm ihre Hand und ihr Reich anzutragen, da er doch ihre Werbung schon ein paarmal zurückgewiesen hatte? Der Dichter von Ven. hat einfach die Königin von Civile, die dem B. ihre Hand anträgt, mit Malgaria identifiziert und den Schlufs der frz. Fassungen auf sie übertragen. So erklärt sich auch das plötzliche Auftauchen Teris als Heiratskandidaten, das in Ven. gar nicht motiviert ist, wohl aber in den frz. Fassungen, in denen ja B. in Begleitung Teris in Civile angekommen war und sich mit diesem im Kampfe ausgezeichnet hatte.

Eine bessere Motivierung als Ven. zeigt J in einigen Teilen. Hier heifst die Malgaria von Ven. Braidamont: eine merkwürdige Verwechslung mit Braidimont (II), Bradmond (A) von Damaskus (s. Kapitel II S. 19, 22). Ihr hatte B. geschworen, sie zu heiraten, wenn Druxiana tot wäre; sie hatte ihn aus dem Gefängnis befreit und vom Tode errettet. Auch hier ist also wie in Ven. die wunderbare Rettung B.'s aus dem Kerker (s. Kapitel VI S. 38 ff.) der frz. Fassungen natürlich erklärt. Die Rettung selbst mufs aber abweichend von Ven. vor sich gegangen sein, da nach dieser Bemerkung Braidamont selbst B. zur Flucht verholfen hat. Dafs B. ihr Anerbieten annimmt, hat daher nichts Verwunderliches.

Auch der für Ven. aufgezeigte Widerspruch, dafs Druxiana plötzlich nach Sadonia gelangt, ist hier glücklich dadurch vermieden, dafs sie, wie in I, III, von der bevorstehenden Hochzeit in Sadonia erfährt und sich dorthin begibt.

Hat so der Redaktor von J zwei in Ven. anstöfsige Klippen glücklich umschifft, so ist es ihm doch nicht gelungen, die Vermählung der Braidamont mit Teri zu begründen. Nach ihren vielen Versicherungen, nur B. zu lieben und keinen andern heiraten zu wollen, ist es überraschend, dafs sie, als Druxiana erscheint, B. plötzlich bittet, ihr nun einen andern Ritter zum Gemahl zu geben. Er schlägt ihr den ihr doch gänzlich unbekannten Teri vor, und sie nimmt an.

Wie die Verweise in der Inhaltsangabe zeigen, ist der Redaktor von J bemüht gewesen, in seine Vorlage Teile aus Fassung III hineinzuarbeiten. So geht, wie in I und III, B. zu Braidamont (bezw. zu der Königin) in ihr Zimmer und teilt ihr Josianes Ankunft mit. Wie in III (nicht in I!) B. durch Tieri für Josiane sorgen läfst, so weist er auch hier Druxiana an Teri, bei dem sie ruhig die weitern Dinge abwarten solle. Diese in J ziemlich unbegründeten

Vorsichtsmafsregeln erklären sich am einfachsten als aus III stammende Einschübe.

Die nahe inhaltliche Verwandtschaft zwischen Ven. und J beweist, dafs beide auf eine gemeinschaftliche Vorlage zurückgehen müssen. Doch ist diese von J, schon infolge der teilweisen Verschmelzung mit III, freier behandelt. Der Redaktor von J ist dabei freilich nicht immer umsichtig genug gewesen. Er läfst Druxiana in einem *grant oster* (v. 826) absteigen und Kleider und Mäntel verschenken (v. 834). Dazu pafst aber schlecht, dafs sie sich nachher erst waschen mufs, ehe B. sie erkennen kann. Von einem Schwarzfärben wie in Ven. ist in J vorher nichts berichtet. Dieser kleine Widerspruch zeigt, dafs J geändert, Ven. aber das Ursprüngliche bewahrt hat.

Die frz. Fassungen.

In den frz. Fassungen besteht das bisher festgestellte Abhängigkeitsverhältnis weiter. Nur fehlt diesmal die Entlehnung kleinerer Züge aus A in den festl. Fassungen. Das liegt z. T. daran, dafs die vorhergehende Geschichte anders ist, so bei A 6, daher fehlt auch A 10 hier. Nur A erzählt, dafs Josiane auf der Hochzeit des Tieri drei Lieder sang. Da dies jedoch auch in E fehlt, so mufs es in A erst später interpoliert sein und zwar offenbar deshalb, weil Josiane vorher als Jogleresse das Land durchzogen hatte.

Dafs A 9, das in A nur sehr kurz und in E noch kürzer ist, in den übrigen Fassungen fehlt, hat wohl keine Bedeutung.

Andere Einzelheiten, die in E fehlen, finden sich in den sämtlichen übrigen frz. Fassungen, so A 3, 5, 11. Wieder ein Beweis dafür, dafs y auf eine zwischen A und E liegende Version zurückgeht.

Dafs auch hier II und III (und damit auch I s. S. 129 ff.) auf einer gemeinsamen Vorlage y beruhen müssen, zeigen die vielen Übereinstimmungen, die ich in der Inhaltsangabe bereits durch Verweise gekennzeichnet habe.

Boje in seiner Kritik dieses Kapitels S. 130 will aus dem Verhalten Josianes nachweisen, dafs A eine gekürzte Fassung sei. Er schreibt: „Vergleicht man nämlich afBH (= A) mit ffBH (= festl. B) und allen Belegen, so springt sofort in die Augen, dafs die Spielmannsrolle in afBH ja nahezu ein blindes Motiv ist, weil Josiane das Spielmannskleid ablegt, ehe sie überhaupt mit Beuve zusammenkommt. Es fehlt einfach die Pointe. Josiennes ganze Spielmannsrolle ist in afBH auf den Bericht beschränkt, bei der Hochzeit des Tierri mit der Herrin von Sivele habe sie ein Lied zur Fiedel gesungen 3029 etc." „Das ist doch ganz ganz gewifs das Rudiment eines Berichtes, der demjenigen des ffBH und der Belege glich."

Oben (S. 106) ist jedoch schon durch einen Vergleich mit E festgestellt worden, dafs A 3029 erst später interpoliert ist. Auch hat in den festl. Fassungen Josiane auf Tieris Hochzeit überhaupt

nicht gesungen! Es kann also kein Rudiment eines anderen Berichtes sein. Höchstens könnte es aus der Erinnerung an die festl. Fassungen, in denen Josiane als Sängerin auftritt, von einem Kopisten eingeschoben sein.

Ich kann auch nicht finden, dafs die Spielmannsrolle in A ein blindes Motiv ist. Zu welchem Zwecke hat sich denn Josiane als Spielmann verkleidet? Doch nur, um unter dieser Verkleidung B. bequem suchen zu können. Mit B.'s Auffindung hat die Verkleidung ihren Zweck erfüllt und wird abgelegt. Von Spuren einer Kürzung kann ich nichts entdecken.

Über Josianes Schicksale nach ihrer zweiten Trennung von B. haben wir drei verschiedene Darstellungen:

Nach A und II wurde Josiane von Soibaut in St. Gille befreit; auf der Suche nach B. lag Soibaut nach A in Abreford, nach II in Hantone sieben Jahre krank darnieder. Nach E, I, III geriet Josiane in die Gewalt des Königs Yvorin und wurde ebenfalls von Soibaut befreit; EA berichtet von einer nur halbjährigen Krankheit Soibauts.

Nach Ven. und J weilte Druxiana, und zwar in J unerkannt, bei ihrem Vater, dem Könige Armenion in Arminie. Welche von diesen Darstellungen ist die ursprüngliche, und wie erklären sich die Abweichungen?

Nach den Ausführungen von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLX ist die Stadt Abreford, in der Sabot krank wird, mit Abreford, der Hauptstadt des Königs Hermin, identisch.

Der Name dieser Stadt taucht aber erst nahe dem Ende von A, v. 3066 zum ersten Male auf und findet sich nicht in der ältesten Gestalt von E, ist also erst später interpoliert. Dann kann aber auch die Erzählung von Soibauts Krankheit in Abreford nicht ursprünglich sein; wir werden also auch in der Geschichte von Josianes Befreiung ebenso wie sonst E den Vorzug geben, zumal diese Darstellung von I, III gestützt wird. In E, I, III haben wir eine einzige zusammenhängende Episode von Josianes Befreiung durch Soibaut bis zur Wiederauffindung B.'s. In A und II ist diese Erzählung in zwei Teile zerlegt, indem Josianes Befreiung schon vor der Civile-Episode erzählt wird.

Wie erklärt sich aber nun die Befreiung Josianes in St. Gille, die A und II übereinstimmend berichten? Das ist offenbar eine Änderung eines geistlichen Bearbeiters, den Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLXXII ff. nachgewiesen hat. Durch einen Traum liefs Gott Sabot nach dem berühmten Wallfahrtsorte St. Gille hinweisen und ebendorthin verlegte dieser geistliche Redaktor die Befreiung Josianes. Da nun II dies aus A übernommen hat, so mufs die Fassung II entweder eine jüngere Vorlage von A als I und III benutzt haben, oder II mufs in seine Vorlage Episoden aus A (d. h. einer späteren Version von Fassung a als die war, auf der seine Vorlage beruhte), hineingearbeitet haben. Letzteres ist das wahrscheinlichere; denn anders liefsen sich die vielen Üher-

einstimmungen zwischen II und III nicht verstehen. Auch hier tritt eine solche (abweichend von A und E) darin zu Tage, dafs in I, III und II Soibaut Josiane mit Hilfe eines Bürgers befreit. Aus dieser Benutzung von zwei Vorlagen erklärt sich auch der eigentümliche Nachtrag über Soibauts Krankheit, den II mitten in die Civile-Episode eingeschoben hat.

Die Darstellung in Ven. und J scheint sich an A anzuschliefsen; denn da nach A König Hermin in Abreford wohnt, so weilt auch in A Josiane während Soibauts Krankheit und zwar, wie in J, unerkannt in ihres Vaters Nähe. A scheint jedoch gar nicht bemerkt zu haben, dafs dadurch, dafs er Josianes Aufenthaltsort Abreford nennt, diese bei ihrem Vater wohnt; denn A erwähnt bei dieser Gelegenheit ihren Vater gar nicht. Deshalb ist diese Übereinstimmung zwischen A und Ven., J wohl nur eine zufällige, zumal der Name Abreford, der doch die Voraussetzung der Übereinstimmung bildet, in Ven. und J fehlt. M. E. hat hier Ven. selbständig Josianes Aufenthaltsort an den Hof ihres Vaters verlegt, und der Name Abreford ist in A von einem spätern Bearbeiter gedankenlos eingeführt (s. S. 128 ff.).

Kapitel XXI und XXII.

Sieg über Yvorin. Das Ende.

Inhalt.

Kapitel XXI.

A 3046—3318, E 3963—4004.

1. B. erfuhr von einem Pilger aus dem Orient, dafs König Yvori gegen Hermin Krieg führte, und sammelte, um letzterem zu helfen, ein Heer. (In EA viel kürzer.)
2. B. blieb so lange in Civile, bis er selbst eine Tochter (Beatrix) und Tierri einen Sohn (Boeve) hatte (fehlt E).
3. Dann zog er mit seiner Familie und seinem Heere nach Abreford.
4. Hermin bat ihn um Verzeihung.
5. B. forderte jedoch die Auslieferung der Verräter. Hermin liefs Gocelyn und Foré holen; B. schlug sie nieder (fehlt E. E in allen Hss. aufser A: König Hermin liefs sich taufen; sein Land ward bekehrt).
6. König Hermin umarmte seine Tochter Josiane, die danach drei *lais* dichtete (fehlt E und N).
7. Beim Mahl erklärte Hermin, er werde B.'s Sohn Gui zu seinem Nachfolger und Mile zum Herzog machen (fehlt E und N).
8. Yvori erfuhr durch einen Spion B.'s Ankunft bei Hermin und zog mit einem grofsen Heere vor Abreford.

9. B. griff Yvori an und trieb ihn in die Flucht. Mit reicher Beute kehrte er zu Hermin zurück. (In E nahm er Yvori gefangen.)

10. Yvori rief nun den Emir von Babylon mit 15 Königen und grofsen Heeren zu Hilfe. B. erfuhr durch einen Spion davon und liefs Tierri mit 15000 Mann kommen (fehlt E, in N kürzer).

11. B. und Tierri zogen mit ihren Heeren vor Monbrant und legten sich in einen Hinterhalt. Die Heiden wurden geschlagen und Yvori von B. gefangen genommen (fehlt E).

12. Yvori wurde gegen ein hohes Lösegeld freigelassen.

Kapitel XXII.

A 3319—3850, E 4005—4620.

1. Hermin schlug B.'s Söhne und Tierris Sohn zu Rittern (fehlt E). Gui wurde zu seinem Nachfolger gekrönt, Mile ward Herzog. Hermin starb und ward begraben. Danach veranstalteten B.'s Söhne ein Turnier (fehlt E, in EA: B. und Gui bekehrten nun das Land, vgl. Kapitel XXI 5).

2. Sabot nahm Abschied von B., um nach Hause zurückzukehren. Als Pilger zog er nach Jerusalem, St. Gille, dem grofsen Baume (in E und N direkt nach England) und fuhr darauf nach Hantone. (In E und N weit kürzer.)

3. Yvori liefs B. durch einen Zauberer Arondel stehlen.

4. Sabot träumte, dafs B. verwundet sei. Sabots Frau deutete den Traum dahin, dafs B. seine Frau oder sein Pferd verloren habe. Sabot eilte zu B., ging dann nach Monbrant und nahm Arondel einem Knechte fort.

5. Yvori liefs ihn verfolgen. Josiane bemerkte es und schickte ihm ihre Söhne mit einem Heere entgegen, die die Sarazenen zurückschlugen.

6. Tierri wurde mit seinem Heere zu Hilfe gerufen (fehlt E).

7. Yvori zog mit einem grofsen Heere vor Abreford und forderte B. zum Einzelkampfe. B. nahm die Herausforderung an und tötete ihn. Yvoris Heer wurde geschlagen.

8. Monbrant wurde durch eine List genommen. Bischof Morant führte dort das Christentum ein (fehlt EA). Der Papst krönte B. und Josiane (fehlt E).

9. Sabot wurde von vier Boten benachrichtigt, dafs der König Edgar seinen Sohn Robant bekriege.

10. Als B. infolge dieser Nachricht mit einem grofsen Heere in England erschien, fürchtete sich Edgar und schlug B. vor, seine Tochter mit B.'s Sohn Mile zu verheiraten. B. ging darauf ein und zog nach London, wo die Hochzeit gefeiert wurde. Edgar starb bald danach, und Mile ward König.

(E 4287—4538 berichtet vor der Heirat von einem Kampfe der Londoner gegen B.)

11. Nach 15 Tagen reiste B. über Köln und Rom nach Monbrant zurück.

12. Er fand Josiane krank und Arondel im Stalle tot. B. und Josiane starben gleichzeitig. Gui liefs sie in der Laurentiuskirche beisetzen.

II.

Kapitel XXI.

II 13222—15510, T 14104—16784.

Von einigen Versen des Anfangs abgesehen, stimmt T von nun an bis zum Schlufs mit II überein, enthält aber noch einige besondere Interpolationen.

B. fuhr mit den Seinen nach Rom, Ungarn, der Lombardei, Oirento und dann nach Hermenie, das von König Yvorin Josianes wegen verwüstet wurde (vgl. A 1). B. eroberte einen Turm und liefs dort sein Kind unter der Bewachung von drei Heiden zurück; diese verrieten ihn und schickten das Kind zu Yvorin. Darauf nahm B. einen zweiten Turm ein, worin er Josiane zurückliefs, und ritt nach Aubefort. Hermin bat ihn um Verzeihung (vgl. A 4). (T: Hermin schob die Schuld an der Entsendung B.'s zu Braidimont auf Gousse und Fourré.) Hermin sammelte sofort ein grofses Heer und eilte mit B. und 100 Mann voraus nach dem Turme. Inzwischen war Yvorin von B.'s Ankunft benachrichtigt und zog gegen den Turm. Er liefs B.'s Kind holen und wollte es töten, wenn sich Josiane ihm nicht ergäbe. Da, in der höchsten Not, sah Josiane B. kommen und erklärte nun Yvorin, sie wolle wieder seine Frau werden, worauf dieser das Kind ins Zelt zurückschickte. Mittlerweile war auch B. mit seiner Schar herangekommen. (In T fuhren auch Oudart und Tierri mit einem Heere nach Aubefort und griffen in die Schlacht ein, vgl. III.) B. besiegte Yvorin, der um Gnade bat und Christ zu werden versprach. B.'s Sohn sollte sein Nachfolger werden. Yvorin wurde nun getauft und kehrte nach Monbrant zurück, wo er auch sein Volk bekehren liefs (vgl. III und Kapitel XXII A 8).

T: König Oudart und die Barone B.'s fuhren nach Jerusalem und kehrten dann in die Heimat zurück. B. blieb auf Hermins Bitte in Hermenie.

Kapitel XXII.

II 15511—Schlufs, T 16785—Schlufs.

T hat wieder II durch einige unwesentliche Interpolationen erweitert, die ich hier übergehe.

Nach 2 Jahren starb König Hermin, und B. wurde zu seinem Nachfolger gewählt. B. schlug seinen Sohn Buevonet (T Wilhelm) zum Ritter, dem zu Ehren eine Quintaine veranstaltet wurde (vgl. A 1). Yvorin, der von einem heidnischen Heere in Monbranc belagert wurde, bat B. um Hilfe, die dieser ihm auch gewährte. In der

Schlacht gegen die Heiden wurde Yvorin tödlich verwundet und erklärte Buevonet (T Wilhelm) zu seinem Nachfolger. Nach Yvorins Tode wurde Buevonet gekrönt, und B. kehrte nach Aubefort zurück.

Jetzt folgen die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von B. selbst (T von Gousse) in ein Boot gelegt worden war. Der Fischer Gui (T Fouquere) erzog ihn und wollte ihn zu einem Kürschner machen. Gui kaufte aber statt Felle ein Pferd und brannte durch. Ein Bekannter B.'s sandte ihn zum Könige von Frankreich, der ihn zum Ritter schlug. Eines Tages erkundigte sich ein Bote aus England nach B., der der Nachfolger des verstorbenen Königs Wilhelm werden sollte. Gui machte sich nun auf die Suche nach seinem Vater. Er besuchte erst seine Pflegeeltern, ging dann nach Siviele, wo er einen heidnischen König im Einzelkampfe besiegte und darauf als B.'s Sohn erkannt wurde. Mit seinem Halbbruder Bueve (Vencadoussens Sohn) setzte er dann seine Suche nach seinem Vater fort. Auf die Nachricht eines Pilgers, dafs B. in Aubefort sei, begaben sich beide dorthin und zogen als Boten des Königs von Frankreich, der B. zum Könige von England machen wolle, in die Stadt ein. Vor B. geführt, gaben sie sich als seine Söhne zu erkennen. B. nahm die Wahl an, liefs Gui zum Könige von Aubefort krönen und segelte fort. Nach einem Abenteuer in Otrento reiste B. durch Apulien, Rom, Burgund nach Paris zum Könige Karl Martell, der ihn nach England begleitete. Nach B.'s Krönung in London kehrte Karl Martell wieder nach Frankreich zurück. Aus Dankbarkeit schenkte B. Soibaut Hantone. Dort angekommen, fand Soibaut seine Frau tot vor und starb selbst bald danach.

Nach sieben Jahren starb auch Josiane und wurde in St. Paul begraben. B. liefs seinen und der Vencadousse Sohn als Bueve le Restoré zu seinem Erben ernennen und begab sich in einen Wald, wo er in einer Einsiedelei fünf Jahre lebte.

Da beschlofs Buevonet (T: Wilhelm) v. Monbranc, seine Eltern zu besuchen. Er holte Gui (T: Hermin) v. Aubefort und Tierri v. Siviele ab; sie reisten zuerst nach Paris und dann zusammen mit Karl Martell nach England. Durch einen Traum erfuhr der König von Frankreich, dafs B. im Walde von Aubies im Sterben liege. Alle eilten hin und nahmen von dem Sterbenden Abschied. Danach kehrten sie in ihre Länder zurück.

I und III.

Kapitel XXI.

I 10473—10546, T 12804—14103, C 12704—15421.

Auch hier stimmen I und III im grofsen und ganzen überein doch ist I weit kürzer als III.

B. nahm Abschied von der Königin v. Civile und Tierri und fuhr nach Hantone. Kurze Zeit danach ritt er mit Soibaut nach

London. Der König verzieh ihm (nur I: gab ihm sein Land wieder und machte ihn zu seinem Fahnenträger).

Nur III: B. besiegte für den König die ins Land eingefallenen Iren.

I und III: In Hantone verweilte B. sieben Jahre und zeugte noch zwei weitere Söhne Bueve und Gui (nicht in T). Darauf beschlofs er, zu seinem Schwiegervater Hermin zu fahren (I: der belagert wurde).

Von hier ab sind die Unterschiede zwischen I und III etwas gröfser. III erzählt: Auf B.'s Aufforderung nahmen über 4000 das Kreuz. Sie fuhren zunächst nach Siviele und forderten Tierri zur Teilnahme auf (vgl. Kapitel XXII A 6).

Nun berichtet III die Ursache des Krieges zwischen Yvorin und Hermin. König Hermin glaubte, Yvorin halte Josiane gefangen. Er segelte mit einem grofsen Heere nach Afrika und eroberte Monbranc. Yvorin rettete sich durch die Flucht und sammelte ein grofses Heer. Hermin kehrte deshalb zurück; Yvorin folgte ihm und landete bei dem Schlosse Monberre.

Nur CT: Nun kamen auch B. und Tierri mit ihrer Flotte nach Hermenie. Durch zwei vorangeschickte Galeeren erfuhren sie, dafs Yvorin Hermin angriff. Jedoch ein Sturm zerstreute die verbündete Flotte. Tierri wurde nach Siviele zurückgetrieben und fuhr dann wieder nach Hermenie, wo inzwischen B. bei Mont Arpent schon gelandet war.

C 14005—55 = T 14104—55 = II 13222—80: Sie erfuhren von zwei fliehenden Bauern, dafs Yvorin Josianes wegen mit Hermin Krieg führte. B. tröstete die über die Verwüstungen des Landes betrübte Josiane.

Nun tritt T zu II über, so dafs Fassung III nur noch aus den beiden Hss. C und V besteht; auch diese gehen stellenweise etwas auseinander; s. darüber Stimming, Toblerband S. 38, Wolf S. 89 f.

Der wesentliche Inhalt von C und V ist folgender. Nach Eroberung der Flotte Yvorins wurden die Heiden von den Christen angegriffen. B. nahm Yvorin gefangen. Da nun gegen B. ein neues heidnisches Heer unter Braidimont und Açopart heranrückte, zog er sich zurück und fuhr nach Aubefort. Um Hermins Gesinnung zu erforschen, machte sich B. unkenntlich und trat in seinen Dienst. Als Hermin die beiden Schurken Gousse und Fourré zu Führern des Christenheeres bestimmte, gab B. sich zu erkennen und zieh jene des Verrats. Im Gottesgericht besiegte er beide, die nun vom Volke gesteinigt wurden (vgl. A 5).

Darauf versöhnte sich B. mit Hermin und liefs Josiane und die Gefangenen holen. Yvorin verlangte die Rückgabe seines Weibes, gab aber seine Ansprüche auf, als B. erklärte, er sei schon vorher mit Josiane verlobt gewesen. Auf Hermins Forderung wurde

Yvorin mit seinem Heere getauft. Vor der Taufe aber entfernte sich Braidimont mit seinen Truppen und Açopart heimlich und kehrte nach seinem Reiche Damaskus zurück. Danach fuhr Yvorin nach Monbranc und liefs sein Volk bekehren (vgl. II).

I berichtet nur ganz knapp folgendes. In Begleitung von Josiane, seinen Söhnen, König Oudart und einem Heere fuhr B. nach Hermenie, wo er bei Biaufort landete. Er besiegte die Heiden, die unter Yvorin und Braidimont das Land verwüsteten, und nahm viele gefangen; nur Braidimont mit seinem Heere entkam. Die Gefangenen lieferte er König Hermin aus, der ihm herzlich dankte.

Kapitel XXII.

I 10547—10614, C 15422—16239.

Hermin bot B. seine Krone an, die dieser aber ablehnte, weil er erst die im Kerker von Damaskus Gott gelobte Pilgerfahrt machen wolle. (I: Hermin ernannte einen von B.'s jüngern Söhnen zu seinem Erben.) B. fuhr mit seinen Vasallen nach Jerusalem und wurde, da der dortige König gerade gestorben war, zu dessen Nachfolger gekrönt (= I). Darauf liefs er König Hermin und Josiane mit seinen Söhnen nach Jerusalem holen, zog aber gleich mit einem Heere nach Damaskus gegen Braidimont, wohin ihm Hermin folgte (= I). In der Schlacht wurde Aigart (vielleicht nur, wie Wolf S. 94 meint, Schreibfehler für Oudart) v. Schottland schwer verwundet (I ferner: er machte B.'s Sohn zu seinem Erben); Oudart starb und wurde in Jerusalem begraben. In dem belagerten Damaskus brach eine Hungersnot aus. Braidimont und Açopart versuchten durch einen unterirdischen Gang zu entfliehen, wurden aber verraten und gefangen genommen. (In I steht nichts von der Hungersnot, dem unterirdischen Gange und Açopart.)

B. drang durch diesen Gang in die Stadt und nahm sie ein. Braidimont wurde von B. getötet, Açopart hingerichtet (I: Braidimont wurde seinem Lehnsherrn Hermin ausgeliefert). B. kehrte nach Jerusalem zurück und traf dort Josiane.

Der König von England verlangte durch einen Boten B.'s Sohn Wilhelm zu seinem Nachfolger, ebenso Hermin B.'s Sohn Hermin. B. fuhr über Cypern und Sizilien nach Rom, wo er vom Papste zum Könige gekrönt wurde und Soibaut als seinen Stellvertreter zurückliefs.

Durch Deutschland zog er weiter nach London und wurde vom Könige Wilhelm freundlich empfangen. B.'s Sohn Wilhelm wurde nun zum Könige von England gekrönt, und Gui, sein anderer Sohn, wurde König von Schottland (= I). Hiermit schliefst V.

Auf der Rückreise begab sich B. über Deutschland nach Rom, von wo Soibaut nach Hantone zurückkehrte, und dann nach Jerusalem. König Hermin gab sein Reich B.'s Sohn Hermin und wurde selbst Mönch (= I). B. fuhr mit seinem Sohne Hermin nach Aubefort und liefs die Barone ihm huldigen. Dann kehrte er nach Jerusalem

zu Josiane zurück (= I). Hinter C 16218 ist eine Lucke von einem Blatt. C 16219—39 berichten B.'s und Josianes Tod.

I: B. lebte noch lange und eroberte vier Städte von den Heiden. Als er starb, wurde sein Sohn Bueve König.

Aufserdem berichtet I etwas früher, dafs Soibaut von B. das Herzogtum Hantone erhielt (nicht in III, wohl aber auch in II).

J 3079—3739.

B. fuhr mit seinen 400 Leuten nach Jerusalem. 3000 Heiden unter Corcher v. Baldras wollten sie hindern, nach dem heiligen Grabe zu wallfahrten.

B. ritt ihrem riesigen Anführer entgegen und verabredete mit ihm in langen Zwiegesprächen für den folgenden Tag einen Zweikampf; falls der Riese B. besiege, so sollten doch B.'s Leute unversehrt heimfahren dürfen, besiege B. Corcher, so sollte B. Herr von Jerusalem sein. Im Kampfe am andern Morgen verwundete B. Corcher, so dafs er zu Boden fiel. Als B. ihn töten wollte, bat er um Gnade und gelobte, sich taufen zu lassen. Nach der Taufe erbat er sich Urlaub von B., um seinen Leuten das Geschehene zu berichten und sie zu bekehren. Auch sie erklärten sich bereit, Christen zu werden, und wurden getauft (vgl. III Yvorin und sein Heer).

Der Sultan erfuhr, dafs Corcher zum Christentum übergetreten war und schickte seinen Sohn Baldichin mit 50000 Mann gegen ihn, um ihn zu zwingen zum heidnischen Glauben zurückzukehren. Da Corcher sich weigerte, kam es zur Schlacht, in welcher B. Baldichin mitten durch spaltete. Darüber entsetzt, flohen die Heiden. Auf der Verfolgung begegnete B. einer schrecklichen Schlange. B. flehte Gott um Beistand an und griff sie mutig an. Doch konnte er mit seinem Schwerte nicht ihre harte Haut durchschlagen. Da half ihm sein Pferd, indem es die Schlange zu Fall brachte. B. stiefs ihr nun sein Schwert in den Leib und tötete sie.

Als die vier Jahre seiner Verbannung um waren, nahm B. herzlichen Abschied von Corcher, kehrte nach Antona zurück und erzählte Druxiana seine Taten im heiligen Lande.

Kritik.

J.

Am Schlusse gehen sämtliche Fassungen sehr auseinander. Hier war es ja auch für die Redaktoren am leichtesten, ihrer Phantasie die Zügel schiefsen zu lassen, brauchten sie doch nun keine Widersprüche mehr zu fürchten. Auch J verfährt, wenn auch in Anlehnung an die frz. Fassungen, im grofsen und ganzen selbständig.

Wie in Fassung III Kapitel XXII unternimmt B., von seinen Rittern begleitet, eine Pilgerfahrt nach dem heiligen Lande. In

beiden Fassungen bleibt Josiane zu Hause. Wie in III gegen Braidimont, so hat B. in J gegen Corcher von Baldras zu kämpfen. Der Name Baldras begegnete in J wie in Ven. schon einmal. In J ist Baldras eine Stadt im Besitze Teris, der die Braidamont geheiratet hat. In Ven. 559 heifst der Sohn des Sultans von Sadonia Lucafer de Baldras. Da nun Braidamont-Malgaria nach dem Tode ihres Vaters und ihres Bruders das Reich geerbt hat, ist sie Herrin und somit auch ihr Gemahl Herr von Baldras. Baldras ist also in dieser Bedeutung Ven. und J gemeinsam. J hat nun in merkwürdig nachlässiger Weise auch den von ihm eingeführten sarazenischen König Corcher zum Herrn von Baldras gemacht, trotzdem dieser mit Braidamont und ihrer Sippe gar nichts zu tun hat.

Corcher wird von B. im Einzelkampfe besiegt. Derartige Einzelkämpfe finden sich am Schlufs auch in den frz. Fassungen. So fordert in A Kapitel XXII Yvori B. zum Einzelkampfe, der über das Schicksal ihrer Leute und Länder entscheiden soll, heraus. In II Kapitel XXII findet in derselben Weise ein Einzelkampf zwischen B.'s Sohn Gui und dem heidnischen Könige Turgant statt. Wie B. in J, so bereitet sich in II Gui durch den Besuch der Messe auf den Kampf vor. Das Weitere weicht freilich in beiden Fassungen voneinander ab.

Wie in J Corcher getauft wird und sein Heer erst nach dessen Einwilligung taufen läfst, so geschieht es in III Kapitel XXI auch mit Yvorin und seinem Heere.

Die weitere Verwicklung mit dem Sultan, der Kampf mit dessen Sohne Baldichin und die Erlegung der Schlange haben in den frz. Fassungen nichts Entsprechendes, sind also Eigentum von J. Doch erinnert die Hilfe des Pferdes im Kampfe mit der Schlange sehr an einen Zug in Fassung III, wo B. mit Arondels Hilfe sowohl Açopart (s. Kapitel VIII S. 53) wie Doon (s. Kapitel XII S. 77) besiegt. Diese Darlegungen zeigen, dafs sich in J bis zuletzt der Einflufs der Fassung III verfolgen läfst.

Die frz. Fassungen.

Auch zwischen den einzelnen frz. Fassungen finden sich in den beiden Schlufskapiteln die gröfsten Abweichungen. Nur I und III stehen bis zum Schlufs in einem engen Abhängigkeitsverhältnisse, auf das ich weiter unten eingehen werde. Suchen wir zunächst die wesentlichsten Unterschiede und Übereinstimmungen zwischen den festl. frz. Fassungen und A festzustellen.

Zwischen Fassung I und III einerseits und A und II andererseits finden sich folgende Hauptunterschiede:

Nach I und III reist 1. B. nach der Wiedervereinigung mit Josiane und vor der Rache an Yvorin nach London, wo er vom Könige sein Land wiedererhält. B. durfte nach seiner Heimat zurückkehren, weil Josiane ihm vorher vom Könige Verzeihung erwirkt hatte (s. Kapitel XX S. 108).

2. Auf seiten Yvorins kämpft auch Braidimont von Damaskus (in CV auch Açopart) gegen König Hermin und B.

Ohne dafs Braidimont als Teilnehmer am Feldzuge vorher erwähnt war, heifst es von B. plötzlich C 14155:

> et voit l'ensaigne Braidimont l'amirant
> cil de Damas le hardi combatant.

Ebenso unmotiviert in I 10531 f.

> Treve Yvorin, qui la terre essilla
> Et Braidimont, qui ja bien ne fera.

Wie man sieht, ist Braidimont und ebenso auch Açopart in CV völlig unvermittelt eingeschoben, offenbar nur, um diese beiden, die ja im Leben B.'s eine wichtige Rolle gespielt hatten, auch weiter mit der Handlung zu verflechten. C hat dabei ganz vergessen, dafs ja Açopart nach seiner eigenen Darstellung schon längst tot ist (s. Kapitel XII S. 77).

Um Braidimonts Rolle weiter spinnen zu können, hatten I und III im 6. Kapitel die von A und II berichtete Tötung desselben in eine blofse Verwundung verwandelt. Dafs A und II das Ursprüngliche bringen, wird durch die oben aufgezeigte ungeschickte Einführung bewiesen.

3. B. unternimmt noch einmal eine Pilgerfahrt nach Jerusalem s. Kapitel XXII. In I ist diese nicht begründet, in C 15443 f. gibt B. als Grund an

> Je le promis Damedieu le puissant
> Ens en la chartre Braidimont l'amirant.

Der Redaktor von III vergifst dabei, dafs B. dieses Gelübde ja längst erfüllt hat (s. Kapitel VII S. 46). Dadurch kennzeichnet sich diese neue Pilgerfahrt als eine Erfindung von III.

4. B. zieht von Jerusalem aus gegen Braidimont v. Damaskus und besiegt ihn.

III begründet den Krieg damit, dafs Braidimont auf dem Anmarsch gegen Jerusalem ist, um es zu erobern (C 15504 ff.). I 10561 f. fügt über Braidimont hinzu:

> Chou fu ichil qu'en prison le garda
> Et son signor son homage noia.

Der letzte Vers ist hier unklar. Braidimont hatte, nachdem er von B. besiegt worden war, Hermin gehuldigt s. I 1958 f. Aber davon, dafs er die Huldigung verweigert hätte, ist in I nichts berichtet. Später I 10531 ff. erscheint Braidimont unvermittelt wieder, gegen Hermin kämpfend. Auch hier steht nichts zur Erklärung dieses Verses. Wohl aber wird die Stelle verständlich, wenn wir das in C 15188 ff. Erzählte zur Erklärung heranziehen. Yvorin hatte dem Könige Hermin versprochen, sich mit seinen 7 Königen

und seinem Heere taufen zu lassen. Während das geschah, entfloh Braidimont mit Açopart und seinem Heere. Auf diese Flucht und die daraus folgende Verweigerung der Huldigung scheint I hier anzuspielen.

Von gröfsern Episoden finden sich nur in CT: Ein Sturm zerstört die Flotte B.'s und Tierris (C 13884 ff.), nur in CV: B. besiegt Gousse und Fourré im Gottesgericht (C 14690 ff.), letzteres augenscheinlich eine Nachahmung des gottesgerichtlichen Zweikampfs zwischen B. und Doon.

Gehen trotz dieser Unterschiede II und III auf eine gemeinsame Vorlage zurück? Angesichts der grofsen Verschiedenheiten könnte man daran zweifeln, und doch mufs es der Fall sein. Es finden sich freilich wenige Übereinstimmungen. So wird in beiden Fassungen in Hermenie Yvorin von B. besiegt, wird getauft, kehrt nach Monbranc zurück und läfst sein Volk bekehren. Beide Fassungen berichten sodann, dafs B. auf der Fahrt nach England verschiedene Reiche eroberte; die Einzelheiten weichen allerdings völlig voneinander ab. Zwingend ist jedoch vor allen Dingen die S. 120 aufgezeigte Übereinstimmung von ca. 50 Versen in C, T und II. Das kann man doch nur als Rest der gemeinschaftlichen Vorlage erklären. Für T freilich beweist diese Übereinstimmung nichts; denn, wie die Inhaltsangabe zeigt, ist T eklektisch verfahren, die Hs. folgt bald III, bald II, bald sucht sie beide zu verschmelzen. Die Hs. T mufs also später als II und C fallen; sie stellt die jüngste Entwicklungsstufe dar.

A und III berichten von einem mehrmaligen Kriege zwischen Yvorin und König Hermin, I und II nur von einem einmaligen, und zwar wissen III und E von zwei, A sogar von drei Kriegen; in E finden beide, in A ebenfalls zwei und in III einer in Hermenie, der andere in A und III in Yvorins Reich statt. Die Reihenfolge beider Kämpfe wie auch ihre Motivierung ist jedoch in A und III verschieden. Ich halte es daher für ausgeschlossen, dafs eine Fassung von der andern beeinflufst ist. Beide haben selbständig die Zahl der Kämpfe vermehrt; das ist ja etwas ganz Gewöhnliches.

Auch A und II, die bisher immer viele Übereinstimmungen gezeigt haben, gehen in den letzten Kapiteln weit auseinander. Das ist auch nicht weiter zu verwundern, wenn man sieht, wie schon A von E abweicht. A hat, wie die Inhaltsangaben zeigen, E bedeutend erweitert. Zwar hat auch E im letzten Kapitel eine eigene Episode eingeschaltet, nämlich B.'s Kampf in den Strafsen Londons; aber diese kennzeichnet sich schon durch ihre genaue Ortskenntnis als das Werk des englischen Bearbeiters. Die Erweiterungen, die A gegenüber E enthält, sind schon von Stimming in seiner Ausgabe von A, Einl. CLIII ff. besprochen; ich kann also hier darauf verweisen.

Nur in II und T finden sich folgende gröfsere Episoden:

1. Die Schicksale von B.'s zweitem Sohne Gui (T Hermin), der von einem Fischer erzogen worden war. Hier ist das be-

kannte Motiv von dem adeligen Sohne, der von einem Bürger zu einem bürgerlichen Berufe erzogen werden soll, und dessen ritterliche Neigungen sich nicht unterdrücken lassen, verwandt (ähnlich z. B. in den *Enfances Vivien*).

2. B. lebt fünf Jahre verborgen in einer Einsiedelei.

3. Der Kampf mit Yvorin Kapitel XXI ist aufserordentlich breit ausgesponnen; auch darin finden sich einzelne besondere Züge wie z. B. die Gefangennahme von B.'s Sohn, die Eroberung der beiden festen Türme etc.

In II und T erscheint der englische König in Abhängigkeit von Karl Martell. Dieser fährt mit B. nach London und krönt ihn zum Könige von England. Dieser Zug kann natürlich nur von einem Kontinentalfranzosen hineingebracht worden sein.

A und II, T berichten gemeinsam folgendes:

B. fährt nach Hermenie, söhnt sich mit seinem Schwiegervater aus und besiegt Yvorin, der in das Land einfällt (A) resp. eingefallen ist (II, T).

Yvorin wird von B. gefangen genommen (in A erst im zweiten Kampfe vor Monbrant, in E, das zweifellos das Ursprüngliche bietet, wie in II und T in Hermenie).

Einer von B.'s Söhnen wird Hermins Nachfolger.

Die Einwohner von Monbrant werden bekehrt, und B. (in II, T B.'s Sohn) wird dort zum König gekrönt.

B. kehrt nach England zurück; sein Sohn (in II, T B. selbst) wird König von England.

B.'s und Josianes Tod.

In I und III fehlt hiervon nur, dafs B. resp. sein Sohn Yvorins Nachfolger wird. Wie in A wird in I und III B.'s Sohn König von England. Dadurch ist bewiesen, dafs II hier geändert hat, was sich ja schon aus der Angabe über die Krönung B.'s durch Karl Martell schliefsen liefs.

Nur A und E enthalten folgende Einzelheiten:

1. Die Episode vom zweiten Pferdediebstahl durch einen Zauberer Yvorins und der Wiedergewinnung Arondels durch Sabot. Daran knüpft sich der letzte Kampf mit Yvorin, worin dieser im Einzelkampfe mit B. fällt.

2. Monbrant wird erobert.

3. König Edgar will Sabots Sohn Roboan enterben.

4. B.'s Sohn heiratet Edgars Tochter.

Der Pferdediebstahl ist offenbar eine Parallele zu dem im 15. Kapitel S. 89 f. berichteten, doch mit dem Unterschiede, dafs er diesmal wirklich ausgeführt, dort nur versucht wird. Die übrigen Fassungen berichten nichts davon; in ihnen ist ja auch Yvorin selbst Christ geworden und bleibt nun B. treu, daher fehlt in ihnen auch die Einnahme von Monbrant. Beide Versionen sind gleich gut möglich. Da aber in allen andern Fällen II und III sekundär

sind, so werden wir auch hier dem Bericht von A und E den Vorzug geben. Ebenso wie III Braidimont von B. nicht getötet werden liefs, um seine Schicksale noch weiter ausspinnen zu können, so verfuhr y in Bezug auf Yvorin.

Punkt 3 dient in A als Grund zu B.'s Rückkehr nach England. In II kommen Boten zu dem Könige von Frankreich und melden diesem den Tod des englischen Königs und die Wahl B.'s, worauf B.'s Sohn seinen Vater sucht. Wie die Geschichte des zweiten Sohnes und die Einführung des frz. Königs, so ist auch diese Wahl B.'s von dem kontinentalfranzösischen Verfasser von II eingeführt. III hat die Versöhnung zwischen B. und dem englischen Könige schon vorher stattfinden lassen, so dafs nun auch hier wie in II durch des Königs Tod die Vermählung von B.'s Sohn mit der englischen Königstochter zur Bekräftigung der Versöhnung überflüssig wird.

Zum Schlufs sind noch einige auffällige Angaben in A zu besprechen, die sich nur hier finden.

A 3088 ff. wird erzählt, dafs Hermin an B. die beiden Verräter Gocelyn und Furé auslieferte, die B. tötete. Von einer solchen Bestrafung der beiden Verräter berichten E und II gar nichts, T erzählt nur die Bestrafung Gousses; Fourré war schon vorher von B. getötet worden. In CV besiegt B. Gousse und Fourré im Gottesgericht. Auffällig ist nun, 1. dafs in A vorher (s. Kapitel III S. 20 f.) die beiden Verräter unbenannt waren (wie in E, N, W s. S. 3 immer), und 2. dafs der eine von II und III abweichend Gocelyn, nicht wie in II und III Gousse heifst. Wie kommen diese beiden Namen hier plötzlich hinein?

Da die Namen der Verräter im 3. Kapitel schon in den Fassungen I, II, III vorkommen, so können sie nicht aus A entnommen sein, sondern ein später Bearbeiter von A mufs sie hier, und zwar nur an dieser einen Stelle eingefügt haben. Nun kommen aber auch die beiden Namen so wie in A auch in II vor, und zwar nur v. 2024, 2057, 2060, 2087 bei dem ersten Auftreten der Verräter im 3. Kapitel, später erscheint statt Gousselin in Übereinstimmung mit I und III stets der Name Gousse s. II 2331, 2334, 2346 u. ö. Oben (s. die Verweise S. 88) ist schon gezeigt worden, dafs II mindestens zwei Vorlagen bei der Abfassung seines Werkes benutzt hat. Ich vermute daher, dafs in einer derselben Gousselin statt Gousse stand, dafs einer der Redaktoren von A diese festl. Version von einem Spielmann gehört hatte und deshalb die beiden Namen Gocelyn und Furé einführte.

Die Spuren dieses von den festl. frz. Versionen beeinflufsten Redaktors von A können wir nun auch noch weiter, wenn auch nur vereinzelt, am Schlusse feststellen. Von der Taufe des heidnischen Königs Hermin, die in E Kapitel XXI berichtet wird, erfahren wir in A nichts; trotzdem gebärdet sich auch in A Hermin ganz wie ein Christ. So heifst es A 3088:

„Par deu!“ dist li roi, „e vos les averez“.

und v. 3322 „Deu!“ dist Hermin, „pur vostre bonté“ etc.

Nun könnte man ja annehmen, dafs ein Bearbeiter von A die Bekehrung Hermins zu erzählen vergessen hätte, wie sich ja auch sonst in A Unklarheiten und Auslassungen einzelner Verse finden. Da jedoch in den festl. Versionen Hermin von Anfang an Christ ist, so ist es wahrscheinlicher, dafs ein Redaktor unter dem Einflufs jener Fassungen Hermin als Christen betrachtet hat und daher gar nicht auf den Gedanken gekommen ist, seine Bekehrung zu schildern. Bedenkt man, wie breit die Bekehrung der Einwohner von Monbrant ausgemalt ist (v. 3656 ff.), und wie sogar der Papst aufgeboten wird, um B. zu krönen, so kann man darin, dafs die Bekehrung Hermins nicht erzählt ist, nicht eine blofs zufällige Auslassung sehen, sondern mufs vielmehr auf eine andere Auffassung Hermins, eben als eines Christen, schliefsen.

Wie mit der Einführung der beiden Verräternamen steht es wahrscheinlich auch mit der Bezeichnung der Residenz Hermins, Abrefort. Auch dieser Name erscheint erst sehr spät (v. 3066) und findet sich nicht in E. Nach Stimmings Ausgabe von A, Einleitung CLX heifst die Stadt in N von hier an Abbaport, in W v. 3066, 3182 Bradfort, später Bradmund. In I heifst die Hauptstadt Hermins von Anfang an Biaufort, in II und III Aubefort. Ein Bearbeiter von A hat m. E. den von ihm gehörten Namen in verstümmelter Form, d. h. als Abreford, eingeführt und zwar zunächst in die N zú Grunde liegende Fassung, die zweitälteste uns überlieferte Gestalt von A. Hier sind auch beide Namen am ähnlichsten: Abbaport — Aubefort. Die folgenden Bearbeiter haben den Namen leicht umgeändert zu Abrefort. Aus dieser späten Einführung des Namens erklärt sich wohl auch die Unsicherheit im Gebrauch desselben. A erzählt, dafs Sabot in Abrefort sieben Jahre krank lag, während welcher Zeit Josiane ihn pflegte (v. 2783 ff.). Es ist nun doch sehr merkwürdig, dafs dieses in der Residenz Hermins geschieht, also in Josianes Vaterstadt, und dafs A das gar nicht erwähnt! Das läfst auf eine gewisse Unklarheit schliefsen.

Auch die Amustrai-Episode (s. S. 59, 60) scheint mir auf das Konto dieses von den festl. Fassungen beeinflufsten Bearbeiters zu setzen zu sein.

Die ersten drei hervorgehobenen Erscheinungen finden sich im Schlufs von A,[1] wo A also am stärksten von E abweicht, weil die Redaktoren immer mehr neue Einzelheiten hinzufügten. Der Annahme, dafs einer oder mehrere derselben auch andere Fassungen des B. kannten, steht nichts, auch nicht die Zeit der Abfassung, im Wege; ist doch A, das, wie die Untersuchung gezeigt hat, unter den frz. Fassungen dem Original am nächsten steht, zeitlich erst ziemlich spät entstanden, nämlich nach Stimming, Ausgabe von A, Einl. LVIII in der ersten Hälfte des XIII. Jahrhunderts, während I schon um 1200 entstanden ist (s. Stimmings Ausgabe,

[1] Vgl. auch Stimmings Ansicht (Ausgabe von A, Einl. CLXXXIV) über die Benennung „Franzosen" und die Ortsangaben Dijon und St. Gile.

Einl. XXIX). Wir müssen also annehmen, dafs entweder einer der verschiedenen Bearbeiter von a auf dem Festlande gewesen ist und eine der dortigen Fassungen kennen gelernt hat, oder, was wahrscheinlicher ist, dafs festl. Volkssänger in England ihre Dichtungen gesungen haben, so dafs einzelne Züge derselben in die dort geläufigen Gestalten der Sage Aufnahme finden konnten.

Es bleibt uns nun noch übrig, für den zweiten Teil des Epos das Verhältnis von Fassung I zu III zu bestimmen. Wie bereits angegeben, schliefst I mit einer selbständigen Einleitung zum Wettrennen ab, bringt dann Fassung III und wird von v. 9541 an, am Schlufs des 19. Kapitels wieder selbständig. Fassung I verhält sich nun in dieser Schlufspartie sehr merkwürdig. Während sich die übrigen Fassungen mehr und mehr in die Breite verlieren, wird I immer kürzer, gibt aber genau den Hauptinhalt von III wieder. Je mehr sich Fassung I dem Ende nähert, je knapper und präziser wird sie.

Im Schlufs vom 19. Kapitel und im 20. Kapitel beginnen die Kürzungen. Den 1544 Versen von C des Kapitels XX stehen in I 808 gegenüber, im 21. Kapitel ist der Inhalt von 2717 Versen von C in 73 in I zusammengedrängt, und im 22. Kapitel entsprechen 817 Versen von C 67 von I. Dabei enhalten, wie die Inhaltsangabe zeigt, diese wenigen Verse doch den Hauptinhalt von III. Diese Knappheit des Stils mag eine Probe veranschaulichen.

I 10573 ff. Li rois Oudars malades i coucha,
Navrés i fu, Buevon o lui manda,
A son filleul son roialme dona;
Et Yosiane Bueves od lui manda
Devers Surie, la outre le laissa,
Rois en estoit, la terre gardera
En Hermenie o son signor rala etc.

Diese Zusammendrängung des Inhalts, die den Schlufs von I charakterisiert, finden wir im ersten Teile des Epos in I keineswegs; dort verwendet der Verfasser oft die wörtliche Rede, schaltet lyrische Exkurse und Gebete ein, kurz es herrscht breiter epischer Stil.

Wie verhält sich nun diese selbständige Schlufspartie zu III? Da sich beider Inhalt, abgesehen von einzelnen Plus-Episoden in III, fast völlig deckt, sind nur zwei Möglichkeiten gegeben:

1. I ist die Quelle von III,

2. III resp. ihre Vorlage ist die Quelle von I; eine andere Möglichkeit ist ausgeschlossen.

Gegen die erste Annahme, dafs I die Quelle von III sei, spricht das Verhalten von I selbst. War I die Quelle, so ist unerklärlich, warum diese sich allmählich immer knapper fafst, also alle weitern Ausführungen fortläfst. Es wäre ferner unmöglich zu

erklären, wie es kommt, dafs die Abweichungen und die stellenweise vorkommenden Zusätze in I (wie z. B. im 20. Kapitel I 9625 ff.: die Freilassung von drei Königen, I 9857—9902: B.'s Söhne bitten den König von England um Begnadigung ihres Vaters), die anfänglich immerhin ziemlich zahlreich sind, gegen das Ende immer mehr abnehmen, so dafs im 22. Kapitel sich nur eine kurze Notiz (I 10594 f. über Soibauts Belehnung mit Hantone) in I mehr als in III findet. Wäre I die Quelle von III, so müfste man erwarten, dafs, je knapper die Quelle und je umfangreicher die Bearbeitung derselben wird, desto zahlreicher auch die Abweichungen und Änderungen der letzteren würden. Es zeigt sich aber genau das Umgekehrte; je knapper I (die angenommene Quelle), desto weniger Abweichungen finden sich in III. Das wäre aber psychologisch gar nicht zu verstehen. Es mufs darum III die Quelle von I sein. Mit dieser Hypothese läfst sich das merkwürdige Verhalten des Schlusses von Fassung I völlig befriedigend erklären.

Wie im ersten Teile bereits hervorgehoben (s. S. 16, 29 f., 37, 60), stand der Verfasser von I seiner Quelle selbständig gegenüber, führte einzelne Partien (z. B. Açoparts Rolle) breit aus, andere ihn nicht interessierende erledigte er kurz (z. B. B.'s Aufenthalt in Köln). Wir haben also in ihm einen selbständigen Geist mit stark subjektivem, dichterischem Empfinden zu sehen. Seine Vorlage für den ersten Teil war wahrscheinlich sehr knapp, was sich aus einigen im Vergleich zu A kurzen Teilen der Fassung I (vgl. die Inhaltsangaben S. 31 f., 61) schliefsen läfst. Sie schlofs jedenfalls mit dem ersten Teile ab. Da fiel ihm Fassung III mit einer Fortsetzung in die Hände. Auch diese begann er anfangs selbständig zu gestalten (s. erste Einleitung zum Wettrennen). Als er jedoch sah, dafs diese Fassung die Ereignisse schon breit ausmalte, kopierte er sie einfach. Allmählich verlor er die Lust an dem mechanischen Abschreiben und fing wieder an, den Stoff, der ihm in dieser Fassung vorlag, nach eigenem Belieben darzustellen. Schliefslich schien ihm dieser zu breit ausgesponnen, und er begnügte sich damit, durch eine kurze Inhaltsangabe das Epos zum Abschlufs zu bringen. So erklärt sich die gegen den Schlufs hin immer gröfser werdende Knappheit und die abnehmende Zahl der Abweichungen von III. Für diese Auffassung spricht nun auch der S. 124 f. besprochene Vers I 10562, der zu seinem Verständnis den ausführlicheren Inhalt von III voraussetzt. Fassung I bringt also nur den ersten Teil des Epos selbständig, folgt dann der Fassung III wörtlich, und der Schlufs in I ist eine kürzende und zusammendrängende Bearbeitung von III, bezw. der Vorlage von III. Natürlich war die vom Redaktor von I benutzte Fassung III älter als die uns in T, C, V überlieferte; sie zeigte mit II auch noch mehr Übereinstimmungen, die infolge späterer Bearbeitungen der Fassung III verschwunden sind. (Vgl. S. 109: Arondel erkennt Josiane, S. 122: Soibaut erhält Hantone.)

Was ergibt sich nun daraus für die Entstehung unseres Epos?

Die Untersuchung des ersten Teiles hat gezeigt, dafs kein literarischer Zusammenhang zwischen I und A besteht, dafs aber trotzdem I auf eine agn. Vorlage zurückgehen mufs. Für eine solche spricht auch die Reimtechnik der Fassung I, die mehrere agn. Eigentümlichkeiten zeigt (s. Stimmings Ausgabe, Einl. XXIV). Diese agn. Erscheinungen finden sich ziemlich zahlreich im ersten Teile (bis v. 6199), ganz vereinzelt in dem mit Fassung III übereinstimmenden mittleren Teile (v. 6200—9540); im Schlusse von I (von v. 9541 an) können, wie mir Herr L. Behrens schrieb, der in seiner — bisher ungedruckten — Dissertation Fassung I untersucht hat, nur folgende Fälle in Betracht kommen:

1. In einer *ie*-Laisse erscheinen auch *oblïer* 9802, *detrïer* 9808,

2. in einer *ee*-Laisse eine eigentlich männliche Form v. 9571: *Prendés me a feme, si serons acordee.*

Oblïer, *detrïer* können aber recht gut analog nach Verben auf *-iier* gebildet sein;[1] *acordee* ist vom Dichter offenbar auf *feme* bezogen. Für den Schlufs lassen sich also keine agn. Erscheinungen mit Sicherheit nachweisen. Dies Ergebnis spricht ebenfalls für die aufgestellte Hypothese, dafs der Schlufs von I von einem festl. Bearbeiter selbständig verfafst worden ist.

Liegt nun die agn. Vorlage für den ersten Teil von I vor oder nach der Fassung E? Meiner Meinung nach lag sie noch vor E; denn wenn sie nach E fiele, müfsten sich mehr Übereinstimmungen mit A finden, als I tatsächlich enthält. Die Nebeneinanderstellung der ersten Teile von A und I läfst erkennen, dafs schon E vieles bringt, was in der Vorlage von I offenbar nicht enthalten war, da es sich in I nicht findet. (Vgl. S. 7, 18 ff. etc.) Diese Vorlage ist dann aber wahrscheinlich mehrmals sehr stark überarbeitet (s. S. 29 f.). Zu der Annahme, dafs sie und damit das ursprüngliche Epos nur den ersten Teil des jetzigen Epos enthielt, führen der Abschlufs von Fassung I (i. e. S.) mit dem ersten Teile, was wohl kein blofser Zufall ist, und die Betrachtung des stufenweisen Aufschwellens des zweiten Teiles: E > A > II > III. Man vergleiche nur, wie A schon E erweitert hat; im ersten Teile von A finden sich längst nicht so viele Abweichungen und Erweiterungen von E wie im zweiten. Ein Bearbeiter, nicht damit zufrieden, dafs B. sein Erbe wiedererlangt hatte und glücklich im Hafen der Ehe gelandet war, liefs ihn noch einmal aus seiner Heimat vertrieben werden und mit seinen heidnischen Feinden zusammentreffen. Die üble Behandlung B.'s durch Bradmund, der Verrat seines Schwiegervaters Hermin mufsten doch bestraft werden; das erforderte die poetische Gerechtigkeit. Als Mittel, B. zum zweiten Male aus seinem Lande zu entfernen, benutzte dieser Fort-

---

[1] Vgl. z. B. über Ähnliches in T: G. Sander, Die Fassung T des festländischen Bueve de Hantone. Göttingen 1912 S. 13.

setzen das epische Motiv von der zufälligen Tötung eines Königssohnes. Die Grundlage der weitern Schicksale des Helden und seiner Familie bildete die Eustachiuslegende oder nach Jordan, Über Boeve de Hanstone S. 31 f. ein internationales Volksmärchen, wie z. B. die Geschichte vom Könige, der alles verlor (Chauvin, Bibliographie Arabe, Bd. VI, S. 164).[1]

Wir erhalten also folgende Ergebnisse unserer Untersuchung:

Ergebnisse.

(Vgl. die Zusammenfassung S. 88 f.)

1. Ein agn. Epos über Bueve de Hantone, das wahrscheinlich nur aus dem ersten Teile des jetzigen bestand, kam nach Frankreich und wurde mehrmals stark umgearbeitet (π', p′, p'^1) s. S. 29 f., 70, 129 ff.). Diese Umarbeitung liegt vor in dem ersten Teile von Fassung I.

2. Ein Anglonormanne fügte die Rache B.'s an seinen heidnischen Feinden hinzu (den zweiten Teil) (s. S. 131 f.). Eine Bearbeitung dieser Fassung besitzen wir in E, aus welcher dann durch mehrfache Umarbeitung und Erweiterung (a, a^1, a^2) A entstand.

3. Das vollständige Epos gelangte, wie das ältere schon vorher, ebenfalls nach Frankreich und wurde dort auch mehrfach umgestaltet, nämlich:

4. Aus der Verschmelzung einer Vorstufe von I (= p′) und von A (= a) ging y, die gemeinsame Vorlage von Fassung II und III, hervor.

5. Fassung II entstand durch eine Verschmelzung von y mit einer spätern Vorstufe von A (= a′), Fassung III durch eine Kompilation von y mit einer spätern Vorstufe von I (= p'^1); doch benutzte III gelegentlich auch A, und T im zweiten Teile auch II (s. S. 118 f., 125). T stellt demnach die jüngste Entwicklungsstufe der frz. Versionen dar.

6. A enthält einige Interpolationen, die von einem von festl. Darstellungen beeinflußten Bearbeiter herrühren (s. S. 60, 127 f.).

Diese komplizierte Überlieferung mag der folgende Stammbaum veranschaulichen. Von einer Darstellung der Abhängigkeit der einzelnen Handschriften von II und III ist dabei abgesehen.

---

[1] Über die Eustachiuslegende vgl. ferner G. H. Gerould, Forerunners, Congeners, and Derivatives of the Eustace Legend. Publ. of the Modern Lang. Ass. vol. XIX, 3. (Über B. S. 444 f.); Leo Jordan, Die Eustachiuslegende, Christians Wilhelmsleben, Boeve de Hanstone und ihre orientalischen Verwandten. Herrigs Archiv CXXI S. 341 ff.; Angelo Monteverdi, La leggenda di S. Eustachio. Studj Medievali 1909, vol. III, fasc. II, S. 169 ff.; Angelo Monteverdi, Trei testi della leggenda di S. Eustachio. Studj Medievali 1910, vol. III, fasc. III, S. 392 ff.; Andreas C. Ott, Das altfranzösische Eustachiusleben. Rom. Forsch. XXXII, S. 481—607.

Für den ersten Teil:

X

E π'

a y p'

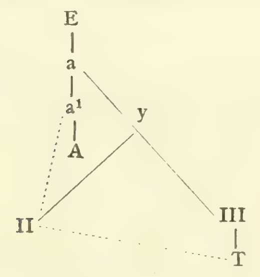
a¹ p'¹

a²

A I

II III

Für den zweiten Teil:



7. Ven. ist ein auf mündlicher Kenntnis mehrerer Fassungen des B, und zwar vornehmlich der Fassungen II und III, beruhendes selbständiges Epos. Episoden aus den verschiedensten Fassungen des B. sind mit Erinnerungen aus Floovent und eigenen Zutaten zu einem neuen Epos verarbeitet (s. S. 111 ff.).

8. J ist eine erweiternde Bearbeitung von Ven., bezw. ihrer frko-it. Vorlage, mit der sodann Teile aus Fassung III, speziell aus V und T, verschmolzen worden sind (s. S. 94, 113 f., 122 f.).

9. Die ursprüngliche Sage ist also mit Hilfe von A, bezw. E und I zu rekonstruieren.

Der Bueve de Hantone bietet so ein interessantes Beispiel für die Art und Weise, in welcher die uns überlieferten frz. Volksepen entstanden sein können: A ist durch wiederholte Erweiterungen immer mehr aufgeschwellt worden, der erste Teil der Fassung I hat eine völlige Umarbeitung erfahren, A und I sind miteinander verschmolzen, und in diese Kompilation sind wiederum Teile aus den erweiterten Fassungen A und I eingefügt worden. Ven. beruht auf rein mündlicher Überlieferung, und J hat seine Vorlage sowohl stark umgearbeitet, wie auch aus Fassung III ergänzt.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.



BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LI. HEFT

C. JURET

GLOSSAIRE DU PATOIS DE PIERRECOURT (HAUTE-SAÔNE)

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1913

GLOSSAIRE

DU

PATOIS DE PIERRECOURT

(HAUTE-SAÔNE)

PAR

C. JURET

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1913



A

mon cher ami

LOUIS MARTIN-PANESCORSE

Lieutenant-Colonel de l'Infanterie Coloniale

en souvenir

des années que nous avons passées ensemble

à Pierrecourt



Table des matières.

Introduction au glossaire.

Etude de phonétique historique.

Je fais précéder le glossaire du patois de Pierrecourt d'une étude phonétique[1] qui a pour objet d'en faciliter l'usage. Cette étude ne contient de la description des sons et de leur répartition géographique que le strict nécessaire. Pour avoir de plus amples renseignements sur ces points, on pourra se reporter à mes trois articles de la *Revue de philologie française et de littérature* 1908 et 1909. L'étude présente est surtout historique: faite en vue du glossaire, elle prend comme point de départ les sons actuels du patois, et s'efforce de les rapporter à leur origine (latine ou autre) et de ramener les principaux changements à des formules générales.

Définition des sons actuels et de leurs notations.

Le système de notation employé est celui de l'*Atlas linguistique de la France*, sauf quelques particularités indiquées ci-dessous.

I. Les voyelles. — Elles peuvent être classées dans le tableau suivant:

			Voy. fermée	moyenne	fermée	moyenne	ouverte	ouverte et creuse	mixte	Nombre
Série antérieure	non labiale	orale	*í*	*i*	*é*	*ĕ*	*è*	*ę̄*	*aͤ*	7
		nasale			*ẽ́*	*ẽ*	*ẽ̀*			3
	labiale	orale	*ǘ*	*ü*	*œ́*	*œ̆*	*œ̀*	*œ̨̄*	*aꟹ*	7
		nasale			*œ̃́*	*œ̃*	*œ̃̀*			3
Série postérieure	labiale	orale	*ú*	*u*	*ó*	*ŏ*	*ò*	*ǭ*	*å*	7
		nasale			*ṍ*	*õ*	*õ̀*			3
Série médiane		orale				*ă*	*ā*	*ą̄*		3
		nasale				*ã*				1

[1] Une étude des formes de ce patois sera publiée à part.

Les voyelles *ę*, *ą̈*, *ǫ*, *ą* sont toujours longues; elles se distinguent des voyelles ouvertes, qui les précèdent dans le tableau, principalement en ce que leur articulation exige qu'on écarte un peu plus les mâchoires et les lèvres, et surtout que la langue se creuse au milieu. La voyelle *ą̈* ne se présente qu'accidentellement dans une diphtongue, p. ex. *bą̈ẅ*; c'est pourquoi on négligera cette nuance et écrira *åẅ*, qui est la prononciation la plus ordinaire. Les nasales *ę̃*, *ẽ*, *ẹ̃*, sont nettement distinctes et se rencontrent souvent. Les nasales ouvertes *ǫ̃* et *ą̃* ne se présentent guère que devant une pause; ainsi on prononce *rœ̃m*, *bõn* dans le cours de la phrase, mais *rœ̃m*, *bǫ̃n* devant une pause, surtout lorsque ces nasales sont suivies d'une consonne qui a pour effet d'ouvrir la voyelle: *pǫ̃r* pondre.

Faute de caractères spéciaux, nous désignons les nasales longues de la manière suivante: *ǫ̃̃* est la longue de *ǫ̃*, *ą̃̃* la longue de *ą̃*, etc. *å*, *å* sont brefs.

II. Les Sonantes. — Il y en a trois: *y*, *ẅ*, *w*. Devant une pause elles sont, surtout *ẅ* et *w*, sensiblement plus ouvertes et ont un timbre moins aigu qu'à l'intérieur d'un mot entre voyelles ou devant consonne. *ẅ* et *w* sont souvent longs: *ẅẅ*, *ww*.

Si un mot terminé par consonne + *r* ou *l* se trouve à la pause, *r* et *l* sont en ce cas parfois suivies d'*œ̆* très bref, le plus souvent elles deviennent voyelles, et alors elles sont presque toujours sourdes.

III. Les Consonnes. — Elles s'articulent en général comme en français. Devant et après *i* et *u* les consonnes *t* et *d* sont nettement palatalisées, ce que nous indiquons par *ty* et *dy*, qu'il ne faut donc pas interpréter comme *t* + *y*, *d* + *y*. — L'*r* est linguale.

Les sons du patois rapportés à leur origine.

Première Partie. Les Voyelles.

A. Les voyelles toniques.

1. *ă* et *ā*.

A la fin d'un mot *ă* se rencontre seulement dans quelques mots d'emprunt: *flŭksyă, blă.*

Il y a au contraire beaucoup de mots terminés en *a* + consonne:

1. *āy* < -a + palatale + *l* : *cāy* féminin de chail; *bāy* < bajulat; *pătnāy* < *pastinacula.
2. *-ād* < -erda ou -arda : *mād* < merda; *gād* < *ward-at.
3. *-ăs* < -assia : *grăs* graisse; < -axat : *lăs* laisse.
4. *-ătr* : *mătr* maître de maison.
5. *-āgr* dans les anciens emprunts : *āgr* aigre, *māgr* maigre.
6. *-ārm* < -ermn : *jārm* < germinem, *tārm* < terminum.
7. *-ărp* : *sărp* serpe.

De plus, beaucoup de mots empruntés: *tyăk* claque, *kăt* carte, *kāv* cave, *dyāl* diable, *vĕnār* veinard etc.; peut-être aussi *pār* paire, *ărmār* armoire, car les adjectifs en -aria font *-ẹ̄r*.

2. *å*.

En fin de mot:

< -iacum: *Sĕvĕñå* Savigny < sabiniacum.

< -arium: noms d'arbres: *nwå* noyer, *pŏrå* poirier, *såẅẅyå* sureau etc.; — noms d'instruments: *pnå* panier, *ăgå* évier, *dvātå* devantier etc.; — de même *på̄kå* pasquier ou lieu où l'on fait paître le bétail, *dzå* doisil (changement de suffixe); — noms d'ouvriers: *œ̆vrå* ouvrier (féminin *-ẹ̄r*), *vŏtyŭrå* etc.; — autres mots: *vlātå* volontiers, *dĕrå* dernier, *sātå* sentier, *fmå* fumier.

< -ĕgrum: *ātå* entier.

< -ĕdium: *dmå* demi, *ātrœ̆må* < intermedium.

< -ĕjus: *på* pis.
< -ĕctus: *på* pis (de vache).

-*å̆* termine deux formes de pronoms: *lå̆* elle, *stå̆* celle, dans des phrases telles que: *s å lå̆, s å̄ stå̆* : c'est elle, c'est celle . . . On attendrait *å̆* < -ei; l'allongement provient peut-être de l'accentuation. Au masc.: *lŭ́, stŭ́* : lui, celui.

-*å̆y* < -ĕclum: *vå̆y* vieux.
< -īgla: *ĕtrå̆y* étrille, cf. *gå̆y* < franc *kegil*.
< -īcl: *grå̆y* < *gratīculum, *bŭtå̆y* bouteille, *ɛvå̆y* cheville.
< -īlia: *få̆y* fille.
-*å̆j* < -aticum: *frōmå̆j* fromage, *dōmå̆j* dommage.
< -avya, -abya: *rå̄j* rage, *kå̄j* cage (avec *k*- emprunté).
< -adjo: *gå̆j* < germ. *wadjo.
-*å̆ɛ* < -acca: *vå̆ɛ* vache; cf. *å̆ɛ* hache, emprunté de bas all. hacke.
-*å̆ɛ* dans *prå̆ɛ* < persica.
-*å̆z* dans *slå̆z* < cerĕsea.
-*år*: *lår* < lĕgẹre.

3. *å*.

En fin de mot:
-*å* < -astum: *rpå* repas.
< -assum: *bå̄* bas, *grå̄* gras, *på̄* pas.
< -apsum: *ɛå̄* v. fr. chas; *ɛå̄*, comme les précédents, a une longue, parce qu'il se terminait en -*s*.
< -ardum: *tå* tard, *lå* lard; aux adjectifs fr. en -ard, -arde correspondent des formes patoises -*å*, -*ād*: *grōŋå, grōŋād* grognard, grognarde.
< -artem: *på* < partem.
< -asium: *pnå* punais, fém. *pnå̄z*.
< -agdem: *må* mait; cf. *jĕmå* jamais.

-*å̄* dans *pyå̄* < plaga; dans -*wå̄* emprunté du français -oi-: *vwå̄* voix, *fwå̄* foie; -*å̄* < fr. -as: *kå̄* cas, *rå̄* ras. Dans d'autres mots empruntés -*å* correspond souvent à fr. -a-: *då̄må* damas, *drå* drap, *tăbå* tabac etc.
-*å̄y*: *må̄y* maille < macula.
-*å̄t* < -asta: *på̄t* pâte.
-*å̄n*: *ɛå̄n* chêne, *frå̄n* frêne, *å̄n* âne.

-ām: *byām* < blastimat, *mām* < *metipsimum, *lām* lame (emprunt).

-āl: *māl* mâle.

-ār: *fār* faire, *trār* traire; cf. *gār* (emprunt) guère.

-āz: *pnāz* < *puttinasia.

-ābr: *ābr* arbre.

4. *ăw*.

< -alem, -alum: le résultat phonétique de ces désinences est *-ẽ* (voir ci-dessous). Dans plusieurs mots cet *-ẽ* a été remplacé par *-ăw*, forme du pluriel: *ņăw* < nidālem, *jōnăw* > diurnālem, *pōtyrăw* < pectorālem, *măw* < malum. — *săw* sel peut continuer sal.

< -alium: *ăw* ail, *ăw* est aussi une forme du pluriel.

< -al + consonne: *ăw* haut, *săw* saut, *ćăw* chaud, *ćăw* chaux, *mĕrĭćăw* maréchal, *ćvăw* cheval (< -all-).

< -ĭpp-, -ĭcc-, -ŏcc-: *săw* cep, *săw* sec, *kăw* coq.

< -ossum: *ĕkăw* < -cossum.

< -ĭttum, -ŏttum: aux diminutifs français en -et et en -ot correspondent en patois des formes en *-ăw* (cf. au féminin *-ăwt* = fr. -ette, -otte): *myăw* muet, *fåwẅyăw* feuillet, *lwăw* louvette, *āvăw* orvet, *bōnăw* bonnet, *pōlăw* palet, *sǽfyăw* soufflet:, *vōdlăw* verdelet, — *grĕyăw* grelot, *ćăryăw* chariot, *gūlăw* goulot, *jīgăw* gigot etc.; cf. *byăw* blet, *băw* bot (= crapaud), *măw* mot, *păw* pot.

< -ĕllum: cette désinence aboutit à *-ẽ* (voir ci-dessous); mais *-ẽ* a été remplacé par *-ăw* dans des mots dont plusieurs se dénoncent comme empruntés: *fūrnăw*, *ĕfŭtyăw*, *rīdăw* etc.; cependant les suivants ne paraissent pas des emprunts: *pōrăw* poireau, *bŏyăw* boyaux, *ānăw* anneau, *sŏyăw* seau. A Bourberain (Côte-d'Or) et à Rougemont (Doubs) on rencontre aussi deux séries de formes. Il est probable que *-ăw* des mots précédents, s'ils sont indigènes, est une forme du pluriel, ou que le suffixe -ĭttum y a remplacé le suffixe -ĕllum; cette dernière conjecture m'est suggérée par M. G. Bertoni, qui me fait remarquer qu'„il y a toute une aire, dans le midi de la France, où -ĕllum a été supplanté par -ĭttum".

-ăw se trouve encore dans quelques mots empruntés au français: *kărtăw* quartaut, *ărtĭćăw* artichaut, *nūmĕrăw* numéro, *ărmōnăw* almanach, *sīrăw* sirop etc.

-ăww: *dăww* < ditālem, *tyăww* (féminin) < *clēdālem, dérivé de gaul. clēda > claie. — *ăww* < aqua.

Devant une consonne finale de mot:

< -al + consonne: *tăwp* taupe, *jăwwn* jaune, *păwwm* paume, *săwws* < salicem, *căwws* chausse, *găwwl* gaude.

< -ala: *ăwwl* aile, *păwwl* pelle.

< -atula: *ȅpăwwl* épaule.

< -abulum: *rwåwwl* < rutabulum, *tăwwl* tôle < tabula; de même *-ăwwl* < -abilem dans quelques adjectifs: *kröyăwwl*, *põnăwwl*, *ɛărjăwwl*, *mĕtȇŋăwwl*, et dans *ŏzrăwwl* érable.

-ăws < -ĭcia: *văws* vesce, *trăws* tresse.

Au fr. noce < *nŏptiae correspond *năws*.

-ăwt. Les diminutifs féminins en *-ăwt* (v. *-ăw*) correspondent aux diminutifs français en -ette et en -otte: *kŭrăwt* curette, *kɛăwt* cachette, *cœvrăwt* chevrette, *myăwt* miette etc.; — *păyăwt* „paillote“, *kœlăwt* féminin du fr. culot etc.; de même *krăwt* crotte, *ăwt* hotte.

-ăwwt: *făwwt* < *fall-ita; *săwwt* < saltat.

Comme *-ăww-* correspond souvent à fr. -o- et -au-, il est souvent substitué à ces derniers sons dans les mots d'emprunt: il est possible qu'un certain nombre de mots aient été empruntés à une époque où le français prononçait encore -au- (*ăw*): *găwwɛ* gauche, *dyăwwd* Claude, *frăwwd* fraude, *plăwt* pelote, *kŭyăwt* culotte, *prăwp* propre, *răwwb* robe, *rõgăwwm* rogomme, *fãtăwwm* fantôme, *kăwwz* cause, *kăwfr* coffre etc.

5. *åẅ*.

En fin de mot:

< -avum: *tyåẅ* clou.

< -agum(?): *vĭ dŭ fåẅ* voie du fou (< fagum)? nom d'un chemin vicinal.

< -aucum: *påẅ* peu; *trů* trou est un emprunt.

< -ĕlyus: *måẅ* mieux.

< -ŏdy-: *måẅ* < mŏdium, *ŏdåẅ* < hŏdie, *ãnåẅ* < inŏdio.

< -ŏlyu-(?): *sŏrfåẅ* < caerefŏlium, *låẅ* < lŏlium ivraie; cependant quelques mots présentent *-åẅẅy* < -ŏlyu- ou < -ŏclu-, v. ci-dessous.

< ŏc: *åẅ* < hoc oui, *ȅvåẅ* avec.

< -ŏcum: *jåẅ* jeu, *fåẅ* feu.

< -ŭcc: *båẅ* bouc.

< -ottum(?): *tåẅ* tout.

< -ŏct-: *nå̆ẅ* nuit, *vå̆ẅ* < *vŏcĭtum vide, *kå̆ẅ* < cŏctum.

< -ŭpt-: *dzå̆ẅ* dessous.

< -ŏlp-: *kå̆ẅ* coup.

< -ŏll-: *kå̆ẅ* cou, *må̆ẅ* mou.

-å̆ẅẅ < -atŭll-: *så̆ẅẅ* < satŭllum fatigué, fém. *så̆ẅẅl.*

< -avōrem: *på̆ẅẅ* peur; suspect, car -ōrem donne *-ŭ̋.*

-å̆ẅẅy < -īcla: *rå̆ẅẅy* rouille.

< -īclu: *ā̆brå̆ẅẅy* nombril; cf. *ȅgå̆ẅẅy* aiguille, *sărkå̆ẅẅy* cercueil, empruntés tous deux.

< -ŏly-: *få̆ẅẅy* < fŏlia, *så̆ẅẅy* < sŏlium.

< -ŏclum: *å̆ẅẅy* œil, *trå̆ẅẅy* treuil.

Devant consonne finale de mot:

-å̆ẅẅj: *pyå̆ẅẅj* > plŏvia.

-å̆ẅẅϵ: *bå̆ẅẅϵ* < *būsca.

-å̆ẅϵ: *så̆ẅϵ* < *sudica, *rå̆ẅϵ* < *rūsca avec *ẅ* bref à côté de *bå̆ẅẅϵ.*

-å̆ẅt: *gå̆ẅt* < gŭtta; cf. *må̆ẅt* motte; *vå̆ẅt* < vŏlta.

-å̆ẅẅv: *prå̆ẅẅv* < pauperum, avec métathèse de *r.*

-å̆ẅf: *ȅtå̆ẅf* étoffe.

-å̆ẅty: *så̆ẅty* < cĭrculum; *kå̆ẅty* < cŏcta.

-å̆ẅẅty: *kĭvå̆ẅẅty* < coperculum.

-å̆ẅẅdy: *ȅvå̆ẅẅdy* < ab-ŏculis, moins ancien qu'*å̆ẅẅy* < ŏculum.

-å̆ẅs: *bå̆ẅs* bosse < *bŏttia.

-å̆ẅẅs: *kå̆ẅẅs* < cŏxa, *på̆ẅẅs* < pŏllicem.

-å̆ẅẅz: *ϵå̆ẅẅz* < causa, *rå̆ẅẅz* < rŏsa.

-å̆ẅẅl: < -ŏ(l)la: *fȅvrå̆ẅẅl* diminutif de faba, *få̆ẅẅl* folle, *drå̆ẅẅl* drôle; — < -abŏla dans *pĕrå̆ẅẅl* parole, qui est moins ancien que *tăwwl* < tabula.

-å̆ẅẅr: *kå̆ẅẅr* < *cŏlurum; *ā̆tyå̆ẅẅr* < in-claudere; *må̆ẅẅr* < mŏlere, *pyå̆ẅẅr* < *plŏvere.

knå̆ẅtr < cognōscere.

-å̆ẅtr: *kå̆ẅtr* < cŭbitum.

-å̆ẅẅgr: *så̆ẅẅgr* < *sĕquere.

6. *ȅ.*

En fin de mot:

< -a + cons. + voyelle: *tădȅ* tarder, *sȅ̃dyȅ* sanglier, *kŭtȅ* côté, *brȅ* bras, *trȅ* < trabem, *tyȅ* clef etc.

< -a final de monosyllabe: *lè* là, *tè* ta, *mè* ma, *è* à; cependant *djȁ* < -jam: influence de *m*? emprunt?

< -attum: *pyè* plat; *rè* rat; *cè* chat, avec *è*, quoique le féminin soit *cet* chatte; de même *lè* lé de drap, avec un *è* surprenant, peut-être dû au pluriel.

< -err-, -ern-: *fè* fer, *ãfè* enfer, *ĭvĕ̀* hiver, *vè* ver.

-*è* < -acum: *lè* lac, cf. *cè* et *lè* ci-dessus.

< -ēta: *kåŵŵrĕ̀* coudraie.

< -āta: *pæ̆pĕ̀* < *puppāta, *ãnĕ̀* année etc.

Beaucoup de mots d'emprunt se terminent en *ĕ̀*: *vrĭtyĕ̀* vérité, *kĕbĕ̀* cabas, *ĕ̃tyĕ̀* inquiet, *pĕ̃tyĕ̀* pintet, *pōŋĕ̀* poignet etc.

Devant consonne finale de mot:

-*ĕ̀d*: *mĕlĕ̀d* malade.

-*ĕ̀v*: *rĕ̀v* rève, *vĕ̀v* < vĭdua (aussi masc.).

-*ĕ̀z*: *brĕ̀z*, emprunté de v. haut allem. brasa.

-*ĕ̀r* < -err-: *tōnĕ̀r* < tonĭtru; *vĕ̀r* < vĭtrum, *tĕ̀r* terre, *gĕ̀r* guerre. — < fr. -aire: *mĕ̀r* maire.

7. *ĕ*, *ę̆*.

ĕ, *ę̆* ne terminent jamais un mot patois. *ĕ*, *ę̆* devant une consonne finale de mot:

-*ĕt* < -atta: *cĕt* chatte, *rĕt* ratte, *mĕt* mat, *lĕt* latte, *cãnĕt* chanlatte.

Dans d'autres mots -*ĕt* correspond à fr. -ette: *mŭyĕt* diminutif de moie, *fĭyĕt* feuillette v. fr. fillette, *fŏrcĕt* fourchette, *ămŭlĕt* omelette, *bĕ̀vĕt* bavette etc.; ces mots semblent des emprunts, car -ĭtta donne -*ăwt*.

-*ĕtr*: *ĕtr* < essere, *kĕtr* < quattuor, *dĕtr* < gaul. derbita.

-*ĕp*: *trĕp* < bas-latin trappa, *nĕp* < mappa, *grĕp* grappe.

-*ĕs* < -acy-: *dyĕs* glace, *lmĕs* limace, *mnĕs* menace. De plus *ĕgĕs* agace < *gacia (v. Nigra, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXVII, 139).

< -attia: *kĕs* < cattia.

< -eptia: *ŋĕs* nièce; cf. *pyĕs* pièce.

< -ītia: *pĕrĕs* paresse, *sŏerĕs* sècheresse.

-*ĕrc* : *ĕrc* herse.

-*ę̄r* < -atrem: *pę̄r* père, *mę̄r* mère, *frę̄r* frère; de même *făwweę̄r* et *œrcę̄r* faucheur, herseur, qui continuent sans doute -ātor au nominatif, cf. pâtre < pastor. — De même aussi *ę̄r* emprunté du fr. air.

< -aria: tous les adjectifs en *-å* < -arium font *-ę̄r* au féminin: *ævrę̄r*, *mŏsnę̄r* etc.; autres: *kœlę̄r* culière, *gœtę̄r* gouttière, *ɛœ̃nvę̄r* chènevière, *sŏlę̄r* salière etc.

-ę̄l < -ella: *ɛtę̄l* < *astella, *sărvę̄l* cervelle, *nœvę̄l* nouvelle, *pnę̄l* < prunelle etc.; cf. *vę̄l* < villa.

< -ĕrula: *myę̄l*, féminin de merle; la syncope dans mĕrŭla a pu, à cause de -a final, être postérieure à celle de mĕrŭlum > merle, et postérieure à l'évolution ĕ > *yé*.

ę̄v < -apa, -aba: *rę̄v* < rāpa, *fę̄v* < faba, *sę̄v* < sapa. — *ɛę̄vr* < capra.

ę̄ se trouve aussi dans quelques mots d'emprunt: *bę̄rn* fossé de la route, *vīpę̄r* vipère, *kå̃sę̄r* cancer, mais jamais il ne remplace la désinence française -erre ou -aire.

8. *é*.

En fin de mot:

α) dans †*ɛé̊* < carrum, qui est suspect d'emprunt, car circare fait *ɛăreí̊* non **ɛareé̊*, v. ci-dessous.

β) dans trois mots en -ālem: *nwé̊* < notālem < natālem Noël, *té* tel, *ké* quel, cf. *kék* quelque (v. plus haut -alem > *-ăw*). Au féminin telle, quelle = *té*, *ké*.

γ) après consonne non palatale dans la formule -ĕ + consonne + voyelle: *ĭyé̊* ou *yé̊* < hĕri, *pyé̊* < pĕdem, *fyé̊* < fĕrum etc.

δ) < -ĕllum: *păsé̊* < paxellum, *kŭté̊* couteau, *ẽŋé̊* agneau, *fădé̊* fardeau, *lĕsé̊* < *lacticĕllum, *ŏzé̊* oiseau, *ɛå̆té̊* château, *nœvé̊* nouveau, *mŏsé̊* morceau, *fŏné̊* < fornĕllum, *tœ̃mré̊* tombereau, *tŏré̊* taureau, *mătė̊* marteau.

ε) < -ersum: *trĕ̊vé̊* travers.

ζ) < -erd-: *ĕ̊ pé̊* il perd.

-é se trouve dans *vé̊* < versus (prép.), *dvé̊* devers, *pré̊ ĕ̊pré̊* près après, *bé̊* < bellum, *vé̊* < vitellum, *tyé* (m.) < *clēd-ĕllum, diminutif de gaul. clēda claie; aussi dans *ɛé* chez, qui comme *ɛé̊* est suspect d'être emprunté; *né̊* < nāsum, *ĕ̊sé̊* < ad-satis.

Beaucoup de mots d'emprunt en *-é*: *tŭrné* tournée, *pīyé̊* pilier, *kŭyé̊* cuiller, *kŏyé̊* collier, *sŭyé̊* soulier etc.

Devant consonne finale de mot:

-éj: *pyéj* < pĕdica, *syéj* siège.

-ét < -est-: *bét* bête, *fét* fête, *tét* tête, *prét* prêtre.

-ētr: *fnētr* fenêtre.

-ēpr: *vēpr* < vespera.

-ēvr: *lyēvr* < lĕpŏrem; *fyẹ̄vr* doit donc être emprunté de fr. *fièvre*.

-ēr: *cēr* < cathĕdra, *pyēr* < pĕtra.

10. *i*.

En fin de mot:

α) ē et a > *ī* après une palatale, même précédée de consonne: *căreī* < circāre, *fāeī* < *fasticāre, *băyī* < bajulāre, *fyărī*; < *flagrāre, *jălīī* < jectāre, *mŏjī* < medicāre, *păyī* < pagēnse *grămăsī* < (grand) + mercēdem, *pyăzī* < placēre; — de même après *ü*, *i* patois de syllabe précédente + *r*: *mīrī* < mirāre, *dŭrī* < durāre, *kŭrī* < curāre, *tīrī* tirer, *sīrī* cirer.

β) *ī* < ĕgo devant consonne: *ī krŏ* je crois.

γ) < -i- en hiatus: *vā̃rdī* vendredi, *vī* < via.

δ) < -ī- + consonne + voyelle *u* (*e*): *vī* < vīvum, *fīnī* < fīnītum, *bærjī* < *berbec -īlem, *jātī* < gentīlem, *pyērsī* < *petrosīlium, *ĕvrī* < aprīlem, *ăsī* < *axīlem, *fī* < fīlum; *pĕdrī* < perdīcem, *eăwwvīerī* < (chauve +) sorīcem, *ĕpī* < spīcum, *jī* < *gīpum gypse.

-ī < -āta après palatale: *ăī* < v. haut allem. hag + āta, *kŏrjī* < *corrigi -āta, *ĕpyŏyī* < applicāta, *făwweī* < *falcāta, *vŏyī* < vigilāta.

< *-ī-* consonne + *a*: *ælī* < urtīca, *pătī* < partīta etc.

On trouve encore *ī* ou *-ī* dans beaucoup de mots d'emprunt: *pwī* puits, *bærzī* brésil, *trăfī* trafic, *gāeī* gâchis, *ĕbī* habit, *krădyī* crédit, *sẽjrī* singerie, *eărkŭtyrī* charcuterie etc.

Devant consonne finale de mot:

-īr: *rīr* < rīdere, *frīr* < frīgere.

Beaucoup de mots empruntés: *jăwwnīs*, *săwwsīs*, *ĕgrævīs*; *bētīz*, *gŏrmā̃dīz*, *brīdy* bride, *vīzīby* visible, *rŏmătīk* rhumatisme, *kælīk* colique etc.

11. *ò*, *ŏ*, *ó* et *ọ̄*.

En fin de mot on trouve seulement *ŏ* et *ō*:

α) *-ŏ* < -ē- (ou -ĭ-) + consonne + voyelle: *ĕvŏ* < habēre, *dvŏ* < debēre, *pŏ* < pīlum, *pŏ* < pĭcem, *nŏ* < nĭgrum, *sŏ*

< sērum, *sǒ́* < sĭtem, *fǒ́* < fĭdem, *rǒ́* < rēgem; *fǒ́* < vĭcem forme de pluriel?

< -ēct-: *ẽtrǒ́* < strĭctum, *drǒ́* < dirēctum.

< -ĭgt-, -ĭgd-: *dǒ́* doigt, *frǒ́* froid.

< -ŏr + consonne: *kǒ́* < corpus, *fǒ́* fort (fém. *fǒt*), *mǒ́* < mortum.

β) *-ǒ́* < -ēs: *trǒ́* < trēs, *mǒ́* < mēnsem.

< -aest-: *prǒ́* < praestum.

< -ĭsum: *pǒ́* pois.

< -ĭssum: *ẽpǒ́* épais.

< -ŏsc-: *bǒ́* bois.

< -ŏst-: *rǒ́* < *rŏst tiré de rostir < germ. rostjan, *vǒ́* vos < vŏstros.

< -ĭga: *rǒ́* raie < rĭga.

vǒ́ voire < vēra a perdu -r finale comme enclitique.

Quelques mots d'emprunt: *rā̃pǒ́* rampeau, *māgǒ́* magot, *bœ̄rlẽ̃gǒ́* berlingot etc. . .

-ǒy < -ĭcl-: *srǒy* soleil, *pẽrǒy* pareil, *sǒy* < sĭtula seille, *ẽtǒy* orteil, *ẽrǒy* oreille.

Devant consonne finale de mot:

-ǒ́t: *rǒ́t* < retorta.

-ǒ́n: *sǒ́n* cerne < cĭrcinum.

-ǒ́l: *pǒ́l* < pensīlem.

-ǒ́s: *fǒ́s* < fŏssa; cf. *kǒ́s* cosse.

-ǒ́ϵ: *pǒϵ* < pĭscat.

-ǒj: *nǒj* neige, *lǒj* < germ. laubja.

-ǒd: *kǒd* < chorda.

-ǒl: *tǒl* < tēla, *sǒl* < secălem.

-ǭr: *bǭr* < bĭbere, *fǭr* < fēria, *pǭr* < pēra, *krǭr* < crēdere.

-ǭr + cons.: *vǭrj* < vĭrga, *bǭrb* bourbe, *kǭrb* courbe.

-ǒϵ: *trǒϵ* troche, *tyǒϵ* cloche, *sǒϵ* < sĭcca, *krǒϵ* < v. haut all. krĭppia.

-ǒt: *pǒt* < porta, *sǒt* < *sorta.

-ǒs: *fǒs* < *fortia force.

Rem. *-ǭr* paraît récent: le futur de *bǭr* est en effet *bǒ́rẽ*, celui de *krǭr*, *krǒ́rẽ*; la voyelle *ǒ́* de ces futurs est empruntée à des formes anciennes d'infinitifs en *-ǒ́r*.

12. *ǽ*, *æ̀*, *ǣ̜* et *æ̆*.

Seul *ǽ* peut terminer un mot:

< -ao: *byǽ* < franc blao.

< -ŏvem: *bǽ* bœuf.

< -ŏvum: *ǽ* œuf.

< -ŏrium: *kǽ* cuir.

< -ŏro-: *sǽ* sœur.

< -eŏlum: *lẽsǽ* linceul, *lẽyǽ* ligneul.

De plus: *mălǽ* < mal + agŭrium, *ǽ* < ūstium, *dpǽ* depuis.

Mots d'emprunt: *fyǽ* fleur, *swǽ* sueur: -ōre- donne -*ǘ*.

-*ǣ́*: *mǣ́* < matūrum, *nǣ́* < nŏvum (au lieu de **nǽ*, par influence du féminin *nǣ́v*?), *trǣ́* < trŏja, *evǣ́* < capĭllos, forme du pluriel, ce qui explique l'allongement de la voyelle finale. Dans *pǣ́* < pūt(i)dum -*ǣ́*- ne paraît pas indigène.

Devant une consonne finale de mot:

-*ǣ́v*: *nǣ́v* < nŏva.

-*ǣ́vr*: *ǣ́vr* < ŏpera, *kŭlǣ́vr* couleuvre.

-*ǣ̜r*: *ǣ̜r* heure; emprunté: la vraie forme dans † *ĕ st ūr*.

-*æ̀l*: *gæ̀l* < gŭla; cf. *æ̀l* huile; tous deux empruntés.

-*ǣ̜v*: *byǣ̜v*, fém. de *byǽ* bleu.

-*ǣ́z*: *ĭ rfǣ́z* < *refūso, *j ĕkǣ́z* < accūso, *ǣ́zĕ* user; cf. *ĕ sǣ́s* il suce.

-*ǣ́l*: *brǣ́l* brûle; -*ǣ́r*: *bǣ́r* < būtyrum. Dans *bǣ́r* et *rfǣ́z* etc., -*ǣ́*- ne semble pas indigène, car ailleurs lat. -ū- donne -*ü*- et non -*æ*-.

13. *ǘ* et *ü*.

Seul *ǘ* peut terminer un mot:

< -ū + consonne + voyelle: *dǘ* dur, *krǘ* cru, *kǘ* cul.

< -ūs: *pǘ* plus, *jǘ* jus.

< -ūsjum: *ptǘ* < pertūsium.

< -ium: *rǘ* < rium, peut-être par métathèse *rui.

< -ui: *lǘ* < illūi, cf. *stǖ́* v. fr. cestui < -istūi.

< -ūct: *frǘ* < fruit, *brǘ* bruit.

-*ǖ́*: *ĕplǖ́* < bislūca devenu *isplūca, *eārǖ́* charrue, *stǖ́* < -istūi au lieu de **stǘ*, peut-être par influence du féminin *stā̆*.

Devant une consonne finale de mot:

-*ŭ̆ty*: *eŭ̆ty* < *cad-ūta, *vŭ̆ty* < octo devant voyelle, *ĕ lŭ̆ty* < *lŭctat.

-ū̊dy: *ẻlū̊dy*, éclair, tiré de *ẻlū̊dyī̊* < *exlūcītare.

-ūr < -ūra: *lŏ̊yūr* < ligatūra, *vŏtyūr* < vectūra etc.; *sūr* < secūra.

De même *būr* buire.

14. *ú* et *u*.

Seul *ú* peut terminer un mot:

< -aulem: *eū̊* chou.

< -ŏllum: *fū̊* fou.

< -ōre-, -ōru-: *lū̊* < illōrum, *mŏ̊yū̊* < meliōrem. Tous les substantifs à suff. -ōrem présentent *-œ̊* par substitution de la forme française.

< -ōr + consonne: *kū̊* < cŭrtum, < cōrtem, < cŭrrit; *trū̊ d eū̊* < thŭrsum; *tū̊* < tornum, *fū̊* < fōrnum, *jū̊* < diurnum.

< -ŏlf: *lūvẻrū̊* loup-garou.

< -ōsum: *mātū̊* menteur, *pūyū̊* pouilleux, *vẻrū̊* véreux etc.

< -ŭpum: *lū̊* loup, cf. *lẻvū̊* < + -ŭbi.

< -ōrium: *fsū̊* < fossōrium.

-ū̊: *eū̊* < cauva, *kū̊* < cōda.

< -atōrem: *vādẻjū̊* vendangeur, *kŏpū̊* coupeur, *rẻbūrū̊* laboureur, *rātlū̊* celui qui ratelle, *vādū̊* vendeur. Fém. *-ūr*.

< -ōrium: *sŏlū̊* saloir, *drŏsū̊* dressoir = étagère, *mīrū̊* miroir, *ẻbrœ̄vū̊* abreuvoir, *ābœ̄sū̊* „entonnoir“, et un grand nombre d'autres. Cependant *u* long ne peut être phonétique; *fsū̊* est isolé, mais représente la forme régulière. Dans quelques villages voisins j'ai d'ailleurs trouvé que la désinence *-ū̊* est générale, p. ex. à Gilley et à Roche. L'allongement de *-u* peut être dû aux mots en -atōrem dont le sens est parfois voisin, ou aux féminins en *-ūr*, v. ci-dessous; il peut être aussi une forme du pluriel. A Bourberain -ōrium donne aussi *-ū̊*, sauf dans *fsū̊* fossoir et *rūlū̊* gros rouleau.

-ūy < -ŭclu, -ŭcla: *pūy* pou, *vrūy* verrou, *rnūy* grenouille. — *ādūy* < indŭctile.

Devant consonne finale de mot:

-ū̊d: *bū̊d* v. fr. borde (< bourde), v. *Gloss. patois Suisse rom.* art. bwārdè.

-ū̊l: *mū̊l* < *mōra.

-ū̊z < -ōsa: *mātū̊z* etc. — *-ū̊j*: *rū̊j* < rŭbeum.

-ūr < -ōria: *kūlūr* passoire, *lizūr* glissoire, *ěbrãsūr* balançoire etc.; † *ě st ūr* à cette heure < hōra.

-ŭs: *brŭs* brosse, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.*, art. *bŭrstia; *rŭs* < rŭssa; — *dětrŭs* < *distrĭctia (*u* étrange).

-ŭty: *bŭty* < bŭccula.

-ŭɛ: *bŭɛ* < bŭcca.

15. Les voyelles nasales.

α) *ã* et *ã̃*:

En fin de mot:

-ã < a (e) + nasale + consonne: *dyã* < glandem, *jmã* < jumentum; cf. *rã* < rem.

-ã̃ < -a-ōnem: *fyã̃* < v. haut-allem. flado, *ɛã̃* v. fr. chaon < *cadōnem.

Devant consonne finale de mot il n'y a d'important que:

-ã̃n: *fã̃n* < fēmĭna, *sã̃n* < sŏmnu, *ãsã̃n* < insimul.

-ã̃r: *jã̃r* < genĕrum, *tã̃r* < tenĕrum, *sã̃r* < cĭnĕrem.

β) *ẽ* et *ẽ̃*:

En fin de mot:

-ẽ < a (e) + nasale + u (e): *lóyẽ* < ligāmen, *rẽ* < rāmum, *těvẽ* < tabānum, *pẽ* < pānem, *pyẽ* < plēnum, *byẽ* < bene. — De même *sẽ* saint, *kwẽ* < cotoneum et < cŭneum.

-ẽ̃: *sẽ̃* < sagīmen, *rvẽ̃* < re + *vuadīmen (?).

myẽ̃, *tyẽ̃*, *syẽ̃* : mien, tien, sien.

-wẽ̃: *lwẽ̃* < longe.

Devant une consonne finale de mot:

-ẽ̃j < -a + nasale -ca: *grẽ̃j* grange, *mẽ̃j* manche.

< -e + m (b) + ya: *vãdẽ̃j* vendange, *frẽ̃j* frange.

-ẽ̃ɛ < -anca: *ẽ̃ɛ* hanche, *byẽ̃ɛ* blanche.

-ẽ̃ŋ < -īnea: *vẽ̃ŋ* < vīnea (emprunté? on attendrait *ẽ̃*), *ɛărpẽ̃ŋ* < *carpĭnea; *pẽ̃ŋ* < pectinem.

-ẽ̃n: *pẽ̃n* < pessulum, *ɛẽ̃n* < catēna.

-ẽ̃m: *bětẽ̃m* < baptĭsma (emprunt?).

-ẽ̃r: *mwẽ̃r* < mĭnor, *fwẽ̃r* < fingere, *pwẽ̃r* < pungere, *jwẽ̃r* < jungere, *jẽ̃r* < gemere, *krẽ̃r* < tremere.

γ) *ẽ* et *ẽ̃*:

En fin de mot:

-*ẽ* < -īnum: *vẽ* vin; *vŏzẽ* voisin; *mlẽ* moulin; *rāzẽ* raisin.

< -īgnum: *mălẽ* malin (emprunt).

< -ūnum: *ẽ* un, cf. *lẽn* < lūna; *ẽ* ne vient pas directement d' ūnum, car dans les autres mots -ūnum donne -*œ̃* (v. ci-dessous); il a pu être tiré du fém. *ẽn* < ūna.

Après nasale -i- patois > *ẽ*: *enẽ* <*canilium balayure, petite poussière, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *canilia; *nẽnẽ* nenni, *nẽ* ni (négation), *nẽ* nid, *frœmẽ* fourmi, *emẽ* chemin, *pĕrmẽ* permis.

-*ẽ̃*: *vẽ̃* < vīgintī devant consonne.

< -*i*- patois après nasale: *sẽŋẽ̃* saignée, *ĕrẽŋẽ̃* araignée, *põŋẽ̃* poignée, *mĕmẽ̃* mamie.

Mots d'emprunt: *frūskẽ* frusquin, *lĕtẽ* latin, *lĭbĕrtẽ* libertin, *gĕlœpẽ* galopin etc.; *trẽ̃gl* tringle.

Devant consonne finale de syllabe:

-*ẽty*: *ŏbnẽty* eau bénite, *vẽ̃ty* < vīgintī à la pause et devant voyelle.

-*ẽ̃ŋ* < -īna: *vŏzẽ̃ŋ* voisine, *ŏrẽ̃ŋ* urine; -īnea: *lẽ̃ŋ* ligne.

Après nasale: *nẽs* nice, *emẽ̃z* chemise, *mẽz* mise.

δ) -*ẽ*-.

ẽ se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

-*ẽn* < -ūna: *ẽn* une, *lẽn* lune.

< -īna: *kŭzẽn* cuisine, *ĕpẽn* épine, *fĕrẽn* farine, *rĕsẽn* racine.

Ces résultats de -ūna et de -īna montrent que *brœ̃ŋ* brune et les mots tels que *vŏzẽ̃ŋ* (ci-dessus) ne continuent pas phonétiquement -una et -īna, mais sont des féminins refaits sur les masculins correspondants: *brœ̃* et *ẽ*, à une époque où ces deux voyelles mouillaient la nasale suivante.

-*ẽn* < -ana: *fõtẽn*, *lẽn* laine, *grẽn* graine, et dans beaucoup de mots empruntés correspondant à des mots fr. en -aine ou -ane ou -eine: *frœdẽn* fredaine, *kăpītẽn* capitaine; *dīzẽn* tisane, *bāzẽn* basane; *rẽn* reine; ou -enne (-ène): *ĕtrẽn* étrennes, *ălẽn* alène etc.

-*ẽn* < -erna: *lātẽn* lanterne, *sītẽn* citerne.

-*ẽm* < -ama: *rẽm* < v. haut allem. *rama*, < -īsma: *krẽm* crême.

Mots d'emprunt: *vẽtyẽm* vingtième, *flẽm* flème, *kẽrẽm* carême, *prõblẽm* problème, *kätĩsẽm* catéchisme etc.

ε) *ō̃*, *ō̃* et *ō̃*.

Seul *ō̃* peut terminer un mot:

ō̃ < -o + nasale + consonne: *pyõ* plomb, *jõ* jonc.

< -o + nasale + u (e): *sõ* son, *rõyõ* rognon, *búsõ* buisson (dérivé de bosc.-), *bõ* bon.

Après nasale un *o* patois devient *õ*: *nõ* < nōdum, *jnõ* < < *genuclum.

-*õ*: *rõ* < rotundum, *lõ* < longum, *fõ* < profundum.

Devant une consonne finale de mot:

õy < -ōnia: *ϵärõy* charogne; *klõy* quenouille par métathèse.

-*õdy*: *õdy* ongle; -*õty*: *õty* oncle.

-*õs*: *ĕrõs* < + -rŭmĭcem.

-*õb*: *kõb* combe.

Après une nasale: *mõϵ* mouche, *mõϵ* mèche, *ϵärmõj* „rhume de cerveau" < *camoria avec métathèse de *m* et *r* (v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *camoria); *mõs* mousse.

õ ne se rencontre que devant une consonne finale qui ouvre la voyelle, et surtout à la pause: *põr* pondre.

ō se rencontre seulement devant nasale finale de mot: -*ōn*: *bōn* bonne et borne, *kōn* corne et couenne; — < -ēna: *pōn* peine, *ĕvōn* avoine; — et dans des mots d'emprunt terminés en consonne nasale: *ōmōn* aumône, *mōn* moine, *pätrĩgōn* perdrigon etc.

-*ōm*: *pōm* < poma, *ōm* < hominem (sans doute emprunté).

ζ) *œ̃*, *œ̃* et *œ̃*.

Seul *œ̃* peut terminer un mot:

-*œ̃* < -ūnu: *œ̃* un, *ϵĕkœ̃* chacun, *brœ̃* brun, *jœ̃* < jejūnum.

-*œ̃* par contraction: *nœ̃* < nec-ūnum „personne".

Après nasale: *nœ̃* nu, *vnœ̃* venu, *vnœ̃* venue.

Devant une consonne finale de mot:

-*œ̃y* < fr. -une dans des mots empruntés: *fōrtœ̃n* fortune, *kōmœ̃y* commune, *prœ̃y* prune (le diminutif *pnẹl* prunelle a conservé *n*), *rãkœ̃y* rancune. Lorsque „un" est à la pause, on dit: *œ̃y*: *ĩ n*

ā vœ̌ k œ̃n̡ „je n'en veux qu'un"; c'est qu'à la pause *n* finale s'est conservée assez longtemps pour être palatalisée par *œ̃* précédent.

œ̃, comme *ō̃*, est très rare et se rencontre seulement à la pause devant une consonne qui ouvre la voyelle: *rœ̊m* rhume.

œ̃ se rencontre seulement devant nasale finale de mot:

-œ̃n: *jœ̃n* < *jovenem, *ryœ̃n* emprunté de ruine avec métathèse de *u* et de *i*.

-œ̃m: < -ūma: *pyœ̃m* plume, *ātyœ̃m* enclume, et dans des mots d'emprunt: *ăpŏstœ̃m* apostume.

B. Les voyelles prétoniques.

Les voyelles prétoniques des mots patois remontent en général à la même origine que les voyelles toniques.

a: *ɛădō̃* chardon, *pătī́* partie, avec *ă* < ar + consonne; — *ărbū́*, *ɛărɛī́*, avec *ăr* < ĕr < ĭr + consonne; — *ăsī́* < axile, *lăsī́* < laxare; lat. -ax- équivaut au groupe -assy- qui donne *-ăs-* dans *grăs* graisse, *grăsī́* graisser; — *ĕɛăyī́* < germ. *skal-jare, comme *ɛāy*.

å̄ continue *ā*: *ākå̄drĕ* encadrer; *så̄rĕ* serrer, *ɛå̄rū́* charrue, *ɛåtĕ́* château, *ɛå̄răwt* charrette, *bå̄tī́* bâtir, *bå̄sī́* baisser, *bå̄yī́* bâiller, *ātå̄sī́* entasser, *ĕkå̄rī́* équarrir (cf. le *kå̄r*), etc.

å se rencontre seulement dans *bålĕ* onomatopée; ailleurs il est remplacé par *e*.

ā dans les mêmes conditions que sous l'accent.

ăw et *ăww* sont remplacés le plus souvent par *o*, mais se rencontrent assez souvent dans les mêmes conditions que sous l'accent: *ānăwwvĕ* remplir d'eau (*ăww*), *ɛăwwdē̦r* (*ɛăwwd*), *ɛăwwsī́* (*ɛăwws*) chausser, etc.

Même règle pour *åẅ* et *åẅẅ*, qui sont le plus souvent remplacés par *œ*: *āråẅẅyī́* enrouiller (*råẅẅy*), *båẅẅɛăwt* (*båẅẅɛ*), *dĕfåẅẅyī́* défeuiller, (*fåẅẅy*), *våẅẅdyī́* vider (*våẅẅdy*); *dåẅẅzēn*, qui montre que douze se disait autrefois **dåẅẅz* < *dōdecem, cf. *sūdīca > *såẅɛ*; *båẅẅn̡ăw* „beignet", diminutif d'un **båẅẅn̡* v. fr. bugne bigne < *buña (Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.* art. *buña), cf. *būsca > *båẅẅɛ*.

En général *ăw* et *åẅ* ne persistent devant le ton que dans des mots dérivés de primitifs présentant ces diphtongues; c'est donc l'influence de ces derniers qui a conservé ou rétabli la diphtongue.

e. — Les trois sortes principales d'*e* se retrouvent devant l'accent: *é*, *è*, *ɛ* avec leurs formes nasalisées *ẽ*, *ẽ*, *ɛ̃*:

é: *ãbétĕ* (*bét*), *tétŭ* (*tét*), *fétŏyĭ* (*fét*), *ãpyérŏyĭ* empierrer (*pyér* pierre).

ĕ: *ãtĕrĕ* (*tĕr* terre), *ãkĕsĭ* encaisser (*kĕs*).

A *-ẹv-* accentué correspond *ĕv*: *pĕvĕ*, *bĕvĕ* baver (*bẹv* bave).

ɛ̆: *ãdɛ̆tĕ* endetter (*dɛ̆t*), *ɛɛ̆sĭ* chasser (*ɛɛ̆s*), *ɛɛ̆tnẹr* (*ɛɛ̆t* chatte). Ailleurs *ɛ̆* remplace *å*: *ãtɛ̆sĭ* mettre en *tås*, *brɛ̆sĭ* bercer (*brå*), *ɛ̆tɛɛĭ* attacher (*ɛ̆tåɛ*), etc.

ɛ̆ remplace régulièrement *å* devant *j* et *y*: *ãmănɛ̆jĭ* emménager (*mănåj*), *ãrɛ̆jĭ* enrager (*råj*), *bɛ̆yĭ* pousser des *båy*, etc.

On voit, par ces exemples, que *ĕ*, *e*, *ɛ̆* sont phonétiques, mais que *é*, *ɛ̆* se rencontrent dans des mots dérivés ou composés dont les primitifs contiennent ces phonèmes en syllabe accentuée.

Les nasales non accentuées suivent les mêmes règles que les nasales accentuées:

bnẽtyå bénitier, *dẽṇĕ* dîner; — *ãɛẽnĕ* enchaîner (*ɛẽn*), *ãgrẽjĭ* mettre en *grẽj*, *byẽɛĭ* blanchir (*byẽɛ*), de même *ɛẽjĭ* changer, etc.; — *ãgrẽnĕ* engrainer (*grẽn*); *ĕkrẽmĕ* écrémer (*krẽm*), etc.

ó se rencontre par analogie dans des formes influencées par celles où *ó* est placé sous l'accent: *póɛĭ* pêcher (*póɛ*), *grósĭ* grossir (*grós* grosse), *mólĕ* mêler (*mól*).

ŏ devant *j* et *y*: *nŏjĭ* neiger (*nŏj*), *ãrŏyĭ* faire la première *ró*, *ɛãpŏyĭ* mettre en *ɛãpŏ*.

ŏ devant les autres consonnes: *ãfŏtĭ* rendre fort (*fŏt* forte), *ĕkŏdĕ* accorder, etc.; — de plus il correspond à *aw* accentué: *byŏsĭ* devenir *byăw* (blet), *brœ̆vŏtĕ* plein une *brœ̆văwt*, *sŏlĕ* saler (*săw*); — il continue -e- devant r + palatale: *rĕbŏrjĭ* héberger, comme *vŏrj* verge.

õ et *õ* comme sous l'accent: *ãfõsĭ* enfoncer, *ãfrõmĕ* enfermer, *kõnĕ* corner, etc.; *fõnĕ* dérivé de fornum > *fŭ*, *tõnĕ* dérivé de tornum > *tŭ*.

œ́ est analogique: *sœ́sĭ* (*ĭ sœ́s*), *dĕzœ́vrĕ* (*œ́vr*), *brœ́lĕ* (*brœ́l*).

œ̆ (*œ́* devant *j* et *y*) peut correspondre à toute voyelle tonique: *ɛœ̆vrăwt* chevrette (*ɛẹvr*); *ãkrœ̆tĕ* (*krăwt*); *ãnœ̆yĭ* (*ãnåẅ*); *ãkœ̆lūr* encolure (*kåẅ*); *ãsœ̆tyĕ* encercler (*såẅty*); *gœ̆lĕ* (*gœ̣l*); *pœ̆dŏ* perdait (*pĕdr*). Autres exemples: *frœ̆sõ* frisson; *bœ̆bẽṇ* bobine; *ãbœ̆sŭ* dérivé d'*imbūtum, *fœ̆må* ou *fmå* fumier, *jœ̆mã* ou *jmã* jument.

œ̃, *œ̃* comme sous l'accent: *dĕjœ̃nĕ* déjeuner (*jœ̃*), *ãpyœ̃mĕ* emplumer (*pyœ̃m*), *ãrœ̃mĕ* enrhumer (*rœ̃m*).

u comme sous l'accent: *brŭsī́* brosser (*brūs*), *būeī́* boucher, *dūyăw* diminutif de douille, etc.; — de plus < -ort-: *pŭtḕ* < portare (porta > *pŏt*), *ārūtŏ́yī́* envelopper et lier comme avec des *rṓt* < *retorta; < -o-: *vŭlḕ* voler, *bū́sṑ* buisson (*bṓ* bois), *pū́zṑ* < pōtiōnem.

i, ü: comme sous l'accent: *āfīyḕ* enfiler (*fī́*, fil), *rāpīsā̊j* remplissage (*āpī́* emplir) etc.; *dǖrī́* durer, *bǖzṑ* buson (*bǖz*), *jǖjī́* juger etc.

Dans une syllabe, qui était prétonique et initiale de mot en latin, la voyelle non initiale de mot tombe régulièrement, si sa chute amène la formation d'un groupe composé de consonne + *r*, *l*, *m*, *n* ou *v*, ou *s* + voyelle.

consonne + r: *srī́* souris, *krī́* quérir, *srŏ̄y* soleil; *nǣrī́* et *pǣrī́* ont conservé la voyelle prétonique, parce que le groupe -tr- de nutrīre *putr-īre donne -rr- et non -r-.

consonne + l: *vlṓ* vouloir, *vlā̄tā̊* volontiers, *mlḗ* moulin, *blā̊* bélier; à filer correspond *fīyḕ*, qui est formé d'après *ī fīy* je file; on attendrait **flḕ* comme à Bourberain, cf. *flā* à Rougemont.

consonne + n: *rnūy* grenouille, *snăwwv* sinapis arvensis, *jǖrnḕ* gironnée, *knǣsǖ* connu, *ḕknădḕ* canarder, *pnā̊* panier, *pnā̊* punais. Au lieu de *sṑnḕ* on attendrait donc **snḕ*, comme à Bourberain.

consonne + *m*: *ḕlmḕ* allumer, *fmḕ* fumer, *fmā̊* fumier, *jmā* jument, *tmḕ* laisser tomber, *kmā* comment, *kmā̊ŵŵd* commode, *lmēs* limace.

consonne + v: *evăw* cheval, *jvī́* chevir.

consonne + s: *ǣrsṑ* hérisson, *s ǣrsī́* se hérisser, *fsǖ* fossoir, *nzā̊y* noisette.

C. Influence des consonnes et de l'accent du patois sur la qualité et la quantité des voyelles.

1. Influence des consonnes patoises sur les voyelles.

α) Une voyelle accentuée en patois est toujours longue et le plus souvent ouverte (*i, u, ü* sont moyens) devant les consonnes finales de mot *v, r, l*, seules ou précédées de *b, d, g*:

sīr cire, *vīvr*, *bīl*, *sībl* cible, *grīv* grive.

sǖr sûr, *jǖl* Jules, *kǖv* cuve. — *kūdr* coudre, *ūl* ourlet.

ḕ ou *ẹ̄* selon les règles données ci-dessus (p. 8—9): *rḕv* rêve, *vḕr* verre, *tḕr* terre, mais *rẹ̄v* rave, *sẹ̄v* sève etc.; *eẹ̄vr* chèvre, *bẹ̄l*, *byẹ̄r* bière, *pẹ̄r* père etc.

kāv cave, *dyāl* diable, *kār* quart.

ǽ reste dans des mots anciens où il continue lat. ŏ: *nǽv* < nŏva, *mǽl* < mŏla, *ǽvr* < ŏpera, *kūlǽvr* < *colŏbra; ailleurs on a *ǣ*: *flǣv* fleuve, *gǣl* gueule, *ǣr* heure; *trǣv* trouve, *ǣvr* ouvre ne continuent donc pas directement *trŏpat, ŏperit, mais contiennent le radical tel qu'il se trouve dans les formes où il n'est pas accentué: *trǣvĕ, ǣvrĭ.* — *brǽl* brûle doit *-ǽ-* à -ūstl-.

ó reste devant *l*, lorsqu'il continue *-osl-*: *pól* poële, *mól* mêle, ailleurs on a *ō*: *bōv* boive, *dōv* doive, *pōr* poire, *tōl* toile.

Le second élément des diphtongues devient long:

ĕkåẅẅl école, *såẅẅl* < satŭlla fatiguée, *kåẅẅr* < cŏlurum, *kåẅẅv* couve, *båẅẅl* boule;

ĕpăwwl épaule, *săwwv* sauve, *săwwl* sale (verbe).

Jamais une diphtongue en *-y* n'est suivie d'une consonne finale de mot; la voyelle accentuée d'une diphtongue en *-y* est toujours ouverte: *våy, srŏy, ϵāy.*

β) Une voyelle accentuée en patois, placée devant les consonnes sonores finales de mot autres que *v, r, l*, est régulièrement longue; *e* et *o* sont ouverts; *a* est ouvert; *i, u, ü, æ* sont fermés; les diphtongues ont la sonante longue: *tīj* tige, *jūj, dūz, ǣz* use; *mōd* morde, *ǣrlōj* horloge, *bāg* bague, *brēz* braise; *răwwb* robe, *kăwwz* cause, *ĕvåẅẅdy* aveugle, *måẅẅd* mode, *såẅẅg* suive.

Dans des mots d'emprunt on trouve *-óz*: *róz* rose, *póz* pause.

En syllabe non accentuée *ĕ* et *ŏ* tendent à se fermer devant *j* et *y*: *géjĭ, nóyĭ.*

γ) Une voyelle accentuée en patois, placée devant une consonne sourde finale de mot, a régulièrement un timbre moyen et est brève, sauf lorsque la sourde continue *s* + sourde:

bĭk bique, *sẅĭs* Suisse, *sẅĭf, pŭs* puce, *pĕt* patte, *pǣt* < putida, *tăp, tyŏϵ* cloche, *būty, sŭp* etc.; — mais: *bét* bête, *fét* fête, *vépr* vêpres, *kót* côte, *påt* pâte, *tåt* tâte, *gåt* gâte etc. De même en syllabe non accentuée: *tétŭ, āpåtŭrĭ* etc.

Les diphtongues tendent à se simplifier en assimilant leurs éléments, sauf généralement devant une pause: *båẅs* > *båẅs, kăwp* > *kŏwp, năws* > *nŏws* etc. Il n'y a pas de changement sensible dans le timbre des diphtongues à sonante longue: *ăwwtr* autre, *săwwt* saute.

Devant une pause *ĕ* et *ŏ* sont assez souvent prononcés *e̊*, *o̊* devant *s* et *ϵ*: *sŏϵ* > *so̊ϵ* sèche, *rŏs* > *ro̊s* rosse.

δ) Une consonne nasale précédente nasalise la voyelle:

-i-: *e̊mẽ* ami, *nẽ* nid et ni, *nẽs* nice, *emẽz* chemise etc.

-ü-: *nœ̃* nu, *nœ̃* nue, *nœ̃* < nec-unum personne; *mœ̄*, *mœ̄r* résulte d'une contraction, et l'*r* finale pouvait empêcher la nasalisation; *mŭrāy* „mur" présente aussi *-ŭ-* devant *r*; *mŭnī* est sans doute emprunté; de même *mŭzăw*.

-o-: *nõ* < nos nous, *nõ* < nōdum nœud, *mõϵ* < mŭsca mouche, *mõϵ* mèche. Cependant *mõϵ* mèche fait difficulté: ce mot paraît remonter à mŭxa, et pourtant il correspond à fr. mèche (v. *Dict. général*, art. mèche).

-o- est préservé de la nasalisation par une *r* suivante: *mő* mort, *mŏdr* mordre. *-o-*, continuation de *-ei-* ou *-au-*, n'est pas nasalisé: *mő* < mensem, *mőyẽ* moyen, *mőyü* < meliorem, *nő* < nĭgrum, *nŏj* neige; *mŏlăzī* malaisé, *nŏsă* dérivé de *năws* noces. Cependant pourquoi *mõjī* < medicare?

-œ- n'est pas non plus nasalisé dans *mœ̄zī* < *mŭcire (-ŭ- non -ū-), ni dans *mœ̄ke̊*, *mœ̄tõ*, où il ne remonte pas à -ū-.

ε) Le groupe -rn- devient *-n-*, et cette *n* nasalise la voyelle précédente *o* et *e*: *kõn* corne, *sĭtẽn* citerne, *lātẽn* lanterne. Mais cĭrcinum donne *sőn* cerne, peut-être parce que *sőn* remonte à *sōyn < *soyrn.

ζ) Une voyelle brève est allongée par l'amuissement de *s* finale: *dő* dès, *dő* dos, *trő* trois, *mő* mois, *e̊pő* épais, *pő* pois, *fő* fois, *grő* gros, *bő* bois, *pré* près, *vé* vers, *ϵé* chez, *e̊sé* assez, *ϵvœ̄* cheveux. De même *mõϵ* < musca à côté de *mõϵ* < muxa, *båwwϵ* < *būsca; *bét* bête.

L'allongement peut aussi résulter:

d'une contraction: *fyã* < *fladonem, *vẽ* < *vuadīmen, *rõ* < rotundum, *sẽ* < *sagīmen, *nœ̃* < nec-ūnum, *mœ̄* < matūrum, *påww* < pavōrem, *såww* < satullum etc.

de ce qu'autrefois un *e* muet suivait *r* de syllabe intérieure: *vārdī*, *pyérsī*; mais la voyelle reste brève devant une sourde autrefois suivie de *e*: *e̊kătmā*. Au féminin, s'il se termine par la même voyelle que le masculin, cette voyelle est toujours longue: *bĕtü* battu, *bĕtǖ* battue.

2. Influence de l'accent sur les voyelles.

Il faut distinguer l'accent de mot et l'accent de phrase. Aujourd'hui l'accent de mot n'existe plus que là où il se confond avec l'accent de phrase, mais autrefois il a eu assez de force pour donner à certains mots deux formes: ainsi les pronoms personnels, comme en français, ont une forme accentuée et une forme atone; de même aussi quelques mots: „un" se dit *ǣy* devant une pause: *j ã vœ̊ ǣy* j'en veux un, mais *ẽ bõ* un bon; „au": *ō lå* au lit, mais *ĭy ăww sǿ* hier au soir; „pas": *ĩ n sẽ pā* je ne sais pas, mais *ẽ n ērĕt p ẽ mōmā* il n'arrête pas un moment.

De même certains groupes de mots tendent à devenir des composés, ce qui amène parfois une simplification dans la diphtongue du premier élément du groupe: *jåẅ* jeu, mais *jœ̆ d gåy*; *kåẅ* cou, mais *kœ̆ d pyẽ* cou-de-pied.

Dans quelques-uns on peut distinguer trois formes: à la pause *tåẅ* tout, *påẅ* peu, *måẅ* mieux, *våy* vieux ou vieille; accentués à l'intérieur d'un groupe phonétique: *tœ̊*, *pœ̊*, *mœ̊*, *vẽy*; non accentués: *tœ̆*, *pœ̆*, *mœ̆*, *vĕy*.

L'accent de phrase entraîne des variations très considérables dans le vocalisme des mots. Nous venons de voir que c'est à la pause que la syllabe accentuée a son vocalisme le plus caractéristique. Sauf dans les cas mentionnés plus haut, la forme accentuée à l'intérieur d'un groupe phonétique est identique à celle de la pause. Une syllabe qui n'est ni accentuée ni suivie d'une pause, est régulièrement brève, lors même qu'elle serait longue de nature, et elle devient d'autant plus brève qu'il y a dans le groupe phonétique plus de syllabes atones devant la syllabe accentuée; seules les voyelles nasales résistent un peu mieux et deviennent en général plutôt moyennes. Par suite de l'abrègement en cette position atone, les voyelles ouvertes tendent à se fermer, les diphtongues à se simplifier:

fę̄v, mais *dā fēv trǿ sǭɛ* des fèves trop sèches.
pēz, mais *tŭ pēz trǿ jŭst* tu pèses trop juste.
pǭr, mais *pōr byăws* poire blette.
lǭy, mais *ẽ lōy tœ̊ sœ̨l* il lie tout seul.
œ̨̄r, mais *ēn œ̆r ẽ dmĩ* une heure et demie.
måẅ, mais *ẽ mœ̆ d bõ vẽ* un muid de bon vin.
ēn dåẅẅzēn, mais *trǿ dœ̆zēn d œ̆* trois douzaines d'œufs.
sẽ gråy, mais *sẽ grēy byẽ fǿ* ça sonne bien fort.
prăwp, mais *prōp ẽ rā* propre à rien.

Les diphtongues à sonante longue abrègent souvent celle-ci: *eăwwd*, mais *på eăwd dŭ tŭ* pas chaude du tout.

La simplification des diphtongues non accentuées donne bien des nuances différentes: *kăwp* peut devenir *kåwp*, *kŏwp*, *kŏp* etc.; *byåŭk* > *byåŭk* > *byăk*.

L'accent de phrase réduit un groupe de mots à une unité phonétique où il n'y a qu'un accent important. Mais la formation de ces groupes phonétiques est chose éminemment individuelle: tantôt la phrase est découpée en petits tronçons pourvus d'accent et alors les formes pleines et non abrégées abondent, tantôt on réunit une longue suite de syllabes sous un même accent, et les faits d'abrègement se multiplient. La tendance vers ces deux types extrêmes dépend surtout du tempérament de la personne qui parle et de l'intérêt qu'elle porte au sujet traité.

Rem. En général l'accent de phrase n'allonge pas une brève, sauf une nasale pénultième d'un groupe phonétique: *grā*, mais *ẽ grãt õm* un grand homme, *ẽ grã bœnẽ* un grand benêt.

Deuxième Partie.

Les Consonnes.

Les consonnes ont eu généralement la même histoire en patois qu'en français: les correspondances entre les consonnes du patois actuel et les phonèmes dont elles dérivent, sont presque toujours les mêmes que celles des consonnes françaises. C'est pourquoi on n'étudiera guère ici que les cas où le patois a une histoire spéciale. Dans cette étude nous ne prendrons pas comme point de départ les phonèmes du patois: cet ordre n'est pas ici nécessaire pour ceux qui veulent utiliser le glossaire, car il est généralement facile de remonter à l'origine d'une consonne patoise. Mais nous suivrons l'ordre inverse, qui se prête mieux à l'exposé des lois auxquelles obéit le consonantisme.

Particularités concernant une consonne isolée.

Le w- germanique donne non *gu-*, mais *v-*: *lŭ̋ vḕrŭ̋* loup-garou; *sə̆̈ rvărpĭ̋* „se rejeter vivement en arrière pour se défendre“ < re + werp-, cf. le fr. déguerpir et l'allemand moderne werfen „jeter“.

De même, en regard de *gu-* en français, le patois a *v-* dans les mots suivants: *vḗpr* guêpe, *rvḕ̃* regain.

k- devient *g-* dans quelques mots d'emprunt: *gā̊y* quille < franc kegil; *găr**ŋ**ḗ* < carnier, *gărlăw* < carrelet.

ɛ devient *j-*: *jū̋m* écume < v. haut allem. scūm.

k, g, d, t, n, l patois sont palatalisés:

a) devant *y, ẅ* + voyelle: *ẽ̆tyḕ* inquiet, *ḕtyẅḗ̤l* écuelle, *ty ā̊ k* . . . qui est-ce qui . . .? *tyẅḕ* tuer, *ḕtăŋẅḕ* éternuer; *tyḕ̃sõ̆* (pinson) continue **kẽ̆sõ̆* < *kinson.

b) après *i, ü*: *vrĭtyḕ* vérité, *mrĭtyḕ* mériter, *vĭty* vite, *pĭtyā̊ẅ* putois, *ŭ̈tyĭ̋* outil, *bŭ̈tyẽ̆* butin. — De même après *ẽ̆, œ̃*, formes

nasales de *i*, *ü*: *ǣ̃ŋ* un, *kōmǣ̃ŋ* commune, *fōrtǣ̃ŋ* fortune, *kūzē̃ŋ* cousine, *lǣ̃dyī́* lundi (cf. *mā̊dī́* mardi), *ϵāñčty* < cantolimite Champlitte.

c) après *å*: *må̄dyī́* midi, *krå̄dyī́* crédit.

d) après une palatale latine, qui a été réduite: *lü̆ty* < lucta, *frŏ̀dy* < frig(i)da, *drŏty* < dirēcta, *vå̄ẅẅdy* < vocita.

e) français *-li-* devant voyelle devient *y*: *sŭyḗ* soulier, *kŏ̋yḗ* collier, *ĕskăyḗ* escalier, *pĭyḗ* pilier, *mĭyār* milliard.

f) français *l* devient *y* après *i*: *dīfīsīy* difficile, *trā̃kīy* tranquille, *trā̃kīymā̃* tranquillement.

Rem. *-y-* disparaît dans le groupe: consonne + *y* + *i*, *ü*: *āpī́* emplir, *trūbī́* troubler (cf. *trū̊by*), *kīvḕ* cliver, *pü̋* plus.

Première Section.

Dominance et résistance dans les consonnes patoises.

Dans notre étude sur la *Dominance et la résistance dans la phonétique latine* nous avons examiné la nature et les effets de la valeur des consonnes latines. Nous allons faire ici une étude parallèle dans le domaine du consonantisme patois. Cette recherche donnera quelque nouveauté à notre exposé, et servira de contrôle aux résultats obtenus dans le domaine de la phonétique latine.

Les consonnes d'un mot n'ont pas la même valeur. Celles qui commencent une syllabe, soit à l'initiale de mot, soit à l'intérieur après une ou plusieurs consonnes, dominent l'évolution des autres consonnes: sous l'influence de la consonne dominante les autres s'assimilent à celle-ci ou s'en éloignent par dissimilation ou sont éliminées. Par exemple, dans un groupe de deux consonnes telles que -bs- dans *scrib-si, le -b- ne sonorise pas -s-, mais au contraire il s'assourdit par influence de -s- sourde suivante, qui est initiale de syllabe et en position dominante. Cette influence peut même aboutir à changer l'articulation de -b- (ou -p-) de scripsi, qui est devenu en effet *scrissi en roman. De même encore sous l'influence de l'initiale de syllabe, *ag-tos est devenu d'abord ăctus (et non *agdus), puis l'ital. atto. Plus tard nous verrons que la dominance joue également un rôle essentiel dans les faits de dissimilation et de métathèse: c'est en fonction des phonèmes dominants que les autres phonèmes se dissimilent ou changent de place.

La résistance des consonnes ou leur non-résistance n'est qu'un autre aspect de leur valeur. Naturellement les consonnes qui sont en position dominante résistent le mieux à toute influence et à tout changement: par exemple le *t* des mots *tu*, *porte*. Les autres consonnes, étant en position moins forte, se laissent plus ou moins déterminer dans leur évolution par les phonèmes placés en position plus forte.

La résistance et la dominance d'une consonne dépendent essentiellement de la place que cette consonne occupe dans la syllabe, et par suite la théorie de ces faits suppose une théorie de la coupe syllabique. Comme nous avons étudié la coupe syllabique dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*, on nous permettra de renvoyer à cet ouvrage.

Dans l'étude qui suit nous essayons de préciser les diverses valeurs des consonnes patoises d'après leur position dans la syllabe, et nous recherchons quelles équivalences on peut établir entre certaines positions en apparence diverses. Comme la loi de dominance règne dans tout le système phonétique, nous aurons à passer en revue à peu près toute l'évolution des consonnes en patois.

Les équivalences et les différences de valeur dans les consonnes.

En patois, comme en français et en latin, les consonnes qui commencent la première syllabe d'un mot sont traitées de même que les consonnes qui commencent une syllabe intérieure, quand celles-ci sont précédées d'une consonne: p- = -rp-: porte, serpent. — Les consonnes finales de mot sont traitées comme les consonnes finales de syllabe intérieure, quand celles-ci sont suivies d'une occlusive: *l* dans beau beauté.

S'il y a ainsi équivalence *α*) entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne initiale de syllabe intérieure et précédée de consonne, — et *β*) entre la position en fin de mot et la position en fin de syllabe intérieure devant occlusive, il en résulte que tout changement qui affecte l'une de ces positions équivalentes doit se répéter dans les mêmes conditions dans l'autre position.

Nous allons vérifier ces règles d'équivalence en examinant

1. la position à l'initiale de syllabe,
2. la position à la finale de syllabe.

Cet examen montrera aussi que la force de résistance d'une consonne dépend de sa position, et que cette dépendance peut être ramenée à des formules générales. Ainsi l'on verra à quelles conditions il y a équivalence ou différence de valeur entre les diverses consonnes, et quelles sont les consonnes qui, de par leur position, commandent l'évolution des autres.

Chapitre I. Consonnes initiales de syllabe.

On admet généralement, pour le français et ses dialectes, l'équivalence entre la position d'une consonne qui commence la première syllabe d'un mot et celle d'une consonne qui après consonne commence une autre syllabe: dans porte et serpent le *p* initial de syllabe persiste également. C'est pourquoi nous examinerons seulement les cas qui présentent quelque difficulté, et les groupes dont le résultat en patois diffère du français.

1. -rv-, -lv-.

v initial de syllabe persiste: *vẽ* vin, *eăwwvẽ́* chauveau.

En syllabe intérieure -v- change son articulation sous l'influence d'une *r* précédente: *kǭrb* courbe.

En français le groupe -lvr- donne -ldr-: pulverem > *polvre > *poldre > poudre. En patois on ne peut comparer que *sūdr*, qui s'emploie seulement dans la locution: *ĭ n ĭ pœ̆ pŭ̈ sūdr* „je ne peux plus y suffire"; *sūdr* continue sans doute solvere devenu *solvre > *solre > *soldre; cependant comme mŏlĕre donne *mẘẅẅr*, *cŏlŭrum *kẘẅẅr*, il faut peut-être admettre que *solre, ne donnant pas **sẘẅẅr*, est plus récent que *molre, *colru.

Le groupe vr ne se présentant pas à l'initiale de mot, une comparaison entre les deux positions est ici impossible.

2. mn.

En français -mn- donne -m- aussi bien après voyelle qu'après consonne. Cela signifie sans doute que même après voyelle la syllabe commençait avec -mn-; on prononçait donc probablement -m-mn-; d'où assimilation de -n- à -m- qui est en position forte: femina > femme, terminum > terme.

En patois après consonne la syllabe commence aussi par -mn-, d'où *-m-*: terminum > *tārm*, carpinum > *carpnu > *carmnu > *eārm*, germinem > *jārm*.

Après voyelle on a prononcé -m-n- (on verra plus loin les syllabations -n-r-, -n-l-, -m-r-, -m-l-), et *-n-* est restée, parce qu'elle était initiale de syllabe: femina > *fān*, somnum > *sān*, damnare > *dāně*, intaminare > *ātāně*. Des mots tels que *dōmáj*, *lām* lame, *smě* semer, *ōm* homme sont donc empruntés. A Grand'Combe (Doubs), p. ex., on dit *ǒn* < hominem.

Tandis que -rpn- donne -rm-, galbīnum > *galbnu est continué par jaune *jāwwn*. Il est possible que, dans ce mot, -b- ait été prononcé comme -v-.

3. Les gutturales mouillées devant r ou l ou n.

Lorsque dans un mot tel que torcĕre -c- était devant e ou i, le -c- se mouillait; après la syncope de la brève suivante, il se trouvait placé devant une sonante consonne, ici -r-, dans d'autres mots -n- ou -l-. Dans ces cas la syllabe commençait après consonne par une gutturale mouillée + n, r, l. Ce type d'initiale syllabique se trouvait seulement à l'intérieur du mot. Par conséquent une comparaison entre les deux positions est encore ici impossible. On peut dire seulement que l'absence de ce groupe à l'initiale était peu favorable à son maintien à l'intérieur.

a. Après -r- la gutturale mouillée devient dentale mouillée, puis dentale dure, en patois comme en français: torcere > *tǒdr* tordre; circinum > cerne et en patois *sǒn*, qui continue sans doute **seirne* avec *ei* (cf. v. fr. fuildre < fulgur) < **seirsne*.

Après -l- je n'en vois pas d'exemple en patois.

b) Après -n-: extinguere éteindre *ětěr*, tingere teindre *těr*, plangere plaindre *pyěr*, pungere poindre *pwěr*, jungere joindre *jwěr*. Les formes françaises exigent -ng're > -nd're > -ndre. Le patois a eu aussi -nd'r-, car le participe parfait des verbes précédents, là où il existe, est en *-dyū*: *pwēdyū*, *jwēdyū*, *tēdyū*; seul *ětěr* fait *ětě*, qui peut être analogique ou emprunté. Ces faits confirment ce que dit Meyer-Lübke, *Hist. Gram. frz. Spr.* p. 141: „Dagegen zeigen die Wörter vom Typus *ng'* auch hier (c-à-d. dans l'Est) die *nd*-Formen". En patois l'infinitif en *-nd're* a pu devenir *-nre* par assimilation de *d'* à *n* ou à *r*; sans doute en patois actuel une dentale mouillée récente reste devant *r* sans changer: *pǒtyrāw* poitrail, *vāwwdyrǒ* viderait; mais ces groupes récents ne prouvent rien pour des groupes anciens, et dans aucun

cas la dentale n'y est précédée de consonne, ce qui constitue une différence essentielle.

4. nd-r.

Dans ce groupe -d- est dur et se maintient régulièrement, comme étant en position forte: tondere > *tõdr*, fundere > *fõdr*, respondere > *rẽpõdr*, findere > *fãdr*, tendere > *tãdr*.

Seul prendere fait *prãr*,[1] qui peut être formé d'après l'indicatif prés. *ĭ prã*, *tŭ prã* etc.

Même maintien au commencement d'un mot: dirēctum > *drõ*.

5. j latin initial de syllabe.

Au commencement d'un mot j- latin devient *j*: *jœ̃n* < *jovenem. A l'intérieur d'un mot il n'y a jamais rien de comparable, car après consonne un -j- latin ne commence jamais la syllabe, mais il se fond plus ou moins avec la consonne précédente qui est la véritable initiale de syllabe.

6. Occlusive latine + l.

A l'initiale même résultat qu'à l'intérieur après consonne.

tl, cl > *ty*: *tyåw̃* clou, *õty* oncle. Mais après voyelle: *sǒy* seille, *vǡy* < vetlum vieux. Mots d'emprunt: *dyăwwd* Claude, *ĕvåw̃w̃dy* aveugle, *ĕdyã* églantier, *sǒl* seigle.

dl, gl > *dy*: *dyĕs* glace, *dyā* gland, *sẽdyĕ* sanglier, *õdy* ongle. Après voyelle: *ĕtrǻy* < *strīgla étrille.

Les groupes récents *-ntl-*, *-ndl-* donnent au contraire *n*: *brãnè* branler, *ẽãnĕt* chanlatte, *ẽãnĕty* < cantolimite Champlitte. A cette époque il n'y avait plus d'initiale de mot *tl*, *dl*.

pl, bl, fl > *py*, *by*, *fy*: *pyåw̃w̃j* pluie, *byœ̄* bleu, *fyœ̄* fleur, *ãfyĕ* enfler, *āpĭ* < **āpyĭ* emplir, *trūbĭ* troubler. Après voyelle: *tăwwl* < tabula tôle.

Dans les mots empruntés les groupes pl, bl, fl sont modifiés en *py*, *by*, *fy* ou *p*, *b*, *f* en fin de mot, mais conservés généralement à l'initiale: table > *tāb* ou *tāby*, mais *plĕdé* plaider, *blĕsĕ* blesser. Ce qui montre encore que ces deux positions ne s'équi-

---

[1] M. Philipon, *Romania*, 1910, dans un article sur *les parlers du duché de Bourgogne*, mentionne *pranre* (p. 530), qui est fréquent dans les parlers bourguignons, et l'explique par l'assimilation: *nd* > *nn*, dont il trouve des exemples dans *Bourgoinne* < *ndia* et *venoinge* < *vindemia*.

valent pas. Dans des emprunts récents ils sont ou peuvent être conservés en fin de mot: *pǟpl* peuple.

7. Le groupe sc.

A l'intérieur on a -scl- seulement dans misculat > *mṓl,* cf. v. fr. mesler. On explique, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. fr. Spr.* p. 135, v. fr. mesler par *meščler, où -c- s'assimile à la chuintante précédente. La forme patoise *mṓl* peut s'expliquer de même, mais il faut encore admettre que la chuintante palatalise la voyelle précédente: misclat > *meščlet > *meišle > *moile. Or, même devant a, -sc- paraît avoir cet effet: *pṓeĭ̂* < *piscāri pêcher.

Le français présente cette palatalisation de la voyelle seulement en syllabe finale après la chute de -o, -u: luscum > lois, friskum > freis etc. En patois je n'en ai remarqué qu'un cas: Francĭscum > *frã̆sṓ* dans le nom de famille *frã̆sṓ grã* François Grand. Le groupe -ss donne -is: spissum > *espeis* > *ĕ̀pṓ*, cf. *prṓ* < prest-.

Quelle que soit l'explication de cette palatalisation en syllabe finale, on comprend qu'elle puisse avoir lieu en français en cette position, quoi qu'elle n'existe pas à l'intérieur d'un mot, car il n'y a pas équivalence entre -sc et -sc- intervocalique.

Chapitre II. Consonnes finales de syllabe.

La consonne finale de syllabe peut être précédée de voyelle ou de consonne.

I. La consonne finale de syllabe est précédée de voyelle.

Elle finit ou le mot ou une syllabe intérieure suivie de consonne initiale de syllabe: cor et cordis. Il est légitime de comparer ces deux positions: un mot français commence toujours par une voyelle ou une consonne initiale de syllabe. Quand le mot commence par une voyelle, on a la formule consonne + voyelle, soit: cor + a-: en ce cas il peut y avoir liaison, et la liaison est un traitement spécial de la consonne finale de mot. Mais quand le mot commence par une consonne initiale de syllabe, soit cor + ca-, on a la formule: consonne finale de syllabe + consonne initiale de syllabe, comme à l'intérieur d'un mot, et le traitement de la consonne finale de syllabe est le même à la fin qu'à l'intérieur d'un mot.

Il s'agit de vérifier cette équivalence en passant en revue les consonnes qui peuvent être finales de syllabe.

1. r finale de syllabe.

r disparaît toujours en fin de syllabe:

a) à la fin du mot: *ȅvő* avoir, *ȅmȅ* aimer, *pŭtȅ* porter, *bŭεå* boucher, *vlāťå*, *vădȅjű* vendangeur, *mălǽ* malheur, *fĭnī́* finir, *pătéjī́* partager, *fsű* fossoir.

b) en fin de syllabe intérieure suivie de consonne dentale (ou *l*) + *e* muet ou voyelle: *kŭt* < cucurbita, *ŏdǒ̃* désordre, saleté (cf. v. fr. ord : sale), *kōn* corne, *pŭtȅ* porter, *pŏt* porte, *mŏdű* mordu, *mădű* merdeux, *kăt* carte à jouer, *fȍs* force, *păskǽ* parce que, *găsǒ̃* garçon, *găsăwt* féminin de garçon, *grămăsī́* grand merci, *mådī́* mardi, *mŏsé* morceau, *mŏslȅ* morceler, *jăsī́* gercer à côté de *jărmǒ̃* germe ou aiguillon d'abeille, *rtīsǒ́yī́* reterçoyer, *sŭsī́* sourcil, *pălȅ* parler.

Les exemples dans lesquels -r- tombe devant *s* montrent que j'ai eu tort d'affirmer (*Revue de philol. franç. et de litt.* 1909 p. 200) que -r- ne tombe pas devant *s*: les exemples qui m'avaient conduit à cette affirmation sont dénués de valeur: course et bourse peuvent être des emprunts, *vårs* „Vars" désigne un village et a pu être influencé ou emprunté.

Devant labiale ou gutturale -r- reste, sans doute parce que la région d'articulation de ces consonnes était plus éloignée de celle de l'articulation de r: *sărp* serpe, *sărpā̃* serpent, *kǭrb* courbe, *sŏrfåw̄* cerfeuil, *sărmā̃* sarment, *vărmǣslȅ* piqué des vers, *lārm* larme, *jārm* germe, *dŏrmē̃* dormir, *sărvī́* servir, *sărvę̄l* cervelle, *ę̄rb* herbe, *sărkåw̄w̄y* cercueil, *gărgḗyăw* gorge, *gărgǣtȅ* gargoter, *mŏrgōnȅ* grogner, *sărgăw* cahot, *εărjī́* charger, *lărjăwt* laitron des champs, *vǭrj* verge, *vŏrjű* raisin qui n'a pu mûrir, *rvŏrεī́* v. fr. reverchier, *tŏrεī́* torcher, *fȍrε* fourche.

Si le traitement d'une consonne finale de syllabe est le même à la fin d'un mot qu'à l'intérieur, il résulte des exemples précédents qu'en fin de mot -r a disparu d'abord devant dentale, puis, que la forme sans -r a été transportée par analogie devant toute autre consonne et aussi devant voyelle: un mot qui commençait par une dentale ne permettait pas le maintien de -r; un mot qui au contraire commençait par un autre phonème s'accommodait de la forme sans -r aussi bien que de l'autre; il est donc naturel que la forme

sans -r se soit généralisée. Selon M. Philipon, *Romania*, 1910, p. 530, c'est vers le milieu du XIV[e] siècle que *r* finale a cessé d'être prononcée dans les parlers bourguignons.

Restent quelques exceptions à expliquer.

a) A l'intérieur d'un mot -r- se trouve devant dentale:

α) par suite d'une métathèse plus récente que la loi de la chute de r: *tœ̆rtǟw* v. fr. tretous, *bœ̆rtẹ̄l* bretelles, *pœ̆rtī́* pétrir, *bœ̆rzī́* dans l'expression „sec comme brésil", *bœ̆rzẹ̄yī́* réduire en miettes, *fœ̆rtǟw* v. fr. freteur.

β) dans d'autres exemples -r- se trouve devant dentale par suite de la perte récente d'une syllabe médiane: *s œ̆rsī́* se hérisser, *œ̆rsȭ* hérisson, *vā̆rdī́* vendredi, *pyẹ̄rsī́* persil v. fr. perresil, *sœ̆ rsā̆nḕ* se ressembler et en général les composés de re + dentale: *(œ̆)rtyœ̆lḕ* reclouer, *(œ̆)rdrö̆sī́* redresser, etc., où *œ̆*-initial tombe, si le mot précédent finit par une voyelle; — *jü̆rnḕ* = gironée en v. fr.

γ) Dans d'autres exemples l'exception s'explique par un emprunt: *fö̆rtǟn̯* fortune, *fā̆rs* farce, *bū̆rs* bourse, *kū̆rs* course, etc., *gā̆rdyḕ* à côté de *gā̆dḕ* garder, *gā̆rnī́* garnir, *kā̆tȍrz* quatorze. — Quelquefois la forme sans *r* existe encore, quoique vieillie, à côté de la forme empruntée au français: on dit presque toujours partie comme en français, mais parfois *ā pā̆tī́* à côté d'en partie, cf. *pā̆tẹ̄jī́* partager.

Il est de même facile d'expliquer les cas ou -r persiste en fin de mot:

α) r termine le mot par suite de la disparition d'un *e* muet final: comme *pẹ̄r mẹ̄r* père mère, on dit aussi: *lā̆ kȭpār*, surnom des gens de Champlitte, qui me semble signifier „les compères".

β) Mots d'emprunt: *ămḕr* etc.

γ) Les deux mots: *fā̆wwœ̄r* faucheur, *œ̆rœ̄r* herseur sont les seuls qui présentent le suffixe *-ḕr*; il continue -ā́tor > *-edre.

Dans quelques mots on emploie les deux formes avec et sans -r: *ā̆kȫ* ou *ā̆kǭr* encore (*ā̆kȫ* surtout devant consonne, mais non exclusivement); *mā̆lœ̄́* et *mā̆lœ̨̄r* malheur; on dit presque toujours *bȭnœ̨̄r* comme en français. — Dans les doublets *mā̆lœ̄́* et *mā̆lœ̨̄r*, la forme à *-r* est sans doute due à l'influence du français. Quant à *ā̆kȫ* „encore", peut-être ce mot était-il employé parfois sans accent, d'où la possibilité de la chute prématurée de l' *e* muet, cf. en v. fr. or à côté d'ore. Avec *ā̆kȫ* s'accordent *vȫ* voire (< vēra), *ā̆ryḗ*

arrière, *dèrī* derrière, cf. onc et oncques en v. fr. L'explication doit être la même que pour *ākō(r)*.

En français les monosyllabes gardent généralement -r; en patois ils sont traités comme les autres mots: *på* part, *påŵŵ* peur, *fū̆* four, *kǣ* cuir, *mǣ* meurs, *kō̆* corps, *sǣ* sœur, *fè* fer (mais *fèrbyā* ferblanc, emprunté), *mǣ* mûr, *tyè* clair, *sü* sur (préposition), *dü* dur.

Mots d'emprunt: *kōr* cor de chasse, cor aux pieds, corps humain; *sūr* sûr (adj.), *kœ̄r* cœur à côté de *èkǣ*: qui écœure: ici l'emprunt est d'autant plus naturel que *kǣ* signifie cuir.

Note. En français la règle d'équivalence paraît ici en défaut. Il faut sans doute mettre à part les monosyllabes, parce qu'ils ont une prononciation spéciale. Mais il reste le contraste entre aimer, où -r tombe, et perdre, perte etc., où -r- persiste devant consonne. Cette exception n'est qu'apparente: en français -r tombe dans le groupe -er seulement quand -e- a le timbre fermé: dans amer -r reste après -e- ouvert. Or en syllabe intérieure -er- devant consonne est toujours prononcé avec -e- ouvert. Donc il est naturel que le groupe -èr- ne soit pas traité comme -ér; ces deux groupes ne sont identiques que dans l'écriture.

2. l finale de syllabe.

Elle disparaît ou produit une diphtongue selon la voyelle qui précède. Elle disparaît en fin de mot:

a) après *i*: *ūtyī* outil, *sūsī* sourcil, *āsī* essieu, *èvrī* avril, *grœ̄zī* grésil, *fī* fil.

b) après *ü*: *kū̆* cul.

c) après *é*: *ké* quel, *té* tel, *nwé* Noël (déjà chez Rustebuef *noé*), *myé* miel, *cēpé* chapeau, *nœ̄vé* nouveau, *ēɲé* agneau, *tœ̄mré* tombereau, *pé* peau etc.

d) après *ó*: *pō̆* poil.

e) après *ō*: *jnō̆* genou < genouil.

f) après *œ́*: *fēyœ́* filleul, *lēsœ́* linceul.

Ailleurs -l forme diphtongue:

a) après *a*: *măw* mal, *săw* sel, *dăww* *dĭtālem, *ɲăw* nidālem.

b) après *å*: *låŵ* lolium, *måŵ* melius, *måŵ* mou, *kåŵ* cou, *sōrfåŵ* cerfeuil.

En somme *l* tombe seulement après les voyelles fermées. Les monosyllabes n'ont pas de traitement spécial.

En syllabe intérieure les faits sont les mêmes:

a) *måw̆w̆r* moudre < mŏl(e)re; *săwwlè* sauter; *kåw̆w̆r* une coudre.

b) *fīsĕl* ficelle, *pŭs* puce, *kĕk* quelque.

bǭl bol, *sǭl* sol sont empruntés. Dans *fŭltăw* follet, *pŏltè* pelletée, le groupe *-lt-* résulte d'une syncope récente.

En fin de syllabe *l* palatale française devient *y*: *fåy* fille, *tĕyrĕ* tillera.

3. Nasales finales de syllabe.

L'équivalence entre les deux positions est évidente: *ɛ̃ãt* chante, *ãfã* enfant. De même dans *pɛ̃* pain la nasale se réduit à la nasalisation du son vocal précédent; la voyelle y est autrement traitée parce que la sylabe nasalisée s'est fermée en ce cas plus tard que dans un mot du type: *ɛ̃ãt*.

Au français rien correspond en patois *rã*, qui suppose un -e- entravé dans lat. rem.

4. Les constrictives finales de syllabe.

Elles tombent, même dans les monosyllabes, sauf en cas de liaison, p. ex. *rvyĕz-ī*.

α) *pā̊* pas (nég.), *få* fais, *bő* bois (impératif), *pŭ̊* plus, *tyĕ̊* clef, *ső* soif, *bœ̊* bœuf et bœufs, *œ̊* œuf et œufs, *jī̊* gypse v. fr. gif.

β) *pā̊t* pâte, *prĕ̊t* prêtre etc.; *jœ̃n* jeune, v. fr. juefne.

En français *s* est en train de disparaître dans les deux positions en même temps depuis le XIIIe siècle, v. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. frz. Spr.* §§ 200 et 220.

Empruntés: *ās* as (carte), *vīs* vis, *ɛĕf* chef etc.

4. Occlusives finales de syllabe.

Elles tombent généralement, comme en français.

La palatale, qui devient *y* en français, tombe en patois: *få* tu fais et fait (participe), *må* mait, *rő* roi, *drő* droit etc. — La palatale était d'abord devenue *y* en patois aussi, mais *oy* devient *ő* à Pierrecourt.

En français les monosyllabes conservent souvent la consonne finale, en patois jamais: *båw̆* bouc, *săw* sec, *kăw* coq etc. — Les mots qui en patois présentent cette consonne finale sont empruntés: *bĕk*, *săk*, *tŏktŏk* „toqué“.

II. La consonne finale de syllabe est précédée de consonne.

Ce cas peut se présenter en syllabe finale et intérieure. M. Meyer-Lübke, *Historische Grammatik der franz. Spr.* § 179, considère à part la syllabe intérieure, et donne les règles suivantes:

α) Dans un groupe de trois consonnes „la consonne initiale de syllabe, étant en position forte, ne change pas, et la consonne qui la précède, si elle est une ancienne occlusive, est traitée comme dans un groupe de deux consonnes.“ Cette formule ne fait pas entrevoir ce qu'ont de commun le traitement d'une occlusive en ce cas et celui des autres consonnes. Elle rapproche le traitement d'une finale de syllabe dans un groupe de trois consonnes avec celui qu'elle aurait dans un groupe de deux consonnes. Or, il y a une différence essentielle entre les deux positions: dans factum -c- est en position moins faible que dans *arc-balista; dans le premier cas le -c- donne *y*, dans le second il disparaît sans laisser de traces: fait, mais arbaleste. De même le -c- de factum équivaut en syllabe finale de mot à un -c précédé de voyelle, non à un -c précédé de consonne: lai < lacum, mais por(c) < porcum. Souvent le résultat des deux positions considérées par M. Meyer-Lübke est le même, mais c'est un effet du hasard, ou plutôt de l'analogie, non de l'équivalence des positions.

β) Pour les autres consonnes, M. Meyer-Lübke donne d'autres formules: ce sont des faits bien constatés, mais les formules n'indiquent pas le lien qui fait l'unité de ces faits variés. Elles induisent à penser que la résistance d'une consonne dépend surtout de sa nature, tandis qu'elle dépend en réalité surtout de sa position à la fin de la syllabe ou avant cette fin.

Ainsi pour prouver que -r- est plus résistante que -m-, M. Meyer-Lübke cite dortoir < dormitorium, ferté < firmitatem. Mais ces exemples ne prouvent rien: -m- tombe non parce que plus faible, mais comme finale de syllabe. Pour comparer la force de -r- à celle des autres consonnes, il faudrait en observer le traitement dans des conditions semblables et en particulier dans la même position. Dans dormitoriu -m- peut être comparée à -r- seulement là où -r- est finale de syllabe et précédée de consonne. Or ce cas ne se réalise jamais en v. français: latrocinium par exemple ne donne pas *ladrcin mais larrecin, et de même une fin de mot n'est jamais constituée par consonne + r, mais un *e* muet appuie régulièrement -r- de syllabe finale. En français populaire

actuel on dit quelquefois vot garçon: dans ce cas -r- a disparu de votre, parce que, si l'on ne prononce pas l'*ĕ* muet final, -r- s'y trouve en finale de syllabe devant consonne et après consonne. Il est donc en ce cas traité comme -m- de dormitoriu, parce qu'il est dans la même position: c'est la position d'une consonne, non sa nature, qui détermine d'abord sa valeur.

Cette position après consonne et en fin de syllabe est, sauf pour s, la plus faible de toutes. Toute consonne en cette position tombe, sauf s.

1. Labiales: *tā* tempus, *kǒ* corpus, *kåw̃* coup, *eã* champ, *vẽ* vermem à côté de *vărmăslĕ*.

ĕre herpecem, *kŭt* cucurbita, *dĕtr* derbita, *bŏrjå* berbicarium dans *kŏb ŏ bŏrjå* combe au berger, lieu-dit.

2. Dentales: *tā* tantum, *på* part, *lå* lard, *pyå* placet, *tǔ* tornum, *fǔ* furnum.

pĕreå perchoir, *lĕsẽ* v. fr. laicel < *lacticellum, *mǟeĩ* masticāre; *vẽjĩ* vindicāre.

3. Gutturales: *lwẽ* longe, *sâ* sanguem, *bā* banc, *eăw* chaux, *făw* falcem.

sătyăw < sarct- sarcloir.

Rem. *mărk* matou et *ărk* sont empruntés, porcum est devenu *pǒ* dans le voisinage, mais est à Pierrecourt remplacé par *gŭrĩ*.

En patois, comme en français, le résultat est donc d'éliminer toute consonne qui finit une syllabe après consonne. Ce résultat est atteint même dans les monosyllabes, qui quelquefois conservent la consonne finale en français.

Tandis qu'en français littéraire la liaison fait encore souvent sonner la consonne finale, en patois la liaison a rarement cet effet (v. mon article *Rev. phil. fr.* 1908, p. 104—105); la consonne finale se fait toujours entendre dans l'adjectif préposé: *ẽ ptĭt ŏm*, *lā pæt āfā*: les vilains mioches (sans *s* du pluriel!)

III. La consonne préfinale de syllabe.

Après la chute de la consonne qui finit une syllabe après consonne, et dont la position est la plus faible, la préfinale devient finale de syllabe, et forme avec l'initiale consonantique suivante un groupe nouveau traité comme les groupes anciens analogues de deux syllabes: conter comme santé, part conserve -r- comme partir etc.

En patois à l'intérieur d'un mot une consonne préfinale de syllabe tombe, sauf *-r-* devant labiale ou gutturale: *pĕre* pertica, *bŏrjå* berger.

En fin de mot elle tombe sans exception: *på* part, *lå* lard etc.

Avant de disparaître, une nasale nasalise la voyelle précédente. Mais comme *e* muet ne peut guère être nasalisé, la nasale tombe dans -ent sans laisser de traces: chantent = *eãtœ̆(t)* = patois *eãt* sans *e* muet, mais avec *t* long devant voyelle: chantent-ils bien = *eãtt ĕ byĕ̃*.

Ainsi en patois le résultat a été en général, sauf exception pour *r* intérieure, d'éliminer toute consonne finale de syllabe, sauf les cas, assez rares, de liaison.

Chapitre III. *e* muet.

Tandis que les changements exposés jusqu'ici ont eu pour résultat d'éliminer toute consonne finale de syllabe dans le patois d'autrefois, la chute de *e* muet a eu pour résultat de produire beaucoup de syllabes fermées c.-à-d. terminées par une consonne.

L' *e* muet disparaît dans les mêmes conditions en fin de mot qu'à l'intérieur. Ici encore se vérifie l'équivalence des deux positions. En fin de mot, si le débit est très lent et produit des pauses exceptionnelles, *ĕ* muet devient parfois perceptible là où d'habitude il disparaît; le même résultat peut d'ailleurs se produire, quoique plus rarement, à l'intérieur du mot.

Si l'amuïssement d'*e* muet fait qu'une syllabe se termine par une consonne unique, l'*e* muet disparaît généralement, quelle que soit cette consonne:

1. *r*: *lœ̆ rgrĕ, pyérsī́, rtŏdr, rsãnĕ, rbœ̆sī́, rbrå̃tĕ, reãwwsī́, rjẽŋẽ, būrlå* bourrelier.

ĕ n sår pā̊ il ne serre pas, *ĕ n sår gā̊r, prā̊r fåẅ* prendre feu, *kūr eé ...* courir chez ... etc.

2. *l*: *ĕlmĕ, pŏltĕ, fū̆ltăw, lmĕsõ* limaçon, *lvĕ* etc. *ltŏnĕr, l mĕsõ* le maçon, *l fū̆* le fou, *stœ̆ fåẅẅl få* cette folle fait ...

3. occlusive: *ĕ ptĕ́* un petit, *ptĕtr, bãktĕ, ãpăktĕ, tăpkū̊, grĕtkū̊*; *tăp fṓ* tape fort, *n tœ̆ bå̆ẅk pā̊* ne te heurte pas, *lĕ pĕt găwwe* la patte gauche.

4. Constrictive: *ĕetĕ, ĕstĕ, s ãemṓyī́, săwwtĕ, ĕ vzṓ* il faisait, *ẽ evăw* un cheval, *emẽ̃z prăwp, tã̆e dõ* tâche donc, *lœ̆ srŏy* le soleil.

5. nasale: *tæ̃mrẽ* tombereau, *ẽ rsæ̃nrõ* il ressemblerait, *sæ̃mlẽr* cimetière etc.

ẽ n krõ pã il ne croit pas, *tŭ m dĭ* tu me dis etc.

Jamais l'*e* muet ne tombe, quand sa chute devrait produire une syllabe terminée par plusieurs consonnes, c'est-à-dire en particulier:

1. par *r, l, m, n* + consonne: *ĕn pætĕt* une petite, non: *ĕn ptĕt*; *l ŏm særõ* l'homme serait; *lĕ cārmæ d lĕ vẹl*, lieu-dit; *ẽ sār pætĕtr* il serre peut-être, *l særŏy* le soleil;

à l'intérieur d'un mot: *mărkætĕ* marqueter, *sărgætĕ* cahoter, *pŏrtæmŏnĕ*.

Rem. Après un mot terminé par une consonne, la préposition *de* garde l' *e* muet devant *l-*, *r-*, parce que *l-*, *r-* sont initiales de mot: *fĕrĕn dæ lĕ, ūl dæ răwwb, kŭyăwt dæ rŏ.*

2. par consonne + *r, l, m, n*: *ẽ sæ rpŏz* il se repose, *ẽ fŏ t lævĕ* il faut te lever, *bŭgræmã.* — *ẽ væ t mænĕ* il veut te mener, *lĕ grãt næ pæ* la grande ne peut, *ẽ bĕt læ sãmdĭ* ils battent le samedi.

Rem. Si un mot se termine par consonne + *r*, ce mot conserve *e* muet devant consonne: *pĕdræ tŭ* perdre tout, cf. *ãtræmå* „entremi" etc. — Si un mot terminé par consonne est suivi d'un mot commençant par *r* + consonne, le premier mot conserve son *e* muet: *vŏtæ rlŏj* votre horloge, *ĕnæ rlŏj* une horloge, *fŏ tæ reăwwsĭ* il faut te rechausser etc. En général l'initiale de mot *r* + consonne, où un *e* muet a cependant disparu, ne recouvre jamais cet *e*, même dans les cas où le mot précédent doit s'accroître d'un *e* muet par analogie, comme dans *sĕtæ rkælẹ̄r* sept avaloires.

3. par *z, s, c, j, f, v* + consonne ou l'inverse: *vŏt cævăw* votre cheval, *vŏt fæmå* votre fumier, *vŏt jæmã* votre jument, *vŏt cænăwwvr* (rarement *vŏt cnăwwvr* en faisant commencer la seconde syllabe par *cn*), *vŏt væsŭ* votre fossoir, *vŏt bæzŏŋ* votre besogne, *kŏpæ stæ brẽc* coupe cette branche, *vẽ tæ etĭ* va te jeter etc.

4. par occlusive + occlusive: *vŏt pænå* votre panier etc.

Rem. I. En patois *pl, kl, tl, bl, gl, dl* ne commencent jamais une syllabe, soit initiale de mot, soit intérieure après consonne; c'est pourquoi, quand un mot se termine en *r* + consonne et se trouve devant *l-*, il reprend presque toujours *-æ*: *stæ sărpæ lĕ* cette

serpe-là, *stä bårkă̈ lè*, et même *st ărkă̈ lè* cet arc-là avec *ä̆* analogique.

Rem. II. Comme il n'y a pas de syllabes commençant par *ml*, on dit *vŏt mœ̆lẽ̆* votre moulin, à côté de *tõ̆ mlẽ̆* ton moulin.

Le résultat final des changements en fin de syllabe est donc le suivant: une syllabe patoise se termine soit par une voyelle soit par une consonne unique, jamais par deux consonnes; une syllabe telle que la première de sculpteur n'est pas patoise; de même exposer devient toujours *ispózẽ́*. Jamais une syllabe contenant une diphtongue n'est fermée par une consonne: *băy mä̆ lẽ̆*: donne-la-moi, non *băy mlẽ̆*.

Conclusion.

Notre étude nous conduit à distinguer dans la valeur des consonnes les degrés suivants:

1. En position forte est une consonne qui commence la syllabe initiale de mot ou une syllabe intérieure après consonne, et il y a équivalence parfaite entre ces positions: *på* part, *sărpã* serpent. En cette position une consonne résiste le mieux et domine le traitement des autres phonèmes.

2. En position demi-forte est une consonne occlusive qui commence une syllabe intérieure après voyelle: -b- dans habebat > avait. Il semble cependant que *l*, *r*, *m*, *n* aient ici autant de force qu'à l'initiale de mot.

3. En position faible est une consonne qui termine la syllabe après consonne; et il n'y a, à cet égard, aucune différence entre la syllabe finale de mot et les autres: le *t* tombe dans partem > *på* et dans pertica > *pĕre*.

4. En position demi-faible est une consonne qui termine une syllabe après voyelle; et il n'y a nulle différence entre la position en fin de mot et la position à l'intérieur: *săw* < sal, *săwwtẽ̆* < saltāre.

Ces degrés de valeur des consonnes patoises sont les mêmes que nous avons établis pour les consonnes latines dans notre *Dominance et résistance dans la phonétique latine*. Nous allons voir que la distinction de ces diverses valeurs a une grande importance dans la métathèse, l'assimilation etc.

Section II. Autres changements généraux.

A. Métathèse.

Afin de faire ressortir la valeur que chaque consonne doit à sa position, nous classons les cas de métathèse d'après la position qu'occupe la consonne déplacée soit dans la syllabe soit dans le mot.

1. *r* finale de syllabe devient post-initiale de syllabe:

a) *-orm-*, placé devant l'accent, donne **-œrm-*, d'où *-rœ̆m-* devant voyelle:

formīc- > **fœ̆rmi* > *frœ̆mẽ*; intermedium > *ãtrœ̆må*; formaticum > *frœ̆måj*. Cette dernière forme: *frœ̆måj* n'existe peut-être plus maintenant; mais je l'ai entendue régulièrement autrefois de la bouche de personnes âgées; on dit maintenant: *frōmåj*, dont *ō* a remplacé *œ* ancien sans doute sous l'influence du français fromage. A fr. fermer < firmare correspond *frõmẽ* avec métathèse; le résultat *-ōm-* s'accorde avec *prōmå* < prīmarium et avec *frōmåj*.

Pas de métathèse, si dans *-orm-*, *-o-* ne devient pas *-œ̆-*: *tŏrmãtẽ*, *gŏrmã*, mots probablement empruntés; *dŏrmẽ* dormir, n'est pas devenu **drœ̆mẽ* comme dans des patois voisins, peut-être à cause des formes où le radical est accentué.

Pas d'exemples qui montrent le traitement de *-erm-*, *-irm-*, *-urm-*, *-ürm-*. Le groupe *-arm-* ne change pas: *eārm* friche, *jărmõ* aiguillon, *tārm* terme etc.

b) *-œ̆rb-* > *-rœ̆b-*: *trœ̆bå* „tourbillon“, *trœ̆bẽyī*; seuls exemples de ce groupe. — *bǭrb* boue montre que *-orb-* est stable.

c) *-œ̆rk-*: *trœ̆kẽ* „turquis“ présente une métathèse qui est sans doute antérieure à l'introduction de ce mot à Pierrecourt, car ailleurs on a p. ex.: *bœ̆rkåy* etc.

tråœ̈ẅy „treuil“ continue *trŏclum, mais cette dernière forme est une métathèse latine de torclum.

De même *brōdõ* „bourdon“ ne peut être une métathèse indigène de *bordon, cf. *pẽdr* < perdere, *mōdr* < mordere etc.; il est dû sans doute en partie à une onomatopée.

d) Le groupe latin -ers- devient -res-: *pråe* < *presca < persica; *brĕsī* bercer, qui continue *bersiare; ces deux mots

présentent une métathèse très ancienne, car -rs- < -rce- donne -*s*-: merci = *măsī́*, *fŏs* force etc.

2. Dans les exemples suivants au contraire *r* post-initiale de syllabe devient, par métathèse, finale de syllabe:

-*ăr*- + consonne + voyelle < -*ră*- + consonne + voyelle: *găʳnā́* : grenier; — *fărtăw* : freteur; — *bărtĕl* : bretelles; — *tărtā́w̄* : tretous; — *bărdŭ̯yī́* : bredouiller; — *bărlŏk* : breloque; — *bărzī́* : bresil. Dans tous ces exemples la métathèse est récente, car une *r* ancienne tombe devant *n*, *t*, *d*, *l*, *z*. — On dit: *fărsõ̆* moins souvent que *frăsõ̆*: frisson de fièvre. — Autres: *bărkḗyī́*, *fărgẹ̄́yī́*. On dit *părtĕ̀*[1] et *prătĕ̀*: prèter; la forme *prătĕ̀* peut être due à l'influence du mot français. — *frœ̆dē̆n* : fredaine est un emprunt récent.

Il semble donc que la métathèse a lieu partout où -*ră*- est suivi de dentale ou de gutturale, car je ne vois pas d'exemple de son maintien en ce cas dans un mot patois.

Au contraire il n'y a pas d'exemple de métathèse dans les cas où -*ră*- est suivi de labiale: *trăf* : trèfle; — *trăpḗ* : troupeau; *trăvĕ̀*: trouver, *krăvĕ̀* : crever; *ĕ̀grăvīs* : écrevisse. — cf. *frămẽ̆*, *ātrœmā̊*; — *tărpī́* : tréper paraît isolé; ce n'est sans doute pas un cas de métathèse.

Rem. Dans les deux premiers types de métathèse -l- ne joue aucun rôle, parce qu'en patois -l- latine n'était plus ni finale ni post-initiale de syllabe.

3. Dans un autre groupe de mots la métathèse fait de -r- ou -l- post-initiale de seconde syllabe une post-initiale de première syllabe ou l'inverse:

a) *frĕ̀j* : fimbria; — *trā̊pĕ̀* < temp(o)rare; *ĕ̀brœ̆vĕ̀* < adbiberare; *prā̊w̄w̄v* < pauperum; *ātyăpĕ̀* : in + cop(u)lare; *byā̊w̄k* < bucc(u)la. — Ces deux derniers cas remontent à l'époque où -l- après consonne n'était pas encore devenue *y*.

b) *fḗtr* : faîte < v. h. all. firste, devenu sans doute *freste.

4. Ailleurs -r- ou -l- finale de deuxième syllabe devient finale de première syllabe: *măltī́d* Mathilde, *eărmõ̆j* v. fr. chamorge.

5. *klõ̆ŋ* < **kœ̆nŏlyœ̆* quenouille, *ĕ̀jlõ̆ŋẽ̆* agenouiller (cf. *jnõ̆* genou) présentent la permutation de deux initiales de syllabes intervocaliques.

---

[1] *pœ̆rtī̆* continue pétrir, mais il a dû passer par **prœ̆tī̆*, car je ne vois pas de mots où une post-initiale devienne directement finale de syllabe.

En somme on voit que les faits de métathèse se laissent ramener à des formules générales qui paraissent sans exception. La métathèse n'affecte que *l* et *r*: elle ne change jamais la valeur de la position de ces deux liquides, elle consiste à échanger des positions équivalentes ou presque équivalentes. Jamais elle ne fait d'une initiale de syllabe une finale de syllabe ou viceversa.

Au regard de la métathèse comme à celui de la conservation ou de l'altération d'une consonne, la détermination de la valeur des consonnes a donc une importance essentielle.

B. Assimilation.

1. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à la même syllabe.

cr > *gr*: *ĕgrævīs* écrevisse, *grĕvōlṓ* < crabronem, *gráy* < craticula (cf. v. fr. graille), *grā̆* < crassum, *gráẅẅyī́* dérivé de *carulium (v. Meyer-Lübke, *Roman. etym. Wb.*).

cl > *gl*: *dyăwwd* Claude, nom emprunté.

Une dentale et une gutturale sont palatalisées, quand elles sont placées devant *y'* ou *ẅ* + voyelle: *ĕ̄tyĕ̆* inquiet, *ĕtyẅḙl* écuelle, *ĕtăṇẅĕ̆* éternuer.

2. Assimilation entre consonnes qui se touchent et appartiennent à deux syllabes différentes.

Dans ce càs c'est toujours la deuxième consonne, qui, étant initiale de syllabe, est en position forte; par suite c'est à elle que régulièrement la première consonne s'assimile. Cette assimilation se rapporte a) toujours à la sonorité des consonnes, b) en certains cas à la région d'articulation.

a) Une sourde devient sonore devant sonore, et une sonore devient sourde devant sourde: *ĕ vzṓ* il faisait; *bzĕ̆* peser après une voyelle et *pæzĕ* après une consonne; *ābzĕ* empeser à côté d'*āpḙz* empois; *ĕ blṓ* il perdait à côté de *pĕdr* perdre; *jvī́* chevir; *ĕgvéyī́* houspiller à côté de *ĕkvīyī* à Grand'Combe (Doubs). Si *evăw* cheval ne devient pas **jvăw*, c'est sans doute parce que ce mot est souvent placé après consonne et se prononce alors *eævăw*; au contraire *jvī́* ne s'emploie guère que dans la locution toute faite: *ī n ā pæ pā̆ jvī́*, où *jvī́* ne se trouve pas après consonne.

etī́ et *jætī́* jeter, *etṓ* et *jætṓ* jeton, *ā f tṻ* ou *ā væ tṻ* en veux-tu? — D'après ce modèle on a formé à côté de *fsṻ* < fossorium e doublet *væsṻ* au lieu de **fæsṻ*.

Dans les groupes primitifs la même loi d'assimilation régnait. Cependant ici elle se compliquait d'une formule spéciale que M. E. Gierach, *Synkope und Lautabstufung* (24. Beiheft zur *Zeitschrift f. roman. Philologie*), § 90, a formulée ainsi: si, à l'époque de la syncope, l'une quelconque des deux occlusives du groupe nouvellement formé est sourde, le résultat de l'assimilation est une sourde: nitida > v. fr. nete, debita > v. fr. dete. La raison de cette formule spéciale me parait être la suivante: au moment où, par suite de la syncope, les deux occlusives entraient en contact et tendaient à se rapprocher et à s'assimiler, elles avaient encore, en vertu de leur position précédente, la même valeur l'une que l'autre; à ce moment le -b- et le -t- de debita avaient encore gardé la valeur que leur avait donnée leur position entre voyelles. Il n'y avait donc alors d'autre différence de valeur que celle qui résultait de la nature des deux occlusives. Comme c'est l'occlusive sourde qui a le plus de force, il est naturel qu'elle ait assourdi en chaque cas l'occlusive sonore qui entrait en contact avec elle. On conçoit cependant qu'il peut y avoir des langues où la nouvelle position des deux consonnes produise plus rapidement ses effets, et où la formule de M. Gierach ne trouve pas son application.

Exemples: *pœ̆t* < *putta < *putda < putida; *pŏtrḗ* < *pett- < *pedt- < *pēdit-; *ȅstȅ* < *assettare < asseditāre; *ȅtĕcí̊* < *attaccare < *adtagicāre; *kŭt* < *cucurbta < cucurbita, tandis qu'en français on a gourde; *så̊wœ̈ϵ* < *sudca < *sudica, *œ̆rϵí̊* < *herpec-āre; — *rvȅ̃jí̊* < *vindgare < *vindigare < vindicāre; *bŏrjå̊* < *berbgariu < *berbigariu < *berbicārium.

b) La première occlusive d'un groupe (sauf les palatales) s'assimile à l'articulation de la seconde, parce que celle-ci occupe dans le groupe la position la plus forte, en qualité d'initiale de syllabe. Les exemples précédents peuvent illustrer cette règle; en voici quelques autres: *sĕt* < septem, *ȅϵtȅ* < accaptāre, *mĕlȅd* < male habitum. Dans un groupe de trois consonnes dont les deux dernières sont des occlusives, c'est toujours, comme on l'a vu, la dernière occlusive qui détermine l'articulation du résultat: *kȍ̃tȅ* < computāre, *lĕsḗ* < lacticellum, *pĕrϵ* < pertica.

Une assimilation analogue a lieu parfois dans des groupes récents: *õmnẽty* ou *ŏbnẽty* eau bénite, *põn dœ̆ tȅr* ou *põm dœ̆ tȅr*.

3. Assimilation à distance.

Une initiale de mot assimile une finale: *kẽ̌k* quinte.

Une sonante consonne initiale de syllabe assimile une autre sonante consonne initiale de mot ou de syllabe: *rĕ̀bŭrĕ̀* labourer, *ĕ̀brą̃sūr* balançoire.

Une fricative initiale de syllabe après voyelle assimile une autre fricative initiale de mot: sècher se dit ordinairement *sõ̆ɛí*, mais quelquefois aussi *ɛõ̆ɛí*, qui est régulier à Argillières, village situé à 4 km de Pierrecourt. De même on a les doublets *sõ̆jĭ́* et *ɛõ̆jĭ́* songer (cf. chercher < cercher); et d'après ce modèle on a formé, à côté de *ɛẽ̆jĭ́* changer, le doublet *sẽ̆jĭ́*.

L'assimilation en sens inverse se trouve dans *ɛõ̆vĭɛrĭ́* à côté de *ɛõ̆vĭsrĭ́* chauve-souris.

Dans tous ces exemples l'assimilation n'est jamais provoquée par une consonne dont la position serait moins forte que celle de la consonne assimilée: en effet *l*, *r* entre voyelles paraissent avoir la même valeur qu'à l'initiale de mot.

C. Dissimilation.

a) Une post-initiale de mot dissimile une post-initiale de syllabe intérieure: *prăwp* propre, *grĕ̀võ̆lõ̆* < *crabrōnem. Dans ces mots la consonne dissimilée a été éliminée. Dans *kĭvĕ̀* la dissimilation est plus compliquée: crībrāre est devenu d'abord *klibrare, puis *klibare, d'où cliver, auquel correspond **kyĭvĕ̀* > *kĭvĕ̀*. La consonne -r-, qui est éliminée de la seconde syllabe de ces trois mots, était peut-être dans une position inférieure, parce que le groupe antagoniste était initial de mot.

b) Une sonante consonne initiale de syllabe entre voyelles (ou post-initiale) dissimile une autre sonante dans la même position: *ãbrăẅăẅy* < umbiliculum ou umbiliclum, *nãtăy̆* lentille (*l-l-* > *n-l-* changement favorisé par *n* qui se trouve entre les deux *l*).

c) Une finale de syllabe est dissimilée par une post-initiale suivante: *mĕkrœ̆dĭ́*.

D. Différenciation ou consonne épenthétique.

Une consonne semble s'intercaler en français dans les groupes intervocaliques mr, ml, nr, nl, sr, zr, lr, mais en patois seulement dans sr, zr.

a) -mr- > -mbr-; -ml- > -mbl- en français. — La syllabe commençait dans -mr-, -ml-, non avec -r-, -l-, mais avec la dernière partie de -m-. On avait ainsi: -m-mr-, -m-ml-. La seconde partie de -m- est devenue -b-, parce que, ni à l'initiale de mot ni après consonne, le vieux français ne connaît de syllabes commençant par -mr-, -lr-; la première partie de -m-, étant dans une position normale, n'a pas changé.

De même on a en français -nr- > -ndr-, -nl- > -*ndl- > -ngl-, *-lr- > -ldr-. La syllabe commençait avec la deuxième partie de la première consonne de ces groupes. On avait -n-nr-, -n-nl-, -l-lr-. La seconde partie de -n- et de -l- est devenue -d-, parce que le vieux français ne connaissait pas d'initiale syllabique nr, nl, lr. Le latin n'a donné au français qu'un seul mot contenant -nl-: spīnŭla > *spinla, qui donne en italien spilla et en fr. épingle; épingle peut s'expliquer par *spinla > *spindla, qui serait devenu espingle, parce que le français n'avait pas d'initiale syllabique dl.

b) Dans mon patois la première consonne de ces groupes a été prononcée de telle sorte qu'elle appartenait entièrement à la première syllabe, car il ne se produit pas de voyelle épenthétique.

-nr-: generum > *jā̃r*, cinerem > *sā̃r*, tenerum > *tā̃r*, pōnere > *pō̃r*, venerisdiem > *vā̃rdī́*, *ĭ tyē̃rē̆* je tiendrai etc.

-nl-: pas d'exemple ancien. — *-nl-*, continuation de *-ndl-*, *-ntl-*, donne *-n-* dans *brā̃nē̆* branler, *ϵā̃nĕt* chanlatte. Dans ces mots *d* et *t* ne se sont pas assimilés à *n* précédente, car le *t* reste dans *ϵā̃t* chante. On peut donc poser: *ndl*, *ntl* > **nll* > **nl* > **nn* > *n*.

-mr-: gemere > *jē̃r*, tremere > *krē̃r*; plus récent *tumarellum *tœ̃mrḗ* tombereau. — Plusieurs mots empruntés ont -mbr-: nombre, chambre, et même *sō̃brē̆*, s'il vient de *somar-.

-ml-: in + sĭmul *āsā̃n*, sĭmŭlare > *sā̃nē̆*. Ce résultat un peu étonnant s'explique peut-être comme il suit: -ml- devient d'abord *-mn-*, cf. -nl- > *-n-*; puis *-mn-* > *-n-* comme dans femina > *fā̃n*. Le groupe *-ml-* se présente encore aujourd'hui dans *ātœ̃mlī́*, où il est évidemment le résultat d'une syncope récente. — *trā̃byē̆* est emprunté du fr. trembler, et n'est pas ordinaire.

-lr-: molĕre *måw̃w̃r*, colŭrum *kåw̃w̃r*, avec syllabation *l-r*.

c) Les groupes -sr-, -zr- deviennent -str-, -zdr-, comme en français: *ē̆tr*, *kūdr*; comme dans les cas ci-dessus, l'épenthèse vient

de ce qu'il n'y a pas en français ni en patois de syllabe commençant par *sr* soit à l'initiale de mot soit à l'intérieur après consonne.

Conclusion. Comme on le voit, le mot épenthèse n'exprime que très imparfaitement le changement produit et la cause qui le produit. Il s'agit en réalité d'une différenciation exigée par le système des syllabes: un phonème se différencie, quand il donne lieu à un type inusité de syllabe; les groupes nr, nl, mr, ml, sr etc. seraient restés sans changement entre voyelles, si le français à l'initiale de mot ou à l'intérieur après consonne avait eu des syllabes commençant par ces groupes. La différence essentielle entre le français et le patois est la coupe des syllabes séparées par *-ml-*, etc.

Troisième Partie.

Comparaison entre la phonétique du patois de Pierrecourt et celle de patois apparentés.

Nous comparons d'abord le patois de Pierrecourt à ceux des patois qui l'environnent immédiatement, puis à un patois bourguignon, celui de Bourberain, décrit par Rabiet, et à un patois franc-comtois, pris comme type, celui de Rougemont dans le Doubs, dont j'ai étudié la phonétique pendant quelques semaines de vacances.

1. Pierrecourt et ses environs.

J'ai institué, dans deux articles de la *Revue de phil. française et de litt.* 1909 p. 23 et suiv., une comparaison détaillée entre les sons de mon patois et ceux des patois voisins. Il suffira ici d'indiquer les points essentiels. Chaque village a un patois nettement différent des patois voisins; mais les différences se réduisent à des nuances, et pour trouver un patois déjà fortement distinct, il faut aller jusqu'au plus éloigné des patois que j'ai étudiés, celui de Tincey; cette commune, située à l'est de Pierrecourt, en est séparée par les villages de Larret, Fouvent le Haut, Roche en allant de l'ouest à l'est. Les traits les plus caractéristiques qui distinguent Tincey de Pierrecourt et de son groupe, sont les suivants:

Consonantisme: à Tincey les dentales ne sont pas mouillées après *i*, *ü* patois ni après une palatale latine: P. *våẅẅdy*, T. *vœ̆d* vide, P. *kåẅty*, T. *kœ̆t* cuite, P. *frȍdy*, T. *frwȅd* froide etc. — A Tincey il est rare qu'une nasale précédente nasalise la voyelle, à Pierrecourt c'est la règle. — Lat. n-r > *ndr* à Tincey, sans *d* à Pierrecourt.

Vocalisme. Différences principales:

Latin vulg.	Pierrecourt	Tincey
ē libre	*ó*	*wè*
ēcl	*òy*	*wèy* (Roche *way*)
sicca	*sŏɛ*	*ɛwĕɛ* (Roche *ɛwăɛ*)
ē + palatale	*ŏ́*	*wĕ̀* (Roche *wă*)
signat	*sŏ́ŋ*	*swĕ̃ŋ*
cŭbitum	*kå̆ẅtr*	*kŭt* (Roche *kæ̆t*)
-ŏtta	*-ăwt*	*-ŏ́t* (Roche *-ŏt*)
mŏllem	*må̆ẅẅl*	*mŏ́l*
mŏlere	*må̆ẅẅr*	*mór*
mŏdium	*må̆ẅ*	*mæ̆́*
nŏctem	*nå̆ẅ*	*næ̆́*
cognōscere	*knå̆ẅtr*	*knæ̆tr*
*blucca < buccula	*byå̆ẅk*	*byŭk* (Roche *byæ̆k*)
gŭtta	*gå̆ẅt*	— (Roche *gæ̆t*)
? fr. motte	*må̆ẅ̇t*	*mŏ́t* (Roche *mæ̆t*)
bulla	*bå̆ẅẅl*	*bŏ́l*
mĕlius	*må̆ẅ*	*mæ̆́*
vĕtlum	*vå̆y*	*vĕ́y* (Roche *vĕ̀y*)
fīlia	*få̆y*	*fĕ́y* (Roche *fĕ̀y*)
clavīcla	*ɛvå̆y*	*ɛvĕ́y* (Roche *ɛvĕ̀y*)
-arium	*-å̆*	*-ĕ́*
-aria	*-ē̜r*	*-ér*

En résumé Roche et Tincey répondent par *o*, *œ* à *å̆ẅ*, par *ey* à *å̆y* des autres parlers, et ceux-ci ne connaissent pas la diphtongue *wĕ̀* de Tincey, qu'il remplacent par *o*, Roche et Fouvent le Haut répondent à *wĕ̀* par *wă*. C'est donc par Roche et Tincey que passe la frontière de plusieurs aires phonétiques importantes.

Si l'on compare Pierrecourt aux patois qui en diffèrent moins que Tincey et Roche, on voit qu'il n'a pas un seul phonème qui ne se retrouve ailleurs; le phonème dont l'aire est la plus restreinte est l'*å̆* que j'ai trouvé seulement à Pierrecourt, Argillières, Larret, Champlitte-la-ville.

2. Pierrecourt et Bourberain (Côte d'or).

Consonnes. Une dentale précédée de *i*, *ü* patois ou d'une palatale latine est mouillée dans les deux parlers, et cette mouillure

est récente, car elle n'a dans aucun influencé le traitement de la désinence d'infinitif en -āre.

Une nasale précédente nasalise la voyelle à P. et à B.

Aucune différence caractéristique dans le traitement des consonnes.

Voyelles. Les voyelles toniques libres sont traitées de même sauf ē > *ò* B., mais *ó* P.: sērum > *sǒ* B., *só* P. Les voyelles atones ont aussi presque le même développement. Les différences les plus importantes relatives aux voyelles accentuées sont les suivantes:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Bourberain
-iacum	*-å*	*-ăy*
panarium	*pnå*	*pnăy*
riparia	*rīvẹ̄r*	*rǐvår*
lana, rama	*lēn, rēm*	*lēn, rēm*
-ar + consonne: tardum	*tå*	*tǎ*
-ĕllum, -ĕllem	*-ẹ̄*	*-yā*
(ē, ĭ entravé) sĭccum	*săw*	*såw*
ē, ĭ + palatale + consonne	*ŏ*	*ǒ*
-īlla, -īcla (fīlia)	*-ăy* (*făy*)	*-ǐy* (*fǐy*)
-ŏttum, ĭttum (diminutifs)	*-ăw*	*-åw*
-ōr + consonne: furnum	*fů*	*fǒ*

Les différences entre Pierrecourt et Bourberain sont donc à peine aussi importantes que celles qui distinguent mon patois de celui de Tincey, et elles sont moins nombreuses.

3. Pierrecourt et Rougemont (Doubs).

Rougemont est un chef-lieu de canton, où le patois est encore très vivant; placé vers le centre de la Franche-Comté, il peut être considéré comme un type du franc-comtois. De plus il est à la frontière de la Haute-Saône, mon département.

Consonnes. Les différences sont considérables: à *c*, *j*, de P. correspondent *tc*, *dj* de R.; les dentales ne sont pas palatalisées: *vīlmā* R., *kītā* R., *kītyẹ̀* P. quitter. — Le groupe *sc* devient *c* devant

voyelle: *vĕcè* R. < vascellum. — rd > *lj*, rt > *tc* devant voyelle: *rgĕdjā* regardez, *pūtc* porte; mais -r- reste devant *tc* et *dj* primitifs comme devant *c* et *j* de Pierrecourt: *tcértcī* chercher, *vĕrdj* verge. — Une nasale précédente ne nasalise pas la voyelle: *nī*, nid. — La principale ressemblance un peu caractéristique est la chute de -r- devant dentale et *l*.

Voyelles accentuées. Les différences sont encore bien plus considérables:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a libre: pratum	*prè*	*prā*
magidem	*må*	*mè*
-iacum	*-å*	*-è*
-arium, -aria	*-å*, *-ēr*	*-è*, *-ér*
sal	*săw*	*sṓ*
ala	*ăwwl*	*ṓl*
clavum	*tyåw̆*	*tyṓ*
vacca	*våc*	*vĕtc*
calidum	*căw*	*tcṓ*
tardum	*tå*	*tā*
-aticum	*fŭråj*	*furèdj*
ĕ libre: pĕdem	*pyḗ*	*pī́*
pĕtra	*pyḗr*	*pīr*
bĕne	*byē̃*	*bē̃*
-ĕllem, -ĕllum: pellem	*-ḗ*: *pḗ*	*-è*: *pè*
	mŏnăw (moineau)	*mwĕnṓ*
lĕctum	*lå*	*lè*
ē libre: sitem, mensem	*sṓ*, *mó*	*swå*, *mwå*
ēna: avēna	*èvŏn*	*ŏvwæ̃n*
sĭccum	*săw*	*sŏ̀*
digitum	*dṓ*	*dwå*
dīrēctum, dīrēcta	*drṓ*, *drŏty*	*drè*, *drĕt*
-īcla	*nătåy* (lentilles, taches)	*ntăy*
-īlia: fīlia	*fåy*	*făy*
vīnea	*vẽṇ*	*văṇ*
ŏ libre: bŏvem	*bḗ*	*bĭ̃*
-ĭŏla	*fĕvyåw̆w̆l* (haricot)	*fĕvyṓl*
	fåw̆w̆l (folle)	*fól*

Latin vulgaire.	Pierrecourt	Rougemont
cŏctum	*kåŵ*	*kö́*
cŏrium	*kœ̆́*	*kü̆́*
trŏja	*trœ̆́*	*trü̆́*
cŏllum	*kåŵ*	*kŏ*
mŏrtum	*mŏ́*	*mú*
-ŏttum, -ĭttum diminutifs	*-ăw* (fem. *-ăwt*)	*-ŏ̋* (f. *-ŏt*)
mŏlere	*måŵŵr*	*mŏ́r*
ō libre: meliōrem	*-ü̋*: *mŏ́yü̋*	*-ü̋*: *mwăyü̋*
pavōrem	*påŵŵ*	*pó*
-atōrem: vindemiatōrem	*-ú*: *vădẽ̃jú*	*-ü̋*: *vădădjü̋*
-ōrium	*-ú*: *ăbœ̆sú*	*-ü̋*: *ăbŭsü*
*jovenem	*jœ̃n*	*djü̃n*
pauperum	*pråŵŵv*	*pŏ́vr*

Ressemblances:

Latin vulgaire	Pierrecourt	Rougemont
a après palatale	*ɛtī̋* (< jectare)	*ɛtī́*
	mĭrī̋ dŭrī̋	*mĭrī̋ dŭrī̋*
signāre	*sõṉẽ*	*swåṉī́*
male habitum	*mĕlĕd*	*mĕlĕd*
planta	*pyã̄t*	*pyã̄t*
plangit	*pyẽ̄*	*pyẽ̃*
bella	*bē̬l*	*bĕ̄l*
terminum	*tārm*	*tārm*
mucēre	*mœ́zī̋*	*mœ́zī̋*
fēmina	*fãn*	*fān*
fīlum	*fī̋*	*fī̋*
via	*vī́*	*vī́*
*peduclum	*pūy*	*pūy*
fŏrnum	*fū̋*	*fū̋*
ū libre: dūrum	*dü̋*	*dü̋*
frūctum	*frü̋*	*frü̋*

Et c'est à peu près tout. Si de ces ressemblances on élimine celles qui ne sont pas caractéristiques, il n'en reste guère que six ou sept qui sont vraiment importantes. Au contraire les différences sont très nombreuses, même si on ne considère que celles qui sont caractéristiques. Les plus caractéristiques sont celles qui se rap-

portent au traitement des voyelles libres; or le traitement des trois voyelles principales *a, e, o,* diverge beaucoup.

Pour voir de quel côté incline le patois de Pierrecourt, on peut considérer les localités qui dans l' *Atlas linguistique de la France* se trouvent entre Champlitte et Rougemont, soit Autoreille, Echenoz-la-Méline, Fresne-s.-Mamès et Montbozon. Et l'on voit que Pierrecourt s'accorde rarement en des points caractéristiques avec ces localités: -ōrium donne *-u*, sauf à Montbozon (*-ü*, du moins d'après les notes que j'ai prises à Montbozon); -atōrem > *-u*, sauf Montbozon (*-ü*, d'après mes notes). Ailleurs ces localités s'éloignent de Pierrecourt et se rapprochent très étroitement de Rougemont. Elles ne connaissent pas la voyelle *å* (sauf parfois Fresne-s.-Mamès), ni les diphtongues *ăw, åw̄, åy*; elles terminent souvent les mots en *a, ò, ṑ, œ̀, œ̄̀*; elles répondent par *a* à lat. -a- tonique libre: faba > *fav*, — par *ō* à Pierrec. *ăw*: ala > *ōl*; -ottum > *-ò*; malum > *mò*, etc.; — par *u, œ, o,* à Pierrec. *åw̄*: fr. folle : *fūl* ou *fōl*; P. *gåw̄t* goutte = *güt, got*; P. *fåw̄w̄y* feuille = *fœy*; P. *kåw̄* cou = *ko*; P. *kåw̄* cuit = *kœ*; — P. *kåw̄w̄s* cuisse = des formes à voyelle *ü*; P. *måw̄w̄r* moudre = *mōr mūr*; — *sărkåw̄w̄y* cercueil = *-ūy*; — par *i, e* à Pierrec. *å*: *evåy* cheville = *eœvīy* ou *eœvēy* ou *evœ̄y*; -arium > P. *-å* et ailleurs *-ē*; P. *lå* lit = *lē*; — P. *kåj* cage = *kèj*; — -rd + voy. donne *-d* à Pierrecourt, mais *dy, dj,* et *j* ailleurs: P. *eădō̃* = *eădyō, eădjō, eējō*; — le groupe ml donne à Pierrecourt *n*: insimul > P. *āsān*, ailleurs *āsāby* (*āsābl*).

En somme le patois de Pierrecourt n'a à peu près aucun trait qui le caractérise comme dialecte franc-comtois. Il est à la limite des dialectes bourguignons et champenois, et se rapproche plutôt de la Bourgogne que de la Franche-Comté. Ce résultat s'accorde bien avec le passé de Pierrecourt. En effet, si mon village appartenait politiquement à la Franche-Comté, il était à la limite extrême de cette province. De plus, au point de vue ecclésiastique, il appartenait au diocèse de Langres jusqu'en 1731, et à partir de 1731 jusqu'à la Révolution au diocèse de Dijon, créé par démembrement du diocèse de Langres. Or on sait que pour les dialectes les divisions territoriales ecclésiastiques ont plus d'importance que les divisions politiques.

Glossaire du Patois de Pierrecourt.

Pierrecourt est un village du canton de Champlitte, arrondissement de Gray (Haute-Saône), situé à 7 km de Champlitte. Ce village est ancien, car sur son territoire on a trouvé des vestiges de la civilisation romaine: mosaïques, statuettes, etc.; le chœur de son église date du XIII[e] siècle. Il y avait au village environ 700 habitants il y a soixante ans; aujourd'hui il n'y en a plus que 300 environ. Comme autrefois, ils s'adonnent presque tous à l'agriculture, surtout à la culture des céréales et de quelques vignes. Il n'y a ni commerce ni industrie. De là résulte que le vocabulaire ne contient presque pas de mots relatifs à des métiers. Il y a bien quelques ouvriers: un charron, un ou deux bourreliers, un ou deux maréchaux-ferrants. Mais ces ouvriers étant isolés, les termes qu'ils emploient sont empruntés au français, sauf pour certains concepts familiers à tout le monde, quoique techniques.

Le village étant si petit, il n'y a plus de vie locale bien caractérisée. Les anciens usages ont presque tous disparu, de même que les contes d'autrefois. La vie du paysan est devenue monotone.

Le glossaire que je publie contient seulement les mots qui ont à Pierrecourt une forme patoise, du moins en partie; parmi les autres, qui représentent plutôt le français régional, j'ai retenu seulement ceux qui ne sont pas des emprunts évidents. Je me suis efforcé de décrire tous les mots patois avec leurs diverses acceptions. Les lacunes, inévitables, sont involontaires. Quant aux constructions et phrases, pour ne pas trop grossir chaque article, je n'ai recueilli que ce qui offre un intérêt appréciable, surtout les dictons et proverbes. Par suite au point de vue syntactique le glossaire est insuffisant; j'espère y remédier un jour par une étude de la syntaxe patoise.

Quant aux noms scientifiques d'arbres et de plantes, je les dois tous à l'obligeance de M. Lecomte, autrefois instituteur à Pierrecourt, et je prie mon cher maître d'agréer l'expression de ma reconnaissance. Le patois n'est pas riche en noms de plantes: pour le paysan les plantes sont en général „de l'herbe“ sans dénomination spéciale, sauf celles qui l'intéressent par quelque particularité utile ou nuisible.

Le travail descriptif achevé, j'ai indiqué l'étymologie partout où elle m'était connue. Lorsqu'un mot patois a la même origine qu'un mot français, celui-ci est précédé du signe (=): *fǐ́* : (=) fil signifie: *fí* a le même sens et la même étymologie que fil. Lorsqu'un mot patois est emprunté d'un mot français, celui-ci est précédé du signe (<): *ăbĭtȅ* : (<) habiter signifie: *ăbĭtȅ* est emprunté d'habiter et a le même sens que celui-ci. Lorsqu'un mot patois n'a pas de correspondant dans le français actuel, je tâche d'indiquer le mot latin ou autre qu'il continue. Pour reconnaître les mots d'emprunt, je me suis fondé sur la phonétique et parfois sur la sémantique ou l'histoire. Je n'ignore pas que ces moyens sont parfois insuffisants pour dénoncer certains emprunts, et j'ai probablement employé plusieurs fois le signe de la correspondance là où le signe de l'emprunt eût été exact. M. A. Thomas m'avait suggéré l'idée très intéressante d'établir le fonds primitif de mon patois au moyen de la comparaison avec d'autres patois de la même région. Mais la mise à exécution de cette idée eût demandé trop de développements. J'ai pensé qu'il valait mieux la réserver pour une publication future. Ici je me suis contenté, pour la plupart des mots difficiles, de citer des formes correspondantes empruntées à divers patois de la région.

Il reste un certain nombre de mots dont je ne connais pas l'origine. En voici la liste:

ăkȅ, ā̆brŭ̈yĭ́, ā̆gāmȅ, ā̆gw̆ḯ, ā̆tyō̆, ā̆tœ̆rlṓ, ā̆vå̄lȅ, bălībăw, bōk, bœ̆rkǻy, bœ̆văw, bŭzbăw, ɛā̆blȅr, ɛīkȅ, ɛō̆n̰ē̆, ɛœ̆lȅ, ɛŭkŭyå, drālȅ, ȅgēn, ȅkœ̆bĭ́, ȅrīgăw, ȅvē̆n̰ō̆, ȅvȍdr, fyȍbĭ́, fœ̆rtȅ, găsŭyĭ́, gŏvyăwt, grā̆dœ̆́, grȅvōnȅ, grœ̆vḗyí, jărpĭ́, jā̆s, kălīɛăwt, kălwḗ, kābåẅl, kā̆kībwȅl, kē̆kărn̰ăw, kŏrpḗ, kœ̆ryăwt, lărjăwt, lṓnē̆, lœ̆gȅ, lūzō̆, måẅẅg, mē̆gȅ, nå̄y, nĕk, nē̆gœ̆lăwt, ōlīgēn, ōzărē̆n̰, păyĕs, pȅ, pnăw, pwē̆fåẅ, răbăs, pē̆ răyĭ́, rā̆knȅ, rdŭyĭ́, rȅvå̄tȅ, rē̆trĭ́, rgœ̆rlĭ́, rjăwwpĭ́, rṓjĭ́, rṓnȅ, rœ̆́, rtrå̄tyœ̆tȅ, sărgăw, săwwwḗyăw, sœ̄mtḗ, tălăyĭ́, tărbåẅẅlȅ, tǻs, trăk, trå̄j, trīkăw, s twē̆n̰ē̆, văwwsĭ́, vā̆bȅ, vyōnȅ, vŭzḗ.

Je dois à M. A. Thomas l'explication de *ǝåzrā, àrpyō̃, āgamurè̃*; à M. L. Gauchat celle de *būd, ǝāvān, kāně́, ě lě sūd, tā̃rél*, M. G. Bertoni m'a donné aussi sur quelques mots des indications très utiles.

Explication des signes et abréviations employés dans le glossaire.

Le genre et le nombre d'un substantif patois sont, sauf indication contraire, les mêmes que ceux du mot français qui lui correspond étymologiquement ou qui est indiqué en premier lieu comme traduction. Les verbes sont transitifs ou intransitifs, selon que leurs correspondants français ou les verbes qui les traduisent sont eux-mêmes transitifs ou intransitifs.

(f.) = féminin, (m.) = masculin, † = terme suranné.

(*ǣ-*), placé devant un mot commencant par *r* + consonne, indique qu'après un mot terminé par une consonne, le mot en question exige un *ǣ* devant lui: *ě rkǣl* il recule, mais *ěllǣ rkǣl*, non *ell rǣkǣl*. Les mots terminés par consonne plus *r* ajoutent un *ǣ* devant consonne: *mātrǣ dǣ* maître de.

Le participe passé est, sauf indication contraire, identique à l'infinitif.

Roman. etym. Wb. = Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch.*

Bourb. = Bourberain (d'après l'étude de Rabiet publiée par la *Revue des patois gallo-romans*), Rougem. = Rougemont chef-lieu de canton dans le Doubs, Magny = Magny-lès-Jussey (Haute-Saône). Les formes citées de ces deux dernières localités sont empruntées à mes notes personnelles. De même les formes citées des patois de Delain, canton de Dampierre (Haute-Saône), et du Val d'Ajol.

ăā: exclamation d'étonnement; la voix s'élève sur le dernier *a* le plus souvent, comme pour demander un éclaircissement.

ăbĭtě̄: [<] habiter. — Mieux: *rěstě̄*.

ăbĭtyŵěl: [<] habituelle. — Rare.

ăbōmīnāb (*-āby*): [<] abominable. — Rare.

ăbōmīnåsyō̃: [<] abomination. — Rare, sauf dans la locution empruntée: *l ăbōmīnåsyō̃ d lě dězōlåsyō̃*.

ăbrūtī̊: [<] abrutir.

ăeī̊: [<] hacher; hachis. Cf. *åe*.

† *ădī*, *-ī*: [=] hardi, -ie. — *ěl å̄ pădě̄ byě̃ ădī*: il est un peu effronté. — Ordinaire: *ărdī*.

ădjŭjī́: [<] adjuger. — Toujours: *ădjŭjḗ*! dans l'exclamation empruntée au crieur de ventes publiques.

ăgá: évier, petite chambre à évier. Emprunté à un dialecte méridional.

ăgḕ: seulement dans *ĕtr óz ăgḕ*: [<] être aux aguets, inquiet. — Cependant j'ai entendu: *ĕl ā̊ tújŭ lḕ ĕ ṓz ăgḕ*: il est toujours là à épier, comme si *ōz ăgḕ* était un infinitif.

ā́gr: [=] aigre. — Pas de sens figuré.

ăī́: [=] haïr. — Pas de substantif correspondant.

ăī́: haie. — Pas de sens figuré. Dérivé de haie.

āy, *ăy dṑ*: en avant (aux bœufs). Cf. *ā̊y*.

ăjī́: [<] agir. — A l'infinitif on dit aussi: *ăjīr*.

ăkḕ, seulement dans: *ĕ n pǣ pŭ̊ ăkḕ* il ne peut plus respirer, il est épuisé.

ăktīvḕ: [<] activer.

ălḕ: [<] aller. *ĕ s ān ĕ ān ălḕ* il s'en est allé. — *ĕl s ān ălṓ* elle s'évanouissait. — *ĕl ān ălṓ* il disait.

ā̊lḕ: [<] hâler.

ălēn: [<] alène, [<] haleine; en ce dernier sens on dit plutôt *sā̊ŵfy*.

ămūlĕt: omelette. — Métathèse d' [<] alumette?

ănī́: fenouil.

ăpĕtyī́: [<] appétit.

vĕr ăpeár: vieux vilain. Injure de sens imprécis. — Altéré de happe-chair d'après les mots en *-ar*.

ăpŏstǣm: [<] apostume. — On dit plutôt: *măw byā̆*.

ărbŭ̊: [=] herbue, lieu-dit.

ăreá: casse-cou. Ne se dit guère que d'une femme. — Identique à archer. — Bourb. *ăreăy*.

ărgĕ̃ṇḕ: chercher querelle, surtout à un chien. — Bourb. *ărgĕ̃ṇé* taquiner; Magny *ĕrgĕ̃ṇí*, Val d'Ajol *ărṇḗ*, Rougem. *ĕrgǣsṇí*. — Parent de fr. hargne, d'origine obscure.

ărgō̃ṇḗ, *-ē̩r*: qui est querelleur, hargneux. — Le suffixe -ié est français.

ăryḗ: au contraire, en arrière (aux chevaux, cf. *ărrī́*). — < *ad-retro.

ărjā̆lḕ: [<] argenter.

ărkā̃syĕl: [<] arc-en-ciel. — Pas d'autre expression.

ărmār: armoire. — Emprunté d'armārium, cf. *pār* < paria.

ărmṓnăw: almanach. — Emprunté.

ărpyṑ: ergot (de coq). — Dérivé de *harpāre, v. *Roman. etym. Wb.* de Meyer-Lübke; des correspondants d'*ărpyṑ* existent en lyonnais, poitevin, provençal, etc.

ărī́, *arrī́*: arrière (aux chevaux)! cf. *ăryḗ*.

ărtīeăw: [<] artichaut.

ăsī́: essieu. < axīle.

ăspĕrj săwwvā̊j: orobanche rousse.

ăstĭkȅ: [<] astiquer, astiqué. — *ăstĭkȅ kḗkœ̃*: frotter les oreilles à quelqu'un, ou lui adresser une verte remontrance.

kḗ ătṹ: quel mauvais garnement! < fr. atout.

ăṹ: [<] août. — On dit toujours: *l mṓ d ăṹ*; *ăṹ* seul dans les dates seulement: *l trṓ d ăṹ*: le trois août.

ăw: [=] ail; au sing. et au pluriel.

ăw, ăwt: [=] haut, haute; hautain.

ăww: [=] au (article); seulement dans: *ĭyăwwsṓ* hier au soir.

ăww: [=] eau. — *ăwdvī́*: eau de vie. — *ŏbnē̃ty*: eau bénite.

ăwwy: ouais! marque l'étonnement. Cf. *ŏy ŏy ŏy*!

ăwwl: [=] aile.

ăwwsī́: [=] hausser.

ăwt: [=] hotte.

ăwtĕl: [<] autel.

ăwwtœ́; [=] hauteur. — *l ăwwtœ́*: la hauteur; *sō̃n ăwwtœ̏*: sa hauteur.

ăwwtr: [=] autre. — *ṇ ā̃ vlȅ byẽ̏ d l ăwwtr*: voici bien de l'inattendu!

ăwwzȅ: [=] oser.

ăzădȅ: [<] hazarder.

ăzå, plus souvent *ăzăr*: [<] hasard. Synonymes: *tṻ*, *sǫr*.

ā̃: [=] an.

ā̃: [=] en. — *ā̃ddā̃*: en dedans. Cf. *ā̃pṻ*.

ā̃bălȅ: [<] emballer. — *s ā̃bălȅ*: s'emporter.

ā̃bărăsī́: [<] embarrasser. — *ĕll å ā̃bărăsī́*: elle est enceinte.

ā̃bărå: [<] embarras. — *ty é ẽ̄ bẽ̄l ā̃bărå*: tu es un embarras bien inutile.

ā̃bărbṻyī́: [=] embarbouiller. — Syn.: *ā̃gămṻrȅ*.

ā̃bărkȅ: [<] embarquer. — *ī́ n m ȅrō jȅmå ā̃bărkȅ lȅ ddā̃*: je ne me serais jamais exposé dans cette aventure.

ā̃bărlĭfĭkœtȅ (seulement infinitif et participe): [<] emberlificoter.

ā̃băwweī́: [=?] embaucher.

ā̃băwwmȅ: [<] embaumer.

ā̃bḗtā̃, -ā̃t: [=] embêtant, -ante; ennuyeux. — Syn. moins énergique: *ā̃nœ̆yā̃*; plus énergique: *ā̃mĕrdā̃*.

ā̃bḗtȅ: [=] embêter, ennuyer. — *s ā̃bḗtȅ*: trouver le temps long.

ā̃bḗtmā̃: [=] embêtement, ennui.

s ā̃bōkȅ: s'empiffrer. — *ȅ s ȅ ā̃bōkȅ ȅ ā̃ tăpȅ*: il s'est empiffré à en crever. — Dérivé de bec. — Pas de *bōkȅ* au sens de „baiser".

ā̃bœ̆sṻ: entonnoir. — v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, art. buttia et imbūtum. Dérivé de in + buttia.

ā̃bråẅẅy: [=] nombril. Bourb. *ā̃bråyåẅ*. — Godefroy cite amberuil. M. A. Thomas m'écrit que cette forme, attestée par un seul manuscrit d'origine bourguignonne ou peut-être franc-comtoise, est sans doute propre à notre région, car la carte 921 de l'*Atlas linguist.*

donne cette forme seulement pour la plus grande partie de la Franche-Comté et qq. points de la Bourgogne et de la Suisse romande.

ãbrẽsĩ: [=] embrasser, baiser.

ãbrẽsmã: [=] embrassement, baiser.

ãbrẽsŭ, -ūr: [=] embrasseur, -euse

ãbrŭyĩ: mettre en train qq. chose; envoyer qqu'un promener. — Synonymes plus énergiques: *ãpõtyĩ, pŏlè*. — Surtout comme réfléchi: *s ãbrŭyĩ*: s'emballer, se mettre vivement en besogne. — v. fr. embruir, s'embroiet; Rougem. *ãbrœyĩ* mettre en train; Bourb. *ãbrŭyẽ* (mettre en mouvement). Cf. v. fr. burir s'élancer > fr. bourir?

ãbrūyĩ: [=] embrouiller.

ãbwãtè: [<] emboîter.

ãbzè: [<] empeser. — Pas de sens figuré. — cf. *ãpẹz*, subst. verbal: empois.

ãeãrkœyĩ: emmêler (du fil). — Cf. *dẽeãrkœyĩ*, et (?) fr. charpir, charpie, écharper du crin, écharpiller. — Tous dérivés de carpere. Le *k* patois est surprenant. — Bourb. *ãeãrbœtè* emmêler; Rougem. *ãteẽrpĩ*.

ãeẽnè: [<] enchaîner.

s ãemõyĩ: [=] s'ensommeiller. — Bourb. *ãeœmõyẽ*.

ãdètè: [=?] endetter.

ãdèvyè: endêver. Seulement dans: *fãr ãdèvyè kẽkœ*. — Syn.: *ãdyalè*. — Changement de suffixe. — Mot emprunté.

ãdẽ: [=] landier. Changement de suffixe.

ãdẽ: [=] andain.

ãdyãlè: [=] endiablé. — Moins fréquent que *ãdèvyè*.

ãdõrmẽ: [=] endormir.

ãdrõ: [=] endroit.

ãdŭrĩ: [=] endurer.

ãdūy: [=] andouille.

ãdūzŭ: puisard où l'eau va se perdre, v. fr. doit, mare ou conduit d'écoulement. — Dérivé de en + dois < duce Rougemont: *ãdŭzĩ*.

ãfã: [=] enfant.

ãfè: [=] enfer.

ãfẽ: [=] enfin.

ãfĩyè: [=] enfiler.

ãfy: gonflé. — Adjectif postposé tiré d'*ãfyè*.

ãfyè: [=] enfler, gonfler.

ãfyūr: [=] enflure. — Pas de sens figuré.

ãfõtĩ: rendre fort. — Dérivé de fort.

ãfõnè: [=] enfourner (le pain).

ãfõsĩ: [=] enfoncer, triompher de.

ãfõsūr: [=] enfonçure, surtout dans la paroi de la cuisine.

ãfrõmè: [=] enfermer.

ãgãmè trõ d œvrãj: entreprendre trop de besogne.

ãgãmŭrè: salir au moyen de sauce ou d'autre chose gluante; [=] v. fr. engarmoser, cf. A. Thomas, *Mélanges* p. 79, garmos.

ãgẽjĩ: [=] engager.

ãgẽjmã: [=] engagement.
ãglüti: [<] engloutir.
ãgœlẽ: [<] engueuler, gronder.
ãgrăsi: [=] engraisser, enduire de graisse. *ãgrăsi ẽ eăryăw, dã süyẽ.*
ãgrẽji: [=] engranger.
ãgrẽnẽ: mettre les épis dans la machine à battre; [=] engrener.
ãgülẽ: avaler goulument, [=] engouler.
† *ãgwĭ kẽkẽ*: communiquer une maladie à quelqu'un. — Seulement infinitif et participe passé. — Peut-être < *inīquīre, altération d'inīquāre?
ãgürdi: [<] engourdir.
ãjåwŏlẽ: [=] enjôler.
ãjlüs: [<] angélus. — Fémin. pluriel le plus souvent.
ãkådrẽ: [<] encadrer.
ãkådrœmã: [<] encadrement.
ãkẽji: mettre en cage, [=] encager.
ãkẽsi: [<] encaisser.
ãkõ, ou: *ãkǭr* [=] encore; les deux formes s'emploient devant consonne et devant voyelle; mais *ãkõ* est plus ordinaire devant consonne.
ãkõbrẽ: [=] encombrer.
ãkœlür: [=] encolure.
får ãkrǭr: faire accroire; v. fr. encroire. — *får ãkrǭr kă lã lyérrœ pŏdyã sü lã săwwsá.* . . . que les lièvres pondent sur les saules. — cf. *krǭr*.
ãkrœtẽ: enterrer un animal. — Inf. et part. — cf. *krăwt*.

ãkürẽji: [=] encourager.
ãkürẽjmã: encouragement.
ãlvẽ: [=] enlever. — Forme française dans: enlevez-le!
ãmăgăzẽnẽ: [<] emmagasiner.
ãmăyŏtẽ: [<] emmailloter.
s ãmănẽji: [=] s'emménager.
ãmẽji: [=] emmancher. — *j ẽ byẽ măwŭ ãmẽji st ẽfår lẽ.*
ãnăw: [=] anneau.
ãnăwwvẽ: mouiller complètement. — Dérivé de en + *ăww*. — Bourb. *ãnăwvẽ*.
ãnătü: à l'entour (adv. et prép.): *tœt ãnătü*: tout à l'entour. — < en + entour.
ãnåŭ: [=] ennui.
ãnẽ: [=] année.
ãnīvrẽ: [=?] enivrer. — Pas de sens figuré.
ãnœyâ, -ãt: ennuyeux, -euse. — Dérivé d'*ãnœyi*.
ãnœyi: [=] ennuyer. — Syn.: *ẽtẽnẽ*.
ãpăktẽ: (<) empaqueter. — Syn.: *fīslẽ*.
s ãpåtüri: s'embarrasser les jambes dans quelque obstacle. — cf. s'empêtrer, v. fr. empasturer. < *impastoriāre.
ãpẽz [f.]: empois. — v. *ãbzẽ* dont *ãpẽz* est le déverbal.
ãpi: [=] emplir.
ãpīsåj: [=] emplissage. — On dit ordinairement: *rãpīsåj*.
ãpyåtr: [<] emplâtre. — *j õ byẽ bzẽ d ẽn ãpyåtrœ kmã tŏ*: nous avons bien besoin d'un emplâtre comme toi.
ãpyẽsmã: [=] emplacement.

ãpyóyí: [=] employer.
ãpyœ̃mĕ: [=] emplumer.
ãpóei: [=] empêcher.
ãpóemã: [=] empêchement.
ãpósí: épaissir. — Dérivé d'*ĕpó*, dont *ĕ*-, considéré comme prép., a été remplacé par en-.
ãpõŋĕ: [=] empoigner. — *sĩ i t ãpõŋ, gár ĕ tó!* si je t'empoigne, gare à toi!
ãpõtyĩ: mettre en fuite lestement. — Dérivé de pointe, comme fr. pointer „frapper de la pointe" et v. fr. empointier.
ãprĩzõnĕ: [<] emprisonner.
ãprœ̃tĕ: [=] emprunter. — Adjectif, il signifie: embarrassé dans ses manières. — La nasale a disparu, peut-être par influence de *prœ̆tĕ* prêter.
ãprœ̆tú, -ūr: [=] emprunteur, -euse.
ãpŭ: en échange; adverbe; [=] v. fr. empour (même sens).
ãpŭtĕ: [=] emporter. — *ĕ sĕ ãpŭtĕ*: il s'est emporté.
ãpūzĕnmã: [=] empoisonnement; très mauvaise odeur.
ãpūznĕ: [=] empoisonner. — *sĕ ãpūzĕn tœ̆ pătáw̃*: ça sent très mauvais partout.
ãpūznú, -ūr: [=] empoisonneur, -euse; qui sent très mauvais.
ãrăyĩ: serrer la mécanique d'un chariot pour [=] enrayer les roues.
ãråw̃w̃yĩ: [=] enrouiller. — *vwå ãråw̃w̃yĩ*: voix rauque.
ãråw̃w̃lĕ: [=] enrouler. — Ex.: *ãråw̃w̃lĕ låz ãdĕ*.
ãréjí: [=] enrager. — *fãr ãréjĩ*: taquiner. — *ty é dõ ãréjí*: incapable de découragement.
s ãrĕsnĕ: [=] s'enraciner.
ãrĩeĩ: [=] enrichir.
ãrõdyĩ: [=] enraidir.
ãrõyĩ [=] enrayer, c-à-d. faire le premier sillon; commencer. Cf. *ró*, et v. fr. enroier.
ãrœ̆tĕ: embourber un char. v. *dĕrœ̆tĕ*. — Bourb. *ãrœ̆tĕ*; Rougem. *ãrŭtā*.
ãrœ̃mĕ: [=] enrhumer; v. *rœ̃m*.
ãrūtóyĩ: enrouler dans qq. chose; dérivé de *rót*; cf. v. fr. enroorter lier.
ãsăkĕ: ensacher. — Dérivé de sac.
ãsãn: [=] ensemble. — *mĕtr ãsãn*: assembler, réunir.
ãsãrĕ: cendré; — raisin de cette couleur. — Dérivé de en + *sãr*.
ãsãsĩ: [<] encenser. — *ĩ n sĕ på ĕsĕ byĕ̃ ãsãsĩ lå̃ jã*.
ãsĕ̃: [=] ainsi. — *tœ̆l ãsĕ̃ kœ̆ ...* au même moment que ... — v. fr. ensinc ainsi, dans des documents de la Côte d'or (1244 et 1275) reproduits dans Schwan-Behrens, *Gramm. des Altfrz.* 9e édition p. 279 et 282.
ãsmãsĩ: [<] ensemencer.
ãsmãsmã: [<] ensemencement.
ãsõrsœ̆lĕ: [<] ensorceler.
ãsõŋĕ: indiquer. — v. *sõŋĕ*.
ãsœ̆tyĕ: [=] cercler. — cf. *såw̃ty*.
ãsœ̆vlĩ: [<] ensevelir.
ãtãnĕ: [=] entamer.
ãtãdr: [=] entendre; avoir l'intention. Jamais au sens de:

comprendre. — *ẽ n ãlã rã*: il est sourd.

ãtãtŭ́, -ŭ́: habile; [=] v. fr. ententu. *få̃r d sõn ãtãtŭ́*: faire le malin. — Dérivé d'entente.

ãtå̊, -ẹ̄r: [=] entier, -ière.

ãtå̊sī́: [=] entasser.

ãtẽ̌: [=] enter.

ãtẽ̌rẽ̌: [=] enterrer.

ãtẽ̌rmã: [=] enterrement.

ãtẽsī́: mettre en *tå̊s*. — Dérivé de en + *tå̊s*.

ãtyå̊ẅ: enclos. — Tiré d'*ãtyå̊ẅẅr*.

ãtyå̊ẅẅr: [=] enclore.

ãtyȭ [f.]: sotte, maladroite. De même à Magny et au Val d'Ajol.

ãtyæ̆pẽ̌: mettre deux bœufs (ou chiens) en couple. Dérivé de lat. cloppa < copula par métathèse.

ãtyæ̃m (f.): [=] enclume, surtout pour battre la faux.

ãtæ̃mlī́: à moitié engourdi. — v. fr. entomir, v. intumescere, *Roman. etym. Wb.*

s ãtõnẽ̌, avoir le vertige pour avoir trop tourné; au participe = qui a le vertige. — Mieux: *ãvĭrǒyī́*.

ãtæ̃rlǒ́ (m.): ligature qui réunit les deux parties d'un fléau: d'**ãtræ̆lǒyī́* < interligare?

ãtr: [=] entre.

ãtrẽ̌: [=] entrer.

ãtrẽ̃nẽ̌: [=] entraîner.

ãtrẽ̃nmã: [=] entraînement.

ãtræ̃må̊: intermédiaire (subst.). — < inter-medium. — La forme proclitique est le mot suivant, devenu préposition.

ãtræ̃mẽ́: entre. — *ãtræ̃mẽ́ lå̊ dæ̃ bǒ́*: entre les deux bois (lieu-dit).

ãtræ̆prå̃r: [=] entreprendre de faire qq. ch. ou de lutter contre quelqu'un: *ãtræ̆prå̃r kẽkæ̃*.

ãtræ̆prī́ (adj.): embarrassé dans ses manières. — fém. *-íz*. — v. *ãtræ̆prå̃r*.

ãtræ̆tnẽ̃: [=] entretenir.

ãtŭ́: [=] entour. — *ẽ l ãtŭ́*.

ãtŭrå̊j: [=] entourage.

ãtŭrẽ̌: [=] entourer.

ãvăw: [=] orvet. — Bourb. *ãvå̊ẅ*.

ãvå̊lẽ̌: s'enflammer (se dit d'une plaie). — Champlitte *ãvå̊ẅẅlẽ̌*; à Rougemont *ãvālā*, prendre feu, se dit d'une maison où il y a un commencement d'incendie.

ãvẽ̌yī́: [=] envieillir. v. *vå̊y*.

ãvī́: [<] envie, mais surtout désir.

ãvī́: [=] envoyer. v. *vī́*.

ãvĭrǒyī́: avoir le vertige; de en + *vĭrī́*.

ãvĭrȭ (m.): grosse vrille. — en + *vĭrī́*.

ãvyŭ́, -ŭ́z: presque toujours avec complément: *ẽl å̊ ãvyŭ́ d tå̊ẅ*: il est [=] envieux, ou désireux de tout. Envieux, sans complément = *jălŭ́, -ŭ́z*.

ãvlŏpẽ̌: [=] envelopper.

s ãvŭlẽ̌: [=] s'envoler.

å̊e: [=] hache.

å̊y: en avant! (aux bœufs.) — *å̊y dȭ*, même sens.

åw̃: oui. — *pădé åw̃*: pardi oui. — *ā byẽ åw̃*, ah bien oui (protestation)! — *åw̃ mă fó*: oui ma foi (protestation)! < hoc.

åw̃w̃y: [=] œil, yeux. *ĕvó bõ pyẽ bõn åwwy*: être en bonne santé.

å: haie de charrue. — Emprunté.

å(z) [=] aux (plur. de *ŏ* = au); m. et fém.

åbr: [=] arbre.

ådy (f. et masc.): [=] aide (f. et m.).

ådyĩ: [=] aider.

åj: [=] âge, et [<] auge. — *ĕtr ãn åj*: être en âge responsable.

ån: [=] âne (au propre et au fig.). — *får l ån pŭ ĕvó dŭ sõ.*

ånĕs: [<] ânesse. — Au figuré on dit: *bŭrĭk.*

ånrí: [=] ânerie. — Syn.: *ẽŋæsãtrí.*

ås: [<] as (de pique . . .), au jeu de cartes.

†*åtr*: [=] âtre, foyer: *ẽ eẽ k eĩ ā l åtr, s ā ẽ săl eẽ*: un chat qui . . .

åz: [=] aise (subst. et adj. prédicat). — *ĕll å byẽ åz*: elle est bien contente. — *ĕ sõn åz*: à son aise, ou riche. — *då jā ĕ l åz*: des gens aisés.

åzãs (surtout pl.): aisance. — *prãr såz åzãs*: se mettre à l'aise.

åzí: [=] aisé, aisée, au sens de facile, non de riche.

åzmã (sg. et pl.): ustensiles de cuisine. — *rlĕvĕ låz åzmã*: laver la vaisselle après le repas. — Dérivé de *åz.* — v. fr. aysements; Rougemont: *āzmā* vaisselle, instruments d'agriculture.

(*băyĩ ĕ*) *băbă*: donner à boire. Langage enfantin.

băbẽŋ: [<] babine.

bădĭjõnĕ: [<] badigeonner.

băfŭyĩ: [<] bafouiller.

băgåj: [<] bagage.

bāy: donne (au jeu de cartes). — *făws bāy*: maldonne. — Subst. verbal de *băyĩ.*

băyĩ: [=] bailler, donner. — Le radical de „donner" a disparu du patois. — *măw kæ s bāy*: mal contagieux.

băyŭ, ŭr: donneur, -euse; [=] bailleur.

s bălădĕ: [<] se balader.

bălẽn: [<] baleine, surtout de parapluie.

bălĭbăw: salsifis des prés. — Autoreille: *bălĭbŏ*; *bĕrbŭterŏ* à Rougem.

bān: [=] borgne (m. et f.). — v. Wartburg, *Revue de dialectologie* III—IV.

bārb: [=] barbe (m. et f.).

bărbŏtĕ: [<] barboter.

bărbŭ, -ŭ: [=] barbu, barbue.

bărbŭyĩ: [=] barbouiller. — Syn.: *ăgămŭrĕ.*

bărdăw: [<] bardeau.

bărĭkåd: [<] barricade.

s bărĭkădĕ: [<] barricader.

băryælĕ: [<] barioler.

bărkăw (m.): petite barque. — Diminutif de barque: *bărk.*

băskŭlĕ: [<] basculer.

bătăyī́: [<] batailler.

bătăyū́, -ūr: [<] batailleur, -euse.

bǟw: crapaud. — Seulement au sens propre; au fig.: *krĕpǟw*. — v. fr. bot. Rougem. *bṓ*; de même beaucoup de patois.

grā̃ bābǟww: grand sot, niais.

bā̃bōϵ: pantoufle. — Sans autre sens. — [=] fr. babouche + pantoufle.

bā̃dǟw: [<?] bandeau.

bā̃dā̊j: [=] bandage.

bā̃dḕ: [=] bander.

bākté: faire la collation de 4 heures après-midi. — Comme subst.: ce repas lui-même. — Dérivé de banquet.

bā̊y (f.): épi de maïs. — [=] bille < celt. *bilia.

bā̊lḕ: [=] bêler.

bā̊ẅ: [=] bouc. — De même à Champlitte *bā̊ẅ* (non *bǣk Atlas Gilliéron* carte no. 150).

bā̊ẅẅϵ: tige de paille. — Une bûche de bois: *ḕ bū́ d bṓ* (jamais: *bā̊ẅẅϵ*). [= bûche].

bā̊ẅẅϵǟwt: petite tige de paille. — *tīrī́ ḕ lḕ bā̊ẅẅϵǟwt*: tirer à la courte paille. — Dim. de *bā̊ẅẅϵ*.

bā̊ẅk (f.): bouton aux lèvres. Rougem. *būkṑ*. Emprunté, dérivé de bucca.

bā̊ẅẅl: [=] boule. — Le jeu de boules est inconnu.

s bā̊ẅẅlḕ: se rouler par terre comme une boule.

bā̊ẅẅṇǟw: [=] beignet. — On en fait surtout à carnaval ou pour recevoir les galants. — — v. fr. buignet.

bā̊ẅs: [=] bosse.

bā̊, bā̊s: [=] bas, basse. — *vwā̊ d bā̊s*: voix de basse. Pas de sens figuré.

bā̊ϵ: [<] bâche.

bā̊frḕ: [<] bâfrer.

bā̊yī́: [=] bâiller.

bā̊yṍ: [=] bâillon.

bā̊yōnḕ: [=?] bâillonner.

bā̊r: [=?] barre.

bā̊rḕ: [=?] barrer.

bā̊sī́: [=] baisser. — *ḕ ī ā̊s lǣ dṓ*: il est voûté.

bā̊tī́: [=] bâtir.

bā̊tīmā̃: [<] bâtiment.

bā̊tīsū́, -ūr: [<] bâtisseur, -euse.

bā̊tnḕ: [=] bâtonner.

bā̊tṍ: [=] bâton.

bā̊vā̃tr: [=] bas-ventre.

bā̊zēn: [<] basane.

bĕbḗ (m.): jouet (langage enfantin).

bḗ, bẹ̄l: [=] beau, belle. — *bḗ frẹ̄r, bḗ pẹ̄r, bḗ pĕrā̃, bĕl mẹ̄r, bĕl sǽ*. — On ne dit pas: belle-fille, ou: beau-fils, mais: *jā̃r, brū̆*. — *jẅī́ lḕ bẹ̄l*: jouer la partie décisive (aux quilles).

bĕbĕt: petite bête (langage enfantin).

bĕglḕ: [=] bégayer, balbutier. Suff. -ellāre.

bĕgrḗ, -ḗ: qui bégaye. — Féminin rare. Dérivé du radical de *bĕg-lḕ*.

bĕyǟw: [=] billot ou morceau de bois attaché au cou d'une vache, d'un chien. — Dimin. de *bā̊y*.

bèyī: pousser des *báy*. — Se dit seulement du maïs. — Dérivé de *báy*.

bĕkĕ: [<] becquée.

bĕktè: [<] becqueter. — qqf. confondu avec *bākté*, par plaisanterie.

bĕlā̃s: [=] balance. < *bilancia.

bĕlīvăw: [<?] baliveau.

bĕlō̃j (f.): cuve ovale, où l'on déverse les raisins de la *būy*. Godefr. beslonge.



bĕrn (f.): fossé de chaque côté de la route. = fr. berme < bas-allem. berme.

bĕsē̃: [=] bassin. — Surtout: sorte de bassine munie d'un manche pour prendre de l'eau d'un seau.



bĕsĕŋăw (m.): renoncule dite [=] bassinet.

bĕsĕŋĕ (f.): le contenu du *bĕsē̃*. Dérivé de *bĕsē̃*.

bĕsĕŋĕ: [=] bassiner. — *bĕsĕŋé l lá*: bassiner le lit.

bĕsĕŋūr: [=] bassinoire.

bét: [=] bête. — Subst. et adj. — *lā̊ bét rūj*: animaux d'espèce bovine.

bétă: [<] bêta, sot.

bĕtā̃: [=] battant de cloche.

bĕtē̃m: [<] baptême.

bétīz: [<] bêtise, propos inconvenants.

bĕtīzī: [=] baptiser.

bétmā̃: [=] bêtement, sottement.

bĕtō̃: [<] béton.

bĕtr: [=] battre. — *bĕtră lĕ fāw*: battre la faux pour l'aiguiser.

bĕtūr (f.): ce qui reste de la crême, quand le beurre a été battu avec la *bĕtūr*. — Dérivé de *bĕtr*.

bĕtūr: baratte. Dérivé de *bĕtr*.

bēv: [=] bave.

bĕvĕ: [=] baver.

bĕvĕt: [<] bavette. — *tāyī ĕn bĕvĕt*: bavarder.

bĕvūr: [=] bavure.

bĕvū́, -ūr: [=] baveux, baveuse.

bĕŋĕ: [=] baigner.

bĕŋū́: [=] baigneur.

bībī: bibelot (langage enfantin).

bīgărăw: [<] bigarreau.

bīsk: interjection adressée à une personne qu'on veut faire bisquer.

bīskĕ: [<] bisquer.

byăw, byăws: [=] blet, blette. *byăws* par influence de *byōsī*; v. fr. blosse.

byăwt: betterave. < *bĕtta avec -y- < -l- qu'on retrouve dans lyonn. bleta, etc.

byā̃, byēe: blanc, blanche; pâle.

byă̊wk: boucle. — Rougemont: *būty*, même sens.

byă̊wk < lat. buccula avec métathèse.

byā̊m: [=] blâme.

byā̊mĕ: [=] blâmer.

byẽ: [=] blé. — Culture principale du pays.

byẽ: [=] bien. — *byẽtō̃*: bientôt.

byẽeī: [=] blanchir; pâlir. — *ėll ė byẽeī tœ̆ d ẽ kåw̄*: elle a pâli tout d'un coup.

byẽeīsā̃, -ā̃t: blanchissant, -ante.

byẽeīsåj: [=] blanchissage.

byẽeīsrī: [<] blanchisserie.

byẽeīsūr: blanchisseuse, repasseuse. Suff. -*ūr*, féminin de -*ū* < -atōrem des noms d'agent.

byẽeœ̄: [=] blancheur.

byẽ œ̄rū, -ūz: [=] bienheureux, -euse.

byŏsī: [=] blettir.

byœ̄, byœ̨v: [=] bleu, bleue.

byœ̆snå: poirier sauvage, dont le fruit n'est mangeable que quand il est blet. — Dérivé de *byœ̆sō̃*.

byœ̆sō̃: poire sauvage. Dans Godefroy: blesson. — v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.* *bullŭcea. *byœ̆sō̃* peut être dérivé de *bullucea, mais en admettant l'influence de *byăw* pour expliquer l'initiale *by*-, car *bullucea donnerait **blœ̆sō̃*.

byœ̆vī: [=] bleuir.

blă: bélier. — Emprunt.

blăwwd: blouse de paysan, [=] blaude.

blăwt [=] belette.

blā̃k: [<] blanque, tout étalage à la fête du village. — *jw̄ī ė lė̃ blā̃k*: jouer à la blanque.

bnẽtyå: [=] bénitier.

bnẽr [=] bénir. — *bnẽ*: béni; *bnẽty*: bénie. — *ō̃ bnẽty*: eau bénite.

bō̃: [=] bois, forêt.

bō̃ d rū̃: solanum, morelle.

bōbā̃s (ou: *bōbā̃s*): [<] bombance.

bōbō̃: mal, douleur (langage enfantin).

bō̃yă: benêt. — Pas de féminin. N'est pas de la langue courante; -*ă* indique un mot emprunté.

bō̃yăw: [=] boyau.

bō̃jū̃, -ū̃: bombé et creux à l'intérieur. — Cf. bouge: partie bombée d'un objet. Dérivé de bouge.

bŏk (f.): grosse noix.

bǭl: [<] bol.

bǭr: [=] boire.

bǭr: [<] bord.

bǭrb: boue, [=] bourbe.

† *bŏrjå*: [=] berger. — Usité seulement dans: *kō̃b ō bŏrjå*. Ailleurs toujours: *bĕrjė̃*.

bŏsō̃: [=] boisson.

bŏtăkåw̄: licou. [<] boute-en-cou; le verbe bouter n'existe plus en patois.

bōtẽ: [<] beauté.

bŏtlẽ: [<?] botteler.

bō̃, bō̃n: [=] bon, bonne.

bō̃dnăw: bondon. Diminutif de bondon.

bō̃dnẽ: [=] bondonner.

bō̃jū̃: [=] bonjour.

bō̃n: [=] borne. — Pas de sens figuré.

bōnămī, -ī: amoureux, -euse. — Subst.

bõnăs: [<] bonasse.

bõnăw: [=] bonnet.

bõnœ̆: [=] bonheur. — Plus ordinaire: *ɛãs*: chance.

bõnõm: [=] bonhomme.

bõsŏ: [=] bonsoir.

bõtĕ: [<] bonté. — Quelquefois employé comme juron, en allongeant extrêmement la première syllabe.

bœ̆: [=] bœuf. — Sg. et pluriel. — *lĕ våɛ mẽn ŏ bœ̆*: la vache est en chaleur.

bœ̆bẽy: [<?] bobine.

bœ̆dẽ: [=] boudin. — *rpå d bœ̆dẽ*: repas qu'on fait quand on tue le cochon.

bœ̆dĕn: [<?] bedaine.

bœ̆fĕ: bouder; [=] fr. bouffer; être fâché.

bœ̆frī: bouderie. Dérivé de *bœ̆fĕ*.

bœ̆fŭ, -ūr: boudeur, -euse. Dérivé de *bœ̆fĕ*.

bœ̆kăwt (f.): blé sarrazin. — Comme ce blé n'est pas cultivé dans la région, le mot est rare et probablement emprunté. [=] bouquette.

bœ̆kĕ: [=] buquer, heurter à qq. ch. — Bourb. *bŭkĕ*.

bœ̆kẽ: [=] bouquin. — Au fig.: lascif.

bœ̆r: beurre. — Emprunté.

bœ̆rbī: [=] brebis.

bœ̆rdăwwlĕ: faire un vacarme mystérieux. Cf. le mot italien: bordello et *bœ̆rdõnĕ*. Le groupe -rd- indique un emprunt ou une forme *brœd-.

bœ̆rdõnĕ: [=] bourdonner, parler d'une voix sourde.

bœ̆rdŭyī: [=] bredouiller.

bœ̆rjī: lit en désordre comme une étable à brebis. < *berbic-īle.

bœ̆rkåy: brindille de bois sec ([=] Bourb. *bœ̆rkĭy*), bagatelle. — Parent de bricole?

bœ̆rkĕyī: bricoler, travailler à des bagatelles. — Dans le français régional on dit aussi: brequiller. Dérivé de *bœ̆rkåy*.

bœ̆rkĕyăw, -t: celui, celle qui brequille. Dérivé de *bœ̆rkĕyī*. — Rougem. *brœ̆kyŏ*.

bœ̆rlẽgŏ: [<] berlingot, sorte de bonbons.

bœ̆rlŏk: [<] breloque. — Synonyme: *pătrăk*: [<] patraque.

bœ̆rlŭ: [=] berlue. — Le groupe -rl- ne peut être ancien en patois.

ĕtrœ̆ bœ̆rlŭ: avoir la berlue. Tiré de *bœ̆rlŭ* traité comme adjectif.

bœ̆rtĕl: [<] bretelles.

bœ̆rzĕyī: réduire en miettes. — Cf. [=] fr. bresiller: prov. brezilhar, dérivés de briser.

(*săw kmã*) *bœ̆rzī*: sec comme [=] bresil.

bœ̆slĕ: [=] bosseler.

bœ̆sŭ, -ŭ: [=] bossu, bossue. — *rīr kmã ĕ bœ̆sŭ*.

bœ̆tnĕ: [=] boutonner.

bœ̆tnẹr: [=] boutonnière.

bœ̆tõ: [=] bouton. — *yĕ pwẽ d bĕ găsõ sã bœ̆tõ*.

bŏ̆vāw (m.): agaric comestible.

brā̃nē̊: bouger; se remuer; [=] branler.

brå: berceau; ridelle de chariot. < *bersi-arium. — v. fr. bercier. On attendrait **brĕså*, v. *brĕsī*.

bråw̄w̄yī́: beugler (vache); pleurer en criant très fort. < *brag-ull-āre(?) dérivé de *bragere. Rougem. *brœ̆yī́*.

bråw̄w̄yā̜r: qui beugle souvent; qui crie souvent.

brå̄yī́: [=] brailler.

brå̄yŭ́, -ūr: [=] brailleur, -euse.

brå̄mā̃: beaucoup, bien: *ĭ l ō̆ brå̄mā̃ ẽ̊mē̊. — j ē̊vē̃ brå̄mā̃ d pō̆m.* — Bourb. *brā̃mā̃*. — = bravement?

brē̊: bras.

brĕsī́: bercer. — Pas de sens figuré. < v. fr. bersier, d'où *bresier par métathèse.

brĕsī́: [=] brassée, ce qu'on prend avec les bras. — *ā̃brĕsī́ ē̊ lē̊ grṓs brĕsī́*: embrasser fortement en passant les deux bras autour du corps ou du cou.

brē̊z: [=] braise.

brẽ̊e: [=] branche.

ĕtrœ̆ dā̃ lā̃ brē̊dzẽ̊g: être dans les [=] brindes.

brī́dy: [=] bride.

brīdyē̊: [=] brider. — Pas de sens fig.

brīgā̃dåj: [<] brigandage.

brīgā̊d: [<] brigade, troupe quelconque. — *brīgā̊d d ō̆yăwt*: une troupe d'oies.

brīyē̊: [<] briller.

brīk (f.): morceau (de pain); [=] brique.

brīzī́: [=] briser.

brīzfăwwså̊y (f.): tabouret (plante).

brŏeăwt: broche à tricoter. Diminutif de broche.

brŏdē̊: [<] broder.

brō̆yī́: [=] broyer; serrer très fort.

brō̆yŭ́, -ū́r: [=] broyeur.

brŏkĕt (f.): penis; pas d'autre sens. — Diminutif de broc. Emprunt: -ette!

brõ̆eī́: [=] broncher.

brõ̆dnē̊: bourdonner, comme un *brõ̆dō̃*. Dérivé de *brõ̆dō̃*. — Rougem. *frō̃dnā*.

brõ̆dō̃: [=] bourdon. Rougem. *frō̃dō̃*.

brœ̆lē̊: [=] brûler.

brœ̆lgœ̆l: [=] brûle-gueule.

brœ̆lū̃r: [=] brûlure.

brœ̆văwt: [=] brouette.

brœ̆vå̄j: [<] breuvage.

brœ̆vōtē̊: [=] brouetter.

brœ̆vōtē̊: [=] brouettée.

brœ̃, brœ̃ŋ: [=] brun, brune.

brū̊: [=] bru, belle-fille.

brū̊: [=] bruit.

brūyē̜r: [=] bruyère.

brūynē̊: [=] bruiner.

brŭskē̊: [<] brusquer.

brū̊ (m.): gui. Mot commun à beaucoup de patois.

brūy: [=] brouille.

brūyå: [=] brouillard.

brūyī́: [=] brouiller.

brūyō̃: [=] brouillon.

brūs: [=] brosse. v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.* art. *burstia.

brŭsí: [=] brosser.
bŭr: [=] bure, cruche à eau.
bŭrăw: [<] bureau.
bŭtyăw: même sens que *bŭzō*.
bŭtyē: [<] butin. — *vlē dŭ bé bŭtyē*: voilà de belle marchandise! (ironique).
bŭznē: travailer en *bŭzō*. v. *bŭzō*.
bŭzō: nonchalant comme une buse, lat. buteo.

bẅí: [=] buer, lessiver. — Jamais intransitif.
bẅí: lessive. — *fār lē bẅí*.
bŭ: [=] bout.
bŭϵ: [=] bouche.
bŭϵå, -ęr: [<] boucher, bouchère. Avec suffixe patois.
bŭϵí: [=] boucher.
(*ē*) *bŭϵtō*: le visage appuyé sur la table ou le sol: *ē sē mē ē bŭϵtō pŭ krīyē* (= pleurer): il s'est mis . . . pour pleurer. — v. fr. à bouchetons.
bŭϵtrŭ: [<] bouche-trou.
bŭd [f. pl.]. — Seulement: *dīmāϵ dā bŭd*: Godefr.: dimanche des bordes [= brandons); < v. fr. behourde joûte; v. *Glossaire des patois de la Suisse rom.* art. *bwārdè*.
bŭdē: [=] border.
bŭdŭr: [=] bordure.
bŭy: bouille de vendangeur.



† *bŭyăw*: paniers attachés de chaque côté de l'âne. — La chose ayant disparu, le mot a vieilli. Dérivé de *bŭy*. — Bourb. *bŭyåẅ*; Champlitte *bŭyåẅ*.
bŭyí: [=] bouillir. — Au fig.: être très inquiet. — v. *bŭlīgē*.
bŭlīgē: rendre très inquiet. Formé de bullāre + fatiguer? Rougem. *bŭlīgā*.
bŭrāϵ: [<] bourrache.
bŭrē: [=] bourrer; se dépêcher. *ī n ō på bzē d tā nō bŭrē*: nous n'avons pas besoin de tant manger (ou de tant nous dépêcher).
bŭryăwwdē: tourmenter, malmener. — Bourb. *bŭryāwdē*. — cf. bourreau.
bŭrjwå, -wåz: [<] bourgeois, -eoise. — Signifie le plus souvent: maître ou maîtresse de maison; syn.: *mătr, mătrōz*.
bŭrlå: [=] bourrelier.
bŭskŭlē: [<] bousculer.
bŭsō: [=] buisson. — Au fig.: femme négligée et sale, comme un buisson sauvage.
bŭtåy: [=] bouteille.
bŭty: pièce d'étoffe pour raccommoder. < bŭccula? raccommoder c'est boucler un trou. v. *byåẅk*.
bŭtyōyí = boiter. — Syn.: *gēyădē*. — Dérivé de boiter.
bŭtyŭ, ŭz: [=] boiteux, -euse. — Syn.: *gēyå, gābí*.
bŭzbăw: petit bout d'homme, gamin. Mot très répandu en

Franche-Comté; Rougemont: *būzbǒ*.

bŭzĕyī: [=] bousiller.

bŭzīrǒ (m.): tas de fumier dans les champs, grosse bouse. Dérivé de *būz*; pour le suffixe, cf. *eăwwdīrǒ*.

bwăt: [<] boite.

bwī: buis; [=] bouis, fréquent en français au XVII[e] et au XVIII[e] s.

bvŭ, -ūr [=] buveur, -euse.

bzǒṇ: [=] besogne.

bzwē: [=] besoin, surtout: besoins naturels; *fār să bzwē*: aller à selle. Le mot devient *bzē* ordinairement dans: *ī n ĕ pā bzē d sē*, et en général dans la locution: avoir besoin.

eădǒ: [=] chardon.

eăgrēṇē: [<] chagriner. — Rare.

eăy: [=] chaille. — Encore très vivant.

eălœ̄: [=] chaleur, rut.

eălvătrē: faire de mauvaise besogne, surtout en fauchant, en taillant de l'étoffe. — Emprunt: -ăl-? Parent de *gēlvăwwdē* galvauder?

eăpītrē: [<] chapitrer.

eărbǒ: [=] charbon.

eăreī: [=] chercher. — *vw ĕt bē eăreī*: vos efforts sont inutiles.

eăryăw: [=] chariot.

eạrj: [=] charge.

eărjī: [=] charger. — *ē văww māẅ l eărjī kœ̄ d l ăpī*: il est insatiable.

eărjăwwl: qui met les gens à la gêne. — Adjectif postposé. Dérivé de *eărjī* avec suff. -ābilem.

eărkŭtyī: [<] charcuter; couper grossièrement.

eărkŭtyrī: [<] charcuterie, viande de charcuterie, travail grossier.

eạrm (m.): [=] charme < carpĭnum.

eạrm (f.): friche. < celt. *calma > v. fr. chaume (même sens): lm > rm.

eărmē: [<] charmer.

eărmœ̄j (f.): rhume de cerveau, coryza. — v. fr. chamoire, chamorge, que M. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, explique par *camoria. — Rougem. *kōlmŭte*, Magny *eermŭj*.

eărǒṇ: [=] charogne. — Syn.: *mœ̄rī*.

eărpătå: [=] charpentier.

eărpătē: [=] charpenter.

eărpœ̄ṇ: manne en osier. — lat. *carpinea, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*

eătŭyī: [<] chatouiller. — Le mot patois ordinaire est: *gētǒyī*.

fåẅ d eăvān: grand feu (dans un fourneau). — *eăvān* n'est jamais employé autrement. — A Grand'Combe *ĕvạnē* signifie: feu de joie, surtout celui de la St. Jean; ce mot est parent de notre *eăvān*. Le grand feu des *bŭd* en certains patois, p. ex. à Magny, s'appelle *eăvan*; ce mot vient de

capanna, nom donné au bûcher à cause de sa forme. Voir *Glossaire des patois de la Suisse romande*, art. brandons.

ϵăw: [=] chaux.

ϵăw, ϵăwwd: [=] chaud, chaude; en rut. — *ĕ̄ ϵăw ĕ̊ frṓ*: un chaud et froid.

ϵăwwdḗr: [=] chaudière.

ϵăwwdḗr d ăfĕ̊ (ou *rắwẅz ŏ lṻ*) (f.): coquelicot, papaver rhœas.

ϵăwdīrō̃: chaudron. Dérivé de chaudière, ce qui explique l'-*ī*-.

ϵăwwdmā̃: [=] chaudement.

ϵăwwfā̊j: [=] chauffage.

ϵăwwfĕ̊: [=] chauffer.

ϵăwwm: [=?] chaumes. — Le mot patois ordinaire est: *ĕ̊tṻby*.

ϵăwws (f.): bas. — *pūsī̊ ŏ kṻ ā̃ ϵăwws*: pousser au cul aux [=] chausses = poursuivre de très près.

ϵăwwsĕt: [<] chaussette.

ϵăwwsī̊: [=] chausser. — *tœ̆ vlĕ̊ byē̃ ϵăwwsī̊*: te voilà bien loti!

ϵăwwsō̃: [=] chausson.

ϵăwspyĕ̊: [<] chausse-pied.

ϵăwstrēp: [<] chausse-trappe.

ϵăwwsū̃r: [=] chaussure.

ϵăwwv: [=?] chauve. — Synonyme: *pyœ̃mĕ̊*: plumé.

† *ϵăwwvĕ̊*: $^1/_2$ litre de vin. — v. fr. chauveau. v. *Rom. Etym. Wb.* art. calvus.

ϵăwwvīerī̊: [=] chauve-souris; ou: *ϵŏvīerī̊*, *ϵŏvīsrī̊*.

ϵā̃: [=] champ.

ϵā̃ (*d lå*): morceau de lard grillé. — Godefroy: chaon. — *ϵō̃*, à Larret, 4 km de Pierrecourt. — Cf. caduca: frusta ex adipe; cada (glose): arvina.

ϵā̃blḗr (f.): chevalet pour scier du bois. Cf. *kā̧br*?

ϵā̃dlå: [=] chandelier. — Syn.: *pīyūrī̊*.

ϵā̃dlṻz (f.): [=] Chandeleur. — v. fr. chandelose; cf. les adj. en -*ṻ*, -*ṻz*.

ϵā̃nĕt: [=] chanlatte, et surtout chéneau.

ϵā̃pē̃yō̃: [<] champignon. — Le mot patois ordinaire est: *mūsīrō̃*.

ϵā̃pṓ (m.): v. fr. champois, champ à *ϵā̃pṓyī̊*.

ϵā̃pṓyī̊ (p. ex. une luzerne): y mettre les bêtes aux champs. Dérivé de champ.

ϵā̃sō̃: [=] chanson.

ϵā̃tĕ̊: [=] chanter.

ϵā̃tḗ: [=] chanteau; surtout le morceau de pain bénit destiné à la famille qui doit offrir le pain bénit le dimanche suivant. — Rougemont *tϵā̃tlŏ̊*.

ϵā̃tṻ, -ūr: [=] chanteur, -euse.

ϵắwẅz: [=] chose. — *ĕ̊ n ĕ̊ dō̃ pwē̃ d ϵắwẅz*: il n'a pas de sentiment (pitié)!

ϵā̊ (m.): partie d'une maison. — Godefroy: chas. — v. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, capsum.

ϵā̊n: [=] chêne. — v. fr. chasne.

ϵā̊năw (m.): centaurée. Dimin. de *ϵā̊n*?

ϵā̊răwt: [=] charrette. — Peut-être emprunté, ainsi que les suivants; on attendrait plutôt *ϵœ̆r*-.

ɛārẹ̄r (f.): lieu-dit [= v. fr. charrière.] < carraria.
ɛārǒ̄: charroi.
ɛārǒyī̆: [=] charroyer ou charrier.
ɛārǒ̄: [=] charron.
ɛārtè̆: [=] charretée.
ɛārū̆: [=] charrue. — *mètr lè̆ ɛārū̆ dvā̃ lā̃ bœ̆*: agir de travers.
ɛāsī̆: [<] chassis.
ɛātē̆: [=] château. — *y è̆ dā grǒ̆ ɛātē̆ ō tā̃*: gros nuages au ciel.
ɛātẽy: [=] châtaigne, marron.
ɛātẽyē̆: [<] châtaignier.
ɛātrè̆: [=] châtrer.
ɛātrœ̄-ɛyē̆: mauvais couteau.
ɛātrū̆: [=] châtreur.
ɛāzrā̃ (m.): oronge amanite; = jaseran (Littré).
† *ɛē̆*: [=] char. On dit maintenant toujours *ɛāryǎw*.
ɛē̆: [= ?] chez. — chez nous = *ɛē̆ nǒ̄*, ou qqfois: *ɛẽ nǒ̄*. — *sā̃ ɛē̆ jūrè̆ k l ā̃ dī̆*: c'est la famille Juret qui l'a dit.
ɛē̆, ɛẹ̄r: [<?] cher, chère (qui coûte cher). — Au sens de „chéri“, on emploie la forme française: *mǒ̄ ɛẹ̄r*, mon cher.
ɛè̆, ɛět: [=] chat, chatte.
ɛěk: [=] chaque.
ɛěkœ̄, -ēn: [=] chacun, -une. *tœ̄ ɛěkœ̄*: tout le monde. — *ɛěkœ̄ pū lū̆*: chacun pour soi.
ɛěpē̆: [=] chapeau.
ɛěpẹ̄l: [=] chapelle.
ɛěplè̆: [<] chapelet.
ɛěr: [=] chaise.
ɛěr: [=] choir, tomber. — Part. pl. *ɛū̆, ɛūty*: *ěl è̆ ɛū̆*, il est tombé. Syn.: *s fūtr è̆ bā̃*.

ɛěs: [=] chasse.
ɛěsī̆: [=] chasser.
ɛěsmõɛ: [=] chasse-mouches.
ɛěsū̆: [=] chasseur.
ɛětnẹ̄r: lucarne, soupirail. Dérivé de *ɛět* chatte.
ɛẹ̄vr: [=] chèvre.
ɛẽj: change. — *tū n ī̆ pědrǒ̆ rā̃ ō ɛẽj*.
ɛẽjī̆: [=] changer.
ɛẽjmā̃: [=] changement. — *ěl è̆ sǒ̄ ɛẽjmā̃*, se dit des fonctionnaires.
ɛẽn: [=?] chaîne. — *fār lè̆ ɛẽn*, quand on monte les tuiles sur le toit, ou en cas d'incendie.
ɛěyǒ̄: [=] chignon.
ɛī̆: [=] chier. — *tū krǒ̆ dǒ̄ k ǒ̄ ɛī̆ lāz ěkū̆*.
ɛīɛ: [=] chiche, exclamation de défi à quelqu'un qui menace.
ɛīfǒ̄nè̆: [=] chiffonner.
ɛīfǒ̄yē̆, yẹ̄r: [<] chiffonnier, -ière.
ɛīkǎnè̆: [<] chicaner.
ɛīkǎyē̆, -yẹ̄r: [<] chicanier, -ière.
ɛīkè̆: chiquer du tabac.
ɛīkè̆: être projeté avec force, comme avec une *ɛīkūr*. — v. fr. gicler? Cf. chiquenaude? Rougem. *tɛīkyī̆*; — Bourb. *ɛīkè̆* éclabousser.
ɛīkrī̆: objet tout petit. — Cf. *ɛīktè̆*.
ɛīktè̆: [=] chiqueter, couper en petits morceaux minces.
ɛīkūr: sorte de seringue à air comprimé, faite au moyen d'une tige de sureau. — Dérivé de *ɛīkè̆*. — Rougem. *tɛīky*.

eyăs (f.): foire (trivial), diarrhée. Dérivé de *eí*.

eyăwt (f. pl.): latrine (trivial). Dérivé de *eí*.

eyăkŭyăwt: merdeux, qui fait encore dans sa culotte. Injure adressée aux enfants.

eyălá: [=] chienlit.

eyēr: latrine. — Terme ordinaire. — v. fr. chioire. Dérivé de *eí*. Cf. *eyăwt*.

eyē̃, eyēn: [=] chien, chienne. *s å̄ ē̃ eyē̃*: c'est un avare qui traite mal ceux qui viennent à sa table.

eyēnăw (m.): caucalis, ombellifère. Dimin. de *eyē̃*?

eyūr: [=] chiure (de mouche etc.).

eyú, -ūr: [=] chieur, chieuse.

emē̃, eœmē̃: [=] chemin. — *l eœmē̃ d fè*: chemin de fer. *påsè vŏt cœmē̃, sè n vū rgād pā̃*. — Syn. *ví*.

emē̃z, eœmē̃z: [=] chemise. — *ē̃ sō̃ kmā kŭ ē̃ emē̃z*: ils sont comme cul et chemise, c-à-d. de la dernière intimité.

enăwwvr, eœnăwwvr (m.): [=] chanvre. — *vŏt eœnăwwvr*, non: **vŏtœ enăwwvr*. *-ăwwv* < -abr- < -apr-; cf. *tăwwl* < tabula.

enáy, eœnáy: [=] chenille. *sāl kœmā ē̃n eœnáy*: extrêmement sale.

enē̃, eœnē̃: ordures ménagères qu'on balaie, un petit rien. — *s å̄ ē̃ ptē̃ enē̃*: il (elle) est très petit et léger. — v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, *canilia.

eōbā̃: charbon des céréales, qui noircit le blé: [=] charbouille, < carbunculus, avec altération étrange.

eōjī̃: [=] choisir. — Quelquefois: *sōjī*. — v. *eōjí*.

eŏvīerī̃ ou *eăwvīerí* ou *eŏvīsrí* (m.): [=] chauve-souris.

eō̃jī̃: [=] songer. — Souvent: *sō̃jī̃*. v. *eōjī̃*.

eō̃jmā ou *sō̃jmā*: souci, peine. Dérivé de *eō̃jī̃*.

eōyē̃: pleurnicher. — v. *ewēyē̃*. — Onomatopée? — Bourb. *eō̃yē̃* (m. s.) et *ewēyē̃*.

eœlè (jamais **elè*): sucer son pouce. — S'emploie en ce sens avec ou sans complément: *eœlè sō̃ påŵŵs*. — Rougemont *teūlā* „*eœlè*" et boire à petite gorgée; Val d'Ajol *eœlă* respirer à la figure de quelqu'un.

eœvrăwt (f.): petit tas de foin qu'on forme en fanant. Diminutif de chèvre, cf. kabot en français de l'est. v. *Rom. Et. Wb.* de Meyer-Lübke, art. capra.

eœmnè: marcher. — Jamais: **emœnè*. — *eœmnè sō̃ drō̃ emē̃*: aller son droit chemin. Dérivé de chemin; [=] cheminer.

eœmnè: [=] cheminée.

eœnvåŵŵdy: [=] chènevotte. Altération du suffixe.

eœnvē̃: [=] chènevis.

eœnvēr: [=] chènevière.

etō̃ ou (après une consonne) *jœtō̃*: [=] jeton; essaim d'abeilles.

eūty: [=] chute.

evăw: [=] cheval; terme d'injure. — Autre forme rare: *ewăw*. *lœ̆ evăw*, ou *l eœ̆văw* qui est bien plus fréquent.

evāy: [=] cheville. — *eœ̆vāy* après consonne.

evĕyī: [=] cheviller. — *eœ̆vĕyī* après consonne.

evœ̄: [=] cheveu. — *eœ̆vœ̄*.

eū: [=] chou. — *eūrēv*: chou-rave. — La choucroute n'est connue que par ouï-dire.

eū grā: rume.

eū: chouette. < cauva.

eūkūyå: cerisier des haies, cerasus padus. — ou bois de St. Lucie, cerasus mahaled. Cf. Rolland, *Flore popul.* V, 332.

ewēṉē: pleurnicher. Synonymes: *eōṉē*, *pyōnĕ*.

dătĕ: [<] dater.

dăww: dé à coudre. [=] v. fr. deel < *dĭtalem < digitālem.

dăwwb: [<] daube.

dăws: gousse. — *dōs d'ăw*, gousse d'ail; [=] v. fr. dolse < dolsa, *Rom. Et. Wb.*

dā: [=] dent.

dā̃: [=] dans. — *dā̃ l tā*: autrefois.

dā̃jĕ: [<] danger.

dā̃nĕ: [=] damner. — *ĕl å dā̃nĕ tœ̆ pă lāz āfĕ*: c'est un misérable impie.

dā̃rĕ: [<] denrée, marmaille.

dā̃sī: [=] danser. — On danse seulement aux noces et à la fête patronale.

dā̃sū, *-ūr*: [=] danseur, -euse.

dåwwzēn: [=] douzaine. — *dūz dåwwzēn* ne se dit pas „grosse".

dāmå (m.): prune de [<] Damas. *dā dāmå vyōlĕ*: des damas violets.

dĕbărăsī: [<] débarrasser.

dĕbărå: [<] débarras.

dĕbărbūyī: [=] débarbouiller.

dĕbărkĕ: [<] débarquer.

dĕbăwweī: [=] débaucher. Rare comme substantif.

dĕbāyī: ouvrir la bouche pour parler. — Surtout dans l'expression: *ĕ n pœ̆ pā dĕbāyī*: il ne peut pas décrocher les mots. — Cf. fr. bayer; composé de batāre.

dĕbĕyī: déshabiller. Composé de *dĕ* + *ĕbĕyī*.

dĕbĕtr: [=] débattre.

dĕbītĕ: [<] débiter.

dĕbyœ̆kĕ: [=] déboucler. v. *byœ̆kĕ*.

dĕbōtĕ: [<] débotter.

dĕbōdnĕ: [=] débondonner la cuve, etc. v. *bōdnĕ*.

dĕbœ̆tnĕ: [=] déboutonner.

dĕbrāyī: [<] débraillé.

dĕbrīdyĕ: [=] débrider un cheval.

dĕbrūyī: [=] débrouiller.

dĕbūeī: [=] déboucher; découvrir dans *s dĕbūeī lĕ nåw*: faire tomber la couverture du lit pendant la nuit.

dĕbūdĕ: [=] déborder.

dĕbūrsī: [<] débourser.

dĕbwåtĕ: [<] déboîter.

dĕeārj: [=] décharge.

dĕeārjī: [=] décharger.

dĕĉărjŭ́: partie du grenier où l'on décharge les gerbes. Dérivé de *dĕĉărjī́*.

dĕĉărkăyī́: déméler du fil. v. *āĉăr-kăyī́*.

dĕĉăw: déchaussé. — *ĕ pyĕ dĕĉăw*: nu-pieds. [=] déchaux.

dĕĉăwwsī́: [=] déchausser.

dĕĉā̃tĕ: [=] déchanter.

dĕĉīfrĕ: [<] déchiffrer.

dĕĉīktĕ: [=] déchiqueter. — v. *ĉīktĕ*.

dĕĉīrī́: [=] déchirer.

dĕĉīrūr: [=] déchirure.

dĕĉœ̆vlĕ: [=] échevelée.

s dĕdī́r: [=] se dédire.

dĕdōmĕjī́: [=] dédommager.

dĕfăw: [=?] défaut.

dĕfā̃dr: [=] défendre.

dĕfā̃s: [=] défense.

dĕfåwwyī́: [=] défeuiller.

dĕfāĉī́: [=] défâcher.

dĕfār: [=] défaire.

dĕfĕrĕ: [=] déferrer un cheval.

dĕfyā̃s: [=] défiance.

dĕfyĕ: [=] défier.

dĕfyœ̆rī́: [=] défleurir.

dĕfŏrmĕ: [=] déformer.

dĕfō̃sī́: [=] défoncer.

dĕfrīĉī́: [=] défricher.

dĕfrŏyī́: [=] défrayer. v. *frŏyī́*.

dĕgărnī́: [<] dégarnir.

dĕgā̃tĕ: [<] déganter.

dĕgĕjī́: [=] dégager.

dĕgnĕyī́: [=] dégueniller. — *sĕ dĕgnĕyŏ d ĕĉăyō̃*: il y avait des noix en masse sur l'arbre.

dĕgō̃fyĕ: [=] dégonfler.

dĕgœ̆lĕ: vomir. — Grossier. [=] dégueuler.

dĕgœ̆lĕ: [=] dégoutter.

dĕgrăsī́: [=] dégraisser. — *s dĕ-grăsī́ lå dā*: faire pauvre chère après un festin.

dĕgrĕ̃gœ̆lĕ: [=] dégringoler.

dĕgrŏsī́: [=] dégrossir.

dĕgūtĕ: [=] dégoûter.

dĕjŏlĕ: [=] dégeler.

dĕjœ̃nĕ: [=] déjeuner. — Aussi comme subst.

s dĕjŭjī́: [=] se déjuger.

dĕkăĉtĕ: [<] décacheter.

dĕkărbăwwĉī́: syn. de: *dĕbăwwĉī́*.

dĕkā̃pĕ: [<] décamper. — Syn. *fūtrœ̆ l kā*.

dĕknåwtr: distinguer des choses semblables. v. *knåwtr*.

dĕkŏlĕ: [<] décoller.

dĕkŏpĕ: [=] découper.

dĕkō̃tĕ: [=] décompter.

dĕkrăsī́: [<] décrasser.

dĕkrĕpī́: [=] décrépir.

dĕkrŏĉī́: [=] décrocher.

dĕkrŏtĕ: [<] décrotter.

dĕkŭyŏtĕ: [=] déculotter.

dĕkŭĉī́: coucher hors de chez soi. v. *kŭĉī́*.

dĕkūdr: [=] découdre.

dĕkūrĕjī́: [=] décourager.

dĕkūvrī́: [=] découvrir. v. *dĕbŭĉī́*.

dĕkwīfĕ: [=] décoiffer.

dĕlăsī́: [=] délacer.

dĕlābrĕ: [<?] délabrer.

dĕlīvrĕ: [=] délivrer.

dĕlŏjī́: [=] déloger.

dĕlŏyī́: [=] délier.

dĕmăskĕ: [<] démasquer.

dĕmā̃brĕ: [=] démembrer.

dĕmā̃gōnĕ: démancher. Emprunté -ang- n'est pas patois.

dẽmãtī: [=] démentir.
dẽmåj: [<] dommage. — Autre forme: *dõmåj*. mn < n en patois.
dẽmårẽ: [=?] démarrer (un chariot); *ẽ n vœ̆lõ dõ på dẽmårẽ* (= s'éloigner).
dẽmẽryẽ: [=] démarier.
dẽmẽtr: [=] démettre. — *s dẽmẽtr ẽ brẽ*.
dẽmẽjī: [=] démancher. — Syn.: *dẽmãgõnẽ*. — Cf. *mẽj*.
s dẽmnẽ: [=] se démener.
dẽmǫdr: [=] démordre.
dẽmõlẽ: [=] démêler.
dẽmõtẽ: [=] démonter.
dẽmõtrẽ: [<] démontrer, enseigner.
dẽmœ̆lī: [=] démolir.
dẽnõsī: [=] dénoncer.
dẽnwẽ: [=] dénouer.
dẽpăktẽ: [<] dépaqueter.
dẽpã: [=] dépens.
dẽpãdr: [=] dépendre.
dẽpãdū: *grã dẽpãdū d ãdūy*: grand imbécille. Les andouilles étant suspendues au plafond, il faut être grand pour les dépendre. — Dérivé de *dẽpãdr*.
dẽpãs: [=] dépense.
dẽpãsī: [=] dépenser.
dẽpå: [=] dépit.
dẽpåsẽ: [=] dépasser.
dẽpåtŭrī: [=] dépêtrer. — voir *ãpåtŭrī*.
dẽpẽrī: [=] dépérir.
dẽpẽvẽ: [=] dépaver.
dẽpī: [<] dépit. — *krœ̆vẽ d dẽpī*. v. *dẽpå*.
dẽpyăzī: [=] déplaisir.
dẽpyår: [=] déplaire.
dẽpyẽrõyī: épierrer (un champ). Dérivé de de + *pyẽr*.
dẽpyẽsī: [=] déplacer.
dẽpyõyī: [=] déplier.
dẽpyœ̄mẽ: [=] déplumer, rendre chauve.
dẽpnåyī: [=?] depenaillé.
dẽpõeī: [=] dépêcher.
dẽpŏlī: [=] dépolir.
dẽpœ̆plẽ: [<] dépeupler.
s dẽprãr: [=] se déprendre.
dẽrăyī: [<] dérailler; — desserrer la „mécanique“ d'un chariot; voir *ãrăyī*.
dẽrå, -ẹ̄r: dernier, dernière. < dē + retro + ārium.
dẽrẹ̄rmã: [=] dernièrement.
dẽrẽsnẽ: [=] déraciner.
dẽrẽtẽ, -ẽ: *kūr kmã ẽ dẽrẽtẽ*: courir comme un [=] dératé.
dẽrẽjī: [=] déranger.
dẽrẽjmã: [=] dérangement.
dẽrī: [=] derrière. — Préposition et substantif.
dẽrœ̆tẽ: désembourber (un chariot). — v. fr. desrouter: tirer, faire sortir.
dẽsărvī: [=] déservir.
dẽsãdr: [=] descendre.
dẽsãt: [=] descente. — P. ex.: *dẽsãt dœ̆ lå*: descente de lit.
dẽsårẽ: [=] desserrer.
(*sã*) *dẽsẽsī*: sans cesser. — Rare dans d'autres locutions. — Syn. ordinaire: *ẽrẽtẽ*. Composé de cesser.
dẽsīdẽ [=] décider.
dẽsõeī: [=] dessécher.
dẽsŏlẽ: [=] dessaler. — Pas de sens fig.

desüdĕ: [=] dessouder.
desūlĕ: [<] dessouler.
dĕtā̃dr: [=] détendre.
dĕtĕeī: [=] détacher, dételer.
dĕtĕemā̃: [=] action de détacher, de dételer.
dĕtĕrĕ: [=] déterrer. — *ĕl ĕ l ēr d ĕ̄ dĕtĕrĕ*: il a l'air d'un déterré.
dĕtē̃r: [=] déteindre.
dĕtyœ̆lĕ: [=] déclouer.
dĕtyœ̆pĕ: [=] découpler [des bœufs . . .). Métathèse: v. *ā̆tyœ̆pĕ*. — Rougemont *dĕkūpyā*.
dĕtlĕ [=] dételer. — Syn.: *dĕtĕeī*.
dĕtnĕ̄: [=] détenir; — *dĕtnœ̄*, *-ā̄*, détenu, -ue.
dĕtōnĕ: [=] détourner; [<] détonner.
dĕtr: [=] dartre.
dĕtrăkĕ: [<] détraquer. — *ĕl ĕ l kăyū dĕtrăkĕ*: la tête fêlée.
dĕtrā̃pĕ: [=] détremper.
dĕtrōnĕ: [<] détrôner.
dĕtrō̃pĕ: [=] détromper.
dĕtrŭs: surprise violente. — *j ĕ œ̆byĕ mō̃ eĕpĕ d lĕ dĕtrŭs*: j'ai oublié mon chapeau, dans la [=] détresse. — *-ŭs* par influence d'angustia? — Rougemont *dĕtrōs*.
dĕtrūsī: [=] détrousser.
dĕtū: [=] détour.
dĕvărgō̃dĕ: [=] dévergondé. — Surtout au féminin: *dĕvărgō̃dĕ*.
dĕvăwwdŭrī: débraillée. — N'a pas de masculin. — Parent de *rĕvăwwdrí*, ravauderie. — Bourb. *dĕvāwdŭrĕ* débrailler.
dĕvåẅ: [=] avec (adverbe). Comme préposition atone: *dĕvœ̆*. — Syn.: *ĕvåẅ*.
dĕvåẅẅdyī: [=] dévider. v. *våẅẅdyī*.
dĕvåẅẅdyăw: [=] dévidoir.
dĕvīsī: [=] dévisser.
dĕvœ̆: [=] avec. — Forme atone de *dĕvåẅ*, employée comme préposition, en concurrence avec *ĕvœ̆*.
dĕvūrĕ: [=] dévorer; déchirer. — *j ĕ dĕvūrĕ mĕ răwwb*. — *sĕ m dĕvūr*: cela me démange très fort.
dĕzărmĕ: [=] désarmer.
dĕzā̃fyĕ: [=] désenfler.
dĕzā̃nœ̆yī: [=] désennuyer.
dĕzā̃pī: [=] désemplir.
dĕzĕbĕyī: [=] déshabiller. — Syn.: *dĕbĕyī*.
dĕzĕbītyẅĕ: [=] déshabituer.
dĕzĕrītyĕ: [=] déshériter.
dĕzōbĕyī: [=] désobéir.
dĕzōsī: [=] désosser.
dĕzœ̆lĕ: [=] désoler.
dĕzœ̆vrĕ: [=] désœuvré.
dĕzūnī: [=] désunir.
dē̃d: [=] dinde; sotte.
dē̃dō̃: [=] dindon.
dēm: [<] dame. Un peu vieilli; est presque toujours ironique; d'ordinaire: *dām*.
dē̃ṉĕ: [=] dîner, et en général: manger. — *dē̃ṉĕ dā̊ prœ̄ṉ*: manger des prunes. — „manger“ n'est pas employé.
dē̃ṉĕ̄: [<] daigner.

dẽŋū́: [=] mangeur. — *ẽ grṓ dẽŋū́*: un gros mangeur.

dĭfĭsĭy: [<] difficile à contenter. — cf. *mŏlā̊zí*.

dĭjēsyō̃: [<] digestion.

dĭktḕ: [<] dicter.

dĭmĭŋẁḕ: [<] diminuer.

dĭr: [=] dire, nommer: *ō̃ lĭ dī́ pyȅr*: on le nomme Pierre.

dĭspā̃sī́: [<] dispenser.

dĭspṓzḕ: [<] disposer.

dĭspŭ̈tyī́: [<] disputer. — *dĭspŭ̈tyī́ kḗkœ̄*: gronder qu'un.

dĭstā̃sī́: [<] distancer.

dĭstrĭbẁḕ: [<] distribuer.

dĭ̄tyō̃: [<] dicton, proverbe.

dĭvērtī́: [<] divertir.

dĭzēn: [<] tisane, [<] dizaine.

dĭzū́, -ūr: [=] diseur, -euse.

dĭzvŭ̈ty: [<] dix-huit.

dĭzvŭ̈tyēm: [<] dix-huitième.

dyă: à gauche! (aux chevaux). — contraire: *ŭ̈yṓ*: à droite!

dyą̄l: [=] diable. — Souvent interjection. *kœ̆ l dyą̄l ȅ tå vȇy ā̃fā̃*: au diable ces vilains mioches!

dyą̄lmā̃: [=] diablement; beaucoup; très. — *dyą̄lmā̃ są̄l*. — Syn.: *tō̃nẹ̄rmā̃*.

dyăwwdẽ̄ŋ: [=] „claudine", sorte de fromage fondu, fait avec du lait et du fromage qui n'a encore guère fermenté.

dyăwwdĭe: [=] godiche. — Altération de *dyăwwd*: Claude.

dyā̃: [=] gland.

dyā̃nḕ: [=] glaner.

dyā̃nȅ: glane; petite quantité. Dérivé de *dyā̃nḕ*.

dyȇs: [=] glace. — La forme française désigne un grand miroir.

dyēsī́: [=] glacer. — Pas de sens figuré.

dyēsō̃: [=] glaçon.

dyœ̋: [<] Dieu. — Presque toujours: *l bō̃ dyœ̋*, sauf dans la plupart des jurons.

dyū́: exclamation de celui qui a froid: *dyū́! kȅ få frṓ*: ah! qu'il fait froid!

djå: [=] déjà.

d kōtr: à côté, [=] contre. — Adverbe et prép.

dmā̃dḕ: demander. — *dœ̆mā̃dḕ* après consonne.

dmā̃dū́, -ūr: [=] demandeur, -euse.

dmẽ̄, dœ̆mẽ̄: [=] demain.

dmí: [<] demie. — *ēn dœ̆mĭyœ̨̄r*: une demi-heure. — *ēn œ̨̄r ȅ dmī́*. — *ẽ dmẽ̋ tū́*: un demi-tour. — *ẽ jū̆ ȅ dmå*: un jour et demi. *ēn bŭtå̄y ȅ dmå̄*: une bouteille et demie.

dmœ̆rȅ: [=] demeurer. — Syn.: *rēstḕ*. — *dœ̆mœ̆rȅ* après consonne.

dṓ: [=] doigt. — *n får œ̆vrœ̆ d så dĭ dṓ*: ne faire œuvre de ses dix doigts.

dṓ: [=] dos.

dṓ: [=] dès; *dṓz* devant voyelle: *dṓz ṓdåẅ* dès aujourd'hui. *dṓ l mētḗ*: de grand matin. *dṓ kœ̆ ...*: étant donné que ...

dṓdṓ: dodo. — *får sō̃ dṓdṓ*. appartient au langage enfantin.

dṓdṓ: niais. — Subst.

dŏrĕ: [=] dorer, salir. — *sĕ kŭyăwt ĕtŏ tăt dŏrĕ* (crottée).

dŏrlŏtĕ: [<] dorloter.

dŏrmĕ: [=] dormir.

dŏs: forme non accentuée de *dăws*.

dŏ: [=] donc.

dŏmåj, v. *dĕmåj*.

dŏŋ: enflammé, endolori. — *mŏ dŏ å byĕ dŏŋ*. — Adjectif verbal tiré de **ădŏŋĕ* < indignārī „être enflammé“, v. A. Thomas, *Mél. étym. fr.* p. 95.

dŏtĕ: [=] dompter.

dœ, d: [=] de. — *ddă*: dedans.

dœ́: [=] deux.

dœ́zyĕm: [=] deuxième.

dpœ, dœpœ: [=] depuis. — *dpœkă*: depuis quand?

drālĕ: trotter à droite et à gauche. Emprunté: -āl-!

dråwwl: [=] drôle.

dråwwlmă: [=] drôlement.

drå: [<] drap.

drĕplăw: langes d'enfant. — Diminutif de drapeau.

drŏ: [=] le droit.

drŏ, drŏty: [=] droit, droite. — *ĕ s tœnŏ drŏ kmă ĕ pĭkăw dœ rmĕs*: comme un manche à balai.

drŏsĭ: [=] dresser. — *drŏsĭ lĕ tåb*: apprêter la table pour le repas.

drŏsŭ (m.): étagère pour ustensiles de table. Dérivé de *drŏsĭ*.

drœjĭ: [=?] dragées.

dsŏtĭ: [=] sortir de. v. *sŏtĭ*.

dsŭ ou *dœsŭ*: [=] dessus, sur. — Adv. et prép.

d sy ĕn ă: dans un an, l'an prochain. — „d'ici à un an“.

dŭ, dŭr: [=] dur, dure. — *ĕ vĕy dŭrăkwĭr*.

dŭ lŏ dœ: le long de . . .

dŭrĭ: [=] durer, supporter. — *ŏ n ĭ pœ pă dŭrĭ*: on ne peut supporter cela longtemps.

dvă: [=] devant, avant. — Sens local et temporel. — *dvă s tă lĕ*: auparavant. — *să dvă dĕrĭ*: sens devant derrière. — *dœvă* après consonne.

dvăsĭ: [=] devancer. — Plus ordinaire: *ĕtrœ dvă kĕkœ*.

dvătå: [=] devantier, tablier de femme. — *vŏt dœvătå* (après consonne).

dvĕ, dœvĕ après consonne: [=] devers, vers. — *pădvĕ ɛĕ lŭ*: du côté de leur maison.

dvĕ, dœvĕ après consonne: [=] devin. — Rare; on dit d'habitude: *sŏrsyĕ*.

dvĕŋăwt, dœvĕŋăwt après consonne: [=] devinette.

dvĕŋĕ, dœvĕŋĕ après consonne: [=] deviner. — *ty å k ĕrŏ dvĕŋĕ sĕ*: qui est-ce qui aurait attendu cela?

dvœnĕ, dœvnĕ après consonne: [=] devenir, venir de. — *d lĕvŭ dŏ k vŭ dvœnĕ*: d'où venez-vous donc? Cf. *dsŏtĭ*.

dvŏ, dœvŏ après consonne: [=] devoir. Verbe. — Comme substantif on emploie la forme fr. *dœvwąr, dvwąr*.

dŭ, dŭs: [=] doux, douce.

dŭsmă: *doucement*.

dŭby: [=] double. — *grădŭby*: gras-double. — *ĕll ā dŭby*: elle est enceinte.

dŭbyĕ: [=] doubler.

dŭbyūr: [=] doublure. — Pas de sens figuré.

dŭyăw, *dŭyăwt*: [=] douillet, douillette; gourmand, difficile dans le choix de aliments.

dŭlœ̆: [<] douleur physique. — Ordinairement remplacé par *măw*, quelquefois par *dŭlœ̆r*. — Au moral on dit: *grădœ̆*.

dzå: doisil, trou fait à une barrique pour la mettre en perce. — *dœ̆zå* après consonne. < *duciarium? — Rougem. *dœ̆zœ̆y*.

dzåẅ; *dœ̆zåẅ* après consonne: [=] dessous (adverbe). — Comme préposition atone *dzœ̆*: *ĕl ā dzœ̆ lĕ tāb*: il est sous la table; mais: *ĕl ā dzåẅ*: il est dessous. — *ĕvŏ l dœ̆zåẅ* ou *lœ̆ dzåẅ*: avoir le dessous.

dzœ̆: dessous (prép.) — v. *dzåẅ*.

ĕ: [=] à (préposition). — *ĕ s mĕtĕ*: ce matin: *ĕ s sŏ*: ce soir; *ĕdvāzyé*: avant-hier. — Dans des imprécations. *kœ̆ l dyāl ĕ tā pūl*!

ĕbănĕ: [=] éborgner. — Cf. *băn*.

ĕbăzūrdī: [<] abasourdir.

ĕbădō: [<] abandon. — *lăsī ā plā ĕ l ĕbădō*.

ĕbădōnĕ: [<] abandonner. — s'abandonner à: *s lăsī ālĕ ĕ* . . .

ĕbåẅẅlĕ: [=] ébouler. — v. fr. esboeler.

ĕbāsī: [=] abaisser. Plus ordinaire: *rĕbāsī*.

ĕbĕyī: [=] habiller. — *byĕ ĕbĕyī kĕkœ̆*: dire beaucoup de mal de quelqu'un.

ĕbĕymā: [=] habillement.

ĕbĕtåj: [=] abattage.

ĕbĕtr: [=] abattre.

ĕbĕmĕ: [=] abîmer, c.-à-d. mettre hors de service.

ĕbī: [=] habit.

ĕbītyẅĕ: [<] habituer.

ĕbyœ̆kĕ: [=] boucler, cf. *byåẅk*.

m ĕbŏyī vŏ sī: je me demande avec étonnement, [=] il m'ébahit, si . . .

ĕbŏrjī: [=] héberger. — Plus ordinaire: *rĕbŏrjī*.

ĕbōdā, *-āt*: [<] abondant, -ante.

ĕbōmīnåb (ou: *åby*): [<] abominable. Souvent: *ăbōmīnåby*.

ĕbōnĕ: [=] borner, limiter (un champ). [<] s'abonner (à un journal).

ĕbōnmā: action de borner un champ, et [<] abonnement.

ĕbœ̆tī: [=] aboutir; surtout toucher par un bout à qq. ch (se dit d'un champ). — *ĕbœ̆tī sŭ l lĕ*.

ĕbœ̆tnĕ: [=] boutonner.

s ĕbrāsī: [=] se balancer sur une balançoire. -br- < -bl- d'après *ĕbrāsūr*.

ĕbrāsūr: [=] balançoire. -br-r- < -bl-r: assimilation.

ĕbrĕĕī: [=] ébrancher.

ĕbrī: [<] abri. — Syn.: *ĕtr ĕ l ĕkŏyăw*, *ĕ lĕ sūd*.. — Rare.

ĕbrœ̆vĕ: [=] abreuver.

ĕbrœ̆vū: [=] abreuvoir.

s ĕbŭeī: [=] se laisser tomber la face sur la table ou le sol, *ĕ bŭetō*.

ĕbŭdĕ: [=] aborder. — *ō n pă pā l ĕbŭdĕ*: il est d'un abord difficile.

ĕbŭlĕ: *ĕbŭl tĕ dō*: amène-toi donc; — *ĕbŭlĕ d l ărjā*: donner de l'argent. — Trivial. Signifie exactement: „abouler", faire rouler; dérivé de boule, donc emprunté.

ĕcăfăwdāj: [<] échafaudage.

ĕcăyī: [=] écaler (des noix). Avec suffixe -yāre.

ĕcăyō (m.): noix. — Cf. fr. écale. Dérivé d'*ĕcăyī*.

ĕcălăwt: [=] échalotte.

ĕcărpĕ: [<?] écharper; mettre en pièces.

ĕcăwwdĕ: [=] échauder. — *t n ĕpā bzē d t ĕcăwwdĕ* (=échauffer) *kmā sĕ* . . .

ĕcăwwfĕ: [=] échauffer. — Pas de sens figuré. — Cf. *ĕcăwwdĕ*.

ĕcăwwfmā: [=] échauffement.

ĕcęl: [=] échelle.

ĕcĕpĕ: [=] échapper. — *s ĕcĕpĕ* quitter sa besogne pour faire un petit tour dehors.

ĕcĕpmā: [=] échappement.

ĕcēgĕ: éclabousser d'eau. Semble parent de fr. éclisser (m. s.) altéré sous l'influence d'un autre mot, peut-être de v. h. allem. slingan.

ĕcēj: [=] échange.

ĕcējī: [=] échanger.

s ĕcēnĕ: [=] s'échiner.

ĕcĕlō: [=] échelon.

ĕcĕnĕ: échine, épine dorsale. Dérivé d'échine.

ĕcĕtĕ: [=] acheter.

ĕdātĕ: [=] édenter; dépourvu de dents.

ĕdyā (m.): églantier. < *aquilentum.

ĕdrō: le beau côté d'une étoffe, d'un habit etc. = „adroit" substantif. — Contraire: *l ĕ rkœlō*: l'envers. *sĕ vĕ dō byē ĕ l ĕdrō*: on a donc bien de la chance! = *sĕ vĕ dō byē d ĕdrō*.

ĕdrō, ĕdrōty: [=] adroit, adroite.

ĕdŭsī: [=] adoucir.

ĕdŭsīsmā: [=] adoucissement.

ĕdvāzyĕ: [=] avant-hier. — parisien du XVIIIe s. avanzier (Dumas).

ĕfărŭcī: [<] effaroucher.

ĕfăsī: [=?] effacer.

ĕfār: [=] affaire; objet quelconque dont on ne sait pas le nom, comme *măcē*.

s ĕfĕblī: [<] s'affaiblir.

ĕfĕblīsmā: [<] affaiblissement.

ĕfīc: [<] affiche.

ĕfīcī: [<] afficher.

ĕfīyĕ (ou: *dĕfīyĕ*): [=] effiler (de la toile).

ĕfyākĕ, -ĕ: [=] efflanqué, -ée.

ĕflījī: [<] affliger; estropié. — *ĕl ā byē ĕflījī*: il est bien estropié.

ĕfrēcī: [=] affranchir.

ĕfrēcīsmā: [=] affranchissement.

ĕfrōtĕ, -ĕ: [=] effronté, -ée.

ĕfrōtrī: [=] effronterie.

ĕfŭtyăw: [=?] affutiau.

ĕfŭtyī kĕkœ: arranger quelqu'un de la belle façon. — En français régional: affûter qqu'un a le même sens (= affûter).

ĕ̊găyī̊: [=] égayer. — Se prend presque toujours ironiquement: *ĭ m ā vĕ̊ t ĕ̊găyī̊*: je m'en vais te donner une belle leçon.

ĕ̊gā͠bĕ̊: passer par-dessus quelque chose. Emprunt à un dialecte du sud, cf. gambade.

ĕ̊gåw̆w̆y: [=] aiguille.

ĕ̊gĕ̊rĕ̊: [=] égarer.

ĕ̊gēs: pie, [=] agace.

ĕ̊glīz: [<] église.

ĕ̊gē̃n: alise.

ĕ̊gnå: alisier.

ĕ̊gœ̆ynĕ̊: piquer avec des aiguilles, [=] aiguillonner.

ĕ̊gœ̆tĕ̊: [=] égoutter.

ĕ̊grā̃tī̊: [=] agrandir.

s ĕ̊grā̊yī̊: se dessécher et se contracter [en parlant des douves d'une futaille). — Par plaisanterie se dit aussi d'une personne qui se repose au soleil. Bourb. *ĕ̊grā̃lĭ̊*; Champlitte *ĕ̊grăyĕ́*; Grand'Combe *ĕ̊grà̃lī*; Godef. agreslier. Dérivé de gracilis?

ĕ̊grĕ̆fē̱nĕ̊: égratigner. — Cf. griffer. v. *grĕ̊fē̱nĕ̊*.

ĕ̊grē̃nĕ̊: [=] égrener. — *lā̆ jē̱rb s ĕ̊grē̃nā̃*: les gerbes perdent leurs grains.

ĕ̊grĭ̃cī̊: même sens que *ĕ̊grīpĕ̊*. — Rougemont *ĕ̊grī͠tcī*. — Altération d'*ĕ̊grīpĕ̊*? voir *rĕ̊gĭ̃cī́*?

ĕ̊grīpĕ̊: [=] agripper.

ĕ̊grŭē̱l: [=] écrouelles.

s ĕ̊gŭ̊zŏ̊yī̊: [=] s'égosiller.

ĕ̊gvĕ̊yī̊: mettre en fuite avec un balai ou autrement. — Grand'Combe: *ĕ̊kvĭ̃yī*: chasser. Dérivé de scopa; cf. fr. écouvillon.

ĕ̊gzā͠p: [<] exemple.

s ĕ̊jlō̃nē̱̊: s'agenouiller. — Dérivé de *jnō̆* avec dissimilation.

ĕ̊jŏ̃lĕ̊: geler fortement. Composé de *jŏ̃lĕ̊*.

ĕ̊jŭ̆stĕ̊: [<] ajuster.

ĕ̊jŭ̆tĕ̊: [=] ajouter.

ĕ̊kăbănĕ̊: ouvrir au grand large. Se dit d'une porte, des yeux: *ĕ̊kăbănĕ̊ lā̊z åw̆w̆y kmā̃ ē̃n pōt dœ̆ grĕ̊j*: ouvrir des yeux grands comme une porte de grange (signe d'étonnement). Dérivé de cabane.

ĕ̊kăyŭ̆tĕ̊: lapider quelqu'un. Dérivé de *kăyŭ̊*.

ĕ̊kătĕ̊: [=] écarter. — *s ĕ̊kătĕ̊*: se répandre, gagner en surface, se propager.

ĕ̊kătmā̃: [=] écartement; espace qui sépare des choses écartées.

ĕ̊kăw: ver de fruit. — Rougem. *kŏ̊* ver de fromage et larve de hanneton. < *ĕ̊* + cŏssum larve de hanneton.

ĕ̊tr ĕ̊kåw̆, ĕ̊kåw̆ty: être [=] écuit, écuite par suite d'une marche ou de la chaleur, avoir le loup.

ĕ̊kåw̆w̆l: [<] école.

ĕ̊kā̆rī̊: [=] équarrir.

s ĕ̊kĭ̃tyĕ̊: [=] s'acquitter. — Plus ordinaire: *păyī̊*: payer.

ĕ̊knădĕ̊: écraser sous un poids. Verbe transitif et intransitif. — l'*ā̆br ā̃n ĕ̊knād*: l'arbre en est comme écrasé; *sı ĭ́ cĕ́ dsŭ̊, ĭ́ lā̊z*

ĕknād: si je tombe dessus, je les écrase, disait un jour un ivrogne. < *ĕ* + canarder „couler à fond“.

ĕkŏ́, toujours accompagné de *tæ̆t* „tout“, dans des expressions telles que: *ĕl ĕtŏ́ tæ̆t ĕkŏ́*: il était tout coi, tout muet d'ébahissement. — v. *ĕkŏ́yī́*.

ĕkōdĕ: [=] accorder. — Le plus souvent: *s ĕkōdĕ*: s'accorder.

ĕkŏ́yăw: abri. — *s mĕtr, ĕtr ĕ l ĕkŏ́yăw*: se mettre, être à l'abri de la pluie. — v. *ĕkŏ́yī́*. Syn.: *ĕ lĕ sūd*.

ĕkŏ́yī́: rendre coi (calme). — *y ĕ rā d tĕ́, kæ̆ d mĕryĕ l lŭ́, pŭ l ĕkŏ́yī́*: il n'y a rien de tel que de marier le loup (un casse-cou) pour le rendre sage. — Dérivé de (ad + quiētum >) *ekoi, cf. *ĕkŏ́*.

ĕkōrɛī́: [=] écorcher.

ĕkōrɛūr: [=] écorchure.

ĕkōrɛū́: [=] écorcheur.

ĕkŏ́sī́: [=] écosser.

ĕkōnĕ: [=] écorner. — *ĕ få ĕ vā ĕ ĕkōnĕ dā bæ̆́*.

ĕkŏ̃t: [=] acompte.

får ĕkæ̆́: être dégoûtant. — tiré d'*ĕkæ̆rū́*?

s ĕkæ̆bī́: s'accroupir. — Bourb. *s ĕkæ̆blĭ*; *s ĕkæ̆bī́* Champlitte et Rougemont.

s ĕkæ̆lĕ: s'accroupir (= s'acculer).

ĕkæ̆lĕ: [=] accoler (la vigne).

ĕkæ̆rū́, -ū́z: qui écœure, dégoûtant. [=] v. fr. askerour (m. s.) dérivé d'ascra.

ĕkǽzĕ: [=?] accuser. *-ǽ-* < *-ū-* indique un emprunt. Cf. *ĕskǽzĕ*.

ĕkæ̆tĕ: [=] accoter; accouder. — *ĕkæ̆tĕ ĕ cāryăw*: mettre une pierre derrière la roue. — v. *kæ̆tĕ*.

ĕkrăw: [=] accroc.

ĕkråzĕ: [<] écraser.

ĕkråzmā: [<] écrasement.

ĕkrēmĕ: [=] écrémer; écumer (la soupe etc.).

ĕkrēmūr: [=] écrémoire pour écrémer le lait.

ĕkrīr: [=] écrire.

ĕkrĭtăw: [<] écriteau.

ĕkrĭtyūr: [<] écriture.

ĕkrōɛī́: [=] accrocher.

ĕkrǫr: [=] accroire.

ĕkræ̆fåy: coquille de noix ou d'œuf; paraît identique à catalan esclofolla (m. s.), morvan. escaloffe, lorrain caloffe „écale“, que cite H. Schuchardt, *Roman. Etymol.* II, p. 202; influence d'*ĕkrǽz*?

s ĕkræ̆pī́: [=] s'accroupir, synon. ordin.: *s ĕkæ̆bī́*.

ĕkræ̆vīs: [<] écrevisse. — Ou: *ĕgræ̆vīs*.

ĕkrǽz: coquille de noix ou d'œuf (cf. *ĕkræ̆fåy*); v. fr. cruise, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*, p. 162.

ĕkrū́: [<] écrou.

ĕksĭtĕ: [<] exciter.

ĕkūrī́: [<?] écurie.

ĕkwĕ̃sŏ̃ (m.): angle aigu d'un terrain. Dérivé de coin; [=] fr. écoinson.

ĕkūtĕ: [=] écouter. — *s ĕkūtĕ*: céder facilement à la fatigue, à la paresse.

ĕl: il. — Devant consonne: *ĕ*: *ĕl ā bō̃*; *ĕ vyē̃*. — A l'accusatif: *tŭ l ĕ vŭ*: tu l'as vu.

ĕll: elle. — Devant cons.: *ĕl*: *ĕll å bōn*, *ĕl vyē̃*. — A l'accusatif: *tŭ l ĕ vŭ*: tu l'as vue.

ĕlăgĕ: [<] élaguer.

ĕlărjī: [=] élargir.

ĕlābī: [<] alambic.

ĕlāsī: [=] élancer (se dit d'une douleur). — *l dŏ m ĕlās*: j'ai des élancements au doigt.

ĕlēŋĕ: [=] aligner. — Plus ordinaire: *mĕtr ā lēŋ*.

ĕlmĕ: [<] allumer. — Plus rare: *ĕlœ̄mĕ*, d'après: j'*ĕlœ̄m*: j'allume.

ĕlōjī: [=] allonger. — *lœ̆ evăw ĕlōj*: le cheval va à grande allure.

ĕlūdy (f.): éclair. Tiré d' *ĕlūdyī*. Godefroy: esloide.

ĕlūdyī: faire des éclairs. — Même forme au participe passé. — < *ex-lūcidāre, cf. Godefr. esloidier.

ĕlvĕ: [<] élever des enfants.

ĕmăgrī: [=] amaigrir.

ĕmādĕ: devenir ou rendre meilleur, [=] amender.

ĕmåw̄w̄dyĕ: [<] amodier.

† *ĕmē*, *-ē*: [=] ami, -ie. — On dit presque toujours: *ămī*, *ămī*. — Mon vieil ami: *mō̃ vyœ̄*; un vieil ami: *ē vēy kămărād*.

ĕmēsī: [=] amincir.

ĕmyōlĕ: émietter. — Diminutif: d'émier.

ĕmnĕ: [=] amener.

ĕmōeōyī: émoucher. Dérivé de *ĕ* + *mōe*.

ĕmōeōyŭ: émouchoir. Dérivé d'*ĕmōeōyī*.

ĕmœ̆lī: [=] amollir. — Plus ordinaire: *rĕmœ̆lī*.

ĕmŭzăwt (f.): qui s'amuse trop; [=] amusette. — *st ōm lĕ s å ēn ĕmŭzăwt*: cet homme-là ne sait que s'amuser.

ĕmŭzī: [=] amuser.

ĕmŭzmā: [=]amusement.

ĕmŭzŭ, *-ūr*: [=] amuseur, -euse.

ĕmŭyī: d'une vache qui va vêler, on dit qu'elle *ĕmūy*. — Composé de *mŭyī*.

ĕnōs: [=] annonce.

ĕnōsī: [=] annoncer.

ĕnwĕ, *-ĕ*: qui a l'estomac „noué" et ne peut roter. Composé de noué?

ĕpāŗŋ: [<] épargne.

ĕpărŋĕ: [<] épargner.

ĕpărtœ̆nĕ: [<] appartenir. — Autre forme: *ăpărtœ̄nē*.

ĕpăwwl: [=] épaule.

ĕpăwwlĕ: [=] épauler.

ĕpăwwlĕt: [<] épaulette.

ĕpēg: [<] épingle. — *băyī dāz ĕpēg*: donner un pourboire au garçon à une vente.

ĕpēn: [=] épine. — Pas de sens figuré.

ĕpēn byēe: épine blanche, aubépine.

ĕpī: [=] épi.

ĕpīs, dans *pē d ĕpīs*: [<] pain d'épices.

ĕpyĕ: [=] épier quelqu'un.

ĕpyĕ: pousser des épis (se dit du blé, etc.); [=] épier.

ĕpyŏyī: demi-journée de travail en tout temps. — < applicāta.

ĕpyœ̆tĕ: faire beaucoup de besogne en peu de temps. — < ex-plĭcĭtāre. Cf. v. fr. espleitier: s'empresser. — Bourb. *ĕpyŏtyĕ*.

ĕplătī: [<] aplatir.

ĕplĕ: [=] appeler; [<] épeler.

ĕplū̆: étincelle. — Godefroy: espelue. — v. Meyer-Lübke, *Roman. etym. Wb.*, art. bislūca. — Rougem. *éplū̆*.

ĕplū̆ī: lancer des étincelles. — Plus ordinaire: *rĕplū̆ī*. Dérivé d'*ĕplū̆*.

ĕpŏ, -ŏs: [=] épais, épaisse.

ĕpŏsī: [=] épaissir.

ĕpõj: [<] éponge.

ĕpõjī: [<] éponger. Rare.

ĕpõtăw: [=] épouvantail. Au figuré est un terme injurieux. Dérivé *d'ĕpõtĕ*.

ĕpõtĕ: [=] épouvanter. — Bourb. *ĕpõtĕ*. — V. fr. [=] espoenter.

ĕ pœ̆: et, ensuite. — *ĕ pœ̆ pré*: à peu près. — „Et“ n'est jamais employé sans *pœ̆*: lui et moi: *lŭ ĕ pœ̆ mŏ* [= et puis).

ĕprā̃r: [=] apprendre.

ĕprātī: [=] apprenti.

ĕpråw̃w̃eī: [=] approcher.

ĕpråw̃w̃vī: appauvrir. Dérivé de *pråw̃w̃v*.

ĕpré: [=] après. — *ĕpré dmẽ* (*mådyī, sūpĕ*): après-demain (midi, souper). — adhérant à: *n ĕ d lĕ bọrb ĕpré măz ĕbī*.

ĕprŏpī: rendre propre. Plus souvent: *nĕtŏyī*. Dérivé de *-prăwp*.

ĕprŏtĕ: [=] apprêter. Dérivé de *prŏ*.

ĕprõ: [<] éperon.

s ĕpsā̃tĕ: [<] s'absenter. — Plus ordinaire: *s ā̃n ălĕ*; *ĕtr ĕvā̃*.

ĕpw̃ī: [<] appuyer. Rare. On dit d'habitude: *s ĕkœ̆tĕ*.

ĕpūstĕ: [<] épousseter.

ĕpūvā̃tĕ: [<] épouvanter. — Syn.: *ĕpõtĕ*.

ẹr (f.): [<] air. — *l ẹr å frĕe ĕ s mĕtẽ*: l'air est frais ce matin.

ĕrā̃: [<] hareng.

ĕråw̃w̃zĕ: [=] arroser.

ĕråw̃w̃zū: [=] arrosoir.

ĕrāyī: [= ?] éraillé.

ĕrb ĕ lĕ tăwp: datura stramonium.

ĕrb ĕ lĕ kŏpĕs: joubarbe, semper vivum tectorum.

ĕrb ĕ lĕ sẽ jā̃: armoise.

ĕrb ĕ lĕ vyẹrj: cuscute.

ĕrɛ: herse. Emprunté de herche ou tiré d'*œ̆reī*?

ĕrĕ: [=] arrêt, repos. — *ĕ n ĕ dõ pwẽ d ĕrĕ*.

ĕrĕcī: [=] arracher.

ĕrĕeū: [=] arracheur. — *mālū kmā̃ ẽn ĕrĕeū d dā̃*: menteur comme un arracheur de dents.

ĕrĕt: [<] arête de poisson.

ĕrĕtĕ: [=] arrêter. — *ĕrĕt tĕ dõ vŏ*: reste donc tranquille!

ĕrĕzīpĕl (f.): [<] erysipèle.

ĕrẽjī: [=] arranger.

ĕrẽjmā̃: [=] arrangement.

ĕrĕ̃yẽ: [=] araignée (insecte); sa toile. Rougem. *ĕrœ̃ṉ* (animal), *ĕrṉī* (sa toile).

ĕrĕ̃tĕ: [<] éreinter.

ĕrīgăw: piquant d'une épine. Godefroy: erigot. Bourb. *ĕrĭgåẅ*.

ĕrītyåj: [<] héritage.

ĕrītyĕ: [<] hériter.

ĕrītyé, -yẹ̄r: [<] héritier, -ière.

ĕrīvĕ: [=] arriver.

l ĕrkœ̆lō̃ (m.): l'envers d'une étoffe. — *ĕ l ĕrkœ̆lō̃* à l'envers ou [=] à reculons, p. ex. dans *eœ̆mnĕ ĕ l ĕrkœ̆lō̃* marcher à reculons. — Le contraire est *l ĕdrŏ́* le bon côté d'une étoffe: *sĕ n ĕ nī ĕdrŏ́ nī ĕrkœ̆lō̃* cela n'a ni endroit ni envers.

ĕrŏ̃y: [=] oreille; versoir d'une charrue. — *kōnĕ ā̃z ĕrŏ̃y* corner aux oreilles.

ĕrŏ̃yăwt (f.): doucette, valerianella (= oreillette).

ĕrŏ̃yī (f.): action de tirer les oreilles.

ĕrŏ̃yī́: écouter attentivement et d'une manière soupçonneuse. Dérivé d'*ĕrŏ̃y*.

ĕrŏ̃dī́: [=] arrondir. Pour dire qu'il ne faut pas faire le difficile dans le choix des aliments, on emploie le proverbe: *mă dĕ̃ṉ tŭjŭ́, l trŭ́ dŭ̆ kŭ́ ĕrŏ̃dī́ lœ̆ sĕ*: mais mange donc! peu importe ce qu'on mange, le . . .

ĕrŏ̃s: [=] ronce. *lĕ rŏ̃s* a été analysé en *l ĕrŏ̃s*, d'où *ĕ̃n ĕrŏ̃s*.

ĕsăyī́: [=] essayer; saillir (une femelle) (= assaillir).

ĕsălĕ: [=] essarter.

ĕsătūr: [=] essartoire, herminette des terrassiers.



ĕsăzō̃nmā̃: [<] assaisonnement.

ĕsé: [=] assez.

ĕskărgăw: [<] escargot.

ĕskăyé: [<] escalier.

ĕskĕ̃tĕ: [<] esquinter. — Syn.: *ĕrĕ̃tĕ*.

ĕsklōpé: [<] écloper. — Seulement à l'infinitif et au participe passé. — Emprunté: *skl*, et *é*; *es-* d'après estropié?

ĕskœ̆lĕt (f.): [<] squelette.

ĕskœ́z: [<] excuse.

ĕskœ́zĕ: [<] excuser.

s ĕskrīmĕ: [<] s'escrimer, au sens de: se fatiguer à un travail pénible.

ĕsœ̆fyĕ: [=] essouffler.

ĕsœ̆tī́: [=] assortir; suivre quelqu'un en besogne.

ĕsœ̃mĕ: [=] assommer; sens propre et figuré.

ĕspĕrtī́z: [<] expertise.

ĕsplīkĕ: [<] expliquer.

ĕsplŏ́zyō̃: [<] explosion.

ĕsplwătăsyō̃: [<] exploitation.

ĕsplwătĕ: [<] exploiter.

ĕspŏ́zĕ: [<] exposer.

ĕsprĕ: [<] exprès; à dessein.

ĕsprī́: [<] esprit. — mais *ésprī́*: revenant.

ĕsprŏprīyĕ: [<] exproprier.

ĕstĕ: asseoir, assis. [=] V. fr. asseter < *asseditāre.

ĕstœ̆må: [<] estomac.

ĕstrŏ̆pyĕ: [<] estropier. — Aussi comme subst.

ĕstrōpīk: [<] hydropique. Altéré d'après estropié.

ĕsŭjĕtī: [<] assujettir.

ĕsŭjĕtīsmā̆: [<] assujettissement.

ĕsŭrā̃s: [<] assurance.

ĕsŭrī: [<] assurer.

ĕsyĕt: [<] assiette.

ĕsyĕtí: assiettée. Formé d'*ĕsyĕt*, d'après *brĕsí*, *făwweí* etc.

ĕsŭdī: [=] assourdir.

ĕtăk: [<] attaque (d'apoplexie, etc.).

ĕtăkĕ: [<] attaquer.

ĕtăṇwĕ: [=] éternuer.

ĕtăw: [=] étau.

ĕtā̃: [=] étang. — Syn.: *lĕ*.

ĕtā̃dr: [=] attendre; [=] étendre.

ĕtā̃syō̃: [=] attention.

ĕtā̃snĕ: [=] étançonner.

ĕtā̃sō̃: [=] étançon (d'arbre, etc.).

ĕtåẅ (adv.): avec. — [=] v. fr. atout. — n'est pas préposition.

ĕtåẅf: [<] étoffe.

ĕtåẅp: [=] étoupe.

ĕtå: [<] état, manière d'être. — *ĕtr dā̃ tŏ̆ såz ĕtå*: être hors de soi. — Au sens d'Etat politique, on emploie: *ĕtā̆*.

ĕtĕeī: [=] attacher.

ĕtẹl (f.): copeau de bûcheron. — Godefroy: [=] astelle < *astella.

ĕtĕp (f.): menue paille. — Toujours au pluriel. — fait songer à germanique *stap- „marcher fermement"; cf. *mărcí* battre en grange. — Val d'Ajol *ĕtĕp*.

ĕtĕpĕ: étourdie. — Godefroy: estapé: toqué. — Même radical que le précédent, cf. fêlé, toqué.

ĕtĕeī: [=?] étancher.

ĕtĕnĕ: ennuyer fortement par son caquet. — fr. tanner. — Bourb. *ĕtĕnĕ*.

ĕtĕr: [=] éteindre.

ĕtīrī: [=] attirer. — Syn.: *rĕtīrī*. — étirer.

ĕtyåẅẅr: [=] éclore.

ĕtyĕsī: [=] éclaircir.

ĕtyĕsīsmā̃: [=] éclaircissement.

ĕtyẅẹl: [<?] écuelle. — *ĕl vórĕ tyĕ dā̃ så̃z ĕtyẅẹl*: elle verra clair dans ses écuelles, elle n'aura rien à y mettre.

ĕtlåj: [=] attelage.

ĕtlĕ: [=] atteler.

ĕtŏy (f.): orteil. < articulum, d'où *art-, qui a pu donner *ert-, d'où *ĕtōy*?

ĕtŏzyĕ: [=] artison; v. fr. artoison. Avec un autre suffixe. — Bourb. *ĕtŏzĕ* mite.

ĕtōnĕ: [=] étourneau.

ĕtœ̆fĕ: [=] étouffer.

ĕtœ̆fmā̃: [=] étouffement.

ĕtr: [=] être. — Part. parfait: *ĕvŭ* (!). — *ī sœ̆ ĕvŭ*: j'ai été. — *ī sō̃ dœ̆ rvō̃*: nous nous reverrons sans doute.

ĕtråy: [=] étrille.

ĕtrĕyī: [=] étriller.

ĕtrĕpăwt: attrape. Diminutif d'**ĕtrĕp*, subst. verbal *d ĕtrĕpĕ*.

ĕtrĕpĕ: [=] attraper.

ĕ̊trĕpŭ́, -ūr: [=] attrapeur, -euse.
ĕ̊trĕpūr: [=] attrapoire. — Mieux: *ĕ̊trĕpăwt*.
† *ĕ̊trẽ̊*: [=] étrain, paille servant de litière. — v. fr. estrain < stramen.
ĕ̊trẽ̊dyĕ̊: [=] étrangler.
ĕ̊trẽ̊dymã: [=] étranglement.
ĕ̊trẽ̊jḗ, -ḙr: [<] étranger, -ère.
ĕ̊trẽn: [=] étrennes.
ĕ̊trẽnĕ̊: [=] étrenner.
s ĕ̊trīstĕ̊: [=] s'attrister.
ĕ̊trṓ, ĕ̊trōty: [=] étroit, étroite; chiche.
ĕ̊trṍ: [=] étron.
ĕ̊tū̊́dy: [<] étude.
ĕ̊tū̆dyī́: [<] étudier.
ĕ̊tū̆by: [=] éteuble. < *stŭpila.
ĕ̊tū̆dī́: [=] étourdir.
ĕ̊vănwī́: [<] évanouir.
ĕ̊văw (m. f.): profond. — ad + vallem.
ĕ̊vã: [=] avant; comme prédicat: parti, absent: *ĕ̊l ā̊ ĕ̊vã*: il est parti, absent. — v. fr. aller avant.
ĕ̊vã̊s: [=] avance, c-à-d. ce dont on devance quelqu'un, ou l'argent qu'on a en capital d'avance. — *d ĕ̊vã̊s*: auparavant. — *păr ĕ̊vã̊s*: par avance. — *stœ̆ mõ̊tr lĕ̊ å ãn ĕ̊vã̊s d ẽn ḙr*: cette montre avance d'une heure.
ĕ̊vã̊sī́: [=] avancer.
ĕ̊vã̊smã: [=] avancement.
ĕ̊vãtå̄j: [=] avantage.
ĕ̊vãtéjī́: [=] avantager.
ĕ̊vå̄w̆ (adv.): [=] avec. — *ĕ̊pœ̆ mṓ ĕ̊vå̄w̆*: et moi avec. — Forme atone: *ĕ̊vœ̆* (prép.): *ĕ̊vœ̆ sĕ̊*: malgré cela.
ĕ̊vå̄w̆w̆dy: [=] aveugle. — *brå̄yī́ kmã ẽn ĕ̊vå̄w̆w̆dy*.
ĕ̊vå̄w̆w̆dyī́: [=] aveugler.
ĕ̊vĕrtī́: [<] avertir.
ĕ̊vĕrtīsmã: [<] avertissement.
ĕ̊vẽ̊n̥õ (m.): jalon, muni de paille, indiquant un champ où il est interdit de faire paître le bétail. — Dérivé d'*ĕ̊võn*? — Champlitte *ĕ̊vẽ̊n̥å̄w̆*, Rougem. *tūrte* (= torche).
ĕ̊vī́: [=] avis.
ĕ̊vītĕ̊: [<] éviter.
ĕ̊vīzĕ̊: [=] aviser.
ĕ̊vnẽ̊: [=] avenir. — Subst. — Comme verbe: parvenir, réussir à toucher: *tū̆ n ī ĕ̊vyẽ̊ré pā̊*: tu n'y atteindras pas.
ĕ̊vṓ: [=] avoir (verbe). — Comme subst. on dit: *ăvwā̤r*.
ĕ̊vō̤dr: tirer d'un endroit élevé ou profond. — Grand'Combe: *ĕ̊vwōtr*, cf. fr. aveindre?
ĕ̊vōkå: [<] avocat.
ĕ̊vōlĕ̊: [=] avaler. — *ī n pœ̆́ pā̊ ĕ̊vōlĕ̊ stœ̆ pĕ̊rå̄w̆w̆l lĕ̊*: pardonner ou excuser cette parole.
(*ĕ̊ l*) *ĕ̊vōlĕ̊*: en aval. — *cér ĕ̊ l ĕ̊vōlĕ̊*: tomber à bas de . . . Dérivé d'*ĕ̊vōlĕ̊*.
ĕ̊võn: [=] avoine.
ĕ̊vrī́: [=] avril. — Sauf pour la date (2 avril etc.), on réunit toujours: *mṓ d ĕ̊vrī́*.
ẽ́ (devant cons.) [=] un. — Au masc. devant voyelle et toujours au fém.: *ẽn*; *ẽn ōm, ẽn fãn*. — Forme accentuée: *ẽ̊n̥*

(masc.), *ẽn* (fém.). — *ẽ* d'après *ẽn*.

ẽϵ: [=] hanche.

ẽ lĭjĕsyõ: [<] indigestion. — Souvent dans le même sens: *făws ẽdĭjĕsyõ*.

ẽ lĭkè: [<] indiquer. — Plus souvent: *ăsõņẽ*.

ẽ dõ: [=] hein donc! = n'est-ce pas?

ẽjẽ: vilain sire. — *ptĕt ẽjẽ*: petit vilain. — cf. fr. engeance. Dérivé d'enger?

ẽmăjẽņè: [<] imaginer.

ẽmè: [=] aimer. — *s ĭ ẽmè*: s'y plaire.

ẽņẽ: [=] hennir.

ẽņḗ: [=] agneau.

† *ẽnmẽ*: [=] ennemi. — La forme française est la plus ordinaire.

ẽņæ̃sā, -ā̃t: sot, sotte. — Ne se prend jamais en bonne part comme le mot français: [<] innocent.

ẽņæ̃sā̃trī́: sottise. Dérivé d'*ẽņæ̃sā*.

ẽpṓzĕ: [<] imposer.

ẽprĭmè: [<] imprimer.

ẽsŭltĕ: [<] insulter.

ẽtĕrĕ: [<] intérêt.

ẽtĕrĕsā̃, -ā̃t: [<] intéressant, -ante.

ẽtĕrĕsī́: [<] intéresser. — *ĕl ā ẽtĕrĕsī́*: il est chiche.

ẽtĕrṓjī́: [<] interroger. — Plus ordinaire: *kĕstyōnĕ*.

ẽtyĕ, ẽtyĕt: [<] inquiet, inquiète.

ẽtyĕtĕ: [<] inquiéter.

ẽtyĕtű̆d: [<] inquiétude.

ẽvĭtĕ: [<] inviter.

făbrĭkĕ: [<] fabriquer.

fădḗ: fagot, [=] fardeau qui a la forme d'un fagot. — Pas de sens figuré. — Le mot „fagot" n'existe pas.

fărfŭyī́: [=?] farfouiller.

făw: [=] faux pour faucher.

făw, făwws: [=] faux, fausse. — on dit plutôt: *pā̆ vrĕ*: pas vrai.

făwwϵḗ: manche de faux. < *falc-ellum?

făwwϵĕr: faucheur. — Même suffixe dans *æ̃rϵĕr*; < *falc-ātor.

făwwϵī́: [=] fauchée; mesure agraire pour les prés = 34 ares, 28.

făwwϵī́: [=] faucher.

făwwsā̊y: [=] faucille. — Tous les mots précédents ont une forme patoise; la faucheuse moderne au contraire a gardé la prononciation française: *fṓϵæ̃z*.

făwwt: [=] faute, manque. *făwwt d ărjā̃*: par faute d'argent.

fā̃dr: [=] fendre; *fā̃dű̆*: fendu.

fā̃frœlű̆ϵ (f. pl.): copeaux de menuisier. — Rougem. *fā̃frœlű̆ϵ* déchirures d'habits; [=] fr. fanfreluche; Echenoz-la-Méline *frĕlű̆ϵ* copeaux; fr. freluche houppette.

fā̃n: [=] femme; femme mariée. Le mari s'appelle: *l ōm*. — Mme Garnier: *lĕ fā̃n gărņḗ*. — *lĕ bō̃n fā̃n*: la sage-femme. — *lĕ fā̃n, nōt fā̃n* désignent la maîtresse (= *mătrōz*) de mai-

son, avec une nuance de familiarité.

fānå: homme qui ne se plaît qu'avec les femmes, ou qui fait volontiers une besogne de femme. Dérivé de *fān*.

fāt: [=] fente.

fātăwwm: [<] fantôme; au figuré: niais, imbécille; est une injure assez fréquente, qui tend cependant à vieillir.

fåy: [=] fille; femme non mariée. *ēn vēy fåy*: une vieille fille.

fåẅ: [=] feu. — *ĕvṓ l fåẅ ō kū́*: être très pressé. — *kā l fåẅ s mĕ dā l vēy bṓ*: quand le feu attaque le vieux bois sec, ça brûle d'autant mieux; se dit d'un amour sur le tard.

fåẅẅy: [=] feuille.

fåẅẅyăw: [=] feuillet.

fåẅẅl: [=] folle, fém. de *fū́*: fou.

fåẅẅlmā: follement.

fåẅẅnṓyī: farfouiller. — Dérivé de *fodināre + *fodiculāre. — Rougem. *fœ̄nā*.

fāeī: [=] fâcher. — *s fāeī kmā ēn ān rūj*: se fâcher tout rouge.

fār: [=] faire. — *n rā fār*: ne pas faire de travaux corporels, paraît parfois au paysan comme le bonheur idéal.

fè: [=] fer. — *ĕ n văww pā lå kēt fĕ d ē ęyē*: c'est un vaurien, qui ne vaut par les quatre fers d'un chien.

fèby: [=] faible.

féyœ̆: [=] filleul.

féyœ̨l: filleule. Influencé par *féyœ̆*.

fērbyā: [<] ferblanc. — Cf. *fĕ*.

fērĕ: [=] ferrer.

fĕrēn: [=] farine.

fērmātĕ: [<] fermenter.

fēs: [=] fesse.

fēsō: [=] façon. — *ĕ n ĕ dō pwē d fēsō*: il n'a donc pas de savoir-vivre.

fét: [=] fête (surtout du village). — *fét dyœ̆*, la Fête-Dieu.

fét å bīk (f.): fusain (plante).

fétṓyī: [=] festoyer, fêter.

fẹv: [=] fève.

fĕvyåẅẅl (f.): haricot. — Dérivé de faba.

fĕvrå: [=] février. — ordinairement inséparable de *mṓ*: *mṓ d fĕvrå*.

fē: faim.

fē: [=] la fin, le terme.

fē, *fēŋ*: [=] fin, fine. — Forme le superlatif des adjectifs à sens favorable. *fē bé*: très beau; *fēŋ bẹl*: très belle; *fē săw*: très sec; mais non: *fē pœ́*: très laid. — Très n'existe pas en patois.

fēŋā, *-āt*: fainéant, fainéante. Emprunté du français, prononcé *fèŋā*, et dérivé de feindre.

fēŋåj: [=] finage.

fēŋmā: [=] finement.

fī: [=] fil. — *fīyĕ dū fī*: filer de la toile.

fīetr: synonyme moins grossier de *fūtr*. — Part. passé: *fīeū́*.

fīgūrī: [<] figurer. — Avec pronom: s'imaginer.

fīyẹ: [=] filer (du chanvre).

fyĕt (f.): feuillette, demi-tonneau. [=] v. fr. fillette, dérivé de folium, cf. ital. foglietta, prov. folheta. — v. *Rom. Et. Wb.* folium.

fĭltrĕ: [<] filtrer.

finí: [=] finir.

fĭslĕ: [=] ficeler. — *măw fĭslĕ* mal habillée.

fyărí: [=] flairer, v. fr. flairier. Syn. *nărī*.

fyã: [=] flanc.

fyã̄: [=] flan, gâteau aux prunes ou aux cerises etc.

fyã̄kĕ: [=] flanquer rudement; *fyã̄kĕ ēn tăp.*

(*fār*) *fyåwe*: par faiblesse céder à un poids trop lourd. — Identique à fr. floche?

fyåwwl: [=?] fiole.

fyåwwtăw: [=] flûteau, sifffet.

fyåwwtĕ: siffler, jouer du flûteau; (= flûter).

fyåwwtú: celui qui aime à *fyåwwtĕ*. Les femmes ne sifflent pas.

fyātrõ (m.): tas d'excréments liquides.

fyĕ, *fyēr*: [=] fier, fière. — *fyĕrākū̆* vaniteux, vaniteuse.

s fyĕ: [=] se fier.

fār fyĕtăwt: caresser (un enfant). v. *fyĕtĕ*.

fyĕtĕ: [=] flatter, caresser.

fyétr: [=] faîte de maison. Godefroy festre < germ. first.

fyĕtrí: [=] flatterie.

fyĕtú, *-ūz*: [=] flatteur, flatteuse.

fyōbi: lancer (un jet d'eau) avec force. — Bourb. *fyōbi* résonner, retentir.

fyœ́: fleur. — flōrem donnerait **fyū̆*, qui a pu être influencé soit par le français soit plutôt par *fyœrī̆*.

fyœmœ̆s (f.): crêpe d'œufs et de farine. — *Dict. gén.* [=] flamiche avec un sens un peu différent.

fyœrī̆: [=] fleurir.

† *flămăsõ*: [<] franc-maçon. La forme française est presque seule employée.

flĕeī: [<] fléchir.

flēm: [<] flème, mollesse et paresse, surtout quand il fait un temps lourd.

flēmār, *-ārd*: qui a souvent la flème. Emprunté, dérivé de flème.

flŭksyă: [<] fuchsia.

fmå, *fœmå*: [=] fumier. — *ĕ n fœrĕ gār dœ fmå īsē stū̆-lĕ*: il ne restera pas longtemps au pays, celui-là.

fmĕ, *fœmĕ* (après consonne): [=] fumer du tabac, faire de la fumée; jamais: mettre de l'engrais.

fmū, *fœmū*: [=] fumeur. — Les femmes ne fument pas.

fnåwwyī̆, *fåwwnŏyī̆*: fourrer le nez là où l'on n'a que faire. voir *fåwwnŏyī̆*.

fnétr, *fœnétr*: [=] fenêtre.

mă fŏ: [=] ma foi! Interjection très fréquente, surtout quand on affirme: *ĕ pœ mă fŏ k ī l y*

ẽ dī: et puis, ma foi, que je lui ai dit. — qqf. *mă fī*: confusion avec v. fr. fie: fois?

fŏ: [=] fois. — *dā fŏ*: parfois, éventuellement: *ẽ pœrŏ dā fŏ vnẽ eé nŏ*: il pourrait peut-être venir chez nous.

fŏ, fŏt: [=] fort, forte. — Au masc. *fŏt* devant voyelle comme attribut: *ẽ fŏt ōm*. — *dŭ frōmẽj fŏ*, v. *fŏdŭ*.

fōfī: [=] faufil.

fōfīyẽ: [=] faufiler.

fōyar: hêtre. — Dérivé de v. fr. fou; emprunté: -r serait tombée dans un mot patois.

fŏyŏ: [=] falloir.

fǫr: [=] foire, marché.

fōrbŭ: [<] fourbu.

fōre: [=] fourche.

fōreẽt: [<] fourchette.

fōreī: [=] fourchée.

(*får lœ pōrẽ*) *fōreŭ*: faire l'arbre [=] fourchu. — *pōrẽ* est la forme atone de: *pōrå*: poirier. — *mātō fōreŭ*: menton proéminent.

fōrgō: [=] fourgon (de four).

fōrgōnẽ: [=] fourgonner. — Souvent au figuré: enquêter minutieusement.

fǫrj: [<] forge.

fōrjī: [=] forger.

fōrmẽ: [<] former.

fōrtīfyẽ: [<] fortifier.

fōrtœy: [<] fortune, richesse.

fōs: [=] force (physique). — Souvent aussi: *fŏrs*.

fós: [=] fosse. — *lẽ fós ẽ fmå*.

ōsăwt: [=] fossette (au menton).

fō̃: [=] fond. — *ō fō̃ dŭ pwī*: au fond du puits. — Est aussi adjectif, mais seulement comme prédicat d'un masculin: *l pwī å ẽsé fō̃ pŭ slẽ*: le puits est assez profond pour cela.

fō̃dåsyō: [<] fondation (surtout d'anniversaire).

fō̃dr: [=] fondre.

fōdrẽ (f.): planche fondrière d'un chariot. Dérivé de fonds.

frōmåj fō̃dŭ: fondue, sorte de fromage appelé *kā̃kwāyōt* en Franche-Comté. — Dans un débit un peu rapide: *frōmẽj fōdŭ*. — Syn.: *frōmẽj fŏ*.

fō̃jī: [=] fonger. Ne se dit guère que du papier. — Dérivé de fungus.

păpyẽ fō̃jō: papier buvard. Dérivé de *fō̃jī*.

fōnẽ d sā̃r: braisier de cendres; tas de bois du charbonnier. — Bourb. *fōną*. (= fourneau) < furnellum.

fōtēn: [=] fontaine.

fœlī: folie, extravagance.

fœrgẽyī: remuer vivement et légèrement, comme avec un fourgon. — français régional: freguiller. — v. fr. fourgier. — Dérivé du radical de fourgon: *fōrgō*. — Rougemont: *frægyī*.

† *fœrtẽ*: peigner du chanvre. — Bourb. *fœrtẽ*.

† *fœrtăw*: peigneur de chanvre. — Godefroy: freteur. — Le métier ayant disparu, ces deux mots tendent à disparaître aussi. — Cf. *frăw*.

fœzū́, -ūr (seulement après consonne), *vzū́, -ūr*: [=] faiseur, faiseuse. — *ĕ vzū́ d grimās.*

pyẽ́ d frăw (m.): détritus de chanvre, cf. *fœ̄rtĕ.*

frăwwd: [<] fraude.

frăwwdĕ: [<] frauder. — Mieux: *frūyī́.*

frăwwdū́, -ūr: [<] fraudeur, -euse.

frā̃, frẽ̃ẽ: [=] franc, franche.

frā̃bwā̊z: [<] framboise.

frā̊n: [=] frêne.

frĕ, frĕẽ: [=] frais, fraîche.

frĕẽí: [=] fraîchir.

frĕẽœ̄́: [=] fraîcheur.

frĕkā̃tĕ: [<] fréquenter.

frẹ̄r: [=] frère.

frẽ̃ẽ: féminin de *frā̃.*

frẽ̃gạ̄l: [<] fringale.

frẽ̃j: [=] franges.

frīyĕ: roussir (par la gelée). *lā̊ vẽ̃ŋ sō̃ tœ̄t frīyĕ.* — v. fr. frier: frire < frīgĕre, dont *frīyĕ* dérive.

frīkĕsī́: [=?] fricasser.

frīkĕsī́: [=?] fricassée.

frīkōtĕ: [=?] fricoter. — *k ā̊ k tū̆ vĕ frīkōtĕ lĕ ddā̃*: de quoi te mêles-tu?

frīksyōnĕ: [<] frictionner.

frīr: [=] frire.

frītyūr: [=] friture.

frīzĕ: [<] friser. — *lĕ băl līy ĕ frīzĕ l brĕ*: effleuré le bras.

frṓ: [=] froid (subst.)

frṓ, frōdy: [=] froid, froide. Pas de sens figuré, sauf: *sā̃frṓ*: sangfroid; *ĕ n ĕ pā̊ frō ā̃z ā̊ŵŵy*: c'est un effronté.

frōdyūr: [=] froidure.

frōdyūrū́, -ūz: frileux, -euse. [=] fr. froidureux: qui amène la froidure.

frṓyī ĕvœ kĕkœ̄́: [=] frayer avec quelqu'un. — *frṓyī ĕ emĕ.*

frōtĕ d lā̊ (f.): pain frotté de lard.

frōtĕ: [=] frotter.

frō̃: [=] front.

frōmā̊j: [=] fromage. — Parfois: *frœmā̊j.* — *dū̆ frōmĕj pœ̄rī́*: fromage qui a fermenté.

frōmĕ: [=] fermer.

frōmĕjăw: fromageot, mauve.

frōmĕjrī́: [=] fromagerie.

s frōŋĕ kōtrœ kĕkœ̄́ (ou *kĕk eā̊ŵŵz*) se frotter contre qqu'un ou qq. ch.; [=] v. fr. froignier = fr. refrogner, dérivé du celt. frogna „narines". Sens influencé par *frōtĕ*? — Bourb. *frōŋĕ* gratter.

frō̃sī́: [=] froncer. — *ĕl ĕ frō̃sī́ lā̃z ĕrōy*: il a eu peur.

frœdĕn: [<] fredaine.

frœmĕ (f.): [=] fourmi. — *lā̊ frœmĕ ā̊ pyẽ́* fourmis aux jambes.

frœmyẹ̄r: [=] fourmilière.

frœsō̃ ou (rare) *fœrsō̃*: [=] frisson.

frū́: [=] fruit.

frūyī́: tricher au jeu. De même chez Villon: frouer „tromper au jeu", d'où fr. flouer < fraudāre.

frūsī́: [=] froisser (une robe, etc., jamais au moral).

fsū́: [=] fossoir. — Après consonne: *văsū́*: *vōt văsū́.*

fūsĕ́: échelon d'une échelle; [=] v. fr. fuissel < *fusticellum, dim. de fustem.

fŭ: [=] *fār ŏ fŭ*: cuire le pain au four; ce qu'on fait dans la plupart des ménages.

fŭ, fåw̆ŭl: [=] fou, folle.

fŭyĭ: [=] fouiller. *tŭ pǽ t fŭyĭ*: tu n'obtiendras rien de nous, donc fouille dans tes poches, si tu veux avoir quelque chose.

fŭltăw: follet. — Dim. de *follet*.

fŭråj: [=] fourrage.

fŭrĕ: [=] fourrer.

fŭrĕjĭ: [=] fourrager, ravager.

fŭrĭe: un peu sauvage. < forasticum avec changement de suffixe, v. fr. forasche.

fŭrnăw: [<] fourneau.

fŭrnĭ: [<] fournir.

fŭtĕz (f.): mauvaise denrée. Dérivé de *fŭtr*.

fŭtr: est substantif seulement dans l'expression: *ĭ n ā băyrŏ på ĕ fŭtrœ̆ d pŭ*: je n'en donnerais pas un zeste de plus; — et dans: *jă fŭtr*: benêt.

fŭtr (verbe): [=] foutre, au sens très général de donner, jeter, etc., jamais dans un sens obscène, qui est inconnu. — *vĕ t fār fŭtr*: va-t-en au diable. — *fŭ mĕ l kă*: va-t-en d'ici.

fŭtr: interjection explétive: *sĕ s pœ̆rŏ fŭtrœ̆ byĕ*: ça se pourrait certes bien; — *ĭ n dĭ fŭtrœ̆ på nŏ*: je ne dis certes pas non.

fŭtŭ, -ŭ: perdu: *ĕl å fŭtŭ*: il est perdu, il est mort (grossier). — *ty ĕ ĕn fŭtŭ bĕt*: tu es désespérément bête. — Au contraire: *ĭ n sœ̆ på fŭtŭ d fār sœ̆lĕ*: je ne suis pas capable de faire cela.

fūznĕ: [=] foisonner.

fwå: [<] foie.

fwåyĭ: [=] fouailler.

fwĕtĕ: [<] fouetter.

fwĕ: [=] foin.

fwĕ (m.): [=] fouine. — *vĕy fwĕ*: vieux vilain puant. — qqf. *fwĕŋ* (f.).

fwĕr: céder, se déclarer trop faible. — part. *fwĕdyŭ*. < lat. fing-ere, cf. v. fr. se feindre „manquer de courage" et fr. fainéant.

fwīr: [=] foire, diarrhée. Tiré de *fwīrĭ*.

fwīrĭ: [=] foirer.

fwīrŭ, -ūz: [=] foireux, -euse. — *åw̆ŭy fwīrŭ*: yeux chassieux.

gă: attention! — Interjection; [=] fr. aga.

gād: [<] garde, surtout garde champêtre. — *s băyĭ d gād* s'en apercevoir, cf. Bossuet: se donner de garde de (cité par le *Dict. général*). Emprunt ancien (**w-* donne *v-*).

gădĕ: [<] garder en général, surtout garder le bétail ou la maison.

gălădŭr (f.): cloison en planches. Cf. fr. galandage.

gălĕn (f.): jeu dit de la „galine", où il s'agit de renverser avec des palets un bouchon ou petit objet dressé appelé *gălĕŋ*; sorte

de jeu de la poule. Emprunté de gallīna. — Rougem. *gōlīn.*

gălōpè: [<] galoper.

gărăw: [< ?] garrot.

gărā̃tí: [<] garantir, assurer: *ĭ t garā̃tí k ẽ s săwwvő* je t'assure: il fuyait!

gărdyẽ̃, gărdyēn: [<] gardien, gardienne.

gărgẽ́yăw: gosier (trivial). Synonyme: *gūzyẽ́.* — Appartient à la famille de mots que le *Roman. etym. Wb.* range sous l'art. garg. — Rougem. *gĕrgœlōt* (f.).

gărgœlẽ: [=] gargoter, c'est-à-dire faire du bruit en bouillonnant. Rougem. *gĕrgōtā* faire la riole.

gărgūyí: [=] gargouiller.

gărlăw (m.): étui d'aiguilles. Identique à carlet „pelote", mot lorrain (1534), que cite le Dict. de Godefroy. Le mot a désigné sans doute d'abord la pelote à aiguilles, puis l'étui qui la remplace. — Bourb. *gărlåw̃.* — Mot emprunté: g- = c-.

gărņẽ́: [<] carnier de cuir.

gărní: [<] garnir.

găsăwt: petite fille. — *mẽ găsăwt* ma fille. Une fille devient *fåy* vers l'âge de quinze ans. — Diminutif de gars, comme le suivant.

găsnăw: [=] garçonnet. — *mȭ găsnăw* mon fils. On est *găsnăw* jusque vers l'âge de 15 ans.

găsȭ: [=] garçon, fils. Le mot „fils" n'existe pas en patois. On est *găsȭ* à partir de 15 ans environ jusqu'à ce qu'on se marie. Marié, on est un *ȭm.*

găsūyí: s'amuser à plonger les mains dans de l'eau sale et à la remuer. — Bourberain: *gåsūyẽ́* remuer de l'eau. — Godefroy: gassouiller, gassouil flaque d'eau. — Rougemont: *gōvwăyí.*

găwwє: [=] gauche.

găwweå, -ẹ̄r: [=] gaucher, -ère.

găwwd: gaudes, bouillie de maïs.

găwwfr: [=] gaufre.

s găwwjí: emplir d'eau sa chaussure en tombant dans une flaque d'eau. Cf. v. fr. jaugier „enfoncer". Dérivé de jauge? — Bourb. *gāwjẽ́.*

găwwl: [=] gale. — Pas d'adjectif correspondant tel que galeux.

gā̃bẽ: passer les jambes par-dessus quelque chose. — Emprunté, cf. enjamber.

gā̃bí, gā̃bí: boiteux, boiteuse. — Avec une nuance de mépris. — v. *gẽ́yå, būlyū́.* Dérivé de **gā̃b* „jambe".

gā̃dyȭ: femme de mauvaise conduite, fille qui aime trop à courir dehors. Val d'Ajol et Champlitte *gā̃dyȭ*; Rougem. *gẽdȭ.* Peut-être parent de prov. gandún „vagabond", gandaio „fille de joie". v. *Rom. Et. Wb.* art. gandur, et comparer Grand'-

Combe: *gā̊dūl*, et fr. gourgandine?

gā̊grēn: [<] gangrène.

gā̊y: [=] quille. — *jæ̆ d gā̊y*: jeu de quilles. — Excrément de même forme.

gā̊j: [=] gage. — v. *gĕjī*.

gā̊ẅẅmĕ: le mauvais temps *gā̊ẅẅm*, quand il est menaçant depuis quelque temps et va éclater; le fricot *gā̊ẅẅm*, quand la cuisson en est achevée depuis quelque temps; — un aliment sent le *gā̊ẅẅmĕ*, quand il est resté trop longtemps au feu. — Dérivé de cauma, cf. chômer? — Bourb. *gā̊ẅmĕ* tiédir (se dit de la soupe qui refroidit); Rougem. *gūmā* détremper les légumes (pois etc.) pour les faire augmenter de volume.

gā̊ẅt: [=] goutte. — *gūt* désigne l'eau-de-vie: *fā̊r lĕ gūt*: distiller l'eau-de-vie. — *sẅīĕ grōs gā̊ẅt*: suer à grosses gouttes.

gā̊cī: [<] gâcher. — Rare.

gā̊cī: [<?] gâchis, travail mal fait, désordre. — Syn.: *ōdō*.

gā̊r: guère. — Emprunté: le *w-germanique devrait donner v-.

s gā̊rĕ: [<] se garer.

gā̊tĕ: salir, [=] gâter, pourrir. — Au sens de détériorer un objet, on dit plutôt: *ĕbĕmĕ*.

gĕ, *gè*: [=?] gai, gaie. — Même prononciation de gai dans le français régional.

gĕ (m.): mare, petit étang. < vădum.

gĕyădĕ: boiter. Dérivé de *gĕyå*.

gĕyå, *gĕyād*: boiteux, boiteuse. Dérivé de *gā̊y*, qui a dû avoir le sens de „jambe", comme le fr. quille.

gĕjī: [=] gager.

gĕjūr: [=] gageure.

gĕlæ̆pĕ: [<] galopin.

gĕlvăẅwdĕ: bâcler une besogne (= galvauder).

gĕrī: [<] guérir.

gĕrō̆y: jeune fille d'allures trop libres.

gĕrō̆yå: garçon qui fréquente les *gĕrō̆y*.

gĕtō̆yī: [=] chatouiller. Pas de sens figuré. — Bourb. *gĕtō̆yĕ*.

gĕtō̆yū, *-ūz*: [=] chatouilleux, -euse.

gĕṇĕ: [<] gagner.

gĕṇō: [<] guignon.

gĕṇpĕ: [<] gagnepain.

gĭdĕ: [<] guider c-à-d. tenir les guides d'un cheval. Peu employé dans les autres sens.

gnā̊y ou *gænā̊y*: [=] guenille.

gnĕyū, *-ūz* ou *gæn-*: qui est en habits deguenillés.

gō̆y (f.): petit sachet de linge pour nettoyer la vaisselle.

gō̆yăẅt (f.): bourse (ordinairement de toile), qui a la forme d'un petit sac. — Diminutif de *gō̆y*; Rougem. *gwăyōt*, Val d'Ajol *gwĕyăt*; cf. Godefroy goulière?

gō̆yăẅ: même sens que *bĕyăẅ* (= coyau?).

s gōnĕ: s'accoutrer. — *măẅw gōnĕ* mal accoutrée. — Bourb.

gŏnẽ mettre en mauvais état; v. fr. gone habit > celt. (?) gunna.

gǫrm: [=] gourme (de cheval).

gŏrmā̃, -ā̃d: [=] gourmand, -ande.

gŏrmā̃dīz: [<] gourmandise, friandise.

gŏvyăwl: carotte sauvage. — Bourb. *gŏvyăẅl*. Delain *găwwvyăwt*.

gõfy (m. et fém.): enflé, gonflé. Adj. verbal de *gõfyẽ*.

gõfyẽ: [=] gonfler. — Syn. *ā̃fyẽ*.

gœ̆lẽ: [=] gueuler, crier fort.

gœ̆rnå: [=] grenier.

gœ̆tẽ: [=] goutter.

gœ̆tēr: [=] gouttière.

gœ̆vnẽ: [=] gouverner. — *gœ̆vnẽ lā̃ bét*: arranger les bêtes; — *gœ̆vnẽ l fwẽ*: faner; faner n'existe pas.

grăs: [=] graisse.

grăwwl: [=] grêle.

grăwwlẽ: [=] grêler < v. haut all. grisilon.

grā̃, grā̃: grand, grande: *grā̃ fā̃n*; *grā̃t* (m. f.) devant voyelle: *grā̃t ŏm, grā̃t ĕcēl*; quand le féminin est prédicat: *ĕll å grā̃t*.

grā̃dœ̆: grande douleur. — *sẽ l ī vzŏ byẽ grā̃dœ̆*: ça lui faisait grande douleur.

grā̃tī = grandir. Dérivé de *grā̃, grā̃t*.

grā̃tœ̆: [=] grandeur. v. *grā̃, grā̃t*.

grå̃y (f.): [=] gril. Féminin peut-être par influence de la désinence.

grăwăwyí: cerner (des noix). — Bourb. *grăyé*; Rougem. *krăyí*; Godefroy: greullon: instrument à cerner les noix. — Dérivé de *carulium, Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wb.*

grå̄, grå̄s: [=] gras, grasse. — *pălẽ lẽ lā̃g grå̄s*: grasseyer.

grådŭby: [<] gras-double.

gråd: [<] grade.

gråyŏ̄: rognure de graisse, [=] graillon.

gråsmā̃: [=] grassement.

grĕfẽyẽ: griffer. v. fr. grafigner. Dérivé de graphium, avec influence de griffer sur le sens; cf. fr. égraffigner.

grẽyăw (m. pl.): rhinanthus.

grẽyăw: grelot (de cheval). [= grillet). *săw kmā̃ grẽyăw*: sec comme grelot (ou: grillé): jeu de mot. — *ĕvŏ lā̃ grẽyăw*: avoir mal à la tête après une bombance.

grẽyī: [=] griller (par le feu). résonner (comme un grelot).

grēp: [=] grappe (de raisin).

grĕpẽyăw (m.): montée raide. Dérivé de griper ou de germ. krapp, v. *Rom. etym. Wb.* — Bourb. *grĕpĭyăẅ*; Rougemont *grĕpī* gravir, grimper.

grĕpẽ: [=] grappin.

grĕtẽ: [=] gratter.

grĕtkŭ: églantier (= gratte-cul), surtout le fruit.

grēv: jambe (au-dessous du genou). Cf. *grĕvī*.

grĕvī: gravir.

grěvǒlǒ (m.): frelon. — < lat. crabrōnem. Dissimilation.

grěvǒnę̌: intransitif: picoter avec bruit; *sẽ m grěvǒn*: cela me picote fort.

grẽ: [=] grain.

grẽgălẽ: petit morveux. Origine celtique? v. G. Paris, *Romania* XIX, 120.

grẽj: [=] grange. — *ăvrĩ dăz åwĭwy kmã då pŏt dæ̆ grẽj.*

grẽn: [=] graine.

grẽnẽ: [=] grainer.

grẽpẽ: [=] grimper.

grẽsĩ: [=] grincer.

grĩ, -ĩz: [=] gris, grise.

grĩfŭrĩ: sorte de *fŭltăw*, [=] gribouri.

grĭyåj: [<] grillage.

grĭyåd: [<] grillade.

grĭmăsĩ: [=] grimacer.

grĭmăsŭ, -ūr: faiseur de grimaces.

grĭpẽ: [=] gripper.

grĭvẽ, grĭvẹl: tacheté, -ée, grivelé. — Se dit surtout des vaches blanches et rouges, et des personnes qui ont des taches de rousseur. Dérivé de grive.

grĭznẽ: [=] grisonner.

grō, grōs: [=] gros, grosse.

grōsĩ: [=] grossir.

grōsœ̃: [=] grosseur.

grõ: [=] groin (du cochon.)

grõdẽ: [=] gronder.

grõdŭ, -ūr: [=] grondeur, -euse.

grõyå, -ād: qui est d'humeur maussade, [=] grognard.

grõyẽ: [=] grogner.

grõnõ: [=] grognon. — Masc. et fém.

grœ̆vẽ: [=] grever c-à-d. causer une peine sensible. — *sẽ lĭ grœ̨v byẽ*: ça lui fait bien de la peine.

grœ̆vẽyĩ, v. impers.: donner des démangeaisons. Rougem. *grœ̆vœ̆yĩ*; Delain *grœ̆vĕyĩ*. Cf. *grěvǒnẽ*.

grœ̆zĩ: [=] grésil, tiré de grésiller < v. haut all. grisilon.

grœ̃mẽ: pépin de raisin (= grumeau).

grœ̃mlăw: petit grain de fruit, ou boulette de farine. Dérivé de *grœ̃mẽ*.

grŭzẹl: groseille.

grŭzlå: [=] groseiller.

grŭlẽ: trembler, surtout de froid. Dérivé du moyen h. allem. griuwel; v. *Rom. etym. Wb.* Bourb. *grŭyẽ*; Rougem. *grœ̆lã* (*ĭ grūl*).

gŭ: [=] goût.

gŭyã (*-ād*): individu répugnant. — v. fr. gouillart. Dérivé de *gŭyẽ*?

gŭyẽ (m.): flaque d'eau. — *ẽ săwwt gŭyẽ*: fanfaron. — Dérivé de franc. gulja (m. s.), v. *Rom. Et. Wb.*

gŭjădẽ: transitif: faire qq. ch. en goujat.

gŭlăw: [=] goulot.

gŭlẽ: [=] goulée, bouchée.

gŭlŭ, -ŭ: [=] goulu, goulue.

gŭrĩ: cochon. — Sens propre et figuré. — Cf. goret (petit cochon), mot qui n'est pas usité en patois. Dérivé de *gorr, *Rom. Et. Wb.*

gŭtē̆: [=] goûter. — Le goûter à 4 h. s'appelle: *bākiē̆* (m.).

gŭzăw (m.): petite serpe pour travailler la vigne. — Bourb. *gŭzåẅt*; fr. gouet pour goi < *gŭbium, cf. gouge; Grand'Combe: *gwē̆s*: serpe. On attendrait **gŭjăw* à Pierrecourt.

gūzyḗ: [=] gosier. V. *gărgēyăw*.

gwå̄yī́: [<] gouailler.

gwå̄tr: [<] goître. Rare. On dit: *l grṓ kåw*: le gros cou.

gwē̃ŋ: [<] gouine.

ĭ: [=] je, nous, devant consonne, comme sujet atone; devant voyelle: *j*.

ĭ: [=] y; à lui (elle). — Cet adverbe placé devant voyelle devient *y*. — Il continue lat. ibi, cf. *j ĭ vīrē̆*: j'y irai.

ī́b: [<] hièbles. — Ordinairement féminin pluriel.

ĭyḗ: [=] hier. — Ce mot devient *y* dans: *y ăww sṓ* (ou: *ĭy ăww sṓ*): hier au soir.

ĭmĭtē̆: [<] imiter.

ĭnõdē̆: [<] inonder.

ĭsē̃: [=] ici. Voir *ē̆sē̃* ainsi.

ĭvē̆: [=] hiver.

ĭvr: [=?] ivre.

ĭvrõŋ: [=?] ivrogne. — Syn. plus ordinaire: *sŭlą̄r*.

j: [=] je; nous (devant voyelle, comme sujet). Cf. *ĭ*.

jădē̃: [=] jardin.

jăpē̆: [<] japper, aboyer. — „aboyer" n'existe pas.

jărgōnē̆: [<] jargonner.

jărjḗyăw (m.): vicia cracca, cf. fr. gerzeau; v. fr. jargerie ivraie; Rougemont *djĕrdjǣyrī*.

ją̄rm: [=] germe.

jărmē̆: [=] germer.

jărmṓ: aiguillon (d'abeille, etc.). Dérivé de *ją̄rm*.

jărpī́: bisquer. — *få̄r jărpī́*: faire bisquer. Rougem. *djĕrpī́*.

jăsī́: [=] gercer. — Seulement infinitif et part. passé.

jăsūr: [=] gerçure. Syn. *krǣvēs*.

jăwwn: [=] jaune. — *jăwwn kmã ē̃ kwē̃*: jaune comme un coing.

jăwwnī́: [=] jaunir.

jăwwnĭs: [<] jaunisse.

jã: [=] gens.

s jãdărmē̆: [<] se gendarmer.

jãnĕt (f.): narcisse.

jã̄r: [=] gendre.

băyī́ lå̄ jã̄s: causer aux gencives une sensation âcre; se dit des fruits non mûrs. Rougemont *djĕs*.

jã̄tī́, jãtĭty: [=] gentil, gentille; affable. — Changement de suffixe au féminin.

jåẅ: [=] jeu. — *jǣ d gå̄y, d kăt*.

jåẅk lē̆: [=] jusque-là. — Dans une prononciation rapide, devient: *jǣk lē̆*; *jǣk ē̆ dmē̃*; *jǣk ē̆ lå̄rē̆*, jusqu'à Larret (village).

jå̄k: geai; [=] Jacques. — *ty ḗ ē̃ bḗ jå̄k*: tu es un pauvre hère.

jå̄rtyę̄r: [<] jarretière.

jĕ: [=] jet.

jĕbăw: [=] jabot. — *tŭ n é k lĕ lāg ĕ pæ l jĕbăw.*

jĕmå: [=] jamais. — *jĕmå d lĕ vī nī dŭ vīvā*: jamais de la vie.

jĕvḙl: [=] javelle.

jĕvlăw: petite javelle. Diminutif de *jĕvḙl.*

jĕgĕ: regimber, ruer. — fr. ginguer < v. haut allem. gīgen, *Rom. Et. Wb.* Rougemont: *djīgā.*

jĕnĕ: [=] gêner. — *s jĕnĕ*: être timide, ne pas oser.

jĕr: [=] geindre; gémir.

jī: gypse, [=] v. fr. gif < gipum.

jīfyād: joufflue. — *ēn grōs jīfyād.* Le masc. *jīfyå* est rare. — Dérivé de gifle „joue" < m. haut allem. kivel.

jījyē: gésier. < gīgĕrium.

jīgăw: [=] gigot.

jīpĕ: gambader, folâtrer. — Se dit surtout d'un jeune chien ou chat. v. fr.: giberesse: qui aime à folâtrer; giper. Altération de giguer (ginguer)? — Bourb. *jīpĕ* jouer (se dit des chiens); Rougem. *djīpā*; Val d'Ajol *jībă.*

jmā: [=] jument. — *ēn jæmā.*

jnḙvr (m.): genévrier, [=] genièvre.

jnō: [=] genou. — *vōt jænō*: votre genou.

jōlĕ: [=] geler.

jōlĕ: [=] gelée.

jōlī, -ī: [=] joli, jolie.

jōlībō (m.): daphné (= joli bois).

jōeī: [=] joncher.

jōnăw: [=] journal (mesure agraire), = 34 ares, 28.

jōnĕ: [=] journée.

jœnĕ: [=] jeûner. *ètr ĕ jœ*: [=] être à jeun.

jœdī: [=] jeudi.

jœtī ou *etī*: [=] jeter, essaimer.

jœtō, etō: [=] jeton, essaim. — V. fr. geton.

(*mō d*) *jœ*: mois de [=] juin.

jœn: [=] jeune.

jœnĕs: [=] jeunesse.

jŭyĕ: [<] juillet. — *mō d jŭyĕ.*

jŭjī: [=] juger. — *jŭjĕ vō ē påw*: pourrait-on l'imaginer, le croire?

jūm: écume < v. h. all. scūm. Rougem. *djūm.*

jŭrī: [=] jurer.

jŭrnĕ (f.): ce que contient le tablier retroussé. = v. fr. gironnée, de giron.

jŭrū: qui dit des *jŭrō* souvent. Dérivé de *jŭrī.*

jŭstīfyĕ: [<] justifier.

jẅī: [=] jouer.

jvī: [=] chevir, venir à bout de qqu'un. — Seulement l'infinitif. — Ne se trouve guère que dans des phrases négatives, comme: *ī n ā pæ pā jvī.* — Dérivé de caput, cf. achever, Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.*, caput.

jū: [=] jour.

jwā: [<] joie.

jwĕr: [=] joindre.

jwētūyr: [=] jointure.

jwū, ūr: [=] joueur, -euse. — On prononce aussi: *jẅū*, cf. *jẅī.* En général *ẅ* devant *i* et *w* devant *u* par assimilation.

k: voir *kæ̆*.

kăbŏeq̄r, *-q̄rd*: têtu, têtue. — *s k ĕl ĕ dā lĕ kăbŏe, ĕ n l ĕ på ŏ kŭ*: ce qu'il . . . Emprunté.

kq̄br (f.): trépied sur lequel on appuie le bois qu'on coupe avec la serpe. — Mot emprunté à nn dialecte du sud (< capra).

kăbrīyåŵŵl: [<] cabriole.

kăbrīyåŵŵlĕ: [<] cabrioler.

kădăw: [<] cadeau.

kăyŭ: [=] caillou, tête (trivial). — *ĕ kăyŭ dĕpyœ̄mĕ*: une tête chauve.

kălăwt: [<] calotte. v. *kăwwl*.

kălĕ: [<] caler (un chariot). — Au sens de „céder", on emploie plutôt la forme française: *kălĕ*.

kălfœ̄trĕ: [<] calfeutrer.

kălīeăwt (f.): sommet d'une tige (d'épis, d'arbres). — Ce mot fait songer à calotte. — Rougem. *kŏlnŏt*, Delain *kīeăwt*.

(*ĕtr ĕ*) *kălīfŏreŏ*: être à califourchons.

kălmĕ: [<] calmer.

kălŏmnīyĕ: [<] calomnier.

kălŏŋĕ: [<] canonnier. Devenu sobriquet.

kălwĕ (m.): grosse poire. — Val d'Ajol *kălwĕ* sorte de poire.

kămărād: [<] camarade.

kămīzåŵŵl: [<] camisole.

kān: [=] couenne (de lard).

kănărdĕ: mouiller complètement comme quand on plonge dans l'eau, [< canarder]. — cf. *ĕknădĕ*.

kănĕ, *-ĕ*: louche. — Au sens figuré on dit toujours: *lŭe*. < corneus + -ard? — Bourb. *kånĕ* loucher.

kănŏnĕ: [<] canonner.

kăpåby: [<] capable.

kăpitœ̄n: [<] capitaine.

kăpŏnĕ: [<] caponner.

kărăwt: [<] carotte.

kărīyŏnĕ: [<] carillonner.

kărlŭ: vieux cheval vicieux, terme d'injure. Emprunté: *-rl-*.

kărmātrā: synonyme de carnaval, employé surtout dans la locution: *tŏ nĕ få kărmātrā dĕvæ̆ tŏ mātŏ*: ton nez touche presque ton menton. — Composé de carême et de entrant.

kărtăw: [<] quartaut.

kăt: [=] carte. — *ĕl ĕ bdŭ lĕ kăt*: il a perdu le nord.

kătīsêm: [=] catéchisme.

kăw: [=] coq; menthe coq.

kăwfr: [<] coffre; estomac, poitrine (trivial en ce sens).

† *kăwwl*: bonnet de femme, identique à fr. cale.

kăwwl dæ̆ prĕt: colchique à l'époque des foins.

kăwp: [=] coupe (de bois dans la forêt).

kăwwsyŏ: [<] caution.

kăwwz: [<] cause, motif. — *ĕ kăwz kæ̆* . . .: parce que . . .

kăwwzĕ: [<] causer (parler). — Ne signifie pas: être cause (*ĕtræ̆ kăwwz*). — *kăwŵzĕ ĕ kĕkœ̄*.

kăwwzĕt: [<] causette.

kăwwzŭ, *-ūr*: [<] causeur, -euse; bavard.

kąv: [<] cave.

kā̃ = quantum? v. *pyā̃tĕ*.

kā̃: [=] quand. — *kā̃t*, devant voyelle et qqfois devant consonne. Autre sens: en même temps que: *ĕ̊l ĕrīvrĕ̊ kā̃ mő*: il arrivera en même temps que moi.

kā̃bå̄ẅẅl: ampoule (aux doigts...). Bourb. *kā̃bå̄ẅl*. — < *x* + *bå̄ẅẅl*.

kā̃dĕlā̆br: [<] candélabre.

kā̃kā̃nĕ̊: [<] cancaner.

få̄r le kā̃kībwę̄l: culbute en levant les pieds en l'air.

kā̃kwę̄l (f.): hanneton. — Godefroy: cancoile. Dérivé de concha, selon H. Schuchardt, *Roman. Etym.* II, 33. — Bourb. *kā̃kŏr*; Rougem. *kā̃kwādj*; Val d'Ajol *kā̃kwāk*.

(*få̄r*) *kā̃s dœ̃* . . .: faire semblant de . . . Godefroy: quances = comme si. < quam si.

kā̃sę̄r: [<] cancer.

kā̃pĕ̄n: [<] campagne. — Mot rare fabriqué d'après la forme française.

kå̄j: [<] cage.

kå̄ẅ: [=] coup. — *fūtr ĕ̄ kœ̄ d pyĕ́*. — *tœ̄ d ĕ̄ kå̄ẅ*: à un moment inattendu. — *s kœ̄ sĕ̄*: cette fois-ci. — *l prōmĕ́ kå̄ẅ d lĕ̊ mĕ̄s*: le 1[er] coup de cloche.

kå̄ẅ: [=] cou. — *grő kå̄ẅ*: goître.

kå̄ẅ, *kå̄ẅty*: [=] cuit, cuite. *dā̊z œ̃ kœ̃ dū̃*: des œufs cuits durs.

kå̄ẅe (f.): le gros bois du cep de la vigne. — Champlitte et Delain: *kå̄ẅe*. Parent de fr. cosson?

kå̄ẅẅr (f.): un [=] coudre.

kå̄ẅẅr: [=] cuire.

kå̄ẅẅrĕ̊: [=] coudraie. — Aussi un lieu-dit.

kå̄ẅẅs: [=] cuisse, jambe depuis le pied jusqu'à la hanche. — *l grő d lĕ̊ kå̄ẅẅs*: cuisse proprement dite.

(*să̄wtĕ̊ ĕ̊ lĕ̊*) *kå̄ẅẅsă̄wt*: sauter à cloche-pied. Dimin. de *kå̄ẅẅs*.

kå̄ẅty (f.): ce qu'on cuit en une fois (pain etc.). — Le français [=] „cuite" s'emploie exclusivement au sens d'ivresse.

kå̄ẅtr: [=] coude.

kå̄: [<] cas.

kå̄dr: [<] cadre.

kå̄drĕ̊: [<] cadrer avec qq. ch.

kå̄k (*kåk*): [=] qu'est-ce que . . .?

kå̄r (m.): la quille qui occupe le coin placé en face du joueur au jeu de 9 quilles. — Godefroy: carre (coin). masc. de fr. dialect. querre < quadra v. *Dict. gén.*

kå̄rĕ́: [<] carré. — Subst. et adjectif.

kå̄rlā̆w: [<?] carreau dans une étoffe à couleurs. Diminutif de *kå̄rĕ́*.

kå̄rō̃: carreau de brique. Dérivé de *kå̄rĕ́*.

kå̄rūr: [=?] carrure (des épaules).

kå̄sĕ̊: [=] casser; fracturer un membre.

kå̄sīs: [=] cassis (arbrisseau et liqueur).

kå̄skū̃: [<] casse-cou.

kåsmā d têt: grand ennui (= cassement de tête).

kåstét: [=] casse-tête; problème difficile.

kåsūr: [=] cassure; fracture de membre.

kåsú d pyér: [=] casseur de pierres.

kåtrō̃: [=] quarteron.

kåzī́, ou: *kåzīmā*: [<] quasi, quasiment.

ké (m. f.): [=] quel, quelle; *ké pǣt fãn*: quelle vilaine femme! — *ké ō̃m! ké ādūy!*

kĕbĕ̃: panier en osier pour mettre la pâte; cabas, aussi employé, a le même sens qu'en français. < prov. cabas.

kĕcăwt: [=] cachette.

kĕcī́: [=] cacher.

kĕcenēr: cachette. — Pour le suffixe cf. *eĕtnēr*. Dérivé de *kĕcī́*.

kĕcú, -ūr: [=] cacheur, -euse.

kĕk: [=] quelque. Cf. *ké* quel.

kĕkĕt (f.): penis (en langue enfantine), cf. *brŏkĕt*.

kékœ̃, -ēn: quelqu'un, -une. — *sī ty ĕtṓ kékœ̃*: si tu étais bon à qq. chose.

kĕkfṓ: [=] quelquefois. — Plus ordinaire: *då̄ fṓ*.

kĕmå, kĕmād: [=] camard, camarde.

kĕmīzåwŏwl: [<] camisole.

kĕrãt: [<] quarante. — Souvent la forme française.

kĕrãtēn: [<] quarantaine. — On emploie souvent la forme française.

kĕrêm: [=] carême. — *lā̆ kĕrêm*: la sole qui a l'avoine etc.

kes (f.): poéle à frire: *dåz œ̃ ĕ lĕ kĕs*: des œufs au beurre noir. — < cattia, d'où fr. casse.

kĕså: homme qui s'occupe de travaux de femmes. Dérivé de *kĕs*.

kĕsī́: le pain est *kĕsī́*, quand la pâte n'a pas levé et a adhéré à son récipient. Dérivé de *kĕs*.

kĕtĕ̃: [=] quêter. — *kåk tŭ kĕt*: que cherches-tu si attentivement?

kĕtr: [=] quatre: on emploie *kătr* en parlant de l'heure: *ĕl å̄ kătr œ̄r* (influence de l'écriture).

kĕtrīyēm: [=] quatrième.

kĕtrīyēmmā: [=] quatrièmement.

kĕtrœ̄vē̃: [=] quatre-vingts. On ne dit jamais: octante.

kẽk: [=] quinte (accès de mauvaise humeur). Assimilation.

kẽkărŋăw: cousin (moustique). — Rougem. *kĩkrè*.

kẽŋĕ̃: futuere. — Rougem. *kīnā*.

kẽz: [=] quinze.

kẽzēn: [=] quinzaine.

kẽzyēm: [=] quinzième.

kīk: qui? [=] qui [est-ce] qui? *kīk tǣ l ĕ dī́*: qui te l'a dit? Plus ordinaire: *tyåk* . . .: qui est-ce qui . . .? Mais: *ī́ n sĕ̃ på̄ kī́*: je ne sais qui.

kīkī́ (masc.): cunnus. — Aussi: *kō̃*.

kīty: [<] quitte. — *ĕtrǣ kīty*. — *pŭtĕ̃ kīty*: tenir quitte.

kītyĕ̃: [<] quitter (laisser là).

kīvåwŏwty: [=] couvercle.

kivẽ: cribler. Bourb. *kivẽ*. — < *crībrare > *kliver (cf. fr. cliver) > **kyīvẽ*: après consonne *yi* > *i*: **trūbyī́* > *trūbī́*, *ãpī́* < implire.

klā̊s: [<] classe; école. — *ãlẽ ã klā̊s*: aller à l'école.

klõn: [=] quenouille. Métathèse.

klwā̊trẽ: [<] cloîtrer.

kmå̃w̃w̃d: [<] commode.

kmã: comme; [=] comment. — *kmãk ẽ dī́*? comment dit-il? — En dehors d'une interrogation, *kmãk* signifie: dès que; ex.: *kmãk ty œ̃ fīnī́*: dès que tu auras fini.

kmãdẽ: [=] commander.

kmãdmã: [=] commandement.

kmãsī́: [=] commencer.

kmãsmã: [=] commencement.

knå̃w̃tr: [=] connaître. — *s ī knå̃w̃tr*: être un connaisseur en qq. ch.

knœ̃sãs: [=] connaissance; personne connue.

kố: [=] corps. — *lœ̃ eę̄r kố*: le cher ami, expression qu'on rencontre qqf. dans la bouche des vieilles gens. *ẽ drå̃w̃w̃l dœ̃ kố*: un drôle d'homme.

kố: [=] quoi? — Souvent exclamation à la fin d'une phrase.

s ā̊ ẽ bẽ kõkố: c'est un vilain sire, mal habillé.

kõlẽ: [=] coller.

kõpãw (m.): grande bardane, lappa major.

kõpẽ: [=] couper, châtrer. *kõpẽ kmã lā̊ jnõ d mẽ grãmę̄r*, se dit d'un couteau qui ne coupe pas.

kõpyẽ: [<] copier.

kõpūr: [=] coupure.

kõpū́, -ūr: bûcheron, sa femme; (= coupeur).

kốr: [<] cor aux pieds; [<] cor de chasse.

kǫrb: [=] courbe.

kõrbā̊y: [=] corbeille.

kõrbẽyī́: contenu d'une corbeille remplie. Dérivé de *kõrbā̊y*.

kõrbī́: courber. Dérivé de *kǫrb*.

kõrdõyẽ: [<] cordonnier.

kõrjī́ (f.): fouet. — v. fr. escourgée. Dérivé de corrigia.

kõrpẽ (f.): planche (de légumes etc.). Bourb. *kốrpốrå̃w̃* couperet. Peut-être *kõrpẽ* continue-t-il *colpellum?

kõrsā̊j: [<] corsage.

kõrvẽ: [=] corvée; travail désagréable.

kốs: [<] cosse de légume.

kốt: [=] côte.

kõtõ (m.): tige de l'oseille, de la pomme de terre. Peut-être parent de cotret.

kõb: [=] combe. — fréquent dans les lieux-dits.

kõdãnẽ: [<] condamner.

s kõdūr: [<] se conduire. Rare et seulement à l'infinitif.

kõdūty: [<] conduite.

kõfītyūr: [<] confiture.

kõfyẽ: [=] confier.

kõfsẽ: [=] confesser.

kõmẽdī́: toute pièce de théâtre. *fā̊r* (ou: *jw̃ī́*) *lẽ kõmẽdī́*; [<] comédie.

kõmẽlyẽ, -yẽn: [<] comédien, -ienne.

kõmẽt: [<] comète.

kõmẽtr: [<] commettre.

kõmĩ: [<] commis.

kõmĩsyõ: [<] commission.

kõmĩsyõnẽr: [<] commissionnaire.

kõmæ̃ŋ: [<] commune. — *mãsõ kõmæ̃ŋ*: mairie.

kõmüŋẽ: [<] communier.

kõmünĩkẽ: [<] communiquer.

kõmüŋõ: [<] communion (sacrement).

kõn: [=] corne, cal. — *fãr lã kõn ẽ kẽkæ̃*: se moquer de quelqu'un en le désignant de l'index et du petit doigt.

kõnădẽ (f.): le contenu d'un *kõnå*; *ẽn kõnădẽ d bẽtĩz*: une grande quantité de niaiseries. Dérivé de *kõnå*.

eũ kônăwt: hibou, „chouette qui a des cornettes".

kõnå (m.): sorte de grosse *eărpẽn*. — Le nom paraît signifier „cornard", peut-être à cause des deux anses? Cf. lyonn. *kornwa* „hotte", v. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*, art. cornutus.

kõnẽ: [=] corner. — *kõnẽ dã lẽ bŭtåy*: boire à la bouteille en la tenant comme si on voulait sonner du cor.

kõnõy (f.): corbeau. — (= corneille).

kõnõyĩ (f.): bleuet. Dérivé de *kõnõy*.

kõnæ̃l: cornouille. Tiré de *kõnæ̃lå*.

kõnæ̃lå: [=] cornouiller.

kõpăr: [=] les Compères, surnom des gens de Champlitte, chef-lieu de canton.

kõpărẽ: [<] comparer.

kõplĩkẽ ou *-ẽ*: [<] compliquer.

kõplĩmã: [<] compliment. — *fãr dã kõplĩmã*: faire des façons, des politesses gênantes.

kõprãr: [=] comprendre. — Certaines personnes interrompent à tout bout de champ leur discours pour intercaler un: *vũ kõpræ̃nẽ*? lors même qu'il s'agit de choses claires comme le jour.

kõsărvẽ: [=] conserver. — *vũ tãerõ d vũ kõsărvẽ*: formule d'adieu.

kõsẽkã, -ãt: important, -ante. (< conséquent).

kõsĩstẽ: [<] consister.

kõsõlẽ: [<] consoler. — *ẽl krĩ k mã ẽn mãdlẽn, õ n pæ̃ pã lẽ kõsõlẽ*: ici *mãdlẽn* désigne une sainte Madeleine qui pleure toujours ses péchés.

kõstĩpẽ: [<] constiper. — Syn.: *rsårẽ*.

kõtã, -ãt: [=] content, contente.

kõtãtẽ: [=] contenter. — *sĩ t n ẽ pã kõtã, tõn tõ kũ õ vã, lẽ bĩz n ĩ pæ̃rẽ rã*, se dit pour se moquer d'un mécontent.

kõtẽ: [=] compter. — *ẽ sẽ byẽ kõtẽ*: il est chiche. — *ty ĩ pæ̃ kõtẽ*: tu peux en être sûr.

kõtĩŋwẽ: [<] continuer.

kõtnẽ: contenir, contenu.

kõtr: [=] contre; *tæ̃ d kõtr*: tout près.

kõtrāryā, -āt: qui aime à taquiner.
kõtrāryẽ: [<] contrarier; ennuyer; taquiner.
kõtrāryété: [<] contrariété, difficulté.
kõtræfār: [=] contrefaire.
kõtrækåw: [=] contre-coup.
kõtrækārẽ: [=] contrecarrer.
ẽ kõtræpő: [=] à contre-poil.
kõtű: [=] contour.
kæ, k: [=] qui, que. — *mõ frẹr kæ j ẽ vű*; *mõ frẹr kæ vyẽrẽ*; *stű k vyẽrẽ*: celui qui viendra.
kæ d pyé: cou de pied. — v. *kåw*.
kæ: [=] cuir.
kæyí: [=] cueillir.
kæyrẽ: [=] cuillerée. Montre que *küyé* cuiller est emprunté.
kælăwt (f.): le dernier oiseau du nid; enfant frêle; cf. fr. culot, dont *kælăwt* est le féminin.
kælẹr: [=] culière, avaloire.
kælẹr: [<] colère.
kælĭk: [<] colique.
kæryăwt (f.): têtard. — Rougemont *kæyrõt*.
kætẽ: mettre une pierre derrière la roue du chariot pour l'empêcher de reculer; cf. accoter. — Aussi: donner un coup de corne (se dit d'une vache).
kætīyõ: jupon (= cotillon).
kætõ: [<] coton.
kævẽ (jamais: *kvẽ*): [=] couver.
kævẽ (jamais: *kvẽ*): [=] couvée.
pūl kævūr: poule couveuse. v. *kævẽ*.
krăkẽ: [=] craquer.
krămāy (m.): crémaillère. — < *cremaclum.
krăws: [=] crosse, béquille.
krăwt: [=] crotte. — *på pŭ grő k ẽn krăwt dæ bĭk*.
krā: [=] cran.
krānẽ: faire des crans à ..., dérivé de *krā*.
s krāpí: faire effort en se tordant comme dans une crampe. — Bourb. *s krāpĭ*; v. fr. crampir „plier, recourber". Dérivé de *krāp* crampe.
s krāpõnẽ: [<] se cramponner.
krādyí: [<] crédit. — *ẽtẽ ẽ krādyí*.
krān: [=] crâne. — Subst. et adjectif. *ty ān é ẽ krān*: tu en es un crâne! Ironique.
krānmā: [=] crânement.
krānrí: [=] crânerie.
krāp: crête (de coq). D'autres patois disent krep, v. Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.* art. crista.
krẽpăw: [=] crapaud. — Sens propre et figuré. — Syn. *băw*. — *pté krẽpăw*! petit vilain!
krẽpé (m.): omelette (d'œufs et de farine). Dérivé de crĭspus au moyen de -ellus.
krẽpí: [=] crépir. — *sẽ küyăwt å tæt krẽpí*; syn.: *dõrẽ*. — Le crépi.
krẽpĭsāj: [=] crépissage.
krẽyõnẽ: [<] crayonner.
krẽ: [=] crin.
krẽm: [=] crême.
krẽyẹr: [=] crinière.
krẽr: [=] craindre.
krí: [=] cri.
krí: [=] quérir; chercher. — Seulement infinitif et part. passé.

krĭyĕ: [=] crier; pleurer, même en silence.

krĭyū̆, -ūr: [=] crieur, -euse; pleureur.

krĭkrī: grillon. Onomatopée.

krĭspĕ: [<] crisper.

krĭtĭkĕ: [<] critiquer (en mauvaise part).

krŏɛ: [=] crèche.

krŏɛăw: [=] crochet.

krŏɛĕ: [=] crachat.

krŏɛī: [=] cracher.

krŏɛmā (p. ex. de sang): [=] crachement.

krŏɛ-pyé: croc-en-jambe. Composé de *krŏɛ* pour **ĕkrŏɛ*, impératif de **ĕkrŏɛī* = accrocher.

krŏɛtĕ: [=] crocheter.

krŏyăwwl: [=] croyable. — *mă, n å pā krŏyăwwl*: mais, n'est pas croyable!

krŏkĕ: [=] croquer.

krŏkmĭtyēn: [=] croque-mitaine.

krọ̄r: [=] croire. — voir: *ākrọ̄r*.

krŏsā̃s (rare): [<] croissance.

krŏtĕ: [=] crotter. — Syn.: *dŏrĕ, krĕpī*.

krŏtē̆: [<] crottin.

krœ́, krœ́z: [=] creux, creuse.

krœ̆ (m.): le son, résidu de mouture. < *cruscum? v. Jud, *Arch. f. d. Stud. der n. Sprach. u. Lit.* (1911).

krœsō̆: [=] cresson.

krœtăw (m.): nuque. — Bourb. *krœlåw*. Delain *krœtăw*.

krœvĕ: [=] crever.

krœvĕs: [=] crevasse, surtout aux doigts.

krœ́zăw: [=] creuset.

krœzbăw (m.): feuille de tussilago (v. *pā d ān*).

krœ́zĕ: [=] creuser.

krū̆, krū̆: [=] cru, crue.

krūt: [=] croûte. — *kā̆sĕ ēn krūt*: faire un léger repas. — Pas de sens figuré.

krūtō̆: [=] croûton. — Souvent: morceau de pain quelconque. — Au fig.: benêt.

krūzī: [=] croiser (p. ex.: les bras).

krwā̊: [<] croix. — Comparer le lieu-dit: *prĕ d lĕ krū̆*: pré de la croix (?), et le v. *krūzī*.

kū̆: [=] cul.

kūbĕ: [<] cuber.

kū̆ d ɛyĕ: nèflier, nèfle.

kūyăwt: [=] culotte. — *ĕ n sŏ på d lĕ kūyăwt dū̆ rŏ*: il n'est pas au-dessus du vulgaire, il ne sort pas de la culotte du roi.

kūyé: [<] cuiller, voir *kœyrĕ*.

kūkū̆: cul. Langage enfantin.

kūlbūty: [<] culbute.

kūlbūtyī: [<] culbuter.

kūltĭvĕ: [<] cultiver.

kūrăsyé: [<] cuirassier.

kūrăwt: [=] curette (de la charrue).

kūrī: [=] curer.

kūv: [=] cuve.

kūvĕ: [=] cuver.

kūvĕ (f.): contenu d'une cuve remplie.

kūzēn: [=] cuisine.

kūznå, -ẹ̄r: [=] cuisinier, -ière. — *ty é ē bé kūznå d ăww dūs*: tu es un pauvre gâte-sauce.

kūznĕ: [=] cuisiner.

kŭ, kŭt: [=] court, courte.

kū̆: [=] (la) cour. — La forme française seule au figuré: *fā̆r lḕ kūr ā̊ dmwăzẹ̄l.*

kū̊: [=] queue. — Jamais: futaille. — *kū̊ dœ̆ rnå*: queue de renard (plante).

kŭeī̊: [=] coucher.

kŭyō̃: [=] coïon; poltron.

kŭyōnḕ: [=] coïonner = dire des moqueries.

kŭkū̊: [=] coucou; primevère officinale.

(*pḕ d*) *kŭkū̊*: surelle, oxalis acetosella.

kūlḕ: [=] couler.

kūlœ̊: [<] couleur.

kūlœ̄vr: [=] couleuvre. — Plus ordinaire: *sărpā̃.*

kūlūr: [=] passoire (pour le lait); cf. *kūlḕ.*

(*n ĭ på*) *kŭpḕ*: ne pas pouvoir échapper au châtiment, à la besogne. — *tŭ n ĭ kŭpré pā̊, mō̃ vyœ̄.* Emprunté du fr. couper au sens de: interrompre, empêcher.

kūr: courir. — *kūr lḕ pūl*: le dimanche après une noce, les garçons vont chez les invités de la noce, qui doivent les régaler de gaufres, de poule, d'andouilles, etc. — = fr. courre < lat. currere.

kūrā̊j: [=] courage.

kūrā̊mā̃: [<] couramment.

kūrōn: [=] couronne.

kūrōnḕ: [<] couronner. — Se dit surtout d'un cheval qui s'est enlevé la peau du genou en tombant.

kū̊rū̊, -ūr: [=] coureur, -euse. — Syn.: *trăwwlū̊.*

kūrwā̊: [<] courroie.

kŭsẽ̄: [=] coussin.

kŭt (f.): courge. < cucurbita. — Bourb. *kō̆t.*

kŭtḗ: [=] couteau.

kū̊tḕ: [=] côté.

kūtḕ: [=] coûter.

kūtŭrå, -ẹ̄r: [=] couturier, -ière.

kŭvrī̊: [=] couvrir.

kūtr: [=] coutre de la charrue.

kūtrẹ̄r: ce à quoi le coutre est adapté.

kŭzẽ̄, -ẽ̄ŋ: [=] cousin, cousine.

s kūzī̊: se taire, tu (participe); ne plus faire de bruit. — fr. coi, v. fr. coisier < *quet-iāre.

kwāɛ (f.): sorte de prune. [<] all. mod. Zwetschen.

kwān (f.): imbécille. < fr. couenne?

kwānrī́: parole de *kwān.*

kwḗ ou: † *kwăw*: coffin de faucheur, coyer < *cotarium. Mais *kwḗ* < *cot-ellum.

kwẹ̄r (f.): la partie du harnais qui est sous la queue du cheval. — Bourb. *kwā̊r.* — Godefroy: couyère < *caud-aria.

kwẽ̄: [=] coing, [=] coin.

kwẽ̄ŋḕ (infinitif et part. passé): se dit du cri des souris ou du bruit analogue que font des souliers neufs. — Onomatopée. — Bourb. *kwẽ̄ŋḕ* pousser de petits cris.

† *kwīf*: [=] coiffe.

kwĭfĕ: [=] coiffer. — On emploie toujours la forme française dans la locution: coiffer Ste. Catherine.

k vyẽ: qui vient; est devenu adjectif et signifie: prochain: *l ãnè k vyẽ*: l'année prochaine.

l: accusatif de *lœ̊*: le; et de *lẽ*: la; devant voyelle: *ĭ l ẽm*: je l'aime.

lă! ou: *ō lă!* = hélas, quand on fait une concession à regret (= las!).

lădõ: [=] lardon, trait piquant ou blessant.

s lămãtẽ: [<] se lamenter.

lăpẽ: [<] laper.

lăpẽ, -ẽṇ: [<] lapin, -ine; la forme française: *lăpẽ* signifie: gaillard, malin.

lạrj: [=] large.

lărjăwt (f.): laitron des champs, sonchus arvensis. Bourb. *lărjăwt*, espèce de chicorée sauvage; Rougem. *lĕrdjōt*; provençal *larjout* (Mistral II, 189).

lărjœ̊: [<] largeur.

lạrm: [=] larme.

lărmå: [=] larmier.

lăsī: [=] laisser.

lăsī: [=] lacer.

lạv (f.): pierre plate à couvrir les toits. — Godefroy: lave: pierre de grès, plate et de forme irrégulière. Emprunt, voir *Roman. Etym. Wb.*, art. Lavagna.

lã (m.): lente (de pou); < lendem.

lã, lãt: [=] lent, lente.

lãbẽyẽ: [<] lambiner.

lãd (f.): chiendent (= lande.)

lãdõ (m.): épi d'avoine. Dérivé de lande? — Rougem. *lãdõ* tige quelconque qui traîne.

lãg: [=] langue.

lãg è bœ̊ (f.): scabieuse.

lãpẽ: [=] lamper. < germ. lappōn.

lãpè: [=] lampée.

lãtẽn: [=] lanterne; roupie au nez.

lãtnẽ: [=] lanterner.

lãtœ̊: [<] lenteur.

lå: [=] lit.

lår: [=] lire.

låw (masc.): ivraie. < lat. lolium. Rougem. *lœ̊*.

låwwsū: eau de lessive; < *lixūtum.

lå: [=] lard. — Syn.: *på*; on dit cependant *ẽn på d lå*: une portion de lard.

lāɛ: [<] lâche.

lāɛī: [=] lâcher. — Surtout: *lāɛī lå bét*: mettre le bétail en liberté.

låm: [<] lame.

lẽ: [=] la (article et pronom). — Forme devant voyelle: *l*.

lẽ: [=] là (adverbe).

lè: [=] lac, étang, mare.

lè: [=] lé (du drap).

lèyū, -ūr: [=] liseur, -euse.

(*bọr è tīr*) *lèrīgăw*: [<] boire à tire-larigot.

lèsé: lait. — *lèsé prī*: lait caillé. — Godefroy: laicel „lait". — < lat. lacticellum.

lèt: [=] latte.

lĕtḗ: [<] latin.

lĕvḕ: [=] laver.

lĕvmā̆: [=] lavement, clystère.

lĕvr: [<] lèvre.

lĕvū́: où, par où. — Relatif et interrogatif. — *d lĕ vū k*: d'où? *d lĕ vū k tŭ vyḕ*: d'où viens-tu? = là où.

lĕvūr: [=] laveuse. — Ordinairement: *rlĕvūr*. Suff. *-ūr* formé comme féminin de *-ū́* < -atōrem.

lĕ̃: [=] lin. — Ordinairement: *dŭ fĭ̃*. — *fĕrĕ̃n dœ̆ lĕ̃*.

lĕ̃j: [=] linge.

lĕ̃n: [=] lune.

lĕ̃n: [=] laine.

lĕ̃ŋ: [=] ligne; la pièce de bois qui relie l'avant et l'arrière d'un chariot.

lĕ̃ŋăwt: [=] linotte.

lĕ̃ŋœ̃: [=] ligneul.

lĕ̃ŋœlăw: liseron. Dérivé de lineola, voir *Roman. Et. Wb.*

lĕ̃sœ̃: [=] linceul, drap de lit.

lĭbĕrtĕ̃, -ĕ̃ŋ: [<] libertin, -ine; qui ne respecte pas l'autorité et les coutumes; de mœurs trop libres.

lĭfṓ: gros morceau de pain. — Cf. lippée. — Dérivé d'un germ. lif- = lip-.

lĭkăw: [<] licol. — Syn.: *bōtākăw*.

lĭkăw: [=] loquet. Pourquoi *lik-* au lieu de *lŏk-*?

lĭlĭ́ (masc.): lit. — Langage enfantin.

lĭmḕ: [<] limer.

lĭmōnā̆d: [<] limonade.

lĭmōnẹ̄r: [=] limonière.

lĭtyẹ̄r: [<] litière pour les animaux. *vlĕ̃ ĕ̃n bĕl lĭtyẹ̄r!* quand les enfants ont tout jeté par terre.

lĭzĭ́: [=] glisser. Cf. *lṓ* < glirem.

lĭzū́ (m.): glissoire de la limonière d'un chariot.

lĭzūr: [=] glissoire.

lyå̄j: [<] liège. Altéré d'après les mots en *-å̄j*.

lyå: [=] liard. — *ĕ̃ n ĕ̃ pā̃ vāyā̆ ĕ̃ lyå*, il n'a pas la valeur d'un liard.

lyĕ́vr: [=] lièvre.

lyĕ̃nā̆, adverbe: [=] il y a un an, l'an passé.

lkḗ: [=] lequel (interrogatif seulement). féminin: *lĕ̃kḗ?* — pluriel: *lā̃kḗ*, pour le fém. et le masc.

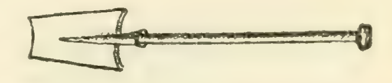
lmĕs ou: *lœ̆mĕs*: [=] limace.

lmĕsṓ: [=] limaçon.

lṓ: leurs, pluriel de *lŏt*; — eux, dans l'expression: *lṓ dœ̃*: eux deux (ambo). Ne continue pas *lorum qui donne *lū́*, mais est refait sur *lŏt*.

lṓ: [=] loir.

lŏeḕ: sorte de pioche; [=] fr. louchet.



lŏeĭ́: [=] lécher, manger avec gourmandise. — *băyĭ́ ĕ̃ lŏeĭ́*: donner un *lŏeṓ* aux bêtes.

lŏeṓ: betteraves découpées en tranches minces pour les bêtes. *Dict. général*: lesche: tranche

mince. Dérivé de lesche, d'où lèche.

lŏyẽ: [=] lien.

lŏyī: [=] lier.

lŏyūr: lien (de paille, de chanvre etc.), [=] liure.

lŏj: grange où l'on remise ordinairement les chariots (= loge au sens d'abri).

lŏjī: [=] loger.

lŏkẽ: [<?] hoquet. — L'article s'est soudé au mot: *ī vă ākŏ grātī, j ẽ l lŏkẽ*: je grandirai encore: j'ai le hoquet. — Bourb. *lœ̆kẽ*.

lŏlŏ: lait. — Langage enfantin.

lŏnẽ, lŏnẽ: lent, lente. — Les vieilles gens disent plutôt *lŏnẽ*. — Bourb. *lŏnū* mauvais plaisant; Rougem. *lŏdẽ* lent.

lŏnrī: lenteur fatigante. — Bourb. *lŏnrī* mauvaise plaisanterie.

lŏt: leur. — Adjectif possessif, pluriel: *lŏ*. Formé de illōrum d'après *nŏt, vŏt*.

l lŏtr, lẽ lotr: le leur, la leur. — Pronom possessif. voir le précédent.

lŏzād (f.): [=] lézard. — v. fr. leisarde (f.).

lŏ, lŏg: [=] long, longue. — *ŏ lŏ d mŏ*: par comparaison avec moi. — *tœ̆ dŭ lŏ*: dans toute la longueur.

lŏgœ̆: [<] longueur.

lŏtā: longtemps.

lœ̆, devant voyelle *l*: [=] le.

lœ̆gẽ: (jamais *lgẽ*) : purin. Dérivé de l'all. Lauge?

s lœ̆sī: se blottir, s'avancer sans bruit en s'abaissant pour se dissimuler. Altération de musser?

lœ̆vẽ ou *lvẽ*: [=] lever, verbe et substantif.

lœ̆dyī: [=] lundi.

lŭ: [=] lui, toujours accentué: *s ā lŭ*: c'est lui. — „soi" n'existe pas, on dit: *lŭ, lŭ*: *eĕkœ̆ pŭ lŭ*: chacun pour soi.

lŭty: [=] lutte.

lŭtyī: [=] lutter. — Est aussi transitif au sens de vaincre à la lutte: *tŭ n pœ̆rŏ pā l lŭtyī*: tu ne pourrais pas le vaincre à la lutte.

lŭzăwt (f.): mercuriale annuelle (dans les jardins et les vignes). Bourb. *lŭzåẅt*. — Féminin de liset. — Delain *līzăwt*; Autoreille *līzŏt* (*Atlas Gilliéron* carte no. 840).

lŭzā, -āt: [=] luisant, -ante. — Ordinairement: *rlŭzā*.

lŭ: eux. — *s ā lŭ*: c'est eux. — De même: à eux = *lŭ*; et devant voyelle: *lŭz*: *ī vẽ lŭ dīr*, mais: *ī lŭz ẽ dī*; pour *-ūr* remplacé par *-ŭz*, cf. *eādlŭz*. < illōrum.

lŭ: [=] loup. Dicton: *kāl ŏ pāl dŭ lŭ, ŏn ā vŏ lẽ kŭ*, quand on parle du loup, on en voit la queue; c'est ce qu'on dit quand arrive la personne dont on parlait.

lŭe (f.): tranche de pain dans la soupe. — Cf. *lŏeŏ*. — v. fr. lesche.

lṻɛ: [=] laiche, carex.
lũftăw: [=] louveteau.
lũlũ: chien quelconque (dans le langage enfantin).
lũvẽrũ: [=] loup-garou. — S'emploie aussi comme exclamation, à la manière d'un juron.
lũzõ (f.): maladie contagieuse, telle que grippe etc. Delain et Rougemont *lũzõ*.
lwãjĩ: [<] louanger.
lwåw (m.): tique. — < *lupettum, cf. fr. louvette. — Rougem. *lũvādj*.
pĭi lwẽ kœ̆: au-delà de. — *mwẽ lwẽ kœ̆ . . .*: en-deçà de.
mă: [=] mais (conjonction).
măd: [=] merde. — Surtout au sens figuré on emploie la forme française; cependant *dœ̆ măd* équivaut à l'adjectif „méprisable": *ẽ ɛãtũ d măd*: un chanteur méprisable.
mădrŭyĩ: patauger dans de l'eau bourbeuse. Dérivé de *măd*.
mădũ, -ũz: merdeux, -euse. — *ptẽ mădũ*. — La forme française est aussi usitée. Dérivé de *măd*.
măgăzẽ: [<] magasin.
măgõ: [<] magot (d'argent).
măgr: [=] maigre.
măgrĩ: [=] maigrir.
măgrĭɛõ: [=] maigrichon.
măkẽŋõ: [<] maquignon.
măkẽŋõnẽ: [<] maquignonner, marchander.
mălẽ, -ẽŋ: [=] malin, maligne. — Toujours en mauvaise part. — Les formes françaises s'emploient seulement, surtout au masc., en bonne part au sens d'habile.
mălœ̆: [=] malheur. — La forme française est tout aussi fréquente.
mălõnẽl: [<] malhonnête; impoli.
mănåj: [=] ménage; *s mẽtr ã mănåj*, se mettre en ménage, se marier.
mănĭgăsĩ: [<] manigancer.
mănœ̆vrå, -ẹr: [=?] manouvrier, -ière.
mănœ̆vrẽ: [=?] manœuvrer.
mărăwwd: [<] maraude.
mărɛãdẽ: [=] marchander.
mărɛĩ: [=] marcher; battre en grange; battre qqu'un comme à coups de fléau (*mărɛũ*). — Au premier sens on dit plutôt: *ɛœ̃mnẽ*.
mărɛũ: fléau (à battre le blé). Dérivé de *mărɛĩ*, rappelle le temps où l'on battait le blé en marchant dessus. Cf. *ẽtẽp*.
mărgẽyå: [=] marguiller.
mărgĭtyăwt: margueriette, bellis. Diminutif de marguerite, devenu *margrite puis *margĭt par dissimilation.
mărgŭlẽt (f.): [=] margoulette. — Rare et trivial. — *fār săwwtẽ lẽ mărgŭlẽt ẽ kẽkœ̃*: faire sauter la cervelle.
mărk (m.): matou. — Autre forme: *mărkũ*. Emprunté: *-rk* en fin de mot!
mărkẽ: [=] marquer.

mărkŭ: v. *mărk*: matou. marcou est dans Godefroy. — Rougem. *mĕrgŏ*.

mărlĕ̃: [<] merlin, gros marteau.

mărmăwt: [=] marmotte.

mărmōnĕ̊: [=] marmonner, marmotter.

mărmœlåd: [<] marmelade.

măsăkrĕ̊: [<] massacrer.

gră măsĭ̊: [=] grand merci; se dit seulement au sens de: quel bonheur que . . . — *gră măsĭ̊ k ĕ̊ n å̄ pā̆ vnœ̄*: c'est une grande chance qu'il ne soit pas venu. — *gră măsĭ̊ tŏ̊*: grâce à toi.

măskĕ̊: [<] masquer.

mătĕ̊: [=] marteau; dent molaire.

mătĕ̃: [=] mâtin. — Est aussi employé comme juron; signifie encore „vilain" et en ce sens a un fém.: *mătĕ̃ŋ*: une vilaine (subst.).

mătlå: [<] matelas.

mătlĕ̊: [=] marteler.

ălĕ̊ ĕ̊ mătr: s'engager comme domestique.

mătr: [=] maître de maison. — *får dœ̆ sō̆ mătr, dœ̆ sĕ̊ mătrŏ̊z*: se donner des airs de commandement.

mătrŏ̊z: [=] maîtresse de maison. Changement de suffixe.

mătrŏ̊yĭ̊: maîtriser, cf. [=] v. fr. maistrier.

mătŭ̊: exclamation semblable à *mătĕ̃, dyą̄l*, etc. — Identique au suivant.

mătŭ̊, mătŭ̊z: farceur, farceuse. — *ŏ̊ lĕ̊ mătŭ̊z*! Ne s'emploie guère en dehors de locutions exclamatives. (= matou).

măw: [=] mal, douleur: — *măw byā̆* apostume. — Comme adverbe: *măww*, ou plus souvent: *pā̆ byĕ̃*: *sĕ̊ vĕ̊ măww*.

măw: [=] mot.

măwwdīr: [=] maudire.

măwwpyăzā̆, -ā̆t: déplaisant, -ante.

mā̆kĕ̊: [=] manquer.

mā̆mā̆: [=] maman.

mā̆sēn (f.): viorne, [=] mansianne; on en fait des liens. — Rougem. *mā̆sĕ̃n*.

mā̆t (f.): mensonge; conte. — v. fr. ment, tiré de mentir.

mā̆t (f.): [=] mante, couverture de laine.

mā̆tăw: [=] manteau.

mā̆tĭ̊: [=] mentir.

mā̆tō̆: [=] menton.

mā̆tŭ̊, -ŭ̊z: [=] menteur, -euse; qui dit des contes.

måɛ: [=] miche de pain.

må̄dyĭ̊: [=] midi.

måẅ: [=] muid. — *ŏtā̆ ĕ̄ måẅ*: autant un tonneau: se dit d'une personne grosse et grasse.

måẅ: [=] mieux. — Adv. de *mŏ̊yŭ̊*.

måẅ, måẅẅl: [=] mou, molle; détrempé. *lå̄ ɛā̆ sō̆ trŏ̊ måẅ*, les champs sont trop détrempés.

måẅẅby: (<) meuble (subst.).

måẅẅd: [<] la mode.

måẅẅg (m.): mélilot officinal. Delain *mŭ̊g*.

måẅẅr: [=] moudre.

måẅt: [=] motte.

må (f.): [=] mait (pétrissoire).

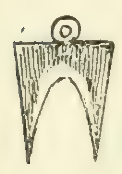
mā̊: [=] mes (pron. poss. masc. et fém.),

mā̊eī́: [=] mâcher.

mā̊eŭrī́: (=) mâchurer (de noir).

mā̊dī́: [=] mardi.

mā̊y (f.): [=] maille (d'un tricot); sorte de bêche. — *nī́ sū̊ nī́ mā̊y*: ni sou ni maille. — Bourb. *māy* pioche.




mā̊l: [=] mâle.

mā̊m: [=] même. — *tœ̄ d mā̊m*: quand même (aussi: *kā̃ mā̊m*). — *ī́ pălō̃ tœ̄rtā̊w lȅ mā̊m eā̊ŵŵz* = de même.

mā̊nī́: [<] manie.

mā̊nī́mā̃: [<] maniement.

mā̊ŋȅ: [<] manier.

mā̊rȅ̃ŋ: [=] marraine. Influencé par *pā̊rȅ̃*.

mā̊rō̃nȅ: [=] maronner.

mā̊rō̃ŋé: [<] maronnier.

mā̊vā̃: vent du nord.

mā̊zō̃: [=] maison.

mā̊zūr: [=] masure.

mȅ (m.): lilas (= mai).

mȅeā̃, *-ā̃t*: mauvais, [=] méchant, désagréable au goût. — Toujours en mauvaise part; ne se dit jamais des personnes, de celles-ci on dit: *mălȅ̃*.

mȅdsȅ̃: [<] médecin. — *vāwŵ mā̊ŵ ālȅ ō̊ mlȅ̃ k ō mȅdsȅ̃*: il vaut mieux aller au moulin qu'au médecin.

mȅdsȅ̃ŋ: remède. — Syn.: *rmā̊dy*. < médecine.

mȅfyā̃s: [=] méfiance.

s mȅfyȅ: se méfier.

mȅgŭzō̃ (m.): lathyrus tuberosa.

mȅkanīk (f.): frein d'un chariot; machine à battre (les céréales).

mȅkrœ̄dī́: [=] mercredi.

mȅlȅd: [=] malade.

mȅlȅdī́: [=] maladie.

mémȅ: grand'mère. — Surtout dans le langage enfantin.

† *mȅmȅ̃*: [=] mamie. — D'ordinaire: *mȅ eē̦r*.

s mȅprā̃r: [=] méprendre.

mē̦r: [=] mère; en parlant d'un animal: femelle.

mȅrīeāw: [=] maréchal-ferrand; coccinelle.

mȅrītyȅ (ou: *mrītyȅ*): [<] mériter. Pas de subst. correspondant.

mȅryā̊j: [=] mariage.

mȅryȅ: [=] marier.

mȅryū́, *-ūr*: qui désire se marier. Dérivé de *mȅryȅ*.

mȅsnȅ: [=] maçonner.

mȅsō̃: [=] maçon.

mȅsō̃nrī́: [=] maçonnerie.

mȅt (m. f.): fatigué et sans énergie par suite de la chaleur (= mat).

mȅtȅ̃: [=] matin.

mȅtȅ̃ŋăwwl: matinal. Dérivé de *mȅtȅ̃* au moyen du suff. *-ăwwl* < -abilis.

mȅtȅ̃ŋȅ: [=] matinée.

mȅtū́, *-ūr*: [=] metteur, -euse

mȅ̃: [=] main.

mē̃, mē̃, mē̃ . . .: mie, mie, mie . . ., pour contrefaire un enfant qui pleure.

mẽεăw, -ăwt: [=] manchot, -otte.

mẽgẽ (f.): vin frais avec un peu d'eau et du sucre, et de petits morceaux de pain. — Surtout en moisson, forme un raffraîchissement fortifiant. — Cf. mêgue < lat. gaul. misga, petit-lait? v. *mesigum *Roman. etym. Wb.*

mẽj: (f.): [=] manche de vêtement ou (m.) d'outil. — *ĕtrœ̆ dā̃ lẽ bōn mẽj*: être en veine, avoir de la chance.

mẽjăwt (f.): petit sac où l'on mettait le manger (= *mangeotte).

mẽnåw̃ (f.): [=] minuit. — *lẽ mēs dœ̆ mẽnåw̃*, la messe de minuit (à Noël).

† *mēntrå*: [=] ménétrier. — Ce métier a à peu près disparu.

† *mēnvẽ* ou *mœ̆nvẽ* (m.): petite gerbe de chanvre; < *manapellum pour manipulus. v. A. Thomas, *Mél. d'étym.* 109. Rougem. *mœ̆nvẽ*.

mẽŋ: [<] mine (visage et minerai). *mẽŋ dœ̆ pyō̃*.

mẽz: [=] mise en général; en particulier la ficelle mise au bout du fouet; enjeu.

mĭyąr: [<] milliard. — *mĭyår dœ̆ dyœ̆*, juron forgé par suite de la fausse analyse de *sā̃dyœ̆* (sang-Dieu) en „100 dieux".

mĭyō̃: [<] million.

mĭyōnęr: [<] millionnaire.

mĭytrū̃ (m.): millepertuis (plante).

mĭmĭ (m.): chat. Langage enfantin.

mĭråly: [<] miracle. — *ẽ få pü d tū̃ kœ̆ d mĭråty*: il fait plus de tours que de miracles, c-à-d. il ne réussit pas toujours.

mĭrĭ: [=] mirer.

mĭrū̃: [=] miroir.

mĭtyē̃n: [=?] mitaine.

myăw, myăwt: [=] muet, muette. — Mais: sourd-muet, comme en français.

myăwwlẽ: [=] miauler.

myăwt: mie [=] miette.

myé: [=] miel. L'allongement de *-é* est étrange. — Rougem. *mí.*

myęl (f.): [=] merle. — Rougem. *myăl.*

myẽ, myēn: [=] mien, mienne.

ml: moulin; seulement: *ml ṓ vā̃* moulin à vent, nom d'une ferme.

mlẽ ou *mœ̆lẽ*: [=] moulin.

kẽbẽ ẽ mnăwt (m.): grande corbeille à [=] manette.

mnẽ ou *mœ̆nẽ*: [=] mener. *lẽ våε mēn ō bœ̆*: la vache mène au bœuf, est en chaleur.

mnēs ou *mœ̆nēs*: [=] menace.

mnēsĭ ou *mœ̆nēsĭ*: [=] menacer.

mnüzå ou *mœ̆nüzå*: [=] menuisier.

mnū̃, -ūr ou *mœ̆nū̃*: [=] meneur, -euse, de bétail.

mṓ: [=] la mort.

mṓ, mōt: [=] mort, morte. — *lœ̆ mṓ* signifie souvent: cadavre.

mṓ: [=] mois.

mōbĭyé: [<] mobilier.

mŏdlĕ̆: [<] modeler.
mǭdr: [=] mordre.
mŏ̆yẽ̆: [=] (subst.)
mŏ̆yẽ̆, -ēn: [=] moyen, -enne. — *ĕ̆l ā̃ l mŏyẽ̆*: ils sont assez riches pour cela, ou absolument: ce sont des gens riches.
mŏ̆yēnā̃: [=] moyennant.
mŏ̆yŭ̆: [=] meilleur, -eure. — Le féminin a la même désinence que le masculin, sans allongement de la finale.
mōlā̆zī́: [=] malaisé, -ée. — Le masc. a aussi la voyelle allongée.
mŏ̆lĕ̆: [=] mêler.
mōlīmŏ̆lŏ̃: pêlemêle. v. *mŏ̆lĕ̆*.
mŏ̃rgŏ̃nĕ̆: murmurer. Onomatopée. Cf. *mŏ̃rmŏ̃nĕ̆*.
mŏ̃snå̆, -ę̄r: [=] moissonneur, -euse.
mŏ̃snĕ̆: [=] moissonner.
mŏ̃sĕ́: [=] morceau.
mŏ̃slĕ̆: [=] morceler.
mŏ̃sŏ̃: [=] moisson.
mŏ̃tyā̃: milieu. — v. fr. moiteain. Dérivé de *mŏ̃tyĕ́*.
mŏ̃tyĕ́: [=] moitié. — *j ĕ̆tŏ̆ lĕ̆ mŏ̃tyĕ́ jŏ̃lĕ̆*: j'étais à moitié gelé.
mŏ̃: [=] mont. Seulement dans des lieux-dits.
mŏ̃ (*mŏ̃n*, devant voyelle): [=] mon.
mŏ̃ϵ: [=] mèche. — La forme française dans *vā̃drœ̆ lĕ̆ mĕ̆ϵ*: trahir le secret.
mŏ̃ϵ: [=] mouche.
mŏ̃ϵ ĕ̆ myĕ́: abeille.
mŏ̃jī́: panser un cheval, une plaie. < medicāre; ne se dit guère que des animaux. — Bourb. *mŏ̆jĕ́* (m. s.). Rougem. *mŏ́djī́*.
mŏ̃mā̃: [=] moment.
† *mŏ̃n*: [<] moine. — On n'entend plus guère que la forme française. L'emprunt a dû avoir lieu lorsque l'oi de moine était encore prononcé comme diphtongue. Il y avait des moines à Aumônières, hameau de Pierrecourt, depuis le XII[e] siècle jusqu'à la Révolution.
mŏ̃nā̆w: [=] moineau. — *ĕ̃ prå̆w̆ı̆w̆v mŏ̃nā̆w*: un pauvre diable.
mŏ̃nĕ̆: [<] monnaie.
mŏ̃ŋŏ̃: [=] moignon.
mŏ̃s: [=] la mousse. — *œ̄rŭ̆ kmā̃ ĕ̃ rŏ̆ dā̃ dlĕ̆ mŏ̃s*: extrêmement satisfait.
ĕ̃ mŏ̃syœ̆: un homme qui n'est pas du menu peuple, [<] monsieur.
mŏ̃tĕ̆: [=] monter.
mŏ̃tĕ̆: [=] montée.
mŏ̃tēŋ: [=] montagne.
mŏ̃trĕ̆: [=] montrer.
mœ̆, m: [=] me.
mœ̆, mœ̄r: [=] mûr, mûre.
mœ̆byĕ̆: [<] meubler.
mœ̆gĕ̆: [<] muguet.
mœ̆kĕ̆: [=] moquer.
mœ̆krī́: [=] moquerie.
mœ̆kŭ̆, -ūr: [=] moqueur, -euse.
mœ̄l: [=] meule (de foin).
mœ̄rī́ (f.): charogne. — Employé seulement comme terme injurieux. — Dérivé de *mœ̆rī́*.

v. fr. morie. Rougem. *mŭrī́* injure et bête crevée.

mœ̆rī́: [=] mourir.

mœ̄rī́: [=] mûrir.

mœ̆rjå: monceau de pierres provenant le plus souvent de murs tombés en ruine. — Godefroy: murgier. <*mūriarium. — Bourb. *mœ̆rjăy*.

mœ̆tō̃: [=] mouton.

mœ̄zī́: [=] moisir. — *ĕl å pœ̄rī́ mœ̄zī́*: il est tout à fait pourri.

mœ̄zĭsŭr: [=] moisissure.

mœ̄n̦å, *-ę̄r*: [=] meunier, -ère.

mŭnī́: [<] munir.

mŭrāy: [=] muraille; mur. — Le mot français mur est sans correspondant.

mŭrāyī́: murer. Dérivé de *mŭrāy*.

mŭskå: [<] muscat (raisin et vin).

mūzăw: [<] museau; nez (trivial).

mŭzĭk: [<] musique, instrument de musique, *mnĕ lĕ mŭzĭk*; jouer d'un instrument, piano ou autre.

mūzlĕ: [=] museler.

mŭeī́: [=] moucher. — *ĕ n sœ̆ mŭe då dŭ pyĕ́*: il n'a pas peur des dépenses.

mŭeŭ́: [=] mouchoir.

mŭyĕt: [=] moyette (de gerbes). Diminutif de moie < mēta.

mŭyī́: [=] mouiller. — *vw ĕtĕ trāpĕ mŭyī́*: vous étiez très mouillés.

mūl: [=] mûre (de ronces); masc.: un moule, mesure pour le bois. — Bourb. *mūl*.

mūlĕ: [<] mouler.

mūrō̃: fruit de la viorne.

mŭsĭrō̃: [=] mousseron.

mwĕr: [=] moindre.

mwĕrmā̃: [=] moindrement. — *mwĕrmā̃ k ĕ bǭv* . . . si peu qu'il boive . . .

mzŭråj: [=] mesurage.

mzŭrī́: [=] mesurer.

nă: exclamation employée après une affirmation de volonté pour en accroître la force: *ī l vœ̆, nă!*

nărī́ ou *nārŏyī́*: flairer. Dérivés de nez. Cf. nariller, d'où nasiller. — *nărī́* seulement à l'infinitif, et rarement. — Bourb. *nārŏyĕ́* vagabonder.

năvīgĕ: [<] naviguer. — Surtout au figuré: *ĕ n pœ̆ pŭ năvīgĕ*: ses affaires ne vont plus, ou: il ne peut plus marcher.

năws: [=] noce.

nātåy: taches de rousseur (= lentille avec dissimil. l-l > n-l). — *pwĕ d bĕ́ găsō̃ sā̃ bœ̆tō̃, nĕ d bĕl fåy sā̃ nātåy*: la perfection n'est pas de ce monde.

nātĕyī́ (ī́): couvert (-te) de *nātåy*.

nåj: [=] nage.

nåẅ: [=] nuit.

nāy (f.): dragée: surtout les dragées distribuées à l'occasion du baptême. Rougem., Val d'Ajol: *nāy*. < natālia.

nāsyō̃: nation; souvent: ramassis de mauvais garnements: *kĕ́ nāsyō̃!*

† *nāzī́*: rouir (du chanvre); < *nasiāre. Cf. *Rom. etym. Wb.* art. natjan.

† *nāzū́* (m.): rouissoir (de chanvre). — Godefroy: naiser: rouir = Bourb. *nāzḗ*. Cf. *nāzī́*.

nḗ: [=] nez.

nḗjī́: [=] nager.

nḗjū́: [=] nageur.

nĕk (f.): morve, roupie du nez. — Bourb. *năk*; Rougem. *nĕk*; Godefroy: naquer: flairer; provençal neco morve.

nḗl: nielle. v. fr. neele < nigella.

nḗp: [=] nappe.

nĕspăty: [<] n'est-ce pas? — Désinence *-ty* d'après *dīty* „dites", etc.

nĕtṓyī́: [=] nettoyer.

nĕtṓyūr: enveloppe qui entoure le veau sortant de la vache. v. *nĕtṓyī́*.

nĕvĕt: [=] navette (de tisserand, et plante).

† *nẽ* . . . *nẽ*: [=] ni . . . ni.

nẽ: [=] nid, lit (trivial).

nẽ̃: non. — Plus énergique que *nõ*. Remplace *nẽnẽ*; = v. fr. nen forme affaiblie de non.

fār ẽ kékœ̃ sā nẽgœlăwl: faire à quelqu'un ses petits caprices. Peut-être parent de nigaud?

† *nẽnẽ*: [=] nenni.

nẽs: niais. — Substantif prédicat. < fr. nice.

nīgăw: [<] nigaud.

nīvăw: [<] niveau.

nīvlḗ: [<] niveler.

nṓ, nǭr: [=] noir, noire.

nŏj: [=] neige.

nŏjī́: [=] neiger.

nŏrăw; [=] noiraud. — fém. *nŏrăwwd*.

nŏrī́: [=] noircir. — Pas de sens figuré.

nŏrīeõ: quelqu'un qui a la peau noire. Dérivé de *nṓ*.

nŏrœ̃ (m.): gros point noir à un ciel d'orage. Dérivé de *nṓ*.

nŏsā́, nŏsę̄r: noceur, noceuse. Dérivé de *năws*, suff. *-ā́* < -arium.

lḗ nŏtrœdẽm: l'Assomption, le 15 août.

nõ: [=] nœud.

nõ: [=] nom; [=] non.

nõ: [=] nous; *s ā̃ nõ*: c'est nous. La forme atone est remplacée par *ī, j*: *ī vzõ*: nous faisons.

nõ̃: [=] nos. — *nõ̃z* devant voyelle.

nŏmḗ: [=] nommer.

nŏt: [=] notre (pl. *nõ̃*). — Accentué: *nŏtr*: *s ā̃ l nŏtr*: c'est le nôtre.

nœ̆, n: [=] ne.

nœ́, nœ́v: neuf, neuve.

nœ̆́: [=] neuf; devant voyelle: *nœ̆́v ãfã*; — de même en fin de phrase: *ẽl ẽtẽ nœ̆f*: ils étaient neuf.

nœrī́: [=] nourrir.

nœvḗ, -ę̄l: [=] nouveau, -elle.

nœvę̄l: [=] la nouelle.

nœ̃, nœ̃: [=] nu, nue.

nœ̃: personne. — *stū̃ lĕ, mă s nā̃ nœ̃*: celui-là, mais c'est un vaurien! < *ne* + *œ̃*.

nūmĕrăw: [<] numéro. — qqf.: *lūmĕrăw*.

nwĕ: [=] nuée, nuage. — Souvent on dit: *ŋwĕ*.

nwå: [=] noyer.

nwĕ́: [=] Noël.

nwĕ̊: [=] nouer.

nzāy: [=] noisette. Suff. *-āy* < -īcla.

nzĕyå: [=] noisettier.

ŋ ĕ̊: il y a; il n'y a. — *ŋ ĕ̊ pā̊, fŏ k tŭ vyēn*: pas d'excuses! faut que tu viennes. *ŋ ĕ̊ d kŏ́*: fi! dédain.

ŋăw: dernier éclos; œuf d'un nid de poule, nichet. — *mŏ pråwwv ŋăw*: pauvre sot! < *nidālem.

ŋĕ̊: [<] nier. — On dit plutôt: *nyĕ̊*.

ŋĕs: [=] nièce.

ŋŏŋŏtrí: niaiserie. — Cf. *ŋăw*.

ŋwĕ: v. *nwĕ*.

ŏ́: [=] au. — Singulier de *ā̊*. — *ŏ́z* (aux) devant voyelle seulement dans *ĕ̊tr ŏz ăgĕ̊*. — *ŏ́* seulement dans le lieu-dit: *ml ŏ́ vā̃*: Moulin au vent. — *ăww* seulement dans *īy ăww sŏ́*: hier au soir.

ŏbĕ̊yī́: [=] obéir.

ŏbēn: [<] aubaine.

ŏbnĕ̊ty: [=] eau bénite. — On dit aussi: *ŏmnĕ̊ty*.

ŏbĕrjĭs: [<] aubergiste. — La forme française est la plus fréquente.

ŏdŏ̄: désordre et saleté. — v. fr. ord < horridum et [=] ordon, conservé en français régional. — Autre sens: besogne; *mŏn ŏdŏ̄* mon travail.

ŏfā̊sī́: [=] offenser.

ŏfŭskĕ: [<] offusquer.

ŏgmātā̊syŏ̄: [<] augmentation.

ŏgmā̊tĕ̊: [<] augmenter.

ŏy ŏy ŏy! exclamation correspondant à *ăwwy*; marque aussi la douleur.

ŏ́yăwt: oie. Diminutif d'oie.

ŏ́jdåw: [=] aujourd'hui. — Autre forme plus ordinaire: *ŏ́dåw*.

ŏké: [=] auquel.

ŏklĕ̊: branler, osciller. — Bourb. *līklætĕ̊* branler comme le loquet de la porte; la coïncidence du sens est remarquable, mais les deux formes semblent trop différentes pour être rapprochées. — Godefroy donne hoqueler chicaner, frauder au jeu, dont le sens est différent.

ŏkēl (m. f.): celui, celle qui *ŏkēl* (cf. *ŏklĕ̊*), qui perd le fil de son discours, qui est irrésolu.

ŏkŭpĕ̊: [<] occuper.

ŏlīgēn (f. pl.): propos ennuyeux et dépourvus de sens. Même désinence que dans rengaine.

ŏlīvĕt (f.): pavot somnifère. Emprunté de fr. olivette au sens d'œillette.

ŏmăw: haut-mal. Paraît calqué sur le français; on ne fait pas la liaison: *læ ŏmăw*.

ŏmŏn: [<] aumône. — Rare: on dit d'ordinaire: *fā̊r lĕ̊ eărītĕ̊*.

ŏpŏ́zĕ̊: [=] opposer.

ŏprĕ̊sī́: [=] oppresser.

ŏpré: [=] auprès, proche. Adverbe.

ŏptænĕ̊: [<] obtenir.

ŏrăj: [=] orage.

dīr dāz ŏrĕmŭs: dire des rengaines inintelligibles.

ŏrẽŋ: urine. — Rare; d'habitude on dit: *pīsẽ*. Peut-être tiré d'**ŏrẽŋẽ*: uriner, car -īna > *ẽn*.

ǫrj: [=] orge.

ŏrmẽ: [=] hors, hormis.

ŏsī: [=] aussi; *ŏsītó*: aussitôt.

ŏtā: [=] autant.

ótẽ: [=] ôter.

ŏtŏn: [<] automne. — Rare; on dit d'habitude: *ẽpré lẽ mŏsŏ*.

ŏtŭ: [=] autour.

vẽy ŏzărẽŋ: vilaine coureuse.

ŏzé: [=] oiseau.

ŏzí: [=] oseille. Avec un autre suffixe.

ŏzrăwwl: [=] érable < acerabulum. — Rougem. *ŭzrōl*.

ŏ: [=] on. — Devant voyelle: *ŏn*.

ŏbr: [=] ombre, ombrage.

ŏdy: [=] ongle.

ŏm: [<] homme, par opposition à la femme; mari. — Emprunté, car -mn- donne -n-.

ŏnẽt: [<] honnête, et surtout: poli.

ŏŋŏ: [=] oignon; mauvaise montre.

ŏsăwt (f.): orteil d'animal, ou (par mépris) d'homme; dim. de v. fr. once: phalange du doigt < untia. — Rougem. *ŏsŏt*.

ŏty: [=] oncle.

ŏtŭ, *-ŭz*: [=] honteux, -euse. — *t n é på ŏtŭ*: tu as du toupet!

† *vẽ t ā ẽ l œ̆*: va-t-en à la porte! *œ̆* [= huis] est usité seulement dans la locution adverbiale: *ẽ l œ̆*.

œ̆: [=] œuf, œufs. — D'une fille trop libre: *kăt ẽn pŭl vœ̆ pẽdrœ̆ sŏn œ̆, l dyą̄l n ī pœ̆rŏ rā*, quand une poule veut perdre son œuf, le diable n'y pourrait rien. — *s ā lẽ pŭl kœ̆ eāt, k ẽ få l œ̆*.

œ̆byẽ: [=] oublier.

œ̆byŭ, *-ūr*: [=] oublieur, -euse.

œ̆frī: [=] offrir.

œ̨l: huile. Emprunté de oleum.

œ̆lå: marchand d'huile. Suffixe -*å* < -arium.

œ̨r: [<] heure. — *ẽ st œ̨r*: maintenant. voir *ūr*.

œ̆reę̄r: celui qui herse. Suff. -ātor.

œ̆reī: [=] herser. — voir *ẽre*.

œ̆rlŏj: [<] horloge. v. *rlŏj*.

s œ̆rsī: [=] se hérisser, se donner des airs effarouchés.

œ̆rsŏ: [=] hérisson; [=] ourson.

œ̆rŭ, *-ŭz*: [=] heureux, -euse.

œ̆tí: [=] ortie.

œ̆vr: [=] œuvre en général; en particulier étoupe à filer. — Rougem. *ōvr* chanvre peigné.

œ̆vrå, *-ę̄r*: [=] ouvrier, -ère. — *s ā ẽn œ̆vrå*: il est bon travailleur.

œ̆vrăj (f.): [=] ouvrage.

œ̆vrẽ: [=] ouvrée (mesure agraire pour les vignes = 4 ares, 28).

œ̆vrī: [=] ouvrir, ouvert.

œ̆zẽ: [=] user.

œ̆zūr: [=] usure des habits, etc.

ᾶŋ: un; forme accentuée: *y ãn ĕvȫ rā k ǣŋ*: il n'y en avait rien qu'un.

ǣŋēm: dans 21e, 31e, 41e etc.

p! interjection de mépris [= peuh!].

p: forme atone possible de *pā̊*: pas, devant voyelle: *n fȫ p ā̃ pălḕ*: il ne faut pas en parler.

pă: [=] par. — *ā d pă sē̆, ā d pă lḕ*: par ici, par là.

tǣ pă lṻ (mȫ): lui (moi) tout seul. — *pă dvḗ*: vers (prép.) — On dit *păr* dans *păr ĕgzā̃pl, tā păr jṻ*, et autres locutions empruntées.

pădå̊: [=] parbleu. — Forme non accentuée: *pădḗ*. — Ex.: *pădå̊! pădḗ åẅ!*

pāy: [=] paille.

păyăwt: paillette, balle (de blé, d'avoine, etc.). Dim. de *pāy*.

păyēs: bille (avec laquelle les enfants jouent). Peut-être altération de la forme employée à Rougem. bălīstr.

păyī́: [=] pays. — *ī m ā vḕ ȫ păyī́*: je m'en vais au village (quand on est dans les champs). — Pour „hameau" on dit *ē ptḗ păyī́*. — *ϵēk păyī́ ϵēk måẅẅd*.

păyī́: [=] payer.

păymā: [=] paiement.

păyṻ: [=] payeur.

pălḕ: [=] parler.

păpīyăwt: [<] papillote (à bonbons).

pąr: [=] une paire. — Mais: *pḕr, ēpḕr*: pair, impair.

părdyḗ: parbleu. — v. *pădå̊*. Emprunté de par Dieu!

păryḕ: [<] parier; *får ē părī́*.

părpēŋā: [<] perpignan, celtis.

părpūyăw: papillon. Identique à prov. parpaillot; — Rougem. *pŏrpwăyŏ̀*.

părtī́: [<] partir.

părvǣnē̆: [<] parvenir.

păsḗ: échalas. — [=] paisseau.

păslḕ: mettre des échalas. v. *păsḗ*.

ḕtr ā pătărṻ: faire l'empressé avec surexcitation.

pătå̊j: [=] partage (surout des biens de famille).

tǣ pătåẅ: [=] partout.

pătḗjī: [=] partager (surtout un héritage).

† *pătī́*: [=] partie (d'un tout). — Syn. plus ordinaire: *părtī́*. — *ā pătī́*: en partie.

pătnāy (f.): panais. < *pastinacula.

pătnāy săwwvå̊j: panais sauvage.

pătrīgōn (f.): [=] perdrigon (prune).

pătwā̊: [<] patois.

păw: [=] pot. — Mais: *ē pŏ d ϵā̃br*: vase de nuit; *ē pŏ d fyǣ*: un pot de fleurs. — *dā̃ lā̊ ptḗ păw lā̊ bȫz ȫgā̃*: la qualité vaut mieux que la grandeur.

păwwl: [=] pelle.

păwwm (rare): [=] paume (de la main). — D'ordinaire: *l krǣ d lḕ mē̆*.

păwwmęl (f.): paume à jouer. Dérivé de *păwwm*.

† *pā d mē̆*: essuie-main. < pannum.

pā̊dr: [=] pendre. *pādṻ*: pendu.

pā̆gnĕyī́: [=] pendiller. Influence de *gnā̊y*?

pānăw: pan de chemise. Dimin. de *pā*.

pā̊plīyé: peuplier. Emprunt: -pl-.

pā̊t: [=] pente.

pātkūt: [=] Pentecôte.

på: pire, [=] pis (adverb).

på: [=] pis (de vache).

påẅ: [=] peu. — Forme atone: *pœ̆*. — *bāy m ā ē̄ påẅ, ē̄ pœ̆ d sĕ̌*.

påẅẅ: peur. — Emprunté: on attendrait **pū́*. — Bourb. *pū́* et *påẅ*.

påẅẅrū́, -ū́z: [=] peureux, -euse.

påẅẅs: [=] pouce.

påẅẅsyé: [=] poucier (pour protéger le pouce).

påẅẅtăw (m.): terrine pour mettre le lait. — Diminutif de *păw*.

på (f.): portion de lard, ou lard en général (= part).

pā̊: [=] pas. — Forme atone: *pă*. — Adverbe de négation. — Atone devant voyelle, devient parfois: *p*: *p ē̄ mōmā*: pas un moment.

pā̊: [=] un pas.

pā̊ d ān (m.): tussilago (fleur). v. *krœzbăw*.

pā̊k: [=] Pâques. — *fā̆r sō̆ pā̊k*: faire la communion pascale.

pā̊kå: pâquis, v. fr. pasquier < pascuarium avec un autre suffixe.

pā̊mĕ̌: [<] pâmer.

påpå (ou *păpă*): [=] papa.

pā̊rē̄: [=] parrain.

påsåby: [<] passable,

påsåj: [=] passage.

pāsā, -ā̆t: passant, -ante. — Subst.

påsdrṓ: [=] passe-droit.

pā̊sĕ̌: [=] le passé; plus souvent la forme française, ou: *s k å pā̊sĕ̌*.

pā̊sĕ̌: [=] passer.

pā̊sē̄: [=] une passée (de fil).

pā̊syā, -ā̆t: [=] patient, -ente.

pā̊syā̆s: [<] patience.

pā̊syā̆tĕ̌: [<] patienter.

pā̊syṑ: [<] la Passion du Sauveur.

— *sōnĕ̌ lĕ̌ pā̊syṑ*: sonner la cloche pendant que le prêtre lit la passion en été avant la messe; pour cette lecture il reçoit des „gerbes de passion".

pā̊stā: [=] passe-temps.

påsūr: [=] passoire. — Syn. *kūlūr*.

pā̊t: [=] pâte. — *s ā̊ ē̄n bōn pā̊t d ōm*.

pā̊trī́: [<] patrie, provenance. — *då jā d tœ̆t lā̆ pā̊trī́*.

pā̊trṑ: [<] patron, modèle (de tailleur).

pā̊tūrī́: [=] pâturer. — Transitif et intransitif.

pḗ: [=] peau.

pĕ̌ (f.): morceau spécial de viande de porc, pris sur l'épaule de l'animal, en fr. paleron.

pĕ̌: [=] paix. — *pĕ̌* (bref) comme interjection: paix! tais-toi.

pę̄dr: [=] perdre. — *s pę̄dr*: s'égarer.

pĕdrī́: [=] perdrix.

pĕ̌pĕ̌ (m.): papin, bouillie pour les enfants. = v. fr. papet.

pĕpé: grand-père. Langage enfantin.

pęr: [=] père; en parlant d'un animal: mâle.

pĕrā, -āt: [=] parent, -ente. — *lā pĕrā*: les père et mère.

pĕrātåj: [=] parentage.

pĕrāté: [<] parenté.

pĕråwœl: [=] parole; manière de parler.

pĕre: [=] perche.

pĕreå (m.): partie élevée de la grange. Dérivé de *pĕreī*.

pĕreī: [=] percher.

pĕrcū: [=] perchoir (des poules).

pĕrĕdī: [<] paradis.

pĕrĕs: [=] paresse.

pĕrĕsū, -ūz: [=] paresseux, -euse. — On traite volontiers de *pĕrĕsū* quiconque n'a pas une occupation manuelle.

pĕrī: [<] périr.

pĕrmē: [=] le permis (de chasse etc.); la forme française est plus ordinaire.

pĕrŏy: [=] pareil, pareille. — *ŋ ān ĕ pwē l pĕrŏy*: c'est un vaurien sans pareil.

pĕrvĕrtī: [<] pervertir.

pĕt: [=] patte. — *eœmnĕ ĕ kĕt pĕt.*

pĕtąr: [<] pétard.

pĕvăw: [=] pavot.

pĕvāj: [=] pavage.

pĕvĕ: [=] le pavé (ordinairement de la cuisine).

pĕvĕ: [=] paver. — *gūzyé pĕvĕ*: gosier insensible, endurci.

pē d ŏzlăw: orpin âcre. *ŏzlăw*, diminutif d'*ŏzé*: oiseau, est autrement inusité.

pē: [=] pain.

pējŏ: [=] pigeon.

pēn: [=] pêne. — *fŏs pēn* grande poutre qui soutient la toiture, [=] fr. panne.

pēŋ: [=] peigne. — *sąl kmā ĕ pēŋ*.

pēŋĕ: [=] peigner. — *pēnĕ lĕ vŏtyūr dœ fwē*.

pēnĕ: [=] peignée, rossée.

pēŋŏ: [=] pignon du mur.

pēŋœlăw: dipsacus, cardiaire. Bourb. *pēŋœlåw* chardon des tisserands; à Rougemont on nomme *pēŋŏ* la grande bardane. —Diminutif de peigne.

pēr: [=] peindre. Part. *pē, pēt*, emprunté du français?

pēpĕ: dire mot. — Surtout dans l'expression: *ĕ n fŏvŏ pā pēpĕ*: il ne fallait pas dire mot. — Cf. fr. il n'a pas pipé.

pēs: [=] pince.

pēsĕt: [<] pincette.

pēsī: [=] pincer. — *tū t fœré pēsī*: tu te feras prendre.

pēsī: [=] pincée.

pētyĕ (m.): pinte, environ un litre. Diminutif de pinte.

pī (f.): sole, division du sol d'après l'assolement; *lĕ pī dā byĕ, dāz ĕvŏn, dā kĕrēm*: ce sont les trois qu'on distingue. — v. fr. pie: division de territoire. — v. P. Meyer, *Docum. linguist. du Midi de la France* I, p. 87, note 1; v. prov. pęa „lot de terre" < lat. pĕda. — Mot emprunté.

pīdyé: [<] pitié. — *ĕ få pīdyĕ mīsęr*: il fait grand'pitié. —

— Expression redoublée comme *trãpẽ mũyĩ, rẽtrĩ rgœ̃rlĩ* etc.

pĭdyũ, pĭdyũz: qui a pitié, miséricordieux. Dérivé de *pĭdyẽ*.

pĭyåj: [<] pillage.

pĭyẽ: [<] piller.

pĭyẽ: [<] pilier. — *ĩ pĭyẽ d ẽglĩz*: une personne très dévote.

† *pĭyũrĩ*: fait songer à pilori; ce mot désigne un pilier en bois qui soutenait la lampe pendant la veillée.

pĭk: piquette. Subst. verbal de *pĭkẽ*.

tœ̆ pĭk: exactement. — *s ā lũ tœ̆ pĭk*, cf. en fr. à point. — Adjectif verb. de *pĭkẽ*.

pĭkăw: [=] piquet; piquant des épines, ronces etc. — *pĭkăw dœ̆ rmẽs*: manche à balai, quelquefois au figuré: une personne longue et très mince.

pĭkẽ: [=] piquer, rarement au figuré: blesser dans son amour-propre.

pĭkœ̆tẽ, pĭkœ̆tẽ: piqué, piquée de marques, surtout de vérole, dans le visage; (= picoter).

pĭkŏtẽ: [<] picoter.

rẽstẽ pĭl: rester immobile au même endroit. — Se dit p. ex. d'une bille qui touche une autre bille et reste à cet endroit. Adjectif verbal de piler? Cf. *ãfy* de *ãfyẽ* etc.

pĭpĩ: [=] pipi.

pĭpũ: [=] pipeur (qui fume la pipe).

pĭs: [=] pisse.

pĭsãlå: [=] pissenlit.

pĭsăwt (f.): tout objet qui semble *pĭsĩ*.

pĭsẽ: [=] pissat.

pĭsĩ: [=] pisser.

pĭsũ, -ūr: [=] pisseur, -euse.

pĭtyåw̃: putois; qqf. terme injurieux. Dérivé de put- (< putidum) altéré en pit + suffixe *-åw̃* < -ottum? Emprunté?

pĭvăw: [<?] pivot.

pĭvŏtẽ: [<?] pivoter.

pyăkå: [=] placard, armoire dans un retrait du mur.

pyăkẽ: se coller, adhérer, quelquefois [=] plaquer.

pyăkrẽ (m.): gratteron rugueux. Cf. *pyăkẽ*.

pyăzã, -ãt: [=] plaisant, -ante; agréable (en parlant d'une personne), non: ridicule.

pyăzĩ: [=] plaisir.

pyã: [=] puant. — *sẽ sã pyã*: ça sent mauvais. — *pĭw̃ẽ* est rare.

pyã, -ãt: [=] plant (de vigne); plante.

pyãtẽ: [=] planter. — *vyẽn kã pyãt*: advienne que pourra.

pyãtĩ: [=] plantain.

pyãtœ̃: [<] puanteur.

pyãtũ, -ūr: [=] planteur, -euse.

pyåw̃w̃j: [=] pluie.

pyåw̃w̃jnẽ: bruiner, [<] piovigginare (ital.). — Dérivé de pluere.

pyåw̃w̃r: [=] pleuvoir.

pyå: [=] plaie.

pyåyĩ: [=] piailler. — *kåk tũ pyåy*: qu'as-tu à criailler?

pyåyrĩ: [=] piaillerie, criaillerie.

pyāyü, -ūr: [=] piailleur, -euse; qui réclame toujours en criaillant.

pyār: [=] plaire. — Forme française dans: s'il vous plaît.

pyě: [=] plat (subst.), son contenu.

pyé: [=] pied.

pyéj: [=] piège.

pyér: [=] pierre.

pyérsí: [=] persil.

pyěs: [=] place, pièce.

pyěsí: [=] placer.

pyětẽŋ: [<] platine ou plaque de fonte qui est devant le foyer du fourneau.

pyẽ, pyẽn: [=] plein, pleine; soûl. *ẽ grő pyẽ d sũp*: un gros bouffi.

pyẽɛ: [=] planche. Participe: *pyẽdyü*.

pyẽɛăw (m.): [=] planchette. — *plă kmā pyẽɛăw*: tout plat.

pyẽɛí: [=] le plancher.

pyẽɛtě: planchéyer. Dérivé de *pyẽɛăw*.

pyẽr: [=] plaindre.

pyẽdyü: plaint.

pyŏɛí: [=] piocher.

pyőyí: [=] plier, ployer.

pyőně: [=] piauler: se dit des poussins, des enfants.

pyőnrí: action de piauler longtemps.

pyõ: [=] plomb.

pyõbě: [=] plomber.

pyõsí: [<] pioncer.

pyõsõ: enfant, poussin, qui „*pyőn*“ souvent.

pyœ̃m: [=] plume.

pyœ̃mě: [=] plumer; peler. — *pyœ̃mě ẽ kăw*; *pyœ̃mě dā pōm dœ̆ tẽr*.

pyœ̃mũr: pelure. v. *pyœ̃mě*.

plăwt: [=] pelote.

plātr: [<] plâtre.

plātrě: [<] plâtrer.

plātrīyě: [<] plâtrier.

plědě: [<] plaider; spécialement assommer qqu'un de menus reproches.

plědü, -ūr: qui „*plěd*“ volontiers. Dérivé de *plědě*.

plēn: [<] plaine.

plĭsí: [<] plisser.

plõjí: [<] plonger.

† *pnăw*: mesure agraire (= 2 cartes).

pnå: [=] panier. — *bĕt kmā ẽ pnå*. — *vōt pœ̆nå*.

œ̆ pnå (*pœ̆nå*): œufs gâtés. — *tü sā l pœ̆nå*. — Cf. punaise. < *putidinasium d'où punais.

pnāz: [=] punaise. — Aussi: *pœ̆nāz*.

pně ou *pœ̆ně*: panicum.

pnẹl: [=] prunelle (prune sauvage noire et âpre). — Aussi: *pœ̆nẹl* après consonne. < *pœ̆rnel < *prœ̆nel < prunelle. — Bourb. *pœ̆rnĕl*.

pnělå: [=] prunellier. — Aussi: *pœ̆nělå*.

pő: [=] poix.

pő (m.): [=] poil. — *mő, tő ẽ pœ̆ nõt bœ̆ nő, ĭ sõ tœ̆ trő dü mām pő*; on dit souvent cette phrase pour opposer les o du patois aux *wă* du français.

pő: [=] pois.

pőɛ: [=] pêche (à la ligne, etc.).

pőɛí: [=] pêcher. — Verbe.

pŏeõ (m.): louche à soupe. — Employé aussi dans le français régional. — Cf. fr. poche (même sens). Dérivé de poche.

pŏeũ: [=] pêcheur.

pŏl (m.): [=] poile, chambre derrière la cuisine.

pŏlą̄kr (m.): mauvais garnement. — injure fréquemment adressée à de jeunes étourdis. — Altération de v. fr. poacre, d'où pouacre.

pŏlăw: [=] palet (à jouer).

pŏlẽ: curer l'écurie; chasser qqu'un. Dérivé de *păwwl*.

pŏlī: [=] polir.

pŏlĭsåj: [=] polissage.

pŏlĭsõ, -õn: [<] polisson, -onne.

pŏlĭsõnrī: [<] polisonnerie.

pŏl mŏl: [=] pêle-mêle.

pŏltẽ: [=] pelletée; une assez grande quantité.

pǭr: [=] poire. — *ẽn pŏr byăws.*

pŏrå: [=] poirier. — *får lœ pŏrẽ fõreũ*: v. *fõreũ*.

pŏrtœpyœ̃m: [=] porte-plume.

pŏsédẽ: [<] posséder.

pŏsīb: [<] possible.

pŏsõ: [=] poisson. — *j ẽ ẽn sõ ẽ ẽvŏlẽ lẽ mẹ̄r ẽ lā pŏsõ*: j'ai une soif inextinguible.

pŏstīe: au jeu de billes, celui qui dit ce mot peut donner à la bille ou à la main une position plus élevée (< postiche).

pŏt: [=] la porte.

pŏtăw: [=] poteau.

pŏtăwt: anneau d'agrafe. — Dim. de *pŏt*: porte, cf. fr. porte d'agrafe.

pŏtẽ: [=] péter.

pŏté (f.): ce qui a cuit dans le pot au feu. Dérivé de pot.

pŏtyrăw: [=] poitrail d'animal.

pŏtrẽ: pet. Dérivé de pēditum avec un suff. -r + ellum.

pŏtũ, -ūr: [=] péteur, -euse.

pŏzẽ: [=] poser.

põ: [=] pont.

põdūr: [=] pondeuse (poule). Suffixe *-ūr*, féminin de *-ũ* < -atōre.

pōm: [=] pomme.

pōmād: [<] pommade.

pōmădẽ: [<] pommader.

pōn: [=] peine.

pōnăwwl: pénible, insupportable. Se dit seulement des personnes. Dérivé de *pōn* + suff. *-ăwwl* < -abilem.

põn: [=] poigne.

põnẽ: [<] poignet.

põnẽ: [=] poignée.

põpẽ: [<] pomper.

pŏr: [=] pondre.

pœ: peu. — Forme atone de *påẅ*.

pœ̄, pœ̄t: laid, laide; de mauvais caractère: *l pœ̄ mõnăw! pœ̄t* devant voyelle: *ẽ pœ̄t õm.* < putidum.

pœyõ: [=] pouvoir (verbe). — La forme française est usitée comme substantif.

pœpẽ: poignée de filasse; identique à fr. poupée: paquet d'étoupe d'un fuseau. Rougem. *pūpā d ōvr.*

pœplẽ: [<] peupler.

pœrī: [=] pourrir.

pœ̆rtí: [=] pétrir. — Métathèse. — Rougem. *prétí̊*.

pœ̆rtīsű, -ūr: [=] pétrisseur, -euse.

pœ̆rtŭyī̊: tatouiller comme en pétrissant. Dérivé de *pœ̆rtí̊*.

pœ̆tlé, pœ̆tĕt, ou *ptẽ, ptĕt*: [=] petit, petite; devant voyelle le masc. est: *ptĕt*, comme le féminin.

pœ̆zã, -ãt ou *bzã*: lourd, lourde; [=] pesant, pesante.

pœ̆zãtœ̊ ou: *bzãtœ̊*: [<] pesanteur.

pœ̆zẽ ou: *bzẽ*: [=] peser.

pœ̆zē ou: *bzē*: [=] pesée.

prătīkẽ: [<] pratiquer.

prăwp: [<] propre; opposé à sale. — La forme française s'emploie au sens de: particulier à . . . — *ẽ prŏp ẽ rã*: un propre à rien.

prãr: [=] prendre. — *l lĕsẽ s prã*: le lait se caille; *ẽn ălŭmĕt prã*: une allumette prend feu.

prå̄c: [=] pêche; < persica, métathèse.

prå̄cå: [=] pêcher.

prœ̆tẽ: [=] prêter. — qqf. *pœ̆rtẽ*.

prœ̆tű, -ūr: [=] prêteur, -euse.

pråw̆w̆v: [=] pauvre. — Très fréquent pour exprimer une pitié bienveillante. Métathèse: prauv- > pauperum.

pråw̆w̆vmã: [=] pauvrement.

pråw̆w̆vtẽ: [<] pauvreté. — Rare.

prẽ: [=] près (prép.). — *ẽll å̄ prẽ d mœ̆rī̊*: elle est près de mourir. *ẽ pœ̆ prẽ*: à peu près.

prẽ: [=] pré.

prẽdīr: [<] prédire.

prẽfĕrẽ: [<] préférer.

préjŭjí: [<] préjuger. — Comme substantif on emploie le fr. préjugé.

prẽkăwwsyõ: [<] précaution.

prẽkăwsyõnẽ: [<] précautionner.

prẽsã, ãt: [=] pressant, -ante.

prẽsẽdẽ: [<] précéder.

prẽstå̄syõ: [<] prestation (de journées de travail).

prẽt (rare): [=] prêtre. — cf. ital. prete.

prẽvnẽ: [=] prévenir.

prẽvő: [=] prévoir.

prīyẽ: [<] prier.

prīvẽ: [=] priver.

prízī̊: [<] priser du tabac.

prízű: [<] priseur de tabac.

pró, prót: [=] prêt, prête. — *s n å̄ på̄ pró*, ce n'est pas de sitôt.

prŏblẽm: [<] problème.

próeī̊: [=] prêcher.

próeű, -ūr: [=] prêcheur, -euse.

prŏfītyẽ: [<] profiter.

prŏlõgå̄syõ: [<] prolongation.

prŏlõjī̊: [<] prolonger.

prónẽ: [<] prôner.

prŏnõsī̊: [<] prononcer. — On dit plutôt: *pålẽ*.

prŏnõsyå̄syõ: [<] prononciation.

prónű, -ūr: [<] prôneur, -euse. — Rare.

prŏp ẽ rã: [=] propre à rien. — Subst.

prŏpózẽ: [<] proposer.

prŏsẽsyõ: [<] procession. — Autre forme: *pŏsẽsyõ*.

prõ, prõt: [=] prompt, -te, surtout à se fâcher.

prõmå, -ẹ̄r: [=] premier, -ière. *sõnĕ l prõmå*: sonner le premier coup de cloche de la messe.

prõmẹ̄rmā: [=] premièrement.

prõmĕs: [=] promesse.

prõmĕtr: [=] promettre.

prõmĕtŭ, -ūr: [=] prometteur, -euse.

prõmnåd: [<] promenade.

prõmnĕ: [=] promener. — *s prõmnĕ*: toujours avec le réfléchi.

prõmnŭ, -ūr: [=] promeneur, -euse.

prœvĕ: [=] prouver.

prœ̄ṇ: [<] prune. On attendrait **prēn*, cf. *lēn* lune, *ēn* une.

prœṇăw: [<] pruneau.

prœṇå: [=] prunier.

psăwwm: [<] psaume.

ptĕtĕs, pœtĕtĕs: [=] petitesse.

ptĕtr: [=] peut-être. — Autres formes: *pœtĕtr*; *ptĕt* et *pœtĕt* devant consonne.

ptĕṇăw, -ăwt: petiot, -iote. — Autre forme: *pœtĕṇăw*. — Dimin. de *ptĕ*.

ptĕṇĕṇăw, -ăwt. — Diminutif du précédent. — Autre forme: *pœtĕṇĕṇăw*.

ptī: pépie. < pītuīta devenu *pīttīta.

† *ptŭ*: [=] pertuis, trou. — Autre forme: † *pœtŭ*.

ptŭzī, pœtŭzī: [=] pertuiser, trouer.

pŭ: [=] plus. — Seconde partie de négation: *ī n ā pœ pŭ*: je n'en peux plus.

pŭnī: [=] punir.

pŭnīsāb, ou *pŭnīsāby*: [<] punissable.

pŭrjī: [=] purger.

pŭs: [=] puce

pŭsĕ: [=] poussin.

pŭsī: prendre les puces. Dérivé de *pŭs*.

pŭskœ: [=] puisque.

pŭsnăw: petit poussin. Dérivé de *pŭsĕ*.

pŭsnẹ̄r: [=] poussinière.

pŭt ou *pœt*: exclamation de dédain; la voyelle s'entend à peine. Cf. *pœ*.

pŭtŏ: [=] plutôt.

pŭzī: [=] puiser. — *pŭzī dā lĕ gŏyăwl*: disposer de la bourse de famille.

pwĕ: [<] puer. — Mieux: *sātī pyā*.

pū: [=] pour. — *j ā sœ pū mā sĕ frā*: cela me coûte cinq francs.

pūfyās (f.): *ēn grŏs pūfyās*: une grosse lourdaude. Dérivé de pouf.

pūy: [=] pou. — *ĕ sœ rdrăws kmā ĕ pūy sŭ lĕ găwwl* (un vaniteux).

pūyăw: fruit de l'épine blanche.

pūyī: [=] pouiller.

pūyŭ, -ūz: [=] pouilleux, -euse.

pūkŏ: [=] pourquoi.

pūl: [=] poule.

pūl grås (f.): lampsane.

pūlāyĕ: [<] poulailler (où juchent les poules).

pūlĕ: [=] poulain < pullāmen.

pūrăw: [=] poireau.

pŭsăw (m.): poussière. Diminutif de v. fr. pous < *pulvus.

lœ plé pŭsăw: [=] le petit Poucet.

pŭsī: [=] pousser; — faire partir: *pŭs vŏ lå pūl*, pousse voire les poules.

pŭtā: [=] pourtant.

pŭtē: [=] porter. — *pŭtē kīty*: déclarer quitte.

pŭzō (f.): [=] poison. — qqf. *pwāzō*.

pwå: [<] poids.

pwåvr: [<] poivre.

pwåvrē: poivrer.

pwē: [=] poing, [=] point.

pwēfåẅ: houx; v. *Atlas Gilliéron*, carte n⁰ 701. Rougemont *pēfŏ*.

pwēr: [=] poindre.

pwēt: [=] pointe.

pwētŭ, -ŭ: [=] pointu, -ue; aigu. *t n é på pwētŭ*: tu n'as pas l'esprit fin.

pwī: [=] puits.

pwī: pouah!

răbăs (f.): grosse averse. — Se rapporte à fr. bas?

pē răyī: pain trop sec. — Peut-être parent d'éraillé.

răpē: [=] râper. — La forme française s'emploie au figuré: *ty é răpé, mō vyœ*: tu es attrapé, mon vieux.

rătyē, rătyēr: rétif, rétive. Le suff. dénonce un mot emprunté.

răzō: [=] raison; au pluriel et quelquefois au sing.: propos: *dīr dā pœt rāzō*: tenir de vilains propos. — En v. fr. raison signifie aussi: propos.

răwwb: [=] robe de femme. — *răwwb dœ ɛābr*.

răwwdē: [=] rôder. — v. fr. rauder.

răwwdŭ, răwwdūr: [=] rôdeur, rôdeuse.

rā: [=] rien.

rābălē kēkœ: rabrouer qqu'un. — *rābălē kēk ɛåẅẅz*: [=] remballer quelque chose.

rābărkē: [<] rembarquer.

rābrŭnī: [<] rembrunir.

rābūrē: [=] rembourrer.

rāɛērī: [< ?] renchérir.

s rādŏrmē: [=] se rendormir.

s rāfyē: [=] se renfler, se donner de grands airs.

s rāfrōmē: [=] se renfermer. *sē sā l rāfrōmē*: ça sent le renfermé.

s rāgējī: [=] se rengager.

rāgēn: [<] rengaine.

rāgrăsī: [=] engraisser, rengraisser.

rākně: haleter avec bruit et difficulté. — Bourb. *rākně*, Godefroy ronchier, fr. ronfler. Val d'Ajol *rāhyă*. Onomatopée? lat. rancāre?

rākŏrkvēyī, v. *rākŏkvēyī*: recourber.

rākōtrē: [=] rencontrer.

rākœŋ: [<] rancune. — il est rancunier: *ēl ē d lē rākœŋ*.

rāpī: [=] remplir.

rāpyēsī: [=] remplacer.

rāpyēsmā: [=] remplacement.

får rāpŏ (*rēpē*): il y a *rāpŏ* au jeu de quilles, quand les deux adversaires ont renversé le

même nombre de quilles (< fr. rampeau).

rãpütẽ: [=] remporter.

rãs (f.): [<] ranche qui soutient les ridelles d'un chariot.

rãtẽ dā cäwws: tricoter à neuf la partie usée d'une paire de bas. < re + enter.

rãtẽr (m.): rente annuelle que le fermier doit au propriétaire d'une ferme ou d'un champ.; cf. v. fr. rentage. Emprunté, dérivé de rente.

rãtrẽ: [=] rentrer.

rãvẽ (m.): pente d'une montée. — *ẽtr ã rãvẽ.* < re + inversum.

rãvī: [=] renvoyer.

rãvsī ou: *rãfsī*: [=] renverser.

rå̄j: [=] rage.

råwɛ: [=] ruche (d'abeilles).

råw̄w̄y: [=] rouille.

råw̄w̄yī: [=] rouiller.

råw̄wlăw: [=] rouleau pour briser les mottes de terre, pour étendre la pâte.

råw̄w̄lẽ: [=] rouler; aplanir un champ avec le *råw̄w̄lăw*. — On emploie la forme française au sens de duper: *tŭ t fæ̆ré rūlẽ.*

råw̄w̄lmã: [=] roulement.

† *råw̄w̄z*: [=] rose. — On dit presque toujours: *rōz*. — *råw̄w̄z ō lŭ*: pavot coquelicot, on dit aussi *ɛăwwdẹ̄r d āfẽ.*

råw̄w̄zẽ: [=] rosée.

råw̄zẽ byẽɛ: givre, [=] rosée blanche.

ŏ rā dæ̆ . . .: [<] au ras de . . .

rå̄l: [=] râle (de la respiration).

rå̄lẽ: [=] râler.

rå̄r: [<] rare.

rå̄rmã: [<] rarement.

rå̄rtẽ: [<] rareté.

rå̄syõ: [<] ration.

rå̄syõnẽ: [<] rationner.

rå̄tẽ: [=] râteau (instrument agricole).

rå̄ty: [=] racle, ce qu'on racle: *lẽ rå̄ty dŭ păw, d lẽ må*: ce qui adhère aux parois et doit être raclé.

rå̄tyɛœ̄mnẽ: ramonneur. — *sạ̄l kœ̄mã ẽ rå̄tyɛœ̄mnẽ* (= racle + cheminée).

rå̄tyẽ: [=] racler.

rå̄tyūr: [=] raclure, ce qu'on obtient en raclant qq. chose, p. ex. le pot où ont bouilli les gaudes.

rå̄tlaw: ratelier de la faux avec laquelle on fauche les céréales. Dérivé de *rå̄tẽ.*

rå̄tlå: [=] ratelier de la crèche des chevaux à l'écurie.

rå̄tlẽ: [=] rateler.

rå̄tlẽ (f.): [=] ratelée, plein le rateau.

rå̄tlŭ, -ūr: [=] rateleur, -euse.

rå̄zẽ: [=] raisin.

rå̄zŭ: [<] rasoir. — „raser" se dit toujours: *får lẽ bạ̄rb.*

(*æ̆-*) *rbăyī*: redonner, rendre. < re + *băyī.*

(*æ̆-*) *rbå̄tī*: [=] rebâtir.

(*æ̆-*) *rbĕtīzī*: [=] rebaptiser.

(*æ̆-*) *rbĕtr*: [=] rebattre.

sæ̆ rbīfẽ: [<] se rebiffer.

(*æ̆-*) *rbyẽɛī*: [=] reblanchir.

(*ă-*) *rbăsī*: retourner la terre avec le boutoir. — se dit du cochon, du sanglier. — Bourb. *rbŏsĕ*; *bŏsā* à Damprichard (Doubs), *Mémoires de la Soc. de ling. de Paris* XI, p. 59. Dérivé de bouter influencé par pulsāre?

(*ă-*) *rbăsŭ*: [=] boutoir, groin de cochon, de sanglier, v. *rbăsī*.

(*ă-*) *rbrātĕ*: retourner sur ses pas. retourner une voiture. [=] v. fr. brater et [=] braquer. — Bourb. *rbrātĕ*; Rougem. *brŏtā*.

(*ă-*) *rbrŭsī*: [=] rebrousser.

(*ă-*) *rbŭtyī*: [=] rebuter quelqu'un; viser au but (intransitif) pour fixer le rang des joueurs.

(*ă-*) *rbŭcī*: [=] reboucher.

(*ă-*) *rbŭdĕ*: [=] reborder.

(*ă-*) *rbŭyī*: [=] rebouillir.

(*ă-*) *rcărcī*: [=] rechercher.

(*ă-*) *rcărjī*: [=] recharger.

(*ă-*) *rcăwwsī*: [=] rechausser (les pieds de vigne, etc.); chausser de nouveau en général.

(*ă-*) *rcĕr*: retomber, [=] rechoir.

(*ă-*) *rcĕj*: [=] rechange.

(*ă-*) *rcĕjī*: [=] rechanger.

(*ă-*) *rcŭty*: [=] rechute.

(*ă-*) *rdĕsādr*: [=] redescendre.

(*ă-*) *rdīr*: [=] redire.

(*ă-*) *rdœmādĕ*: [=] redemander.

(*ă-*) *rdăvnĕ*: [=] redevenir.

(*ă-*) *rdăvŏ*: [=] redevoir.

(*ă-*) *rdrŏsī*: [=] redresser.

(*ă-*) *rdŭbyĕ*: [=] redoubler.

(*ă-*) *rdŭyī*: décevoir, déçu; duper. Rougem. *rdŭyī*.

rĕ: [=] rat. — Le fém. *rĕt*: souris.

rĕbācāj: [=] rabâchage.

rĕbācī: [=] rabâcher.

rĕbācŭ, *-ŭr*: [=] rabâcheur, -euse.

rĕbāsī: [=] abaisser, rabaisser.

rĕbĕyī: [=] rhabiller.

rĕbĕtī: abêtir, [=] rabêtir.

rĕbĕtr: [=] rabattre.

rĕbŏrjī: [=] héberger quelqu'un; mettre qq. ch. à couvert.

rĕbătnĕ: [=] reboutonner. — Le simple est: *ĕbătnĕ*.

rĕbŭtyī: [=] abuter, viser au but (au jeu de billes, de palet, etc.). Autre forme: *rbŭtyī*.

rĕbŭrĕ: [=] labourer. Assimilation.

rĕbŭrŭ: [=] laboureur.

rĕcăw: [=] réchaud.

rĕcăwwfĕ: [=] réchauffer.

rĕctĕ: [=] racheter.

rĕdī: [=] raidir.

rĕdătāj: [<] radotage. — Rare.

rĕdătĕ: [<] radoter. — On emploie pour ces deux mots plutôt les formes françaises; de même: *rădŏtœr*, rarement: *rĕdătŭ*.

rĕdwī, *rĕdwīt*: épuisé (-ée) de fatigue, [=] réduit.

rĕdŭsī: [=] radoucir.

rĕflĕcī: [<] réfléchir.

rĕfŏrmĕ: [<] réformer une recrue, un cheval.

rĕfœlĕ: [=] raffoler, c-à-d. être fou de . . .

rĕfrĕcī: [=] raffraîchir; devenir frais.

rĕfrĕcīsmā: [=] rafraîchissement.

rĕgăyărdī: [<] ragaillardir.

rĕgăyī: [=] égayé.

rĕgīeī: attraper au vol un objet lancé en l'air; < re + *ĕgrīeī* avec dissimilation? Bourb. *rĕgāeē* rattraper; Rougem. *ĕgrĭteī*.

réglĕ: [<] régler.

s rĕgœlĕ: gueuler de toutes ses forces. Composé de *re-ad + *gœlĕ*.

rĕgõnĕ: répondre malhonnêtement à des reproches. Altération de ragoter? — Bourb. *răgõnĕ* gronder.

rĕgŭzī: (=) aiguiser; émoudre.

rĕgŭzŭ: rémouleur. Dérivé de *rĕgŭzī*.

pyĕr rĕgŭzūr: pierre à aiguiser, féminin de *rĕgŭzŭ*.

rĕjœnī: [=] rajeunir.

rĕjŭstĕ: [<] rajuster.

rĕjwī: [=] réjouir.

rĕjwīsãs: [=] réjouissance.

rĕkărbŭyī: disperser en tous sens ce qui était ensemble. — Cf. fr. écarbouiller. Rougem. *ĕkŏrpwăyī*.

s rĕkītyĕ: [=] se racquitter, se dédommager.

rĕklām: [<] réclame.

rĕklāmĕ: [<] réclamer. — La forme française est ordinaire.

rĕkmåw̆w̆dĕ: [<] raccommoder; voir *kmåw̆w̆d*.

rĕkõdĕ: [=] raccorder.

rĕkõtĕ: [=] raconter. — *tü nõz ã rĕkõt*: tu nous contes des blagues.

rĕkõtŭ, -ūr: [=] raconteur, -euse.

rĕkœsī sã kœtīyõ: retrousser ses jupons. < re + *excurtiāre. v. *Rom. etym. Wb.* 2994.

s rĕkrīyĕ: [=] se récrier.

rĕkrõeī: [=] raccrocher.

rĕkrœpī. — Seulement: *s å sõ pēr* (ou autre personne) *tœ rĕkrœpī*: c'est son père tout craché. Même radical que dans *rkrœpĕ*. Cf. v. fr. escupir cracher, normand recopi (Joret MSL. IV, 318).

rĕkŭrī: [=] curer, nettoyer (la vaisselle, etc.).

rĕkŭtī: raccourcir; écourter. Dérivé de *kŭ, kŭt*.

rĕlãtī: [=] ralentir.

rĕlõj: [=] rallonge.

rĕlõjī: [=] rallonger.

rĕlœmĕ: [=] rallumer. — Plus ordinaire: *rĕlmĕ*.

rĕmăgrī: [=] ramaigrir.

rĕmåsĕ: amasser, [=] ramasser. — *ĕ s ĕ få rĕmåsĕ*: il s'est attiré une vive réplique.

rĕmĕjī: attirer quelqu'un chez soi. — Bourb. *rĕmĕjĕ* attirer.

rĕmyăwwlĕ: miauler très fort. v. *myăwwlĕ*.

rĕmnĕ: [=] ramener.

rĕmœlī: [=] ramollir; amollir.

rĕpărŋĕ: faire des économies. Cf. *ĕpărŋĕ*.

rĕpătrīyĕ: ramener à la maison, [<] rapatrier.

rĕpãdr: [=] épandre (du fumier..).

rĕpĕtĕ: [<] répéter.

rĕplĕ: [=] rappeler.

rĕplŭī: lancer des étincelles très fortes. v. *ĕplŭ*.

rĕpõdr: [=] répondre.

rĕpõr: mettre bout à bout. < re + appōnere; français régional: rapondre. — v. fr. apondre.

rĕpõs: [=] réponse.

rĕprȧw̄w̄eī: [=] rapprocher.

rĕprãr: [=] rapprendre.

rĕptĕtī: apetisser; rapetisser. Composé de re + *-ptĕt-*, v. *ptĕ*.

rĕpūtĕ: [=] rapporter.

rĕsāzīmã: [=] rassasiement.

rĕsāsyĕ: [=] rassasier.

rĕsēn: [=] racine.

rĕsītĕ: [<] réciter.

rĕspīrĕ: [<] respirer.

rĕspõsāb (ou: *-āby*): [<] responsable.

rĕstĕ: [<] rester; demeurer; habiter.

s rĕstĕ: se rasseoir. — v. *ĕstĕ*.

rĕstītyw̄ĕ: [<] restituer.

rĕstrẽr: [=] restreindre. — Ne s'emploie guère qu'à l'inf. et au part. pf.: *rĕstrĕ*.

rĕsūrī: [=] rassurer.

rĕsw̄ī: commencer à sécher; se dit de ce qui a été mouillé de sueur, de pluie etc. — v. fr. ressuer. v. *sw̄ī*.

rĕt: [=] rate, souris; rate (viscère). Le mot souris manque, sauf dans *eōvīerī*: chauve-souris. v. *rĕ*.

rĕtāmĕ: [<] rétamer.

rĕtãrī: [=] rendre tendre (mou) de nouveau. — Aussi intransitif: *l pĕ ĕ rĕtãrī*: le pain est redevenu tendre.

rĕtāblī: [<] rétablir.

rĕtĕeī: [=] rattacher.

rĕtyārī: [=] éclairer vivement.

rĕtrĕpĕ: [=] rattraper.

rĕtrōsī: [=] rétrécir.

rĕtrūpĕ: [=] attrouper; rattrouper; mettre en ordre ou à sa place.

rĕtūr: ratière, piège à rats ou à souris. Dérivé de *rĕt*.

rĕūnī: [<] réunir.

rĕūsī: [<] réussir.

rĕv: [=] rêve.

rẹv: [=] rave. — *lī mĕtrœ sȧ rẹv dã sõ pnȧ*: lui mettre ses raves dans son panier, c-à-d. lui dire son fait comme il faut.

rĕvāsī: [<] rêvasser.

rĕvāwwdĕ: en marchandant, estimer une marchandise très au-dessous de sa valeur réelle (comme si elle était de la ravauderie). (= fr. ravauder.)

rĕvāwwdrī: mauvaise marchandise (= fr. ravauderie).

rĕvȧj: [=] ravage, tort fait aux récoltes.

rĕvātĕ: rabrouer. < re + ad + vastāre? Bourb. *rȧvātĕ* gronder.

rĕvĕ: [=] rêver.

rĕvĕjī: [=] ravager, abîmer (les récoltes etc.).

rĕvīgœtĕ: [=] ravigoter.

s rĕvīzĕ: [=] se raviser.

rĕvŏ: [=] ravoir.

rĕvŏyī: éveiller, [=] réveiller. Le participe signifie souvent: éveillé, vif, alerte; ou même: un peu libre. éveiller n'existe pas.

rĕvŏymĕtĕ: [=] réveille-matin; aussi euphorbia helioscopia.

rĕvŏlĕ: [=] ravaler. — Pas de sens figuré.

rĕzĭstĕ: [<] résister.

rĕzŏnāby: [<] raisonnable.

rĕzŏnābyœmā̃: [<] raisonnablement.

rĕzŏnĕ: [<] raisonner; résonner.

rĕzŏnmā̃: [<] raisonnement; *ĕl ĕ dŭ rĕzŏnmā̃*: il est intelligent.

rĕzŏnŭ, -ūr: [=] raisonneur, -euse.

rĕ̃: brindille (surtout de bois sec pour allumer le feu). — v. fr. rain „ramée" < ramum.

rĕ̃jĭ̃: [=] ranger.

rēm: [=] rame (piquet de haricot); la forme française s'emploie pour rame de bateau.

rēmĕ: [=] ramer des haricots. v. *rēm*.

rēn: [=] reine.

rēn dyăwwd: [=] reine-claude, sorte de prune.

rēn mărgœrĭt: syn.: *mărgĭtyăwt* (= reine Marguerite).

rĕ̃ŋ: (<) règne ou royaume. — *ĕ srĕ dā̃ l rĕ̃ŋ dā̃ tăwp*: il sera mort, il sera dans le royaume des taupes.

rĕnĕt: pomme [<] rainette.

rĕ̃sĭ̃: [=] rincer. — Au figuré: *ī sŏ̃ ĕvŭ byĕ̃ rĕ̃sĭ̃*: nous avons été trempés de pluie.

rĕ̃trĭ̃: ridé (pomme etc.). — Locution fréquente: *rĕ̃trĭ̃ rgœrlĭ̃*: très ridé. — Bourb. *rātrĭ* flétrir. Rougem. *rètrĭ̃*.

(*œ̆-*) *rfā̃r*: [=] refaire, raccommoder. — *s lāsĭ̃ rfā̃r*: se laisser duper.

(*œ̆-*) *rfĕ̃rĕ*: [=] referrer (un cheval etc.).

(*œ̆-*) *rfŏ̃dr*: [=] refondre.

(*œ̆-*) *rfœzĕ*: [=?] refuser.

(*œ̆-*) *rfrŏdyĭ̃*: [=] refroidir.

(*œ̆-*) *rfrŏmĕ*: [=] refermer.

(*œ̆-*) *rgădĕ*: [=] regarder. — *ĕtrœ rgădā̃*: être chiche. — *rgădĕ vŏ ĕ păw*: c'est incroyable! voyez un peu.

(*œ̆-*) *rgădū̃r*: manière de regarder. *ĕl ĕ ĕn pœtœ rgădū̃r*: son regard ne dit rien de bon. Dérivé de *rgădĕ*.

(*œ̆-*) *rgĕ̃ŋĕ̃*: [=] regagner.

(*œ̆-*) *rgœrlĭ̃*: ridé. — v. *rĕ̃trĭ̃*.

(*œ̆-*) *rgrĕtĕ*: [=] regratter, [=] regretter.

rĭbā̃: [=?] ruban.

rĭbā̃bĕn (ou *-bĕl*): [=] ribambelle.

rĭbœlĕ dā̃z ăwwy: rouler de grands yeux; < re + boule- „rouler comme une boule"? — Bourb. *rĭbăwlĕ*; Rougem. *rbŭlā*.

rĭc: [=] riche.

rĭdăw: [<] rideau.

rĭdĕ: [=?] rider.

rĭgăwwl: [=] rigole.

rĭkĭkĭ̃: homme trop petit. — Terme de mépris.

rĭmĕ: [<] rimer. — *sĕ n rím ĕ rā̃*.

rĭr: [=] rire.

rĭskĕ: [<] risquer.

rĭvĕ: [<] river. — *ŏ pærŏ byĕ̃ lĭ rĭvĕ sā̃ tyăw*: on pourrait bien lui river ses clous.

rīvēr: [=] rivière. — On attendrait **rvēr*.

fār lĕ ryăwwl: [=] faire la riole.

ryăwt: ruelle. — Diminutif de *rū́*: rue.

ryăwt (f.): rouet. Féminin de rouet.

ryæ̃n: [=] ruine. — Métathèse vocalique, qui a eu lieu lorsque *u* de ruīna était devenu *ü*.

ryæ̃nĕ: [=] ruiner. Rougem. *rūnā*.

ryū́, -ūr: [=] rieur, -euse.

(*ǣ-*) *rjăwwpī́*: rebondir (se dit d'une balle, bille, qui rebondit après avoir heurté un obstacle): [=] re + chopper? Fait songer à jaillir.

(*ǣ-*) *rjēnē*: contrefaire; le français régional dit aussi „rechigner" dans ce sens. — Contrefait, singé. — Bourb. *rjēnē* (m. s.); v. fr. reschignier; [=] rechigner; Rougem. *rdjānā* = rejaner.

(*ǣ-*) *rjŏlĕ*: [=] regeler.

(*ǣ-*) *rjætī́*: [=] rejeter.

(*ǣ-*) *rjwēr*: [=] rejoindre.

sǣ rkŏkvēyī́: [=] se recroqueviller; se recoquiller. Rougem. *rākō-kyē*.

(*ǣ-*) *rkŏpĕ*: [=] recouper.

(*ǣ-*) *rkŏpyĕ*: [=] recopier.

(*ǣ-*) *rkǭrbī́*: [=] recourber.

(*ǣ-*) *rkæmæ̃dĕ*: [=] recommander.

(*ǣ-*) *rkæmæ̃smæ̃*: [=] recommencement.

(*ǣ-*) *rkæmæ̃sī́*: [=] recommencer.

(*ǣ-*) *rkænåwtr*: [=] reconnaître.

(*ǣ-*) *rkænæsæ̃s*: [=] reconnaissance.

(*ǣ-*) *rkrī́*: aller chercher de nouveau. Cf. *krī́*.

(*ǣ-*) *rkræpĕ*: rejeter de la bouche. — Bourb. *rkræpĕ*, voir *rĕkræpī́*. — Rougem. *rĕkæpā*.

(*ǣ-*) *rkūeī́*: [=] recoucher.

(*ǣ-*) *rkūdr*: [=] recoudre.

(*ǣ-*) *rkūr*: [=] recourir; [<] recours.

(*ǣ-*) *rkūvrī́*: [<] recouvrir, -vert.

(*ǣ-*) *rlăsī́*: laisser à bail (un champ, un pré etc.): re + *lăsī́*. — Le français régional a aussi en ce sens: relaisser. v. fr. relaissier: faire cession.

(*ǣ-*) *rlår*: [=] relire; trier de nouveau.

(*ǣ-*) *rlåeī́*: [=] relâcher.

(*ǣ-*) *rlĕvĕ*: [=] relaver.

ăww dǣ rlĕvūr: eau avec laquelle on a lavé la vaisselle. Dérivé de *rlĕvĕ*.

(*ǣ-*) *rlōyī́*: lier de nouveau. v. *lōyī́*.

ǣrlŏj (f.): [<] horloge. Qqf. *tō̃ rlŏj* au lieu de *tō̃n ǣrlŏj*.

(*ǣ-*) *rlævĕ*: [=] relever. — *rlævĕ l tūpĕ ĕ kēkæ̃*: relever une insolence.

(*ǣ-*) *rlūkĕ*: [<] reluquer.

(*ǣ-*) *rlūr*: [=] reluire. — *ĕl ĕ vū́ tǣ rlūr*: il a vu trente-six chandelles.

(*ǣ-*) *rmådy*: [<] remède. — Qqfois: *rmåy*.

(*ǣ-*) *rmåeī́*: [=] remâcher.

(*ǣ-*) *rmånĕ*: [<] remanier.

(*ǣ-*) *rmĕryĕ*: [=] remarier.

(*ǣ-*) *rmĕrsyĕ*: [<] remercier.

(*ǣ-*): *rmĕs* (f.): balai. — Rare: *rǣmĕs*; [=] v. fr. ramasse, dérivé de lat. ramum.

(*ǣ-*) *rmĕsī*: balayer. — v. fr. ramassier. Dérivé de *rmĕs*.

(*ǣ-*) *rmĕtr*: [=] remettre. — Employé intransitivement: vomir. *sǣ rmĕtrǣ kékǣ*: reconnaître qqu'un.

(*ǣ-*) *rmǭdr*: [=] remordre.

(*ǣ-*) *rmōtĕ*: [=] remonter.

(*ǣ-*) *rmōtrĕ*: [=] remontrer. — *ĕ pǣrŏ t ā rmōtrĕ*: il est plus malin que toi.

(*ǣ-*) *rmǣnĕ*: [=] remener; reconduire.

(*ǣ-*) *rmūyī*: [=] remouiller.

(*ǣ-*) *rnādĕ*: vomir. — grossier. Cf. fr. écorcher le renard. Dérivé de *rnå*.

(*ǣ-*) *rnārī*: flairer minutieusement. < re + *nārī*.

(*ǣ-*) *rnāzēl* (f.): grenouille reinette.

(*ǣ-*) *rnå*: [=] renard.

(*ǣ-*) *rnīfyĕ*: [=] renifler.

(*ǣ-*) *rnōsī*: [=] renoncer. — *ĕ n ĕ på rnōsī l māw*: il n'a pas dit un mot.

(*ǣ-*) *rnǣvlĕ*: [=] renouveler.

(*ǣ-*) *rnūy*: [=] grenouille. — Rare *gǣrnūy*.

(*ǣ-*) *rnūyī* ou *rnūyrī* (f.): conferve.

rŏ: [=] roi. — *ǣrū kmā ĕ rŏ dā d lĕ mŏs*: très heureux.

rŏ (f.): sillon tracé par le soc de la charrue. [=] fr. raie < rĭga.

rŏ (m.): grappe de maïs encore juteuse; on la fait rôtir sur la braise pour la manger. < rost, de rôtir?

rŏgăwwm: [<] rogomme.

rŏgåsyŏ: [<] rogations.

rŏgåtŏ: [<] rogaton.

rŏjī: remuer, bouger. — Trivial. v. fr. se rauger remuer.

rŏmătīk: [<] rhumatisme. Altération d'après colique?

rŏnĕ: grogner. — Ne se dit que des cochons. Onomatopée? Rougem. *rūnā*; provençal rougnà.

rŏsī: [<] rosser.

rŏsī: [<] rossée. — La forme française est plus ordinaire.

rŏt (f.): lien d'osier pour lier des gerbes. — v. fr. reorte (lien) < retorta.

rŏtăwt (f.): brioche en forme de couronne. — Diminutif de *rŏt*. La *rŏtăwt* a la forme d'une petite *rŏt*.

rŏtĕ: ôter (non: ôter de nouveau).

rōdăwt (f.): cuvier (= v. fr. rondote); lierre terrestre. — Dimin. de *rō* rond.

rōfyĕ: [=] ronfler.

rōfyǣmā: [=] ronflement.

rōfyū, *-ūr*: [=] ronfleur, -euse.

rōjī: [=] ronger.

rŏŋĕ: [=] rogner.

rŏŋŏ: [=] rognon.

rŏŋūr: [=] rognure.

ĕtrǣ rōpū: avoir une hernie = *rōpūr*; dérivés de rompre.

rōrōnĕ: [=] ronronner.

fǎr lĕ rǣ: faire la moue, faire une mine menaçante; se dit surtout des vaches, quand

elles veulent se battre. — Bourb. *rǽ*.

rǣeå: [=] rucher.

rǣsēyăw: [<] rossignol.

rǣtě: [=] roter. — Pas de subst. correspondant; en ce sens: *rāvwā* renvoi.

rǣti (f.): morceau de pain avec du beurre, ou du fromage (etc.) par-dessus. — Il n'est pas nécessaire que le pain soit grillé. — Subst. formé du part. de *rǣti*

rǣti: [=] rôtir.

rǣti: [=] le rôti.

rǣtŏ (m.): celui qui fait toujours la moue (*rǣ*).

rǣvri: [=] rouvrir, rouvert.

rǣm (f.): [<] rhume, toux. — *ēn rǣm kǣ sā l sēpē*: rhume très dangereux (se dit par ironie).

(*ǣ-*) *rpălě*: [=] reparler.

(*ǣ-*) *rpărti*: [<] repartir.

(*ǣ-*) *rpå*: [=] repas. — *ē rpå d gŭri*: le repas qu'on fait quand on a tué un cochon.

(*ǣ-*) *rpåsě*: [=] repasser.

sǣ rpāti: [=] se repentir. — Aussi comme substantif.

(*ǣ-*) *rpēdr*: [=] reperdre.

(*ǣ-*) *rpěvě*: [=] repaver.

(*ǣ-*) *rpīkě*: [=] repiquer; reprendre de la mine après une maladie.

(*ǣ-*) *rpyåŵŵr*: repleuvoir. v. *pyåŵŵr*.

(*ǣ-*) *rpyātě*: [=] replanter.

(*ǣ-*) *rpyēsi*: [=] replacer.

(*ǣ-*) *rpyŏyi*: [=] replier.

(*ǣ-*) *rplåtrě*: [<] replâtrer.

(*ǣ-*) *rpŏeī*: [=] repêcher.

(*ǣ-*) *rpŏzě*: [=] reposer.

(*ǣ-*) *rpǣplě*: [<] repeupler.

(*ǣ-*) *rpǣrti*: [=] repétrir. v. *pǣrti*.

(*ǣ-*) *rpråŵŵj*: [=] reproche.

(*ǣ-*) *rpråŵŵji*: [=] reprocher.

(*ǣ-*) *rprār*: [=] reprendre.

(*ǣ-*) *rpŭrŏ*: petit-lait qui reste, quand on a cuit le lait caillé. Rougem. *pŭrŏ*.

(*ǣ-*) *rpŭsi*: [=] repousser; croître de nouveau.

(*ǣ-*) *rpŭtě*: [=] reporter, particulièrement des paroles désagréables dites par un tiers.

(*ǣ-*) *rsårě*: [=] resserrer; constiper.

ǣ-) *rsānē*: [=] ressembler. — *ě tǣ rsān kmā ēn gǣt* (= *gåŵt*) *d ăww*.

(*ǣ-*) *rsāti*: [=] ressentir.

(*ǣ-*) *rsŏti*: [=] sortir de nouveau; ressortir (en relief, etc.).

(*œ-*) *rsǣmě*: [=] resemer. v. *smě*.

(*ǣ-*) *rsǣpě*: [=] receper; par exemple: *rsǣpě lāz ětŭby*: recouper plus bas les épis qui n'ont pas été coupés assez bas.

(*ǣ-*) *rsǣvŏ*: [=] recevoir.

(*ǣ-*) *rsǣmlě*: [=] ressemeler.

sǣ rsŭvnē: se souvenir. < re + *sŭvnē*.

(*œ-*) *rtădě*: attarder, [=] retarder. — Transitif et intransitif.

(*ǣ-*) *rtăyi*: [=] retailler.

(*ǣ-*) *rtăpě*: [=] retaper. — *mǣ vlě byē rtăpě*: attrapé.

(*ǣ-*) *rtå*: [=] retard.

(*ǣ-*) *rtēr*: [=] reteindre.

(*ǣ-*) *rtīri*: [=] retirer.

(*ᴂ-*) *rtīsŏyī*: faire un 3ᵉ labour; après le *sŏbr*. Identique à reterçoyer, dérivé de retercer, dérivé lui-même de tiers.

(*ᴂ-*) *rtyᴂlĕ*: [=] reclouer.

(*ᴂ-*) *rtǫdr*: [=] retordre.

(*ᴂ-*) *rtŏsī*: faire un second labour. [=] retercer < *retertiāre, v. *rtīsŏyī*. — Bourb. *rtŏsĕ*.

(*ᴂ-*) *rtŏnĕ*: [=] retourner. — *rtŏnĕ lā bĕt*: faire faire demi-tour au bétail.

(*ᴂ-*) *rtᴂeī*: [=] retoucher.

(*ᴂ-*) *rtᴂnĕ*: [=] retenir; amodier.

(*ᴂ-*) *rtᴂnᴂ*: [=] retenue.

(*ᴂ-*) *rtrăsī*: [=] retracer.

(*ᴂ-*) *rtrāpĕ*: [=] retremper.

(*ᴂ-*) *rtrātyᴂtĕ*: refaire une besogne. — Transitif.

(*ᴂ-*) *rtrᴂvĕ*: [=] retrouver.

(*ᴂ-*) *rtrūsī*: [=] retrousser.

(*ᴂ-*) *rtŭ*: [=] retour.

rŭ: ruisseau; < rivum.

rŭ: [=] rue.

rŭdy: [<] rude. — *s ā ĕ rŭdy tīp*: c'est un fameux gaillard.

rŭdymā: [<] rudement; beaucoup.

sᴂ rvărpī ou *rvărpĕ*: se retourner vivement pour se défendre. — < re + *varpi qui peut correspondre à (dé-) guerpir, cf. allem. werfen jeter. — Bourb. *s rvărpī* ou *rvărpĕ*.

(*ᴂ-*) *rvē*: [=] regain. v. *vē*.

(*ᴂ-*) *rvĕj*: [=] revanche, particulièrement au jeu.

sᴂ rvĕjī: prendre sa revanche. v. *vĕjī*.

(*ᴂ-*) *rvīrăw* (m.): jour octaval de la fête du village. — Dérivé de *rvīrī*.

(*ᴂ-*) *rvīrī*: [=] revirer. — *ō n ĕ pā l tā d sᴂ rvīrī*: de voir où l'on en est. — *ĕl ĕ byē sŭ sᴂ rvīrī*: se défendre.

(*ᴂ-*) *rvīvr*: [=] revivre.

(*ᴂ-*) *rvŏ*: [=] revoir. — *ĕ rvŏ*: au revoir!

(*ᴂ-*) *rvŏdī*: [=] reverdir.

(*ᴂ-*) *rvŏreī*: retourner sens dessus dessous. [=] Godefroy: reverchier < re + *versicāre.

(*ᴂ-*) *rvᴂnĕ*: [=] revenir. — *sĕ sā lᴂ rvyēz-ī*: c'est si bon qu'on a envie d'y revenir pour en prendre encore. — cf. fr.: le revenez-y.

(*ᴂ-*) *rvᴂnᴂ*: [=] revenu annuel.

rŭ, *rŭs*: [=] roux, rousse.

rŭj: [=] rouge.

rŭjăwwl: [<] rougeole.

rŭjăwt (f.): mélampyre. Diminutif de rouge.

rŭjī: [=] rougir.

rŭjᴂ: [<] rougeur.

rŭsăwt (f.): chanterelle ou girolle [= roussette]. Rougemont *rŏsŏt*.

(*ᴂ-*) *rwăwwl*: râble (de four); — < lat. rūtabulum. Rougem. *ryŏlŏ*.

(*ᴂ*) *rwęl*: roue de la charrue. Diminutif de roue.

săgwē, *-ēy*: saligaud, [<] sagouin.

săgwēyĕ: travailler en *săgwē*.

săkădĕ: [<] saccader.

săkād: [<] saccade.

săkré . . .: dans les jurons. — ou: *săkrĕ́*.

săkrḕ: [<] sacrer; dire des jurons.

sălẅḕ: [<] saluer.

sărgăw: cahot. Bourb. *sărgåẅ*; Rougem. *sŏrgūlŏ̀*; Val d'Ajol *sărgṓ*.

sărgœtḕ: cahoter. Bourb. *sằrgœtḕ* que Rabiet rapproche de Bourb. *sarkḕ* secouer; Rougemont *sŏrgūlā*.

sărkåẅẅy: [=] cercueil.

sărmā̃: [=] sarment, bois de vigne coupé.

sărp: [=] serpe.

sărpăwt: [=] serpette.

sărpā̃ (f.): [=] serpent.

sărvā̃ d mĕs: [=] servant de messe.

sărvā̃t: [=] servante, domestique à gages. — Au masculin, on dit: *dōmĕstīk*.

sărvẹ̄l: [=] cervelle, cerveau.

sărvī́: [=] servir.

sărvīs: [=] service.

sărvīzā̃, *-ā̃t*: serviable. Dérivé de *sărvī́*.

sărvyĕt: [<] serviette.

săw: [=] saut.

săw: [=] cep (de vigne).

săw (f.): [=] sel.

săw, *sŏϵ*: [=] sec, sèche.

săwws (f.): saule (baguette); < salicem.

săwws: [=] sauce.

săwwså: saule (arbre). v. *săwws*.

săwwsīs: [<] saucisse.

săwsīsō̃: [<] saucisson.

săwwtḕ: [=] sauter.

săwt mœtō̃: saute-mouton (jeu).

săwwtrẹ̄l: [=] sauterelle.

săwwtū́, *-ūr*: [=] sauteur, -euse.

săwwvåj: [=] sauvage.

săwwvḕ: [=] sauver. — *sœ săwwvḕ*: prendre la fuite.

săwwvḗyăw (m.): cornus sanguinea. Rougem. *sŏvŋŏ̀*.

săwwvḗjrī́: [=] sauvagerie.

săvtḕ (ou: *săftḕ*): [<] saveter, saboter (un travail).

sā̃: [=] sang, [=] sans, [=] cent.

få̄r sā̃byā̃: [<] faire semblant. — Plus ordinaire: *få̄r kā̃s*.

sā̃frṓ: [=] sang-froid.

sā̃mdī́: [=] samedi.

sā̃n: [=] le somme, sommeil.

sā̃nḕ: [=] sembler. — *ḕ m ḕ sā̃nḕ*: il m'a semblé.

sā̃pyā̃ (m.): punaise de bois („qui sent puant").

sā̃r: [=] cendre. — Pas de sens figuré.

sā̃sīby: [<] sensible.

sā̃tå: [=] sentier.

sā̃tḕ: [<] santé. — La forme française est ordinaire.

sā̃tĕn: [<] centaine.

sā̃tī́: [=] sentir; surtout exhaler une odeur.

sā̃tībō̃: thym [= sentir bon].

sā̃tyĕm: [<] centième.

såj: [<] sage.

såẅ (f.): étable à porcs. Rougem. *sū́*, fr. soue (*Dict. de Littré*); cf. Thomas, *Essais de phil.* p. 385. lat. vulg. sutem.

såẅẅ, *såẅẅl*: fatigué, -ée; las. [<] lat. satullum.

såẅϵ: suie. — De *sudica. Rougem. *sœ̄tϵ*.

såẅfy: [=] souffle; haleine.

sååwgr: [=] suivre. Part. pf. *sægü*: suivi.

sååwy: [=] seuil.

sååwyå: sureau. — v. fr. seü. < *sabuc-arium. Rougem. *sěvürě*.

sååwlě: fatiguer. Dérivé de *sååw*.

sååly: [=] cercle.

sā: [=] ces. Forme proclitique de *sǒ*.

sāby: [<] sable.

sābr: [<] sabre.

sārě: [=] serrer. — Le participe passé signifie parfois: avare, chiche.

sārmā: [=] serrement.

sārūr: [=] serrure.

sātyăw: sarcloir. Dérivé de *sātyě* avec le suff. -ottum.

sātyě: [=] sarcler.

sātyǘ: [=] sarcleur.

sě: [=] ça, cela.

sěbăw: [=] sabot.

sěbě: [=] sabbat, tapage extraordinaire.

sěbōtå: [=] sabotier.

sédě: [<] céder.

séyåwt: scie. — Au sens figuré on n'emploie que la forme française. Dérivé de *séyī*.

séyī: [=] scier. — Pas de sens figuré.

séyūr: [=] sciure.

sělăwt (f.): pièce qui supporte et relie les *rā̃s* d'un chariot.

sélébrě: [<] célébrer. — Rare.

sépărě: [<] séparer.

sěpē̃: [=] sapin.

sěrmōně: [<] sermonner.

sęv: [=] sève.

sěvā̃, *-ā̃t*: [=] savant, -ante; qui a étudié qq. chose.

sěvǒ: [=] savoir. — Comme substantif on emploie la forme française. — *ī n srǒ pŭ ăkě*: je ne saurais [= puis] plus respirer.

sē̃: ci. — Ex.: *st ōm sē̃*: cet homme-ci. — *pă sē̃*: par ici; *păsē̃ pălě*: par-ci par-là.

sē̃ (m.): [=] saint; image de saint et image quelconque: *ŋ ě tæ̆ pyē̃ d sē̃ dā̃ tō̃ līvræ̆ d bōtănīk*, il y a beaucoup d'images . . .

sē̃: [=] saindoux. < *sagīmen.

sē̃dyăw: seulement dans: *fār sā̃ děrě sē̃dyăw* être à l'agonie. — Ne se dit que des bêtes. (= fr. sanglot.)

sē̃dyě: [=] sanglier.

sē̃j: [<] singe.

sē̃jī: [=] changer. — Autre forme: *ē̃jī*.

sē̃jrī: [<] singerie.

sē̃k: [=] cinq. — mais *sē̃ cvăw*: toujours *sē̃* devant consonne.

sē̃kā̃tēn: [<] cinquantaine.

sē̃kā̃t, *-ā̃tyēm*: [=] cinquante, -antième. Les formes françaises sont usuelles.

sē̃ŋ: [<] signe.

sē̃ŋåwwl: manivelle; [<] v. fr. ceignole et sognolle. < *ciconiola.

sē̃ŋē̃: [=] saignée.

sē̃ŋē̃: [=] saigner.

sē̃ŋ né (m.): achillée [=] saigne-nez.

sē̃tyēm: [<] cinquième.

sẽtyūr: [=] ceinture.

sí: [=] si < sic; [=] si (conjonction).

sĭmãtẽ: [<] cimenter.

sĭrăw: [<] sirop.

sĭrí: [=] cirer. — *õ ly ẽ sĭrí lā bŏt*: le malade a reçu l'extrême-onction.

sĭrkŭlāsyõ: [<] circulation.

sĭrkŭlẽ: [<] circuler.

sĭtāsyõ: [<] citation (en justice).

sĭtẽn: [=] citerne.

sĭtyẅẽ: [<] situer.

sĭtẽ: [<] citer; surtout en justice.

sĭtr: [=] cidre. — qqf. *sĭdr*.

sĭvẹ̄r: [=] civière.

sĭzẽ: [=] ciseau.

sĭzlẽ: [=] ciseler.

syãsŭ, -ŭz: ingénieux, -euse. Dérivé de science.

syå [= sic est); *mă syå*, mais si!

syéj: [=] siège (pour s'asseoir), ou siège d'une ville.

syẽ, syẽn: [=] sien, sienne.

skūr: [=] secouer. — *lĭ skūr lā pŭs*: lui secouer les puces, c-à-d. exciter énergiquement au travail.

skūr: [<] secours. — secourir n'a pas de correspondant; on dit: *pŭtẽ skūr, ādyí*.

slåz ou *sœlåz*: [=] cerise.

slåzå ou *sœlåzå*: [=] cerisier.

slẽ ou *sœlẽ*: [=] cela. — Syn.: *sẽ*. — *kŏk sœlẽ*: quand même, malgré cela.

slõ ou *sœlõ*: [=] selon.

smãs ou *sœmãs*: [<] semence.

smẽ ou *sœmẽ*: [<] semer. — *ẽl ẽrẽ byẽ tố få d tœ smẽ*: il aura bien vite fait de te dépasser. — On attendrait **sœnẽ*, cf. *fãn*. — Autoreille: *sãnă*; Rougem. *sãnā*.

smẽn ou *sœmẽn*: [=] semaine.

smŭ ou *sœmŭ*: [=] semeur; semoir, sac du semeur.

snăwwv: ou *sœnăwwv*: sinapis arvensis, moutarde sauvage. — Emprunté de *sinapa. Rougem. *snŏv*.

sŏ: [=] soir.

sŏ: [=] soif.

sŏ: ceux, celles; pluriel accentué de *stŭ, sté*. — Non accentué: *sā*: *sā jā lẽ*: ces gens-là. — Formé d'après *lŏ* „leurs", *vŏ* „vos".

sŏɛ: [=] sèche. — Fém. de *săw*.

sŏɛí: [=] sécher. — *tŭ m få sŏɛí*: tu m'énerves.

sŏɛmã: [=] sèchement. — Adverbe et subst.

sŏɛõ: poire séchée; personne maigre et ridée. Dérivé de sèche.

sŏɛrẽs: [=] sécheresse. — Pas de sens figuré.

sŏy: [=] seille.

sŏyăw: [=] seau. — *lẽ pyåẅẅj ɛẽzŏ ŏ sŏyăw*: la pluie tombait à verse.

sŏyõ: [=] sillon; aussi lieu-dit: *ā sŏyõ*. — Dérivé de cilium, Meyer-Lübke, *Rom. Etym. Wb.*

sọ̄l: [=] seigle; [<] sol (terre); rare en ce dernier sens; on dit plutôt *tẽr*.

sŏlẽ: [=] saler. — Pas de sens figuré. — Cf. *săw*.

sŏlèr (m.): vent du midi; < fr. solaire.

sŏlę̄r: [=] salière.

sŏlūr: [=] saumure.

sŏlú: [=] saloir pour conserver la viande de porc.

sṓn: [=] cerne (de la lune). Rougem. *sām*.

sṓnè: *èl è lâz åŵŵy sṓnè*: cernés; de même: *lè lē̃n ā sṓnè* (lune). — Dans les autres sens de cerner, on emploie la forme française. Dérivé de *sṓn*.

sŏrfåŵ: [=] cerfeuil.

sŏrī́: [=] soirée. Changement de suffixe.

sŏrō̃ (m.): insecte qui se trouve dans les sacs de blé ou de farine. Rougem. *swărō̃*.

sŏt: [=] sorte.

sŏtī́: [=] sortir. — *lèvŭ dō̃ k tŭ d sṓ*: d'où sors-tu donc? Remarquer la place de *d*.

sŏtī́: [=] sortie.

sō̃, *sōn* devant voyelle: [=] son. Fém. *sè*.

l sōbr: saison où l'on *sōbr*.

lā sōbr: terre qui a reçu le premier labour après la récolte.

sōbrè: faire le premier labour. — Godefroy: somarer, somart. v. *Bulletin du glossaire des patois de la Suisse romande*, 5[e] année no. 1, p. 14—15; A. Thomas, *Nouv. Essais phil. fr.*, p. 360.

sōjī́: [=] songer, penser. — Autre forme: *eōjī́*. — „penser" n'est pas usité.

sṓnè: [=] sonner.

sŏnrī́: [=] sonnerie.

sōnú: [=] sonneur.

s sōnę̄: [=] se signer (du signe de la croix). v. *āsōnę̄*.

sœ̆, *s*: [=] se.

sœ́: [=] sœur. — La forme française désigne une religieuse.

sœ́: [=] ceux, celles. — Syn. de *sṓ*.

sœ̆fyăŵ: [=] soufflet (pour activer le feu).

sœ̆fyè: [=] souffler.

sœ̆rmā̃: [=] seulement. — Cette forme était peut-être propre à une personne morte aujourd'hui; on dit généralement: *sœ̆lmā̃*.

sœ̆sē̃ (ou: *ssē̃*): [=] ceci.

sœ̆sī́: [=] sucer.

sœ̆vrè: [=] sevrer.

sœ̄mté (m. et fém.): grosse personne qui ne peut se remuer.

sœ̆mtę̄r: [=] cimetière.

spé (m.): cep de charrue. < *cipp + ellum.

srēg: [=] seringue.

srŏy: [=] soleil.

st (devant voy.); *stœ̆* (devant cons.): ce, cet, cette: *st ōm lè*, *stœ̆ fān lè*. Forme adjective de *stå*, *sté*. < ecce-istum.

sté: celle. — Pluriel: *sṓ*, *sœ́*; *stå* a la même valeur. Féminin de *stū́*.

stū́: celui. — Pluriel: *sṓ*, *sœ́*. — v. fr. cestui < ecce-istui.

sŭ: [=] sur (préposition).

sŭ: seulement dans: *ty ā sŭ kœ̆ ...*: qui est-ce qui ..., cf. vieux champenois: de su que, Schwan-Behrens, *Frz. Gramm.* 9, 274.

sŭfī̊: suffire (= v. fr. suffir).
sŭkrḕ: [<] sucrer.
sŭksédḕ: [<] succéder.
sŭpózḕ: [<] supposer.
sŭprĭmḕ: [<] supprimer.
sŭpŭtḕ: [<] supporter.
sūr: [<] sûr, sûre. — *sūrmā̃*: sûrement.
sŭrcārjī̊: [=] surcharger.
sŭrmō̃tḕ: [=] surmonter.
sŭrmœ̄nḕ: [=] surmener.
sŭrpāsḕ: [=] surpasser.
sŭrprā̃r: [=] surprendre.
sŭrsăwwtḕ: [=] sursauter.
sŭrvō̊yā̃, -ā̃t: [=] surveillant, -ante.
sŭrvō̊yī̊: [=] surveiller.
sŭsēsyō̃: [<] succession (héritage). Autre forme: *sŭsēsyō̃*.
sŭtå̊w̃: [=] surtout. — Forme non accentué: *sŭtœ̄*.
sw̃ḕ: [=] suée; épouvante.
sw̃ī̊: [=] suer. — *tŭ m få sw̃ī̊*: tu m'ennuies.
sw̃œ̄: [<] sueur.
sū̊d: [=] sourde. Féminin de *sŭdé̊*, qqf. employé comme masculin.
s mĕtr ḕ lḕ sū̊d: se mettre à l'abri de la pluie. — *ḕ lḕ kōyăw* est plus général et se dit même d'un abri contre le vent. — v. fr. soute. Rougem. *ḕ l ésót*. Substantif verbal de substāre.
sŭdå: soldat (= soudart).
sŭdé̊: sourd. — voir *sū̊d*. — < *sŭrdellum.
sŭdḕ: [=] souder.
sūdr. — Seulement à l'infinitif dans des locutions telles que: *ī n ī pœ̄ pŭ sūdr*: je ne peux plus en venir à bout. — < solvere?
sŭfrī̊: [=] souffrir, souffert.
sŭyād (f.): laveuse de vaisselle au repas de noces. — Féminin de souillard: évier. — Bourb. *sŭyăd* (m. s.).
sŭyḗ: [<] soulier.
sŭyī̊: [<] souiller.
sūlḕ: [<] soûler.
sŭlḗjī̊: [=] soulager.
sŭlvḕ: [=] soulever.
sŭpḕ: [=] souper.
sŭpḕ: [=] souper, repas du soir, où aujourd'hui l'on sert très rarement de la soupe.
sŭpsō̃nḕ: [<] soupçonner.
sŭsī̊: [=] sourcil; [=] souci.
s sŭsyḕ: [=] se soucier.
sŭtĭrī̊: [<] soutirer.
sŭtyē̃: [<] soutien.
sŭtnē̃: [<] soutenir.
s sŭvnē̃: [<] se souvenir.
swătḕ: [=] souhaiter.
swå: [<] soie.
swē̃ṉē̃: [=] soigner.

tăbå: [<] tabac.
tădḕ: [=] tarder.
tăyī̊: [=] tailler.
tăkăwt (f.): cucubalus. Dérivé de tac!
pē̃ tăkḕ: pain non levé et compact comme un tissu. — A Rougemont on l'appelle *pē̃ sĭrī́*. — Champlitte (*Atlas Gilliéron* carte no. 1305) *tăkḕ* tisser; fr. taquet du tisserand. — Mot emprunté.
tălăyī̊: ouvrir le bec pour mieux respirer; se dit des poules:

quand il fait très chaud, elles *tălāy*. — Bourb. *tlăyĕ* avoir chaud.

tălōnĕ: [<] talonner.

tăpăwt: [=] tapette de bois pour taper le linge de lessive. Rougemont *tōpōt*.

tăpĕ: frapper, [=] taper. — Transitif et intransitif; en ce dernier emploi il signifie le plus souvent: crever: *n tæ rãfyæ dõ pă tã, tæ d ẽ kåw tŭ tăprĕ*: ne te renfle donc pas tant, tout d'un coup tu crèveras; c'est ce qu'on dit à qui se donne de grands airs.

tăplămŭs (m. et f.): individu gros et sans énergie.

tărbåwwlĕ: faire un vacarme mystérieux de sabbat. — Bourb. *tărbåwlĕ*; Godefroy tarabat tapage; fait songer à tarabuster.

tąrm: [=] terme. — Surtout: *lĕ våɛ ă ĕ tąrm*.

tărpī: trépigner des pieds; tasser au moyen des pieds. — *lĕ våɛ tărpī*, quand elle va véler. < *terpi < trepi, cf. v. fr. treper, v. *Dict. gén.* art. trépigner. Rougem. *trīpā*.

tăsõ: [=] taisson (blaireau).

tătūy: rossée. — *fŭtr ēn tătūy*. Subst. verbal de *tătūyī*.

tătūyī: tâter en tous sens; ordinairement pris en mauvaise part. Dérivé de tâter.

tăw: [<] taux. — Rare; on dit généralement *ētĕrĕ*.

tăwwfĕ: sorte de crêpe fait de farine, œufs, lait, et cuit à l'étouffée. — Altération d'étouffé ou plutôt de tôt-fait?

tăwwl (f.): plat en tôle pour faire cuire le gâteau. < tabula. = Bourb. *tāwl* table.

tăwwlĕ: [=] taler, rosser. Rougem. *tōlā*.

tăwwlūr: blessure qu'on se fait en se talant. Dérivé de *tăwwlĕ*.

tăwp: taupe. — *vĕy tăwp*: injurieux. — *ĕrb ĕ lĕ tăwp*: datura stramonium.

tã: [=] tant. — *ẽ tã sī påw*: un tant soit peu.

tã: [=] temps, état de l'atmosphère, ciel: *ŋ y ĕ pwĕ d ĕtwąl ŏ tã, pwĕ d brūyå ŏ tã*. — *dŭ tã kæ*: lorsque, pendant que. — *dã l tã*: autrefois; en cette expression la prép. *dã* a généralement la voyelle longue.

tã kæ: aussi longtemps que . . .

tãbŭ: [<] tambour.

tãdõ (m.): bugrane, arrête-bœufs, [=] tendon.

tãdr: [=] tendre. Verbe.

tãdŭ (m. pl.): les deux pièces qui maintiennent la limonière d'un chariot.

tãnĕ: [=] tanner en général; en particulier: rouer de coups.

tãpĕrāmã: [<] tempérament.

tãpõ: [=] tampon en général; particulièrement les rondelles en fonte qui servent à fermer les ouvertures supérieures d'un fourneau, sur lesquelles on pose les casseroles, etc.

tãpõnĕ: [=] tamponner.

tãr: [=] tendre. Adjectif.

tå̃rḗt (f.): lierre grimpant. < (hedera) terrestris, cf. *Atlas Gilliéron* carte lierre). Rougem. *tå̃rḕtr*.

tå̃t: [=] tante.

tå̃tṓ: 1. substantif: le temps qui est compris entre 11 h. et 4 h. du soir; midi et après-midi. — 2. adverbe: vers midi: *ḕ vyḕrḕ tå̃tṓ*. [= tantôt).

tå̃tṓrī́ (f.): après-midi. Dérivé de *tå̃tṓ*.

tåɛ: [=] tache.

tås (f.): très gros tas de gerbes ou foin. — Parent de tas?

tåẅ, tåẅt: [=] tout, toute; est la forme substantive accentuée: *ī vœ̆ tåẅ ŭ râ*. — La forme adjective proclitique est: *tœ̆ tœ̆t*: *tœ̆ lā̊z ō̆m*; *tœ̆t ō̆m, tœ̆t fā̃n*; *tœ̆ sḕ*: tout ça. — *ḕ vyḕrḕ tœ̆t ḕ l œ̄r*: il va venir de suite. — *ō̆ tœ̆t ḕ l œ̄r* ou qqf. *tŭt ḕ l œ̄r*: attends, vilain!

tå: [=] tard. — La forme française devient fréquente.

tā̊: [=] tes, pluriel masc. et fém. de *tō̆* et de *tḕ*.

tā̊: [=] tas; se dit de personnes en mauvais sens: *tā̊ d krăpūl*!

tā̊b, rarement *tā̊by*: [<] table.

tā̊ɛ: poche de pantalon ou d'un autre habit. [=] ital. tasca.

tā̊ɛī́: [=] tâcher.

tā̊s: [<] tasse. — Plus ordinaire: *ḕtyẅē̜l*.

tā̊tḕ: [=] tâter, palper.

ḕ tā̊tō̃: [=] à tâtons.

tḕ (m.): triton, batracien. — Parent de têtard?

tḕ: [=] ta (pron.). — pluriel: *tā̊*.

tḗ: [=] tel, telle. v. *kḗ* quel.

tḗ: toi, cas-régime. — *ṓt tḗ*: ôte-toi.

tē̆ɛī́: [=] tacher.

tḗyăẇ: [=] tilleul. Suff. -ottum.

tḗyī́: [=] tiller.

tḗmẇḕn̜ǻj: [<] témoignage. — Rare.

tḗmẇḕn̜ḕ: [<] témoigner. — Rare.

tḕrī́: [=] tarir.

tē̆rnī́: [<] ternir.

tē̆sḗ: gros tas de gerbes. — Dimin. de *tås*.

tē̆sī́: [=] tisser.

tē̆srā̃: [=] tisserand.

tē̆stā̊mā̃: [<] testament.

tḗt: [=] tête. — *ē̆l ḕ lē̆ tḗt prḗ dŭ bō̆năẇ*.

tḕtḕ: téton (de femme). — Pour un animal, on dit: *tĭtī́*. — Du même radical que tette.

tḗtŭ́, ŭ́: [=] têtu, -ue.

tḕbrḕ, -ḕ: [<] timbré, -ée.

tḕn̜ās: [<] tignasse.

tḕtḕ: [=] tinter.

tḕtyūr: [=] teinture.

tḕtyŭrå: [=] teinturier.

tḕtmā̃: [=] tintement (d'oreilles, etc.).

tḕvē̃: [=] taon.

tĭrâ: tiroir (d'armoire, de table, etc.). Dérivé de *tĭrī́*.

tĭrå̄j: [=] tirage; surtout tirage au sort.

tĭrå̄yī́: [=] tirailler.

tĭrå̄ymā̃: [=] tiraillement.

tĭrfẇē̃: crochet pour tirer le foin.

tīrī: [=] tirer. *s mãw lẽ tīr sŭ l frãsẽ* ce mot-là ressemble au français.

tīrtēn (f.): ennui. — *ẽl ẽ byẽ d lẽ tīrtēn*: difficultés ennuyeuses. Emprunté.

tīrű: [=] tireur.

tīrvåeī: tirer en sens divers brutalement. Bourb. *tīrvāeē*.

tītī (m.): trayon de vache. Radical de tette.

ty: [=] tu, devant voyelle. — voir: *tű*, et aussi: *tyăk*.

tyăk: [<] claque, gifle.

tyăkẽ: gifler, battre, [<] claquer; *fār tyăkẽ sẽ kōrjī*: faire claquer son fouet.

tyărī: éclairer, flamber. — Transitif et intransitif. Dérivé de clarum > *tyẽ*.

tyărtē: [<] clarté.

tyăww: claie d'osier pour faire sécher des pruneaux; ridelle de chariot. < celt. *clēdālem. Rougem. *tyű* pour faire sécher des fruits.

tyå: aux bêtes, pour les faire venir. — Qqfois: *tyī*. Altération de tiens?

tyåw: [=] clou.

ty å k . . .: [=] qui est-ce qui (que) . . .?

tyå sŭ dō k . . .: qui est-ce donc qui (que) . . .?

tyẽ: [=] clef.

tyẽ, tyẹr: [=] clair, claire.

tyẽ: [=] le tiers (subst.).

tyẽ (m.): porte à claire-voie. < celt. *clēd + ellum. Bourb. *tyā*.

tyẽ, tyēn: [=] tien, tienne.

tyẽnẽ: incliner; transitif et intransitif. < clināre.

tyẽsō: [=] pinson.

tyōɛ: [=] cloche.

tyōeå: [=] clocher.

tyœlẽ: clouer. Dérivé de *tyåw*.

tywẽ: [=] tuer.

tnēbr (fém. pl.): [<] ténèbres. — Autre forme: *tœnēbr*.

tnẽ ou *tœnẽ*: [=] tenir.

tnōy (ou: *tœnōy*): grand cuvier. — *mōsyœ l kűrẽ ẽvō byẽ då mãw d dẽsådrœ d sō tnōy*: de sa chaire. Dérivé de tonne.

tō: [=] toit.

tō: [=] toi.

tō (f.): [=] taie.

tọdr: [=] tordre.

tōdvẽyī lå kåwws: tortiller les jambes en marchant. Dérivé de tordre. — Bourb. *tōdvẽyẽ* tourner autour de qq. chose.

ẽtrœ tōktōk: être toqué, radoter.

tōkẽ, -ẽ: [<] toqué, -ée.

tōksō: toqué (subst.). v. *tōkẽ*.

tōksōnrī: manière de toqué.

tọl: [=] toile.

tōnẽ: tonner. — *-ō-* indique que *tōnẽ* n'est pas identique à fr. tonner, cf. *tōnẽr*.

tōpẹr: [=] taupière, taupinière.

tōreī: [=] torcher; essuyer.

tōreō: essuie-main; au fig.: souillon; aussi [=] torchon de ménage.

tōrẽ: [=] taureau.

tōrī: génisse. Dérivé de taurum.

tŏrmā̃: tourment. Est probablement emprunté, car on attendrait -orm- > *-rœ̆m-*.

tŏrmā̃tĕ̆: tourmenter.

tŏsī́: téter. < *tittiāre.

tŏsrăwt (f.): biberon. Dérivé de *tŏsī́*.

tŏtăw: solide rouleau en bois avec lequel on serre la corde qui maintient le foin sur la voiture. < *tortettum de torquēre; cf. fr. tortoir (même sens).

tō̆ (*tŏn*, devant voyelle): [=] ton (pronom). Pluriel: *tå̄*.

tŏnā̃: [=] le tournant (d'un chemin etc.).

tŏnĕ̆: [=] tourner. — *få̄r tŏnĕ̆ ā̃ bŭrīk*: faire tourner en bourrique.

tŏnĕ́: [=] tournée. — La forme française *tŭrnĕ́* signifie: rossée, tour de promenade.

tŏnĕ̆r: [=] tonnerre; juron fréquent.

tŏnĕ̆rmā̃: beaucoup. — *ŋ ĕ̆ tŏnĕ̆rmā̃ lŏ̃tā̃*. v. *tŏnĕ̆r*.

tŏnŏ́yī́: [=] tournoyer.

tŏnœ̆s (m. f.): qui a le tournis. Comme tournis, dérivé de tourner.

tœ̆, t: [=] te.

tœ̆cī́: [<] toucher. — La forme française est employée comme substantif.

tœ̆fœ̆́: [<] touffeur.

tœ̆mĕ̆ ou *tmĕ̆*: laisser tomber d'un liquide une certaine quantité. — [=] v. fr. tumer et tumber, cf. haut allem. tumon. Rougem. *tmā̆*.

tœ̆mrĕ́: tombereau; femme épaisse et lourde. Dérivé de *tœ̆mĕ̆* avec suff. -er-ellum.

tœ̆ pyĕ̃: beaucoup. — *ŋ ĕ̆vŏ́ tœ̆ pyĕ̃ d jā̃*: il y avait beaucoup de monde (= tout plein).

tœ̆rtåw̆, tœ̆rtåw̆t: tous, toutes. — Subst. de *tœ̆́* au pluriel: *ĕ̆ vyĕ̄n tœ̆rtåw̆*. [=] v. fr. tretous; Rougem. *trœ̆tŭ́*.

tœ̆sĕ̃: [=] Toussaint.

tœ̆́sī́: [=] tousser.

tœ̆́sŭ́, -ūr: [=] tousseur, -euse.

trăfī́: [<] trafic. — Même prononciation dans le français régional.

trăfīkĕ̆: [<] trafiquer; surtout en mauvaise part.

trăī́: [=] trahir.

trāy (m.): fossé dans les vignes. [=] v. fr. terrail. Dérivé de terre avec suff. -aclum. Rougem. *tĕrŏ̆* fossé d'une route.

trăk (m.): sorte de maladie qui attaque les pattes des cochons. — Rougem. *trŏk*:

trăkăsī́: [<] tracasser.

trăkå: [<] tracas.

trăsī́: [=] tracer; laisser des traces; marcher vite. — Rougem. *trĕsī́*.

trăw: [=] trop. — Forme atone. *trŏ́*: *j ā̃n ĕ̆ d trăw*; *j ĕ̆ trŏ́ bŭ́*.

trăwwlĕ̆: (se) promener partout. — Transitif et intransitif. — [=] fr. trôler, emprunté de l'allem. trollen.

trăws: [=] tresse.

trăvăyī́: [=] travailler.

trăvăyŭ́, -ūr: [=] travailleur, -euse.

trā̃by: [<] tremble (arbre).

trā̃byĕ̀: [<] trembler. — *ĕ̀ fā̀ trā̃byĕ̀*: il fait frémir de pitié. — Au sens physique on dit plutôt *grūlĕ̀*.

trā̃kīy: [<] tranquille.

trā̃kīymā̃: [<] tranquillement.

fūtr ĕ̃n trā̃p: rossée. Subst. verb. de *trā̃pĕ̀*.

trā̃pĕ̀: [=] tremper.

trā̃pŭs (f.): trempette. Dérivé de *trā̃pĕ̀* avec suffixe emprunté. — Rougem. *trāpŏt*.

trā̃spūtĕ̀: [<] transporter.

trā̃tĕ̄n: [=] trentaine.

trå̃ẅẅy: [=] treuil; ordinairement: pressoir.

trå̃ẅẅyī́: pressurer du raisin. v. *trå̃ẅẅy*.

trå̄j: passage couvert entre deux maisons. — v. fr. trager. Bourb. *trŏj* allée entre deux haies; Rougem. *trĕdj* passage couvert.

trå̄r: [=] traire.

trå̄tlĕ̀: chanceler; tituber; se dit surtout d'un homme en état d'ébriété. — Bourb. *trĕtlĕ̀*; Rougem. *trātlā*. — Malgré la différence de sens, paraît identique à italien trastullare „se divertir".

trĕ̀ (m.): poutre (du plafond). — < trabem.

trĕ̀ (m., surtout pl.): [=] traits d'un attelage.

trĕ̄p: [=] trappe.

trĕsăwtĕ̀: [=] tressauter.

ĕ̀ trĕ̀vĕ́: [=] à travers. — Ordinairement: *tœ̆t ŏ trĕ̀vĕ́*: dans tous les sens.

pălĕ̀ tœ̆t ŏ trĕ̀vĕ́: parler à tort et à travers.

trĕ̀vsī́ ou *trĕ̆fsī́*: [=] traverser. *ĕ̀l ĕ̆tĕ̃ tœ̆ trĕ̆fsī́*: ils étaient mouillés jusqu'aux os.

trĕ̃: [=] train, grand tapage.

trĕ̃băłĕ̀: [<] trimbaler.

trĕ̃e: [=] tranche.

trĕ̃ĕ́: verbe qui se dit du lait, quand le petit-lait s'est séparé subitement. [=] trancher.

trĕ̃gl: [<] tringle.

trĕ̃kĕ̀: [<] trinquer. — *ty ī trĕ̃kré*: tu y perdras qq. chose.

trĕ̃nĕ̀: [=] traîner.

trĕ̃nĕ̀: [=] traînée.

trĕ̃nrī́: [=] traînerie.

trĕ̃nŭ́, -ūr: [=] traîneur, -euse.

trīyå̄j: [<] triage.

trīyĕ̀: [<] trier.

trīkăw (m.): dîner de baptême. Bourb.: *trīkăẅ*.

trīkœ̆tĕ̀: [=?] tricoter (un bas etc.). — *trīkœ̆tĕ̀ lá kót ĕ kékẵ*: le rosser (jeu de mots sur trique); v. fr. tricoter: donner une volée de coups.

trīkœ̆tūr: [=] tricoteuse.

trīmĕ̀: [<] trimer.

trŏ́: [=] trois.

trŏ́: forme atone de *trăw*.

trŏ̈e (f.): pied de pommes de terre. — (= français troche).

trŏ̀y: [=] treille.

trŏkĕ̀: [<] troquer.

trónĕ̀: [<] trôner: être à selle (qqf. par plaisanterie).

trŏtḕ: [=?] trotter.

trŏtl̃ȩṋḕ: [=] trottiner.

trőzyẽm (*-mmã*): [=] troisième (-mement).

trõṋ: [=] trogne.

trõṋõ: [=] trognon.

trõpḕ: [=] tromper.

trõpű, -ūr: [=] trompeur, -euse.

trœ̃: [=] truie. — fréquent au sens figuré, comme insulte.

trœ̆bå: tourbillon. Métathèse de turb- (+ -arium?).

s trœ̆bẽyī: se trémousser comme dans un *trœ̆bå*. Dérivé de turbāre: métathèse.

trœ̆f: [<] trèfle.

trœ̆kḕ: [<] turquet (maïs).

trœ̆pḗ: [=] troupeau.

trœ̆vḕ: [=] trouver.

trŭyã, -ãd: [<] truand, -ande.

trŭyãdīz: [=?] truandise.

s ā d lḕ trűrī: c'est de la sale marchandise! Dérivé de truie.

trŭbī: troubler. Dérivé de *trűby*.

trűby: trouble (adjectif).— Jamais: *trűb*!

trŭbyăw: trèfle sauvage des prés, trifolium arvense. Bourb. *trŭ-yåẅ*; Rougem. *trūy*.

trű d cű: [=] trou de chou. — Autrement *trű* = trou.

trūyå, -ād: qui *trūy* souvent. — Surnom des gens d'Argillères (4 km. de Pierrecourt).

trūyī: faire (fait) une suite de petits pets un peu humides. — Godefroy: trouiller, qui est aussi employé dans le français régional; Rougem. *trūyī*.

trűsḗ: [=] trousseau d'une fille qui se marie.

trűsī: [=] trousser.

tű: [=] tu. — Devant voyelle: *ty*. — Quelquefois *t* devant n, l.

tŭrlŭtẽn: [<] turlutaine.

tŭrlŭtŭtŭ: refrain qu'on dit à qui vous demande des services désagréables. Le refrain entier: *tŭrlŭtŭtŭ, kãk lḕ mȩr kămű srḕ mŏt, ḕl nœ̆ pŏtrḕ pű*: quand la mère Camus sera morte, elle ne pètera plus.

tŭtŏyī: [<] tutoyer.

tẅīyăw: [<] tuyau.

tű: [=] tour. — *kã srő byẽ ẽ tű*: quand même il y aurait un sort!

tű: cri qu'on adresse aux chiens pour les appeler.

s tűyī: se rouler dans la saleté. — Se dit des poules qui se *tūy* dans la poussière, les cendres, quand un orage se prépare. [=] v. fr. se tooiller „se vautrer", > touiller < tudiculāre.

tŭpḕ: [<] toupet, audace.

tŭtḗ: [=] tourteau, sorte de gâteau rond.

s twẽṋḕ: se prendre aux cheveux; se dit de femmes qui se battent.

ű ou *ű*: [=] hue, en avant (aux chevaux).

ŭyő: à droite! (aux chevaux, = huhau).

ŭmœ̃: [<] humeur; tempérament.

ŭnī: [=] unir.

ŭiyĭ: outil. < *ūsĕtīle < ūtensīle.

ŭzāj: [<] usage.

ŭzẽn: [<] usine.

ŭzŭrfrīwĭ: [<] usufruit. Assimilation.

ŭ byẽ: [=] ou, ou bien. — On n'emploie à peu près jamais *ŭ* tout seul.

ul (f.): ourlet. < *orulum, d'où fr. orle.

ŭlẽ: [=] ourler.

ŭpăwt: huppe, fille délurée. — Diminutif de huppe.

† *ẽ st ūr*: [=] à cette heure, maintenant. Cette locution a peu à peu disparu; on dit régulièrement *ẽ st œ̄r*, v. *œ̄r*.

ŭs: interjection pour chasser les chiens. Cf. *Revue de philologie française et de littérature*, 1908, p. 143, art. housse.

† *ŭsẽn*: [<] houssine, pour fouetter les enfants.

ŭspāyĭ: [<] houspiller.

wă ou *vwă*: exclamation de douleur, de fatigue, d'étonnement. Cf. ouais!

wå ou *vwå*: [=] oui. Synonymes: *åẅ*, *wĭ*, *vwĭ*.

wẽ ou *vwẽ*: arrête! Se dit aux chevaux, quelquefois aussi aux gens. — Rougem. *wẽ*.

v: cf. *vlŏ* et *vāk*.

văyŏ: [=] valoir. — *mă n dăvrŏ pā văyŏ*: pourvu qu'il n'en soit pas ainsi! — *trăvăyĭ văw z vāy*: travailler vaille que vaille, mot à mot: travailler vaut si vaille.

vān: [=] verne, aune. Rougem. *vān*.

vărmœslẽ, -ẽ: vermoulu, -ue. Dérivé de vermissel > vermisseau.

vărvēn: [=] verveine.

văws: [=] vesce.

văwwsĭ: trempé et crotté de boue. — Bourb. *vāwsẽ* tremper de pluie; Rougem. *vōsĭ* avoir les habits crottés de boue.

vā̃: [=] vent. — *drŏ vā̃*: de l'ouest; *mŏvẽ vā̃*: vent du nord-ouest.

vā̃: [=] van.

vā̃bẽ: brandir. — Bourb. *vā̃bẽ*; Rougem. *vā̃bā*.

vā̃dẽj: [=] vendange.

vā̃dẽjĭ: [=] vendanger.

vā̃dẽjŭ, -ūr: [=] vendangeur, -euse.

vā̃dr: [=] vendre; trahir quelqu'un.

vā̃dŭ, -ūr: [=] vendeur. -euse.

vānẽ: [=] vanner; en parlant d'un cheval: courir très vite.

vā̃rdĭ: [=] vendredi. — *grā̃ vā̃rdĭ*: le vendredi-saint.

vā̃tẽ: [=] vanter.

vāc: [=] vache. — *vāc*: terme d'injure.

vāy: [=] vieux, vieille. — Adj. et subst. — Comme attribut, il signifie souvent: vilain et a une forme atone: *lă vęy ā̃fā̃*: *lå vęy găsnăw*.

våẅ, våẅẅdy: [=] vide (m. et f.).

våẅẅdyĭ: [=] vider.

våẅt: [=] voûte.

v ā̊ k ou *vw ā̊ k*: [=] où est-ce que? cf. *vū̊*, *lĕvū̊*.

vā̊kā̊s: [<] vacances.

vā̊kĕ̊: [<] vaquer.

vā̊rī̊: [<] varier (de couleur); se dit du raisin quand il commence à mûrir.

vĕ̊: [=] ver.

vé: [=] vers (préposition); auprès: *ĕ̊l ĕtṓ vé mṓ*: il était près de moi.

vé: [=] veau.

vḗyēs: vieillesse. Dérivé de *vā̊y*.

vḗyí (f.): clématite. < *viticlata, de viticla liseron; cf. v. fr. veillere; Bourb. *vā̊yí* liseron.

vę̄l (f.): village. < villa. — S'emploie seulement dans qques expressions: *ĭ m ā vĕ̊ ĕ̊ lĕ̊ vę̄l*, dit-on quand on se dirige des champs au village. — *l dǣsü̊*, *l bā̊ d lĕ̊ vę̄l*: le haut, le bas du village. — *tǣ εmē̊ mēn ĕ̊ lĕ̊ vę̄l*: tout chemin conduit à Rome.

vélĕ̊: [=] vêler.

vépr (f.): [=] guêpe.

vépr: [=] vêpres. — Ordinairement masc. singulier.

vĕrå̊ẅẅl: [=] vérole.

vę̄r, *vĕrt*: [<] vert, verte. v. *vödī̊*.

vĕrdyĕ̊: [<] verglas.

vĕrdyę̄r (f.): [<] verdier (oiseau).

vĕrnī̊: [<] vernir.

vĕrü̊, *-ǘz*: [=] véreux, -euse.

vés: [=] vesse. v. *vsī̊*.

vĕ̄v: [=] veuf, veuve. — Subst. masc. et fém. — Rougem. *vö̆v*.

vē̃: [=] vin.

vẽ̊ (m.): saison, où l'on ensemence les blés. < *vuadīmen.

vẽ̊ (masc.): pelle à feu; cf. vayen, E. Herzog, *Neufrz. Dialekttexte*, p. 13. Ce mot peut continuer *vatīnum, cf. vatillum „pelle à encens".

s vẽ̊jī̊: [=] se venger. — D'ordinaire: *sǣ rvẽ̊jī̊*.

vēn: [<] veine, artère, chance.

vẽ̊ŋ: vigne. Emprunté.

†*vẽŋā̤gr*: [=] vinaigre. — La forme française est presque toujours préférée.

vēnā̤r, *-ā̤rd*: [<] veinard, -arde.

vẽŋrõ̊, *-õn*: [=] vigneron, -onne.

vẽ̊ty: [=] vingt. — Devant consonne: *vẽ̊ εvăw*; mais: *vẽŋ trṓ* (*dǽ*, *kĕtr*): 23 (22, 24 . . .).

vẽ̊tyēm, *-ēmmā̃*: [=] vingtième, -èmement.

vẽ̊tyēn: [=] vingtaine.

vẽ̊tynǣf: [=] vingt-neuf; *vẽ̊ty vü̆ty*: 28.

vī̊, *vīv*: [=] vif, vive; irascible.

vī́: [=] voie. — Seulement dans quelques noms de voie: *vī́ dü̆ få̊ẅ*.

vī́: [=] vie.

vīlẽ̊, *-ēn*: [<] vilain, -aine.

vīpę̄r (m.): [<] vipère.

vīr (f.): virole de la faux. (= vire).

vīr-: arrière-; dans *vīrgrā̃pę̄r*, *vīrgrā̃mę̄r*: arrière-grand-père, etc. *vīr-* est tiré de *vīrī̊*.

vīrå̊ẅẅl: [=] virole.

vīrbrǣkẽ̊: [<] vilbrequin. Assimilation.

vīrī̊: [=] virer; tourner.

vīrǒyī́: tourner autour de qq. chose. Dérivé de *vīrī́*.

vīty: [=] vite (adverbe).

vītymā: [=] vitement.

vīvōtḗ: [<] vivoter.

vīvr: [=] vivre.

vīzḕvī́: [<] vis-à-vis.

vīzī́: [<] viser.

vīzīby: [<] visible.

vīzītḗ: [<] visiter. — D'ordinaire on dit: *ālḕ vṓ kékœ̄*.

vyṓnḕ: siffler ou gronder (se dit d'une pierre lancée ou d'une machine en mouvement rapide). — Bourb. *vyṓnḕ* siffler (se dit du vent); Rougem. *vyūnā*.

vyœ̆lṓ: [=] violon. — *fūtrœ̆ l bāl sā vyœ̆lṓ*: faire déguerpir lestement.

vlātā́: [=] volontiers.

vlāw̄s (f.): molasse, sans énergie. Dérivé de veule.

vlṓ ou *vœ̆lṓ*: [=] vouloir. — *ā v tŭ ā vlḕ*: en veux-tu? en voilà = à volonté.

vnḗ ou *vœ̆nḗ*: [=] venir. — *vnḗ ō mṓd* naître; naître n'a pas de correspondant patois.

vnḗ ou *vœ̆nḗ*: [=] venin.

vnœ̄ ou *vœ̆nœ̄*: [=] venue.

vṓ: [=] vos, pluriel de *vōt*.

vṓ: [=] voir.

† *vṓ*: [=] vert, fém. *vĕrt*.

vṓ: [=] voire. — S'emploie dans n'importe quelle phrase comme particule explétive; est presque indispensable avec l'impératif: *dī́ dō vṓ*: dis donc voire; surtout à la 1ᵉ pers. pl. *ālṓ vṓ*: allons!

vōdī́: [=] verdir.

vōdlăw, *-ăwt*: [=] verdelet, -ette.

vōdǒyī́: [=] verdoyer.

vōdrḗ: [=] verdreau; enfant très vif.

vǒyā̊j: [=] voyage.

vǒyĕjī́: [=] voyager.

vǒyī́: [=] veiller. Pas de sens fig.

vǒyī́: [=] veillée.

vǒyū́, *-ūr*: [=] veilleur, -euse.

vōkā̊syṓ: [<] vocation.

vǫrj: [=] verge (pour fouetter).

vōrjū́: raisin qui, n'ayant pas mûri, est resté vert. [=] fr. verjus.

vōrtḗ: [<] avorter. Se dit seulement des animaux.

vōt: [=] votre (adjectif possessif).

vōtḗ: [<] voter.

vōtyūr: [=] voiture.

vōtyŭrā̊: [=] voiturier.

vōtyŭrī́: [=] voiturer.

vōtr: [=] le (la) vôtre: pronom possessif. — Même forme au pluriel.

vōzḗ, *-ēy*: [=] voisin, -ine.

vōzēyā̊j: [=] voisinage.

vœ̆sī́ ou *vsī́*, *fsī́*: [=] vesser.

vrḗ, *vrḕ*: [=] vrai, vraie.

vrītyḗ: [<] vérité.

vrūy: [=] verrou.

vrūyī́: [=] verrouiller.

vū́: [=] vue (sens).

vŭty: [=] huit. — Devant cons.: *vŭ*; *vŭty ōm*; *vŭ evăw*.

vŭtyēm: [<] huitième.

vŭtyēn: [<] huitaine.

vŭ: [=] où? — Plus rare que *lēvū́*; toujours accompagné d'un

mot expressif: *vű dyál . . . vű tõnẹ̄r.* — voir aussi: *vā̊k.*

vŭ: [=] vous. — Devant voyelle: *vw*: *kā̊k vw ĕt dĭ̊*: qu'est-ce que vous avez dit?

vūl (m.): [=] vol (de voleur ou d'oiseau).

vŭlḕ: [=] voler. — Se dit d'un oiseau ou d'un voleur.

vŭlœ̋, -œ̋z: [<] voleur, -euse. Cet emprunt remonte à une époque où l'-r de la désinence fr. -eur ne se prononçait plus.

vŭzẽ̋: étoupe à filer.

vwă: autre forme de: *wă.*

vwā̩lḕ: [<] voiler.

vwăsẽ̄: [<] voici.

vwā̊: autre forme de: *wā̊.*

vwā̃: [<] voix.

vwḕ: arrête! v. *wḕ.*

vwĕt: [=] ouate.

vwí: [<] oui. — Cf. *wă, wá, wĭ̊.*

vzű, -ūr: [=] faiseur, -euse. Autre forme: *fœ̆zű, -ūr.*

zẽ̊g: [<] zinc.

zíg: bonhomme. — *ẽ̄ bõ̊ zíg*: un bon garçon.

zĭ̋zĭ̋: garçon un peu bèbête.

zŏ̋zŏ̋, zŏ̋zŏt: syn. de *zĭ̋zĭ̋.*

Appendice.

I. Liste des lieux-dits de Pierrecourt.

J'écris à droite la forme donnée au cadastre, à gauche la forme patoise; le signe — indique que la forme manque.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
ã̄ l ăgrī́	—
ã l ărbū̃́	Les Herbues.
ā l ãbrŭ̃ϵ	Lambruche.
ā l ātyå̄w̃	Le Clos.
bā̦rbœ̆ nōr	Barbe noire.
å̄ bèn̦ū́, avec un *gẽ̀ d l'ẽ̀pēn* aujourd'hui disparu: aux baigneurs, étang de l'épine.	—
bṓ d grăwwlē̦r	Bois de Groslière.
bṓ d sẽ̄ frå̃swå	Bois de saint François.
ā bœ̆slẽ̄	Bosselin.
å̄ brǻw̃w̃yẽ̀	les Breuleux.
ṓ bŭlṓ	Petite et grande Bouloye.
lẽ̀ bŭrjṓzẽ̀	Bourgeosé.
lẽ̀ ϵănnē̦r	—
lẽ̀ ϵărbȭn̦ē̦r	la Charbonnière.
lẽ̀ ϵărmăwt, diminutif de *ϵā̦rm*.	—
ẽ̀ lẽ̀ ϵā̦rmœ̆ d lẽ̀ vē̦l (v. *ϵā̦rm*)	Charmes-la-Ville.
ã ϵărmẽ̀	Les Charmey.
å̄ ϵāy	aux Chailles.
lå̄ ϵăyăw	les Chaillots.
ϵā d å̄n	Champ d'âne.
å̄ ϵā bṓ	Champs-Bois.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
ɛã bŭvyé	Champs Bouvier.
ɛã ɛărmăw	Champs Charmaux.
å ɛã dŭ ɛån	Champs du Chêne.
ɛã fŭzé	—
ɛã kŭtăw	Champ Couteau.
ɛã mădŭ: (= champ merdeux)	—
ɛã mărŏkẽ	Champ Maroquin.
ɛã mĕrĭɛăw	—
ɛã dŭ trŭ	Champ du Trou.
ŏ grŏ ɛån	gros chêne.
ŏ ɛånăw	Chanoy.
ĕ lĕ ɛårẹr (v. fr. charrière)	la Clairière.
l ɛŏvåj	Le cervage.
lĕ fĕrmœ då dégŏy	
lĕ dnẹr	la Linière.
ã dŭsăw	en Douceot.
ŏ dwạr	au Douard.
åz ĕlœ: peut-être: aux champs qui sont à l'huis du village; ces champs sont en effet à la porte du village.	aux Eleux.
åz ĕtăwwlŏ	Etolon.
å făs	aux Faces.
făwws (ou *fos*) *pœrnẹl*	Fosse Preney.
fós ó mŏsré	Fosse au Mossery.
bå d lĕ fŏtnẹl	Bas de la Fontenelle.
å fŭɛrăw	En Fouchirot.
ã grå kăw	—
ŏ gróz ọrm	Gros Orme.
ŏ grŭzlå: au groseiller	—
ŏ jădẽ	au Jardin.
ŏ jădẽ găwwdlĕ	—
lå kåŵŵr ɛé mŏnăw (c-à-d. les coudres).	Broussaille.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
lĕ kåẅẅrĕ (c-à-d. coudraie)	Bois dit le Corey.
lĕ kåẅẅs ŏ grāl ōm	Grand homme.
ā kĕbrēl	Grandes et petites Cabrelles.
ā kĕtrœ kåẅẅs (c-à-d. quatre jambes)	—
ā klōbăw	en Clombot.
lĕ kōrvĕ	la Corvée.
dsœ lĕ kōt dœ sē mătĕ	—
ā kōb	bas des Combes.
kōb d ābrĕs	Combe d'Ambresse.
kōb ŏ bŏrjå	Combe au berger.
kōb dā ɛāy	Combe des Chailles.
kōb ŏ dyālĕ	au Dialey.
kōb l ĕdyă c-à-d. églantine	—
kōb ĕ l'ĕgĕs	Combe à l'agasse.
kōb dā fōrc	Combe des Fourches.
kōb frœbī	—
kōb jāvānå	Combe Jean Vernier.
kōb jāblā (combe la buse?)	Combe Jean Blanc.
kōb jœɛăw	—
kōb kārĕ	Combe Corey.
kōb ŏ knĕ	—
kōb lēr	—
kōb ŏ lūzăwt	—
kōb prăw	—
kōb dā ptī	Combe des Petits.
kōb ŏ rāv	Combe aux Raves.
kōb ŏ rnå	Combe au Renard.
kōb rūj	Combe rouge.
kōb sēt mărī	Combe Sainte-Marie.
kōb dœ lĕ smēn	Combe de la semaine.
kōn bœ	Corne de bœuf.
ŏ krå	au Craz.
krĕpēŋĕ	Crépinet.
lĕ krwā	la Croix.
le krwā mătrœ pōs	la Croix Maître Ponce.
ā kūlvåẅ	en Coulvot.
vĕ l lĕ	vers le Lac.
l lĕ frĕyăw	le Lac.
ā lōvāɛēr	en Lauvanchère.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
ā măd dœ̆ ɛè̆	Merde de chat.
ŏ mǻnē̆	au Magny.
ā mĕlkǻ	en Milquez.
lè̆ mē̆jăwt dǻ (cf. bressan mange: lieu planté d'arbres).	Mangeotte Dez.
ŏ mlǻ	en Melay.
ŏ mlṓvā	au Moulin à vent.
mō̆ jvē̆	Mont Jevin.
ā mō̆tăwwbé	au Montaubert.
ǻ̄ mō̆tā	aux Montants.
è̆ ŏmōnẹ̄r: petit hameau qui avait une aumônerie de s. Antoine.	à Aumônières.
l ŏpī̆tyăw	l'Hôpital.
ǻ̄z œ̆tăw (c-à-d. peut-être aux hôpitaux).	ès Houtots.
ā l œ̆trăw	en Eutro.
ŏ păyī́ ǻ̄z ălwĕ̄t	Pays aux alouettes.
ā pyǻw̄w̄jrăw	le Plongeot.
ŏ pŏrḗ d lè̆ fmẹ̄r	Poirier de la Femme.
ŏ pŏrḗ d lè̆ ryḗt	Poirier de La Riette.
ŏ pŏrḗ rṻsăw	Poirier Roussot.
lè̆ pōmẹ̄r	la Pommière.
sṻ l pœ̆tḗ bṓ (jamais *sṻ l ptḗ!*)	sur le Petit-Bois.
ŏ pœ̄́ ptṻ (c-à-d. au vilain pertuis).	au-dessus du Peu Pertuis.
ŏ ptḗ bṓ	au Petit-Bois.
ŏ pwī́ d ărjā	Puits d'argent.
ǻ̄ rā	aux Rangs.
ā rābṻɛè̆	Rangs bouchés.
lè̆ rātẹ̄r	la Rentière.
ā rŏgḗyè̆	en Robilley.
lè̆ fè̆rmœ̆ dṻ rṓn	Ferme des Champs-Bois.
ā rō̆dăw	en Rondot.
lè̆ rœ̆ɛăwt	sur la Rochotte.
lè̆ rœ̆tṻr	la Roture.
ā sè̃ mătē̆	en Saint-Martin.
ā sē̆t ābṻɛ	en Saint-Embouche.

Formes patoises.	Formes du Cadastre.
ā̄ slā̊zå	—
lā̄ sŏyō̄	les Sillons.
lā̄ tẽyăw	les Tilleuls.
lā̄ tētr	le Tartre.
l tīkōɛ	le Ticoche.
ē̆ l ē̆ tyēlẹ̄r	la Clailière.
i tōnŏ̊yăw	—
ā̃ vā̃tū̊	en Ventoux.
ā̃ vdăw	sous Verdot.
ē̆ vēlbīgé̄	à Velleguibelle.
lā̄ vīnēt	les Vinettes.

II. Rues du village.

rū̊ d jœ̄ɛăw: rue de Jeuchaut. — *rū̊ d l ŏrmăw*: rue de l'ormeau. — *ví fāgăw*: voie fagot. — *ví dŭ fåẅ*: voie du feu, ou plutôt voie du fou < fagum, car cette *ví* est un chemin dans les champs en-dehors du village.

III. Noms de villages voisins.

Haute-Saône: *pyērkū̊*: Pierrecourt. — *ărjē̊yẹ̄r*: Argillières. — *ɛā̃nē̃ty*: Champlitte. — *ɛā̃nē̃ty lɛ vẹ̄l*: Champlitte-la-Ville. — *lēfō̄*: Leffond. — *nœ̄vēl*: Neuvelle. — *mărjē̊yå*: Margilley. — *mō̄tălăw*: Montarlot. — *gā̄té*: Gâtey. — *lå̄rē̆*: Larret. — *kō̄dzū̊*: Courtesoult. — *fūvā̄*: Fouvent-le-Haut. — *fūvā̄ l bå*: Fouvent-le-Bas. — *trăkū̊*: Trécourt. — *rōɛ*: Roche. — *vā̄ty*: Vaite. — *dā̄pyēr*: Dampierre. — *mō̄*: Mont-le-Franois. — *dlē̄* ou *dălē̄* après consonne: Delain. — *ōrē̄*: Orain. — *vēlbīgé̄*: Velleguibel. — *ōmōnẹ̄r*: Aumônières.

Haute-Marne: *jăyå*: Gilley. — *frāty*: Frettes. — *gărnā̄*: Grenant. — *tónå*: Torney. — *jănvrẹ̄r*: Gènevrière. — *ɛālē̆drá*: Chalindrey. — *mā̄*: Matz. — *vĕrrō̊*: Valeroy. — *Sēvē̄yå*: Savigny. — *fārē̆kū̊*: Farincourt.

IV. Prénoms.

Nous distinguons deux catégories: les prénoms qui ont en patois une forme spéciale, et les autres. Les premiers sont en général ou vieillis et par suite un peu ridicules ou en train de

vieillir. La mode exige qu'on prononce les prénoms comme en français.

bătīs: Baptiste. — *dyăwwd*: Claude, usité seulement dans un nom de famille: *dyăwwd grā*. — *dĕlăīl*: Adelaïde. — *dĕdĕ*: André. — *ĕgzăvyĕ*: Xavier. — † *fāfā*, ou *frāswå*: François; on dit encore: *frāsŏ* dans un nom de famille: *frāsŏ grā*. — *flīp*: Philippe. — *frăzī*: Euphrasie. — *fănī*: Epiphanie. — † *gīgī* ou *gīyăwwm*: Guillaume. — † *gŏdō*: Claudon. — *gŭstīn*: Augustine. — *gŭgŭs*: Auguste. — *jŏzĕ*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *jānĕt*: Jeannette. † *kătrēn*: Catherine. — *kŏlå*: Nicolas. — *Lăīī*: Eulalie. — *lŏlō*: Léon, seulement dans le langage enfantin. — *lwīzō*: Louis, non Louise. † *lŏlŏt*: Charlotte.

mătē: Martin, seulement dans *sē mătē*: Saint-Martin, lieu-dit et colline. — *mānwĕl*: Emmanuel. — † *măr̄gŏ*: Marguerite. — *măltīd*: Mathilde. — *mălt*: Marthe. — † *mådlĕn*: Madeleine. — *nīnī*: Nicolas. — *nīnīt*: féminin de *nīnī*. — *nānĕt*: Anne et Annette. — † *tåtå*: François. — † *tătāz*: Françoise. — † *tyĕnăw*: Etienne. — † *tæmā*: Thomas. — *ŭjĕn*: Eugène. — † *tītīs*: Baptiste. — *nătŏl*: Anatole.

Les autres prénoms sont en nombre indéfini; les plus usités sont, en comptant ceux dont la forme patoise est aussi usitée à côté de la forme française:

ăbĕl: Abel. — *ădŏlf*: Adolphe. — *ăgăt*: Agathe. — *ădĕlăīd*: Adélaïde. — *ălfōs*: Alphonse. — *ălfōsīn*: Alphonsine. — *ălĕksādr*: Alexandre. — *ălfrĕd*: Alfred. — *ādrĕ*: André. — *ărtūr*: Arthur. — *ātwān*: Antoine. — *bĕrt*: Berthe. — *eąrl*: Charles. — *fĕrnā*: Fernand. — *frĕdĕrīk*: Frédéric. — *jŏsĕf*: Joseph. — *jān*: Jeanne. — *kătrīn*: Catherine. — *lĕō*: Léon. — *lwī*: Louis. — *lwīz*: Louise. — *lĕōnī*. — *lĕōtīn*. — *măr̄gærīt*. — *ŏrĕlī*: Aurélie. — *ŏgŭst*. — *pyĕr*. — *pǫl*: Paul. — *rŏz*. — etc.

V. Sobriquets.

1. Sobriquets de sens indéterminé: *dŏdŏ*. — *zăză*. — *bīyŭ*. — *eĕeĕ*. — *nŏnŏ*. — *kărāy*. — *bŭbŭt*.

2. Sobriquets de sens plus précis, souvent irrévérencieux: *kŏlå dŭ rībā*: Nicolas du ruban. — *tŏtō*: sobriquet de la famille Argenton. *kălōñĕ*: canonnier. — *lĕ grāt*: la grande. — *l grŏ*: le gros. — *l frīzĕ*: le frisé. — *l pītyåw*: le putois. — *mă fī*: femme qui dit ordinairement: *mă fī* pour *mă fŏ*: ma foi! — *lĕ eŭ*: la chouette. —

l čàsœr: le chasseur. — *l bœtõ*: le bouton. — *l ėgœtõ*: qui a la goutte au nez. — *lĕ nĕs*. — *săwœt gūyĕ*: qui saute les *gūyĕ*, à peu près enfonceur de portes ouvertes. — *trūyå*: qui trouillent (*trūy*) souvent, se dit des gens d'Argillières. — *lå bēbē*: sobriquet des gens de Frettes, parce qu'ils disent *bē*: bien. — *lå kõpār*: les compères, se dit des gens de Champlitte, qui dans les contes d'autrefois étaient toujours représentés comme prétentieux et fort naïfs. — *kădĕ*: sobriquet de la famille Mille. — *l dĕrvĭč*: le derviche. — *l kănĕ*: le louche. — *sĭyõ*: sobriquet de la famille Née. — *băltăzār*: sobriquet de la famille Sériot. — *l bĭnåœ*: sobriquet d'une famille de chassieux; Bourberain *bĭgnū* chassieux.

VI. Noms de famille.

åmyõ: Amiot. — *ărjătõ* dit *jā glåwd*: Jean Claude Argenton. — *băgõ*: Bague. — *bĭkĕ*: Biquet. — *būvrĕ*: Bouvret. — *čåryăw*: Chariot. — *čõpĭtēl*: Chopitel. — *dĕčănĕ*: Déchanet. — Desserrey: *sĕrå*. — *fūmĕ*: Fumé. — *gărnĕ*: Garnier. — *grā*: Grand. — *jărbăwwlĕ*: Gerbaulet. — *jăwwjå*: Jaugey. — *jănăw*: Jeannot. — *jĕnwēl*: Génuel. — *jõbār*: Jobard. — *jūrĕ*: Juret. — *jõbēr*: Jobert. — *jõkĕ*: Jonquet. — *klĕrjĕ*: Clerget. — *kõnĕ*: Cogney. — *kõrnŭbĕ*: Cornubert. — *kõrnwēl*: Cornuel. — *kœvĭ*: Kevy. — *lkõt*: Lecomte. *Lămõt*: Lamothe. — *lĕčābr*: Lachambre. — *mămĕ*: Mamey. — *mărčĭzĕ*: Marchiset. — *mărtĕ*: Martin. — *mĕrsyĕ*: Mercier. — *mŭsăw*: Mussot. — *mĭl*: Mille, dit: *kădĕ*. — *nĕ*: Née, dit: *sĭyõ*. — *pĕčĕnĕ*: Péchiney. — *pĕrnēl*: Pernel. — *pyĕrăw*: Pierrot. — *rõdăw*: Rondot. — *rŭsēl*: Roussel. — *sĕryõ*: Sériot dit: *băltăzār*. — *tĕrăw*: Terrot. — *vălāčõ*: Valanchon. — *văltõ*: Valton. — *văslĕ*: Vasselet. — *vĕrnõ*, dit: *l kălõnĕ*. — *vyõlĕ*: Violet. — *võzē*: Voisin.

Les mots groupés d'après le sens.

La liste suivante a pour objet de faciliter l'usage du glossaire. C'est pourquoi elle contient seulement les mots dont la recherche à leur place alphabétique pourrait présenter quelques difficultés. Sauf quelques exceptions, j'en ai écarté non seulement les mots qui diffèrent du français régional uniquement par la désinence, mais encore ceux dont la première syllabe et au moins le commencement de la seconde syllabe sont en patois les mêmes qu'en français, même ceux dont la première syllabe ne diffère du français que par les menus accidents qui suivent:

a long français = *å*: bâche = *båe*;
l après consonne = y: blanc = *byã*;
re entre consonnes = *ǟr*: brebis = *bǟrbī́*;
er entre consonnes = *ǣr*: berlue = *bǣrlū̃*;
r devant les dentales d, t, s, n, l disparaît: parler = *pālě*;
au = *ǟw*: chaud = *eǟw*;
voyelle orale devant nasale = voyelle nasalisée: damner = *dã̆ně*;

ã initial de mot devant consonne = *ě*: après = *ěpré*.

Il m'a paru inutile aussi de citer toujours tous les dérivés d'un mot primitif.

Etats et affections de l'âme.

ǟwwzě oser; *ākrǭr* accroire; *ānåẅ* ennui; *ānǣyī́*; *å̄z* content; *bǣfě* bouder; *bǣfū́*; *būlīgě* tourmenter; *būryǟwwdě* malmener; *eōjī́* choisir; *děknåẅtr* distinguer; *děpå* dépit; *dětrūs* angoisse; *m ěbǒyī́ vǒ* étonnement; *tǣt ěkǒ* tout interdit; *ěkǒyī́* calmer; *får ěkǣ* être repoussant; *ěpǒtǟw* épouvantail ou qui s'épouvante; *ěpǒtě*; *ětěně* ennuyer profondément; *grã̆dǣ* grand regret; *jārpī́* bisquer; *får kã̄s* faire semblant; *kěk* quinte; *knåẅtr* connaître; *knǣsã̄s*; *kǣlę̄r* colère; *krěr* craindre; *krǭr* croire; *s mǣkě* se moquer; *něgǣlǟwt* caprice; *påẅẅ* peur; *påẅẅrū́*; *pyǟzã* agréable; *pyǟzī́*; *pyår* plaire; *pōn* peine; *rǟzǒ*; *sěvǒ* savoir; *tīrtēn* difficulté; *vlǒ* vouloir.

Qualités et actions morales.

ǟdī́ hardi; *ǟpeą̄r* injure; *ǟreå* casse-cou; *ǟrgęně* taquiner; *ǟrgǒņě* hargneux; *ǟjåẅẅlě* engeôler; *ãnǣyã*; *ãsǒņě* enseigner; *ātyǒ* sotte; *å̄nrī́*; *bābǟww* qui n'est pas dégourdi; *bōbã̄s*; *bǒyǟ* niais; *bǣrkěyǟw* qui fait de la besogne inutile; *bū̃tyǟw* traînard; *bū̃zně*; *bū̃zǒ* nonchalant; *eǟrjǟwwl* qui met son monde à la gêne; *děkǟrbǟwweī́* débauché; *dyǟwwdīe* godiche; *drǒ* droit; *dūyǟw* douillet; † *ěmē* ami; *ělěpě* étourdie; *ēņǣsã* sot; *fānå* qui se plaît dans la compagnie des femmes; *fūrīe* fantasque; *gã̄dyǒ* femme de mœurs trop libres; *gěrǒy* id.; *gěrǒyå*; *gōrmã*; *gūyã*; *kěså* homme qui se plaît aux travaux de la cuisine; *lóně* très lent; *lónrī́*; *mātū́* injure; *mãt* mensonge; *mātū́*; *mět* sans énergie; *něs* niais; *ņǟw* benêt; *ņōņōtrī́*; *ōklě* être irrésolu; *ōkęl*; *ōzǟręņ* coureuse; *pērēs* paresse; *pērēsū́*; *pīdyé*; *pīdyū́*; *pōlą̄kr* injure; *pōnǟwwl* de caractère difficile; *sǟrvīzã* serviable; *ūpǟwt* délurée; *vlåẅs* veule; *vōdré* étourdi, vif; *vūlě* voler; *vūlǣ*; *zīzī́* benêt; *zōzǒ* benêt.

Religion.

bẽtẽm baptême; *bẽtĩzĩ*; *bnẽr* bénir; *eẽpẹl*; *eẽplẽ*; *dyạl* diable; *kărmātrā* carême-entrant; *kẽrẽm* carême; *mōn* moine; *nwẽ* Noël; *ō bnẽty* eau bénite; *pẽrẽdĩ*; *prŏeĩ* prêcher; *prŏeũ*; *rwĩrăw* jour octaval de la fête du village; *sărvā d mẽs*; *s sŏņẽ* se signer; *sămtẹ̄r* cimetière; *tyōeå* clocher; *tæsẽ* Toussaint.

Superstitions.

fūltăw follet; *grĩfūrĩ* gribouris; *lūvẽrũ* loup-garou.

Famille.

fān femme; *fåy* fille; *féyæ̃* filleul; *féyạl*; *găsăwt* fillette; *găsnăw* petit garçon; *găsŏ*; *jăr* gendre; *mémẽ* grand'mère; *mẽryåj*; *năws* noce; *ōty* oncle; *pépẽ* grand-père; *pẽrā*; *sărvăt*; *trĩkăw* dîner de baptême; *vẽv* veuf et veuve; *vĩrgrāpẹ̄r* arrière-grand-père.

Propriété.

āprætẽ emprunter; *băyĩ* donner; *eẽjĩ* changer; *ẽmåwwdyẽ* amodier; *ẽpråwwvĩ* rendre pauvre; *gåj* gage; *géjĩ*; *gẽņẽ* gagner; *gŏyăwt* bourse; *krådyĩ* crédit; *pråwwv* pauvre; *prætẽ* prêter; *rātẽr* fermage; *rẽvăwwdẽ* marchander; *ryæn* ruine; *ryænẽ*; *rlăsĩ* louer; *văvŏ* valoir.

Jeux et usages.

ås as; *bũd* (v. le glossaire); *eăvān* (v. le glossaire); *eătẽ* morceau de pain bénit; *eẽs* chasse; *eĩkūr* seringue d'enfant; *s ẽbrāsĩ* se balancer; *ẽbrāsūr* balançoire; *fyåwwtăw* sifflet; *fyåwwtẽ*; *fmẽ* fumer; *fọ̄r* foire; *pŏrẽ fŏreũ*; *gălẽņ* sorte de jeu de la poule; *gåv* quille; *jåw* jeu; *kåwwsăwt* sauter à cloche-pied; *kăr* une des quilles; *lẽĩ* glisser; *păyẽs* bille à jouer; *păwwmẹ̄l* paume; *póc* pêche; *pócĩ* pêcher; *pŏlăw* palet; *rāpŏ* ou *rẽpẽ* rampeau; *vyælŏ* violon.

Langage enfantin.

băbă à boire; *bébẽ* jouet; *bẽbẽt* bête; *bĩbí* jouet; *bŏbó* bobo; *dōdŏ* dodo; *lōlŏ* lait; *mĩmĩ* chat.

Corps humain.

ābråwwy nombril; *åwwy* œil; *brẽ* bras; *dŏ* doigt; *ẽcnẽ* échine; *ẽrŏy* oreille; *ẽskælẽt*; *ẽtŏy* orteil; *ẽc* hanche; *gărgérăw* gosier; *gręv* jambe; *gūzyẽ*; *kåw* cou; *kåwws* jambe; *kåwtr* coude; *kŏ* corps; *kă d pyẽ* cou de pied; *krætăw* nuque; *kūtẽ* côté; *ōdy* ongle; *påwws* pouce; *pẽ* peau; *pŏ* poil; *sărvẹ̄l*.

Parole: *bĕglĕ* bégayer; *bĕgrĕ* qui bégaie; *bărdõnĕ*; *brăyī*; *dĕbăyī*; *jĕr* geindre; *kmădĕ* commander; *s kūzī* se taire; *măw* mot; *myăw* muet; *ōlgĕn* rengaine; *pĕrdăwĕl* parole; *pĕpĕ* piper; *răbălĕ* rabrouer; *rĕgõnĕ* et *rĕvătĕ* répondre d'une manière malhonnête.

Les sens: *bān* borgne; *bărdăwwlĕ* faire du bruit; *ĕrŏyī* écouter de toutes ses oreilles; *fyárī* flairer; *grăvĕyī* démanger; *nărī* flairer; *părtūyī* tâter; *rĭbălĕ dăz ăwĕy* rouler de grands yeux; *tărbăwwlĕ* faire du vacarme; *tăcī* toucher; *vyŏnĕ* faire un bruit sourd; *vŏ* voir.

Fonctions corporelles: *ăkĕ* marcher péniblement; *bĕv* bave; *bĕvĕ*; *eī* cacare; *eæmnĕ* marcher; *drālĕ* aller vivement; *ĕgăbĕ* enjamber; *s ĕjlŏnĕ* s'agenouiller; *s ĕkæbī* s'accroupir; *s ĕkælĕ* id.; *s ĕkælĕ* s'appuyer; *s ĕstĕ* s'asseoir; *ĕtăŋwĕ* éternuer; *găbĕ* enjamber; *grĕvī* gravir; *grūlĕ* trembler; *s krăpī* faire effort; *krŏeĕ* crachat; *krŏeī* cracher; *s lăsī* se musser; *mād* merde; *mădŭ*; *néjī* nager; *nĕk* roupie; *ŏrĕŋ*; *pŏtĕ* péter; *pŏtrĕ* pet; *răwwdĕ* rôder; *rĕgīeī* attraper; *rnădĕ* vomir; *rŏjī* bouger; *rætĕ* roter; *săwĕ* fatigué; *săwfy* souffle; *sæfyĕ*; *sŏ* soif; *sæsī* sucer; *tărpī* trépigner; *trūyī* sorte de pet; *vsī* vesser.

Autres: *ābrūyī* mettre en train; *ăfŏtī* devenir fort; *āgămūrĕ* salir la figure; *āpătūrī* empêtrer; *āj* âge; *băws* bosse; *bĕtr* battre; *eĕr* choir; *eĕŋŏ* chignon; *eælĕ* se sucer le pouce; *dĕpătūrī* dépêtrer; *ĕgrĕfĕŋĕ* égratigner; *ĕgrīeī*; *ĕgvĕyī*; *ĕsæmĕ* assommer; *făwwnŏyī* fureter; *frŏyī* frayer; *s frŏnĕ* se frotter; *fwĕr* se déclarer moins fort; *gĕtŏyī* chatouiller; *jăsī* gercer; *kābăwwl* ampoule; *kĕmă* camard; *măgr* maigre; *pūtĕ* porter; *rjĕŋĕ* contrefaire; *rkræpĕ* rejeter de la bouche; *tæ rĕkræpī* tout craché; *ræ* moue; *rsānĕ* ressembler; *sæ rvărpĕ* se rebiffer; *rvŏreī* retourner sens dessus dessous; *tīrvāeī* tirer brutalement en sens divers; *tyăk* claque; *tŏdvĕyī* tortiller; *trătlĕ* chanceler; *s træbĕyī* se trémousser; *văbĕ* brandir.

Qualités qui tombent sous les sens.

Substantifs et adjectifs: *ągr* aigre; *bă* bas; *bĕ* beau; *byĕeæ* blancheur; *bŏjŭ* creux à l'intérieur; *būzbăw* petit bout d'homme; *eīkrī* objet très menu; *dĕrĕtĕ* dératé; *drăwwl* drôle; *drŏ* droit; *dŭ* dur; *ĕkærŭ* dégoûtant; *ĕpŏ* épais; *ĕvăw* profond; *ĕvolĕ* descente; *ĕjĕ* vilain sire; *grīvĕ* tacheté; *gūyă* sale; *jăwwn* jaune; *jīfyād* joufflue; *kmăwwd* commode; *kǫrb* courbe; *măgr* maigre; *măw* mou; *mŏtyă* milieu; *mæ* mûr; *nŏ* noir; *nŏrăw* noiraud; *nŏrīeŏ*; *nævĕ* nouveau; *næ* nu; *pĕrŏy* pareil; *pyă* puant; *pnă* punais; *pæ* vilain; *prăwp* propre; *prŏ* prêt; *pūfyăs* grosse dondon; *răvĕ* pente; *tæ rĕkræpī* tout recraché; *rĕtrī rgærlī* très ridé; *rīkīkī* homme très petit; *săw*

sec; *sŏcrĕs* sècheresse; *sœ̆mtḗ* grosse personne; *tā̆r* tendre; *tyĕ* clair; *vā̊y* vieux; *vā̊w̆* vide; *vṓ* vert; *vōdlăw* verdelet.

Verbes: *āpī́* emplir; *āpṓsī́* épaissir; *bœ̆sĭĕ* bosseler; *eĭkĕ* jaillir; *dĕsā̄rĕ* desserrer; *ĕprā̊w̆w̆eī́* approcher; *ĕprṓlĕ* apprêter; *ĕtyĕsī́* éclaircir; *fā̊r fyā̊w̆e* fléchir brusquement; *fyō̃bī́* lancer; *fūznĕ* foisonner; *jwẽ̆r* joindre; *kĕeī́* cacher; *kmā̃sī́* commencer; *krūzī́* croiser; *kwẽ̆ŋĕ*; *mœ̃zī́* moisir; *s œ̄rsī́* se hérisser; *pā̃gnḗyī́* pendiller; *pœ́rī́* pourrir; *rĕ̆kūtī́* raccourcir; *rjăwwpī́* rebondir; *sā̊rĕ̄* serrer.

Mort, maladies, infirmités et indispositions.

ā̃fy enflè; *ā̃fyĕ*; *āgw̆ī́* communiquer une maladie contagieuse; *āpūznĕ* empoisonner; *ārḗjī́* enragé; *āvā̊lĕ* s'enflammer; *āvīrṓyī́* qui a le vertige; *bān* borgne; *bā̊w̆k* bouton aux lèvres; *bĕgrḗ* qui bégaie; *bœ̆sū́* bossu; *būtyṓyī́* boiter; *būtyū́*; *eărmō̃j* coryza; *dĕtr* dartre; *dō̃ŋ* se dit d'un doigt enflammé; *ĕgrū̃ḙl*; *ĕkā̊w̆* écuit; *ĕnwĕ*; *ḗrĕsīpḗl*; *ĕvā̊w̆w̆ly* aveugle; *frœ̆sō̃* frisson; *fwīr* diarrhée; *fwīrī́*; *ā̊w̆w̆y fwīrū́* yeux chassieux; *găwwl* gale; *gā̃bī́* boiteux; *gḗyădĕ* boiter; *gḗyā̊* boiteux; *kānḗ* louche; *lōkĕ* hoquet; *lūzō̃* maladie contagieuse; *măw* mal; *măw byā̃*; *mĕlĕl*; *mĕlēdī́*; *mẽ̆eăw* manchot; *myăw* muet; *mœ̆rī́* mourir; *nā̊lā̊y* taches de rousseur; *nālḗyī́*; *pyā̄* plaie; *pūzō̃* poison; *rā̃knĕ* respirer péniblement et avec bruit; *rā̊j*; *rnădĕ* vomir; *rœ̃m* toux, rhume; *sărkā̊w̆w̆y* cercueil; *sū́d* et *sūdḗ* sourd; *tăwwlĕ* taler; *tăwwlūr*; *tyw̆ĕ* tuer; *tōnœ̆s* se dit d'une brebis qui a le tournis; *tœ́sī́* tousser; *trăk* maladie de cochons; *vḗyĕs* vieillesse.

Sommeil.

s āemṓyī́ se mettre à sommeiller; *ātœ̄mlī́* engourdi; *bā̊yī́* bâiller; *rĕvṓyī́* réveiller; *sā̃n* sommeil.

Remèdes et soins aux malades.

āpyā̊tr; *dīzēn* tisane; *lĕvmā̃*; *mō̃jī́* soigner (un animal malade); *rmā̊dy* remède.

Agriculture.

Véhicules: *ăsī́* essieu; *ārœ̆tĕ* se dit d'une voiture embourbée; *brœ̆văwt* brouette; *brœ̆vōtĕ*; *eā̄răwt*; *dĕmā̄rĕ*; *dĕrā̊tĕ* le contraire d'*ārœ̆tĕ*; *fōdrĕ* du chariot; *kœ̆tĕ* accoter; *rā̃s* ranche; *rbrā̊tĕ* tourner en sens inverse; *sĕlăwt* des *rā̃s*; *tā̊dū́* de chariot; *tyăww* ridelles; *tōtăw* tortoir; *tœ̄mrḗ* tombereau.

Labour: *ārṓyī́* faire la première *rṓ*; *ā̄* haie de charrue; *eā̄rū̄*; *ĕre* herse; *kūtrḗr* du coutre; *œ̆reī́* herser; *rā̊w̆w̆lăw*; *rā̊w̆w̆lĕ*; *rĕbūrĕ*

labourer; *ró* sillon; *rtsóyí* sorte de labour; *rtõsí* sorte de labour; *rwęl* roue de charrue; *sóyõ* sillon; *sõbrẽ* faire le premier labour; *spẽ* cep de charrue.

Autres travaux: *ãtẽsĩ* mettre en *tås*; *ãtyœ̃m* enclumette; *ãtœrlõ* de fléau; *eãrpẽn̨* manne; *eãblęr* chevalet; *eœ̃vrãwt* petit tas de foin; *dẽrẽsnẽ* déraciner; *dyãnẽ* glaner; *ẽrẽeĩ* arracher; *ẽvẽn̨õ* sorte de signe; *fãwweẽ* manche de la faux; *fãwweęr* faucheur; *fãwweĩ*; *fãwwsåy*; *fẽrẽn* farine; *fmá* fumier; *fõre* fourche; *fũsẽ* échelon; *gœ̃vnẽ l fwẽ* faner; *jẽvęl* javelle; *jẽrlãw*; *kąbr* trépied pour couper du bois; *kẽbẽ* sorte de panier; *kĩvẽ* cribler; *kõrpẽ* planche de légumes; *kõnå* sorte de manne; *kwẽ* ou *kwãw* coffin; *lõeẽ* louchet; *lõyẽ* lien; *lõyĩ*; *lœ̃gẽ* purin; *mãreĩ* battre en grange; *mãreũ* fléau; *mãy* sorte de pioche; *kẽbẽ ẽ mnãwt* sorte de manne; *mõsõ* moisson; *mõsná*; *mõsnẽ*; *mœ̃l* gros tas de foin; *mũyẽt* moyette; *pãwwl* pelle; *põlẽ* curer avec la pelle; *rãtẽ* rateau; *rãtlãw*; *rãtlå* ratelier; *rãtlẽ*; *rõt* sorte de lien; *rvẽ* regain; *sãrp* serpe; *sãrpãwt*; *sãtyãw* sarcloir; *såtyẽ*; *sẽn̨åw̃wl* manivelle; *tås* gros tas de foin entassé; *tẽsẽ* diminutif de *tås*; *vẽ* époque des semailles.

Chevaux et autre bétail: *ãtyœ̃pẽ* attacher en couple; *bẽyãw* de vaches; † *bõrjå* berger; *bõtãkåw̃* licou; *bråw̃w̃yĩ* beugler; *bũyãw* paniers de l'âne; *ẽtråy* étrille; *ẽtrẽyĩ*; *gœ̃vnẽ lã bẽt* soigner le bétail; *grẽyãw* grelots de cheval; *kõdẽ* cordeau des guides; *kõyẽ* collier; *kõrjĩ* fouet; *kœ̃lęr* avaloire; *kwęr* harnais sous la queue du cheval; *mẽz* ficelle du fouet; *põlẽ* curer l'écurie.

Viticulture.

ãwt hotte; *ãbœ̃sũ* entonnoir; *bẽlõj*; *bõdnãw* bondon; *dzå* doisil; *s ẽgrãyĩ* se dit des douves desséchées; *ẽkœ̃lẽ* accoler; *ẽråw̃w̃zẽ* arroser; *ẽråw̃w̃zũ*; *fĩyẽt* feuillette; *fsũ* fossoir; *gũzãw* sorte de serpette; *måw̃* muid; *pãsẽ* échalas; *pãslẽ*; *såw̃ty* cercle; *trãy* fosse dans la vigne; *tråw̃w̃y* treuil.

Métiers.

ãfõnẽ enfourner; *ãvĩrõ*; *ãtyœ̃m* enclume; *åc* hache; *båtĩ*; *bẽlãs* balance; *eãrõ*; *eẽs* chasse; *eẽsĩ*; *eẽsũ*; *evåy* cheville; *ẽtęl* copeau de bûcheron; *fãfrœ̃lũe* copeau de menuisier; *fõrgõ*; *fõrgõnẽ*; *fœ̃rtãw* peigneur de chanvre; *fœ̃rtẽ*; *pyẽ d frãw* détritus de chanvre; *gãrn̨ẽ* carnier; *kåw̃* cuit; *kåw̃w̃r* cuire; *kõpẽ* couper; *kõpũ* bûcheron; *kũzná* cuisinier; *kũznẽ*; *mãrlẽ* merlin; *måw̃w̃r* moudre; *mẽrĩeãw* maréchal; *mẽj* manche d'outil; *mẽsõ* maçon; *mẽsnẽ* maçonner; *mẽntrå* ménétrier; *mẽnvẽ* gerbe de chanvre; *mnũzå* menuisier; *mœ̃n̨å* meunier; *mũrãy*

mur; *mŭrăyī* murer; † *nāzī* rouir; † *nāzŭ* rouissoir; *nĕvĕt* navette; *ælă* marchand d'huile; *ævr* chanvre à filer; *ævrå* ouvrier; *ævråj*; *pẽr* peindre; *pyẽe* planche; *pyẽetĕ* planchéyer; *pŏ* poix; *pærtī* pétrir; *rāty eæmnĕ* ramonneur; *rātyĕ* racler; *rwåwwl* rable de four; *sĕbŏtă* sabotier; *sŭdå* soldat; *tĕsī* tisser; *tĕsrā* tisserand; *tẽr* teindre; *tĕtyŭrå* teinturier; *tyåw̆* clou; *tyælĕ* clouer.

Travaux de femme.

āhzĕ empeser; *āeărkăyī* emmêler; *āpēz* empois; *byẽeī* blanchir; *byẽeīsūr*; *bæbẽŋ* bobine; *brĕsī* bercer; *brŏeăwt* broche à tricoter; *bw̆ī* lessive; *bŭty* pièce pour raccommoder; *dăww* dé à coudre; *dĕeărkæyī* démêler; *dĕvåw̆w̆dyăw* dévidoir; *dĕvåw̆w̆dyī*; *ĕgåw̆w̆y* aiguille; *gărlăw* étui à aiguilles; *gŏy* sachet pour nettoyer la vaisselle; *klõŋ* quenouille; *låw̆w̆sŭ* eau de lessive; *lĕvĕ* laver; *lĕvūr*; *ŏdŏ* travail à faire; *pæpĕ* de chanvre; *rātĕ* réparer des bas; *ryăwt* rouet; *rwåwwl* râble de four; *sŭyād* laveuse au repas de noces; *téyī* tiller; *trīkætĕ*; *trīkætūr*; *vŭzĕ* étoupe à filer.

Le travail en général.

āgāmĕ commencer une besogne; *āpyŏyī* employer; *āzí* aisé; *eălvātrĕ* faire de mauvaise besogne; *s dĕpŏeī* se dépêcher; *ĕpyŏyí* une demi-journée de travail; *ĕpyætĕ* aller vite en besogne; *ĕsæīī* travailler aussi vite qu'un autre; *gĕlvăwwdĕ* bâcler; *rtrātyætĕ* refaire une besogne mal faite; *vŏyī* veiller; *vŏyí* veillée.

Maison, ménage et meubles.

ăgå évier; *ādĕ* chenet; *ātr* âtre; *āzmā* vaisselle; *bĕsĕ* bassin; *bĕsēŋĕ*; *bĕsēŋūr*; *bĕtŭr* résidu de la crème après que le beurre a été formé; *bĕtūr* baratte; *bærjī* lit en désordre; *brå* berceau; *brĕsī*; *brŭs* brosse; *brŭsī*; *bŭr*; *eănĕt* chèneau; *eĕr* chaise; *eĕtnēr* trou pour le chat; *eyăwt* cabinet; *cyēr* id.; *enĕ* ordures ménagères; *eæmnĕ* cheminée; *dĕeărjŭ* partie de la grange; *drŏsŭ* étagère; (*r*-) *ĕbŏrjī* héberger; *ĕkăbănĕ*; *ĕprŏpī* nettoyer; *ĕtyw̆ēl* écuelle; *fåw̆* feu; *fyåw̆w̆l* fiole; *fvĕtr* faîte; *fŏreĕt*; *fŏnĕ* cendrier; *gærnå* grenier; *gætēr*; *gråy* gril; *grĕyī*; *grĕpĕ*; *grẽj*; *kăwfr* coffre; *kārŏ* brique; *kĕs* poèle à frire; *kĭvåw̆w̆ty* couvercle; *kŏkēl* casserole en fonte; *krămāy*; *kŭyĕ*; *kŭzĕn*; *kŭznĕ*; *kŭlūr* passoire; *lĕt* latte; *lĭkăw* loquet; *mănåj* ménage; *mātr*; *mătrŏz*; *måw̆w̆by* meuble; *må* mait; *māzŏ*; *mẽjăwt* sachet; *mŏe* mèche; *nĕp*; *ŏdŏ* désordre; † *ă* porte; *ărlŏj*; *ævrī* ouvrir; *păw* marmite; † *pā d mĕ*; *påw̆w̆tăw* pot; *pāsūr*; *pĕreå* partie de la grange; *pĕvĕ* pavé; *pẽŋŏ*; *pīyūrī* sorte de chandelier; *pyĕ* plat; *pyĕtẽŋ* du fourneau;

prẽcĩ plancher; *pnȧ* panier; *pȯl* poile (chambre); *pwi* puits; *rmės* balai; *rmėsi* balayer; *sărvyėt*; *sȧwœ* suie; *sȧwȯwy* seuil; *sȧrūr* serrure; *sėyăwt* scie; *sėyi* scier; *sȯy* seille; *sȯyăw* seau; *sōlė* saler; *sōlẹr* salière; *sōlür* saumure; *sōlü* saloir; *sȯfyăw* soufflet; *tăwœl* tôle; *tȧby* table; *tirā* tiroir; *tyăww* claie; *tyė* clef; *tyė* porte à claire-voie; *tnȯy* cuveau; *tȯ* toit; *trė* poutre; *trėp*; *vȧwȯt* voûte; *vẽ* pelle à feu; *vọrj* verge; *vrūy* verrou.

Repas et aliments.

ămūlėt; *s ābȯkė* s'empiffrer; *băktė* goûter à 4 heures; *bȧwȯwŋăw* beignet; *bȧfrė*; *bọr* boire; *bȯsȯ*; *bœdẽ* boudin; *eā d lȧ* morceau de lard grillé; *dẽŋė* manger; *dyăwwdẽŋ* sorte de fromage; *drœji* dragées; *ėrȯlė* avaler; *fėrẽn* farine; *fyœmœs* sorte de crêpe; *frōmȧj*; *frōmėj fȯdü*; *frōlė d lȧ*; *găwwfr*; *gȧwȯwmė* (v. le glossaire); *băyi lā jās* agacer les dents; *kān* couenne; *kėsi* se dit du pain; *kăyrė* cuillerée; *krėpė* crêpe; *krœ* son de farine; *lȧ* lard; *lėsė* lait; *lifȯ* grosse bouchée; *lüe* morceau de pain dans la soupe; *mȧe* miche; *mẽgė* (v. le glossaire); *myăwt* miette; *myė* miel; *mȯsė* morceau; *nāy* bonbons; *nœri* nourrir; *ọl* huile; *pȧ* part de lard; *pė* paleron; *pėpė* papin; *pīk* piquette; *œ pnȧ* œufs gâtés; *pȯ* pois; *pȯeȯ* louche à soupe; *pȯlė* contenu de la marmite; *pẽ răyi*; *ryăwwl* riole; *rȯtăwt* brioche; *rœti* tartine; *rœti* rôti; *rpürȯ* petit-lait; *săw* sel; *săwws* sauce; *sẽ* saindoux; *sitr* cidre; *sȯeȯ* poire séchée; *tăwwfė* sorte de crêpe; *trāpüs* trempette; *tülė* tourteau.

Coiffure, vêtements, chaussures et literie.

bābȯe pantoufle; *bėrėt*; *byȧwk* boucle; *blăwwd*; *eăwws* bas; *eėpė* chapeau; *drėplăw* drapeau d'enfant; † *kăwwl* bonnet; *kėmīzȧwȯwl*; *kœtīyȯ* jupon; *küyăwt* culotte; *kwīf*; *lȧ* lit; *răwwb* robe; *sėbaw* sabot; *süyė* soulier; *tȯ* taie.

Autres mots qui se rapportent à ces objets.

byȧwk boucle; *bœtnė* boutonner; *bœtȯ*; *dėbėyi* déshabiller; *dėbyœkė* déboucler; *dėeăw*; *dėeœvlė*; *drȧ*; *ėbėyi*; *ėbyœkė* boucler; *ėkrăw* accroc; *ė l ėrkœlȯ* à l'envers; *ėtȧwf* étoffe; *frẽj*; *frūsi* froisser; *gnāy* guenille; *gnėvü*; *gȯnė*; *kȧrlăw* carreau; *kœtȯ*; *lė* lé; *mȧwȯwd* mode; *mẽj* manche; *nȯ* nœud; *üzė* user; *pānăw* pan de chemise; *pȯtăwt* porte d'agrafe; *rėbœtnė*; *rėkmȧwȯwdė* raccommoder; *rėkœsi* retrousser; *rėpȯr* coudre bout à bout; *rėswȯi* sécher; *ribā* ruban; *sȯei* sécher; *tȧe* tache; *tȧe* poche; *tėei* tacher; *tọl* toile; *trăws* tresse; *ūl* ourler; *ülė*; *văwwsi* crotter et mouiller; *vwėt* ouate.

Campagne.

ăí haie; *ărbů̃* herbue; *ādūzů* puisard; *ātyåw̃* enclos; *bę̄rn* fossé de la route; *bǭrb* boue; *bōn* borne; *bůsō̃* buisson; *bŭzīrō̃* tas de fumier dans les champs; *eą̄rm* friche; *grēpēyăw* montée raide; *lē̃* lac; *mlē̃* moulin; *mærjá* amoncellement de pierres; *pākå* pâquis; *rů* ruisseau; *sārgăw* cahot; *sārgætě* cahoter; *sātá* sentier.

Village.

eātě château; *ěkåw̃w̃l* école; *māzō kōmæ̃ŋ* mairie; *ryăwt* ruelle; *trāj* passage couvert entre deux maisons; *vę̄l* village; *ví* rue ou chemin.

Animaux.

āvăw orvet; *ān*; *ānēs*; *băw* crapaud; *båw̃* bouc; *blā* bélier; *blăwt*; *bǽ*; *bækē̃*; *brōdō̃*; *eăwwrīerī* chauve-souris; *eē̃* chat; *enāy* chenille; *eů*; *ěgēs* agace; *ěkăw* ver de fruit; *ětózyē̃* artison; *ětōnē*; *ēŋē* agneau; *fræmē̃*; *grěvōlō̃* frelon; *gūrī* cochon; *jāk* geai; *jmā*; *kăw* coq; *kākwę̄l* hanneton; *kěkărŋăw* cousin; *eů kōnăwt*; *kōnòy* corbeau; *kæryăwt* têtard; *krēpăw*; *krīkrī* grillon; *lā* lente; *lēŋăwt*; *lmēs*; *lmēsō̃*; *ló* loir; *lózād* léyard; *lwåw* tique; *mărk* matou; *měrīeăw* coccinelle; *myę̄l* merle; *mōe*; *mōe ě myē* abeille; *mōnăw*; *mætō̃*; *ōzē*; *ærsō̃*; *pār-pūyăw* papillon; *pēdrī*; *pējō̃*; *pītyåw̃* putois; *pnāz* punaise; *pōsō̃*; *pŭsē̃* poussin; *pūy*; *rě* rat; *rnăzę̄l* grenouille rainette; *rnå*; *rnūy*; *sāpyā* punaise de bois; *sēdyē*; *sōrō̃* ver; *tăsō̃* blaireau; *tăwp*; *tē̃* triton; *těvē̃* taon; *tyēsō̃* pinson; *trǽ*; *ŭpăwt*; *våe*; *vē* veau; *vépr* guêpe; *vōdrē* verdreau.

Mots qui se rapportent aux animaux.

ărpyō̃ ergot; *ăwwl* aile; *bålě* bêler; *ěmūyī* (se dit de la vache qui va vêler); *ětyåw̃w̃r* éclore; *fyåtrō̃* excréments; *fræmyę̄r*; *grěvōnē* picorer; *gǭrm*; *grō̃* groin; *jārmō̃* aiguillon; *jěbăw* jabot; *jēgě* ruer; *jījyē* gésier; *jīpě* s'amuser; *kāj* cage; *kōn* corne; *kǽ* cuir; *kælăwt* culot; *kævě* couver; *kævē*; *kævūr*; *krāp* crête; *krōe* crèche; *kū* queue; (*rě-*) *myăwwlě*; *mærī* charogne; *nētōyūr* de la vache; *nē̃* nid; *ŋăw* nichet; *ōsăwt* orteil; *på* pis; *pēt*; *pyōně* piauler; *pyōsō̃*; *pōr* pondre; *ptí* pépie; *pūyī* pouiller; *rătyē* rétif; *råw̃e* ruche; *rbæsī* retourner avec le boutoir; *rbæsū*; *rētūr*; *rōně* grogner; *såw̃* étable à porcs; *tălăyī* (se dit des poules); *tērī* tarir; *tītī* trayon; *tōnæs* adj.: qui a le tournis; *trār*; *s tūyī* (se dit des poules); *vōrtē* avorter; *vūlě* voler.

Arbres et arbrisseaux.

ābr arbre; *bělīvăw*; *byæsná* poirier sauvage; *eān*; *eūkūyá* cerisier des haies; *ěgná* alisier; *ěpēn*; *ěpēn byēe*; *ěrōs* ronce; *fóyąr* hêtre;

frăn: *grŭzlá* groseiller; *jnę̄vr*; *jōlībó* daphné; *kåŭŭr* coudre; *kōnœ̆lá*; *mā̆sēn*; *mè* lilas; *nwå* noyer; *nzéyá* noisetier; *ōzrăwwl* érable; *pā̆plīyé* peuplier; *pnélä* prunellier; *pōrá*; *práeá* pêcher; *prā̆ŋá*; *pwē̆fåŭ* houx; *sāwwréyăw* cornus sanguinea; *såŭŭyá* sureau; *sāuws* saule; *slă̆zá* cerisier; *tḗyăw* tilleul; *vān* aune; *vē̆ŋ* vigne.

Fruits.

āsā̆rè raisin; *bå̆y* de maïs; *byœ̆sō̆*; *bōk* grosse noix; *dăws* d'ail; *då̄må* sorte de prune; *dyā̆* gland; *ḕeăyō̆* noix; *ḕgēn* alise; *grētkū̆* de l'églantier; *grŭzę̄l* groseille; *jnę̄vr*; *kălwé* sorte de poire; *kōkó jăwwn* prune; *kōnœ̨̄l*; *kū̆ d eyē̆* nèfle; *kwāe* prune; *mūl* mûre; *mūrō̆* fruit de la viorne; *nzå̆y* noisette; *pătrīgōn* prune; *pnę̄l* prunelle; *pǭr*; *práe* pêche; *pūyăw* fruit de l'épine blanche; *rå̄zē̆* raisin; *slă̆z* cerise.

Autres mots: *gråŭŭyī̆* cerner des noix; *byăw* blet; *byōsī̆*.

Mots qui se rapportent aux arbres et aux plantes.

ā̆br arbre; *båŭŭe* tige; *båŭŭeăwt*; *bḗyī̆* pousser des *bå̆y*; *bó* bois; *bœ̆rkå̆y* brindille; *brē̆e*; *bŭsō̆* buisson; *eōbœ̆* charbon des blés; *eœ̆nvåŭŭdy* chènevotte; *eœ̆nvę̄r*; *ḕeăyī̆* écaler; *ḕkrœ̆få̆y* ou *ḕkrœ̆z* coquille de noix; *ḕrīgăw* piquant; *ḕtåŭp* étoupe; *ḕlēp* menue paille; *fåŭŭy* feuille; *grēp*; *grœ̆mé* grumeau; *grœ̆mlăw*; *ją̄rm*; *jărmḕ*; *kălīeăwt* sommet; *kăwp* coupe; *kåŭe* gros bois de la vigne; *kåŭŭrē* coudraie; *kótó* tige; *lā̆dō̆* d'avoine; *lyå̆j* liège; *pyā̆tḕ*; *rēsēn* racine; *rē̆* brindille; *rēm* rame; *rēmḕ*; *săw* cep; *sā̆r* cendre; *trōe*; *trōy* treille; *trū̆ d eū̆*; *vå̄rī̆* varier.

Plantes.

ănī̆ fenouil; *ăspę̄rjœ̆ săwwvå̆j* orobanche rousse; *ăw* ail; *bălībăw* salsifis; *bēsēŋăw* renoncule; *byăwt* betterave; *bó d rū̆* morelle; *bœ̆kăwt* sarrasin; *bœ̆văw* agaric; *brīz făwwsåy* tabouret; *brū̆* gui; *eăwwdę̄r d āfḕ* coquelicot; *eå̄năw* centaurée; *eā̆zrā̆* oronge amanite; *eyēnăw* caucalis; *enăwwvr* chanvre; *eū̆ grā̆* rumex; *ḕrb ḕ lḕ kōpēs* joubarbe; *ḕrb ḕ lḕ sē̆ jā̆* armoire; *ḕrb ḕ lḕ tăwp* datura stramonium; *ḕrb ḕ lḕ vyę̄rj* cuscute; *ḕrōyăwt* doucette; *ḕvōn* avoine; *fét ā̆ bīk* fusain; *fḕvyåŭŭl* haricot; *flŭksyă*; *frōméjăw*; *gōvyăwt* carotte sauvage; *grḗyăw* rhinanthus; *jărjéyăw* vicia craca; *jānēt* marcisse; *kăw* menthe coq; *kăwwl dœ̆ prḗt* colchique; *kōpăw* grande bardane; *kōnōyí* bluet; *krœ̆sō̆*; *krœ̆zbăw* feuille de tussilago; *kū̆ dœ̆ rnå*; *kūkū̆* primevère; *kū̆t* courge; *lărjăwt* laitron; *lā̆d* chiendent; *lā̆g ḕ bœ̆* scabieuse; *låŭ* ivraie; *lēŋœ̆lăw* liseron; *lŭzăwt* mercuriale annuelle; *lū̆e* laiche; *mărgītyăwt*; *måŭŭg* mélilot officinal; *mēgŭzō̆* lathyrus tuberosa; *mīytrū̆*; *mō̆s* mousse; *mœ̆gḕ*; *mūsīrō̆* mousseron; *nél* nielle; *nēvēt*; *ōlīvēt* pavot;

ōzī oseille; *ǣtī* ortie; *pătnāy* panais; *pătnāy săwwvāj*; *pā d ān* fleur de tussilago; *pĕvăw* pavot; *pē d kŭkŭ* surelle; *pē d ōzlăw* orpin âcre; *pēŋǣlăw* cardiaire; *pyăkrē* gratteron rugueux; *pyérsī*; *pnĕ* panicum; *pūrăw* poireau; † *råwwz* rose; *råwwz ō lū* coquelicot; *rēv* rave; *rĕvōymĕtē* euphorbia helioscopia; *rnūyī* conferve; *rōdăwt* lierre terrestre; *rūjăwt* mélampyre; *rūsăwt* chanterelle; *sātībō* thym; *sēŋne* achillée; *snăwwv* moutarde sauvage; *sǫl* seigle; *sōrfåw* cerfeuil; *tăkăwt* cucubalus; *tādō* bugrane; *tārĕt* lierre; *trǣf* trèfle; *trūbyăw* trifolium arvense; *vărvēn* verveine; *văws* vesce; *vēyī* clématite.

Nature inanimée et température.

ăww eau; *ānăwwvĕ* remplir d'eau; *brǣlĕ* brûler; *dĕbūdĕ* déborder; *dĕjōlĕ* dégeler; *dyēs* glace; *dyēsō* glaçon; *ĕcēgĕ* éclabousser d'eau; *ĕgǣtĕ* égoutter; *ĕ l ĕkōyăw* à l'abri; *ĕlūdy* éclair; *ĕlūdyī*; *ĕplū* étincelle; *(r-)ĕplūī* lancer des étincelles; *ĕtǣfĕ* étouffer; *fåw* feu; *fmēr* fumée; *frīyĕ* roussir par la gelée; *s găwwjī* emplir d'eau sa chaussure; *gåwt* goutte; *gǣtĕ* goutter; *grăwwl* grêle; *grăwwlĕ*; *grǣzī* grésil; *gūyĕ* flaque d'eau; *jī* gypse; *jōlĕ* geler; *jōlĕ*; *jūm* écume; *krăwt* crotte; *lēn* lune; *måwt* motte; *māvā* sorte de vent; *nōj* neige; *nōjī*; *nōrǣ* gros nuage noir; *pyåwwjnĕ* bruiner; *pyåwwr* pleuvoir; *răbăs* averse; *råwwy* rouille; *råwwyī*; *råwwzĕ* rosée; *sōlĕr* sorte de vent; *sōn* cerne de la lune; *srōy* soleil; *tyărī* éclairer; *tnébr* ténèbres; *tǣfǣ* chaleur étouffante; *trǣbå* tourbillon; *vĕrdyĕ* verglas.

Mesures.

brĕsí brassée; *brǣvōtĕ* brouettée; *eăwwvé* chauveau; *eārtĕ* charretée; *dyānĕ* glanée; *făwweī* fauchée; *fōreí* plein la fourche; *jōnàw* journal; *jūrnĕ* gironnée; *kātrō* quarteron; *kōnădĕ* plein un *kōnå*; *ǣvrĕ* ouvrée; *pí* sole d'assolement; † *pnăw*; *pōltĕ* pelletée.

Mots qui se rapportent aux mesures: *ĕbōnĕ* borner, mettre des *bōn* (bornes); *ĕbǣtī* aboutir.

Nombres.

dåwwzēn douzaine; *ē*, *ēn*, *ǣŋ* un; *kĕrāt* quarante; *kĕtr* quatre; *kētrǣvē* quatre-vingts; *pąr* paire; *prōmá* premier; *tró* trois; *vēty* vingt; *vūty* huit.

Divisions du temps.

jū jour; *jōnĕ*; *mådyī* midi; *mĕnåw* minuit; *mĕtēŋăwwl* matineux; *mĕtēŋĕ*; *mó* mois; *năw* nuit; *ōjdåw* aujourd'hui; *só* soir; *sĕrí* soirée; *tąrm* terme; *tăló* après-midi; *tălórí*; † *ūr* heure; *vārdī* vendredi.

Pronoms.

cek; *cĕkā̃*; *ĕ* il; *ĕl* elle; *ĭ* ou *j* je ou nous; *ī* à lui, à elle, y; *kâk* qu'est-ce que? *ké* quel? *kĕk* quelque; *kố* quoi? *lố* leurs; *lŏt* leur; *lű* lui; *lű* à eux, à elles; *må̄* mes; *må̄m* même; *mố* moi; *nō̆* nous; *nō̆* nos; *nœ̃* personne; *rã* rien; *så̄* ces ou ses; *sē̆* ci; *số* ceux; *slå̄* ou *slé* celle; *stű* celui; *tåw̆* tout; *tå̄* tes; *tế* tel; *tố* toi; *tœ̆rtåw̆* tous.

Adverbes, prépositions et conjonctions.

āpŭ pour cela; *āsān* ensemble; *āsē̆* ainsi; *ātrœmå* et *ātrœmé* au milieu entre; *brå̄mā* beaucoup; *dĕvåw̆* avec; *dyą̄lmā*; *djå* déjà; *dó* dès; *dpœ̆* depuis; *dsyēnā* l'an prochain; *dŭ lõ dœ̆*; *dzåw̆* dessous; *ĕ* à; *ĕpœ̆* et; *ĕtåw̆* aussi; *ĕvåw̆* avec; *gå̄r* guère; *grămăsī*; *jåw̆k* jusque; *jĕmå* jamais; *kmā* comment; *lĕvŭ* là où; *lyẽnā* l'an passé; *mă* mais; *måw̆* mieux; *mốlĭmốlō̆* pêle-mêle; *nē̆* ni; *pătåw̆* partout; *på* pire; *påw̆* peu; *ptĕtr* peut-être; *pốlmốl* pêle-mêle; *pŭ* plus; *trăw* trop; *ĕ trĕvế* à travers; *vlătå* volontiers.

Interjections.

āy! *å̄y*! *åw̆*! *dyŭ*! *nă*! *nẽ* non! *ŏyŏyŏy*! *pădå*! *p* ou *pŭt*! *syå* mais si! *tyå*! *tyí*! *ŭs*! *wă*! *wå*! *wĕ*!

Varia.

Verbes: *āpốeī* empêcher; *ārűtốyī* envelopper; *āvī* envoyer; *å̄dyī* aider; *s båw̆w̆lĕ* se rouler; *sœ̆ bœ̆kĕ* se heurter; *bœ̆rzếyī* mettre en pièces; *brãnĕ* remuer; *eẽjī* changer; *ĕbåw̆w̆lĕ* renverser; *ĕbŭdĕ* aborder; *ĕgœ̆ynẹ̆* piquer avec des aiguilles; *ĕkăyŭtĕ*; *ĕknădĕ* écraser sous un poids; *ĕmyŏlĕ* émietter; *ĕvǭdr* aveindre; *få̄r* faire; *fyĕtĕ* flatter; *gĕjī* gager; *jvī* chevir; *krī* chercher; *lăsī* laisser; *mătrốyī* maîtriser; *mốlĕ* mêler; *pyĕsī* placer; *pyốyī* plier; *pœ̆yố* pouvoir; *prã̄r* prendre; *ptŭzī* trouer; *pűzī* puiser; *pwẽr* poindre; *rĕkărbŭyī* éparpiller; *rĕmå̄sĕ* ramasser; *sărvī* servir; *săwwvĕ*; *sānĕ* sembler; *såw̆w̆gr* suivre; *skūr* secouer; *sūdr* venir à bout; *tyẽnĕ* incliner; *tōnĕ* tourner; *tœ̆mĕ* laisser tomber; *trĕvsī* traverser; *trœ̆vĕ* trouver.

Autres mots: *båw̆w̆l* boule; *eåw̆w̆z* chose; *ĕfå̄r* affaire; *fĕsō̆* façon; *gĕjūr* gageure; *mốyŭ* meilleur; *mwẽr* moindre; † *ptŭ* trou.

Errata.

page	ligne	lire:
3	7	*flŭ̈ksyă.*
3	19 et 20	*dyą̄l, vẽną̄r, pą̄r, ărmą̄r.*
5	4 (depuis le bas)	*nŭ̈mĕrăw.*
10	7 et 6 (depuis le bas)	*bẽ́tḯz, gŏrmã̄dḯz.*
11	11 (depuis le bas)	*-ǭl: tǭl, sǭl.*
11	16 (depuis le bas)	pensĭlem.
12	19	*-œ̨̄l: gœ̨̄l, œ̨̄l.*
13	2 (depuis le bas)	*-ūl: mūl.*
13	22	< -ātōrium, et effacer ce qui suit à partir de „Cependant . . .“ jusqu'à la fin de l'alinéa.
15	15	*frŭ̈skẽ̄.*
18	12 (depuis le bas)	*vǭrj.*
18	5 (depuis le bas)	*ākœ̆lǖr.*
19	19	*knœ̆sŭ̈.*
27	2 et 1 (depuis le bas)	*tą̄rm, eą̄rm, ją̄rm.*
28	21	*tǭdr.*
29	20	*sǭl.*
31	14 (depuis le bas)	*lą̄rm, ją̄rm.*
32	18	*kătǭrz.*
	25	*kȭpą̄r.*
	27, 28, 29	*ămę̄r, făwwęę̄r, œ̆ręę̄r. -ę̄r.*
36	20	< sarcl-.
37	2 (depuis le bas)	*săvtẽ̆.*
37	11—12	(Biffer „sauf les cas, assez rares, de liaison“.)
37	27	*rtǭdr.*
39	10	diphtongue en *-y.*
40	14 et 13 (depuis le bas)	*eą̄rm, tą̄rm.*
40	4 (depuis le bas)	*pę̄dr, mǭdr.*
41	1 (depuis le bas)	finale d'une syllabe précédente.
42	9 (depuis le bas)	*pę̄dr.*
54	8 et 7 (depuis le bas)	*eāblę̄r, ẽ̆vǭdr.*

page	ligne	lire:
56	1	*ăpcą̄r.*
56	14	*ą̇gr.*
56	24	*árkå̆syę̄l.*
56	26, 27	*ărmą̄r, pą̄r.*
59	20	*å̆jlüs.*
60	9	*gą̄r.*
62	12 (depuis le bas)	*bą̄rb.*
64	17	*bę̄rn.*
74	13 (depuis le bas)	*dĕkūdr.*
81	11	*ĕglíz.*
88	13 et 14	*făwwcę̄r, ærcę̄r.*
90	2 (depuis le bas)	*fyĕtű̊z.*
91	1 (depuis le bas)	*fṓsăwt.*
91	2—3	biffer „confusion avec v. fr. fie: fois".
95	18	*gĕtŏ́yúz.*
99	5 (depuis le bas)	*jwẽ̆tyǖr.*
104	3 (depuis le bas)	(biffer: contenu.)
107	14	*kŭtr*: [<].
111	13 (depuis le bas)	*mădŭ̊.*
111	8 (depuis le bas)	*mą̄gr.*
113	11 (depuis le bas)	*mĕsō̆.*
115	18	cf. *mărmõnĕ̀.*
116	13 (depuis le bas)	*mŭϵ på̄.*
119	9 et 8 (depuis le bas)	*ævrǻ.*
122	6	*są̄l kæ̆mā̆.*
124	16	*bé̆t kæ̆mā̆.*
126	6	*ptĕt.*
127	12	*pŭ̈t* ou *pæ̆t.*

Au lieu du signe [=] mettre le signe [<] aux articles relatifs aux mots *å̄tr, ĕgèrĕ, făfrælŭϵ, fĭnĭ̊, găwwϵ, găwwfr, gå̆j, gå̆tĕ, gé̆jĭ̊, géjǖr, på̄syā, pĕ̀văw, rĕ̀zõnŭ́.*

Remarque. — La plupart de ces fautes viennent de ce que, jusqu'à la page 64, je n'avais pas noté avec assez de conséquence en certains cas la différence entre les voyelles creuses et les voyelles qui leur ressemblent.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. d. S.



BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

BEGRÜNDET VON PROF. DR. GUSTAV GRÖBER †

FORTGEFÜHRT UND HERAUSGEGEBEN

VON

DR. ERNST HOEPFFNER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT JENA

LII. HEFT

ERICH NIESTROY

DER TROBADOR PISTOLETA

FRITZ NAUDIETH

DER TROBADOR GUILLEM MAGRET

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1914

DER

TROBADOR PISTOLETA

HERAUSGEGEBEN

VON

ERICH NIESTROY

DER TROBADOR

GUILLEM MAGRET

HERAUSGEGEBEN

VON

FRITZ NAUDIETH

HALLE A. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1914



Herrn Professor Dr. Alfred Pillet

in dankbarer Verehrung

gewidmet von

Erich Niestroy und **Fritz Naudieth**



Inhaltsverzeichnis.

Seite

Der Trobador Pistoleta.

Der Trobador Guillem Magret.

Der Trobador Pistoleta



Vorwort.

Über Pistoleta ist bisher hauptsächlich an folgenden Stellen gehandelt worden: J. de Nostradamus, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* p. 200; Millot, *Hist. litt. des troub.* III, 430 f.; Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414 f.; Éméric-David, *Hist. litt. de la France* XVIII, 579 f.; Balaguer, *Historia política y literaria de los trovadores* VI, 173—5; Crescimbeni, *Dell' Istoria della volgar poesia. Vite* p. 131 und 133.

Die vorliegende Ausgabe der Gedichte des Trobadors Pistoleta erfolgt auf Grund des gesamten uns bisher bekannt gewordenen Handschriftenmaterials. Zur kleineren Hälfte lag dieses in diplomatischen Abdrucken bereits vor. Für *Dd* hat mir Herr Professor Dr. Schultz-Gora in Strafsburg i. E. seine Kopie dieses Kodex' freundlichst zur Verfügung gestellt. Im übrigen habe ich mir durch Photographien einen Einblick in die Handschriften selbst verschafft, was mir durch die gütige Vermittlung der Generalverwaltung der National-Bibliothek in Paris sowie des Direktoriums der Vatikanischen Bibliothek in Rom ermöglicht wurde.

Für eine Darstellung des Lebens Pistoletas war aus dem mangelhaften Material nur wenig zu gewinnen. Ich habe mich daher im wesentlichen auf Erwägung der Wahrscheinlichkeiten beschränken müssen, so dafs die Biographie fast nur aus einer Aneinanderreihung von Hypothesen besteht. Etwas Besseres zu schaffen war unter den gegebenen Verhältnissen kaum möglich.

In den Varianten sind rein orthographische Abweichungen nicht angegeben, um den Apparat nicht zu überlasten und seine Übersichtlichkeit nicht zu stören. Nur die Reimsilben haben in dieser Hinsicht Berücksichtigung gefunden.

An dieser Stelle möchte ich nicht verfehlen, allen Herren herzlichst zu danken, die der vorliegenden Arbeit ihre wohlwollende Förderung haben zuteil werden lassen, insbesondere Herrn Professor

Dr. Schultz-Gora, der mir die Anregung zu derselben gab und der die Güte hatte, mir seine vom Kodex *Dd* in Modena genommene Kopie zu übersenden und zugleich einige daselbst festgestellte Berichtigungen zu Bertonis diplomatischem Abdruck der Liederhandschrift des *Bernart Amoros* mitzuteilen, und Herrn Professor Dr. Pillet, der mich bei der Beschaffung des Handschriftenmaterials und bei der Abfassung der Arbeit selbst mit Rat und Tat aufs freundlichste unterstützte. Herzlichen Dank sage ich auch meinem Freunde Dr. Fritz Naudieth, der die Korrekturbogen bereitwilligst mitgelesen hat.

Erich Niestroy.

Literaturverzeichnis.

a) Zeitschriften.

Adm.	Annales du Midi. Toulouse.
Arch.	(Herrigs) Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen. Braunschweig.
Giorn. stor.	Giornale storico della letteratura italiana. Torino.
Anuari.	Institut d'Estudis Catalans. Anuari. Barcelona.
Jahrb.	Jahrbuch für roman. und engl. Literatur. Leipzig.
Litbl.	Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. Leipzig.
Rlr.	Revue des langues romanes. Montpellier.
Rom.	Romania. Paris.
Rom. Forsch.	Romanische Forschungen, hrsg. von Vollmöller. Erlangen.
Rom. Stud.	Romanische Studien, hrsg. von E. Boehmer. Strafsburg.
Studj f. r.	Studj di filologia romanza, hrsg. von Monaci und De Lollis. Torino.
Ztschr.	Zeitschrift für romanische Philologie. Halle a. S.

b) Ausgaben u. a.

Andraud, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Paris 1902.

Appel, Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1892. (Altfranz. Bibl., Bd. 13.)

— Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.

Artefeuil, Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence. 2 Bde. Avignon 1757—9.

Azaïs, Le breviari d'amor de Matfre Ermengaud. Béziers o. J.

Balaguer, Historia politica y literaria de los trovadores. Madrid 1878—79.

Barbieri, Dell' origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.

Bartsch, Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.

— Die Lieder Peire Vidals. Berlin 1857.

— (Grdr.), Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.

Bartsch-Koschwitz, Chrestomathie provençale. 6. Aufl. Marburg 1904.

Bastero, La Crusca provenzale. Roma 1724.

Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolf Mussafia. Halle 1905.

Bernhardt, Die Werke des Trobadors N'At de Mons. Heilbronn 1887. (Altfrz. Bibl., ed. Förster, XI.)

Bertoni, Rambertino Buvalelli. Dresden 1908. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 17.)

— Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros. Freiburg (Schweiz) 1911.

— Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. Dresden 1912. (Gesellschaft für romanische Literatur, Bd. 28.)

Birch-Hirschfeld, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle 1878.

Bohnhardt, Das Personalpronomen im Altprovenzalischen. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXIV.)

Bosdorff, Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Trobador des XIII. Jahrhunderts. Rostocker Diss. Erlangen 1907.

Brinckmeier, Die provenzalischen Troubadours nach ihrer Sprache, ihrer bürgerlichen Stellung, ihrer Eigentümlichkeit, ihrem Leben und Wirken. Halle 1844.

Canello, La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Halle 1883.

Du Cange, Glossarium mediae et infimae latinitatis. Niort 1883—87.

Chabaneau, Les biographies des troubadours en langue provençale. Toulouse 1885.

Cnyrim, Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern. Marburg 1888. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXI.)

Cornicelius, So fo e·l temps c'om era iays. Novelle von Raimon Vidal. Diss. Berlin 1888.

Coulet, Le troubadour Guilhem Montanhagol. Toulouse 1898. (Bibl. mérid. Ière sér. t. IV.)

Crescimbeni, Dell' Istoria della volgar poesia. Le vite de' più celebri poeti provenzali . . . da Giov. di Nostradama. Venezia 1731.

Diez, Grammatik der romanischen Sprachen. 4. Aufl. Bonn 1877.

— Leben und Werke der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1882.

— Die Poesie der Troubadours. 2. Aufl. Leipzig 1883.

Eichelkraut, Der Troubadour Folquet de Lunel. Göttinger Diss. Berlin 1872.

v. Elsner, Über Form und Verwendung des Personalpronomens im Altprovenzalischen. Diss. Kiel 1886.

Faral, Les jongleurs en France au moyen âge. Paris 1910. (Bibl. de l'école des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques. Fasc. 187.)

Friedmann, Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil. Habilitationsschrift, Leipzig. Halle 1910.

Gatien-Arnoult, Les fleurs du gai savoir ou les lois d'amour. 3 Bde. Toulouse 1841. (Monuments de la littérature romane I.)

Hertz, Spielmannsbuch. Novellen in Versen aus dem zwölften und dreizehnten Jahrhundert. 3. Aufl. Stuttgart und Berlin 1905.

Histoire littéraire de la France (Éméric-David) t. XVIII. Paris 1835.

Kannegießer, Gedichte der Troubadours, im Versmaß der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.

O. Klein, Der Troubadour Blacassetz. Jahresbericht der städt. Realschule zu Wiesbaden 1887.

Knobloch, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Diss. Breslau 1886.

Kolsen, Guiraut von Bornelh, der Meister der Trobadors. Berlin 1894. (Eberings Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol. VI. Rom. Abtlg. I.)

— Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh. 1. Bd. Halle 1910.

Küffner, Die Deutschen im Sprichwort. Heidelberger Doktorarbeit 1899.

Lavisse, Histoire de France t. III., ed. Langlois. Paris 1901.

Levy, Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Diss. Berlin 1880.

— Der Troubadour Bertolome Zorzi. Halle 1883.

— (Sw.), Provenzalisches Supplement-Wörterbuch. 6 Bde. 28.—31. Heft. Leipzig 1894—1913.

Lienig, Die Grammatik der provenzalischen Leys d'Amors, verglichen mit der Sprache der Trobadors. I. Teil: Phonetik. Diss. Breslau 1890.

De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. Halle 1896. (Roman. Bibl., ed. Förster, XI.)

Loos, Die Nominalflexion im Provenzalischen. Marburg 1884. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. XVI.)

Mahn (MW), Die Werke der Troubadours. 4 Bde. Berlin 1846—53.

— (MG), Gedichte der Troubadours. 4 Bde. Berlin 1856—73.

— Die Biographien der Troubadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.

Maus, Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. Marburg 1884. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. V.)

Du Méril, Flore et Blancheflor . . . Paris 1856.

Meyer-Lübke, Grammatik der romanischen Sprachen. 3 Bde. Leipzig 1890—99.

Milá y Fontanals, De los trovadores en España. 2. Aufl. Barcelona 1889.

Millot, Histoire littéraire des troubadours. 3 Bde. Paris 1774.

Mistral, Lou tresor dóu felibrige. 2 Bde. Aix-en-Provence 1878.

Muratori, Delle antichità Estensi ed Italiane. Bd. I. Modena 1717.

Mussafia, Über die provenzalischen Liederhandschriften des G. M. Barbieri. (Sitzungsber. der kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Klasse 76. Wien 1874.)

v. Napolski, Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill. Halle 1879.

J. de Nostradamus, Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux. Lyon 1575.

Papon, Histoire générale de la Provence. Paris 1777—86.

G. Paris, Manuel d'ancien français. La littérature française au moyen âge. Deux. éd. Paris 1890.

Parnasse occitanien (Le) ou choix de poésies originales des troubadours. Toulouse 1819.

Philippson, Der Mönch von Montaudon. Halle 1873.

Raynouard, Choix des poésies originales des troubadours. 6 Bde. Paris 1816—21.

— Lexique roman. 6 Bde. Paris 1838—44.

Schirrmacher, Geschichte von Spanien. Bd. IV. Gotha 1881.

A. Schultz, Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger. 2. Aufl. 2 Bde. Leipzig 1889.

O. Schultz-Gora, Die provenzalischen Dichterinnen. Leipzig 1888.

— Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat. Halle 1893.

— Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II. Halle 1902.

— Altprovenzalisches Elementarbuch. 2. Aufl. Heidelberg 1911. (Sammlung roman. Elementarbücher, ed. Meyer-Lübke, I. Reihe Nr. 3.)

Selbach, Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik. Marburg 1886. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LVII.)

Semrau, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich. Halle 1910.

Soltau, Blacatz, ein Dichter und Dichterfreund der Provence. Berlin 1898. (Berl. Beiträge zur germ. u. rom. Philol., Rom. Abtlg. X.)

Stengel, Die provenzalische Blumenlese der Chigiana. Marburg 1878.

— Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Marburg 1878.

Stimming, Der Troubadour Jaufre Rudel. Kiel 1873.

— Bertran de Born, sein Leben und seine Werke. Halle 1879.

Stössel, Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik. Diss. Marburg 1886.

Stroński, Le troubadour Elias de Barjols. Toulouse 1906. (Bibl. mérid. Ière sér. t. X.)

— Notes sur quelques troubadours et protecteurs des troubadours célébrés par Elias de Barjols. Sonderabdruck aus Rlr. 50. Montpellier 1907.

— Le troubadour Folquet de Marseille. Cracovie 1910.

H. Suchier, Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache, I. Halle 1883.

Tobler, Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik. I. Reihe. 2. Aufl. Leipzig 1902.

Tourtoulon, Jacme Ier, le Conquérant, roi d'Aragon. 2 Bde. Montpellier 1863—67.

De Vic et Vaissete, Histoire générale de Languedoc. Toulouse 1740—46. Nouv. éd., Toulouse 1872 ff.

Witthoeft, „Sirventes joglaresc“. Marburg 1891. (Ausg. u. Abhdl., ed. Stengel, Nr. LXXXVIII.)

Zenker, Die provenzalische Tenzone. Erlanger Diss. Leipzig 1888.

Einleitung.

Biographisches.

Über das Leben Pistoletas erfahren wir im ganzen nur recht wenig. Die provenzalische Biographie, das einzige einigermafsen glaubwürdige fremde Zeugnis über ihn, berichtet in grofsen Zügen Folgendes:

Pistoleta war Sänger (*cantaire*) Arnauts von Mareuil; er stammte aus der Provence; später wurde er selbst Trobador und dichtete Lieder mit angenehmen Melodieen und war deshalb in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er hatte doch wenig Unterhaltungsgabe, ging ärmlich gekleidet und war ein Mann von geringer Bedeutung. Zu Marseille verheiratete er sich, wurde Kaufmann, brachte es zu Reichtum und hörte auf, an den Höfen umherzuziehen.

Das ist so ziemlich alles, was wir mit einiger Sicherheit von unserem Dichter sagen können. Denn die andern Quellen, die uns sonst über die Lebensverhältnisse der Trobadors ergänzende Aufschlüsse liefern, versagen bei Pistoleta fast vollständig: Keiner seiner Zeitgenossen tut meines Wissens seiner Erwähnung, und die biographische Ausbeute seiner Lieder ist ziemlich gering, da die spärlichen sachlichen Anspielungen meist zu allgemein gehalten sind, um mehr als Vermutungen zu gestatten.

Besonders gilt dies von den schon vor Bertonis Entdeckung des *Cod. Càmpori* bekannten Liedern. Daher denn auch die Ansichten und Schlufsfolgerungen der Literarhistoriker, die nur auf Grund dieses mangelhaften Materials über Pistoleta gehandelt haben, an den fraglichen Punkten auseinandergehen. So halten Balaguer[1] und Andraud[2] den oft erwähnten König von Aragon für Alfons II., glaubt Éméric-David[3] in ihm Jakob I. zu erkennen und schwankt Paul Meyer[4] zwischen Peter II. und Jakob I., und bezüglich des Grafen von Savoyen, den Pistoleta VIII, 35 erwähnt, scheint Papon[5] die Wahrscheinlichkeit für Amadeus IV. zu sprechen, wogegen

[1] *Historia de los trovadores* t. VI, 173.

[2] *Raimon de Miraval* p. 7.

[3] *Hist. litt. de la France* t. XVIII, 579f.

[4] *Romania* XIX, 43.

[5] *Hist. gén. de la Prov.* t. II, 415.

Émeric-David[1] mit Thomas I. wohl das Richtige trifft. Die Schlüsse aber wiederum, die Émeric aus dieser Voraussetzung zieht, dafs Pistoleta Thomas am Hofe des gräflichen Freundes und Verbündeten Bonifaz II. von Monferrat kennen gelernt haben müsse, dann lange Zeit am glänzenden Turiner Hofe die Gunst und Verehrung des Grafen genossen und schliefslich wohl auch bei Thomas' Schwiegersohn, dem Grafen Raimund Berengar IV. von der Provence ehrenvolle Aufnahme gefunden habe, entbehren jeder sachlichen Grundlage.

Wir wären übel daran, wenn nicht mit dem *Cod. Càmpori* neue Lieder Pistoletas zum Vorschein gekommen wären, denen sich einige bemerkenswerte Aufschlüsse entnehmen lassen (besonders IV, VI und XI). Es scheint geraten, zunächst diese wenigen Momente zu fixieren, um, von da aus weiter greifend und die Angaben der Lebensnachricht ergänzend, das Lebensbild unseres Trobadors, so weit dies eben möglich ist, zu vervollständigen.

Von den Liedern Pistoletas enthalten nur zwei, VI und XI, einigermafsen greifbare Anhaltspunkte für eine ungefähre Datierung.

Im ersten (VI) klagt der Dichter, es sei nicht an der Zeit gewesen zu singen, da der König von Aragon und König Alfons gestorben seien. Gemeint sind ohne Frage Peter II. von Aragon, der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel, und Alfons VIII., der Edle, von Kastilien, der am 6. Oktober 1214 starb; denn die Trauer um den Tod dieser beiden Fürsten, die ihrer Zeit Vorbilder ritterlicher Tugend und Tüchtigkeit gewesen waren, war damals allgemein und hat auch sonst in der provenzalischen Poesie ihren Niederschlag gefunden.[2] Das Lied ist also nach dem 6. Oktober 1214 verfafst, und da Pistoleta selbst sagt, dafs er lange Zeit — *qar tant m'en fui tarzatz* (VI, 4) — still und einsam seinem Schmerze gelebt habe, nun aber doch endlich Liebe und fröhlicher Gesang über die Traurigkeit den Sieg davon trügen, so wird die Entstehungszeit des Liedes ins Frühjahr des Jahres 1215 zu setzen sein.

---

[1] *Hist. litt. de la France* a. a. O.

[2] So weist auch Aimeric de Peguilhan in den Anfangsversen seines Liedes *Gr.* 10, 26 auf jene Zeit grofser Trauer zurück, indem er nicht nur den König Peter von Aragon mit Namen nennt, was Pistoleta nicht tut, sondern auch noch eine Reihe anderer hervorragender damals verstorbener Persönlichkeiten aufführt, die über die Personen der zuerst genannten Könige keinen Zweifel lassen; so Heinrich, den noch jugendlichen Sohn Alfons' VIII. von Kastilien, der am 6. Juni 1217 einem Unfall erlag*; ferner Don Diego Lopez, den kühnen Vorkämpfer bei Las Navas de Tolosa, der am 16. September 1214 starb**, und Azzo VI., Markgrafen von Este, der schon im November 1212 abgeschieden war***. (Wen Aimeric mit *valens Salados* meint, vermag ich leider nicht anzugeben); s. Anm. zu VI, 7.

* Schirrmacher, *Gesch. von Span.* IV, 330.
** Ebenda p. 320.
*** Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane* I, 402.

Von diesem Anhaltspunkte aus wird man nunmehr folgenden Erwägungen Raum geben dürfen: Pistoleta nennt in vier Liedern (I, II, III, V) einen König von Aragon seinen Gönner. Offenbar ist allemal derselbe König gemeint, sonst würde sich wohl Pistoleta, trotz seiner Abneigung gegen sachliche Angaben, nicht immer mit der unterschiedslosen Bezeichnung *reis d'Aragon* begnügt, sondern den Wechsel seines Herrn durch namentliche Kundgebung des neuen oder sonst irgendwie dargetan haben, wie er ja auch in Lied I die Wahl seines neuen Herrn ankündigt. Wer aber ist nun dieser Gönner unseres Trobadors? Alfons II. scheidet von vornherein aus; denn es ist nicht glaubhaft, dafs Pistoleta die Gunst Alfons' genossen und dann zu Peter II. während dessen siebzehnjähriger Regierungszeit keine Beziehungen gehabt habe, da er doch um den Tod dieses Fürsten so tief und anhaltend trauert; ganz davon abgesehen, dafs unser Dichter zur Zeit Alfons' II., wie wir unten sehen werden, noch zu jung gewesen sein mufs, um das wohlwollende Interesse eines Königs zu erregen. Es kommen also nur noch Peter II. und Jakob I. in Frage. Alles spricht für jenen, nichts für diesen. Wäre Jakob gemeint, so müfsten sämtliche Aragon-Lieder nach der Kanzone VI entstanden sein. Nun sind aber die Kanzonen I und II nach dem einfachsten und allgemeinsten Schema gebaut, das wir in der provenzalischen Lyrik kennen, während die Strophenform des Liedes VI sonst nirgends belegt und somit wahrscheinlich original ist, also gegen die erstgenannten Kanzonen einen offenbaren Fortschritt darstellt. Daher können diese dem Liede VI zeitlich nicht gut nachgeordnet werden. Auch eine innere Fortentwicklung bezüglich des Verhaltens des Dichters seiner Dame gegenüber, das an Kühnheit immer mehr zunimmt, ist durch die Aragon-Lieder nach Lied VI hin wahrzunehmen. Vor allem aber deutet doch wohl die lange Trauer und Absicht Pistoletas, dem Gesange für immer zu entsagen, darauf hin, dafs er wenigstens in einem der beklagten Fürsten, und zwar vornehmlich in Peter II., da er ihn zuerst nennt, mehr als ein ritterliches Ideal verloren hat. Wir werden also nicht fehlgehen, wenn wir in dem *reis d'Aragon* allemal Peter II. sehen,[1] der ja seinen Hof zur gastlichen Heimstätte aller Sänger und Dichter seiner Zeit machte, und dessen Gunst und Förderung demnach auch unserem Trobador zuteil geworden ist.

Zweitens erlaubt noch die Tenzone mit Blacatz (XI) einen, wenn auch nicht unbedingt sicheren, so doch höchst wahrscheinlichen Schlufs auf ihre Entstehungszeit. Blacatz rühmt sich nämlich daselbst, der Kaiser könne seinen Tod unmöglich wollen, weil er an ihm viel verlieren würde. Dieser Kaiser ist ohne Zweifel Friedrich II., wie Schultz-Gora im *Litbl.* XXXII, 375 bereits angibt, zumal wir bestimmt wissen, dafs Blacatz zu ihm in Beziehungen gestanden hat.[2] Da Friedrich II. *emperaire* genannt wird, kann

[1] Vgl. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43.
[2] Soltau, Blacatz p. 29.

die Tenzone nicht vor dem 22. November 1220 gewechselt worden sein, an welchem Tage Friedrich in Rom zum Kaiser gekrönt wurde; andrerseits aber mufs ihre Entstehungszeit vor das Jahr 1237 fallen, das Stroński als Blacatz' Todesjahr endgültig erwiesen hat.[1] Es bleibt demnach für den Wechsel der Tenzone ein Spielraum von 17 Jahren, 1220—37. Wir sind aber in der Lage, mit gröfster Wahrscheinlichkeit die Abfassungszeit noch bestimmter festzulegen. Blacatz' selbstgefällige Äufserung mufs doch ihren Grund haben. Und da wissen wir, dafs im Jahre 1228 Blacatz zusammen mit Dragonet de Mondragon durch ein Schreiben Friedrichs II. vom 15. Mai beauftragt wurde, dafür zu sorgen, dafs die Stadt Marseille Hugo von Baux und seiner Gemahlin Barrale die ihnen zustehenden Rechte und Einkünfte innerhalb der Stadt wiedererstatte.[2] Für Blacatz war es natürlich nicht wenig schmeichelhaft und ehrenvoll, dafs der Kaiser grade ihn seines Vertrauens würdigte und zum ausführenden Organ seiner Befehle wählte.[3] Von einer weiteren Verwendung Blacatz' im Dienste des Kaisers erfahren wir aber nichts. Wir haben daher Grund zu glauben, dafs jene Auftragserteilung, wenn vielleicht auch nicht die einzige, so doch die erheblichste Ursache für Blacatz' Eigenschätzung als bedeutende Stütze des Kaisers gewesen ist, und dafs dessen Äufserung Pistoleta gegenüber grade mit Rücksicht auf sie erfolgte. Die Tenzone wird also einige Zeit nach Erteilung des Auftrages, als die Auszeichnung noch in frischem Gedächtnis war, d. i. etwa in der zweiten Hälfte des Jahres 1228 entstanden sein.

Aus diesen Feststellungen ergibt sich Folgendes: Im Jahre 1228 tenzoniert Pistoleta über eine subtile Frage in Liebesdingen, kann also das gute Mannesalter noch nicht zu weit überschritten haben; andrerseits sehen wir ihn schon an Peter II. eine Reihe von Kanzonen richten, deren erste, wie die Wendung in einer späteren derselben: *Del franc rei me sove d'Aragon* (V, 41—2) schliefsen läfst, weit in die Regierungszeit Peters zurück, womöglich nicht lange nach seinen Regierungsantritt fällt. Diese Lebenszeit umspannt also schon 25—30 Jahre, und da bei Abfassung der ersten Peter II. gewidmeten Kanzone Pistoleta nicht mehr ganz jung gewesen sein kann, so wird die Annahme, dafs er bei seinem Streite mit Blacatz etwa 50 Jahre alt war, sich von der Wahrheit nicht allzuweit entfernen. Seine Geburt fiele demnach um das Jahr 1180. Sie früher anzusetzen geht nicht gut an, weil nicht glaubhaft ist, dafs Pistoleta sich noch in den sechziger oder gar siebziger Jahren seines Lebens um Liebesfragen herumgestritten habe, und dafs andrerseits die Zahl nicht zu hoch gegriffen ist,

---

[1] Stroński, *Notes sur quelques troubadours* p. 35 ff.

[2] Ebenda p. 29.

[3] Darin lag auch von seiten des Kaisers her eine Anerkennung der Tüchtigkeit, die die Trobadors an Blacatz so gerühmt haben; zu den Gedichten, wo er von ihnen gefeiert wird, s. Schultz-Gora, Sirventes p. 42.

wird sich noch bei Besprechung von Pistoletas Verhältnis zu Arnaut von Mareuil zeigen (s. p. 6—7).

Wo Pistoleta geboren worden ist, erfahren wir nicht. Die Lebensnachricht sagt nur allgemein, er sei aus der Provence gewesen. Dafs er sich später in Marseille als Kaufmann niederliefs, gibt Éméric-David[1] Grund zur Vermutung, er sei in dieser Stadt auch geboren worden. Mir aber scheint die ungenaue Angabe der Biographie eher auf einen unbedeutenden Landflecken als auf eine so mächtige Metropole, wie Marseille es war, hinzudeuten, deren Namen der Biograph der Mitteilung sicher nicht für unwert gehalten hätte.

Die Biographie sagt weiter, Pistoleta sei Sänger Arnauts von Mareuil gewesen. Mithin dürfen wir annehmen, dafs er ein gut Teil der Lebensgeschichte seines Herrn geteilt hat. Was wir nun von Arnaut von Mareuil wissen, beruht gleichfalls fast ausschliefslich auf den beiden sich ergänzenden provenzalischen Lebensnachrichten,[2] die nach Friedmann,[3] so weit sie das Milieu behandeln, ziemlich zuverlässig sind und mangels direkter andrer Quellen unsern Glauben umsomehr fordern.

Nach ihnen stammte Arnaut aus Mareuil im Bistum Périgueux und war Sohn armer Eltern. Da ihm sein Schreiberhandwerk nicht genügend einbrachte, zog er in die Welt. Sein Stern führte ihn an den Hof der Gräfin Adelaïde von Burlatz (so genannt, weil sie auf diesem Schlosse erzogen war), Tochter Raymunds V. von Toulouse und Gattin des Vizegrafen Roger II. von Béziers. Da er schön sang und gut Romane vorlas, wurde er gern aufgenommen. Er verliebte sich in die Gräfin und besang sie, verheimlichte aber lange aus Furcht vor Ungnade die Autorschaft seiner Lieder.[4] Endlich gestand er seine Liebe. Die Gräfin nahm seine Huldigungen freundlich auf und ermunterte ihn zu weiterem Singen. — Aber auch Alfons II. von Aragon hatte ein Auge auf Adelaïde. Ihm entging ihre freundliche Haltung Arnaut gegenüber nicht, und dessen Lieder erregten vollends seine Eifersucht. Daher veranlafste er die Gräfin, Arnaut zu verabschieden mit der Weisung, sie künftig weder zu besuchen noch zu besingen. Der glänzenden Erscheinung des Königs mufste Arnaut weichen; er floh mit gebrochenem Herzen zu seinem Freunde und Gönner, dem Grafen Wilhelm VIII. von Montpellier, bei dem er noch lange seinem Schmerze lebte.

Hier sei zunächst auf einen Widerspruch hingewiesen, in den sich diese Biographie mit der Angabe derjenigen Pistoletas setzt,

---

[1] *Hist. litt. de la France* t. XVIII p. 580.

[2] Chabaneau, *Biogr.* p. 12f.

[3] W. Friedmann, *Einleitung zu einer kritischen Ausgabe der Gedichte des Troubadours Arnaut de Mareuil* p. 2.

[4] Nach Diez ist diese Angabe nicht glaubhaft, da Arnaut, um Glück zu machen, sein Talent nicht verheimlichen, sondern zeigen mufste; *L. u. W.*[2] p. 104.

dieser sei Sänger Arnauts von Mareuil gewesen. Es kam wohl vor, dafs hochstehende Trobadors, die nicht selbst vortragen wollten, oder auch solche, die nicht über genügende Stimmmittel verfügten, sich einen Sänger zum Vortrage ihrer Lieder hielten. Bei Arnaut aber kam keiner von beiden Gründen in Betracht. Er stammte aus armen Verhältnissen und verdankte, wie die Biographie hervorhebt, grade seinem schönen Gesange die freundliche Aufnahme in Béziers. Ja, er mufste gradezu darauf bedacht sein, selbst zu singen, wenn er weiter Eindruck machen wollte. Dieser Widerspruch macht die Angaben nicht ganz unverdächtig. Will man sich aber für eine von beiden entscheiden, so wird man eher die für Pistoleta geltende als richtig wählen müssen, da sie für dessen Lebensdarstellung bedeutend wesentlicher ist als die andre für Arnaut. Indessen ist ja schliefslich eine Situation, in der dieser sich eines andern bedienen mufste, nicht undenkbar und gewinnt sogar durch die Behauptung der Biographie, Arnaut habe seine Autorschaft lange geleugnet, an Wahrscheinlichkeit.

Inwieweit nun Pistoleta an den Schicksalen seines Herrn Anteil gehabt hat, darüber sind nur Vermutungen möglich. Will man der Biographie glauben, dafs er in Arnauts Diensten gestanden habe, so wird man dies wohl für dessen Hauptschaffensperiode, d. i. für die glückliche Zeit in Béziers, zugeben dürfen. Wann diese ihr Ende erreichte, ist gleichfalls ungewifs. Friedmann a. a. O. p. 3 setzt Arnauts Tätigkeit am Hofe von Béziers in die Jahre 1171—1185. Nach Diez[1] aber könnte man, da Alfons II. mit seiner Neigung plötzlich so offen hervortrat, fast glauben, dafs der Bruch erst nach dem Tode Rogers II., der am 10. März 1194 erfolgte, geschah. Diese Vermutung scheint mir, auch von Pistoletas Zeitverhältnissen aus beurteilt (s. p. 4), weit eher das Richtige zu treffen. Jedenfalls hat Friedmann für das Jahr 1185 als Schlufsjahr keinen genügenden Anhalt; denn dafs Roger II. sich in diesem Jahre von Alfons bewegen läfst, seinen aufserehelichen Sohn zu adoptieren, beweist nichts. Wohl mag Alfons schon damals Adelaïde geliebt haben, aber nichts steht doch der Möglichkeit entgegen, dafs Arnaut überhaupt erst nach dem Jahre 1185 nach Béziers gekommen ist. Aufserdem war doch Alfons nicht dauernd an diesem Hofe. Zwischen Arnauts Eintreffen und dem Zeitpunkt, da Adelaïdes Neigung zu ihrem Sänger das Mifsfallen des aragonesischen Königs erregte, können dann immer noch Jahre liegen. Da andrerseits Alfons II. schon am 25. April 1196 starb, können sich jene für Arnaut so traurigen Vorgänge spätestens im ersten Viertel dieses Jahres zugetragen haben. Wie dem auch sei, Pistoleta kann bei der Verabschiedung seines Herrn, falls er sie miterlebte, erst etwa 16 Jahre alt gewesen sein, da, wie wir schon oben sahen, der Zeitpunkt seiner Geburt sich kaum über das Jahr 1180 zurück-

---

[1] *L. u. W.*[2] p. 107.

verschieben läfst. Ein noch geringeres Alter anzunehmen, verbietet sich aber von selbst.

Vielleicht ist von der damaligen Jugend und Aufgabe unseres Trobadors aus eine Erklärung seines Namens möglich. Schon Paul Meyer[1] und nach ihm Hertz[2] und Faral[3] haben vermutet, dafs Pistoleta = „Briefchen" nicht der eigentliche Name, sondern ein Pseudonym, und zwar ein die Tätigkeit des Trägers charakterisierendes Pseudonym sei. Denn, füge ich hinzu, sollte man nicht mit diesem eigentümlichen Beinamen in Zusammenhang bringen können, dafs grade Arnaut von Mareuil der Schöpfer der lyrischen Gattung des Liebesbriefes ist? Pistoleta wird es obgelegen haben, die gereimten Briefe seines Herrn am Bestimmungsorte melodisch vorzutragen; so mag man bald die Bezeichnung des Überbrachten[4] auf den Überbringer übertragen haben, bei dessen Jugend sich die Diminutivbildung leicht erklärt.

Daraus, dafs Arnaut von Mareuil den Tod seiner einstigen Gönnerin, der am 20. Dezember 1199 oder 1200 erfolgte, nicht erwähnt, hat man geschlossen, dafs er sie nicht überlebte.[5] Auch Guilhem VIII. starb im November des Jahres 1202. Somit hatte Pistoleta, falls er seinem Herrn nach Montpellier gefolgt war, alle festen Beziehungen zu diesem Hofe verloren und mag nunmehr, in der besseren Gesellschaft einer guten musikalischen Begabung wegen bereits geschätzt, das unstäte Wanderleben eines fahrenden Hofdichters begonnen haben, auf das ihn seine Tätigkeit im Dienste eines andern Trobadors gleichsam vorbereitet hatte. Ein solcher Übergang von Sänger zu Trobador war ja nicht unerhört und einzig dastehend, waren doch jene von der verachteten Klasse der rohen Possenreifser, den eigentlichen *ioglars* — die Biographie bezeichnet Pistoleta ausdrücklich als *cantaire* — scharf unterschieden und den wirklichen Trobadors an Ansehen fast gleich gestellt.

Von den Höfen, an denen sich unser Dichter aufgehalten hat, lassen sich nur zwei mit einiger Sicherheit nachweisen: der Peters II. von Aragon und der Ebles V. von Ventadorn. Der König von Aragon wird in den Liedern I, II, III, V, VI erwähnt. Wo Pistoleta zu ihm in Beziehungen getreten ist, erfahren wir nicht. Sicher ist, dafs es nicht an Peters Hofe selbst, sondern in Frankreich geschah; denn Pistoleta sagt in Lied I, in dem er die Wahl des Königs von Aragon zu seinem Herrn ankündigt, dafs er da, wo er augenblicklich sei, weder Freund noch Diener habe, und Lied II, das dem ersten in Form und Inhalt völlig gleicht und deshalb kurz nach ihm entstanden sein mufs, wird dem Könige über

---

[1] *Romania* XIX, 43 f.

[2] Hertz, *Spielmannsbuch*[3] p. 26.

[3] Faral, *Les jongleurs en France* pp. 75 und 114 Anm. S. auch Witthoeft, *Sirventes joglaresc* p. 9.

[4] Nach Diez, *Poesie*[2] p. 106 ist die Bezeichnung *pistola* allerdings ungewöhnlich, aber doch belegt.

[5] Diez, *L. u. W.*[2], 108.

Perpignan nach Spanien zugesandt. Wo es dem Dichter so übel ergangen ist, verrät er nicht. Möglich immerhin, dafs es in Montpellier war, wo er sich nach dem Tode seiner Gönner jedes Rückhalts beraubt sah, und wo er auch mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, da dieser im Jahre 1203 zweimal sich dort aufhielt, einmal, um Maria, Guilhelm's VIII. älteste Tochter, zu ehelichen, und dann, um der Stadt die bisherigen Rechte und Gewohnheiten zu beschwören.[1] In Lied III zeigt sich dann Pistoleta am Hofe oder doch in unmittelbarer Nähe des Königs (v. 41—2); während er diesen bei Abfassung des Liedes V, wie das Wort *sove* verrät, bereits geraume Zeit wieder verlassen haben mufs (v. 41—2); um endlich in Lied VI die Überwindung seiner Trauer um den Tod des Königs zu verkünden (v. 6ff.).

Dafs Pistoleta auch Schlofs Ventadorn besucht hat, geht aus der Geleitstrophe V des Liedes V hervor, in welcher dieses über Eissidoill an jene Schöne gesandt wird, die durch ihren Wert den Wert Ventadorns täglich steigen mache. Da das Lied, weil im Schlufsgeleit Peter II. von Aragon als lebend erwähnt wird, vor 1213 verfafst sein mufs, kommt als Adressatin nur Maria von Ventadorn in Betracht, die sich 1191 mit Eble V. von Ventadorn vermählt hatte und erst 1219 starb. Maria kann aber nicht gut Gegenstand der Liebe und der Lieder unseres Dichters gewesen sein. Sie ist nämlich offenbar nicht identisch mit der Dame, der die ersten vier Strophen des Gedichtes gelten; denn der Dichter ist bei Abfassung der Kanzone nicht in Ventadorn wie Maria, die Besungene aber an demselben Orte wie er, was aus seiner Äufserung, er könne sich trotz ihrer Sprödigkeit nicht von ihr losreifsen, hervorgeht. Wie aber durfte Pistoleta Maria, wenn er sie liebte oder früher geliebt hatte, ein Lied widmen, das Huldigungen an eine andre enthielt! Die Widmung kann daher nur aus konventionellen Rücksichten erfolgt sein, die aber einen vorhergegangenen Aufenthalt Pistoletas in Ventadorn unbedingt fordern. — Für Eissidoil kommen wohl nur zwei Orte in Frage, das heutige Exideuil, Dép. de la Charente, und Exideuil oder Excideuil, Dép. de la Dordogne, das Heimatstädtchen Giraut von Bornelhs, dem wegen seiner alten Burgruine und, weil Ventadorn näher gelegen, wohl die gröfsere Wahrscheinlichkeit zukommt. Aber aus der Richtung Exideuil-Ventadorn auf den damaligen Aufenthaltsort Pistoletas schliefsen zu wollen, hiefse in Hypothesen zu weit gehen.

Noch mehr gilt dies von der Richtungsangabe *part Valenza*, durch die der Kanzone IV der Weg gewiesen wird. Orte des Namens Valenza sind im südromanischen Sprachgebiete sehr zahlreich. In Frankreich allein gibt es heute deren sechs. Drei davon scheiden allerdings von vornherein als nicht in Betracht kommend aus: Valence-en-Brie, weil zu weit nach Norden gelegen, Valence

[1] *Hist. de Lang.* III, 121; nach Tourtoulon, *Jacme* Ier, p. 82 ist es das Jahr 1204.

d'Agenais, weil erst 1282 von Eduard I. von England, und Valence d'Albigeois, weil gleichfalls erst gegen Ende des XIII. Jahrhunderts gegründet; desgleichen können ihrer Lage nach sämtliche gleichnamigen Orte Spaniens und wohl auch Valenza in Oberitalien nicht gemeint sein. In Frage kommen mithin nur in Südfrankreich Valence, die bekannte Departementsstadt an der Rhone, Valence-sur-Baïse, Dép. du Gers, und Valence, Dép. de la Charente, das allerdings, heute ein Dorf von kaum einem halben Tausend Einwohnern und ohne jedes Zeugnis für ein bis in jene Zeit hinaufreichendes Alter, nur sehr wenig Wahrscheinlichkeit für sich hat. Für eine endgültige Entscheidung aber gibt uns nichts, weder die anonym gehaltene Adresse des Liedes noch die Erwähnung Peire Belmons am Schlusse einen Anhalt. — Dafs Peire Belmon mit dem Adressaten des Liedes nicht identisch ist, erhellt schon allein aus dem Widerspruch des uneingeschränkten Lobes, das der letztere davonträgt, und der Peire gestellten Bedingung: *sol be us voilhatz captener*, die dessen bisheriges Wohlverhalten nicht ganz aufser Zweifel stellt. Über die Person des Adressaten läfst sich natürlich nichts Sicheres sagen. Der künstlichen originalen Struktur nach pafst die Kanzone wohl zu den späteren Aragon-Liedern. Dafs also auch hier Peter II. von Aragon gemeint sei, ist nicht ausgeschlossen, wenn sich auch nicht nachweisen läfst, dafs König Peter jemals ein Spielverbot erlassen oder doch angedroht habe, wie es Pistoletas Gegenwunsch erregen konnte (IV, 48—50). Trifft obige Annahme bezüglich der Adresse des Liedes zu, so folgt daraus, dafs erstens das Lied vor dem vorhergehenden entstanden ist, da der Verfasser nach seiner Äufserung: *so ieu aug dire* bis dahin weder den aragonesischen Hof besucht haben noch überhaupt mit Peter II. in Berührung gekommen sein kann, und zweitens, dafs der Verfasser sich damals vom Col de la Perche, dem Pyrenäenübergange nach Spanien, aus genommen in der Gegend hinter einem der in Betracht kommenden Valenza aufgehalten haben mufs. — Auch über Peire Belmon wissen wir nichts Genaues. Da ihn Pistoleta als *rics hom* bezeichnet, dürfen wir ihn wohl in jenem edlen, im Velay reich begüterten Geschlechte suchen, das späterhin durch die von Peire Cardenal so scharf gegeifselten verwandtenmörderischen Bluttaten Esteves von Belmont traurige Berühmtheit erlangte.[1] Das *Cartularium Conventus Sancti Egidii Camaleriarum*[2] weist zwei Persönlichkeiten obigen Namens auf:

1. Petrus de Bellomonte, Prior und seit 1165 Abt des Klosters.[3] Dafs jedoch im Dezember 1172 Poncius de Calancone an seiner Stelle als Prior erscheint (Karte 89) und er selbst von da ab nicht mehr erwähnt wird, weist darauf hin, dafs sein Tod schon um

[1] C. Fabre, *Études sur Peire Cardenal, Esteve de Belmont, Adm.* 21 (1909) p. 1 ff.
[2] *Tablettes historiques du Velay* 2 (1871—72).
[3] Karte 65, 66, 67, 70, 72?, 74, 85, 88, 128, 157.

jene Zeit erfolgte. Mithin kann ihn Pistoleta nicht gemeint haben.

2. Petrus, der zusammen mit seinem wohl älteren, weil zuerst angeführten Bruder Poncius de Bellomonte zweimal als Bürge genannt wird in Rechtsverträgen zwischen dem Prior des Klosters und Mitgliedern des in der Nachbarschaft desselben ansässigen Adels.[1] Nach Fabre ist Poncius der Vater des berüchtigten, 1226 noch minderjährigen Esteve und wahrscheinlich identisch mit dem etwa 1211 als *baile* von Gaillac ermordeten Pons de Belmon.[2] Der Zeit nach kann also Petrus als jüngerer Bruder des Pons mit dem von Pistoleta angesprochenen Peire Belmon sehr wohl identisch sein. Da nun Petrus, weil vom Kloster als rechtschutzfähig anerkannt, in der Nähe desselben sefshaft gewesen sein mufs, so ist dann auch ein Aufenthalt Pistoletas in jener Gegend wahrscheinlich.

Auch am Hofe des Grafen Thomas I. von Savoyen mag Pistoleta Aufnahme gefunden haben. Im Sirventes VIII heifst es, nachdem über die Verkehrtheit der Welt und die Schlechtigkeit der Barone geklagt worden ist: *Mas lo coms de Savoya m'a per amic e tostemps m'aura.* Ohne Zweifel ist dieser Graf Thomas I., dessen Regierung (1189—1233) die Blütezeit Pistoletas umspannt. Die Äufserung Pistoletas gibt Éméric-David Grund zu seiner schon oben dargelegten Ausführung, als seien der Aufenthalt des Dichters am Turiner Hofe und eine vom Grafen lebhaft erwiderte Freundschaft ausgemachte Sache. Sonderbarerweise unterläfst Éméric, sein Zitat mit dem nächstfolgenden Verse (40): *ben aya huey aital razitz* zu vervollständigen, aus dem klar hervorgeht, dafs, wenigstens zur Zeit der Abfassung des Liedes, Pistoleta am Grafen keine Stütze hatte. Das Sirventes ist darum höchstens als ein Werbelied um die Gunst des Grafen anzusehen. Ob aber diese dem Verfasser jemals zuteil geworden ist, wird dahingestellt bleiben müssen.

Das ist so etwa alles, was wir auf Grund der provenzal. Lebensnachricht und der in den Liedern enthaltenen sachlichen Äufserungen von der Existenz unseres Trobadors sagen oder vermuten können. Und es ist wenig genug. Nichts erfahren wir von seinem wahren Namen, nichts auch von den näheren Umständen seines Todes. Vor allem aber vermissen wir jede Andeutung über die Persönlichkeit der Dame oder der Damen, denen die Huldigungen unseres Dichters gegolten haben. Nur so viel können wir — wenigstens für die in den ersten beiden Liedern gefeierte Dame — der wiederholten Berufung Pistoletas auf die Zeugnisse anderer Trobadors über ihre Vorzüge und Trefflichkeit (I, 17—20) und darauf, dafs alle Welt in ihrem Lobe einig sei (II, 10 und 22), entnehmen, dafs

---

[1] Karte 131: ... *et insuper hos fidejussores dederunt ... Poncium de Belmunte et P. fratrem ejus ...*; Karte 133: ... *Insuper hos fidejussores dedit Poncium de Bellomonte et Petrum fratrem ejus.* Dafs auch in Karte 131 *P.* = *Petrum* ist, kann bei einem Vergleich der beiden Dokumente nicht zweifelhaft sein.

[2] C. Fabre, a. a. O. p. 16 Anm. 1.

es eine allgemein gefeierte, hochstehende Dame war, deren Gunst zu erringen, für den jungen Dichter bei der grofsen Konkurrenz eine nicht eben leichte Aufgabe gewesen sein mag. Falls uns der Zufall nicht neue auskunftsreichere Lieder Pistoletas in die Hände führt, wird es kaum jemals gelingen, diese Fragen einer klaren Lösung entgegenzuführen.

Was Nostradamus von Pistoleta erzählt, zeigt, wie die meisten seiner biographischen Angaben, von vornherein den Stempel des Unwahren. Er nennt ihn[1] als letzten in einer Reihe bekannter Trobadors, die sämtlich als Edelleute am Hofe des Grafen Philipp des Langen von Poitiers, des späteren Philipp V. von Frankreich,[2] gelebt hätten,[3] deren Lebenszeit aber gleich der Pistoletas um ein volles Jahrhundert früher fällt.

Pystolleta, autre gentilhomme de sa (du comte de Poitou) cour adressa ses chansons a dame Sance de la maison de Villeneufve en Provence e a un'autre de la maison de Chamdieu en Dauphine, une autre a une Gentil-femme de Grymaud de Genues, e a une autre de la maison de Castillon e de Brancas, e d'Esparron de Provence: a toutes lesquelles e a la coupple finale d'ycelles desire avoir une Colombe de Surie semblable a celle de Mahommet, pour l'envoyer faire ses messages.

Von dem Schicksal aller hier aufgezählten Dichter berichtet Nostradamus weiter:

Tous ces poètes cy dessus nommez fleurissoyent d'un mesme temps dudict Comte de Poictou dont ceux qui furent a sa cour decederent empoysonnez des eaux e fontaines par les lepreux du pays par la pratique des Juyfz, en heyne de ce que le Comte de Poictou nomme Philippes le Long qui fut roy de France apres la mort de Loys Hutin son frere, les avoit deschassez de France: plusieurs desquelz Juyfz lors se vindrent retirer en Provence, e ce fut en l'an 1321.[4]

Für Pistoleta wird diese Behauptung schon durch die Tatsache hinfällig, dafs er mit Blacatz tenzonierte, der bereits 1237 starb (s. S. 4), und dafs Pistoleta kein Edelmann war, zeigt in derselben Tenzone Blacatz' ständige Anrede des Gegners mit einfachem Namen, während umgekehrt Pistoleta sich Blacatz gegenüber stets des Titels *Senher* befleifsigt, vor allem aber Pistoletas Luftschlösser im Sirventes VIII, besonders v. 6—7 und Str. IV. Angesichts dieser gründlichen Unwahrheiten ist ein Zweifel an Nostradamus' Angaben bezüglich der von Pistoleta besungenen Damen berechtigt. Artefeuil[5]

---

[1] *Les vies des . . . poètes provençaux* p. 200.

[2] Nach Bartsch, *Jahrb.* I, Neue Folge, p. 60, hat Nostradamus Wilhelm IX. im Auge.

[3] Bastero, *La Crusca provenzale* p. 113 nimmt diese Angabe des Nostradamus wieder auf.

[4] Vgl. dazu Lavisse, *Hist. de France* III, II, 221.

[5] *Hist. héroique* t. II, p. 514.

bringt Sancie von Villeneuve, die erste der Genannten, mit der Gemahlin Bertrands von Villeneuve zusammen, die urkundlich zwar nirgends erwähnt, aber in der später auf Veranlassung Peters von Villeneuve gedruckten Genealogie des Hauses Sancie de Signes genannt wird. Besteht diese Identifikation zu Recht, so kann Pistoleta, da Bertrand erst in Akten vom 24. Juni und 2. Juli 1321 zum Sohn und Erben seines Vater erklärt wird, nicht Sänger Sancies gewesen sein, und Nostradamus hat sich eine willkürliche Kombination erlaubt; oder aber Nostradamus spricht von einem tatsächlichen, ihm bekannt gewesenen Liebesverhältnis Pistoletas zu einer Sancie aus dem Hause Villeneuve und verschiebt ihre Lebenszeit gleich der Pistoletas um ein Jahrhundert; oder endlich, was am wahrscheinlichsten ist, Sancie ist Nostradamus' eigene Erfindung. — Dadurch dafs er die Vornamen der übrigen Damen nicht nennt, schneidet er jede Möglichkeit, seinen Angaben über sie auf den Grund zu gehen, von vornherein ab. Die Behauptung endlich, Pistoleta habe sich am Schlusse jeden Liedes eine syrische Taube gleich der Mohammeds als Liebesboten gewünscht, wird durch keines der erhaltenen Lieder bestätigt und hat überhaupt wenig Glaubliches an sich.

Noch eine zweite biographische Notiz von Nostradamus über Pistoleta ist uns erhalten in den *Vies manuscrites de Carpentras* p. 122,[1] die bekanntlich der erste handschriftliche Entwurf zu den gedruckten *Vies* sind. Sie lautet: *(Pistoleta) estoit gentilhomme de Languedoc*; *a faict la chanson adressantè au roi d'Arragon, autre au comte de Tholose.* Nostradamus behauptet, sie wie die andern Biographien dem Chansonnier de Sault entnommen zu haben.[2] Da dieser heute verschollen ist, können wir die Angaben nicht kontrollieren. Zu beachten ist aber, dafs Nostradamus diese doch nicht unwesentlichen, der Wahrheit näher kommenden Daten in der gedruckten Biographie nicht berücksichtigt hat, während er umgekehrt von einem Verhältnis Pistoletas zum Hofe Philipps des Langen im ersten Entwurfe noch nichts erwähnt. Dieser scheint also ein Übergangsglied von der Wahrheit, die Nostradamus sicherlich bekannt war, zu den phantastischen Ausführungen der gedruckten Fassung zu bilden.

Zu erwähnen ist noch die auf IX, 33: *Dompna, mon cor e mon castel vos ren* sich stützende Vermutung Barbieris, Pistoleta sei Herr eines Schlosses gewesen.[3] *castel* ist aber offenbar nichts als das vom Dichter v. 6—7 erträumte Luftschlofs. Dafs der Dichter auch

---

[1] *Romania* 40, 285.

[2] Bei Pistoleta fehlt in dem den *Vies manuscrites* angefügten Namenregister der sonst überall angegebene Folioverweis auf den *Chans. de Sault.*

[3] *Dell' origine della poesia rimata* p. 129: *Pistoleta il quale appare che fosse Signore di Castello per gli seguenti versi:*

> Dompna, mon cor e mon castel vos re,
> E tot cantai, car es bella e pros.

den Gegenstand seines sehnlichsten Wunsches der Geliebten aufopfert, soll eben seine schrankenlose Hingabe an sie zum Ausdruck bringen.

Attribution.

Der poetische Nachlafs Pistoletas besteht insgesamt aus 7 Kanzonen (I—VII), 1 Sirventes-Kanzone (VIII), 1 Sirventes (IX) und 2 Tenzonen, einer fingierten (X) und einer echten (XI). Sämtliche Lieder werden wir als Eigentum Pistoletas anerkennen müssen. Bei I, II, V, VII, VIII, IX[1] kann nach den handschriftlichen Zeugnissen, bei XI dem Inhalte nach an seiner Verfasserschaft kein Zweifel sein. Aber auch die Attributionen der vom *Cod. Càmpori* überlieferten Unika III, IV, VI werden, obschon derselbe Codex p. 484 das Lied *Del bel dezir* (*Grdr.* 124, 8), das unstreitig Daude de Pradas angehört, fälschlich auch Pistoleta zuschreibt, ernstliche Bedenken nicht erregen können, da die fraglichen Lieder ihrem ganzen Tone nach und vor allem mit ihren anonymen Erwähnungen des Königs von Aragon zu den andern Dichtungen Pistoletas sehr wohl passen und ferner für die mit ihnen zusammen überlieferten und auch metrisch zu ihnen gehörigen (s. Metrisches S. 15) Lieder V und XI die Verfasserschaft Pistoletas erwiesen ist. Solange daher nicht neue Zeugnisse bekannt werden, die Pistoletas Anrecht auf die fraglichen Lieder ausdrücklich bestreiten, werden wir dem Cod. Càmpori Glauben schenken dürfen.

Die Attributionsfrage der Tenzone X hat bereits Crescini erörtert.[2] Zwar übernimmt er Bartschs Irrtum,[3] dafs das Lied auch in *R* und *T* Pistoleta zugeschrieben sei (s. unter IX), seine Ausführungen sind aber darum nicht weniger zutreffend,[4] dafs nämlich die falsche Attribution in Saragossa und in den, wie es scheint, von ihr stark abhängigen Vega Aguiló I und III nur auf einer Verwechslung des vorliegenden Liedes mit der Tenzone *Grdr.* 392, 6 beruhen kann, die zwischen Raimbaut von Vaqueiras und seiner Dame eine gleiche, auch in Raimbauts Biographie[5] wiedergegebene Szene darstellt wie unser Lied. Auch in *L*, das Bertran del Puget als Verfasser angibt, wird eine Verwechslung mit dessen Tenzone *Grdr.* 87, 1 vorliegen, die nicht nur im Anfangsverse an Pistoletas Lied anklingt, sondern auch inhaltlich zu ihm pafst. Die übrigen Handschriften überliefern das Gedicht, soweit sie es nicht unter Pistoleta führen, anonym. Gegen Pistoleta spricht also nichts, für

---

[1] Für IX s. auch Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 f.

[2] *Di un „Conseill" male attribuito, Rendiconti dell'Acc. dei Lincei* 10 (1901) p. 114 ff. S. dazu A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901) p. 582.

[3] *Grdr.* 372, 4.

[4] *Milá y Fontanals* und *Pagès* hatten anfangs, durch die falsche Attribution der spanischen Handschriften getäuscht, die vorliegende Tenzone mit *Grdr.* 392, 6 identifizieren zu müssen geglaubt.

[5] Chabaneau, *Biogr.* p. 86—7.

ihn aber das Zeugnis von *D^aIK*, die zwar auf einen Typus zurückgehen, in der Attribution der Lieder aber erfahrungsgemäfs selten fehlen. Nur der Titel *Senher*, der Pistoleta nicht zustand, könnte noch Bedenken erregen. Aber auch dies fällt mit dem Nachweis, dafs die Tenzone fingiert ist. Knobloch,[1] Selbach[2] und Zenker[3] haben sich in ihren Arbeiten über das provenzalische Streitgedicht mit dieser Frage beschäftigt. Während der erste an die Echtheit der Tenzone glaubt, sehen Selbach und Zenker in dem Liede mit Recht nur ein fingiertes Zwiegespräch. Der in Rede und Gegenrede gleichmäfsig und zielbewufst erfolgende „Fortschritt des Gedankens bis zu der wohlvorbereiteten Lösung in der letzten Strophe macht es höchst wahrscheinlich, dafs Pistoleta[4] als alleiniger Verfasser zu betrachten sei" (Zenker p. 67). Mithin steht der Annahme, dafs die Tenzone unserem Dichter gehöre, nichts mehr im Wege.

Dagegen werden die Lieder *Grdr.* 124, 8 und 314, 1 Pistoleta mit Unrecht zugeschrieben, das erste von a^1 gegen *CDIKMN*, die es Daude de Pradas zuweisen, und das zweite von *C reg.* gegen *CDMR*, die Ozil de Cadartz und *IKd*, die Guilhem de Cabestaing als Verfasser nennen. Die Unrechtmäfsigkeit der Attributionen von a^1 und *C reg.* ist somit evident, weshalb auf eine Wiedergabe der betreffenden Lieder verzichtet worden ist.

Der Dichter.

Pistoleta gehört nicht zu den grofsen Dichtern der provenzalischen Literaturperiode. Sein poetischer Nachlafs ist nur von bescheidenem Umfange, und einige seiner Lieder finden sich nur in einer Handschrift überliefert, ein Zeichen dafür, dafs sie eine grofse Verbreitung nicht erlangt haben. In der Tat geht Pistoletas dichterisches Talent kaum über das Mittelmafs hinaus. Besonders in den Kanzonen, die die Mehrzahl seiner Lieder ausmachen, zeigt er wenig Originalität, die zu entfalten allerdings in dieser durch streng kunstmäfsige Gesetze besonders fest geregelten Dichtungsart nicht leicht war. So sind denn hier die von ihm verwandten Ideen und Motive die in der Trobadorpoesie allgemein gangbaren, oft wiederholten; und seine Dame preist er in den hergebrachten artigen Wendungen; individuelle Züge, die sie uns greifbar vorführen könnten, verrät er nirgends von ihr. Auch Naturbeziehungen fehlen bei ihm ganz. Seine Sprache entbehrt zuweilen nicht der Anmut und des Reizes, wie z. B. bei der Schilderung des Eindrucks seiner Dame auf die Vogelwelt, aber des öfteren streift sie auch ans Triviale. — Und doch ist Pistoleta ein populärer Erfolg nicht versagt geblieben, sobald er die aus-

---

[1] *Die Streitged. im Prov. u. Altfranz.* p. 14.
[2] *Das Streitged. in der altprov. Lyrik* p. 37.
[3] *Die prov. Tenzone* p. 66.
[4] Zenker setzt Pistoletas Verfasserschaft voraus.

getretene Bahn der Liebesdichtung verliefs. Sein Sirventes IX ist es, das nicht allein im provenzalischen Sprachgebiet sehr bekannt und beliebt gewesen sein mufs, sondern auch in französische und italienische Idiome, und zwar — das Zeichen für den echten Dichter — meist anonym, übergegangen ist und hier wie dort zahlreiche Modifikationen und Zusätze erfahren hat.[1] „*Ce troubadour*, sagt Paul Meyer,[2] *qui ne se distinguait par aucune qualité éminente, eut un jour la fortune de mettre la main sur une de ces idées qui sont de tous les temps, que chacun a conçues et exprimées plus d'une fois en sa vie et dont personne ne réclame la propriété. Les idées de cette sorte donnent la popularité à ceux qui savent les formuler à la satisfaction de leurs contemporains. Celle que notre poète développa, avec une évidente sincérité, se résume en un souhait de la richesse et des biens qu'elle peut procurer.*“ Und wenn auch, wie Paul Meyer hervorhebt, die Grundidee in Pistoletas Liede nicht original ist, so birgt doch auch geschickte und gefällige Formulierung solch allgemeiner Gedanken und Wünsche kein geringes Verdienst.

Wie schon erwähnt, gehört der gröfste Teil der überlieferten Lieder Pistoletas der Liebesdichtung an. Dennoch scheint der Dichter in der Liebe kein besonderes Glück gehabt zu haben. Seine Lieder sind voll von Klagen über die schnöde Nichtachtung, mit der sein Gesang und sein Liebeswerben belohnt würden. Nur bei der Dame, der Lied VII gilt, scheint ihm geworden zu sein, was er begehrte; sein nahes Verhältnis zu ihr und der vertraute Ton, der hier im Gegensatz zu der schüchternen Zurückhaltung in den anderen Kanzonen herrscht, bestätigen auch vom chronologischen Gesichtspunkte aus einigermafsen die alphabetische Ordnung, die das Lied ans Ende der Kanzonenreihe verweist.

Für Pistoletas Charakter ist seinen Liedern nicht viel zu entnehmen. Über seine Neigung zum Glücksspiel und seine Liebesauffassung ist in den Anmerkungen zu den betreffenden Stellen IV, 48—50 bezw. III, 14 gesprochen worden.

Metrisches.

Hinsichtlich des metrischen Baues zeigt sich ein überraschender Unterschied zwischen den vom Cod. Càmpori überlieferten (III, IV, V, VI, XI) und den übrigen Gedichten (I, II, VII, VIII, IX, X). Während diese die einfachsten und gewöhnlichsten Strophenschemata aufweisen, die wir in der provenzalischen Lyrik kennen, sind für jene gleiche Formen weder von Maus angeführt, noch in den neuerdings bekannt gewordenen, von Maus nicht mehr berücksichtigten Liedersammlungen (N^2, a^1) zu belegen. Beide Gedichtsreihen sind Eigentum Pistoletas (s. S. 13). Wie es nun gekommen sein mag, dafs Càmpori allein die metrischen Unika, und zwar nur diese

[1] *Romania* XIX, 43ff.
[2] Ebenda.

Unika unseres Trobadors überliefert, wird so bald nicht entschieden werden können. Jedenfalls ist das Zusammentreffen sämtlicher Unika kein Zufall. Vermutlich sind sie aus einem Sammelalbum seltener Gedichtsformen in die Handschriftenreihe geschlossen übergegangen, die zum Cod. Càmpori und seinen nahen Verwandten führte. Denn auch im Chans. de Sault mögen sie gestanden haben, wie wir wenigstens für die Lieder VI und XI aus Nostradamus' Angaben (s. unter VI und XI Anmerkungen), für ersteres auch aus seinem Zitat (s. Anm. VI, 10) ersehen.[1] — Die Reimfolge ist dagegen auch in diesen der Form nach einzeln dastehenden Liedern bis auf eine Ausnahme (V) recht gewöhnlich. In ihnen zeigt Pistoleta eine Vorliebe für den Sechssilbner, den er in V und VI durchweg, in III vorwiegend verwendet. Besonders gekünstelt ist die Strophenform in IV, wo 5-, 6-, 7- und 8-silbige Verse scheinbar planlos aufeinander folgen.

Nr. I.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a◡ b b a◡ c c d◡ d◡
Reime: *ia atz atz ia ọr ọr ire ire.*

Dieselbe Form, nur andere Reime hat VII. Weitere Beispiele bei Maus 535, 20.

Nr. II.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans.

Schema: 10a b a b c◡ c◡ d d
Reime: *atz e atz e aire aire an an.*

Dieselbe Form, aber andere Reime haben noch IX und X. Weitere Beispiele bei Maus 359, 4.

Nr. III.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von zwei Versen.

Schema: 6a◡ 6b 6a◡ 6b 8c 8c 6d◡ 6d◡
Reime: *egna en egna en e e ia ia.*

---

[1] Nostradamus zitiert im Glossar (vgl. Anm. zu VI, 10) unter Pistoleta wegen „Bauzia" folgende Verse:

Car qui non tem non ama sens bauzia
Ny sap d'amour quals es ny son uzage.

Den überlieferten Gedichten Pistoletas entstammen sie nicht. Eine anderweitige Identifikation ist mir aber nicht gelungen. Vielleicht haben wir es hier mit einem noch unbekannten Liede P.s zu tun.

Die Form ist von Maus nicht belegt, die Reimfolge dagegen sehr gewöhnlich.

Nr. IV.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 5a◡ 5b 6a◡ 5b 7c◡ 8c◡ 6d 6d 7e 8e
Reime: *enza e enza e ire ire ai ai er er.*

Von Maus 366 nicht belegt; die Reimfolge findet sich oft, so auch in VI.

Nr. V.

Die Kanzone besteht aus 5 Strophen und 1 Tornada von 4 Versen. Die Reime a b c d sind rimas unisonans, der Reim e ist rima singulars.

Schema: 6a b b c c d e d
Reime: *oil atz atz e e ar ar.*

(e: *mal ve tric esper Ventaaorn engeinz.*)

Maus 681 führt nur unser Beispiel an. Dieselbe Reimfolge, aber andere Strophenform hat nach ihm nur noch Albert de Sestaro 9: *Destreitz d'amor veing denan vos.*

Nr. VI.

Die Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 6a b a b c c d d e e
Reime: *itz atz itz atz on on os os an an.*

Die Strophenform von Maus nicht belegt; wegen der Reimfolge vgl. IV.

Nr. VII.

Die Kanzone besteht aus 4 coblas unisonans und 1 Tornada von 4 Versen.

Schema: 10a b◡ b◡ a c c d d
Reime: *ors ura ura ors en en at at.*

Angeführt von Maus 535, 20; vgl. I.

Nr. VIII.

Diese Sirventes-Kanzone besteht aus 5 coblas unisonans und 1 Tornada von 2 Versen.

Schema: 8a b a b c c d d e e
Reime: *ar en ar en a a atz atz itz itz.*

Nach Maus 366, 3 haben noch dieselbe Form, aber andere Reime:

1. Bertran Carbonel 38: *Dieus no laissa mal a punir*;
2. Guillem Augier 2: *Cascus plaing e plor son dampnatge*;
3. Daude de Pradas (s. auch Appel, *Inedita*, p. 37 Anm.): *Si tot mais pretz un pauc de dan.*

Nr. IX.

Für dieses Sirventes sind nur 5 Strophen als echt anzusetzen (s. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 43 ff.).

Schema:	10a	b	a	b	c◡	c◡	d	d
Reime:	*en*	*os*	*en*	*os*	*endre*	*endre*	*ar*	*ar.*

Von Maus angeführt 359, 4; vgl. II und X.

Nr. X.

Diese fingierte Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 1 cobla singular. Der Reim ḍ ist rima unisonans.

Schema:		10a	b	a	b	c◡	c◡	d	d
Reime:	Str. 1—2:	*an*	*ier*	*an*	*ier*	*era*	*era*	*en*	*en*
	Str. 3—4:	*or*	*a*	*or*	*a*	*enda*	*enda*	*en*	*en*
	Str. 5—6:	*atz*	*ir*	*atz*	*ir*	*ensa*	*ensa*	*en*	*en*
	Str. 7:	*os*	*e*	*os*	*e*	*ansa*	*ansa*	*en*	*en*

Angeführt von Maus 359, 4; vgl. II und IX.

Nr. XI.

Die Tenzone besteht aus 6 coblas doblas und 2 Tornadas von je 2 Versen.

Schema:		7a	10b	7a	10b	10c◡	10d	10d	10c◡
Reime:	Str. 1—2:	*or*	*ętz*	*or*	*ętz*	*anza*	*er*	*er*	*anza*
	Str. 3—4:	*ier*	*en*	*ier*	*en*	*enza*	*ir*	*ir*	*enza*
	Str. 5—6:	*is*	*ẹtz*	*is*	*ẹtz*	*aire*	*ut*	*ut*	*aire*

Von Maus die Strophenform nicht belegt; Reimschema dagegen nicht ungewöhnlich.

Über die rima bastarda s. Anm. zu V, 1. Im übrigen sind die Reime gewöhnlich und bieten zu besonderen Bemerkungen keinen Anlaſs.

Am Hiat, auch zwischen gleichen Vokalen, nimmt Pistoleta, wie die meisten seiner Kunstgenossen, keinen Anstoſs.

Die lyrische Zäsur ist bei Pistoleta nicht selten; sie ergibt sich meist aus der direkten Anrede: I, 2, 3, 4, 6, 12, 22, 27; II, 22, 29; VII, 16, 25, 26, 29. Die Zäsur nach der 6. Silbe haben: I, 9, 25; II, 7, 32; VII, 4. Ganz zäsurlos sind: VII, 3, 17. Auch ein Beispiel

der Zäsur nach unbetonter, im zweiten Versgliede zählender fünfter Silbe begegnet[1]: VII, 5: *car sens la·m mostra per la plus valen.*

Auch das Kunstmittel der Alliteration verwendet Pistoleta ausgiebig; so: VI, 26 *d'ira·s don*, 27 *d'un dan dos*; VII, 1 *Sens e sabers*, 7 *pretz prezat*, 14 *proat per pres e per . . .*, 17 *venc vas vos e vau . . .*; VIII, 1 *Manta . . . meravelhar*, 44 *planc e·n plor*; IX, 1 *mil marcs*, 8 *d'aiga dousa*, 26 *percatz paubres . . . Perqu'eu*; X, 2 *molt m'es . . . mestier*, 7 *reprovier retrai*, 9 *segon . . . senblan*, 26 *fols . . . folia fa.*

[1] Nach A. Tobler, *Vom franz. Versbau alter und neuer Zeit*[4] p. 99 am besten als zäsurlos zu betrachten. Weitere Beispiele bei A. Rochat, *Jahrb.* XI, 89 f. Vgl. auch Schultz-Gora, *Dichterinnen* p. 36, Anm. zu III, 17.

Texte.

Biographie.

Die Biographie Pistoletas ist überliefert in den Hss. *I* fol. 137[v], *K* fol. 123 und *N*[2] fol. 4[v] col. a. — Gedruckt ist sie: *Parn. occ.* 381 (*I*), *Arch.* 101, 372 (*N*[2]), Constans: *Rlr.* 19, 266 (*N*[2]) und kombiniert: Chab. *Biogr.* p. 81 (*IKN*[2]), Mahn, *Biogr.* Nr. 114 (*IK*) und *Choix* V, 349.

Orthographie nach *I.*

Pistoleta si fo cantaire d'en Arnaut de Marvoill e fo de Proenssa;
e pois venc trobaire e fez cansos con avinens sons e fo ben grazitz
entre la bona gen. Mais hom fo de pauc solatz e de paubra enduta
e de pauc vaillimen. E tolc moiller a Marseilla e fez se mercadier
5 e venc rics e laisset d'anar per cortz. E fez aqestas cansos:

Übersetzung.

Pistoleta war Sänger des Herrn Arnaut von Mareuil und stammte aus der Provence, und dann wurde er Trobador und dichtete Lieder und zwar solche mit angenehmen Melodieen, und er war in der guten Gesellschaft gern gesehen. Aber er war ein Mann von geringer Unterhaltungsgabe und von armseligem Äufsern und von wenig Bedeutung. Und er nahm eine Frau in Marseille und wurde Kaufmann und wurde reich und gab es auf, an den Höfen umherzuziehen. Und er dichtete folgende Lieder:

Anmerkung.

3. *enduta.* — Auch *N*[2] hat *enduta* (s. Pillet, *Arch.* 101, 372) und nicht *endura*, wie Constans (*Rlr.* 19, 266) gelesen hat. — Das Wort wird von Rayn. (*Lex.* III, 89) und Levy (*Sw.* II, 482) nur an dieser Stelle belegt. Rayn. leitet es (seltsamerweise mitten im Artikel lat. *ducere*) von lat. *induta*, wohl plur. part. pass. neutr. von *induere*, her und übersetzt *enduit*, *apparence*, *dehors*. Levy fragt, ob Form und Deutung richtig seien. Dafs *enduta* = lat. *induta* ist, scheint

1 Meruoill *N*[2] — 2 venc *fehlt N*[2]; e con av. s. *IK*; avinen *I* — 4 se *fehlt N*[2] — 5 e venc *bis Schluss fehlt N*[2].

wegen der Erhaltung des *t* nicht gut möglich; höchstens könnte man bei dem singulären Auftreten des Wortes an eine gelehrte Augenblicksbildung des sicherlich lateinisch geschulten Schreibers der Biographie denken, wogegen aber wieder die Behandlung des neutr. plur. als fem. sing. spricht. Prov. *enduta* ist wohl vielmehr eine nicht ganz lautgerechte Nebenform zu einem in Analogie zu *conduch*, *conducha*, neben dem sich gleichfalls ein *conduta* findet (s. Levy, *Sw.* I, 320), von *enduch* „Bemörtelung", „Putz" gebildeten Femininum **enducha*, das übrigens nach Mistral, *Trésor* I, 904 noch heute im Dauphiné in der speziellen Bedeutung: *Étendre les gerbes en ligne sur l'aire* existiert, hier mit der übertragenen Bedeutung „das Äufsere am Menschen".

Einen andern, vielleicht richtigeren Weg für die Deutung von *enduta* weist Crescimbeni, der es *Vite* p. 133 mit *entrata* übersetzt. Du Cange, *Glossarium* IV, 346 belegt *inducta* in der ursprünglichen Bedeutung von *entrata*: . . . *Ubi in brevi spe sua frustratus moritur et super inductam B. Michaelis sepelitur.* Sollte es nicht möglich sein, dafs *enduta* die gleiche Bedeutungsentwicklung durchgemacht hat wie it. *entrata*: „Eintritt", dann „die beim Eintritt in eine Stadt usw. erhobene Abgabe", und daher allgemein „Einkünfte"?

Millot[1] und nach ihm Papon[2] übersetzen *paubra enduta* mit *peu d'usage du monde* (ihr zweites Prädikat: *de peu de mérite* geht offenbar auf das dritte der Biographie: *de pauc vaillimen*), was bezüglich der etymologischen Ableitung ganz unverständlich ist.

Brinckmeier[3] deutet „Erziehung" und geht dabei wohl auch von lat. *inducta* aus. Aber *inducere* heifst niemals „erziehen".

I.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 1.)

Die Kanzone wird nur[4] von den drei Hss. *IKd*, die bekanntlich auf einen Typus zurückgehen, überliefert, und zwar *I* fol. 138^{v} (Pist.), *K* fol. 124 (Pist.) und *d* fol. 317^{d}—318^{a} (Pist.). Gedruckt: *MG* 304 (*I*) und v. 17—22 *Choix* V, 349.

Text und Orthographie nach *I*.

I. Ai! tan sospir mi venon noit e dia
que me porton salutz et amistatz
e que·m preien qez eu me torn viatz
vas ma domna qu'es li gensier que sia

2 portan *Kd* — 3 torniatz *I*, tornniatz *Kd*

[1] *Hist. litt. des troub.* III, 430.
[2] *Hist. gén. de la Prov.* II, 415.
[3] *Die prov. Troub.* p. 152.
[4] *Da*, das im Grundrifs von Bartsch gleichfalls angegeben wird, ist wohl nur versehentlich aus der folgenden Zeile, wo es fehlt, hierher geraten.

5 e que mais a de pretz e de valor
que null' autra; aissi·m don dieus s'amor,
com eu sui certz ses cuitz e sens albire,
que de mais ren non sai las genz ver dire.

II. E car plus ai estat qu'om men deuria,
10 tem qu'eu sia molt faillitz en tal patz;
mas lo grant tort pladeia pietatz,
e ma domna a tant de cortesia
c'umelitatz tempra sa gran ricor
e·ill toill orgoillz, per essausar l'onor
15 que·ill dona deus qu'a tuitz la fai eslire
per la meillor que·s vesta ne se mire.

III. Cil trobador fan m'en tuit garentia
en lors chansos, si a mi non crezatz,
que tot lo ben, a qualqe dir l'auiatz,
20 disson de llei e de sa seingnoria;
neis l'auselet s'alegron per s'amor
can la vezon, tals iois n'an entre lor!
gardatz de mi si dei chantar ne rire!
car [tan la] laus ni ai tan ric desire.

IV. 25 Mas lo desir conosc qu'es grans follia,
car ia son carcs, pero nuls hom faidatz
non deu esser per dreit ochaisonatz,
qu'estiers mon grat volh so c'ops non m'auria,
mas honors m'es; per deu! no·n fatz clamor,
30 anz m'es deleis, on plus trag greu dolor,
car en pensan la bais et la remire,
mas eu non voill qu'ella me l'auia dire.

V. Al cortes rei, qu'es reis sens vilania
e reis de gauz e reis de largetatz,
35 reis de domnei e reis de bon solatz,
reis d'acuillir e de dousa paria,
reis d'ardimenz e reis senes paor,
reis d'Arragon, de cui ai fait seingnor,
t'en vai, chansos! que vas lui [eu] me vire,
40 sai ses amic, sens hom e sens servire.

6 aissim dom *Kd* — 7 cert *Hss.*; abire *Hss.* — 8 la genz *Hss.* — 9 nen *Kd* — 10 sui *Hss.*; tel *Hss.* — 12 aitant *I* — 15 dona] domna *Hss.*; laffan *I*, lafan *Kd* — 16 la *fehlt in d*; que nesta *Hss.*; sesmire *Hss.* — 17 fai *Hss.*; tut *K* — 18 lor *d* — 22 tals] tal *Hss.* — 25 Mas] Plus *d*; desire *Hss.*; gran *Hss.* — 26 lon carg *IK*, son carz *d* — 27 dei *Hss.*; dreitz *d* — 28 questier *I*, quester *Kd*; vol *Hss.* — 32 mas] plus *d*; auia] auz *Hss.* — 33 reis] rei *Hss.* — 35 reis de d.] rei de d. *Hss.*; domnes *Hss.* — 39 eu *fehlt in den Hss.* — 40 amic e sens *Hss.*

Übersetzung.

I. Ach! Soviel Seufzer kommen mir an Tag und Nacht, die mir Liebesgrüfse bringen und die mich bitten, dafs ich mich eiligst meiner Dame (wieder) zuwende, die die edelste ist, die es gibt, und die höheren Preis und Wert hat als irgend eine andere; so schenke mir Gott ihre Liebe wie ich sicher bin ohne Bedenken und ohne Besinnen, dafs ich von nichts anderem die Leute (so) wahr reden weifs, (wie von ihr).

II. Und weil ich länger geruht habe, als man sollte, fürchte ich, dafs ich arg gefehlt habe in solcher Ruhe; aber das grofse Unrecht macht Mitleid wieder gut, und meine Dame besitzt ein so reiches Mafs höfischer Bildung, dafs Bescheidenheit ihren hohen Wert mäfsigt (s. Anm. zu 13) und ihr den Stolz nimmt, um die Ehre zu erhöhen, die ihr Gott gibt, der bewirkt, dafs alle sie auserlesen als die beste, welche sich kleidet und sich spiegelt.

III. Jene Dichter alle bürgen mir dafür in ihren Liedern, wenn ihr mir nicht glaubt; denn all das Gute, wen auch immer ihr es mögt nennen hören (s. Anm. zu 19), sagen sie von ihr und von ihrer Herrlichkeit; sogar die Vögelchen werden fröhlich ihretwegen, wenn sie sie sehen, solche Freude haben sie unter einander! Gebet acht, ob ich nicht singen und lachen soll, denn so sehr bin ich ihres Lobes und des Verlangens (nach ihr) voll.

IV. Aber das Verlangen, weifs ich, ist eine grofse Torheit, weshalb ich fürwahr bedrückt bin (?); indessen kein Mann, der im Banne (der Liebe) steht (?), darf mit Recht getadelt werden; (und ich bin ein solcher,) denn gegen meinen Willen wünsche ich das, was mir nicht in Erfüllung gehen würde (s. Anm. zu 28); aber Ehre ist es mir (doch). Bei Gott! ich klage nicht darum, vielmehr ist es mir köstlich(er), je schwerer der Schmerz mich drückt, denn in Gedanken küsse ich sie und betrachte sie, nur will ich nicht, dafs sie mich es sagen höre.

V. Zum edlen König, der ein König ist ohne Tadel und König über Freude und König an Freigebigkeit, König im Frauendienst und König fröhlicher Kurzweil, König an Gastlichkeit und von angenehmer Gesellschaft, König an Kühnheit und König ohne Furcht, König von Aragon, den ich zu meinem Herrn gemacht habe, eile fort, Lied! denn ihm wende ich mich zu, hier ohne Freund, ohne Genossen und ohne Diener.

Anmerkungen.

2. *salutz et amistatz.* — In dieser Verbindung begegnen die beiden Begriffe oft und bilden eigentlich die Grufsformel, mit der das nach ihr benannte *salut* zu beginnen pflegte, s. De Lollis, *Sord.* zu XXXVI, 1, wo auch unser Beispiel angeführt wird.

3. *torn viatz.* — Die Stelle ist, wie viele andere, schon in der *I* und *K* gemeinsamen Vorlage verderbt gewesen. *I* schreibt *torniatz*, *Kd tornniatz.* Das Richtige liegt auf der Hand. Weitere

gleiche Fehler der drei Hss. s. in den unter dem Text angegebenen Varianten.

4. Die Femininform *li* im nom. sing. begegnet zuweilen; sie ist auf ein **illí* zurückzuführen, s. Stimming, *B. de B.*[1] zu 16, 10 und Schultz-Gora, *Elmtb.*[2] § 123.

5. *de pretz e de valor.* — Tautologieen sind bei Pistoleta sehr zahlreich, so: *ses cuitz e sens albire* I, 7; *tost e viatz* V, 34; *iratz ni marritz* VI, 21; *desir ni quier* X, 4; *guizardon ni esmenda* X, 30; *valer e servir* X, 43; *no·m membra ni·m sove* X, 52; *saber e conoisser* X, 53—4; *met e don* XI, 52 u. a.

6. Ein ähnlicher Vergleich bei Montanhagol (ed. Coulet) III, 11: *E vuelh qu'aissi·m don Dieus s'amor Com part l'aussor Vostre ricx pretz capduelha.*

7. *certz*, die Hss. *cert.* Die Hss. gestatten sich häufig die Unterdrückung des flexivischen *s*, wenn das folgende Wort wiederum mit *s* (so noch *tota gent s'en te* II, 10; *qual sera* VII, 26; *me so* = *mes so* X, 21 Var. *T*; *ver sa domna* XI, 20) oder überhaupt mit einem Zischlaute (v. 8 *la genz*; v. 22 *tal iois*) beginnt. Die Leys II, 184 billigen dieses Verfahren formell nur für das Adjektiv vor mit *s* anlautendem Substantiv, s. De Lollis, *Sord.* zu IV, 44 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 357 zu v. 13.

ses cuitz hier im Sinne des *senes crer* gebraucht: ohne Bedenken, ohne jeden Zweifel, vgl. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 275 zu v. 512—5. Ebenso *sens albire*: ohne Erwägen, ganz sicher.

albire, dire usw. — Über die unregelmäfsigen Formen auf *ire* im Reim s. Jeanroy, *Bausteine* 636, 9—11 und M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 348 zu v. 19.

8. Der Sinn des Verses ist nicht ganz klar. Man könnte daran denken, *l'agenz ver dire* zu schreiben; dies wäre aber mit *de mais ren non sai* nicht gut vereinbar, weil vom Dichter zu unbescheiden. Es wird vielmehr *las genz* (s. vorige Anm. zu *certz*) zu schreiben und zu verstehen sein: In dem Mafse gebe mir Gott ihre Liebe, wie ich sicher bin, dafs ich weifs, dafs die Leute von nichts Weiterem (so) wahr reden (wie von meiner Dame), wobei der Grundgedanke, von dem der Dichter ausgeht, unausgesprochen bleibt: Die Leute reden von meiner Dame so viel Gutes, dafs es der Wahrheit nicht mehr zu entsprechen scheint. Diesen Gedanken hier vorauszusetzen, liegt nicht fern, da Pistoleta sich noch wiederholt auf das lobende Urteil der öffentlichen Meinung über seine Dame bezieht, vgl. v. 17 ff., II, 9 ff. und II, 22.

de mais ren. — Ebenso Appel, *Chrest.*[4] Nr. 86, 16: *e de may re non ay tan gran talan. mais* ist hier attributiv aufzufassen; in dieser Verwendung begegnet es zuweilen, vgl. Bernhardt, *N'At de Mons* zu II, 746.

9. *men.* — Es liegt die bekannte, den romanischen Sprachen bei komparativer Konstruktion eigentümliche Verquickung zweier Gedanken vor: „länger habe ich geruht, als ich sollte“ und „weniger hätte ich ruhen sollen, als ich habe“. Man könnte auch

mit *K n'en* schreiben, indem *en* sich auf *estar* bezöge. Vielleicht auch sind beide Formen, *men* wie *nen*, aus *non* verschrieben.

10. *sia.* — Die Hss. haben fälschlich *sui* statt des nach dem Verbum des Fürchtens erforderlichen Konjunktivs. Mit Einsetzung der richtigen Form *sia* wird zugleich die dem Verse fehlende Silbe gewonnen.

Mit *patz* ist hier die Zeit gemeint, während welcher sich der Dichter von seiner Dame schmollend zurückgezogen hatte.

11. *pladeiar* hier in der Bedeutung „wieder gut machen"; so zitiert *Lex.* IV, 549.

13. *tempra* „mäfsigt" bezieht sich nicht eigentlich auf *gran ricor* in dem Sinne: mindert ihren hohen Wert herab, sondern auf das, was die zu erwartende Folge des *gran ricor* wäre, nämlich Stolz; der Sinn ist daher: ihre Bescheidenheit regelt ihren hohen Wert in seiner Wirkung auf die Mitwelt.

15. *dona.* — So ist das sinnlose *domna* der Hss. zu ändern.

la fai eslire. — Die Hss. *laffan I, lafan Kd.* Die Grammatik verlangt den Singular.

16. *que·s vesta.* — Die Hss. schreiben übereinstimmend *que nesta,* was keinen ordentlichen Sinn gibt. Ich ändere daher, allerdings unter willkürlicher Einschiebung des Reflexivpronomens, in *que·s vesta,* indem ich *n* als für *u* verlesen hatte.

se mire. — Die überlieferte Form *sesmire* ist wohl durch Kontamination mit dem ähnlichen *se esmerar* entstanden.

17. *fan* wird statt des handschriftlichen *fai* vom Plural des Subjekts gefordert.

18. *lors.* — Zur flektierten Form vgl. Levy, *Gu. Figu.* zu V, 28, Meyer-Lübke, *Gr.* II, 116 und Coulet, *Montanhagol* zu XIII, 3.

19. *a qualqe dir l'auiatz.* — *a qualqe* ist Subjektsdativ, da der Infinitiv ein Objekt regiert; vgl. noch II, 22: *so aug a totz retraire.* Weitere Fälle bei Stimming, *B. de B.*[1] zu 15, 9; siehe besonders Tobler, *Verm. Beiträge* I[2], 200 ff. und Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 192 .— Die Fassung dieses eingeschobenen Satzes ist nicht ganz korrekt. Die Verallgemeinerung sollte im Anschlufs an das voraufgehende *tot lo ben* logisch nicht das Subjekt: „wer auch immer es sagen möge", sondern das Objekt: „was auch immer jemand sagen möge" treffen. In der vorliegenden Gestalt sinkt der Satz zum Lückenbüfser herab.

21—2. Die gleiche Wirkung rühmt Gaucelm Faidit von der Anmut seiner Dame, *MG* 466, 4: *et es tan sos cors gays, | que·l auzelh chantador | s'en alegron pe·ls plays | e·n an gaug entre lor | e·n fan voutas e lays.*

23. *gardatz de mi.* — Über diese im Altprov. wie in allen älteren romanischen Sprachen so beliebte Konstruktion der hastigen Vorwegnahme eines Begriffes aus dem Nebensatz in den vorangehenden Hauptsatz zum Zwecke besonderer Betonung s. Stimming, *B. de B.*[1] zu IV, 1; Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 211 und Stroński, *El. de Barjols* zu III, 43—5, wo zahlreiche Beispiele für die ver-

schiedenen Konstruktionsarten zusammengetragen sind. — Man unterscheidet zwei Arten proleptischen Verfahrens: Einmal, so im vorliegenden Falle, wird der vorweggenommene Begriff mit der Präposition *de* = „in Bezug auf" verbunden; ist der Begriff zugleich Subjekt des Nebensatzes wie hier, so braucht er in diesem nicht mehr durch ein Pronomen besonders vertreten zu werden. Bei Pistoleta finden sich noch zwei weitere Beispiele dieser Art, VIII, 1—2: *Manta gent fas meravelhar de mi quar no chant pus soven*, und X, 37—8: *que ben sabetz del domna . . . si vol amar*. Die andre Art syntaktischer Attraktion besteht in der Voranstellung des Subjekts des Nebensatzes an die Spitze des Hauptsatzes, so gleich v. 25: *Mas lo desir conosc qu'es grans follia*, und ferner III, 35: *q'altra non voill m'estregna*; VII, 9—10: *Tot . . . puosc ben proar qu'es vertatz*; X, 1—2: *un conseill vos deman que me'l dones*. Besonders häufig aber werden adverbielle Begriffe in dieser Weise vorweggenommen: III, 24: *a tort sai q'o faria*, und IV, 51—2: *oimai sapchatz qe'us amarai*.

si = „ob ich nicht" (Schultz-Gora).

24. Dem Verse fehlen in allen drei Hss. dieselben zwei Silben. Meine Einfügung *car [dir no] l'aus*, die ich anfangs mit Hinblick auf die Häufigkeit dieser Beteuerungsformel bei den Trobadors (s. v. 32 und II, 23—4) auch hier vornehmen zu müssen glaubte, war wegen der dann notwendigen Änderung des folgenden *ni* in *quez* etwas gewagt. Diese Schwierigkeit wird vermieden bei der Ergänzung *car [tan la] laus*.

25. *desir*. — Das Schlufs-*e* im handschriftlichen *desire* ist als im Verse überflüssige Silbe getilgt.

Wegen der Prolepsis s. Anm. zu 23.

26. Der Vers ist dunkel und anscheinend verderbt. Die erste Hälfte mufs die aus dem vorhergehenden Verse gezogene Folgerung enthalten. *IK* schreiben *car ia lon carg*. Levy, der v. 25—8 wegen *faidatz* zitiert (*Sw*. III, 371), schlägt frageweise vor, *lo'm carg* zu lesen, was hiefse: „weshalb ich es (das Sehnen) mir auflade". Das steht aber zu dem Vorhergesagten in keinem logischen Verhältnis. Am ehesten bringt hier vielleicht *d* Licht hinein mit seiner Änderung *son carz*, wonach zu übersetzen wäre: „Von dem Wunsche weifs ich, dafs er eine Torheit ist (weil er nie erfüllt werden wird), weshalb ich fürwahr bedrückt bin." Ein Adjektiv *carc* oder *carg* (*carz* in *d* wohl verderbt aus *carcs*) ist zwar im Prov. sonst nicht zu belegen, vgl. aber ital. *carico*.

faidatz. — Diese Form begegnet nur an dieser Stelle. Rayn., *Lex*. III, 283 nimmt *faidatz* als Nebenform von *fadatz*. Levy, *Sw*. III, 371 stellt in Frage, ob *faidatz* neben *fadatz* lautlich möglich sei, weist aber darauf hin, dafs sich auch neben *fadia* ein *faidia* findet. Vielleicht ist *faidatz* Verbaladjektiv von einem **faidar*, das zu dem von Levy, *Sw*. III, 378 angeführten und von Bartsch, *Leseb. Gloss*. „Mühe", „Last" gedeuteten *faida*, gebildet ist und die entsprechende Bedeutung „belastet", „mit Kummer beladen"

hat; wenigstens finden sich die Stämme *carg-* und *fais-* öfters zusammen, so: Sordello di Goito (ed. De Lollis) XL, 605 . . . *del fais qu'az autres vol cargar*; Bertran de Born (ed. Stimming[1]) IX, 4 . . . *ja mais no·m descargarai de·l fais*; *MG* 87, 5; 330, 6; 334, 3 usw. Allerdings steht der Sinn, der sich dann ergibt, in Widerspruch mit der in VI, 25 ff. geäufserten Ansicht Pistoletas. Vielleicht auch beruht die Lesart mit *i* nur auf einem Schreibfehler in der Vorlage von *IK*, und ist dann die von Rayn. angenommene Bedeutung „bezaubert“, d. h. hier „im Banne der Liebe“, gelten zu lassen, welche ja zum folgenden *qu'estiers mon grat volh* vorzüglich passen würde. Einen Entscheid wage ich nicht zu treffen. Man vermifst an dieser Stelle das Zeugnis andrer Hss. besonders schmerzlich.

27. *deu* wird vom Sinn gefordert statt *dei* der Hss.

28. *volh.* — Die Hss. *vol.* Die 1. Person wird vom Zusammenhang gefordert.

auria. — Der Konditionalis entspricht hier nicht dem Präsens *volh*, sondern einem dem Dichter wohl vorschwebenden, von ihm aber nicht zum Ausdruck gebrachten irrealen Bedingungssatz allgemeinen Inhalts. Der Dichter will sagen: Ich will das, was mir doch nicht in Erfüllung gehen würde, wenn auch alle möglichen dafür günstigen Bedingungen gegeben wären, d. h. was mir unter keinen Umständen in Erfüllung gehen würde.

32. *auia.* — Die Hss. *auz.* Mit der richtigen von *voill* verlangten Konjunktivform erhält der Vers die ihm fehlende Silbe.

33 ff. Bemerkenswert ist hier wie in der Schlufsstrophe des folgenden Gedichtes die Häufung lobender Prädikate auf Peter II. von Aragon, den hohen Gönner des Dichters. Man vgl. noch N'At de Mons (ed. Bernhardt) IV, wo die Lobeserhebungen Jakobs I. neun Verse lang durchgeführt werden, und Folquet de Lunel (ed. Eichelkraut p. 14), der in ähnlicher Weise Alfons X. von Castilien ein ganzes Gedicht widmet.

In syntaktischer Beziehung zitiert Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 10, v. 34—7 als Beispiel für ein aus einer Reihe von Doppelbildern gehäuftes Bild, in dem dasselbe tropische Substantiv bei jedem folgenden substantivischen Attribute wiederholt wird.

reis sens v. und v. 35 *reis de d.* — In beiden Fällen schreiben die Hss. *rei.* Diese Form erscheint zwar auch im Reime (siehe Loos, *Nominalflexion*, Ausg. u. Abhdl. XVI, 32). Doch habe ich hier das häufigere *reis* eingesetzt, zumal im ersten Falle auch der anlautende Sibilant des folgenden Wortes den Schwund des *s* in in der Schrift verursacht haben kann; vgl. Anm. zu v. 7; s. auch VI, 6 und 7.

34. *reis de gauz* usw. — Zu diesem *de* in Verbindung mit einem Substantiv zur näheren Bestimmung eines vorangehenden andern s. Coulet, *Montanhagol* zu II, 2; vgl. noch IV, 45: *cort de gaug e de rire*; vgl. auch den deutschen Sprachgebrauch: ein Mann von Ehre.

35. *domnei.* — Die Hss. *domnes.*

39. Der Vers hat in den Hss. eine Silbe zu wenig. Das Personalpronomen *eu* ist ergänzt.

40. Die richtige Silbenzahl ist durch Unterdrückung eines *amic* und *sens* verbindenden *e* gewonnen.

sai = hier, d. h. fern vom König von Aragon.

hom e servire „Vasall und Diener", formelhafte Wendung, die die Trobadors sonst meist zur Bezeichnung ihrer dienstbaren Unterordnung unter die angebetete Dame setzten, so Pistoleta IV, 5. Weitere Beispiele s. bei O. Klein, *Blacassetz* zu X, 2.

II.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 2.)

Diese Kanzone ist enthalten in *C* fol. 335v. (Pist., *C reg.* Jordan de Born[1]); D^a fol. 177d—178a Nr. 630 (Pist.); *F* fol. 27 Nr. 96 (Ponz de Capdoill); *G* fol. 102c (anon. nach Cadenet);[2] *I* fol. 137v. (Pist.); *K* fol. 123v. (Pist.); *R* fol. 101 col. *a* Nr. 844 (Pist.); *a* p. 215/6 Nr. 230 (Ponz de Capdoill).[3] — Stellung der Strophen in *R*: I, III, II, IV, V; in *F* sind nur Z. 1, Strophe II und IV enthalten, *a* dagegen hat noch eine unechte VI. Halbstrophe.

Gedruckt: *MG* 743 (*C*), 744 (*I*); Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Spalte 29 (*F* mit Varianten); *Arch.* 32, 422 (*G*); Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R.* 71 *sup.* in *Ges. f. Roman. Lit.* 28, 332 (*G*); *Rlr.* 45, 227 (*a*). Aufserdem kombiniert: v. Napolski, Ponz de Capdoill p. 100 mit Varianten, und Str. V: *Choix* V, 350, Balaguer, *Historia de los trovadores* VI, 173 f. und Milá y Fontanals: *De los trovadores en España*[2] p. 112 Anm. 33.

Die acht Handschriften, in denen das Gedicht enthalten ist, sondern sich bezüglich des von ihnen überlieferten Textes zunächst in die beiden Hauptgruppen: *CRa* und *D^aFGIK*. Diese Scheidung ergibt sich am deutlichsten aus v. 3, wo *CRa* allein mit *que* beginnen und weiter: *suy desamatz* schreiben gegenüber *D^aGIK* (in *F* fehlt die Strophe): *no sui amatz.* — In der ersten Gruppe sind die verwandtschaftlichen Beziehungen am wenigsten markant. *R* sondert sich auffallend oft durch eine eigentümlich freie, in ihrer Art aber zulängliche Redaktion von allen andern Handschriften ab; so hat es v. 5, 7, 9, 10, 15, 18, 24 ganz für sich und zeigt auch in v. 8, 11, 12, 13, 19, 21, 23, 28, 29 selbständige Abweichungen, was vermuten läfst, dafs *R* nur eine memorierte Niederschrift des Gedichtes ist oder auf einer solchen beruht; verstärkt wird dieser Verdacht noch durch die den andern

---

[1] Bartsch, *Grdr.* 372, 2 gibt irrtümlich Jordan Bonel an.

[2] Von Bartsch, *Grdr.* 372, 2 mit *Ar agues* (IX), *Grdr.* 372, 3, das in *G* folgt, irrtümlich Cadenet zugesprochen (vgl. Paul Meyer, *Rom.* XIX, 45 Anm. 3). Der Irrtum rührt daher, dafs in *G* den beiden anonymen Liedern Pistoletas drei Cadenet mit Recht zugesprochene vorangehen, s. unter IX Anm. 1.

[3] In *d* ist das Lied entgegen der Angabe von Bartsch nicht enthalten.

Handschriften fremde Vertauschung der Strophen II und III. Da aber, wo *R* seine Sonderstellung aufgibt, schliefst es sich meist an *C* an und teilt in ernsteren Fällen nur selten die Auffassung andrer Handschriften, so v. 14 *braus* mit *F*, v. 16 *entenda* mit *FG*, v. 38 *bos faitz valenz* mit *G*, was darauf hinweist, dafs der Schreiber von *R* oder seiner mafsgebenden Vorlage die Kenntnis des Gedichtes aus einer Mutterhandschrift von *C* geschöpft hat. — Nicht ganz klar ist die Stellung des jungen *a* unter den acht Handschriften. Aufser einigen Extravaganzen, v. 6, 7, 8, 24, stellt es sich v. 3 entschieden auf die Seite von *CR* (s. oben), und zwar zeigt es sich mit *C* enger verwandt, indem es nur mit ihm, so v. 9: *la so humilitatz*, v. 18: *maltragz* und *dautres* (*dautre a*) *soiorns*, v. 38: *bon fag valen*, nicht aber mit *R* allein auftritt. Daneben erweist sich aber *a* auch als Abkömmling des Typus β durch die mit *F* gemeinsame falsche Attribution Ponz de Capdoill. Die junge Handschrift hat eben offenbar aus den Quellengebieten beider Hauptgruppen Einflüsse erfahren, wenn auch im allgemeinen *C* die Grundlage für sie zu sein scheint. — Innerhalb der Hauptgruppe γ halten einerseits D^aIK treu zu einander, indem D^a nur wenige Male rein orthographisch (*qes* in v. 35 ist sicherlich durch irrtümliche Auflösung des für *et* gebräuchlichen Abkürzungszeichens 7 entstanden) von den gänzlich übereinstimmenden *IK* abweicht; andrerseits schliefsen sich *FG* entschieden zusammen[1] v. 10, 15, 16, 26, 31, und treten sogar v. 12 mit *C*: *mi valgues* statt *i trobes* und v. 16 mit *R*: *entenda* gegen ihre Verwandten D^aIK auf. Während *F* in den zwei Strophen, mit denen es beteiligt ist, nicht mehr recht Gelegenheit hat, den andern Handschriften gegenüber eine klare Physiognomie zu zeigen, verrät *G* noch eine weitere Neigung zu *C* in v. 4, wo es mit ihm allein *o ai* statt *ai o* der andern Texte hat. Wahrscheinlich werden also die Voreltern von *FG* neben den Quellen des Typus γ auch solche von *CR* benutzt haben. — Das verwandtschaftliche Verhältnis der Handschriften zu einander läfst sich demnach etwa durch folgendes Schema darstellen:

[1] Gröber, *Die Liedersammlungen der Troub.*, *Rom. Stud.* II, 337 ff. weifs nichts von einer Verwandtschaft zwischen *F* und *G*. Nach ihm ergibt sich für *FGa* folgendes interessante Entwicklungsbild:

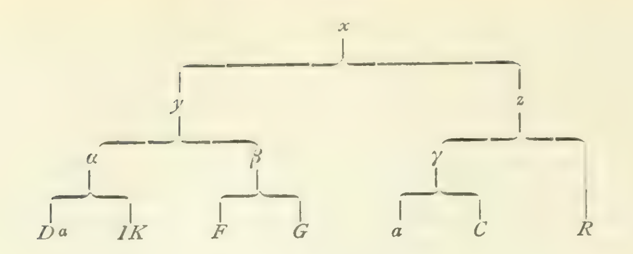
k^2 x^1 d^1

$F^{2\prime}$ k^1 a^1 o^1

F *a* *q*

A^1 *G*

a



Text und Orthographie nach *C*.

I. Anc mais nulhs hom no fon apoderatz,
mas yeu o suy, e ren non say per que,
qu'estiers mon grat am e suy desamatz,
et enaissi o ai tengut ancse
5 des que fuy natz ni saub esser amaire,
e folley sols e no m'en puesc estraire
e fug mon pro quec iorn e sec mon dan;
e fas esfortz, quar me conort ni chan.

II. Pero tant' es la so' humilitatz
10 e la lauzors que tota gentz s'en te,
qu'ieu anc no puec esser tant sos privatz
qu'anc ·i trobes chausimen e merce,
ni nulh conort don ma dolors s'esclaire,
mas brau respos, quays qu'ieu l'ay mort son paire,
15 e quan la prec, elha·m fai un semblan
que no m'enten pus que un Alaman.

III. Pero tant es mos pessamens honratz
que·l maltragz val d'autres soiorns ganre,
tant es valens selh'a cuy me suy datz
20 que non a par en tan quan lo mons te;
la genser es que anc nasques de maire
e la meller, so aug a totz retraire;

1 mai *R*; homs *R* — 2 res *R*; no so sai D^a — 3 qu' *fehlt* D^aGIK; e no sui amatz D^aGIK — 4 ai *fehlt in* D^a; ai o *IKRa* — 5 natz] tratz *a*; sab *I*; de pus camors me fetz esser amaire *R* — 6 sols] folhs *C*; et eu nom p. *a* — 7 e] ans *R*; totz jorns *a*; e vauc seguen mon dan *R* — 8 quar iam c. D^aIK, qan iam c. *G*, qant eum c. *a*; echan *G*, chantan *R* — 9 Per so *IK*; sua D^aGIK, seu *F*; Oy dieus. on es la sua humilitat *R* — 10 lauzor *G*; que] on *FG*; gent sente (senten *G*) *CG*, gens en te *a*; nil bon resso on tota gen late *R* — 11 car ieu non p. *R*; puesc D^aR, poc *IK*, poic *F*; tant esser *a* — 12 quanc mi valgues chausimens ni merce (ab m. *F*) *CFa*, canc mi v. merces ni chausimen *G*; canc trobes ch. ni m. D^a, qe ia trobe ch. e m. *R* — 13 non uoill c. *IK*; ni nulz conortz *F*; dolor *G*; dompna dolors *F*, dom maladors *a*, qe ma dolor mescl. *R* — 14 braus *FR* — 15 ela fai D^aIK, elan fai *a*; et ellam fai s. *FG*; e can li dic res elam f. s. *R* — 16 nomen rent D^a, entenda *FGR*; plus dun al. *FG*, plus qe us al. *R* — 17 Per so *IK* — 18 mals traitz D^aIK; dautras s. D^aIK, dautre s. *a*; soiorn *G*; qel afan val dautre senhor gran be *R* — 19 selh'] lieys *R* — 20 quan] con *G*; mont D^aG — 21 la] qel *R* — 22 meillor *GR*

per qu'ieu non l'aus descubrir mon talan
mas per solatz, cum l'autre, en chantan.

IV. 25 Mas s'ieu folley, per lieys tot m'es dintatz
e vuelh suffrir lo mal en patz e·l be,
qu'om non es fis ni drutz enamoratz
ni esforsius qui tan leu si recre
de sa dompna, ni non sap d'amor gaire,
30 qu'anc ses afan ric gazanh no vi faire.
ailas! qu'ai dig! sentirai de lieys dan,
qu'on plus me fai languir, plus la reblan.

V. Al valen rey, qu'es de pretz coronatz
sobr'autres reys e que mielhs se capte,
35 on fis ioys nays et es renovellatz
ioys e iovens, t'en vai, chansos, de se
en Aragon, on prendon tug repaire
bon fag valen que francx reys deia faire;
e saluda·m de Perpinhan enan
40 selhs o selhas que d'amor an talan.

[VI. Pero tant es mos pensamenz honratz
qe de ren al mas de leis no·m sove,
e sos pres es tan fis e tan poiatz
q'esser cug reis de ioi, can m'e[n] sove.]

23 per qu'] mas *R*; li aus D^a, noillaus *G* — 24 con fan liautre chan *G*, can li autre en chan *a*, si non o fas a prezen en chantan *R* — 25 May *R*; per lieys *fehlt in G*; toz *G*; viutatz *a* — 26 empatz *Ka*; en patz lo mal *FG* — 27 dretz *R* — 28 tantost *R* — 29 damors *R* — 30 qu'anc] qan *F* — 31 ailas] mas *G*; sentirei *FG*; per lei *F* — 32 plus rebran *I* — 33 qu'es *fehlt in a* — 35 et es] qes D^a, e *a* — 36 ioi e iouen *R*, ioi e iouentz *a*; chanso *CR* — 38 bos faiz valens *GR*; franc *R* — 39 saludan *Ga* — 40 cel e (o *a*) celas *Ga*, sels e selas *R* — [41 *Hs.*: mos bos p. — 44 *Hs.*: me sove.]

Übersetzung.

I. Nie war ein Mann so von Liebe überwältigt, wie ich es bin, und ich weifs keinen Grund, warum; denn gegen meinen Willen liebe ich und werde nicht geliebt; und so habe ich es immer gehalten, seitdem ich geboren ward, und verstand nicht Liebhaber zu sein; und allein handle ich töricht und vermag mich dem (Törichthandeln) nicht zu entziehen, und ich fliehe mein besser Teil jeden Tag und folge meinem Unheil; und ich bringe Aufserordentliches zustande, denn ich tröste mich und singe.

II. Doch so grofs ist ihre Demut und das Lob, woran jedermann sich hält, dafs ich nie in dem Mafse ihr Vertrauter sein konnte, dafs ich jemals bei ihr Einsicht und Mitleid gefunden hätte noch irgend einen Trost, von dem mein Schmerz sich lindere,

sondern rauhe Antwort, als ob ich ihr ihren Vater getötet habe; und wenn ich sie um ihre Liebe bitte, gibt sie mir zu erkennen, dafs sie mich nicht mehr versteht als einen Deutschen.

III. Doch in solchem Grade ist mein Kummer ehrenvoll, dafs die Pein einer Menge Liebesfreuden mit andern gleich gilt; so trefflich ist sie, der ich mich ergeben habe, dafs es keine Gleiche gibt, soweit die Erde reicht; die Edelste ist sie, die je von einer Mutter geboren wurde, und die Beste, das höre ich alle sagen; weshalb ich ihr mein Verlangen nicht zu entdecken wage, aufser durch galante Unterhaltung, wie die andern (es tun), indem ich singe.

IV. Aber wenn ich auch töricht handle, von ihr (aus) ist mir alles kostbar, und ich will das Böse in Frieden dulden und das Gute; denn ein Mann ist nicht aufrichtig noch treu verliebt noch beharrlich, der so leicht von seiner Dame abläfst, noch versteht er etwas von Liebe; denn nimmer sah ich ohne Mühe reichen Lohn erwerben. Ach! was habe ich gesagt! Unheil werde ich von ihr erfahren, denn je mehr sie mich schmachten läfst, um so mehr diene ich ihr.

V. Zum trefflichen König, der mit Ruhm gekrönt ist über andre Könige und der am besten sich führt, wo edle Freude entspringt und Freude und Jugendlust gepflegt wird, dahin eile fort, Lied, von hier nach Aragon, wo ihre Wohnstatt nehmen alle guten trefflichen Taten, die ein edler König tun sollte; und grüfse mir von Perpignan an diejenigen Männer und Frauen, die den Wunsch nach Liebe haben.

[VI. Doch so ehrenvoll ist mein Kummer, dafs ich an nichts andres als an sie denke, und ihr Preis ist so vollkommen und so erhaben, dafs ich König der Freude zu sein wähne, wenn ich an ihn denke.]

Anmerkungen.

1. *Anc mais ... no* „nie in höherem Grade"; vgl. Appel, *Chrest.*[4] *Glossar* unter *anc.*

mais. — Wegen der von *R* bevorzugten Form *mai* s. Schultz-Gora, *Briefe* zu II, 9 und Levy, *Sw.* V, 26.

apoderatz „überwältigt" d. h. von Liebe. Die häufige Wendung *apoderatz d'amor* (s. Schultz-Gora, *Sirventes* p. 40 v. 11; *MG* 1109, 6 usw.) gestattet dem Dichter, den ganzen Begriff nur durch das Verb auszudrücken.

2. *mas yeu o suy.* — Dieser Nachsatz entspricht nur dem *nulhs hom*, nicht aber *anc mais.* Der Dichter hat zwei Konstruktionen miteinander vermengt: „Nie war ein Mann in höherem Grade überwältigt als ich" und „Nie war ein Mann überwältigt aufser mir". Derselbe Fall bei Bertran de Born (ed. Stimming[1]) 15, 24.

3. *que* bezieht sich nicht auf *say*, sondern auf *o* (*apoderatz*) *suy.*

4. *enaissi o ai tengut ancse* „so habe ich es immer gehalten". Ein weiteres Beispiel für diese dem deutschen Sprachgebrauch entsprechende Verwendung von *tener* s. bei Appel, *Chrest.*[4] 3, 82: *aissi o an tengut long temps* „so haben sie es lange gehalten".

6. *folley sols.* — *folhs* in *C* gibt gleichfalls einen guten Sinn. Dennoch habe ich das von sämtlichen andern Hss. gebotene *sols* gelten lassen, zumal dieses mit *Anc mais nulhs hom no* . . . des ersten Verses zu korrespondieren scheint.

7. Eine wörtliche Übereinstimmung besteht zwischen der Variante von *R* und einem Verse von Aimeric de Peguilhan (*MW* II, 161): *Mas ieu o fatz a lei de fin aman, Qu'ieu fug mon pro e vauc seguen mon dan.* Es scheint, dafs hier eine Reminiszenz des Schreibers von *R* gewirkt hat, der das Lied von Aimeric de Peguilhan bereits zweimal vor dem unsrigen kopierte, und zwar fol. 48[a] unter Aimeric de Belenuey und fol. 64[b] unter P. Vidal.

8. *e fas esfortz, quar* „und ich leiste etwas Besonderes, denn", s. Levy, *Sw.* III, 219.

10. *en* „von ihr". Ebenso auf Personen bezogen *en*: XI, 6, 7, 20, 21, 47; *i*: v. 12 und V, 6 und *on*: V, 35; VII, 3; X, 42. Über *en* speziell s. Levy, *Gu. Figueira* zu V, 29; über *i*: Bosdorff, *Bernard von Rouvenac* zu II, 54.

G schreibt *senten* und reimt es v. 12 mit *chausimen.* Da dieses ein festes *n* hat, kann hier *enten* nicht = *en tener*, sondern nur = *entendre* sein. Diese durch die Umstellung von *chausimen ni merce* bedingte Bedeutungsänderung ist dem provenzalisch wenig gebildeten Schreiber von *G* entgangen.

11. *puec*, 1. Sing. Perf. (*CGa*), ist selten, s. Schultz-Gora, *Dichterinnen* p. 36 zu IV, 35 und derselbe, *Sirventes* p. 40 zu v. 18. Die Form *poic*, die von *F* geboten wird, scheint sonst nicht mehr vorzukommen.

12. *trobes.* — Über den Konjunktiv im Konsekutivsatze mit irrealem Inhalt s. Stimming, *B. de B.*[1] zu 7, 4.

In diesem Verse habe ich der Fassung von *IK* gegenüber derjenigen von *CFGa* den Vorzug gegeben, weil sie nicht allein das Reimwort *merce* im Obliquus hat und so die Schwierigkeit, in *merce* einen dem Reime zuliebe verstümmelten Nom. sehen zu müssen, umgeht, sondern auch mit dem folgenden Verse einen besseren Zusammenhang herstellt, wo sonst der Obl. *nulh conort* beziehungslos in der Luft geschwebt und als Objekt die Ergänzung eines Prädikats gefordert hätte.

13. *don ma dolors s'esclaire* = „wovon mein Schmerz sich reinige, d. h. sich lindere". Zu *se esclairar* vgl. Appel, *Zeitschr.* XXIII, 557 zu V, 37.

15. *quan la prec.* — *pregar una domna* „eine Dame um Liebe bitten", s. Levy, *Sw.* VI, 499, wie auch das Substantiv *prec* schlechthin „Liebeswerbung" bedeuten kann, s. Canello, *Arnaut Daniel* zu I, 4 und XI, 39.

16. *pus que un Alaman.* — Derselbe Vergleich findet sich noch einmal in der fingierten Tenzone des Raimbaut de Vaqueiras mit einer vornehmen Genuesin (Appel, *Chrest.*[4] 92), wo Raimbaut die Partnerin in ihrer genuesischen Mundart auf seine Liebesbeschwörungen antworten läfst: *no t'entent plui d'un Toesco o Sardo o Barbari.* Beide Beispiele werden mit einem ähnlichen dritten bei Ponz de Capdoill (ed. v. Napolski) XX, 20: *Ieu non enten plus que selhs d'Alamanha Qui parl' ab me* von Cnyrim, *Sprichwörter* p. 53 und nach ihm von Küffner, *Die Deutschen im Sprichwort* p. 46 zitiert.

21. *nasques.* — Zu erwarten wäre das Perfektum. Über dieses Nichtinnehalten der *consecutio temporum* s. Stimming, *B. de B.*[1] zu 12, 12 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, § 680. Vgl. noch XI, 43: *qes anc non vol q'ieu muris cella* . . .

24. *solatz* bedeutet hier Lied und Spiel als Mittel konvenienzmäfsiger, öffentlicher Galanterie im Gegensatz zum heimlichen *descubrir*, zu dem der Dichter nicht den Mut findet. Vgl. noch: V, 18: *Et a pauc no·m trais l'uoill quant li dis per solatz: dompn' ie·us am.*

25. *dintatz* tritt als vierter zu den drei von Levy, *Sw.* II, 91 angeführten Belegen dieser Nebenform von *denhtatz.*

Als inhaltliche Parallele des Verses vgl. Arn. de Mareuill, *MW* I, 150, Nr. II, Str. 3: *Quar s'ieu follei per vos, mais m'er honors Que s'ab autra m'aondava mos sens.*

28. Bezüglich *se recreire* bemerkt P. Vidal (ed. Bartsch) 37, 61—2: *Qui ben comens'e poissas s'en recre, melhs li fora que non comenses re.* Ähnlich wie Pistoleta spricht sich Blacatz aus (Soltau, *Zeitschr.* XXIII, 233): *No·n vuoil perdre los guizerdos ni·ls gratz, Car qui·s recre es vilans e malvatz,* was *Zeitschr.* XXIV, 37 Anm. 15 mit *Cadenet* kommentiert wird: „Wer sich einmal in den Dienst einer Dame begeben hat, mufs sich in Geduld fassen, bis ihm die Geliebte ihre Huld schenkt; dünkt ihm die Wartezeit zu lange und macht er sich davon, so ist er doppelt geschlagen, hat Zeit und Lohn verloren."

32. Ebenso klagt Folquet de Marseille (ed. Stroński) XXV, 17–8: *Que, on plus n'ai d'afan e de martire, Dobla l'amors e nays e creys ades.*

34. *que mielhs se capte.* — Über den Komparativ an Stelle des Superlativs nach einem relativen Pronomen s. Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 176.

39. Perpinhan, die alte Hauptstadt des Roussillon, heute Perpignan, Dép. Pyrénées Orientales.

41 ff. Diese Halbstrophe findet sich nur in *a*; sie ist, da sie nach der Geleitstrophe erscheint und v. 17 des Gedichtes wörtlich in ihr wiederkehrt, offenbar gefälscht und zwar von ungeschickter Hand, wie die Wiederholung des Reimwortes *sove* zeigt.

III.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4[a].)

Die Kanzone steht nur in a^1 III^1 p. 484 Nr. 232. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 438. Textverbesserungen von De Lollis, *Studj f. r.* IX, 162.

I. Ia nuls amanz no·s fegna
ame tant finamen
cum eu; q'anc fuecs en legna
no·s pres tan aspramen,
5 cum [fin'] amors s'es pres' en me,
si qe per tot, qant ai, me te;
per q'es fols qi·m chastia
q'eu ades gais non sia.

II. Bonaventura·m vegna
10 d'aqella q'eu enten,
qe de mos braz la cegna
et ill me eissamen
e·ill plassa qe d'un bais m'estre,
plus no·ill deman, qar no·s cove;
15 qe s'eu aitan n'avia,
per pagatz m'en tenria.

III. Q'en tant qant soleils regna
non a tan avinen,
ni tam bella no·s segna
20 ni porta vestimen,
ni nula tan gent no·s capte,
cum ma dona fai per ma fe,
e qi m'en desmentria,
a tort sai q'o faria.

IV. 25 Mas grieu [m'es] car no·m degna
auzir ni far parven
qe mos precs en grat pregna,
anz s'en ri dolzamen,
qant li dic qe mais l'am qe re;
30 com plus lo·il iur, e meinz m'en cre;
mas se mon cor sabia,
senz iurar m'en creiria.

V. Hai! s'er qe l'en sovegna
ni n'aia chauzimen?

3 cum (*De L.*)] cun *Hs.* — 5 cum (*De* L.)] cun *Hs.*; fin' *fehlt in der Hs.* — 6 me te (*De L.*)] mete *Hs.* — 10 d'aqella] aqella *Hs.* — 14 no·ill (*De L.*)] uoill *Hs.* — 15 aitan (*De L.*)] attan *Hs.* — 18 tan (*De L.*)] atan *Hs.* — 25 grieu m'es (*De L.*)] m'es *fehlt in der Hs.* — 30 lo·il iur (*De L.*)] iois uir *Hs.*

35 q'altra non voill m'estregna
ni ai entendimen;
e fassa'm, si's vol, mal o be
e del tot si' en sa merce,
q'atressi so seria,
40 tan ha de segnoria.

VI. S'ieu del rei me partia
d'Aragon, failliria.

40 tan ha? (*De L.*)] tanha *Hs.*

Übersetzung.

I. Fürwahr! Kein Liebender mag sich rühmen, so wahrhaft zu lieben wie ich; denn niemals frafs sich Feuer so erbarmungslos ins Holz hinein, wie heifse Liebe mein Inneres ergriffen hat, so dafs sie an allem, was mir eigen ist, mich gefangen hält; weshalb töricht ist, wer mich schilt, dafs ich nicht sogleich fröhlich sei.

II. Glück möge mir beschieden sein bei ihr, nach der mein Trachten geht, dafs ich mit meinen Armen sie umschlinge und sie desgleichen mich und es ihr gefallen möge, mit einem Kufs mich zu beschenken. Mehr verlange ich nicht von ihr, da es nicht schicklich wäre; denn wenn ich so viel von ihr (erlangt) hätte, würde ich mich damit wohl zufrieden geben.

III. Denn soweit die Sonne herrscht, gibt es keine so an Anmut reich, keine so schön von allen, die sich bekreuzigen und Kleider tragen, und keine mit so edlem Benehmen, wie meine Herrin, meiner Treu! Und wer mich hierin Lügen strafen wollte, zu Unrecht, weifs ich, würde er es tun.

IV. Aber schmerzlich ist es mir, dafs sie nicht geneigt ist, mir Gehör zu schenken noch zu zeigen, dafs sie meine Bitten günstig aufnimmt; vielmehr lacht sie leise darüber, wenn ich ihr sage, dafs ich sie über alles liebe; je mehr ich es ihr schwöre, desto weniger glaubt sie's mir; aber wenn sie mein Herz kennte, ohne Schwur würde sie's mir glauben.

V. Ach! Ob es (jemals) sein wird, dafs ihr dies einkommt und sie gütige Einsicht hat? Denn dafs eine andere mich umarme, will ich nicht und habe ich kein Begehr. Und sie mag, wenn sie will, mir Böses oder Gutes tun, und gänzlich sei ich in ihrer Gewalt, denn das Gleiche würde es sein (s. Anm. zu v. 39), so grofs ist ihre Autorität (über mich).

VI. Wenn ich den König von Aragon verliefse, würde ich einen Fehler begehen.

Anmerkungen.

2. *fegna ame.* — Über die Ellipse der Konjunktion *que* zwischen zwei Sätzen, die schon dadurch grammatisch verbunden sind, dafs

das Verbum des zweiten im Konjunktiv steht, s. Diez, *Gr.* III,[4] 341. Vgl. noch v. 35: *voill m'estregna.*

ame. — Bertoni hat in der Hs. *a me* gelesen, und De Lollis bessert *ame*; dies steht aber, wie Schultz-Gora nachträglich festgestellt hat, bereits in der Hs. — *ame* = lt. *amet.*

3. *fuecs.* — Der Vergleich der Liebe mit fressendem, verzehrendem Feuer findet sich oft bei den Trobadors, s. Stössel, *Bilder und Vergleiche* p. 49. Vgl. noch P. Vidal (ed. Bartsch) 27, 21—2: *si·l focs d'amor s'esprezes | en leis si cum en mi s'espres . .*; Arnaut Daniel (ed. Canello) VIII, 21—2: *Car si m'art dinz la meola Lo fuocs non vuoill que s'escanta*; ferner *MG* 193, 1; 272, 2; 279; 1042, 6; 1092, 2. Ähnlich wird auch die ihrem Träger verderbliche Bosheit mit dem holzvernichtenden Feuer verglichen, *MG* 982, 2.

5. In der Hs. hat der Vers eine Silbe zu wenig. De Lollis ergänzt *s'es [es]pres*, doch entspricht *espres* einmal nicht dem vorhergehenden *pres* und pafst auch nicht gut zu dem *te* des folgenden Verses. Es scheint daher besser, das Überlieferte hier unverändert zu lassen und dafür das stehende Beiwort von *amors*: *fin'* einzufügen.

In der Kopie schreibt Bertoni *sespres*; in der Hs. steht aber *ses pres* (Schultz-Gora).

13. *e·ill.* — Bertoni schreibt *e ill*; in der Hs. steht *eill* (Schultz-Gora).

Der Konjunktiv *plassa* ist noch von *qe* in v. 11 abhängig.

14. *qar no·s cove.* — Es kann nicht zweifelhaft sein, dafs Pistoleta hier auf den sozialen Abstand anspielt, der ihn von seiner hochgestellten Dame trennt und ihm Wünsche, die über einen Kufs hinausgehen, als ungeziemend nicht gestattet. Sittliche Gründe dürften von ihm noch kaum gemeint sein. Man weifs ja, wie frei jene Zeit in Fragen der Erotik dachte und mit welch naiver Unverblümtheit z. B. die Trobadors in ihrer Lyrik Dinge erörterten, deren Erwähnung nach heutigem Empfinden eine Unmöglichkeit wäre; und dafs Pistoleta in seiner Auffassung der Liebe keine Ausnahme machte, zeigt deutlich v. 29 des folgenden Gedichtes. Wenn allerdings unser Dichter in seiner Tenzone mit Blacatz sich zum Anwalt der schmachtenden Liebe aufwirft, so darf man nicht aufser acht lassen, dafs in solchen Wortstreiten, falls sie nicht überhaupt mehr ein Spiel des Witzes waren, die gegeneinander verfochtenen Ideen naturgemäfs leicht ins Extrem getrieben wurden und sich mit der wahren, der Mitte näher liegenden Meinung der Streitenden oft nicht mehr deckten.

16. *per pagatz.* — Über den Nom. nach Präpositionen und besonders über die häufige Redensart *se tener per pagatz* siehe Stimming, *B. de B.*[1] zu 1, 6, Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 171 und fürs Französische Tobler, *Verm. Beitr.* I[2], 270 ff. Die Razos gestatten in diesen Fällen den Gebrauch der Nominativformen „*per*

us de parladura et qar se dizon plus avinen.“ Vgl. noch VI, 3: *be·m tengra per faillitz*, VI, 34: *don si ren per pagatz.*

19. *tam bella.* — In den Hss. erscheint vor Labialen, Dentalen und Sibilanten zuweilen *m* für zu erwartendes *n*, s. Schultz-Gora, *Ztschr.* XII, 263. Vgl. noch die Variante von *Ka* in II, 26: *empatz.*

22. *fai* ist verbum vicarium.

24. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

25. *grieu m'es car.* — De Lollis verweist auf ein anderes Beispiel dieser Konstruktion bei Guir. de Bornelh (ed. Kolsen[1]) II, 57—8: *Guiraut, greu m'es, per San Marsal, Car vos n'anatz de sai nadal.* — Nach den Verben des Affekts bevorzugt der Provenzale zur Einleitung des begründenden Subjektsatzes statt *que* das kausale *quar*, s. Diez, *Gr.* III[4], 337 und Meyer-Lübke, *Gr.* III, 617. Nach Stimming, *B. de B.*[1] zu 1, 2 steht in solchen mit *quar* eingeleiteten Substantivsätzen im Gegensatz zu denen mit *que* stets der Indikativ. Vgl. noch VI, 3—4 und VIII, 1—2.

28. Ähnlich *Zeitschr.* XXIII, 68 v. 49—50: *Quan la prec, de mi Ri.*

30. *m'en cre.* — *me* ist Akkusativ. Die prov. Konstruktion ist: *crezer alcun de alcuna re*, vgl. Levy, *Figueira* zu 5, 20.

31. *se mon cor sabia.* — Über die Frage was vorteilhafter sei, der Geliebten ins Herz sehen zu können oder selbst ihr offenbar zu sein, haben sich Sordello und Montanhagol in einem *Partimen* gestritten (Coulet, *Mont.* XIV). Sordello vertritt den Standpunkt Pistoletas, indem er glaubt, dafs seine Dame „hart wie Stein“ und „kalt wie Eisen“ sein müfste, wenn sie angesichts der Qualen, die sie ihm verursacht, nicht gerührt würde. Vorsichtiger denkt Montanhagol, der wohl gern einen freien Blick ins Herz seiner Dame hätte, um ihr auf allen etwaigen Spuren der Falschheit folgen zu können, selbst aber lieber im Trüben fischen möchte.

34. De Lollis wünscht nach *chauzimen* ein Ausrufungszeichen; ein Fragezeichen scheint eher am Platze.

39. *atressi.* — Gemeint ist: Das kommt auf eins hinaus; es ist derselbe Gedanke, dafs sie mir Gutes oder Schlechtes antun kann und dafs ich in ihrer Gewalt bin, nur auf doppelte Art ausgedrückt.

41—2. *del rei . . . d'Aragon.* — Zur häufigen Trennung des Attributs von seinem Beziehungswort s. De Lollis, *Sordello* zu IV, 22—3 und Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 212. Vgl. noch V, 41—2.

IV.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 4[b].)

Gleichfalls nur in *a*[1] III[1] p. 483 Nr. 231 überliefert. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 437; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 162.

I. La maier temenza
q'eu aia de re
es qe fassa faillenza
vas leis qi·m trai . . .
5 de cui sui hom e servire,
e prec, si li platz, non m'azire,
qe seus sui e serai
totz temps qant [eu] vivrai,
per far e dir son plazer,
10 e dieus do·m esfortz e poder.

II. Ab ferma crezenza
et ab bona fe
[eu] vos port benvolenza,
qe d'als no·m sove,
15 ni d'altr' afar non cossire,
ni [no s]en re q'eu tant dezire;
e se·l bos cors q'eu sai
no·m cre, doncs que farai?
qar senz vos non puesc aver
20 gran gaug, ni d'aillors non l'esper.

III. Mas long' entendenza
m'a [tant] trait ancse
c'anc, pos aic cognossenza,
no·m puesc far mon be;
25 mas aissi com bos suffrire
vos sui del mal q'eu trai grazire,
qar tant bella non sai;
e se·m dassetz un bai
tro qe fos luecs del iazer,
30 tuit mei trebaill foran lezer.

IV. Doncs franqeza·us venza,
pois per prec de me
non puesc trobar guirenza
ab vos ni merce,
35 ni sai vas qal part me vire,
qe vostr' amors me vol aucire
senz colpa q'eu no l'ai;
e qi sens tort dechai
zo qe deu plus car tener,
40 granz pechatz li·n deu eschazer.

4 traire *Hs.* — 8 eu *Ergänzung von De L.* — 10 do·m esfortz] dome fortz *Hs.* — 13 eu *Ergänzung von De L.* — 14 no·m] non *Hs.* — 16 ni no sen re] ni en re *Hs.* — 18 cre (*De L.*)] ira *Hs.* — 21 long'] longa *Hs.* — 22 tant *ist ergänzt* — 24 mon (*De L.*)] nom *Hs.* — 35 ni (*De L.*)] ui *Hs.* — 37 eu (*De L.*)] en *Hs.* — 38 qi (*De L.*)] qe *Hs.*

V. Chanzos, part Valenza
vai a cel qe te
bon pres senes bistenza
e larges' ab se
45 e cort de gaug e de rire
e totz bos faigz, zo aug [ieu] dire,
ab cor fin e verai
e bels iocs, de qe·m plai
qe non volgues retener
50 zo qe fai altres dechaer.

VI. Peire Belmon, oimai
sapchatz qe·us amarai,
sol be·us voilhatz captener;
q'avols rics hom no·m pot plazer.

43 pres senes (*De L.*)] pres e senes *Hs.* — 44 larges' ab se (*De L.*)] largesabse *Hs.* — 46 ieu *ist ergänzt.*

Übersetzung.

I. Die gröſste Furcht, die ich vor etwas habe, ist, einen Fehl zu tun gegenüber derjenigen, die mich . . ., deren Vasall und Diener ich bin; und ich bitte, wenn es ihr gefällt, sie möge mir nicht zürnen, daſs ich der Ihrige bin und sein werde alle Zeiten, so lange ich lebe, um zu tun und zu sagen, was ihr gefällt; und Gott gebe mir Kraft und Vermögen (dazu).

II. In festem Vertrauen und in Treue bringe ich Euch Liebe dar; denn andres kommt mir nicht ein, und auf andres Tun bin ich nicht bedacht, und ich fühle nichts, das ich so sehr begehre. Und wenn die Treffliche, die ich meine, mir nicht glaubt, was also werde ich tun? Denn ohne Euch kann ich nicht groſse Freude haben, noch erhoffe ich sie von anderswo her.

III. Aber langes Werben hat mich immer so sehr hingezogen, daſs ich niemals, seitdem ich zu Bewuſstsein kam, mir meinen Erfolg schaffen kann; aber wie ein treuer Dulder bin ich Euch für das Unglück, das ich trage, dankbar; denn so schön weiſs ich keine, und wenn Ihr mir einen Kuſs gäbet, bis es an der Zeit des Lagerns wäre, würden alle meine Qualen Freude sein.

IV. Also möge Edelsinn Euch gewinnen, da ich durch meine Bitte bei Euch nicht Heilung finden kann noch Gnade; und ich weiſs nicht, nach welcher Richtung ich mich wenden soll, denn die Liebe zu Euch will mich töten, ohne daſs ich mich an ihr verschuldet habe; und wer, ohne daſs es gefehlt hat, das zerstört, was er am teuersten halten sollte, schwere Sünde muſs ihn dafür treffen.

V. Lied! Über Valence hinaus eile zu dem, welchem eigen sind groſse Tüchtigkeit ohne Zagen und Freigebigkeit und

ein Hof voller Lust und Lachen und alle trefflichen Taten, das höre ich sagen, mit einem edlen und aufrichtigen Herzen, und schöne Spiele, von denen ich wünsche, dafs er nicht das verhindern möge, was andere zu Grunde richtet.

VI. Peter Belmon! Wisset, dafs ich Euch künftighin lieben werde, wofern Ihr Euch wohl verhalten wollt; denn ein schlechter vornehmer Mann kann mir nicht gefallen.

Anmerkungen.

3. *faire faillenza* bedeutet hier „fehlen in dem, was man jemand schuldig ist, ihn beleidigen". Meist, wie auch hier, folgt darauf *vas*, doch auch der Dativ, s. Coulet, *Montanhagol* zu III, 31.

4. *leis* zeigt hier seine ursprüngliche demonstrative Kraft, vgl. Coulet, *Montanhagol* zu XIV, 27, dagegen allerdings Tobler, *Arch.* 101, 467 zu XIV, 27, welcher glaubt, dafs *leis* nur „sie", d. h. im Gesamtkomplex fassend, niemals aussondernd „diejenige" heifsen könne. Vgl. noch II, 19 Variante von *R*; V, 4; VI, 8—9. S. auch A. v. Elsner, *Personalpronomen* p. 43 ff.

Im Reime hat die Hs. *traire.* De Lollis schlägt frageweise *trai fe* vor. Diese Änderung scheint aus drei Gründen nicht unbedenklich. Erstens ist die Redensart *traire fe*, soweit ich sehe, nicht gebräuchlich, zweitens würde sich das Reimwort *fe* schon im nächsten Reime v. 12 wiederholen, und drittens pafst der Sinn „sie, die mir die Treue hält" nicht zum Folgenden, aus dem hervorgeht, dafs die Betreffende von Pistoleta nichts wissen will. Eine befriedigende Heilung der Stelle ist mir indessen nicht gelungen.

5. *hom e servire* s. Anm. zu I, 40.

6. *si li.* — De Lollis kürzt *si·l* und setzt damit den Vers auf 7 Silben herab. In Str. II und V weisen zwar die entsprechenden Verse diese Länge auf; diejenigen in Str. III und IV haben aber wie der vorliegende Vers eine Silbe mehr, und zwar läfst sich bei ihnen nicht, wie bei diesem, eine Silbe tilgen. Aufserdem fehlt der ersten Hälfte von v. 16 offenbar das Verbum. Die Silbenzahl 8 scheint daher die ursprüngliche, sodafs hier *si li* zu belassen und in den vv. 16 und 46 je eine Silbe zu ergänzen ist.

10. *do·m esfortz.* — De Lollis will *don me fortz* bessern. Ein Abstraktum *fortz* finde ich aber nur einmal belegt: Appel, *Chrest.*[4] 121, 63: *tot le fortz*, aber auch da erscheint es so zweifelhaft, dafs Appel vorschlägt, *l'esfortz* zu lesen.

11 ff. Der Dichter geht ohne vermittelnde Anrede in die zweite Person über; dies Schwanken zeigt sich in der Kanzonendichtung oft, so noch VII, Str. II—III; ferner Ramb. Buvalelli (ed. Bertoni) I Str. V—VI; *MG* 100, 5—6; 118, 2—4; 576, 5—6 u. a.

14. Ich ändere *non* in *no·m*; so erscheint der Vers wörtlich beim Mönch von Montaudon (ed. Philippson) VII, 42.

16. Eine achte Silbe ist einzufügen (s. Anm. zu v. 6). Der ersten Vershälfte fehlt offenbar das Verbum. Ich ergänze daher: *ni [no s]en re.*

17. *lo bos cors q'eu sai* kann nichts andres heifsen als „die ich im Sinne habe, die ich meine“; ebenso P. Vidal (ed. Bartsch) 28, 25: *Anc non ac Grius tan mals talens | ni tan cozers segon parvens, | cum cilh qu'eu sai.* In dieser Konstruktion und Bedeutung finde ich *saber* nirgends verzeichnet.

18. *cre,* von De Lollis für das unsinnige *ira* der Hs. frageweise vorgeschlagen, erscheint annehmbar.

21. *long' entendenza.* — Hier wie in allen folgenden Fällen, in denen auch metrische Verschleifung möglich wäre, ist die überflüssige Silbe getilgt; s. Varianten.

Rayn., *Lex.* V, 326 übersetzt *long' entendenza* mit *longue attente.* Nach Levy, *Sw.* III, 53 hat *entendenza* diese Bedeutung nie, sondern heifst in Verbindung mit *longa* „Werbung“.

22. Die fehlende Silbe ist durch *tant* ersetzt.

29. *iazer* hier wohl prägnant; noch einmal in diesem Sinne XI, 38. Als inhaltliche Parallele liefse sich anführen: *Bertran de Born* (ed. Stimming[1]) 21, 76 ff.: *Dompna, ab cor avar | de prometre e de dar, | pois no·m voletz colgar, | dassetz m'un baisar; | aissi·m podetz ric far | e mon dan restaurar | si dieus e sains m'anpar!*

30. *lezer* hier in der Bedeutung „Freude“, vgl. Levy, *Sw.* I, 391 zu 4.

37. *senz . . . que . . . no,* hier im Sinne von „ohne zu“; siehe Stimming, *B. de B.*[1] zu 14, 36. Die dortige Angabe aber, dafs der Provenzale die Konjunktion *ses que* nicht besitze, hat bereits Bernhardt, *N'At de Mons* zu I, 49 zurückgewiesen.

38. *sens tort* elliptisch: „ohne dafs es Unrecht begangen hat“.

39. *plus càr.* — Vgl. Anm. zu II, 34.

41. *Valenza* s. *Biographisches* p. 8 f.

46. Die Einfügung des Personalpronomens ist geboten, um dem Verse die nötige Zahl von acht Silben zu geben, s. Anm. zu v. 6.

49. *volgues.* — Wegen der unregelmäfsigen Zeitfolge s. Anm. zu II, 21.

48—50. Unter den *bels iocs* sind wohl keine andern als Glücksspiele zu verstehen. Somit verrät sich hier Pistoleta als eifriger Spieler. Schon damals war das Hasardspiel eine über alle Schichten des Volkes verbreitete Leidenschaft, und von so manchen wird uns berichtet, dafs er alles Geld und Gut dem Spielteufel geopfert habe, so von dem achtbaren Bürgerssohne Gaucelm Faidit, von dem es in der Biographie heifst: *E fetz se joglar per ochaison qu'el perdet tot son aver a joc de datz* (Chab., *Biogr.* p. 35). Die überhandnehmende Spielwut führte gradezu zu Mifsständen, so dafs sich Staat und Kirche immer wieder veranlafst sahen, durch strenge Verbote und Standeserlasse dem Mifsbrauche des Glücksspiels entgegenzutreten; s. Alwin Schultz, *Höfisches Leben*[2] I, 531 ff. und Semrau, *Würfelspiel* p. 12 ff.

51. Über Peire Belmon und sein Verhältnis zu Pistoleta siehe *Biogr.* p. 9 f.

51—2. Wegen der Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

V.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 6.)

Diese Kanzone findet sich in *C* fol. 334 (Jordan de Cofolen, *C reg.* Pist.); *D* fol. 83^d Nr. 299 (Pist.); N^2 fol. 4^v col. *b* (Pist.); *R* fol. 21^a Nr. 171 (Pist.); a^1 III¹ fol. 482 Nr. 230 (Pist.).

Gedruckt: *MG* 1080 (*R*); *Arch.* 101, 373 (N^2); Bertoni, *Il canz. prov. di Bern. Amoros* Nr. 230 (a^1). — *CDR* enthalten nur Str. I—III. — Die Varianten sind fast nur orthographischer Natur und reichen für eine Klassifikation der Handschriften nicht aus.

Da N^2 neben a^1 den vollständigsten Text hat, dieses aber an Sorgfalt der Textwiedergabe übertrifft und von den andern Handschriften, soweit diese in Betracht kommen, kaum abweicht, habe ich es hier ausnahmsweise zugrunde gelegt.

I. Plus gais sui q'eu non sueill
e plus enamoraz,
si tot non sui amaz
per leis c'am mais qe me,
5 ab cui non trob merce,
ni la i pot hom trobar;
gardaz, se·ill volgues mal,
si se·n feira preiar.

II. E car autra non voill
10 en dreit d'amor, ni·m plaz,
e car li·m sui donaz
de bon cor per iase,
ni m'acuoill ni·m fai be,
neus apenas sonar
15 mi deigna, qant mi ve,
e no·m n'aus rancurar.

III. Et a pauc no·m trais l'uoill,
qant li dis per solaz:
„dompn', ie·us am, so sapchaz,
20 mais qe neguna re";

1 eu *fehlt in* CRa^1; suelh *CR*, suoill *D* (*Constans hat in* N^2 *fälschlich* fueill *gelesen, s. Rlr. XIX*, 267) — 2 enamorat *D* — 3 non] nom *R* — 6 puec an trobat a^1 — 7 se·ill] selli a^1 — 9 E car] Car *D*, E qant a^1; uuelh *CR*, uoll *D* — 13 nama cuoill N^2, nom ac. a^1 — 14 nens N^2, neys Ra^1 — 16 e no(m)aus *D* — 17 luelh *CR*, loill a^1 — 18 quar *C* — 19 domna eus DN^2, donieus *R*, dompnae us a^1; am] blan a^1 — 20 plus a^1

e si·m faz, per ma fe.
Deus m'en lais mon pro far;
si fara, qan qe tric,
mas trop m'o pot tarzar.

IV. 25 Doncs, per qe no m'en toill?
ara·m venqet foldatz!
anz suffrirai en paz,
qar enaissi·s cove;
qe fols es qi·s recre:
30 q'eu am mais esperar
lo seu honrat esper
q'ab autra gazaignar.

V. Chansos, part Eissidoill
t'en vai tost e viaz
35 a la bell' on beutatz
es e tuit complit be;
q'ella non faill en re,
anz s'en sap be gardar,
qe si e Ventadorn
40 fai chascun iorn puiar.

VI. Del franc rei me sove
d'Aragon, cui Deus gar!
que senes totz engeinz
regn' e ses malestar.

21 si faz *DN*[2]; fauc *CR* — **23** sis f. *D*; faray *C*; be zo cre *D*; qant qe ric *a*[1] — 24 m'o] me *N*[2]*a*[1] — 28 enaissi c. *a*[1] — 29 qi·s] qi *a*[1] — 31 lo] so *a*[1] (Schultz-Gora) — 32 gazaignat *a*[1] — 33 esidoill *a*[1] — 35 bella on *N*[2] — 36 complir *a*[1] — 37 en] on *N*[2] — 38 be *fehlt in a*[1] — 39 uentardon *a*[1] — 43 tot enian *a*[1] — 44 regna e *N*[2]

Übersetzung.

I. Fröhlicher bin ich als sonst und verliebter, obgleich ich nicht geliebt werde von ihr, die ich mehr liebe als mich (selbst), bei der ich nicht Gnade finde, noch kann sie (überhaupt) ein Mann bei ihr finden; seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte.

II. Und (grade) weil ich eine andre nicht will nach dem, was hier in der Liebe das Rechte ist, noch es mir gefällt, und (grade) weil ich ihr mich ergeben habe mit aufrichtigem Herzen für immer, nimmt sie mich nicht auf noch behandelt sie mich freundlich, sogar würdigt sie mich kaum eines Wortes, wenn sie mich sieht, und doch wage ich darum nicht zu grollen.

III. Und fast, dafs sie mir die Augen auskratzte, als ich ihr im Scherz sagte: „Herrin, ich liebe Euch, das wisset, mehr als irgend etwas andres.“ Und das tue ich, meiner Treu. Gott lasse

mich darin mein Glück machen, und er wird es tun, wie lange er auch zaudern mag, aber sehr lange kann er's mir verzögern.

IV. Warum also hebe ich mich nicht von dannen? Nun hat mich Torheit besiegt! Lieber will ich in Frieden dulden, weil es sich so ziemt; denn ein Tor ist, wer abläfst; denn ich will lieber in der ehrenvollen Hoffnung auf sie verharren, als bei einer anderen gewinnen.

V. Lied! Über Exideuil hinaus eile fort, hurtig und schnell, zu der Schönen, bei welcher Schönheit ist und alle Vorzüge in vollkommener Weise; denn sie fehlt in nichts, sondern weifs sich wohl davor zu hüten, so dafs sie sich und Ventadorn jeden Tag (im Werte) erhöht.

VI. Des edlen Königs von Aragon gedenke ich, den Gott erhalten möge! denn er ist ohne jeden Trug und ohne das, was übel ansteht.

Anmerkungen.

1. *sueill.* — *soler* hat im Prov. kein Perfektum; dessen Funktion übernimmt das Präsens, s. Levy, *Figueira* zu 3, 20 und De Lollis, *Sordello* zu V, 34.

Bezüglich des Reimes ist zu bemerken: Es liegt *rima unissonans* vor. *C* und *R* führen nun in den entsprechenden Reimen der andern Strophen den Diphthong *-uelh* konsequent durch; *D* aber reimt *-uoill*, *-oll*, *-uoill*, und in N^2 und a^1 stehen dem Anfangsreim *-ueill* lauter Formen auf *-oill* gegenüber. Es ist kaum anzunehmen, dafs der Autor selbst sich einer solchen *rima bastarda* schuldig gemacht hat; die Unordnung in den Hss. wird vielmehr auf die Unachtsamkeit der Kopisten zurückzuführen sein. Welches nun aber die ursprüngliche Form gewesen sei, ist schwer zu bestimmen. Es scheint daher geraten, die Formen des einmal zu Grunde gelegten N^2 stehen zu lassen und sich mit einem Verweis auf die Varianten zu begnügen. — Dasselbe Verfahren habe ich auch in der von zehn Hss. überlieferten Tenzone X, 5—6 und 13—14, wo nur *DLSg* die Anfangsreime *er* bezw. *ier* regelrecht durchführen, die andern aber *era*, *eira*, *iera*, *ieira* durcheinanderwerfen, und in XI, 34—36 *fetz* : *ves* und 42—44 *vetz* : *fes* beobachtet. Zu dieser Frage s. den längeren Exkurs von M. Pelaez, *Giorn. stor.* XXIX, 354 zu v. 2—4, der allerdings zu Gunsten des am häufigsten gebotenen Diphthonges uniformiert.

6. Übergang aus dem Relativsatz in den Hauptsatz; vgl. Stimming, *B. de B.*[1] zu 12, 13 und Suchier, *Denkmäler* p. 513 zu v. 1824.

la i kann auch = *la li* aufgefafst werden, zu welchem Dativ man Stimming, *B. de B.*[1] zu 22, 2 vergleiche.

7—8. „Seht, ob sie sich bitten lassen würde, wenn ich ihr übel wollte“, d. h. wie würde sie erst unerbittlich sein, wenn ...

9. *E car.* — Der Dichter ist erbittert. In der augenblicklichen Aufwallung über den Starrsinn seiner Dame setzt er das, was er eigentlich im gegensätzlichen Verhältnis („und obgleich") hatte ausdrücken wollen, geradezu als Begründung, wodurch das Verhalten der Dame den Anschein fast boshaften Trotzes bekommt: und grade weil ich sie allein nur will und ihr allein mich geweiht habe, grade deshalb weist sie mich ab. Eine gleiche Argumentation findet sich bei Peirol (*Grdr.* 366, 19, Str. 2): *Pero si·m fos franqu'e bona Ma domn' al comensamen, Ara no m'acoill ni·m sona Mas aissi com l'autra gen: Quar conois que l'am finamen, Aita mal m'o gazardona.*

10. *en dreit d'amor.* — De Lollis, *Sordello* zu XXI, 20 nach Rayn., *Lex.* V, 70 hält *dreit* in dieser Redensart für Adjektiv, nicht für Substantiv und deutet: *in fatto di.* Schultz-Gora, *Zeitschr.* XXI, 253 zu XXI, 20 sieht es dagegen nicht als Adjektiv an, möchte aber auch nicht mit Mussafia *endreit* schreiben. Mit Stimming (*B. de B.*[1] Glossar) scheint mir die Auffassung von *dreit* als Substantiv die beste. Sie wird gestützt durch die öfters begegnende Redensart *seguir lo dreit d'amor*: *MG* 254, 6: *A vos mi ren, pros dompna, cui ador; e prendez mi, qe segui dret d'amor*; 1116, 3: *q'ieu no·m irasc ni·m faz clamos, mas il drech d'amor seguia*; 1420, 2: *et on plus m'auci d'enveia, plus li dei ma mort grazir, si·l dreich d'amor vuoil seguir.* Demnach heifst *en dreit d'amor* „nach dem Gesetz, dem Recht der Liebe", und weiterhin auch „nach dem, was in der Liebe Regel, Brauch ist". Die erste Bedeutung im vorliegenden Falle: wie es (mir) die Liebe als Gesetz vorschreibt; ebenso *MG* 69, 5: *m'er grans plazers q'us bels digz per razo | en dreich d'amor engal d'un faich balanssa*; 142, 5: *car tant non val neguna manentia | en dreich d'amor com fins cors ses bauzia* (nach dem Gesetz der Liebe gilt . . .); 181, 5: *que nulha ren tan non dezir cum vos sola en dreg d'amor*; 910, 3: *qu'en dreg d'amor autra del mon no·m platz*; 1197, 1: *pero en drech d'amor iuiatz* (urteilt nach den Gesetzen der Liebe); 1014, 4: *q'en dreg d'amor deu hom si dons ben dir*; 200: *farai lo* (*los romans*) *en dreit d'amor* (nach den Regeln der Liebe). Die zweite Bedeutung in Beispielen wie: *MG* 294, 5: *e si·m volgues deu de tan de ben iuiar, qu'en dreiz d'amor m'ages un dolz baisar* (wie es in der Liebe üblich ist); Chab., *Biogr.* p. 35: *Uc Brunenc: mas non fo crezut, que anc la dompna li fezes plazer en dreich d'amor* (. . . dafs jemals die Dame ihm zu Gefallen war, wie es in der Liebe Brauch ist). Dafs sich solche Bedeutungsnüancen entwickeln konnten, erklärt sich aus der ausgedehnten Verwendung der Redensart.

ni·m plaz bezieht sich wohl nicht auf *voill*, sondern ist elliptisch und verlangt als Ergänzung ganz allgemein: dafs eine andre die Meine wird.

16. *e* = „und doch", s. Coulet, *Montanhagol* zu IV, 11—13. Dieselbe Bedeutung hat das in XI, 52 den zweiten Satz einleitende *e.*

21. *·m* ist Dativus ethicus.

26. *foldatz.* — Der Dichter empfindet es als Torheit, dafs er da bleibt, wo ihm Erbarmen und Erfolg sobald nicht winken; aber Vernunft hat in der Liebe kein Recht, hier treten Verblendung und holder Wahn an ihre Stelle. Das sprechen die Trobadors wiederholt aus: Raimb. de Toulouse (*Choix* III, 128): *Car ben conosc per usage que lai on amors s'enten, Val foudatz en luec de sen*; Raimon de Miraval (*MG* 66, 3): *foudatz vai entr'amadors per sen, e sens per folatge*; Aimeric de Peguilhan (*MG* 329, 3): *Mas anc non vi fin' amansa | ses alques de foleiar.*

29. *qe fols es qi.* — Hier nimmt der Dichter seine in v. 26 enthaltene Ansicht wieder zurück.

30—1. *esperar-esper.* — Über etymologische Figuren im Prov. s. Schultz-Gora, *Briefe* zu I, 16.

33. *Eissidoill* s. *Biogr.* p. 8.

39. *Ventadorn* s. *Biogr.* p. 8.

41—2. *Del franc rei d'Aragon.* — Zur Trennung s. Anm. zu III, 41—2.

VI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 8.)

Nur a^1 III[1] überliefert diese Kanzone p. 481 Nr. 229. — Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 436; Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 162.

I. Se chantars fos grazitz,
si cum sol, ni solatz,
be·m tengra per faillitz
qar tant m'en fui tarzatz;
5 mas chanz non ac saizon,
pueis lo reis d'Aragon
muric ni·l reis n'Anfos
e si per leis non fos
cui sobr' altras res blan,
10 non chantera ugan.

II. Anz m'era relinqitz
totz e desconortatz
e d'alegrier geqitz
e de dompnei loignatz;
15 mas amors me somon
qe·n fassa ma chanzon
e q'ieu torn e ioios
e gais et amoros;
e m'esfortz derenan
20 a lei de fin aman.

2 cum] cun *Hs.* — 6 u. 7 reis] rei *Hs.*

III. Q'om iratz ni marritz
non par d'amor privatz;
anz sembla deschauzitz,
se tot s'es ensegnatz;
25 pero fai falison
cel qi trop d'ira·s don,
q'ira fai d'un dan dos,
zo es sos gazardos;
et amors vai tot l'an
30 als seus gaugz perchassan.

IV. Hai Dieus! cum es garitz
qi am' e es amatz
e iau e es iauzitz,
don si ren per pagatz;
35 mas cel q'am' en perdon
et anc amatz non fon,
deu viure conziros;
mas ieu non sui clamos,
anz sufr' en patz l'afan
40 et am ses tot enian.

V. Hai! bels cors gen bastitz,
plazenz e deziratz,
de totz bos aibz complitz!
vailla·m merces, si·us platz,
45 ab vos de cui hom son,
qe d'altras non razon
ni non sui enveios;
domna, eu·m rent a vos,
per far vostre coman
50 totz temps, vas on q'ieu an.

VI. Deus confonda ugan
orgoil e cels q'eu fan.

31 cum] cun *Hs.* — 32 ama e *Hs.* — 35 ama enperdon *Hs.*

Übersetzung.

I. Wenn Lied und Scherz wie sonst willkommen gewesen wären, würde ich mich wohl für einen Sünder halten, dafs ich so säumig darin gewesen bin; aber für Gesang war nicht die rechte Zeit, da der König von Aragon starb und König Alfons; und wenn es nicht um ihretwillen wäre, der ich vor allen andern huldige, würde ich künftig nimmermehr singen.

II. Zuvor war ich verlassen ganz und ohne Trost und des Frohsinns bar und weit entfernt vom Frauendienst; aber (jetzt) gemahnt mich Minne, von ihr mein Lied zu singen und froh und

heiter und der Liebe voll zu werden; und mein Bemühen ist künftighin das eines wahrhaft Liebenden.

III. Denn ein bekümmerter und betrübter Mann ist offenbar mit Liebe nicht vertraut; vielmehr scheint er ein Tölpel, wenn er auch (noch so) gebildet ist; deshalb begeht der einen Fehler, der sich zu viel Kummer macht, denn Kummer macht aus einem Schaden zwei; das ist sein Gewinn; und Liebe eilt das ganze Jahr hindurch ihren Freuden nach.

IV. Ach Gott! Wie ist doch geborgen, wer liebt und geliebt wird und glücklich ist und andre glücklich macht, wodurch er sich entschädigt; aber wer vergebens schmachtet und nie geliebt ward, der mufs in Kummer dahinleben. Aber ich klage nicht, vielmehr dulde ich still das Leid und liebe ohne jeden Trug.

V. Ach! schöne Dame, edel gebildet, anmutig und begehrt, aller trefflichen Eigenschaften voll! möge mir, so es Euch gefällt, Erbarmen zustatten kommen bei Euch, deren Diener ich bin, denn von anderen spreche ich nicht, noch habe ich ihrer Begehr. Herrin, ich ergebe mich Euch, um Euer Gebot zu tun allezeit, wohin ich auch immer gehen mag.

VI. Gott vernichte fortan den Stolz und die ihn üben.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus hat das Gedicht auch in dem verlorenen, von Chabaneau und Anglade in *Rom.* XL, 252 ff. rekonstruierten *Chansonnier de Sault* fol. 201 unter Pistoleta gestanden; siehe *Rom.* XL, 309.

3. *tengra per faillitz.* — Zum Nom. nach Präpos. s. Anm. zu III, 16.

4. *fui.* — Bertoni hat *sui* gelesen; nach Schultz-Gora aber hat die Hs. *fui*, das sinngemäfser ist und eher zu *ac* des folgenden Verses pafst als das Präsens.

6. *lo reis d'Aragon* ist Peter II., der am 12. September 1213 in der Schlacht bei Muret fiel (s. *Biogr.* p. 2).

7. *lo reis n'Anfos* ist Alphons VIII. von Kastilien, s. *Biogr.* p. 2. In gleicher Weise hat auch Aimeric de Peguilhan nach dem Tode dieser beiden trefflichen Fürsten seine Leier in Trauer verstummen lassen: *En aquel tems qe·l reis mori n'Anfos* | *e sos bels fills plazens, coreis e bos* | *e·l reis Peire de cui fon Aragos,* | *e·n Diegos q'era satas e pros* | *e·l marqes d'Est e·l valens Salados,* | *adoncs cugei qe fos mortz pretz e dos* | *si q'ieu fui pres de laisar mas chanssos,* | *mas ar los vei restauratz ambedos* (*MG* 1407, 1).

10. Der Vers ist von Nostradamus in seinem „*Les mots que ont usé les poëtes provensaulx en leurs œuvres*" betitelten und in der Hauptsache zu dem verlorenen Chansonnier de Sault angelegten Glossar wegen „*hugan, ugan*" unter Pistoleta in folgender entstellter Form zitiert: *Non chantarey ugan*; s. *Rom.* XL, 285.

11. *m'* ist Dativus ethicus.

24. *se tot.* — De Lollis schlägt *sitot* als Besserung vor; dafs getrennt zu schreiben ist, hat Levy bereits im *Litbl.* VI, 506 zu III, 33 nachgewiesen.

25—6. Ebenso Jaufre Rudel (ed. Stimming) IV, 14: *e selh es fols qui trop s'irais.*

26. *qi trop d'ira·s don.* — Der Konjunktiv ist hier noch derselbe wie im lat. Relativsatz nach Ausdrücken wie *talis* usw. Er erklärt sich daher, dafs der Redende den Inhalt des Relativsatzes nicht als ein wirklich Angeschautes, sondern als ein nur Vorgestelltes auffafst, indem er den naheliegenden Schritt von Vorstellung zur Wirklichkeitsanschauung zu tun unterläfst; in III, 7 z. B.: *per q'es fols qi·m chastia* ist dieser Schritt getan; s. Coulet, *Montanhagol* zu VII, 33 und vor allem Appel, *Zeitschr.* XXIII, 556.

27. *fai d'un dan dos*, häufige alliterierende Redensart: Folquet de Marseille (ed. Stroński) IX, 24; *MG* 273, 1; 455, 2; 684, 3 usw.

34. *per pagatz.* — Zum Nom. s. Anm. zu III, 16.

36. Der Vers stellt den in *en perdon* des vorhergehenden Verses bereits enthaltenen Begriff in andrer Form noch einmal dar und verdankt sein Dasein wohl nur dem sich aufdrängenden Reime *fon.*

41. ff. In dieser Strophe stimmen die Verse 41, 43 und 48 mit drei aufeinanderfolgenden Versen von Peire Vidal (ed. Bartsch) 3, 45—7 wörtlich überein. Dafs hier eine Entlehnung stattgefunden hat, ist offensichtlich. Gegenüber dem originellsten aller Meister provenzalischer Dichtkunst dürfte aber schwerlich Pistoleta die Autorschaft der fraglichen Verse zuzuerkennen sein. Dagegen spricht auch, dafs die Verse bei unserem Trobador dem Reimschema entsprechend zerstreut eingefügt sind, während sie bei Vidal eine Folge bilden.

51. Warum De Lollis *Hai! Dieus confond'ugan* schreiben möchte, ist mir nicht klar. In der vorliegenden Gestalt ist doch der Vers völlig einwandfrei.

51—2. Worauf diese Verwünschung anspielt, ist nicht ersichtlich. Dafs aber der übrigens sonst so galante Dichter mit *orgoil* nicht den Stolz der Damen, über den er sich allerdings nicht wenig zu beklagen hatte, meint, zeigt wohl die Maskulinform *cels.*

VII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 7.)

Vier Handschriften überliefern diese Kanzone: *D* fol. 83 Nr. 298; *I* fol. 137v.; *K* fol. 123; *N*2 fol. 4 (II, 1), sämtlich unter Pistoleta.

Gedruckt: A. Pillet, *Arch.* 101, 372 (*N*2), ohne Handschriftenangabe *MW* III, 190 und *Choix* III, 227. In *D* fehlt die Halb-

strophe V. Die Verse 30—1 sind übersetzt von Diez, *Poesie der Troub.*[2] p. 143.

Die vier Handschriften stimmen bezüglich ihrer Texte im wesentlichen überein. Immerhin ist ein Gegensatz wahrzunehmen zwischen *IK* einerseits und *DN*[2] andrerseits und zwar auf Grund folgender Varianten: v. 18, wo *IK* mit *de mezura* das Falsche haben gegenüber *desmezura DN*[2]; v. 21, wo *IK* mit *sovenen* statt *soven DN*[2] dem Verse eine Silbe zu viel geben; v. 29, wo *IK* deutlich *fui* statt *sui DN*[2] schreiben und v. 31, wo sie die Form *voluntatz* statt des regulären *voluntat DN*[2] aufweisen. Man könnte noch v. 36 heranziehen, in dem *N*[2] mit *s'an* gegenüber *fan* von *IK* im Recht ist, doch ist dieser Fall mangels des Zeugnisses von *D* nicht ganz vollwertig. — *I* zeigt einen durchgehenden Fehler, indem es fünfmal, v. 8, 16, 24, 31 und 36, in den Reimen, in denen sämtlich der Obl. Sing. vorliegt, Formen auf *atz* setzt. Auch *K* verfällt einmal (v. 31) diesem Irrtum. Es ist daher anzunehmen, dafs schon die gemeinsame Vorlage beider Hss. die fehlerhaften Formen enthielt, nur dafs *K* gewissenhafter gebessert hat als seine Schwesterhandschrift. Im übrigen ist aber die Übereinstimmung zwischen *I* und *K* fast eine totale. — Dasselbe ist nicht von der andern Gruppe *DN*[2] zu sagen. Beide Hss. treten zwar in den oben aufgeführten Fällen von *IK* einmütig ab, zeigen aber anderweitig einige Uneinigkeit, indem bald die eine, bald die andre sich von den übrigen entfernt, so *N*[2] mit *cors* für *cor* v. 6, *auçir* für *auzirs* v. 7, *qi·l* für *que·l* v. 15, *cals* für *qual* v. 20 und *totz* für *tot* v. 29; *D* mit *amor* statt *amors* v. 8, *carb son bel cors* statt *car sos bels cors* v. 11; dazu kommt das Fehlen der V. Strophe in dieser Hs. Man wird daher für die Gruppe *DN*[2] nicht direkte Abstammung von einer Quelle annehmen dürfen, sondern noch Zwischenglieder oder fremde Einflüsse gelten lassen müssen.

Für Text und Orthographie ist im allgemeinen *I* zugrunde gelegt, wenn auch einige Male (v. 6, 18, 20, 29) zugunsten andrer Hss. abgewichen worden ist.

I. Sens e sabers, auzirs e fin' amors
mi fan amar leialmen ses falsura
midonz on ai mes de bon cor ma cura,
cum posca far e dir que·ill sia honors;
5 car sens la·m mostra per la plus valen
domna del mon, vezers ab cors plus gen,
auzirs mi fai auzir son pretz prezat,
amors m'a·l cor plen et enamorat.

II. Tot quant eu dic entrels fins amadors
10 posc ben proar qu'es vertatz e mesura,
car sos bels cors, on bes non fai fraichura,

3 on] en *D* — 6 cor *DIK* — 7 auçir *N*[2]; prezat *fehlt in I* — 8 amor *D*; enamoratz *I* — 11 carb son bel cors *D*

e siei beill oill e sa fresca colors
e tuit bon aip m'en son d'aisso guiren;
et ai proat per pres e per ioven
15 que·l meiller es et ab mais de beutat
d'autra domna, et es a dreit iuiat.

III. Per qu'eu quant venc vas vos, eu vau de cors
tost e viatz, e no fatz desmesura;
e quant m'en part, vau meins que d'ambladura,
20 pensan de vos cals es vostra valors;
pois regart me lai on vos es, soven,
e dic vos mais en ver per sagramen
que quant ab vos ai tot un iorn estat,
lo premiers motz m'es pres del comiat.

IV. 25 Bona dompna, meiller de las meillors
e la genser, quals sera m'aventura,
pois de totz bes mos cors ses vos endura;
que res ses vos no m'es gaugs ni sabors,
pois sui vostres aissi tot leialmen
30 que mais mi platz far vostre mandamen
qu' autra fezes del tot ma voluntat,
aissi m'avez conquist e gazaingnat.

V. Domna, miei oill, que·us vezon tan soven,
mostran al cor la beutat e·l ioven,
35 e·l cor fai dir a la lenga de grat
so que mei oill e·l cors s'an acordat.

15 qil N^2 — 16 iuuat *D*, iuiatz *I* — 17 uauc N^2 — 18 de mesura *IK* — 19 vau] nau *D* — 20 qual *DIK* — 21 souenen *IK* — 24 comiatz *I* — 26 qual *Hss.* — 28 gauz *D* — 29 fui *IK*; totz N^2 — 31 fezez det tot *D*; voluntatz *IK* — 33—6 *fehlen in D* — 35 cors N^2 — 36 so] son N^2; s'an] fan *IK*; acordatz *I*

Übersetzung.

I. Vernunft und Wissen, Hören und echte Liebe treiben mich, wahrhaft ohne Falschheit meine Herrin zu lieben, der ich mit aufrichtigem Herzen meine Sorge zugewandt habe, wie ich in Wort und Tat vollführen könnte, was ihr Ehre sei; denn Vernunft zeigt sie mir als die trefflichste Frau der Welt, Sehen (zeigt sie mir) mit dem edelsten Körper (begabt), Hören macht mich ihren gerühmten Ruhm hören, Liebe hat mir's Herz voll und verliebt.

II. Alles, was ich in der Weise der aufrichtig Liebenden sage, kann ich wohl beweisen, dafs es Wahrheit und Mafs ist; denn ihr schöner Leib, an dem kein Vorzug mangelt, und ihre schönen Augen und ihre frische Farbe und alle guten Eigenschaften sind mir dafür Bürgen; und ich habe bewiesen durch (ihre) Trefflichkeit

und (ihre) Jugend, dafs sie die Beste ist und von gröfserer Schönheit als eine andre Frau, und das ist zu Recht geurteilt.

III. Weshalb ich, wenn ich zu Euch komme, in hastigem und schnellem Laufe eile, und ich handle (damit) nicht mafslos; und wenn ich Euch verlasse, gehe ich langsamer als im Pafsgang, denkend an Euch, wie grofs Eure Trefflichkeit ist; dann blicke ich mich oft um nach dort, wo Ihr seid, und ich sage Euch mehr — wahrhaftig, beim Schwur: wenn ich mit Euch einen ganzen Tag gewesen bin, so ist mir das erste Wort dem Abschied nahe.

IV. Edle Herrin, beste der Besten und edelste! welches wird mein Geschick sein, da ich ohne Euch aller Güter entbehre? Denn nichts ist mir ohne Euch Freude noch Geschmack, da ich der Eurige bin so ganz aufrichtig, dafs mir mehr gefällt, Euer Gebot zu tun, als dafs eine andre gänzlich mir zu Willen wäre, so habt Ihr mich eingenommen und gewonnen.

V. Herrin, meine Augen, die Euch so oft sehen, zeigen dem Herzen die Schönheit und die Jugend, und das Herz macht gern die Zunge sagen, was meine Augen und das Herz sich zugestanden haben.

Anmerkungen.

1. *Sens e sabers*, häufige alliterierende Verbindung, vgl. Levy, *Figueira* zu 3, 26, wo auch unser Beispiel aufgeführt ist.

6. *cors*. — *DIK* schreiben *cor*. Da aber *vezer* ein sinnlich wahrnehmbares Objekt verlangt, ist dem von N^2 gebotenen *cors* der Vorzug gegeben.

7. *pretz prezat*; s. dazu Schultz-Gora, *Zeitschr.* XVI, 515 Anm.

9. *entrels fins amadors*. Alles, was ich unter den aufrichtig Liebenden sage, d. h. so sage, dafs es mich den aufrichtig Liebenden zuordnet; daher die Bedeutung: nach Art, in der Weise der aufrichtig Liebenden.

9—10. Zur Prolepsis s. Anm. zu I, 23.

12. Der Vers findet sich noch zweimal im Obliquus bei B. de Ventadorn (*MW* I, p. 12 und p. 39). Alle drei Beispiele zitiert Coulet, *Montanhagol* zu II, 41.

13. *m'en son d'aisso guiren*. — Über den pleonastischen Gebrauch von *en* s. Diez, *Gr.* III[4], 64; bezüglich andrer Pronomina vgl. Stimming, *B. de B.*[1] zu 4, 37.

17. *per qu'eu quant . . ., eu vau*. Zur pleonastischen Wiederholung des Subjektspronomens s. Bonhardt, *Das Personalpron. im Alt-Prov.*, Ausg. und Abhdl. LXXIV, p. 88 ff.

cors. — Nach dem Donat (Stengel, *Prov. Grammatiken* p. 56) liegt hier eine Reimreihe in *ors-estreit* vor; mithin ist *cors* hier nicht = *corpus*, sondern = *cursus*.

19. *vau meins que d'ambladura*. — Die Wendung ist eine Art negativer Gegenbildung zu der im Afz. so gebräuchlichen, aber

auch im Prov. begegnenden (s. Appel, *Chrest.*[4] I, 255) Redensart *plus que le (lo) pas.*

24. „. . . ist mir das erste Wort dem Abschied nahe", d. h. eher wage ich nichts zu reden. Papon, *Hist. gén. de la Prov.* II, 414 deutet: *Le temps qu'il passe avec elle lui paraît si court, que l'adieu touche presque au bonjour.*

27. Rayn., *Lex.* III, 91 übersetzt: *Puisque, sans vous, mon cœur manque de tout bien.* *cors* ist aber besser = *corpus* und so als die bekannte Umschreibung des Personalpronomens zu fassen.

30—1. Ein Gemeinplatz der Trobadors; vgl. De Lollis, *Sordello* zu XXI, 22.

31. *qu'autra.* — Zu erwarten wäre *que qu'autra.* Die Vergleichungspartikel fällt aber oft weg, wenn das zweite Glied der Vergleichung ein Satz ist; s. Stimming, *B. de B.*[1] zu 3, 2.

33—6. Die Verse enthalten eine den Trobadors sehr geläufige Vorstellung: Die Augen sind die Vermittler, die Dolmetscher des Herzens, wie denn Gu. Figueira (ed. Levy) I, 28—30 direkt sagt: *Quar li huelh son drogoman Del cor, e·l huelh van vezer So qu'al cor platz retener.* Weitere Beispiele s. bei De Lollis, *Sordello* zu XXII, 23—4.[1] — Dem Herzen aber ist die Zunge botmäfsig, das zu verkünden, was das Herz erfüllt: Gir. de Bornelh (ed. Kolsen[2]) 69, 1—2: *No·s pot sofrir ma lenga qu'ilh no dia So que mos cor li dai en mandazo*; ebenda 7—8: *Que la lenga s'escus per senhoria, Car es del cor ancela ses bauzia.*

36. Wie Levy, *Sw.* IV, 171 zu *grat* bereits bemerkt, ist mit *N*[2] *s'an* statt *fan* der anderen Hss. zu lesen.

VIII.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 5.)

Diese Sirventes-Kanzone findet sich in den Hss.: *C* fol. 336—336[v.] (Pist.); *D* fol. 87[c] Nr. 314 (Saill de Scola); *R* fol. 101[a—b] Nr. 845 (Pist.) und *f* fol. 16[v.]—17 (En Pist.). — Gedruckt: *Parn. occit.* p. 381 (*CR*); ohne Handschriftenangabe *Choix* III, 228 und *MW* III, 191. Metrisch übersetzt von L. Kannegiefser, *Ged. d. Troub.*[2] p. 125 und v. 35—9 gedruckt und ins Französische übersetzt in *Hist. litt.* t. XVIII, 579 f. In *D* fehlen v. 20, 27 und 28, in *R* v. 22 und die vv. 35—6 je zur Hälfte; in *f* ist die Reihenfolge der Verse: 24, 27, 28, 25, 26, 29.

Die Abweichungen der Texte voneinander sind beträchtlich. Manche Verse (37, 38, 43, 44, 49) werden von jeder Handschrift anders gegeben. Im allgemeinen aber stehen die vier Handschriften in einem gleichen Verhältnis zueinander wie diejenigen des vorhergehenden Liedes: *Cf* scheiden sich scharf von *DR*; während aber

---

[1] Vgl. dazu die Metapher „Augen des Herzens", über die Schultz-Gora in *Zeitschr.* XXIX, 337 ff. handelt.

die erste Gruppe sich in allen für diese Trennung in Betracht kommenden Fällen eng verbunden zeigt, ist ebenda die Übereinstimmung von *DR* weniger streng, wenn auch erkennbar: v. 12 *ni paupres Cf, eill paubre D, e paubre R*; v. 16 *malautz Cf, malade D, malaute R*; v. 30 *quan Cf, que(s) quan DR*; v. 31 *intrar Cf, (e)star DR*; v. 44 *enans Cf, ans DR*; *planc en* (*em f*) *plor Cf, plur en sospir D, planc en sospir R*; v. 45 *si Cf, que DR*; v. 46 *doncas Cf, aman D, digam R*; *de que Cf, de cui DR*; v. 52 *dic Cf, uuelh DR*. *C* und *f* halten mehrfach auch da zusammen, wo *D* und *R* sich nicht nur von ihnen trennen, sondern auch selbst auseinander gehen: v. 33 *iangler Cf, iuglar D, gabar R*; v. 43, wo *f* sich nur mit dem folgerichtigeren *mai* an *DR* anschliefst, sonst aber gegen diese mit *C* übereinstimmt; v. 48; v. 49, wo *f* freilich *fa nim ditz* mit *R* gemeinsam hat; v. 50 *yeu Cf, lei D, en R*. Aufser den vielfachen Absonderungen der einzelnen Hss. von den übrigen ist eine andre Gruppierung als *Cf* und *DR* nicht zu bemerken. Die Vertauschung der Verspaare 25, 26 und 27, 28 in *f* ist wohl nur ein Versehen des Schreibers und durch den gleichen Anfang beider veranlafst. *D* zeigt viele Italianismen wie *plui* v. 2 und v. 49, *audira* v. 6, *scars* v. 9, *malade* v. 16, *star* v. 31, *cunte* v. 35. *C* hat den vollständigsten Text und ist daher zugrunde gelegt, wobei aber mehrmals aus *R* (v. 9, 18, 30, 31, 49), aus *f* (v. 15) und auch aus allen drei andern Hss. (v. 52) entlehnt wird.

I. Manta gent fas meravelhar
de mi quar no chant pus soven;
pero „quascus sap son afar",
et ieu say lo mieu eyssamen.
5 cum chantara qui ioy non a?
e s'ieu chanti, qui m'auzira?
ni a cui platz iois ni solatz?
que·l plus iauzens mi par iratz
e·l plus larcs escas e marritz,
10 per que mos chans s'es adormitz.

II. Pauc si fai rire ab plorar,
ni paupres d'aver ab manen,
e nueitz escura ab iorn clar,
e qui ren no val ab valen,
15 e pauc cavalliers ab vila,
ni us malautz ab autre sa,

1 Mantas genz *D*; Tanta *R*; fas] aug *f* — 2 plui *D* — 5 iamtara *f*; ioys *C*; qui iais non es com chantara *R* — 6 e] ni *f*; chan *D*; audira *D*; e si chanta quil auzira *R* — 7 non a cui plaiza ioi ni s. *D*; car perdutz es iois e s. *R*; ni aqui plas ioi ni s. *f* — 8 queill *D*; quels pl. i. si fan iratz *f* — 9 larcs] ricx *C*, larc *R*; eill plus larc scars *D*, els plus larz *f* — 10 mon ch. *D*; s'es] es *R* — 11 Mal seschai ris ab plurar *D*; rires *f* — 12 eill (e *R*) paubre *DR*; manenz *D* — 14 ualenz *D* — 15 e pauc] el pro *D*; cauallier *CDR*; ab ioglar *R* — 16 e un *DR*, ni hom *f*; malade *D*, malaute *R*; autre] un *R*

et erguelh ab humilitatz,
e franquezas ab malvestatz,
e cortes entrels descauzitz,
20 plus qu'austors mudatz ab soritz.

III. Tals tolh que deuria donar,
e tals cuya dir ver que men,
e tals cuj' autruy galiar
que si mezeys lass' e repren,
25 e tals se fi' en l'endema
que ges no sap, s'il se veyra,
e tals es savis apellatz
que fay e ditz de grans foudatz,
e tals es apellatz petitz
30 qu'es, can s'eschai, pros et arditz.

IV. No vuelh en cort ses ioy estar
ni ab baron desconoyssen,
ni no m'azaut de trop ianglar
ni de companha d'avol gen;
35 mas lo coms de Savoya m'a
per amic e tostemps m'aura,
quar elh es savis e membratz
et ama pretz et es amatz
et es de totz bos ayps complitz.
40 ben aya huey aital razitz!

V. De tal suy homs que non a par
de beutat ni d'ensenhamen,
mas no m'en puesc gayre lauzar,
enans en planc e·n plor soven;
45 e dompna si merce non a
del sieu, doncas de cui l'aura?

17 ergueils *f*; humilitat *CRf* — 18 e larguez (larguesa *f*) ab escassetat *Cf*, e largesa ab carsitatz *D*, e franqueza ab maluestat *R* — 19 eill ualen *D*; entre desc. *f* — 20 *fehlt in D*; plus qu'] et *R*; austor mudat *f* — 21 Tal *R* — 22 *fehlt in R*; uer dir *D*; menz *D* — 23 e *fehlt in C*; tal *R*; cuja autrui *CD*, cuiautrenganar *R* — 24 lassae r. *C*, lai se reprenz *D*, las se *R* — 25 tal *R*; fia en *Cf*, sen leua *D* — 26 ges] res *R*; que no sap ges sel lo ueiran *D* — 27 *fehlt in D*; saui *f* — 28 *fehlt in D* — 29 peitiz *D* — 30 quan seschai es pr. et ard. *Cf*, que qan se cercha es ben ardiz *D* — 31 gaug *R*; intrar *Cf*; En cor sez ioi nouoill eu star *D* — 32 ab los barons desconnoissenz *D* — 33 ni] que *D*; iuglar *D*, guabar *R* — 34 dauols genz *D* — 35 mas] ma *D*, mai *f*; ill cunte *D*; de Savoya m'a *fehlt in R* — 36 amics *D*; e tostemps *fehlt in R* —37 elh *fehlt in D*; larcs euiu onraz *D*, pros e gent onratz *R*, saui et onratz *f* — 38 e mante *R*; euol solaz *D*, e solatz *R*, e bo solatz *f* — 40 deus ben aia tals raiz *D*; huey] oi *f*; razis *f* — 41 tal] cals *D*; hom *f* — 42 beutatz *R*; enseignamenz *D* — 43 mas] e *C*, mai *f*; eu nom posc g. l. *D*, gaire nomen uuelh l. *R* — 44 anz enplur esospir souenz *D*, ans men planc en sopir s. *R*, emplanc em plor *f* — 45 si] que *DR* — 46 doncas] aman *D*, digam *R*; cui] que *Cf*

qu'amada l'auray desamatz
tan qu'autr' en fora enoiatz;
et ieu, on pieitz mi fai ni·m ditz
50 de mal, yeu suy pus afortitz.

VI. Dompna, estortz for' e gueritz,
si·l ben qu'ie·us vuelh, mi fos grazitz.

47 qu'eu l'ai amada d. *D* — 48 enuiatz *Rf*; tan qe ad autre em tore noiaz *D*, tan cautre sen forenuiatz *R* — 49 e (el *f*) lai on plus *Cf*; falh em ditz *C*; mas cumpluim fai del mal em diz *D* — 50 damar lei sui *D*; yeu] en *R* — 51 forae gu. *C*, Dona aestors fora gariz *D*, Totz estortz fora egarritz *f* — 52 benz *D*; quieu *C*; dic *Cf*; mi] em *D*

Übersetzung.

I. Manche Leute setze ich in Verwunderung, dafs ich nicht öfter singe; indessen, „jeder weifs, was er zu tun hat“, und ich weifs das Meine ebenso. Wie soll singen, wer keine Freude hat? Und wenn ich singe, wer wird mich hören? und wem gefällt (noch) Freude und Scherz? Denn der Fröhlichste scheint mir betrübt und der Freigebigste geizig und verstockt, weshalb mein Lied eingeschlafen ist.

II. Wenig pafst Lachen zu Weinen, noch ein Armer an Habe zu einem Reichen, und dunkle Nacht zu hellem Tage, und ein Taugenichts zu einem Trefflichen, und wenig ein Ritter zu einem Bauern, noch ein Kranker zu einem andern, der gesund ist, und Stolz zu Demut, und edler Sinn zu Boshaftigkeit, und ein Höflicher unter die Rücksichtslosen, (nicht) mehr, als ein gemauserter Habicht zu einer Maus.

III. Der nimmt, welcher geben sollte, und der glaubt die Wahrheit zu sagen, welcher lügt, und der glaubt einen andern zu umgarnen, der sich selbst verstrickt und wiederfängt, und der vertraut auf den folgenden Tag, der nicht weifs, ob er ihn sehen wird, und der wird weise genannt, der grofse Torheit tut und spricht, und der wird klein genannt, der, wenn es darauf ankommt, stark und kühn ist.

IV. Nicht will ich an einem freudlosen Hofe weilen noch bei einem undankbaren Herrn; und nicht pafst mir allzu vieles Schwatzen noch die Gesellschaft übler Leute. Aber der Graf von Savoyen hat mich zum Freunde und wird mich allezeit haben, denn er ist weise und verständig und liebt Tüchtigkeit und wird (selbst) geliebt und ist aller guten Eigenschaften voll. Wohl möchte ich heute eine solche Stütze haben.

V. Einer solchen Frau bin ich Lehnsmann, die nicht ihresgleichen hat an Schönheit und an Bildung, doch kann ich mich darum nicht eben rühmen, vielmehr klage und weine ich oft darum; und wenn eine Dame mit dem Ihrigen nicht Erbarmen hat, mit

wem also wird sie es haben? Denn geliebt werde ich sie haben, ohne selbst geliebt zu sein, so sehr, dafs ein andrer darum verdrossen wäre; und ich, je schlimmer sie mir Böses tut und sagt, ich bin um so hartnäckiger.

VI. Herrin, erlöst würde ich sein und geheilt, wenn mir das Gute, das ich Euch will, gedankt würde.

Anmerkungen.

1—2. Ähnlich beginnt Peirol eine Kanzone[1] (Bartsch, *Grdr.* 366, 19): *Manta gens me malrazona Quar ieu non chant plus soven.* Dafs diese Übereinstimmung auf Zufall beruhe, scheint kaum glaublich; welchem von beiden Autoren aber der Vorwurf der Abhängigkeit zu machen sei, ist schwer zu sagen, da beide ziemlich gleichzeitig geblüht haben und die Lieder sich nicht genau datieren lassen.

3. *quascus sap son afar*, hier in demselben Sinne, in dem Gui d'Uysselh sagt (*MG* 189, 2): *Jeu non casti ni non repren | quar qascus sap cossi·s capte* „ein jeder mufs selbst am besten wissen, wie er sich zu verhalten hat". Als Sprichwort zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 435 Nr. 2, und der ganze Vers in *Lex.* III, 263 wegen *afar*, das Rayn. eben nicht ganz richtig mit *affaire* wiedergibt.

11. *se faire ab* „sich eignen", „zu einander passen". Für diese Bedeutung führt Rayn., *Lex.* III, 262 nur das vorliegende Beispiel an. Weitere Belegstellen bei Levy, *Sw.* III, 387.

17—8. *C*, *R* und *f* führen die Reimworte beider Verse im Obl. Sing., obwohl durch die Reimreihe Formen auf *atz* gefordert werden. In *C* und *f* geht es nicht gut an, den Plural einzuführen, weil in v. 18 einerseits die Form *larguezas* aus metrischen Gründen unmöglich ist, andrerseits aber auch die sonst notwendige Zusammenstellung eines Abstraktums im Sing.: *larguesa* mit einem solchen im Plur.: *escassetatz* ungeschickt und sicher nicht das Ursprüngliche ist. *D* kommt zwar der Forderung der Reimreihe mit *carsitatz* nach; diese Form, die wegen des Fehlens des prothetischen *e* die Bildung des Plurals *larguesas* wohl gestatten würde, ist aber nicht provenzalisch. Eine einwandfreie Bildung des Plurals ist nur bei der Fassung von *R* möglich, die mithin aufgenommen wird.

19. *descauzitz* übersetzt der Donat mit *rusticus vel injuriosus* (Stengel p. 52). Im Gegensatz zu *cortes* bedeutet es hier „Uneinsichtiger", „Rücksichtsloser"; s. Appel, *Chrest.*[4] *Glossar* s. v.

21. Zitiert von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 442 Nr. 115 als Sprichwort.

---

[1] Von E. Bohn gelegentlich des 10. deutschen Neuphilologentages in Breslau 1902 in Musik gesetzt.

Gleiche Klagen über die widerspruchsvolle Welt werden mehrfach auch bei Gir. de Bornelh laut, (ed. Kolsen[1]) VI, Str. 2 und Anm. zu v. 9 und (ed. Kolsen[2]) Nr. 67. — Aus einer ähnlichen Aufreihung solcher allgemein gültigen Gegensätze besteht ein Sirventes von Serveri de Girona (*MG* 776).

22. *cuya* hat hier wie im folgenden Verse die prägnante Bedeutung „sich einbilden", „wähnen", vgl. Levy, *Sw.* I, 426.

23—4. Zitiert als Sprichwort von Peretz, *Rom. Forsch.* III, 437 Nr. 27 nach *C*, hier allerdings fehlerhaft, denn *cujas* steht in keiner Hs.

25—6. Unter *l'endema* als Sprichwort zitiert *Lex.* IV, 133.

26. *se* ist Dativus ethicus.

35. *lo coms de Savoya* ist Thomas I. von Savoyen, s. *Biogr.* p. 10.

40. *razitz* kann hier nichts anderes heifsen als „Rückhalt", „Stütze", eine Bedeutung, die auch Levy, *Sw.* Heft XXVIII, p. 59 zu 2, allerdings nicht mit Sicherheit, annimmt.

51. *estortz e gueritz*, eine stehende Verbindung: Peire Vidal (ed. Bartsch) 19, 70: *mas fraitz m'a tals mil covens, | que s'un sol m'en atendia, | estort e garit m'auria*; Gu. Figueira (ed. Levy) p. 70 v. 61: *Senher, ses fallida Estorta m'a e guerida Vostr'amors.*

IX.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 3.)

Dies Sirventes ist enthalten in den Handschriften: *C* fol. 336 (Pist., *C reg.* Elias Cairel); D^a fol. 178 Nr. 631 (Pist.); *G* fol. 103^a (anon. nach Cadenet[1]); *I* fol. 138 (Pist.); *J* fol 12 Nr. 51 (anon. unter *Orat.*); *K* fol. 123^d (Pist.); *L* fol. 4 (anon. unter Partimentz); *R* fol. 52^d Nr. 440 (Elias Cairel); *T* fol. 68v. (anon. unter *Queste*[1]) und *a* (ed. Azaïs) 30018 Str. V (Pist.), gedr. auch *MG* I p. 204, und 33341 Str. I (Pist.). *J* schaltet zwischen der III. und IV. Strophe noch 2, *T* ebenda noch 3 Strophen ein.

Gedruckt: *Choix* V, 350 nach *C*, doch nicht ohne Hinzuziehung andrer Handschriften; *G* publ. von Bertoni, *Il canz. prov. della Bibl. Ambr. R* 71 *sup.*, p. 334; *J* publ. von Savj-Lopez in *Studj f. r.* IX, 571.

Die vv. 33—4 sind auch überliefert von Giov. Mar. Barbieri: *Dell' origine della poesia rimata*, ed. Tiraboschi p. 129, gedr. von Mussafia: *Sitzgsber. der Kais. Ak. der Wiss., philos.-histor. Kl.*, 1874, p. 220—1.

Eine provenzalische Nachahmung, die sich neuerdings auf der von einem Papierblatt abgelösten Rückseite des letzten Schutzblattes von *G* gefunden hat, ist soeben von Bertoni in *Rlr.* LVI, 13 ff. veröffentlicht worden.

---

[1] Bartsch's Angabe im *Grdr.* 372, 3, dafs das Lied auch in *G* und *T* Pistoleta zugeschrieben werde, ist unzutreffend. Wegen *G* vgl. S. 28 Anm. 2. Bezüglich *T* ist der Irrtum übernommen von Mussafia, *Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wiss., philos.-hist. Kl.* 1874 p. 221.

Italianisierte Versionen in *V* fol. 2^v (anon.) und in *ϑ* Vorsatzblatt^v. (anon. unter *cinque aguraçes*), gedruckt von Mussafia: *Jahrb.* 8, 216. — Französische Versionen bezw. Nachahmungen[1] in *X* fol. 82^a (anon.), gedr. *Arch.* 22, 415 f.; *Bibl. Nat.* 846 fol. 125 (anon.); *Bibl. Nat.* 12581 fol. 88^a (anon.); Douce 308: *balletes* fol. 247 Nr. 182 (anon.), gedr. von Steffens, *Arch.* 99, 385; Montpellier, *Bibl. de la Faculté de Médecine* 236 am Ende, gedr. *Rlr.* III, 318; *P* fol. 65, gedr. *Arch.* 50, 282. — Metrisch übersetzt von Diez, s. Tobler, *Arch.* 92, 140.

Das Lied ist bereits nach sämtlichen Handschriften (nur *K* ist mit Fug vernachlässigt), mit den Interpolationen und allen Imitationen herausgegeben von Paul Meyer in *Rom.* XIX, 43 ff. Ich beschränke mich daher auf eine blofse Wiedergabe des von Paul Meyer auf der Grundlage von *I* (bei Paul Meyer *A*) konstruierten Textes:

I. Ar agues eu mil marcs de fin argen
Et atrestan de bon aur e de ros,
Et agues pro civada e formen,
Bos e vacas e fedas e moutos,
5 E cascun jorn .c. liuras per despendre,
E fort chastel en que·m pogues defendre,
Tal que nuls hom no m'en pogues forsar,
Et agues port d'aiga dousa e de mar.

II. Et eu agues atrestan de bon sen
10 Et de mesura com ac Salamos,
E no·m pogues far ni dir faillimen,
E·m trobes hom leial totas sasos,
Larc e meten, prometen ab atendre,
Gent acesmat d'esmendar e de rendre,
15 Et que de mi no·s poguesson blasmar
E ma colpa cavallier ni joglar.

III. Et eu agues bella domna plazen,
Coinda e gaia ab avinens faissos,
E cascun jorn .c. cavallier valen
20 Que·m seguisson on qu'eu anes ni fos
Ben arnescat, si com eu sai entendre;
E trobes hom a comprar et a vendre,
E grans avers no me pogues sobrar
Ni res faillir qu'om saubes atriar.

IV. 25 Car enueis es qui tot an vai queren
Menutz percatz, paubres ni vergoinos,
Perqu' eu volgra estar suau e gen

---

[1] S. Paul Meyer, *Dern. Troub.* in *Bibl. de l'École des Chartes* 1870, p. 433.

Dinz mon ostal et acuillir los pros
Et albergar cui que volgues deissendre,
30 E volgra lor donar senes car vendre.
Aissi fera eu, si pogues, mon afar,
E car non pöis no m'en deu hom blasmar.

V. Domna, mon cor e mon castel vos ren
E tot quant aï, car etz bella e pros;
35 E s'agues mais de que·us fezes presen,
De tot lo mon o fera, si mieus fos,
Qu'en totas cortz pois gabar ses contendre
Qu'il genser etz en qu'eu pogues entendre.
Aissi·us fes Dieus avinent e ses par
40 Que res no·us faill que·us deia ben estar.

Übersetzung.

I. Hätte ich doch tausend Mark aus reinem Silber und ebenso aus lauterem, rotem Golde, und Hafer möchte ich haben und Weizen in Hülle und Fülle, Ochsen und Kühe, Schafe und Hammel, und jeden Tag hundert Pfund auszugeben, und eine feste Burg, in der ich mich verteidigen könnte, von solcher Art, dafs darob kein Mensch mich zu bezwingen imstande wäre; auch einen Hafen hätte ich gern, von süfsem und von Meerwasser.

II. Und ebenso wünsche ich mir trefflichen Verstand und weise Mäfsigung, wie sie Salomon eigen war, und dafs ich in Wort und Tat nicht fehlen könnte und man mich jederzeit redlich fände, freigebig und mitteilend, verheifsend und auch erfüllend, wohl bereit, zu helfen und zu geben, und dafs sich über mich durch meine Schuld nicht beklagen könnten Ritter noch Joglare.

III. Und ich hätte wohl gern ein hübsches Liebchen, das mir gefiele, anmutig und fröhlich, mit lieblichen Zügen; und dafs mir jeden Tag hundert tapfere Ritter folgten, wo ich auch ginge und stände, wohl gerüstet, so wie ich's mir zu wünschen weifs; und dafs man (immer etwas) zu kaufen und zu verkaufen fände, und dafs grofser Reichtum mich nicht zu seinem Sklaven machen noch mir etwas fehlen könnte, das man zu verschenken wüfste.

IV. Denn verdriefslich ist es, das ganze Jahr kargem Lohne nachzugehen, arm und beschämt; weshalb ich hübsch behaglich in meinem Wohnschlofs sitzen und die Edeln bewillkommen möchte und beherbergen, wer immer Lust zum Absteigen hätte, und wollte sie beschenken, ohne teuer zu verkaufen. So finge ich, wenn ich könnte, meine Sache an, und da ich's nicht kann, darf man mich darum nicht eben schelten.

V. Dame, mein Herz und mein Schlofs übergebe ich Euch und alles, was ich habe; denn Ihr seid schön und edel; und hätte ich noch mehr, das zum Geschenke ich Euch machen könnte, die

ganze Welt würde ich Euch schenken, wenn sie mein wäre; denn an allen Höfen kann ich's laut verkünden, unbestritten, dafs Ihr die Edelste seid, der ich meine Wünsche zuwenden kann. So lieblich schuf Euch Gott und ohnegleichen, dafs nichts Euch mangelt, was Euch wohl anstehen müfste.

X.

(Bartsch, *Grdr.* 372, 4.)

Die Tenzone ist erhalten in D^a fol. 202^{a-b} Nr. 734 (Pist.); *I* fol. 138 (Pist.); *K* fol. 124 (Pist.); *L* fol. $48^{v.}$—49 (Bertran del Puget, *Conseill*); *O* fol. 47 Nr. 75 (anon.); *R* fol. 73^{c-d} Nr. 628 (anon. unter *Tenso*[1]); *Sg* fol. $47^{v.}$ (Riambaut de Vaqueiras); *T* fol. $71^{v.}$—72 (anon. unter *Tenzon*[1]); *Vega-Aguiló I* fol. 121 (Reambau de Vaqueres) und *III* fol. 10 p. 239 (Riambau de Vaqueras).[2]

Gedruckt: *Lex. Rom.* I, 506; *MW* III, 192; Balaguer, *Hist. de los trovadores* VI, 174f.; nach *O* von De Lollis abgedruckt in den *Atti della R. Accademia dei Lincei* 1886, Serie IV, *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II, 55; nach *Sg* und mit den Variationen von *Ve. Ag. I* und *III* publ. von Massó, *Anuari* 1907 p. 424; die drei ersten Strophen von Crescini nach einer von Jeanroy gleichfalls nach *Sg* angefertigten Kopie[3] abgedruckt in den *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei* 10 (1901), 114f.

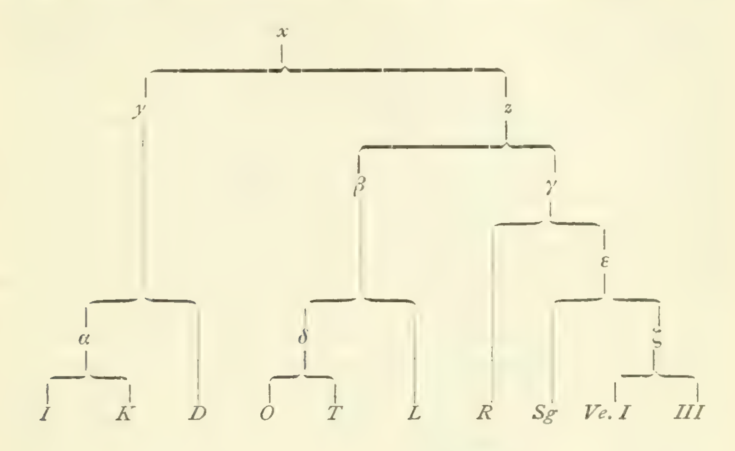
In *D* fehlen v. 26 und die beiden letzten Strophen. In *K* sind die Worte *servà et atenda entro que·ill* v. 21—2 ausgelassen und unter dem Text nachgeholt. In *L* sind „Bertran del Puget" und darunter „Conseill" fol. $48^{v.}$ am Rande und die Strophen V und VI fol. 49 am Rande mit blasserer Tinte und anscheinend von anderer Hand nachgetragen. In *R* fehlt die letzte Strophe, der Raum dafür ist freigelassen; v. 32 ist mit Änderung von *sidons* in *midons* ans Ende der vorhergehenden Strophe geraten, deren Endvers dafür fehlt; an seiner eigentlichen Stelle wird v. 32 in stark veränderter Gestalt wiederholt. Zu *Sg* bemerkt Massó a. a. O. nach der III. Strophe: *Les quatre estrofes següents apareixen en el ms. escrites, per la mateixa mà, al peu y en els marges interior y inferior, com per reparar un oblit del copista.* In *Ve. Ag. I* fehlt die letzte Strophe, in *Ve. Ag. III* das zweite Hemistich von v. 44 und das erste von v. 45.

[1] Bartsch, *Grdr.* 372, 4 gibt für *R* und *T* fälschlich die Attribution Pistoleta an. In diesem Irrtume folgen ihm Crescini, *Rendiconti dell' Acc. dei Lincei* 10 (1901), 114; Massó, *Anuari* 1907, p. 424 und Jeanroy, *Adm.* 13 (1901), 582. Für R auch Gröber, *Rom. Stud.* II, 375 u. 423.

[2] Der Kürze halber werden *Ve. Ag. I* und *III* weiterhin nur mit ihren Zahlen, ersteres da, wo es mit *I* verwechselt werden könnte, mit *Ve. I* bezeichnet.

[3] Zur Geschichte derselben s. A. Jeanroy in *Adm.* 13 (1901), 582. Die beiden Kopieen von Massó und Jeanroy gehen bezüglich der Orthographie stark auseinander. Ich folge der jüngeren von Massó und führe in den Variantenangaben die wichtigeren Abweichungen in Klammern an.

Das Verwandtschaftsverhältnis der zehn Handschriften läfst sich am besten durch folgendes Schema darstellen:



Die Scheidung in die beiden grofsen Gruppen *y* und *z* wird durch folgende Varianten gerechtfertigt: v. 2 „*qe mel*“ *y* gegen „*quel me*“ *z* (aufser *T*: *car mi*); „*es*“ *y* gegen „*a*“ *LOTSg*, „*ay*“ *R I III*; v. 14 „*no i a*“ *y* gegen „*el* (*e O*) *no i a*“ *z* (aufser *III*); v. 22 „*entro qeill*“ *y* gegen „*tro queil*“ *OTSg I III*, „*tan qaleis pl. qe*“ *L*, „*entrol pl. que*“ *R*; v. 38 „*o si a*“ *y* gegen die andern, die Verschiedenes bieten. Auch da, wo *D* fehlt, erscheinen *IK* von den andern Hss. gesondert: v. 50 mit „*qe vos sabez be*“, wo sich ihm allerdings *III* mit „*saubets*“ nähert. Besonders geeint ist die Gruppe *y* durch ihre gemeinschaftliche, den andern Hss. fremde Attribution Pistoleta. Innerhalb *y* wiederum tritt *D* von *IK* ab im Reime von v. 2 und den entsprechenden Versen; v. 29 mit „*ans qe gairen*“; v. 36, wo es sich mit „*cambiar*“ und „*guerpir*“ zu *OSg* bezw. *OT* bekennt; und endlich durch das Fehlen der zwei letzten Strophen. — Die gegenseitigen Beziehungen der Glieder der Hauptgruppe *z* sind ziemlich verworren; fast alle möglichen Kombinationen kommen vor. Im allgemeinen ergibt sich die Sonderung in die Untergruppen *β* und *γ*, wobei allerdings als nicht ganz entschieden betrachtet werden mufs, ob nicht *R*, das überhaupt ein recht unbestimmtes Verhalten zeigt, vielleicht doch eher dem Typus *β* zuzurechnen sei, da es mit diesem (aufser *L*) nicht nur auf eine Attribution verzichtet, sondern auch mehrfach mit Gliedern dieses Typus in Gruppe erscheint, so v. 5 „*qu'ieu*“ *LOR*; v. 27 „*serf*“ fehlt *OR*. — Die Gruppe *β* bezeugt ihre enge Verwandtschaft in den vv. 21 „*mes*“ („*me*“ *T*, s. Anm. zu I, 7) statt „*mer*“ (*Ve. I III* anders); 48 „*ni*“ statt „*nin*“; 50 „*qe ben sabez*“ und 55, wo sie mit ihrer Fassung des ganzen Verses den andern Hss. gegenübersteht. — Innerhalb dieser Gruppe aber sind die Verhältnisse nicht so klar. Es fällt nämlich auf, dafs von ihren drei Gliedern in den ersten

vier Strophen nur *LO*, von da ab aber noch häufiger *OT* sich gesondert zusammenfinden, so *LO*: v. 6 „*qencar*" gegen „*encar*"; v. 19 „*esgard*" gegen „*s'albir*"; „*valor*" gegen „*ricor*" und v. 28, wo sie die Lesart „*repen*" gegen „*penet*" („*depart*" *III*) allerdings mit *Ve. I* teilen; und *OT*: v. 32 „*li doncs*" statt „*si dons*"; v. 37 „*senz*" statt „*senes*"; v. 38 *ni sia* (*sua O*) statt „*o si a*" u. a.; v. 40 „*sol qeus* (*uos T*)", wo allerdings *D* mit „*sol qa vos*" statt „*sol vos*" der andern ziemlich nahe kommt; v. 44 „*vo'n*" für „*en*"; v. 50 „*s'eu vos*" für „*s'us*"; v. 53 „*adoncs*" gegen „*e doncs*" u. a.; *LT* dagegen zeigen sich nur zweimal zusammen: v. 24 mit „*sieu*" statt „*si*" u. a. und v. 29 mit „*dei*" gegen „*deu*". Offenbar hat also *O* bis etwa v. 32 mit *L*, von v. 32 ab aber mit *T* aufser den vom ganzen Typus geforderten Quellen noch besondere Vorlagen benutzt. Da aber *OT* häufiger zusammentreten als *LO*, hat *L* als die entferntere Handschrift im Schema von *OT* abzutreten, wenn auch dabei die Verschiedenheit der Beziehungen von *L* zu *O* und *T* nicht präzise zum Ausdruck kommt. *O* verrät aufserdem noch eine starke Neigung zu *D*, indem es mit ihm in verschiedenen Gruppierungen zusammenhält, so v. 20 „*manera*" *IKDO* statt „*mamara*"; v. 24 „*si*" *IKDO* statt „*sieu*" u. a.; v. 36 „*cambiar*" *DOSg* für „*camiar*"; „*guerpir*" *DOT* für „*geqir*". — Für die Gruppierung *RSgI III* sind als gleiche Abweichungen „*va*" statt „*cor*" in v. 25, „*valor non a*" statt „*non a valor*" (aufser *III*) v. 27 und „*no i fa*" statt „*non a*" in v. 28 bestimmend. Nun könnte fraglich scheinen, ob *R* oder *Sg* den beiden *Ve. Ag.* näher stehe, da sie sich beide mit ihnen in gleich wichtigen Fällen verbinden, *RI III*: v. 2 „*ay*" statt „*a*" und „*es*"; v. 36 „*vuelh yeu c.*" statt „*voill c.*"; v. 47 „*lam*" gegen „*la*"; und *SgI III*: v. 40 „*ol*" gegen „*nil*"; v. 53 „*en ma*" (*Ve. I* fehlt) statt „*a ma*". Indessen deutet die gleiche falsche Attribution Riambaut de Vaqueiras in *SgI III* auf ein von diesen Hss. benutztes, *R* aber bereits unbekanntes Zwischenglied ε hin, bei dem der Irrtum in der Zueignung der Tenzone zu suchen sein mufs. Auf dieser Stufe machen sich nun auch von *L* oder seinen Quellen her starke Einflüsse geltend; so sondern sich *LSg* v. 26 mit „*e*" statt „*mas*"; *LSgI III* v. 2 mit „*car*" statt „*que*", v. 29 mit „*que gayre y*" gegen Verschiedenes und *LSgI* v. 38 mit „*ne si n'ai*" gegen Verschiedenes ab. Aus dieser Beeinflussung erklärt sich wohl auch, dafs *Sg* gegenüber den Abweichungen von *RI III*, die ja auf die Stufe γ zurückzuführen sind und als Charakteristika dieses ganzen Typus auch in *Sg* auftreten müfsten, die Lesarten des Typus β aufweist, und ferner, dafs auch *III* sich v. 27 der schematischen Anordnung nicht fügt, indem es mit „*hon no ha valor*" gegen „*on valor non a*" von *RSgI* die allgemeine Wortstellung bevorzugt. — Von *Sg* sondern sich *Ve. I III* endlich noch ab: v. 2 „*trop*" gegen „*molt*"; v. 3 „*en dompna tal*" *Ve. I*, „*qu'en taldompna*" *III* gegen „*una dompna*"; v. 5 „*diatz me dons que*" *Ve. I*, „*e diatz donchs*" *III* gegen „*e digatz me si*"; v. 15 „*que dompna pros*" gegen „*que bona domna*"; v. 18 „*respondra*" statt

„responda“. Wenn hier auch nicht immer wörtliche Übereinstimmung herrscht, so ist Verwandtschaft des Ursprungs gegenüber den andern Lesarten doch deutlich erkennbar.

Text und Orthographie nach *I*, von dem nur selten und in unwichtigen Fällen abgewichen worden ist.

I.
Bona domna, un conseill vos deman
que me·l dones, que molt m'a grant mestier,
qu'en una dompn'ai mes tot mon talan,
ne nuilla ren tan non desir ni quier;
5 e digatz me si laudatz que l'enquera
de s'amistat, o enqar m'en sofieira;
que·l reproviers retrai certanamen:
qui·s cuicha pert, e consec qui aten.

II.
Seingner, ben dic, segon lo mieu senblan,
10 que ben o fai qui bona domn' enquier,
e cel sap pauc qui la va redoptan,
car anc domna no feri cavalher,
mas si no·ill platz que s'amor li profera,
no i a plus dan en neguna maneira,
15 qe bona dompn' a tan d'enseingnamen
qu'ab gent parlar s'en part cortesamen.

III.
Domna, eu tem que, se·ill demand s'amor,
que·m responda so que mal me sabra,
e que s'albir son pretz e sa ricor
20 e que diga que ia no m'amara;
meill m'er, so cre, que·ill serva et atenda

1 demant *T* — 2 quel me *LORSg I III*, car mi de ues *T*; que] car *LSg I III*; mes gr. m. *DIK*, nay gr. m. *R*, trop lay m. *Ve. I*, trop lay gr. m. *III*; mester *DLOSg I III* — 3 dompna ai *DIKLOSgT*; en dompna tal *Ve. I*, quen tal dompna *III*; talen *Sg*, talent *T*. — 4 ne] qe *O*, e *RSg*; nuill *I*, autra *L*; res *R*; que res al mon *Ve. I*, que null autra *III*; qer *DLOSg I III* — 5 diatz me dons que *Ve. I*, e diatz donchs *III*; sim l. *LSg I III*; qelaenqera *D*; quieu *LOR*; enqueira *OSg I III*, enquieyra *R* — 6 sa (samist. *O*) amistatz *LO*; qencar *L*, qenqer *O*; sofera *DL*, soffeira *KSg I III*, sofreira *O*, soffiera? *T* — 7 reprouer *alle aufser O*; certanament *LT* — 8 cutxa *Ve. I*, cuxa *III*; penet *R*; e conquier *T*; atent *LT* — 9 Seyner *Sg I III* (Senh' Jeanroy); be us dich *LOSg I III*; seblant *T* — 10 no fai be *Sg*, ben lo faic *T*, be no fa *Ve. I*; donn'] domna *alle aufser R*; enqer *DLOSg I III* — 11 saup *L*; e saub damar pauc qui la va duptan *Sg*, qel inpar daitant *T*, que n re la va dubtan *Ve. I* — 12 car dompna mai no *Ve. I* — 13 mas] mai *D*, e *LRSg III*, *fehlt in Ve. I*; sil *DT*, cel *IK*; no li pl. *T I*; no li prof. *L*; profeyra *RSg I III* — 14 el no i ha *LRT*, e noi a *O*, el no na *Sg I*, non aura dan *III*; pois *L*; dan] don *R*; en nuilla *LORSg I III*, plus danguna m. *T*; manera *DLO*, manieira *R*, maniera *T* — 15 dompna a *DIKLOSgT*; que dompna pros *Ve. I*, quen dona pros *III*; densegmamet *T* — 16 bel p. *L*; cangent p. *T*; cortesament *T* — 17 Donieu ente(m) *oder* ente(n) *R*, Domna jo·m tem *Sg III*; mamor *T* — 18 respondra *Ve. I III*; mal] greu *Sg I III*; saubra *O I III*, sabria *Sg*, sera *T* — 19 e qes gard *L*, e qe esgart *O*; son pres s'albir *T*; ricor] ualor *LO* — 20 quem *RSgT I III*, amera *DIKO*, amaria *Sg* — 21 m'er] mes *LO*, me *T*, mais val *Ve. I*, mils me cove *III*; que snesta (?) *R*, que serva *Sg I III*

tro que·ill plassa que guizardon m'en renda;
e digatz me segon vostr' essien
si farai ben o s'eu dic faillimen.

IV. 25 Seingner, totz temps fols a foillia cor,
mas cel es fols qui la follia fa;
e quant hom serf la on non a valor,
pois s'en penet que nuill gazaing non a;
ans deu saber que ia gaire·n despenda,
30 si·n pot aver guizardon ni esmenda,
e s'el conois qu'il aia bon talen,
serva sidonz en patz e bonamen.

V. Bona domna, pois aissi m'o laudatz,
eu l'enquerai ades senes faillir,
35 e tenc per bon lo conseill que·m donatz,
ne ia no·l voill cambïar ni gequir;
que ben sabez del domna senz faillensa,
si vol amar ni si a entendensa,
e podetz m'en valer veraiamen,
40 sol vos plassa ni·l cor vos o cossen.

VI. Seingner, e·us prec que la domna·m digatz
on e·us posca e valer e servir;
e dic vos ben e voill que me·n crezatz

22 entro qeill *DIK*, tan qaleis *L*, entrol pl. *R*; quel gas. *SgT I III*; m'en] mi *IKT I III*; m'en renda] atenda *Sg* — 23 dizetz *R*, ditz *Sg*; me] men *O*; vostre çyen *Sg*, uostreiscient *T*, lo vostre sen *III* — 24 si] sieu *LT*; fagliment *T*; serua mi dons en patz e bonamens *R*, si·l serviray sens altr' enqueriment *Sg*, syeu servire en patz e belhamen *Ve. I*, si deig servir en patz e bonamen *III* — 25 fols] fol *DRSgT I*; tot fols afolia encor *O*, va l foll a la follor *III*; cor] ua *RSg I* — 26 *fehlt in D*; mas] e *LSg*; cel] quel *Sg*, cels *T III* — 27 fa serf la *I*; serf] *fehlt OR*, sers *T*; om nona *O*; on valor non a *RSg I* — 28 repen *LO I*, depart *III*; guierdo *L*; quant (car *I*, que *III*) nulh gazayn no i fa *RSg I III* — 29 dei *LT*; ans qe gairen *D*, (ans *III*) qe gaire (no *Sg*) i *LSg I III* — 30 poc *O*; si pot trobar *Ve. I*; memenda *O*, o esm. *R*, nismenda *T* — 31 s'el] si *RSg I III*; quilh naia *R*; talent *T*; esalui par qe lam de bon talen *L* — 32 li doncs *OT*; bonament *T*, belhamen *Ve. I*; sierual en patz pus ilh nes conoyssen (conaxen *III*) *R III* — 33 m'o] mi *OT* — 34 eu] e *O*, en querer lay *Sg*, eu la nqueray *Ve. I*, eu lanquerray sus ades ses falir *III*; sen f. *T* — 35 tenc] tens *Sg* — 36 e ia no lo uoill *L*, e ges *R*, e ia *Sg I III*; vuelh yeu *R I III*; camiar *IKLRT I III*; querpir *DOT* — 37 del dona sen effaillenza *D*, del don senes (sens *T*) f. *IKRSgT*, qe sabez be deltot senes f. *L*, e dich vos be del do senes f. *Ve. I*, car vos saubetz la do senes f. *III*; faillanza *O* — 38 uuelh *R*; ni] o *DIK*; ne si n ay *LSg I*, ni sua *O*, aisi aimententendensa *R*; atendenza *D*, entendanza *IKO*; queu vull haver envars de mantendenza *III* — 39 m'en] me *L* — 40 sol qa vos *D*, sol qeus *O*, sol ceuos *T*; ni·l] ni *I*, o·l *Sg I III*; cors *IKO*; uos otoissen *O*, uol acosent *T* — 41 eu prech *Sg I* — 42 posca ual. e s. *L*, on eu uon posca v. e s. *O*, perque·us puixa myls v. e s. *Sg*, on eu uos puosc v. ni s. *T*, ou eu vos puscha v. e ben s. *Ve. I*, ne n que us poray eu valer e s. *III* — 43 me·n] me *L*; cem creas *T*; e de cert vull que men cresats *III*

qu'ie·us en sabrai la vertat descobrir,
45 e far vos n'ai asina e cosensa
maintas sasos, s'en leis non trob faillensa;
e digatz la ades de mantenen,
e non doptetz ni·n aiatz espaven.

VII. Bona domna, tant es cortes' e pros
50 que ben sabez, s'eu vos am ni·us voill be,
que tal ioi ai, quant puosc parlar ab vos,
que de ren als no·m membra ni·m sove;
e doncs podez saber a ma semblansa
e conoisser: mon dig vas vos balansa;
55 vos es cella vas cui mos cors s'aten!
merce, domna, car tan dic d'ardimen.

44 qeu uon s. *OT*, que·us eu s. *Sg III*; (*in III fehlt das zweite Hemistichion dieses und das erste des folgenden Verses*) — 45 far] dar *Ve. I*; uon ai *O*, uos ay *R*, e farai uosen *T*; e] o *KL I*; sofrença *Sg*, hausença *T*, o quayença *Ve. I*, contença *III* — 46 e m. s. *R*; manta sayzo *LSg I*, mantas saison *OT*; s'en] quen *R*, sol que *Ve. I*; si trob en leys alguna sofirença *III* — 47 lam ades *R*, e di galades *T*, e dietz lem *Ve. I*, e diats lam eras *III*; demantenet *T* — 48 ni non *O*, e no·y *Sg I*, sol nom *III*; doptatz *OT*; ni·n] ni *LOT*; nul spauen *O* — 49 cant etz *Sg*, tan sots *III*; ualentz e pr. *L*, cortesa e (y *III*) *O III* — 50 que vos sabez ben sius *IK*, que conoixetz *Sg*, que vos saubets *III*; si·us am *IKLSg III*; ne si·us vuyl be *Sg III*, ni uos uoglben *T*; vol *O* — 51 ai] nay *III*; puc *Sg*; tan gran joi hai qan aug parlar deuos *L* — 52 de res als *Sg*, dautra re *III*; no·m] non *T* — 53 per qe lpodesz *L*, adoncs p. *OT*; e donchs veser podetz en ma s. *Sg III*; donchs be podets veser *III* — 54 conort mon ditz gen uas uos no balancha *L*, e al conort mos diz uar uos b. *O*, e conexer e saber sens duptança *Sg*, el cor men dit uas uos non balansa *T*, e conexets mos dits vers hon valansa *III* — 55 vos es la dona en cui mo (mos *O*) cor senten (enten *O*, entent *T*) *LOT*; mon cors sacen *Sg*, celys a cuy mon cor aten *III* — 56 dompna merce *OSgT III*; qar dic tan *L*, qe tan dic *O*, can dich tan *Sg III*, q'eu dic tant ardiament *T*

Übersetzung.

I. Edle Herrin, einen Rat, bitte ich Euch, möget Ihr mir geben, denn sehr bedarf ich seiner; denn einer Dame habe ich all meine Neigung zugewandt, und nichts ersehne und erstrebe ich so sehr (als sie); und sagt mir, ob Ihr für gut findet, dafs ich sie um ihre Liebe ersuche, oder ob ich mich noch weiter gedulden soll; denn das Sprichwort sagt untrüglich: Wer sich übereilt, verliert, und ans Ziel kommt, wer wartet.

II. Herr, wohl sage ich, nach meinem Gutdünken, dafs der's recht macht, der eine edle Dame um Liebesgunst bittet, und der versteht wenig, der Furcht vor ihr hat; denn noch nie schlug eine Dame einen Ritter; sondern, wenn es ihr nicht gefällt, dafs er ihr sein Liebesgeständnis vortrage, ist weiter kein Schaden dabei in irgend einer Weise, denn eine gebildete Dame hat so viel Anstand, dafs sie mit freundlichen Worten sich höflich zurückzieht.

III. Herrin, ich fürchte, dafs, wenn ich sie um ihre Liebe bitte, dafs sie mir antworte, was mir mifsfallen wird, und dafs sie sich auf ihren Ruhm und ihre Trefflichkeit besinne, und dafs sie sage, dafs sie nie mich lieben werde. Besser wird es für mich sein, glaube ich, ihr zu dienen und zu warten, bis es ihr gefällt, mir dafür den Lohn zu geben; und sagt mir nach Eurem Gewissen, ob ich recht tun werde, oder ob ich Torheit spreche.

IV. Herr, allezeit eilt der Tor der Torheit zu, aber der ist ein Tor, der die Torheit tut; und wenn ein Mann da dient, wo er nichts gilt, so gereut es ihn dann, da er keinen Gewinn hat; vielmehr mufs er wissen, bevor er irgend etwas aufwendet, ob er dafür Lohn und Entschädigung haben kann; und wenn er weifs, dafs sie wirkliche Neigung zu ihm hat, diene er seiner Dame still und recht.

V. Edle Herrin, da Ihr mir's so gutheifst, werde ich sie sogleich bitten, auf jeden Fall, und ich halte den Rat für gut, den Ihr mir gebt, und niemals will ich ihn vertauschen und aufgeben; denn wohl wifst Ihr von der Dame unfehlbar, ob sie lieben will und ob sie Neigung (dazu) hat, und Ihr könnt mir darin wirklich helfen, wofern nur es Euch gefällt und das Herz es Euch gestattet.

VI. Herr, ich bitte Euch, dafs Ihr mir die Dame nennt, bei der ich Euch helfen und dienen könnte, und ich sage wohl, und ich will, dafs Ihr mir's glaubt, dafs ich Euch davon die Wahrheit werde zu entdecken wissen, und ich werde Euch dazu (s. Anm. zu 45) so manches Mal Gelegenheit und Zustimmung verschaffen, wenn ich an ihr keinen Fehl finde; und nennt sie sogleich auf der Stelle und zagt nicht und habt keine Furcht.

VII. Edle Herrin, so gut seid Ihr und so trefflich, dafs Ihr wohl wifst, ob ich Euch liebe und Euch wohlgesinnt bin; denn solche Freude habe ich, wenn ich mit Euch sprechen kann, dafs ich mich auf nichts andres besinne noch erinnere; und also könnt Ihr an meinem Gebahren wissen und erkennen: Meine Rede geht auf Euch; Ihr seid diejenige, nach welcher mein Herz sich sehnt! Gnade, Herrin, dafs ich soviel Kühnheit spreche.

Anmerkungen.

1—2. *un conseill.* — Das Objekt des Nebensatzes ist vorweggenommen, s. Anm. zu I, 23.

5—6. *enquera* : *sofieira.* — Der Konjunktiv erklärt sich hier aus der in *laudatz* enthaltenen Aufforderung. — Wegen des unreinen Reimes s. Anm. zu V, 1.

6. *en*, das allgemein auf die noch nicht erklärte Liebe des Dichters geht, bleibt hier am besten unübersetzt.

8. Das Sprichwort ist von Cnyrim a. a. O. unter Nr. 465 zitiert. Es entspricht unserem: Blinder Eifer schadet nur. Der Gedanke

findet sich auch in andrer Gestalt öfters bei den Trobadors: Arnaut Daniel (ed. Canello) XVII, 49—50 sagt z. B. von sich selbst: *Arnautz a faitz e fara loncs atens, Qu'atenden fai pros hom rica conquesta*; Jaufre Rudel (ed. Stimming) IV, 13: *qu'eras sai ben az escien, que selh es savis qui aten.*

9. *Seingner.* — Schon früh ist die Flexion des Vokativs in Verfall geraten, so dafs die Hss. flektierte und unflektierte Formen nebeneinander führen, vgl. *Segners* XI, 17 und *Segner* 33; siehe darüber Beyer, *Zeitschr.* VII, 42 ff.

17—8. *eu tem que, se ..., que.* — Nach einem Zwischensatze, besonders einem konditionalen, kann *que*, den Zusammenhang wieder aufnehmend, wiederholt werden, s. Levy, *Zorzi* zu 13, 35—6 und Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 191.

21. *servir* kann im Prov. sowohl den Dativ, wie hier, als auch den Akkusativ regieren, so v. 32: *serva sidons en patz.* Beispiele für beide Konstruktionen s. bei Levy, *Gu. Figueira* zu 1, 23.

22. In *I*, das zugrunde gelegt ist, hat der Vers eine Silbe zu viel; ich kürze daher *entro* in *tro.*

Zu *tro*, *tro que* mit dem Ind. bezw. Konj. s. zuletzt und am besten Cornicelius, *So fo el temps* p. 83 zu 578 und Schultz-Gora, *Elementarb.*[2] § 195.

25—6. Die Verse passen nicht recht zueinander. Der zweite durch *mas* oder *e* — eine für die Deutung der Stelle belanglose Variation der Hss. — eingeleitete Vers enthält doch wohl die Erklärung des *fols* des ersten: *fols es que la follia fa.*

31. Pistoleta braucht sowohl *talan* wie *talen* im Reime, die erste Form II, 23 und 40; die letzte aufser an der vorliegenden Stelle noch XI, 20; *talen* ist im Reim weniger häufig, s. Appel, *Chrest.*[4] *Glossar* s. v.

34. *senes faillir* „ohne dafs ich's nicht tue“, d. h. „auf jeden Fall“, „unfehlbar“.

36. *IKLRT I III* schreiben zweisilbig *camiar. IKT* haben daher eine Silbe zu wenig, *L* ersetzt sie durch die etwas plumpe Auseinanderzerrung *no lo* statt *no·l*, und *R I III* suchen sich zu helfen, indem sie das Personalpronomen nach dem Verbum einschieben. Raynouards Fassung *ni camiar ni gequir* steht in keiner Hs. und ist somit hinfällig. Es ist daher das von *DOSg*, also drei sich sonst ziemlich fremden Hss. gebrachte dreisilbige *cambïar* eingesetzt, für das Levy, *Sw.* I, 191 genügend Belege beibringt.

37. Auffallend ist, dafs aufser *D* und *O* sämtliche Hss. *del don senes* (*L* fälschlich *del tot s.*) schreiben. Auch Rayn. und Balaguer haben an der Form *don* = *dona* keinen Anstofs genommen, obwohl sie sonst nirgends vorkommt. Sie mag hier von den Schreibern der betreffenden Hss. aus *dona* in Angleichung an das gleichfalls ungewöhnliche *del* = *de la* gekürzt worden sein. *D* hat *dona sen eff.* und zählt somit eine Silbe zu viel. Einzig *O* allein

befriedigt in der Überlieferung des Verses, abgesehen von seinem Verstofs gegen den Reim mit *faillanza.*

38. Das *o* der Gruppe *DIK* ist durch *ni* aus *LOSgT* zu ersetzen, da ein Gegensatz in keiner Weise vorliegt.

40. *cor.* — *IKO* schreiben *cors,* die übrigen *cor.* Herz ist gemeint. Ich gebe daher dem ursprünglicheren *cor* den Vorzug, zumal Leys und Donat ausdrücklich strenge Scheidung von *cor* „Herz“ und *cors* „Leib“ im Nom. Sing. fordern; s. Lienig, *Leys* p. 18, 4.

cossen. — *sol* = „wofern nur“ fordert durchaus den Konj. nach sich; der Indik. *cossen* ist daher um so erstaunlicher, als das erste von *sol* abhängige Verbum *plassa* richtig im Konj. steht. Der Indik. kann hier nur aus Rücksicht auf den Reim gesetzt sein, ein Fall der hin und wieder begegnet, vgl. z. B. *B. de B.* (ed. Stimming[1]) IV, 26 und Anm.

41 ff. Zu ähnlicher Vermittlung bietet sich Isabella Herrn Elias Cairel an (s. Schultz-Gora, *Dichterinnen* 7, 1, 49—52): *Si us plazia, n'Elias, ieu volria | que·m disessetz, quals es la vostr'amia, | e digatz lo·m e no i avetz doptan, | qu'ie·us en valrai, s'ela val ni a sen tan.*

42. *posca.* — Der Konj. ist gesetzt, um den Fall erst als möglich, noch nicht als tatsächlich zu bezeichnen, denn die Dame weifs ja noch garnicht, ob sie auch wirklich wird helfen können.

44. *en* bezieht sich auf v. 38.

45. Worauf dieses *n'* zurückgeht, kann nicht mehr klar empfunden werden. Dem Sinne nach mufs ihm eine Handlung zu Grunde liegen; als solche kommt nur *enquerai* in v. 34 in Betracht.

50. Die Fassung des Verses in *IK* ist sicher nicht die ursprüngliche; sie zerstört nicht nur die Zäsur, sondern wirkt auch plump durch den Ausgang beider Sätze im Verse auf das betonte Adverb *be.* Es ist daher die Lesart von *LOT* eingeführt worden.

55. *cors.* — Die Gruppe *LOT* schreibt *cor*; ich übersetze daher mit „Herz“. Die Auffassung von *cors* = *corpus* als Umschreibung des Personalpronomens ist indessen nicht minder berechtigt. Zu *cors* „Herz“ mit unorganischem *s* s. Anm. zu 40.

XI.

(Wäre bei Pillet, *Grdr.* 372, 6a.)

Diese Tenzone ist nur in a^1 III[1] p. 589 vollständig erhalten; Str. V aufserdem als Zitat von Nostradamus überliefert (s. Anm. zu v. 33 ff.). Gedruckt von Bertoni, *Studj f. r.* VIII, 435; Str. V in *Zeitschr.* XXIII, 239 und *Rom.* XL, 294 nach dem Zitat von Nostradamus. Textverbesserungen von De Lollis in *Studj f. r.* IX, 161.

La tenzos de Pistoleta e d'en Blancatz.

I. Segner Blacatz, pos d'amor
vos faitz tan pron ni tant vos en fegnetz,
triatz de doas la meillor,
e la plus avol vos a me giqetz:
5 s'om a sidons porta [plus] fin' amanza
anz c'om la bais ni n'ai' autre plazer,
o pois, pos n'a tot zo qe·n vol aver?
q'aqi non par q'aia gran devinanza.

II. Pistolleta, a follor
10 vos tenc qar aisso enaissi partetz;
qar on mais mi fai d'amor
midonz, adoncs l'am ieu mais per un detz,
l'ami e mais e mou la comensanza
del douz baizar, e pois l'autre plazer!
15 on miels mi fai, plus car la dei tener,
qe trop pretz mais donar qes esperanza.

III. Segners, mais val a doblier
que hom esper et aia bon enten,
q'anc non vi drut vertadier
20 vers sa donna, pos n'a fag son talen;
anz en dizon enoi e viltenenza,
e ia enantz non los veirei fallir,
mas pois los vei periurar e mentir;
mas vos non chal, sol qe l'eniantz [i venza].

IV. 25 Pistoleta, qant enqier
cella qu'ieu am, e vas leis mi prezen,
n'ai maior gaug a sobrier,
qan de s'amor mi fai autreiamen,
que qi·m dava Lombardi' e Proenza;
30 mas l'autra ren [ges] non poir' ieu grazir;
qi per ben far vol son segnor trahir,
ia Deu non don sa fe ni sa creenza.

V. Segner, n'Andrieus de Paris
muri amantz, zo q'anc mais hom non fetz,
35 e l'escudiers Gauzeris,
e de Floris hai auzit maintas ves
qi s'en fugi e laisset son repaire
per Blanchaflor, e se i agues iagut,

4 avol vos (*De L.*)] auols e uos *Hs.* — 5 a sidons (*De L.*)] aissi dons *Hs.*; plus *ist ergänzt* (*De L.* mas) — 8 q'aqi (*De L.*)] qa qi *Hs.* — 19 q'] qe *Hs.* — 20 vers] ver *Hs.* — 24 i venza *Ergänzung von De L.* — 27 n'ai maior (maior *De L.*)] nai ieu maier *Hs.* — 29 que qui·m (*De L.*)] qar qin *Hs.* — 30 ren] ben *Hs.*; ges *ist ergänzt* — 32 creenza (*De L.*)] creanza — 35 Gauzeris (*Nostrad.*)] gauzens *Hs.* — 37 laissa *Hs.* — 38 iagut (*De L.*)] iagutz *Hs.*

non feira tan, et ieu vos ai vencut,
40 qar mantenetz zo don non sabetz gaire.

VI. Pistoleta, pauc conqis
cel qi·n muri, q'eu non volh aital vetz;
qes anc non vol q'ieu muris
cella q'ieu am, tan de plazers mi fes;
45 e ia no·m volgra tant mort l'emperaire,
qe, s'ieu muris, il agra trop perdut,
tostemps viurai per be q'ieu n'ai agut,
e fora mortz, s'ieu non volges ben faire.

VII. Segner Blacatz, davant vos ai vencut,
50 q'enantz lo far es hom plus larcs donaire.

VIII. Pistoleta, mal m'avetz cognegut,
q'ieu met e don, e sui fiz et amaire.

39 vencut (*De L.*)] uencutz *Hs.* — 42 qi·n] qim *Hs.*; vol *Hs.* — 43 volqe ieu *Hs.* — 45 no·m] non *Hs.* — 46 perdut (*De L.*)] perdutz *Hs.* — 47 be] bes *Hs.*; agut (*De L.*)] agutz *Hs.* — 50 larc *Hs.* — 51 cognegutz *Hs.*

Übersetzung.

Die Tenzone Pistoletas und des Herrn Blacatz.

I. Herr Blacatz, da Ihr in der Liebe so sehr (Euer) Glück macht und Euch dessen so sehr rühmt, so wählt von zwei Thesen die bessere aus, und die schlechtere überlafst mir: ob ein Mann seiner Dame aufrichtigere Liebe entgegenbringt, bevor er sie küfst und andere Gunst von ihr hat, oder dann, nachdem er von ihr alles hat, was er von ihr haben will? Denn hier scheint kein Grund zu grofsem Raten.

II. Pistoleta, zur Torheit rechne ich Euch an, dafs Ihr das so verteilt; denn je mehr mir meine Dame Liebes tut, also liebe ich sie zehnmal mehr, . . . und mache mit süfsem Küssen den Anfang, und dann die andere Gunst! Je liebevoller sie mich behandelt, um so herzlicher mufs ich sie lieben; denn ich schätze weit mehr Gabe als Hoffnung.

III. Herr, doppelt mehr gilt, dafs ein Mann hoffe und gute Geduld habe, denn niemals habe ich einen gesehen, der seiner Dame gegenüber ein wahrhaft Liebender gewesen ist, da er bei ihr seinen Willen gehabt hat; vielmehr reden sie von ihnen Schimpfliches und Verächtliches, und niemals werde ich sie vorher versagen sehen, aber nachher sehe ich sie meineidig werden und lügen; aber Euch kümmert das nicht, wenn nur der Trug dabei den Gewinn hat.

IV. Pistoleta, wenn ich die aufsuche, die ich liebe, und bei ihr mich einstelle, habe ich weit gröfsere Freude davon, wenn sie mir ihre volle Liebe gewährt, als wenn mir jemand Italien und

die Provence schenkte; aber das andere könnte ich nicht gutheifsen; wer (als Dank) für Wohltaten seinen Herrn verraten will, der darf auch Gott nimmer sein Treuwort und sein Gelöbnis geben.

V. Herr, Herr Andreas von Paris starb vor Liebe, was niemals sonst ein Mann tat, und der Schildknappe Gauzeris, und von Floris habe ich so manches Mal gehört, der davoneilte und sein Vaterland verliefs Blanchaflors wegen, und wenn er ihr beigelegen hätte, hätte er nicht so viel vollbracht; und ich habe Euch übertrumpft, denn Ihr behauptet etwas, wovon Ihr nichts versteht.

VI. Pistoleta, wenig gewann der, der davon starb; denn ich will einen solchen Brauch nicht; denn niemals wünscht, dafs ich sterbe, diejenige, die ich liebe, so viel Gefälliges hat sie mir (schon) getan, und niemals würde mich der Kaiser so tot wünschen, denn wenn ich stürbe, würde er viel verloren haben; allzeit werde ich von den Wohltaten leben, die ich von ihm empfangen habe, und es wäre mein Tod, wenn ich (ihm) nicht (wieder) Gutes erweisen wollte.

VII. Herr Blacatz, zuvor habe ich Euch widerlegt, denn vor der letzten Gunst ist der Mann ein weitherzigerer Geber (als nachher).

VIII. Pistoleta, Ihr kennt mich schlecht, denn ich gebe und schenke und bin doch treu und verliebt.

Anmerkungen.

Nach Nostradamus stand diese Tenzone auch im *Chansonnier de Sault* fol. 279 unter Pistoleta (s. *Rom.* XL, 311).

3. *doas* ist hier gegen die Regel einsilbig. In dieser Geltung fordern es zwar die Leys innerhalb des Verses, während sie es im Reime als zweisilbig rechnen (I, 46). Nach Levy, *Litbl.* IV, 316 zu IV, 13 aber haben die Trobadors der Glanzperiode *doas* stets zweisilbig gebraucht, und erst bei den späteren findet es sich auch einsilbig.

11. *fai d'amor.* — Wegen dieser Redensart s. De Lollis, *Sordello* zu XXV, 2 und Levy, *Sw.* I, 59.

13. *l'ami e mais.* — Die Stelle ist verderbt. De Lollis schlägt frageweise vor, *l'amei eu mais* zu lesen und fügt hinzu: *E, con quel che precede, il senso sarebbe: „io l' amo più, il dieci per uno, che mai l' amassi"*. Doch trifft die Änderung kaum das Ursprüngliche.

17—8. Das Gegenteil hiervon behauptet Blacatz auch Peire Vidal gegenüber (*Zeitschr.* XXIII, 234): *E d'ela·m platz que·m fassa guizerdon, Et a vos lais lo lonc atendemen Senes gauzir, qu'eu voill lo gauzimen; Que loncs atens senes ioi, so sapchatz, Es iois perdutz, c'anc uns no·n fon cobratz.*

22—3. Dies bestätigt Uc Catola, Bartsch-Koschwitz, *Chrest.*[6] 60, 3—4: *que tuit s'ajoston gai e voluntos; mas al partir en es chascuns blasmanz.*

26. *se prezentar vas alcu* „sich einstellen in der Richtung auf jmd. hin“, „sich jmdm. in Gegenwart bringen“ finde ich sonst nirgends belegt.

27. *n'* bezieht sich auf den folgenden Vers. — In der Handschrift hat der Vers eine Silbe zu viel, *ieu* ist daher gestrichen.

29. Über den Brauch der Trobadors, den hohen Wert einer Sache durch den Vergleich mit mächtigen Ländern und Städten auszudrücken s. Stimming, *B. de B.*[1] zu 9, 22. Lombardei und Provence werden auch von Gu. Augier Novella zum Vergleich herangezogen, *Zeitschr.* XXIII, 72 v. 41—44: *Ses la vostra entendenza No volgr' aver Proenza Ab tota Lombardia.* Unter Lombardei verstanden die Trobadors das ganze Italien, s. *Zeitschr.* XXXIV, 706 zu 34.

30. Was für ein Gut hier mit dem *autre ben* gemeint sein könnte, ist nicht recht ersichtlich. Dem Zusammenhange nach bezieht sich der an diese Stelle gehörige Ausdruck auf die *devinanza* (v. 8) und die *viltenenza* (v. 21), die Pistoleta an den ungetreuen Liebhabern rügt. Es scheint daher geraten, das handschriftliche *ben*, das durch Abgleiten der Augen des Kopisten auf das *ben* des folgenden Verses fälschlich hierher geraten sein mag, durch ein allgemeines *ren* zu ersetzen, das dann auf v. 23 geht.

Die dem Verse fehlende Silbe wird am besten durch ein vor *non* eingeschobenes *ges* ergänzt.

32. De Lollis' Ergänzung *ia [a] Deu . . .* ist weder bei *Deu* als Personennamen nötig noch überhaupt metrisch möglich. Der Sinn ist offenbar: „Wer für Wohltaten seinen irdischen Herrn verraten will, der darf auch Gott, seinem höchsten Herrn, niemals Treue schwören“. Es ist die Zeit der Kreuzzüge. Blacatz hat vielleicht die Kreuzzugsgelübde im Auge.

creenza. — *creansa* (Hs.) ist ital. Form und begegnet im Prov. sonst nie. Der einzige Beleg, den Rayn., *Lex.* II, 509 anführt, ist nach Levy, *Sw.* I, 402 zu streichen, da die betreffende Hs. tatsächlich richtig *crezenza* liest. Auch in unserem Falle wird durch die Reimreihe auf *-enza* die prov. Form gefordert.

33 ff. Diese Strophe war schon vor Bertonis Entdeckung des Cod. Càmpori zum gröfsten Teil bekannt, und zwar aus dem bereits in Anm. zu VI, 10 erwähnten Glossar des Nostradamus, woselbst sie mit der Überschrift *Tenson de Pistolleta et de Blacatz* unter dem Stichwort *Andrieu* eingereiht ist „in eine Sammlung von Zitaten aus prov. Gedichten, angelegt zur Stütze der Behauptung: *La plupart des poëtes provensaulx, quand ils ont voulu faire comparaison d'ung qui a aimé desesperement, ils ont toujours advancé Andrieu de Fransa*“ (s. *Zeitschr.* 24, 49), und zwar hat sie dort folgende Gestalt:

Senher, Andryeus de Paris
Mourit amant, so que mais hom non fez,
E l'escudier Gauzeris.

De dom Floris
Ay auzit mantas ves
Que s'en fugit, e layssa son repaire
Per Blanchaflour. (s. *Rom.* XL, 294)

Soltau, der das Bruchstück in seiner Ausgabe des Blacatz gleichfalls abdruckt (s. *Zeitschr.* XXIII, 239), hat demselben, ohne das Original zu kennen, bereits die richtige Strophenform gegeben (s. *Zeitschr.* XXIV, 49); desgleichen hat die Annahme Chabaneaus und Soltaus (s. ebenda), dafs dieses Fragment ein Teil der vorliegenden Tenzone sei, durch Bertonis Entdeckung ihre Bestätigung gefunden.

33. *n'Andrieus de Paris.* — Stroński, *Elias de Barjols* zu IX, 28 führt die von Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 82 f. und Bartsch, *Zeitschr.* II, 321 aus den Gedichten der Trobadors gesammelten Zitate der romanhaften Gestalt des Andrieu de Fransa auf und fügt aufser dem Zitat aus Barjols noch 5 andere hinzu, darunter unser Beispiel, das allerdings nicht in Str. VIII, wie dort angegeben, sondern in Str. V enthalten ist. In *Zeitschr.* XXXII, 616 zu IX, 28 bringt Schultz-Gora dazu 3 weitere Belegstellen bei, so dafs sich ihre Gesamtzahl bis dahin auf 24 beläuft. Ein 25. Fall war Chabaneau, der von 26 solcher Beispiele spricht, wohl aus Nostradamus' Glossar bekannt, wo sich p. 180 unter *Andrieu* auch ein Zitat von 2 Versen aus einem sonst unbekannten Dichter Artaud findet, s. Chab., *Biogr.* p. 126 und *Rom.* XL, 293. — Die Gestalt des *Andrieu de Paris* ist uns nur aus diesen Erwähnungen der Trobadors bekannt. Der Roman oder besser die Novelle selbst (s. Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 84) — denn um die Heldenfigur einer solchen kann es sich nur handeln — ist verschollen, und ebenso wenig wissen wir von ihrem Verfasser (s. ebenda). Dafs die Dichtung aber dem prov. Gebiet angehört, und nicht dem Norden, wie G. Paris, *Manuel*² p. 107 f. meint, geht aus dem Mangel gleicher Zitate in der nordfranzösischen Literatur hervor (s. Bartsch, *Grdr.* p. 20; Birch-Hirschfeld a. a. O. p. 84; Diez, *Poesie*² p. 188—9). Mehrfache Versuche von Heller, Crescimbeni, Jacob Grimm u. a., Andrieu de Fransa oder de Paris mit der historischen Person des Andrieu le Chapelain zu identifizieren, hat E. Trojel in *Rom.* XVIII, 473 ff. zurückgewiesen.

35. *l'escudiers Gauzeris.* — Die Form Gauzeris ist aus Nostradamus' Zitat übernommen; die Hs. hat *gauzens*, das offenbar verderbt ist. Dieser Name begegnet nur an unserer Stelle.[1] Ohne Zweifel aber ist, wie Chabaneau, *Rlr.* XXXII, 214 zu 40, 25 bereits vermutet und Soltau, *Zeitschr.* XXIV, 49 als wahrscheinlich bezeichnet, unser *escudier* derselbe, der von P. Vidal (ed. Bartsch) 40, 25 zitiert wird: *Ans non amet nulhs hom tan folamen, neis l'escudiers qu'a la taula*

[1] Dagegen findet sich noch einige Male der allerdings grammatisch nicht ganz entsprechende Frauenname Gauzeranda, s. Coulet, *Montanhagol* zu I, 11.

mori, womit denn für unsere Stelle zugleich ein Kommentar gegeben wäre. Auf ein drittes Beispiel für Tod durch übermäfsige Liebe, das sich bei Sordello di Goito (ed. De Lollis) XXXII Str. 1 findet, hat bereits Chabaneau in *Rlr.* XXIII, 98 f. aufmerksam gemacht. Dort heifst es: *Bel[s] cavaler[s] me plai, que per amor Moric l'autrer en Flandres.* De Lollis in Anm. möchte Flandres in Fransa ändern und in dem *cavaler* den viel zitierten Andrieu sehen. Mit gröfserem Rechte aber, wie mir scheint, bringt Chab. a. a. O. diesen mit einem Ritter (*miles*) Raembaud, dem Helden einer verlorenen Novelle des Raimon de Miraval, zusammen, von dem berichtet wird, dafs er, während er seinen Herrn, den Grafen von Flandern, bei Tische bediente, durch einen Seufzer desselben in Gegenwart der Gräfin jählings getötet worden sei. Die Ähnlichkeit der Geschichte dieses Ritters mit der des *escudier a la taula* bei Vidal ist überraschend. Einer Identifizierung stehen aber die verschiedenen Namen und Standbezeichnungen im Wege.

Dafs nach Gauzeris eine Pause einzutreten hat, wie Chab. fragt und Soltau dahingestellt sein läfst, ergibt sich aus der Fassung des *Cod. Càmpori* von selbst.

36. *fetz* : *ves* und v. 42 und 44 *vetz* : *fes.* — Wegen dieser Bastardreime s. Anm. zu V, 1. Wegen *s* statt *tz* s. Bernhardt, *N'At de Mons* p. XXXIII Anm.

Floris und *Blanchaflor* (v. 38). — Der Roman von Floris und Blanchaflor stammt aus dem Nordfranzösischen, war aber bei den Trobadors, wie die häufigen Zitate beweisen, sehr bekannt und beliebt. Das vorliegende Zitat spielt auf die Abenteuerreise an, die der junge Königssohn Floris von Spanien aus unternimmt, um Blanchaflor, seine Geliebte und Jugendgespielin, die auf Betreiben seiner Eltern von Kaufleuten nach dem Orient entführt worden ist, aus der Gewalt des Amiral von Babylon zu befreien (s. Du Méril, *Floire et Blancheflour* ca. v. 1000 ff.). Erwähnungen dieses Romans bei andern prov. Dichtern s. bei Birch-Hirschfeld, *Epische Stoffe* p. 30 ff.

38. *i* kann sich ebensowohl auf *repaire* wie auf *Blanchaflor* beziehen.

In allen vier Reimen (v. 38, 39, 46, 47) hat die Hs. Formen auf *utz*, aber nur im letzten Falle ist eine solche grammatisch möglich. De Lollis führt daher Formen auf *ut* durch, vergifst aber die in v. 47 dadurch notwendig gewordene Änderung von *bes* in *be* vorzunehmen.

iagut hier in prägnantem Sinne, vgl. Anm. zu IV, 29.

42. *qi'n.* — Die Hs. *qim.* Der Ethikus ist aber hier wenig am Platze, es liegt wohl nur Angleichung an das *m* des folgenden *muri* vor.

'n bezieht sich auf die Liebessehnsucht, von deren tödlicher Wirkung Pistoleta in der vorhergehenden Strophe gesprochen hat.

„vetz“ vale qui „vezzo“, „costume“, „abitudine“ (De Lollis); cfr. *Lex.* V, 531.

44. „*cella q'ieu am*" ist von Nostradamus im *Glossar* (s. Anm. zu VI, 10) unter „*sella*" zitiert. Ob der Passus aber der vorliegenden Tenzone entnommen ist, kann bei der Häufigkeit dieser Wendung nicht entschieden werden.

tan de plazers mi fes. — Der Sinn ist: Durch ihre vielen Gefälligkeiten mir gegenüber hat sie bewiesen, dafs sie nicht gewillt ist, mich in Liebe zu Tode schmachten zu lassen.

45. De Lollis möchte *aital* statt *tant* schreiben. Mir scheint die Lesart der Hs. nicht unmöglich: Es kommt doch hier nicht sowohl auf die Todesart, als vielmehr auf die Tatsache des Totseins selbst an. Die scheinbare Paradoxie der Abstufung (*tant*) des toten Zustandes wird verständlich, wenn man bedenkt, in welch hyperbolischer Weise sonst die Trobadors mit den Begriffen Tod und Sterben in ihrer Liebeslyrik gespielt haben; *tant mort* heifst hier eben: so tot wie Andrieus und Gauzeris, d. i. wirklich tot. — *non* ist dann mit Schultz-Gora in *no·m* zu ändern, s. *Litbl.* XXXII, 375.

l'emperaire ist Friedrich II., s. Schultz-Gora, *Litbl.* XXXII, 375.

47. Zu *be* statt *bes* der Hs. s. Anm. zu 38.

50. *far* hier prägnant, vgl. Stimming, *B. de B.*[1] zu 7, 12 und Levy, *Sw.* III, 380[2].

52. *e* „und doch", s. Anm. zu V, 16.



Der Trobador Guillem Magret



Vorwort.

Eine kritische Gesamtausgabe von Guillem Magrets[1] Dichtungen lag bis jetzt nicht vor.

Kurze Notizen über diesen Trobador brachten Bastero, La Crusca provenzale, S. 86 und Crescimbeni, Istoria della volgar poesia II, S. 193. Fast wertlos sind heute die über Guillem Magret handelnden Abschnitte bei Millot, Histoire littéraire des troubadours II, S. 243—247, Éméric-David: Histoire littéraire de la France XVII, S. 538—542, Rochas, Biographie du Dauphiné II, S. 96, Balaguer, Historia política y literaria de los trovadores IV, S. 242—247 und Vaschalde, Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné, S. 129—136. In jüngster Zeit veröffentlichte Pillet den Aufsatz: „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“, S. 640—647 in der „Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. von Th. Siebs“, Breslau 1911.[2]

Herr Prof. Dr. Pillet ist es auch, der die vorliegende Arbeit angeregt hat. Dafür und für die zahlreichen, wertvollen Ratschläge, durch die er sie unermüdlich gefördert hat, bin ich ihm zu dauernder Erkenntlichkeit verpflichtet. — Von dem noch nicht veröffentlichten handschriftlichen Material standen mir zum gröfsten Teile photographische Reproduktionen zur Verfügung, die ich mir dank gütiger Erlaubnis seitens der Verwaltungen der National-Bibliothek zu Paris und der Vatikanischen Bibliothek zu Rom anfertigen lassen konnte. Für die Gedichte habe ich die Hs. *K* nicht berücksichtigt, da sie durch *I* entbehrlich gemacht ist. Nicht benutzen konnte ich für Gr. 223, 5 die in englischem Privatbesitz befindliche Hs. *N*. Herr Prof. Dr. Bertoni hatte die Freundlichkeit, mir noch vor dem Erscheinen seiner Ausgabe der Hs. *G* die Druckbogen und Photographieen für Gr. 223, 3 in diesem Kodex zur Verfügung zu stellen, und er nahm in liebenswürdigster Weise die

[1] In den Hss. findet sich daneben die Form Maigret.

[2] Herr Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appel gestattete mir gütigst, von einigen Herrn Prof. Dr. Pillet dazu brieflich mitgeteilten Bemerkungen für diese Ausgabe Gebrauch zu machen.

zeitraubende Arbeit auf sich, aus der Hs. *D* Gr. 223, 1; 223, 3; 223, 4; 223, 5; 47, 2 für mich abzuschreiben. Herr Prof. Dr. Jeanroy war so gütig, mir die Varianten aus *R* für Gr. 223, 2 und aus *K* für die provenzalische Lebensnachricht zu übermitteln, aufserdem für Gr. [80, 27 =] 223, 5[a] die von Stimming (B. d. B.[1], S. 178) verzeichneten Varianten für *R* sowie für Gr. 47, 2 die von Klein (Mönch v. Montaudon, S. 88) verzeichneten Varianten für *f* nachzuprüfen. — Einen nützlichen Rat gab mir freundlichst Herr Prof. Dr. Schultz-Gora. — Mein Freund Dr. Erich Niestroy hat die Liebenswürdigkeit gehabt, die Korrekturbogen mitzulesen.

Allen, die so bereitwillig mir wertvollste Hilfe zuteil werden liefsen, sei noch einmal ergebener und verbindlicher Dank gesagt.

Fritz Naudieth.

Literatur.

Andraud, Paul, La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval. Thèse. Paris 1902.

Appel, Carl, Provenzalische Chrestomathie. 4. Aufl. Leipzig 1912.

— Das Leben und die Lieder des Trobadors Peire Rogier. Berlin 1882.

— Der Trobador Uc Brunec (oder Brunenc): Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 45—78.

— Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften. Leipzig 1890.

— Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie: Revue des langues romanes 34 [1890], S. 5—35 und 39 [1896], S. 177—216.

Azaïs, Gabriel, Le Breviari d'amor de Matfre Ermengaud, t. I—II. Béziers et Paris s. a.

Balaguer, Victor, Historia política y literaria de los trovadores. t. I—VI. Madrid 1878—1879.

Barbieri, Giammaria, Dell' origine della poesia rimata . . . ed. Tiraboschi. Modena 1790.

Bartsch, Karl, Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur. Elberfeld 1872.

— Denkmäler der provenzalischen Literatur. Stuttgart 1856.

— Provenzalisches Lesebuch. Elberfeld 1855.

— Chrestomathie provençale. 6e éd., p. p. Koschwitz. Marburg 1904.

— Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter. Quedlinburg und Leipzig 1861.

— Guillem von Berguedan: Jahrb. f. roman. u. engl. Literatur 6 [1865], S. 231—278.

Bastero, Antonio, La Crusca provenzale. Roma 1724.

Bergert, Fritz, Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen. (Beiheft z. Zeitschr. f. Roman. Philol. XLVI.) Halle a. S. 1913.

Bertoni, Giulio, Il canzoniere provenzale della Riccardiana No. 2909. (Ges. f. roman. Lit., 8.) Dresden 1905.

— Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros, complemento Càmpori. Friburgo (Svizzera) 1911.

— Il canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana R. 71. sup. (Ges. f. roman. Lit., 28.) Dresden 1912.

Birch-Hirschfeld, Adolf, Über die den provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe. Halle a. S. 1878.

Blankenburg, Wilhelm, Der Vilain in der Schilderung der altfranzösischen Fabliaux. Greifswalder Diss. 1902.

Bohs, Wilhelm, Abrils issi' e mays intrava. Lehrgedicht von Raimon Vidal von Bezaudun: Roman. Forsch. 15 [1904], S. 204—316.

Bosdorff, Günther, Bernard von Rouvenac, ein provenzalischer Trobador des XIII. Jahrhunderts. Rostocker Diss. Erlangen 1907.

Canello, U. A., La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Halle 1883.

Cavedoni, Celestino, Delle accoglienze e degli onori ch' ebbero i trovatori provenzali alla corte dei marchesi d'Este nel secolo XIII: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d' arti di Modena 2 [1858], S. 268—312.

Chabaneau, Camille, Les biographies des troubadours en langue provençale. Toulouse 1885.

Chabaneau et Anglade, Essai de reconstitution du chansonnier du comte de Sault: Romania 40 [1911], S. 243—322.

Chaytor, The troubadours. Cambridge 1912.

Clédat, Léon, Du rôle historique de Bertrand de Born. Paris 1879.

Coll y Vehí, José, La sátira provenzal. Madrid 1861.

Cornicelius, Max, So fo el temps c'om era iays. Novelle von Raimon Vidal. Berliner Diss. 1888.

Coulet, Jules, Le troubadour Guilhem Montanhagol. (Bibl. Mérid. I, 4.) Toulouse 1898.

Crescimbeni, Gio. Mario, Istoria della volgar poesia. t. II. Venezia 1730.

Crescini, Vincenzo, Besprechung von Pillet, Ein ungedr. Ged. d. Troub. Guillem Magret . . .: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 33 [1912], Sp. 77—79.

Dejeanne, Le troubadour Cercamon: Annales du Midi 17 [1905], S. 27—62.

— Poésies complètes du troubadour Marcabru. (Bibl. Mérid. I, 12.) Toulouse 1909.

Diercks, Gustav, Geschichte Spaniens von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart. Bd. I. Berlin 1895.

Diez, Friedrich, Grammatik der Romanischen Sprachen. 4. Aufl. Bd. III. Bonn 1877.

— Leben und Werke der Troubadours. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1882.

— Die Poesie der Troubadours. 2. Aufl. bes. v. Bartsch. Leipzig 1883.

Faral, Edmond, Les jongleurs en France au moyen âge. Paris 1910.

Finke, Heinrich, Die Beziehungen der aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert: Archiv für Kulturgeschichte 8 [1910], S. 20—42.

Foerster, Wendelin, Kristian von Troyes, Yvain. (Roman. Bibl., 5.) 4. Aufl. Halle a. S. 1912.

— Kristian von Troyes, Cligés. (Roman. Bibl., 1.) 3. Aufl. Halle a. S. 1910.

Gatien-Arnoult, Las flors del gay saber estier dichas las leys d'amors. t. I—III. Paris, Toulouse s. a.

Gauchat, Louis, Les poésies provençales conservées par des chansonniers français: Romania 22 [1893], S. 364—404.

Gregorovius, Ferdinand, Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. 5. Aufl. Bd. V. Stuttgart und Berlin 1908.

Gröber, Gustav, Die Liedersammlungen der Troubadours: Boehmers Roman. Studien 2 [1877], S. 337—670.

Hensel, Werner, Die Vögel in der provenzalischen und nordfranzösischen Lyrik des Mittelalters: Roman. Forsch. 26 [1909], S. 584—670.

Herrmann, Ferdinand, Schilderung und Beurteilung der gesellschaftlichen Verhältnisse Frankreichs in der Fabliauxdichtung des XII. und XIII. Jahrhunderts. Leipziger Diss. Coburg 1900.

Histoire générale de Languedoc, Nouv. éd. t. VI—X. Toulouse 1879—1885.

Histoire littéraire de la France. t. XVII. Paris 1832.

Hurter, Friedrich, Geschichte Papst Innocenz' III. und seiner Zeitgenossen. Bd. I. Hamburg 1834.

Jeanroy, Alfred, De nostratibus medii aevi poetis. Thèse. Paris 1889.

— La tenson provençale: Annales du Midi 2 [1890], S. 281—304 und 441—462.

— Prov. escolh: Romania 41 [1912], S. 415—418.

Jeanroy et Salverda de Grave, Poésies de Uc de Saint-Circ. (Bibl. Mérid. I, 15.) Toulouse 1913.

Kalepky, Th., Koordinierende Verknüpfung negativer Sätze im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 513—532.

Kannegiefser, Karl Ludwig, Gedichte der Troubadours, im Versmafs der Urschrift übersetzt. 2. Aufl. Tübingen 1855.

Keller, Adelbert, Lieder Guillems von Berguedan. Mitau und Leipzig 1849.

Keller, Wilhelm, Das Sirventes „Fadet Joglar" des Guiraut von Calanso. Züricher Diss. Erlangen 1905.

Kiener, Fritz, Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgotenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate (510—1200). Leipzig 1900.

Klein, Otto, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon. (Ausg. u. Abh., 7.) Marburg 1885.

Knobloch, Heinrich, Die Streitgedichte im Provenzalischen und Altfranzösischen. Breslauer Diss. 1886.

Kolsen, Adolf, Ein neuntes Gedicht des Trobadors Guilhem de Cabestanh: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 698—704.

Lavaud, R., Les poésies d'Arnaut Daniel: Annales du Midi 22 [1910], S. 17—55, 162—179, 300—339, 446—466 und 23 [1911] S. 5—31.

Levy, Emil, Provenzalisches Supplementwörterbuch. Band I—VI. Leipzig 1894—1910; Band VII — segar (S. 512). Leipzig 1911—1913.

— Petit dictionnaire provençal-français. Heidelberg 1909.

— Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour. Berliner Diss. 1880.

— Besprechung von Hengesbach, Beitr. z. Lehre v. d. Inclination im Provenzalischen: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 8 [1887], Sp. 226 —232.

Lewent, Kurt, Das altprovenzalische Kreuzlied. Berliner Diss. Erlangen 1905.

De Lollis, Cesare, Il canzoniere provenzale O: Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXIII. Serie quarta. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. II, parte 1ª [Roma 1886], S. 4—111.

De Lollis, Vita e poesie di Sordello di Goito. (Roman. Bibl., 11.) Halle a. S. 1896.

Lowinsky, Victor, Zum geistlichen Kunstliede in der altprovenzalischen Literatur: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20 [1898], S. 163—271.

Luchaire, Achille, Innocent III: les royautés vassales au saint-siège. Paris 1908.

Mahn, Die Biographieen der Troubadours in provenzalischer Sprache. 2. Aufl. Berlin 1878.

— Gedichte der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1856—1873.

— Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache. 4 Bände. Berlin 1846—1853.

Maus, F. W., Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors. (Ausg. u. Abh., 5.) Marburg 1884.

McKenzie, Kenneth, Unpublished manuscripts of Italian bestiaries: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20 [1905], S. 380—433.

Meyer, Paul, Les derniers troubadours de la Provence: Bibl. de l'École des Chartes 30 [1869], S. 245—297, 461—531, 649—687 u. 31 [1870], S. 412—462.

— Le roman de Flamenca. 2e éd. t. I. Paris 1901.

Meyer-Lübke, Wilhelm, Grammatik der Romanischen Sprachen. Bd. II—III. Leipzig 1894—1899.

Milá y Fontanals, Manuel, De los trovadores en España. Barcelona 1861.

Millot, Histoire littéraire des troubadours. t. I—III. Paris 1774.

Miret y Sans, Joaquín, Itinerario del rey Pedro I de Cataluña, II en Aragón: Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona. t. III [1905—1906], S. 79—87, 151—160, 238—249, 265—284, 365—387, 435—450, 497—519 und t. IV [1907—1908], S. 15—35, 91—114.

Mistral, Frédéric, Lou tresor dóu felibrige. t. I—II. Aix-en-Provence, Avignon et Paris 1878.

Mussafia, Adolf, Über die provenzalischen Liederhandschriften des Giovanni Maria Barbieri: Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, 76. Band [1874], S. 201—266.

Nickel, Wilhelm, Sirventes und Spruchdichtung. (Palaestra, 63.) Berlin 1907.

de Nostre Dame, Jehan, Les vies des plus celebres et anciens poetes provensaux. Lion 1575.

Nyrop, Kr., Grammaire historique de la langue française. t. IV. Copenhague 1913.

Pakscher e De Lollis, Il canzoniere provenzale A: Studj di filologia romanza 3 [1891], S. 1—670.

Papon, Histoire générale de Provence. t. II. Paris 1778.

Philippson, Emil, Der Mönch von Montaudon, ein provenzalischer Troubadour. Halle a. S. 1873.

Pillet, Alfred, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours. (Sonderabdruck aus dem 89. Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Kultur.) Breslau 1911.

— Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors: Festschrift zur Jahrhundertfeier der

Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs [Breslau 1911], S. 640—647.

Potthast, Augustus, Regesta pontificum Romanorum. t. I. Berolini 1874.

Raynouard, Choix des poésies originales des troubadours. t. I—VI. Paris 1816—1821.

— Lexique roman. t. I—VI. Paris 1838—1844.

Rochas, Adolphe, Biographie du Dauphiné. t. II. Paris 1860.

Rochegude, Le Parnasse occitanien. Toulouse 1819.

— Glossaire occitanien. Toulouse 1819.

Savj-Lopez, Paolo, Il canzoniere provenzale J: Studj di filologia romanza 9 [1903], S. 489—594.

Schäfer, Heinrich, Geschichte von Spanien. Bd. III. Gotha 1861.

Schirrmacher, Friedrich Wilhelm. Geschichte von Spanien. Bd. IV. Gotha 1881.

Schmidt, Ernst Alexander, Geschichte Aragoniens im Mittelalter. Leipzig 1828.

Schmitz, Michael, Herkunft des altfranzösischen Wortes tafur: Roman. Forsch. 32 [1913], S. 608—612.

Schrötter, Wilibald, Ovid und die Troubadours. Halle a. S. 1908.

Schuchardt, H., Lat. ilex; lat. cisterna: Zeitschr. f. Roman. Philol. 27 [1903], S. 105—110.

Schultz-Gora, Oscar, Altprovenzalisches Elementarbuch. 2. Aufl. Heidelberg 1911.

— Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I., Markgrafen von Monferrat. Halle a. S. 1893.

— Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II. Halle a. S. 1902.

— Unvermitteltes Zusammentreten von zwei Adjektiven oder Partizipien im Provenzalischen: Zeitschr. f. Roman. Philol. 16 [1892], S. 513—517.

— Über einige französische Frauennamen: Abhandlungen, Adolf Tobler dargebracht [Halle a. S. 1895], S. 180—209.

— Besprechung von Stroński, Le troub. Elias de Barjols: Zeitschr. f. Roman. Philol. 32 [1908], S. 612—619.

— Besprechung von Levy, Petit dictionnaire provençal-français: Literaturbl. f. german. u. roman. Philol. 32 [1911], Sp. 293—296.

Selbach, Ludwig, Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältnis zu ähnlichen Dichtungen anderer Literaturen. (Ausg. u. Abh., 57.) Marburg 1886.

Semrau, Franz, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich. (Beiheft zur Zeitschr. f. Roman. Philol. XXIII.) Halle a. S. 1910.

Soltau, Otto, Die Werke des Trobadors Blacatz: Zeitschr. f. Roman. Philol. 23 [1899], S. 201—248 und 24 [1900], S. 33—60.

Springer, Hermann, Das altprovenzalische Klagelied. (Berliner Beitr. z. german. u. roman. Philol., VII.) Berlin 1895.

Stengel, Edmund, Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma: Rivista di filologia romanza I [1872—74], S. 20—45.

— Die provenzalische Liederhandschrift Cod. 42 der Laurenzianischen Bibl. in Florenz: Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 49 [1872], S. 53—88, 283—324 u. 50 [1872], S. 241—284.

Stengel, Die provenzalische Blumenlese der Chigiana. Marburg 1878.
— Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Marburg 1878.

Stimming, Albert, Bertran de Born. Halle 1879.
— Bertran von Born. (Roman. Bibl., 8.) Halle a. S. 1892.

Stössel, Christian, Die Bilder und Vergleiche der altprovenzalischen Lyrik. Marburger Diss. 1886.

Stroński, Stanislaw, Le troubadour Elias de Barjols. (Bibl. Mérid. I, 10.) Toulouse 1906.
— Le troubadour Folquet de Marseille. Cracovie 1910.

Suchier, Hermann, Der Troubadour Marcabru: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14 [1875], S. 119—160, 273—310.

Suchier, H. u. Birch-Hirschfeld, A., Geschichte der französischen Literatur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. 2. Aufl. Bd. I. Leipzig und Wien 1913.

Suchier, Walther, L'enfant sage. (Ges. f. roman. Lit., 24.) Dresden 1910.

Thomas, Antoine, Poésies complètes de Bertran de Born. (Bibl. Mérid. I, 1.) Toulouse 1888.
— Gloses provençales inédites tirées d'un ms. des Derivationes d'Ugucio de Pise: Romania 34 [1905], S. 177—205.
— Le roman de Goufier de Lastours: Romania 34 [1905], S. 55—65.
— Encore Goufier de Lastours: Romania 40 [1911], S. 446—452.

Tobler, Adolf, Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik. Leipzig. I. Reihe. 2. Aufl. 1902. — II. Reihe. 2. Aufl. 1906. — III. Reihe. 1899.

Vaschalde, Henry, Histoire des troubadours du Vivarais, du Gévaudan et du Dauphiné. Paris 1889.

Wechssler, Eduard, Das Kulturproblem des Minnesangs. Bd. I: Minnesang und Christentum. Halle a. S. 1909.

Witthoeft, Friedrich, „Sirventes joglaresc". Ein Blick auf das altfranzösische Spielmannsleben. (Ausg. u. Abh., 88.) Marburg 1891.

Zenker, Rudolf, Die provenzalische Tenzone. Erlanger Diss. Leipzig 1888.
— Die Lieder Peires von Auvergne. Erlangen 1900.

Zipperling, Carl, Das altfranzösische Fablel du vilain mire. Halle a. S. 1912.

Zurita, Geronymo, Anales de la corona de Aragón. t. I. Zaragoza 1610.
— Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum: Hispaniae illustratae seu rerum in Hispania et praesertim in Aragonia gestarum scriptores varii, t. III [Francofurti 1606], S. 1—281.

Die von mir gebrauchten Abkürzungen sind jedem Provenzalisten verständlich.

Einleitung: Guillem Magrets Leben und Werke.

Die wichtigste Quelle für unsere Kenntnisse von Guillem Magrets Leben bilden die uns erhaltenen Dichtungen dieses Trobadors. Es sei daher zuerst untersucht, was ihm von dem in einzelnen Handschriften unter seinem Namen Überlieferten mit einiger Sicherheit zuzusprechen ist.

Bartsch führt im „Grundrifs zur Geschichte der provenzalischen Literatur“ unter Nr. 223 (Guillem Magret) 6 Gedichte auf, während er 2 Dichtungen (Gr. 47, 2 und 80, 27), bei denen die Hss. nicht einheitlich attribuieren, unter die Werke anderer Trobadors (Berenguier de Palazol und Bertran de Born) einreiht. Dazu kommt die von Bartsch übersehene Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors*, die 1911 von Pillet veröffentlicht[1] und mit Gr. 223, 7 bezeichnet wurde.

Von den uns in mehreren Hss. erhaltenen Gedichten werden nur die Kanzonen *Atrestan be·m tenc per mortal* (Gr. 223, 2) und *Ma dompna·m ten pres* (Gr. 223, 4) einheitlich Guillem Magret zugeschrieben; gesichert ist ferner der Anteil G. Magrets an der Tenzone mit G. Rainol d'Apt *Magret, puiat m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3), in der die Interlokutoren einander mit Namen anreden.

Nur in einer Hs. (*C*) und da am Anfange von G. Magrets Minneliedern ist die Kanzone *Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors* (Gr. 223, 7) überliefert. Da nichts gegen die Autorschaft G. Magrets spricht, müssen wir diese Zuweisung als richtig betrachten.

Die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) wird in *F* Guillem Magret zugeschrieben, während sie in *JQT* anonym gebracht ist. Die Varianten ergeben, dafs *JQT* eine Gruppe gegenüber *F* bilden. Wenn man ferner erwägt, dafs der Text in *F* am besten erhalten ist, wie Koblen gewöhnlich ohne Verfassernamen überliefert sind, weiter: dafs keine Veranlassung zu erkennen ist, die in *F* eine irrtümliche Zuweisung hätte herbeiführen können,

---

[1] „Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors“: Breslauer Festschrift hgg. von Siebs, S. 640—647. (Auch als Sonderdruck erschienen.)

so mufs diese Kobla für G. Magret unbedingt in Anspruch genommen werden.

Das Sirventes *Aigua pueia contramon* (Gr. 223, 1) wird von *DEIKTix* G. Magret, von *CR* G. Ademar zugeschrieben und von *W* (Strophe I) anonym gebracht. *W* ist belanglos. Aus den Varianten ergibt sich, dafs *CR* gegenüber den anderen Hss. eine Gruppe bilden. Daher könnten anfangs beide Attributionen gleich beachtenswert erscheinen. Indessen sind allgemein *DIK* in den Zuweisungen vertrauenerweckender als *CR*. Als Dichter ist G. Magret, wie man aus der Zahl der uns erhaltenen Gedichte schliefsen darf, weniger bekannt als G. Ademar gewesen. Eine Veranlassung, G. Magret irrtümlich dieses Sirventes zuzuschreiben, ist nicht ersichtlich. (Die Zeit der Entstehung[1] schlösse G. Ademars Verfasserschaft nicht aus.[2]) In *CR* ist der Text schlechter als in der anderen Gruppe überliefert, sodafs auch mit mangelhafter Überlieferung des Autornamens zu rechnen ist. Gröber meint in seiner Abhandlung über die „Liedersammlungen der Troubadours“ (Boehmers Roman. Studien 2, S. 343), im vorliegenden Falle könne Verlesung einer gemeinsamen Quelle von *CR* die Namenverwechslung herbeigeführt haben; eine Vermutung, die recht ansprechend ist. Aus allen diesen Erwägungen ergibt sich jedenfalls, dafs wir mit ziemlicher Bestimmtheit G. Magret als den Verfasser von *Aigua pueia contramon* ansprechen können.

Die Kanzone *Enaissi'm pren cum fai al pescador* (Gr. 223, 3) ist in den Hss. Guillem Magret (*Creg. DEIKMRe*), Aimeric de Rochafiza (*a*[1], *Chans. de Sault*) und Albert de Sestaro (*C*) zugeschrieben oder anonym überliefert (*GOW*). *C*, das allein Albert de Sestaro als Verfasser anführt, teilt sie im Register G. Magret zu und bringt die Kanzone im Text als vorletzte in der Liederreihe Alberts de Sestaro, die drei letzten werden dabei im Register nicht A. d. S. zugeschrieben. Die zu mangelhaft bezeugte Autorschaft Alberts de Sestaro in *C*, dessen Schreiber schon die eigenen Bedenken erkennen läfst, brauchen wir also nicht weiter zu beachten. — Aimeric (oder Ademar) de Rochafiza wird nur in *a*[1] als Verfasser genannt, war aber als solcher auch in dem verloren gegangenen *Chansonnier de Sault* angeführt worden. Bei den nahen Beziehungen der beiden Liederbücher können diese übereinstimmenden Attributionen jedoch nur als ein Zeugnis gelten. Die Untersuchungen über das Handschriftenverhältnis in dieser Kanzone ergeben, dafs von den drei Hauptgruppen nur eine (und in dieser hat eine Hs. keine Verfasserangabe) für A. de Rochafiza spricht, die beiden anderen Hauptgruppen für G. Magret zeugen, wobei einander recht fernstehende Hss. in der letzten Zuweisung übereinstimmen. Wodurch der Attributionsfehler „A. de Rochafiza“ herbeigeführt ist, kann man nicht erkennen, da uns wenig von

---

[1] S. weiter unten.

[2] Vgl. dazu Chabaneau, Les biographies des troubadours, S. 147 und Bergert, Die v. d. Trobadors genannten oder gefeierten Damen, S. 20.

diesem Trobador erhalten ist. Die Bedeutung der anderen Hss. zwingt, die Autorschaft G. Magrets für die Kanzone Gr. 223, 3 als gesichert zu betrachten.

Dagegen ist keine Gewifsheit zu erlangen, wer die Kanzone *Aissi quon hom que senher ochaizona* (Gr. 47, 2) verfafst hat. Dafs man aus der Reihe der von den Hss. genannten Verfasser: Berenguier de Palazol (*DIK*), Mönch von Montaudon (*Creg. R*), Guillem de Berguedan (*C*), Guillem Magret (*E*) und Aimeric de Belenoi (*f*) mit Klein (Mönch, S. 88: Polemik gegen Philippson) den Mönch von Montaudon ausschalten[1] darf, möchte ich nicht so bestimmt vertreten. Die Kanzone mit Philippson für den Mönch zu beanspruchen, ist völlig abzulehnen. Bartsch (Jahrb. 6, S. 271) meint, G. de Berguedan habe sehr geringe Ansprüche. (Zu berichtigen ist dabei B.'s Meinung, dafs die Attribution in *Creg.* aus *R* stamme; man darf vielmehr auf eine von beiden Hss. gemeinsam benutzte Quelle schliefsen, und auch das mit unbedingter Sicherheit nur, wenn die Zuweisung „M. v. M." falsch sein sollte.) Guillem Magret oder Aimeric de Belenoi ist als Verfasser ebensowenig gesichert. Die Kanzone bewegt sich so völlig in der üblichen Gedankenwelt der altprovenzalischen Minnelieder, dafs sie von jedem Trobador beinahe gedichtet sein könnte. Aus der Stellung des Liedes in den Hss. ergibt sich nichts Sicheres, und die Varianten ermöglichen kein Handschriftenschema. Wenn Berenguier de Palazol die gröfste Zahl der Hss., nämlich *DIK*, auf sich vereinigt, so ist auf deren sonstige Verwandtschaft hinzuweisen, aber auch darauf, dafs ihre Attributionen in vielen zweifelhaften Fällen durch andere Erwägungen bestätigt wurden. — Ich teile die Kanzone im Anhange mit.

Schliefslich sei das Sirventes *Mout mi plai quan vey dolenta* (Gr. 80, 27) besprochen. *Creg.* und *R* nennen Guillem Magret als seinen Verfasser, im Texte von *C* wird es unter dem Namen und den Dichtungen Bertrans de Born gebracht,[2] und bis zum Erscheinen von Strońskis kritischer Ausgabe des Folquet de Marseille (1910) hat man es fast allgemein[3] ohne Bedenken Bertran de Born zuerteilt. Stroński handelt a. a. O. von auffallenden Irrtümern bei der Attribuierung in kritischen Trobadorausgaben und schreibt S. XIII zu diesem Sirventes[4]: „Ce sirventes, attaquant les ‚vilains', est regardé comme œuvre de Bertran de Born, quoiqu'il soit tout à fait étranger à sa manière, tandis qu'il va bien pour

[1] Klein bringt die Kanzone als „unechtes Lied" des Mönchs.

[2] Die Darstellung bei Clédat, Du rôle hist. de Bertrand de Born, S. 91 ist ganz falsch.

[3] Einen Zweifel kann man bei P. Meyers Beschreibung von *R* erkennen (Bibl. de l'École des Chartes 31, S. 447). — Dafs bei Millot (II, S. 246) und Balaguer (IV, S. 246) G. Magret als Verfasser dieses Gedichtes angesehen wird, ist für philologische Forschung ohne Belang und von niemandem beachtet worden. — Leider ist in keiner der drei B. d. B.-Ausgaben auch nur erwähnt, dafs die Attributionen in den Hss. hier keineswegs einheitlich sind.

[4] Infolge eines Druckfehlers steht dort 80, 17 statt 80, 27.

Guillem Magret. Et pourtant il est bien facile de découvrir la raison de l'attribution fausse à Bertran de Born: tout simplement, au début de la dernière strophe de cette pièce (elle n'a pas d'envoi) se trouve le mot *Rassa* et on sait que *Rassa* est un des *senhals* célèbres de Bertran de Born et qu'il se trouve, entre autres, au début du sirventes 80, 36 et au début de chaque strophe de la chanson 80, 37." — Wie steht es nun zunächst um Strońskis Einwand, dieses Sirventes passe durchaus nicht zu der Art Bertrans de Born? Der mafslose Ton an und für sich würde bei dem leidenschaftlichen Bertran nicht weiter befremden. Eine starke Abneigung Bertrans gegen die ‚vilans' hat man erklärt: 1. als Übermut des Aristokraten, so Diez, L. u. W.[2], S. 191, ähnlich Stimming. B. d. B.[1], S. 97; 2. als eine vom Standpunkt des Adligen durchaus begreifliche Äufserung des Unmuts über den Wandel der ökonomischen Verhältnisse, der den Bauern bedeutende Vorteile gebracht hatte, so Coll y Vehí, La sátira provenzal, S. 22 und Kiener, Verfassungsgesch. d. Provence, S. 162.[1] Beide Deutungen sind nur durch dieses eine Sirventes herbeigeführt, lassen sich auch durch kein anderes Lied Bertrans de Born weiter stützen. Dies ist zwar bei der grofsen Zahl seiner uns erhaltenen Dichtungen auffällig, zwingt aber nicht unbedingt, schon aus diesem Grunde Bertran das Sirventes abzusprechen. Von der ‚malvada gent manenta'[2] der I. Strophe hat man auszugehen, wenn man das von Nickel (Sirventes und Spruchdichtung) zu unserem Gedichte Bemerkte würdigen will. „Die provenzalischen und deutschen Dichter schufen sich . . . zum Tadeln die unverfängliche Figur des *ric malvat*, des *argen rîchen*. . . . Er ist der Typus des Herrn, wie er nicht sein soll" (Nickel, a. a. O., S. 91). N. ist aber vorsichtig, wenn er S. 92 zu seiner Erklärung: „Der mächtige Bertran de Born,[3] der doch gar kein Interesse an dem argen Reichen haben konnte, übernahm ihn schon als fertigen Typus" nur die gelegentliche Erwähnung der *avols rics avars* in 80, 45 als Beispiel heranzieht. Die *malvada gent manenta* der I. Strophe im Sirventes 80, 27 führt er dann mit Bertran de Born als Autor S. 93, Anm. 1, ohne sich über die folgenden Strophen zu äufsern, als Beispiel dafür an, dafs „die Häufigkeit der Belege seine (= des *ric malvat*) Beliebtheit für die Scheltlieder und die Klagen zeigt, denen eine solche stehende Figur sehr bequem lag" (Stilblüte!). Die folgenden Strophen lassen sich aber, wenn man Bertran de Born als Verfasser ansieht, mit

[1] Die von Nickel gegebene Erklärung, die völlig andere Bahnen weist, behandle ich der Einfachheit halber gesondert.

[2] Schon De Lollis (Sordello, S. 273) hatte die *malvada gent manenta* in diesem Sirventes (das er Bertran de Born zuweist) den *rics malvatz* gleichgesetzt, ohne jedoch zu erklären, was B. d. B. bewog, gegen diese Stellung zu nehmen.

[3] „Die Bedeutung Bertrans ist oft übertrieben worden. Er war weder Vizegraf noch grofser Grundbesitzer" (Suchier und Birch-Hirschfeld, Gesch. d. franz. Lit.[2] I, S. 79).

einer solchen Erklärung unmöglich befriedigend erledigen. — Betrachten wir einmal die beiden Zuweisungen „Bertran de Born“ und „Guillem Magret“ als anscheinend gleich gesichert, so mufs 1. wenn B. d. B. der Verfasser sein sollte, *la malvada gent manenta* der I. Strophe in demselben Sinne gedeutet werden wie die *vilan* der folgenden Strophen (mit Diez oder Coll y Vehí); 2. wenn G. M. der Verfasser sein sollte, zur Erklärung des Scheltens auf die *vilans* am besten von der typischen Figur des „argen Reichen“ in Str. I ausgegangen werden. — Es ist nun nichts Befremdendes, wenn wir einen armen Spielmann, wie etwa G. Magret,[1] alles Böse herabwünschen hören auf karge Herren, die für höfische Vergnügungen nichts übrig haben. So „unverfänglich“ (Nickel) wie *malvada gent manenta* kann auch *vilan* sein. Der Reichtum an Bedeutungsschattierungen läfst eben den Begriff schillernd und unbestimmt. *Vilan* heifst bäurisch, (Bauer,) karg und gemein, roh, ungebildet, ohne feine Lebensart und manches andere.[2] Im Deutschen unserer Tage haben wir keinen entsprechenden Ausdruck. — V. 17 *son vilan* ist auch bei einem Spielmann erklärlich: jeder, der sich ihm gegenüber als *vilan* zeigt. — Nach Inhalt und Ton pafst dieses Sirventes vorzüglich zu Guillem Magret, der die Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* und das Sirventes *Aigua pueia contramon* gedichtet hat. — Ein sonderbares Argument im Munde Bertrans de Born wären die Verse 21—24; Diez läfst sie in seiner Übersetzung aus. — Meine Meinung ist also: Stil und Charakter lassen eine unbedingte Entscheidung über den Verfasser von Gr. 80, 27 nicht zu; die Autorschaft Bertrans de Born wird durch V. 21—24 verdächtig; wahrscheinlich ist daher das Sirventes von Guillem Magret. — Etwas anderes nötigt aber, das Gedicht mit Entschiedenheit Bertran de Born abzusprechen und für Guillem Magret in Anspruch zu nehmen: Stroński hat m. E. völlig überzeugend die Veranlassung dargelegt, durch welche die irrtümliche Verfasserangabe „Bertran de Born“ herbeigeführt ist. Wir brauchen diesmal keinen besonderen Wert darauf zu legen, dafs Spielleute sicherlich oft mit Bewufstsein „skrupellos die ihnen geläufigen Stücke der

[1] Vgl. die späteren Ausführungen.

[2] Vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 52, ferner Zipperling, Vilain mire, S. 126 f., Blankenburg, Der Vilain in der Schilderung der afrz. Fabliaux, S. 5—7 und Nyrop, Gramm. hist. IV, § 180. — Was von Clédat (Du rôle hist. de Bertrand de Born, S. 91) gegen G. Magrets Autorschaft angeführt wird („ce Magret . . . était un vilain lui-même“) ist belanglos. Man vgl. z. B. nur die entsprechenden Abschnitte bei Nickel. — Selbst wenn man in diesem Sirventes nur an den Stand *vilan* denkt, wozu nichts nötigt, würde das Gedicht sehr gut zu G. Magret passen. „Bei der Schilderung des *vilain*, des freien Bauern, tritt natürlich der Neid und die Mifsgunst des bedürftigen Fahrenden hervor. Den Ritter und Bürger erkennt er schon als über sich stehend an; aber der wohlhabende Bauer, der an Bildung weit hinter ihm zurücksteht, wird möglichst schlecht gemacht“ (Herrmann, Schilderung und Beurteilung d. ges. Verh. Frankreichs in der Fabliauxdichtung des XII. u. XIII. Jhdts., S. 41), das ist bei dem provenzalischen so gut wie bei dem nordfranzösischen Spielmann verständlich.

Kleinen unter grofsen Namen vorgetragen haben".[1] Das früh rätselhaft gewordene Wort *Rassa* in V. 33, das noch heute nicht völlig erklärt ist, wird vielmehr ein Spielmann oder der Schreiber einer Hs. mifsverstanden und darin den allein von Bertran de Born für Gottfried von der Bretagne gebrauchten Versteckmamen zu erkennen geglaubt haben, ohne sich um das dann grammatisch unmögliche *vilana tafura* allzuviel Sorge zu machen. (Aus dem Fehlen der letzten Strophe in *R* kann man vielleicht vermuten, dafs hier der Schreiber das Wort *Rassa* seiner Quelle auch falsch aufgefafst hat, durch die ihm sicher scheinende Autorschaft G. Magrets aber bewogen ist, die letzte Strophe als unecht zu verwerfen. Ich lasse dies aber dahingestellt.) — Das Sirventes 80, 27 ist demnach Guillem Magret zuzusprechen und mit Gr. 223, 5ª zu bezeichnen.

Von Guillem Magrets Dichtungen sind somit 4 Kanzonen,[2] 1 Kobla, 2 Sirventese und 1 Tenzone auf uns gekommen, während noch in 1 Kanzone seine Verfasserschaft schlecht bezeugt und wenig wahrscheinlich ist.

Über das Leben Guillem Magrets erfahren wir aufser durch seine Werke nur noch wenig aus der provenzalischen Vida, die in *IK* überliefert ist. Aufser seinem Partner in der Tenzone nennt ihn kein Trobador, und keine Urkunde gibt m. W. von ihm Zeugnis.

Mit völliger Sicherheit läfst sich nur ein Gedicht unseres Trobadors datieren: die Kanzone *Ma dompna·m ten pres* (Gr. 223, 4), die in allen Hss. Guillem Magret zugeschrieben wird. Hier lautet die letzte Strophe:

Reis aragones,
legatz de Romaigna,
e dux e marques,
e coms de Sardaigna,
gent avez esclarzit l'escuoill
e del froment triat lo zoill,
q'el loc de Saint Peir' es pausaz
e drechuriers reis coronaz!
E pos deus vos a mes lai sus,
menbre·us de nos que em za ius!

Es unterliegt keinem Zweifel, dafs der in Rom (*loc de Saint Peir'*) gekrönte König von Aragonien, um den es sich hier handelt, Peter II., der Katholische, (1196—1213) ist.[3] Am 11. November 1204 setzte ihm Papst Innozenz III. im Kloster des heiligen Blutzeugen Pankratius die Krone auf.[4] Über die Bedeutung dieser

[1] Pillet, Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours, S. 5.

[2] Chabaneau, Biographies, S. 150 gibt irrtümlich „six ou sept pièces lyriques" an.

[3] S. hierzu Schmidt, Gesch. Arag. i. Mittelalter, S. 406.

[4] Urkunden und Darstellungen dieses Ereignisses sind zahlreich. Vgl. Potthast, Regesta pont. Roman. I, S. 200 (Nr. 2321). Von Darstellungen in

Krönung (*drechuriers reis* ... *deus vos a mes lai sus*) urteilt Gregorovius (Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter[5], Bd. V, S. 72) treffend[1]: „Die Könige von Aragonien hatten bisher nie eine Krönungszeremonie begehrt; ihr Enkel suchte sie aus Eitelkeit und bezahlte einen Flitter mit einem unschätzbaren Preis." Peter II. machte dabei Aragonien der Kurie lehnsuntertänig und tributpflichtig. — König von Aragonien und Graf von der Cerdagne war Peter II. seit dem Tode seines Vaters, Alfons' II., des Keuschen, dem 25. April 1196.[2] — Noch nirgends sind m. W. die Titel *dux e marques* in dieser Strophe zu erklären versucht. Offenbar handelt es sich um die, in Urkunden unendlich häufige, Verbindung *dux Narbonensis et marchio Provinciae*. Das war aber durch väterliche Bestimmung Peters jüngerer Bruder Alfons (II. als Graf von der Provence).[3] Im Oktober 1204 setzten in Marseille die beiden Brüder ein Testament auf, in dem jeder von ihnen beim Fehlen männlicher Nachkommen den anderen zu seinem Nachfolger bestimmte.[4] Als Peter von seiner Romfahrt zurückkehrte, befand sich Alfons von der Provence in der Gefangenschaft des Grafen von Forcalquier und wurde erst durch Peter befreit.[5] Vielleicht könnte man den Zeitpunkt dieser Befreiung als den *terminus ad quem* betrachten; nötig ist es nicht, und mir scheint es sogar recht gewagt. Ich möchte vielmehr meinen, dafs mit einem Titel, den befreundete Fürsten sich ritterlich gegenseitig beilegten,[6] ein Spielmann sicherlich nicht zurückhielt, wenn er Geschenke zu erhalten wünschte. Und eine Bitte um Lohn enthalten die beiden letzten Verse der Kanzone, in denen der Dichter wenig Selbstbewufstsein zeigt.[7] — *Legatz de*

älteren Geschichtswerken Spaniens sei nur die sorgfältige Beschreibung durch Zurita in den Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum (Hisp. ill. ... scriptores varii III, S. 61) angeführt. (In den Anales de la corona de Aragón I, Bl. 90 v°., ad a. 1204, ist die Krönung von Zurita kürzer behandelt.) Von ausführlichen Schilderungen in Werken neuerer Zeit erwähne ich: Hurter, Gesch. Papst Inn.' III. und seiner Zeitgenossen I, S. 601; Schäfer, Gesch. v. Spanien III, S. 57 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 55.

[1] Ich verweise besonders auf Diercks, Gesch. Spaniens I, S. 435 und Luchaire, Innocent III: les royautés vassales, S. 57.

[2] S. Hist. gén. de Languedoc, Nouv. éd., VI, S. 175 und Schmidt, Gesch. Arag. im Mittelalter, S. 129.

[3] S. Schmidt, a. a. O., S. 129.

[4] Das Testament ist abgedruckt bei Miret y Sans: Bol. de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona III, S. 212.

[5] S. Schäfer, Gesch. v. Spanien III, 58.

[6] Miret y Sans, a. a. O., S. 371 bringt eine Urkunde aus dem Jahre 1205, in der Raimund von Toulouse mit *dux Narbone* ... *et marchio Provincie* von Peter angeredet wird. Papon, Hist gén. de Provence II, Preuves, S. XXXIII druckt eine Urkunde aus dem Jahre 1206 ab, in der Raimund von Toulouse sich selbst und Alfons, den Bruder Peters II., als *marchio Provincie* bezeichnet.

[7] Vgl. Nickel, Sirventes und Spruchdichtung, S. 85. — Gröblich mifsverstanden ist der Schlufs von Eméric-David, Millot, Rochas, Balaguer und Vaschalde, die erklären, G. Magret wende sich an den im Jenseits weilenden König; sie setzen daher für diese Kanzone die Schlacht von Muret (12. September 1213), in der Peter II. fiel, als *terminus a quo* an.

Romaigna vermag ich auch nur mit Milá y Fontanals (De los trov. en España, S. 136) zu erklären als „Standartenträger von St. Peter“, mit welchem Titel König Peter aus Rom zurückkam.[1] — Die ganze Strophe macht jedenfalls den Eindruck, dafs sie zur Begrüfsung des aus Rom heimkehrenden Monarchen gesungen ist. Da man in Aragonien recht unzufrieden über des Herrschers Erniedrigung gegenüber der Kurie war,[2] ist es wahrscheinlich, dafs die Kanzone in der Provence gedichtet und vorgetragen wurde, eine Annahme, die vielleicht durch die I. Strophe gestützt wird. In der Provence kam Peter II. wahrscheinlich im Dezember 1204 an.[3] Ich glaube daher, mit gutem Grund in diesen Monat oder wenig später die Entstehungszeit der Kanzone *Ma dompna·m ten pres* setzen zu dürfen.[4]

Schwieriger ist es, das Sirventes (Gr. 223, 1) *Aigua pueia contramon* zu datieren. Hier lauten V. 9—11:

E degram esser enveios
del marques e dels autres pros
e dels onratz rics fatz q'il fan.

In der IV. Strophe wird in einem etwas ungewöhnlichen Bilde, wenn ich dieses recht verstehe, unter den christlichen Herrschern Spaniens besonders gefeiert

lo valenz reis n' Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.

In der V. Strophe gedenkt der Dichter dann mit rühmendem Lobe dankbar der Freigebigkeit, die zu Leon geübt werde. — Den besten Anhalt für eine Datierung gibt die I. Tornada:

Cel qui en re non faillia,
reis d'Aragon, sai entre nos
vos laisset, que fossem ab vos,
que nos restaurassez lo dan.

Ich glaube, dafs folgende Deutung dieser Tornada am ansprechendsten ist[5]: Ein König von Aragonien ist gestorben; Gott aber hat dessen Nachfolger, der jetzt König geworden ist, auf

---

[1] Vgl. Diercks, Gesch. Spaniens I, S. 435.
[2] Vgl. Diercks, a. a. O., S. 435.
[3] S. Miret y Sans, a. a. O., S. 284. — Nach Aragonien kam Peter II. erst im Juli 1205; vgl. Miret y Sans, a. a. O., S. 365.
[4] Vermutlich auf Grund dieser Kanzone wird G. Magret von H. Suchier (Jahrb. 14, S. 154) ein Trobador „aus dem Anfang des 13. Jahrhunderts“ genannt. — Über die Trobadors, die zu Peter II. in Beziehungen standen, vgl. Andraud, Raimon de Miraval, S. 8. — Ich möchte es nicht unterlassen, an dieser Stelle hinzuweisen auf den Aufsatz von Finke, Die Bez. d. aragonesischen Könige zu Literatur, Wissenschaft und Kunst im 13. und 14. Jahrhundert: Archiv für Kulturgeschichte 8, S. 20—42.
[5] Vgl. weiter unten die Übersetzung.

Erden gelassen, damit dieser einen Verlust ausgleiche. Peters II. Tod kommt nicht in Frage, weil in dessen damals erst fünfjährigen Sohn[1] sofort nach Peters II. Ableben keine Hoffnung gesetzt werden konnte. Dagegen würde diese Stelle gut zum Regierungsantritt Peters II. (1196) passen: Alfons II. von Aragonien hatte sich nach dem die gesamte spanische Christenheit bedrohenden Siege der Mauren über die Kastilier bei Alarcos (Juli 1195)[2] tatkräftig an Alfons VIII., den Edlen, von Kastilien angeschlossen und vor allem die Zwietracht unter den christlichen Herrschern Spaniens zu stillen gesucht.[3] Während dieser Vermittlertätigkeit starb Alfons II. am 26. April 1196. Sein Nachfolger, Peter II., setzte die Politik seines Vaters fort.[4] — Betrachtet man den 26. April 1196 als den *terminus a quo* für dieses Sirventes, so kann man zweifeln, ob man unter *lo dan* den Tod Alfons' II. oder die Schlacht bei Alarcos verstehen soll. — Alfons IX. (1188—1230), der damals über Leon herrschte, hat sich als Trobadorgönner einen Namen gemacht;[5] seine Hofhaltung wird in der V. Strophe gepriesen. — Im König Alfons, den die IV. Strophe nennt, ist wohl Alfons VIII. von Kastilien (1158—1214) zu erkennen[6], ebenfalls von den Sängern gefeiert.[7] — Schwierigkeiten macht *lo marques* der I. Strophe; sollte es vielleicht Konrad von Monferrat sein? — Ich möchte also für wahrscheinlich halten, dafs das Sirventes *Aigua pueia contramon* bald nach dem 26. April 1196 gedichtet ist.

In der Tenzone *Magret, puiat m'es el cap* (Gr. 223, 5 = 231, 3) wird Guillem Magret von seinem Interlokutor Guillem Rainol d'Apt genannt[8]

Ioglar vielh, nesci, badoc (V. 37).

Von G. Rainol teilt die provenzalische *Vida* mit[9]: *Bons trobaire fo de sirventes, de las razos que corian en Proensa entre·l rei d'Aragon e·l comte de Tolosa,* und wir können nicht annehmen, dafs der Schreiber oder dessen Gewährsmann diese Nachricht völlig frei erfunden habe. Nicht entscheiden kann man, ob die verlorenen Sirventese auf diejenigen Kämpfe Alfons' II. von Aragonien mit dem Grafen Raimund V. von Toulouse Bezug hatten, die hauptsächlich die Jahre 1166—1176 erfüllten, oder auf spätere Fehden

[1] S. Schmidt, Gesch. Aragoniens, S. 140.
[2] S. Schirrmacher, Gesch. v. Spanien IV, S. 255.
[3] Vgl. Lewent, Kreuzlied, S. 43.
[4] S. Schmidt, a. a. O., S. 129.
[5] Vgl. Milá y Fontanals, De los trovadores en España, S. 153 ff.
[6] Trotz Alarcos.
[7] Vgl. Milá y Fontanals, a. a. O., S. 116 ff.
[8] Es ist nicht unbedingt sicher, ob dies dem Sinne nach als Sing. zu betrachten ist. Will man es lieber als Plur. ansehen, so mufs man sagen: „... wird ... gerechnet unter die ...“; für Datierungsversuche ergeben beide Deutungen das Gleiche.
[9] Chabaneau, Biographies, S. 88.

geringeren Umfangs zwischen diesen beiden Fürsten.[1] Guillem Rainols poetische Hinterlassenschaft zeigt, dafs er noch zum Albigenserkriege Stellung genommen hat.[2] — Es ist möglich, dafs G. Rainol im Alter gelegentlich seinem Unmut in Liedern Ausdruck gab, ohne dafs er es nötig gehabt hätte, hieraus noch ein Gewerbe zu machen; in der vorliegenden Tenzone deuten seine ersten Verse auf sattes Behagen. Schliefslich braucht der Altersunterschied zwischen G. Rainol und G. Magret nicht bedeutend gewesen zu sein (s. besonders V. 42—43 dieser Tenzone). Aus V. 37 ergeben sich jedenfalls keine genügenden Resultate für eine auch nur einigermafsen sichere Datierung dieses Streitgedichtes. — Die Möglichkeit einer Datierung ergibt sich auch nicht aus den Versen 39—40; sie lauten:

chantatz cum l'autre mairoc
de Mainier o d'Audierna!

Es liegt am nächsten, in diesen beiden nebeneinander gestellten Namen die Versteckn amen in Peire Vidals Liedern für den Vizgrafen von Marseille, Raimund Gaufre Barral[3] und für die von P. V. gefeierte, mit einer historisch bezeugten Dame nicht identifizierbare[4] *Audierna* (*na Vierna*) zu sehen. Wann *Audierna* zuerst von P. V. besungen wurde, ist nicht zu bestimmen. Da sich aber auch Möglichkeiten bieten, die beiden Namen anders zu erklären,[5] und der Text nicht gut überliefert ist, unterbleibt ein Datierungsversuch auch aus diesen Gründen besser.

Von der Kobla *Non valon re coblas ni arrazos* (Gr. 223, 6) läfst sich nur feststellen, dafs sie nach dem 9. April 1137 entstanden ist, da sie auf Marcabrus ‚*Vers del lavador*' Bezug nimmt, für den dieses Datum der *terminus a quo* ist.[6] Wann aber dieser ‚*Vers*', von dem Spielmann G. Magret vorgetragen, wenig Beifall fand, ist natürlich nicht zu entscheiden.

Ebenso ist es ungewifs, wann die Sage von Golfier de las Tors und seinem Löwen schon so verbreitet war, dafs G. Magret (Gr. 223, 7) eine leichte Andeutung auf sie für genügend hält, um von seinen Zuhörern richtig verstanden zu werden.[7]

Wenn in der Kanzone Gr. 223, 2 der Dichter bei Christus schwört und von diesem V. 44f. sagt:

per cui son manht home romieu,
dont es manhta naus perida,

---

[1] Papon, Hist. gén. de Provence II, S. 392 setzt G. Rainol um 1180 an, Diez, L. u. W.[2], S. 487 in den Anfang des 13. Jahrhunderts.

[2] S. Stimming, B. d. B.[1], S. 82ff.; Appel: Revue des langues romanes 34, S. 35 und Lewent, Das altprovenzalische Kreuzlied, S. 44.

[3] *Mainier* dann für die üblichere Form *Rainier*.

[4] S. Bergert, Die v. d. Trob. gen. oder gef. Damen, S. 23.

[5] S. Stroński, F. d. M., S. 32*, 65* u. 131*; Bergert, a. a. O., S. 28 u. 64, Anm. 4; ferner Schultz-Gora: Tobler-Abhandlungen, S. 193—209.

[6] S. Lewent, a. a. O., S. 41.

[7] Aus metrischen Gründen kann man schliefsen, dafs Gr. 223, 7 später als Gr. 223, 6 gedichtet ist.

so spricht nichts dafür, dafs dieses Lied zur Zeit einer besonders starken Kreuzzugsbewegung, d. h. eines der sog. „Kreuzzüge", gedichtet sei.

Jeder zeitlichen Umgrenzung entziehen sich ferner die Kanzonen Gr. 223, 3 und 47, 2 sowie das Sirventes [80, 27 =] 223, 5[a].

Über Lebensumstände Guillem Magrets erfahren wir aus den Dichtungen Folgendes: G. Magret war ein Spielmann (Gr. 223, 1; 223, 5 und 223, 6). Er stand zu spanischen Höfen in Beziehung (Gr. 223, 1), war reich beschenkt worden von Alfons IX. von Leon (Gr. 223, 1), pries Alfons VIII. von Kastilien und begrüfste den Regierungsantritt Peters II. von Aragonien (Gr. 223, 1). Demütig bittend hat er sich diesem letzten 1204 genaht (Gr. 223, 4). Die Erfahrung, dafs in den meisten Fällen klingende Münze von der grofsen Masse höher geschätzt wird als noch so schöne Poesie, blieb ihm nicht erspart, sobald er auf ein sozial niedrigstehendes Publikum angewiesen war (Gr. 223, 6). Gesunken und verkommen ist G. Magret durch seine Liederlichkeit; in Schenken bei Würfelspiel und in schlechter Gesellschaft hat er sich dem Trunke ergeben (Gr. 223, 5), und er hat nur das Schicksal zahlloser Spielleute geteilt,[1] wenn Würfel, Weiber, Wein ihm zum Verhängnis wurden. — Die Tenzone Gr. 223, 5 zwingt zu kurzem Verweilen: Wir müssen hier[2] durchaus annehmen, dafs die beiden Interlokutoren, ohne allzu stark zu übertreiben, einander Tatsächliches zum Vorwurf gemacht haben, weil sonst jeder dem anderen leicht die Haltlosigkeit seiner Behauptungen hätte nachweisen und dadurch den Gegner lächerlich machen können. Chabaneau (Biogr., S. 88, Anm. 6) erklärt, aus diesem Streitgedichte gehe hervor, dafs beide Interlokutoren vor ihrer Spielmannstätigkeit Mönch gewesen seien. Ch. gibt leider nicht die Verse an, aus denen er dies schliefst. So wie ich die Tenzone verstehe, ist in ihr nichts enthalten, was berechtigte, G. Magret als ehemaligen Mönch anzusprechen. Wenn er V. 29 zu G. Rainol sagt „*pus nos enioglarim*", so ist darum doch noch nicht wahrscheinlich, dafs beide zu gleicher Zeit Spielmann wurden, und auch in diesem Falle brauchten vorher beide noch nicht dem gleichen Stande angehört zu haben.[3] Es ist aber sogar in hohem Grade unwahrscheinlich, dafs G. Magret gegen seinen Angreifer eine Waffe gebraucht haben sollte, welche dieser auch sehr leicht gegen ihn hätte wenden können. — Ich bin also in völligem Gegensatz zu Chabaneau der Meinung, dafs G. Magret nicht Mönch gewesen ist, bevor er das Gewerbe eines Spielmannes ausübte.

Die so gewonnenen Kenntnisse von G. Magrets Leben werden nur wenig durch die altprovenzalische Lebensnachricht bereichert.

---

[1] Vgl. Faral, Les jongleurs en France, S. 38, 144 ff. und Semrau, Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich, S. 1, 10.

[2] Ich will nicht verallgemeinern.

[3] Schliefsen kann man aus V. 25 f., dafs G. Magret früher als G. Rainol Spielmann war.

In den aus dem Ende des 13. Jahrhunderts stammenden Hss. *I* (auf Blatt 139) und *K* (auf Blatt 125) wird über G. Magret folgende biographische Notiz[1] gebracht:

> *Guillems Magretz si fo uns ioglars de Vianes, iogaire e taverniers; e fez bonas cansos e bons sirventes e bonas coblas. E fo ben volgutz et onratz; mas anc mais non anet en arnes, que tot quant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna. Pois si rendet en un hospital en Espaingna, en la terra d'en Roiz Peire dels Gambiros.* (In *K* folgt noch: *et aqui son escriptas dellas soas cansons.*)

Nichts wird uns von Liebeshändeln des Spielmanns mit hochgestellten Frauen berichtet, und die kurze Nachricht scheint durchaus vertrauenerweckend. — Von dem, was uns über die dichterische Tätigkeit berichtet wird, dürfen wir annehmen, dafs dem Biographen oder dessen Gewährsmann die entsprechenden Belege nicht gefehlt haben. Die Nachricht ‚*fo ben volgutz et onratz*' ist wahrscheinlich durch das in *IK* unter G. Magrets Namen überlieferte Sirventes Gr. 223, 1 herbeigeführt. Für die Mitteilung ‚*anc mais non anet en arnes*' möchte ich die Quelle erkennen im 3. Verse der Tenzone Gr. 223, 5, der da lautet:

‚*Bos etz per lista e per drap*'.

Dieser Vers ist ironisch gemeint und dürfte vom Biographen auch so aufgefafst sein. Mag dies nicht völlig sicher sein, kein Zweifel kann darüber herrschen, dafs die Charakteristik in der *Vida*: ‚*iogaire e taverniers*' und ‚*tot qant gazaingnava, el iogava e despendia malamen en taverna*' durch die gegen G. Magret in der Tenzone erhobenen Vorwürfe herbeigeführt und somit auch richtig ist.[2] Die Angaben über Heimat und Ende des Trobadors sind nicht zu stützen und m. E. nicht zu bestreiten. Wie Lowinsky (Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20, S. 168, Anm. 23) berechnet, hat bei den Provenzalen „etwa ein Drittel der Dichter, von denen wir so etwas wie eine Biographie besitzen, im Kloster das Leben beschlossen". Bei den Lebensbedingungen der Fahrenden, die nur in den seltensten Fällen für das Alter wirtschaftliche Sicherheit gewinnen konnten und die wohl recht oft zu Leichtsinn neigten, überrascht das nicht, und den Biographen können wir in dieser Hinsicht gewöhnlich Glauben schenken. Man darf wohl Milá y Fontanals (De los trov. en España, S. 127) folgen, der in ‚*en Roiz Peire dels Gambiros*' einen Don Pedro Ruiz de los Cameros vermutet, einen Sohn oder Ver-

---

[1] Gedruckt: Rochegude, Parn. occ., S. 173. — Raynouard, Choix 5, S. 201. — Mahn, Biogr.², S. 62. — Chabaneau, Biographies, S. 88 [= Hist. gén. de Languedoc, Nouv. éd., X, S. 296].

[2] Selbach, Streitgedicht, S. 62f. urteilt falsch, wenn er die Biographie als Beweis dafür anführt, dafs der in der Tenzone erhobene Vorwurf der Schwelgerei wohlbegründet sei.

wandten des Rodrigo Diaz de los Cameros, welcher letztere in der Schlacht bei Las Navas de Tolosa (1212) einen Teil des Heeres Alfons' VIII. von Navarra befehligte.[1]

Urkundliche Zeugnisse über Guillem Magret sind mir nicht bekannt.[2]

Will man die Werke G. Magrets ästhetisch werten, so möchte ich ebenso wie Pillet[3] zusammenfassend über sie urteilen: „Guillem Magret hat leider nur wenige Gedichte hinterlassen: die wenigen sind lebhaft, selbständig, abwechslungsreich." — In den Kanzonen erscheint er stets als schmachtender Liebhaber, die besungene Spröde hat seinen Bitten nie Gehör geschenkt und wird seinem Flehen wohl auch nie nachgeben. Mag echte Empfindung oder Gebot der Mode seine Minnegesänge ausgelöst haben, klug weifs er seine Worte zu setzen, gern und für seine Zeit meistens nicht ohne Geschmack verziert er sie mit eigenartigen Bildern und spielt mit auffälligen Vergleichen, wobei eine gewisse Gelehrsamkeit nicht verborgen bleibt. Dafs wir in seinen Kanzonen mehr Klugheit und Reichtum an Geist als wahre Leidenschaft vernehmen, liegt eben an der ganzen Art jener provenzalischen Dichtungsgattung.[4] — In der Kobla und den Sirventesen tritt eine ausgeprägte Persönlichkeit vor uns hin: Guillem Magret kargt nicht mit Lob, wenn man ihm Wohlwollen beweist, d. h. ihn reich beschenkt; und keine Schmähung ist ihm zu derb gegen Kreise, die sich vor ihm und seiner Kunst verschliefsen. Dieser „giftige", mafslose „Magret" zwingt uns eher zu einem Lächeln als zu mitfühlender Teilnahme. Aber gerade dadurch, dafs er seine Entrüstung so ungehemmt ausströmen läfst, ist er uns eine kulturhistorisch wertvolle Erscheinung in seinem Stande und seiner Zeit. — Wenig glücklich schneidet G. Magret im Streitgedichte mit G. Rainol[5] ab. Diesem Gegner ist G. Magret jedenfalls nicht ge-

[1] Vgl. auch Cornicelius, So fo el temps, S. 94 und Bohs: Roman. Forschungen 15, S. 302.

[2] Auf Balaguers Phantastereien (Hist. pol. y lit. de los trovadores, t. IV, S. 247) einzugehen, erübrigt sich, umsomehr als sich B. zu ihnen offenbar nur durch falsche Deutung der beiden letzten Verse von Gr. 223, 4 (a. a. O., t. I, S. 237 und t. IV, S. 246) hat verleiten lassen. — Nostradamus (Les vies des plus celebres et anciens poetes provensaux), das sei hier erwähnt, berichtet nichts über unsern Dichter.

[3] Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 645.

[4] Zu wie verschiedenen Urteilen hier der Geschmack des einzelnen führen kann, zeigen auffällig die Bewertungen von Gr. 223, 7 durch Thomas und Crescini. — Thomas (Romania 40, S. 447): „Si le schéma métrique de cette chanson est original, le style en est d'une honnête banalité . . ."; Crescini (Litbl. 33, Sp. 77): „. . . una particella non inespressiva dell' arte de' trovatori; . . . un grazioso frammento della vecchia Provenza cavalleresca . . ."

[5] Ich halte es für unwahrscheinlich, dafs diese Tenzone improvisiert worden ist, was Zenker (Die provenzal. Tenzone, S. 91) annimmt; dazu dürften schon die Reime zu schwierig sein. (Vgl. auch Jeanroy: Annales du Midi 2, S. 446.)

wachsen. Die von ihm gedichteten Strophen bilden inhaltlich den schwächeren Teil der Tenzone, die schwierigen Reime, zu denen ihn G. Rainol d'Apt zwingt, weifs er zu meistern.

Als Verskünstler meidet G. Magret alle Künsteleien; Übergänge von ganz kurzen zu langen Versen finden sich in seinen Gedichten nicht. Er bevorzugt ruhig fliefsende Rythmen.[1] Aus dem äufserst beliebten Schema 10 abbaccdd ist die Form abgeleitet, in der die Kobla Gr. 223, 6 gebaut ist, und aus dieser letzten weiter das Schema der Kanzone Gr. 223, 7. Die Kanzonen Gr. 223, 2; 223, 3 und 223, 4 weisen mit starken Variationen in der Auswahl der Versarten und in der Verteilung der Reimgeschlechter sämtlich die Grundform ababccddee auf. Gesondert von den übrigen Gedichten und von einander stehen in ihrer Struktur die beiden Sirventese Gr. 223, 1 und Gr. 223, 5[a]. Die Tenzone Gr. 223, 5 scheidet für unsere Betrachtung aus, da sie von dem Partner G. Rainol angeregt ist. Im übrigen bietet G. Magret metrisch nichts, was zu besonderen Bemerkungen Anlafs gäbe.

In der Handschrift *W* sind Noten zu Gr. 223, 1 und Gr. 223, 3 erhalten. Wie bis jetzt fast alle Herausgeber von Trobadordichtungen mufs auch ich auf eine Wertung des musikalischen Elementes verzichten, besonders da die Dinge hier für Gr. 223, 3 auffallend schwierig liegen.[2]

---

[1] Ich schliefse mich in diesem Abschnitt an das von Pillet (Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644) Ausgeführte eng an.

[2] S. Appel, Uc Brunec: Tobler-Abhandlungen, S. 57 (Fufsnote 4 zu S. 54).

Während der Drucklegung meiner Arbeit veröffentlichte Lewent den Artikel: „Zur provenzalischen Bibliographie" (Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 130 [1913], S. 324–334) und Stimming die 2. Auflage [Halle a. S. 1913] seiner 'kleinen' Ausgabe des Bertran von Born (Roman. Bibl., 8). Beide Forscher äufsern sich zur Verfasserfrage von *Mout mi plai quan vey dolenta.* Ihre darauf bezüglichen Ausführungen gebe ich der Vollständigkeit wegen hier wörtlich wieder:

Lewent (a. a. O., S. 328, Fufsnote): „Wie bekannt die Namen aus Bertran de Borns Liedern waren, zeigt die von Stroński (*Folq. de Mars.* XIII) nachgewiesene falsche Attribution von *Gr.* 80, 27. Da die letzte Strophe dieses Liedes — ein Geleit fehlt — mit *Rassa* beginnt und man wufste, dafs dies ein bei Bertran de Born häufiger Versteckname (für Gottfried von der Bretagne) war, so liefs man sich (Ms. C) verleiten, ihm auch dieses Lied zuzuschreiben, obwohl dort das Wort *Rassa* reines Appellativum ('Geschlecht') war."

Stimming (a. a. O., S. 48f.): „Endlich wird man auch B. 27 „Mout mi platz, quan vei dolenta" unserem Bertran absprechen müssen, in welchem der Verfasser sich in schroffer Weise gegen die Bauern ausspricht. Zwar nennt die Handschrift C ihn als Verfasser, aber das Register derselben den Guilhem Magret, und diesen selben Dichter auch die andere Handschrift R, die das Gedicht bringt. Stroński (a. a. O. [d. i. Le troubadour Folquet de Marseille] S. XIII) hebt hervor, dafs es ganz dem Geiste und Charakter Guilhem Magrets, aber kaum dem unseres Bertran entspreche. Die falsche Angabe sei durch den Anfang der fünften Strophe (Rassa vilana, tafura) veranlafst worden, indem der Abschreiber von C wegen des Wortes Rassa, das er als einen von Bertran verwandten Versteckname kannte, fälschlich annahm, das Lied müsse von unserem Dichter stammen".

Wo ich im Folgenden auf Stimmings 'kleine' Bertran von Born-Edition Bezug nehme, verweise ich bereits auf die Ausgabe von 1913 (Stimming, B. v. B.[3]) und nicht mehr auf die von 1892 (Stimming, B. v. B.[2]).

Hauptteil:
Die Dichtungen Guillem Magrets, mit Übersetzungen und Anmerkungen kritisch herausgegeben.

Kanzonen.

I. (Gr. 223, 2.)

Atrestan be·m tenc per mortal.

Guillem Magret: *C* 349, *E* 138, *M* 203, *R* 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97), *T* 216, *e* 166, *α* V. 28814—17 (= V. 27—30, Azaïs, Le Breviari d'amor de Matfre Ermengaud II, S. 468; MGI, S. 192). —

Raynouard, Choix 3, S. 419; MW 3, S. 241 (eklektisch). —

Die Varianten genügen nicht, um ein Handschriftenschema aufstellen zu können.

Metrische Form:

8a 8b 8a 8b 7c◡ 7c◡ 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 8.

Orthographie nach *C*.

I. Atrestan be·m tenc per mortal
cum selh qu'avia nom Andrieu,
dompna, pus chauzimens no·m val
ab vos de cui tenc so qu'es mieu;
5 et ai vos ben mout servida,
pros dompna et yssernida!
Si per servir ni per honrar

V. 1—20 *und* 47—50 *in E verstümmelt.*

I. 1 atrestan be ... *E.* ·m tenc per mortal] soi ieu mortals *R*, sebli mortal *T* — 2 .. cauta no ... *E.* nandrieu *T* — 3 .. zimens nom u ... *E.* plus *T*, chausimen *RTe* — 4 ... mieu *E.* de cui] de quieu *C.* per quieeu tenc aiso qe *T* — 5 et ai uos ... *E.* euuosai *T.* mot be *R*, ben mort *MTe* — 6 ... na et eisernida *E.* pros] pero *T.* et yssernida] esernida *T* — 7 ... *E.* servir] plazer *R*

ni per sa dona tener car
deu negus fis amans murir,
10 ben conosc que·m devetz aucir.

II. Mas s'ieu muer de tan cortes mal
cum es amors, ia no m'er grieu;
e, dona, pus de me no·us cal,
faitz en vostre plazer em brieu,
15 e si·us ai ma mort fenida!
Pero, si·m tenetz a vida,
vostres suy, e podetz me far
ben o mal, qu'ieu de vos no·m gar;
mas per so qu'ie·us puesca servir,
20 non vuelh enquers, si·us platz, morir.

III. Tan son amoros mey iornal
que quec iorn vos tramet per fieu
cent sospirs, que son tan coral
que quant sec per home no·m lieu.
25 Tan fort vos ai encobida
que quan duerm, hom me rissida;
si·m faitz me mezeis oblidar
que so que tenc, non puesc trobar;
e faitz m'a la gent escarnir
30 quan so serc que·m vezon tenir.

IV. Dona non trobet plus leyal
amors, c'a fag de vos mon dieu
lo iorn que·us me det per aital

8 ni per sa don . . . *E* — 9 . . . amans muri. *E.* amics *T* — 10 . . . sir *E*

II. 11 mas sieu m . . . *E.* mas] e *T.* de] per *T* — 12 . . . amors es ian . . . *E.* es amor *T*, es damor *M*, es d'amors *e*, amors es *C.* ies nom es *RT* — 13 . . mi nous cal *E.* ni giá nouos er tengut amal *T* — 14 . . . eu *E.* calre nono sabra masieu *T* — 15 esi uosai . . . *E.* et en uos mamort f. *R.* e pueis er mamortz f. *Me.* e si·us ai] et eruos *T* — 16 . . tenetz auida *E.* retenetz *M*, trazetz *R* — 17 . . . *E.* uostre *T.* me] en *MT* — 18 . . ben ho mal q. . . *E.* qu'ieu] qe *MRTe.* gar] car *T* — 19 . . per so queus . . . *E.* so] sol *R*, tal *T.* poges *T* — 20 . . encar sius platz . . . *E.* sius (siuos *T*) plai enquer morir *RT.* fenir *Me*

III. 22 nos *T* — 23 .c. *EMR.* sospir *T.* qem *EMT* — 24 quant] si *E*, sim *R.* sec] se *E*, ieu seze *C.* home]hom *C.* no·m lieu] non muou *R.* qe ses ells nom colgi nim leu *Me* — 25 cai uos tant encobida *T* — 26 duerm (uelh *R*) et hom *CR*, duerm] *fehlt* *T* — 27 si] e *ER.* fai *Eα*, say *R* — 28 quieu tenc *ER.* mifatz sercar *T* — 29 fauc *E* — 30 quan so serc] quar quier so *Cα*

IV. 31 non trobes *R*, non nuler *E.* donna ieus am ab cor leial *MeAl* — 32 amors, c'a fag] camors ca fag *R*, amors (amor *T*) cai fag (faitz *T*) *ET*, amors a far *C*, qar amors fes *MeAl* — 33 al iorn *ET*

qu'autra no·m pot tener per sieu!
35 E doncx merces quo m'oblida,
dona de bos aips complida!
Que si·us me lays dieus gazanhar,
no·us puesc plus encarzir, so·m par;
on plus d'autras beutatz remir,
40 adoncx vos am mais e·us dezir.

V. Ye·us covenc per l'esperital
senhor, — don an tort li Iuzieu
que nasquet la nueg de nadal,
per cui son manht home romieu,
45 dont es manhta naus perida —,
qu'anc ves vos no fis fallida
mas d'aitan que quan vos esgar,
no·m puesc estener de plorar,
que, per ma vergonha cobrir,
50 n'ai fait manht tizon escantir.

34 tener] auer *EMe* — 35 merce *T* — 36 garnida *M.* del bon aise dompna conplida *T* — 37 si·us] siuos *T* — 38 no·us] non o *C*, noso *M*, non *T*, nous ho *e*. carzir *C*, grazir *Me*. — 39 on] com *ET*. autra *e* 40 ·us] *fehlt T*

V. 41 Ye] be *EMTe*. lospital *T* — 42 senhor] dompna *T*. li Iuzieu] lisdeu *T* — 43 enacest lanuot *T*. lo iorn *M* — 44 per qui *C*, perque *E*. homo *E* — 45 dont es] don nes *E*, dompna *T*. emanta nau *T* — 46 qieu anc *T* — 47 mas daitan . . . e quan uos esgar *E*. enaitan *T*. que] *fehlt CT* — 48 nom puesc tener . . . plorar *E*. non *T*. tener *C* — 49 que per ma] mas per *T* — 50 . . i fag maint tuzon escantir *E*. n'ai] ma *C*

I. Wie Andrieu, glaube ich, von Todesgefahr bedroht zu sein, Dame, da Milde mir nicht hilft bei Euch, von der ich alles habe, was mein ist; und ich habe Euch wohl viel gedient, treffliche, ausgezeichnete Dame! Wenn irgend ein treuer Liebender sterben mufs, weil er dient, ehrt und seine Dame zärtlich liebt, so erkenne ich wohl, dafs Ihr mich töten werdet.

II. Wenn ich aber infolge eines so feinen Leidens wie der Minne sterbe, wird es mir nicht leid sein; da Euch an mir nichts liegt, Dame, so tut in dieser Sache schnell, was Euch Vergnügen bereitet, und so habe ich Euch mein Sterben beendigt! Wenn Ihr mich am Leben erhaltet, bin ich dagegen der Eure, und Ihr könnt mir Böses oder Gutes zufügen, denn vor Euch bin ich nicht auf der Hut; damit ich Euch dienen kann, möchte ich aber, wenn es Euch gefällt, noch nicht sterben.

III. So von Liebessehnen sind mir die Tage erfüllt, dafs ich Euch jeden Tag als Tribut hundert Seufzer sende, die mir so das Herz berühren, dafs ich mich keines Menschen wegen erhebe,

wenn ich sitze. So grofses Verlangen trage ich nach Euch, dafs man mich aufweckt, wenn ich schlafe. So macht Ihr mich meiner selbst vergessen, dafs ich nicht finden kann, was ich in der Hand halte; und Ihr macht mich den Leuten zum Gespött, wenn ich das suche, was sie mich halten sehen.

IV. Minne (Subj.) fand keine trefflichere Dame, welche (Minne) aus Euch meinen Gott machte an dem Tage, an dem sie Euch mir in der Weise gegeben hat, dafs eine andere mich nicht als den Ihren besitzen kann. Und wie vergifst mich doch Huld, Dame, reich an guten Eigenschaften! — Denn, wenn Gott mich Euch gewinnen liefse, kann ich Euch nicht zärtlicher lieben, wie es mir scheint. Je mehr ich von anderen Schönheiten sehe, umso mehr liebe und begehre ich Euch.

V. Bei dem geistigen Herrn, — an dem die Juden im Unrecht sind, der in der heiligen Nacht geboren wurde, um dessentwillen viele Menschen Pilger sind, wovon manches Schiff untergegangen ist — schwöre ich Euch, dafs ich niemals gegen Euch einen Fehl beging aufser insofern, als ich die Tränen nicht zurückhalten kann, wenn ich Euch betrachte, sodafs ich davon manches glimmende Scheit habe verlöschen lassen, um meine Schande zu verbergen.

---

1. Für *mortal* = „in Todesgefahr" bringt Levy, S.-Wb., s. v. einen Beleg. — Zur Konstr. von *tener* in der Bedeutung „für etwas halten" s. Stimming, B. d. B.[1], S. 274.

2. „Typisches Beispiel eines Mannes, der an Liebe gestorben, war den Provenzalen Andrieu de Paris, der sich in Liebe zur Königin von Frankreich verzehrt habe". (Wechssler, Kulturproblem I, S. 236, Anm. 1.) — Die auf *Andrieu* bezüglichen Stellen bei den Trobadors s. Stroński, Elias de Barjols, S. 88 und Schultz-Gora, Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 616.

3. Über die Begriffsentwicklung von *chauzimen* handeln Jeanroy und Salverda de Grave in ihrer Ausgabe des Uc de Saint-Circ, S. 181.

7. Über *servir* in Verbindung mit *honrar* vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 147.

8. Zu *tener* mit einem adjektivischen Neutrum, das im Sinne eines Adverbs aufzufassen ist: Stimming, B. d. B.[1], S. 243.

15. *fenida* als „Lebensende" hier aufzufassen, ist unmöglich. Betrachten wir es als Part. Perf., so ist zu erwägen, ob wir *fenir* als „beendigen" oder als „verzeihen" deuten sollen. (Belege: Levy, S.-Wb., s. v.) — Bei der Wiedergabe von *fenir* durch „beendigen" ist *'us* Dat. eth. und des Dichters Gedanke etwa: „Die Liebe, die Ihr mir einflöfst, läfst mich schon jetzt dahinsiechen. Raubt Ihr mir jede Hoffnung auf Erhörung, so sterbe ich völlig." Die

folgenden Verse schliefsen sich dann gut an, und das Spielen mit den Bedeutungsabtönungen in *mort* und *morir* konnte zur Zeit des Minnesanges lebhaften Anklang finden. — Gegen „verzeihen" scheint mir vor allem der Zusammenhang zu sprechen: Die melancholische Stimmung des durch keinen Gunstbeweis belohnten Liebenden läfst diesen nicht vergessen, dafs er doch alles, was er hat, seiner Dame verdankt. Aus Liebesgram zu sterben, werde ihm nicht leid sein, versichert er ausdrücklich. Was also hätte er überhaupt zu verzeihen, wenn solcher Kummer ihm wirklich den Tod brächte?

19. Zu *ie* (für *ieu*) vor enklitischen Formen s. Levy, Guilhem Figueira, S. 91 und Levy: Literaturblatt 8, Sp. 229.

24 ff. Vgl. Jeanroy, De nostr. medii aevi poetis, S. 34.

25. *vos ai encobida* „ich begehre Euch"; wörtlich: „ich habe Euch als eine Begehrte", also noch ganz entsprechend einer lat. Verbindung wie *coactum habere* o. ä. — *aver encobida* in diesem Sinne ist auch sonst im Provenz. üblich. Ich führe nur an: Elias de Barjols:

lieys qu'ai encobida

(bei Stroński IX, V. 30) und Arnaut Daniel:

la chausida
qu'ieu ai encobida

(bei Canello VII, 22; — C. übersetzt: „. . . ch' io ho preso ad amare".). — Vgl. Lavaud: Annales du Midi 22, S. 333.

26. Der Ton liegt wohl auf *duerm*, und der Dichter scheint sagen zu wollen, er „schlafe" am unrechten Orte, d. h. sei so in Gedanken an die geliebte Dame versunken, dafs man ihn „aufwecke", sobald man ihn nämlich anrede. — Über dieses Motiv vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 253.

30. *vezon*: Constructio ad sensum.

34. Zahlreiche Beispiele für diese den Trobadors geläufige Beteuerung hat De Lollis gesammelt (Sordello di Goito, S. 280).

37. *que* „denn" knüpft an die Verse 32—34 an.

45. Ansichten der Trobadors über eine Seereise s. Lewent, Das altprovenz. Kreuzlied, S. 55. — Auf Ängstlichkeit unseres Poeten, wie es nach Lewent den Anschein haben könnte, läfst dieser Vers nicht schliefsen. Er dient vielmehr ebenso wie die vorangehenden dazu, den Schwur auch durch seine Länge recht eindrucksvoll zu gestalten.

49. *vergonha*: Die Folge des nicht erhörten Werbens.

50. Wir haben uns wohl das etwas merkwürdige Bild vorzustellen: Der Dichter sitzt am Herde, seine Tränen fallen in die Glut und verlöschen manches Scheit.

II. (Gr. 223, 3.)

Enaissi·m pren cum fai al pescador.

Guillem Magret: *Creg.*, *Da* 192, *E* 139, *I* 139, *K* 125 (nicht benutzt), *M* 204, *R* 30, *e* 172.

Aimeric de Rochafiza: a^1 292 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 66), hat gestanden im *Chansonnier de Sault* 77 (s. Chabaneau et Anglade: Romania 40, S. 262).

Albert de Sestaro: *C* 238.

Anonym: *G* 113 (Bertoni, Il canz. prov. della Bibl. Ambrosiana R. 71. sup., S. 364), *O* 15 (De Lollis, Il canz. prov. O, S. 23), *W* 192 (Gauchat: Romania 22, S. 396). —

Raynouard, Choix 3, S. 421; Rochegude, Parn. occ., S. 173; MW 3, S. 242 (eklektisch). —

Die Varianten der unwichtigen Hss. *W* und *e* lassen diese Mss. nicht mit völliger Sicherheit in das Handschriftenschema einreihen.

CR stehen im Gegensatz zu *DEGIOMa*^{1}*e* V. 8, V. 22 gehen *Oa*^{1} mit *CR* zusammen, und die keine Schwierigkeiten bietende letzte Strophe ist in *CROa*^{1}, nicht aber in den übrigen Hss. erhalten. Zusammenhang von *C* mit *Oa*^{1} zeigt V. 46, von *R* mit *Oa*^{1} vor allem V. 50.

Es ergeben sich demnach die Gruppen:

CR : *Oa*^{1} : *DEIGM.*

D zeigt durch den Fehler *anafratz* V. 16 engen Zusammenhang mit *I* und auch mit *E*; *E* ist V. 16 *companho* selbständig gegenüber *DI*. *G* geht V. 40 mit *DIO* zusammen, während hier der Text von *E* uns nicht erhalten ist und *M* V. 39/40 von den anderen Hss. auffällig abweicht. *G* steht V. 22 aufser zu *CROa*^{1} auch im Gegensatz zu *DEIM*. — Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

CR : *Oa*^{1} : *DIEGM.*

Metrische Form:

10a 10b◡ 10a 10b◡ 10c 10c 10d◡ 10d◡ 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366,5.

Orthographie nach *C.*

I. Enaissi·m pren cum fai al pescador
que non auza son peys maniar ni vendre
entro que l'a mostrat a son senhor,
qu'en tal dompna mi fai amors entendre
5 que quant ieu fas sirventes ni chanso
ni nulha re que·m pes que·ill sapcha bo,
lai la tramet per so que s'en retenha
so que·n volra e que de mi·l sovenha;
e pueys ab lo sieu remanen
10 deport m'ab la corteza gen.

II. Aissi cum fan volpilh encaussador,
encaus soven so q'ieu non aus atendre,
e cug penre ab la perditz l'austor,
e combat so dont no mi puesc defendre,
15 quo·l bataliers qu'a perdut son basto,
que iays nafratz sotz l'autre campio
e per tot so l'avol mot dir non denha,
que per son dreg a respieg que revenha:
si·s fai et es proat per cen,
20 per qu'ieu n'ay maior ardimen.

Strophenzahl und -Folge: I, II, III, V, IV *R*;
I, II, III, IV *DEGIMe*;
I, II *W.*

V. 2—10 *und* 34—40 *in E verstümmelt.*

I. 1 preig *W.* lo pecador *e.* — 2 que non . . . son peis maniar ni uendre *E.* sos peis *a*[1] — 3 entro q . . . mostrat ason senhor *E.* ac *G.* en quel lan *O.* tros que il lait *W.* entro qels a mostratz *a*[1]. — 4 quental dona . . . fai amors entendre *E.* ital dosna *W.* ma fag *R.* amor *GOW* — 5 que cant ieu fauc . . . uentes ni chansos *E.* ieu fas] ay fag *RW.* ni]o *R*, ma *W* — 6 ni nuilla re quie . . . queill sapchabo *E.* e *G.* res *GR.* qis *DI*, qeu *GWa*[1]*e*, qeom *O.* cre *O.* que·ill] qui *W.* sapcha] sia *CRWa*[1]*e* — 7 lai la tramet per . . . sen retenha *E.* lai] yeu *RW.* la] lo *ORa*[1], loy *C*, li *W.* so] tal *a*[1]*e.* que s'en] qesem *G*, quilh en *C*, quel en *W* — 8 so ques uolra eque de . . . souenha *E.* que·n] qe *a*[1], qes *Me*, qil *G.* quel (que *W*) plaira *CRW* — 9 al sieu *O.* et pos blous de son remanent *W* — 10 . . port mabla corteza gen *E.* m'ab la] mab *a*[1], mala *G*, com lautra *R.* corteza] bona *R.*

II. 11 altresi fait gorpill en chacador *W.* aissi] enaisi *R.* fan] fail *D*, fai *EG.* uolpiz *G* — 12 qui chace ades *W.* encanz *a*[1]. q'ieu] que *EMORW.* prendre *W* — 13 e cug] ensi vueill *W.* ab la] ala *GW* — 14 so dont] la ou *W.* no mi] ieu nom *CR* — 15 quo·l] com *RW.* bataillier *EGO.* quab *W* — 16 que] quei *I*, can *R*, e *MWa*[1]. iays nafratz] anafratz *DI*, ha nafrat *E*, uai nafratz *M*, iau nafrat *O.* sotz l'autre] soz lautrel *DI*, son autre *E.* companho *ER* — 17 et lou mal mot encore dire non deigne *W.* e per so *e.* lauol tot mōt *D*, lo mot, auol mot *O*, lauol motz *R.* dire *M.* nom *I* — 18 e *R*, car *W.* respieg] esper *DGIW.* qen *a*[1], quil *W* — 19 sis sa *a*[1]. qe sil fu ges prouatz *O*, ensi fui esprobas *W* — 20 per que *R*, per oc *W.* maier *DEG*

III. Ardiment ai e say aver paor
e, quan luecx es, tensonar e contendre,
e sai celar e gen servir amor;
mas re no·m val, per que·m cuia·l cor fendre;
25 quar de son tort no·m puesc trobar perdo
ab lieys que sap que sieus serai e so,
qu'amors o vol, quossi qu'ill s'en captenha,
et eu molt mais. — Dieus don que bes m'en venha!
Quar ses lieys non ay guerimen
30 ni puesc poiar s'ilh non dissen.

IV. Ses tot enian e ses cor trichador
m'aura si·l plai qu'aital mi vuelha prendre;
e no·y guart ges paratge ni ricor,
q'umilitatz deu tot orguelh dissendre;
35 e quar ilh sap qu'anc no fis fallizo
encontra lieys ni·l ayc talan felo —,
s'aisso no·y val, cortezia no·y renha!
E ia no·s pes de leys servir me tenha,
car a tot bon comensamen
40 deu aver melhor fenimen!

V. On mais la vey, la·m tenon per gensor
miey huelh que·m fan aflamar et encendre;
mas ieu sai be qu'ilh a tan de valor
qu'aisso la·m tolh, mas merces la·m pot rendre,
45 per qu'ieu n'estau en bona sospeysso
et estarai tro sian oc siey no
o que baizan ab sos belhs bratz mi senha;

III. 21 ardimen sai ben auer e paor *M*. ardimentz *O*. nay *Ra*^{1}. nauer *R* — 22 luecx es] la ug *E*. razonar *EIM*, rasonars *D*, misonar *G* — 23 celat *D*. sufrir *C* — 24 re] res *R*, ges *DI*. per qeu (quem *EOR*) cuit al cor fendre *DEGIOR*, per qem cut tal cor fendre *a*^{1}. cors *M* — 25 deys son tort *C*, del sieu tort *a*^{1}. non *Ga*^{1}*e*. pot *R* — 26 aleis *G*. sieus] sieu *M*, soi *O* — 27 aisi *EG*. qu'ill s'en] qilh si *R*, qil seu *G*, que'l sen *e*, que sen *C*. qenaissi me *a*^{1} — 28 et eu molt mais] et yeu trop mays *Ra*^{1}, e plai me mout *C*. ben *DGIOR*. me don bes *C*. ueig *O* — 29 quant *D* — 30 ni] no *C*. plus *C*, pius *O*. s'ilh] sil *Ma*^{1}, si *DEGIO*. nom *G*, nō *DEIOR*.

IV. 33 e] e ia *R*. no·y] noni *DEI*, nol *a*^{1}. ges] *fehlt DEGIMR*. garde *Me* — 34 cumelitatz . . . dre *E*. cumilitat *R*. deu] de *O*. — 35 equar ill . . . *E*. quar] pos *MR*. ilh] il *DGIMOa*^{1}. saup *M*. noil *G* — 36 encontra leis . . . *E*. ni·l ayc] ni lac *I*, nianc *R* — 37 . . noi ual cortez . . . *E*. s'aisso no·y] saisso nom (noil *G*) *Ga*^{1}*e*, sai sinom *M*. no·y r.] noil r. *G*, nō r. *R*. — 38 *fehlt O*, . . . bon pretz cado . . . *E*, que tot bon pretz a qua dompna couenha *CDGIMa*^{1}*e* — 39 . . on comensamen *E*. car] et *CDGIOe*. a] en *CDGIOa*^{1}*e*. e tut li bon començamen *M* — 40 . . . *E*. devon *M*. bon *DIMORa*^{1}*e*. deffenimen *DGIO*

V. 41 en *O*. la] lei *O*. la·m] la *ORa*^{1} — 43 qil *Oa*^{1}. tan gran ualor *R* — 44 merce *O*. poc *O* — 45 per que *R*. mestauc *O* — 46 sia ocono *CO*, sion hoc ho non *a*^{1} — 47 *fehlt a*.^{1} e *OR*. teg^a *O*

qu'esser pot ben qu'enaissi endevenha,
qu'autre blat ai vist ab fromen
50 afinar et ab plom argen.

48 poc *O* ses deueigna *Oa*[1], sendeuenha *R* — 49 qautra brat *O*. — 50 et ab (a *O*) plom afinar argen *ORa*[1].

Strophe I übersetzt: Diez, Die Poesie der Troubadours[2], S. 126. —

I. Es ergeht mir ebenso wie dem Fischer, der da nicht wagt, seinen Fisch zu essen oder zu verkaufen, bevor er ihn seinem Herrn gezeigt hat; denn Minne läfst mich eine solche Dame verehren, dafs — sobald ich ein Sirventes oder eine Kanzone oder sonst irgend etwas dichte, wovon ich annehme, dafs es ihr gefallen möchte — ich es zu ihr sende, damit sie davon für sich das, was sie davon wollen wird, zurückbehalte und meiner gedenke; sodann ergötze ich mit dem, was sie übrig läfst, mich mit der feinen Gesellschaft.

II. So wie feige Verfolger tun, verfolge ich oft das, was ich nicht zu erwarten wage; ich wähne, mit dem Rebhuhn den Habicht zu erjagen; ich bekämpfe, wessen ich mich nicht erwehren kann; wie ein Streiter, der seine Waffe verloren hat, verwundet unter seinem Gegner liegt und trotz alledem das schimpfliche Wort auszusprechen nicht geneigt ist, denn mit Recht hegt er die Erwartung, wieder Vorteile zu erringen, — so geschieht es, und hundertfach ist es erwiesen, deshalb habe ich davon gröfseren Mut.

III. Mut habe ich, und ich weifs Furcht zu haben und am rechten Orte zu disputieren und zu streiten, und ich weifs Minne zu verheimlichen und ihr gut zu dienen; doch es nützt mir nichts, weil mir das Herz fast springt; denn ich kann keine Verzeihung für ihr Unrecht finden bei der, die weifs, dafs ich der Ihre bin und sein werde, denn Minne will dies, wie sie (die Dame) sich auch verhalten mag, und ich viel mehr. Gebe Gott, dafs mir Gutes von ihr zuteil werde! Denn ohne sie habe ich kein Heil, und ich kann nicht aufsteigen, wenn sie nicht herabsteigt.

IV. Ohne jeden Falsch und ohne trügerisches Herz wird sie mich haben, wenn es ihr gefällt, mich als einen solchen nehmen zu wollen; und nicht achte sie dabei auf edle Abkunft oder hohen Rang, denn Ergebenheit mufs jeden Stolz mäfsigen; und da sie weifs, dafs ich mir niemals eine Treulosigkeit gegen sie habe zu Schulden kommen lassen noch ihr trugvollen Sinn hege, — wenn das hier nicht nützt, so herrscht hier nicht höfische Art. Nicht möge sie denken, dafs ich je ablassen werde ihr zu dienen; denn zu jedem guten Anfang mufs es ein besseres Ende geben.

V. Je mehr ich sie betrachte, desto schöner erscheint sie meinen Augen, die mich entflammen und erglühen machen; aber ich weifs wohl, dafs sie so hohe Trefflichkeit besitzt, dafs dieser Umstand sie mir fortnimmt; aber Huld andererseits kann sie mir geben, deshalb (stehe ich in guter Erwartung darauf) gebe ich die gute Erwartung nicht auf, und ich werde warten, bis aus ihren „Nein“ „Ja“ geworden sind, oder bis küssend sie mich mit ihren schönen Armen umschlingt; denn es kann wohl sein, dafs es so geschieht, da ich gesehen habe, wie man anderes Getreide mit Weizen und mit Blei Silber verfeinerte.

---

1. *'m pren.* Dafs wir in *'m* den Dativ zu sehen haben, geht klar aus *al pescador* bei dem verb. vic. *faire* hervor. Zu diesem unpersönl. Gebrauch von *prendre* m. d. Dativ s. Diez, Gram. III[1], S. 198; Stimming, B. d. B.[1], S. 241; De Lollis, Sordello, S. 261; Coulet, Guilhem Montanhagol, S. 107 u. S. 172; Bosdorff, Bernard von Rouvenac, S. 59. — Als grammatisch diesem Verse völlig parallel seien angeführt: Aimeric de Peguilhan 12: *Atressi'm pren quom fai al iogua·dor* (MG 1167) und Bernart de Bondeilhs 1: *Tot aissi'm pren com fai als assesis* (Appel, Pariser Inedita, S. 22).

2. *son peys,* den von ihm gefangenen Fisch.

3. Zum Modus s. Cornicelius, So fo el temps, S. 83.

6. Wir finden in diesem Verse die sog. Verschränkung (oder Verschmelzung) eines Relativsatzes mit einem Objektsatze. Vgl. Tobler, Verm. Beitr., I[2], S. 123 ff.; Meyer-Lübke, Gram. III, § 641 und Schultz-Gora, Altprov. Elem.[2], § 199.

7. *lai*: der Aufenthaltsort der Dame.

13. Zu diesem Verse bemerkt Hensel: Roman. Forsch. 26, S. 640: „‚Mit dem Rebhuhn den Habicht zu fangen glauben‘ dient bei Guillem Magret als metaphorischer Ausdruck für ‚sich an einen Gegner heranwagen, dem man nicht gewachsen ist‘.“ — Damit ist aber der Sinn dieser Metapher nicht völlig erschöpft. Vielmehr scheint mir der pessimistische Gedanke so zu sein: „Wenn jemand versucht, mit einem Rebhuhn einen Habicht zu erjagen, so wird er hiermit nie Erfolg haben, es wird im Gegenteil das Rebhuhn vom Habicht ergriffen werden. So ergeht es auch mir Euch gegenüber; während ich Euch zu gewinnen trachte, verfalle ich Euch; Ihr aber werdet nie mein sein.“ Auf diese Weise wäre dem Dichter eine hübsche Variierung zu den voraufgehenden und folgenden Versen gelungen. — Rebhuhn und Habicht findet man auch in dem, von Hensel angeführten, Bilde Peire Cardenals (Gr. 335, 25):

> . . . *Frances bevedor*
> *plus que perditz al austor*
> *no vos fan temensa.* (Rochegude, Parn. occ., S. 309.)

Es sei mir gestattet, in diesem Zusammenhang an das zum Teil sinnverwandte Bild aus Arnaut Daniel zu erinnern: ‚mit dem Hasen den Ochsen jagen‘ (bei Canello X, 44; dazu V. 46 der Trobadorsatire des Mönchs von Montaudon, bei Klein Nr. 1), in dessen Deutung Klein (Mönch, S. 26) gegen Philippson (Mönch, S. 76) zweifellos das Richtige getroffen hat.

17. *l'avol mot.* Éméric-David meint: „je suis vaincu“. Das befriedigt aber nicht ganz, wenn man gleichzeitig an das Verhältnis des Dichters zu der besungenen Dame denkt. Hier würde man etwa erwarten, was auch für den Streiter pafste: „Ich gebe jede Hoffnung (oder jeden weiteren Versuch) auf“.

18. *revenir* „wieder Vorteile erringen“ oder „wieder in eine günstige Lage kommen“ darf man wohl ansetzen; nahe stehen diese Bedeutungen der von Levy, S.-Wb., s. v. belegten „sich wieder erholen“.

19. Der Gedanke wird nicht logisch fortgeführt.

21. Vgl. Schrötter, Ovid und die Troubadours, S. 58.

25. Auf die Ähnlichkeit zwischen dieser Stelle und V. 43 in G. Magrets Kanzone *Trop mielhs m'es pres* weist Pillet: Breslauer Festschrift, hgg. von Siebs, S. 644 hin.

38. Die Lect. diffic. von *R* ist hier dem Texte der anderen Hss. auch des Zusammenhangs wegen vorzuziehen.

39/40. G. Figueira äufsert ebenso optimistisch:

> *Quar dieus dona a bon comensador*
> *bona forsa tan qu'es bona la fis.* (Levy, G. F., S. 50.)

41. *'m*, Dat. eth.

43. Über *valor* (im Gegensatz zu *pretz*) vgl. Wechssler, Kulturproblem I, S. 123.

44. *aisso* = *qu'ilh a tan de valor.*

49/50. Dem *autre blat* und *plom* entspricht der dichtende Liebhaber, dem *fromen* und *argen* die besungene Dame.

III. (Gr. 223, 4.)

Ma dompna'm ten pres.

Guillem Magret: *C* 349, *Da* 192, *I* 139, *K* 125 (nicht benutzt), *R* 30. — Str. I, II, III, V: Raynouard, Choix 3, S. 423; MW 3, S. 243 (eklektisch) —

Wie sofort ins Auge fällt, scheiden sich die Hss. in die beiden Gruppen:

DI : *CR*.

Die Echtheit der IV. Strophe kann nicht angezweifelt werden; denn ein Grund, sie zu interpolieren, ist nicht zu erkennen, dagegen kann ihr Text in den Versen 31—33 schon sehr früh so verderbt

gewesen sein, dafs *CR* oder eine gemeinsame Quelle dieser Hss. sie übergangen hat.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Lied möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

5a 5b◡ 5a 5b◡ 8c 8c 8d 8d 8e 8e.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 366, 9.

Orthographie in der Hauptsache nach *D*.

I
Ma dompna·m ten pres
al costum d'Espaigna,
car ma bona fes
vol c'ab lei remaigna,
5 es eu puosc anar on me vuoill;
c'a sos obs me gardon mei oill
e sa valors e sa beutaz.
Aitant val cum s'era ligaz;
q'en la maiso de Dedalus
10 m'a mes amors aman reclus.

II.
S'estacat m'agues
ab un fill d'eraigna,
si tant no·ill valgues.
Deu prec qe·m contraigna
15 (q'ades l'am mais on plus mi doill)
s'eu ia costa leis me despuoill!
C'aissi fui, qant nasquei, fadaz
qe tot quant l'abellis, me plaz,
et ilh ten m'ades en refus;
20 per q'eu quant ai calt, refredus.

III.
Ab bels diz cortes
conqer e gadaigna
amics e plaides;
mas vas mi s'estraigna;

Str. IV fehlt in CR.

I. 2 a costuma *C* — 3 mais *DI* — 5 om euoill *D* — 6 qal seus obs *DI*. mei] mi mey *R* — 7 ualor *R*. sas beutaz *D* — 8 qaitant *DI* — 9 de] e *D* — 10 aman] ema *I*

II. 13 si] sai *DI* — 14 dieus *C* — 16 si ia *CR*. decosta *R*, denan *DI* — 17 nasqet *I* — 19 il *DI*, el *R*. teing *D* — 20 quant ai] prent *DI*, entre *R*. refredus] efredus *I*

III. 21 A *DI* — 23 et amicx *R*. e] *fehlt I*, mais *D*. plaideis *D* — 24 uol qami destraigna *D*

25 q'eu vauc e veing cum l'anhaduoill,
enamoratz plus q'eu no suoill;
mas d'aitant sui meravillaz
on es merces e pietaz,
q'eu no·n atrob ni pauc ni plus;
30 et am mais e meilz que negus.

IV. Ren al mas merces
non crei que·l soffraigna,
qe toz aibs i es
q'a pro dompna taigna.
35 Humilitat a et orguoill,
lai on taing, e tant gent acuoill
q'om non es tant mal enseignaz
que de llei no·s parta pagaz,
e quant s'en es partiz chascus,
40 non tem q'om de null mal l'acus.

V. Reis aragones,
legatz de Romaigna,
e dux e marques,
e coms de Sardaigna,
45 gent avez esclarzit l'escuoill
e del froment triat lo zoill,
q'el loc de Saint Peir'es pausaz
e drechuriers reis coronaz!
E pos deus vos a mes lai sus,
50 menbre·us de nos que em za ius!

25 lana duoill *DI* — 26 enamoratz] en amor ai *C*, e no moiray *R*. que *CR* — 27 mas d'aitant] e suy aissi *CR* — 28 e] o *I* — 29 qeu non ni (i *I*, ay *R*) trop *DIR*. ni pauc] *fehlt R*, ni mais *C*

IV. 31 Ren al] que ual *D*, quenal *I*. merces] emerces *I* — 32 que·l] que *I* — 33 aibs] lals *D*, las *I* — 35 humilitaz *DI* — 39 chasus *I*

V. 44 serdanha *C* — 45 esclarit *I* — 46 loill *I* — 47 qen *DI*. Peir'es] peire *I* — 50 em] stam *D*, stan *I*.

I. Meine Dame hält mich fest nach Spaniens Art, denn sie will, dafs meine Ergebenheit bei ihr bleibe, und ich mag gehen, wohin ich will; denn zu ihrem Nutzen behüten mich meine Augen und ihre Trefflichkeit und ihre Schönheit. So wirkungsvoll ist das, wie wenn ich gefesselt wäre; denn Minne hält mich im Hause des Dädalus als Liebenden gefangen.

II. Wenn sie mich mit einem Spinngewebe gefesselt hätte, würde es ihr nicht so viel nützen. Gott möge mich lähmen (denn ich liebe sie immer desto mehr, je mehr Schmerz es mir bereitet),

wenn ich mich je an ihrer Seite entkleide! Denn bei meiner Geburt ward mir das Geschick beschieden, dafs mir alles gefällt, was ihr angenehm ist, und sie weist mich stets zurück; deshalb erkalte ich, sobald ich Wärme empfinde.

III. Mit schönen, feinen Worten erobert und gewinnt sie Freunde und Verteidiger; aber zu mir ist sie spröde, sodafs ich gehe und komme wie die Blindschleichen, verliebter als es sonst mein Los; aber so sehr bin ich verwundert, wo Gnade ist und Erbarmen, denn ich finde davon durchaus nichts mehr; und doch liebe ich stärker und besser als sonst irgend jemand.

IV. Ich glaube, dafs ihr sonst nichts fehlt als Gnade, denn jede Eigenschaft ist da, die einer trefflichen Dame zukommt. Güte hat sie und Stolz, wo er am Orte ist, und so trefflichen Empfang, dafs es keinen noch so wenig höfischen Mann gibt, der nicht zufrieden von ihr scheide, und wenn von ihr jeder fortgegangen ist, dann fürchte ich nicht, dafs man sie irgend eines Vergehens beschuldige.

V. König von Aragonien, römischer Legat, Herzog und Markgraf, Graf von der Cerdagne, trefflich habt ihr die Art verfeinert und vom Getreide das Unkraut gesondert, der Ihr am Orte des heiligen Petrus eingesetzt und zum rechtmäfsigen König gekrönt seid! Und da Euch Gott dort oben eingesetzt hat, erinnert Euch an uns, die wir hier unten sind!

---

9 f. Es fehlt diese Stelle bei Birch-Hirschfeld, Epische Stoffe, der S. 15 Stellen, die sich auf die Dädalussage beziehen, gesammelt hat. Sie war schon gebracht worden von Bartsch, Albrecht von Halberstadt und Ovid im Mittelalter, S. XCVIII, der vor B.-H. die Anspielungen der Provenzalen auf diesen Stoff zusammenstellte. — S. auch Keller, Fadet Joglar S. 34. — Stössel, Die Bilder u. Vergl. d. altprovenzal. Lyrik, S. 27 erklärt *la maiso de Dedalus* in unserem Verse als „ein Bild grofser Verwirrung und Verlegenheit“.

14. *contraigner*, im Provenz. bei Verwünschungen beliebtes Wort; vgl. Jeanroy et Salverda de Grave, Uc de Saint-Circ, S. 211.

20. Gemeinplatz der provenz. Kanzonendichtung.

25. *anhaduoill*, von Raynouard mifsverstanden, s. Levy, S.-Wb., s. v. — Der Sinn des Verses ist: „ich komme und gehe, ohne etwas auszurichten oder zu erreichen“.

41 ff. Vgl. S. 94.

45. Zu *escuoill* s. Jeanroy: Romania 41, S. 415.

45 f. Gegenüber der von Milá y Fontanals (De l. trov. en España, S. 136, Anm. 5) vorgeschlagenen Deutung möchte ich hier nur einen bildlichen Ausdruck erkennen für „Ihr habt klug gehandelt!“

IV. (Gr. [fehlt, =] 223, 7.)

Trop mielhs m'es pres qu'a 'n Golfier de las Tors.

Guillem Magret: C 348.

Kritisch mit Übersetzung hgg.: Pillet, Ein ungedrucktes Gedicht des Troubadours Guillem Magret und die Sage von Golfier de las Tors: Festschrift zur Jahrhundertfeier der Universität zu Breslau. Im Namen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde hgg. v. Th. Siebs, S. 640—647. — Vgl. dazu die Besprechungen: Thomas: Romania 40, S. 446 ff. (Encore Goufier de Lastours) und Crescini: Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. 33, Sp. 77 ff. —

Metrische Form:

10 ab‿b‿ab‿ccdd.

5 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus nicht verzeichnet.

Orthographie der Hs.

I. Trop mielhs m'es pres qu'a'n Golfier de las Tors:
. . . . , ...
et am dona aital cum la volria
tener elh bratz, quar mi seri' honors;
5 et ai senhor aital cum ops m'avia;
et ai trobat pus avinen leo
quez elh no fetz e de maior preyzo; —
huey mai no·m cal si non pessar d'amor,
et amaray ma domna e mo senhor.

II. 10 Ben avem vist de ric cavalh son cors,
valen dona, que plus ric en vensia;
per qu'ieu veyrai si ia·us acossegria;
pero be say qu'esparviers ni austors
ni lunhs auzelhs tan gent non volaria
15 quo vos fugetz a selhs que vos son bo.
Doncx que farai, pus no sai quals mi so?
Encaussaray? — O yeu, tot per amor
que no·m tornes a maior desbonor.

III. Dona, gardatz quossi·m destrenh amors!
20 Valha·m ab vos merces e cortezia,

Hs.: V. 1—3 *durch Fortschneiden der Initiale verstümmelt*; *bis V.* 16 *läuft ein nachträglich geheilter Riss.*

I. 1 . . p mielhs . . s pres . . n golfier . . *as* tors — 2 . . *uy* yeu . . *e*lh forsæ . . . allairia — 3 . . *n* dona *aital cum la* uolria — 4 *q*uar — 5 sen*h*or — 6 *ai* — 7 elh] e.h. maier — 8 h*u*ey. da*m*or — 9 *mo*

II. 10 *co*r*s* — 12 ia*us* — 13 q̄sparu.ers — 14 auze.hs — 15 *u*os. *bo* — 16 q*u*als — 18 maier

e no vulatz ma mortz retracha·us sia
ia per negu dels autres amadors:
s'ieu era mortz, quascus s'en gardaria;
per qu'ieu no vuelh que fassatz fallizo
25 ni qu'hom digua ren de vos si ben no,
ni quier en re baissar vostra valor,
qu'avetz tan gran qu'om no la sap maior.

IV. Quar vos laus tan, domna, sai qu'es follors
e mos grans dans, s'a vos en sovenia
30 que valhatz tan qu'a mi non tanheria;
e quar es vers, yeu dic tan de lauzors.
E dir vos ai en que mos cors s'en fia:
qu'en aut solier pueg' hom menhs d'escalo,
que del artelh ferm om tro qu'al talo;
35 aisso, dona, me fai mo sen follor,
qu'ieu cug valer sobr'un emperador.

V. Ges per nulh gaug non daria los plors
qu'ieu fatz per vos, quar semblan m'es que ria;
et estau sols entre gran companhia,
40 quan pes de vos: tan m'en ven grans doussors
al cor, dona, qu'ieu no sai on me sia;
tant ai al cor vostr'avinen faisso;
per qu'ieu vos quier dels vostres tortz perdo,
que manhtas vetz s'esdeve qu'ie·us ador
45 e·us clam merce en luec de bon senhor.

IV. 30 uulhatz
V. 37 gaugz

Ich bringe mit geringen Abweichungen die von Pillet gegebene Übersetzung. —

I. Weit besser ist es mir ergangen als Herrn Golfier de las Tors: . . . . und ich liebe eine solche Dame, wie ich sie im Arme halten möchte, weil es mir eine Ehre wäre; und ich habe einen solchen Herrn, wie ich ihn brauchte; und ich habe einen anmutigeren Löwen als er gefunden und einen, der mehr Beute einfängt. Nunmehr habe ich keine andere Sorge als an Liebe zu denken, und lieben werde ich meine Dame und meinen Herrn.

II. Wohl haben wir den Lauf eines edlen Rosses beobachtet, treffliche Dame, dafs es nämlich ein edleres besiegte; darum werde ich zusehen, ob ich Euch einholen würde. Jedoch weifs ich wohl, kein Sperber und Habicht und sonst kein Vogel würde so prächtig fliegen, wie Ihr vor denen flieht, die Euch gefallen. Was soll ich

also tun, da ich nicht weifs, von welcher Art ich bin? Soll ich Euch verfolgen? — Ja, damit es sich mir nicht zur gröfseren Unehre wende.

III. Dame, schaut, wie Minne mich bedrängt! Möge mir Gnade und höfische Art bei Euch helfen, und wollet nicht, dafs mein Tod Euch etwa von einem der anderen Liebhaber berichtet werde: wenn ich tot wäre, so würde ein jeder sich hüten; darum will ich nicht, dafs Ihr einen Fehler begeht und dafs man von Euch etwas anderes aussage als Gutes, und ich suche in nichts Euren Wert herabzusetzen, der so grofs ist, dafs man keinen gröfseren weifs.

IV. Dafs ich Euch so sehr lobe, Dame, ich weifs es, ist Torheit und mein grofser Schade, wenn Ihr Euch erinnertet, dafs Ihr so viel wert seid, dafs es mir nicht geziemen würde [näml.: Euch zu loben]; nur weil es die Wahrheit ist, spende ich so vieles Lob. Und ich will Euch sagen, worauf mein Herz vertraut: Auf einen hohen Söller steigt man ohne Leitersprosse, wenn man nur fest ansetzt von der Zehe bis zur Ferse. Das, Dame, macht meinen Verstand zur Torheit, sodafs ich mehr als ein Kaiser wert zu sein wähne.

V. Für keine Freude der Welt gäbe ich die Tränen, die ich um Euch weine; denn mir scheint dann, ich lache; und ich stehe allein in einer grofsen Gesellschaft, wenn ich an Euch denke; so grofse Wonne zieht mir dann ins Herz, Dame, dafs ich nicht weifs, wo ich bin; so trage ich im Herzen Euer liebliches Bild; darum bitte ich Euch wegen Eurer eigenen Schuld um Verzeihung, denn manches Mal geschieht es, dafs ich Euch anbete und um Eure Gnade anflehe wie einen guten Herrn.

(Mit Herrn Geh. Regierungsrat Prof. Dr. Appels gütiger Erlaubnis mache ich von einigen Bemerkungen Gebrauch, die er im August 1911 Herrn Prof. Dr. Pillet brieflich mitteilte.) —

1. Nach dem Register der Hs. ergänzt. — „An die Person eines Golfier de las Tors, der sich nachweislich im ersten Kreuzzug auszeichnete, knüpft sich eine Sage, die eine unverkennbare Ähnlichkeit mit der antiken von Androclus hat und eine noch gröfsere mit denen vom Löwenritter und von Gilles de Chin in der altfranzösischen Literatur. Der Held rettet auf seinen Fahrten im heiligen Lande einen Löwen vor der tödlichen Umarmung einer Schlange. Das dankbare Tier folgt ihm überallhin wie ein Hund, versorgt ihn mit Wildbret, hilft ihm gegen seine Feinde, und als er endlich zur Heimkehr sein Schiff besteigt, schwimmt es nach, bis die Kräfte es verlassen. So erzählt uns zuerst der Prior Gaufred von Vigeois († nach 1184).“ (Pillet, a. a. O., S. 646 f.)

Über Quellen und Literatur zu dieser Sage s. Pillet, a. a. O., dazu Thomas' wichtige Besprechung (vgl. auch Thomas: Romania 34, S. 55 ff.); K. McKenzie: Publ. of the Mod. Lang. Assoc. of America 20, S. 395 ff. und Foerster, Kristian von Troyes, kl. Yvain[4], S. XLVII.

2. *uy* der Hs. ergänzt Pillet zu luy, Thomas zu cuy. . . . allairia der Hs. vervollständigt P. zu cavallairia, worin ihm seine Rezensenten folgen. Wie der vollständige Vers ausgesehen haben mag, lassen P. und Th. unentschieden. Die Übersetzung bei P.: „[gleich ihm habe] ich Kraft und Ritterlichkeit" befriedigt Crescini nicht. Mit ausführlicher Begründung tritt C. dafür ein zu lesen:

„*a*y yeu [mas qu'elh] forsa e [cav]allairia".

So wäre der Vers allerdings glatt und paſste gut in den Zusammenhang; in der Hs. kann er aber nicht so gelautet haben. Der diplomatische Abdruck bei P., S. 641 (den ich nach der mir von Herrn Prof. Pillet gütigst zur Verfügung gestellten Photographie nachprüfen konnte) läſst erkennen, daſs bei dieser Ergänzung auf einen gleich groſsen Raum (das Feld der Initiale wird wie gewöhnlich in *C* scharf und ziemlich senkrecht nach rechts abgegrenzt gewesen sein) einmal die Hälfte des einen Buchstaben: *u* (oder *a*) und das andere Mal mindestens 4 1/2 Buchst. kommen: mas q*e*. Aus dem 1. und 3. Verse ersieht man, daſs an den durch senkrechtes Fortschneiden der Initiale verstümmelten Stellen 2 bis 3 Buchst. zu ergänzen sind. Denkt man, was C. zur Auswahl stellt, an plus q'e (plus in der bekannten Abkürzung p9), so bleiben noch immer im Versinnern 3 1/2 Buchst. zu ergänzen, und die Schwierigkeit im Versanfang ist nicht beseitigt. — Ich lasse V. 2 unübersetzt.

3. Das *n* der Hs. ergänzt P. zu „et am" (et in der Abkürzung 7 zu denken), Th. zu „pos am" (zu viele Buchst.!), C. zu „et ai·n". Crescinis stilistische Gründe scheinen mir nicht unbedingt zwingend, besonders da ich glaube, seinen Konjekturen V. 2 nicht folgen zu können; warum pos am „cadrerait mieux avec la suite" (Thomas), vermag ich nicht zu erkennen. Ob man Pillets oder Crescinis Konjektur folgt, bleibt wohl letzten Endes Sache des persönlichen Geschmackes.

6 f. Zur Würdigung dieses Vergleiches sei auf Crescinis ausführliche und überzeugende Darlegungen verwiesen.

7. *faire* als verb. vicar. gebraucht. — *e de maior preyzo* „und einen, der mehr Beute einfängt" (Appel); Pillet übersetzt: „und damit ein gröſseres Beutestück".

8. Zu *mai* für *mais* s. Schultz-Gora, Briefe, S. 78.

10. *de ric cavalh son cors.* Über „das possessive Adjektiv dritter Person pleonastisch neben nominaler oder pronominaler Angabe des Besitzers" handelt besonders Tobler, Verm. Beitr. II[2], S. 88 ff. Vgl. Schultz-Gora, Altprov. Elem.[2] § 179.

11. *en*, in Bezug auf den Lauf.

16. *mi*, Dat. eth.

16—18. „Ich übersetze wörtlich, der Sinn ist der: Was soll ich tun, da ich nicht weifs, ob meine Kräfte reichen werden, um Euch einzuholen? Soll ich Euch doch verfolgen? — Gewifs, als Liebender mufs ich es; es würde mir noch schimpflicher sein, wenn ich nicht einmal den Versuch machte." (Pillet, a. a. O., S. 643.)

17. Vgl. V. 12 der Kanzone *Enaissi·m pren cum fai al pescador.* — *tot per amor que* „damit" (Appel); Pillet deutete: „aus lauter Liebe, damit".

23. „würde ein jeder sich (vor solcher Liebe, die zu solchem Tode führt) hüten" (Appel); „würde ein jeder [vor Euch] sich hüten" (Pillet).

30. „Mit *uulhatz* der Hs. weifs ich nichts anzufangen. Ich setze *valhatz* ein. Der Dichter gibt zu, die Dame stünde so hoch, dafs er gar nicht würdig sei sie zu loben; es wäre schlimm für ihn, wenn sie das bedächte und ihm wegen seines Übereifers zürnte. Seine Entschuldigung ist, dafs er mit allem Lobe nur die Wahrheit sagt." (Pillet, a. a. O., S. 643.) — Ich schliefse mich Pillet an gegenüber Thomas, der in der Besprechung, S. 447 schreibt: „il faut garder *vulhatz*, qui seul offre un sens satisfaisant", uns aber leider eine Begründung vorenthält.

33. *menhs de*, ohne: Tobler, Verm. Beitr. III, S. 102.

39—41. Vgl. damit V. 25—30 der Kanzone *Atrestan be·m tenc per mortal* unseres Dichters.

41. *me*, Dat. eth.

43. S. hierzu V. 25 der Kanzone *Enaissi·m pren cum fai al pescador* G. Magrets.

Kobla.

V. (Gr. 223, 6.)

Non valon re coblas ni arrazos.

Guillem Magret: F 43 (Stengel, Die provenz. Blumenlese der Chigiana, Sp. 43).

Anonym: *J* 14 (Stengel: Riv. di filol. romanza I, S. 43, mit Varianten von *Q*; Savj-Lopez: Studj di filol. romanza IX, S. 586), *Q* 42 (Bertoni, Il canz. prov. della Riccardiana No. 2909, S. 85), *T* 88. —

Raynouard, Choix 5, S. 201; MW 3, S. 244 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: H. Suchier: Jahrb. f. roman. u. engl. Spr. u. Lit. 14, S. 154. —

Über das Handschriftenverhältnis läfst sich nur sagen, dafs V. 6 und 7 die beiden Hauptgruppen

F : *JQT*

erkennen lassen. Da *F* in dieser Cobla allgemein die besseren Lesarten bietet, ist anzunehmen, dafs eine gemeinsame Quelle von *JQT* den Urtext hier verändert hat. Weitere Abteilungen innerhalb der Gruppe *JQT* ergeben sich nicht.

Metrische Form:

10a b b a a c c d d.

Bei Maus verzeichnet unter Nr. 471, 3.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 10 (Aimeric de Peguillan), 48; (Cavedoni: Memorie della R. Accademia di scienze, lettere e d'arti di Modena 2, S. 272); dieser Planch bezieht sich auf „die im November 1212 innerhalb weniger Tage verstorbenen Regenten von Verona, den Grafen Azzo VI. von Este und den Grafen Bonifacio di San Bonifacio." (Springer, Das altprovenzal. Klagelied, S. 65.)

Gr. 57 (Bernart d'Auriac), 4 (MW. 3, S. 169).

Gr. 167 (Gaucelm Faidit), 63 (MG. 104).

Gr. 451 (Uc Catola), 2 (Dejeanne, Marcabru, S. 219); die Verfasserschaft Uc Catolas hat Dejeanne, a. a. O., S. 219 erfolgreich bestritten.

Priorität für Guillem Magret nur gegenüber Bernart d'Auriac (s. Chabaneau, Biographies, S. 130, da weitere Lit.) gesichert.

Orthographie nach *F.*

Non valon re coblas ni arrazos
ni sirventes; tan es lo monz deliz
qe per dos solz serai meillz acollitz,
si·ls port liatz en un de mos giros,
5 que per cent vers ni per doz cenz cansos.
Dels doze aurai a beure et a maniar,
e·ls oit darai a foc ez a colgar,
e dels quatre tenrai l'ost' en amor
meilz non fera pel ‚Vers del lavador'.

1 a me uon (*Savj-Lopez*, non *Stengel*) ual re *J*, nome ual plus *Q*. arteszo *J*, artexos *Q*. Ren non ualgra om cobliēdor *T* — 2 uei lo mon delit *J*, mon *QT*. delit *T* — 3 qe] quar *JT*. du *Q*, dui *T*. acuilhit *JT* — 4 si·ls] sil *T*, s cul *Q*. port] agues *J*. liat *T*. en un] in un *F*, entrus *Q*. del meos giros *Q*, demos giron *T* — 5 cent] cenz *F*. doz cenz cansos] .ct. canson *T* — 6 a . . . a] ab . . . ab *F*. quar fuec e ui (qe uin efocs *Q*) e lieg ont mi (omai *Q*, oman *T*) colgar *JQT* — 7 oitz *F*. aurai dels .VIII. e dels .XII. (pels ot e per sençe *Q*, per uoit oper sieis *T*) a (de *T*) maniar *JQT*. *Zwischen* 7 *u.* 8 er huit aper sis demangiar *T* — 8 e dels quatre tenrai lostenamor *J*, e teraulost en ben et enamor *Q*, isterai miels comonost enamor *T* — 9 meilz] meilhs que *J*, mais qe *Q*, ce *T*. non fera] dirli *Q*, non feria *T*. pel Vers] del uers (*Savj-Lopez*, dels uers *Stengel*) *J*, lo uers *Q*, per tut liuers *T*. del lavador] del leuador *FQ*, delauador *T*

Erfolglos sind Koblen, Reden und Sirventese; so verderbt ist die Welt, dafs man mich besser aufnehmen wird für zwei Solidi, wenn ich sie in einem meiner Rockschöfse trage, als für 100 ‚Verse' oder für 200 Kanzonen. Für höchstens zwölf Solidi werde ich zu trinken und zu essen haben, höchstens acht werde ich für Feuer und Lager geben und für höchstens vier werde ich die Wirtin in Liebe besitzen, wie ich sie besser nicht durch den ‚Vers del lavador' besitzen würde.

---

1. *arrazos*. Im Gloss. occit. wird *arrazos* gedeutet „raisons, discours. Sorte de poésie". Raynouard, Lex. rom. 5, 54 übersetzt „raison, motif, cause. — Tenson, dialogue", bringt für die beiden letzten Bedeutungen aber nur unsere Stelle als Beleg. Levy, S.-W. gibt dazu keinen Nachtrag, im Pet. dict. bringt er nur die Übersetzungen „raison, motif". Die Leys d'amors verzeichnen keine Dichtungsart dieses Namens. — Ich möchte glauben, dafs *arrazos* keine Dichtungsgattung bezeichnet, obwohl die Zusammenstellung mit *coblas* und *sirventes* dann auffallend ist.

2. Die emphatische Voranstellung von *tan* ist ganz gewöhnlich. Vgl. Meyer-Lübke, Gram. III § 494.

4. *giron*. Von Raynouard, Lex. rom. 3, 468 u. a. als „pan de robe" gedeutet, in diesem Verse aber, der einzigen von R. gebrachten Belegstelle, mit „côté" übersetzt. Levy, S.-W., s. v. gibt für „Seite, Flanke" weitere Belege und schreibt zu unserem Verse: „Ist es „Rockschofs"?" Im Pet. dict. versieht L. dann „pan de robe" mit einem Fragezeichen. — „Rockschofs", obwohl m. W. nicht durch andere Stellen zu stützen, pafst hier sehr gut und scheint durch den Sinn geboten.

5. Über den Unterschied von *vers* und *canso* handelt sorgfältig und ausführlich Lowinsky: Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit. 20, S. 243—250; L. zustimmend äufsert sich Zenker, Peire von Auvergne, S. 77. — S. noch Chaytor, The troubadours, S. 23.

6 ff. Die Zahlen beziehen sich auf *solz*. Wir haben es mit einer Erscheinung zu tun, wie sie Appel, Peire Rogier, S. 106 bespricht: „Der Artikel dient hier, die Zahl als die im gegebenen Fall höchste denkbare und als solche bekannte zu bezeichnen."

8. *ost'* dürfte wohl vorzuziehen sein gegenüber *ost*, wie H. Suchier schreibt.

9. *faire* hier wohl verb. vicar. — *Vers del lavador*, Marcabrus berühmtes Kreuzlied *Pax! in nomine domini* (Gr. 293, 35; zuletzt gedruckt Appel, Chrest.[4], S. 109). Die Stellen, an denen bei den Trobadors diese Dichtung erwähnt wird, sind bei Lewent, Das altprovenz. Kreuzlied, S. 77 angegeben; dazu Dejeanne: Annales du Midi 17, S. 28. — Vgl. S. 98.

Sirventese.

VI. (Gr. 223, 1.)

Aigua pueia contramon.

Guillem Magret: D^a 191, *E* 138 (MG 603: völlig unzureichende Wiedergabe), *I* 139 (MG 602), *K* 125 (nicht benutzt), *T* 216, e 168, *ϰ* 118 (= V. 1 u. 2, Mussafia: Wiener Jber. 1874, Phil.-hist., S. 214).

Guillem Ademar: *C* 160 (MG 601), *R* 17.

Anonym: *W* 201 (Gauchat: Romania 22, S. 403). —

Scheidet man *W* und *ϰ* aus, bei denen die wenigen überlieferten Verse zu keiner Entscheidung führen, so erkennt man die beiden Hauptgruppen der Hss.:

DEITe : *CR*.

CR sind gemeinsam metrisch falsch V. 53, ein V. 4 fehlt in ihnen. V. 13 sind *DEITe* fehlerhaft; ein V. 17 fehlt in *DETe*, *CR* stehen in diesem Verse in nahem Zusammenhang. V. 29 zeigt nahe Beziehungen zwischen *DI*. *T* hat in seiner Gruppe am häufigsten alleinstehende Fehler. Zu *CR* zeigen V. 23 *Ee* Beziehungen, wodurch der Vers in den letzten Hss. metrisch falsch ist. *T* hat V. 11 mit *CR* einen gemeinsamen Fehler, der aber in *T* unabhängig entstanden sein kann. Str. III steht in der Gruppe *CR* vor II. Die Tornaden fehlen in *CRe*, *e* ist belanglos. Gründe, die Tornaden als unecht anzusprechen, liegen m. E. nicht vor, sie werden in einer gemeinsamen Quelle von *CR* fortgelassen sein, als man nicht mehr wufste, worauf sie sich bezögen.

Das Verhältnis der Hss. kann man also darstellen:

DI Ee T : *CR*.

Gegenüber *CR* kann man meistens der 1. Gruppe mehr Vertrauen schenken, da sie den Text besser überliefert und in ihr die einzelnen Hss. oft recht selbständig sind, während *CR* engsten Zusammenhang untereinander aufweisen.

In der Orthographie folge ich einer Hs., die das Sirventes möglichst vollständig überliefert.

Metrische Form:

7a 7b 7b 7a 7c 7c 7d◡ 7d◡ 8e 8e 8f.

5 Strophen und 2 Tornaden; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 553, 2.

Orthographie in der Hauptsache nach *D*.

I. Aigua pueia contramon
ab fum, ab neblas, ab ven,
et on plus aut es, deissen;
e sapchon tut cil que son
5 c'atressi pueia valors
ab bels faz et ab lauzors,
e cant es aut, dessendria,
si·l bes no la sostenia.
E degram esser enveios
10 del marques e dels autres pros
e dels onratz rics fatz q'il fan.

II. Ia no volria agues son
rics hom ni d'als pensamen
mas de bel acuillimen;
15 e volgra totz cels que son
avol e dels sordeiors,
desonratz entrels maiors
de pretz e de cortezia.
Ar auiatz: per so volria

Strophenzahl u. -folge: I, III, II (II, III *e*), IV, V *CRe*.
I *W*.
V. 3—16 *und* 54—62 *in E verstümmelt.*

I. 1 laygua *CRW* — 2 ab fum am pluoia deisen *T*, al f. et al nuile et al v. *W*. ab nebles *DI*, et ab netblez *E*, ab niul *C*, ab niuol *R*. et ab uen *CRex* — 3 *fehlt T*, et on . . s pueia deisen *E*, et quant es aut et descent *W*. aut es] pueia *DIe*. bas deisen *e* — 4 *fehlt CR*, e sapchon tug sill . . i son *E*. tuitz *I*. que son] del mont *W* — 5 c'atressi] eyssamen *CR*, quensement *W*. ualor *T* — 6 *fehlt T*, ab bels . . . et ab lauzors *E*. ben fag *CR*, ben fas *W*. lauzors] honors *CR*, ennor *W* — 7 equant es aut dessen . . *E*. cant] tant *I*, com *T* — 8 si·l] son *W*. ben *W* — 9 edegram . . . r enueios *E*. degran *ITe*, degrem *W*, deuem *CR*. enveios] eueos *T*, autres pros *I* — 10 del marques edels autres . . . *E*, aqui plagues uers echansos *I*. del] dels *T* — 11 rics] *fehlt CRT*. ric fas kiu fen *W*

II. 12 . . no uolria aguesson *E*. uolgra ges (uolgra agues *C*) *CRT*. son] am *T*. — 13 pros dona ni dal . . . *a*men *E*. rics hom] pros domna (p. dom) *DITe*. ni d'als] ndautre *T* — 14 del sieu *Ee*. bon captenemen *CR* — 15 . . gra tug sill que son *E*. volria *e*. totz cels] (qe *I*) tut cil *DITe*, daquels *CR*. que] que i *e* — 16 auol edels sor. . . s *E*. auols *CR*. dels sol de iors *I*, desesordeiors *T* — 17 *fehlt DETe*, que son recet dels melhors *C*, que son resson los melhors *R* — 19 ar auiatz] er aviatz *e*, e sabetz *CR*. per so] per quo *CER*, perce *T*

20 q'ieu soi mout d'anar volontos
e soi las anz qu'en trobes dos
de cels q'amon pretz ses enian.

III. Bar qui per maniar s'escon,
reingna trop vilanamen
25 e dompna pietz per un cen
si ia pueis li presta·l con;
que de maniar nais hamors,
dos e bes, fatz et honors,
e·n intra hom en paria
30 ab tal don ia non l'auria.
Sobre que tot es saboros
genz maniars e cortes respos,
e qui plus non pot, fassa aitan!

IV. En Espaigna a un pon
35 per on hom passa soven,
fag per tal encantamen
que si·l parlatz, gen respon;
cinc pilars i a, seignors,
e ben a mil cavalhs cors,
40 tan es belhs de plana via;
en l' ausor pilar que·i sia
esta lo valenz reis n'Anfos,
rics de cor e tan poderos
que del tot complis son talan.

V. 45 Et a Leon trobiei fon
on sorzon var vestimen
et aurs mesclatz ab argen,
et en estiu, can neus fon,

20 q'ieu soi] quar *C*, car soi *R*. mout] *fehlt R*. anar] annar *D*, amar *IRe*, amor *T* — 21 e soi las anz] totz las enans *C*, eport las (los *T*) ans *ET*, efort la osanz *I*. qu'en] que *D*, sen *I*. trobe *Ee*, truep *CR* — 22 cels] ses *R*. q'amon] qamen *D*, que mou *I*

III. 23 qui per] qa *C*, cal *R*. si rescon *CERe* — 26 s. i. p. gen li respon. nil prestal con *R* — 27 quar *CR* — 28 don *T*. ben *Ee*, bon *T*. pretz e solatz e ualors *CR* — 29 e·n] et *DI*, e *T*. hom] ham *C*, nom *DI* — 30 atal *I*, a. abtal *D*, ab selhs *C*. don] on *T*, que *CR* — 31 que tot] totz bes *CR*. es] e *D*, ques *E* — 32 maiars *D*. gent parlar *CR*, demangiars *T*. e] ab *R*. — 33 mais *CR*

IV. 35 on] *fehlt I*. hom passa] passaua *CR* — 36 faitz *I* — 37 sill *Ee*. gen] el *e* — 38 .V. pilars *CE*, un pilar *R* — 39 e ben a] et ai a *ET*, et a *T*, eia a *D*, et ay be a *R*, et a lai *e*. mils *T*. cauals de cors *I* — 40 plan ede mot bella uia *DEe*, plan ede bella condia *I*, ces mout bella uia *T* — 41 en l'] el *RT*, e *C*. ausor] ausors *I*, plus fort *CR*. i] *fehlt T* — 42 estal ualen rei *Ee*, estay (et stai *T*), lo ualen rey *RT* — 43 ric *RT*. cors *T*. cabalos *CR* — 44 talen *T*

V. 45 et] *fehlt T*. lhion *C*, lhon *R*, lleion *T* — 46 don *CR*. soizon *I*, sorzion *Ee* — 47 aur mesclat *ERTe* — 48 et en estiu] en estio *T*, en esaeus *R*. can neus] can la neus *Re*, can neu *T*, tant reus *I*

i nais temprada freidors
50 et entorn nadal calors,
e si vilans en bevia,
cortes et adretz seria,
e·ill marrit e li consiros
en tornon alegre ioios
55 e·ill paubre manent qui la van.

VI. Cel qui en re non faillia,
reis d'Aragon, sai entre nos
vos laisset, que fossem ab vos,
que nos restaurassez lo dan.

VII. 60 E·l comenzamenz es tan bos
que si tals es la fenizos,
anc Alixandris non valc tan.

49 i nais] mais *DT*, ni nais *e*, en chai *CR*. destenprada fredors *T* — 51 i uenia *T* — 52 adregz e cortes *CR* — 53 el marit *C*, els (eill *I*) marritz *IR*. els (el *C*) cossiros *CR* — 54 entornon aleg.eioios *E*. en] *fehlt C* — 55 eill paubre manen qui lai ua. *E*. elpaubres *T*

VI. 56 cigl qui *T*. entren *I*. non] *fehlt T* — 57 rei darag . . sai entre nos *E*. rei *T* — 58 nos laiset que fosem . . uos *E*, nos laisset qe fos ab nos *T*. fossan *D*, forsam *I* — 59 restaures *E*. *nur* restaures lodan *T*

VII. 60 al comensamen *T* — 61 que si . . . es la fenizos *E*. tal *T* — 62 anc alixandres no ual . . . *E*. anc] ce *T*. alesandre *T*.

I. Das Wasser steigt aufwärts mit Dampf, Wolken und Wind, und wo es am höchsten ist, sinkt es herab; und alle mögen wissen, dafs ebenso die Trefflichkeit steigt mit guten und löblichen Taten, und sie würde sinken, wo sie am höchsten ist, wenn das Gute sie nicht stützte. Und wir sollten dem Markgrafen und den anderen Trefflichen nacheifern und den ehrenvollen, ausgezeichneten Taten, die sie vollbringen.

II. Ich wünschte, dafs ein trefflicher Mann nie schläfrig wäre noch Sorge trüge für etwas anderes als für schönen Empfang, und ich wünschte alle die, welche schlecht sind und von den Gemeinsten, ohne Ehre [zu sehen] unter denen, die am gröfsten sind an Ruhm und höfischer Art. Nun höret: deshalb wünschte ich es, weil ich sehr geneigt bin zu gehen und müde bin, bevor ich zwei von denen fände, die Ruhm ohne Trug lieben.

III. Ein Baron, der sich verbirgt, um allein zu essen, benimmt sich zu [sehr] übel und hundertfach übler eine Dame, wenn sie ihm fürder je Liebe schenkt; denn vom Essen entsteht Liebe, Freigebigkeit und Wohlhabenheit, Tatkraft und Ehre, und davon gewinnt ein Mann eine solche Dame, die er sonst nie besitzen

würde. Vor allem ist angenehm gutes Essen und höfische Unterhaltung, und wer nicht mehr kann, tue soviel!

IV. In Spanien gibt es eine Brücke, die man oft überschreitet, die mit solcher Verzauberung gebaut ist, dafs sie schön antwortet, wenn ihr gut zu ihr sprecht; fünf Brückenpfeiler gibt es da, ihr Herren, und eine Strecke für wohl tausend Rosse, so schön ist sie von ebener Bahn; und auf dem höchsten Pfeiler, der dort ist, steht der mächtige König Alfons, trefflich an Gesinnung und von so grofser Macht, dafs er in vollem Umfange seinen Willen erfüllt.

V. Und in Leon fand ich eine Quelle, aus der bunte Kleider hervorkommen und Gold, vermischt mit Silber, und im Sommer, wenn der Schnee schmilzt, geht dort milde Kühle aus und um Weihnachten Wärme, und wenn ein gemeiner Mann von ihr tränke, würde er gewandt und höfisch sein, und die Traurigen und Sorgenbedrückten kehren von ihr heiter und froh zurück und reich die Armen, die zu ihr gehen.

VI. Der, welcher in keiner Weise versagte [= Gott], hat Euch, König von Aragonien, hier unter uns gelassen, dafs wir mit Euch seien, uns den Schaden wieder gutzumachen.

VII. Und der Anfang ist so gut, dafs wenn so das Ende ist, niemals Alexander so grofse Tüchtigkeit besafs.

Vgl. S. 96 f.

1. *aigua.* Schultz-Gora, Altprov. Elem.[2], § 165: „Abstrakte Substantiva entbehren des Artikels, ingleichen meistens Stoffnamen und Gattungsbezeichnungen".

2. Der Sinn scheint zu sein: 1. in Gestalt von Dampf, 2. in Gestalt von Wolken, 3. bei Wind [= wenn der Wind Wasser aus dem Meere in den Strom treibt].

6. *lauzor* „löbliche Tat" s. Appel, Chrest.[4], Glossar und Levy, S.-Wb., s. v.

15. Die Konjektur *totz cels* scheint mir notwendig zu sein.

21. *en* vorwärts weisend auf *de cels.*

23. = ein karger Baron.

23 ff. Vgl. Faral, Les jongleurs en France, S. 150.

27. Der Kanzonendichtung ist die Vorstellung geläufig, dafs aus *amor* alles Gute hervorgehe.

29 f. Wörtlich übersetzt: „Und davon tritt ein Mann in nähere Beziehung zu einer solchen, von der er es (sie?) nie haben würde". — Es ist zweifelhaft, ob *l'* = *la* ist, bezogen auf *paria,* — oder ob man hier *aver lo* (parallel zu *faire lo*) in obszöner Bedeutung anzusetzen hat; der Sinn ist in beiden Fällen der gleiche.

34 ff. Bei der Brücke, über die man oft geht, ist wohl an die christlichen Königreiche in Spanien gedacht, in denen die Spielleute freigebig aufgenommen wurden.

35. *per on* entspr. neufranz. par où.

38. Wenn ich das Bild richtig verstehe, sind die *cinc pilar* die christlichen Herrscher auf der pyrenäischen Halbinsel, die von Navarra, Leon, Portugal, Kastilien und Aragonien. V. 41 ist dann nicht ganz logisch. — Die Vorstellung von den fünf Königreichen in Spanien war auch nach der Vereinigung von Leon und Kastilien (1230) bei den Trobadors lebendig; s. P. Meyer, Les dern. troub.: Bibl. de l'Éc. des Chartes 30, S. 279, Anm. 4.

39. In Spanien finden viele Sänger gute Aufnahme.

45. Stadt Leon.

54. *alegre ioios*. Über unvermitteltes Zusammentreten von zwei Adj. im Provenz. s. Appel, Pariser Inedita, S. XXXf. und Schultz-Gora: Zeitschr. f. Roman. Phil. 16, S. 513ff. — Man könnte hier allerdings auch schreiben *alegr'e ioios*.

62. Diese Stelle ist bei Birch-Hirschfeld, Epische Stoffe, s. v. nicht angeführt. — „Alexander erscheint als Ideal der Ritterlichkeit . . ., am häufigsten jedoch als Ideal der Freigebigkeit", Knobloch, Streitgedichte, S. 32.

VII. (Gr. [80, 27, =] 223, 5ª.)

Mout mi plai quan vey dolenta.

Guillem Magret: *Creg.*, *R* 96 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 97).

Bertran de Born: *C* 140. —

Raynouard, Choix 4, S. 260; MW 1, S. 306; Bartsch, Provenzal. Lesebuch, S. 81; Coll y Vehí, La sátira provenzal, S. 23; Thomas, B. d. B., S. 141; Stimming, B. v. B.², S. 145 (eklektisch). —

Kritisch hgg.: Bartsch, Chrest. prov.⁶, Sp. 128; Stimming, B. d. B.¹, S. 178. —

Metrische Form:

7a‿a‿a‿ba‿a‿ba‿.

5 Strophen; coblas singulars, Reim a wechselt in jeder Strophe, Reim b geht durch. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 47.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 152 (Folquet), 1 (Stengel: Archiv f. d. Studium d. neueren Spr. u. Lit. 50, S. 282).

Gr. 446 (Trobaire de Villa-Arnaut), 1 (Bartsch, Denkmäler, S. 136). — Priorität für Guillem Magret gesichert gegenüber dem Trobador de Villa-Arnaut, vgl. Chabaneau, Biographies, S. 179 und Appel, Pariser Inedita, S. 308.

Unter den S. 91, Fufsnote 3 erwähnten drei B. d. B.-Ausgaben sind zu verstehen: Stimming, B. d. B.¹ u. B. v. B.² und Thomas, B. d. B. Vgl. S. 103.

Orthographie nach *C.*

I. Mout mi plai quan vey dolenta
la malvada gent manenta,
qu'ab paratge mou contenta,
e·m plai quan los vey desfar,
5 de iorn en iorn vint o trenta,
e·ls trop nutz, ses vestimenta,
e van lur pan acaptar;
e s'ieu ment, m'amia·m menta!

II. Vilas a costum de trueia,
10 que de gent viure s'enueia;
e quan en gran ricor pueia,
l'avers lo fai folleiar;
per que·l deu hom l'entremueia
totas sazos tener vueia
15 e·l deu del sieu despensar
e far sufrir vent e plueia.

III. Qui son vilan ben non serma,
en deslialtat lo ferma;
per qu'es folhs qui non l'amerma
20 quan lo ve sobrepuiar;
quar vilas pus si coferma
ni en fort loc si referma,
de maleza non a par,
que tot quan cossec, aderma.

IV. 25 Ia vilan no deu hom planher
si·l ve bratz o camba franher
ni ren de sos ops sofranher;
quar vilas, — si dieus m'ampar! —
a cel que pus li pot tanher,
30 per planher ni per complanher

Str. V *fehlt in R.*

I. 1 mot *R.* vey] uey la *R* — 2 estar falsa gen *R. V.* 1 *u.* 2 *bis* gen *in R nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung „presque effacé"* — 4 desfar] mermar *R* — 5 en] e *R.* .XX. o .XXX. (trenta *C*) *CR* — 6 e·ls trop nutz] pueys los uey *R* — 7 e van lur] anar del *R* — 8 s'ieu] sin *R*

II. 9 vilas a costum] uilan ab te *R* — 10 que de gent viure] que destar ne de *R* — 12 lauer *C,* auer *R.* forssenar *R* — 13 per com li deu *R.* la tremueia *R* — 14 totas] mantas *R* — 15 apanar *R*

III. 17 ben non serma] non aerma *C* — 19 et es pecx qui be nol merma *R* — 20 uetz *C.* trop aut montar *R* — 21 uilan *CR.* can si referma *R* — 22 ni en fort] en tan ferm *C.* se coferma *R* — 23 non ha de maleza par *R* — 24 adzerma *R*

IV. 26 quil *R.* uetz *C.* o] ni *R* — 27 res *R* — 28 uilan *CR.* diu me gar *R* — 29 *fehlt C* — 30 *fehlt R*

no vol del sieu aiudar;
per c'om deu sos faitz refranher.

V. Rassa vilana, tafura,
plena d'enian e d'uzura,
35 d'erguelh e de desmezura! —
lur faitz non pot hom durar,
quar dieu geton a non-cura
e leyaltat e drechura;
Adam cuion contrafar.
40 Dieus lur don mal' aventura!

31 nulhs hom nol deu aiudar *C* — 32 enans deu lo fag refranher *C*
V. 37 dieus *C* — *Nach* 40 amen *C*.

Vgl. die Übersetzung: Diez, Leben und Werke der Troubadours[2], S. 191. — Ungeniefsbar ist Kannegiefsers Übersetzung in Versen mit dem Reimschema des Originals: Gedichte der Troubadours, im Versmafs der Urschrift übersetzt[2], S. 177. —

I. Sehr gefällt es mir, wenn ich die engherzigen Reichen, die mit edler Art Streit beginnen, im Elend sehe, und es gefällt mir, wenn ich sehe, wie man sie erschlägt, Tag für Tag zwanzig oder dreifsig, und wenn ich sie nackt, ohne Kleider, finde, und wenn sie sich ihr Zeug besorgen gehen. Lüge ich, so möge meine Geliebte mir die Treue brechen!

II. Ein gemeiner Mensch benimmt sich wie eine Sau, denn feine Lebensart ist ihm unangenehm, und wenn er zu grofsem Reichtum gelangt, läfst ihn das Geld wie einen Narrn handeln; deshalb mufs man ihm den Frefstrog jerderzeit leer halten, von seinem Besitz verschwenden und ihn dem Wind und dem Regen aussetzen.

III. Wer dem gemeinen Menschen nicht ordentlich zusetzt, bestärkt ihn in der Unredlichkeit; deshalb ist dumm, wer ihn nicht duckt, sobald er ihn hochsteigen sieht; denn ein gemeiner Mensch hat, sobald er sich festsetzt oder an einem festen Orte sich verschanzt, an Schlechtigkeit nicht seinesgleichen, denn er zerstört alles, was er erreicht.

IV. Nie soll man einen gemeinen Menschen beklagen, wenn man sieht, dafs er [sich] einen Arm oder ein Bein bricht, oder dafs er Mangel an dem Notwendigsten leidet; denn — bei Gott! — ein gemeiner Mensch will um Klagens oder Wehklagens willen mit dem Seinen nicht [einmal] dem helfen, der ihn am nächsten angehen mag; deshalb mufs man seine Taten einschränken.

V. Gemeine, spitzbübische Bande, reich an Trug und Wucher, an Aufgeblasenheit und Überhebung! — ihre Taten kann man nicht ertragen; denn sie kümmern sich nicht um Gott, um Redlichkeit und Rechtschaffenheit; sie tun es fast dem Adam gleich. Möge Gott sie mit Unglück schlagen!

Vgl. die Anmerkungen bei Stimming, B. d. B.[1], S. 276f. und Stimming, B. v. B.[3], S. 215. —

7. *acaptar*. Gegen die Bedeutung „mendier", die auch Bartsch und Stimming nicht angesetzt haben, äufserte sich zuletzt Schultz-Gora: Literaturbl. 32 [1911], Sp. 294 (Bespr. v. Levy, Pet. dict.); auch ich glaube, dafs hier die Übertragung „sich besorgen (im Einzelkauf)" befriedigt.

8. *mentir* an der zweiten Stelle „die Treue brechen", vgl. Tobler, Verm. Beitr. I[2], S. 213, Anm. 1.

17. Zu *son* s. S. 93.

26f. S. Kalepky: Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 515.

29. S. Stroński, Folquet de Marseille, S. 227.

33. Über *rassa* findet man jetzt alles Nötige zusammengestellt bei Levy, S.-Wb., s. v. *rasa*. — Dafs *tafur* aus dem Armenischen stamme, hat Schmitz (Roman. Forsch. 32, S. 608—612) vertreten.

36. Anakoluth.

Tenzone zwischen Guillem Rainol d'Apt[1] und Guillem Magret.

VIII. (Gr. 223, 5 = 231, 3.)

Magret, puiat m'es el cap.

Überschrift: Tenso den maigret. e den. G. raynols *C*, La Tenzo De Maigret e Den Guillem a^1, Tenso *E*, Guillems ramuols dat. e magretz *A*, Guillems ranols. eden magret *I*, Willems ramnols dat *D*. —

A 179 (Pakscher e De Lollis: Studj di filol. romanza 3, S. 556), *C* 386, *D* 145, *E* 218, *I* 154, *K* 140 (nicht benutzt), *N* 275 (nicht benutzt), a^1 566 (Bertoni, Il canz. prov. di Bernart Amoros, compl. Càmpori, S. 409); hat gestanden in *R* 74. —

Str. I, II, III, IV: Raynouard, Lex. rom. I, S. 510; MW 3, S. 340;

Str. I, II, III, IV, VI: MG 956 (angeblich nach *ICEN*) (eklektisch). —

Die Varianten genügen nur, um die beiden Hauptgruppen der Hss.:

ACDEI : a^1

erkennen zu lassen. — Engerer Zusammenhang zwischen *ADI* ist zu vermuten, die hierfür in Betracht kommenden Verse sind aber nicht unbedingt beweisend.

Metrische Form:

7 aaab‿aaab‿.

6 Strophen und 2 Tornaden; coblas doblas, Reim a wechselt alle 2 Strophen, Reim b geht durch. — S. dazu Maus, S. 67 und Klein, Mönch, S. 100.

Gleiche Reimfolge, aber andere Reime haben:

Gr. 173 (Gausbert de Poicibot), 4 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 53).

Gr. 335 (Peire Cardenal), 27 (Raynouard, Choix 4, S. 446).

Gr. 443 (Torcafol), 1 (Witthoeft, Sirventes joglaresc, S. 60).

---

[1] Offenbar Apt im Dép. Vaucluse. Vgl. Mistral, Tresor I, 160 u. Chabaneau, Biographies, S. 151.

Orthographie nach *C.*

I. ‚Magret, puiat m'es el cap
so qu'ins el ventre no·m cap:
Bos etz per lista e per drap;
mas qi be·us quer ni·us esterna,
5 trobar vos pot, si no·us sap,
pres del vaysselh ab l'enap;
qu'ades tendetz vostre trap
lai on sentetz la taverna.'

II. „Guillems Rainols, a mescap
10 metrai mos motz; que ar rap
de tal luec — e trop no·m gap —
on non vuelh lum ni lanterna;
e s'ieu a vilans escap,
si que negus no m' atrap,
15 doncx tenc lo parlar per gap.
En talant ai que·us esquerna."

III. ‚A penas hi truep que·y lim:
merce d'en Bernat Razim,
Magret, que·us ten sec e prim
20 en estiu e quant yverna.
E·us ai vist un tal noyrim,
los varos qu'avetz el sim,
que·us fan plus lag de Caym
e·us reverson la luzerna.'

IV. 25 „Guillem, de la claustra·us vim
issir enseint ab un vim;
e s'ieu de vos no m'escrim,
non vuelh mais beur' ab Maerna;
qu'anc pus nos enioglarim,
30 vos ni yeu non sai auzim
tan bos motz ni que mielhs rim
cum ‚Vos don l'arma s'enferna!'"

Str. VII, VIII fehlen in a^1.

I. 1 Maigret *C*a^1 — 2 ueutre a^1. non *DE*a^1 — 3 lista e] listre *DI*, listr *A*, drat *E* — 4 quer] sec a^1 — 5 si] qi a^1 — 7 drap *I*

II. 9 ramuols *A*, ramnols *D*, ranols *EI*, renols a^1 — 10 mos] uos *I*. qieu *ADI*, qeus a^1 — 11 e trop] ages a^1. non *AE*. cap *D*a^1 — 12 on] dom a^1 — 13 uilan *CE* — 14 arap *A* — 15 ben a^1. lor *I*a^1. cap *D*, iap a^1 — 16 en] e a^1, que *A*. osquierna a^1

III. 17 hi] *fehlt E* — 18 de a^1 — 19 maigret *CEI*a^1 quens (?) *D*, quis a^1. tenc *I*, tem a^1 — 20 e] *fehlt D* — 21 ai vist un] auist un *CEI*, aioston a^1 — 22 lo *E* — 23 chain a^1 — 24 enuerzon a^1

IV. 25 la] *fehlt* a^1. ·us] ues a^1 — 26 eseint *E*, e sen yg *C* — 27 de] ab a^1 — 28 a *A*a^1 — 29 uos a^1 — 30 ieu ni uos a^1. ne *C* — 31 tan bos] tans bos *AD*, meillors a^1. ni que mielhs] far ab (ni a^1) meils *E*a^1, far ab nulh *C*

V. ,Adug vos an a derroc,
Magret, dat, putans e broc —
35 quascus i fes so que poc —
e·l foudatz que vos governa!
Ioglar vielh, nesci, badoc,
si mais voletz qu'om vos loc,
chantatz cum l'autre mairoc
40 de Mainier o d'Audierna!'

VI. „Per nos laissetz vostre floc,
et avetz el suc maynt loc,
Guillem, don a meyns maynt floc,
cara de boc de biterna!
45 E no·us cugetz que·us hi toc,
qu'anc iorn pipidos no·n moc,
que no·y ac pel, pus no·y ploc.
E tenetz dreg vays Salerna."

VII. ,Magret, ben saup selh que·us moc
50 del senrier detras lo foc,
qal val mais odors de broc
contra sabor de sisterna.'

VIII. „Per so no·us cuietz que·us toc,
en rossinier, nas de croc;
55 mas tornatz en vostre loc
on portavatz la lanterna!"

V. 33 a] *fehlt I* — 34 maigret *CEIa*[1]. putan dat *D.* datz *a*[1]. putan *Ia*[1] — 36 el uins qel uentreus gouerna *a*[1] — 39 l'autre] autre *E*, lautrui *a*[1]. moiroc *EI* — 40 Mainier] manier *I*, mainer *a*[1]. o d'Audierna] edaudierna *E*, e de druerna *AD*, ede drudaria *I*, ododierna *a*[1]

VI. 41 por *a*[1]. uos *Aa*[1]. laisset *D.* laisest *I* — 42 anetz *A.* sus *I.* cim tal *a*[1] — 43 a meyns] an mien *a*[1] — 44 di biterna *a*[1] — 45 no·us] no *E.* per zo non cuges qei toc *a*[1] — 46 pipidona *a*[1], pepisson *ADEI*, per pisson *C.* noi *Aa*[1] — 47 cant *a*[1]. ac]a *ADEI*, ac a *a*[1]. si *Aa*[1], cui *DI*, cug *E.* no·y] no *D*, noil *a*[1]

VII. 49 Maigret *CDEI.* sap *I* — 50 sanrier *I* — 51 cassatz *AD.* odor *C*, olor *EI*, uins *AD*

VIII. 53 no·us] no *E.* que·us] qieus *ADE* — 54 nac *A*, na *I.* roc *ADI*

I. ,Magret, es ist mir in den Kopf gestiegen, was in meinem Bauche keinen Platz findet: Schön seid Ihr an Saum und Tuch; wer Euch aber wohl sucht oder nachgeht, kann — wenn er nicht weifs, wo Ihr seid — Euch mit dem Humpen beim Fasse finden; denn immer spannt Ihr Euer Zelt da auf, wo Ihr die Kneipe spürt'.

II. „Guillem Rainol, verschwenden werde ich meine Worte; denn, ungelogen, ich reifse mich jetzt von einem solchen Orte los, wo ich nicht Licht noch Laterne will; und wenn ich gemeinen Menschen entkomme, sodafs mich niemand erwischt, dann halte ich das Sprechen für eitel Geräusch. Ich gedenke, Euch zum besten zu haben.“

III. ‚Kaum finde ich dort, was ich dort abhobeln soll, — dank Herrn Bernart Traube, der Euch, Magret, immer dürr und dünn hält. Und ich habe an Euch einen solchen Sprofs gesehen, nämlich die Geschwüre, die Ihr auf der Stirn habt, die Euch häfslicher als Kain machen und Euch die Lampe umwerfen.‘

IV. „Guillem, aus dem Kloster sahen wir Euch mit einem Weidengürtel treten; und ich will niemals mehr mit Maerna trinken, wenn ich mich Euer nicht erwehre; denn nie, seitdem wir Spielleute geworden sind, hörten wir hier so gute Worte noch irgend etwas, was besser reimt als: ‚Ihr, dessen Seele der Hölle verfällt!‘“

V. ‚Magret, ruiniert haben Euch Würfel, Dirnen und Krüge — alle nach besten Kräften — und die Dummheit, die Euch beherrscht! Ihr alter, einfältiger, törichter Spielmann, wenn Ihr ferner wollt, dafs man Euch miete, so singet wie die anderen Mäuler (?) von Mainier oder von Audierna!‘

VI. „Um unseretwillen liefst Ihr Eure Kutte, und Ihr habt manche Stelle auf dem Kopfe, Guillem, wo sich wenige Haarbüschel finden, Gesicht eines Höllenbockes! Denket nicht, dafs ich Euch dort berühre; denn niemals bewegte sich von dort eine Haarwurzel, denn es gab dort kein Haar, weil es da nicht regnete. Und Ihr geht geradeswegs nach Salerno.“

VII. ‚Magret, wohl wufste der, welcher Euch vom Aschenkasten hinter dem Feuer fortbewegt hat, wieviel wertvoller Humpenduft ist als Zisternengeschmack‘.

VIII. „Glaubet deshalb nicht, dafs ich Euch angreife, Herr Pferdeknecht, Hakennase; aber kehret zu Eurem Orte zurück, an dem ihr die Laterne trugt!“

---

3. *bos etz per lista e per drap.* V. 33 nötigt, *bos* als ironisch aufzufassen: „gut seid Ihr“ = „schäbig seid Ihr“. — So hat der Verfasser der *Vida* diesen Vers wohl auch verstanden, für dessen Mitteilung *anc mais non anet en arnes* hier die Quelle vorliegen dürfte. Vgl. S. 100.

5. Für *saber alcu* „wissen, wo jemand ist“ bringt Levy, S.-Wb., s. v. einige Belege.

9 ff. Ich verstehe die II. Strophe so: G. Magret gibt vor, von einem Liebesabenteuer (V. 11/12) zu kommen, und hat wenig Lust, sich in einen Streit einzulassen.

9/10. P. Meyer, Flamenca² I glossiert *metre a mescap* „abandonner, laisser dans l'embarras", womit hier nichts anzufangen ist. In den vorliegenden Versen kommt eine wörtliche Übersetzung „zum Unglück setzen" der Bedeutung „verschwenden" gleich.

17. G. Magret sei so mager, dafs nichts an ihm abzuhobeln sei.

18. Ich glaube, dafs G. Rainol hier seiner Schmähung eine originelle Fassung gegeben hat: *Razim* bedeutet „Weintraube", und G. Magret wird vorgeworfen, er lasse sich von dieser (im Provenz. Mask., wie von einem Gönner) ständig *tener*, d. h. er sei ein Säufer. Vgl. *Raimon Oblacheira* bei Soltau: Zeitschr. f. Roman. Phil. 24, S. 41.

23. *Caym* ist im Provenz. die gewöhnliche Form des Namens: s. Appel, Peire Rogier, S. 107. Über entspr. Formen in anderen roman. Sprachen s. Walther Suchier, L'enfant sage, Glossar.

24. = „Infolge vieler Geschwüre könnt Ihr nichts sehen".

28. Soll man in *Maerna* einen Frauen- oder Ortsnamen sehen? Die handschriftl. Überlieferung schwankt zwischen *a M.* und *ab M.* Als Ort käme Maderno am Gardasee in Betracht, das *d* macht aber Schwierigkeiten, und der Sinn des Verses wäre nicht zu erkennen. *Maerna* als Bezeichnung für ein weibliches Wesen pafste gut zu dem Bilde, das wir von G. Magret durch diese Tenzone erhalten.

29. *que*. Der Zusammenhang ist mir unklar.

30. *non sai auzim* möchte ich nicht gegen alle Hss. in *sai non auzim* ändern, *sai* dürfte vielmehr hier als unbetont behandelt sein. Sonst könnte man vielleicht auch *sai s'auzim* konjizieren, dann wäre *sai* 1. Sg. Ind. Präs. von *saber*.

37. Wohl Vok. Sing., allerdings nicht völlig sicher.

39. *mairoc* oder *moiroc*. Der Donat proensal (Stengel, Die beiden ältesten provenz. Grammatiken, 53, 45) bringt *marrocs, mairocs* „i. quedam civitas", womit ich hier nichts anzufangen weifs. Vielleicht Zusammenhang mit *mor, morre* „Maul"; zu einem Suffix *-occu* s. Meyer-Lübke, Gramm. II, § 499. Es könnte hierbei auch a^1 den besseren Text bringen.

40. Vgl. S. 98.

41. *Per nos*: um der Spielleute willen.

42. Dieser Spott bezieht sich wohl weniger auf G. Rainols früheren Stand, als vielmehr darauf, dafs dessen Haar schon spärlich wird (*maynt loc!*).

44. An folgenden Stellen wird über altprov. *biterna* gehandelt, das im Altprovenz. bis jetzt nur in diesem Verse belegt ist: Raynouard, Lex. rom. 2, 398; Mistral, Tresor I, 293; Levy, S.-Wb., s. v. und Schuchardt: Zeitschr. f. Roman. Phil. 27, 108 f. — Es scheint mir weitaus die gröfste Wahrscheinlichkeit für sich zu haben, dafs *biterna* hier die gleiche Bedeutung hat, die sich (nach Mistrals Angabe) noch heute findet in der Redensart „*un diable de biterno*", nämlich „Hölle". Das pafste auch gut zu V. 32.

45. *'us cugetz*; *'us*, Dat. eth.

46. Thomas: Romania 34, S. 181: „*pipidon*, qui semble désigner la bulbe des cheveux". Diese Bedeutung pafst hier gut, *pipidon* ist wohl an dieser Stelle damit identisch.

48. Wahrscheinlich Beziehung auf Salernos medizinische Bedeutung im Mittelalter: „Ihr seid krank", o. ä. — *Salerna* ist die prov. Form für *Salerno*, afrz. *Salerne* (s. Foerster, Kristian von Troyes, kl. Cligés³, V. 5818); vgl. *Palerna*: Stimming, B. v. B.³, S. 180.

50. *senrier*. Von Levy (S.-Wb. und Pet. dict.) nur als Adj. in Verbindung mit *forn* aufgeführt. Die Bedeutung von neuprov. (s. Mistral, Tresor I, 514) *cendrié* „cendrier d'un fourneau, d'un foyer" befriedigt auch im vorliegenden Verse.

49/50 scheint ungläubigen Hohn über die in der II. Strophe angedeutete Situation auszudrücken. — *selh que* ist G. Rainol.

52. *contra* „im Vergleich zu" s. Stimming, B. v. B.³, S. 166.

53. = „Auch ich füge Euch nichts Böses zu".

54. Levy, S.-Wb., s. v. stellt das über *rossinier* Gesagte zusammen. Schultz-Gora gibt im letzten Anhang zu „Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II.", S. 60 *rossinier* durch „Pferdeknecht" wieder.

55 f. = „Kehrt ins Kloster zurück!" Vgl. die Strophe über Peire Rogier in der Trobadorsatire Peires von Auvergne (Appel, Peire Rogier, S. 4 und Zenker, Peire von Auvergne, S. 113 und S. 193).

Anhang.

Kanzone.

(Gr. 47, 2.)

Aissi quon hom que senher ochaizona.

Berenguier de Palazol: *D*ª 176, *I* 140 (MG 400), *K* 126 (nicht benutzt).

Mönch von Montaudon: *Creg.*, *R* 39 (MG 399).

Guillem de Berguedan: *C* 210 (MG 156).

Guillem Magret: *E* 137.

Aimeric de Belenoi: *f* 48 (nach Herrn Prof. Jeanroys Mitteilung; nach P. Meyers Zählung 53). —

Keller, Lieder Guillems von Berguedan, S. 15 (nach *C*); Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 28 (nach *CIR*). —

Kritisch hgg.: Klein, Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon, S. 88. —

Ich mufs darauf verzichten, ein Handschriftenschema aufzustellen, da die Varianten hierzu kein ausreichendes Material bieten. — Ob man aus den von Klein angeführten Versen 3, 8, 14 auf Zusammenhang von *R* und *f* schliefsen kann, scheint mir nicht aufser Zweifel.

Metrische Form:

10a◡ 10b 10b 10a◡ 10c 10c 10c 8d 8d 8e 8e.

3 Strophen; coblas unisonans. — Bei Maus verzeichnet unter Nr. 529, 1. — Vgl. Klein, Mönch, S. 110.

Orthographie nach *C*.

I. Aissi quon hom que senher ochaizona
ses tort, dompna, quan l'a en son poder,
e·l quer merce e no la·n vol aver,

V. 1—8, 33 *in E verstümmelt.*

I. 1 . . cel cui senhor . . . a *E.* senhor *CR* — 2 sestort do . . . n la enson po . . . *E* — 3 . . quer merce . . . uol auer *E.* eil *I.* lai *Rf.* ual *I*

ans lo ten tan tro que del sieu li dona,
5 — m'ochaizonatz, quar vos platz e·us sap bo,
e m'avetz mes, dompn', en vostra preizo;
mais ia de me non auretz rezemso;
qu'enans vuelh que pres mi tenguatz,
dompna, que si·m desliuravatz;
10 e non cug qu'om anc mais vis pres
qu'esser desliuratz no volges.

II. Mas saber vuelh, dompna mieiller de bona
e la genser qu'om anc pogues vezer,
si m'auciretz, que no·us puesc mal voler,
15 qu'eu non o cre ni·m semblatz tan fellona,
e vos gardatz vos en de falizo,
qu'atressi falh senher vas son baro
quo·l bars vas lui, si·l men' outra razo;
e per so que vos no fallatz,
20 pus pres m'avetz, no m'auciatz;
valha·m ab vos ma bona fes,
e humilitatz e merces!

III. Que s'ieu fos reys, vos agratz d'aur corona.
Tan vos mi fai abelir e temer
25 vostra beutatz, on ai mes mon esper
si qu'az autra mos cors no s'abandona;
e membre vos, dompna, del guizardo,
que loniamen ai servit em perdo!
Mas fe que deg a mon ‚Belh Companho',
30 d'una re mi suy acordatz:
cossi que vos en captenhatz,
vos amaray, o·us plass' o·us pes;
mas mot volgra mais que·us plagues!

4 ans . . . n tro que del . . . dona *E*. lo tem *D*, laten *R* — 5 mochai . . . quar uos pl . . . *E*. e·us] nius *f*. sabon *I*. — 6 . . . es donē uostra . . . *E* — 7 . . . *E*. auret *C* — 8 . . que pres me tenhatz *E*. qu'enans] que mais *Rf* — 9 deslieurauatz *R* — 10 e non cre fos mais nuls hom pres *R* — 11 desliurat *C*, deslieuratz *R*

II. 12 mielher dona de bona *R* — 13 gensor *C* — 14 mausizetz *ER*. que no·us] quieu nous *R*, quieu nō *f* — 15 ni·m] ni *f*. ies non o cre que siatz t. f. *R* — 18 quo·l] sel *R*. pars *C*. sill *I* — 19 vos] pus *R* — 20 ausizatz *DE*

III. 28 can loniamen uos ay amat en perdo *R* — 29 que] quieu *f*. — 30 res *R* — 31 en] non *R* — 32 o·us plass'] uos plass *DEIf*, plasaus *R*. ons pes *D* — 33 mas molt uolgra mais que . . . *E*. ualgra *f*

I. So wie ein Mann ohne Schuld, den ein Herr grausam behandelt, wenn er ihn in seiner Gewalt hat, und er (der Gefangene) bittet ihn um Gnade, und er (der Herr) will sie gegen ihn nicht

üben, vielmehr hält er ihn so lange gefangen, bis er (der Gefangene) ihm von seinem Vermögen gibt, — so grausam behandelt Ihr mich, da es Euch gefällt und angenehm ist, und so, Dame, habt Ihr mich in Euren Kerker gelegt; doch niemals werdet Ihr von mir Lösegeld empfangen, denn ich sehe es lieber, Dame, dafs Ihr mich gefangen haltet, als wenn Ihr mich freigäbet, und niemals sah man einen Gefangenen, glaube ich, der nicht hätte frei sein wollen.

II. Aber, Dame, die Ihr besser seid als gut und die trefflichste, die man je sehen konnte, wissen will ich, ob Ihr mich töten werdet, da ich Euch nicht übelwollen kann; denn ich glaube dies nicht, und Ihr scheint mir nicht so argen Sinnes, und Ihr hütet Euch hierin vor Sünde; denn ebenso sündigt ein Herr gegen seinen Baron wie ein Baron gegen ihn, wenn er ungerecht gegen ihn verfährt. Damit Ihr keine Sünde begehet, tötet mich nicht, nachdem Ihr mich gefangen habt; möge mir bei Euch meine Treue und Eure Freundlichkeit und Herzensgüte nützen!

III. Wenn ich nämlich König wäre, würdet Ihr eine goldene Krone haben. So wird mir Wohlgefallen und Besorgnis durch Eure Schönheit erregt, auf die ich meine Hoffnung gesetzt habe, dafs ich mich keiner anderen widme; Dame, denket an den Lohn; denn ich habe lange Zeit Euch vergeblich gedient! Aber bei der Treue, die ich meinem ‚Schönen Gefährten' schulde, eins habe ich beschlossen: Wie Ihr Euch auch verhalten möget, ich werde Euch lieben, mag es Euch gefallen oder lästig sein; doch viel lieber wäre es mir, wenn es Euch gefiele!

Vgl. die Anmerkungen in Philippson, Der Mönch von Montaudon, S. 70. —

1. *ochaizonar*. Zu den bekannten Bedeutungen „schelten, beschuldigen" fügt Kolsen (Zeitschr. f. Roman. Phil. 32, S. 702) hinzu „einem etwas zuschreiben, beimessen, etwas auf jem. zurückführen". Hier wie V. 5 befriedigt keine; der Sinn verlangt etwa „grausam behandeln", eine Bedeutung, die sich unschwer ergibt aus „schelten und dem Schelten durch Taten Nachdruck verleihen". — Schon Ph. gab in der Inhaltsangabe dieser Kanzone *o.* durch „placken" wieder.

5. Der Gedanke wird unlogisch weitergeführt.

6. Zum Motiv der Gefangenschaft im Minnelied s. Wechssler, Kulturproblem I, S. 160.

16. Ph. dürfte das Richtige treffen, wenn er erklärt: „Und Ihr hütet Euch in Bezug darauf" [nämlich: mich zu töten] „vor

Sünde". — *defalizo* ist zwar Raynouard, Lex. rom. 3, 254 als „faute, erreur" belegt, doch hier würde die Präposition *en* für zu erwartendes *de* bei *se gardar* Schwierigkeiten machen.

24. *vos*, Dat. eth.

29. Philippsons Vermutung, ‚*Belh Companho*' möchte der Versteckname für die besungene Dame sein, halte ich für wahrscheinlicher als die Annahme, hier liege ein allgemeiner Ausdruck für die Geliebte vor.

31. *en*, in Bezug auf die Liebe des Trobadors.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.



